

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Tutela e Conservazione dei Beni architettonici
Ufficio Giuridico-amministrativo

MONUMENTI
CONOSCENZA, RESTAURO, VALORIZZAZIONE
2009-2013



2009-2013

MONUMENTI

CONOSCENZA, RESTAURO,
VALORIZZAZIONE



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Tutela e Conservazione dei Beni architettonici
Ufficio Giuridico-amministrativo

MONUMENTI

CONOSCENZA, RESTAURO,
VALORIZZAZIONE

2009-2013



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i Beni culturali
Ufficio Tutela e Conservazione dei Beni architettonici
Ufficio Giuridico-amministrativo

La presente pubblicazione esce successivamente alla Deliberazione della Giunta provinciale n. 606 di data 17 aprile 2014, con la quale il settore beni culturali è stato riorganizzato istituendo, a decorrere dal 1° giugno 2014, la Soprintendenza per i Beni culturali.

Editorialmente si è scelto di mantenere inalterate nei testi le diciture riferite alle strutture e alle cariche istituzionali così come vigenti al momento della stesura dei contributi.

Solo nei box che elencano i professionisti e le ditte impegnati nei lavori di restauro si è preferito usare la sigla “S.B.C.” (Soprintendenza per i Beni culturali) per indicare il personale inquadrato nella struttura provinciale.

Ritenendo utile mantenere traccia delle trasformazioni subite dal settore beni culturali nel corso dell'ultimo decennio, si ricapitolano brevemente di seguito i passaggi che hanno determinato una variazione nell'assetto delle strutture.

In attuazione dell'articolo 2 della L.P. 1/2003 il 1° gennaio 2004 sono create le Soprintendenze per i Beni architettonici, per i Beni archeologici, per i Beni storico-artistici in sostituzione del Servizio Beni culturali, e la Soprintendenza per i beni librari e archivistici in sostituzione del Servizio Beni librari e archivistici.

Il 1° marzo 2009, con Deliberazione della Giunta provinciale n.104 di data 26 gennaio 2009, vengono accorpate in un'unica struttura la Soprintendenza per i Beni archeologici e la Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, con conseguente soppressione della prima e modifica della denominazione e delle competenze della seconda, divenuta così Soprintendenza per i Beni librari, archivistici e archeologici.

Il 1° gennaio 2013, con Deliberazione della Giunta provinciale n. 2775 di data 14 dicembre 2012, vengono soppresse la Soprintendenza per i beni architettonici, la Soprintendenza per i beni storico-artistici e la Soprintendenza per i beni librari, archivistici ed archeologici e contestualmente vengono costituite la Soprintendenza per i beni architettonici e archeologici e la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici.

Il 1° giugno 2014, con Deliberazione della Giunta provinciale n. 606 di data 17 aprile 2014, vengono accorpate in un'unica struttura, denominata Soprintendenza per i beni culturali, la Soprintendenza per i beni architettonici e archeologici e la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici.

Presidente della Provincia Autonoma di Trento

Ugo Rossi

Assessore alla Cultura, Cooperazione, Sport e Protezione civile

Tiziano Mellarini

Dirigente del Dipartimento Cultura, Turismo, Promozione e Sport

Sergio Bettotti

Dirigente della Soprintendenza per i Beni culturali

Sandro Flaim

Direttore dell'Ufficio Tutela e Conservazione per i Beni architettonici

Michela Cunaccia

Direttore dell'Ufficio giuridico-amministrativo

Giuliana Dalbosco

Curatore

Morena Dallemule

Ringraziamenti

Si ringraziano gli autori:

Giovanna Alessandrini, Michele Anderle, Alessandro Andreoli, Valentina Barbacovi, Roberto Bazzanella, Giorgio Bellotti, Monica Bersani, Tiziano Bertè, Amelia Tommasini Bisia, Andrea Bonazza, Gian Pietro Brogiolo, Cinzia Broll, Ester Brunet, Fabio Campolongo, Romano Cavaletti, Enza Coser, Alberto Cosner, Rudy Cozzini, Maria Antonietta Crippa, Michela Cunaccia, Cinzia D'Agostino, Barbara Dall'Omo, Paolo Faccio, Sandro Flaim, Simone Gaio, Stefano Gaudenzi, Giorgia Gentilini, Giuseppe Gorfer, Ugo Grisenti, Maria Teresa Guaitoli, Giuseppe Ielen, Domenico Maistri, Antonio Marchesi, Tommaso Mariotti, Nadia Mattivi, Fiorenzo Meneghelli, Cesare Micheletti, Paolo Neri, Nicoletta Pisu, Elisa Possenti, Adriana Stefani, Matteo Tomaselli, Alessandra Turri, Tiziano Vicentini, Diego Voltolini, Alessandra Zaroni

Si ringraziano, per il materiale iconografico e fotografico messo a disposizione:

- l'Archivio di Stato di Trento, in particolare il direttore Giovanni Marcadella e Paolo Giovannini
- l'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni culturali, nelle persone di Laura Dalprà, Roberto Paoli e Marino Degasperi
- l'Archivio Fotografico di Trentino Marketing s.r.l., in particolare Daniele Benedetti
- la Biblioteca Comunale di Trento e CATINA-Catalogo Trentino di Immagini, nelle persone del sostituto dirigente Giorgio Antoniacomi e Milena Bassoli
- il Comune di Arco e Fabio Emanuelli, per l'autorizzazione all'utilizzo di fotografie di Francesco Emanuelli
- il Comune di Fiera di Primiero, in particolare il sindaco Daniele Depaoli e il segretario Luigi Zanetel
- il Comune di Pergine, con il sindaco Roberto Oss Emer e il personale dell'Archivio Storico, Mariano Pezzè e Giuliana Campestrin
- Il Servizio Biblioteca del Comune di Rovereto, nella persona di Cristina Segà
- Chiara De Simone, per le riproduzioni delle immagini dell'Archivio Storico Fondo Ex Manifattura Tabacchi di Rovereto
- la Fondazione Museo Storico del Trentino, nelle persone del direttore Giuseppe Ferrandi e della responsabile Area archivi e patrimonio Patrizia Marchesoni
- Stefano Gaudenzi, per le foto del suo archivio privato
- Granatum s.r.l., per l'autorizzazione all'uso delle fotografie di Paolo Calzà
- Giuseppe Ielen, per le foto del suo archivio privato
- il MART - Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, in particolare l'allora direttore Cristiana Collu e Paola Pettenella
- il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, nelle persone del provveditore Camillo Zadra e di Tiziano Bertè
- Progetto Manifattura s.r.l., in particolare Brigitte Klapper, per l'autorizzazione all'uso delle fotografie di Paolo Calzà
- il Servizio Catasto della Provincia Autonoma di Trento e il suo dirigente Roberto Revolti
- Luca Trattenero, proprietario e gestore del sito NonSoloElicotteri

Si ringraziano per la collaborazione:

Luigina Armani, Sara Bonazza, Vittorio Cerqueni, Pietro Dalprà, Silvio Mattarei, Verena Neff, Giovanna Pedron, Maria Piccolin, Barbara Pollini, Theo Schneider, don Remo Vanzetta, Giovanni Albertelli.

Si ringrazia il personale tecnico e amministrativo della Soprintendenza per i Beni culturali, in particolare il direttore dell'Ufficio Tutela e Conservazione dei Beni architettonici Michela Cunaccia, Claudio Clamer e Lucia Libardi.

Referenze fotografiche

Dove non diversamente indicato, le fotografie a corredo dei testi sono di Claudio Clamer.

Progetto e coordinamento grafico editoriale

Orikata – EMBI SERVICE snc – Trento.

I edizione aprile 2015

Stampato presso Litografia Effe e Erre – Trento

ISBN 978-88-7702-390-2

Copyright©Provincia Autonoma di Trento

Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e degli editori.

Indice

5 Presentazione

7 Introduzione

SEZIONE I

TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

LA COSTRUZIONE DEI CATALOGHI

17 Gli imperial-regi casini di tiro al bersaglio: “palestre” per la difesa popolare del territorio

Roberto Bazzanella

25 IParco Naturale Adamello Brenta. Il censimento delle opere campali del Settore Adamello e i progetti sulla Grande Guerra

Rudy Cozzini

L'INTERESSE CULTURALE E LA SUA TUTELA

33 La memoria del 1848 in Trentino: il monumento di Stefano Zuech a Sclemo

Alessandra Turri

43 L'ex Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco a Rovereto

Fabio Campolongo, Enza Coser

33 L'albergo “Alla Corona” di Montagnaga di Pinè

Amelia Tommasini Bisia, Giuseppe Gorfer, Ugo Grisenti

43 Il monastero delle Serve di Maria Addolorata ad Arco

Cinzia D'Agostino, Michela Cunaccia

49 La villa Daziario a Pieve Tesino

Michela Cunaccia, Barbara Dall'Omo, Stefano Gaudenzi

I PROGETTI DI CONOSCENZA

59 Il progetto “Ambiente e Paesaggi dei Siti di Altura Trentini”

Gian Pietro Brogiolo, Elisa Possenti

68 I forti di carta: la ricerca archivistica sulla fortificazione austrungarica del territorio trentino

Tommaso Mariotti

SEZIONE II

CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

PREPARANDO IL RESTAURO: RICERCHE E PROGETTI

169 La Casa Piazza di Pieve. Stratigrafie murarie e corpi di fabbrica, una lettura architettonica preliminare

Ester Brunet, Alberto Cosner, Simone Gaio

169 Lo studio del castello di San Michele ad Ossana: note di un approccio multidisciplinare finalizzato al restauro

Giorgia Gentilini

- 169 Una tesi di laurea per la conservazione e la fruizione a stato di rudere: Castellalto a Telve
Valsugana
Alessandra Zanoni
- 178 Il recupero e la valorizzazione dell'ex casermetta italiana a Campobrun
Fiorenzo Menegbelli
- I LUOGHI DELLA CONSERVAZIONE. I CANTIERI DI RESTAURO
- 169 Storie di strati, storie di scelte: il cantiere della chiesa di Sant'Apollinare a Trento. Note intorno all'irreversibilità del restauro
Fabio Campolongo, Nicoletta Pisu
- 178 Lo scavo e il restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento
Fabio Campolongo, Maria Teresa Guaitoli, Antonio Marchesi
- 33 Il restauro della cappella Alberti nella cattedrale di San Vigilio in Trento
Maria Antonietta Crippa, Giovanna Alessandrini
- 169 Il santuario dell'Inviolata a Riva del Garda: verso un recupero del complesso monasteriale dei Gerolimini
Cinzia D'Agostino
- 178 La chiesa di San Valentino a Vezzano
Michele Anderle, Nicoletta Pisu
- 43 Il cimitero di guerra del battaglione alpini "Val Brenta" a Malga Sorgazza
Giuseppe Ielen, Tiziano Vicentini, Nadia Mattivi
- 43 Il restauro del monumento della Santa Croce di Bleggio
Sandro Flaim
- 33 Capolavori barocchi a stucco. Il restauro dell'abside della chiesa di San Rocco a Riva del Garda
Cinzia D'Agostino
- 169 Il restauro e il recupero funzionale del chiostro e delle ali orientale e meridionale del Convento Agostiniano a San Michele all'Adige
Giorgio Bellotti, Andrea Bonazza
- 169 La chiesa della Natività di Maria a Pergine Valsugana. "Composizione" di un intervento di restauro
Paolo Neri, Romano Cavaletti, Nicoletta Pisu, Matteo Tomaselli
- 169 Restauro e conservazione a rudere del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto a Telve
Giorgia Gentilini
- 178 Il restauro della Cappella di Santa Romina ai masi del Lozen
Monica Bersani, Fabio Campolongo, Domenico Maistri, Adriana Stefani, Diego Voltolini
- 33 Il restauro del castello di Pergine
Cinzia Broll, Fabio Campolongo

L'INTERVENTO D'URGENZA: UN'INVERSIONE DELLA PIANIFICAZIONE

- 284 La casa degli Affreschi ad Ossana: dalla lettura stratigrafica alla messa in sicurezza
Gian Pietro Brogiolo, Paolo Faccio

SEZIONE III
VALORIZZAZIONE: DAL RECUPERO MATERIALE A QUELLO CULTURALE

RILEGGERE E RACCONTARE LA GRANDE GUERRA

- 178 Il recupero dei beni culturali della Prima Guerra mondiale. Il Progetto Grande Guerra
Sandro Flaim
- 33 Lo sguardo dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra mondiale
Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè
- 169 *Strassensperre Bus de Vela*: il centro di informazione sulle fortificazioni austrungariche trentine
Valentina Barbacovi, Cesare Micheletti

- 169 Bibliografia

Tiziano Mellarini

*Assessore alla cultura, cooperazione, sport e protezione civile
Provincia autonoma di Trento*

La salvaguardia del patrimonio architettonico e storico della nostra provincia è un'attività dai significativi risvolti a livello culturale, ma anche un investimento sulla memoria quale luogo del confronto e dell'identità di un popolo e di un territorio.

La presente pubblicazione, che già nel titolo "*Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione*" richiama i cardini su cui è imperniata l'attività della Provincia nel settore dei beni culturali, vuole pertanto illustrare il lavoro concreto svolto dall'ente preposto alla tutela attraverso uno sguardo che spazia sul territorio e si sofferma su alcuni manufatti oggetto tra il 2009 e il 2013 di interventi di recupero, sia in termini culturali (catalogazione, riconoscimenti d'interesse, valorizzazione) che materiali (restauro e conservazione).

Un volume dai contenuti profondi ed articolati, il cui intento è offrire uno scorcio -necessariamente selettivo- di un'attività ampia e variegata, esplicita su architetture di carattere sacro, industriale, memoriale, residenziale, ruderale, fino al rilevante patrimonio di evidenze militari legato alla Grande Guerra, che più di ogni altro ha permesso di sperimentare (anche grazie alla ricorrenza del Centenario del conflitto) il felice connubio tra approfondimento storico, restauro conservativo e azioni valorizzative.

Scorrere gli interventi proposti in questa pubblicazione consente di percorrere un ideale itinerario che si snoda attraverso luoghi ed epoche diverse, il cui filo conduttore è la preservazione della memoria insita in ogni oggetto. Qui la custodia del passato -garantita dalle attività di monitoraggio e restauro che hanno impegnato il personale della Soprintendenza- diventa garanzia di un futuro fondato su tradizioni e valori integri, secondo lo stesso principio per cui la sopravvivenza di un bene architettonico non può prescindere dalla conoscenza e dalla salvaguardia della sua storia. L'obiettivo del volume non è pertanto la mera rendicontazione dei lavori svolti dalla struttura, ma anche e soprattutto la divulgazione e la promozione di queste importanti risorse.

Il recupero di questi pezzi di memoria, la loro restituzione al presente tramite momenti di visita e di riflessione, permette che essi tornino a tutti gli effetti patrimonio culturale "della" comunità e "per" la comunità, nonché per i tanti ospiti che ogni anno giungono in Trentino per le proprie vacanze. Un'opera impegnativa, che ha richiesto un ampio utilizzo di risorse e professionalità, e che ha comportato un vasto disegno di ristrutturazioni architettoniche e recupero ambientale. Si vuole però considerare questo sforzo come un investimento, il cui ritorno è la riscoperta di alcuni significativi angoli del nostro territorio e la loro fruizione da parte di cittadini e turisti in un'ottica di valorizzazione complessiva.

Per questo ritengo utile ed interessante questa pubblicazione e l'augurio è quello di una sua ampia diffusione, che possa favorire una sensibilizzazione dei cittadini sulla necessità di un recupero della cultura locale che passa necessariamente attraverso la conoscenza diretta delle sue manifestazioni di maggior pregio. Processo che si concretizza grazie all'impegno del personale della Soprintendenza, tecnico e amministrativo, la cui attività quotidiana permette di costruire tassello dopo tassello i risultati di seguito esposti; a loro e ai professionisti esterni coinvolti va la mia riconoscenza. Al curatore del libro un sentito ringraziamento ed il riconoscimento dell'impegno e della professionalità profusi per rendere al meglio i significati di questo grande percorso.

Sandro Flaim

Dirigente della Soprintendenza per i Beni culturali

Anche questo secondo volume di *“Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione”* raccoglie una serie di saggi e rapporti sui principali lavori condotti negli ultimi cinque anni dalla Soprintendenza per i beni architettonici e archeologici. Cinque anni questi riferiti al periodo della XIV legislatura. Una raccolta, non esaustiva ovviamente del lavoro condotto nel quinquennio, limitata ad una selezione degli interventi principali o comunque ritenuti portatori di un messaggio che meritasse di essere reso pubblico, divulgato. Una serie di testimonianze tecniche, di resoconti di lavori, più o meno dettagliati, ma con taglio sempre di carattere divulgativo, degli aspetti tecnici che hanno impegnato la struttura. Ma non solo resoconti di progetti e di cantieri, anche lavori di ricerca, indagini, approfondimenti culturali. Progetti di conoscenza svolti dalla Soprintendenza o dalla stessa in collaborazione con altri istituti, ricercatori, professionisti. Un messaggio culturale che si è ritenuto fosse utile uscisse dall'ombra degli archivi della Soprintendenza, frequentati per lo più dai soli esperti della materia, i soliti “addetti ai lavori”.

Una serie frammentata ed anche, se si vuole disomogenea, di resoconti commentati che vuole dar conto del mondo poliedrico, anche se ai più non appare, in cui si opera all'interno del panorama dell'architettura storica e dei paesaggi tutelati.

Il carattere sommo del patrimonio culturale italiano, nel nostro caso soprattutto di carattere materiale, è proprio quello di essere costituito da un insieme indistinto e continuo, in cui ogni elemento si confronta con l'altro, in un susseguirsi di epoche e stili senza soluzione di continuità; un tessuto fatto anche nel nostro piccolo Trentino, di aree archeologiche, castelli, parchi e giardini, palazzi, architetture fortificate, paesaggi rurali, eccetera.

La conservazione e la messa in valore di questi beni è un compito che la società civile deve porsi quale fundamenta per la costruzione del futuro. Un compito che la legge, nel nostro Bel Paese, demanda, con lungimiranza pressoché da un secolo, alle istituzioni ed in particolare alle Soprintendenze.

In provincia di Trento la tutela dei beni culturali si inserisce in un peculiare quadro normativo e organizzativo, derivante dallo Statuto di autonomia. Dall'adozione dello Statuto Speciale di autonomia per il Trentino Alto Adige nel 1972, è stata riconosciuta alla Provincia competenza legislativa primaria in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare e con il Decreto del Presidente della Repubblica 1 novembre 1973 n. 690 di attuazione dello stesso, vennero emanate le norme concernenti tale ambito ed in particolare venne stabilito che le attribuzioni degli organi centrali e periferici dello Stato fossero esercitate, per il proprio territorio, dalla Provincia Autonoma di Trento e da quella di Bolzano. Successivamente la Legge Provinciale 27 dicembre 1975 n. 55 confermò l'applicazione anche in provincia della consolidata normativa statale, in particolare l'allora vigente storica Legge 1 giugno 1939 n. 1089. In particolare la legge provinciale, oltre ad organizzare il settore amministrativo deputato alla trattazione della materia, ed a prevedere i finanziamenti per gli interventi di recupero del patrimonio, demandò, a differenza di quanto in essere a livello statale ove vigevano le Soprintendenze, le decisioni autorizzative ad un organo collegiale, la “Commissione Beni Culturali”, anziché ad un Soprintendente unico.

In provincia di Trento poi, a differenza della soluzione adottata a livello statale, dove vive a tutt'oggi un *corpus* legislativo unico nel *“Codice dei beni culturali e del paesaggio”*, la tutela paesaggistica, anch'essa competenza primaria della Provincia, fu affidata ad altra struttura provinciale, come anche le attività culturali furono attribuite ad altri organi.

All'indomani della delega del Pacchetto rimanevano comunque ancora sottoposti alla tutela statale alcuni fra i più significativi complessi archeologici e monumentali del Trentino elencati nel Decreto del Presidente della Repubblica 20 gennaio 1973 n. 48, che vennero riconsegnati alle cure tutorie provinciali solo con Decreto Legislativo 15 dicembre 1998 n. 488, ad esclusione della sommità del Doss Trento con il Monumento a Cesare Battisti che, per preminenti ragioni di interesse nazionale, rimane a tutt'oggi ambito di competenza statale.

All'inizio degli anni 2000 poi, dopo più di vent'anni di esperienza nella gestione della materia, la Provincia Autonoma di Trento ritenne necessario un intervento di ripensamento complessivo ed organico delle normative in uso; con l'innovazione e la razionalizzazione dell'apparato amministrativo competente alla luce della complessità assunta dal settore negli anni e per una migliore rispondenza dell'apparato alle necessità della materia. Con questi presupposti venne emanata la Legge Provinciale 17 febbraio 2003 n. 1 *“Nuove disposizioni in materia di beni culturali”*. La nuova legge ridefinì l'assetto organizzativo delle strutture preposte alle funzioni di tutela culturale, introducendo anche norme di carattere generale, integrative delle disposizioni dell'allora vigente Decreto Legislativo 29 ottobre 1999 n. 490 *“Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali”* -che aveva sostituito la L. 1089/1939- adattate alla specifica realtà locale. Si mantenne come nel 1975 il riferimento alla normativa statale di tutela, ora Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 *“Codice dei beni culturali e del paesaggio”*, più che opportuno in relazione

sia all'efficacia già dimostrata, sia in relazione al sistema sanzionatorio penale, altrimenti non diversamente applicabile tramite la legislazione locale. Con la nuova legge provinciale furono istituiti i quattro organi denominati Soprintendenza per i Beni storico artistici, per i Beni archeologici, per i Beni architettonici, per i Beni librari e archivistici, strutture a livello di servizio alle quali furono attribuite le funzioni in materia di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Più tardi, con il Decreto del Presidente della Provincia 26 gennaio 2009 n. 3-5/Leg., è stato disposto l'accorpamento delle strutture preposte ai beni archivistico-librari e archeologici, istituendo la Soprintendenza per i Beni librari e archeologici, per poi successivamente accorparle, con delibera n. 2775 del 14 dicembre 2012, in due sole strutture denominate Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici e Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari e archivistici. In ultimo, con Deliberazione della Giunta provinciale n. 606 dd. 17 aprile 2014, il settore dei beni culturali è stato riorganizzato istituendo, a decorrere dal 1 giugno 2014, un'unica Soprintendenza per i Beni culturali.

La Soprintendenza per quanto riguarda il settore dei beni architettonici, oggetto di questo volume, provvede in particolare all'individuazione dei beni culturali, a riconoscerne l'interesse e ad assoggettarli a vincolo di tutela. Il Codice di cui al D.Lgs. 42/2004, all'art. 2 individua quali beni culturali «*le cose immobili e mobili che, ai sensi degli artt. 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà*». Gli edifici di proprietà pubblica o di soggetti senza fini di lucro, la cui costruzione risalgia ad oltre settanta anni, sono inoltre automaticamente soggetti alle disposizioni del Codice in attesa che il riconoscimento del loro interesse avvenga tramite la compilazione della Scheda di Valutazione ai sensi dell'art. 12, mentre nel caso dei beni privati, per la dichiarazione di interesse è prevista l'attivazione della più complessa procedura prevista agli artt. 13, 14 e 15. Avverso l'accertamento di cui all'art. 12 e alla dichiarazione di cui all'art. 13 è ammesso il ricorso. Per limitarsi ai beni di tipo architettonico il Codice sottolinea, al citato art. 10, l'appartenenza al patrimonio culturale, oltre dei manufatti di interesse storico-artistico o riferibili alla «*storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni*», anche di alcune particolari categorie di beni che rivestono uno specifico interesse, tra cui «*le ville, i parchi e i giardini*», «*le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi urbani*», «*i siti minerari*», «*le architetture rurali*».

A tutt'oggi, in Trentino gli edifici vincolati con provvedimento espresso sono 2.803. Gli edifici già implicitamente riconosciuti, ma non ancora espressamente vincolati, sono 1.048. Le aree di tutela indiretta sono 254 per un totale superiore a 4.000 particelle catastali interessate. Nel periodo in esame si è provveduto alla verifica di 1.142 immobili di cui riconosciuti 708, all'imposizione di 28 vincoli diretti, e alla realizzazione di 11 aree di rispetto, nonché alla rettifica di pregresse situazioni vincolistiche.

Nell'ambito dell'esercizio della tutela la Soprintendenza svolge l'attività di controllo delle condizioni conservative e d'uso dei beni e sui lavori che li interessano e soprattutto programma ed esegue lavori di conservazione e restauro su beni architettonici pubblici e privati di rilevante interesse culturale. Interventi complessi su beni di notevole interesse, che comportano un più attento o assiduo controllo, vengono poi seguiti da parte del personale interno alla struttura, che svolge in questo caso compiti di alta sorveglianza, spesso in collaborazione con i colleghi degli altri settori della tutela (storico-artistico, archeologico, archivistico-librario). Alcuni dei lavori promossi sono progettati e diretti da personale interno alla struttura, altri affidati a personale esterno o in collaborazione con altre strutture provinciali. Nel periodo in argomento sono stati condotti numerosi interventi di restauro ed è stata portata a termine la progettazione di molteplici interventi, di alcuni dei quali diamo conto nelle pagine che seguono.

Ricordiamo a titolo di esempio e in ordine sparso alcuni fra i lavori eseguiti nel quinquennio preso in esame fra quelli non trattati nel volume:

- la conclusione dei lavori di restauro della chiesa di San Nicolò di Comighello nel comune di Comano Terme, della chiesa di Sant'Ippolito a Castello Tesino, della chiesa di San Martino di Toss nel comune di Vigo di Ton, della chiesa di San Girolamo a Pinzolo;
- sono pressoché conclusi i lavori di recupero architettonico del castello di San Michele ad Ossana e del castello di Caldes; per entrambi sono stati avviati gli studi per la loro valorizzazione museale ai fini della visitazione pubblica;
- sono proseguiti i lavori su alcuni cantieri di grossa entità fra i quali: i lavori di restauro di castel Beseno, che in questi ultimi anni hanno riguardato in particolare il restauro della Torre dell'orologio ed il consolidamento di parte della cinta muraria; il restauro generale del castello di Rovereto; i lavori di recupero di castel Romano a Pieve di Bono e del castello di Nomi, ormai avviati alla conclusione; del restauro e consolidamento statico di Palazzo Taddei ad Ala; del restauro della Torre Belvedere a Levico; del

recupero della palazzina del padiglione delle autopsie dell'ex Ospedale Psichiatrico di Pergine;

- sono proseguiti i lavori di recupero e valorizzazione delle architetture militari della Prima Guerra Mondiale legati al Progetto Grande Guerra, promosso dalla Soprintendenza. Fra questi si sono conclusi i lavori di recupero di Forte Tenna e sono in fase di conclusione quelli riguardanti Forte Pozzacchio a Trambileno e di Forte San Biagio a Levico. Si sono approntati i progetti per altri importanti interventi che verranno avviati nei prossimi mesi come: il progetto per la realizzazione di un "Parco della Memoria" a Forte Tenna, il recupero della caserma di Campobrun e dell'osservatorio di Monte Rust.

Sempre legato al tema della memoria della Prima Guerra Mondiale, oltre a quanto riportato nelle pagine che seguono, ricordo il recupero del Monumento ai Caduti di Refavaie a Canal San Bovo e di quello del Cimitero di Trento.

Nell'ultima parte della legislatura si sono poi predisposti vari progetti di restauro di beni architettonici che saranno messi in cantiere nei prossimi anni. Tra essi ricordo solo: il progetto di restauro della chiesa di San Paolo a Pavillo nel comune di Tassullo, il progetto per il restauro della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo a Segonzone nel comune di Campodenno, della cappella Bozzoni a Tenno e della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice a Ospedaletto, della sala del Cantinone e delle torrette d'ingresso di castel Thun; i lavori per la facilitazione dell'accesso alle persone con disabilità motoria a castel Thun, al castello del Buonconsiglio e al palazzo delle Albe a Trento.

Nel periodo in argomento, la catalogazione dei beni architettonici siti in territorio trentino si è anche confrontata con temi particolari. Il primo riguarda l'individuazione dei beni sulla scala territoriale secondo il metodo della georeferenziazione, che oltre ad evidenziare la presenza dei beni stessi in termini topografici, consente, come sempre più spesso avviene in questi ultimi anni, di inserirli in cartografie a tema: urbanistiche, di rischio idrogeologico, sismiche, eccetera. Un altro sviluppo dell'attività promosso dalla Soprintendenza nell'ultimo decennio è legato all'ampliamento del concetto di bene culturale, che ha indirizzato la ricerca verso particolari tipologie di beni, dando il via a progetti relativi ai giardini storici, alle centrali idroelettriche, alle opere campali della Grande Guerra, ai monumenti ai Caduti, ai complessi cimiteriali. In termini metodologici si è perseguita la congruenza tra i dati raccolti tramite le schede catalografiche d'inventario -basate sul tracciato I.C.C.D.- con quelli richiesti nelle schede finalizzate all'accertamento dell'interesse culturale, così da poter collegare ove possibile le due fasi istruttorie sfruttando la sovrapposizione di alcune operazioni comuni, quali i sopralluoghi e la ricerca bibliografica; contestualmente si è studiato l'inserimento di tali dati nel Nuovo Sistema Informativo dei Beni culturali.

Il Codice riconosce espressamente la valorizzazione, insieme alla conservazione e alla tutela, come una delle attività fondamentali per un'ottimale gestione del patrimonio culturale. L'art. 6 la definisce l'insieme delle funzioni e delle attività dirette «*a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale*». Quello tra tutela, conservazione e valorizzazione è un rapporto di interdipendenza, in cui tutte e tre le azioni concorrono alla trasmissione del bene culturale nelle sue prerogative materiali e immateriali. La conoscenza del bene culturale deve orientare in maniera decisiva le scelte di vincolo così come quelle di intervento, e allo stesso tempo la fruizione da parte del pubblico del bene tutelato è la ragione stessa di tutte le operazioni, giuridiche e di restauro, condotte per garantirne la sopravvivenza.

La Soprintendenza si occupa di valorizzazione dei beni culturali soprattutto attraverso la comunicazione al pubblico delle iniziative e degli interventi intrapresi. In quest'ottica si inseriscono i convegni, le giornate culturali, le partecipazioni a mostre temporanee, le attività didattiche, le adesioni a iniziative nazionali e le pubblicazioni editte dalla struttura. Con queste ultime in particolare, diverse per intenti ed impostazione, si vuole assolvere proprio a quel dovere di documentazione e di divulgazione che è implicito in ogni operazione connessa ad un bene culturale.

Tra le varie iniziative promosse negli ultimi anni preme qui riportare in primo luogo l'apertura al pubblico, il 17 aprile 2010, di castel Thun alla fine di un lungo periodo di lavori di restauro che ha riconsegnato al pubblico godimento l'imponente maniero ed i suoi preziosi arredi, da quel giorno meta continua di un ingente numero di visitatori.

Come grande attrattiva ha suscitato la giornata di inaugurazione del Mulino Ruatti a Pracorno di Rabbi alla fine dei lavori di restauro e di allestimento al suo interno, attraverso un lavoro di recupero della memoria che ha coinvolto la stessa popolazione della valle ed in particolar modo le classi scolastiche che ha prodotto un museo della comunità rabbiense a cavallo fra Ottocento e Novecento.

Da segnalare nel settore della promozione culturale la collaborazione con l'Ordine degli Architetti alla realizzazione del «*Premio di architettura. Costruire il Trentino*».

Coinvolgenti invece tutte le manifestazioni, convegni, serate, incontri, legati ai lavori di recupero del patrimonio architettonico della Prima Guerra mondiale; fra i quali si ricorda, per suggestione ed affluenza di pubblico, la presentazione sul Pasubio dei lavori di recupero dei trinceramenti della Zona Sacra in collaborazione con la Provincia di Vicenza, i Comuni e le Comunità Montane; ma anche la presentazione dei lavori di ristrutturazione di Forte Tenna e dei lavori di recupero del monumento ai caduti di Refavaie a Canal San Bovo.

Di rilievo il lavoro condotto dalla Soprintendenza per raccogliere e documentare tutti gli interventi seguiti per la realizzazione di opere d'arte di abbellimento di edifici pubblici. Un lavoro che ha documentato la realizzazione di più di 100 opere fra il 2000 e il 2010 e che è sfociato in una mostra, realizzata al Castello del Buonconsiglio e in una corposa pubblicazione.

Alcuni più consistenti lavori di restauro o di ricerca storica condotti dalla struttura sono stati anche raccolti in appositi volumi. Ricordo fra questi: *“Il molino Ruatti a Pracorno di Rabbi”*, *“Nei dintorni di Castel Thun”*, *“Palazzi storici di Trento dal XV al XVIII secolo”*, *“L’uccellanda dei Baroni Buffa a Scurelle in Valsugana”* e in collaborazione con il MART, *“Michelangelo Perghem Gelmi 1911-1992”* e *“Le profonde radici - Disegni di Ettore Sottsass sr. 1911-1929”*.

Piace infine ricordare come questo volume, come tutti gli altri scritti promossi dalla Soprintendenza, non possa rendere conto dell'attività quotidiana che, svolta a vario titolo da professionalità diverse tra loro all'interno della struttura, tutte indistintamente necessarie, è la base imprescindibile per raggiungere gli esiti illustrati nelle pagine che seguono. Si spera comunque che leggendo questo volume si possa cogliere l'impegno delle numerose persone coinvolte, interne o esterne alla struttura, che con il loro trasporto e la loro passione hanno reso possibili questi lavori. A loro va il mio ringraziamento.

SEZIONE I

TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

Nell'ambito della tutela dei beni culturali, la conoscenza è al tempo stesso strumento e fine. La dipendenza reciproca che definisce il suo rapporto con la sfera della conservazione materiale e con quella della valorizzazione è ormai ampiamente riconosciuta, e informa ogni azione di salvaguardia e promozione culturale. Nel cantiere di restauro la conoscenza indica "cosa" conservare, indirizzando al contempo le scelte sul "come" farlo; il corretto dialogo tra queste istanze permette di preservare quel bagaglio di memoria e di contenuti di cui la materia è portatrice. Nel successivo momento di divulgazione culturale, le iniziative di valorizzazione veicolano la conoscenza -accresciuta dai dati raccolti nel corso del restauro- ponendosi tra il bene e il fruitore come intermediario. Loro compito è recepire il messaggio, interpretarlo e rielaborarlo in una forma comprensibile e attrattiva per il destinatario, senza tradirne il contenuto originario. Ecco come in sede di restauro la conoscenza non ricercata, sfruttata e rispettata riduce gli interventi di recupero a mere operazioni di ristrutturazione. E, nell'ambito della promozione, se non trasmessa, rielaborata ed utilizzata finisce con lo spegnersi.

Questo inscindibile rapporto di reciprocità rimane invariato anche al mutare delle contingenze e delle risorse disponibili, in particolar modo economiche. Non sempre è facile dedicare al processo di conoscenza il giusto tempo e il giusto spazio: istanze urgenti portano generalmente a dare priorità all'intervento materiale, che garantisce l'integrità del supporto fisico ed ha una più immediata ricaduta nei confronti dei fruitori diretti del bene. Eppure dalla conoscenza, intangibile e invisibile, attendono indicazioni procedimenti altrettanto concreti: rilasci di autorizzazioni ai lavori, pianificazioni territoriali, assegnazioni di finanziamenti, elaborazioni dei piani regolatori comunali. Per tutti questi scopi la semplice raccolta di informazioni non è sufficiente. Occorre che queste siano gestite e rese interrogabili (il catalogo), che si traducano in provvedimenti di tutela (i vincoli), che concorrano a creare interpretazioni di piccola e grande scala (i progetti di ricerca). Sono questi gli indirizzi che esplicano l'apporto della conoscenza nell'ambito delle attività della Soprintendenza.

Nel periodo preso in esame da questa pubblicazione, il Centro di Catalogazione architettonica ha *in primis* portato a termine una serie di iniziative avviate nel quinquennio precedente. Molte di queste hanno approfondito tematiche legate alla Grande Guerra, inserendosi nel più ampio progetto di celebrazione del suo Centenario. Il censimento delle opere campali, di cui nel primo numero di *Monumenti* si era illustrata l'impostazione metodologica, ha visto implementarsi notevolmente le aree di ricerca, grazie alla conclusione di importanti progetti e al coinvolgimento di nuove realtà. Il crescente interesse per questa tipologia di vestigia è testimoniato da meritevoli lavori di ricerca, come quello condotto dal Parco Naturale Adamello Brenta, il cui sviluppo e i cui risultati sono presentati da Rudy Cozzini in questo stesso volume.

Una particolare attenzione è stata poi dedicata al tema della memoria e del ricordo dei Caduti in guerra. Uno specifico progetto, tutt'ora in corso, ha riguardato i cimiteri militari realizzati nel corso del conflitto. Ad una prima ricognizione, che ha fruttato 605 segnalazioni sul territorio provinciale, è stato affiancato uno studio che intende ricostruire le normative e le consuetudini che regolavano la creazione e la gestione di questi luoghi, così da poterne comprendere appieno le dinamiche.

Pur accomunati ai cimiteri militari dall'intento di ricordare e onorare i soldati caduti per la patria, ben diversi sono gli ossari e i sacrari realizzati dall'autorità nel primo dopoguerra, le cui forme solide ed eloquenti contrastano con le strutture "effimere" dei camposanti allestiti lungo il fronte: gli uni parlano della precarietà della vita, gli altri dell'eternità della memoria. Anche per questa tipologia di monumento è stato affidato uno specifico incarico che porterà alla schedatura inventariale dei 7 sacrari presenti sul territorio trentino o nelle province limitrofe: il sacrario militare-ossario dei Caduti austro-ungarici nel Cimitero di Trento, il sacrario militare del Tonale, il sacrario militare di Rovereto, il sacrario militare del Pasubio, il sacrario militare a Bezzecca, il sacrario germanico di Passo Pordoi.

Ancora diversa è la voce della memoria popolare, che parla attraverso i piccoli monumenti celebrativi eretti dalle comunità alla fine del conflitto. Questi manufatti sono espressione di una necessità collettiva, ovvero rappresentare e conservare il ricordo di un tragico periodo storico. Sono al tempo stesso indicatori sociologici, intorno ai quali si è in parte articolato il dibattito sulla distinzione tra soldati dell'esercito austro-ungarico e di quello italiano. All'interno di un programma estetico e semantico ministeriale, si traducono in molti casi in opere architettoniche e plastiche di valore artistico, progettate da figure di primo piano a livello nazionale. Il lungo lavoro di censimento dei monumenti ai Caduti conta ad oggi 331 schede inventariali, corredate da una specifica ricerca dedicata agli artisti che più si distinsero nella realizzazione di tali opere (23 biografie).

Parallelamente a queste iniziative incentrate sul tema della Grande Guerra, sono state completate alcune campagne catalografiche finalizzate alla comprensione di fenomeni architettonici legati a specifiche destinazioni d'uso. Si tratta della schedatura delle centrali idroelettriche, dei giardini storici (in fase di

pubblicazione), dei bersagli di tiro austro-ungarici. Quest'ultima categoria, espressione di un'epoca e delle sue prassi sociali e militari, si è distinta dalle altre per la quasi totale riduzione di questi manufatti -già di per sé non riconducibili ad un'unica tipizzazione architettonica- in forme oggi non più riconoscibili, a fronte di una consistente base documentale e archivistica che ha permesso di ricostruire un interessante quadro storico, esposto nel presente volume da Roberto Bazzanella. Se quindi quasi nessun provvedimento di vincolo è scaturito dalla campagna di schedatura, sono comunque emersi i tratti storici e sociologici che avevano determinato la realizzazione di questi manufatti.

Un capitolo catalografico a parte è costituito dallo studio dei disegni del fondo dell'ex Soprintendenza statale. Si tratta di una serie di progetti architettonici e di restauro predisposti o valutati nella prima metà del Novecento dalla Soprintendenza per i Monumenti e le Gallerie di Trento. Oltre ad un indiscusso valore archivistico (si tratta di un *corpus* che rispecchia l'evoluzione ideologica ed operativa nel campo della tutela e della nuova architettura), tale materiale presenta anche un'immediata utilità come strumento di consultazione, permettendo di ricostruire gli eventuali restauri occorsi ai beni di competenza ed agevolando l'attribuzione delle architetture d'epoca. Ad oggi sono stati schedati 2.930 disegni.

Contemporaneamente a queste attività di ricerca, il Centro di Catalogazione architettonica ha proseguito l'ordinaria attività di revisione e di registrazione delle nuove posizioni vincolistiche: nel quinquennio 2009-2013 sono state create 957 schede e sono stati aggiornati 879 elementi preesistenti. A partire dal 2012 inoltre ci si è dovuti confrontare con l'adozione del nuovo Sistema Informativo dei Beni Culturali (SBC), strumento che consente la gestione integrata dei dati relativi ad ogni tipologia di bene culturale: non solo architetture, ma anche beni storico artistici, archeologici, demotnoantropologici. La complessità dello strumento, agganciato ai sistemi esterni dei servizi Catasto e Libro Fondiario e al GIS-Sistema Informativo Geografico, ha richiesto una particolare attenzione nella fase di transizione dal precedente strumento (il database Elenco Beni) alla nuova piattaforma, che ha comportato il trasferimento di 8.161 schede.

In questa pubblicazione, alla sezione del catalogo segue quella dedicata ai provvedimenti di vincolo.

Il vincolo è lo strumento più diretto della tutela: segnala in termini ufficiali l'interesse culturale di un oggetto e dispone di preservarne l'integrità materiale, così che non ne vadano persi i contenuti culturali. Le sue ricadute sono concrete e comportano per i proprietari degli immobili sia agevolazioni che obblighi. Se da un lato il riconoscimento delle prerogative culturali di un manufatto permette infatti di accedere ad incentivi economici di tipo fiscale e contributivo, dall'altra va a limitare parzialmente la libertà di disporre del bene e di apportarvi dei cambiamenti, comportando contestualmente l'obbligo di mantenerlo integro. Proprio per la rilevanza di questi effetti, il vincolo deve essere opportunamente giustificato da un'istruttoria basata sulla ricerca storica e sull'analisi artistico-architettonica del bene, così che si possano individuare le specificità da tutelare e gli strumenti normativi più idonei da adottare. Il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "*Codice dei beni culturali e del paesaggio*" offre infatti forme diverse di tutela, a seconda che gli oggetti considerati siano pubblici o privati, che presentino un interesse culturale diretto o che concorrano a costituire un'area di rispetto nei confronti di un manufatto vincolato, che appartengano alle categorie individuate dall'articolo 11 (affreschi, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni, tabernacoli e altri ornamenti) o che siano riferibili alla particolare normativa che tutela le vestigia della Grande Guerra (Legge 7 marzo 2001, n. 78 "*Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale*"), il cui regime impone canoni ancora più restrittivi di quelli del D.Lgs. 42/2004.

I vincoli e la loro istruttoria si rivelano fondamentali in quei casi di "riuso dell'antico" dove la sfida è far convivere le nuove funzionalità con le prerogative storiche e con lo spirito originario dei luoghi. In tal senso, il migliore e più efficace provvedimento di tutela rimane tuttavia la sensibilità dei proprietari, privati o pubblici.

Tra 2009 e 2013 gli accertamenti di interesse culturale sono stati 708, le dichiarazioni di edifici privati sono state 28, le aree di rispetto create *ex novo* sono state 11 (a cui si aggiungono 21 revisioni di vincoli indiretti già esistenti, procedure molto complesse che hanno riordinato situazioni non più coincidenti con lo stato di fatto a causa del variare della normativa o della ripartizione catastale); 110 sono stati i manufatti individuati come soggetti all'articolo 11 del D.Lgs. 42/2004 (con ulteriori 13 aggiornamenti di posizioni pregresse).

Senza pretesa di esaustività, tra i provvedimenti di tutela più significativi si ricordano: il parco della Pieve di Cavalese, la casa "Meneghina" di Carisolo, castel Telvana a Civezzano, il monumento in memoria dei Ventuno fucilati di Padergnone, la casa di riposo San Gaetano di Predazzo, castel Selva a Selva di Levico, il Bastione cinquecentesco di Riva del Garda, l'edificio residenziale degli addetti alla centrale idroelettrica di Riva del Garda, la chiesa di Santa Giustina a Dermulo, castel Valer a Taio, i ruderi dell'ospedale militare Herta Miller nel comune di Telve in località Zirolera.

Non tutte le istruttorie si sono concluse con l'adozione di provvedimenti di tutela. Nel quinquennio preso in considerazione gli accertamenti di assenza dell'interesse culturale su beni pubblici sono stati 434 (a cui si sommano 104 aggiornamenti di precedenti posizioni vincolistiche), mentre fra gli immobili privati si conta una sola assenza interesse, affiancata però dalla revisione di 21 casi pregressi. In 16 casi si è proceduto alla revoca di un precedente provvedimento (più 16 aggiornamenti) e in 89 casi la Soprintendenza si è riconosciuta non competente nella valutazione degli immobili, che non presentavano i requisiti per essere trattati in base al Codice dei beni culturali e del paesaggio.

I casi di vincolo illustrati in questa pubblicazione vogliono rispecchiare la varietà di beni che possono essere oggetto di valutazione dell'interesse culturale e le molteplici motivazioni che rendono tale procedimento necessario, oltre che opportuno. Il monumento ai Caduti di Sclemo rappresenta un equilibrato intreccio di memoria storica e qualità artistica, nel quale i tragici eventi del 1848 sono espressi dalle forme geometrico-decorative dell'opera di Stefano Zuech. La Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco, uno dei maggiori complessi industriali del Trentino fra XIX e XX secolo, ha aperto le sue porte a nuovi modi di "fare impresa", ospitandoli in spazi progettati per un modo totalmente differente di produrre e di lavorare. Un totale rinnovamento rispetto alla precedente funzione informerà invece il recupero del monastero delle Serve di Maria Addolorata di Arco, il cui vincolo ha inteso evidenziare gli elementi che sarebbe auspicabile rispettare nella sua futura riconversione in esercizio alberghiero. Diametralmente opposto è il destino dell'ex Albergo Corona a Montagnaga di Pinè, che, cessata l'attività ricettiva, si è cristallizzato in un luogo della memoria, dove ancora si respira l'atmosfera del turismo di inizio Novecento. Un ulteriore richiamo all'imprenditorialità trentina è il vincolo posto sulla villa Daziario a Pieve Tesino, simbolo del ritorno al paese natò per una famiglia di commercianti che tra Ottocento e Novecento esportò con successo la propria attività in tutta Europa. In tutti questi casi, il provvedimento di vincolo si incarica di tutelare l'anima autentica dei luoghi, così che possa rimanere percepibile anche in presenza di nuove destinazioni d'uso. Alle attività di catalogazione e di vincolo, espressamente disposte dalla normativa, si affiancano alcuni progetti di studio e ricerca che la Soprintendenza ha promosso a fini editoriali o a cui ha collaborato mettendo a disposizione i propri dati di catalogo. La differenza sostanziale rispetto alle campagne di censimento e di inventario sopra descritte è il passo che dalla raccolta oggettiva e sistematica dei dati porta all'interpretazione critica, con la contestualizzazione delle informazioni in un contesto più ampio e il loro raffronto con altri ambiti disciplinari.

In questa sede sono presentati due progetti che hanno fatto dell'interdisciplinarietà la propria base e il proprio valore aggiunto. Uno è stato condotto da una realtà esterna all'Amministrazione provinciale, con il sostegno finanziario di quest'ultima e la collaborazione dei funzionari interni l'altro è stato promosso all'interno della Soprintendenza.

Il primo riferimento è al progetto APSAT "Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Alture Trentini", un programma di ricerca avviato nel 2009 e finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento. Promotori e attori di questa iniziativa sono state una serie di istituzioni -trentine e venete- di riconosciuta competenza in campo culturale, la cui interazione ha avuto come obiettivo uno studio di ampio respiro sui siti d'altura trentini, che sono stati censiti, analizzati in termini archeologici, architettonici e paesaggistici, indagati nelle loro dinamiche storiche e infine valorizzati, mettendo l'insieme delle conoscenze acquisite al servizio di una più consapevole fruizione. Risolto concreto di questo progetto conoscitivo sono state una serie di pubblicazioni che presentano i risultati delle diverse linee di ricerca, sintetizzate qui dai coordinatori dell'attività Gian Pietro Brogiolo e Elisa Possenti.

Il secondo progetto riguarda lo studio delle fortificazioni austrungariche site in territorio trentino. Una prima ricerca, il cui esito finale è rappresentato da 114 schede catalografiche, era già stata commissionata nel 1999 dall'allora Servizio Beni Culturali. I successivi sviluppi delle metodologie di schedatura, delle conoscenze tecniche e storiche, nonché il progressivo riordino dei fondi archivistici presso cui sono depositati i documenti richiamati nelle schede (le cui segnature non corrispondono dunque all'attuale collocazione) hanno reso necessaria una revisione del materiale catalografico depositato presso la Soprintendenza, disposta nell'ottica di una futura pubblicazione che raccolga tutte le informazioni note sulle fortificazioni austrungariche, da realizzare in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. È stata quindi coinvolta un'equipe di architetti, storici e archivisti, che hanno provveduto all'aggiornamento e all'approfondimento del materiale già raccolto (Tommaso Mariotti illustra in questa sede un'importante parte di tale lavoro, quella della ricerca archivistica presso l'Archivio di Stato di Trento), a dimostrazione di come la conoscenza non possa mai essere data per acquisita, ma come debba essere costantemente aggiornata alla luce delle nuove scoperte e delle nuove metodologie. Perché cercare di comprendere è la prima forma di restauro, inteso come rinnovo e conservazione della cultura.



TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

LA COSTRUZIONE DEI CATALOGHI

Gli imperial-regi casini di tiro al bersaglio: “palestre” per la difesa popolare del territorio

Roberto Bazzanella

La presenza di casini di bersaglio nell'attuale territorio trentino e la pratica diffusa del tiro al bersaglio nello stesso sino al 1918 sono esito dell'organizzazione di difesa adottata a partire dal 1511 in quella regione europea che comprende gli attuali Tirolo austriaco, Sudtirolo e Trentino. Nei secoli XIV e XV era stato più volte dimostrato come i confini regionali non potessero essere difesi tramite il solo utilizzo di mercenari, e la partecipazione della massa di uomini atti alle armi -costituita per lo più da contadini che abitavano, coltivavano e gestivano le valli- si era rivelata del tutto disomogenea e disorganizzata. La questione era divenuta rilevante soprattutto dopo la guerra dell'Engadina nel 1499, al termine della quale i mercenari ed i poco preparati richiamati dei distretti giudiziari del Tirolo subirono una cocente sconfitta nei pressi di Calva (Glorenza)¹.

La situazione aveva reso necessario un immediato riordino della struttura difensiva, che poteva trarre forza da un assetto di difesa condiviso da contea del Tirolo, principato vescovile di Bressanone e principato vescovile di Trento, territori montuosi che costituivano una forte barriera difensiva. Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero e conte del Tirolo (quindi delegato dai principi vescovi di Trento e Bressanone alla guida e organizzazione della difesa militare in loro vece) provvide a tale esigenza con la promulgazione nel 1511 del *Landlibell*, il “Libello di Difesa”, rimasto in vigore senza interruzioni per oltre trecento anni². In linea di principio, il Libello³ può essere definito il documento ufficiale per la regolamentazione della difesa territoriale locale, elaborato dopo lunghe trattative con i quattro ceti tirolesi e con i principati vescovili di Bressanone e Trento in veste di confederati.

Alla base del regolamento stava l'obbligo generale di leva per tutti gli abitanti di sesso maschile abili alle armi della contea del Tirolo e dei principati vescovili di Trento e di Bressanone. La chiamata alle armi era compito dell'autorità giurisdizionale delle varie circoscrizioni; a seconda del grado di pericolo che incombeva, le leve erano articolate su cinque livelli: alla prima chiamata rispondevano massimo 5.000 uomini, alla seconda 10.000, alla terza 15.000 e alla quarta 20.000. Se il pericolo di invasioni nemiche era tanto grave e imminente da rendere impossibile l'afflusso

in tempo utile di 20.000 uomini armati sul campo di battaglia o nelle immediate vicinanze del territorio minacciato, tutti gli uomini abili alle armi residenti nella zona (di qualsiasi ceto), dovevano confluire sul campo di battaglia e resistere finché non fossero giunti sul posto i 20.000 combattenti della quarta leva. Quest'ultima, nota come “ultima leva” e in seguito chiamata anche “milizia territoriale”, veniva richiamata non soltanto per iscritto, ma in caso di urgenza anche dal suono delle campane a stormo o, a seguito di un ordinamento del 1647⁴, dai fuochi di segnalazione accesi in determinati luoghi.

Secondo il Libello e le sue successive modificazioni, ogni principe territoriale si impegnava a reperire gli approvvigionamenti necessari ai propri uomini: armi bianche, armi da fuoco, munizioni, corazze, materiali bellici, nonché esperti armieri e maestri di archibugio. Il signore doveva inoltre assicurarsi che i magazzini fossero forniti a sufficienza di frumento, vettovaglie e farina.

È da sottolineare che il Libello obbligava gli uomini tirolesi abitanti nella confederazione di difesa ad attenersi solo entro i confini della stessa: «*Non siamo però noi due vescovi predetti, prelati, nobili, città, giurisdizione e signoria di Lientz, Pursterstol, Rotemberg, Kopstein, Kitzpichel, nostri eredi e successori regnanti principi del contado tenuti, né obbligati con tal nostro soccorso sia di poca o grande proposta andare fuori del pre nominato contado, vescovadi, signorie e giurisdizione, ma solamente tal soccorso si debba intendere a difesa e contra e contrasto contra gl'inimici a conservazione del Paese*»⁵. Gli uomini dei principati vescovili di Bressanone e Trento si riconoscevano per il fatto che non scendevano in campo sotto la bandiera tirolese, ma sventolando un proprio vessillo, chiamato *Vendl (Fähnlein*, bandiera o drappella)⁶.

Come tutti i regolamenti, anche l'ordinamento per la difesa territoriale del 1511 necessitò di alcune revisioni, mirate ad adeguarlo agli eventi politici e militari dei tempi. Nuove modalità di reclutamento per le forze armate vennero formulate negli anni 1526-1562, ma soprattutto negli anni 1605-1704.

Una base importante per l'applicazione reale delle disposizioni del Libello era rappresentata dai richiami alle armi che venivano effettuati regolarmente da

¹ F. HEINZ VON HYE, *Gli Schützen tirolesi e trentini e la loro storia*, Bolzano 2002, p. 16.

² Per i contenuti del *Landlibell* si veda M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI (a cura di), *Difesa e governo del Paese: il Landlibell trentino-tirolese del 1511*, catalogo della mostra (Trento 17 dicembre 2011 - 4 marzo 2012), Trento 2011.

³ La definizione di “libello” deriva dal fatto che il documento si presenta come un quaderno, un libretto sfogliabile di 8 pagine in pergamena; la sua particolarità rispetto ad analoghi documenti è l'ufficialità attribuitagli dall'apposizione del sigillo imperiale (M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI, *op. cit.*, p. 20).

⁴ 1647 *Verzeichnuss der Kreidenfeuer in der fürstlichen Graffschaft Tyrol*, stampa, Innsbruck, Micheal Wagner, 1647, mm 585 x 425, Trento, Archivio storico del Comune, Comune di Trento, Antico regime, Sezione antica, ACT1-2540. Copia del documento è riprodotta in M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI, *op. cit.*, p. 133.

⁵ Art. 11 del *Landlibell*, “Solo per la difesa del Paese e senza uscire dai suoi confini”, così come riportato in M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI, *op. cit.*, p. 29.

⁶ F. HEINZ VON HYE, *op. cit.*, p. 19.

ogni giurisdizione. I “registri di leva”, costantemente aggiornati, offrivano anche la possibilità di controllare la partecipazione dei singoli sudditi alle successive tornate di leva. Nel Libello del 1511 viene citato un “maestro di leva”, controllore dei registri, da

LA NASCITA DEI CASINI DI BERSAGLIO

Con la diffusione delle armi da fuoco, dal XVI secolo assunse un'enorme importanza il costante aggiornamento degli abili alla difesa, i quali iniziarono ad essere chiamati difensori (*Schützen*), tiratori o bersaglieri (per l'esercizio del tiro al bersaglio). Già nel XVII secolo iniziarono le regolari esercitazioni presso i poligoni di tiro, eretti almeno uno presso ogni sede di giudizio, o secondo l'estensione territoriale dello stesso. I più antichi e storici poligoni nel territorio della confederazione tirolese di difesa si trovavano presso le principali città.

All'interno dei poligoni di tiro, dopo la seconda metà del Seicento si determinò una diversificazione dei difensori territoriali in due filoni, e cioè i *Landesschützen* o “milizioti”, che assolvevano il loro obbligo di leva e formavano in sostanza la milizia territoriale, e gli *Scharf-, Scheiben- o Standschützen*, cioè rispettivamente i tiratori scelti, al bersaglio o stanziali⁸. Questa distinzione perdurerà nei secoli e sarà presente ancora durante la Prima Guerra mondiale.

L'efficienza militare degli *Standschützen* si rivelò in maniera clamorosa in occasione della difesa contro la “sommossa bavarese” del 1703, dopo la quale, nell'ambito di una revisione del Libello del Tirolo, si dispose la formazione di dodici compagnie di tiratori scelti e tiratori al bersaglio, che dovevano tenersi pronte ad essere richiamate -in toto o in parte- in caso di necessità. Dopo questo primo passo, nella Patente di arruolamento dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo del 1714, al paragrafo primo, venne prevista l'istituzione di uno speciale “Reggimento di tiratori al bersaglio”, che doveva essere pronto ad entrare in campo a fianco dei quattro reggimenti della milizia territoriale. Di conseguenza, al paragrafo dieci dello stesso documento venne stabilito *«che d'ora in avanti nei mandamenti giurisdizionali di maggiore estensione, dove finora non esistevano poligoni di tiro, dovranno esserne istituiti di nuovi»*⁹.

Ecco il fiorire quindi nel XVIII secolo in varie località regionali delle prime vere associazioni di Tiro al Bersaglio quale esercitazione per la difesa territoriale.

nominarsi a cura del principe territoriale. A partire dall'anno 1647 in ogni distretto giurisdizionale, e per ogni comunità separatamente, venne protocollato un elenco nominale di tutti gli uomini “qualificati per la difesa”⁷.

In base alla loro preparazione specifica gli abili alla difesa si ritrovavano come soci o membri di corporazione presso un poligono di tiro, dove si raggruppavano o si “arruolavano”. Essi si impegnavano tra l'altro a seguire corsi di formazione e di perfezionamento nel tiro a segno o nel tiro di precisione. Le compagnie formate da questi tiratori scelti erano il terrore di tutti gli aggressori, in quanto i “Difensori” o “Bersaglieri” riuscivano a bloccare i nemici, sia pure in numero di gran lunga superiore, grazie alla precisione di tiro dei loro fucili, diretti con infallibile mira contro gli ufficiali che guidavano le truppe nemiche¹⁰. La formazione delle compagnie venne sempre più legata alle comunità locali ed alle antiche “regole”; ovviamente tali compagnie comunali si potevano costituire soltanto dove esisteva una sufficiente popolazione, ovvero un adeguato di uomini idonei alle armi.

Nella seconda metà del Settecento la monarchia asburgica tentò uno smantellamento dell'organizzazione di difesa tirolese in favore della costituzione della coscrizione obbligatoria e della nascita di reggimenti locali inquadrati nell'esercito. La politica di Maria Teresa d'Austria prevedeva infatti di centralizzare governo e difesa; le sue riforme portarono ad un'organizzazione burocratica senza la quale l'Austria non avrebbe potuto continuare ad esistere come grande potenza: abolite le cancellerie multietniche, fu istituita una direzione centrale a Vienna. Giuseppe II incrementò le caratteristiche di questo stato in cui i territori, che come il Tirolo si sentivano vere e proprie “nazioni”, venivano considerati niente più che delle province. Quando l'imperatrice Maria Teresa ed ancor più l'imperatore Giuseppe II negli anni fra il 1769 ed il 1790 intesero porre mano allo smantellamento della difesa territoriale esistente nella confederazione tirolese, la popolazione si oppose decisamente ad ogni progetto, tanto che nacquero timori di una insurrezione. Effettivamente venivano fortemente insidiati assetti amministrativi e difensivi in vigore da secoli, di cui la gente non gradiva la possibile scomparsa. La parziale riammissione del



01

diritto locale e del *Landlibell* attuata dall'imperatore Leopoldo II (1790-1792) non valse ad impedire malumori, che tuttavia si ricomposero parzialmente di fronte alle aggressioni francesi del 1796-1797, del 1801, e poi, fortemente, nella rivolta tirolese contro i bavaresi alleati dei francesi nel 1809, tutte campagne nelle quali le compagnie dei tiratori e della leva in massa si distinsero per spirito di difesa, ma anche

per preparazione. Un colpo all'organizzazione di difesa locale ed anche alle strutture stesse dei tiri a segno fu inflitta durante le occupazioni bavaresi e francesi, soprattutto nell'attuale territorio trentino. Il regno italico tra il 1810 e il 1813 fece smantellare molti casini di tiro, introducendo, come già avevano fatto i bavaresi nel 1807, la coscrizione obbligatoria per bussolazione.

I CASINI DI BERSAGLIO NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

L'abolizione dei principati vescovili di Trento e Bressanone stabilita nel 1802, e il conseguente passaggio diretto dei territori alla monarchia asburgica, non subì variazioni al Congresso di Vienna, che si era proposto di “ristabilire l'ordine” dopo il periodo napoleonico. I due principati, insieme alla contea del Tirolo, furono accorpate nel *Land* austriaco tirolese. La nuova organizzazione presupponeva un miglioramento dell'apparato difensivo: primo passo fu l'istituzione nel 1816 del nuovo corpo dei *Tiroler Kaiserjäger*, mentre le antiche compagnie di difesa non vennero più ricostituite, ma ben presto sostituite dalle cosiddette “Società di tiro a segno”¹¹. Non venne però sottovalutata l'importanza della formazione dei bersaglieri e pertanto si incentivò l'allenamento nel

tiro, al fine di rendere la popolazione pronta all'uso delle armi in caso di necessità. Il tiro al bersaglio non fu tuttavia solo una pratica “militare”, ma anche, almeno per coloro che potevano permetterselo, un divertente passatempo.

Dal 1810, l'annessione al Regno d'Italia di parte del Tirolo comportò una sospensione nella pratica del tiro al bersaglio e una netta riduzione del numero di tiri; tuttavia con il riaccorpamento all'Austria furono emanate disposizioni per incentivare nuovamente l'addestramento dei tiratori. Le intenzioni governative erano quelle di distribuire in modo omogeneo le strutture sul territorio, in modo da limitare la distanza e i conseguenti tempi di viaggio ai frequentatori. Si disponeva pertanto, su proposta dei comuni stessi,

⁷ Cfr. il “Ruolo della compagnia di milizia della città e distretto di Trento, 1647” in M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI, *op. cit.*, p. 136.

⁸ F. HEINZ VON HYE, *op. cit.*, p. 31.

⁹ F. HEINZ VON HYE, *op. cit.*, pp. 31-32.

¹⁰ F. HEINZ VON HYE, *op. cit.*, p. 32.

¹¹ M. ISCHIA, *Storia dell'Imperial Regio Casino di Bersaglio “Arciduca Alberto” in Arco*, Arco (TN) 2008, p. 27.

01
J. P. Altmutter, *Al poligono*, 1817 ca.; immagine tratta da S.N., *Jakob Placidus Altmutter (1780-1819). Dai campi di battaglia alla vita nei campi*, Tirolo (BZ) 1993, tav. 49

l'erezione di nuovi casini di bersaglio. I comuni richiedenti dovevano essere in grado di coprire le spese di costruzione delle strutture, per la cui attivazione era necessaria la domanda di almeno 60 individui interessati ad immatricolarsi fra i tiratori. Le nuove strutture dovevano essere costruite in luoghi sorvegliati dalla polizia e dirette da uomini giudiziosi e avveduti. Si dispose una "redistribuzione" dei tiratori dei vari comuni conforme all'erezione dei nuovi casini, nell'ottica di favorire la miglior fruizione con il minor dispendio di energie e di tempo.

Al fine di valutare lo stato dei casini di bersaglio presenti sul territorio, l'autorità amministrativa promulgò un'apposita indagine per conoscere gli impianti da restaurare, nonché le località dove erigerne di nuovi. Il modulo redatto per l'identificazione della struttura doveva riportare i dati riguardanti il Capitanato del Circolo e il Giudizio distrettuale, il toponimo dove già esisteva un tiro di bersaglio, l'elenco dei comuni ad esso assegnati e la loro distanza dal bersaglio calcolata in ore, nonché il numero di tiratori immatricolati. Erano inoltre richieste indicazioni riguardo al possibile accorpamento di eventuali comuni ad un nuovo casino di bersaglio, con la relativa distanza

dalla nuova struttura ipotizzata e la stima dei possibili nuovi tiratori agevolati da tale scelta. Le proposte, ad inizio Ottocento, si rivelarono tuttavia premature: la regione era impoverita da un ventennio di guerre contro gli eserciti di Napoleone e se già sul finire del Settecento era raro possedere un proprio fucile, nel Tirolo italiano del dopoguerra napoleonico era praticamente impossibile. Unica eccezione fu la cittadina di Riva del Garda, che nel 1818 presentò domanda per l'erezione di un casino di bersaglio che doveva servire anche il comune di Tenno, la valle di Ledro e Torbole (quest'ultima facente parte del distretto di Arco). Nel 1828, nonostante 82 cittadini avessero sottoscritto la loro adesione, i lavori di erezione del bersaglio non avevano ancora preso il via.

L'inquadramento delle compagnie e dei casini di bersaglio nell'organizzazione militare ebbe una sospensione nel 1839¹², quando una disposizione asburgica dispose una riorganizzazione che poneva il tiro a segno come istituzione di carattere prettamente popolare, ma che, in alcuni casi, poteva comunque contribuire proficuamente al sostegno della difesa territoriale. Fu questo un periodo storico che vide l'erezione di molti casini di bersaglio costruiti secondo le nuove disposizioni da parte dei comuni, e divisi in "tiri privati" e "tiri Imperiali Regi". Il numero minimo di iscritti per l'erezione di una compagnia era di 20 tiratori, i quali dovevano provvedere di propria tasca alla tassa d'iscrizione, al proprio fucile e alle munizioni, cose che certo non favorivano il crescere delle affiliazioni. Per facilitare comunque l'iscrizione di persone povere ma particolarmente dotate al tiro, si dispose che esse dovessero versare solo la quota sociale, mentre i fucili utilizzati erano forniti dall'Eraio direttamente alla compagnia di bersaglio¹³.

Già nel 1845 erano 1.685 i bersaglieri facenti parte delle compagnie¹⁴, ciò tenendo conto delle difficoltà che i comuni, pur volenterosi, trovavano di fronte alla normativa che vincolava l'erezione di un casino: il terreno delle esercitazioni doveva essere delimitato e ai margini degli abitati, lontano dalle usuali vie di transito e dalle campagne lavorate¹⁵. Ne conseguiva che le uniche zone rispondenti erano aree impervie o zone incolte nelle quali dover attuare opere di bonifica, i cui costi -in un momento storico come la metà dell'Ottocento, periodo difficile e di crisi per l'economia trentina- si rivelavano insostenibili.

LA LEGGE DEL 1864 E IL "REGOLAMENTO PEI CASINI DI BERSAGLIO"

Una nuova occasione di intervento per i "tiratori" si presentò nel 1848, quando le frontiere del *Land* vennero oltrepassate dai "Corpi Franchi" lombardi, che intendevano sobillare rivolte nelle vallate contro la Casa degli Asburgo. Sia Trento che la valle di Fiemme allestirono delle compagnie¹⁶ e l'esigenza di avere dei casini di bersaglio rispondenti alle necessità contingenti di difesa si fece sentire in tutta la provincia.

Il 4 luglio 1864 venne emanata una vera e propria legge per la difesa territoriale, con lo scopo di *preparare gli elementi per la difesa del paese senza un'organizzazione militare*¹⁷. I bersaglieri provinciali erano chiamati *in tempo di guerra a sostegno dell'esercito stabile ed alla difesa interna, in tempo di pace per via d'eccezione anche al mantenimento dell'ordine e della sicurezza all'interno*¹⁸.

La legge del 1864 aveva assicurato una regolarizzazione dei casini di bersaglio esistenti e un incentivo alla costruzione di nuove strutture anche nelle piccole comunità; tutti gli uomini atti alla leva in massa necessitavano infatti di adeguati poligoni per le esercitazioni militari, prima fra tutte il tiro alla lunga distanza. Era infatti fondamentale saper giudicare le distanze e in base a queste esercitarsi nel mirare, puntare, colpire un bersaglio fermo o in movimento.

La legge ed il regolamento fissarono alcuni vincoli per la costruzione o la sistemazione dei casini¹⁹, con particolare riferimento a ciò che riguardava le zone di tiro. I bersagli, alla corta distanza, erano collocati a quattro differenti intervalli: a 150 passi, a 200 passi, a 300 passi e a 400 passi. A tali distanze dovevano essere ricavate le fosse per i marcatori profonde 7 piedi, e, dietro queste, i terrapieni per fermare i proiettili. Nelle esercitazioni militari erano impiegate tre tipologie di bersagli: la prima, posta ad una distanza di 150-200 passi dal tiratore, era destinata al primo esercizio; la seconda -usata per distanze variabili da 300 a 500 passi- raffigurava un uomo in piedi allo scoperto; la terza era molto simile alla seconda, ma la sagoma presentava alcune omissioni per rendere più difficoltoso il tiro. Quest'ultima tipologia era impiegata per esercitazioni fino a 600 passi e talvolta più sagome erano allineate per rappresentare un reparto di soldati in fila.

I bersagli potevano essere di due tipi: giranti o a spinta (questi ultimi, più economici, erano preferibili). Ad ogni bersaglio era collegato un campanello o un filo telegrafico per poter trasmettere al marcatore



03

i rispettivi segnali. Mentre il marcatore era intento all'apprestamento del bersaglio, segnalava ai tiratori tale operazione con un disco rosso esposto, che veniva ritirato non appena tutto era predisposto per il tiro. Il marcatore si ritirava quindi nell'apposito riparo, oppure dietro ai terrapieni. Per le lunghe distanze, al fine di evitare disgrazie, i marcatori per ogni bersaglio erano due, uno dei quali segnalava le operazioni di allestimento con una bandiera bianca e rossa. Per la rappresentazione dei bersagli in movimento, il marcatore, sorreggendo la sagoma del bersaglio, camminava con passo celere da un'estremità all'altra della fossa.

Tre erano i tipi di tiro che il bersagliere era tenuto a svolgere nel corso delle esercitazioni: il tiro condizionato -che serviva per dare destrezza- nel quale il tiratore passava a sparare da una distanza all'altra e da un bersaglio all'altro; il tiro di esercizio, nel quale il bersagliere si addestrava a sparare fino a 400 passi nelle varie posizioni del corpo; infine il tiro di campo, nel quale il bersagliere esibiva la capacità e l'agilità acquisita nei precedenti esercizi.

Presso il bersaglio dovevano trovarsi anche tutti i servizi necessari per l'intrattenimento: cucina, sala da pranzo, bagni, eccetera.

In concomitanza con l'emanazione della legge del 1864 e del relativo regolamento, si procedette anche al censimento dei casini di bersaglio esistenti; per il Tirolo italiano sono indicate le strutture

03

Il casino di bersaglio di Lavis nel catasto austriaco del 1857 (185 Lavis, foglio 08). Si notano i bersagli posizionati al di là dell'Avisio e le traiettorie di tiro che oltrepassavano il torrente. Per gentile concessione del Servizio Catasto P.A.T.



02

02
Suonatori di piffero e tamburo di una compagnia di bersaglieri tirolesi. Acquaforte di Josef Wegher del 1820. Incisione di Angeli del 1827. Immagine tratta da E. EGG, *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana*, Mattarello (TN), p. 207

¹² M. ISCHIA, *op. cit.*, p. 27.

¹³ M. ISCHIA, *op. cit.*, pp. 27-28.

¹⁴ M. ISCHIA, *op. cit.*, p. 28.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ La città di Trento allestì una compagnia di 129 uomini e la valle di Fiemme una compagnia di 120 bersaglieri capitanati da Agostino Tomasi, il quale -per il valore militare di quell'azione- fu decorato con l'ordine della corona di ferro di terza classe. In M. ISCHIA, *op. cit.*, p. 28.

¹⁷ *Legge del 4 Luglio 1864, valevole per la contea principesca del Tirolo e pel Vorarlberg, concernente il Regolamento dei Casini di bersaglio*, art. 1.

¹⁸ *Legge militare del 5 Dicembre 1868, che regola il modo di soddisfare all'obbligo del servizio militare nei Regni e paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero*, art. 8.

¹⁹ Le disposizioni del governo di Vienna prevedevano anche la messa a norma delle piazze di tiro esistenti che non corrispondevano ai bisogni e alle prescrizioni.



04

04
Die I. Scharfschützen-Compagnie Innsbruck Sonnenburg im siegreichen Treffen bei Vigolo in Val Sorda am 25 Juli 1866.
Per gentile concessione della Biblioteca comunale di Trento. Catalogo Trentino di Immagini (T II op c 8969)

presso Trento, Cavalese, Fassa (Vigo), Lavis, Cembra, Mezzolombardo, Cles, Malé, Fondo, Civezzano, Pergine, Borgo, Levico, Strigno, Primiero, Rovereto, Mori, Ala, Nogaredo, Riva, Arco, Stenico, Vezzano, Tione, Condino.

Il provvedimento del 1864 rappresentò una sorta di preparazione alla mobilitazione del 1866, in risposta alla penetrazione dei garibaldini nelle valli del Chiese e di Ledro e del generale Medici in Valsugana; spedizioni che avevano mostrato sia l'inefficienza degli appena eretti forti di prima generazione, sia la necessità di formare le milizie. Di seguito si riporta parte della convocazione delle Compagnie di tiratori dell'attuale Trentino:

Trento, 11 agosto 1866
...per avere in forza anche delle compagnie di tirolesi del sud ho concesso autorizzazione all'allestimento delle compagnie stesse nel più breve tempo possibile. Il richiamo degli uomini verrà effettuato come segue:

LE NUOVE LEGGI E I REGOLAMENTI DI FINE OTTOCENTO

La leva obbligatoria divenne parte della legislazione nel 1871 a seguito dell'*Ausgleich*, l'accordo che costituiva la nuova nazione frutto dell'unione tra le due monarchie, austriaca e ungherese. La leva obbligatoria era legata all'istituzione dell'esercito imperiale: *Landwehr* per la parte austriaca, e *Honved* per la parte ungherese, più le riserve territoriali. La ristrutturazione dell'esercito coinvolse anche il Tirolo, dove vennero istituiti 10 battaglioni di *Landesschützen*, che furono poi riorganizzati nel 1893 in tre reggimenti. Restava ai tirolesi la scelta se passare il tempo del servizio militare nell'esercito imperiale (*Tiroler Kaiserjäger*) oppure in quello territoriale (*Tiroler Landesschützen*, chiamati poi nel 1917 per volontà

i distretti di Cavalese, Fassa, Cembra e Primiero si raduneranno a Predazzo; i distretti di Malé, Cles, Fondo e Mezzolombardo avranno punto di raduno a Cles; i distretti di Tione, Stenico e Vezzano avranno punto di raduno a Stenico; quindi il distretto di Rovereto avrà punto di raduno a Volano. Si predisporrà quindi una forza complessiva di 2200 uomini. In caso di insufficiente disponibilità di volontari tiratori i distretti faranno ricorso al richiamo di soggetti di età compresa fra i 18 e i 50 anni. L'entità dei gruppi richiamati sarà comunque proporzionata al numero degli abitanti dei distretti e dei singoli comuni. In mancanza del numero prescritto di volontari si farà ricorso alle liste degli Standschützen. Sia i volontari che gli Standschützen dovranno presentarsi entro 24 ore nei punti di raduno del distretto di appartenenza, dove riceveranno un acconto in denaro, un'arma ed un berretto militare e verranno poi inquadrati nelle compagnie al comando di ufficiali già disponibili²⁰.

di Carlo I d'Asburgo *Kaiserschützen*). La fascia d'età per la ferma militare era compresa tra i 19 e i 42 anni di età. Gli uomini al di sotto o al di sopra di tale limite che erano iscritti presso gli Imperiali Regi casini di bersaglio, erano arruolati come *Standschützen* o "bersaglieri immatricolati" in caso di necessità. Era purtroppo ovvio come le nuove disposizioni tradissero in larga parte i contenuti del *Landlibell* del 1511, soprattutto per quanto riguardava l'impiego dei *Landesschützen* anche al di fuori dei confini del Tirolo, come si verificò nel 1914 con le spedizioni di soldati sul fronte orientale²¹.

Proprio la riforma militare del 1871 fu motivo della legge preparatoria sui casini di bersaglio del 1870²² e

²⁰ Archivio frazionale di Piscine di Sover in Archivio privato Bazzanella Jegher "carte di guerra" (Piscine di Sover).

²¹ M. ISCHIA, *op. cit.*, p. 30.

²² Legge del 19 Dicembre 1870 valevole per la Contea principesca del Tirolo e pel paese del Vorarlberg concernente l'istituto della difesa del paese.



05

della sua integrazione del 14 maggio 1874²³. Questi provvedimenti diedero un consistente impulso alla pratica del tiro al bersaglio, poiché gli iscritti negli elenchi dei poligoni non erano più soggetti ad obblighi militari; infatti come ribadito anche in una legge del 10 marzo 1895 e dalla seguente del 1913, i soci dei casini che per cinque anni avevano adempiuto all'obbligo di sparare almeno 30 colpi all'anno potevano essere esentati dalle manovre militari a cui erano soggetti gli uomini posti nella riserva dell'esercito. Si trattava in un certo senso di comperare l'esenzione ad una manovra: la tassa annua di iscrizione al casino costava 3 corone, ma era comunque vantaggioso perché le manovre coincidevano con i mesi estivi, quando i contadini avevano più lavoro.

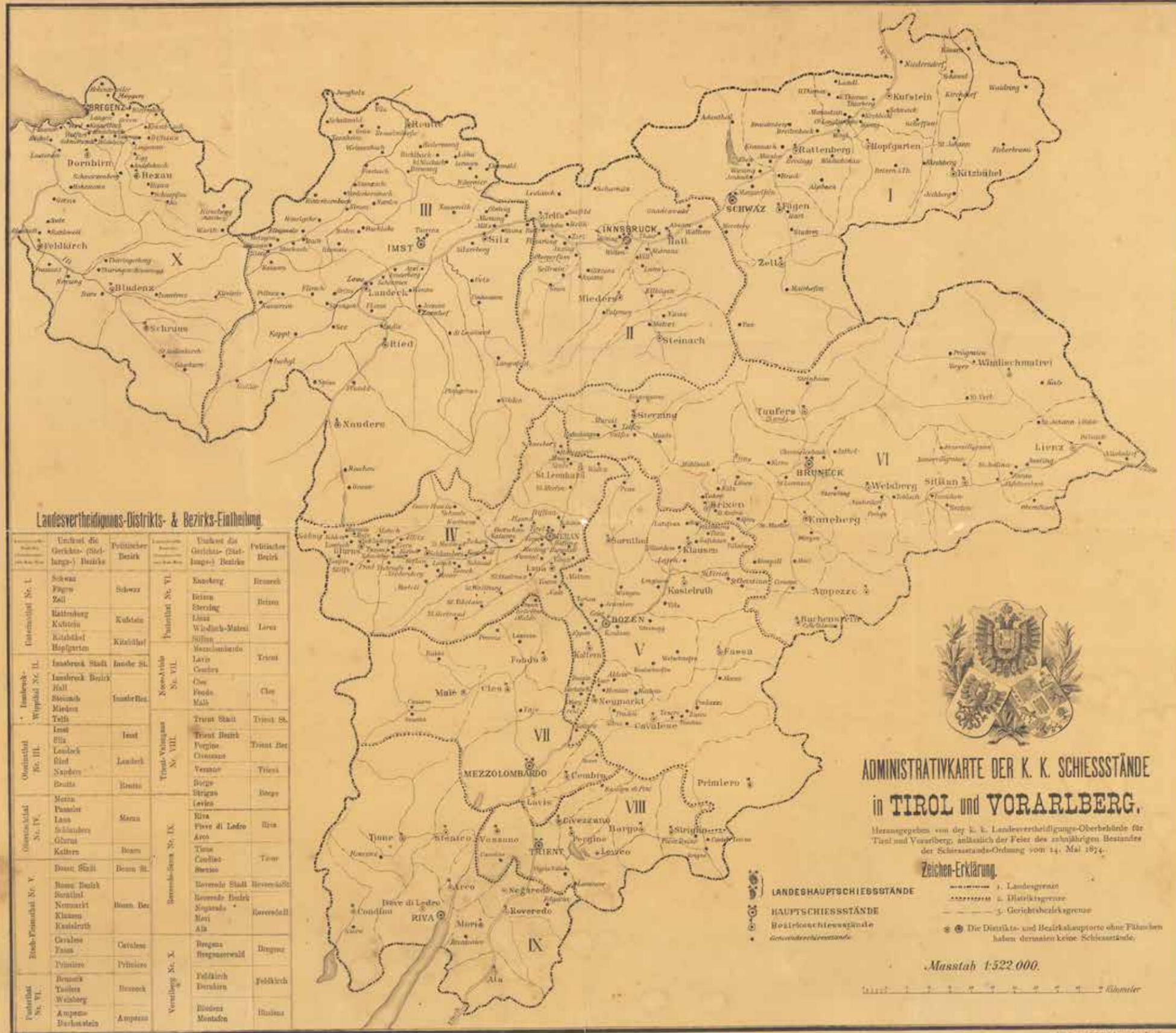
La legge del 1874 venne accompagnata da una mappatura dei casini di bersaglio tirolesi. Nell'attuale provincia di Trento si registrarono Ala, Arco, Riva, Baselga di Piné, Borgo, Fassa, Castel Tesino, Cavalese, Cavedine, Cembra, Civezzano, Cles, Condino, Daiano, Folgaria, Fondo, Grigno, Lavarone, Lavis, Levico-Caldonazzo, Malé, Mezzolombardo, Moena, Mori, Brentonico, Nogaredo, Ossana, Cusiano, Pergine, Pieve di Ledro, Pieve Tesino, Predazzo, Primiero, Rabbj, Roncone, Rovereto, Sover, Stenico, Storo, Strigno, Taio, Tesero, Tione, Trento, Vezzano, Vigolo Vattaro, Ziano. Nel tempo i casini di bersaglio si trasformarono agli

occhi della popolazione da luogo prettamente militare a ludico-sportivo, diventando un punto di ritrovo per la comunità dove partecipare alle gare o assistervi da spettatore. Erano un polo di aggregazione che trascendeva il ceto sociale: il carattere fortemente asburgico dell'istituzione metteva in primo piano il legame con la patria e l'essere austriaci e tirolesi. Come da tradizione, in occasione di un particolare avvenimento -generalmente legato alla famiglia imperiale, alla visita di qualche personalità, oppure alla festa del patrono- il casino di bersaglio organizzava una gara di tiro. Talvolta venivano assegnati premi in denaro per invogliare un maggior numero di partecipanti, soprattutto quelli appartenenti alle classi meno agiate. Per partecipare alla gara infatti i bersaglieri dovevano pagare una tassa, collegata al tipo di distanza per la quale si concorreva. La popolarità del tiro al bersaglio crebbe continuamente nell'attuale territorio trentino, muovendo le riserve e la contrarietà della "Lega Nazionale", associazione italiana di stampo irredentista, al punto che quest'ultima finanziava e organizzava nel Trentino perfino tiri a segno "privati" per "de-tirolizzare" lo sport del tiro a segno, tanto seguito dalle popolazioni rurali. Alla fine dell'Ottocento sono di rilievo il nuovo regolamento del 1882 e le normative del 1895, che aggiornarono i contenuti del 1870/1874.

05
Certificato di immatricolazione (1878) e documento di congedo (1882) del bersagliere Silvio Mattarei di Prà di Rabbi. Per gentile concessione di Silvio Mattarei

Nella pagina successiva, 06
Mappa dei casini di bersaglio presenti sul territorio del Tirolo e del Vorarlberg; 1884. Per gentile concessione del Museo Storico Italiano della Guerra (fondo cartografico, n. 21/44)

²³ Legge del 14 Maggio 1874 valevole per la Contea principesca del Tirolo e pel paese del Vorarlberg con cui vengono modificati alcuni paragrafi della legge 19 Dicembre 1870 concernente l'istituto della difesa del paese.



IL 1909 E LA NUOVA LEGGE DEL 1913

Nel primo decennio del Novecento nel Tirolo si contavano in tutto 444 casini di bersaglio con circa 65.000 tiratori iscritti. Nel 1879 era anche stata istituita la "Lega dei Tiratori austriaci", allo scopo di avvicinare le varie nazioni dell'Impero diffondendo la patriottica pratica del tiro al bersaglio, secondo il motto dell'imperatore Francesco Giuseppe "Con forze unite" (*Viribus Unitis*). Come scriveva il Comitato centrale del I Tiro al Bersaglio austriaco federale in Vienna, scopo della Lega era «*D'unire tutte le associazioni Austriache del tiro in un organismo intiero e col generalizzare e promuovere vigorosamente il loro sviluppo renderle utili al servizio della patria. / Attirando quanto possibile la gioventù più matura all'esercizio dell'armi si preparerà la medesima alle esigenze imposte dal dovere generale del servizio militare, acciocchè in tal guisa non solo venga accresciuta in generale la forza militare, ma ancora gli obblighi a godere tutti i vantaggi d'una presente scuola. / La lega Austriaca del tiro non fa nessuna distinzione di nazionalità o di lingua fra i suoi membri; essa è un istituto Austriaco, che avrà compiuto la più bella parte di sua proposta, se le riesce di rinvigorire ed accrescere il sentimento del commesso inseparabile fra*

*tutti gli Austriaci, e di congiungere così con un nuovo legame i popoli ed i ceppi austriaci uniti nell'amore e nella fedeltà per l'imperatore e per la patria*²⁴.

Alla Lega, che abbracciava tutti i paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, si poteva aderire come Società Casino di Bersaglio oppure come singoli bersaglieri, con quote annuali che andavano dai 12 fiorini per i casini di bersaglio primari, a 5 fiorini per i distrettuali, a 3 per quelli comunali e i tiri privati, ad un fiorino per il singolo bersagliere. Lo statuto prevedeva l'istituzione di una Gazzetta della Lega, l'organizzazione annuale di gare di tiro provinciali e, ogni tre anni, di una gara di tiro generale per tutta la parte "Cisleithana" (ovest) dell'Impero²⁵.

Gli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento furono caratterizzati dall'inasprimento delle diatribe nazionaliste tra pangermanisti e irredentisti filo-italiani. Per i nazionalisti tedeschi la lotta contro i latini, i *Welschen*, assumeva un ruolo di primo piano: utilizzarono anche la figura di Andreas Hofer, ignorando totalmente tutti i tirolesi italiani e ladini che avevano combattuto nelle compagnie di "bersaglieri" con il *Sandwirt*. Il nazionalismo italiano si manifestò invece prima attraverso singole persone e, negli



07

Invito al tiro in occasione dell'onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe presso il casino di bersaglio di Stenico (1908). Centro di Catalogazione architettonica P.A.T.

08

Bersaglieri della compagnia di Rabbi (1907 ca.). Per gentile concessione di Silvio Mattarelli



08



09

anni successivi, con le attività delle associazioni Pro Patria, Lega Nazionale e Società Dante Alighieri²⁶. Un momento di messa in luce dei sentimenti di legame con la dinastia e col territorio tirolese si ebbe nel 1909 con le celebrazioni del centenario della rivolta tirolese contro i franco-bavaresi ad Innsbruck. Le cronache riportano che la manifestazione fu un evento sentito e partecipato anche da una folta delegazione di tirolesi italiani. Furono più di 2.500 i tiratori dei casini di bersaglio che raggiunsero il capoluogo tirolese e sfilarono al cospetto dell'imperatore Francesco Giuseppe I.

Ecco come un cronista descrive la sfilata:

«*Un breve momento di pausa, ma ecco che la folla esulta, grida "viva gli Schützen", applaude. Ecco che si avvicinano in assetto di marcia i tirolesi di lingua italiana, che hanno accolto cordialmente l'invito del capitano regionale a recarsi ad Innsbruck per prendere parte a questa grande festa e per confermare la loro fedeltà all'imperatore e alla patria comune. Essi sfilano in cinque gruppi:*

1. gruppo: i tiratori dei poligoni di Trento, città e dintorni, Cavedine, Lasino, Vezzano, Baselga, Faedo, Cembra, Sover, Bedollo, Lavis, Segonzano ed i veterani di Trento e Sopramonte; la banda è di Cavedine.
2. gruppo: i tiratori di Fiemme e Fassa: Cavalese, Molina, Tesero, Panchià, Ziano, Predazzo,

Forno, Moena, Trodena, la banda di Moena, i veterani di Fiemme, la bandiera di Castello, la banda di Fassa, le bandiere dei sette comuni di Fassa, concesse ai tempi della principesca Contea del Tirolo per i meriti acquisiti nella difesa territoriale, i tiratori di Campitello, i veterani di Fassa nel costume antico.

3. gruppo: Valsugana e Primiero: Banda di Fassa, Schützen di Castello Tesino in costume con quattordici fra signore e signorine pure in costume, i tiratori di Pieve Tesino, Strigno, Luserna, Civezzano, Lavarone, Borgo, Grigno, Caldorazzo-Levico, Casotto, Centa, Pergine, Susà, Vigolo Vattaro ed i veterani di Borgo, Torcegno, Castelnuovo, Telve e Lavarone.
4. gruppo: Mezzolombardo e Valli di Non e Sole: Banda di Mezzocorona, tiratori di Mezzolombardo (che compagnia numerosa!), Spormaggiore, Vigo, Fai, Roverè della Luna, Cles, Flavon, Taio, Coredò, Salobbi, Proveis, Laurein, Cusiano, Rabbj; i veterani di Spormaggiore, Fondo, Romeno, Terzolas e Malè.
5. gruppo: Rovereto, Riva e Giudicarie: Banda di Nomi, i tiratori di Nomi, Rovereto, Lizzana, Vallarsa, Roncone, Folgaria, Brentonico, Stenico, Pinzolo, Turano, Riva, Arco, Pieve di Ledro, Tiarno; i veterani di Rovereto, Ala, Riva, Arco, Folgaria, Roncone e Condino²⁷.

09 Veduta del paese di Moena intorno al 1905. In basso, al di là dell'Avisio, il vecchio casino di bersaglio; le sagome venivano posizionate oltre il torrente in località Navalge. Per gentile concessione della Biblioteca di Moena (sig.ra Maria Piccolin)

²⁴ Citazione tratta da M. ISCHIA, *La tradizione degli Schützen nella Vallagarina*, Rovereto (TN) 2010, pp. 147-148. Proclama del Comitato centrale del I Tiro al Bersaglio austriaco federale in Vienna. Archivio di Stato di Trento, Capitanato distrettuale di Rovereto, busta n. 690, 1880.

²⁵ M. ISCHIA, *La tradizione degli Schützen ...op. cit.*, p. 148.

²⁶ M. ISCHIA, *La tradizione degli Schützen ...op. cit.*, p. 215.

²⁷ E. EGG, *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana*, Mattarello (TN) 2000, pp. 53-54.

Il 25 maggio 1913 fu emanata la nuova legge di riordino dell'organizzazione di difesa del Tirolo²⁸. Fra gli articoli -alcuni dei quali richiamano quelli del 1864, del 1874 e i vari regolamenti- sono da porsi in rilievo i seguenti:

- «art. 1 - I Casini di Bersaglio come istituzione indipendente non aggregata alle istituzioni militari, hanno lo scopo di preparare ed educare gli elementi per la difesa del paese, e in particolare servire di sostegno alla organizzazione della leva in massa. Per il carattere di istituzione popolare di pubblica utilità, godono della speciale protezione e aiuto dello Stato, delle Diete provinciali e dei Comuni. [...]
- art. 4 - Quando almeno 20 persone si riuniscano allo scopo di coltivare il tiro a segno, l'istanza va presentata all'autorità politica distrettuale. Il nome dei membri è "Bersaglieri immatricolati" (*Mitglieder Standschützen*). [...]
- art. 7 - I bersaglieri provinciali sono destinati in linea di massima per la difesa della provincia. [...]
- art. 8 - La Società del Casino di Bersaglio ha diritto ha portare l'aquila imperiale sulla parte anteriore della bandiera, sullo scudetto, sulle stampiglie, su timbro e sigillo, e di portare sul posteriore della bandiera lo stemma del Tirolo. Ha diritto a tenere tiri liberi. Ha esenzione di spesa e tasse sull'erezione dei Casini. Ha diritto a fucili erariali e di munizioni erariali. Ha diritto di uscire corporativamente in adatte formazioni con bandiera ed armi, di servirsi di segnali militari di tromba e tamburo quando

GLI "STANDSCHÜTZEN" TIRATORI DEI CASINI DI BERSAGLIO E LA GRANDE GUERRA²⁹

Nel 1914 iniziò la Prima Guerra mondiale. L'Impero austrungarico vi entrò con un esercito comandato da generali vecchi, e di preparazione militare, equipaggiamento ed abbigliamento decisamente antiquati. Su queste premesse mise tragicamente in gioco la sua stessa esistenza come stato sovrano ed indipendente. Sui campi di battaglia della Galizia e dei monti Carpazi, i reggimenti tirolesi dei *Kaiserjäger* e dei *Landesschützen* si dissanguarono contro le forze russe preponderanti. L'esercito austriaco non si riprese più. Quando nel maggio del 1915 l'Italia scese in guerra ci si rese conto che il Tirolo, così sguarnito di truppe, sarebbe andato perduto. Nella regione esistevano infatti soltanto i cosiddetti "battaglioni di via",

trattasi di intervenire in solennità patriottiche o religiose. [...]

- art. 10 - I membri potranno essere ogni tirolese sopra i 17 anni d'età. Non potranno iscriversi coloro che hanno pene per furto, infedeltà, truffa, "ruffianismo", delitti contro la pubblica quiete e ordine pubblico. [...]
- art. 12 - Obblighi dei membri: ogni anno partecipare ad almeno 4 prove di tiro e sparare almeno ad ogni prova 60 colpi».

Tenuto conto sia della presenza alla sfilata di Innsbruck sia di altra documentazione, risulta che negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra nel Trentino esistevano i seguenti casini di bersaglio: Ala, Aldeno, Arco, Baselga di Piné, Baselga sul Bondone, Bedollo, Borgo, Brentonico, Campitello, Casotto (oggi provincia di Vicenza), Castel Tesino, Cavalese, Cavedine, Cembra, Centa, Civezzano, Cles, Condino, Coredo, Daiano, Faedo, Faiso, Fisto-Rendena, Flavon, Folgaria, Fondo, Forno, Giovo, Grigno, Grumes, Ischia, Lasino, Laurein (oggi provincia di Bolzano), Lavarone, Lavis, Levico-Caldonazzo, Lizzana, Luserna, Malé, Mezzocorona, Mezzolombardo, Moena, Molina di Fiemme, Mori, Nogaredo, Nomi, Ossana-Cusiano, Pergine, Pieve di Ledro, Pieve Tesino, Pinzolo, Predazzo, Primiero, Proveis (oggi provincia di Bolzano), Riva del Garda, Roncogno, Roncone, Roveré della Luna, Rovereto, Salobbi (Brez), San Lorenzo-Dorsino, Segonzano, Sover, Spormaggiore, Stenico, Storo, Strigno, Susà, Tajo, Tesero, Tiarno di Sotto, Tione, Trento, Turano (oggi provincia di Brescia), Vallfloriana, Vallarsa, Vezzano, Vigalzano, Vigolo Vattaro, Ziano.

vale a dire unità composte da reclute in via di addestramento, senza alcuna esperienza di combattimento, ed alcuni battaglioni di territoriali. Infatti contro ogni regola non solo i *Landesschützen*, ma anche i due reggimenti territoriali tirolesi erano stati inviati in Galizia ed in Serbia, dove erano stati decimati: nel maggio del 1915 le truppe tirolesi erano lontane dalla loro patria. Le difficoltà incontrate dall'Italia in fatto di mobilitazione militare fornirono al Tirolo diverse settimane di respiro per organizzare una difesa del territorio cui vennero chiamati gli iscritti ai casini di bersaglio, giovani e anziani: gli *Standschützen*. Ogni distretto amministrativo ne predispose un battaglione. In forza degli antichi privilegi furono gli uomini



10

stessi a nominare gli ufficiali ed i sottufficiali. Così gli *Standschützen* costruirono la prima linea del fronte contro l'Italia.

I membri dei casini di bersaglio, *Standschützen* o "bersaglieri immatricolati", come corpo militare non erano mai esistiti prima del 1915, ma nel maggio di quell'anno arrivarono a comprendere in totale circa 23.500 uomini, di cui 3.442 tirolesi italiani e 2.080 del Vorarlberg. Essi erano strutturati in battaglioni, ognuno dei quali raggruppava uomini provenienti dallo stesso distretto amministrativo; in più, nel Tirolo del sud, essi erano suddivisi in compagnie. Complessivamente si contavano 41 battaglioni e 132 compagnie. Dopo il congedo degli uomini più anziani ed il passaggio di molti nelle file dei *Kaiserjäger* e dei *Kaiserschützen* nel 1917 rimanevano ancora 12.700 elementi tedeschi con 833 ufficiali e 2.900 tirolesi italiani con 102 ufficiali. Di seguito si riportano i nomi delle formazioni degli *Standschützen* trentini che vennero reclutate per l'ultima volta:

- I.R. (Imperial Regia) Compagnia di Ala-Pilcante;
- I.R. Formazione di Baselga;
- I.R. Formazione di Bedollo;
- I.R. Compagnia di Borghetto;
- I.R. Compagnia di Borgo;
- I.R. Formazione di Brentonico;
- I.R. Formazione di Caldonazzo;
- I.R. Compagnia di Campitello;
- I.R. Formazione di Carbonare
- I.R. Formazione di Castel Tesino;
- I.R. Battaglione di Cavalese, con Compagnie Predazzo, Anterivo, Primiero;
- I.R. Formazione di Cavedine;
- I.R. Compagnia di Cembra;
- I.R. Formazione di Civezzano;

- I.R. Battaglione di Cles, con Compagnie Taio, Fondo, Flavon, Brez, Proveis-Laurein;
- I.R. Battaglione di Cusiano, con le Compagnie Cusiano, Fucine, Ossana;
- I.R. Formazione di Faedo;
- I.R. Formazione di Fai;
- I.R. Formazione di Folgaria-S. Sebastiano;
- I.R. Formazione di Lasino;
- I.R. Compagnia di Lavarone;
- I.R. Formazione di Lavis;
- I.R. Compagnia di Levico;
- I.R. Formazione di Luserna;
- I.R. Battaglione di Malè, con le Compagnie Rabbi, Caldès, Malè;
- I.R. Compagnia di Mezzolombardo;
- I.R. Compagnia di Moena;
- I.R. Formazione di Nomi;
- I.R. Compagnia di Pedemonte-Casotto;
- I.R. Formazione di Pergine;
- I.R. Formazione di Pieve Tesino;
- I.R. Compagnia di Pozza;
- I.R. Reparto di Riva-Arco;
- I.R. Formazione di Roverè della Luna;
- I.R. Formazione di Sardinia;
- I.R. Formazione di Segonzano;
- I.R. Formazione di Spormaggiore;
- I.R. Formazione di Strigno;
- I.R. Compagnia di Tione;
- I.R. Formazione di Trambileno;
- I.R. Battaglione di Trento;
- I.R. Compagnia di Vallarsa;
- I.R. Formazione di Vezzano;
- I.R. Formazione di Vigo di Ton;
- I.R. Formazione di Vigolo Vattaro.

10
Esercitazioni della compagnia Schützen di Cavalese nel 1910. Immagine tratta da C. DEGIAMPIETRO, *Le milizie locali fiemmesi*, Villalagarina (TN) 1981, p. 430

²⁸ Legge del 25 Maggio 1913 concernente l'istituto della difesa per la Contea principesca del Tirolo e per la Provincia del Vorarlberg.

²⁹ E. EGG, *op. cit.*, pp. 55-60.

LE ULTIME VICENDE DEI CASINI DI BERSAGLIO NEL XX E XXI SECOLO

Dopo il 1918 e il passaggio all'Italia dei territori dell'attuale Trentino e Sudtirolo, tutto ciò che era legato all'Austria venne identificato come patrimonio del nemico. I "bersaglieri immatricolati" iscritti nelle Società dei casini di bersaglio furono i primi ad essere additati come nemici del Regno d'Italia, anche attraverso alcune direttive come la seguente, indirizzata ad alcuni insegnanti iscritti al casino di bersaglio: *«I volontari della Val Lagarina decisi a non tollerare negli istituti cittadini la presenza di persone indegne per il loro attaccamento servile all'Austria di cui diedero innumerevoli prove come l'uso del Tiro al Bersaglio, La invitano ad astenersi dal riprendere l'insegnamento, anche se eventualmente offerto dalle Autorità Militari, certo ignare del Suo passato, e la pregano di allontanarsi dalle nostre città»*³⁰.

I nazionalisti della Legione Trentina, impostisi prepotentemente sulla scena politica, mostrarono la propria volontà di cancellare il passato e tutto ciò che potesse sapere di austriaco. Tra cui i casini di bersaglio, visti come punti di forza dell'antico dominio asburgico. Nel luglio 1919, l'incarico di amministrare l'ex Tirolo meridionale passò dall'equilibrato generale Pecori Giraldi al duro commissario civile Luigi Credaro. I

casini di bersaglio, che erano di proprietà delle Società, vennero in gran parte requisiti ed alienati ai comuni o ai privati, oppure fatti saltare ed atterrati. Il 22 luglio 1923 il Regio Decreto n. 1788 obbligò tutte le Società a convertirsi entro tre mesi in "Società nazionali di tiro a segno nazionale", pena lo scioglimento definitivo. Furono solo alcune le Società che si adeguarono, e pochissimi i casini di bersaglio che vennero ancora utilizzati negli anni Venti. La Legge 17 aprile 1930 n. 479 "Riforma della legge sul tiro a segno nazionale" rinnovò il tiro a segno nazionale, togliendolo dalle organizzazioni sportive e inserendolo in quelle militari dipendenti dal Ministero della Guerra per poter così *«promuovere e coltivare la preparazione dei cittadini ad affrontare i supremi cimenti della patria»*.

Le sezioni di tiro attive in questo periodo, derivate dalle vecchie Società dei casini di bersaglio imperiali, erano quelle di Ala, Borgo, Brentonico, Caldonazzo, Cavalese, Cavedine, Cles, Condino, Malé, Mezzolombardo, Mori, Nomi, Pergine, Pieve Tesino, Pinzolo, Primiero, Riva, Roncone, Rovereto, Strigno, Tione, Trento. Alcune sfruttavano ancora i campi di tiro adiacenti agli ex-casini di epoca austrungarica; in



11
L'ex casino di bersaglio "Arciduca Alberto di Asburgo" ad Arco, che serviva anche la cittadina di Riva del Garda.

12
Particolare dell'accesso all'ex casino di bersaglio "Arciduca Alberto di Asburgo" di Arco.



12



particolare erano ristrutturati e in pieno utilizzo quelli di Levico-Caldonazzo, Ala, Cles, Mezzolombardo, Mori e Brentonico. La maggior parte delle sezioni comunque esistevano solo nominalmente e non effettuavano tiri.

Dopo il 1943, chiuso il ventennio fascista, la regione divenne parte dell'*Alpenvorland*. Seguì la nascita dell'autonomia nel 1948 e il suo rinnovamento nel 1972; solo verso la fine del XX secolo si ebbe anche la rifondazione della Federazione delle Compagnie *Schützen* "Bersaglieri" del Tirolo meridionale, con il recupero anche di alcune antiche strutture, fra le quali sono da citarsi i casini di bersaglio di Vezzano e di Faedo.

Il rinnovato interesse per questi manufatti si è tradotto anche in un'iniziativa della Soprintendenza per i Beni architettonici che nel 2009 ha avviato, in relazione alle proprie competenze di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio storico artistico trentino, un'attività di studio e ricerca sui casini di bersaglio siti sul territorio provinciale. Tali strutture, espressione di un'epoca storica e delle sue prassi sociali e militari, rientrano infatti a pieno titolo fra i beni



14

culturali trattati dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "Codice dei Beni culturali e del paesaggio". L'intento è stato quello di approfondire le conoscenze su questa tipologia di beni, rilevandone la distribuzione, le caratteristiche e le sopravvivenze.

Lo studio, affidato all'autore del presente saggio, ha previsto la schedatura inventariale di 47 bersagli di tiro, selezionati facendo riferimento alla mappa realizzata nel 1884 sulla base del censimento del 1874³¹.

13
I ruderi dell'ex casino di bersaglio di Condino, distrutto dalle truppe italiane nel corso del primo conflitto mondiale, in quanto "armamento del nemico". Foto di R. Bazzanella

14
Le poste dietro alle quali si riparavano i marcatori durante le esercitazioni di tiro presso il bersaglio di Cles. Foto di R. Bazzanella

³¹ Cfr. *supra*. I casini di bersaglio schedati sono pertanto quelli di: Cembra, Panchià, Tesero, Vigolo Vattaro, Campitello, Cavalese, Predazzo, Ziano di Fiemme, Moena, Ala, Sover, Pergine Valsugana, Tonadico, Trento, Arco, Stenico, Vezzano, Cavedine, Folgaria, Givizzano, Ossana, Cusiano, Malè, Rabbj, Cles, Taio, Fondo, Mezzolombardo, Tione, Roncone, Condino, Storo, Mori, Brentonico, Rovereto, Nogaredo, Lavarone, Strigno, Grigno, Pieve Tesino, Castello Tesino, Levico-Caldonazzo, Pieve di Ledro, Lavis, Borgo Valsugana, Baselga di Pinè, Riva del Garda.

³⁰ Citazione tratta da M. ISCHIA 2010, *La tradizione degli Schützen...op. cit.*, p. 259.



15

15
Il casino di bersaglio di Cavedine, ampliato e riusato in epoca fascista (a destra del prospetto si intravede il corpo di fabbrica addossato). In primo piano a destra il portabandiera originale austro-ungarico.
Foto di R. Bazzanella



16

16
L'ex casino di bersaglio di Campitello di Fassa, per il quale si sta avviando un progetto di recupero e valorizzazione. Foto di R. Bazzanella



18

17
L'ex casino di bersaglio di Stenico, oggi Centro visitatori del Parco Naturale Adamello Brenta. Denominato "Casa Flora", ospita allestimenti sui temi dell'acqua e delle piante.
Foto di R. Bazzanella

18
Lo "stont" di Zivignago, presso Pergine Valsugana. L'edificio, situato in via "al Bersaglio", è stato integralmente ristrutturato e destinato a nuove funzioni.



17

Il confronto diretto con i manufatti ha confermato la difficoltà ad intraprendere un'azione tutoria delle sopravvivenze, ridotte nella maggioranza dei casi a labili tracce che emergono da fabbricati convertiti ad altre funzioni e pertanto pesantemente rimaneggiati. Come già detto sopra, nel primo dopoguerra la necessità di radicare nel territorio trentino un sentimento di appartenenza al Regno d'Italia è passata anche attraverso la cancellazione materiale dei simboli di impronta tirolese, tra i quali i casini di bersaglio erano forse i più vicini al popolo.

La catalogazione di questi siti non si è quindi tradata in provvedimenti di vincolo, ma ha privilegiato l'aspetto della ricerca storica al fine di ricostruire un sistema di luoghi e di pratiche che per secoli sono stati parte integrante della vita quotidiana e del territorio, quest'ultimo ancora disseminato di località "al Bersaglio" (anche nella particolare declinazione "Stont"). Il presente contributo, esito finale di tale ricerca, vuole in questo senso essere riprova che la tutela dell'architettura non si limita alla conservazione dell'esistente, ma può - e deve- ampliarsi al recupero della memoria di architetture che non esistono più.

Parco Naturale Adamello Brenta. Il censimento delle opere campali del Settore Adamello e i progetti sulla Grande Guerra

Rudy Cozzini³²

Estate 2007. Era da qualche anno che non ritornavo in questi posti: da quando dalla Vedretta di Nardis stava emergendo il cannone Skoda 104³³ e, ancor prima, dai tempi delle ricerche per il Dizionario Toponomastico Trentino³⁴. Li ricordavo ancora abbastanza bene i sentieri e le creste tra la Presanella e il Tamalè e, questa volta, mi trovavo a percorrerli in servizio con il collega Alberto Aprili, alla ricerca di uno stambecco il cui radiocollare, da troppo tempo, emetteva segnali di immobilità dai canaloni dei Confini.

Tra un punto di triangolazione e l'altro non potevamo rimanere indifferenti alla straordinarietà del paesaggio che si estendeva di fronte a noi su tutto il Gruppo dell'Adamello e alla toccante suggestione delle vestigia della Prima Guerra mondiale che richiamavano la memoria di uomini, sofferenze e avvenimenti che tanto segnarono e condizionarono le terra trentina dal punto di vista sociale, culturale, politico, economico e morfologico.

L'idea di fare qualcosa per ricordare quei tragici fatti, di tutelarne e valorizzarne le testimonianze ancora presenti sul territorio e di recuperare -per quanto possibile- la memoria di coloro che ne furono loro malgrado protagonisti, era un pensiero che nutrivo da molti anni: per passione e interesse, ma anche per una sorta di imperativo.

Le circostanze della vita e gli impegni professionali, fino ad allora, mi avevano giocoforza portato lungo altre direttrici, ma ora, ad ogni passo, questo progetto cominciava a prendere distintamente forma. E anche i tempi per concretizzarlo sembravano essere finalmente maturi: l'amministrazione comunale di Giustino si era prefissata di realizzare un museo dedicato al "104"³⁵, mentre il Parco Naturale Adamello Brenta aveva siglato da poco un protocollo d'intesa con la Soprintendenza per i Beni architettonici della P.A.T. denominato "Percorso della memoria del sistema Adamello Presanella; progetto pilota per la valorizzazione dei luoghi della Prima Guerra Mondiale", con l'obiettivo di riqualificare culturalmente e turisticamente le testimonianze di guerra presenti all'interno dei confini dell'area



19

19
Postazione in alta val di Nardis. Foto di R. Cozzini

protetta, nell'ambito del più vasto "Progetto Grande Guerra"; infine, l'aver appreso l'utilizzo e le potenzialità di strumenti e software per la raccolta e la gestione informatica dei dati di campo, giocava un ruolo fondamentale.

Tempo pochi giorni e già ero nell'ufficio del sindaco di Giustino Luigi Tisi ad illustrare le mie elucubrazioni, trovando subito terreno fertile; il successivo incontro presso il Centro di Catalogazione architettonica P.A.T. con il tecnico Pietro Dalprà, che aveva già avuto modo di elaborare un modello di scheda per la registrazione dei dati e una metodologia di lavoro, chiariva definitivamente le idee sulla fattibilità dei rilievi sul territorio.

Occorreva ora trovare collaborazioni "di spessore". Già sapevo a chi rivolgermi e infatti gli amici Silvano Maestranzi, Pio Tisi e Giuseppe "Beppo" Leonardi non mancarono di garantire il loro entusiastico appoggio come volontari. Silvano, fucina di idee argute e brillanti; Pio, custode appassionato di tradizioni e cultura locale; Beppo, storico meticoloso, scrittore di montagna colto e sensibile, già compagno di cordata in tante ascensioni e di piacevoli conversazioni magistralmente illuminanti.

Anche il Parco andava necessariamente coinvolto per concretizzare quel protocollo d'intesa siglato nel dicembre 2006, altrimenti destinato -probabilmente- a rimanere nel cassetto delle "cose da fare". La questione non era semplice ma, alla fine, l'obiettivo di contribuire professionalmente per una parte dei rilievi di campo, insieme al collega Aprili, era raggiunto.

³² Rudy Cozzini è Guardia Parco presso il Parco Naturale Adamello Brenta; ha coordinato i gruppi di lavoro per il censimento delle opere campali nell'ambito del "Progetto Skoda 104 - Val di Nardis" e del "Progetto Honved e Settore Adamello" a cura del Parco Naturale Adamello Brenta.

³³ Il cannone Skoda 104 M15 emerse dal ghiaccio della Vedretta di Nardis nell'estate del 2000. Successivamente fu prelevato dalla Provincia Autonoma di Trento per consentirne il restauro a cura della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari. Il pezzo, di assoluto valore, dovrebbe essere collocato nel museo ad esso dedicato presso il comune di Giustino.

³⁴ Dizionario Toponomastico Trentino: con questo nome si identifica un progetto, avviato dalla Provincia Autonoma di Trento nel 1980 e perfezionato con un'apposita legge nel 1987, che promuove la raccolta e lo studio dei toponimi del Trentino, per favorire la conoscenza della loro pronuncia e del loro uso, del loro significato, tradizione ed origine. Lo scopo è quello di conservare un patrimonio di informazioni, trasmesse principalmente per via orale, che sarebbe andato ben presto perduto con la scomparsa degli informatori più anziani. Ogni comune del Trentino ha avuto così il suo ricercatore, che è stato incaricato di raccogliere e schedare tutti i toponimi che gli informatori del posto usavano o ricordavano di aver usato.

³⁵ La realizzazione del museo dedicato al cannone Skoda 104 M15 è prevista nel progetto di ristrutturazione di "Casa Diomira", che è attualmente in corso.

IL “PROGETTO SKODA 104”

Nell'aprile 2008, queste persone con altri volontari di Giustino -ognuno con un preciso compito- costituivano il gruppo di lavoro “Progetto Skoda 104”. Questi “temerari” si proponevano, con non poca ambizione, di contribuire a contestualizzare il futuro allestimento museale del cannone Skoda attraverso il censimento delle opere campali presenti entro i confini comunali (Val di Nardis, bassa Val Genova, Dos del Sabion) e la ricerca di documentazione e notizie relative all'impatto della Prima Guerra mondiale sul territorio e sulla comunità di Giustino.

Tra la primavera del 2008 e l'estate del 2009, dopo lunghe camminate, bivacchi insonni e interminabili serate al computer, il censimento -il primo in Trentino dopo il progetto pilota del Monte Zugna³⁶- veniva concluso. La parte relativa alla ricerca storico-archivistica, coordinata da Giuseppe Leonardi, terminava invece nel 2011. Questi i risultati.



20
Resti di traliccio per teleferica
in alta Val di Nardis.
Foto di R. Cozzini

21-22
Piazzola di artiglieria in alta
Val di Nardis. Foto storica
(Archivio Parco Naturale
Adamello Brenta, collezione
L. Tavemini) e attuale (Rudy
Cozzini)



21



22

Censimento delle opere campali:

- 28 giornate di rilievi di campo, il 70% delle quali sostenute a titolo volontario con la collaborazione -in alcune uscite- delle Guide alpine Andrea Cozzini e Marco Maganzini, nonché del personale del Centro di Catalogazione architettonica P.A.T. (Pietro Dalprà), di membri del Comitato Storico S.A.T. (Marco Gramola) e di alcuni informatori locali (Ezio Cozzini, Silvano Maestranzi e Walter Masè);
- rilevamento di 1.022 waypoints³⁷;
- compilazione di 685 schede di censimento (182 aree, 250 manufatti, 235 strutture lineari e 18 cavità) corredate complessivamente da 1.856 fotografie;
- 30 giornate circa di volontariato per la gestione informatica e la compilazione del database.

Ricerche:

- ricognizione di 21 faldoni dell'archivio storico del Comune di Giustino relativi agli anni dal 1899 al 1920 (individuazione di 1.138 documenti d'interesse in gran parte trascritti);
- ricerca e raccolta di documentazione presso gli archivi storici dei Comuni di Pinzolo, Massimeno, Carisolo, Caderzone e Bocenago, nonché presso altre strutture;
- ampia ricerca bibliografica e webografica;
- utilizzo della documentazione raccolta per la realizzazione di un volume intitolato “Giustino e la Grande Guerra” a cura di Marco Ischia e Arianna Tamburini, la cui pubblicazione è prevista nel 2014, in occasione del Centenario.

IL “PROGETTO HONVED”

Estate 2009. Terminato il censimento del “Progetto Skoda 104”, l'Ente Parco riteneva opportuno proseguire i rilievi lungo la Linea degli Honved in Val Siniciaga e in alta Val Breguzzo³⁸.

Nel corso del 2011, i cinque guardiaparco coinvolti (Alberto Aprili, Fernando Ballardini, Rudy Cozzini, Iginio Giuliani e Luciano Ramponi), con la consueta collaborazione in alcune uscite di Pietro Dalprà e Marco Gramola, terminavano la catalogazione della linea Fontanabona-Rocca-Stavel-Obici-Coel-Pozzoni e delle creste Cop di Casa-Cop di Breguzzo-Porte di Danerba, ottenendo i seguenti risultati:

- 34 giornate di campo e circa altrettante per la gestione informatica dei dati;
- rilevamento di 1.689 waypoints;
- compilazione di 1.046 schede di censimento (380 aree, 273 manufatti, 301 strutture lineari e 92 cavità) corredate da 2.980 fotografie.

Nell'autunno dello stesso anno, grazie ai brillanti risultati ottenuti e ad una maggior consapevolezza

dell'importanza e del valore del patrimonio storico della Prima Guerra mondiale presente sul proprio territorio, il Parco, coerentemente con le proprie finalità istituzionali, decideva di proseguire e ampliare ulteriormente il proprio impegno programmando nuovi rilievi di campo e altre iniziative legate ai temi della Grande Guerra.

Con la primavera del 2012 si apriva dunque un'altro capitolo, per certi versi inatteso, entusiasmante, sicuramente impegnativo e ancor più ambizioso, destinato ad arricchirsi e attuarsi col passare dei mesi:

- il completamento del censimento delle opere campali austro-ungariche di tutto il Settore Adamello, da Passo Maroccaro alla Val di San Valentino;
- la valorizzazione di una serie di percorsi militari;
- la ricerca storica;
- la realizzazione di una banca della memoria;
- la predisposizione di iniziative didattiche per le scuole e i visitatori.

IL “PROGETTO DI COMPLETAMENTO DEL SETTORE ADAMELLO”³⁹

Non nascondo che l'idea di realizzare il censimento completo di tutto il Settore Adamello qualche volta mi era passata per la testa durante le scarpinate in Val di Nardis, ma subito era stata ricacciata nell'angolo delle utopie: troppo vasto, troppo impegnativo!

Un anno dopo, in mezzo alle trincee dei Pozzoni, di fronte al Cavento e al Carè Alto, quell'utopia faceva ancora capolino tra i miei pensieri, questa volta insistentemente: avevamo già fatto molto, capacità ed esperienza le avevamo, forza e motivazioni non mancavano nonostante qualche amaro scoramento. Sì, bisognava andare avanti e finire! Chissà, forse il nostro entusiasmo è stato contagioso, forse il nostro impegno aveva colto nel segno o forse, semplicemente, era nell'ordine naturale delle cose. Insomma, per farla breve, la proposta di proseguire veniva favorevolmente accolta dalla nuova dirigenza del Parco. Sciolta l'ultima neve, nella primavera 2012, le guardie Alberto Aprili, Fernando Ballardini, Rudy Cozzini e Iginio Giuliani ancora una volta coadiuvate in alcune uscite dalle Guide alpine Andrea Cozzini e Marco Maganzini nonché da Pietro Dalprà e Marco

Gramola, iniziano una nuova campagna di rilievi.

Prima il resto del fondovalle col Pedruch e poi su in Val Rocchette, Cercen e la Busazza. Quindi il Dosson e poi ancora Passo dei Segni e Cima Presena, la cresta del Maroccaro e lo Zigolon. Dall'altro versante la Fuciliera e la Val di Lares, Folgiorida fino ai laghetti e poi le valli Stabile e Stablelin. In autunno Clemp, il Dos dal fò e la Cioca senza dimenticare Vauolo e la bassa Val di San Valentino.

Cade la prima neve e dobbiamo sospendere. Guardo i miei scarponi: anche questo paio è da buttare. Al conto aggiungiamo:

- 28 giornate di campo e circa altrettante per la gestione informatica dei dati;
- rilevamento di 1.064 waypoints
- compilazione di 583 schede di censimento (157 aree, 255 manufatti, 135 strutture lineari e 36 cavità) corredate da 1.920 fotografie.

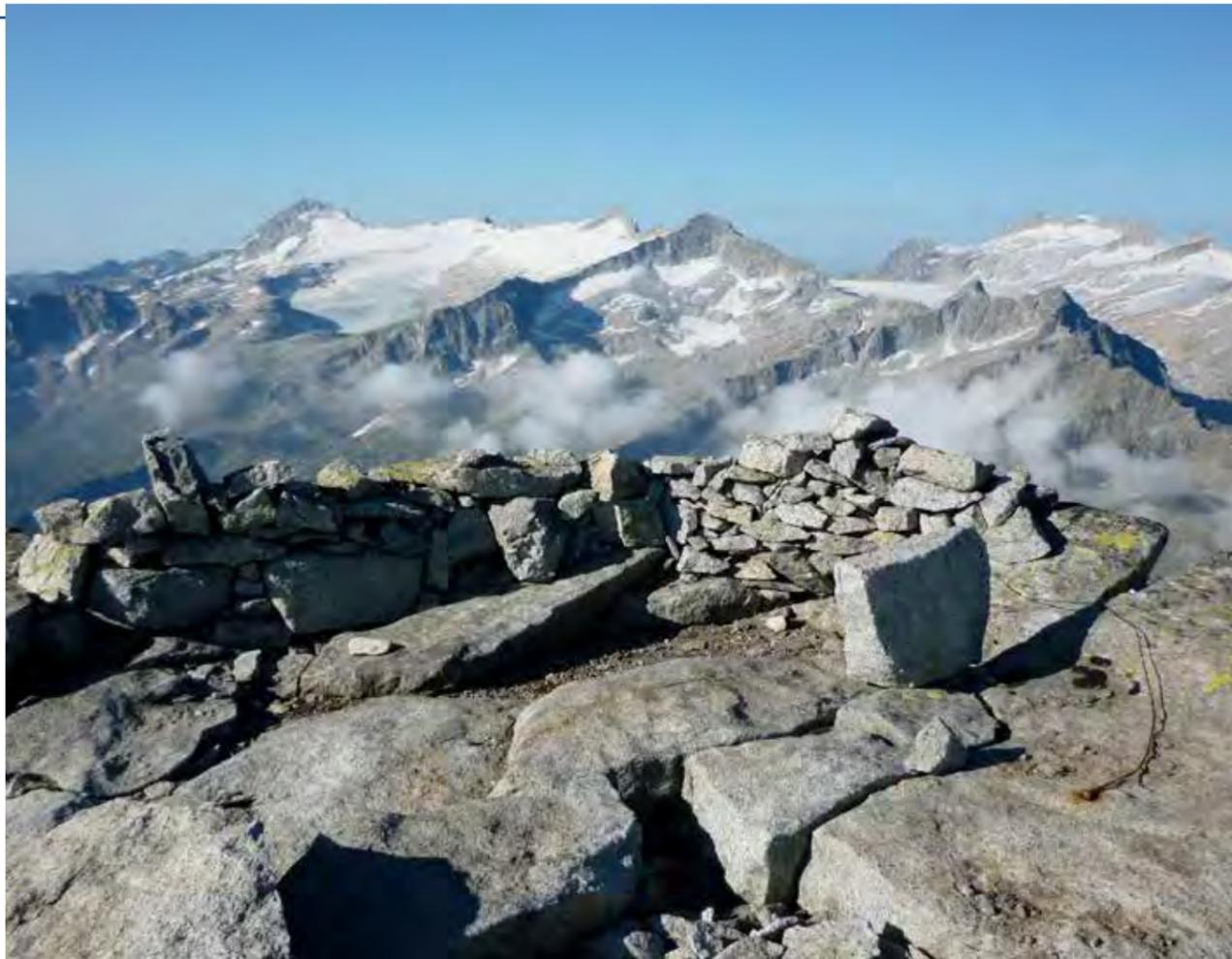
2013. Arriva maggio e siamo pronti per una nuova stagione di censimento. In poche giornate completiamo la Val Stabile e le Marocche orientali in Val Genova. È quindi la volta della linea Dos del fò-Dos

³⁶ Il progetto pilota di censimento delle opere campali del Monte Zugna -area scelta per la ricchezza di manufatti di varia tipologia- è stato avviato il 23 dicembre 2003, mediante un accordo siglato tra la Provincia Autonoma di Trento e il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, quest'ultimo referente scientifico in materia. È stato così istituito un gruppo di studio con l'intento di definire una metodologia di lavoro e di predisporre il tracciato di una scheda di rilievo adeguati ad essere poi utilizzati sull'intero territorio trentino.

³⁷ Punti di rilievo GPS.

³⁸ L'attività è stata svolta in collaborazione con l'Ecomuseo della Valle del Chiese, che nel frattempo aveva iniziato un progetto analogo volto a catalogare le linee austriache e italiane del Settore Giudicarie. La sinergia tra P.A.T., Ecomuseo, Parco Naturale Adamello Brenta e Museo Storico Italiano della Guerra è stata esplicitata nel giugno 2009 tramite un accordo formale per la realizzazione di un censimento delle opere campali della Prima Guerra mondiale nella zona dell'Adamello-Presanella, della Valli del Chiese e Giudicarie.

³⁹ A seguito dell'avanzata italiana attraverso i ghiacciai dell'Adamello nella primavera del 1916, l'Armee Ober Kommando austro-ungarico staccò dall'Abschnitt Judicarien tutto il settore compreso tra il Cop di Casa (Val di S. Valentino) e il Monte Gabbio, inquadrandolo come Abschnitt Pinzolo, successivamente rinominato Abschnitt Adamello. Questo nuovo settore di confine fu a sua volta suddiviso in cinque sottosezioni: Nardis - Fontanabona - Monte Ospedale - Carè Alto - S. Valentino.



23

23
Postazione
in alta Val di Nardis.
Foto di R. Cozzini

del Sabion che riusciamo ad individuare in modo estremamente dettagliato grazie alle mappe storiche contenute nella tesi di laurea su forte Clemp della dott.ssa Letizia Volta e alle informazioni dell'amico Rino Collini. Passiamo quindi in Val di San Valentino: prima lo sbarramento di fondovalle accompagnati da Cosma Scarazzini e poi su fino ai passi e al Dosson percorrendo tutta la cresta dalla Cima Cop di Casa al Bivacco Segalla.

27 settembre. Terminiamo con i Folletti e il Croz da la Stria dove ci raggiunge Alberto Dellai con l'AS350 del Nucleo elicotteri della P.A.T., infilando un buco nelle nebbie che per tutto il giorno ci hanno fatto compagnia. A lui, a Marco Abbagnale, Bruno Avi, Fabrizio Degol, Mattia Frisinghelli, Andrea Giacomoni, Matteo Pirazzi, Piergiorgio Rosati ed Elvira Widmann e a tutti i tecnici di volo il nostro ringraziamento per averci trasportato in alta quota risparmiandoci anche la discesa a valle dopo una giornata di intenso lavoro. Senza loro il nostro progetto sarebbe stato semplicemente impossibile.

Su queste cime si conclude così il censimento dell'intero Settore Adamello.

Per me, ma credo anche per tutti coloro che vi hanno partecipato, un'esperienza umana e professionale intensa e di valore.

Creste e cime, canaloni e macereti, boschi e ghiacciai, sentieri e mulattiere: nel limite del possibile abbiamo percorso tutto. E prima ancora abbiamo letto libri, consultato carte, osservato immagini e chiesto a chi ne sapeva più di noi per non tralasciare nulla.

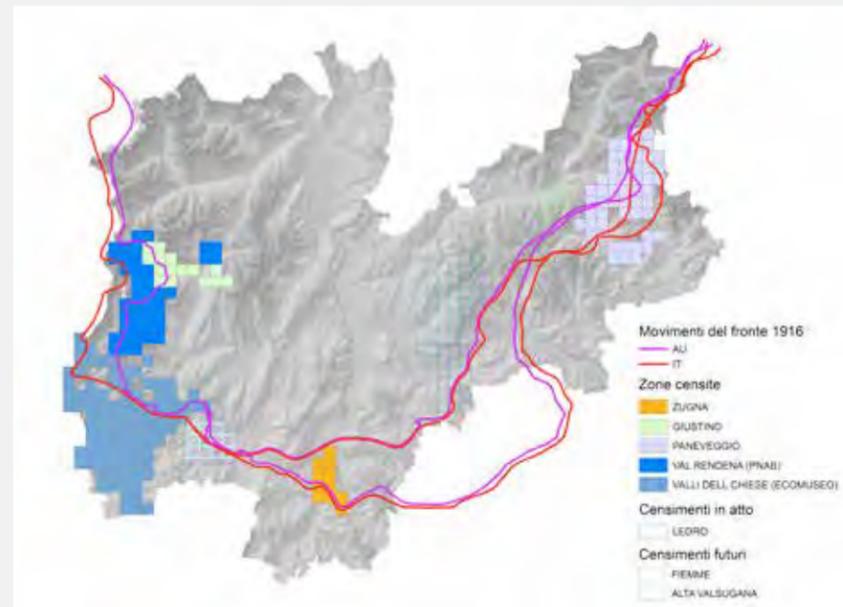
Osservo i dati sul monitor del computer e non mi sembra vero. Ne è passato di tempo da quei primi timidi punti sparsi sul fondo della Val Genova. Ora invece il quadro è completo: migliaia di punti, centinaia di linee, ognuno una baracca, una postazione, un terrazzamento, una caverna, una trincea, un sentiero, una teleferica, un reticolato e il pensiero -costante- agli uomini che li realizzarono. Impressionante.

Certo, qualcosa ci sarà sicuramente sfuggita, qualcos'altro sarà da rettificare: basterà semplicemente aggiornare i dati.

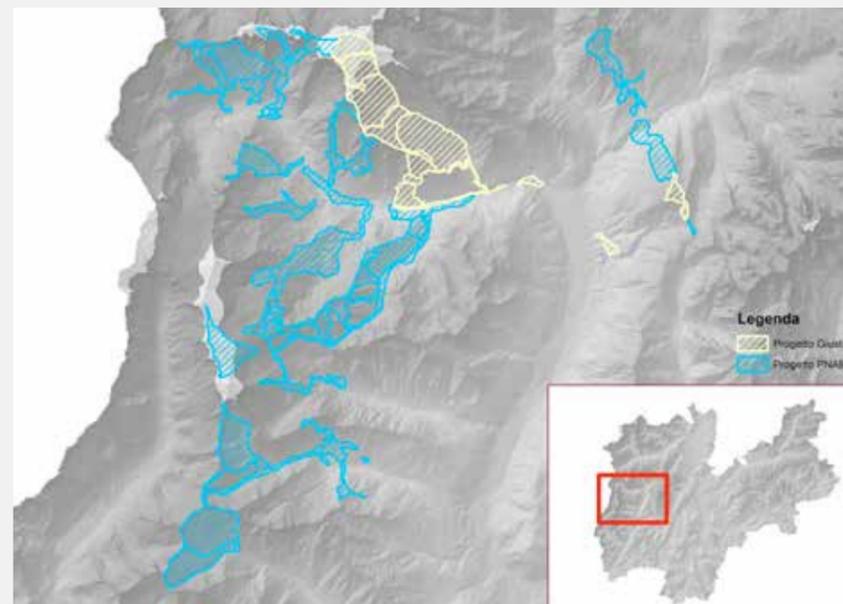
DATI QUANTITATIVI DEL CENSIMENTO OPERE CAMPALI

Strutture lineari	Tipologia	Lunghezza (in m)	N. schede compilate
	Camminamento	8.708	87
	Strada militare	3.257	7
	Mulattiera	13.040	15
	Teleferica	50.633	42
	Trincea	10.741	305
	Sentiero militare	173.329	413
	Reticolato	5.075	51
	Non definita	3.094	20
	Sistema complesso di trincee e camminamenti	1.106	5
Totale	272.984	945	
Aree	Tipologia		N. schede compilate
	Osservatorio		1
	Terrazzamento		676
	Non definita		9
	Basamento		12
	Piazzola		35
	Postazione		21
	Discarica militare		5
	Ripiano/spiazzo		194
	Cimitero		1
Totale		954	
Cavità	Tipologia		N. schede compilate
	Osservatorio		2
	Ricovero		52
	Non definita		64
	Postazione		24
	Deposito		75
Totale		217	
Manufatti	Tipologia		N. schede compilate
	Iscrizione/incisione		7
	Osservatorio		5
	Baracca		229
	Vasca		2
	Lapide/tabella		1
	Non definita		156
	Basamento		124
	Postazione		426
	Struttura muraria		158
	Scala		12
	Cippo		1
	Reticolato		49
	Casamatta		13
Cisterna		4	
Deposito		2	
Totale		1189	
Totale	Totale generale schede compilate		3.305
	Totale riprese fotografiche effettuate		9.668
	Totale waypoints rilevati		5.357

STATO DI AVANZAMENTO DEL CENSIMENTO DELLE OPERE CAMPALI (SETTEMBRE 2014)

Area
Trentino

Aree del territorio trentino interessate dal censimento delle opere campali.
 Elaborazione grafica di P. Dalprà

Area
Rendena

Aree della val Rendena interessate dal censimento delle opere campali.
 Elaborazione grafica di P. Dalprà

I PERCORSI MILITARI E LE GUIDE

Il progetto "Percorso della memoria in Val Rendena" elaborato dall'arch. Giuseppe Gorfer su incarico della Soprintendenza per i Beni architettonici, individua una serie di ambiti omogenei dal punto di vista storico e geografico all'interno dei gruppi Adamello e Presanella in cui è possibile attuare una serie di interventi finalizzati a conoscere, salvaguardare, recuperare, conservare e valorizzare le testimonianze della Grande Guerra dal punto di vista culturale e della fruizione turistica sostenibile.

Su proposta dell'arch. Gorfer, l'Ente Parco ha valorizzato tre percorsi nella zona-ambito rifugio Carè Alto:

- il "Sentiero dell'artiglieria", che dal rifugio Carè Alto conduce alla Bocchetta del cannone, dove sono collocate due bocche da fuoco;
- il "Sentiero dei Pozzoni", che dalla Sella di Niscli, piega sotto Cima Pozzoni percorrendo le trincee, i camminamenti e le postazioni verso Monte Coel, al cospetto del Corno di Cavento;
- la "Via normale al Monte Carè Alto" che, attraversando la Vedretta di Lares, raggiunge la cima per la cresta nord.

L'intervento ha previsto la tabellazione, il posizionamento in loco di pannelli informativi e la pubblicazione di una guida, in collaborazione con la locale sezione S.A.T..

In zona Val Genova e Val di Nardis, grazie al censimento delle opere campali sono stati individuati altri tre percorsi suddivisi per difficoltà e tempi di percorrenza, che a loro volta verranno opportunamente dotati di tabelle e pannelli informativi:

- lo "Sbarramento di Fontanabona" in Val Genova;
- la "Linea degli Honved" in Val Siniciaga;
- il "Sentiero delle artiglierie della Val di Nardis".

Lo "Sbarramento di Fontanabona" percorre, con una comoda e suggestiva passeggiata di qualche ora, le trincee, le caverne, le postazioni e i camminamenti di una parte dell'apprestamento difensivo di fondovalle, fino a poco tempo fa in gran parte celato dal sottobosco e ai più sconosciuto. Così scrive Vincenzo Zubani nella guida dedicata a questo itinerario⁴⁰:

«All'epoca in questa posizione si trovava lo "Sbarramento di Fontanabona" che fungeva da punto di controllo per chi saliva o scendeva e che costituiva naturalmente la roccaforte contro gli Italiani che fossero scesi dall'alta valle, ben predisposta ed armata. [...] Da qui partivano, su versanti opposti, due linee difensive. [...] Per intraprendere il viaggio ci si deve portare a Carisolo, presso il meraviglioso bosco che racchiude l'Antica Vetreria [...].

Nel percorrere il sentiero, che fiancheggia il fiume scostandosi e riavvicinandosi, si attraversa la selva



24



25

24-25
 Piazzola di artiglieria in alta Val di Nardis.
 Foto storica (Archivio Parco Naturale Adamello Brenta, collezione L. Tavemini) e attuale (Rudy Cozzini)

⁴⁰ V. ZUBANI (a cura di), *Il percorso della memoria nel Sistema Adamello-Presanella. Ambito Val Genova: il sottosettore*, Riva del Garda (TN) 2012. La guida, realizzata in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni architettonici, è inserita nella collana "Percorsi" del Parco Naturale Adamello Brenta.



26
Alta Val di Nardis. *Mittestation*.
Foto di R. Cozzini

della Val Genova, dove la natura modella e ricompone tutto. Persino la striscia destinata alla camminata dell'Uomo, tra radici, pietre e muschio, ricorda ad ogni passo che siamo solo visitatori a cui è concesso di esserne temporaneamente parte. Guardandosi intorno con attenzione potremo "scoprire" le tracce della Grande Guerra: anelli di metallo infissi nella pietra, fori nei massi di granito al centro del fiume per i piloni delle teleferiche, piattaforme di vecchia costruzione e accenni di piccoli ripari dalle pietre sovrapposte, ci testimoniano che stiamo avvicinandoci al fronte. A Fontanabona lo incontriamo. È il primo sbarramento di difesa dell'area in cui si è combattuto. Una piccola fortificazione sul fiume, le feritoie rivolte verso il nemico, proprio a picco sull'acqua del Sarca della Val Genova, perfettamente visibile

dalla nuova strada eppure così ben mimetizzato (il tetto è alberato, il colore del cemento è diventato simile a quello delle rocce di granito del fiume, che lo sorreggono. Chissà quante centinaia di migliaia di persone sono passate di qui negli ultimi cinquant'anni e non l'hanno nemmeno notato...)

Subito dopo, mimetizzate dal muschio secolare che funge da coperta, quasi a voler nascondere un passato di tristezza ed errori, ma perfettamente visibili, ecco le prime trincee. Ci si può entrare, camminare, immaginando gli scarponi che le hanno calpestate e la neve gelata che le ricopriva.

Lungo il sentiero si arriva ad una grande pietra di granito, sui fianchi incastonate due postazioni in pietra e mattoni, il punto da cui una voce dava seccamente l' "ALT, VERBOTEN!".

Qui confluiscono le due linee di Fronte che salivano l'una in direzione Carè Alto, l'altra in direzione Presanella, collegate da un ponte. Seguendo le indicazioni e la cartina si risale una parte del versante destro e si seguono le trincee, si incontrano caverne scavate nella roccia, terrazzamenti che fungevano da basamento delle baracche.

Qua e là si trovano ancora travi di legno, pezzi di metallo di stufe o coperture, addirittura i vetri delle finestre, oggetti e scatolette del rancio dei soldati.

Sul versante opposto il paesaggio è diverso perché diverso è il bosco.

Si risale anche in questo caso la montagna per un breve tratto e, passate altre trincee, caverne e terrazzamenti, si arriva su un punto da cui una postazione per mitragliatrice permette ancora adesso di vedere con facilità tutta l'area circostante e le cime più in alto.

Rimarremo colpiti, in questa nostra "visita" nella Storia della Grande Guerra, non solo dai ricordi che ogni pezzo di fronte ci restituirà. Tutto il nostro itinerario si svolgerà lungo un sentiero racchiuso tra il fiume, una presenza costante il cui suono dello scorrere non ci lascerà mai, e il bosco dal tappeto muschiato dove il rispetto è d'obbligo. Il tutto in uno scenario selvaggio, a volte tenebroso e a volte fiabesco⁴¹.

Il secondo itinerario, adatto a buoni escursionisti, dalla Val Genova porta in Val Siniciaga e percorre in una giornata intera di cammino una parte della "Linea degli Honved", tra il Monte Rocca e la Cima Stavel. Scrive ancora Vincenzo Zubani nella guida d'ambito: «Il dislivello da compiere è infatti di circa 1400 m. Lo si deve affrontare quindi con giusta attrezzatura e l'adeguato abbigliamento da montagna. Ma a chi affronterà, a queste condizioni, l'itinerario della "Linea degli Honved" nella Val Siniciaga, riporterà



27

con sé emozioni e pensieri che lo accompagneranno per tutta la vita.

La partenza è dal fondovalle della Val Genova, in località Scala di Bò, posta lungo il Sentiero delle Cascade. Da qui si inerpica senza tanti preliminari il sentiero SAT 215 (che coincide in tutto questo tratto con il Sentiero della Pace) che sale alla Val Siniciaga, fino al Bait dei Caciador (detto anche Malga Siniciaga).

Da qui si prosegue sul lato destro, abbandonando il sentiero SAT/Pace, e si raggiunge il Monte Rocca (1991 m) [...].

Nei pressi della Rocca potremo trovare le prime caverne e postazioni d'alta quota. [...]

Dalla Rocca, girati verso ovest, una sella risale su, più in alto, fino ad un picco: è il Monte Stavel (2217 m), Osservatorio dell'esercito Austro-Ungarico. [...]

È la meta della nostra gita. [...] Camminando con attenzione per incontrare la fitta trama di caverne, ripari artificiali e naturali, passaggi, ci rendiamo conto del perché era stato eletto ad osservatorio: si possono vedere quasi tutte le cime teatro di Guerra e non solo. Ruotando lo sguardo appaiono in un arco continuo il Gruppo di Brenta, l'Adamello con il Carè Alto, le Lobbie, il Mandron, il Gruppo della Presanella con il Cimon delle Gere, l'Ago di Nardis, il Gabbiole e la Cima Presanella.

Scrutando dall'interno, dalle feritoie e delle aperture delle varie postazioni dai bordi di cemento o di pietra,



28

il cielo pare graffiato da linee ben poco geometriche e la sensazione di essere un rispettoso ospite/spettatore in un tempo che non ci appartiene ci fa ascoltare in silenzio il vento che soffia da una valle all'altra. Vedute spettacolari da osservatori e linee dei fuochi che nelle brevi giornate invernali degli anni dal 1915 al 1918 erano magari l'ultima visione di chi cedeva al gelo e ad una scheggia di una granata proveniente da un punto inatteso e sparata da un soldato che certamente non conosceva⁴².

Il "Sentiero delle artiglierie della Val di Nardis" dei tre è sicuramente il più impegnativo per difficoltà e tempi di percorrenza, tanto che si dovrebbe rendere necessario il pernottamento al bivacco Vittorio Roberti alla Presanella o alla cascina Mandra dei Fiori. Attualmente il percorso è in fase di progettazione e prevede la salita della Val di Nardis fino a Passo Scarazzon delle Rocchette, lungo i sentieri e le trincee tra la Cima Tamalè e il Cimon delle Gere, dove il fascino selvaggio dei picchi granitici, la maestosità delle vedute e l'impatto emotivo delle vestigia, ripagheranno le fatiche della salita in uno dei luoghi più suggestivi non solo della Grande Guerra in Adamello, ma anche di tutto il Parco Naturale Adamello Brenta. La porzione intermedia in zona Mittestation-Travarsera-Plan dai baracchi è già stata sottoposta ad intervento di ripristino mediante la rimozione di cespugli e cotico erboso, in collaborazione con il Comune di Giustino e la locale Sezione Cacciatori.

27-28
Alta Val di Nardis, resti di baraccamento.
Foto storica (Archivio Parco Naturale Adamello Brenta, collezione L. Tavemini) e attuale (Rudy Cozzini)

⁴¹ V. ZUBANI (a cura di), *op.cit.*, pp. 36-55.

⁴² V. ZUBANI (a cura di), *op.cit.*, pp. 56-74.

LA RICERCA STORICA

Opere campali, percorsi militari e guide sono importanti corollari di ciò che dovrebbe essere il tema centrale delle iniziative dedicate alla Grande Guerra, ovvero la ricerca storica, non solo per contestualizzare le strutture censite e i relativi progetti di valorizzazione, ma ancor più -credo- per tentare di recuperare la memoria dei protagonisti di allora da un oblio durato troppo a lungo. Non si dimentichi -come spesso accade, presi dalla spettacolarità dei luoghi o dalla suggestione delle vestigia- che è l'Uomo l'elemento centrale su cui devono convergere i nostri obiettivi: l'Uomo in guerra, con le sue paure, le sue sofferenze, le sue angosce, il suo dolore.

Le notizie salienti sugli scontri bellici avvenuti nel Settore Adamello sono già state oggetto di pregevoli pubblicazioni (si segnala a titolo esemplificativo V. MARTINELLI, *Guerra alpina sull'Adamello 1915-1918*, Pinzolo (TN) 1996), che attingendo da fonti

testimoniali, iconografiche e documentali primariamente italiane, hanno approfondito vicende e temi legati in modo particolare ai protagonisti arruolati sotto le insegne del Regio Esercito.

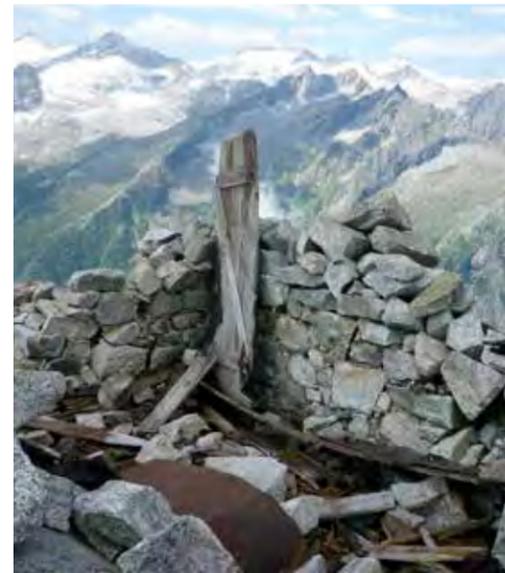
Da parte austrungarica rimangono ancora -purtroppo- evidenti lacune: incomplete le notizie sui reparti avvicendatisi, insufficienti gli ordini di battaglia, poche le informazioni sui comandanti di settore e sottosettore, pochi i dettagli sulla costruzione della rete di teleferiche, scarso il corredo fotografico, rare le memorie scritte e modesto il numero di mappe militari, tanto per fare alcuni esempi. Limiti importanti dunque, che vanno colmati.

A questo proposito, il Parco Naturale Adamello Brenta ha incaricato il dott. Nicola Fontana di rilevare e riprodurre gli atti, la cartografia e le fotografie realizzate nel primo conflitto mondiale relativamente al fronte dell'Adamello e alla Val Rendena conservati presso



29

29
Tamalè, località Sela. Foto di R. Cozzini



30

30
Resti di baracca sul Cimon delle Gere. Foto di R. Cozzini



31

31
Postazione in alta Val di Nardis. Foto di R. Cozzini

32
Rilievo in alta Val di Nardis. Foto di M. Gramola



32



33

l'Österreichisches Staatsarchiv / Abt. Kriegsarchiv di Vienna, quale indispensabile operazione preliminare di studio volta alla pubblicazione di una monografia dedicata all'argomento basata su fonti inedite, in vista della ricorrenza del centenario della Grande Guerra. A questo scopo sono stati delineati due interventi distinti: da una parte l'avvio di concerto con il Servizio Attività Culturali della P.A.T. delle pratiche necessarie per l'acquisizione di copia su microfilm dell'intero fondo *Grenzabschnittskommando II* (ovvero del comando del Settore dell'Adamello e della Val Rendena), ritenuto di grande interesse ai fini del progetto; dall'altra la rilevazione e la riproduzione in copia (precisamente in fotocopia e, per il caso di fotografie e di carte geografiche a colori, in forma di scansione digitale) di documentazione d'interesse esistente in altri fondi archivistici.

La ricerca effettuata nel corso dell'estate ha prodotto

risultati di notevole ricchezza documentale, con particolare riferimento al fondo della 97ª brigata di fanteria. Si tratta di relazioni giornalieri sullo stato del fronte, di schizzi delle postazioni in quota e in retrovia, di relazioni sulle battaglie, di prospetti delle truppe schierate, di documentazione sul fronte interno (ad esempio sull'erezione delle case del soldato a Pinzolo), sulla costruzione di cimiteri militari in Val Genova e di baraccamenti. Sono stati inoltre individuati i diari del comando del Settore Pinzolo-Adamello relativi al periodo compreso tra l'estate del 1916 e il dicembre 1917. Su questa base si è pertanto deciso di selezionare il materiale più significativo per la riproduzione in fotocopia e, nel caso di mappe e disegni a colori, in formato digitale. Tra i materiali selezionati vi è anche la relazione sui combattimenti nel settore di Folgorida tra il 29 aprile e il 4 maggio 1916.



34



35

33
Camminamento verso il Cimon delle Gere. Foto di R. Cozzini

34-35
La rocca di Siniciaga. Foto storica (Archivio Parco Naturale Adamello Brenta, collezione L. Tavemini) e attuale (R. Cozzini)

LA BANCA DELLA MEMORIA

Il progetto, che verrà attuato in collaborazione con le Università della Terza età nell'ambito delle iniziative promosse dalla Carta Europea del Turismo sostenibile, consiste nella realizzazione di una mnemoteca, ovvero di una raccolta di interviste ad anziani e personaggi di paese incentrata sul legame tra il vissuto della popolazione locale e l'utilizzo del territorio. L'archivio si propone di diventare un patrimonio della comunità e uno strumento didattico rivolto in particolare alle giovani generazioni. In questo contesto, il tema della Grande Guerra si pone tra quelli di particolare interesse: infatti le testimonianze, i ricordi, gli aneddoti e le curiosità di quel periodo, se non più di prima mano, rimangono ancora ben presenti in quel complesso di racconti orali tramandati di generazione in generazione, costituendo i capisaldi di una cultura popolare tradizionale -sempre più minacciata dalla globalizzazione- che non deve essere dispersa.



36

36
Manufatto in Val Siniciaga.
Foto di A. Aprili



37

37
Manufatto in Val Siniciaga.
Foto di A. Aprili

38
Iscrizione in Val Siniciaga.
Foto di R. Cozzini



38

39
Val Breguzzo, Porte di
Manerba. Trincee.
Foto di R. Cozzini



39

LE ATTIVITÀ DIDATTICHE (a cura di Luigina Armani, Ufficio Didattica PNAB)

Da sempre, l'Ente Parco ha posto particolare attenzione alle iniziative e ai programmi didattici rivolti alle scuole e più in generale ai visitatori del Parco, per trasmettere conoscenza e cultura, consapevolezza e passione riguardo ai temi ambientali, storici e culturali che caratterizzano il nostro territorio. Anche in questo caso la Grande Guerra che, come detto, ha segnato profondamente e sotto molti punti di vista la terra trentina, offre importanti spunti di riflessione e occasioni di conoscenza che verranno proposti in una serie di attività didattiche sia nelle scuole che sul territorio.

In particolare, per l'anno scolastico 2013-2014, verrà proposto il progetto "Cicatrici di guerra su popoli e montagne" con l'obiettivo di fornire una serie di chiavi di lettura per capire le difficoltà che i soldati e le popolazioni hanno dovuto superare durante gli

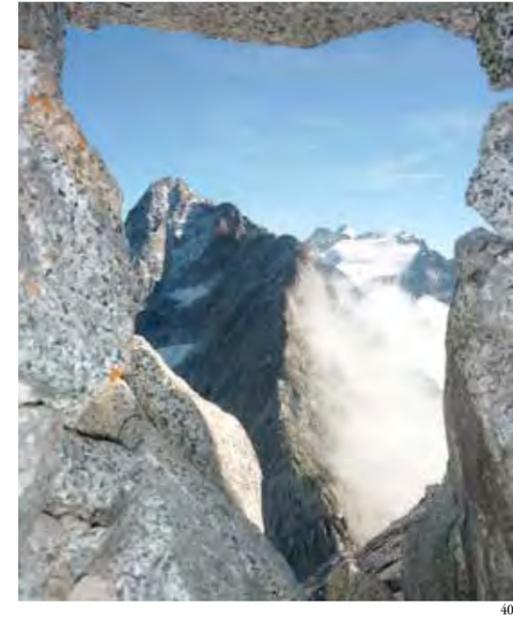


41

anni del conflitto: le temperature rigide nelle trincee e nelle caverne, il riverbero del sole sui ghiacciai, la scarsa qualità e disponibilità di acqua in quota, il cibo inscatolato e scarso, la fatica per reperire legname e combustibile, le bufere, le valanghe e la neve, il disboscamento, l'evacuazione, la fame.

Inoltre si punta a far comprendere ai ragazzi che la guerra ha lasciato notevoli segni, le "cicatrici", sia sul territorio sia sulle persone, direttamente e indirettamente coinvolte, che tuttora sono tangibili. L'ultima parte del progetto è dedicata alla sensibilizzazione alla pace. Le varie attività sono spesso accompagnate da documenti dell'epoca.

Il progetto si articola in due incontri in classe e un'uscita di tutta la giornata nel territorio del Parco ed è rivolto ai ragazzi che frequentano la classe terza della scuola secondaria di primo grado che hanno



40

40
Vista della Busazza e di Monte
Gabbio da una feritoia.
Foto di A. Aprili



42

41
Iscrizione.
Foto di F. Ballardini

42
Basamento per traliccio di
teleferica in Val di Genova.
Foto di R. Cozzini

già sviluppato e studiato nel percorso scolastico il periodo della Prima Guerra mondiale. L'uscita verrà svolta in Val Genova lungo lo "Sbarramento di Fontanabona", dove sono numerose le tracce della Grande Guerra, per poi concludersi con la visita al Museo della Guerra Bianca Adamellina a Spiazzo Rendena.

Programmi, iniziative e progetti di sostanza: questo è il nostro omaggio a tutti coloro che furono su queste cime cento anni fa, «*Dem Andenken der Soldaten, die in diesen Bergen dem Vaterlande mit Gut und Blut gedient haben*»⁴³.

⁴³ «In ricordo dei soldati che tra queste montagne hanno servito la patria con i beni e con il sangue»; dedica riportata sulla facciata della piccola cappella della Madonna di Lourdes, costruita dai prigionieri russi nei pressi del rifugio Carè Alto.



43

43
 Resti di terrazzamento.
 Sullo sfondo, il Carè Alto.
 Foto di R. Cozzini

44
 Trincee in zona Pozzoni.
 Sullo sfondo, il Corno di
 Cavento e la Vedretta di Lares.
 Foto di R. Cozzini

45
 Camminamento al passo
 Maroccaro. Foto di R. Cozzini

46
 Camino in Val Zigolon. Foto di
 R. Cozzini

47
 Caverna in zona Pozzoni.
 Foto di R. Cozzini



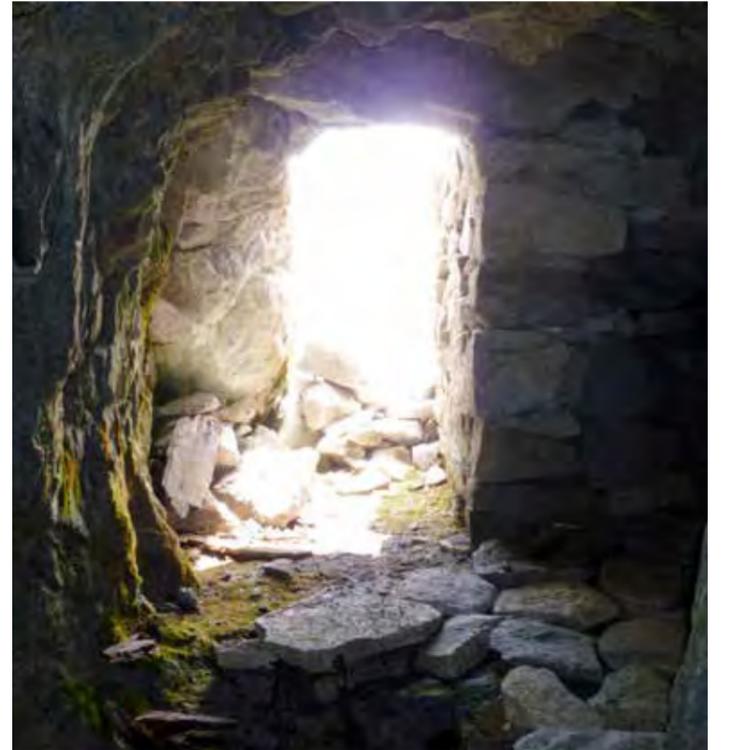
44



45



46



47



TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

L'INTERESSE CULTURALE E LA SUA TUTELA

Nella pagina precedente, particolare della porta che collega aula e sacrestia nella chiesa di Santa Maria di Reggio ad Arco

La memoria del 1848 in Trentino: il monumento di Stefano Zuech a Sclemo

Alessandra Turri



«E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.»
G. LEOPARDI, *All'Italia*, Recanati 1818

Il sacrificio dei giovani greci alle Termopili, reso perpetuo e rievocato da Giacomo Leopardi in uno dei suoi canti giovanili, è richiamato, quale simbolo del più alto e generoso amor patrio, nell'epigrafe impressa sul monumento alle vittime nell'eccidio di Sclemo (Stenico). Come la poesia di Simonide di Ceo riuscì ad eternare il ricordo dei greci, il monumento fu voluto per perpetuare la memoria dell'episodio «che l'inclemenza dei tempi tenne sempre sepolto nell'ombra e nel mistero»⁴⁴, come ricordò sulle pagine di *Alba Trentina* il sacerdote roveretano don Antonio Rossaro, uno dei più entusiasti sostenitori dell'iniziativa⁴⁵.

Una seconda epigrafe riportata sul monumento ricorda infatti come «Qui sotto / per 75 anni / fremettero le ossa / dei 18 volontari italiani / che il 20 aprile 1848

/ chiusa la fazione di Sclemo / l'Austria trucidò». Quel «qui sotto» sottolinea l'episodio del ritrovamento nel 1923, dopo 75 anni, dei resti dei volontari lombardi uccisi nel 1848 a Sclemo, nello stesso luogo prescelto per erigere il monumento; la circostanza era presumibilmente riconducibile al posizionamento nella stessa zona della fossa comune del vecchio cimitero, trasferito attorno al 1862 lungo la strada per Stenico. Tuttavia, nell'alveo di un'esaltazione dell'italianità, il rinvenimento assunse una dimensione provvidenziale, subito collegata al «lieto presagio»⁴⁶ del ritrovamento romano sul sito dell'erigendo monumento a Dante Alighieri a Trento, sicché «parve in quel momento, ai Trentini, che questo fosse veramente il posto voluto da Italia Madre»⁴⁷.

48
Il monumento ai Caduti del 1848 e la chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Sclemo

⁴⁴ A. ROSSARO, *I trucidati di Sclemo*, in «Alba Trentina», VII, nn. 1-2, 1923, p. 10.

⁴⁵ Antonio Rossaro (Rovereto, 1883-1952) fu una delle figure più attive nella propaganda irredentista in provincia, diffusa con scritti letterari e con la redazione del periodico *Alba Trentina*. Collaborò in molte sue iniziative con artisti trentini, tra cui in particolare Giorgio Wenter Marini e Stefano Zuech; con quest'ultimo lavorò a partire dal 1922 alla realizzazione della Campana dei Caduti a Rovereto.

⁴⁶ A. ROSSARO, *op. cit.*, p. 9.

⁴⁷ *Ibidem*.

L'ECCIDIO DI SCLEMO⁴⁸

L'eccidio di Sclemo fu uno dei più cruenti avvenimenti bellici legati alla Prima Guerra di indipendenza. Nella primavera del 1848, le città lombarde di Milano, Cremona, Bergamo e Brescia, già vittoriose sull'Impero austriaco e regolate da un governo provvisorio, organizzarono gruppi di volontari lombardi, i cosiddetti "Corpi Franchi", decisi a penetrare attraverso le Giudicarie e liberare il Trentino dall'assedio dell'esercito austriaco. Si trattava di combattenti di estrazione ed età differenti tra loro, spesso giovanissimi, animati da ideali di irredentismo, ma di gran lunga meno organizzati e preparati rispetto alle truppe avversarie. Guidati dal generale Allemandi e suddivisi in quattro colonne, entrarono l'8 aprile 1848 in Trentino dal Caffaro e due colonne si addentrarono verso le Sarche, dove un primo cruento scontro causò il ripiegamento di gran parte delle milizie lombarde.

I combattenti che rimasero nella piana, sparsi tra Santa Massenza, castel Toblino, Padergnone e Calavino, fiduciosi verso le sorti di un secondo scontro, si imbarcarono in un esercito che nel frattempo si era rafforzato per l'arrivo di altre compagnie da

Trento. Ventuno di loro, come noto, vennero fatti prigionieri e fucilati il 16 aprile nella fossa del castello del Buonconsiglio.

La controffensiva degli austriaci dopo questi eventi fu incalzante, tanto che il 17 aprile risalirono nelle Giudicarie dalla strada di Villa Banale e dalla strada "delle Moline" verso Sclemo. Due ulteriori colonne di Corpi Franchi e due compagnie di carabinieri ticinesi accorsero a supportare il ripiegamento dei combattenti lombardi verso Stenico; alcuni di loro ripararono in Sclemo, dove si nascosero con vari artifici nelle case del paese. La sera del 19 aprile le truppe avversarie stavano attraversando il paese, quando uno dei lombardi nascosti sparò ad un caporale, uccidendolo. La reazione dei soldati austriaci fu immediata e violenta: con una perquisizione generale nelle case della frazione trovarono alcuni dei volontari italiani, a cui non risparmiarono una morte violenta: quattordici morirono a Sclemo e quattro a Villa Banale. Le loro salme furono sistemate «senza alcun segno particolare»⁴⁹ nella fossa comune del vecchio cimitero di Sclemo, posto accanto alla chiesa.

49 Estratti del catasto storico (1855-1860). Nella mappa a sinistra è documentata la presenza del cimitero presso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, dove nel 1848 vennero sepolte le vittime dell'eccidio di Sclemo e nel 1923 venne edificato il monumento a loro dedicato. Nella mappa di destra il cimitero è stato traslato a sud, all'esterno del centro abitato. Per gentile concessione del Servizio Catasto P.A.T.

50 La casa dove furono trucidati i volontari cremonesi. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 8311)



LA MEMORIA DELLE BATTAGLIE RISORGIMENTALI IN TRENTINO E NEL RESTO D'ITALIA

Nei decenni successivi all'Unità del Paese, in molte regioni d'Italia si avviò una serie molto cospicua di iniziative già al tempo definita "monumentomania" o "Denkmalpest"⁵⁰, con lo scopo di innalzare monumenti a memoria delle imprese militari e dei loro

protagonisti. Le differenti iniziative furono accomunate non solo da finalità educative e da espressioni enfatiche, ma anche da analoghi percorsi realizzativi e da espressioni linguistiche affini: «ancora sulla scia dei monumenti eretti in età neoclassica, per celebrare

le gesta eroiche dei caduti in battaglia vennero ripresi i modelli dell'obelisco e della colonna, dando così nuovo respiro a tipologie evidentemente non ancora del tutto sfruttate»⁵¹.

Considerato il dilagare di monumenti agli eroi del Risorgimento, all'indomani del primo conflitto mondiale, apertasi un'altra fase di commemorazione, molti intellettuali e artisti -tra cui Benedetto Croce, Carlo Carrà, Ugo Ojetti e Ettore Janni- iniziarono a porre in dubbio sia l'utilità di coltivare la memoria attraverso monumenti, a scapito di opere di pubblica utilità, che il repertorio figurativo in uso negli stessi. Celebre fu l'accalorato intervento di Ettore Janni su *Emporium*, intitolato *L'invasione monumentale: «Non vediamo disegnarsi una forma che non sia l'assoluta imitazione del passato. Monumenti! Monumenti! Statue, obeliscchi, colonne, marmo e bronzo! [...] Ora, quando un popolo di statue già si asserragliava nelle piazze italiane il Risorgimento non era ancora compiuto. La più grande, la più dura, la più epica guerra della resurrezione italiana non era ancora sull'orizzonte»*⁵². Come, dunque, celebrare le valorose vittime di questa epopea, senza incorrere in una "sproporzione" tra la glorificazione delle Guerre d'Indipendenza e quella della Prima Guerra mondiale? «O non conviene piuttosto reagire in tempo (principiis obsta) alla spensieratezza patriottica dei cento comitati, alla baldanza anarchica delle proposte, al pericolo nazionale di veder raddoppiato il numero delle statue brutte e una calca di simboli e di figure pigiarsi nel Bel Paese...»⁵³. La proposta di Janni fu allora quella di onorare la memoria delle vittime orientando l'impegno verso opere di pubblica utilità per le comunità e le generazioni future. L'idea tuttavia non trovò immediato riscontro, e venne ripresa invece dal fascismo nella seconda metà degli anni Venti. Per frenare la diffusione incontrollata di monumenti ai Caduti e verificarne gli esiti artistici fu invece promosso l'istituto del concorso e fu stabilita, con la "circolare Rosadi", la necessità di autorizzare ciascun progetto⁵⁴.

Per restituire il senso dell'opera di Sclemo, occorre accennare alla particolarità del Trentino nella celebrazione degli eventi militari del 1848, avvenuta qui

all'indomani del primo conflitto mondiale. In questi anni in Trentino si delineò un rapporto di reciproca legittimazione tra gli omaggi ai Caduti del Risorgimento e quelli ai Caduti della Grande Guerra, che concorsero alla riunificazione collettiva attorno all'ideale patriottico: la rievocazione delle battaglie per l'Unità patria⁵⁵ contribuì a radicare il primo conflitto mondiale in una più ampia prospettiva storica, quale epilogo della parabola risorgimentale: viceversa, la celebrazione della "redenzione" del Trentino nella Prima Guerra mondiale contribuì a rendere giustizia anche alle vittime dei precedenti conflitti.

La terza epigrafe riportata sul monumento di Sclemo è significativa in questo senso: «Compiutasi / la nemesi della storia / Sclemo Trento l'Italia / qui ricomposero / i sacri resti placati / di questi primi / martiri eroi». La Grande Guerra fu intesa come "nemesi della storia", evento che riparava e vendicava la morte dei volontari lombardi fucilati a Sclemo. Significativi sono anche gli epiteti che, nella stampa, vennero a loro attribuiti: «eroici precursori»⁵⁶, «cavalieri dell'idea»⁵⁷, «protomartiri della redenzione»⁵⁸, «martiri della prima ora»⁵⁹.

Così nel Trentino, o meglio, nella neo costituita "Venezia Tridentina" del primo dopoguerra, la celebrazione della memoria del 1848 e della Grande Guerra si sovrapposero cronologicamente, pur non accomunandosi⁶⁰. Al momento dell'edificazione del monumento a Sclemo, era già stata intrapresa in molti paesi trentini la realizzazione di monumenti alle vittime del primo conflitto mondiale, sulla base di spontanee iniziative popolari. Pur in assenza di studi sistematici sul tema, si può osservare come l'apparato simbolico celebrativo utilizzato per commemorare i Caduti del 1848 sembrò perpetuare una tradizione di arte funeraria di antica ispirazione (obeliscchi, colonne, eccetera), già ampiamente sfruttata nel resto d'Italia, largamente diffusa dai mezzi di informazione e assimilata, in forme più modeste, dagli scultori locali. Tale repertorio risultò del resto congeniale al carattere laico dei sentimenti patri cui fu ispirata la commemorazione.

Le forme espressive dei monumenti ai Caduti per la

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² E. JANNI, *L'invasione monumentale*, in "Emporium", XLVIII, n. 288, 1918, pp. 284-286.

⁵³ *Ibidem*, p. 288.

⁵⁴ La circolare ministeriale n. 56 del 30 agosto 1920, redatta dal sottosegretario di Stato alle Belle Arti Giovanni Rosadi, lamentando gli scarsi esiti artistici dei monumenti eretti in zona di guerra, invitò i prefetti a non permettere l'inizio dei lavori se non previo nulla osta delle Soprintendenze.

⁵⁵ La genesi, dal 1919, e l'istituzione, ufficiale nel 1923, del Museo del Risorgimento di Trento fu solo una delle molteplici testimonianze del fervore nel perpetuare la memoria delle battaglie per l'Unità di Italia, di cui la Grande Guerra fu letto come atto conclusivo.

⁵⁶ *Per i caduti di Sclemo*, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 39, 19 aprile 1922, p. 3.

⁵⁷ Appellativo usato da don Rossaro nel testo per la pergamena da unire alle reliquie delle vittime.

⁵⁸ *Pei trucidati di Sclemo*, in "Alba Trentina", VII, n. 5-7, 1923, p. 149.

⁵⁹ A. ROSSARO, *op. cit.*, p. 2.

⁶⁰ Come al contrario accadde per la commemorazione delle vittime del primo e secondo conflitto mondiale.

⁴⁸ Le notizie sono tratte dalle lettere di don Silvio De Oliva, parroco di Seo e Sclemo dal 1911 al 1935, che raccolse le testimonianze degli eventi del 1848 dai compaesani più anziani. Le lettere sono state rinvenute nell'Archivio parrocchiale di Seo e pubblicate nella ricerca curata dal Circolo Culturale "Stenico '80 Giuseppe Zorzi", *I Corpi Franchi nelle Giudicarie Esteriori e l'eccidio di Sclemo*, Stenico (TN) 2003.

⁴⁹ *Pei caduti a Sclemo nel 1848*, in "Alba Trentina", VI, n. 3, 1922, p. 119.

⁵⁰ M. SAVORRA, *Le memorie delle battaglie: i monumenti ai caduti per l'indipendenza d'Italia*, in M. GIUFFRÈ, F. MANGONE, S. PACE, O. SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007, p. 289.

Grande Guerra, che sorsero contemporanei a quelli per le vittime degli eventi del 1848, ancorché improntate in parte allo stesso repertorio⁶¹, furono caratterizzate da una diffusione capillare e da un culto prevalentemente religioso, in cui il ricorso ad apparati scultorei è strumento per la personificazione del dolore, ancora vivo e acuto, per la perdita dei propri familiari ed amici. Va inoltre evidenziata la peculiarità della situazione trentina, in cui molti giovani combatterono e persero la vita nelle fila dell'esercito nemico; ciò portò a favorire per costoro una collocazione dei monumenti nei luoghi del cordoglio privato - i

L'INIZIATIVA PER L'EDIFICAZIONE DEL MONUMENTO

Don Silvio De Oliva, parroco di Seo e Sclemo dal 1911 al 1935, raccolse dagli abitanti più anziani le testimonianze dirette degli eventi del 1848, le ordinò e le trasmise a Ottone Brentari, col quale già nel 1920 intratteneva rapporti epistolari in previsione della costruzione del monumento per onorare le vittime dell'eccidio di Sclemo. Furono loro ad estendere la prima ipotesi di una semplice lapide a favore dell'edificazione di un vero e proprio monumento che fosse *«plebiscito di riconoscenza alle prime vittime della nostra redenzione»*⁶⁴.

La scomparsa del Brentari nel novembre del 1921 non impedì la prosecuzione del progetto, per il quale si costituì nel marzo 1922 un apposito comitato che, attraverso sottoscrizioni e svariate iniziative, si prodigò per raccogliere i fondi necessari. Una serie di articoli pubblicati tra il 1922 e il 1923 sulle maggiori testate giornalistiche locali contribuirono a tenere alta l'attenzione sulle vicende relative all'edificazione del monumento fino alla sua solenne inaugurazione. In particolare fu don Antonio Rossaro dalle pagine di *Alba Trentina* a riportare alla luce la memoria dell'evento e a seguire lo sviluppo dell'iniziativa: nel marzo 1922 diramò la circolare che il comitato aveva diffuso al fine di promuovere e finanziare l'iniziativa⁶⁵; all'inizio dell'anno successivo, dopo aver ripercorso le vicende storiche che sconvolsero il paese nell'aprile

cimiteri- e a prediligere espressioni di pietà che ne ricordassero l'amara sorte.

Diverso, e più raro⁶², il caso dei pochi monumenti eretti a ricordo dei legionari trentini arruolatisi volontari nell'esercito italiano, a cui spettarono lapidi o cippi commissionati dalle stesse istituzioni, improntati ad una visione gloriosa e trionfalistica della guerra. Secondo questo duplice filone espressivo è possibile anche leggere le differenti declinazioni dei monumenti ai Caduti ideati da Stefano Zuech, autore del monumento di Sclemo e di molti altri edificati negli anni Venti e Trenta del Novecento in Trentino⁶³.



1848, documentò l'evolversi dell'iniziativa per l'edificazione del monumento commemorativo, compresa *«una cara primizia»*⁶⁶, la presentazione del bozzetto

dello scultore Stefano Zuech dall'*«indovinato motivo architettonico; sobrio, severo, eloquente»*⁶⁷. Parallelamente anche il quotidiano *Il Nuovo Trentino* cominciò a seguire con attenzione e costanza le vicende sclemesi, supportando le iniziative di raccolta fondi di cui diede dettagliatamente conto⁶⁸.

In pochi mesi il comitato *pro erigendo* monumento riuscì ad accantonare un fondo di oltre quindicimila lire⁶⁹. Del progetto fu incaricato lo scultore Stefano Zuech (Arsio 1877- Trento 1968)⁷⁰, artista con una formazione accademica maturata in ambito viennese, dove si dipanò la sua carriera fino al forzato rientro in Trentino dopo l'armistizio. Nelle Giudicarie lo scultore aveva appena lavorato al monumento ai Caduti di Biacesa (1921), dove nel commemorare il III battaglione della Guardia di Finanza caduto sui monti della val di Ledro aveva espressamente richiamato le battaglie risorgimentali per l'Unità d'Italia. Il suo nome è inoltre legato a progetti per il monumento ai Caduti di Tavodo e per una cappella per il cimitero di Seo, progetti poco conosciuti e non datati⁷¹.

Tuttavia l'incarico ricevuto per il monumento ai Caduti di Sclemo va presumibilmente collegato alla presenza di Giorgio Wenter Marini a Stenico, impegnato dal 1914 nella sistemazione del paese dopo un rovinoso incendio⁷². In due differenti occasioni nel 1920 l'architetto roveretano non aveva mancato di esternare la sua personale stima verso lo scultore e la sincera delusione per le sorti cui volgeva la sua carriera al rientro da Vienna⁷³. Il 6 settembre 1921 il Wenter Marini, rientrato da Roma, era stato nominato membro della neocostituita Commissione per l'esame dei monumenti ai Caduti in guerra, istituita presso l'Ufficio Belle Arti. Giuseppe Gerola, a capo dello stesso Ufficio, ebbe modo di affermare che

*«La Commissione nominata ai sensi della circolare Rosadi, è intervenuta in tutti i casi in cui le fosse risultato il costituirsi di un comitato pro monumenti ai caduti. [...] I membri della Commissione, senza alcun compenso, si offrirono di correggere, di emendare, di rifare i vari disegni; o suggerirono le persone meglio adatte per risolvere, volta per volta, i singoli casi, insistendo sempre, a voce e in iscritto, nell'opera di persuasione e di educazione del gusto artistico popolare»*⁷⁴. È pertanto plausibile che fosse stato lo stesso



52 La pergamena deposta nell'urna ai piedi del monumento di Sclemo. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 11020)

51 Bozzetto di progetto pubblicato nell'articolo dal titolo *«I trucidati di Sclemo»* pubblicato da don Antonio Rossaro in *«Alba Trentina»*, VII, nn. 1-2, 1923, p. 5

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Cfr. *Per il ricordo marmoreo ai caduti di Sclemo*, in *«Il Nuovo Trentino»*, V, n. 109, 13 maggio 1922, p. 3; *A Sclemo, giovedì 29*, in *«Il Nuovo Trentino»*, V, n. 142, 24 giugno 1922, p. 2.

⁶⁹ Cfr. A. ROSSARO, *op. cit.*, p. 2. Di fatto le testimonianze raccolte dal Circolo Culturale *«Stenico '80 Giuseppe Zorzi»* nell'opuscolo *I Corpi Franchi nelle Giudicarie Esteriori e l'eccidio di Sclemo* (*op. cit.*) documentano un successivo incremento della spesa a 26.108 lire.

⁷⁰ Stefano Zuech nacque ad Arsio di Brez in Val di Non nel 1877. Dopo aver frequentato la Scuola Professionale di Trento approfondì la sua formazione presso la Scuola Industriale per la lavorazione del marmo a Lasa, in Val Venosta dove, terminata la scuola, entrò come apprendista nello studio dello scultore Josef Lechner. Nel 1899 si recò a Vienna, dove lavorò presso lo studio dello scultore meranese Emanuel Pendl fino al 1908, anno in cui intraprese gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Vienna. Al termine degli studi accademici, nel 1911, si aggiudicò il *«Premio Roma»*, che gli valse la frequentazione del corso di *«Archeologia e Storia dell'Arte Antica»* tenuto da Emanuel Löwy all'Università La Sapienza di Roma. Nonostante la posizione di riguardo assunta a Vienna nel campo della scultura monumentale e la carica di direttore dell'*Invalidenschule*, dopo la fine della Prima Guerra mondiale fu costretto a rientrare in Italia e si trasferì in Trentino dove dal 1920 al 1945 insegnò presso la Scuola Industriale di Trento. Negli anni Venti e Trenta del Novecento si affermò come uno dei principali interpreti della scultura trentina, partecipando a numerose esposizioni sia regionali che nazionali: la Biennale di Venezia nel 1922, la Biennale di Bolzano nel 1922, 1924 e 1926 e la Mostra d'arte di Cà Pesaro nel 1923. In questi anni realizzò importanti opere in varie località del Trentino, in particolare nel campo della scultura funeraria. La modellazione dei fregi della grande Campana dei Caduti di Rovereto, a cui lavorò tra il 1923 e il 1925, rimane tra i lavori più noti dello scultore, che morì a Trento nel 1968. Per un più ampio profilo biografico Cfr. C. BELTRAMI, *Stefano Zuech 1877-1968*, Lavis (TN) 2007.

⁷¹ Alcune vicende biografiche dello scultore sono poco note, in quanto l'alluvione del 1966 distrusse gran parte delle testimonianze presenti nel suo studio professionale di via Rosmini a Trento. Cfr. E. MICH, *Dimenticanze: Stefano Zuech*, in *«Libero: ricerche sulla scultura del primo Novecento»*, IX, 1997, p. 19 e C. BELTRAMI, *op. cit.*, p. 25.

⁷² G. WENTER MARINI, *Il restauro del Trentino in armonia con la sua arte*, in *«Alba trentina»*, I, n. 4, 1917, p. 143; G. WENTER MARINI, *Per il restauro del Trentino*, in *«Alba trentina»*, II, n. 2, 1918, p. 41.

⁷³ *«E tanto artista, (è doloroso) le cui opere sollevarono sincere e spontanee acclamazioni nei circoli viennesi e bavaresi, vive oggi ignorato a Trento, misero impiegato, senza che alcuno lo curi...»*; G. WENTER MARINI, *Stefano Zuech: nel mondo dell'arte trentina*, in *«Alba trentina»*, IV, n. 4/5, 1920, p. 130. Si veda anche G. WENTER MARINI, *Dimenticanze*, in *«Il Nuovo Trentino»*, III, n. 33, 11 febbraio 1920, p. 3.

⁷⁴ G. GEROLA, *Commenti e polemiche*, in *«Architettura e Arti decorative»*, II, n. 9, 1922-1923, p. 368.

⁶¹ *«...i vecchi tipi di maniera, ripetuti fino alla noia, che per vari decenni hanno travolto il gusto del popolo e continuano tuttora ad esercitare una malsana attrattiva sul volgo: le piramidi, gli obelischi, le grandi croci, le colonne spezzate, i massi di roccia e tutto l'armamentario dei simboli rancidi e stantii che hanno goduto di sì immediata fortuna»*. S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922, p. 2.

⁶² Il Trentino contava ben 10.500 soldati morti nelle fila dell'esercito austro-ungarico, a fronte di 41 volontari trentini morti nell'esercito italiano. Sul tema della memoria dei soldati trentini nell'esercito imperiale cfr. A. MIORELLI, *Il non-monumento ai caduti in Trentino*, in P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *Monumenti della grande guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Trento 1998, pp. 93-104.

⁶³ In questo decennio lavorò ad esempio ai monumenti ai caduti di Biacesa, di Taio, di Coredo, di Denno (in probabile collaborazione col fratello), di Sclemo, di Brez, di Lavis, di Rovereto.

⁶⁴ *Pei caduti a Sclemo nel 1848*, in *«Alba Trentina»*, VI, n. 3, 1922, p. 118.

⁶⁵ *Pei caduti a Sclemo nel 1848*, in *«Alba Trentina»*, VI, n. 3, 1922, pp. 118-119; la circolare è inoltre pubblicata ne *«Il Nuovo Trentino»*, V, n. 49, 1 marzo 1922, p. 4 (*«Pro erigendo monumento ai caduti del '48 nel combattimento di Sclemo»*) e ne *«Il Nuovo Trentino»*, n. 89, 19 aprile 1922, p. 3 (*«Per i caduti di Sclemo»*).

⁶⁶ A. ROSSARO, *op. cit.*, p. 8.



53

Wenter Marini ad indicare lo scultore come valente artista cui affidare il progetto per la realizzazione del monumento.

Stando ai tempi della cronaca, esso dovette maturare nella seconda metà del 1922, se nel gennaio 1923 si iniziarono i lavori, affidati mediante asta alla ditta Augusto Nicolli di Slemo. Il giorno 24 maggio del 1923 si tenne la solenne inaugurazione del

IL MONUMENTO

Il monumento sorge accanto alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo, al margine sud-occidentale dell'abitato di Slemo; non è il "recinto sacro", dove invece sorge il monumento ai Caduti nei conflitti mondiali, e non è la pubblica piazza, ma è il luogo definito "più sacro"⁷⁵ in virtù della collocazione corrispondente alla primitiva sepoltura dei diciotto soldati morti nel 1848, nella fossa comune del vecchio cimitero.

Lo definisce e rialza dalla quota stradale un terrazzamento verde delimitato da un muro a conci sbazzati di pietra; quattro gradini lo interrompono al centro per guadagnare la quota del monumento, che si eleva sopra due ulteriori gradini a pianta ottagonale, anticipati dalla lastra con inciso il "Cbi Rbo" -il monogramma di Cristo che chiude l'urna contenente le spoglie delle vittime.

Nonostante il suo prevalente sviluppo verticale, il monumento presenta un aspetto severo e massiccio, complice la compattezza dei volumi e l'utilizzo dello



54

monumento⁷⁵, che vide una grande affluenza di autorità e di gente. «Tante tube, tante divise, tante bandiere»⁷⁶: fu sempre don Rossaro dalle pagine di *Alba Trentina* a diffondere la notizia della cerimonia di inaugurazione, riportando integralmente il testo della pergamena unita alle reliquie delle vittime, testo che lui stesso aveva predisposto⁷⁷.

stesso materiale, una pietra calcarea rosa a superficie liscia, probabilmente il "ziresol" che lo scultore già aveva utilizzato in altre opere e, più frequentemente, per la costruzione dei basamenti di supporto delle sculture⁷⁹. Il repertorio scultoreo di Stefano Zuech è in gran parte connotato dall'utilizzo del marmo di Lasa (val Venosta) che egli ben conosceva, avendo



55

⁷⁵ Per i monumenti ai Caduti per causa nazionale nell'ottobre del 1923 fu espressamente prescritto di prevedere una solenne inaugurazione. Si veda la Circolare della Questura di Trento, datata 25 ottobre 1923, firmata dal questore Panini, conservata nell'Archivio Storico del Comune di Givizzano e riportata in A. TAMBURINI, *I monumenti ai caduti in Trentino: 1919-1926*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore dott. Vincenzo Cali, p. 58.

⁷⁶ A. ROSSARO, *Pei trucidati di Slemo*, in "Alba Trentina", VII, n. 5-7, 1923, p. 149.

⁷⁷ «Nella radiosa alba del fatidico '48 / tra grida di campane e trombe di guerra / splendidi cavalieri dell'idea / gentili araldi di libertà / a noi venuti / qui i supremi destini d'Italia / col vostro sangue faustamente suggellaste. / E qui sotto inonorate zolle sepolti / a tutti ignoti / da inique leggi proscritti / non invano la libertà su queste valli sognaste / fin che dall'impeto delle vittoriose truppe del 2 novembre 1918 ridestati / Italia vincitrice al bacio della sua vittoria / il 5 gennaio 1923 vi richiamava / Gloria a voi / o Protomartiri della redenzione nostra / ora che l'Italia una e libera l'immenso suo bacio sulle vostre fronti depone / e le vostre supreme reliquie / nel tricolore raccolte / con gioconda tenerezza / con rituale pietà / in Cristo giusto remuneratore / in degna urna / maternamente / ricompone». Ibidem.

⁷⁸ A. ROSSARO, *I trucidati di Slemo*, in "Alba Trentina", VII, nn. 1-2, 1923, p. 8.

⁷⁹ «Il pezzo della figura viene eseguito in marmo, mentre per lo zoccolo si prende pietra rossa, ziresol di Trento» dirà lo scultore in una lettera relativa al monumento ai Caduti di Brez, riportata in C. BELTRAMI, *op. cit.*, p. 68.

53
Cerimonia di inaugurazione del monumento nel 1923. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 9718)

54
Cerimonia di inaugurazione del monumento nel 1923. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 8319)

55
La chiesa e il monumento di Slemo. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 8312)



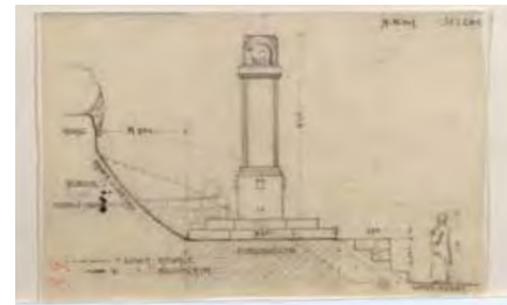
56

dapprima studiato per due anni presso la Scuola Industriale per la lavorazione del marmo a Lasa, avendo poi lavorato sempre a Lasa presso il laboratorio dello scultore Joseph Lechner e potendo infine contare sul laboratorio per la lavorazione del marmo posseduta a Lasa dal fratello Fioravante Zuech (1881-1959). È presumibile tuttavia che sia stata la stessa composizione a volumi geometrici del monumento di Slemo a far propendere per l'utilizzo della pietra calcarea rosa in luogo del marmo di Lasa, più congeniale alla resa espressiva di apparati scultorei.

La composizione volumetrica del monumento sfugge a precise definizioni archetipe: non è riconducibile ad un obelisco, né a un cippo, né ad una stele, né ad una colonna, avendo una base quadrata. Tuttavia li evoca e, in particolare, la sequenza verticale di tre parti e un accenno di capitello inducono ad approssimarlo ad una colonna con dado, fusto e coronamento. Il dado reca una corona di alloro in bronzo, simbolo di vittoria, e si eleva con base quadrata come il soprastante fusto, caratterizzato da una lavorazione dei bordi verticali di evidente matrice *decò*. Un'analoga lavorazione del basamento è ravvisabile in altre opere di Stefano Zuech⁸⁰, dove tuttavia è una



57



58

geometria che valorizza per contrappunto il soprastante volume plastico della scultura e non, come nell'opera di Slemo, motivo che risolve buona parte del monumento.

Tre dei quattro lati del fusto recano le epigrafi a ricordo dei volontari italiani uccisi nell'aprile del 1848, assieme ad un cartiglio bronzeo apposto nel 1968 dalla sezione provinciale di Cremona. Il capitello che lo sormonta viene anticipato da una sporgenza lavorata a scanalature, artificio che trasforma un motivo tradizionalmente orizzontale, di ripartizione del carico, in un ulteriore motivo verticale. È una evidente testimonianza del disincanto con cui Zuech raccoglie la grammatica dell'architettura classica, profondamente studiata nel suo periodo di studio romano⁸¹, per rielaborarla e approdare a contesti espressivi del tutto differenti.

Gran parte del programma figurativo del monumento si dispiega nel coronamento superiore, un prisma dalle terminazioni arcuate -allusivo alla forma dell'elmo romano⁸²- che reca su ciascun lato gli stemmi delle città di Cremona, di Milano e di Bergamo, da cui provenivano le vittime. L'elmo che Zuech aveva più volte rappresentato in altre opere⁸³ è ormai un

56
Progetto per il monumento. Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, disegno n. 242

57
Progetto per inquadrare la collocazione del monumento. Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, disegno n. 240

58
Sezione e profilo del monumento. Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, disegno n. 241

⁸⁰ Si veda ad esempio il busto di Bernardo Clesio abbozzato nel 1912 e mai realizzato.

⁸¹ Con l'opera "Porta dell'Eternità" esposta alla mostra di fine studi dell'Accademia di Vienna (1911), Stefano Zuech si aggiudicò come premio la frequentazione di un corso di studi a Roma, che gli permise un confronto diretto con l'arte del passato attraverso l'archeologia.

⁸² Così lo descrive don Rossaro in A. ROSSARO, *I trucidati di Slemo... op. cit.*, pp. 8-9.

⁸³ Nel santo guerriero nella campana di Brez, nell'"Igea" che scolpi a Vienna, nella figura della "Patria guerriera" del monumento di Biacesa e di Canazei, sul capo del legionario Silvio Vois per Taio; ritornerà quale unico segno distintivo dei cavalieri che procedono nudi nel fregio della Campana dei Caduti di Rovereto.



59

59
Ripresa frontale del
monumento

pretesto; ha perso ogni riferimento realistico per divenire un motivo geometrico.

È proprio questa decisa predominanza architettonica a rendere il monumento di Sclemo un'elaborazione unica nella carriera dello scultore, forse rafforzata dalla frequentazione del Gerola. Se la semplicità di masse e la sobrietà di ornamenti si rileva come caratteristica frequente nelle opere di Stefano Zuech, come pure l'utilizzo di composizioni geometriche nella distribuzione delle masse plastiche, va evidenziato come la componente prettamente scultorea-figurativa risulta qui fortemente ridimensionata per collocazione (il solo coronamento), dimensione e spessore delle lavorazioni.

Questa sintesi e questa lavorazione dei volumi, di inflessioni *decò*, richiama alcune opere funerarie di due scultori trentini attivi tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, entrambi vicini allo Zuech: Francesco Trentini (Lasino 1876-1966) ed Eraldo Fozzer (Trento 1908-1995), il primo suo compagno

di studi all'Accademia di Vienna e suo frequentatore dopo il rientro in Trentino, il secondo suo allievo. Pur essendo presumibilmente quello *decò* un linguaggio ben noto allo Zuech -coinvolto nel fervore culturale della Vienna di inizio secolo- esso non è da cogliersi per lo scultore noneso come adesione linguistica, ma come approccio culturale al passato, nel senso di una propensione ad attingere suggestioni dal linguaggio classico per trasfigurarle e ricollocarle in nuovi contesti espressivi. Non è da intendersi nemmeno in senso evolutivo nella sua carriera, stante la discontinuità con cui si evidenzia⁸⁴. Il monumento di Sclemo è piuttosto una testimonianza dell'estrema versatilità dell'artista, il quale può contare sulla padronanza della forma e su un bagaglio culturale ricco di contaminazioni artistiche che consente di sperimentare soluzioni scultoree differenti, adeguate alle finalità delle singole opere.

In questo senso il monumento sclemese è un solenne e tardivo omaggio della comunità ai fratelli



60



61



62

lombardi. Non trapela la visione religiosa e dolente spesso personificata negli apparati scultorei di altre opere funerarie: non c'è l'abbraccio della madre del monumento di Coredo, il soccorso dell'"angelo del dolore" di Commezzadura e di Brez, il ritorno a Cristo Padre di Denno, o il ritorno ad una dimora -un'edicola o una cappella-, ma una visione epica che, seppur priva delle spiccate trasfigurazioni operate nei monumenti di Taio, di Biacesa e in generale di molte opere commissionate a Zuech dalle autorità, riporta ad una dimensione gloriosa la memoria delle battaglie risorgimentali. Tuttavia la compostezza delle forme, l'originalità, nonché la pertinenza al luogo, privano l'opera di ogni retorica.

Le modalità espressive e le finalità cui il monumento di Sclemo è improntato, lo apparentano ad alcune esperienze coeve finalizzate a celebrare i trentini combattenti per l'Italia, in particolare le iniziative intraprese dopo il 1918 dalla "Legione Trentina",

l'associazione formatasi durante la guerra tra i volontari trentini nelle fila dell'esercito italiano. Essa fu tra i promotori della fondazione del Museo trentino del Risorgimento, nonché tra i sostenitori per l'erezione di cippi e lapidi commemorative dei legionari fuggiti dal Trentino per arruolarsi in Italia nella Prima Guerra mondiale. A ricordo dell'eroico sacrificio in onore dell'Italia, la Legione avviò un piano per la collocazione di cippi isolati lungo la linea delle battaglie, nel punto esatto in cui i volontari trovarono la morte⁸⁵. Dal 1920 e 1932 vennero posti un centinaio di cippi lungo tutto il fronte italiano di guerra, realizzati in pietra rossa di Trento, in base allo stesso modello definito "semplice e solenne" dalle pagine del *"Bollettino della Legione trentina"*⁸⁶, rivista che due anni più tardi definirà il monumento realizzato da Stefano Zuech a Taio in onore del legionario Silvio Vois come «il primo degno monumento eretto nel Trentino a un legionario caduto»⁸⁷.

60
Particolare dell'iscrizione
commemorativa sul lato sud
del monumento

61
Particolare del coronamento
del monumento prima
della pulitura.
Foto di A. Turri

62
Particolare del basamento
con la corona di alloro in
bronzo (simbolo di vittoria) e
il cartiglio apposto nel 1968
dalla sezione provinciale di
Cremona dell'Associazione
Mutilati ed Invalidi di Guerra

⁸⁴ Una lettura della prima parte della carriera dello scultore attraverso fasi evolutive fu intrapresa dal Wenter Marini in un articolo del 1920 in cui ne ripercorse il passaggio «...dalla irruente fantasia alla severa disciplina, alla padronanza dei concetti e delle forme, e da queste alla rinuncia dell'elemento naturalistico ispiratore, per salire nel senso monumentale e creativo». Cfr. G. WENTER MARINI, *Stefano Zuech: nel mondo dell'arte trentina*, in *"Alba trentina"*, IV, n. 4/5, 1920, pp. 127-130.

⁸⁵ Cfr. M. MARTIGNONI, *Il territorio e la memoria dei Caduti*, in P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *op. cit.*, p. 31.

⁸⁶ *Cippi in onore dei legionari caduti*, in *"Bollettino della Legione trentina"*, n. 1, 6 novembre 1921, p. 13.

⁸⁷ *Onoranze ai volontari caduti*, in *"Bollettino della Legione trentina"*, III, n. 5, 1923, p. 82.

IL CONCORSO PER I PICCOLI MONUMENTI ARCHITETTONICI DEL 1922 E L' "AMBIENTAZIONE" DEL MONUMENTO DI SCLEMO

Poco dopo il rientro in patria, Stefano Zuech si trovò coinvolto nel dibattito culturale sviluppatosi anche in Trentino nel primo dopoguerra in merito alla proliferazione di monumenti ai Caduti. È significativo notare come la discussione a livello locale riprese le fila del più ampio dibattito nazionale circa l'opportunità di disseminare il territorio con una tale quantità di monumenti per onorare le vittime, talvolta di dubbio valore artistico. Giuseppe Gerola, la sua voce più insigne, manifestò una posizione vicina a quella espressa da Ugo Ojetti nel 1919: prendendo atto dell'inarrestabilità del fenomeno di edificazione dei monumenti, egli riuscì a condurre il dibattito verso un orizzonte propositivo⁸⁸ con il "Concorso per piccoli monumenti architettonici". Il concorso venne bandito nel 1922 dall'Amministrazione provinciale di Trento, su sollecitazione del soprintendente Gerola, con l'esplicito fine di proporre nuovi orientamenti progettuali e contrastare «il dilagare della volgarità e del cattivo gusto nei monumenti che si vanno erigendo in quasi tutti i paesi della regione a pio ricordo delle vittime della guerra»⁸⁹.

Oltre trenta scultori e architetti trentini si confrontarono, presentando molteplici modelli progettuali di piccoli monumenti, di cui una sessantina raccolti e ampiamente diffusi attraverso la divulgazione di un opuscolo illustrato e l'allestimento di una mostra al Castello del Buonconsiglio. Era la primavera del 1922; nei mesi appena successivi Stefano Zuech avrebbe ricevuto l'incarico per il monumento ai Caduti dell'ecidio di Sclemo.

Egli partecipò con due progetti fuori concorso, giudicati «particolarmente notevoli»⁹⁰ dalla commissione, due lapidi le cui linee geometriche sono definite da sculture in altorilievo: si trattava del monumento appena realizzato a Biacesa e di un monumento murale che evocava nelle due dimensioni -quasi come una citazione- l'ara realizzata da Rudolf Perco e Remo Stringari in onore dei Caduti austro-ungarici nel Cimitero di Trento (1915-1917)⁹¹.

Sulle pagine de "Il Nuovo Trentino" il Wenter Marini, confermò come lo Zuech avesse già realizzato



63

63
Stefano Zuech nell'atelier di Vienna. Archivio A. Merzi Zuech. Immagine tratta da C. BELTRAMI, *Stefano Zuech. 1877-1968*, Lavis (TN) 2007, p. 8

64
Copertina dell'opuscolo relativo al "Concorso per piccoli monumenti architettonici" bandito nel 1922 dall'Amministrazione provinciale di Trento



64

⁸⁸ «Qui non si discute se i fondi raccolti dai singoli Comitati per quella santa e pietosa causa meglio sarebbero devoluti -come in qualche luogo si è fatto- all'istituzione di provvide opere filantropiche; e neppure se, in ogni modo, giovi fossilizzare il ricordo ai caduti in un monumento marmoreo sul tipo di quelli che di solito si usa adottare, piuttosto che ricorrere ad altre manifestazioni artistiche [...] Poiché non è parso possibile opporsi alla corrente più in voga, l'Ufficio per le Belle Arti di Trento si è preoccupato della possibilità di regolare almeno quella vasta produzione di monumenti ai caduti...» S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922, p. 1.

⁸⁹ Per i monumenti ai caduti in guerra, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 54, 7 marzo 1922, p. 2. Pur senza ravvisare un esplicito riferimento, è bene precisare che il concorso, di cui il bando viene qui pubblicato e diffuso, sembra riferirsi a monumenti per ricordare le vittime della guerra cadute sotto le fila dell'esercito nemico: si veda l'obiettivo «di ricordare pietosamente le vittime della guerra» e la preferenza per una collocazione entro i cimiteri e, solo eccezionalmente, nelle piazze e in luoghi pubblici.

⁹⁰ S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922, p. 2.

⁹¹ F. CAMPOLONGO (a cura di), *L'Ossario per i caduti dell'esercito Austro-Ungarico nel cimitero di Trento*, Trento 2010. Remo Stringari fu prima collega di Stefano Zuech negli studi all'Accademia di Arti Figurative di Vienna (1907-1908 circa) e poi nell'attività di insegnamento presso la Scuola Industriale di Trento.

monumenti in linea con le direttive del concorso⁹². Le opere dello scultore noneso, originali quanto composte e sintetiche, erano del resto vicine alle idee del Gerola e del "Circolo Artistico Tridentino", attorno a cui negli anni Venti del Novecento gravitano oltre allo Zuech architetti, scultori e artisti come Giorgio Wenter Marini, Ettore Sottsass senior, Mario Sandonà, Luigi Bonazza, Oddone Tomasi, molti dei quali rientrati da Vienna come lo Zuech attorno al 1919.

Se egli, attraverso la partecipazione al concorso, diede il suo contributo creativo al dibattito locale sui piccoli monumenti, è possibile osservare come il concorso, di contro, abbia suggestionato l'attività dello scultore noneso. Emerge, ad esempio, la consonanza tra il monumento di Sclemo e l'opera presentata dal professor Giuseppe Moser di Trento: una tozza stele coronata dal motivo a volute tipico del capitello di ordine ionico, sopra il quale è deposto un elmo. Gli elementi lessicali sono assimilabili -la colonna con l'epigrafe, il capitello, l'elmo- ma la sintassi e il linguaggio vennero differentemente declinati dallo Zuech per approdare ad un esito sensibilmente diverso.

Più in generale, l'esperienza del concorso propose allo scultore nuovi stimoli sul piano degli strumenti e

delle istanze progettuali. Nel monumento di Sclemo si delineò, ad esempio, una particolare attenzione per il tema del rapporto tra monumento e il luogo, meglio descritto al tempo con il termine di "ambientazione"⁹³.

Qui il riassetto del luogo avvenne sia sul piano fisico che simbolico, restituendovi un nuovo significato: la sistemazione dell'area dove fu edificato il monumento era infatti stata interessata attorno al 1862 dallo spostamento del cimitero in una posizione più distante dall'abitato, secondo le disposizioni napoleoniche. Zuech mostrò in quest'occasione una particolare cura nel perseguire alcuni degli obiettivi che il Gerola aveva delineato in occasione del concorso, mediante la ricerca dei giusti rapporti scalari e urbani con l'intorno, mediante la semplicità e la pertinenza dei materiali costruttivi, mediante la generale "intonazione" con i caratteri del paese. Lo attestano gli stessi elaborati di progetto, che comprendono insolitamente anche un bozzetto a china, simile a quelli utilizzati dai colleghi architetti del "Circolo" per l'illustrazione dei progetti⁹⁴. Vi rappresentò il monumento inserito nel suo ambiente naturale (il verde e le quinte arboree retrostanti) e costruito, nonché la vita paesana, in cui una donna si allontana dal luogo mentre un'altra

65
Uno dei due progetti presentati fuori concorso da Stefano Zuech al "Concorso per piccoli monumenti architettonici" bandito nel 1922 dall'amministrazione provinciale di Trento. Foto tratta da C. BELTRAMI, *Stefano Zuech. 1877-1968*, Lavis (TN) 2007, p. 58

66
Il monumento alle Fiamme Gialle di Biacesa, realizzato su uno dei due progetti presentati fuori concorso da Stefano Zuech al "Concorso per piccoli monumenti architettonici" bandito nel 1922 dall'amministrazione provinciale di Trento. Foto tratta da C. BELTRAMI, *Stefano Zuech. 1877-1968*, Lavis (TN) 2007, p. 59



65



66

⁹² G. WENTER MARINI, *Ancora del concorso della Giunta Provinciale per i monumenti ai caduti*, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 99, 2 maggio 1922, p. 3.

⁹³ «Ogni monumento deve ambientarsi al paese ove è destinato a sorgere. E questo non va detto solamente nei riguardi del gusto stilistico dei vari progetti [...] L'ambientazione va intesa in un significato molto più largo: nel senso cioè che ogni monumento deve corrispondere alle tradizioni artistiche ed al sentimento delle varie popolazioni, alle qualità dei materiali indigeni utilizzabili sul posto, al tipo di panorama generale ed alla fisionomia del paese, e al tempo stesso inquadarsi convenientemente nella località prescelta per la erezione: tenendo presente che la buona scelta del luogo costituisce appunto il primo presupposto per la riuscita del lavoro». S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922, p. 2.

⁹⁴ L'uso del bozzetto testimonia la particolare affinità tra lo scultore ed il lavoro degli architetti, con cui è solito frequentarsi nel "Circolo". Le doti dello scultore nel disegno, di cui fu insegnante dal 1920 al 1945 presso la Scuola industriale di Trento, favorì occasioni di sconfinamento nel campo dell'architettura e anche dell'urbanistica: le notizie biografiche raccolte nel testo di Cristina Beltrami attestano in particolare l'esperienza di Stefano Zuech accanto a Giorgio Wenter Marini in occasione del concorso per il rifacimento della chiesa di Lucerna, nel 1920, e l'impegno assunto negli anni Cinquanta per la sistemazione di piazza Dante a Trento. Cfr. C. BELTRAMI, *op. cit.*, p. 142 e p. 145.



67

67 Monumento ai Caduti lombardi del 1848. Per gentile concessione della Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio fotografico (n. 8321)

68 Due delle proposte presentate da Giuseppe Moser e da Giorgio Wenter Marini, al "Concorso per piccoli monumenti architettonici" bandito nel 1922 dall'Amministrazione provinciale di Trento

69 Vista del monumento



68

figura vi si avvicina. Osservando il disegno della sezione inoltre si coglie la particolare "costruzione" del luogo.

Esso è per natura una "piccola acropoli", collocandosi nel punto più alto dell'abitato. Questa condizione venne dallo scultore esaltata mettendo in campo due sistemi di basamento del monumento: l'uno a forma circolare in conci appena sbazzati, simili a quelli che caratterizzano l'edilizia del paese, l'altro ottagonale. L'altezza complessiva dei due basamenti corrisponde all'altezza dell'occhio umano: ne consegue che il monumento doveva essere visto completamente dal

⁹⁵ «L'utilizzazione degli elementi naturali, come il frondeggiare di un albero piantato per le circostanze od il flebile mormorio di una fontanella introdotta nel monumento, possono, coi mezzi più umili e modesti, accrescere la suggestione del piccolo monumento». S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922, p. 2.

⁹⁶ G. WENTER MARINI 1917, *op. cit.*, p. 144.

⁹⁷ G. WENTER MARINI 1918, *op. cit.*, p. 40.



69

basso, a favore del suo slancio verticale. L'innalzarsi della quota del suolo e una quinta arborea⁹⁵ danno luogo ad una sorta di fondale sul quarto lato del monumento, escluso dalla vista che risulta così vincolata anche sul piano orizzontale. Non è solo il luogo ad essere modificato, ma anche le sue relazioni con l'intorno, che vengono "ri-strutturate" come in una piccola scenografia.

La planimetria di progetto rende ragione di un'ulteriore particolarità nella collocazione del monumento, ed in particolare della scala centrale che è posizionata in continuità con il vicolo che risale dalla piazza del paese. Il piccolo monumento diviene così elemento di riferimento del tessuto urbano, sia fisico che visivo, e stigmatizza un *modus operandi* di cui alcuni esponenti del Circolo, tra cui il Wenter Marini e il Sottsass, assieme al Gerola, si fecero promotori in occasione delle ricostruzioni del primo dopoguerra. Affermò il Wenter Marini nel 1918, contro i metodi pianificatori basati su un «astruso studio di sesta e di squadra»⁹⁶: «Apprezzeremo dunque la via dalla linea e con bella visuale: la piazza calma con fontana o monumento messi in nota dominante. [...] Il costruttore deve vedere l'ambiente, la via, la piazza, la regione per ottenere una sinfonia»⁹⁷.

L'ex Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco a Rovereto

Fabio Campolongo, Enza Coser

«COME È SORTA LA MANIFATTURA»⁹⁸ (f.c., e.c.)

Note sull'individuazione dell'area e sul progetto ottocentesco

La costruzione a Borgo Sacco di un opificio per la lavorazione del tabacco è frutto di una precisa scelta economica dell'Amministrazione imperiale austriaca -che già alla fine del XVIII secolo mostra di comprendere l'importanza economica e le possibilità di sviluppo di questo settore- e della compartecipazione delle realtà locali coinvolte nelle scelte, nella costruzione e nella gestione.

L'introduzione del monopolio statale, istituito nel 1784, non grava il territorio del Tirolo, pertanto la lavorazione e il commercio del tabacco in Trentino rimangono liberi e soggetti alle sole limitazioni fiscali⁹⁹. La coltivazione della pianta è tuttavia autorizzata nei soli circoli di Rovereto e di Trento (a sud del ponte di Lavis), provvedimento probabilmente motivato dalla necessità di tutelare le coltivazioni destinate a fini alimentari.

Nella breve parentesi di annessione al Regno d'Italia si registrano le prime restrizioni a controllo della filiera del tabacco, sfociate nel 1811 nell'istituzione del monopolio di Stato. Trento diventa la sede dell'Ufficio centrale del Monopolio italiano per il Dipartimento dell'Alto Adige, in virtù degli stabilimenti esistenti in città dedicati alla produzione del tabacco da fiuto destinato al mercato tirolese e germanico¹⁰⁰.

Nel 1813 la riannessione all'Impero d'Austria riporta in vigore le vecchie ordinanze, facendo decadere quanto disposto dal regime francese, e la fabbrica statale di Trento torna così ad essere uno stabilimento privato. L'Amministrazione austriaca non ha tuttavia accantonato il progetto di estendere il monopolio al territorio tirolese, e già nel 1821 la Camera aulica di Vienna emette un provvedimento esecutivo a partire dal 1° gennaio 1828. Tra le prescrizioni si inserisce la norma che limita la coltivazione del tabacco al solo circolo di Rovereto, adottando una misura finalizzata a diminuire e selezionare la produzione.

Per avere un maggiore controllo sulla resa del tabacco dallo stato verde a quello macerato si dispone che a Rovereto sia collocata la macera erariale. Quanto

prodotto in Vallagarina viene inviato a Trento per la produzione di tabacco da fiuto e a Schwaz per la trasformazione in sigari e triancati¹⁰¹.

A Trento, dove il tabacco è incamerato sia in forma grezza che lavorata, lo Stato affitta tre stabili in via San Martino. La preparazione delle scaglie avviene nei mulini lungo il torrente la Vela, che scendendo tumultuoso da Cadine si versa nel fiume Adige¹⁰². Questa frammentazione del processo di lavorazione e la distanza da Rovereto e Mori, zone di coltivazione del tabacco, causa gravi problemi gestionali che influiscono su qualità e costi.

L'Amministrazione del Monopolio decide quindi di entrare in trattative col Municipio di Rovereto per erigere una fabbrica di tabacchi sul suo suolo. Le trattative «...si trascinarono in lungo senza risultato sia perché da parte della Amministrazione si avevano troppe pretese di suolo, fabbricati e altro, sia perché gli industriali di seta e di pellami non vedevano troppo di buon occhio il sorgere di uno stabilimento che con ogni probabilità avrebbe causato una concorrenza e una maggiore spesa per la mano d'opera. Abortite

70

Ripresa aerea del complesso della Manifattura Tabacchi (2013)



70

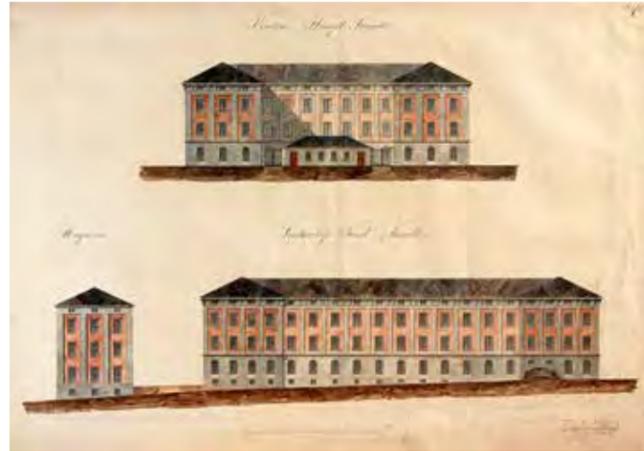
⁹⁸ Dal titolo dell'articolo di M. N. FARINI, *Come è sorta la Manifattura Tabacchi di Sacco un secolo fa*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXII, n. 1, Trento 1953, pp. 240-245.

⁹⁹ «Con patente sovrana dell'8 maggio 1784 venne introdotto il monopolio statale dei tabacchi nelle Province tedesche e boeme nonchè nel Regno di Galizia; ne restò esclusa la Provincia del Tirolo (della quale amministrativamente il Trentino faceva parte) certo perché, almeno nominalmente, possesso dei Principi Vescovi di Trento e di Bressanone, forse anche per il motivo che, essendo molto estesa la coltivazione del tabacco nella parte meridionale del Trentino ed esistendo ivi molte fabbriche di tabacco, le trattative per l'incameramento di queste ultime, per dare un indennizzo ai coltivatori e regolare la futura coltivazione, avrebbero ritardato l'introduzione del monopolio nelle altre Province». M. N. FARINI, *op. cit.*, p. 240.

¹⁰⁰ M.N. FARINI, *op. cit.*, p. 241.

¹⁰¹ M.N. FARINI, *op. cit.*, p. 242.

¹⁰² Sin dall'antichità sono numerose le funzioni produttive individuate lungo il torrente Vela; oltre alle fucine sopravvissute sino a tempi recenti, si segnalano le attività legate alla produzione della carta.

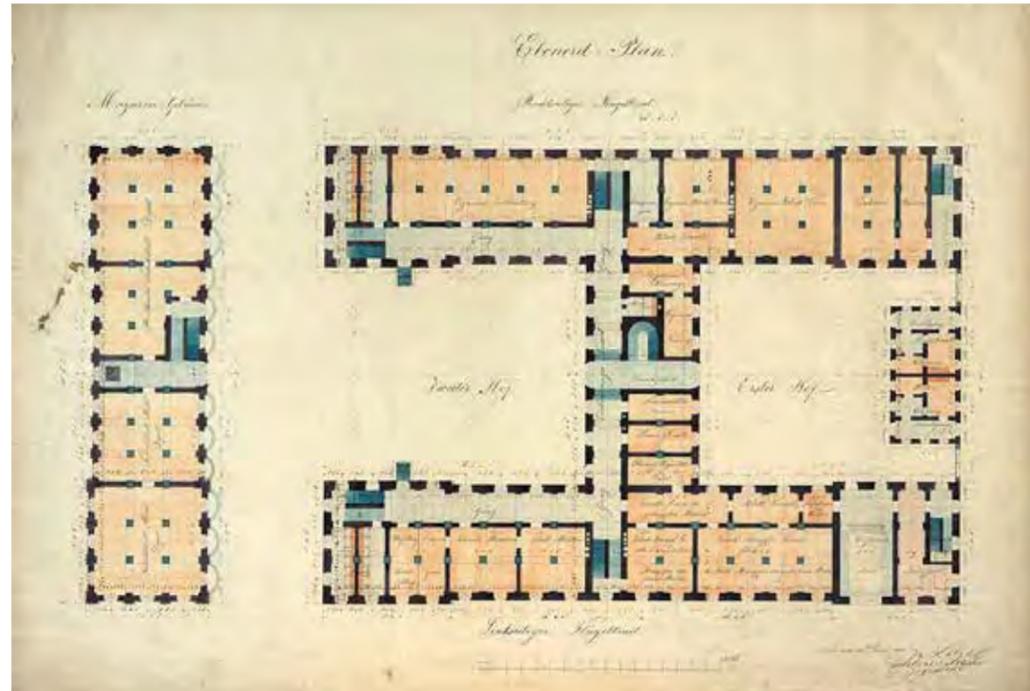


71

71
I prospetti dell'edificio principale e del magazzino secondo l'iniziale impianto ad H. "Vienna, 18 giugno 1850". Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Archivio Manifattura Tabacchi, proprietà Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi AMT, ASTn)

72
Pianta pubblicata nel volume AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi di Rovereto*, Roma 1955 (?), p. 9; il disegno riporta la prima ipotesi di distribuzione degli edifici dello stabilimento

73
Le planimetrie dell'edificio principale e del magazzino secondo l'iniziale impianto ad H. "Vienna, 18 giugno 1850" (BCR, AMT, ASTn)

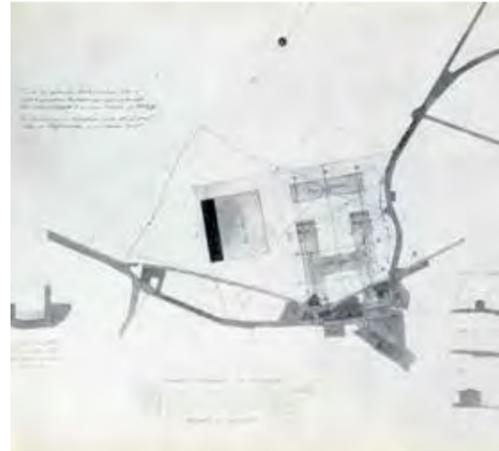


73

le trattative col Comune di Rovereto, Giovanni d'Ha-gen subentrato a Carlo Rossi nella direzione della Fabbrica di Trento, ebbe l'incarico di cercare in quella città qualche stabile che meglio si prestasse di quello Dall'Armi, per trasportare la Fabbrica. Non fu però in grado di trovarlo, sia per la deficienza di acqua, sia altresì perché anche a Trento la Fabbrica trovava l'opposizione di molte classi di cittadini. Siccome però alla Amministrazione dei monopoli interessava avere proprio nel Trentino una Fabbrica allo scopo precipuo di fornire di tabacco le città dell'Alta Italia e soprattutto le forti guarnigioni militari e perché forse

prevedeva una perdita delle Province venete, vennero riprese nel 1847 le trattative con Rovereto e con Sacco e per merito soprattutto di Antonio Balista, il benemerito cittadino al quale la sua città deve moltissimo, venne decisa la costruzione sul suolo dove sorge il grande stabilimento. Il suolo venne dato gratuitamente dal Comune di Sacco e quello di Rovereto concesse gratuitamente un certo quantitativo di acqua potabile dalla sorgente dello Spino. I lavori vennero iniziati nel 1850 e ultimati nel 1854; mentre questi erano in corso, si prepararono le maestranze nel palazzo Conti Bossi-Fedrigotti di Sacco¹⁰³.

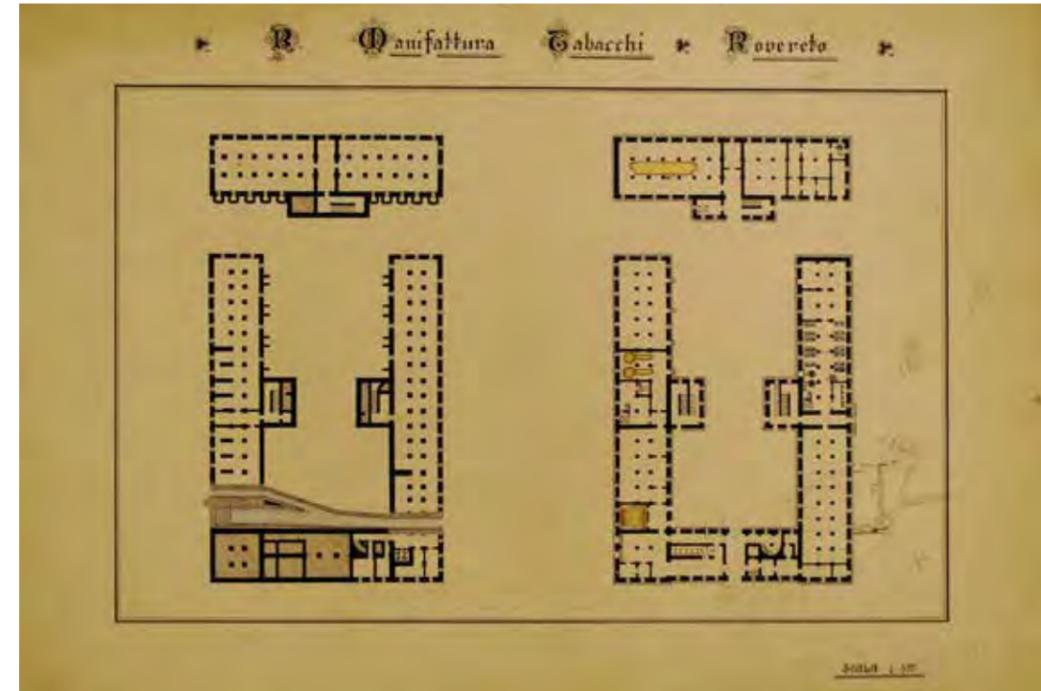
¹⁰³ M.N. FARINI, *op. cit.*, pp. 244-245.



72

Costruzione e trasformazioni dell'opificio

La pubblicazione edita in occasione del centenario della Manifattura Tabacchi¹⁰⁴ riporta un documento (di cui non sono rese note né la data né la provenienza) che raffigura con ogni probabilità il frazionamento dei terreni espropriati e ceduti gratuitamente dal Comune di Borgo Sacco al Monopolio. Dalla mappa è possibile leggere l'ipotesi originale di disposizione dei tre edifici che costituiscono il nucleo di primo impianto. Sono raffigurati l'edificio destinato alle lavorazioni, organizzato secondo una pianta ad H con corti aperte, un secondo fabbricato a pianta rettangolare ad uso magazzino posto in asse con l'edificio principale e un terzo fabbricato destinato alla macerazione

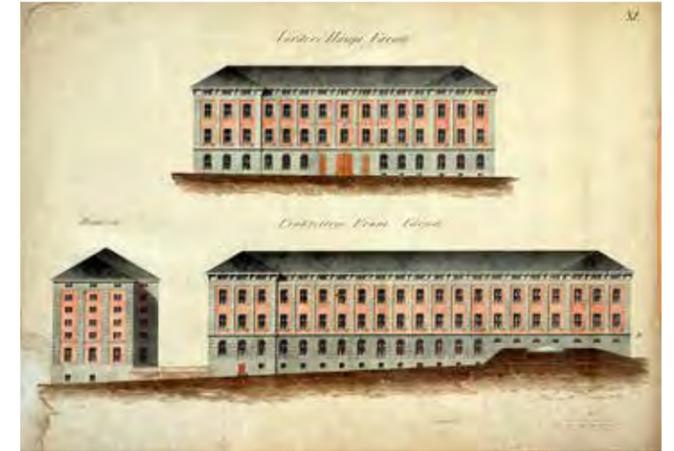


75

servito da un vasto piazzale antistante. L'impianto ad H costituisce dal punto di vista distributivo la scelta ottimale, con le due ali produttive parallele collegate attraverso il fabbricato destinato alle funzioni organizzative.

I tre corpi di fabbrica costruiti confermano la posizione indicata nel documento, ma l'edificio principale assume nel proseguo della progettazione la forma definitiva organizzata su un impianto a C. Il corpo centrale di collegamento è spostato lungo la strada, serrando l'opificio con una cortina di facciate che ne rafforza la monumentalità. L'edificio principale sorge

¹⁰⁴ AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi di Rovereto*, Roma 1955 (?), p. 9.



74

74
Il prospetto dell'edificio principale rivisto secondo la nuova impostazione a C. "Vienna, 24 dicembre 1850" (BCR, AMT, ASTn)

75
Planimetrie dell'edificio principale e del magazzino secondo il nuovo assetto a C (piano interrato e primo piano); ante 1926 (BCR, AMT, ASTn)

sopra la roggia Grande in loco di un piccolo mulino e di altre costruzioni. Proprio la posizione del canale d'acqua potrebbe aver suggerito la modifica del progetto, che dal pragmatico e schematico impianto ad H si adatta al luogo e alle vie.

La fabbrica, le chiese dedicate a San Giovanni Battista e alla Santissima Trinità costituiscono una nuova piazza di forma triangolare. Dai vertici di questo slargo definito da architetture di gusto classico partono tre vie: la prima sale a est verso la città di Rovereto, la seconda s'incunea nell'abitato sino alla piazza che si affaccia sul fiume Adige, la terza scende verso sud



76
Il complesso dell'opificio nel catasto austriaco del 1860. Per gentile concessione del Servizio Catasto PAT

e attraversato il guado nel torrente Leno conduce a Lizzana. La costruzione dell'opificio modifica pertanto anche la gerarchia delle vie. La strada che scendendo a Sacco era segnata dalle facciate della chiesa conventuale di Sant'Antonio di Padova e giungendo alla parrocchiale riguardava la neoclassica facciata della chiesa della Santissima Trinità e l'annessa cappella ottagonale della Madonna del Caravaggio passa in secondo piano. La nuova via (la cui intitolazione ricorderà in seguito la Vittoria nel primo conflitto mondiale) giunge al Borgo passando dal retro del citato convento e della chiesa parrocchiale e prosegue oggi sino all'Adige interrompendo i percorsi storici che collegavano il borgo al porto¹⁰⁵.

A quasi dieci anni dalla sua costruzione, la *K.u.k. Tabakfabrik* è così descritta da Raffaele Zotti all'interno di una pubblicazione dedicata alla valle¹⁰⁶.

«La nuova fabbrica Tabacchi in Sacco fu serbata a fornire mezzi di guadagno alla classe operaja, nei tempi in cui, per l'atrofia del baco, scemato il prodotto serico, veniva quasi ad annullarsi il lavoro della seta. Ci è dato di poter dare alcuni cenni non privi di interesse e basati sopra informazioni ufficiali sull'erezione di questa fabbrica. Già precedentemente nel 1845 erano stati assunti vari rilievi per erigere in Sacco una fabbrica di tabacchi, ma andate a vuoto quelle pratiche, nel 1849 veniva decretata l'erezione di una nuova fabbrica in Trento, se nonchè prima di dar mano a questo fabbricato il Consigliere Aulico Direttore generale delle fabbriche Tabacchi della Monarchia Giorgio de Plencher si recava a Rovereto, e quivi presentatosi al Magistrato chiese di ispezionare altra volta quella località dove già prima s'era trattato di erigerlo questo fabbricato; visitatolo e trovatolo opportuno dichiarò, che qualora il paese di Sacco avesse fatto il sacrificio del gratuito diritto d'acqua della gora, di tremila pertiche di terreno, dei sassi e della sabbia necessari alla sua erezione, egli sarebbe disposto a sospendere l'esecuzione di quello decretato a Trento, e di erigerlo in quella vece a Sacco. Questa proposta venne accettata dal Comune di Sacco; entro

quindici giorni furono acquistati gli stabili ed edifici esistenti sul luogo dove s'era progettata la nuova fabbrica, e la proposta corredata dei documenti necessari venne avviata a Vienna, da cui emanò il definitivo decreto di accettazione, e con esso giungeva pur anco il Consigliere Ingegnere Ignazio Latzel onde tosto desse mano all'opera.

Il lavoro venne cominciato nel 1852 e condotto a termine entro il corso di due anni.

L'area occupata dallo stabilimento tutto all'intorno racchiuso da un muro di cinta, è di 4800 pertiche quadrate di terreno.

Ampio piazzale con largo lastricato di pietra lo fronteggia, ed è coronato da altri edifici, fra cui primeggia il magnifico tempio parrocchiale, e la elegante chiesuola della S. Trinità.

Il fabbricato maggiore di questo vasto stabilimento è quello che sta di prospetto. Dal pian terreno alla cornice del tetto s'alza piedi 65 ed ha quattro scompartimenti orizzontali.

La facciata esterna s'estende in lunghezza per piedi 193, e nella direzione sud-est alle sue estremità partono due grandi ali della lunghezza di piedi 271 sopra 42 di larghezza.

Il fabbricato ha quattro ordini di finestre, fornite di doppia invetriata, cui a quelle del pian terreno s'aggiunge una forte ed elegante inferrata.

Nel mezzo della facciata principale stanno le tre porte d'ingresso, le quali mediante vasto porticato, in tre compartimenti diviso, mettono al piccolo giro scale ed alla vasta piazza interna, adorna di due fontane. La piazza vien formata dalle due alle laterali del fabbricato, ed è fronteggiata dal grandioso magazzino. Alla metà interna delle ale dell'edificio, sporgono due altre fabbriche per giro scale, che danno accesso ai piani superiori dei laboratori, senza essere punto d'ingombro all'edificio.

Le finestre del pian terreno sono semicircolari, dell'altezza di piedi 9 1/2 sopra 4 1/2 di larghezza, quelle del primo e secondo piano finiscono superiormente con una curva leggiera avendo una luce di piedi 9 in altezza sovra 4 1/2 di larghezza.

Sovra questi due piani dell'altezza di piedi 15 si trovano i mezzanini (solajo) divisi in cinque grandi reparti, lunghi piedi 126 larghi 39, e sopra essi s'alza il tetto, coperto a lavagna e sorretto da robusto ed assai massiccio soppalco.

Nel riparto della facciata esterna al pian terreno, ad oriente presso il porticato stanno la cassa, la stanza delle guardie, e la grandiosa officina fabbrile fornita di torni, trapani ed altre macchine meccaniche.

A ponente poi trovasi l'abitazione del portiere ed il magazzino degli attrezzi spettanti all'economato. Un bel corridojo dà accesso a queste località ed al giro scale, che mette al primo e secondo piano del fabbricato esteriore.

Al primo piano oltre al corridojo trovansi le cancellerie, l'abitazione del direttore ed a ponente altri magazzini dell'economato.

Al secondo piano oltre le abitazioni degli impiegati alloggiati nello stabilimento trovansi verso ponente un magazzino di zigari.

L'ala sinistra verso oriente sotterraneamente ha il laboratorio dei falegnami e bottai fornito di apposte seghe a disco ed altre macchine. Dipartendo dalla facciata principale di prospetto trovansi la gran ruota idraulica meccanica che con una caduta di piedi 12 1/2 ha la forza di 41 cavalli. Questa, oltre le macchine delle officine, dà moto a due argani uno nel giro scale a sinistra, l'altro nel magazzino, a due mulini a molle verticali che girano sopra il loro asse; a due scompartimenti di pille da trangere e pestare il tabacco, il primo de' quali ne ha 16 il secondo 8; ai buratti che servono a setacciare la farina di tabacco, a tre macchine per tagliuzzare il tabacco da fumo, e ad uno stacciatojo, ed ai mescolatoi.

Al primo piano di quest'ala trovansi il locale della fabbricazione del tabacco da naso composto di 4 sale lunghe 61 1/2 piedi larghe 37 1/2. Quivi mediante apposite macchine a palle esso viene lavorato e ridotto al suo termine. Vicino trovansi un altro locale per la formazione dei rotoli, e dei pacchi, ed i magazzini.

Al secondo piano trovansi l'asciugatojo dove viene arieggiato il tabacco, ed il deposito dei tabacchi preparati. I mezzanini servono a deposito dei materiali della fabbricazione.

La facciata verso sera sotterraneamente ha i forni per riscaldamento delle stoffe, e delle seccatoje dei zigari e la rinfrescatoja.

Al piano terreno stanno la seccatoja ed il laboratorio della preparazione del tabacco in foglia per zigari.

Al primo piano trovansi altra seccatoja per zigari, la pesa dei materiali, il laboratorio d'impacchettazione ed il deposito di fabbricazione.

Al secondo piano due grandi sale o laboratori di zigari.

I sotterranei delle due ale sono formati a volte reali sostenuti da due ordini di pilastri di pietra dura lavorata; il primo e secondo piano vengono sorretti da 115 collone di gbisa.

I due laboratori di zigari sono di 126 piedi in

lunghezza sopra 37 1/2 di larghezza, dal corridojo di mezzo alle sale possonsi a colpo d'occhio osservare varie centinaia di lavoratrici.

I bassamanti, le lesene, i cornicioni, le scale, i colonati, le imposte delle fenestre e delle porte sono di pietra lavorata a scalpello, e fu certo un grosso errore d'ornato l'intonacarle con un colore cinereo, come fu altro errore quello di dipingere a finto rustico le facciate.

Sul fondo della piazza interna s'erge il magazzino ripartito in sette piani orizzontali, con un comodo giro scale nel mezzo della facciata. Questo fabbricato ha una lunghezza di 292 piedi ed una larghezza di piedi 52 1/2. Presso di esso a sera v'ha il magazzino delle macchine idrauliche da incendi, ed una larga strada rinchiusa, che da sortita dalla fabbrica ai carriaggi.

A mattina dei suddescritti edifici trovansi una vasta piazza quasi per intero lastricata ed a capo di essa stà l'edificio dove si macera il tabacco della lunghezza di piedi 168, sopra 36 di larghezza e 49 d'altezza. Questo vasto edificio (di cui per accennare alla grandiosità basterà dire che conta 1192 fenestre) presenta linee semplici ma grandiose, solidità e maestà senza affastellate decorazioni, in fine non sfoggio d'ornamenti ma severa architettura.

Il disegno è del sullodato sig. Latzel, l'esecuzione progredì sotto la direzione degli ingegneri Giovanni Smit e Giovanni Rezori, per opera degli assuntori capi maestri Carlo Conci muratore e Giuseppe Riccamboni nostri compatriotti.

Esso fu aperto verso la metà del 1854.

La dettagliata descrizione offerta da Raffaele Zotti permette di localizzare ogni lavorazione negli ambienti che allo scopo erano stati progettati. All'interno dell'opificio il ciclo della lavorazione del tabacco era completo, dall'ingresso della foglia verde al confezionamento per il fiuto o per il fumo. Il notevole numero di personale impiegato nelle lavorazioni, 764 operai (di cui 645 donne) oltre a «Direttore, Controllore, Economo, Contabile, Cancellisti, Servi di cancelleria e portiere»¹⁰⁷, precisa il carattere manifatturiero dello stabilimento.

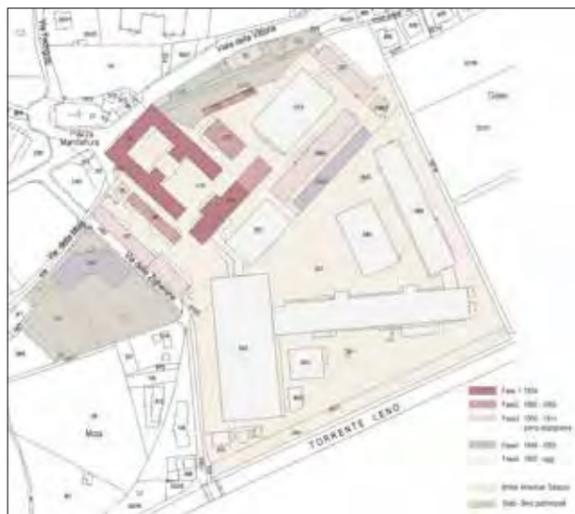
La lettura dei catasti storici e dei documenti datati reperiti all'Ufficio Catasto e Libro Fondiario di Rovereto insieme al supporto delle testimonianze scritte e fotografiche, permette di ricostruire, seppur in modo schematico, la sequenza dei principali interventi di trasformazione e ampliamento del complesso che, è bene ricordare, prosegue in modo continuativo sino agli anni Settanta del secolo scorso¹⁰⁸.

¹⁰⁷ R. ZOTTI, *op. cit.*, p. 449.

¹⁰⁸ L'Archivio Manifattura Tabacchi, oggi ricomposto e inventariato, è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Rovereto. Negli anni in cui è stato effettuato lo studio per il riconoscimento dell'interesse storico artistico che qui presentiamo, i materiali di tale archivio non erano consultabili e pertanto la relazione storica del vincolo redatta nel 2012 è basata sull'osservazione dei fabbricati e sullo studio di mappe catastali, fotografie e pubblicazioni.

¹⁰⁵ Solo in anni recenti una passerella metallica ha ripristinato il collegamento tra l'area degli attracchi sul fiume Adige (la Moja) e la piazza di Borgo Sacco.

¹⁰⁶ R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, vol. 2, Trento 1863, pp. 445-450.



Fase 1: 1854

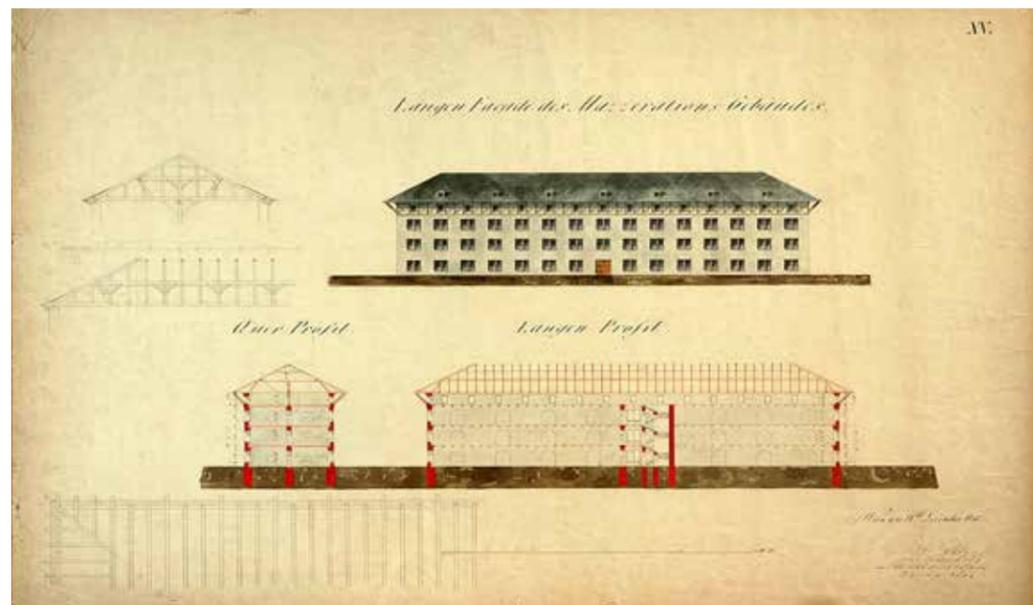
Nelle mappe del catasto austriaco sono individuabili i tre corpi di fabbrica del primo impianto: il fabbricato lavorazioni (p.ed.1/1), il magazzino greggi (p.ed. 1/11) ed un terzo edificio ad uso macera. Nella descrizione dello Zotti si fa cenno a due fontane che adornano la piazza interna, alla copertura dei tetti in laste di porfido (chiamato «coperto a lavagna») e a un muro che racchiude l'area dello stabilimento. Zotti non cita la tettoia metallica e nemmeno i collegamenti aerei tra l'edificio principale e l'originario essiccatoio (oggi denominato «edificio dell'orologio»).

Fase 2: 1860-1900

All'interno dell'area di primo impianto sono costruiti altri due edifici e viene ampliato verso nord-est il fabbricato ex essiccatoio-magazzino greggi. Questi primi ampliamenti si pongono in contrasto con il rigoroso impianto simmetrico originario.

Il nuovo essiccatoio è risolto con un lungo fabbricato parallelo alla facciata a ponente, separato da quest'ultima da una strada interna superata da ponti aerei che consentono il passaggio al coperto di personale, materiali e impianti. Il nuovo fabbricato eretto lungo il confine si apre esclusivamente lungo la strada interna con ampie finestre e portali che svuotano completamente il piano terra.

La costruzione del nuovo essiccatoio (1875 circa, in seguito ampliato e sopraelevato) è così descritta nella pubblicazione edita per il centenario di fondazione¹⁰⁹: «per ragioni di spazio ed anche per sicurezza contro eventuali incendi, si rese necessaria l'erezione di un edificio separato per installarvi le celle di essiccazione ad aria calda per i sigari e per il prosciugamento foglia da interno ed avanzi [1875 ca.]. / Il nuovo edificio [trattasi di quello oggi denominato «edificio docce» p.ed. 1/6], affiancato all'ala destra del fabbricato principale, si presentava in comunicazione con l'ala stessa mediante passerella. / Per ovviare alla penuria di spazio nel magazzino greggi, vennero in seguito costruiti due grandi capannoni per il deposito delle botti di Virginia e Kentucky [p.ed. 1/12]. / Seguirono quindi delle piccole costruzioni a levante



77
Sequenza cronologica degli interventi di ampliamento dell'opificio dal primo impianto ad oggi.
Elaborazione di E. Coser

78
Prospetto e sezione trasversale dell'edificio «macera». «Vienna, 24 dicembre 1850» (BCR, AMT, ASTn)



79

del magazzino greggi ad uso deposito articoli, bagni e locali per la lavorazione estratto di tabacco con centrale termica¹¹⁰.

L'accesso principale dotato di «tre porte d'ingresso» e «vasto porticato, in tre compartimenti diviso»¹¹¹ è riorganizzato con un solo ampio portone centrale.

Tra il 1875 ed il 1877 è progettato e costruito il ponte pedonale in ferro detto «delle Zigherane», che assicura l'attraversamento del Leno senza dover guardare il torrente o portarsi sino al ponte di via Santa Maria presso il castello.

Lungo il confine meridionale, quello più lontano dall'abitato e dai fabbricati produttivi, è realizzato un lungo edificio che si conclude con una nuova centrale termica segnata da un'alta ciminiera (1891 ca.). Probabilmente ai primi anni del Novecento risale l'ampliamento verso nord-est del magazzino greggi (p.ed. 1/11) e la costruzione di altri locali di deposito (pp.ed. 1/14 e 1/15). Si può dedurre che all'inizio del



80

secolo scorso l'area di proprietà della fabbrica dovesse risultare quasi del tutto intasata da costruzioni, al punto da evidenziarsi la necessità di un ampliamento e lo spostamento a meridione del muro di confine, per accogliere una fascia di bassi edifici di servizio.

Fase 3: 1900-1914 e primo dopoguerra

L'area di proprietà della fabbrica si amplia: «Venne così acquistato altro suolo a nord ed a oriente della Massa Conti Fedrigotti e costruita negli anni 1908-1909 la palazzina della Direzione per uffici e alloggi [p.ed. 33]. Seguì nel 1910 l'altro edificio, a nord-est, adibito a depositi, officina cassai, falegnami e nuove macchine per tabacchi da fiuto [p.ed. 237]. Nel 1911-12 venne costruito un nuovo magazzino greggi [p.ed. 248/1] e negli anni 1913-14 la nuova centrale termica con annessi i locali per la lavorazione dell'estratto su terreno di ulteriore nuovo acquisto [p.ed. 1/7]»¹¹².



81

79
Planimetria dell'opificio datata 9 novembre 1885. Archivio Comune di Sacco - Archivio Storico Biblioteca civica di Rovereto ((BCR, AMT)

80
«Ripresa aerea della località Sacco effettuata dal Comando 3° Gruppo Aeroplani il 4 luglio 1918»; particolare. Immagine tratta da D. LEONI, P. MARCHESONI, A. RASTELLI (a cura di), *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Rovereto (TN) 2001, p. 117

81
Il complesso della «I.R. Fabbrica Tabacchi» in un cartolina del 1900 circa. Immagine tratta da M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Mori (TN) 2001, p. 172

¹¹⁰ Il lungo fabbricato a ridosso del confine sud-est della fabbrica, demolito in una successiva fase di ampliamento.

¹¹¹ R. ZOTTI, *op. cit.*, pp. 446-447.

¹¹² AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi...*, *op. cit.*, p. 13.

¹⁰⁹ AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi...*, *op. cit.*, pp. 12-13.

Un'ulteriore espansione in località Moja porta allo spostamento della strada per Lizzana (oggi via delle Zigherane), isolando ulteriormente la chiesa della Santissima Trinità.

In tale ambito, il nuovo essiccatoio che si alza lungo il confine ovest (in seguito chiamato "edificio docce") si amplia verso nord, celando ulteriormente la facciata monumentale dell'edificio principale.

A questo periodo d'intensa attività segue il primo conflitto mondiale e la sospensione della produzione. La linea del fronte austriaco si attesta nel fondovalle lungo la sponda torrente Leno, come documentano le trincee sulla riva destra del torrente fotografate da una ricognizione aerea italiana del luglio 1918¹¹³. Dalla foto zenitale emergono gli interventi operati in questa fase di ampliamento, con i nuovi edifici che facilmente si individuano per le coperture di colorazione più chiara.

Sull'area di espansione a nord, compresa tra la strada comunale e la roggia, compare la nuova palazzina (a) per uffici ed alloggi (p.ed. 33); il muro di cinta (b) lambisce il fronte sud della strada e racchiude al suo interno un'area lasciata a verde (non si tratta ancora del muro come lo vediamo oggi); il confine a nord-est è definito dal nuovo fabbricato (c) per deposito e lavorazioni denominato edificio "quarto", realizzato per il confezionamento delle sigarette (p.ed. 237), mentre la grande mole del magazzino greggi (d) definisce il confine sud-est (p.ed. 248/1); nell'angolo sud si proiettano le ombre di due ciminiere (e), si legge chiaramente la rettificca della strada (f) e la lunga, bassa costruzione (g) in addossamento al confine (p.ed. 1/7).

82

Progetto per il fabbricato destinato alla produzione di tabacco da fiuto. "Vienna, 1908" (BCR, AMT, ASTn)



82

Fase 4: 1919-1955

Una ricognizione aerofotografica anglo-americana effettuata durante il secondo conflitto mondiale¹¹⁴ ci offre una vista zenitale del complesso permettendoci di valutare quanto realizzato nel periodo tra le due guerre.

Il complesso è racchiuso da un alto muro del quale si scorge l'ombra: verso nord la cinta (h), fiancheggiata da un filare di alberi, segue l'andamento della strada comunale che nel frattempo è stata rettificata. Il muro congiunge il piccolo volume dell'asilo nido (i), la palazzina direzionale per uffici e alloggi (m) e l'edificio "quarto" per il confezionamento sigarette, che nel frattempo è stato ampliato verso est (n). Chiude l'angolo sud-est (o) una piccola costruzione con tetto a padiglione (p.ed. 248/2) affiancata da una nuova ciminiera. Il muro prosegue lungo il confine sud-ovest in linea retta sino all'angolo con via delle Zigherane, dove è collocata una seconda e più alta ciminiera a servizio della centrale termica (p).

A questo periodo risale anche la costruzione della centrale elettrica che si addossa all'edificio "quarto" in corrispondenza della derivazione realizzata nel punto dove la roggia entra nell'area della Manifattura. L'asilo nido (p.ed. 329), istituito sin dal 1912, si amplia nel 1932 con un fabbricato ad ampie vetrate addossato all'edificio principale e affacciato sul giardino che copre la roggia.

L'ultimo intervento significativo, alla vigilia del centenario di fondazione della fabbrica, è la costruzione del nuovo asilo nido che sorge oltre via delle Zigherane su un terreno esterno alla fabbrica (q) con linee architettoniche moderne e severe (p.ed. 386). Il nuovo asilo, che sostituisce le sale a questo scopo adattate presenti al primo piano del palazzo principale, è così descritto «...un fabbricato a tre piani estendentesi su una superficie di mq 1.420 ed avente una cubatura di 14 mila mc. Detto fabbricato ha una ricettività di cento bambini. In esso sono ricavati ampi locali per la ricreazione, l'allattamento, il refettorio, i servizi sanitari e quelli accessori, nonché un'ampia terrazza al riparo dei venti del nord. È dotato inoltre dei più moderni impianti tecnologici ed è provvisto dell'attrezzatura per il condizionamento dell'aria»¹¹⁵. L'asilo è inaugurato dall'on. Giulio Andreotti il 5 novembre 1955 in occasione dei festeggiamenti per il centenario dell'opificio.

A questa data il processo di trasformazione del

comparto storico si può dire ormai concluso, ma l'intero complesso risulta obsoleto e inadeguato alle esigenze delle nuove lavorazioni che progressivamente mirano all'automazione della produzione.

Il passaggio da opificio manifatturiero a fabbrica in grado di competere con le industrie internazionali del tabacco, impone un radicale cambiamento perseguito tramite l'acquisto di macchinari moderni e la costruzione di nuovi edifici (r) insediati sui terreni acquistati dal conte Bossi Fedrigotti: «Era il 1955. I 35.000 metri quadri vennero recintati e si incominciò la preparazione del terreno. Vennero tolti i vigneti, la cotica erbosa, venne messo uno strato di sfondo sterrato e fu costruita la recinzione. Successivamente venne eretto un capannone adibito a deposito greggi»¹¹⁶.

La consistenza patrimoniale e produttiva viene così descritta nel 1955¹¹⁷: «...la Manifattura ha già in dotazione n.22 macchine confezionatrici di sigarette, di fabbricazione americana, capaci di produrre ciascuna 1300 sigarette al minuto; di n.13 macchine impacchettatrici di sigarette, di tipo moderno, munite di speciali controlli elettrici per la verifica del numero delle sigarette, capaci di produrre ciascuna n.120 pacchetti da 20 pezzi al minuto, sia con involucro semplice, che con doppio involucro; di n.16 macchine trinciatrici, di cui quattro rotative di tipo modernissimo, capaci di effettuare 1200 tagli al minuto. Nella centrale termica dell'Opificio sono installati tre grandi generatori di vapore, aventi una superficie riscaldata complessiva di circa 350 mq. e capaci di erogare circa 8.000 Kg/b. di vapore, alla pressione di 12 Atm. Detto vapore viene utilizzato principalmente per alimentare l'impianto di torrefazione del trinciato da sigarette e gli impianti di essiccazione dei sigari Toscani, nonché, durante la stagione invernale, gli impianti di riscaldamento dei vari fabbricati che costituiscono il complesso dell'Opificio. La Manifattura è dotata anche di un impianto per la produzione di energia elettrica nel caso che venga a mancare la energia fornita dalla Società distributrice locale. Tale impianto si compone di una turbina idraulica accoppiata ad un alternatore, che sfrutta le acque di un canale che attraversa la Manifattura e di un gruppo elettrogeno diesel. [...] La consistenza numerica delle maestranze è di 866 donne e 219 uomini per un totale complessivo di 1.085 unità, oltre a 85 impiegati. La Manifattura tabacchi di Rovereto si sviluppa oggi su una superficie di 50 mila mq. di cui 14 mila coperti da fabbricati e 36 mila scoperti (cortili, strade



83

83

Il complesso della Manifattura nella ripresa aerea anglo-americana eseguita il 7 marzo 1945; particolare. Immagine tratta da D. LEONI, P. MARCHESONI (a cura di), *Lo sguardo del sapiente glaciale. La ricostruzione aerofotografica anglo-americana sul Trentino (1943-1945)*, Trento 1997, pp. 114-115

interne e giardini). Il complesso immobiliare è costituito da una dozzina di fabbricati di cui sei a due piani (fabbricato apprestamento tabacchi, fabbricato lavorazione sigarette, fabbricato lavorazione sigari, magazzino tabacchi greggi, fabbricato trinciato e la palazzina uffici e alloggi).

Fase 5: dal 1955 a oggi

La costruzione dei nuovi edifici sull'area di ampliamento confinante con il torrente Leno si protrae per oltre un ventennio: «All'inizio degli anni '60 venne costruita la centrale termica e l'officina meccanica. [...] Nel 1965 vennero eretti il fabbricato lavorazioni, la mensa aziendale e i magazzini. [...] Nel 1970, sistemati nelle nuove sale i macchinari appena acquistati, si diede inizio al nuovo ciclo in quattro fasi. Negli stessi anni (1969) iniziò la produzione su commissione di Philip Morris»¹¹⁸.

Un documento fotografico riferibile agli anni Settanta riproduce la situazione a lavori conclusi. All'interno dell'area storica è ancora presente una vasta area a giardino (a) tra l'edificio "quarto" (b) e il vecchio essiccatoio (c). Dal piazzale a fianco del deposito botti (d) una scalinata in pietra (e) supera il dislivello imposto dalla copertura della roggia e conduce alla scultura raffigurante Maria Ausiliatrice realizzata nell'immediato dopoguerra per volontà delle "zigherane" (Luigi Degasperi, 1947). Tra il 1969 e il 1970 l'edificio della macera è stato demolito, il suo sedime e l'area del giardino sono stati spianati e occupati da un vasto capannone metallico (p.ed. 1/13), la cui costruzione segna l'inizio della produzione per la Philip Morris. L'ingresso carraio (f) avviene da nord est, a fianco

¹¹³ D. LEONI, P. MARCHESONI, A. RASTELLI (a cura di), *La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Rovereto 2001, p. 117.

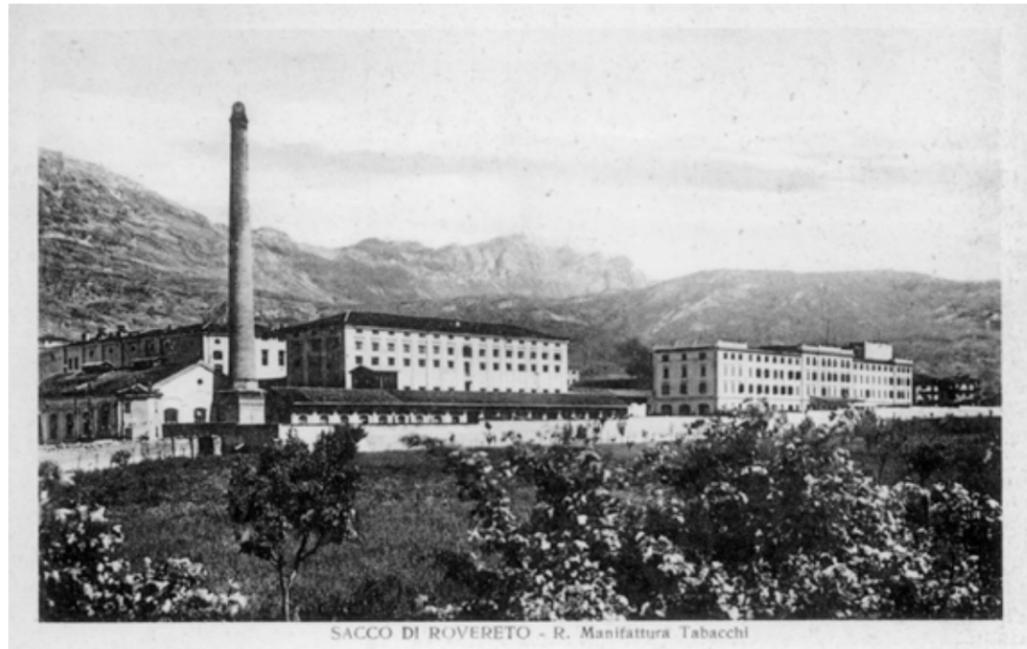
¹¹⁴ D. LEONI, P. MARCHESONI (a cura di), *Lo sguardo del sapiente glaciale. La ricostruzione aerofotografica anglo-americana sul Trentino (1943-1945)*, Trento 1997, pp. 114-115.

¹¹⁵ AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi...*, op.cit., pp. 28-29.

¹¹⁶ A. GEROLA (a cura di), *I 150 anni del Gigante. Storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto attraverso immagini e testimonianze*, Rovereto (TN) 2004, pp. 97-99.

¹¹⁷ AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi...*, op.cit., pp. 23-28.

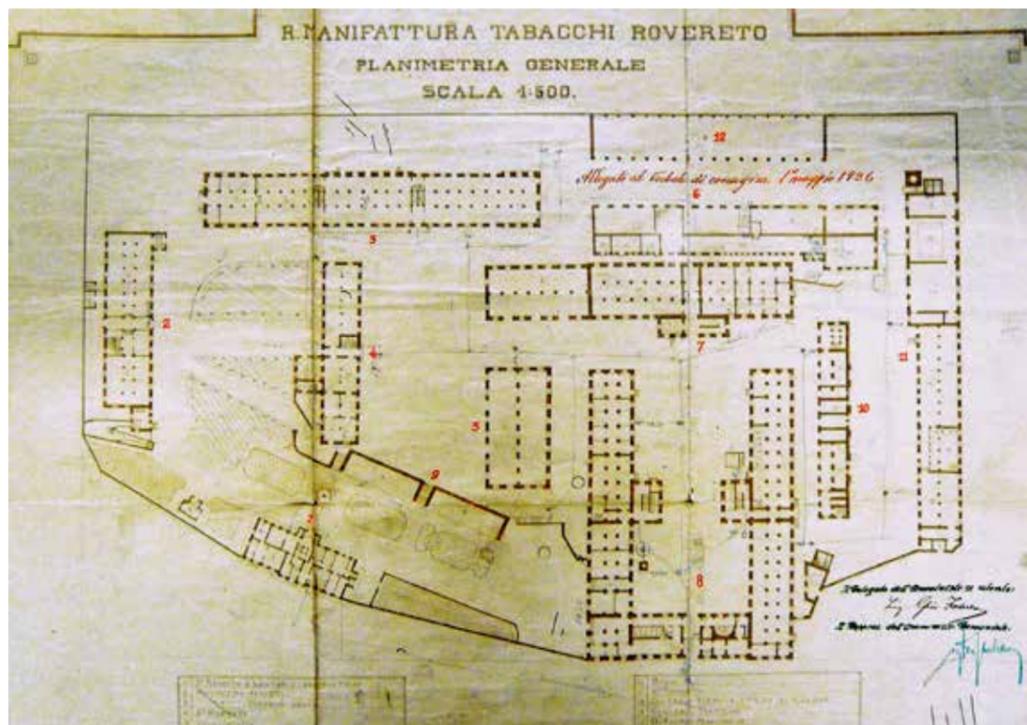
¹¹⁸ A. GEROLA (a cura di), op. cit., p. 143.



SACCO DI ROVERETO - R. Manifattura Tabacchi

84

84
Una vista dell'opificio su
una cartolina del 1928 circa.
Immagine tratta da
M. SCUDIERO, *op. cit.*, p. 173



85

85
Planimetria generale dello
stabilimento elaborata nel
1926 (BCR, AMT, ASTn)

86
Vista aerea dello stabilimento
negli anni Settanta.
Archivio della Soprintendenza
per i Beni architettonici e
archeologici P.A.T.



86

della ciminiera, e conduce direttamente alla nuova area produttiva attraverso percorsi asfaltati. I nuovi fabbricati (g) sono comunicanti tra di loro e collegati con percorso coperto all'edificio "dell'orologio". I capannoni del secondo Novecento sono concepiti per favorire la produzione in linea orizzontale; presentano pianta rettangolare, si elevano prevalentemente per un piano fuori terra e sono ritmati da coperture a shed che favoriscono una costante illuminazione naturale proveniente nord.

Le vicende costruttive caratterizzate da continui adattamenti e ampliamenti, e l'incremento occupazionale sino al progressivo ridursi degli operai testimoniano il graduale trasformarsi dell'opificio da "manifattura" a "fabbrica".

«IN FINE NON SFOGGIO D'ORNAMENTI MA SEVERA ARCHITETTURA»¹¹⁹ (f.c.)

Note intorno a un'architettura per il lavoro

La concentrazione in un unico luogo di macchinari e uomini impiegati per processi lavorativi complessi impone a partire dal sedicesimo secolo l'ideazione di edifici appositamente progettati per i quali non esistono modelli di riferimento¹²⁰. Negli studi della fine degli anni Settanta sulle architetture industriali, Antonello e Massimo Negri individuano l'esistenza di caratteri architettonici che accomunano le costruzioni produttive del primo industrialismo; indipendentemente dalle dimensioni e dal contesto nazionale in cui sono realizzati, tra Otto e Novecento questi complessi prediligono il recupero del passato adottando ornati di gusto storicista.

Le prime costruzioni ad uso industriale, e tra queste inseriamo a pieno titolo anche i centri per la produzione idroelettrica, si confrontano con paesaggi naturali, rurali o urbani in via di trasformazione. Due sono gli approcci perseguiti nella definizione dell'immagine architettonica: il primo elabora stili recuperati dal patrimonio edilizio vernacolare, tentando di mitigare l'impatto delle nuove costruzioni; il secondo impiega gli stili celebrativi dell'architettura classica esaltandone la presenza sul territorio¹²¹. A questo secondo approccio che insedia la fabbrica con orgogliosa determinazione fa riferimento l'opificio di Borgo Sacco.

La costruzione *ex novo* di manufatti espressamente concepiti per la lavorazione del tabacco ha determinato la nascita di un insieme di grande coerenza sia funzionale che formale. Gli eterogenei fabbricati realizzati in circa cento anni di continui cantieri costituiscono un comparto omogeneo che offre anche

nelle viste da lontano un'immagine unitaria, austera e solenne.

L'opificio ha le caratteristiche insediative delle città ottocentesche ed è composto da edifici monumentali che si affacciano su corti, piazzali e vie; ma il carattere urbano che lo connota contrasta con il muro di cinta imposto dalle necessità erariali del monopolio. La percezione degli spazi interni avviene, oggi come allora, attraverso la rapidità di sguardi rubati dal portone che un tempo si chiudeva sulla piazza e che ora è spalancato per accogliere visitatori, investitori e nuovi lavoratori. Come ben descrivono le mappe catastali austriache, la Manifattura e il borgo di Sacco sono due realtà tra loro prossime e indifferenti. Al rigore cartesiano degli alti fabbricati produttivi si affianca un tessuto compatto di costruzioni residenziali e rurali solcato da una trama di tortuosi vicoli e androni.

Esterne a questo intricato borgo affacciato sul fiume, le chiese di San Giovanni Battista e della Santissima Trinità si elevano isolate e solenni. La Manifattura condivide con esse la stessa alterità.

Le tre architetture dialogano tra loro attraverso il comune linguaggio architettonico classico. Se la cappella della Santissima Trinità controlla le forme con misura neorinascimentale e la settecentesca facciata della chiesa parrocchiale s'innalza in forme barocche, il prospetto della Manifattura appare quale imponente e ritmata quinta silenziosa posta a sfondo delle due chiese.

Il linguaggio classico, essenziale e scarno, ricorda le ricerche di Carlo Lodoli (1690-1761), Francesco Algarotti (1712-1764) e Francesco Milizia (1725-1798), dalle quali emerge quel pensiero ordinatore



87

87
Il prospetto principale della
Manifattura affacciato sulla
piazza definita dall'opificio e
dalle chiese di San Giovanni
Battista e della Santissima
Trinità.
Foto di F. Campolongo

¹¹⁹ R. ZOTTI, *op. cit.*, p. 449.

¹²⁰ Solo i grandi arsenali civili e militari e alcune caserme austriache - come nel caso di quella di Santa Marta a Verona (1863-1865) - possono costituire per dimensioni e complessità un modello di riferimento.

¹²¹ A. NEGRI, M. NEGRI, *L'archeologia industriale*, Messina-Firenze 1978, pp. 24-27.

e razionale che possiamo scorgere anche nelle severe quanto compiute opere del roveretano Ambrogio Rosmini¹²².

Chi percorre la piazza non coglie la complessità dell'opificio che si mostra al passante quale costruzione compatta dai fronti uguali e apparentemente impostata su una pianta a corte centrale.

La fabbrica s'innalza in forma di palazzo e le tre facciate iterate celano ogni complessità distributiva e produttiva, nonché l'organizzazione su tre edifici distinti per funzione. L'imponente facciata suggellata dalla scritta posta al centro è riprodotta e veicolata nell'impero asburgico e nel regno d'Italia attraverso cartoline e fotografie che pubblicizzano l'industria, ma soprattutto la città.

L'intenzione di valorizzare il luogo della produzione in quanto tale, si coglie anche nell'impianto planimetrico che pone al centro della composizione la corte; qui le maestranze sono idealmente accolte in uno spazio teatrale, una enorme scena fissa, definita dalle quinte dei fabbricati delle lavorazioni e dalla facciata del magazzino, il cui frontone, segnato dall'orologio, conclude la costruzione di un luogo che richiama le spazialità metafisiche del primo Novecento. Al centro della composizione non troviamo l'ufficio del direttore, ma la teatrale facciata del magazzino dove si raccoglie il frutto del lavoro di ogni settore produttivo¹²³. Anche la discrezione della scala semicircolare che conduce agli uffici direzionali pone indirettamente, per la sua posizione nascosta, l'attenzione sul ruolo centrale dell'operaio. La stessa distribuzione degli ambienti interni segue le leggi della produzione, offrendo spazi che possono adattarsi alle diverse esigenze e che nel tempo sono stati occupati da macchinari di volta in volta spostati o sostituiti.

Il progetto ottocentesco ricerca la soluzione costruttiva tecnologicamente più idonea alle esigenze delle lavorazioni del tabacco, che richiede spazi ampi, ben illuminati e serviti da percorsi interni per uomini e mezzi rettilinei e privi di ostacoli¹²⁴.

L'eccezionalità del complesso all'interno del panorama trentino ha motivato l'interesse dell'ente preposto alla tutela del patrimonio storico artistico. Con un provvedimento del 22 novembre 1989 la Commissione beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento riconosceva esplicitamente la valenza storica della Manifattura Tabacchi, ponendola sotto le misure previste dall'art. 4 della Legge 1 giugno 1939 n. 1089 "Tutela delle cose d'interesse artistico o storico". L'evoluzione della normativa in materia di beni culturali¹²⁵ e la presentazione di progetti di recupero hanno spinto la Soprintendenza per i beni architettonici ad esprimersi nuovamente, confermando e meglio precisando i provvedimenti di tutela. Dall'istruttoria, predisposta dall'autore con la collaborazione delle colleghe Michela Cunaccia, Cristina Perini, Doriana Zon, Leda Valle e Enza Coser derivano i contenuti del presente saggio. Il provvedimento di tutela (Determinazione del Dirigente della Soprintendenza per i Beni architettonici n. 290 dd. 07/05/2012) vuole essere uno strumento per far comprendere a coloro che lavoreranno per e nella Manifattura, le peculiarità di questo luogo.

Il progetto di restauro intende aprire l'opificio a funzioni pubbliche, uffici, aziende, laboratori e, non ultimo, alla cittadinanza, che potrà entrare in questa cittadella del lavoro anche per frequentare i bar, i ristoranti o assistere alle manifestazioni che nelle sale o nelle corti interne potranno essere organizzate. L'obiettivo è quello di trasformare la vecchia fabbrica in un nuovo centro sperimentale dove soggetti diversi per scopi e per natura, ma accomunati imprescindibilmente dal tema della sostenibilità ambientale, possano convivere dando vita ad una sorta di "laboratorio" per l'applicazione dei criteri ecologici ai più disparati settori¹²⁶, così che -citando la prefazione di Gianluca Salvatori al Masterplan progettuale- l'icona della fabbrica tradizionale possa trasformarsi nel luogo di un modo nuovo di fare impresa.

Frammenti di storie di tecniche costruttive

Storie di ferro e ghisa

Più che ai monumentali spazi del piano terra scanditi da pilastri e archi (ambiti che per dimensioni e spazi richiamano il già citato palazzo dell'Annona), il ricordo degli ambienti interni della Manifattura è legato alle fotografie scattate alle zigherane mentre rotolano le foglie di tabacco.

Quando nel 1850 si progetta questo opificio, le colonne in ghisa che ritmano le sale lavorazioni -e in seguito gli ambienti dell'adiacente essiccatoio (1875)- sono da poco in uso nelle costruzioni industriali, ferroviarie e civili. Nell'indagare i primi impieghi di strutture portanti metalliche, Ezio Bonfanti cita la filanda Cromford a Belper (William Strutt, 1792-1793) che descrive quale *«primo stabilimento a prova di fuoco»*¹²⁷, alto sei piani, con pareti esterne in muratura e struttura interna a doppio filare di pilastri in ghisa e solai lignei. Negli stessi anni nei quali si costruisce l'opificio di Borgo Sacco, le colonne in ghisa sono utilizzate nella celebre biblioteca di San Geneviève a Parigi (H. Labroust, 1844-1850) e nell'ancor più noto Crystal Palace di Londra (Joseph Paxton, 1851)¹²⁸. A Trento sono impiegate nella stazione ferroviaria inaugurata nel 1859, nel *foyer* del Teatro Sociale (Francesco Saverio Tamanini, 1884ca.) e nei sostegni dei ponti sull'Adigetto (Annibale Apollonio, 1887 circa).

Oltre che per sostenere il carico delle centinaia di lavoratrici e dei materiali immagazzinati riducendo al minimo l'ingombro delle strutture, la ghisa limitava il rischio d'incendio. Per contrastare tale pericolo erano stati adottati diversi accorgimenti quali la separazione degli ambienti di lavorazione da quelli di deposito, la prosecuzione oltre il manto di copertura delle murature, l'introduzione di porte metalliche e la compartimentazione delle scale in ambiti chiusi da porte¹²⁹.

Se nel fabbricato principale i solai sostenuti dalle colonne in ghisa sono lignei, il nuovo fabbricato essiccatoi realizzati a partire dal 1875 adotta orizzontamenti ignifughi impiegando travi in ferro, voltine in mattoni piani e pavimentazioni in pietra.

Per sostenere i carichi a mezzaria vi è una rompitrattra costituita da grosse travi in ferro a doppia "T", sostenute in alcuni ambienti da pilastri in muratura e

in altri da colonnine in ghisa. A proposito di questa tecnica per la costruzione di solai, a fine Ottocento Breymann descrive questa soluzione: *«...le coperture di voltine gittate fra travi di ferro hanno sulle altre il vantaggio di essere di facile e semplice costruzione e di poter venire usate per locali ampie luminosi: ond'è che esse trovano vastissimo impiego dovunque. Le travi che reggono le volte possono essere di ferro battuto o di ghisa. Per ragioni di economia si usano spesso rotaie usate, nella copertura di ambienti non tanto larghi ed alti al più 3m, mettendole alla distanza di 1.00 a 1.5., onde non tener troppo grande la corda delle voltine. [...] Quanto alla costruzione delle voltine [...] il sistema che per nostra propria esperienza riputiamo essere il più solido [...] consiste nel metter i mattoni in coltello normalmente all'asse longitudinale della volta, secondo il profilo della medesima. In questo modo non solo si fa il taglio dei mattoni all'imposta*



88



89

¹²² Ambrogio Rosmini Serbati (pittore e architetto formatosi a Roma e Innsbruck, Rovereto 1741-*ivi* 1818), zio del celebre sacerdote e filosofo, progetta per la sua città il Corso Nuovo, oggi intitolato ad Angelo Bettini, e sulla stessa via i palazzi Fedrigotti e dell'Annona (oggi biblioteca civica). Al fine della ricerca, sia per mole che per tecniche costruttive e linguaggi impiegati, è utile ricordare anche Palazzo Piomarta innalzato a partire dal 1771, ma su un progetto diverso da quello proposto da Rosmini. Il richiamo a Palazzo Piomarta è significativo in quanto l'edificio, sorto quale residenza nobiliare circa ottant'anni prima della Manifattura, ha una facciata confrontabile per imponenza, dimensioni e disegno, e nella riorganizzazione a scuola del 1852 vi troviamo inoltre impiegate colonne in ghisa similari a quelle utilizzate nell'opificio.

¹²³ Analogamente, la composizione della facciata, a differenza di quanto accadrà ad inizio Novecento per la palazzina direzionale su viale Vittoria, non presenta un balcone centrale e cela le differenti funzioni che ospita (officine, appartamenti del personale, uffici direzionali, eccetera).

¹²⁴ A titolo di esempio si segnala che collegamenti verticali e servizi non interferiscono con i locali produttivi e sono locati in corpi di fabbrica distinti e compartimentati anche ai fini della sicurezza antincendio.

¹²⁵ Il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio", all'art. 10, comma 3, lettera d) riconosce esplicitamente come beni culturali: *«le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose»*.

¹²⁶ Questo è stato il compito assegnato al gruppo che ha lavorato al progetto di massima. Kengo Kuma and associates, Carlo Ratti Associati, ARUP, Kanso: un team internazionale, con una straordinaria sintonia rispetto agli obiettivi del progetto, e con capacità che spaziano dall'analisi economica e aziendale e dalla progettazione di soluzioni tecnologiche e sistemi energetici, sino alla progettazione urbanistica ed architettonica ispirata a standard avanzati di sostenibilità. Una visione completa del progetto si può avere visitando il sito web www.progettomanifattura.it.

¹²⁷ M. BIRAGHI, M. SABATINO (a cura di), *Ezio Bonfanti. Nuovo e moderno in architettura*, Milano 2001, p. 37.

¹²⁸ M. BIRAGHI, M. SABATINO (a cura di), *op. cit.*. Si fa riferimento in particolare al paragrafo 3 del capitolo 1 "Architettura utilitaria e rivoluzione industriale", pp. 33-46.

¹²⁹ A. NEGRI, M. NEGRI, *op. cit.*, p. 31. A proposito dell'introduzione di materiali innovativi nelle costruzioni industriali, Antonello e Massimo Negri scrivono: *«... il nuovo protagonista delle tecniche costruttive fu senza dubbio il ferro. Nelle sue leghe, ghisa e acciaio, venne sempre più largamente impiegato sia per le sue caratteristiche di lavorabilità, sia perché considerato un antidoto sicuro (il che non fu) contro gli incendi. Questo materiale consentiva, inoltre, l'introduzione di tecniche di prefabbricazione, prima sconosciute. [...] Nelle fabbriche si sperimentarono allora colonnine in ghisa portanti, infissi e serramenti in ferro, porte di sicurezza, acciaio, ecc. Tutte acquisizioni che entrarono successivamente o contemporaneamente nella tecnica edilizia civile»*.

88
Le zigherane in una delle sale di lavorazione scandite dalle colonne in ghisa. Immagine tratta da A. GEROLA (a cura di), *I 150 anni del Gigante. Storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto attraverso immagini e testimonianze*, Rovereto (TN) 2004 (foto di copertina)

89
Particolare di un pilastro in ghisa con il marchio della ditta produttrice: Jenbacher Berg Hüttenwerke von J&TN Reitlinger. Foto di F. Campolongo

assai più facilmente che non nei casi ordinari in cui i mattoni son messi parallelamente all'asse della volta, o debbono avere la forma di coda di rondine, ma la volta riesce più solida, essendo composta di una serie di archi consecutivi di m.0.06 di spessore, in ciascuna dei quali i giunti dei singoli pezzi hanno ottima tenuta e poiché il numero dei giunti di ogni arco è il minimo possibile, l'abbassamento della volta, quando si smonta la centina, riesce straordinariamente piccolo. [...] Quando i locali da coprirsi hanno più di 6m.00 di larghezza, si dispongono, come già si è notato, e analogamente alle costruzioni in legno, delle travi longitudinali sotto le travi fra cui vanno gittate le volte, con e senza colonne intermedie di appoggio¹³⁰.

Storie di conglomerati cementizi

Il materiale che meglio si presta a soddisfare le esigenze di portanza e resistenza al fuoco è il cemento armato. La storia della Manifattura si intreccia con quella dell'economia trentina ed in particolare con le vicende dell'industria di cemento Portland insediata da Domenico Frizzera¹³¹ nei pressi della cava di Piedicastello a Trento. La realizzazione dell'impianto

(1905 e 1910) coincide significativamente con i primi impieghi del calcestruzzo nell'opificio di Sacco e, pertanto, le vicende societarie dell'azienda che dal 1927 è denominata Italcementi possono essere affiancate a quelle della Manifattura¹³².

Nel caso del edificio "quarto", inaugurato proprio nel 1910 per rispondere alla crescente richiesta di produrre sigarette (trattasi dell'edificio antistante le scuole di Borgo Sacco), le innovative strutture a pilastri, travi e solette in calcestruzzo armato sono celate da scatole murarie tradizionali per tecniche e disegno di forme.

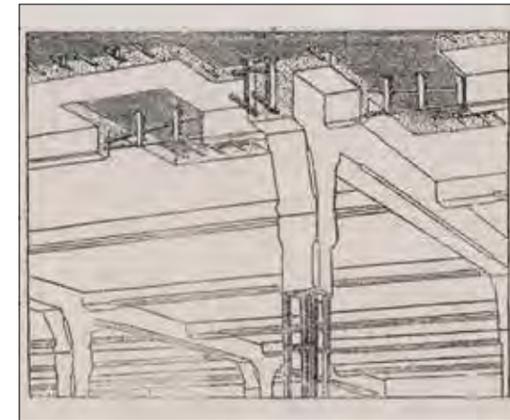
I fabbricati innalzati nei primi decenni del Novecento costituiscono un esempio del ricercato connubio tra conservazione stilistica e innovazione strutturale. Se infatti la "pelle" dell'edificio risente ancora della tradizione architettonica aulica e nulla aggiunge di nuovo sotto il profilo stilistico che gioca a reinterpretare gli ordini classici, l'apparato strutturale in conglomerato cementizio segna l'introduzione del sistema costruttivo Hennebique, descritto dall'ing. Luigi Utz nel suo trattato *Fabbricati ed impianti industriali moderni*,



95

datato 1911: «Le colonne di cemento armato sistema Hennebique, Monier od E.Walser-Gérard, ecc., si adattano a tutti gli edifici industriali, dove si richiede, in special modo, sostenere grandi carichi, pulizia e sicurezza contro gli incendi. Tanto il sistema Monier quanto quello Hennebique sono caratterizzati dal fatto che gli sforzi di pressione sono sopportati dal cemento, mentre quelli di trazione sono sopportati dai tiranti in ferro inseriti in esso. Secondo questo sistema le colonne sono completamente incombustibili. [...] Le colonne hanno per lo più una sezione trasversale quadrata con spigoli smussati. In ogni angolo per l'intera lunghezza viene infissata un'asta rotonda di ferro e, ad una distanza di circa m.0,50, sono disposte legature di ferro piatto, che assicurano alle aste di ferro una distanza costante. Questa intelaiatura si ricopre di calcestruzzo e si ottiene, come si è detto, una colonna incombustibile, solida, capace di sopportare grandi sforzi, ed è relativamente leggera. Sovente i pilastri di un edificio si protraggono dalle fondazioni sino al tetto, attraversando i solai dei diversi piani... [...] Le dimensioni dei pilastri sono variabilissime secondo la resistenza che essi devono offrire. Si discende sino a sezioni di centimetri 15x15, come si arriva a sezioni di circa 1 m. di lato...»¹³³.

Sempre al fine di ridurre i rischi d'incendio possiamo riferire anche l'intervento di sostituzione del sistema portante interno all'edificio "dell'orologio", che originariamente ospitava l'essiccatoio e che, dopo il 1875, è utilizzato prevalentemente quale deposito. Anche al fine di supportare carichi crescenti, una struttura in calcestruzzo armato a pilastri, travi e solette piane (dello spessore di circa 7cm, sostituisce le incastellature a montanti e impalcati lignei che si scorgono negli acquerelli ottocenteschi. Anche



95
La copertura del nuovo "capannone botti" realizzata con struttura in conglomerato cementizio prefabbricato di probabile produzione SCAC (progetto 1958).
Foto di F. Campolongo



96
Sistema travi-pilastri Hennebique nell'illustrazione tratta da L. UTZ, *Fabbricati ed impianti industriali moderni*, (traduzione dell'ing. E.N. Campazzi), Milano 1911, p. 46, e sua applicazione nell'edificio "quarto" della Manifattura

97
Immagine del cantiere di costruzione del fabbricato "officina meccanica" datata 13 luglio 1964 (BCR, AMT)



97

questo intervento ci racconta lo sforzo di adeguamento e aggiornamento continuo che, in questo caso, comporta la sostituzione non solo dei macchinari, ma delle stesse strutture¹³⁴. Solo nel secondo Novecento, interrotto il processo di adattamento degli edifici storici, si realizza un'ampia nuova area produttiva esterna al nucleo storico, dove le costruzioni abbandonano ogni riferimento al gusto accademico e le forme architettoniche assecondano le esigenze funzionali e le caratteristiche del materiale. Così avviene sia per i nuovi capannoni coperti da strutture realizzate con prefabbricazione leggera, adottando le esili strutture realizzate con ogni probabilità dalla SCAC di Mori, sia per i capannoni costruiti con strutture fortemente armate gettate in opera¹³⁵.

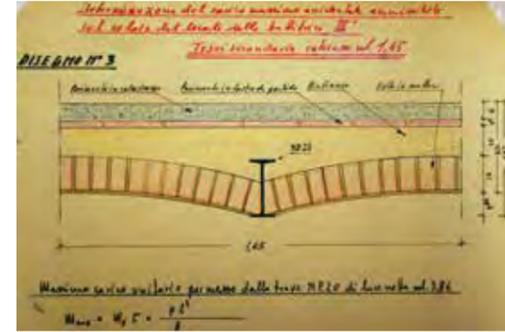
90
Estradosso di una delle volte in mattoni pieni.
Foto di F. Campolongo

91
Sezione del solaio nell'edificio essiccazioni, eseguita per le verifiche delle portate; 1960 (?) (BCR, AMT, ASTn)

92
Le colonne in ghisa dell'edificio "essiccazioni".
Foto di F. Campolongo



90

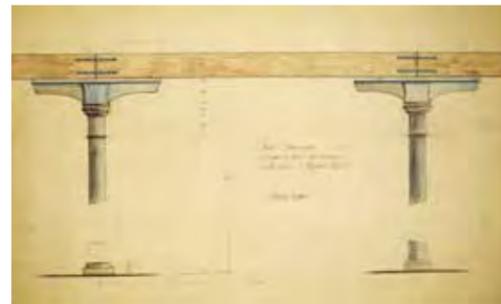


91

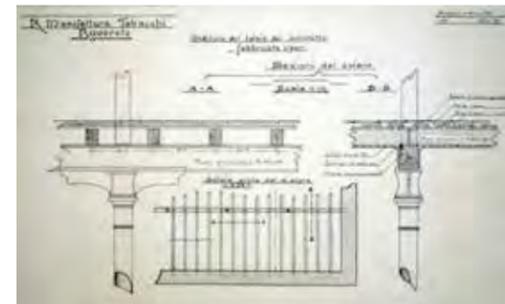
93
Disegno di dettaglio delle colonne in ghisa impiegate al primo e secondo piano dei laboratori A.O.I. e sigari, 1941 (BCR, AMT, ASTn)



92



93



94

¹³⁰ G.A. BREYMAN, *Trattato generale di costruzioni civili: con cenni speciali intorno alle costruzioni grandiose, Libro terzo. Costruzioni metalliche*, Milano 1884 (?), pp. 60-61. La stessa tecnica la troviamo impiegata a Trento in alcuni progetti come quello per la riduzione della Casa n. 290 a Magazzino con cavalcavia, (Francesco Saverio Tamanini, 1879, Archivio storico comunale di Trento, 3.24-1.1880). Questa tecnica costruttiva, che è utilizzata anche in villa Gherta a Povo (Emanuele Albertini 1902 ca.), verrà ampiamente usata a Rovereto nelle costruzioni di carattere civile dei primi anni del Novecento, sia in interventi di trasformazione dell'esistente, sia nelle nuove realizzazioni. Sul tema dell'architettura per la residenza di inizio secolo in Vallagarina si veda il testo di G. CACCIAGUERRA, *Il Novecento a Rovereto dal 1900 al 1915*, Udine 2000.

¹³¹ Il complesso dell'Italcementi, come quello della vicina fabbrica Michelin, della Caproni di Gardolo e della Sloi (Società Lavorazioni Organiche Inorganiche - in fase di bonifica e demolizione) è stato completamente demolito.

¹³² Introdotta prevalentemente per esigenze militari, il calcestruzzo armato è impiegato anche per costruzioni di più limitate dimensioni, come nel caso del padiglione per le autopsie all'Ospedale di Pergine, progettato sin dal 1903 ma completato nel 1907, o nella più tarda chiesa del Santissimo Sacramento a Trento, costruita a cavallo della Prima Guerra mondiale.

¹³³ L. UTZ, *Fabbricati ed impianti industriali moderni*, (traduzione dell'ing. E.N. Campazzi), Milano 1911, pp. 44-48.

¹³⁴ La sostituzione delle strutture potrebbe essere messa in relazione con l'installazione delle nuove macchine Possburg introdotte negli anni Trenta.

¹³⁵ Tali strutture (realizzate da meno di settanta anni e pertanto non soggette al Codice dei Beni culturali e del Paesaggio) sono state demolite nel 2013.

CONSERVARE L'INNOVAZIONE, PROGETTARE IL PROGRESSO. NOTE SULLA TUTELA DI UN INSEDIAMENTO PRODUTTIVO: CRITERI, OBIETTIVI, SPERANZE (f.c.)

Note sulla architettura, sulla sua apparente inutilità

Il complesso della Manifattura Tabacchi è, almeno per l'ambito realizzato tra Ottocento e inizio Novecento o più correttamente per quell'area il cui edificato risale ad almeno settanta anni fa, dichiarato d'interesse storico. La sua conservazione è imposta dalla legge. L'interrogativo su cosa dobbiamo e vogliamo conservare si pone ad ogni scelta e dovrebbe trovare risposta nel significato che questo luogo ha per la storia economica, sociale e del costruito.

Consapevolezza del passato, conservazione, creatività e innovazione sono le parole che possiamo affiancare al progetto di rigenerazione di questo pezzo di

città cinto da mura, ma aperto sul mondo.

“Progetto Manifattura”¹³⁶, la società incaricata di costruire un futuro per questa cittadella del lavoro -che è bene ricordare, costituisce un tassello nella costellazione delle infrastrutture industriali dismesse presenti sul territorio provinciale- lavora dal 2009 per recuperare questo comparto di circa 9 ettari.

Il restauro architettonico degli edifici storici che ospiteranno uffici, spazi di rappresentanza, ricerca e *start up* imprenditoriali, è stato affidato allo spagnolo José Ignacio Linazasoro. Questo intervento sarà preceduto dalla realizzazione dell'ampio comparto produttivo che sorgerà su progetto del giapponese Kengo Kuma nell'area che ospitava i fabbricati realizzati negli anni Cinquanta¹³⁷.



98

Rendering del progetto del comparto produttivo che sorgerà parzialmente interrato tra gli edifici ottocenteschi e il torrente Leno (Kengo Kuma & Associates). In tale ambito troveranno spazio anche l'auditorium e i locali per la ristorazione e lo svago

98

¹³⁶ “Manifattura domani s.r.l.”, rinominata nel 2012 in “Progetto Manifattura”, è una società pubblica costituita dalla Provincia Autonoma di Trento per il tramite di Trentino Sviluppo s.p.a..

¹³⁷ I progetti sviluppano gli indirizzi del Masterplan elaborato nel 2009 da Arup, Kengo Kuma & Associates, CarloRattiAssociati, Kanso. Il progetto definitivo di recupero del palazzo storico delle “Zigherane”, denominato ambito A, è stato affidato a VIA ingegneria s.r.l., Ingegneri Consulenti s.r.l., Arca Engineering s.r.l., Studio ing. F. Detassis, Linazasoro architettura (responsabile del procedimento: dott. Gianluca Salvatori; coordinamento per la committenza: arch. Stefano Sani; capo progetto e coordinatore generale: ing. Matteo Di Girolamo; coordinatore gruppo di raccordo: ing. Franco Detassis; project controller: ing. Roberto Boller; coordinatore tecnico delle aree specialistiche: arch. Felipe Lozano Lalinde; responsabile area architettonica: arch. José Ignacio Linazasoro; progettazione di supporto per le sistemazioni delle aree esterne: ing. Francesco Nicchiarelli; responsabile area strutture: ing. Roberto Boller; progettazione di supporto per la geotecnica: ing. Giulio Filippucci; progettazione di supporto per le modellazioni numeriche: ing. Edoardo Iob; responsabile area impianti: ing. Michele Groff; progettazione di supporto per le sistemazioni idrauliche: ing. Raffaele Ferrari; coordinatore della sicurezza in fase di progettazione: ing. Franco Detassis). Il progetto definitivo del nuovo comparto produttivo denominato “ambito B” è affidato a un gruppo di progettazione: Dipartimento Lavori pubblici e Mobilità P.A.T.: ing. Raffaele De Col, dott.ssa Marina Gasperetti; Agenzia Provinciale Opere Pubbliche P.A.T. - Progetto Integrale Coordinato: arch. Claudio Pisetta, ing. Marco Gelmini, dott. Daniele Passigli, ing. Nicola Tamanini, arch. Rodolfo Basso, geom. Moreno Rizzi; Agenzia Provinciale Appalti e Contratti P.A.T. - Procedura Di Gara: dott. Leonardo Caronna, dott. Flavio Fontana; Progetto Manifattura - coordinamento tecnico: arch. Stefano Sani, dott. Michele Tosi, geom. Francesco Damini; Trentino Sviluppo: procedura di gara e coordinamento costi: dott. Nicola Polito, ing. Michele Ferrari, ing. Francesca Dalpiaz, ing. Alessandro Adams, ing. Mauro Bosetti; supervisione generale progettazione architettonica: arch. Kengo Kuma, arch. Yuki Ikeguchi, arch. Maria Chiara Piccinelli, arch. Maurizio Mucciola; professionisti esterni: arch. Marco Giovanazzi, ing. Marco Zanuso, ing. Ermanno Acler, p.i. Diego Broilo, p.i. Stefano Saveriano, ing. Mario Ruatti, ing. Luca Tomasi, ing. Piergiuseppe Villotti, ing. Pietro Maini, ing. Michele Martinelli, geol. Paolo Passardi, ing. Matteo Giuliani, ing. Mirko Tovazzi, ing. Giorgio Marazzan, Arup Italia, Mic - Mobility In Chain.



99



100

99

Una delle sale lavorazioni con colonne in ghisa dell'edificio principale prima degli allestimenti.

Foto di F. Campolongo

100

Gli spazi allestiti in una delle sale lavorazioni dell'edificio principale.

Foto di F. Campolongo

A questo “centro di innovazione industriale nei settori dell'edilizia ecosostenibile, dell'energia rinnovabile e delle tecnologie per l'ambiente”¹³⁸ si affiancano gli edifici che l'Università degli studi di Trento sta recuperando per insediarvi i settori della ricerca nelle scienze cognitive ed in particolare gli studi su mente e cervello¹³⁹.

Ai citati progetti a lungo termine si affiancano i numerosi cantieri necessari per tenere aperte le porte del complesso industriale. Anche ai fini della conservazione dei fabbricati, la scelta di non chiudere l'ex fabbrica nemmeno per un giorno si è rilevata lungimirante¹⁴⁰. Circa 150 persone, quaranta aziende e lo stesso personale di “Progetto Manifattura” collaudano

quotidianamente gli spazi e gli allestimenti provvisori, consentendo l'affinamento di criteri e scelte progettuali¹⁴¹.

I numerosi cantieri che sino ad ora hanno interessato gli edifici storici ne hanno svelato la storia mostrando complessità e potenzialità.

Dallo studio di fabbricati e documenti d'archivio emergono gli indizi di continui adattamenti, trasformazioni e ampliamenti. Lo sguardo ravvicinato e l'assidua frequentazione dei luoghi da restaurare svelano il sovrapporsi di strati e fasi costruttive, segni materiali di necessità e scelte. Sono le tracce delle modifiche imposte per il mutare delle norme, delle amministrazioni, dei gusti e delle condizioni economiche

¹³⁸ <http://www.progettomanifattura.it/it/progetto>, visitato in data 17/02/2014.

¹³⁹ I progetti architettonici sono dell'arch. Michela Favero dell'Ufficio tecnico dell'Università degli studi di Trento.

¹⁴⁰ Diversi sono gli allestimenti di spazi di lavoro; tra questi si ricordano gli interventi realizzati nel palazzo delle Zigherane per Habitec (2010, arch. Fabrizio Capuzzo), Greenhouse (2011, allestimento interno di arch. Stefano Sani e geom. Francesco Damini), COSBI (2011, arch. Sandro Aita), Veronagest s.p.a. (2014, arch. Sandro Aita), cafeteria/lounge (2014, arch. Maurizio Tomazzoni - BZ) e nel palazzo dell'orologio per l'innovation factory (2013, arch. Cristiano Zattara, arch. Francesca Bertamini e ing. Giulio Ruggirello). Ogni intervento ha offerto risposte diverse, indagando, con la libertà che gli interventi temporanei offrono, il tema della ridefinizione del luogo e della postazione di lavoro. Al fine di garantire la tutela del bene, non compromettere future scelte progettuali e sfruttare l'occasione per provare nuovi modi per organizzare spazi e lavoro, si è chiesto ai progettisti d'inserirsi tra mura, colonne e pilastri con allestimenti e impianti, reversibili e autoportanti. Nei casi in cui si è dovuto operare su finiture originarie, come nel caso delle porte interne dell'edificio “dell'orologio”, si è optato per la conservazione della sovrapposizione delle finiture. Si segnala inoltre l'intervento manutentivo sulle facciate interne alla corte, che ha riordinato i luoghi senza apparentemente mostrare l'intervento (2010, arch. Ruffo Wolf) e la sistemazione ingresso provvisorio (2013, arch. Giorgia Gentilini).

¹⁴¹ In data 15 aprile 2014 sono insediate nel complesso quaranta società. Ad esclusione di COSBI e Habitec -che insieme occupano circa cinquanta dipendenti- tutte le realtà sono costituite dal socio fondatore e pochi collaboratori, così come riportato nel seguente elenco: COSBI (27), Habitec (22), Gbc (9), Ri-Legno - Sartori (4), Witted (4), Abete (3), Bio Soil Expert (3), Gretelit (3), Italian Stories (3), Movee (3), Muteki (3), Volver (3), Caretta technology (2), C.R.P. (2), Eco-sistemi (2), Eneray (2), Evo3 (2), Glaz (2), GreenTrenDesign (2), Indea (2), Minimolla (2), Minotto (2), MDS (2), Nevicam - Turso (2), Noivion (2), Oros (2), Rete del Riuso - Trainotti (2), Seelko (2), Sintec Home (2), Trehus (2), Zocchetti Enrico (2), Baciditrama (1), BANTrentino (1), Collective (1), Dotmatic (1), Ecogriddy (1), Garibaldi Armando (1), Rquadro (Klaser) (1), Spinnvest (1), YSY (1). A fine 2014 si prevedono 200 lavoratori e a fine recupero si stimano 1.200 posti di lavoro.



101

101-102
Interno della centrale elettrica, sulle cui pareti l'innovazione è messa in scena attraverso le raffigurazioni della littorina, della turbina, del trasformatore e dei tralicci dell'alta tensione

locali e internazionali¹⁴². Anche solo concentrando l'attenzione sulle 4 ciminiere che appaiono in diverso numero e posizione nelle fotografie storiche si comprende la rapidità delle trasformazioni¹⁴³.

Se i macchinari nelle sale sono oggetto di ininterrotte modifiche e sostituzioni, l'edificio ottocentesco per le lavorazioni si è conservato sostanzialmente inalterato, sia nell'impianto distributivo, sia nelle strutture. Il linguaggio architettonico classico, scarno, severo e monumentale, che connota i fabbricati del primo impianto è stato adottato anche in tutte le costruzioni del primo Novecento. La simmetria dell'impianto di fondazione¹⁴⁴ è compromessa dalla realizzazione del primo ampliamento. Il retro senza aperture del nuovo essiccatoio realizzato nel 1875 cela la facciata a ponente dell'opificio, negando quella monumentalità definita con l'iterazione delle tre imponenti facciate sul borgo.

L'immagine del "palazzo" che si eleva isolato nelle campagne è negata dalla prossimità dei fabbricati che via via sorgono affiancandosi. Eleganza di disegno, completezza di forme, eloquenza del costruito non



102

sono più esigenze prioritarie, come testimonia l'alto muro muto del nuovo essiccatoio, ritmato verso sera dal solo passo regolare dei camini.

Dopo soli due decenni il palazzo-fabbrica inizia ad articolarsi in una serie di costruzioni specializzate e differenziate per funzioni produttive, definendo quella complessità urbana che oggi costituisce una delle peculiarità dell'area. La cittadella industriale cresce rapidamente, rispondendo alle esigenze della produzione, sfruttando le potenzialità delle tecniche moderne.

Anche le cartoline, che dall'inizio del XX secolo diffondono con orgoglio l'immagine dell'opificio, descrivono una situazione in bilico tra un'apparente immutabilità e una continua trasformazione. Le finestre ordinate con serramento crociato presenti negli acquerelli più antichi¹⁴⁵ evidenziano il gusto neo-rinascimentale. Nel 1861 lo Zotti cita le doppie invetriate fotografate nelle cartoline del 1902¹⁴⁶, descrivendo probabilmente i serramenti sostituiti dalle attuali doppie finestre lignee. Queste trasformazioni ci parlano anche della ricerca dell'ombra, risolta con

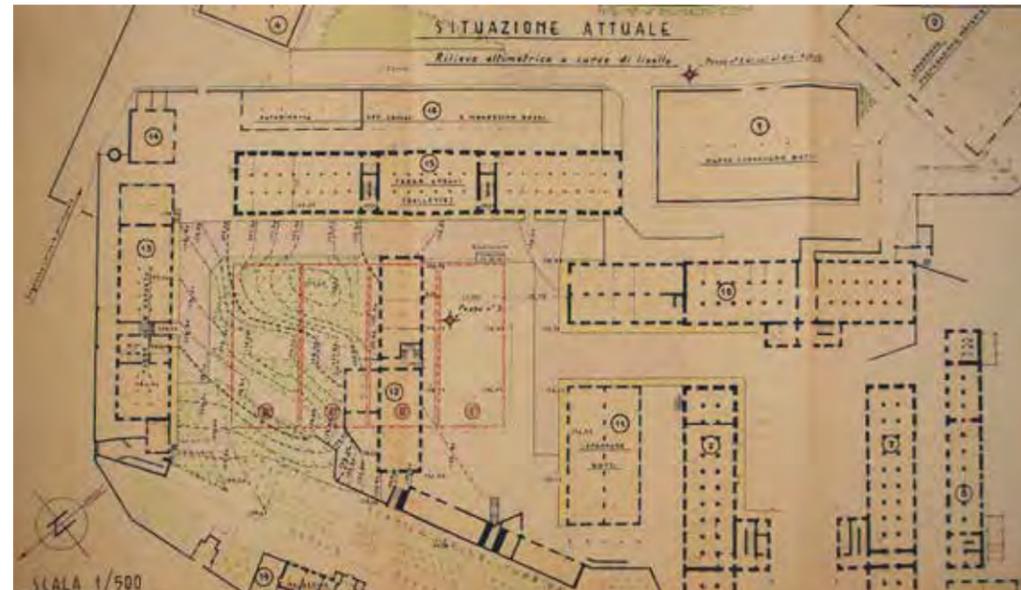
¹⁴² Si pensi al passaggio dal prevalente consumo di tabacco da fiuto e sigari a quello delle sigarette, che impose la realizzazione dei fabbricati sorti nel primo e secondo Novecento.

¹⁴³ La prima ciminiera sorge nella corte ed è addossata all'ala posta verso est in zona prossima alla ruota idraulica (la ciminiera non è presente nei disegni del 1852, non è citata dallo Zotti nel 1862 ed è fotografata in due cartoline del 1900ca. e del 1922 pubblicate in M. SCUDIERO, *op. cit.*, pp. 172-173). La si scorge anche nella ricognizione aerea del 1945 ed è presente nei disegni del 1926 e del 1941, ma non in quelli del 1953. Una seconda ciminiera (1891 ca.) sorge nell'angolo sud-ovest a servizio della centrale termica costruita lungo il confine meridionale, al fine di allontanarla dai fabbricati di primo impianto. La ciminiera che attualmente sventa in testa alla grande centrale termica posta nell'angolo sud-ovest è presente accanto a quella della vecchia centrale termica nelle fotografie aeree del 4 luglio 1918 (cfr. D. LEONI, P. MARCHESONI (a cura di), *La macchina di sorveglianza...*, *op. cit.*, p. 117). Sulla ciminiera attuale si veda: A. BONELLI, M. TOMASELLI, *Ex Manifattura Tabacchi in Rovereto: monitoraggio, identificazione dinamica e processo di aggiornamento del modello strutturale (model updating)*, in *Scienza e Mestieri*, XX, n. 4, Trento 2012, pp. 9-14. Nella fotografia della ricognizione aerea del 7 marzo 1945 (cfr. D. LEONI, P. MARCHESONI (a cura di), *Lo sguardo del sapiente glaciale...*, *op. cit.*, p. 114) sono proiettate le ombre della ciminiera nella corte, della seconda centrale in angolo sud-ovest e di quella realizzata in angolo sud-est, che è fotografata nel 1964 e presente nei rilievi del 1969.

¹⁴⁴ L'organizzazione simmetrica è ricordata nelle descrizioni storiche anche nell'individuazione delle diverse funzioni che differenziano l'ala "dell'acqua" della ruota idraulica da quella "del fuoco" che ospita le officine.

¹⁴⁵ Archivio Storico Rovereto, fondo ex MTR, disegni datati 24 dicembre 1850.

¹⁴⁶ Una di queste è pubblicata in M. SCUDIERO, *op. cit.*, p. 172.



103

103
Planimetria generale per la realizzazione del nuovo capannone metallico datata 11 marzo 1969 (BCR, AMT, ASTn)



104

ampi tendaggi, oscuri in facciata, oscuri interni, vetri dipinti di blu e tapparelle¹⁴⁷.

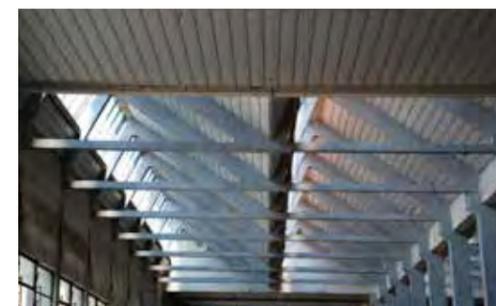
Gli edifici realizzati in un secolo e mezzo mostrano il progressivo ampliamento delle finestre che nel secondo Novecento svuotano le facciate con ampie e continue vetrate. Contestualmente, nei locali per le lavorazioni si chiudono gli sguardi verso l'esterno per illuminare i macchinari dall'alto.

Anche il sistema strutturale e il progressivo diradarsi degli elementi di sostegno raccontano l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro ed il passaggio da una attività manuale svolta da operai stanziali sino alla meccanizzazione della produzione e dello stoccaggio.

Tra il 1969 ed il 1970 un vasto capannone metallico sostituisce la masera di primo impianto, il piazzale per l'essiccazione e il giardino retrostante.

La struttura metallica, che poggia su un suolo artificiale appositamente pianeggiante e indifferente alle quote degli edifici circostanti, offre una risposta tecnica che tiene conto delle sole esigenze produttive. Quanto realizzato è un mero contenitore, utile allo scopo, essenziale, economico, rapidamente montabile.

¹⁴⁷ Sull'elegante facciata principale le ante ad oscurio sono documentate dalle cartoline del 1902. Gli attuali serramenti con tapparelle sono probabilmente riferibili agli anni a cavallo della Prima Guerra mondiale. Una foto depositata presso l'Archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (n. inv. 15312) datata al 1° marzo 1917 mostra sia al piano terra che ai piani superiori gli attuali serramenti con tapparelle. Nella fotografia pubblicata a p. 37 di A. GEROLA (a cura di), *op. cit.*, sono presenti i tre accessi in facciata e i cardini degli scuri esterni rimossi per installare le tapparelle. Per non interferire con il disegno della facciata, nel magazzino tabacchi greggi progettato nel 1911 lungo il confine meridionale le ante ad oscurio delle finestre sono installate all'interno.



105

104
Il prospetto principale dello stabilimento in una cartolina del 1902 circa. Si notino: l'insegna centrale sostituita in seguito all'annessione al Regno d'Italia (da "IMP. REG. FABBRICA PRINCIP. TABACCHI" a "FABBRICA TABACCHI" a "MANIFATTURA TABACCHI"), le ante ad oscurio impiegate sulla facciata principale ed a servizio dei locali per l'amministrazione, a piano terra e lungo la facciata ovest i serramenti a "doppia invetriata" e sull'estrema destra della fotografia si intravedono le passerelle (non coperte) di collegamento tra l'edificio lavorazioni e il nuovo essiccatoio. Immagine tratta da M. SCUDIERO, *op. cit.*, p. 172

L'epoca dei disegni ad acquerello, quella successiva delle dettagliatissime rappresentazioni a china su lucido, quella delle prime carpenterie metalliche dei ponti di collegamento, piccole architetture sospese, e quella più tarda delle intricate trame delle armature dei cementi armati appartengono al passato. Nulla è concesso al disegno e alla cura degli spazi esterni, sino ad allora ambiti di rappresentanza e svago.

La funzionale razionalità, l'eleganza dei fabbricati produttivi e la modalità d'insediamento nei luoghi, sono, sino alla metà del Novecento, obiettivi strategici per il raggiungimento degli utili aziendali, ma il valore aggiunto offerto dall'architettura viene nel tempo progressivamente e definitivamente a perdersi.

Lo stretto rapporto tra la produzione industriale e la costruzione dei fabbricati è interrotto, perdendo quello sguardo unitario che l'atto progettuale offre.

Con l'installazione del citato capannone metallico si concludono centocinquanta anni di cantieri; sono gli anni delle rivolte sociali e delle rivendicazioni operaie, dell'arrivo delle multinazionali che impongono la rifunzionalizzazione della produzione attraverso la sostituzione dei macchinari e la riorganizzazione del personale.

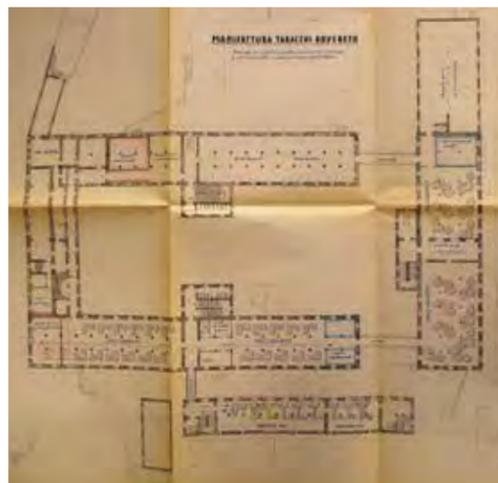
105
Copertura a shed nel fabbricato "lavorazioni sigarette", oggi demolito. Foto di F. Campolongo

Note sul rapporto tra l'architettura e gli impianti

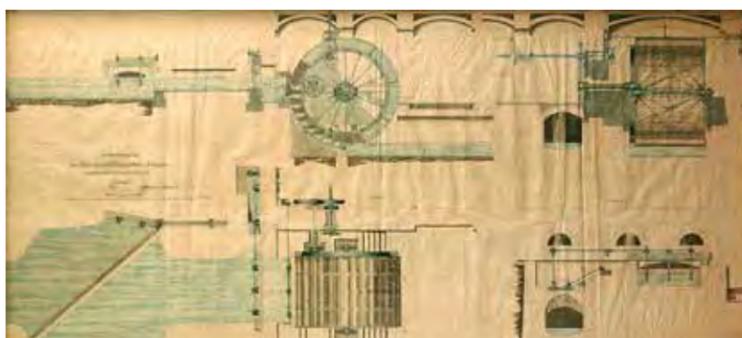
Alla storia delle mura di questo luogo, che si conclude con l'affermazione dell'inutilità dell'architettura (esplicitata colla realizzazione del citato capannone metallico installato per soddisfare le esigenze della Philips Morris) si affianca la storia degli impianti nel tempo sostituiti e oggi completamente rimossi.

Attraverso disegni, fotografie, ganci nelle murature, fori e lacune possiamo tentare di comprendere le trasformazioni dei macchinari, dei quali in alcuni casi sopravvivono casualmente frammenti residuali.

I disegni ottocenteschi testimoniano il motore della manifattura: una sola e imponente ruota idraulica realizzata per sfruttare le acque del torrente Leno. La costruzione della Manifattura suggella, e conclude, quel processo d'infrastrutturazione proto-industriale della città basato sulla rete di rogge che tra Cinquecento e Ottocento ha alimentato le fucine, i mulini e soprattutto i macchinari per la filatura e le torciture della seta.



106
Planimetria datata 1953 del primo piano del fabbricato principale e dell'edificio "dell'orologio"; si nota la precisa collocazione dei macchinari all'interno delle sale (BCR, AMT, ASTn)



107
Disegno parziale della ruota idraulica, "Bolzano, agosto 152" (BCR, AMT, ASTn)

All'inizio del Novecento, per sostenere l'economia roveretana, l'Amministrazione comunale di Rovereto e quella di Riva del Garda costituiscono un consorzio per realizzare la centrale idroelettrica del Ponale a Biacesa (1906); la Manifattura è tra le prime industrie ad essere servita. La ruota idraulica, le ciminiere per le caldaie a carbon fossile e le macchine a vapore sono soppiantate dal collegamento alla rete elettrica. Le macchine moderne e in particolare quelle che giungono da oltre oceano hanno soppiantato quel mondo meccanico di pulegge in legno e bulloni ricordato solo da chine e acquerelli. L'ordine della costruzione ottocentesca, compatta e serrata attorno alla corte, costruita da edifici distinti per funzioni ma prossimi e collegati da percorsi di persone, prodotti e impianti, è l'esito delle esigenze della meccanica. Un esempio è quello dei montacarichi presenti nell'ala est dell'edificio principale e nell'edificio dell'orologio, ambedue mossi dalla ruota idraulica e in seguito dalla macchina a vapore che alimenta i macchinari ai diversi piani. La Manifattura è un dedalo di nastri e alberi di trasmissione che attraversano gli scantinati e si aggrappano a pareti e soffitti.

Questo opificio, progettato sopra una antica roggia e in seguito mosso dall'infaticabile energia prodotta da acque lontane, avvia il processo che svincola progressivamente la produzione dalle gelate invernali e dai conflitti dalla gestione delle rogge.

Attraverso la rete elettrica, l'opificio acquista una dimensione territoriale. Anche nel campo dell'approvvigionamento energetico si applicano strategie imprenditoriali che indirizzano la produzione dove maggiore è la convenienza. L'indipendenza tra il luogo di utilizzo e quello di produzione dell'energia offre inedite libertà nella localizzazione delle fabbriche, nel loro sviluppo e nell'organizzazione interna dei macchinari e dei processi produttivi. Oltre ai vantaggi offerti, l'epopea elettrica impone nuovi limiti e vincoli legando le capacità imprenditoriali produttive delle aziende alle scelte politiche delle amministrazioni locali e di quella nazionale¹⁴⁸.

Il legame tra l'opificio e le acque del torrente si rinnova negli anni Venti con la realizzazione di una centralina elettrica privata che sfrutta il corso della roggia addossandosi all'edificio "quarto"¹⁴⁹.

La storia della Manifattura parla del rapporto tra l'architettura e gli impianti, ponendo interrogativi sulla condizione dell'architettura contemporanea che da questo confronto esce quotidianamente sconfitta.

Nel progetto ottocentesco tutto è controllato

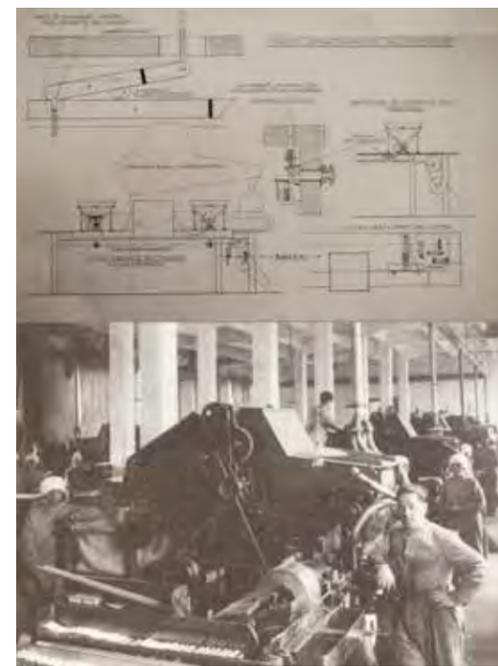
dall'architettura e la qualità formale è l'espressione della organizzazione delle necessità.

Questo continuo lavoro sul costruito, che ha accompagnato una realtà produttiva passata dai monopoli dello stato asburgico e italiano alle società multinazionali¹⁵⁰, è l'esito di scelte tecniche, aziendali e politiche. Nonostante questi centocinquanta anni di continue manutenzioni, potenziamenti, trasformazioni, con interventi prevalentemente eseguiti da tecnici e maestranze interne alla azienda¹⁵¹, i manufatti storici e in particolare quelli del primo impianto hanno vinto sulle trasformazioni impiantistiche. Da questa continua, e forse definitiva, provvisorietà, l'architettura ne esce solo graffiata, grazie all'ordine del suo impianto distributivo semplice e logico.

Appunti sulla memoria del luogo.

Tra documenti di carta e monumenti di bronzo

La riconversione produttiva dell'area e il recupero degli edifici è l'atto finale e concreto di una serie di iniziative che si sono susseguite nell'arco di dieci anni. La pubblicazione *I 150 anni del gigante* di Annalisa Gerola, edita nel 2004 a pochi mesi dalla chiusura della produzione, ha contribuito a divulgare a tutti la storia della fabbrica. Analogamente il video

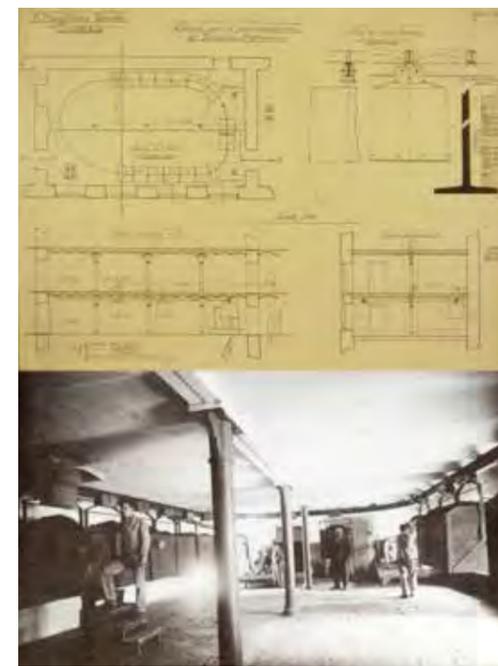


108

documentario *La fabbrica delle donne* di Micol Cossali (Fondazione Museo storico del Trentino, 53', 2011) ha favorito la trasmissione delle testimonianze dirette di chi vi ha lavorato. Lo studio commissionato da Trentino Sviluppo nel 2010 all'architetto Chiara De Simone (in collaborazione arch. Sara Rubes) offre una prima sistematica, quanto puntuale, raccolta critica di progetti e rilievi propedeutica alla stesura del progetto definitivo.

La ristampa anastatica di *Rovereto e il suo comprensorio*, volumetto pubblicato nei turbolenti mesi che chiudevano gli anni Sessanta, illustra uno spaccato significativo dell'industrializzazione roveretana dal secondo dopoguerra agli anni Settanta descrivendo il contesto storico, culturale ed economico degli anni di massimo sviluppo produttivo dell'opificio di Borgo Sacco. Edita da Manifattura Domani nel 2010, questa ristampa segna in modo significativo il contestuale avvio del recupero dell'opificio di Borgo Sacco, manifestando la volontà di fondare le prospettive di sviluppo in forte continuità con il passato¹⁵².

Lo studio dei singoli fabbricati curato dalla Soprintendenza nel corso dell'istruttoria per il riconoscimento dell'interesse storico artistico ed i sondaggi propedeutici alla progettazione definitiva hanno individuato le caratteristiche materiali dei manufatti,



109

108
Disegno del tavolo d'imbustamento sigarette (anni Trenta, BCR, AMT, ASTn) e foto storica che mostra l'impianto in funzione (immagine tratta da A. GEROLA, *op.cit.*, p. 110, edizione 2011)

109
Disegno dei cassoni per la prefermentazione del trinciato (1930, BCR, AMT, ASTn) e foto d'epoca che mostra l'impianto in funzione (immagine tratta da A. GEROLA, *op.cit.*, p. 101, edizione 2011)

¹⁴⁸ Sulle vicende legate ai contrasti relativi alla nazionalizzazione degli impianti idroelettrici e in generale alla elettrificazione delle industrie della Vallagarina si veda: D. LEONI, S. PINATO (a cura di), *Le acque dei paesi conquistati. L'impianto idroelettrico del Ponale a Riva del Garda. 1920-1932*, Riva del Garda (TN) 2013.

¹⁴⁹ La centrale idroelettrica è realizzata in corrispondenza dell'ingresso della roggia, in loco di un piccolo fabbricato il cui volume è ipotizzato sin dal progetto originario del 1908.

¹⁵⁰ È quanto rimane dei passaggi dei Monopoli di Stato austriaco e in seguito italiano all'Ente Tabacchi Italiani (E.T.I.) s.p.a. del 1998, che prosegue la produzione su commissione della Philip Morris avviata nel 1969, e dell'attività della British American Tobacco Italia (B.A.T.) Italia s.p.a. che rileva l'impianto nel 2005.

¹⁵¹ Significativo il fatto che nella squadra di Manifattura Domani vi sia anche un "traghettatore" che ha visto e vissuto ciò che con fatica ricostruiamo sui documenti.

¹⁵² *L'industrializzazione roveretana dal secondo dopoguerra agli anni Settanta*, in *"Annali roveretani"*, serie anastatiche 5, a cura di Manifattura Domani, Rovereto 2010.

documentato lo stato conservativo e iniziato a comprendere le trasformazioni che hanno prodotto questo luogo. La conoscenza dell'evoluzione del comparto trova, nell'archivio storico della Manifattura, depositato presso la biblioteca civica di Rovereto, la principale fonte per comprendere le forme e le strutture del costruito e per mettere in relazione i luoghi della fabbrica con le lavorazioni ed i prodotti finiti¹⁵³. L'inaugurazione nel 2012 del monumento alla Zigherana, opera scultorea di Livio Conta fortemente voluta da un comitato appositamente costituitosi sin dal 2008, riporta l'attenzione su quelle operaie che lavoravano dopo e prima il suono della sirena per garantire un futuro ai propri figli.

Ancora una volta il ricordo è affidato al bronzo, come avvenne dopo i due conflitti mondiali, con le opere rispettivamente di S. Zuech (bassorilievo all'ingresso) e L. Degasperis (statua mariana nel retro della palazzina direzionale)¹⁵⁴.

Appunti sulla tutela e sul progetto di restauro

Quello che comunemente è chiamato "vincolo di tutela delle Belle arti" è uno studio e un procedimento amministrativo con il quale la comunità riconosce "l'interesse storico artistico" di un edificio; ma in questo caso è la storia di questo opificio che costituisce un patrimonio culturale di grande interesse.

Il restauro in progetto non intende pertanto conservare solo mura e ricordi, ma si pone l'obiettivo di sostenere quella capacità imprenditoriale sulla quale si basa il futuro delle realtà artigianali e industriali.

La conservazione del passato, e in questo caso del recente passato industriale, è un investimento sul futuro. Progettiamo un recupero che pone al centro le persone e le idee, perseguito restaurando e creando luoghi in cui far crescere aziende e, tramite queste, favorire nuovi progetti e posti di lavoro.

Quella della Manifattura è una storia d'innovazione. Al quesito "cosa stiamo conservando?", possiamo rispondere: conserviamo l'innovazione.

Questo indirizzo può apparire illusorio e contraddittorio se posto quale tentativo di conservare ciò che per sua natura è in continua evoluzione. Ciò che possiamo perseguire è la conservazione delle tracce delle innovazioni: sono segni e impronte di tecniche costruttive e impianti.

L'importanza del comparto, le disponibilità



110

economiche del monopolio e le esigenze imposte dalle dimensioni degli ambienti e dai carichi di esercizio, hanno fatto sì che in Manifattura fossero impiegate, spesso per la prima volta in ambito locale, tecniche costruttive innovative. Questo patrimonio di legni, pietre, mattoni, ghisa e cemento costituisce significativi repertori di soluzioni tecniche, che dalle applicazioni industriali hanno trovato rapido impiego anche in ambito civile.

È convinzione di chi scrive che questi edifici, se compresi e restaurati correttamente, si presteranno ad accogliere anche le prossime continue trasformazioni e potranno diventare quella culla d'innovazione e ricerca che il progetto persegue.

Se la responsabilità dei cittadini, il senso civico, il rispetto dei luoghi e del lavoro, consentiranno di mantenere aperti i portoni della Manifattura, domani accadrà quanto già oggi pare sbocciare. Questa architettura per il lavoro è una costruzione che favorisce l'incontro delle persone, la condivisione e la contaminazione di idee. La corte centrale, le ampie tettoie, le vie che attraversano questo borgo e gli indivisi spazi interni, sono il valore aggiunto che questo luogo offre alla crescita.

Il gruppo di progettazione dell'architetto Linzasoro ha posto come punto di partenza l'ascolto dell'edificio.

Con una dettagliata analisi ha interrogato strutture e superfici, cercando nella realtà del costruito le necessità di cura e le verità su cui fondare le risposte progettuali¹⁵⁵.

Come ogni restauro anche questo intervento porterà inevitabilmente trasformazioni. Perseguendo il minor danno e sbagliando il meno possibile desideriamo lasciare tracce significative, segni che insieme a quelli di chi ci ha preceduto andranno a caratterizzare la Manifattura di domani.

Molte delle risposte alle esigenze di progetto sono giunte dall'osservazione dell'edificio e dallo studio dei documenti d'archivio. Nell'individuare i nuovi collegamenti verticali a servizio dell'ingresso principale, il progetto ha localizzato un ambito interessato da precedenti trasformazioni posto in posizione simmetrica alla scala ottocentesca. Seppur inserita per necessità normative, la nuova scala non avrà carattere di provvisorietà o reversibilità. Sarà una scala di pietra tra scale di pietra e segnerà l'avvio di una nuova fase produttiva. Coerente con la nostra epoca per soluzioni tecniche e disegno, si pone per eleganza e dignità in dialogo con quanto realizzato nell'Ottocento. Due rampe lineari parallele e incrociate, raddoppiano i percorsi e la capacità di evacuazione in caso di necessità. Come la scala ottocentesca, che è una teatrale *promenade* ascensionale per osservare ed essere osservati, la nuova scala persegue una monumentalità moderna e razionale sia nell'economia di segno, sia nel risparmio di spazio.

Questa scala, tanto antica quanto moderna, rielabora l'*"organismo di rapido sfollamento"* ideato da Adalberto Libera alla fine degli anni Venti del secolo

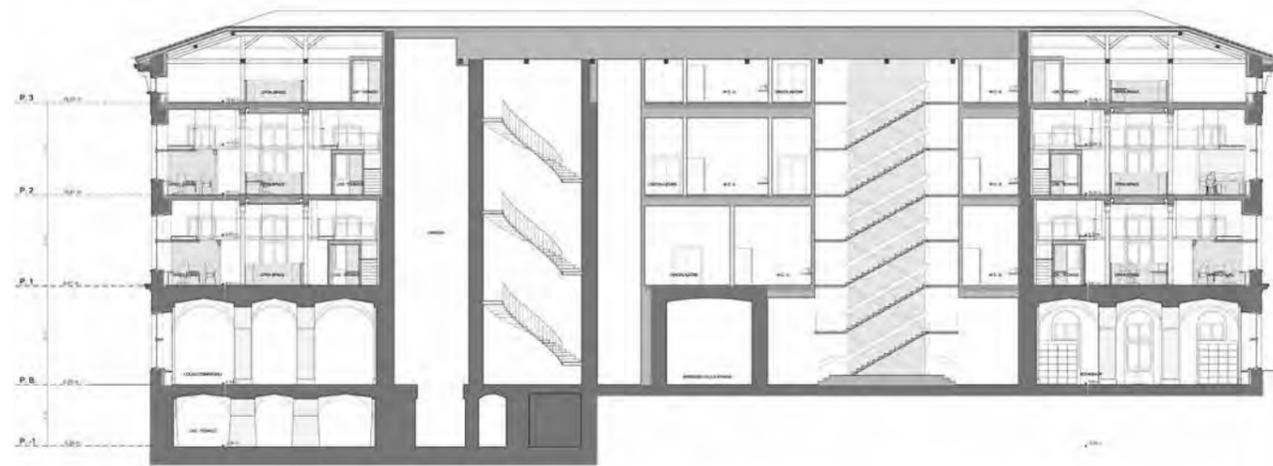
scorso e testimonia la capacità dell'architetto trentino di innovare guardando al passato. Il progetto di questa nuova scala e in generale tutto il lavoro di Libera ci ricordano che i problemi che i progettisti devono quotidianamente affrontare sono sostanzialmente immutati e che spesso hanno già trovato risposte.

A differenza del Masterplan, che aveva individuato nella circolarità tra i percorsi verticali e i nuovi e antichi ponti l'obiettivo prioritario per la riorganizzazione dell'edificio storico, il progetto dell'architetto Linzasoro ha assecondato la circolarità orizzontale tra il fabbricato lavorazioni e quello dell'orologio¹⁵⁶. L'edificio essiccazioni, che originariamente era illuminato solo dalle ampie aperture che si affacciavano sulla strada interna, ospiterà uffici e studioli.

Per catturare la luce e offrire un affaccio verso il fiume Adige si propone di aprire il fronte che un tempo era completamente serrato per evitare il contrabbando dei tabacchi. Attraverso una scelta architettonica che asseconda la casuale e progressiva apertura di sguardi, si tenta di raccontare la storia di questo edificio-muro che, come ogni confine, è stato superato. L'intervento sugli edifici storici conferma pertanto gli impianti originari prendendosi cura di costruzioni in discreto stato di salute. Sono architetture solo un po' afone che potrebbero tornare a cantare il loro canto. Altre voci accompagneranno la melodia intonandosi al coro nel rispetto di uno spartito e di un testo unanimemente apprezzato. La questione dell'intonazione, più volte emersa nelle discussioni relative ai nuovi fabbricati previsti all'interno del comparto storico dal Masterplan, è proposta dalla Soprintendenza quale indicazione per lavorare a scale diverse. Lo stesso

111

Sezione del progetto di restauro dell'edificio principale. Si noti il sistema portante del fabbricato che dalla struttura lignea di copertura scarica i pesi attraverso un doppio ordine di colonnine in ghisa e i più possenti pilastri in pietra del piano terra sugli archi del piano seminterrato. Al centro si confrontano le ottocentesche scale a rampe semicircolari con le doppie rampe incrociate in progetto. José Ignacio Linzasoro (2012)



111

¹⁵³ Dal 2003 il progetto "Archivio della Manifattura Tabacchi di Rovereto" ha visto il coinvolgimento dell'Archivio di Stato di Trento, della Provincia Autonoma di Trento, della Soprintendenza Archivistica per il Trentino-Alto Adige/Südtirol e del Comune di Rovereto, presso il cui archivio storico sono confluiti i materiali che sono giunti in versamenti diversi da più enti. All'attività ricognitiva e descrittiva hanno collaborato Maria Letizia Tonelli, Renata Tomasoni, Elisa Conci, Roberto Marini, Elisa Zanchin. Informazioni tratte da: <http://www.sa-trentinoaltoadige.beniculturali.it/index.php?it/182/archivio-della-manifattura-tabacchi-di-rovereto> visitato il 28/03/2014. Il lavoro di inventariazione e riordino dell'archivio è stato presentato alla cittadinanza l'8 aprile 2011 dal prof. Sergio Zanninelli.

¹⁵⁴ Anche la statua della Madonna posta a lato della facciata della chiesa arcipretale di San Marco di Rovereto è stata donata dalle Zigherane dopo il secondo conflitto mondiale.

¹⁵⁵ I sondaggi relativi all'individuazione di superfici decorate sono stati eseguiti nel 2012 da Oera Restauri di Tomasoni e Gasperotti di Rovereto, quelli relativi alle strutture sono stati condotti da TASQ s.r.l., Trento (Test & Analysis for Structural Qualification) di Alessio Bonelli e Matteo Tomaselli.

¹⁵⁶ Si prevede il restauro dei ponti esistenti e la realizzazione di un secondo ponte sul lato est a completamento della circolarità tra gli edifici di primo impianto.

112
Cartolina del 1922 circa, nella quale si nota il forte contrasto di tinte che caratterizzava i prospetti dell'edificio principale e dell'edificio "dell'orologio" (sullo sfondo). Immagine tratta da M. SCUDIERO, *op. cit.*, p. 173

113
Studi di colore su colonnina in ghisa nella sala lavorazioni nell'angolo nord-ovest del primo piano dell'edificio principale. Foto F. Campolongo

114-115
La ricchezza cromatica presente sino agli inizi del Novecento emerge anche dai sondaggi finalizzati alla predisposizione del progetto definitivo ed eseguiti da Oca Restauri di Tomasoni e Gasperotti di Rovereto (TN). Particolare degli ornati delle sale a secondo piano dell'edificio principale (verso viale della Vittoria) e scoprimento delle dorature della scritta in facciata

116
L'uniformità dei toni raggiunta nel corso dei decenni dalle varie superfici del complesso. Si noti il sistema oscurante a tapparelle. Foto F. Campolongo



113



114

112
criterio per l'ideazione di nuovi volumi o ampliamenti all'interno del comparto storico è applicabile nelle scelte su intonaci e sui colori.

L'immagine del complesso industriale, soprattutto nelle visuali che si godono da lontano, trae dalla sostanziale monocromia dei manufatti forza e monumentalità. Intonaci, travi metalliche, serramenti, rivestimenti lignei, sono coperti dagli ultimi strati di tinte e vernici nei toni tortora e nocciola.

Se gli edifici realizzati nel primo Novecento presentano stratigrafie che sostanzialmente confermano gli attuali colori, i sondaggi realizzati sugli edifici ottocenteschi svelano la ricchezza cromatica suggerita dagli acquerelli di progetto. Gli intonaci stilati delle paraste erano originariamente oca, gli sfondati rossastri, e serramenti probabilmente grigi¹⁵⁷. Le porte interne erano verdi e le colonne in ghisa presentano strati di tinte verdi e rosse. Nelle sale del secondo piano che si affacciano sul viale della Vittoria sono inoltre emerse le sovrapposizioni di decori pittorici di gusto floreale¹⁵⁸.

Relativamente ai soli edifici ottocenteschi si svela una tavolozza di colori tra loro abbastanza intonati che potrebbero essere recuperati senza rinunciare a quell'unità d'insieme garantita dai toni oca delle paraste che accomuna gli edifici ottocenteschi a quelli in seguito realizzati.



115

Tra innovazione e progresso

Tra le molte storie di questa industria di Stato, ve ne sono alcune dove si intrecciano i temi della produzione industriale, dell'innovazione e del progresso. Tra le Zigherane, le lavoratrici della Manifattura, è ancora viva la consapevolezza dell'opportunità offerta alle donne della Vallagarina attraverso la sicurezza del posto e l'offerta di servizi garantiti a lavoratori e famigliari¹⁵⁹.

Ad un ambulatorio medico interno altamente specializzato nell'assistenza femminile si affiancava l'asilo nido aziendale che consentiva la prossimità tra madre e figlio, garantiva una prima formazione e l'assistenza sanitaria. Tale servizio offerto sin dal 1912 nei locali del primo piano del fabbricato lavorazioni è



112



116



117

potenziato nel 1932 con la realizzazione della veranda affacciata sul giardino e definitivamente ospitato nel moderno edificio inaugurato nel 1955 da Giulio Andreotti¹⁶⁰.

All'innovazione delle tecniche produttive si affianca l'obiettivo di un progresso sociale finalizzato alla crescita della comunità, fine e speranza delle amministrazioni comunali di Rovereto e Sacco che fortemente avevano voluto questo opificio.

Tra le carte d'archivio troviamo i progetti per il collegamento ferroviario mentre girando tra le costruzioni possiamo visitare (e possibilmente riutilizzare) il deposito biciclette. Questo piccolo fabbricato posto all'ingresso della porta carraia nei pressi dell'essiccatoio che organizza su due piani più di un centinaio di stalli ci interroga sui temi della mobilità alternativa e sostenibile. Il mezzo della bicicletta imposto per ristrettezze economiche, è uno dei mezzi di trasporto alternativi e sostenibili sui quali Manifattura Domani e Trentino trasporti stanno investendo anche alla luce degli interessanti sviluppi delle ricerche che in questo settore si stanno compiendo i collaboratori che hanno partecipato alla stesura del Masterplan¹⁶¹.



118



119



120

Molte sono le storie che, finito il restauro, vorremmo sentir raccontare da questa costruzione: sono le storie del "Ciclone"¹⁶², l'impianto pneumatico per il recupero delle polveri, dei cassoni sospesi su binari per il trasporto del materiale, degli altoparlanti per la fonodiffusione, degli impianti per il recupero del calore e di molte altre invenzioni. Queste mura ci parlano di progetti e realizzazioni, storie, che, senza disturbare, la fabbrica potrà ancora bisbigliare ai nuovi ospiti se chi opererà in cantiere sarà attento a conservare i frammenti dimenticati di queste tecniche superate. L'architettura, risolta con impianto chiaro, buon disegno e salde mura, sopravvivrà anche all'ennesima e forse non ultima riorganizzazione di funzioni e ambienti, ma le microstorie che, con voce afona, i molti dettagli ancora ci raccontano rischiano di sparire. L'approccio conservativo che il restauro deve perseguire anche in questo luogo di costruzioni possenti e apparentemente incrollabili è pertanto necessario per avere quella prospettiva ampia offerta dalla consapevolezza del proprio passato, che, in questo caso, è un passato di continua innovazione.

117
Vista del secondo livello del deposito biciclette realizzato presso la porta carraia accanto al nuovo essiccatoio; si notino i ganci numerati a cui appendere le biciclette. Foto di F. Campolongo

118
I due asili. A sinistra la veranda inaugurata nel 1932 e a destra il più recente edificio del 1955

119
Bambini delle lavoratrici nell'asilo nido aziendale attivo già nel 1912. Immagine tratta dal sito www.castelbarco.info

120
Ultimo giorno di lavoro. Tracce di pensionamenti e congedi dalla Manifattura. Foto di F. Campolongo

¹⁵⁷ Come testimoniato dai disegni e da qualche serramento posto in ambiti non interessati da ridipinture.

¹⁵⁸ Le finiture del primo piano sono state probabilmente compromesse dalla sostituzione degli intonaci. Non sono state indagate, in quanto ambiti esclusi dalla progettazione in corso, i locali della palazzina direzionale realizzata all'inizio del Novecento lungo viale Vittoria.

¹⁵⁹ Tra i servizi ricordiamo l'assistenza estiva ai figli dei dipendenti del Monopolo presso la colonia di Coredo di villa Giannantoni (nota quale "Casa delle fate"), il cui ampliamento realizzato nel 1957 su progetto dell'architetto Ettore Rossi è stato recentemente demolito.

¹⁶⁰ Agli asili ed in particolare a quello della Manifattura Tabacchi è stato dedicato l'appuntamento trentino della Giornata degli archivi di architettura-17 maggio 2014 organizzata dal MART di Rovereto in collaborazione con l'Archivio storico del Comune di Rovereto e con le Soprintendenze per i Beni architettonici e archeologici e per i Beni storico artistici, archivistici e librari.

¹⁶¹ Ricordiamo in questa sede il progetto "Copenhagen Wheel" dell' arch. Carlo Ratti (Team del Senseable City Lab del Massachusetts Institute of Technology).

¹⁶² L'impianto "Ciclone" per la raccolta delle polveri è presente con questa denominazione nei progetti degli impianti sin dagli anni Venti (cfr. documenti storici del fondo Archivio ex Manifattura Tabacchi di Rovereto)



121



122



123



124



125



126



127

121-135
 Le seguenti immagini sono state commissionate dal Progetto Manifattura s.r.l. al fotografo Paolo Calzà, per documentare gli spazi dello stabilimento prima delle demolizioni e dell'allestimento dei nuovi spazi lavorativi. Per gentile concessione di Progetto Manifattura s.r.l.



128



130



129



131



132



133



134



135

L'albergo "Alla Corona" di Montagnaga di Pinè

Amelia Tommasini Bisia, Giuseppe Gorfer, Ugo Grisenti

DALL'ALBERGO AL MUSEO (g.g.)

A seguito delle apparizioni mariane attestate nella prima metà del XVIII secolo¹⁶³, Montagnaga di Pinè divenne meta di costanti e affollati pellegrinaggi, a cui partecipavano fedeli desiderosi di pregare nella conca della Comparsa e nella chiesa di Sant'Anna, santuario dove è custodita l'immagine sacra della Madonna del Caravaggio. L'abitato divenne così un importante centro di turismo religioso, registrando la nascita di numerosi esercizi alberghieri e case d'accoglienza.

Immagini risalenti ai primi decenni del XX secolo mostrano la via IV Novembre¹⁶⁴, che scende dai Bernardi verso il santuario, alberata con piante ancora giovani, segnata da una fila di paracarri e affiancata sul lato occidentale da alcuni alberghi sorti in seguito allo sviluppo del flusso turistico: all'altezza del santuario, cuore del centro di Montagnaga, si nota l'albergo Alla Corona, di proprietà della famiglia Tommasini; poco a monte l'albergo Toller di Andrea Toller, il primo sorto a Montagnaga¹⁶⁵; a valle, verso i Fregoloti, l'albergo Posta, tuttora attivo.

L'albergo Alla Corona, oggi di proprietà del Comune di Baselga di Pinè, è una preziosa testimonianza di questo sviluppo turistico, che ha visto il suo apice tra fine XIX e inizio XX secolo. L'edificio ha conservato intatte le sue originarie caratteristiche grazie alle scelte dell'ultimo proprietario e gestore Carlo Tommasini (1929-2011), che alla fine degli anni Settanta decise di non procedere, a dispetto di quanto accadeva in altre strutture alberghiere del Pinetano, a interventi di ristrutturazione e modernizzazione. Nella sua intenzione il complesso, al tempo non sottoposto a provvedimento di tutela culturale, sarebbe restato com'era per testimoniare una precisa epoca storica, quella del turismo religioso di fine Ottocento. Un albergo-museo quindi, che doveva essere preservato dall'inesorabile scorrere del tempo, dall'eventuale incuria e dall'applicazione delle nuove normative in materia di sicurezza e di accessibilità connesse agli esercizi alberghieri, che avrebbero comportato adeguamenti necessariamente invasivi rispetto alla vecchia struttura. Il proprietario preferì attuare un cambio di destinazione, cessando l'attività ricettiva (come fece nel dicembre 2002) e trasformando l'albergo-museo in un museo-albergo di proprietà pubblica.

Seguirono cinque anni di trattative con il Comune

di Baselga di Pinè, che si conclusero nel 2007 con la firma di un contratto di vendita mista a donazione, oggi perfezionato in un passaggio completo di proprietà a favore dell'ente locale. Nel 2009, l'albergo veniva dichiarato bene di interesse culturale con la Determinazione del Dirigente della Soprintendenza per i Beni architettonici n. 496 di data 3 giugno 2009. Nelle estati successive l'ex albergo indossava la sua nuova veste culturale con la programmazione di alcune giornate di visita guidata all'edificio. All'amministrazione pubblica e alla comunità rimane oggi il compito di favorire la costituzione di un museo dedicato alla storia del turismo e dell'ospitalità nel Trentino dell'Ottocento, così come indicato da Carlo Tommasini.



136

136
Cartolina del 1904 che raffigura il santuario della Madonna di Caravaggio; sullo sfondo si intravede la facciata dell'Albergo Corona. Per gentile concessione della Biblioteca comunale di Trento. Catalogo Trentino di Immagini (TIC4-0326)



137

137
Cartolina del 1932 con lo scorcio di via IV novembre, strada che separa l'albergo (a sinistra) dal santuario (a destra). Per gentile concessione della Biblioteca comunale di Trento. Catalogo Trentino di Immagini (TIC4-0069)

¹⁶³ La Madonna si manifestò alla pastorella Domenica Targa presso la conca del Palustel (oggi detta "Comparsa", 14 maggio 1729), nella chiesa di Sant'Anna (26 maggio e 8 settembre 1729), in località Pralongo (10 settembre 1729) e di nuovo nella chiesa di Sant'Anna (26 maggio 1730).

¹⁶⁴ Un tempo "corso Caravaggio".

¹⁶⁵ All'inizio del Novecento l'hotel Toller avrebbe cambiato proprietario e nome divenendo l'albergo al Santuario. Le guide turistiche degli anni Trenta e Quaranta non menzioneranno più questa struttura, che probabilmente aveva nel frattempo cessato l'attività. Nel secondo dopoguerra l'edificio accoglieva già la canonica.

LA NASCITA DELL'ALBERGO ALLA CORONA¹⁶⁶ (a.t.b.)

Montagnaga di Pinè era a metà dell'Ottocento località conosciuta e assai apprezzata per il buon clima di mezza montagna, ma ancor più per il santuario dedicato alla Madonna di Caravaggio. Vi si recavano in pellegrinaggio, percorrendo il *salesà lonc* (selciato lungo), anche gli abitanti del vicino borgo di Pergine Valsugana. Alcuni di loro, vi andavano anche nella bella stagione per trascorrervi qualche periodo di villeggiatura e beneficiare delle "buone arie di Pinè". Fra questi anche una giovane coppia di sposi che, dal 1876 agli inizi degli anni Ottanta, trovò alloggio in casa Tessadri (detti "i Fazèndi"), in località Fregoloti, la parte più vecchia del paese di Montagnaga¹⁶⁷: si trattava di Carlo Tommasini e Luigia Froner e dei loro bimbi.

Carlo Tommasini *senior*, agronomo, era nato a Pergine il 31 dicembre 1845. Fu uno dei primi allievi della Scuola Agraria di San Michele all'Adige. Era figlio di Giovanni Baldassarre Tommasini, grosso commerciante di prodotti alimentari perginesi e proprietario di una cantina vitivinicola, ancora oggi ricordato come benefattore con una targa in ottone nella chiesa arcipretale di Santa Maria in Pergine. Carlo, nel 1883, fondò con altre sei persone l'Oratorio don Bosco voluto dall'allora decano di Pergine, don Gian Battista Inama.

Luigia Froner, invece, nata a Roncegno il 16 giugno 1853, era figlia di importanti albergatori della rinomata località termale e aveva studiato a Merano nel Collegio magistrale delle Dame Inglesi, acquisendo una seria e approfondita istruzione. L'incontro con il futuro sposo, allora neodirettore presso l'elegante e centralissimo hotel Al Moro, di proprietà della famiglia Pola, avvenne un'estate a Roncegno, appena rientrata dagli studi. Il fratello di Luigia Froner, Giovanni Froner, fu a lungo podestà di Roncegno e direttore delle terme, tanto che il paese gli tributò



138
La facciata dell'albergo vista dal sagrato della chiesa

139
La facciata dell'albergo da nord-est



139

l'omaggio di un monumento.

I primi anni di vita coniugale trascorsero a Roncegno, all'hotel Al Moro. Fu lì che nacquero i primi dei loro tredici figli. Di questi dieci raggiunsero l'età adulta. La giovane famiglia giunse dunque nel paese di Montagnaga "da turista", benché allora quel termine di origine inglese non fosse particolarmente in voga nel Tirolo meridionale.

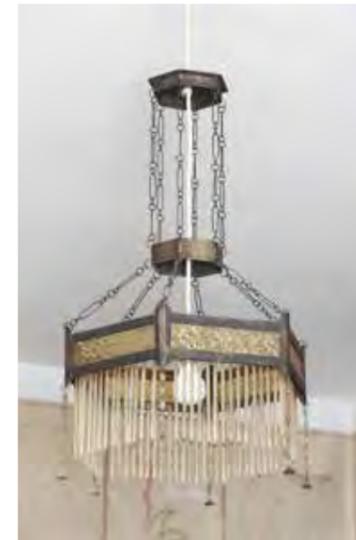
Montagnaga in quegli anni era un paese in fermento. Il santuario-chiesa di Sant'Anna aveva avuto fra il 1877 e il 1880 l'ultima (cioè la seconda) espansione architettonica. Vi era un continuo andirivieni di maestranze impegnate nella lavorazione degli stucchi e delle decorazioni sia interne, sia della facciata di foglia basilicale. Il viale di accesso, che secondo il progetto immaginato dal rettore don Giuseppe Zanotelli doveva ricordare quello di Caravaggio, era ancora brullo e senza edifici, eccetto uno: vicino al santuario, dove ora c'è la canonica, era stato fabbricato l'albergo Toller. Un primo albergo costruito da un omonimo perginese che aveva fatto fortuna in America.

Il crescente afflusso di pellegrini dal Tirolo e dalla vicina Italia aveva richiesto l'ampliamento del santuario (nell'anno 1900 sarebbe stata poi costruita anche la Scala santa alla Comparsa e don Giuseppe Zanotelli, partito per la Palestina, vi avrebbe fatto pervenire varie reliquie), ma non esisteva una struttura ricettiva sufficiente a soddisfare l'aumentata domanda di ospitalità.

Luigia Froner, che mostrò così di avere anche un certo fiuto imprenditoriale, intuì che Montagnaga poteva essere il luogo adatto per unire le proprie



140



141

competenze ed esperienze con quelle del marito, costruendo un nuovo grande albergo che avesse la magnificenza dei grandi alberghi di Roncegno, ma che mantenesse uno stile più sobrio, adatto a un luogo di devozione mariana. Un albergo che facesse "da corona" al Santuario e avesse delle stanze adatte a ospitare anche alti prelati e importanti personalità civili. Ciò sarebbe stato in sintonia con il progetto di potenziamento del santuario e con il grande evento che si stava preparando, ossia l'incoronazione dell'immagine della Madonna avvenuta l'11 agosto 1894¹⁶⁸.

Luigia Froner convinse il marito a lanciarsi in quest'avventura. Carlo Tommasini acquistò così dalla famiglia dei "Micheletti" dell'Espen un ampio campo di patate collocato tra il santuario e l'albergo Toller. Ottenuto l'appoggio finanziario da parte di Giovanni Baldassarre Tommasini, padre di Carlo, i coniugi si rivolsero al capomastro Giovanni Maoro, esperto costruttore e padre dell'architetto Eduino Maoro di Pergine. Costui elaborò nel 1883, su disegno dello studio del geometra De Ferrari, due progetti acque-relati gemelli: edificio a base rettangolare di quattro piani, con superficie calpestabile di oltre 1.000mq, stanze ampie e comunicanti, balconcino centrale aggettante sulla piazza del santuario, giardino sul retro, autonomia idrica con progettazione di un pozzo interno che raccogliesse e filtrasse le acque naturali provenienti dal vicino colle Sant'Anna, centralina per impianto di illuminazione a gas acetilene, completa di lampione esterno centrale, e cantina sotto la roccia. La variante più significativa dei due progetti consisteva nell'ubicazione dello scalone: centrale in fondo o sul lato nord. La seconda soluzione permetteva

di avere una cantina più grande e si optò per tale disegno.

Il progetto denominato "fabbrica per albergo" fu presentato da Giovanni Baldassarre all'allora Comune di Miola di Pinè, cui faceva capo la frazione di Montagnaga, e ottenne piena approvazione in data 6 luglio 1883. I lavori iniziarono immediatamente e durarono tre anni. L'area era rocciosa e si dovette ricorrere a dell'esplosivo per predisporre le fondamenta; con dei terrapieni si raggiunse poi l'altezza di dodici metri dal suolo (tale è l'altezza attuale dell'edificio sino alle grondaie). La parte dei lavori in muratura fu terminata nell'agosto 1886 e si poté così avviare l'attività, tanto più che la licenza d'albergo era stata rilasciata fin dal 1883. Per l'inaugurazione fu chiamato il fotografo Eduino Paoli di Pergine, che immortalò l'edificio con la coppia dei gestori sul portone e i figliolotti in braccio: l'albergo Alla Corona, l'albergo allora più elegante del paese mariano, era ufficialmente aperto.

L'avviamento fu seguito da Luigia, mentre il marito continuò a mantenere ancora per alcuni mesi la direzione dell'hotel Al Moro, oggi hotel Semiramis, di Roncegno. Lo stipendio garantito da quest'occupazione era necessario sia per crescere i figli, sia per onorare gli impegni economici assunti per la costruzione del nuovo albergo. Luigia seppe dirigere con oculatezza la nuova struttura, dando lavoro alle persone del paese di Montagnaga, allora molto povero. La carta intestata di Carlo, nella sua tipica e raffinata grafica ottocentesca, citava la doppia qualifica: direttore dell'hotel Al Moro e proprietario dell'albergo Alla Corona.

140
La sala caffè al piano rialzato

141
Il lampadario in stile belle époque della sala caffè

¹⁶⁶ Il testo relativo alla storia dell'albergo è tratto integralmente, con il consenso dell'autrice, da A. TOMMASINI BISIA, *L'albergo Alla Corona di Montagnaga di Pinè e la storia del turismo nell'Arco alpino*, in "Archievo trentino", n. 1, Trento 2011, pp. 297-303.

¹⁶⁷ L'edificio esiste ancora e si trova sulla strada che va dal centro del paese alla Comparsa.

¹⁶⁸ Ancor oggi, presso il bellissimo altare in marmo, si può ammirare il quadro "incoronato" della Madonna con una copia della vera corona in oro e pietre preziose.



142

142
Le stoviglie della cucina, al piano rialzato dell'edificio

143
La piccola bilancia pesa-alimenti

144
Alcuni oggetti un tempo in uso nell'albergo, collocati in una nicchia nella cucina: lampade, ferro da stiro e macinacaffè

Nel frattempo occorreva completare urgentemente i lavori interni del Corona, poiché nel 1894 ci sarebbe stata la grande cerimonia dell' "incoronazione". L'hotel ebbe in quell'occasione l'onore di ospitare il principe vescovo di Trento, S.E. mons. Carlo Eugenio Valussi, che presiedette la cerimonia. Il soffitto della sua stanza fu fatto decorare dal pittore Alfredo Giuradelli da Trento con dei cartigli e un libro su sfondo azzurro dedicati alla famiglia cristiana¹⁶⁹.

I figli crescevano e mentre le femmine, seguendo l'esempio materno, si dedicarono agli studi magistrali, esercitando poi -a differenza della madre- la professione di maestre (nubili come allora richiedeva il ruolo), i figli maschi optarono tutti per l'attività alberghiera. Solo un figlio, però, sarebbe rimasto a Montagnaga: Antonio (1897-1979), l'ultimo nato. Dopo la morte del padre Carlo¹⁷⁰, nel giugno del 1922, lui, il tredicesimo dei fratelli, tornato dal fronte della Galizia con i piedi in parte lesionati dal congelamento subito in guerra, si stabilì, con l'accordo di



143

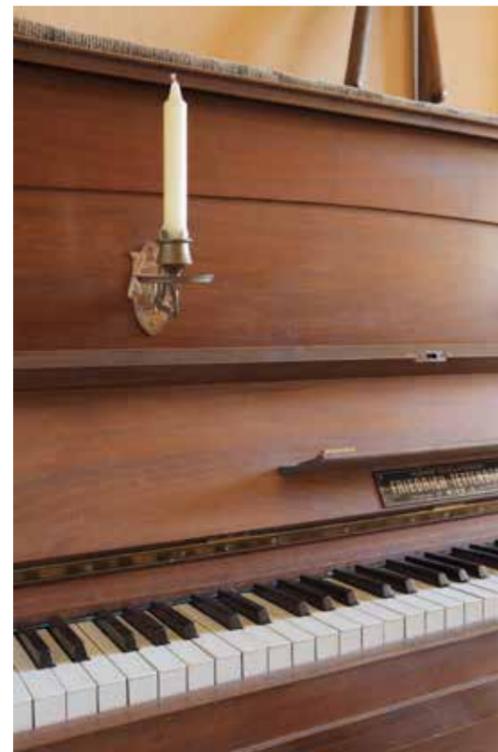


144

tutti, presso la madre. Antonio proseguì così l'attività alberghiera per cinquant'anni con al fianco la moglie Ersilia Doliana, nata a Tesero nel 1904 e già cuoca assunta da Luigia. Luigia visse fino al 1935. Durante la prima guerra mondiale il Corona fu sede di uno dei comandi austriaci, mentre durante la seconda guerra fu ordinato di tenerlo a disposizione della Prefettura di Trento in caso di sgombero della stessa.

Nel 1939 il Touring comunicava che i posti-letto disponibili presso la struttura erano 16, e il loro costo era compreso tra le 4 e le 6 Lire; la pensione costava dalle 20 alle 22 Lire. Nel 1961 l'albergo era classificato di IV categoria e contava 10 camere per 18 letti.

Negli anni Settanta ad Antonio Tommasini subentrò l'unico figlio, Carlo *junior*. Gli altri figli maschi di Carlo *senior* erano volati come rondini in giro per il mondo. Partiti giovanissimi, inizialmente per studiare le lingue e fare esperienza nel settore alberghiero, viaggiarono in tutta Europa, ottenendo la direzione del Royal Hotel di Londra e dell'Hotel Regina di Parigi. Sempre a Parigi lavorarono all'ancor oggi prestigioso Hotel Ritz. Ognuno dei figli mantenne però con Montagnaga un profondo legame: lo testimoniano le lettere inviate ai genitori, piene di nostalgia, scritte sulle carte intestate dei vari alberghi presso i quali avevano trovato impiego¹⁷¹. Ogni giorno i genitori aspettavano di ricevere una lettera dai propri figlioli. Fu così che la figlia maggiore, e allora giovane maestra, Anna Tommasini (1879-1963), studiosa di Giosuè Carducci e pure lei poetessa, pensò bene che il soffitto della stanza dei genitori poteva essere decorato con la rappresentazione pittorica del contenuto di un sonetto del poeta dedicato alla nostalgia per la casa paterna e alle rondini: la poesia "*Peregrino del ciel, garrulo a volo*", che Carducci aveva composto a Bologna nel 1886, proprio nell'anno di ultimazione dell'edificio. Quel dipinto sarebbe dunque servito anche per datare l'anno di fine costruzione



145

dell'albergo. L'opera fu realizzata dalla scuola di Alfredo Giuradelli: uno sfondato prospettico da cui si vede un pergolato e più sopra il cielo attraversato da una rondine che reca con sé una lettera. L'affresco è contornato ai quattro lati da delle "grottesche" e conserva tutt'oggi un particolare fascino. Gli arredi in legno e marmo delle stanze sono stati realizzati in gran parte su disegno dell'architetto Eduino Maoro (figlio di Giovanni Maoro). Costui, oltre a costruire alcuni famosi palazzi (ad esempio il palazzo della Misericordia di Firenze, la sede della Banca Popolare di Verona e Villa Rosa di Vigalzano di Pergine) si distinse anche come arredatore: alcuni mobili dell'albergo Alla Corona presentano decorazioni di stile architettonico come ad esempio le lesene. Tali mobili d'epoca sono stati donati da Carlo Tommasini *junior* e dalla figlia Amelia al Comune di Baselga. Così è stato anche per gli altri arredi d'albergo, tra cui vari oli su tela, luminiere a petrolio, piatti decorati a mano, ceramiche e recipienti in rame.

Il patrimonio del "Corona" documenta l'attività alberghiera rivolta a una certa *élite* d'Oltralpe che, nel corso dell'Ottocento, animò per prima il turismo trentino; come tale è fonte preziosa di studio per cogliere le specificità di tale turismo. Lo studio della varia tipologia di clientela soggiornante è deducibile, da



146

un lato, dal vasto repertorio fotografico (legato soprattutto alle processioni religiose) e, dall'altro, dai registri degli ospiti, con indicata la provenienza e professione dei clienti¹⁷². Si notano delle differenze di censo che trovano riscontro nei diversi prezzi delle stanze: ai piani bassi le stanze più lussuose e costose, ai piani alti le stanze più semplici ed economiche. L'albergo Alla Corona appare quindi come un *unicum* in Trentino, per la sua capacità di testimoniare quanto sopra accennato e tanto altro ancora. Per valorizzare le caratteristiche di questa particolare struttura si punta a coinvolgere le scuole, le comunità trentine e ad avviare un processo socio-educativo "pilota" volto al recupero di consapevolezza, a una riappropriazione di alcuni dei valori cardine del turismo trentino, che con l'avvento del turismo globale si sono via via dispersi. In particolare riscoprendo cosa significasse "ospitalità" nelle zone alpine e quale fosse la visione originaria che si aveva del turista: una risorsa economica o prima di tutto una risorsa culturale e umana? Aspetti che andrebbero a mio avviso sviscerati e messi a confronto dentro una visione turistica transfrontaliera, attenta in particolare all'arco alpino. Ciò nella speranza che si trovino soggetti pubblici e privati che apportino indispensabili competenze e risorse.

145
Particolare del pianoforte viennese collocato in una delle *suite*

146
La grande cantina ricavata a ridosso della roccia, dove si conservavano vini e insaccati

¹⁶⁹ C. E. Valussi nel 1893 aveva vergato il numero zero del settimanale da lui voluto, dedicato alla pastorale familiare, e denominato "L'amico delle famiglie".

¹⁷⁰ Carlo era malato. Arrestato durante la guerra per non aver impedito a degli studenti di Trento di cantare al "Corona" delle canzoni irredentiste, venne internato dalle autorità austriache, nonostante l'età avanzata.

¹⁷¹ Il figlio Augusto, rientrato in Trentino, scrisse all'inizio degli anni Cinquanta delle guide multilingue per l'Ente provinciale per il turismo di Trento, come pure l'opuscolo *Cultura ed educazione civile turistica*.

¹⁷² Le requisizioni in tempo di guerra di molti di questi registri hanno purtroppo comportato la loro definitiva perdita. Altri bruciarono nel rogo che colpì il Municipio vecchio di Baselga, dove si trovavano per delle vidimazioni.



147
Particolare di uno degli spazi di distribuzione e sosta su cui si affacciano le camere

148
Il vano scale che conduce alle camere



148

CURIOSANDO NELL'ALBERGO (g.g.)

Entrando oggi nell'albergo Alla Corona si respira ancora l'atmosfera della prima metà del Novecento. Aperto il portone d'ingresso si viene assaliti dall'odore d'antico delle case di una volta e si assapora immediatamente quell'aria *retro* in cui ci si immerge per tutta la visita all'edificio. È un tuffo nel passato dove il tempo pare si sia fermato a cinquant'anni fa. Ricordo all'ora proprietario Carlo Tommasini. Quando andavo a trovarlo mi offriva un caffè azionando la vecchia macchina dell'espresso, ora poco adoperata, ma che sicuramente può vantare un intenso e onorato servizio nel periodo di splendore dell'attività alberghiera. Il caffè aveva un sapore strano, di macchina ferma e poco usata, ma faceva atmosfera anche quello, e l'aroma assumeva il gusto del tempo, ben diverso dagli schiumosi "espressi" attuali.

Il portone d'ingresso dell'albergo si apre su un corridoio dal pavimento bicolore a lastre esagonali, illuminato nelle ore notturne da un lampadario in rame con pendenti in cristallo e decorazioni in vetro colorato. La forma del lume, anch'essa esagonale, richiama quella delle lastre, suggerendo la ricercatezza dell'arredamento progettato dall'architetto Eduino Maoro. L'attesa per le visite è resa confortevole dal divanetto in legno con imbottitura e rivestimento a fiori, sovrastato dal poggiaschiena a muro. Una tela raffigurante le Tre Cime di Lavaredo opera di Augusto Tommasini decora la parete. Il corridoio costituisce l'accesso a diversi ambienti: la sala ristorante, il bar, la cucina, la cantina e l'interrato, nonché l'ampia scala che conduce ai piani superiori.

La sala ristorante accoglie oggi le mostre temporanee che si tengono all'interno dell'edificio. Questo ambiente comunica con il "negoziotto", un piccolo

locale adibito fino agli ultimi anni di attività alla rivendita di *souvenir* e oggetti sacri, conseguenza e arricchimento di ogni attività turistica della zona. Sul lato opposto del corridoio si apre l'ingresso al bar, chiamato normalmente "sala del caffè"; originariamente vi si consumavano solo le prime colazioni, ma successivamente divenne anche luogo del pranzo. In stile mitteleuropeo, conserva il pavimento in legno e le pareti perlineate, impreziosite nella parte a muro da decorazioni floreali. Rimangono intatti anche gli arredi del tempo, quali i tavoli e le sedie in stile viennese. La vena artistica della famiglia Tommasini emerge dagli acquerelli con paesaggi opera di Antonio Tommasini e dalla raffigurazione del paese di Tavernaro eseguita da Augusto nella prima metà del Novecento. In stile *Belle époque* è il maestoso lampadario che pende dal soffitto, costituito da un supporto in ferro con pareti in vetro e oro e pendenti in cristallo rigato terminanti con fiori in vetro di Murano. I lampadari laterali sono invece realizzati con piatti in ceramica. Le finestre sono oscurate dai drappi a festone di colore verde antico, con nappine a forma di ghianda e supporto in legno scuro finemente lavorato con fregi a pinnacolo. A questi elementi d'epoca si accompagna il bancone del bar, di stile più recente, reso suggestivo dalla presenza di bottiglie e pubblicità di bevande degli anni Sessanta, epoca più vicina a noi, ma ugualmente parte di questo viaggio a ritroso nel tempo.

Interessante è la cucina con grande focolare, che tuttavia necessita ancora di uno studio e dell'inventariazione dei pezzi contenuti.

Sul fondo del corridoio si apre la porta che conduce alla cantina scavata nella roccia, elemento



149

149
La camera matrimoniale detta "delle rondinelle" per il tema dell'affresco che decora il soffitto

150
Set da bagno della camera, con i catini e la brocca per la toilette

151
Il santuario della Madonna del Caravaggio visto dalle finestre dell'albergo

fondamentale per la gestione dell'albergo, nella quale i vini venivano conservati ed invecchiati dentro le botti in legno e gli insaccati venivano stagionati. È un locale ad avvolto con parete di fondo in roccia viva, dalla quale nei periodi piovosi si vede scendere ancora oggi l'acqua filtrante dalle falde del colle di Sant'Anna. Sono ancora visibili le apposite canaline che convogliano l'acqua in un profondo pozzo, che in caso di siccità garantiva l'autonomia idrica dell'albergo. All'estremità settentrionale di questo locale, con un intervento del 2009, è stato realizzato l'ascensore che ha permesso lo sbarriamento dell'intero

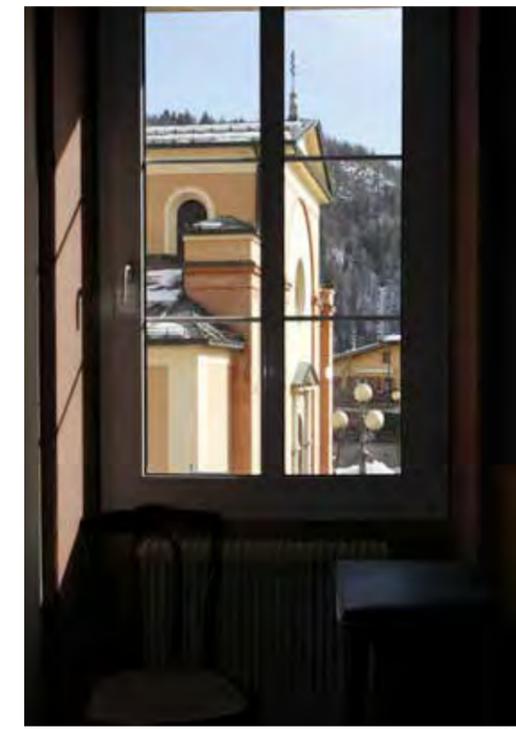
edificio.

Lo scalone che dal corridoio conduce ai piani superiori è sovrastato da un arco ed è protetto da ringhiere in legno; i gradini sono realizzati con un cemento che proveniva direttamente da Kufstein.

Al primo piano si trovano le stanze più preziose dell'albergo. Tra queste la *suite*, costituita da due stanze comunicanti. La prima di queste, con balconcino aggettante sulla piazza del santuario, ospita sulla sinistra un pianoforte verticale della fabbrica viennese *Tettenborn* e dalla parte opposta un antico cassettoni in radica di noce, un armadio e un tavolo-scrivania.



150



151

Sul soffitto campeggia un affresco raffigurante un variopinto *bouquet* di fiori, tra cui spiccano dei meravigliosi gigli colorati inseriti in una cornice floreale a effetto di finta cornice stucchiva. Unico e pregevole è l'albero genealogico della famiglia Tommasini, disegnato dalla maestra Anna Tommasini e corredato con alcune vecchie foto. Di scuola espressionista sono i due ritratti dei fondatori dell'albergo "Alla Corona", Carlo Tommasini *senior* e Luigia Froner.

Dalla porta in legno massiccio si accede all'adiacente stanza "delle rondinelle", dove si ammirano due grandi letti con specchi ovali in radica di noce, un armadio e un raffinato cassettoni. A dare il nome alla stanza è l'affresco del soffitto, dove un cielo azzurro e sereno è attraversato da rondini e farfalle in volo; il tutto in uno sfondato prospettico impostato su una falsa struttura architettonica che corre lungo i bordi del soffitto, decorata ai quattro angoli da altrettanti angeli eterei, dalle delicate ali e dalle tinte pastello.

Su questo piano si trovano altre stanze, meno pregiate ma ugualmente complete dell'arredamento originale, che consentono di conoscere e immaginare la "vita turistica" di un tempo. All'estremità occidentale del piano, soprastante l'avvolto della cantina, si trova il salone dei ricevimenti, aperto sul cortiletto retrostante.

Salendo ai piani superiori diviene evidente il calo nella ricercatezza e nella classificazione delle camere. All'uscita dall'albergo, il sole, la luce e i rumori quotidiani, ci reimmettono nella vita di oggi. Ci rimane questa pausa di tempo, di silenzio, di odori del passato, facendoci capire al di là di retoriche memorie



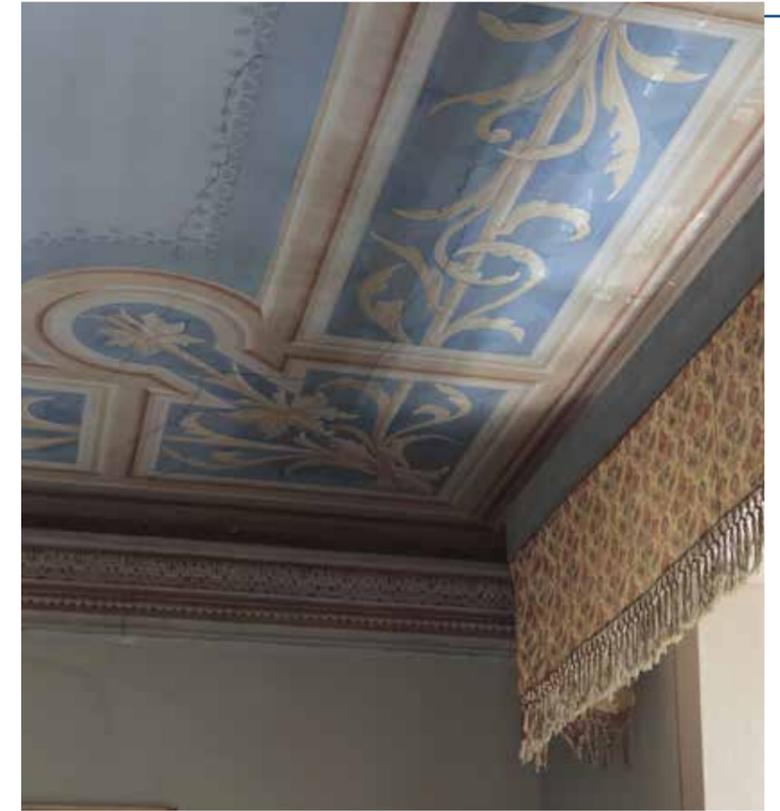
152

quanto questo edificio sia prezioso. Unico, oltre che per i caratteri architettonici, per la memoria custodita, preservata grazie alla lungimiranza del proprietario e dell'Amministrazione comunale che ha acquistato l'immobile. Resta il problema di come comunicare e trasmettere questa ricchezza, come far sì che divenga bene collettivo a memoria delle radici turistiche dell'Altopiano di Piné.

NEL FUTURO (u.g.)

Da quando l'ex albergo Alla Corona è stato acquistato dall'Amministrazione comunale, visite e manifestazioni di carattere culturale si sono susseguite all'interno dell'edificio. Tali esperienze sono andate intensificandosi negli ultimi anni, come a preparare le basi per lo sviluppo turistico-culturale del sito. La possibilità di realizzare e ufficializzare la *mission* del Museo del Turismo Trentino è favorita dall'eccezionale specificità della struttura: potrebbe infatti essere l'unico museo trentino contenente uno storico albergo d'Ottocento, conservato intatto sino ad oggi con tutti i suoi arredi d'epoca.

Verrà valorizzato innanzitutto come "casa-museo", in funzione conservativa e come strumento didattico volto a testimoniare le radici storiche del turismo trentino. In sinergia e in "rete" con i principali musei provinciali d'ambito storico ed etnografico si avvierà un processo socio-educativo "pilota", diretto principalmente alle scuole, volto alla riscoperta e alla valorizzazione dei principali aspetti e valori storici del turismo trentino, tra cui innanzitutto il significato dell'ospitalità e la sua evoluzione nel tempo, nonché la promozione turistica e culturale di tutto il territorio. Ma il Museo del Turismo Trentino non sarà solo luogo dedicato alla memoria, in quanto l'albergo Alla Corona se da un lato manterrà la propria destinazione di accoglienza per i turisti, sarà anche e soprattutto un prezioso luogo di ritrovo per i residenti dell'Altopiano di Piné, specialmente per i giovani, che vivranno e faranno vivere il loro museo



155

attraverso conferenze, letture collettive, piccoli spettacoli, mostre d'arte e concerti, destinando alcuni siti del museo a "vetrina" permanente dell'arte e dell'intelligenza creativa della popolazione locale.

152

Una delle camere singole

153

Stufa e mobile con specchiera nella camera matrimoniale



153

154

Un angolo della camera "delle rondinelle" con il cassettoni e le vecchie valigie



154



156



157

155

Particolare del soffitto e del tendaggio della camera

156

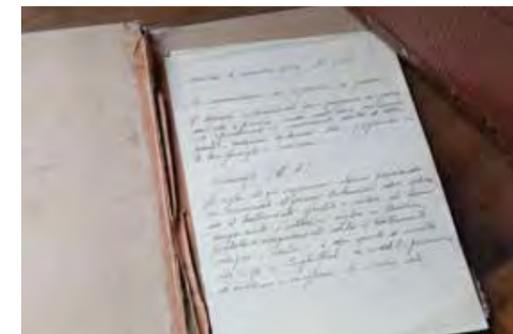
Una delle camere matrimoniali

157

Una vecchia bicicletta abbandonata nell'albergo

158

Un'annotazione del 1914 in cui si specificavano le modalità per le comunicazioni con i prigionieri di guerra



158

Il monastero delle Serve di Maria Addolorata ad Arco

Cinzia D'Agostino, Michela Cunaccia

Il monastero delle Serve di Maria è sito poco a sud dell'antica città murata di Arco, a fianco della strada che dal centro abitato porta verso la piana dell'Alto Garda¹⁷³. L'insediamento religioso ha un notevole valore culturale, in quanto non solo è legato alla storia di Arco, ma costituisce un pregevole esempio di architettura monastica seicentesca con caratteri di unicità nell'ambito del patrimonio trentino, sia per l'architettura dell'impianto e di alcune sue parti sia per le vicende storiche che portarono alla sua erezione patrocinata dall'imperatore Leopoldo I, ma soprattutto fortemente voluta dalla Reverenda Madre Arcangela Biondini, veneziana di origini patrizie, straordinaria figura di religiosa appartenente all'ordine delle Serve di Maria.

Il complesso conventuale sorse sul luogo dove nei primi anni del Seicento era stata eretta, per volere di Ambrogio Franco¹⁷⁴, un'edicola dedicata alla Madonna in adorazione del Bambino, sul tipo iconologico venerato presso Reggio Emilia. Il capitello era oggetto di una forte devozione da parte della comunità arcense, che attribuiva all'immagine sacra innumerevoli benefici, ed era incluso nei manufatti ispezionati dai delegati vescovili, come testimoniato dagli atti visitali del 1613¹⁷⁵, prima traccia documentale dell'edicola destinata a evolversi nel convento delle Serve di Maria¹⁷⁶.

Il primo passaggio di questa trasformazione, che vede la chiesa di Santa Maria di Reggio inglobare l'edicola, richiama gli eventi che portarono, sempre agli inizi del XVII secolo, alla costruzione del complesso dell'Inviolata a Riva del Garda, anche questo eretto, a similitudine di altri diffusi esempi di santuari mariani, sul luogo di una preesistente immagine miracolosa, recuperata nella costruzione

altaristica quale fulcro del nuovo sacro edificio.

La prima pietra della chiesa di Santa Maria di Reggio venne posata il 28 ottobre 1621¹⁷⁷ e quattro anni più tardi si celebrò la prima messa, nonostante i lavori non fossero ancora del tutto ultimati; ancora nel 1636 i delegati vescovili comunicavano che «Visitata la Chiesa, over Oratorio della Madonna di Reggio, s'è esortato che si venga alla perfezione della fabbrica»¹⁷⁸.

La storia edificatoria della chiesa confluisce nella seconda metà del XVII secolo in quella del convento. Madre Arcangela Biondini (1641 - 1712), aveva tentato di apportare alcune riforme al convento dell'Ordine delle Servite-Cappuccine a Burano, dove si era ritirata a quattordici anni e di cui nel 1677 era diventata badessa, ma sulle sue proposte di rinnovamento avevano prevalso più radicate consuetudini dell'organizzazione claustrale. Si dedicò quindi ad un altro progetto, ossia la fondazione di un proprio monastero.

Il 6 luglio 1684 ottenne dall'imperatore Leopoldo I la "risoluzione di fondazione" di un convento e, sentito il parere del principe vescovo di Trento, individuò come luogo per l'edificazione la campagna a sud delle mura di Arco, in prossimità del fiume Sarca: «Cosi dunque comperato il fondo e stabilite le cose necessarie per principiare la fabbrica, il giorno che posero la prima pietra il mio confessore e mons. Abbate celebrarono la Messa e li capi maestri si comunicarono e poi diedero principio a fabbricare»¹⁷⁹. È possibile che l'avvio dell'edificazione abbia in realtà preceduto di un anno l'ufficializzazione del permesso imperiale; è ciò che fa supporre un documento datato 1683 depositato presso l'Archivio Comunale di Arco, in cui il commissario

del contado interviene riguardo una segnalazione dei consoli della città; questi ultimi avevano notato come alcuni muratori impegnati nel cantiere del convento per «condor sassi alla fabbrica incominciata a Reggio, pigliano sassi sopra li muri dei particolari, o da sieppi fatte di muri secchi, cavandoli ai piedi de olivi o piani delle strade [...] senza alcun rispetto»¹⁸⁰.

L'edificazione del monastero comportò probabilmente la redazione di diversi progetti, a partire da un primo disegno, per il quale la Madre racconta¹⁸¹ di aver ella stessa avuta l'ispirazione. A conferma dell'interesse da parte dell'autorità imperiale nei confronti dell'erigendo convento, quando il finanziamento iniziale di 12.600 fiorini si esaurì l'imperatore provvide ad un'ulteriore sovvenzione, fatto che «...rese stupore a ognuno e massime ai Ministri i quali non potevano credere che in congiuntura di tante spese per la guerra»¹⁸² si investissero risorse per la costruzione di un monastero.

Un documento depositato presso l'archivio del convento, datato 28 settembre 1688, attesta il completamento della fabbrica. La chiesa, preesistente e consacrata nel 1630, risultava dotata di tutte le suppellettili necessarie; si descrive l'abitazione per il confessore e il vasto corpo destinato al noviziato e sviluppato su due piani (comprendente al piano terra la stanza per le confessioni, il chiostro, un grande laboratorio, il refettorio, la dispensa e le cucine; al primo piano le nove celle, con servizi e quattro doppie, divisibili a metà, ed il coro). È inoltre già indicata la foresteria¹⁸³.

Il 10 marzo 1689 la Reverenda Madre Arcangela Biondini si stabilì ufficialmente nel nuovo monastero, accompagnata da una consorella e da sette converse. Alla solennità delle manifestazioni per l'arrivo delle religiose, corrispose tuttavia una sistemazione frugale: «...et subito», scrive la fondatrice, «trovai



motivo di sofferenza e pazienza poichè non vi era altro che la pura muraglia, di modo che neppure trovammo una sedia per poter sedere, né letti per dormire, né pane né vino, né un picciolo pignattino da cucinare una panada [...]. Così ci ponemmo tutte sopra la nuda terra poichè eravamo molto stanche»¹⁸⁴. Un documento della medesima data attesta che la Madre fondatrice accrebbe le pertinenze del monastero di terreni e nuovi fabbricati, non meglio specificati. La stima dei lavori eseguiti, datata 4 aprile 1690, documenta che il noviziato è collocato nel corpo legato alla chiesa e comprende due cantine, due parlatori e due corti, di cui una a sud ed una ad ovest. Si nominano poi la lisciaia ed il forno per il pane, separati dalla clausura, e la roggia e la casa per il custode, collocate fuori dallo spazio riservato alle monache¹⁸⁵.

Il favore imperiale nei confronti del convento venne attestato ancora una volta nel 1692,

159
Vista della piana del Sarca a sud di Arco alla metà del XIX secolo; in basso il monastero delle Serve di Maria. Foto di Francesco Emanuelli. Per gentile concessione di Fabio Emanuelli

¹⁷³ Il monastero è stato dichiarato di interesse culturale con Determinazione del Dirigente n. 376 di data 25 maggio 2011 (con rettifica n. 419/2011). Si ringrazia l'arch. Andrea Rigo che ha collaborato all'istruttoria, la redattrice della scheda di verifica arch. Carla Larenza e il prof. Graziano Riccadonna, la cui ricerca storica è stata alla base del contenuto del provvedimento.

¹⁷⁴ Ambrogio Franco (1559-1611) era notaio, medico e storico per eccellenza dei conti d'Arco; è autore dell'*Antiquissima illustrissimum Comitum Arci prosapia atque ipsius origo privilegiorum* e della *De Arcensi castris fundatione et qua ex gente coaluerint Tridentini*.

¹⁷⁵ «Visitato il capitulo della Santa Maria di Reggio fuori delle mura di detta Terra d'Arco». Archivio Diocesano Tridentino (d'ora in poi ADT), Atti visitali 1613, vol. 7. Citazione e riferimento da R. CODROICO, M. L. CROSINA, M. GRAZIOLI, F. MARTINELLI, F. ODORIZZI, M. POIAN, R. TURRENTI, *Le chiese nel Sommolago*, Arco (TN) 2000, p. 120.

¹⁷⁶ Se non diversamente indicato, le informazioni storiche riportate in questo paragrafo derivano dalla scheda di R. Turrenti in R. CODROICO, *et alii*, op. cit., pp. 120-126, dal volume G. BUTTERINI, C. NUBOLA, A. VALERIO (a cura di), *Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco: una fondatrice e un archivio*, atti del convegno (Trento 6-7 maggio 2004), Bologna 2007 e dalla monografia I. FRANCESCHI, G. RICCADONNA, *Il monastero delle Serve di Maria in Arco e la sua fondatrice*, in "Il Sommolago", XXIX, n. 2, Arco (TN) 2012.

¹⁷⁷ «Che io aggiungerò anche questo, mentre su consiglio pubblico e universale degli Arcensi sorgeva un nuovo e operoso tempio [n.d.r. la Collegiata], furono edificati allo stesso tempo anche due tempietti grazie alle elemosine e generosità delle genti pie, uno a Santa Maria fuori le mura, l'altro a San Bernardino entro le mura, sotto la tutela entrambi del municipio; quello a cento passi verso la porta di San Pietro, dove una volta Ambrogio Franco, uomo insigne tanto per pietas, che per sapienza, aveva curato che venisse dipinta l'immagine di Santa Maria adorante il Bambino Gesù da poco nato, la quale icona di Reggio Lepido [n.d.r. Reggio Emilia] celebre generalmente in tutta la Gallia cispadana e transpadana con singolare frequenza è venerata grazie ai miracoli nel territorio del suo frutteto, riscuotendo tanta devozione verso quell'effigie da parte del popolo arcense, da impetrare che ivi venisse edificato un santuario. / Di questa costruzione invero la prima pietra venne posta dall'arciprete di Arco Andrea Tomeo nell'anno 1621, il 5 novembre; riporta in realtà a perpetua memoria dei Franco il distico dettato dallo stesso Ambrogio, ivi scritto ai piedi della Vergine...». Citazione tratta da I. FRANCESCHI, G. RICCADONNA, *Il monastero delle Serve di Maria in Arco e la sua fondatrice*, Arco (TN) 2012, pp. 41-42; originale in A. FRANCO, *De Arcensi castris fundatione et qua ex gente coaluerint Tridentini*, manoscritto in Archivio del convento di San Bernardino in Trento, p. 38. La data della posa della prima pietra indicata da A. Franco (5 novembre) discorda con quella riportata nella "Minuta della fondazione", dove è invece indicata come 28 ottobre (Archivio parrocchiale di Arco, d'ora in poi APA, A 35, 13 bs 18, Monastero Servite, 1620, Minuta della fondazione; cfr. I. FRANCESCHI, G. RICCADONNA, op. cit., p. 45).

¹⁷⁸ ADT, Atti visitali 1636, vol. 11, c. 167. Citazione e riferimento da R. CODROICO, *et alii*, op. cit., p. 121.

¹⁷⁹ Citazione di uno scritto di Arcangela Biondini riportato in R. CODROICO, *et alii*, op. cit., p. 121. Suor Arcangela scrisse svariati testi, tra cui un'autobiografia redatta proprio presso il convento di Arco; l'opera, di cui fa parte anche il Libro della fondazione, offre numerose notizie sull'edificazione del monastero, sulla sua gestione e sul suo sviluppo. Nell'archivio del convento esiste una copia del manoscritto senza firma e senza data. Nell'archivio del convento si conserva resoconto delle spese sostenute per la costruzione del monastero tra il 1683 e il 1697, da cui si evince che vennero pagati numerosi tagliapietra; tra i quali Francesco Aiardi, Veronese Lucchi, Francesco Girardi, i fratelli Seggalli, Simon Malesandri, Bernardino Rossi. Nel 1696 Antonio Negri venne pagato con 214 Troni «per il compito pagamento della porta». Si consideri tuttavia che la ricca cimasa scolpita spetta probabilmente a Girolamo Aliprandi, come attribuito da Nicolò Rasmò e avallato in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, vol. I, pp. 251, 256, 413 e vol. II, pag. 300. Si rimanda all'opera anche per la notizia che Paolo, Giovanni e Antonio Finadro e Antonio Poliserma furono chiamati ad eseguire la scala maestra e per le schede biografiche.

¹⁸⁰ Archivio Comunale di Arco (d'ora in poi ACAR), Libro LIV, c. 21. Citazione e riferimento da R. CODROICO, *et alii*, op. cit., p. 121.

¹⁸¹ «Una notte dunque mentre raccomandavo al Signore che facesse si potesse ritrovare un disegno per la nuova fabbrica, intesi esser volontà del Signore che la facessi io. Ma conoscendo la mia ignoranza, che non sapevo nemmeno ben intendere i disegni quando me li mostravano, nè sapevo come si pigliasse le misure, nè altro, onde dissi: "E come potrò far questo Signor mio se non ho cognizione alcuna e mi trovo con la testa così aggraviata che non posso applicare a qualsiasi cosa?". Ma nello stesso punto mi sentii aprire la cognizione e pormi in mente come dovevo fare con una franchezza così grande che venuta la mattina, presa la penna feci il disegno, quale mandato in Arco, fu molto grato a tutti e ne mandarono copia all'Ecc. mo Sig. Barone Troier e lui scrisse volerne mandar copia a Sua Maestà. Così diedero poi principio alla fabbrica...». Citazione da I. FRANCESCHI, G. RICCADONNA, op. cit., p. 56.

¹⁸² Citazione da R. CODROICO, *et alii*, op. cit., p. 121.

¹⁸³ Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici (d'ora in poi ASBAA), C9, Arco, Monastero delle Serve di Maria, relazione storica allegata al progetto di restauro redatta dall'arch. Maria Antonietta Crippa.

¹⁸⁴ Citazione da R. CODROICO, *et alii*, op. cit., p. 122.

¹⁸⁵ ASBAA, C9, Arco, Monastero delle Serve di Maria, relazione storica allegata al progetto di restauro redatta dall'arch. Maria Antonietta Crippa.

quando l'imperatore Leopoldo I concesse un diploma ufficiale *«alle venerabili Monache dell'ordine delle Serve riformate della Madonna Addolorata presso Arco»*¹⁸⁶, con il quale si ufficializzava la protezione della corona nei confronti della piccola comunità claustrale, alla quale venne garantita anche una donazione annua (600 fiorini e dieci misure di sale) e l'immunità rispetto ai dazi. L'imperatore inoltre comandò a consoli, rettori, giudici, custodi delle porte e al capitano del Castello che *«in ogni luogo le difendano e proteggano [le suore], anzi a misura del loro potere vietino et impediscano che altri tentino, oppure ardiscano qualche cosa in contrario, altrimenti sappiano che attireranno il gravissimo Nostro sdegno e la Nostra disgrazia»*¹⁸⁷. Il diploma con cui vennero conferiti tali privilegi sarebbe stato poi rinnovato anche dagli imperatori Giuseppe I (1707) e Carlo VI (1724).

Il numero delle monache crebbe e la stessa Madre Arcangela scrive: *«Et Iddio cominciò a mandarmi delle figlie per monache et altre in educazione, fra le quali fu una contessa di Arco che in quest'anno spirato, 1694, si è vestita di questo santo Abito e fattasi monaca con una dote di diecimila fiorini di questo paese et è di bontà grandissima e semplicità et innocenza non ordinaria. Così in un anno, che fu il primo, diedi il santo Abito alle cinque prime che vennero meco et il secondo lo diedi alle altre tre, così che in tre anni arrivammo a sei professe e poi ogni anno se ne veste qualcuna [...] non so come Iddio mi provvide tanto che in sei anni il convento si trova in stato buonissimo con l'aver anche fabbricato la foresteria e in convento alcuni luoghi più bisognosi per fare la bucata, il pane et altro»*¹⁸⁸.

Infatti nel corso di questi anni al complesso conventuale continuarono ad essere apportate modifiche e migliorie: nel 1693 vennero liquidate le spese per il muro di cinta, la cui lunghezza è indicata in *«1326 passi»*¹⁸⁹; tra il 1696 e il 1703 si sostennero spese per la fabbrica *«della parte della porta dell'Aquila»*, relative, con tutta probabilità, ai corpi aggiunti a destra della chiesa, realizzati nel corso di più anni¹⁹⁰. Presso il monastero la Madre riceveva;

il musicista bresciano Paris Francesco Alghisi, con il quale intrattenne un fervido epistolario, visitò il monastero molte volte nel corso di otto anni.

Il 25 novembre 1712 la Reverenda Madre Arcangela Biondini, fondatrice e badessa del convento, morì; la sua salma venne sepolta all'interno del monastero. Nella seconda metà del XVIII secolo¹⁹¹, con i primi accenni della volontà di contenere l'influenza degli enti religiosi, il convento vide ridimensionato il favore di cui godeva presso la corte. Se in precedenza si poteva contare su privilegi quali una *«Clementissima Imperiale Assegnazione»*¹⁹² di 1.700 fiorini, nel 1782 la Reverenda Madre si trovava a dover rispondere ad un'accurata indagine sul Regolamento e sulla vita all'interno del monastero, scrivendo l'11 febbraio: *«L'istituto che professiamo nel monastero di fondazione cesarea, presso la Città d'Arco, è di Servite riformate della Beata Vergine Addolorata, che consiste nella recita del divino ufficio compartito secondo le ore canoniche e in altre preghiere, che ci lasciano il tempo destinato agli impieghi attuali di lavorieri di mano, come cucire, filare, far calze e formarci tutti i rispettivi vestiti, arredi sacri e parimenti. Si accettano in monastero fanciulle civili da educarsi e oltre a ciò s'insegna pubblicamente nelle Scuole a questo fine formate nel Monastero a tutte quelle fanciulle, che vi concorrono, ammastrandole nel buon costume, nel leggere e nello scrivere, e nella pratica di quegli esercizi che servono maggiormente a vantaggio pubblico»*¹⁹³. Nel monastero vi erano quindi un educando e le Scuole popolari femminili; a quest'ultimo impegno, al quale erano state obbligate dall'imperatore Giuseppe II, erano destinate quattro madri *«delle più abili»* e ne era conseguito l'adattamento delle loro vite e degli spazi a ciò destinati¹⁹⁴.

Le guerre napoleoniche minacciarono ulteriormente la tranquillità del convento, che rischiò di essere occupato nel 1787, *«ma il tentativo restò frustrato da un fulminante decreto dell'Ufficio circolare»*¹⁹⁵. Pochi anni più tardi, nel 1801, il monastero delle Servite doveva nuovamente fare i conti con presunti misure repressive da parte del Municipio¹⁹⁶.

Nel 1811, Napoleone decretò l'abolizione degli istituti monastici e anche le suore di Arco si videro costrette ad abbandonare il proprio convento. Il 31 ottobre le monache lasciarono il complesso, per recarsi presso la casa Podestà nella contrada di Vasocolante, dove trovarono provvisoriamente ospitalità. Si trasferirono in seguito al convento delle Dame Inglesi di Rovereto, dove rimasero fino al 1818, quando una risoluzione imperiale (9 settembre) consentì loro di tornare finalmente al monastero di Arco. Le tredici monache vennero solennemente accolte nella Collegiata e da lì in processione raggiunsero il convento. Riporta la Cronaca di Arco: *«...tutti insieme si cantò il Te Deum di ringraziamento, assistendovi gran folla di popolo. Ancor quell'autunno poi le Madri Servite riaprono le Scuole per tutte le fanciulle dell'Archese che volevano giovare»*¹⁹⁷.

Poco tempo dopo la chiesa della Madonna di Reggio fu oggetto di un intervento di restauro, conclusosi nel 1840. Il pittore roveretano Domenico Giovanni (Nani) Udine (1784-1850) realizzò la decorazione pittorica ancora oggi visibile, tra cui spiccano i grandi dipinti che ornano la volta¹⁹⁸. Si rinnovarono inoltre i banchi, mentre artigiani di Castione realizzarono le balaustre e il pavimento della chiesa. Gli esiti di questo restauro vennero apprezzati nel corso della sacra visita del 1868. Si verbalizzò infatti: *«Assai soddisfatti poi siamo rimasti nella visita della Chiesa e del Convento delle R. Madri Servite tanto per la nitidezza, per gli ornamenti, per l'ordine e per gli apprezzati dipinti della prima, quanto per l'esatta osservanza delle regole di quel Monastero, ond'è che desideriamo di far conoscere a quelle pie Religiose la nostra soddisfazione»*¹⁹⁹.

Nel frattempo la cittadina di Arco andava definendo il suo ruolo di *Luft-Kurort*, accogliendo illustri personaggi dell'aristocrazia mitteleuropea. I visitatori si recavano spesso al monastero, dove lo stemma imperiale degli Asburgo campeggiava sull'architrave dell'accesso occidentale, detto appunto "porta dell'Aquila"; lo stesso arciduca Alberto fu un nobile benefattore delle Servite. All'inizio del XX secolo le suore poterono costruire a loro spese un nuovo edificio destinato ad ospitare le scuole pubbliche femminili, stabilendo con il Comune di

Arco una convenzione per le spese di gestione. Continuarono inoltre a tener aperto all'interno del convento un educando per fanciulle dagli otto ai sedici anni.

Una relazione datata 1907 dice che nel monastero vi erano sedici suore e sette converse. Nell'inverno che seguì lo scoppio del primo conflitto mondiale le monache scrivevano: *«Noi gustiamo ancora la pace del chiostro, mentre la guerra diventa sempre più accanita, ovunque è lutto, pianto, vittime sopra vittime [...]»*²⁰⁰. E nella primavera del 1915 *«la carestia che s'innanzi sempre più ha fatto ricominciare colla maggior attività i lavori della campagna non lasciando infruttuoso nemmeno un palmo di terra. Il giardino fu convertito in un campo di patate»*²⁰¹. Ma non si arrivò al raccolto: il 23 maggio 1915 le Servite furono obbligate a lasciare il convento. Le sette italiane vennero rimpatriate, le altre prestarono la loro opera a favore dei profughi e feriti.

Le suore rientrarono ad Arco prima della conclusione della Grande Guerra, nell'aprile del 1918. Scrivono il 4 novembre: *«Il Presidio militare italiano è già entrato anche in questa piccola città di Arco. Non casca foglia che Dio non voglia. Egli ha voluto così: Sia Egli benedetto»*²⁰². Al loro rientro in convento, le suore, presente un impresario di Arco, recuperarono, da dove l'avevano frettolosamente nascosto, il corpo della fondatrice e i paramenti sacri della chiesa: sorprendentemente la salma di Arcangela Biondini venne ritrovata incorrotta. Parte delle suppellettili, tra cui le campane, risultava ancora mancante nel 1919, quando la Vicaria Superiora scrisse in tal senso alla Soprintendenza. Dopo l'armistizio, lo stemma asburgico sul portale monumentale fu danneggiato, coperto da uno strato di malta e ridipinto con una croce in campo azzurro, su suggerimento, come scriveva la medesima Madre Giovanna al Soprintendente Gerola il 31 ottobre 1920, di "persone favorevoli" al monastero. Durante il secolo scorso il monastero ha subito diversi interventi di restauro e rimaneggiamenti per adattarlo a nuovi usi ed esigenze, relativi soprattutto all'ala est, al nucleo attorno alla chiesa ed al comparto a nord occupato dai frati; attualmente nel convento è ancora praticata la clausura ed una parte è adibita a servizi di ospitalità.

¹⁸⁶ Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, pp. 122-123.

¹⁸⁷ Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, p. 123.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ ASBAA, C9, Arco, Monastero delle Serve di Maria, relazione storica allegata al progetto di restauro redatta dall'arch. Maria Antonietta Crippa.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Nel 1777 la priora, suor Scolastica Marcabruni, scriveva che *«il numero delle persone che sono nel Convento comprese le monache coriste e converse è di 27 e una servente, il Rev.do Padre confessore, un fattore e una Gastalda»*. Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, p. 123.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, pp. 122-123.

¹⁹⁶ ACAR, Atti 1801, lettere datate 18 e 19 aprile 1801.

¹⁹⁷ M. GRAZIOLI (a cura di), *Cronaca di Arco. 1771-1879. Dell'arciprete mons. Eliodoro Degara; con aggiunte e complementi del dr. Chini arciprete*, Arco (TN) 1991, p. 115.

¹⁹⁸ Cfr. *infra*.

¹⁹⁹ ADT, Atti visitali 1868, vol. 92, c. 250.

²⁰⁰ Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, p. 124.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² Citazione da R. CODROICO, *et alii, op. cit.*, p. 126.

VISITA AL MONASTERO

L'insediamento monastico è connotato esternamente dal severo recinto claustrale, il cui lato ovest, affacciato su via Mantova, è interrotto dal prospetto principale della chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria Addolorata e dagli affacci dei corpi settentrionali. Nella cortina muraria, rispetto alla quale la facciata della chiesa si pone in posizione baricentrica, si aprono tre degli accessi al complesso: due a sinistra dell'edificio sacro -tra cui quello a servizio della portineria- e uno sul lato destro della chiesa, monumentale e riccamente decorato, che introduce direttamente al blocco meridionale. Un ingresso secondario si trova sul retro del convento, verso l'agro, nel tratto orientale della cinta.

Attorno al nucleo chiesastico, originariamente isolato, si attestarono negli ultimi decenni del secolo XVII i vari corpi di fabbrica che andarono a formare il monastero. Originariamente il complesso era costituito da due ali tra loro ortogonali convergenti sulla chiesa, che si distinguevano per le funzioni: quello orientale fungeva da corpo di servizio, mentre quello meridionale era destinato a residenza. L'intero complesso disponeva internamente alla cinta di ampi spazi a giardino, orto e frutteto. In particolare, l'ambito definito dai due corpi principali ospitava un giardino formalizzato secondo due assi principali, rilevabile anche nei catasti ottocenteschi,



160
La facciata principale della chiesa, inserita nella cortina muraria occidentale del complesso

161
L'aula a navata unica



161

destinato probabilmente ad orto dei semplici. Successivamente si aggiunsero ulteriori fabbricati, con un corrispondente ampliamento della cinta. La chiesa di Santa Maria di Reggio ha proporzioni e aggettivazione sobria. Il fronte principale che si affaccia su via Mantova è impostato sull'ordine classico con lesene laterali, complete di base e capitello in pietra e stucco e coronamento a timpano con cornice orizzontale spezzata. Durante recenti restauri sono state rinvenute ai lati dell'ingresso, tracce di due finestre attribuibili alla configurazione cinquecentesca della chiesa, occultate quando l'edificio fu inglobato nel complesso del monastero per assicurare la riservatezza della clausura. Il portale d'entrata ha struttura ad edicola in pietra modanata con frontone triangolare; in asse è collocata la vetrata policroma con contorno mistilineo di reminiscenza barocca.

L'edificio ha un impianto longitudinale a navata unica, con presbiterio a pianta rettangolare e copertura a volta a botte in entrambi gli ambienti. Sul lato sinistro dell'aula, in posizione centrale, è ricavata la cappella in arcoscio che ospita il pregiato altare settecentesco della Madonna Addolorata, opera di scuola castonese. È un manufatto in pietre policrome²⁰³, con struttura ad edicola a colonne binate plasticamente concepita ed arricchita da



162



164

decorazioni in stucco e statue. Sul coronamento sono adagiati sette putti che reggono i medaglioni dipinti corrispondenti ai Sette Dolori mariani; ai lati sono collocate le statue raffiguranti san Giovanni Evangelista e san Filippo Benizi; nella cornice centrale domina la scultura della Madonna Addolorata. L'antependio contiene un'urna con la statua del Cristo Deposto.

Sullo stesso lato della chiesa, tra l'arco santo e l'altare dell'Addolorata, è collocato un pulpito ligneo intarsiato del XVIII secolo, a cui fa da contrappunto sul lato opposto un confessionale coevo, sopra il quale è appesa una tela raffigurante san Giuseppe col Bambino. I banchi sono del XIX secolo. La controfacciata è caratterizzata dalla presenza della cantoria con parapetto dipinto.



163

Le decorazioni pittoriche sono esito del restauro ottocentesco di Domenico Udine. Sulla volta dell'aula sono rappresentate due grandi scene: il ritratto di san Ugucione da Todi investito da un fascio luminoso che scende dall'alto e la rappresentazione della Madonna attorniata da angeli e affiancata da san Filippo Benizi. Nel contesto di quest'ultima raffigurazione, è rappresentata la Reverenda Madre Arcangela Biondini, inginocchiata presso il monastero da lei fondato, con sullo sfondo una strada che porta al castello. L'arco santo è contraddistinto da riquadri che raffigurano i Sette Padri fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, mentre la scena della Crocifissione con san Giovanni Evangelista, la Madonna e una pia donna, occupa la lunetta sopra l'altare maggiore.

162
L'altare settecentesco dedicato alla Madonna Addolorata

163
Uno dei putti che ornano il coronamento dell'altare

164
Particolare della statua della Madonna Addolorata inserita nell'altare

²⁰³ Nero di Paragone, Giallo di Castione e commessi in Bianco e Nero di Brescia e Rosso di Francia.



165

165
Particolare della volta affrescata. Nel dipinto, oltre alla Madonna, agli angeli e a san Filippo Benizi, compare suor Arcangela Biondini, raffigurata davanti al monastero da lei fondato

166
Il pulpito ligneo intarsiato di XVIII secolo



166

Quest'ultimo, datato 1644, ingloba nella nicchia centrale l'originario capitello con l'affresco della *Madonna che adora il Bambino* (in basso a sinistra si scorge l'immagine dell'offerente Ambrogio Franco). Eseguito interamente in Rosso ammonitico, è costituito da una struttura ad edicola con colonne binate e cimasa interrotta contenente lo stemma di Francesco d'Arco, che si ricorda consigliere dell'imperatore Leopoldo I e promotore di opere di beneficenza, e della consorte Portia Castelbarco. Sopra la nicchia della sacra immagine campeggia il digramma dei Servi di Maria. L'antependio presenta intarsi policromi a motivi floreali e sulla mensa è collocato il tabernacolo, anch'esso elaborato manufatto in pietre e metalli.

In alto nel presbiterio si osservano le grate che un tempo permettevano alle suore in rigida clausura di assistere alle funzioni religiose senza essere viste dai fedeli. Sulla parete sinistra del presbiterio trova posto una piccola edicola seicentesca, il così detto "Comunichino", in pietra rossa e bianca, munito di grata metallica dove le monache ricevevano l'Eucarestia.

L'interno prende luce da tre finestre con vetrate policrome poste una per ciascun lato dell'aula e da una finestra più piccola nel presbiterio. A sinistra

del presbiterio è collocata la sacrestia, raggiungibile da una porticina situata nell'aula; sopra di essa si trova il grande volume della sala del Capitolo. Questo luogo fungeva da coro e aula capitolare, dove le monache di clausura si radunavano per assistere alle funzioni religiose che si svolgevano nella sottostante chiesa tramite le finestre, ora murate, poste sul lato sud della sala nel corridoio adiacente. Di pianta rettangolare ed altezza superiore a cinque metri, la stanza prende luce da alcune aperture poste nella fascia sommitale delle pareti, che emerge rispetto al volume della chiesa. Le superfici interne sono ornate da decorazioni pittoriche su una campitura azzurro cielo che fanno riferimento a motivi di ispirazione classica commisti a richiami neogotici, mentre la parte basamentale è coperta dagli stelli lignei che accoglievano le religiose nella preghiera. Al centro della parete sud è collocata un'edicola che ospita il Crocefisso, rialzata da un gradino, contornata da una cornice lignea ad arco acuto ai cui lati si aprono le finestre in comunicazione con la chiesa. La cimasa intercetta una fascia marcapiano modanata che delimita la parte bassa della facciata e fa da appoggio a tre nicchie archiacute. Nella facciata contrapposta si aprono invece una coppia di nicchie binate inserite nella partitura della finta



167



168



169



170

167
L'altare maggiore che ingloba l'antico capitello dedicato alla Madonna di Reggio

168
Particolare del confessionale ligneo di XVIII secolo

169
Il "Comunichino" attraverso il quale le suore di clausura ricevono l'Eucarestia

170
La porta che mette in comunicazione la chiesa con la sacrestia



172

171
L'arco decorato con melograni che apre l'asse di transito ovest-est del convento in corrispondenza dell'ingresso monumentale. Foto di P. Calzà. Per gentile concessione di Granatum srl

172
Il portale monumentale aperto nella cortina occidentale

architettura decorativa. Al centro del soffitto in cannicciato campeggia il digramma servita. Addossato alla chiesa si trova il corpo che contiene la portineria e i parlatori; questi ultimi sono muniti di ruote lignee per permettere lo scambio di oggetti senza la diretta visione degli interlocutori. Adiacente, nell'area a nord, si estende il comparto attualmente occupato in parte dai frati serviti, di cui fanno parte due corpi rettangolari ed un loggiato di più recente edificazione, a loro volta racchiusi in un'ulteriore cinta addossata alla principale. Questi corpi di fabbrica risultano già restaurati e in parte manomessi nel XX secolo, anche a seguito dei danneggiamenti bellici. Ancora più a nord si trovava l'edificio che ospitava le scuole, poi demolito. In allineamento longitudinale con la chiesa si addossa il rettangolare corpo orientale, restaurato e attualmente deputato a sede delle monache, con l'ambito di clausura e camere per l'accoglienza. In origine questo corpo di fabbrica ospitava gli ambienti voltati delle cucine, del refettorio (ora biblioteca) e al primo piano le celle dell'infermeria. Tutti i locali sono disposti verso meridione e distribuiti da un ampio corridoio finestrato che percorre tutto il fronte settentrionale servito da scale di collegamento ai piani. L'accesso al corpo meridionale, il portale monumentale richiamato in precedenza apre l'asse di percorrenza che dalla cortina esterna attraversa questo comparto e superata la roggia conduce all'*bortus*. Il portale è connotato da cornice

lapidea a bugnato liscio, opera di Antonio Negri (doc. Trento 1696 - 1730), architrave mistilinea che contiene due putti con un trionfo di frutti e da una elaborata cimasa a stucchi parzialmente policromati, la cui plastica scultorea è assegnata a Gerolamo Aliprandi (doc. Oropa e Como 1671-1672-1690), raffigurante due angeli che sorreggono lo stemma imperiale (cfr. nota 179). Tale apparato ornamentale, di dichiarata connotazione barocca, è l'unico elemento di esuberanza decorativa del complesso e risulta in contrasto con la generale austerità del convento, più consona all'ordine mendicante; ma tale eccezione ha un suo preciso scopo, ossia sottolineare, al di fuori delle mura claustrali, la protezione imperiale assicurata al monastero.

L'asse di percorrenza che parte idealmente da questo accesso taglia trasversalmente il convento con una serie di atri in infilata, sottolineati da più sobri portali lapidei, e sfocia nello straordinario endoportico, che affacciandosi sull'area del giardino conchiuso sostituisce un più usuale chiostro.

La sequenza cerimoniale dell'asse e la declinazione degli spazi, di stampo barocco, si svolgono quindi penetrando il corpo meridionale, intestato sulla parete sud della chiesa di Santa Maria di Reggio.



171

È un fabbricato secentesco rimasto pressoché intatto nel suo singolare impianto a blocco longitudinale tripartito. Al piano terra la distribuzione è organizzata in modo perimetrale, con una sorta di chiostro chiuso, un peribolo che corre lungo il bordo esterno del fabbricato; al secondo livello la soluzione si capovolge, con il transito affidato ad un androne coperto centrale su cui si aprono le porte seriali delle celle che ricevono luminosità dalle finestre affacciate sull'*bortus* a est e sui piccoli anditi a giardino a ovest.



173

173
Vista del complesso dal castello di Arco

174
Particolare dell'andito alle spalle dell'ingresso monumentale aperto nella cortina occidentale. Foto di P. Calzà. Per gentile concessione di Granatum srl

175
Sala centrale al piano terra dell'ala meridionale. Foto di P. Calzà. Per gentile concessione di Granatum srl



174

Il piano terra voltato è occupato nella sezione centrale dalle sale di soggiorno e dai laboratori, illuminati in maniera indiretta dal deambulatorio perimetrale voltato a crociera. Quest'ultimo, aperto con finestre sui fronti longitudinali, assolveva oltre alle funzioni distributive anche il compito di luogo di percorso, che una tipologia più convenzionale avrebbe fatto svolgere al chiostro, per la meditazione e l'isolamento parziale.

L'asse baricentrico che attraversa il monastero termina nell'area occupata dal giardino e dagli orti

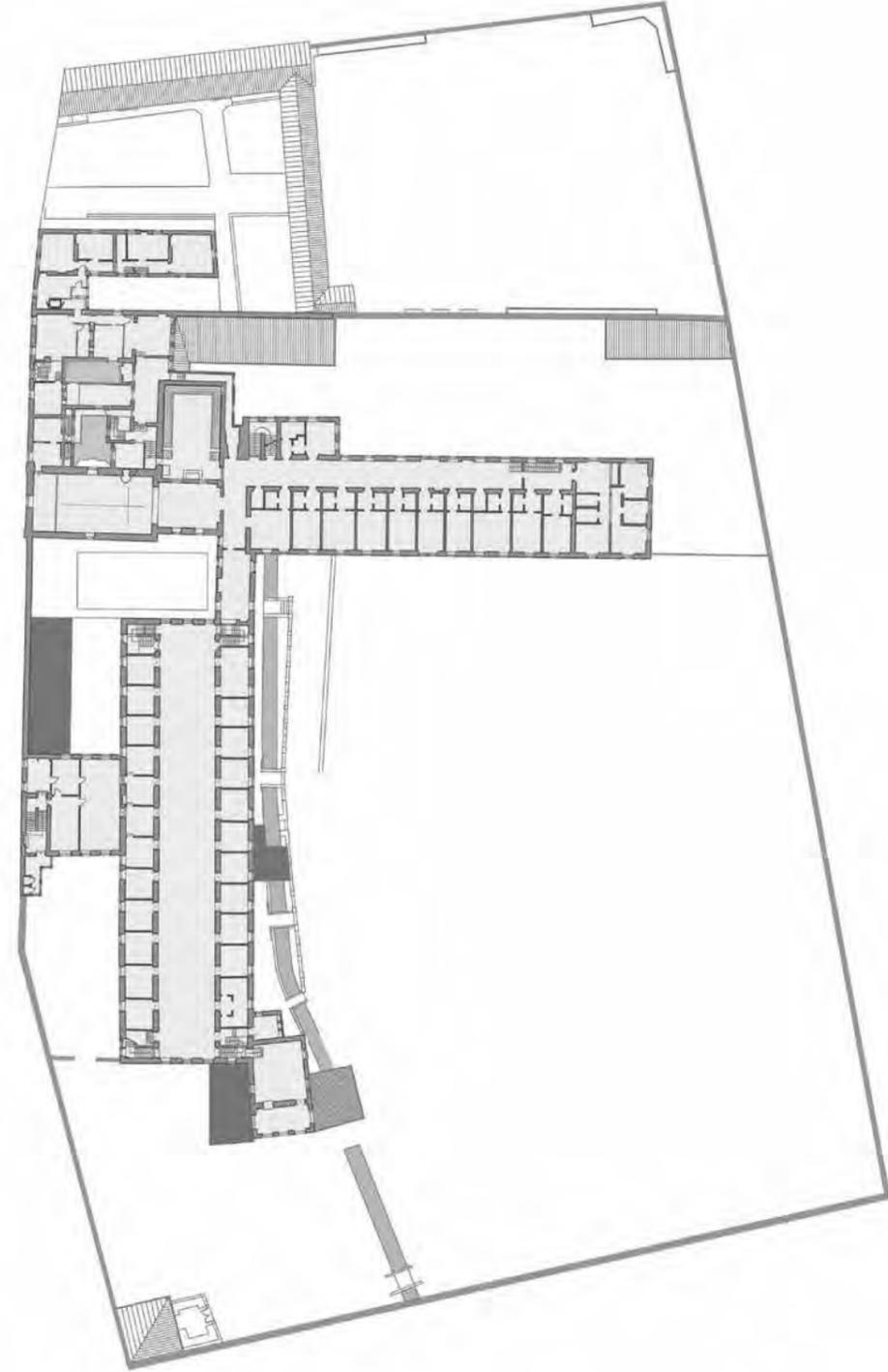


175

conchiusi. Volte, cornici a stucco, balauste delle scale e mostre dichiarate ai portali diversamente fasciati e con concio a volute costituiscono l'aggettivazione di un barocco classicista che risente della lezione manierista.

Il secondo livello, raggiungibile da quattro corpi scala contrapposti nei corridoi, risulta a sua volta tripartito longitudinalmente con il doppio corpo delle celle affacciate sui prospetti ed aperte su una severa grandiosa navata centrale, che costituisce l'ambito distributivo e di ricreazione a memoria

Planimetrie: piano terra e primo piano



176
 Elaborato con le planimetrie
 del piano terra e del primo
 piano del complesso. Studio
 Gobbi Frattini & Morandini
 Ingegneri srl. Per gentile
 concessione di Granatum srl



177

177
Infilata delle sale centrali
al piano terra dell'ala
meridionale. Foto di P. Calzà.
Per gentile concessione di
Granatum srl



178

178
Il fondo della "navata" attorno
a cui si distribuiscono le celle
del primo piano.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



179

179
L'interno di una cella, con
la porta in cui è ricavata
un'antina per collocare
un'immagine sacra.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl

degli ampi anditi passanti d'ambito veneto oltre che conventuali. Le celle, con travature a vista scialbate, sono dotate di portine in legno povero con cornice per ospitare una riproduzione a stampa d'argomento sacro.

Un terzo livello adibito a sottotetto e deposito costituisce un ulteriore ambiente notevole per la spazialità e il ritmo introdotto dal passo delle capriate. La rarità tipologica e architettonica di quest'ala del monastero consiste nel particolare assetto distributivo;



180

180
Locale di servizio nell'ala
meridionale.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



181

181
Il primo piano dell'ala
meridionale, con le celle
affacciate sull'ampio spazio
centrale.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl

la serie concentrica di ambiti che a partire dalla cinta esterna determina una progressiva contrazione verso il centro - diluita dagli spazi comuni -, e la luce più o meno schermata dall'esterno traducono in forme e composizione l'essenza, oltre che le necessità, di una vita contemplativa. A piano terra i locali per la comunità, disposti in infilata al centro, bui ma in grado di conservare maggiormente il calore, sono compensati dagli endoportici, deambulatori illuminati da una luce perfettamente distribuita;



182

182
Locale di servizio nell'ala
meridionale.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



183

183

Il vasto spazio del sottotetto.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



184

184

Il mulino che si trova in testa
all'ala meridionale, azionato
dalla roggia.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl

al contrario, il secondo livello rovescia il rapporto tra pieni e vuoti, destinando all'ambiente centrale il ruolo di distribuzione ma, con un ulteriore artificio, rimane, come a piano terra, l'alternanza tra il buio dell'androne e la luce serena delle celle. .

All'esterno i fronti sono sobri ed austeri e come sopra detto affacciano verso il sistema degli spazi verdi definito ad oriente dalla roggia, dall'*bortus* e dal pomario, a meridione da un altro ambito che affianca una piccola casa cimiteriale (che a sua volta ha un giardino racchiuso da un muro con alte pilastrate angolari al cui interno sono presente alcune lapidi), a occidente da una stretta lista a giardino chiusa tra l'ala conventuale e il muro di cinta, cui corrisponde un'altra area parzialmente interessata da più recenti depositi.

In testata al corpo meridionale si trova il mulino con ruota a pale. La roggia assume un ruolo primario nell'ambito del complesso: costeggia il blocco residenziale, funge da filtro con l'ambito aperto, rinfresca e fornisce l'acqua e la forza motrice per le attività di sussistenza del monastero. La roggia di Arco, un canale artificiale derivato dall'alveo del fiume Sarca nella zona di Prabi, forniva acqua ed energia dapprima alle attività urbane, costeggiando le cinte murarie orientali della città, per poi proseguire nelle campagne ed attraversare, in parte incanalata, l'ambito conventuale *extra moenia*, ritornando infine al Sarca più a valle e costituendo una sorta di arteria vitale che connetteva la cittadella monasteriale, racchiusa nel suo recinto, all'infrastruttura del territorio.



185

185

La roggia che costeggia
il prospetto est dell'ala
meridionale.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



186

186

La piccola casa cimiteriale
inclusa nella cinta del
convento, addossata al vertice
sud-ovest della cortina.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl



187

187

Vista generale del convento
dallo spazio verde
pertinenziale a sud-est del
complesso.
Foto di P. Calzà. Per gentile
concessione di Granatum srl

La villa Daziario a Pieve Tesino

Michela Cunaccia, Barbara Dall'Omo, Stefano Gaudenzi



188

188
Vista generale della villa

189
Il negozio Daziario a San Pietroburgo sulla Prospettiva Nevskij. Immagine tratta da I. SEGA (a cura di), *Les hommes des images. L'épopée des Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento 2003 (ristampa), p. 73

190
Litografia del XIX secolo con scorcio della piazza dell'Amiragliato a San Pietroburgo; si scorgono le vetrine del negozio Daziario. Immagine tratta da I. SEGA (a cura di), *op. cit.*, p. 91

Lasciato il paese di Pieve Tesino, lungo la strada provinciale in direzione Castello, in prossimità di un'ampia curva si eleva il complesso di villa Daziario, collocato su di un terrazzamento aperto sulla valle e cinto da un'area boscata²⁰⁴. La villa fu eretta nel XIX secolo per volontà dei fratelli Giuseppe e Giacomo Dallemule, arricchitisi grazie ad una fiorente attività commerciale all'estero²⁰⁵. Il nominativo "Daziario" o "Daziario" faceva riferimento molto probabilmente, ma non ci sono notizie certe, alla professione del padre dei



189

Dallemule, Cristoforo, o di qualche altro avo addetto alla riscossione di un dazio. Giuseppe Dallemule aveva avviato un'attività di vendita di stampe a Mosca nel 1827, con l'apertura di un negozio in Piazza Lubjanka. Considerato che gli affari erano in continua crescita, Giuseppe chiamò presso di sé il fratello Giacomo e aprì un secondo negozio a Mosca in via Kucneckij Most; nel marzo del 1838 un altro negozio venne aperto a San Pietroburgo, sulla Prospettiva Nevskij. Sempre nel 1838 risulta già intrapresa anche l'attività



190

²⁰⁴ L'interesse culturale di villa Daziario è stato dichiarato dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T. con Determinazione del Dirigente n. 13 di data 17 gennaio 2014. La pratica è stata istruita dall'arch. Barbara Dall'Omo e dall'arch. Michela Cunaccia.

²⁰⁵ Le notizie storiche sulla famiglia Dallemule-Daziario, sul complesso della villa e la documentazione fotografica storica ed iconografica sono state fornite per gentile concessione dall'attuale proprietario di villa Daziario, ing. Stefano Gaudenzi pronipote di Giacomo Dallemule-Daziario.

editoriale, che terminò nel 1865 con la morte dello stesso Giuseppe. Nel 1850 Giacomo assunse la direzione del negozio di Parigi sul Boulevard des Italiens; nel 1855 venne aperto un ulteriore esercizio a Varsavia. Con la morte di Giuseppe, anche Giacomo si ritirò dagli affari, liquidò l'attività di Parigi nel 1867 e ritornò dapprima a Vicenza, dove prese in moglie Giuditta Pivato, e successivamente a Pieve Tesino presso Villa Daziario, mentre l'attività commerciale ed editoriale venne portata avanti dai figli di Giuseppe, Giuseppe e Alessandro. Morto Giuseppe jr, l'attività moscovita passò integralmente ad Alessandro che la trasmise ai figli Giuseppe e Dante, che a loro volta nel 1910 la cedettero al tesino Antonio Fratini. La rivoluzione del 1917 pose fine all'avventura tesina in Russia e le attività vennero statalizzate.

Giuseppe Daziario aveva seguito la sorte di molti conterranei che erano emigrati dalla valle del Tesino. Partito giovanissimo come commerciante ambulante, ben presto ampliò la sua attività, aprendo dapprima negozi di stampe ed oggetti artistici, poi una casa editrice²⁰⁶. L'istituita "Ditta Daziario" divenne fornitrice ufficiale degli zar e della regnante Casa Savoia; a riprova della rinomanza, venne citata nella novella "Giovinezza" di Lev Tolstoj, da Vladimir Nabokov e Thèophile Gautier. Il successo delle stampe realizzate dalla Ditta Daziario «...è testimoniato dalla frequenza con cui si ritrovano in collezioni russe e straniere nonostante il prezzo di vendita non fosse allora modesto [...]. Si potevano reperire nei migliori negozi europei di stampe, ma ovviamente soprattutto nei negozi Daziario a Mosca, San Pietroburgo e Parigi. Non dimentichiamo che quelli dei Daziario erano negozi, non botteghe, e quindi punto di riferimento importante per gli incontri quotidiani dei cittadini che liberamente entravano o sostavano davanti alle grandi vetrine. (È noto come Thèophile Gautier abbia citato uno dei negozi Daziario, come un'attrazione irresistibile per i parigini a Mosca). Proprio questo tipo di organizzazione commerciale li trasformava quasi in istituzioni culturali ed educative, per loro stessa natura molto sensibili e attente alle esigenze e richieste del pubblico del momento. Certamente in risposta a queste esigenze si motiva la pubblicazione di una serie di vedute di Mosca così numerose e di qualità tanto elevata²⁰⁷. Anche in periodi in cui l'appartenenza alla nazionalità austriaca avrebbe

potuto rendere sospetti i Daziario agli occhi del governo russo, se ne riconobbe il ruolo avuto, tramite il commercio delle stampe di vario argomento (architettonico, geografico, vedutistico, etnografico, ritrattistico, eccetera), alla conoscenza e alla diffusione della cultura russa, con le limitazioni dell'epoca per le quali ne veniva evidenziato da un lato il carattere di modernità internazionale, dall'altro, per effetto di una "costruzione" identitaria, quello legato al mondo bizantino e slavo.

Nonostante la fortuna ed il prestigio ottenuti all'estero, l'attaccamento dei fratelli Dallemule alla terra



191



192

191
Des. Roussel. Bozzetto su cartoncino. Per gentile concessione di S. Gaudenzi

192
Guinguette russe. Stampa Daziario - Moscou et St. Petersbourg. Per gentile concessione di S. Gaudenzi

²⁰⁶ Per gli artisti e incisori che collaborarono con i Daziario si rimanda a S. FATTORE, *Tra Tesino e Russia. venditori di stampe e migranti trentini da Nicola I alla rivoluzione bolscevica (1825-1917)*, tesi di Laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2009-2010, relatore prof. N. Pianciola, correlatore prof. M. Bellabarba. Al medesimo testo si rimanda per un panorama completo sugli altri imprenditori trentini presenti in Russia (Ceccato, Fietta, Fratini, Avanzo, Rippa, eccetera) e per la descrizione della vivace società degli anni Quaranta del XIX secolo e del ruolo dei circoli trentini all'interno di questa.

²⁰⁷ G. SIMONI PACIARONI, *Mosca nelle litografie Daziario*, in I. SEGA (a cura di), *Les hommes des images. L'épopée des Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento 2003 (ristampa), pp. 67-68.

d'origine rimase sempre molto radicato; d'altronde il sentimento era largamente condiviso dalle famiglie arricchitesi all'estero. Anche per quanto riguarda le assunzioni, la ditta offriva possibilità di lavoro ai compaesani: «...i titolari delle aziende tenevano nelle loro botteghe solo personale tesino. Si rivolgevano direttamente ai maestri delle tre scuole della valle per assumere come servi di negozi i ragazzi tredicenni che ultimavano gli otto anni di studio obbligatori. Questi "servi" erano tenuti a fare un po' di tutto [...], finché si impraticavano del commercio e della lingua; poi diventavano commessi e veri e propri agenti, in grado di sostituire il proprietario durante le sue assenze per affari o i viaggi "in Patria". [...] I padroni, con l'assumere i ragazzi tesini, divenivano di fatto i benefattori di molte famiglie [...]»²⁰⁸

Gli emigrati parteciparono quindi attivamente allo sviluppo della valle del Tesino, portando non solo risorse finanziarie ma soprattutto culturali; infatti «...la conoscenza del mondo riflù in valle in vario modo: con un contributo di idee, di apertura mentale, di disponibilità all'innovazione che, unite all'apporto economico notevole, permise ai valligiani di fare grandi cose. Con le rimesse dei girovaghi e le donazioni dei negozianti tesini, presero vita le maggiori istituzioni pubbliche della valle. [...] Ma il contributo dei ricchi commercianti, in particolare pievesi, fu notevole soprattutto nel campo della cultura, consapevoli com'erano dell'importanza di

una base di solide conoscenze per tutti quelli che si avviavano al commercio. Vennero istituite borse di studio per allievi delle scuole superiori, premi in denaro per gli scolari delle elementari e Giacomo Daziario - già nel 1859 - propose l'iniziativa, che però non ebbe seguito, di istituire nella sua villa di Pieve una scuola commerciale in cui si sarebbero insegnate quattro lingue straniere [...]»²⁰⁹. D'altronde, l'intreccio tra sentimento nazionale, mondanità, beneficenza e filantropia è anch'esso motivo tipico dell'epoca. In particolare i Daziario erano membri della Società italiana di Beneficenza a Pietroburgo e a Mosca, e incentivarono la fondazione di una scuola di lingue straniere (francese, tedesco e russo) a Pieve. Giacomo risulta aver fondato diverse scuole (di lingue, musica, agricoltura e storia naturale), aprendo la sua biblioteca e la raccolta di stampe al pubblico²¹⁰.

L'interesse nei confronti del complesso di villa Daziario non è pertanto limitato agli aspetti architettonici, ma tiene anche conto della sua valenza storica riferita ad una particolare pagina della storia socio-economica locale. Si tratta inoltre dell'espressione di una borghesia imprenditoriale che ritrova nell'espressione architettonica il riconoscimento formale del proprio nuovo status. Le diverse influenze, il rimando ad architetture d'altri luoghi e la necessità di una rappresentazione solidamente radicata negli stili storici, vengono ecletticamente elaborati nell'edificio.

LA COSTRUZIONE

La costruzione del complesso, commissionata probabilmente da entrambi i fratelli Dallemule, ma portata avanti dal solo Giacomo, iniziò nel 1865 e fu conclusa intorno al 1874. La villa sorse nella località anticamente chiamata "stradosso", ma definita anche "spianata" o "el sabionelo", per il fatto che l'originaria collina di sabbia fu abbassata per ricavarvi lo spazio necessario alla costruzione. L'area venne concessa dal Comune di Pieve Tesino dopo che ai fratelli Daziario era stata negata la possibilità di edificare sul colle di Sant'Ippolito sovrastante Castello Tesino, località di cui era originaria la famiglia Dallemule, in quanto il luogo era stato scelto per erigervi il cimitero. Il progetto si deve allo stesso Giacomo, che si diletta di diversi interessi e che probabilmente aveva come riferimento proprio le stampe che all'epoca proponevano, anche in forma di raccolte e manuali, gli esempi di architetture e di giardini in voga.

I primi edifici del complesso di villa Daziario ad essere realizzati furono i corpi di fabbrica laterali con struttura in pietrame secondo la tecnica locale; l'edificio a destra della cancellata di ingresso fu probabilmente la prima nuova dimora di Giacomo Dallemule a Pieve Tesino e venne utilizzato come tale finché non fu eretta la villa padronale; successivamente divenne l'abitazione di servizio per la servitù ed il custode. L'edificio a sinistra della

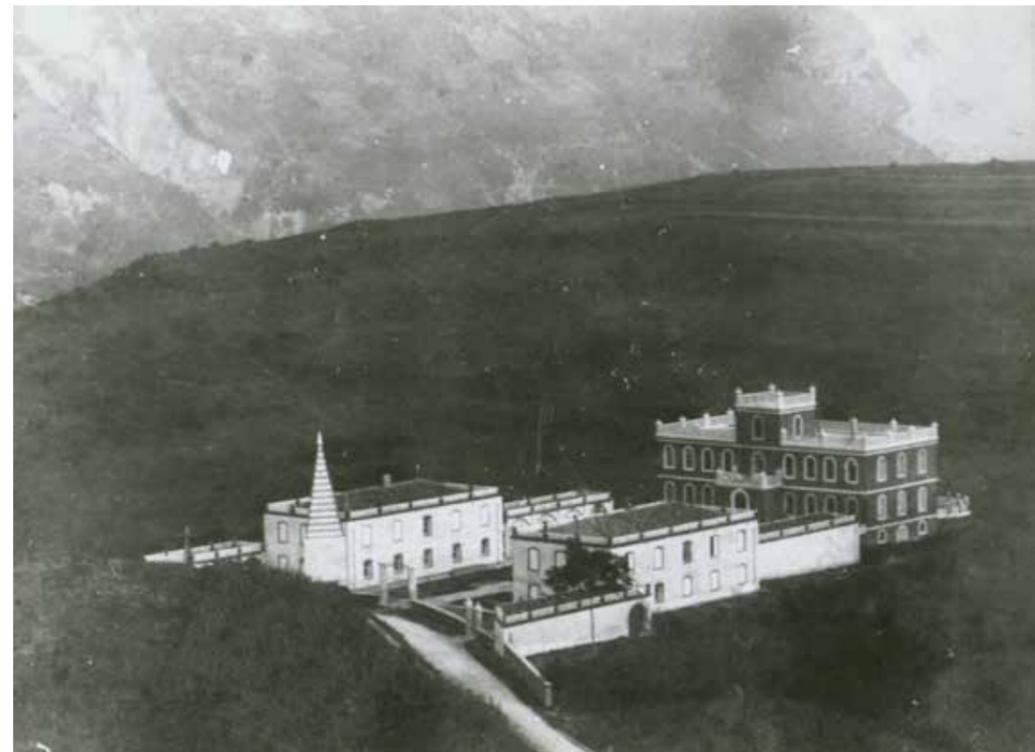
cancellata di ingresso fu invece adibito a scuderia. Per la realizzazione del complesso vennero impiegate maestranze locali e di origine veneta e si racconta che, prima di iniziare i lavori per l'edificazione della villa padronale e dei porticati, si creò poco lontano una fornace per la produzione dei mattoni con argilla ricavata da una cava in località "driocastello". Originariamente i mattoni erano ripassati ad olio, con gli allettamenti resi evidenti da una fugatura colorata.



197

197 La villa, ancora in fase di progetto, sul catasto austriaco del 1859. Per gentile concessione del Servizio Catasto P.A.T.

198 Il complesso di villa Daziario appena ultimato, nel 1874. Per gentile concessione del proprietario S. Gaudenzi



198

193 Giuditta Pivato Daziario, moglie di Giacomo. Per gentile concessione di S. Gaudenzi

194 Giuseppe Daziario e la moglie a Parigi nel 1864. Per gentile concessione di S. Gaudenzi

195 Giacomo Daziario a Milano. Per gentile concessione di S. Gaudenzi

196 Giuditta Pivato Daziario, con la piccola Ondina Berenice. Per gentile concessione di S. Gaudenzi



193



194



195



196

²⁰⁸ E. FIETTA IELEN, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (TO) 1987, p. 71.

²⁰⁹ *Ibidem*, pp. 169-170.

²¹⁰ Per le opere di beneficenza a favore degli immigrati e per l'assistenza agli sfollati e il rientro dei prigionieri durante la Grande Guerra, cfr. S. FATTORE, *op. cit.*



199

199
Vista generale del complesso negli anni Cinquanta. Per gentile concessione del proprietario S. Gaudenzi

200
Immagine storica della cappella di San Giuseppe, eretta nei pressi della villa. Per gentile concessione del proprietario S. Gaudenzi

I portici furono abbelliti nel 1903 in occasione delle nozze di Ondina Berenice, figlia di Giacomo, con l'ingegnere Antonio Gaudenzi.

Le fotografie storiche di fine Ottocento, coeve ai lavori di ultimazione della villa, testimoniano l'originaria conformazione della copertura della villa padronale, inizialmente completamente piana e adibita a terrazza belvedere sul panorama della vallata, sostituita dall'attuale tetto a padiglione nel 1911 circa su progetto del Gaudenzi.

Durante la Prima Guerra mondiale, la villa fu requisita dal Comando Militare Italiano nel corso della prima avanzata e divenne ospedale militare; i coniugi Gaudenzi furono sfollati e costretti a ritirarsi nella loro casa di Vicenza. Al termine del conflitto la proprietà venne restituita completamente spoglia e la decorazione pittorica alle pareti riuscì molto probabilmente ad essere salvaguardata solo grazie alle lenzuola bianche che erano state con accortezza applicate durante la guerra. Diversa fu la sorte dello scalone centrale a rampa unica che originariamente collegava il salone centrale del piano terra con il piano superiore, tanto che negli anni Venti, Antonio Gaudenzi decise di demolirlo e di costruire un'altra scala di dimensioni minori e dall'andamento semicircolare in un vano a destra del salone centrale.

Originariamente davanti la cancellata di ingresso al complesso era presente una cappella votiva intitolata a san Giuseppe, una costruzione con la base in muratura e la parte soprastante a piramide e pinnacolo; dapprima realizzato in legno, il sacello fu poi demolito e ricostruito in muratura. Si narra che la cappella venne fatta realizzare su richiesta



200

di Alessandro²¹¹, figlio di Giuseppe, che essendo grande ammiratore di Giuseppe Garibaldi, sembra insistette affinché a Pieve Tesino si creasse qualche cosa in onore del suo eroe; ma essendo all'epoca Pieve Tesino parte dell'Impero d'Austria, si preferì costruire una cappella intitolandola a san Giuseppe. In effetti l'edicola combina il tipo della piramide con quello dell'obelisco, con complessivo stilema eclettico storicista, come si ritrova in diversi monumenti coevi delle memorie risorgimentali. Nel terzo quarto del XX secolo la porzione di giardino antistante la villa venne modificata, in seguito ai lavori di ampliamento e rettifica della strada che conduce a Castello Tesino, e la cappella di San Giuseppe demolita successivamente.

Dagli anni Ottanta del Novecento ad oggi, gli spazi della villa padronale, non strettamente legati alla vita privata, sono stati messi a disposizione dal proprietario, Stefano Gaudenzi pronipote di Giacomo Dallemule-Daziario, per accogliere eventi e manifestazioni.



201

201
Vista frontale della villa

DESCRIZIONE ARCHITETTONICA

Il contesto

L'area a settentrione del complesso, compresa tra il limite della strada di collegamento tra Pieve Tesino e Castello Tesino e la recinzione della villa, si presenta come un ampio slargo, la cui configurazione deriva dagli interventi di ampliamento e rettifica della strada realizzati nel terzo quarto del XX secolo. Infatti catastalmente è ancora individuato l'originario andamento curvo del percorso verso Castello, che passava rasente il confine del complesso di Villa Daziario (e molto probabilmente ha influenzato lo sviluppo della recinzione in quel tratto), atornando la cappella di San Giuseppe fino alla sua demolizione.

Le pendici della collina sopra la quale si eleva la villa sono coperte da un bosco di latifoglie e conifere che cinge l'intero complesso sui lati sud ed ovest. Verso oriente tra le alberature del frutteto, sorge un piccolo edificio prospiciente la valle e di pertinenza del complesso residenziale, adibito per molto tempo a deposito attrezzi per la cura del giardino e del frutteto stesso. Realizzata originariamente in mattoni come la villa padronale, la costruzione si componeva di un unico vano quadrangolare coperto da tetto a doppia falda. La stabilità del piccolo edificio è stata compromessa da un dissesto del versante collinare a monte, che ne ha fatto crollare parzialmente la struttura ed ha distrutto il ponticello in muratura che lo collegava al complesso della villa.

La villa

Villa Daziario rappresenta un insediamento di notevole valore storico ed architettonico e un episodio pressoché unico all'interno del patrimonio locale. Il complesso si articola in una conformazione a ferro di cavallo e si compone della villa padronale, della scuderia, della casa della servitù e del custode e del giardino all'italiana. Vi si trova un richiamo planimetrico alla villa, ma il classicismo dell'iconografia è sovrastato dalla complessiva caratterizzazione eclettica, con esterni vagamente neoromanici e decorazioni interne che alternano temi barocchi e neogotici. È un'espressione del gusto dell'epoca, che si configura come un linguaggio già internazionale, nei diversi scarti linguistici dovuti all'ambiente sociale, culturale e territoriale. Nel caso in questione per esempio, si possono compiere confronti in-differentemente con la coeva produzione veneta e lombarda, che a loro volta rimandano ad influenze inglesi e francesi, anche queste ultime tributarie al mondo anglosassone; forse vi si possono cogliere echi del tipo della villa di piacere russa, la dacia, nella sua declinazione più aulica e sobriamente vicina ai gusti del mondano e pratico «uomo degli anni Quaranta»²¹².

La villa presenta un corpo centrale in mattoni rossi e due barchesse laterali porticate a destinazione agricola, che raccordano il nucleo principale ai bracci edificiali delle scuderie e dei dipendenti.

²¹¹ Alessandro combatté nelle Guerre d'Indipendenza e fu decorato con due medaglie al valore; per il suo impegno, che lo rese sospetto anche alle istituzioni zariste, non poté far ritorno nel Tesino. Gli fu espressamente vietato di commerciare immagini di Giuseppe Garibaldi.

²¹² Cfr. S. FATTORE, *op. cit.*

202

La planimetria generale del complesso. Per gentile concessione del proprietario S. Gaudenzi

203

La scalinata di accesso alla villa

204

Particolare della facciata, dove si nota l'intervento di sovrapposizione dell'area centrale con ripresa della balaustra sommitale. Foto di E. Zambotti

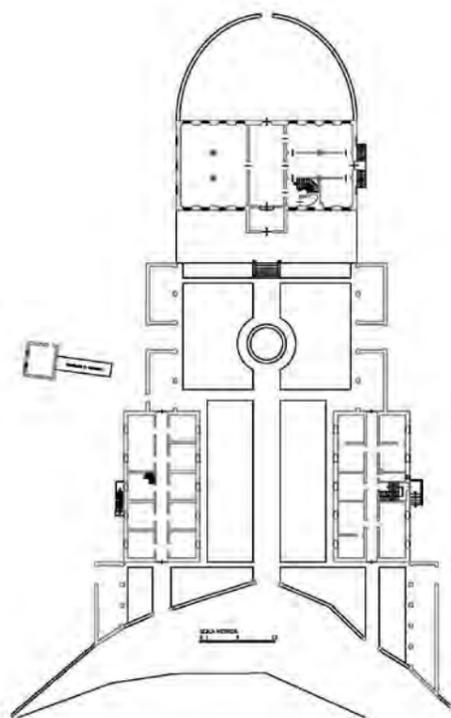
205

Particolare del portale d'ingresso in pietra bianca. Foto di E. Zambotti



203

Caratterizzato per la potente struttura in mattoni, il corpo principale si erge su una scalea all'estremità meridionale del giardino, chiuso tra le ali edificabili, in linea con il cancello d'ingresso. L'edificio si sviluppa su due livelli principali ed è privo di attico, ma coronato da una balaustra. Il piano terra/rialzato è adibito a locali di soggiorno, idealmente prolungati nelle parti a giardino, mentre il piano primo è destinato alle stanze. La villa presenta un avancorpo di ispirazione vagamente medioevaleggiante (anch'essa tipica dell'epoca), con più livelli di diversa profondità segnati da marcapiani; in esso si apre il portale principale. Al primo piano è ricavata una terrazza anch'essa balaustrata. La parte sommitale dell'avancorpo mostra le tracce dell'adeguamento della finestra e della modificazione delle quote a seguito della sostituzione dell'originaria copertura con tetto a padiglione nel primo decennio del Novecento e la conseguente dislocazione della finestra al centro ad un livello leggermente più alto.



202



204



205



206

Il portale di ingresso principale, che introduce in una sorta di atrio, presenta una struttura costituita da piedritti in pietra bianca con superfici solcate da evidenti scanalature, nella cui parte inferiore sono stati inseriti dei rudenti. Sulla terminazione a capitelli tuscanici si imposta un arco a tutto sesto; le scanalature dei piedritti sono riproposte identiche sul fronte dell'arco e dei capitelli, mentre in chiave di volta insiste una targa eclettica mistilinea su cui sono riportate le iniziali "G D" e la data "1874". I piedritti si elevano da bassi basamenti modanati. L'uniforme superficie degli esterni in mattoni rossi è interrotta in corrispondenza delle bianche fasce marcapiano e del doppio ordine di monofore archivolte con profilo marcato dalla cornice bianca; sui prospetti laterali, ovest ed est, le finestre sono riprodotte in *trompe l'oeil*; la decorazione pittorica, in alcune parti oramai perduta, riproduce la presenza degli elementi oscuranti. Particolare, a questo proposito, si rivela il sistema di oscuramento a scomparsa delle ante lignee entro un'intercapedine ricavata nella struttura muraria, mantenuto tutt'ora identico all'originale. Sul fronte ovest una breve scala a rampe contrapposte, permette di scendere in giardino. Sul prospetto meridionale, verso il giardino sul retro, sporge un balcone con ringhiera metallica a ritti e volute.

La balaustra con basse colonnine sagomate e pilastri angolari conclusi da sfere su piedistalli, termina il profilo superiore dell'edificio, dando una certa



207

leggerezza al complesso altrimenti assai severo. Dal punto di vista distributivo, gli interni assumono un'organizzazione differente nei due livelli. È presumibile che, rispetto agli ambienti originari ottocenteschi e limitatamente ad alcuni spazi, nel corso degli anni siano state apportate delle modifiche in seguito ad interventi di adeguamento funzionale per ricavare ambienti più consoni all'abitare moderno. In particolare, la già ricordata demolizione della scalinata al centro dell'androne del piano terra, poco dopo la fine della Prima Guerra mondiale, e la costruzione della scala laterale, cambiarono l'assetto distributivo di quella zona sia al piano terra che al primo.

Negli interni, le differenti fogge della decorazione pittorica danno origine ad un eclettico ma pacato *ensemble*. Il pianterreno accoglie al centro un androne, il quale attraverso ampie porte finestrate

206

L'androne di distribuzione al piano terra. Foto di E. Zambotti

207

Androne centrale, particolare della decorazione pittorica del soffitto. Foto di E. Zambotti



208

208
Sala collocata all'estremità sud-occidentale della villa padronale.
Foto di E. Zambotti

209
Particolare della decorazione pittorica della sala.
Foto di E. Zambotti

210
Scorcio del salone orientale.
Foto di E. Zambotti

archivoltate mette in comunicazione il giardino antistante la villa con quello più intimo e raccolto sul retro. La decorazione è luminosa e finge *rocailles* in stucco. La pavimentazione è in quadrotte cementizie tricrome. Attraverso porte laccate a doppia anta a partitura si accede direttamente agli ambienti adiacenti. Verso oriente si trova un ampio salone, il cui spazio è definito da colonne a fascio quadrilobo in larice rivestito a maltina, a sostegno dell'orditura portante a travi lignee che scandisce geometricamente il soffitto in maltapaglia. Le colonne, riprese pittoricamente sulle pareti, sono fintamente rudentate con terminazioni polilobe, riprese dall'ornamentazione ogivale dei capitelli. Le cornici pittoriche e il rosone elaborano ecletticamente rosette geometriche e fogliami con trafori neogotici. Il pavimento è a quadrotte ottagonali. Le porte ad ovest dell'androne servono spazi più intimi e altri domestici (tra cui le sale da pranzo e la cucina), nonché la scala ad andamento semicircolare di passaggio verso il piano superiore. Nella sala collocata



209



210

nell'angolo sud-occidentale, la decorazione finge panoplie di stucco con frutti legate da nastri. La scala emielicoidale in pietra è dotata di un parapetto a ritti verticali terminanti in ricci. Il piano primo si compone in una serie di ampie stanze passanti, originariamente disposte attorno al vano scala centrale. La stanza al centro, prospiciente il giardino settentrionale, conserva due *cabinet*, simmetricamente disposti agli angoli, realizzati in legno: quello orientale funge da deposito, quello occidentale contiene la piccola scala a chiocciola lignea che conduce al sottotetto e recupera, nell'ultimo tratto, elementi residui di un bel parapetto stampato. Al piano primo le stanze conservano elementi decorativi pittorici semplificati, appartenenti ad epoche diverse, gli ultimi già floreali. Il sottotetto dell'avancorpo conserva tracce della finitura ad intonaco, preesistente all'adeguamento dipeso dalla nuova copertura. La struttura a capriate del tetto è massiccia.



211



212

Gli annessi

Ai lati del giardino, in prossimità dell'ingresso principale, si trovano due compatti volumi simmetrici dalla struttura in pietrame, intonacata in un rosso che riprende la cromia dei mattoni della villa; realizzati su due livelli presentano aperture a sesto ribassato dal profilo sottolineato da mattoni, e sono coperti da tetto a padiglione. Quello sul lato est ospita le stalle con soprastante fienile, mentre quello sul lato ovest si configura in alcuni alloggi e stanze di deposito. Entrambi gli edifici si organizzano attorno ad un corridoio centrale dal quale si distribuiscono i vari spazi dell'abitare o gli ambienti per la stabulazione.

In prossimità della villa e dell'ingresso al complesso, i due corpi di fabbrica danno origine a spazi porticati coperti da tetto ad unica falda con



213

struttura in travi lignee, sormontato da balaustra, e caratterizzati da fornici a tutto sesto con decorazioni in mattoni a vista, che riprendono i motivi decorativi della villa padronale. Il portico ad est conserva la statua raffigurante *San Giuseppe con Bambino* in terracotta dipinta, un tempo collocata nella cappella di San Giuseppe, ed una lapide rettangolare che reca incisa l'iscrizione: "A PERPETUA MEMORIA / DEI FRATELLI / GIUSEPPE E GIACOMO DALLE MULE DAZIARIO / CHE DA UMILI CONDIZIONI / E IN DIFFICILI TEMPI / CREANDO FLORIDI COMMERCII DI STAMPE E DI INCISIONI / A PIETROBURGO A MOSCA A PARIGI / ONORARONO / DEGNAMENTE IL NOME DELLA PATRIA / GIUSEPPE NATO A PIEVE TESINO IL 2 GIUGNO 1806 MORTO A PIETROBURGO IL 6 DICEMBRE 1865 / GIACOMO NATO A PIEVE TESINO IL 12 DICEMBRE 1815 MORTO A VICENZA IL (?) MARZO 1889".

211
Particolare dei serramenti, con il sistema di oscuramento a scomparsa delle ante lignee entro un'intercapedine.
Foto di E. Zambotti

212
La lapide con iscrizione a memoria dei fratelli Dallemule-Daziario.
Foto di E. Zambotti

213
La scala di accesso al primo piano.
Foto di E. Zambotti

Il giardino

Verso la strada di collegamento tra Pieve Tesino e Castello Tesino, la proprietà è delimitata da un basso muro in bozze lapidee squadrate a vista con sovrastante cimasa, interrotto in corrispondenza dell'accesso principale da due slanciati pilastri polistili di sostegno della cancellata²¹³. I pilastri, eretti per sovrapposizione di rocchi monolitici, hanno basamento semplice e capitello modanato sormontato da ghianda sommitale, mentre il cancello originale a doppio battente in ferro è decorato con lance e sfere. Sui pilastri è posta la scritta bronzea "VILLA DAZIARO". Altri due accessi secondari sono presenti sul lato settentrionale, sempre verso la strada, e sono costituiti da colonne circolari in muratura intonacata con basamento semplice e capitello modanato, entrambi in pietra. Le cancellate riprendono i motivi decorativi dell'accesso principale. Piantumazioni di rilevanza dimensionale della

214

L'ingresso a villa Daziaro



214

specie Abete rosso e Cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodara*) si trovano in prossimità della cancellata centrale.

Nella configurazione del giardino di villa Daziaro si possono riconoscere gli elementi tipici della tradizione italiana, in cui le aiuole dalle forme prettamente geometriche e la presenza di ingredienti architettonici quali la cancellata di accesso, la fontana e la scalinata, danno origine ad una sobria composizione rigorosamente simmetrica e strutturata secondo precisi assi prospettici, che unificano allo sguardo del visitatore le differenti parti del complesso. Lo spazio occupato dal giardino è infatti caratterizzato da un'asse centrale che parte dal cancello di accesso e si dirige verso l'ingresso della villa, incontrando in successione la fontana e la scala della villa padronale, posta in posizione sopraelevata rispetto al giardino del piano di campagna.

Il giardino ha configurazione quadrangolare ed il percorso centrale definisce ai suoi lati due spargimenti inerbiti e baulati, originariamente con bordura di rose, ciascuno dei quali ospita al centro aiuole delimitate da cinque diversi motivi floreali in acciottolato che individuano il letto di coltura. Al centro del giardino sta una vasca circolare in calcestruzzo intonacato a zampillo centrale con doppio bordo, uno più interno smussato ed uno più esterno con tracce di una probabile balaustrina. Il doppio profilo definisce un'aiuola per accogliere una bordura. A livello del piano della villa una piccola porzione di giardino ha conformazione rettangolare e si configura in un sistema di aiuole speculari, in prossimità del fronte della villa, costituite ciascuna da quattro spargimenti con percorsi a croce con aiuola centrale circolare. Attualmente l'intero giardino rialzato risulta pavimentato.

La differenza di quota tra le due parti di giardino è risolta con una scala a rampa unica in asse con il viale di accesso alla villa, dai gradini lapidei modanati e delimitata da muretti intonacati con cimasa quadrata monolitica. I muretti laterali della scala sono conclusi nella parte superiore da simmetriche sfere collocate su basamenti in cemento. Alla scalinata si innestano i due muri di contenimento del terrazzo su cui è collocata la villa, realizzati in blocchi di pietra con tracce di intonaco e sovrastante cimasa lapidea.

Oltre la villa, verso sud si trova un giardino semicircolare, rialzato rispetto al piano di campagna circostante, con percorsi ortogonali che definiscono aiuole delimitate da cordoli in cemento.



TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

I PROGETTI DI CONOSCENZA

²¹³ La descrizione del giardino è tratta dalla Scheda inventariale PG-Parchi e Giardini, compilata da Nicoletta Boccardi e Francesca Bertamini (2011), depositata presso il Centro di Catalogazione architettonica della Soprintendenza.

Il progetto “Ambiente e Paesaggi dei Siti di Altura Trentini”

Gian Pietro Brogiolo, Elisa Possenti

LE LINEE DI RICERCA (g.p.b.)

Il progetto APSAT (*Ambiente e paesaggi dei siti di altura trentini*) è stato sviluppato, tra l'ottobre del 2008 e il maggio del 2013, grazie ad un finanziamento della Provincia Autonoma di Trento. Vi hanno partecipato sette gruppi di ricerca, cinque di ambito trentino e due di ambito veneto²¹⁴. Obiettivo del progetto era di proporre nuovi strumenti di conoscenza e di analisi delle trasformazioni antropiche del territorio trentino in un arco cronologico compreso tra la preistoria e l'età moderna. Al progetto, con taglio interdisciplinare, hanno partecipato oltre agli archeologi anche geografi, geomorfologi, storici delle fonti scritte, etnoarcheologi, architetti pianificatori e restauratori, per un totale di oltre 150 ricercatori.

I sette gruppi di ricerca hanno lavorato su sei “attività”: quattro linee di ricerca (1 - Geomorfologia e ambiente; 2 - Archeologia e storia; 3 - Architetture e paesaggi; 4 - Pastoralismo), una di supporto (5 - Rilievo fotogrammetrico tridimensionale) e la sesta dedicata a Marketing e valorizzazione. I dati raccolti sono stati implementati in un Web Gis, mentre i risultati delle ricerche sono stati sintetizzati in 14 volumi editi tra il febbraio 2012 e il maggio 2013. Il lavoro svolto in rapporto a tali attività può sintetizzato come segue.

1. Approfondimento teorico -nell'ambito della teoria della complessità- del concetto di “paesaggio antropico”, analizzato nella diacronia come contenitore di paesaggi agrari e incolti, infrastrutture, insediamenti e fortificazioni, centri produttivi e luoghi di culto. Il tema è stato affrontato con un approccio interdisciplinare e transdisciplinare, avvalendosi di una pluralità di fonti (scritte, iconografiche, cartografiche storiche, archeologiche, architettoniche, toponomastiche) e di discipline (ambientali, archeologiche, etnoarcheologiche, storiche) accomunate in APSAT dall'utilizzo della stratigrafia come strumento fondamentale per la conoscenza.
2. Sviluppo di nuovi algoritmi e procedure di *remote sensing* (in particolare LiDAR e infrarosso) per individuare siti e studiare i paesaggi, il tutto integrato in una metodologia finalizzata ad identificare sequenze di siti e di divisioni agrarie nelle differenti aree geografiche della regione trentina (fondovalle, versante e altura),

in stretta relazione con le condizioni climatiche, di acclività, di esposizione.

3. Analisi geomorfologiche, pedologiche e paleoambientali (polliniche, antracologiche e su resti vegetali) sviluppate a partire da studi avviati dall'allora Soprintendenza per i Beni archeologici in valle dell'Adige e nella piana di Riva del Garda e di Arco, con l'obiettivo di ricostruire l'ambiente, la vegetazione e le coltivazioni di epoca preistorica e storica di tali ambiti.
4. Sperimentazione in alcune aree campione (valle di Sole) di analisi predittive sulla distribuzione degli insediamenti e delle attività antropiche, elaborate tramite GIS sulla base di parametri predefiniti di geomorfologia, pedologia, acclività, cultura, eccetera.
5. Definizione di una metodologia del rischio, in particolare quello sismico, in conformità al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 9 febbraio 2011 “*Linee guida per la prevenzione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*”; il metodo elaborato permette un'analisi (in particolare stratigrafica) e una documentazione delle tecniche costruttive storiche. In questa prospettiva si sono approfonditi metodi speditivi per la verifica della vulnerabilità di specifici monumenti, in relazione a modifiche degli equilibri statici verificatisi nel tempo. Vulnerabilità che è stata poi valutata secondo una gradualità stabilita in base alle condizioni di conservazione dei materiali e alle tecniche di costruzione. Una concreta esemplificazione del metodo è stata sperimentata, con il concorso congiunto di archeologi, ingegneri ed architetti, sulla Casa degli affreschi di Ossana²¹⁵, sul centro storico di Canale di Tenno e su una cascina rurale di Stenico. Una particolare attenzione è stata dedicata ai metodi di analisi e documentazione delle architetture moderne, soprattutto quelle militari della Prima Guerra mondiale del Creino, in valle di Gresta, che presentano problemi non solo di conservazione, ma anche di valorizzazione. Innovativi approcci multivariati hanno consentito di valutare la vulnerabilità non solo in relazione al degrado, ma anche ad inappropriati metodi di conservazione.
6. Realizzazione di *corpora* sistematici che si

215
Il logo del progetto APSAT



215

Nella pagina precedente, particolare di un foglio del *Codex Wangianus Minor* (fascicolo II, foglio 5v).

Immagine tratta da E.CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, vol. 2, Urbino 2007, dvd allegato

²¹⁴ Hanno partecipato al progetto: l'Università di Trento (Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali, responsabile scientifico dott.ssa Elisa Possenti e Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, responsabile scientifico prof. Giorgio Cacciaguerra), l'Università di Padova (Dipartimento di Archeologia -dal 2012 Dipartimento dei Beni Culturali- responsabile scientifico: prof. Gian Pietro Brogiolo), l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (responsabile scientifico: prof. Paolo Faccio), il Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali (responsabile scientifico dott. Franco Marzatico), il Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine di San Michele all'Adige (responsabile scientifico dott. Giovanni Kezich), la Fondazione Bruno Kessler di Trento (responsabile scientifico dott. Fabio Remondino).

²¹⁵ Si veda in questo volume il contributo Paolo Faccio, *infra*.



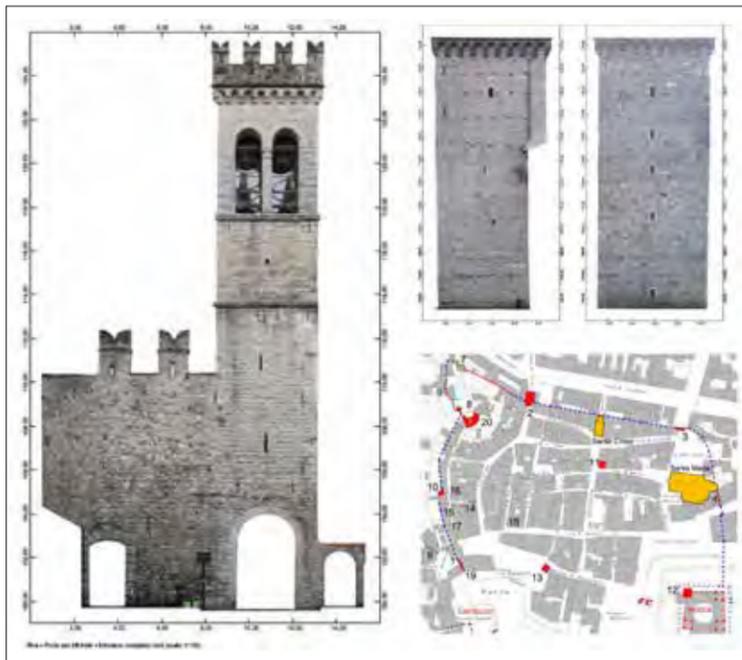
216

possono distinguere in: (1) censimenti esaustivi sull'intero territorio trentino, che hanno potuto utilizzare anche i dati inediti degli archivi delle soprintendenze (*corpus* delle miniere; *corpus* di 234 castelli dal V al XV secolo; *corpus* di 235 chiese dalle origini al 1250; *corpus* di 1007 malghe; *corpus* delle fortificazioni della Prima Guerra mondiale); (2) schedature parziali condotte sull'intero territorio trentino, ma che non hanno potuto utilizzare i dati inediti (censimento dei siti archeologici dalla preistoria al medioevo, censimento delle sepolture dal V al X secolo); (3) approfondimenti su aree campione (quali la schedatura di 5.000 scritte dei pastori della valle di Fiemme; degli edifici residenziali di Riva del Garda, Arco, Tenno; dei

paesaggi della Valsugana, della valle di Non, delle Giudicarie, del Sommolago, della valle di Gresta, dell'altopiano di Brentonico e della bassa Vallagarina).

- Studi di sintesi su specifici temi (ambiente, paesaggi, chiese, castelli, pastorizia, carta del rischio, valorizzazione, scritte dei pastori della valle di Fiemme) o su particolari aree geografiche (valle di Non, Valsugana, valle di Gresta e Terragnolo) condotti attraverso alcuni dottorati presso l'Università di Trento.
- Approfondimento interdisciplinare sull'area del Sommolago gardesano, attraverso fonti materiali, scritte, cartografiche, paleobotaniche; il filo conduttore dei paesaggi è stato approfondito con pubblicazione di ricerche inedite della Soprintendenza per i Beni archeologici e indagini originali sui paesaggi agrari e sulle architetture. I risultati sono stati presentati, oltre che in una pubblicazione, in una mostra destinata a diventare una sezione espositiva permanente del Museo dell'Alto Garda a Riva. La Fondazione Bruno Kessler, partner del progetto, ha fornito assistenza nei rilievi di siti archeologici (quali il Riparo Gaban) e di architetture (quali il castello di Drena), sviluppando una nuova specifica metodologia per la ricostruzione 3D che integra molteplici dati e tecniche legandoli ai database prodotti, in un sistema web-gis condiviso

La scelta teorica del paesaggio come contesto all'interno del quale collocare tutte le testimonianze del patrimonio storico, unitamente alla raccolta sistematica di dati e agli approfondimenti su alcune aree campione, ha avuto come prima ricaduta un ripensamento nel campo del marketing e della valorizzazione dei beni culturali trentini, tema concretamente sviluppato con alcune riflessioni e proposte pubblicate nel volume curato dal Castello del Buonconsiglio, e visualizzato in due mostre ("Le



217

216

Analisi dei cinematismi e della vulnerabilità di architetture storiche ai fini della valutazione del rischio. Elaborati del gruppo IUAV dell'Università di Venezia

217

Fotopiani e contestualizzazione della porta di San Michele a Riva del Garda. Elaborazione di R. Benedetti (fotopiani e pianta) e M. Dalba (pianta)

scritte dei pastori. Tre secoli di graffitismo rupestre fiemmeso in prospettiva etnoarcheologica", mostra itinerante 2012 e "Paesaggi storici del Sommolago. Dal V millennio a.C. all'età moderna", Riva del Garda 6 luglio-3 novembre 2013).

Il successo del progetto può essere misurato sulla base di 6 parametri: le numerose collaborazioni istituzionali intessute con enti universitari e pubblici italiani e stranieri; la visibilità nazionale e internazionale acquisita attraverso pubblicazioni su riviste e partecipazioni a convegni nazionali e internazionali; la divulgazione scientifica attraverso quattro convegni e tre *summer school*; la formazione di alcune decine di giovani con competenze transdisciplinari che, abituati a muoversi in un orizzonte europeo di ricerca, potranno contribuire ad ampliare e modificare le competenze nel vasto e sovente confuso mercato del lavoro dei beni culturali. Tre dei giovani che hanno lavorato in APSAT, conclusa questa esperienza, hanno ottenuto, rispettivamente, una borsa Marie Curie (dott. Francesco Carrer), una borsa post-doc presso l'Université de Franche-Comté a Besançon (dott. Paolo Forlin), un incarico di lavoro e di insegnamento nell'ambito di una borsa dottorale presso l'Università di Durham (dott. Marco Nebbia).

Un altro merito non trascurabile del progetto è di aver evidenziato, nelle linee di ricerca condotte a più stretto contatto con le Soprintendenze (i due *corpora* delle chiese e dei castelli e l'approfondimento sull'area campione del Sommolago), i vantaggi di una collaborazione intensa, qualificata e di reciproca soddisfazione tra enti di ricerca ed enti di tutela, lasciando intravedere il potenziale scientifico di un approccio che se esteso alla creazione di un web-gis esaustivo dell'intero patrimonio dei beni culturali trentini potrebbe fornire uno strumento utile per qualsiasi politica di tutela e di valorizzazione.

Quando il progetto è iniziato, cinque anni orsono, il paesaggio era oggetto di studio di singole discipline, quali l'archeogeografia, l'ecologia storica, le geografie, l'ecologia storica. APSAT ha promosso una nuova idea di paesaggio come contenitore delle attività antropiche da studiare diacronicamente con metodi transdisciplinari e grazie a nuovi strumenti, quali il LiDAR. Questa nuova idea di paesaggio ha una forte ricaduta anche sulle politiche di conservazione e di valorizzazione, per le quali è indispensabile uscire dalla concezione sitocentrica e monumentalistica, attorno alla quale sono state organizzate sia la tutela, frazionata nelle competenze di più organismi statali-regionali-locali, sia la valorizzazione, sovente concepita come percorso segmentato tra elementi isolati nel territorio. Da questo punto di vista, la conoscenza inter/



218



219

transdisciplinare e diacronica, che ha rappresentato il filo conduttore del progetto APSAT, induce a riflettere sui molteplici aspetti della tutela del paesaggio antropico come contenitore di siti e di monumenti: il concetto di rete e di relazioni all'interno delle quali si sono sedimentate le modalità di sfruttamento del colto (paesaggi agrari) e dell'incolto (boschi, paludi, zone destinate a pascolo); le zone a bosco, leggibili tramite il LiDAR, come archivio primario di conoscenza; la necessità di conservare il patrimonio architettonico, attraverso una valutazione analitica della vulnerabilità e del rischio.

218

Locandine delle *summer school* organizzate nell'ambito del progetto nel 2009 e nel 2010

219

Spazio espositivo della mostra itinerante "Le scritte dei pastori. Tre secoli di graffitismo rupestre fiemmeso in prospettiva etnoarcheologica"

I PRODOTTI DEL PROGETTO (e.p.)

Oltre ai risultati non quantificabili in termini oggettivi, ma di grande significato, quali la sopra ricordata multidisciplinarietà e il coinvolgimento a vario titolo di altri enti di ricerca o preposti alla tutela, vengono di seguito elencati i principali prodotti conseguiti nell'ambito dei quattro anni effettivi del progetto. Si ritiene comunque fin d'ora doveroso evidenziare che, in alcuni casi, la conclusione di Apsat non ha sancito la sistematica interruzione di tutti i tematismi collegati ai singoli prodotti specifici. Grazie al reperimento di altri finanziamenti e pertanto a riprova della validità scientifica del metodo utilizzato, alcune aree di ricerca sono infatti proseguite anche successivamente, apportando nuova linfa, per quanto parziale, alle ricerche condotte con Apsat.

Prodotti multimediali: web-gis "Apsat-Alpinet" e sito "Scritte dei pastori"

Nel web-gis Apsat-Alpinet è confluita una parte considerevole della documentazione raccolta nel corso del progetto. Seguito e coordinato da Annalisa Pedrotti e Fabio Cavulli, ha avuto come punto di partenza la struttura del database Alpinet, già testata nell'ambito dell'omonimo progetto europeo e successivamente ampliata e perfezionata sulla base delle esigenze di Apsat. Il nucleo centrale

e Iconografia dei castelli. L'attività che ne è scaturita ha coinvolto un elevato numero di ricercatori afferenti a quasi tutti gli enti di ricerca coinvolti nel progetto. Il web-gis è stato d'altro canto pensato come uno strumento implementabile anche dopo la conclusione del progetto ed è tuttora in funzione grazie al personale del Laboratorio Bagolini dell'Università di Trento.

Su un altro fronte è stato attivato il sito www.scrittedepastori.it, specificamente dedicato al tematismo omonimo. Anche in questo caso il sito è rimasto attivo oltre la conclusione del progetto ed è gestito dal Museo degli Usi e Costumi del Museo di San Michele all'Adige.

Serie editoriale Apsat

La serie editoriale Apsat ha raccolto in formato cartaceo i risultati scientifici più significativi delle diverse attività. In totale tra 2012 e 2013 sono stati pubblicati 12 numeri editi dalla casa editrice Sap di Mantova, nei quali sono confluiti dati relativi al dibattito teorico, alle ricerche sul campo, alle analisi di tipo geologico e paleobotanico, alla realizzazione di *corpora*. I titoli dei singoli volumi sono i seguenti:

Apsat 1. *Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura* (a cura di G.P. Brogiolo, D.E. Angelucci, A. Colecchia, F. Remondino)

Apsat 2. *Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali* (a cura di D.E. Angelucci, L. Casagrande, A. Colecchia, M. Rottoli)

Apsat 3. *Paesaggi storici del Sommolago*, a cura di G.P. Brogiolo

Apsat 4. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1* (a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia)

Apsat 5. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2* (a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia)

Apsat 6. *Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi* (a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia)

Apsat 7. *Conoscenza e valorizzazione dei paesaggi trentini* (a cura di F. Marzatico, M. Nuccio)

Apsat 8. *Le scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme* (a cura di M. Bazzanella, G. Kezich)

Apsat 9. *Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici* (a cura di E. Dai Prà)

Apsat 10. *Chiese trentine dalle origini al 1250.*

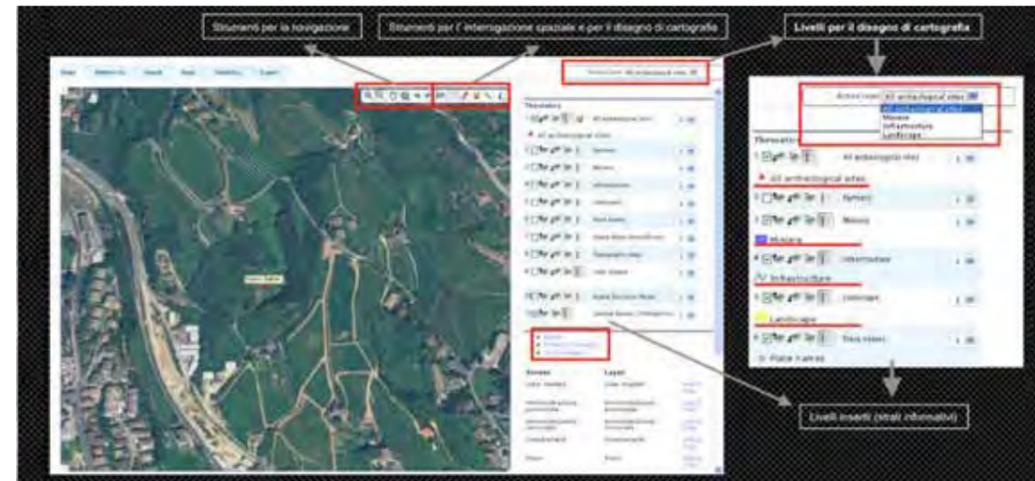
220

"Le scritte dei pastori", locandina della mostra e videata del sito dedicato (www.scrittedepastori.it)



220

del database è stato costituito dalle schede relative ai siti documentati nel corso dei quattro anni, collegate, qualora ce ne fossero le condizioni, a sottoschede di reperti archeologici e resti botanici. La struttura e le finalità del progetto hanno d'altro canto reso necessaria fin da subito la creazione di altri tipi di schede che consentissero di sistematizzare e rendere accessibile l'enorme mole di dati raccolti. Sono state pertanto elaborate le schede Unità di Paesaggio, Infrastrutture, Aree minerarie, Toponomastica, Malghe, Scritte dei Pastori



221

Volume 1 (a cura di G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà)

Apsat 11. *Chiese trentine dalle origini al 1250. Volume 2* (a cura di G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà)

Apsat 12. *Carta del rischio e conservazione dei paesaggi e delle architetture* (a cura di G.P. Brogiolo, P. Faccio).

Publicazioni internazionali, organizzazione di convegni con pubblicazione di atti e mostre

Nel corso del progetto, pubblicazioni parziali di risultati da parte di singoli ricercatori sono state presentate e accettate in riviste internazionali con referaggio. Contestualmente, nel 2013 sono stati organizzati a Trento il seminario di studio sul tema "Chiese altomedievali in Trentino e nell'arco alpino orientale" (con pubblicazione degli atti -fuori progetto- nella collana "Antichità Altoadriatiche", dicembre 2013) e il convegno internazionale "Necropoli longobarde in Italia, indirizzi della ricerca e nuovi dati" (con pubblicazione degli atti -fuori progetto- in un volume monografico, c.s.).

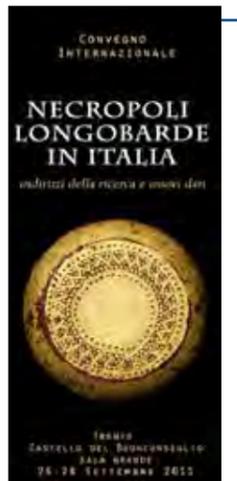
Nell'ambito della divulgazione dei risultati rientra invece l'organizzazione di alcune mostre temporanee o permanenti. Un primo evento, organizzato nel 2012, è stato dedicato al tema "Le scritte dei pastori. Tre secoli di graffitismo rupestre fiemmesse in prospettiva etnoarcheologica". La mostra itinerante, accompagnata da una brochure illustrativa, è stata allestita in varie sedi. Inaugurata a San Michele all'Adige è stata poi presente a Cavalese, Panchià, Tesero e Predazzo (situazione aggiornata al dicembre 2013). Sviluppata in collaborazione e all'interno del Museo Alto Garda, è stata la mostra permanente "Paesaggi storici del Sommolago. Dal V millennio a.C. all'età moderna", inaugurata a progetto concluso nel luglio 2013.

Iniziativa didattica e di promozione culturale

Si devono al Castello del Buonconsiglio alcune iniziative di tipo principalmente didattico oltre che di promozione culturale, attivate in una fase avanzata del progetto, quando la quantità di dati raccolti ne consentiva una divulgazione su larga scala. Dedicata al progetto nel suo complesso è stata la brochure "Apsat Informa", pubblicata nel 2012, nell'ambito della quale sono stati presentati i risultati delle singole unità di ricerca e i vari temi affrontati. Contestualmente, con particolare attenzione al tema dei castelli trentini, è stato realizzato nel 2013 un quaderno didattico per le scuole medie e superiori (*Castelli d'altura. Sistemi fortificati trentini*) e una carta in grande formato di distribuzione dei castelli. Di particolare significato perché attivata nell'ambito del progetto ma continuata anche oltre la sua conclusione, è stata l'iniziativa "Rete Castelli", intrapresa in collaborazione con il Servizio Cultura della P.A.T., Trentino Marketing SpA, Centro Servizi Culturali Santa Chiara, APT Aziende di Promozione Turistica e altri enti ed associazioni presenti sul territorio.

Rielaborazioni 3D

Grazie alla collaborazione tra tutti i gruppi di ricerca è stato possibile elaborare una versione 3D di alcuni complessi monumentali o siti archeologici, nell'ambito dei quali la ricerca ha raggiunto un elevato grado di dettaglio e, pertanto, una qualità adeguata di documentazione. Nello specifico sono state realizzate le elaborazioni 3D del castello di Drena, del castello di San Michele a Ossana, di Castel San Pietro a Vigo di Ton, del centro storico di Calvola nel comune di Tenno e del sito preistorico del Riparo Gaban. (e.p.)



222

221 Videata del web gis in cui sono confluiti i dati raccolti dai diversi gruppi di ricerca nel corso del progetto

222 Locandina del convegno "Necropoli longobarde in Italia", organizzato nell'ambito del progetto APSAT

I forti di carta: la ricerca archivistica sulla fortificazione austrungarica del territorio trentino

Tommaso Mariotti

Il vivo interesse che l'ambito culturale sta riservando alla Grande Guerra, amplificato dall'approssimarsi del centenario dell'inizio del conflitto, ha spinto la Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici ad approfondire alcuni temi connessi all'evento bellico, con particolare riferimento ai manufatti di carattere militare, espressione stessa della fortificazione del territorio trentino e del suo coinvolgimento nelle vicende di guerra.

Nella variegata gamma di tipologie di bene (opere campali, strade, monumenti celebrativi, infrastrutture, cimiteri militari,...) i forti rivestono un ruolo di assoluto rilievo, non solo per l'immediata riconoscibilità che la loro consistenza materiale garantisce rispetto ad altre opere più "effimere", ma anche per il loro indiscusso valore in quanto testimonianze di architettura militare, di strategia difensiva, di presidio e caratterizzazione del territorio. Per tali motivi risulta evidente il loro inserimento tra i beni tutelati ai sensi della normativa vigente²¹⁶ e la conseguente attenzione che viene loro riservata in termini tutori, conservativi e valorizzativi.

Già nel 1999 l'allora Servizio Beni culturali P.A.T. ha condotto un'attività di studio delle fortificazioni site in territorio trentino, il cui esito finale è rappresentato da 114 schede catalografiche corredate da copie di materiale iconografico d'archivio²¹⁷. I successivi sviluppi delle metodologie di schedatura, delle conoscenze tecniche e storiche, nonché il progressivo riordino dei fondi archivistici presso cui sono depositati i documenti richiamati nelle schede (le cui segnature non corrispondono dunque all'attuale collocazione) hanno reso necessaria una revisione del materiale catalografico depositato presso la Soprintendenza. In particolare si è inteso procedere ad un aggiornamento delle descrizioni architettoniche dei singoli manufatti secondo norme redazionali unitarie, ad una revisione dell'inquadramento storico in base ai più recenti studi condotti sul tema Grande Guerra e ad un aggiornamento dell'apparato archivistico e catalografico.

La profonda conoscenza storica del periodo trattato, delle componenti architettoniche tipiche dei forti austrungarici e del contesto ambientale-insediativo in cui i manufatti sono situati hanno dovuto pertanto essere affiancati da una specifica competenza

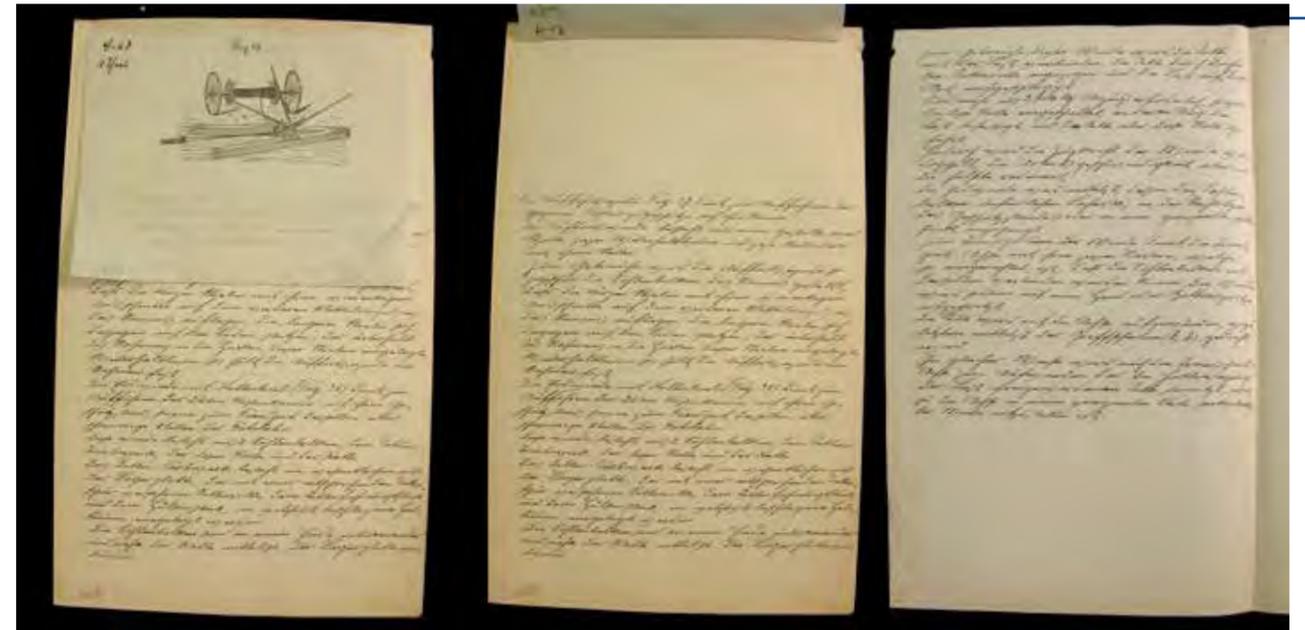
catalografica e archivistica, che permettesse non solo di aggiornare i riferimenti documentali divenuti ormai "obsoleti", ma anche di acquisire dati inediti in precedenza trascurati.

Il risultato di tale attività, a cui lo scrivente ha partecipato in qualità di ricercatore²¹⁸, vuole essere una panoramica completa sulle fortificazioni trentine, che -pur esposta in forma rigorosamente scientifica- si presti anche alla divulgazione in forma di pubblicazione e, inserendosi nel più ampio quadro del Progetto Grande Guerra²¹⁹, concorra ad assicurare la memoria del primo conflitto mondiale nel Trentino attraverso la conoscenza, il recupero e la conservazione delle sue testimonianze, valorizzando altresì le potenzialità ambientali e storiche del territorio nell'ottica di una ricaduta in termini culturali e turistici.

IN ARCHIVIO

Cercare di illustrare ciò in cui si incorre nel corso di una ricerca archivistica finalizzata allo studio delle fortificazioni austrungariche ottocentesche, non è molto dissimile dal pronunciarsi riguardo una qualsiasi indagine storica con approccio archivistico. Come è evidente, ogni tipizzazione di ricerca presenta specifiche prerogative e riscontra proprie difficoltà, ma allo stesso tempo non può prescindere dalla base comune, che sta nel conoscere e applicare i fondamenti dell'archivistica. Il "rispetto" verso la documentazione e la conoscenza delle regole essenziali della materia sono le basi per ogni tipologia di indagine, compreso il caso specifico rivolto alle fortificazioni trentine realizzate tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Presumendo una preparazione storiografica e bibliografica sufficientemente ampia, per questo tema l'elemento archivistico si pone come irrinunciabile. La saggistica e gli articoli sinora editi sull'argomento non sempre riportano il riferimento documentario originale; se in termini archivistici questo può definirsi discutibile, non è ovviamente scorretto a priori, poiché è sempre bene tenere presente quale sia il fruitore finale della propria ricerca e quante informazioni sia opportuno fornirgli per non



compromettere la comprensione generale del testo. È chiaro che approcciandosi alla tematica in maniera più prettamente scientifica, l'archivio è il luogo primo e basilare dal quale partire.

Nel caso delle fortificazioni austrungariche trentine, sono svariati i soggetti archivistici che devono essere considerati, in *primis* l'Archivio di Stato di Trento, presso il quale si conservano svariate tipologie documentarie utili alla ricerca. Nucleo principale e punto cardine è il fondo del Genio Militare Austriaco, base archivistica che raccoglie e conserva gli atti della I.R. Direzione del Genio di Trento dal 1848 al 1918²²⁰. Il fondo comprende risorse documentarie di varia natura, tra cui atti singoli, planimetrie, disegni e pratiche evase dalle Direzioni Lavori.

In termini quantitativi, la maggior parte del materiale è rappresentato da incartamenti e atti, mentre i progetti veri e propri costituiscono solo una minima parte del fondo. Assenti sono i *Rapportspläne*²²¹ (se non sotto forma di schizzi preparatori o disegni progettuali) ed incompleti risultano anche i piani di armamento e di mobilitazione. Per gli anni compresi tra il 1848 e il 1916 la documentazione risulta relativamente abbondante, mentre un drastico calo

si registra per gli anni 1917 e 1918, quest'ultimo rappresentato solo da pochi documenti²²².

Il riordino attuale è stato effettuato nel 1995 dall'archivista del *Niederösterreichische Landesarchiv* di Vienna mag. Willibald R. Rosner coadiuvato da Luciana Chini dell'Archivio di Stato, che ha organizzato il fondo secondo una catalogazione per ambiti specifici piuttosto che cronologici. I documenti sono consultabili anche in forma di fotoreproduzione. Considerando nello specifico la versione "cartacea", le buste con numerazione da 1 a 28 contengono atti di natura generale, come servizi del Genio, contabilità e registrazioni; le buste successive sono invece ordinate secondo una diversa tipologia di conservazione, con i documenti organizzati per specifico argomento. Per cui dalla busta 29 alla busta 40 si conservano gli atti relativi alla Fortezza di Trento, cioè tutti i documenti che riguardano le fortificazioni appartenenti a questa precisa zona (Romagnano, Mattarello, San Rocco, Doss Fornass, Brusafarro, Batteria e *Blockbaus* Maranza, Civezzano, Casara, Martignano, Bus de Vela, Doss di Sponde, Candriai, Mandolin, Doss Trento, sbarramento di Tenna). Le buste 41 e 42 sono specifiche sulla Fortezza di Riva, la busta 43 sullo sbarramento di Lardaro e sullo

223 Documenti dal fondo relativo alla Fortezza di Trento (Archivio di Stato di Trento, d'ora in poi ASTn), d.G.M.A., K.u.K. GD, Busta 1, Miscellanea. Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento

216 Legge 7 marzo 2001, n. 78 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale".

217 Lo studio è stato realizzato dall'arch. Luciano Bardelli ed ha costituito la base per molteplici lavori di approfondimento svolti successivamente sulle fortificazioni austrungariche trentine.

218 Al progetto, promosso e coordinato dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, hanno collaborato, oltre all'autore del presente saggio, il dott. Nicola Fontana, l'arch. Daniele Bertolini, la dott.ssa Barbara Calcarì, l'arch. Alberto Tomaselli e il dott. Davide Allegri. Fondamentale per lo svolgimento del lavoro è stata la collaborazione dell'Archivio di Stato di Trento, nella persona del dott. Paolo Giovannini. Il progetto, tuttora in corso di completamento, si concluderà nel corso del 2014.

219 Cfr. il testo di S. Flaim, *Il recupero dei beni culturali della Prima Guerra mondiale. Il Progetto Grande Guerra, infra*.

220 Il fondo "K.u.K. Geniedirektion Trient e Garnisongericht e Divisiongericht in Trient" raccoglie gli atti del Genio militare e dei Tribunali militari di Divisione e di Guarnigione.

221 I *Rapportspläne* sono elaborati grafici di progetto che illustrano in maniera dettagliata i singoli forti a cui si riferiscono attraverso planimetrie e sezioni. Questo tipo di documento costituisce una fonte preziosa di informazioni, in quanto non riporta solo dati metrici, ma anche note sulla destinazione degli ambienti, sugli armamenti, sulle modifiche che gli ingegneri militari apportarono al progetto in corso d'opera. Per la cura nella rappresentazione, questi elaborati non mancano inoltre di una certa valenza estetica. La maggior parte dei *Rapportspläne* relativi alle fortificazioni trentine è depositata presso di *Kriegsarchiv* di Vienna.

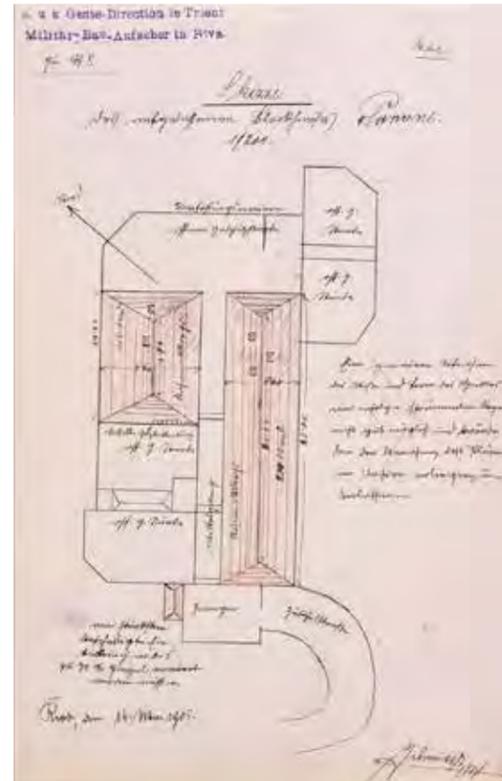
222 Cfr. W. R. ROSNER, Bestand K.u.K. Geniedirektion Trient im Staatsarchiv von Trient, Trento 1995.

sbarramento della Rocchetta, mentre dalla busta 44 alla busta 58 si trovano i riferimenti alle fortificazioni dello sbarramento Lavarone/Folgaria. Dalla busta 59 alla busta 61 si conservano gli atti dello sbarramento di Paneveggio e Moena e dalla busta 62 alla busta 69 lo sbarramento Tonale. Lo sbarramento della Valsugana è conservato dalla busta 70 fino alla busta 73. Fino alla scatola 80 si ritorna poi ad un sistema di conservazione di atti generali riferiti a costruzioni militari non propriamente classificabili come fortificazioni. Dalla busta 81 alla busta 99 -l'ultima- si trovano conservati gli atti di "Mobilizzazione e Guerra".

Considerata la vastità della materia, è difficile pensare di soffermarsi con eguale attenzione sull'intero fondo nella sua completezza. Ma anche settorializzando la ricerca occorre prestare molta attenzione alla tipologia documentaria; è difficile stabilire quale sia più o meno usata, quale fornisca più o meno informazioni sull'oggetto d'indagine. Nella maggior parte dei casi si tratta di fogli singoli, singole pratiche, scambi epistolari con le Direzioni Lavori. Queste tipologie contengono informazioni diverse, tutte chiaramente utili alla comprensione dell'argomento, ma per la loro eterogeneità difficili da collocare e da correlare anche cronologicamente. In una forma più fascicolare sono conservati i libri di lavoro e i fogli di resoconto allegati agli schizzi progettuali.

La tipologia documentaria più interessante e che raccoglie la maggior parte delle informazioni utili a descrivere una fortificazione si trova sotto la denominazione "Instruierende Bericht". In questi resoconti venivano riportate tutte le specificazioni al progetto originale, comprese le motivazioni che avevano determinato la scelta di uno specifico luogo di costruzione e l'adozione di una particolare forma in relazione alle modalità di difesa dagli attacchi nemici. Qui erano inoltre annotati la tipologia dell'armamento originariamente previsto a dotazione del forte ed i suoi costi di costruzione. In merito ai costi, per quasi tutte le fortificazioni è stato predisposto un sistema di archiviazione in parallelo per la specificazione delle spese. Definite *Summarischer Kostenvoranschlag*, queste rubriche riportano voce per voce i costi di realizzazione delle varie parti della fortificazione, dalla sistemazione del terreno sino alla tipologia di muratura, dall'intonacatura sino al montaggio delle finestre.

Al fine di ottenere una migliore comprensione dei lavori effettuati sui singoli forti, molte delle planimetrie non sono raccolte in una sezione distaccata a loro dedicata, ma sono inserite -in modo necessariamente frammentario- ad anticipare i loro allegati esplicativi. Conseguentemente, anche gli ammodernamenti o le modifiche al progetto originale non



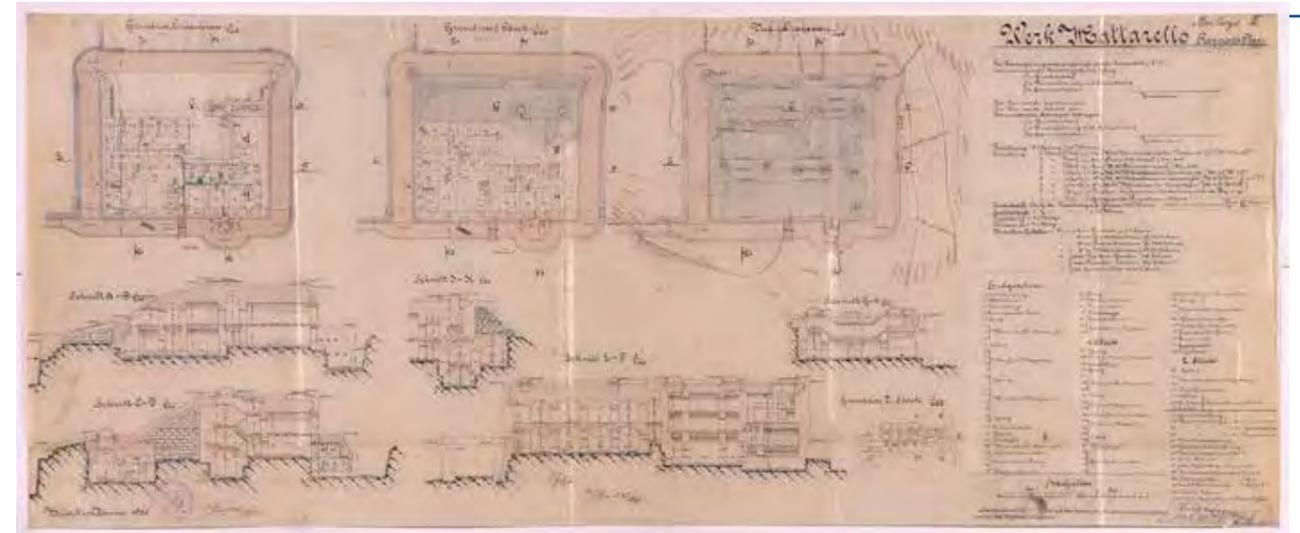
224

si accodano necessariamente alle carte di progetto, ma possono essere collocati in altre sezioni. A completamento di questa "dispersione", sia i lavori alla struttura che le eventuali sostituzioni dell'armamento sono spesso comunicati in fogli singoli.

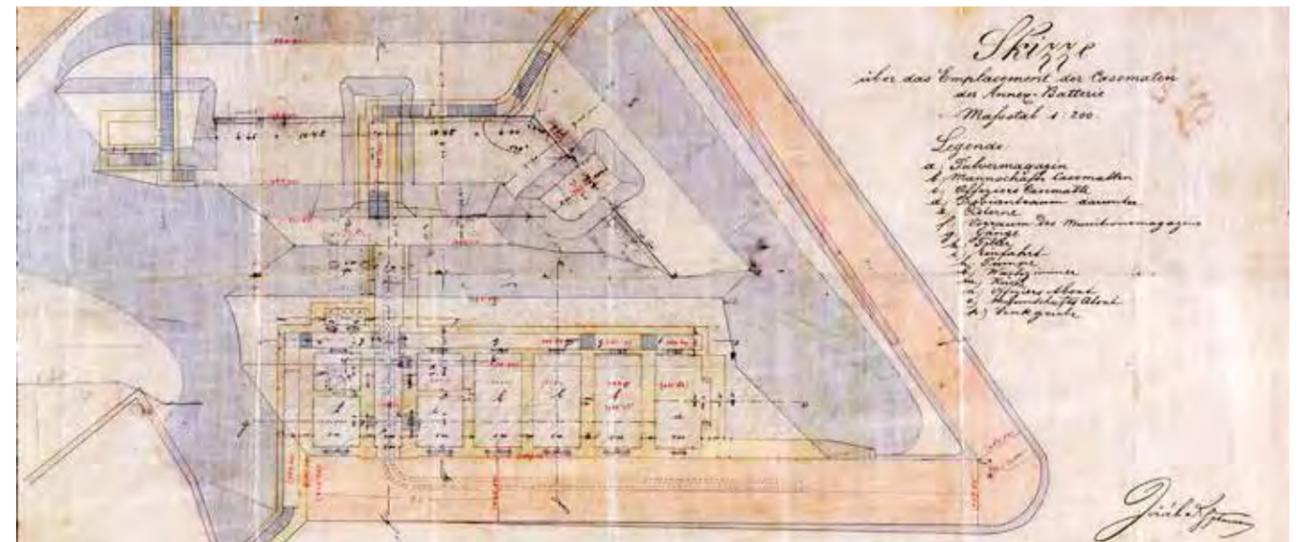
Le opere direttamente eseguite dal Genio Militare sono conservate a parte, in una sezione dedicata. La documentazione comprende sia le lettere di avvenuta consegna del materiale (si pensi alle cupole corazzate da Pilsen), che le richieste di attrezzature indirizzate a ditte esterne. Una tipologia di annotazione molto usata è la tabella, che viene adoperata nella descrizione numerica delle stanze, per tutti i casi di resoconto così come per le enumerazioni delle guarnigioni necessarie (*Belags und Ubikationsübersicht*).

QUALI SONO LE DIFFICOLTÀ

Come spesso accade nell'ambito di ricerche su tematiche storiche, la difficoltà principale sta nell'individuare chiaramente l'argomento di indagine, stabilendo con precisione i limiti entro cui circoscrivere la materia di studio. Infatti, sebbene l'oggetto appaia inizialmente preciso e definito, il confrontarsi con la quantità e l'eterogeneità dei dati custoditi dagli archivi rischia di portare ad ampie, per quanto interessanti, divagazioni rispetto al tema originale. Oppure, al contrario, si incorre nel pericolo di



225



226

condurre la ricerca ad una scala così approfondita da far perdere la visione generale dell'argomento, a favore di una considerazione eccessiva dei dettagli. È inoltre indispensabile comprendere a fondo la struttura dell'archivio in esame, e, comparandola con gli aspetti che si ritiene utile indagare, pianificare la ricerca in modo da ottimizzare i tempi, senza però trascurare fondi potenzialmente utili. Nel caso specifico delle fortificazioni trentine, nonostante il progetto generale fosse articolato per sbarramenti e singole piazzeforti, si è invece rivelato più utile focalizzare l'attenzione sui singoli forti. Le buste ad essi dedicate, organizzate in fascicoli, contengono quasi tutte le informazioni necessarie, ma si dispongono solo teoricamente secondo un ordine cronologico che dalle fasi preparatorie giunge alle fasi di guerra. Questa non è di certo una critica alla metodologia di inventariazione concettuale, che

privilegia la materia rispetto alla diacronia, ma essa talvolta complica in parte il lavoro di studio. Per questa ragione le buste a carattere generale non vanno assolutamente escluse dalla ricerca, dal momento che raccolgono dati di corredo alle buste specifiche, essenziali a delineare un quadro quanto più possibile definitivo dell'oggetto.

Anche la tipologia di scrittura adottata può diventare un ostacolo, nel caso di uno studioso che non conosca la lingua tedesca e nello specifico la lingua tedesca gotica corsiva. La sintassi della frase rimane molto simile al tedesco "moderno", così come non vi sono interferenze dialettali od arcaismi. È piuttosto la grafia stessa a porre in difficoltà la lettura, poiché non sempre chiara. Ciò dipende evidentemente dalle diverse "mani" scriventi, ma anche da correzioni in atto sul documento con cancellature ed appunti a margine.

225
Rapportsplan Werk Mattarello (ASTn, d.G.M.A., K.u.K. G.D., Busta 32, Festung Trient 1848-1913, fascicolo 3 Mattarello). Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento

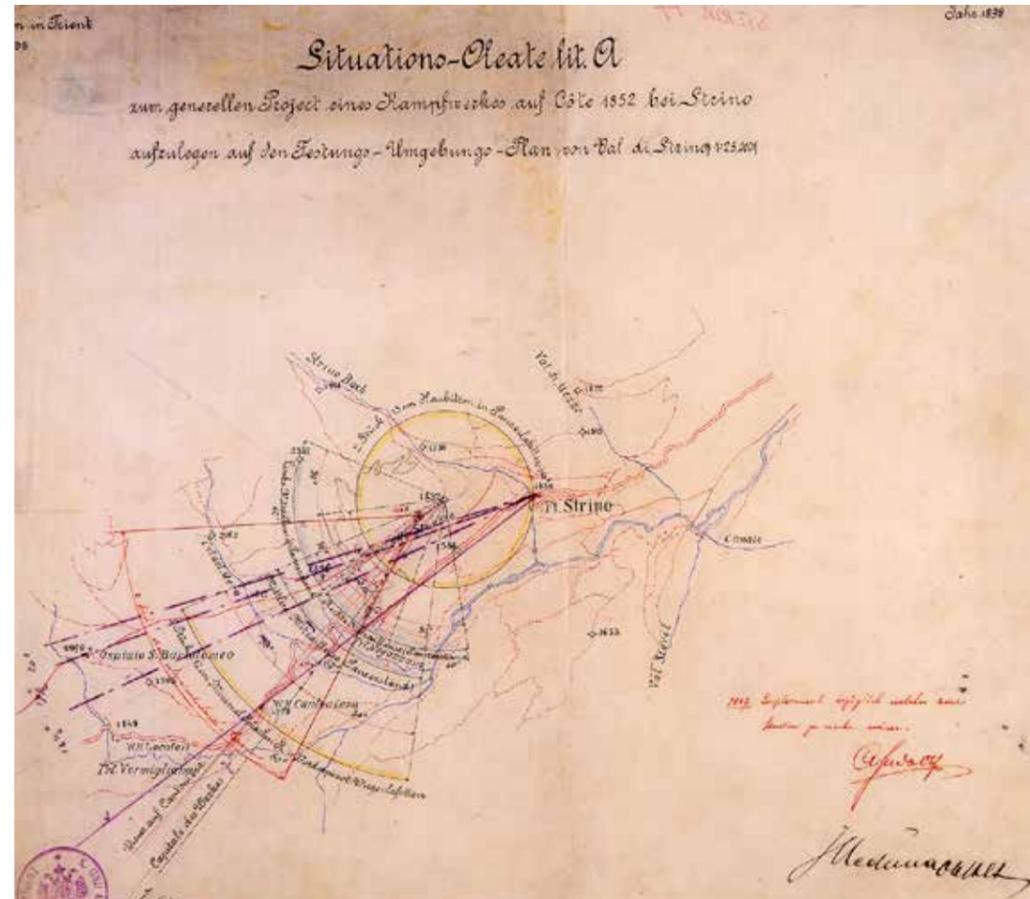
226
Schizzo del forte San Rocco di Villazzano (ASTn, d.G.M.A., K.u.K. G.D., Busta 33, Festung Trient: Werk San Rocco, Fascicolo 1. Werk San Rocco, Bauakten: Skizze über das Emplacement der Casematten der Annex Batterie). Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento

COME APPROFONDIRE LA RICERCA

La comprensione della consecuzione dei documenti da ente ad ente è sempre un elemento fondamentale per il corretto svolgimento della ricerca archivistica. Nel caso in esame, la consultazione del fondo della Direzione del Genio Militare rappresenta solo un punto di partenza, dal quale devono scaturire ulteriori domande sull'origine della documentazione che permetteranno il raffinamento della ricerca. Richiamando il caso pratico, è possibile osservare che ogni documento conservato nel fondo riporta nel suo *incipit* la data, il luogo, il numero identificativo, ma soprattutto l'ente dal quale è stato spedito, oppure quello che doveva essere suo destinatario. Prendendo come spunto l'*Instruierende Bericht*, esso risulta fondamentale per quanto riguarda i riferimenti legislativi attuativi. Chi volesse quindi approfondire una qualsiasi delle leggi fondanti sia delle piazzaforti che dei singoli forti, se non decise direttamente dalla Direzione del Genio di Trento, dovrà riferirsi alla documentazione del Ministero della Guerra o del Comando del 14° Corpo d'Armata. Risalendo perciò al luogo di conservazione di queste specifiche istituzioni militari si avrà il

riscontro diretto, il documento originale. Così può essere fatto per qualsiasi informazione si creda possa costituire motivo di interesse verso la ricerca, risalendo sempre quella che è la gerarchia documentaria sia nel militare che nel civile.

Ciò conduce ad un ulteriore piano di verifica, cioè l'analisi dei rapporti che la Direzione o altre istituzioni militari ebbero con i Comuni nei quali si decise di erigere le fortificazioni, di costruire un ponte o di far passare una strada militare. Si tratta spesso di questioni inerenti l'occupazione del suolo, gli indennizzi da versare alle casse comunali per l'acquisto di terreni pubblici, ma anche richieste di intermediazione del Comune con il privato cittadino, nel caso in cui la prevista costruzione militare vada ad intaccare la proprietà di un singolo. Non è questo l'unico ruolo rivestito in archivio dai cittadini, che diventano compartecipi nella documentazione anche nel momento di un loro impiego fattivo alla costruzione. Spesso difatti per i lavori di "fino" venivano scelte le maestranze locali, come scalpellini, falegnami, fabbri ferrai. A loro si dedicano i fogli di resoconto delle giornate lavorative e dei libri paga.



227

Progetto di una postazione offensiva nell'area di forte Strino (ASTn, d.G.M.A., K.u.K. G.D., Busta 62). Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento

227



È evidente che nel caso di contatti tra autorità civili e militari, l'unica metodologia di ricerca possibile si rivolge verso l'archivio comunale. Si possono prendere come esempio pratico i rapporti che intercorsero tra il Comune di Mezzolombardo e il Genio militare per l'edificazione del forte Rocchetta. Partendo dalle fasi preliminari, il Comune spedisce atti solo nel momento in cui riscontra dei danni oggettivi alle sue proprietà, nello specifico l'eccessivo disboscamento, l'eccessivo asporto di sabbia con conseguente pericolo di smottamento e i danni alla strada comunale. Nel corso della costruzione, la paga per i lavoratori residenti a Mezzolombardo viene spedita direttamente al Comune, che funge da garante riguardo la consegna ai singoli, così come è sempre il Comune a porre garanzia affinché i privati esercenti usino un idoneo trattamento di riguardo per il vettoviaggio del forte. La documentazione conservata nell'Archivio Comunale, attestante questi rapporti, non è poi così significativa; ma è comunque continua nel tempo. Per cui anche negli anni successivi all'erezione del forte si trovano

atti che sponono le maestranze locali a partecipare ai lavori di ammodernamento, così come gli avvisi delle chiusure al transito del forte o gli orari dello stesso.

Per una ricerca definita e totale rivolta alle fortificazioni militari di stampo ottocentesco occorre quindi aprire lo sguardo a più elementi archivistici. Non ci si deve inoltre dimenticare dei fondi che conservano la documentazione relativa alle Preture e ai Giudizi Distrettuali, per quanto possano conservare una quantità limitata di informazioni. Molto più importante è ciò che si conserva al *Kriegsarchiv* di Vienna e al *Landesarchiv* di Innsbruck. Perciò molto, anzi moltissimo, può essere fatto rifacendosi all'Archivio di Stato di Trento, ma occorre non dimenticarsi di ciò che si potrebbe fare osservando con attenzione ogni notizia che il documento ci propone nel momento della sua trascrizione. L'attenzione alla fonte primaria rimane perciò requisito essenziale non solo per fondamento scientifico di una ricerca, ma anche come strumento di conoscenza allargata alla ricerca stessa.

228
Rappresentazione tridimensionale della carta storica con le aree di tiro dello sbarramento di Mattarello (ASTn, d.G.M.A., K.u.K. G.D.). Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento. Elaborazione di P. Dalprà

228

SEZIONE II
CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

La sezione relativa ai restauri illustra progetti ed opere direttamente condotti dai funzionari della Soprintendenza, o di cui la Soprintendenza ha preferito demandare a professionisti esterni la progettazione e la direzione riservandosi il ruolo di committente, o in cui la Soprintendenza ha esercitato il ruolo di organo tutorio o di alta sorveglianza. La declinazione dei casi è abbastanza significativa delle diverse combinazioni che possono accadere nelle fasi preparatorie ad un restauro e in cantiere.

Mancano nella selezione fatta alcuni lavori importanti per i quali non si è trovato il tempo di fare un consultivo, altri cui sono dedicate pubblicazioni specifiche, la miriade di casi quotidiani che tuttavia a volte presentano situazioni interessanti, altri infine che lasciano un sentore di occasione perduta, ma da cui trarre comunque una lezione.

Tra l'altro anche per alcuni interventi di cui la Soprintendenza condivide il merito, è facile provare rammarico, a volte semplicemente per la fine di un'avventura, altre perché si sarebbe potuto fare meglio; consolatorie -ma solo se abbiamo compiuto onestamente il nostro dovere- le parole di Paolo Torsello ci ricordano che il restauro abita le regioni dell'errore, riaffidandolo alla sfera d'esercizio critico che è propria dell'essere umano.

La presentazione dei restauri si pone pertanto come casistica, non rappresentativa della fortunata formula del "caso per caso", e solo alcuni saggi sono commentati da uno degli autori con la spiegazione delle intenzioni o dei temi che hanno caratterizzato quel particolare "caso".

Rimane non descritto quell'insieme di scenari che costituiscono l'ambiente vitale in cui il restauro si muove, a volte inconsapevolmente: le modificazioni del paesaggio e il ruolo dell'urbanistica, il quadro normativo e legislativo tra sussidiarietà e tecnicismi, le condizioni sociali, la crisi del lavoro che ha coinvolto le imprese e i singoli restauratori, le direttive di indirizzo politiche, le nuove funzioni a cui è stata chiamata la pubblica amministrazione, le sostituzioni edilizie e l'attenzione a dettagli e materiali mutuata da mode, il significato odierno del fare cultura, eccetera²²³.

Nel periodo preso in considerazione dalla pubblicazione si registra tra l'altro l'adozione di due importanti azioni, di diversa scala, di regolamentazione del settore degli interventi di restauro sui beni culturali: l'Accordo tra la Provincia Autonoma di Trento e le rappresentanze sindacali concernente il personale operante nel settore del restauro dei beni culturali ai sensi dell'art. 182 del decreto legislativo 22 gennaio, n. 42 e s.m. siglato il 7 agosto 2013 e, a seguito dell'entrata in vigore delle modificazioni di cui alla L.P. 24 luglio 2008 n. 10 e frutto in particolare del lavoro di staff di Laura Dal Prà (allora dirigente della Soprintendenza per i Beni storico artistici), l'introduzione all'interno della L.P. 23 settembre 1993 n. 26 "Norme in materia di lavori pubblici di interesse provinciale e per la trasparenza negli appalti" e del relativo Regolamento di attuazione di disposizioni specifiche per la progettazione e realizzazione di opere su beni culturali.

Alcuni interventi proposti alla lettura avevano chiaro un obiettivo funzionale, ancor prima di quello culturale. Altri invece partivano proprio da quest'ultimo e hanno consegnato gli edifici alla pubblica fruizione con la speranza che anche nella gestione tale fine venga perseguito, magari leggendolo tra le righe del piano di manutenzione, che diventa (seppur indirettamente non essendo questo il suo scopo) strumento di valorizzazione.

Si propongono di seguito alcune considerazioni rispetto ai saggi presentati in questa sezione.

Messo in chiaro l'obiettivo culturale, nel senso di porsi come fine quello della trasmissione di un valore (che nel caso dell'architettura è intrinseco alla propria materialità), il "come" restaurare dovrebbe non proprio venire da sé, ma almeno saper scegliere e utilizzare una serie di strumenti e di metodi d'approccio sempre più presenti nel bagaglio di conoscenze dell'operatore nel campo del restauro architettonico. Tuttavia, quanto per il conservatore delle opere artistiche e per l'archeologo è ovvio (la documentazione del bene ante, durante e post intervento, così da non perdere il dato medesimo) fatica a diventare prassi nel campo del restauro architettonico, limitandosi spesso a incomprese prescrizioni da parte dell'organo tutorio assolate come un dovere, così come un tempo lo erano le onerose e ponderose analisi chimico-fisiche, non finalizzate se non a giustificare l'intrinseca "bontà" del progetto e relativamente disattese in fase esecutiva; e come spesso ancora avviene per le ricerche storico-archivistiche, le cui risultanze non vengono lette nei confronti della fabbrica, ma apposte al progetto.

Preso atto che effettivamente i beni architettonici sono oggetti complessi, spesso di grande dimensione, il cui restauro deve fare i conti con diversi ordini di questioni e numerosi attori (spesso diversi nel corso delle diverse fasi progettuali ed esecutive), sospinti dall'urgenza di essere fruibili (abitabili, vendibili o "valorizzabili"), la lettura delle loro caratteristiche materiali è premessa inevitabile nel momento in cui il

²²³ Per un controelenco apotropaico si consiglia la lettura di F. HÉRITIER, *Il sale della vita*, Milano 2012.

progetto si proponga di intervenire direttamente su quella medesima materia. Non lo è se l'approccio al manufatto ha scopi meramente conoscitivi, quali ad esempio l'approfondimento -e nel caso locale la creazione- dei repertori di sistemi costruttivi tradizionali (utili comunque, ad esempio, per la comprensione dei fenomeni strutturali). Un'analogia tracciata dai muratori medievali è stata ad esempio conservata sia in un castello, dove si sono restaurati i paramenti murari dopo averli decrittati con il metodo stratigrafico, sia in una torre, dove nuove strutture metalliche delineano gli ambienti d'abitazione e non "tangono" le superfici antiche.

La presenza in questo volume dei saggi relativi alla lettura degli alzati di Casa Piazza a Transacqua, del castello di San Michele e della casa degli Affreschi ad Ossana e di Castellalto a Telve Valsugana è un ottimo segnale e, poiché questa presentazione è stata scritta nel 2014, si può affermare che i restauri presso i due castelli sono avvenuti mantenendo anche in fase di cantiere le premesse analitiche e di progetto.

Utilizzando il linguaggio rappresentativo di un'epoca (che è importante conoscere come tale, ma che è altrettanto necessario superare e soprattutto non usare come alibi), alcuni descrivono come "dichiarati" i propri restauri, condannando implicitamente la "mimesi", a sua volta tuttavia rivendicata spesso per giustificare un'istanza estetica. Si propone invece che gli interventi presentati possano essere letti alla luce, meno perentoria ma di maggiore contenuto critico, delle categorie "cancellare - arrestare - attenuare"²²⁴, riconducibili alla rimozione totale degli effetti del degrado, alla rimozione totale delle cause del degrado, alla rimozione parziale degli uni e/o delle altre perseguendo una condizione "accettabile" per la sicurezza del bene e contemporaneamente per i segni della sua storia. Malamente riassumendo quanto scritto da Francesco Doglioni, avremo tre "figure/criteri" che permettono di decodificare gli interventi presentati.

Tra questi ultimi, alcuni hanno comportato una scelta apparentemente "facile" per quanto riguarda gli obiettivi del restauro, permettendo perciò di porre maggiore attenzione ai modi per "raggiungere il risultato"; altri invece si sono da subito rivelati portatori di un quesito di difficile risoluzione.

Appartiene al primo caso il restauro della cappella di San Rocco a Riva del Garda. Sgombrato il campo dalla possibilità di operare una manutenzione diurna (o sterminare tutti i piccioni) e d'impedire l'alveolizzazione e i depositi provocati dal vento costante (l'Ora che caratterizza il clima del Garda), si è dovuto affrontare il problema della chiusura del fornice, operazione che ha reso più chiara la natura dell'abside-cappella quale frammento stranamente compiuto. Un aspetto ancora più evidente di notte, quando la vetrata illuminata diventa un'apparizione, mentre di giorno conclude più pacatamente la schiera dei bellissimi restauri novecenteschi che contengono altri frammenti, quelli della Porta Brusada.

Meno immediate le soluzioni adottate per la chiesa della Natività di Maria a Pergine, dove quella che sembrava una semplice scelta cromatica (sia per quanto riguarda i prospetti laterali pluristratificati, sia per la facciata ricostruita alla metà dell'Ottocento) esige una serie di considerazioni critiche sulla percezione visiva dell'immobile che sarebbe derivata dalle diverse scelte in continuità o in rottura rispetto ai ritrovamenti. Il restauro della Pieve esemplifica inoltre, nei due diversi approcci adottati per la chiesa e per il campanile, il ruolo assolutamente non neutrale delle scelte strutturali e la necessità di un lavoro condiviso. L'intervento condotto sulla chiesa di Sant'Apollinare a Trento è scaturito apparentemente da un'esigenza funzionale -la messa in opera del nuovo riscaldamento e la sua interazione con fenomeni di risalita e condensa-, ma era evidente che la domanda pratica avrebbe aperto le cateratte di una questione che era rimasta in sospenso fin dalle proposte filologiche di August Essenwein. Lo scavo archeologico che ne sarebbe conseguito e che avrebbe portato ad un primo abbassamento del livello pavimentale ha costituito di fatto un "punto di non ritorno" verso il "ripristino" della quota originaria della chiesa, alterata dagli interventi barocchi che comunque avevano lasciato sull'opera anche notevoli altre testimonianze, tra cui il recupero di una porzione di un affresco in facciata ritenuto miracoloso e la sua nuova collocazione in un apparecchio altareistico barocco in un sorta di "risignificazione" del luogo religioso. Da questa prima scelta sarebbero derivati, quasi per effetto domino, una serie di interrogativi, tra cui la ricollocazione del portale frutto di una ricomposizione novecentesca, il riposizionamento degli altari barocchi, la sistemazione del prospetto absidale, la definizione della quota degli esterni e del dimesso cimitero ottocentesco. Un'esemplificazione di catena causale ascrivibile alla "teoria delle catastrofi", intesa come il raggiungimento di un effetto attraverso la sommatoria di azioni di per sé appena sensibili; il risultato finale è senza dubbio, se non si conoscesse il "prima", di notevole suggestione e sicuramente più vicino all'intima essenza della costruzione chiesastica, che costituisce un *unicum* nel patrimonio locale e rivela una salda impostazione progettuale, mutilata e resa goffa nelle sue perfette proporzioni dagli interventi

²²⁴ Cfr. F. DOGLIONI, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008.

barocchi. L'intervento su Sant'Apollinare è pregno di significati per quanto riguarda la natura stessa del restauro, e come tale, ci si perdoni la retorica suggerita dallo spunto della presenza di Essenwein, se ne saprà giudicare meglio tra un lasso di due generazioni. A tale spazio temporale sono affidati anche altri due restauri "epocali", quello della chiesa di Santa Maria Maggiore e del Duomo di Trento, fabbrica, opera o laboratorio in tutti i sensi.

Tornando a Riva del Garda, il restauro della fontana del Mosè ha avuto come oggetto un manufatto composto da più parti -gradini, vasche minori, vasca maggiore, statua, muro di fondo degli orti del convento dell'Inviolata, obelischi- ognuna delle quali, per i cedimenti del terreno e propri, aveva raggiunto un equilibrio rispetto all'altra. Il muro risultava di poco ruotato, la statua sorretta da un tubolare metallico messo in opera nei precedenti restauri che ne assecondava lo sporgersi, le vasche disposte secondo linee di inclinazione indipendenti, in un complesso di disassamenti e cambi di inclinazione che quasi esalta il gusto manierista della composizione, in una sorta di prefigurazione all'attimo di quiete prima del rovinare e del definitivo lento, apparentemente statico, trasecolare del ruinismo. Il restauro ha mantenuto tale stato, intervenendo puntualmente solo con stuccature ai giunti così che la fontana potesse continuare a svolgere la sua funzione di elargizione dell'acqua, e con sussidi per evitare il superamento di quella soglia di equilibrio statico tra le parti.

La questione dell'uso o del riuso, che pure si pone alla lettura di alcuni degli interventi proposti, è invece rimandata, per la maggior evidenza, alle precedenti pagine relative alla tutela, ed in particolare non alle descrizioni architettoniche, ma icasticamente alle fotografie di Paolo Calzà relative al monastero delle Serve di Maria di Arco e alla Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco. Nella diversità delle premesse e dei risultati progettuali, le fotografie "aprono un dibattito" che non si dovrebbe restringere al campo meramente tecnico-restaurativo.

I restauri di grande impegno finanziario presentati e quello, particolare per estensione sul territorio e "movimentazione" di idee, costituito dal laboratorio progettuale sui forti della Prima Guerra mondiale a cui si accenna nella sezione della valorizzazione, richiamano per contrappasso tutto quello che rimane ancora da fare. Gli interventi sospesi in attesa di finanziamento di lotti successivi, il momentaneo abbandono di progetti di grande respiro, la flessione nel numero di istanze di autorizzazione dei lavori, l'aumento delle presentazioni di *curricula* e di richieste d'invito, insieme alla temporanea rinuncia a pubblicare alcuni restauri e la contrazione degli allestimenti, sono tutti sintomi della crisi generale.

Ringraziare le maestranze al termine di un cantiere di restauro, da una posizione, relativamente, privilegiata, pare particolarmente importante in un momento come questo, in cui si è tornato a comprendere come il lavoro sia un diritto fondamentale per la dignità e la felicità dell'uomo. Alla crisi si attribuisce almeno il merito di dover imporre un rovesciamento delle prospettive alla ricerca del miglior modo di fare con le risorse a disposizione. La momentanea assenza di garanzia di una continuità di finanziamento può avere come conseguenza il non potersi porre con chiarezza un obiettivo globale, tornando alla suddivisione del restauro in fasi. Ma a questo si dovrebbe fare fronte selezionando le effettive necessità sulla base di una seria attività conoscitiva e ampliando lo sguardo dal bene al suo intorno, facendo leva, e non più solo facendosi "volano", su interventi esogeni di valorizzazione, come ad esempio il non cercare a tutti i costi di ricavare in un castello un ristorante, una sala convegni, un (certo) museo, ma utilizzare quelli vicini al castello, che già un'intelligente committenza e gestione pubblica o privata ha messo a disposizione o intende realizzare *ex novo*. Un rapporto osmotico e di scambievole beneficio tra il bene e il suo territorio, ché l'uno non vive bene senza l'altro.



CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

PREPARANDO IL RESTAURO: RICERCHE E PROGETTI

Nella pagina precedente, Castello di San Michele a Ossana. Particolare dell'iscrizione posta sopra l'accesso alla corte interna.

La Casa Piazza di Pieve. Stratigrafie murarie e corpi di fabbrica, una lettura architettonica preliminare

Ester Brunet, Alberto Cosner, Simone Gaio



229

Contestualmente e a supporto dell'elaborazione del progetto di restauro di Casa Piazza²²⁵-edificio storico situato nella frazione di Pieve, Comune di Transacqua, Comunità di Primiero- la Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici ha promosso e finanziato, nel corso del 2012, una ricerca storica e artistico-architettonica allo scopo di reperire informazioni sull'edificio stesso, la sua struttura e le sue funzioni, nonché sulla storia della famiglia che ne fu proprietaria²²⁶. Il progetto si è sviluppato quindi su più livelli: innanzitutto quello prettamente storico, condotto attraverso lo spoglio di documenti d'archivio, necessario per ricostruire, a partire dal XVII secolo, i molteplici rami genealogici e le relative proprietà della famiglia Piazza nella valle del Primiero, tra cui l'edificio oggetto del presente studio.



230



231

Un secondo livello di approfondimento è consistito nella ricerca puntuale di materiale fotografico relativo all'edificio, che ha permesso di chiarire alcune trasformazioni architettoniche recenti.

In terzo luogo è stato utilizzato il metodo archeologico applicato allo studio degli elevati, al fine di comprendere le vicende strutturali che hanno interessato l'edificio dall'inizio del XVIII secolo a oggi. Infine, sono stati analizzati in dettaglio, da un punto di vista materiale, stilistico, iconografico e contestuale, i dipinti murali esistenti.

In questo contributo verrà posta particolare attenzione all'analisi architettonica dell'edificio, includendo, laddove ritenuto opportuno, alcune riflessioni circa la documentazione d'archivio, la storia della proprietà e l'analisi delle decorazioni pittoriche.

229
Vista generale della Casa Piazza

230
Panoramica di Fiera di Primiero all'inizio del XX secolo. Gabinetto Fotografico Nazionale - I.C.C.D. Roma; negativo n. 68039. Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici.

231
Casa Piazza nel catasto austriaco del 1859. L'edificio (p.ed. 73) si affaccia con la sua area di pertinenza sulla piazzetta poco distante dalla chiesa. Per gentile concessione del Servizio Catasto della P.A.T.

²²⁵ Il progetto di restauro definitivo di Casa Piazza, redatto dall'arch. Vittorio Cerqueni dello Studio di progettazione S.T.A.C.C. di Tonadico, è stato approvato in linea tecnica, con controllo tutorio dell'arch. Andrea Brugnara e della geom. Flavia Merz della Soprintendenza per i Beni architettonici.

²²⁶ La relazione "Ricerca per il reperimento di informazioni sulla storia della famiglia Piazza e sull'edificio denominato Casa Piazza e sito in Transacqua: la sua struttura e le sue funzioni" (dicembre 2012) è depositata presso l'Archivio della Soprintendenza. I responsabili della ricerca (e autori del presente articolo, ciascuno per le parti di propria competenza) sono: Alberto Cosner, per la ricostruzione della storia familiare e la raccolta delle fonti fotografiche; Simone Gaio, per la sintesi sulle vicende architettoniche dell'edificio (con la collaborazione di Alberto Cosner per quanto riguarda l'analisi stratigrafica degli elevati); Ester Brunet, per lo studio delle decorazioni pittoriche.

UN APPROCCIO ARCHEOLOGICO ALLO STUDIO DEGLI ELEVATI

Casa Piazza sorge a Pieve nella piazzetta antistante la chiesa di Santa Maria Assunta. La struttura attuale dell'edificio è di origine settecentesca, ha pianta subquadrata, tre piani in elevato e ampie decorazioni murali che ne ingentiliscono i prospetti esterni. Il nome deriva dalla famiglia Piazza, proveniente da Borgo Valsugana e stabilitasi in Primiero all'inizio del Seicento²²⁷. I Piazza, importante famiglia di notai, avvocati, ecclesiastici, che hanno lasciato una lunga scia di documenti dietro di sé, furono membri attivi della comunità primierotta fino alla fine del XIX secolo²²⁸. Al loro arrivo in Primiero, i Piazza si insediarono molto probabilmente nell'appena costituito borgo di Fiera; poco dopo la famiglia si suddivise in tre rami, di cui uno dei più influenti si trasferì a Imer, un altro paese della valle. Come si vedrà in seguito, è a questo ramo che si deve la costruzione o l'acquisto, durante il Settecento, della casa di Pieve.

L'analisi storica dell'edificio di Casa Piazza si è

avvalsa dell'approccio archeologico applicato allo studio degli elevati, proprio dell'archeologia dell'architettura²²⁹. La presenza di strati di intonaco ha parzialmente ostacolato la lettura delle murature, facendo circoscrivere l'analisi a questo tipo di evidenze superficiali e limitando la lettura delle unità murarie sottostanti²³⁰. Lo studio quindi, pur essendo probabilmente incompleto per quanto riguarda l'analisi delle murature in quanto corpi volumetrici, assolve all'intento di fornire una lettura critica preliminare della struttura architettonica di Casa Piazza, funzionale al restauro dell'edificio.

L'analisi si è incentrata in particolare sull'esame stratigrafico delle superfici dei quattro prospetti esterni²³¹. Di questi sono state elaborate delle tavole di sintesi (cfr. tavole I-IV), dove vengono rappresentate le Unità Stratigrafiche Murarie (USM). Elementi di analisi aggiuntivi sono stati ricavati dalla lettura delle strutture murarie interne all'edificio. Queste informazioni vengono visualizzate in tavole specifiche utilizzando i rilievi in pianta (cfr. tavole V-VII-VIII)²³².

L'insieme di questi dati, con il contributo della ricerca archivistica, dell'analisi delle fotografie storiche e delle superfici affrescate, ha permesso di ricostruire cinque distinte fasi edilizie che segnano i principali momenti di trasformazione che hanno interessato l'edificio:

- fase 1: preesistenze anteriori al 1750
- fase 2: 1750 - 1780 ca.
- fase 3: 1780 ca. - 1838
- fase 4: 1838 - 1927
- fase 5: 1927 - 2012

232

Vista di Casa Piazza a Pieve nel 1951. Foto di M. Guiotto. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (n. F-02846)



232

²²⁷ Il primo membro della famiglia Piazza di cui si ha notizia in Primiero è Benedetto Piazza (1594-1668): nel 1620 è agente del Priorato di San Martino (Archivio della Curia vescovile di Feltre, d'ora in poi ACVF, vol. 112, c. 467r). Confrontando i dati nei registri dei nati e battezzati conservati presso l'Archivio parrocchiale di Fiera di Primiero, l'arrivo di Benedetto va probabilmente posto tra il 1616 e il 1620.

²²⁸ Fra i contributi utili allo studio della famiglia Piazza si ricordano F. NICOLAIO, *Della famiglia Piazza di Imer*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LVI, vol. 1, Trento 1977, pp. 89-92; S. FONTANA, *Contributo alla serie dei medici trentini. I sanitari di Primiero nel 1600 e 1700*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XX, vol. 3, Trento 1939, pp. 201-218; S. FONTANA, *Maestri comacini in Primiero*, in "Cultura atesina", V, Bolzano 1951, pp. 140-143. Merita inoltre di essere ricordato il prezioso lavoro di ricerca eseguito da Stefano Fontana e conservato presso un fondo a suo nome nell'Archivio parrocchiale di Siror.

²²⁹ Come riferimenti metodologici si segnalano i seguenti contributi: T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in A.A.V.V., "Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale", atti del convegno (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo 1976, pp. 291-300; R. PARENTI, *Il progetto di Montarrenti (SI). Le strutture murarie: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in "Archeologia Medievale", X, Firenze 1983, pp. 332-338; G.P. BROGILOLO, *Archeologia dell'edilizia storica: documenti e metodi*, Como 1988; E. De MINICIS, *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute*, in G. NOYÉ (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, atti del convegno (Parigi, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid 1988, pp. 339-344; T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, in "Venticinque anni di archeologia globale", vol. 3, Genova 1994, pp. 3-270; I. FERRANDO CABONA, *Guida critica all'archeologia dell'architettura*, con Premessa di T. MANNONI, in "Archeologia dell'Architettura", VII, Firenze 2002, pp. 7-42. L'edificio si presta sufficientemente bene a questo tipo di studio, in particolare dato il basso grado di trasformazione della struttura che ha favorito la conservazione delle componenti architettoniche principali originarie, aumentando così il potenziale informativo dell'edificio.

²³⁰ Risulta quindi fondamentale l'eventuale integrazione della presente analisi durante i lavori di restauro, momento in cui verranno eliminati molti strati recenti di rivestimento che coprono le strutture. In alcuni punti interessati da sondaggi sono già emersi dati sporadici molto significativi sulla presenza di aperture, porte o finestre, altrimenti non visibili, che caratterizzano le fasi più antiche dell'edificio.

²³¹ Per il riconoscimento e l'esame degli strati di intonaco ci si è avvalsi anche della relazione depositata presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici ed archeologici (d'ora in poi ASBAA), C2, Transacqua, Casa Piazza, M. STEFANINI, *Casa Piazza - Transacqua (Trento). Relazione relativa alla campagna di sondaggio su intonaci interni ed esterni (16 aprile 2012)*, uno studio elaborato dalla ditta Stefanini & Di Franco Associati a seguito della campagna di sondaggi propedeutica al restauro dell'edificio.

²³² Per le tavole dei prospetti e delle piante sono stati utilizzati i rilievi architettonici a cura dell'arch. Vittorio Cerqueni. La tavola VI (non pubblicata in questa sede in quanto relativa a un aspetto non incluso nella presente trattazione), riguarda le pertinenze esterne all'edificio, ovvero il cortile antistante al prospetto nord-est. L'analisi dell'edificio ha compreso anche questo annesso esterno poiché direttamente collegato alle vicende architettoniche e alla storia proprietaria.



233

233 Scorcio del prospetto sud-ovest del fabbricato in cui è inserita la torretta

Tavola I. Analisi prospettico nord-est

USM1 Intonaco di malta di calce a granulometria fine, con antica decorazione a calce a punte di lancia e grocche di colore bianco e nero. Porzione di intonaco riferibile ad una fase antica dell'edificio, parzialmente visibile nella fascia di sottotetto con oculi. Risulta coperta in gran parte dall'intonaco USM2. (fase 1)

USM2 Intonaco di malta di calce, di colore grigio chiaro, dalla superficie liscia, composto da inerti a granulometria media. Rivestimento del paramento murario in continuità con parti del finto bugnato angolare a punta di diamante, il cornicione terminale e le finestre decorate con cornici a finta modanatura ad architrave, il quale, in seguito ad una fase di ristrutturazione dell'edificio, copre in questo punto e altrove la superficie di USM1. (fase 2)

USM3 Strato di intonaco in malta di calce, di colore grigio chiaro, dalla superficie liscia, composto da inerti a granulometria media. Lo strato di malta di calce fa parte della muratura che costituisce il parziale rifacimento del prospetto sud-est dell'edificio. L'intervento ha visto l'appoggio alla superficie più antica (USM2) di una controfaccata, con funzione di contrafforte, dal piano seminterrato fino alla base delle finestre al primo piano. La controfaccata si lega alla porzione muraria del vecchio angolare, di cui vi è traccia nelle lacune lesionate dalla demolizione di esso, facendo intravedere la precedente geometria architettonica. Con la costruzione di questa muratura avviene anche il rifacimento di parte del finto bugnato a punta di diamante degli angolari est e sud. Sull'angolare est si nota sia lo stacco a gradino, posto circa in corrispondenza delle finestre al primo piano, tra il bugnato angolare superiore più vecchio (USM2) e quello inferiore più recente, sia la leggera differenza di fattura e colorazione, dovuta al maggiore rapporto di inerti poriferi. (fase 3)

USM4 Strato di malta di calce di colore grigio chiaro, con inerti grossolani. Lo strato interessa il rifacimento della finestra di sinistra posta al pianterreno coprendo l'intonaco USM2.

USM5 Strato di malta di calce di colore grigio con inerti grossolani. Lo strato interessa il consolidamento dell'angolo in alto a sinistra della finestra di destra al pianterreno e copre l'intonaco USM2. (fase 3)

USM6 Strato in malta di calce di colore biancastro con inerti a granulometria fine. Consolidamento della finta modanatura della finestra di destra al pianterreno che copre l'intonaco USM7, USM5 e USM2. (fase 4)

USM7 Strato di intonaco in malta di calce di colore grigio composto da inerti a granulometria media. L'intonaco è collocato nella porzione di parete compresa fra le due finestre al pianterreno. Questo rivestimento è forse contestuale alla demolizione, avvenuta entro il 1920, dell'antica tettoia che ricopriva tutta l'area antistante al prospetto nord-est, andando ad appoggiarsi alle mètrate del muro di cinta, e che inglobava le finestre al pianterreno. Lo strato copre l'intonaco USM2, in parte la malta di calce USM4 e il consolidamento in malta di calce USM5. (fase 3)

USM8 Strato di malta di calce, di colore grigio-rosato, composto da inerti a granulometria media. Lo strato va a consolidare in tempi recenti la base dell'angolare est dell'edificio, coprendo l'intervento rappresentato da USM3. Probabilmente si intravede al di sotto di esso la sagoma residua del muro di cinta presente fino alla metà del '900.

USM9 Strato di malta di calce di colore grigio composto da inerti a granulometria media. L'intervento, che va a coprire USM9, è relativo al consolidamento dell'angolo nord dell'edificio successivo alla demolizione del muro di cinta, avvenuta a seguito dell'alluvione del 1966. Questa muratura, dotata di porta, si trova infatti alla superficie nord-ovest di quest'angolo di edificio. (fase 6)

USM10 Strato di malta di cemento di colore grigio-rosato, con inerti a granulometria media. L'intervento, che va a coprire USM9, è relativo al consolidamento dell'angolo nord dell'edificio successivo alla demolizione del muro di cinta, avvenuta a seguito dell'alluvione del 1966. Questa muratura, dotata di porta, si trova infatti alla superficie nord-ovest di quest'angolo di edificio. (fase 6)

USM11 Strato di malta di calce di colore biancastro, con inerti grossolani. Lo strato riveste successivamente anche alla stessa di USM9.

USM12 Strato di malta di calce di colore biancastro, inerti a granulometria media. Lo strato riveste parte della base muraria della parete nord-est, su di esso appare l'impronta rettangolare della piccola tettoia esistente fino all'inizio del XXI secolo in appoggio alla parete. Il margine superiore è interessato da una lacuna, riaperta in parte con malta di cemento (USM13), dove era appoggiato probabilmente il tetto della struttura. (fase 3)

USM13 Strato di malta di cemento. Intervento recente che in questo punto risarcisce una fessurazione della muratura. (fase 6)

USM2 Strato di intonaco in malta di calce, di colore grigio chiaro, dalla superficie liscia, composto da inerti a granulometria media.

USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rosato, composto da inerti a granulometria media. Lo strato contraddistingue anche la muratura che ricopre parte della base del paramento murario presso l'angolo est dell'edificio. La struttura va a tamponare una porta ad arco a tutto sesto, antica apertura d'accesso all'ambiente seminterrato, in fase con USM2. Di questa porta è visibile in alcuni punti l'intonaco dell'arco rivestito da malta di calce di colore biancastro. All'interno del tamponamento è stata ricavata una finestra in fase con USM3.

USM8 Strato di malta di cemento colore giallastro. Lo strato di malta di calce, che copre parte del tamponamento USM3, si può ricondurre al consolidamento del davanzale della finestra. (fase 6)

USM12 Strato di malta di calce di colore biancastro, inerti a granulometria media. Lo strato in questo caso riveste la porzione cernida dalla base muraria della parete nord-est e fa risaltare l'impronta rettangolare della tettoia, esistente negli anni '50 fino all'alluvione del 1966, che copriva gran parte della base del prospetto comprendendo anche lo spazio coperto da USM2. L'intervento recente di consolidamento ha tamponato la piccola finestra dell'ambiente interno seminterrato nord andando a coprire USM2, USM7, USM11 e USM12.

Tavola III. Analisi prospetto sud-ovest

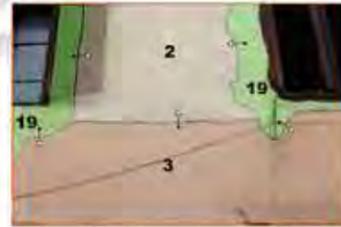


Tavola IV. Analisi prospetto sud-est

USM2 Intonaco di malta di calce, di colore grigio chiaro, dalla superficie liscia, composto da inerti a granulometria media, coperto da una pittura a calce superficiale.

USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media.

USM19 Strato di malta di calce di colore grigio composto da inerti a granulometria media. Il modulo delle aperture al primo piano (USM3) ripeteva in passato quello delle aperture al piano terra e degli ovali della soffitta: tre aperture non ordinate simmetricamente. In una fase successiva i fori vennero totalmente modificati e, con l'aggiunta di una nuova finestra, si raggiunge la ripartizione simmetrica attuale. Questo intervento (USM19) comporta in alcuni casi il parziale imponentamento delle vecchie aperture, dotate di finte modanature e architrave, di cui sono infatti visibili le impronte, ed in altri la demolizione dell'antico pavimento murario. Sul timpanamento della finestra di sinistra risulta iscritta a malta la data "1880", possibile termine ante quem per la datazione dell'intervento di ristrutturazione (fase 4)



USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media.

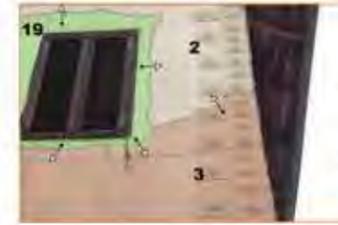
USM27 Strato di malta di calce di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media. Finta modanatura in fase con USM3 con decorazione a pettine, posta al di sopra della porta d'accesso agli ambienti al piano seminterrato. La decorazione a pettine si ripete sulle cornici delle finestre al piano terra del prospetto nord-ovest (USM14). (fase 3)

USM28 Strato di malta di cemento di colore grigio. Rifacimento parziale dell'apertura della porta che rispetta la cornice USM27 senza ripeterne la finitura. (fase 6)



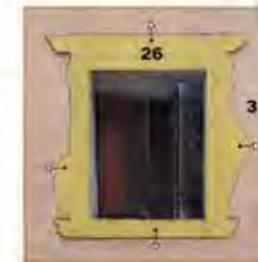
USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media.

USM13 Strato di malta cementizia. Lo strato risarcisce la base di USM3 evidentemente compromessa lungo il prospetto sud-est a causa di agenti atmosferici. La presenza di questo strato cementizio ha in seguito favorito il degrado di USM3. (fase 6)



USM2 Intonaco di malta di calce, di colore grigio chiaro, dalla superficie liscia, composto da inerti a granulometria media, coperto da una pittura a calce superficiale. Rivestimento del paramento murario in continuità con parti del finto bugnato angolare a punta di diamante, il cornicione terminale e le finestre decorate con cornici a finta modanatura ed architrave. (fase 2)

USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media. Lo strato di malta di calce fa parte della muratura che costituisce il parziale rifacimento del prospetto sud-est dell'edificio. L'intervento ha visto l'appoggio alla superficie più antica (USM2) di una controfacciata, con funzione di contrafforte, dal piano seminterrato fino alla base delle finestre al primo piano. Ambedue l'intonaco nella fascia al di sotto delle finestre al primo piano e osservando le spallette delle aperture al piano seminterrato si nota chiaramente il rapporto di copertura fra le due unità. Sugli intonaci del piano seminterrato è apprezzabile lo spessore della controfacciata. USM3 inoltre si lega alla porzione muraria del vecchio angolo, di cui va a risarcire le lacune lasciate dalla demolizione di esso, facendo intravedere la precedente geometria architettonica visibile sulle pareti laterali nord-est e sud-ovest dei rispettivi angolari. Con la costruzione di questa muratura avviene anche il rifacimento di parte del finto bugnato a punta di diamante degli angolari est e sud. Sull'angolare est si nota sia lo stacco a gradino, posto circa in corrispondenza delle finestre al primo piano, fra il bugnato angolare superiore più vecchio (USM2) e quello inferiore più recente, sia la leggera differenza di fattura e colorazione, dovuta al maggiore apporto di inerti porfirici. Lo strato di malta di calce forma, oltre al bugnato, anche delle finte modanature angolari a colonna, visibili sulle superfici degli angolari sud ed est di questa facciata. Su questo prospetto infine lo strato comprende anche le finte modanature delle finestre e della porta al piano seminterrato e di due finestre al piano terra. (fase 3)



USM3 Strato di malta di calce, di colore grigio-rossiccio, composto da inerti a granulometria media.

USM26 Strato di malta di calce, di colore grigio, con inerti a granulometria media. Lo strato costituisce il rifacimento della prima finestra di destra al piano terra. È eseguita in rottura su USM3. Nel ricostruire la finestra sono state rispettate oltre alla forma e alla modanatura di architrave e davanzale anche le decorazioni lineari incise su intonaco e dipinte con bianco a calce. Essendo USM26 cronologicamente più recente rispetto alle altre aperture, lo strato di conservazione delle sue decorazioni risulta essere migliore. (fase 4)



Sulla parete interna sud-est del secondo ambiente del piano seminterrato, a seguito dell'eliminazione dei rivestimenti di intonaco per le prove statiche, è stata messa in luce la spalletta intonacata di una probabile finestra o nicchia. Questo elemento non sembra essere in fase con USM2 in quanto su quest'ultima, a lato del timpanamento dell'apertura, è presente l'attuale finestra. Si può ipotizzare quindi la preesistenza, rispetto a USM2, di questo elemento in riferimento forse ad una fase più antica dell'edificio. (fase 1)

Tavola V. Pianta seminterrato

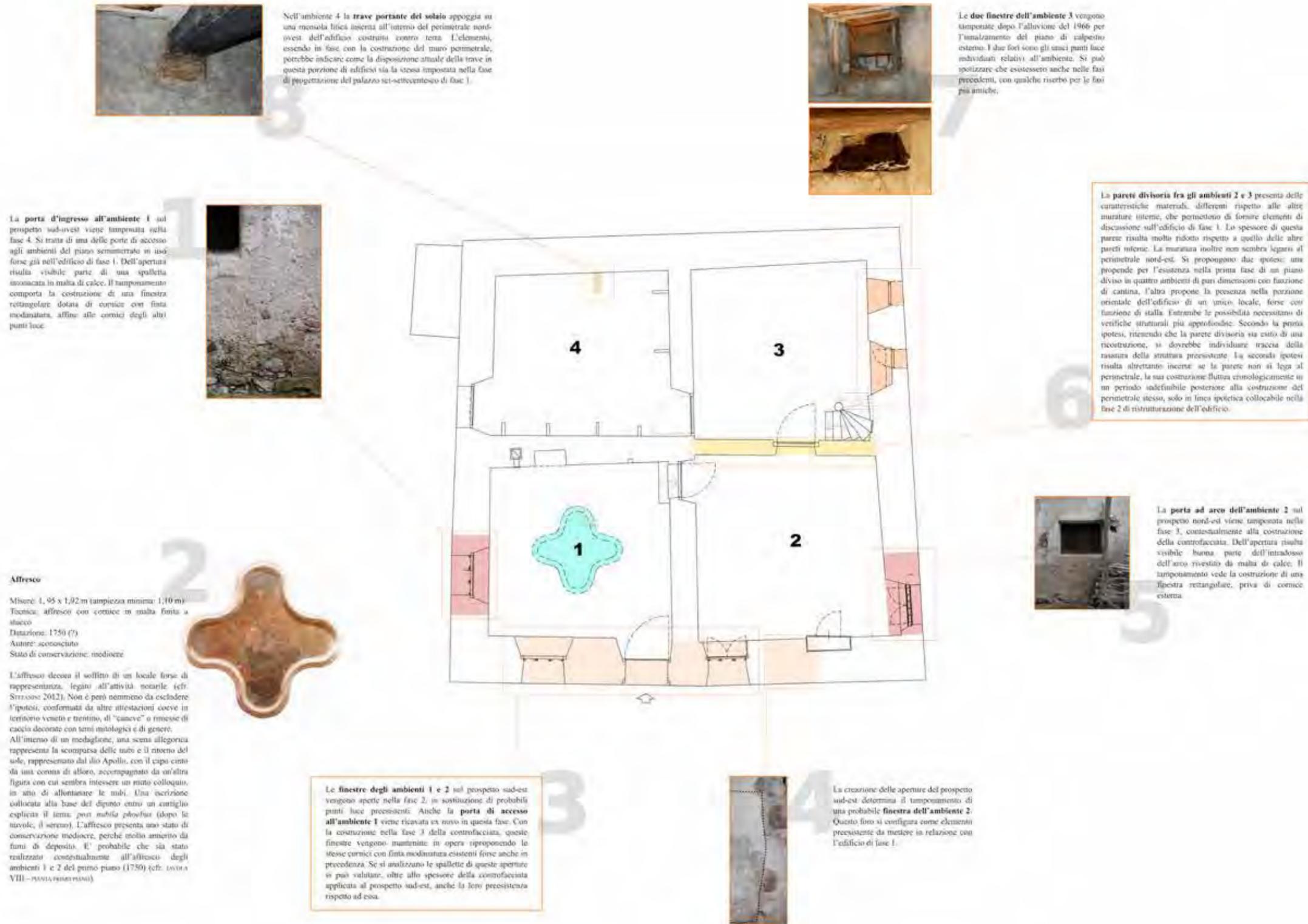


Tavola VII. Pianta del piano terra

La porta di servizio al balcone ligneo posta sul prospetto sud-ovest è funzionale all'utilizzo della laguna, ricavata esternamente all'interno dell'annesso a due piani. Questa struttura risulta già esistente nella fase 2, data la presenza al primo piano di una porta aperta nel perimetro, oggi murata, che ne permetteva l'accesso diretto dalla sala principale. Questa apertura escludeva quindi la presenza del poggolo al primo piano attualmente visibile. Risulta alquanto singolare che durante la fase 2 l'unico ballatoio di cui si può ipotizzare l'esistenza sia quello del piano terra, elemento che aveva una limitata funzionalità vista l'altezza molto limitata rispetto al piano stradale e il cui accesso non rispetta il modulo simmetrico delle aperture, generalmente rispettato su tutto l'edificio.



L'apertura murata dell'ambiente 6 posta sul perimetro nord-ovest, visibile all'interno della stanza presso l'angolo nord, è l'unico elemento strutturale definibile con certezza come preesistente rispetto al palazzo signorile di fase 2. L'evidenza, interpretabile forse come porta o finestra, risulta incompatibile con il modulo regolare delle aperture impostato nell'intervento di ristrutturazione del 1750 al fine di nobilitare la facciata principale del palazzo. Inoltre, all'interno, viene coperta dallo strato di intonaco in continuità con le cornici a soffitto dell'ambiente attribuiti al medesimo intervento della metà del 1700.



La parete divisoria fra gli ambienti 2 e 3, dotata di cinte fumarie, si comporta come muro portante in fase con i perimetri dell'edificio di fase 1. In questo momento cucina e stube vengono posizionate l'una affianco all'altra nella porzione occidentale del palazzo in modo da sfruttare i cammini collegati ai rispettivi "fucchi" un focolare aperto e una stufa in muratura. Questa distribuzione degli ambienti, riprendendo un modello molto diffuso fra le abitazioni rurali storiche, rispetta il principio della centralità e unitarietà del fuoco diurno, isolato nella "zona giorno", lasciando le zone albitate a camera da letto prive di un sistema di riscaldamento stabile.

La porta fra gli ambienti 3 e 4 consente le due stanze fino agli anni '50 del secolo scorso, dopodiché viene tamponata precludendo la comunicazione diretta fra i due locali. Nell'abitazione originaria era possibile attraversare tutte le stanze laterali, ad eccezione dell'ambiente 6, senza dover uscire nell'atrio centrale. Con le divisioni proprietarie avvenute a partire dalla seconda metà dell'800 questa organizzazione spaziale viene progressivamente modificata.

La porta fra gli ambienti 1 e 4 viene aperta probabilmente nella seconda metà del '900, a seguito della chiusura della porta di comunicazione fra gli ambienti 3 e 4. L'ambiente 4, posto fra la stube e la camera da letto (ambiente 5), perde forse la funzione di anticamera e diviso che aveva nell'abitazione originaria.



Affresco

Misure: diametro max: 1,20 m; min: 1,00 m
Tecnica: Affresco
Datazione: 1750 (?)
Autore: sconosciuto
Stato di conservazione: buono

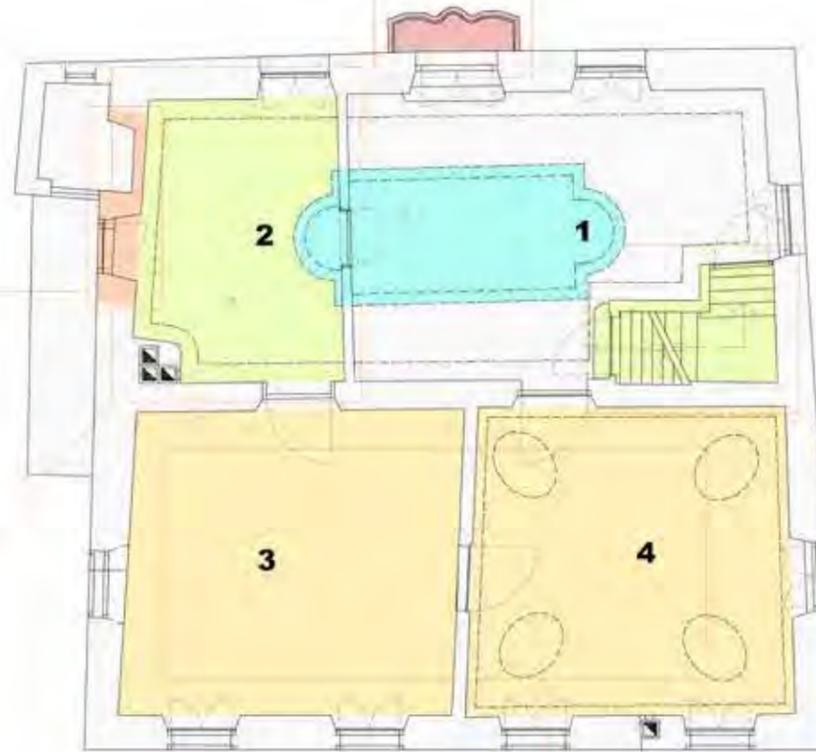
L'affresco decora il soffitto di un locale individuabile come oratorio-sacello di famiglia. Coerentemente con l'impiego dell'ambiente, il tema dell'ovale è una personificazione della Religione, rappresentata con gli attributi già presenti nell'*Iconologia* di Cesare Ripa. Si tratta di una figura femminile coronata, vestita con una ricca e candida veste, con la stola al collo, sopra il suo capo si libra la colonna dello Spirito Santo. La figura poggia su una pietra squadrata, rappresentante Cristo come pietra angolare. Tiene delle rose tra le mani, che alludono al nuovo sacrificio di Cristo come superamento degli antichi culti ebraici, e il libro delle Sacre Scritture su cui è scritto "Sine me nihil". Nella mano destra tiene "le chiavi della Potenza Ecclesiastica, per aprire e serrare il Cielo e gli uomini conformi a' loro meriti" (Ripa 2012). È probabile che l'affresco sia stato realizzato contestualmente all'affresco degli ambienti 1 e 2 del primo piano (1750) (cfr. TAVOLA VIII - PIANO PRIMO ESISTENTE).

Tavola VIII. Pianta del primo piano

Il **balconcino a mensola** in pietra calcarea, collocato al centro del prospetto nord-ovest al primo piano, fa parte del progetto di realizzazione della facciata nobile del palazzo eseguito alla metà del '700 (fase 2). Se da un lato non si hanno dati stratigrafici significativi in relazione all'installazione di questo elemento, dall'altro appare evidente l'aderenza stilistica di questo alle altre opere del complesso edilizio della fase 2. Solo la balaustra in ferro viene modificata in una fase successiva all'impianto del balconcino vista la non contemporaneità dell'innesto della struttura in ferro con l'imponaco della facciata.

Alla metà del 1700, è possibile accedere, attraverso una **porta ad arco**, dalla grande sala al primo piano direttamente alla latrina esterna collocata all'interno dell'annesso laterale, addossato all'edificio sul prospetto sud-ovest. Questa apertura viene murata quando si costruisce, nella fase 4, il nuovo balcone in legno al primo piano, che comporta la costruzione dell'attuale porta di servizio al posto della **finestra preesistente**. Questo intervento è da mettere in relazione con le mutate condizioni proprietarie della seconda metà del 1800.

L'**ambiente 2 con funzione di cucina** viene ricavato nella fase 3 dividendo la grande sala al primo piano. Questa modifica avviene con la nuova condizione proprietaria dell'edificio, che, a partire dalla seconda metà del 1800, vede sui due piani abitabili la presenza di due distinti nuclei familiari. Risulta logico il posizionamento della cucina in corrispondenza con quella del piano inferiore al fine di sfruttare la medesima camera fumaria collocata nell'angolo meridionale dell'ambiente. Nelle fasi recenti il vecchio camino viene raddoppiato con la costruzione di un'altra camera fumaria in muratura, addossata ad esso, la cui struttura è visibile nel sottotetto.



Gli **ambienti 3 e 4** devono essere tali già alla metà del '700, data la presenza della decorazione a stucco del soffitto nell'ambiente 4 stilisticamente affine alle altre decorazioni di fase 2. Si pone il problema del riscaldamento di questi locali. È ipotizzabile la presenza di una stufa posta nell'ambiente 4 dove è collocata una camera fumaria all'interno della struttura perimetrale sud-est.

**Affresco**

Misure: 1,70 x 3,37
 Tecnica: Affresco con cornice in stucco
 Datazione: 1750
 Autore: sconosciuto
 Stato di conservazione: mediocre

Il grande affresco decora il salone principale del primo piano. Un recente sondaggio (Stazzoni 2012) ha rilevato sotto lo strato a tempera nera della cornice modanata, più strati di bianco di calce di cui l'originale, di color bianco latte, è simile alla finitura dello stucco presente nell'ambiente 1 al piano seminterrato. Il dipinto murale è stato coperto nella parte terminale sopra la cucina, dopo la suddivisione della sala in due ambienti tramite l'erezione di una tramezza. L'affresco presenta una tematica allegorica complessa di cui non è stato possibile rintracciare il modello di riferimento. Si tratta di una allegoria composita, frutto della combinazione di diversi elementi simbolici, che sembra denotare una committente niente affatto che ordinaria sotto il profilo culturale. La personificazione della Carità, con gli attributi tipici della *flamma ardente* sopra il capo e dei fasci di salsamini, siede su un carro portato in alto da un'aquila. L'animale rappresenta tradizionalmente l'*alma cogitatio* e il *solus ingenuus*, avendo tra tutti gli animali la migliore vista e il più alto volo (Piero Valeriano). Per questo la Carità sul cocchio trainato dall'aquila, attribuito tradizionalmente a Giove in quanto dio degli alti e nobili pensieri (Rov 2012), diviene allegoria dell'intelletto illuminato dalla Carità divina. Il Ripa peraltro attribuisce alla personificazione dell'intelletto sia l'aquila che la flamma sopra il capo, e ciò avvalorata l'idea di intendere la personificazione presente a Casa Piazza come "crasi" delle due virtù: *Caritas* e *Intellectus*. Una ulteriore conferma viene dalla citazione del Salmo 119 (118) su cartiglio portato in alto da alcuni putti (*Intellectum alo parvulo dei* "l'intelligenza ai piccoli"). Il passo secondo la tradizione esegetica cronista di prova della dipendenza divina dell'intelletto umano, che non può realmente comprendere se non è illuminato dalla grazia della rivelazione. Il tema è perfettamente in linea con la funzione dei locali del primo piano, sede di una scuola tenuta da esponenti del clero secolare appartenenti alla famiglia Piazza.

Il **vano scale** è un elemento che appartiene alle fasi edilizie più antiche dell'edificio. Le forme degli spazi interni al palazzo che si definiscono in questo periodo rimangono sostanzialmente invariate per i due secoli successivi. La rampa in legno del primo piano, che porta alla soffitta, viene illuminata da un abbinato collocato sulla falda orientale della copertura non più conservato.

ALCUNI ELEMENTI DI DISCONTINUITÀ, PROVE INDIZIARIE PER IL RICONOSCIMENTO DI PREESISTENZE ANTERIORI AL 1750 (FASE 1)

L'edificio di fase 1 si può collocare cronologicamente in un periodo anteriore alla metà del XVIII secolo, in base alla datazione dell'intervento di ristrutturazione avvenuto nel 1750 (fase 2). In un momento imprecisato, forse fra la seconda metà del XVII e i primi decenni del XVIII secolo, viene costruito *ex novo* o riedificato²³³ un fabbricato che, per quanto riguarda la sua volumetria, si configura in modo non molto dissimile dall'attuale. La struttura è già residenza di una certa levatura organizzata su più piani (piano seminterrato, piano terra, primo piano). Di questo "rustico signorile" si conserverebbe parte della decorazione pittorica a calce con motivi a punte di lancia e greche di colore bianco e nero (USM1)²³⁴, collocata nella fascia di sottotetto con oculi (cfr. tavola I).

La prima informazione certa, attualmente in nostro possesso, che documenta l'esistenza dell'edificio è contenuta nel primo testamento di Francesco Piazza (1665-1741) redatto nel 1733²³⁵. Il notaio, contemporaneamente testatore e rogatore, nomina come erede generale il figlio Giorgio Francesco Amando e, tra gli eredi particolari, stabilisce che il figlio don Giorgio Martino Antonio abbia per via di legato l'uso di tutte le sue «ragioni di Beni stabili feudali a Pieve», tra cui una casa. Altre testimonianze documentarie provano per via indiretta che l'abitazione citata nel testamento di Francesco Piazza si riferisca all'edificio di Pieve²³⁶, e che Francesco lo abbia acquisito in tempi

relativamente recenti²³⁷.

Dal punto di vista architettonico, un primo elemento strutturale facente parte delle murature perimetrali che si configura come un sicuro indizio di preesistenza rispetto all'edificio del 1750 si trova sulla facciata principale nord-ovest, visibile all'interno dell'ambiente 6 del piano terra. Si tratta di un'apertura, una porta o una finestra in seguito tamponata, di cui è riconoscibile la spalletta intonacata parallela all'angolo interno nord dell'edificio (cfr. tavola II)²³⁸.

Per quanto concerne le strutture interne, è da rilevare l'anomalia della muratura di separazione fra l'ambiente 2 e l'ambiente 3 al piano seminterrato (cfr. tavola V), nonostante risulti elemento di problematica interpretazione²³⁹. Il piano seminterrato è diviso attualmente in quattro ambienti separati da murature perpendicolari, alle quali appoggiano in ciascun locale le travature di sostegno del solaio disposte in senso nord-ovest/sud-est²⁴⁰. Il muro di divisione degli ambienti 2 e 3 presenta uno spessore ridotto rispetto alle altre pareti interne e sembra essere in appoggio al perimetrale nord-est dell'edificio. Riguardo a questa anomalia si possono proporre due ipotesi. La prima prevede l'esistenza di un piano seminterrato quadripartito a croce, composto da quattro locali cantina, dove questa parete viene demolita e successivamente ricostruita²⁴¹. La seconda presuppone la posteriorità di questa porzione di muratura rispetto al

²³³ Non siamo in possesso di elementi sufficienti per stabilire l'esistenza di un edificio anteriore alla fase 1, preesistente quindi al palazzo sei-settecentesco. È forse ipotizzabile che quest'ultimo sia stato costruito riutilizzando i perimetrali di un altro edificio, magari un rustico del tipo stalla-fienile. Tale ipotesi segue la classica interpretazione della genesi formativa "edificio rustico-edificio residenziale", che non può tuttavia essere generalizzata ma deve essere valutata caso per caso, sulla base di prove strutturali specifiche che allo stato attuale non possediamo.

²³⁴ Questa è l'unica evidenza esterna interpretabile come anteriore alla risistemazione del 1750. Risulta quanto mai importante però verificare in dettaglio il rapporto stratigrafico fra USM1 e USM2. L'elemento concorre a definire, assieme a pochi altri, l'esistenza della fase 1. La sua determinazione in base all'esclusiva presenza della decorazione pittorica nella fascia del sottotetto risulterebbe indizio troppo debole per il suo riconoscimento.

²³⁵ Archivio di Stato di Trento, Atti dei Notai, Giudizio di Primiero (d'ora in poi ASTn, AN, GP), Francesco Piazza (1657-1667), busta VI, n. 67 [28 gennaio 1733]. Francesco Piazza è il primogenito di Carlo Piazza (1630-1713) e nipote del già citato Benedetto Piazza. È proprio il ramo di famiglia generatosi da Carlo che andrà ad abitare ad Imer, e che qui incontriamo, nel 1733, come possidente di beni nella frazione di Pieve.

²³⁶ Nella serie di estimi prodotti a Primiero nel 1780 (Archivio comunale di Fiera, Materiale sparso -d'ora in poi ACFi, MS-, *Estimo di Mezzano* [1780]; ACFi, MS, *Estimo di Tonadico* [1780]; ACFi, MS, *Estimo di Imer* [1780]; ACFi, MS, *Estimo di Ormanico e Pieve* [1780] e Archivio comunale di Transacqua, Estimi (d'ora in poi ACTr, ES), *Estimo della villa di Pieve e foresti* [seconda metà XVIII sec.], Giorgio Francesco Amando compare come proprietario, oltre che di innumerevoli altri beni, di una casa d'abitazione a Imer (la casa del nonno Carlo) e di una casa d'abitazione a Pieve. Il testo descrive chiaramente la Casa Piazza di Pieve avuta in eredità quarant'anni prima dal padre Francesco: «una casa con camino il di cui suolo è di pertiche n. 91 in loco detto Pieve segnata n. 12. Confina a mattina, mezzo giorno, sera e settentrione con strade...».

²³⁷ Utile in questo caso il confronto degli anni notarili vergati da Francesco Piazza conservati presso il fondo dell'Archivio di Stato di Trento visti in precedenza (cfr. nota 235). Qui il notaio registra di volta in volta il luogo in cui viene vergato l'atto: se fino a un certo periodo è citata la casa di Domenico Zanona a Fiera, dove il notaio esercita la sua professione da affittuario, in seguito è riportata una casa di proprietà a Fiera. Nel già ricordato testamento del 1733 abbiamo notizia di un'abitazione di proprietà a Fiera, informazione che conferma l'ipotesi di un recente acquisto. È presumibile che Francesco abbia acquistato la casa di Fiera prima di essere entrato in possesso di quella di Pieve, perché altrimenti non si giustificerebbero né l'affitto né l'acquisto di altri edifici in cui esercitare, situati in un paese confinante. L'ipotesi viene in parte confermata dall'intervento di ristrutturazione che la casa subisce nel 1750.

²³⁸ Questo foro mal si adatta con l'organizzazione simmetrica della facciata assunta dal palazzo alla metà del Settecento. Inoltre la sua spalletta risulta stratigraficamente coperta dalla superficie di intonaco interno di fase 2 in continuità con le cornici a stucco e l'affresco del soffitto presenti nella stessa stanza. È plausibile quindi che si tratti di un'apertura funzionale all'edificio di fase 1.

²³⁹ L'interpretazione di questa muratura risulta piuttosto controversa, non essendo attribuibile cronologicamente con sicurezza a una fase specifica.

²⁴⁰ È piuttosto particolare, all'interno di un edificio di queste proporzioni, l'assenza di una copertura ad avvolto degli ambienti al piano seminterrato.

²⁴¹ In questo caso sarebbe fondamentale la verifica della muratura in fase di restauro per individuare l'eventuale rasatura di una struttura precedente. Sarebbe interessante poter analizzare anche le altre pareti interne all'edificio, al fine di valutare meglio i rapporti di queste con i perimetrali.

perimetrale facendo pensare alla presenza, nella fase 1, di un unico locale corrispondente alla metà orientale dell'edificio²⁴². Seguendo quest'interpretazione, il piano seminterrato poteva ospitare forse una stalla nella porzione orientale e dei locali cantina nella porzione occidentale.

Gli ambienti al piano seminterrato, infine, erano dotati di ingressi autonomi, che vennero in seguito tamponati²⁴³: una porta ad arco sul fronte nord-est (cfr.

tavola I), che permetteva l'accesso all'ala orientale e una sul prospetto opposto, che serviva l'ambiente 1 (cfr. tavola III)²⁴⁴. Per quanto riguarda i punti luce, sul prospetto sud-est era presente in questa fase una finestra, oggi non più conservata, di cui è ancora visibile nell'ambiente 2 una spalletta sulla parete interna del perimetrale (cfr. tavola IV). Anche questo elemento si può interpretare come una preesistenza rispetto all'edificio di fase 2.

IL PALAZZO RESIDENZIALE DELLA FAMIGLIA PIAZZA A PIEVE (FASE 2: 1750-1780 CA.)

Nel 1750 l'edificio assume le attuali fattezze di palazzo residenziale dopo la ristrutturazione del preesistente "rustico signorile" di fase 1²⁴⁵. L'edificio subisce degli interventi volti a nobilitarne l'aspetto: vede la parziale trasformazione dei paramenti esterni, delle strutture interne, la riorganizzazione degli ambienti e la decorazione pittorica di alcuni locali.

L'edificio è in questa fase proprietà di Giorgio Francesco Amando Piazza, pur essendo in uso al fratello prete Giorgio Martino Antonio. In uno dei due, o in entrambi, è da individuare il committente dei lavori di ristrutturazione del fabbricato. Il tenore del palazzo ben rispecchia la figura di Giorgio Francesco Amando, notaio e facoltoso possidente di beni in tutta la valle²⁴⁶.

Il nuovo progetto architettonico: la riorganizzazione dell'aspetto esterno e la decorazione degli interni

In questa fase si interviene sui paramenti esterni con la stesura di un nuovo intonaco di rivestimento (USM2), che va a coprire la decorazione a calce di fase 1 (USM1, cfr. tavola I). Contestualmente all'intonacatura delle superfici esterne vengono create le decorazioni architettoniche, ossia le cornici a finta modanatura ed architrave delle finestre²⁴⁷, le cornici degli oculi presenti nella fascia del sottotetto, le cornici delle porte d'accesso e il cornicione

terminale. Inoltre si esegue, a rivestimento degli angolari dell'edificio, la decorazione a finto bugnato a punta di diamante, conservatasi solo parzialmente in originale.

Il prospetto nord-ovest assume, all'interno del nuovo progetto architettonico, la funzione e l'aspetto di facciata principale. Il portale d'ingresso, dotato di stipiti, architrave e soglia in pietra lavorata, è collocato al centro del prospetto, ai lati del quale si aprono due finestre simmetriche²⁴⁸. Lo stesso modulo viene ripetuto al piano superiore con al centro un balcone in pietra sagomata. Anche i due oculi del sottotetto sono in allineamento con i due ordini di finestre²⁴⁹.



241

241 Il balcone inserito in facciata in corrispondenza del portale principale. Foto di M. Guiotto (1951). Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (n. F-02847)

²⁴² Possiamo solo ipotizzare che la costruzione della tramezza sia avvenuta nella fase 2, in concomitanza con la ristrutturazione dello stabile.

²⁴³ Le spallette intonacate delle due aperture risultano visibili sui paramenti esterni dell'edificio.

²⁴⁴ La presenza di questi ingressi al piano seminterrato, entrambi collocati sui prospetti laterali, potrebbe escludere l'esistenza di quello attuale posto sul prospetto sud-est.

²⁴⁵ La datazione di questa fase al 1750 è basata sull'iscrizione dell'affresco a soffitto della sala al primo piano. Come si vedrà, gli affreschi interni si possono mettere in relazione all'intervento esterno di ristrutturazione.

²⁴⁶ Cfr. ACFi, Estimi, *Estimo vecchio* [1752] e Archivio comunale di Imer, Estimi e catasti, *Renovazione dell'estimo della onoranda regola di Imer* [1750-1774]. Assieme a questi due estimi vanno considerati anche quelli del 1780 già citati alla nota 236.

²⁴⁷ Non tutte le cornici delle aperture risultano originali di questa fase, poiché le varie ristrutturazioni posteriori hanno provveduto alla loro sostituzione o eliminazione. Si interpretano come elementi di questa fase le cornici delle aperture al primo piano del prospetto nord-ovest e del prospetto nord-est, la cornice della finestra al piano terra del prospetto sud-ovest e la cornice della finestra al piano terra del prospetto nord-est relativa all'ambiente 5.

²⁴⁸ L'intervento sul prospetto nord-est comporta il tamponamento dell'apertura preesistente relativa all'ambiente 6 analizzata in precedenza. La superficie ad intonaco della spalletta di tale foro, interna all'edificio, risulta coperta da diversi strati di intonaco e pittura, fra cui quello di fase 2 in continuità con la cornice e l'affresco del soffitto.

²⁴⁹ Questo dato è comune per tutto l'edificio, e, si vedrà in seguito, è un elemento decisivo per la comprensione delle distinte fasi architettoniche.



242

242
Particolare del portale in
facciata

243
Le tracce d'affresco conservate
in prossimità del portale
principale, interpretabili
come resti dello stemma della
famiglia Piazza. Foto della
Cooperativa TeSto

244
Sigillo in ceralacca di Pietro
Paolo Piazza (ACFi, MD, Siror
1753) che riproduce lo stemma
della famiglia. Per gentile
concessione dell'Archivio
storico del Comune di Fiera di
Primiero

A sottolineare la funzione di rappresentanza della facciata viene posizionato, in alto a sinistra del portalino d'ingresso, lo stemma affrescato della famiglia Piazza (USM16), al momento unico lacerto visibile, messo in luce dai sondaggi, di una decorazione probabilmente più estesa. Che si tratti dello stemma o dell'insegna familiare, lo prova il confronto con alcuni sigilli usati nel tempo da membri della famiglia Piazza²⁵⁰, iconograficamente compatibili con i pochi elementi emersi (la parte terminale di un'ala spiegata racchiusa entro una cornice, delle corna includenti un sole raggiante). A partire dai sigilli, si può fornire sommaria descrizione dello stemma: lo scudo, troncato, presenta nel campo inferiore l'aquila in posizione araldica ordinaria, mentre il campo superiore ospita un animale rampante, con corna massicce e allungate. Potrebbe trattarsi di un toro o di un uro, unico animale ad essere attestato in araldica con il sole raggiante tra le corna²⁵¹. Il modulo delle aperture del fronte principale non



243



244

risulta adottato sul prospetto opposto (sud-est), dove troviamo uno sfasamento dei fori mediani rispetto all'asse verticale dell'edificio, ossia due aperture per piano collocate nella metà orientale della facciata e un'apertura per piano posta nella sua metà occidentale. Se si osservano le tre finestre al piano terra²⁵² e i tre oculi del sottotetto si può notare il loro allineamento. In sintonia con questa ripartizione sono anche tre delle quattro finestre al primo piano, rimaneggiate posteriormente. Le due finestre del piano seminterrato e la porta dell'ambiente 1 vengono aperte *ex novo* in questa fase²⁵³. Dall'analisi dei due prospetti emerge come il modulo regolare delle aperture dato alla facciata principale non sia in accordo con la disposizione interna degli ambienti al piano terra, alla quale appare più adatto invece il modulo delle aperture della facciata opposta sud-est. Questa incongruenza potrebbe essere relativa all'adattamento del nuovo progetto architettonico alla preesistente organizzazione degli spazi interni, che rimane forse pressoché immutata. È interessante rilevare, a conferma di ciò, l'anomalia di una delle spallette interne della finestra dell'ambiente 6 al pianoterra, collocata sulla facciata principale, posta in corrispondenza del muro

²⁵⁰ ACVF, vol. 201, c. 169r (Antonio Piazza, a. 1676); ACFi, MS, *Estimo di Siror* (Pietro Paolo Piazza, a. 1753); ACFi, Estimi, *Raccolta delle fassioni ossia descrizione degli stabili [...]* (Giorgio Gaetano Piazza e Giorgio Francesco Piazza, a. 1775) e ACFi, MS, *Catasto de Beni e diritti Feudali della Mensa Vescovile* (Giorgio Amando Piazza, a. 1780). L'immagine riporta il sigillo utilizzato da Pietro Paolo Piazza.

²⁵¹ Lo si ritrova ad esempio nello stemma della Moldavia.

²⁵² Tali aperture subiscono dei rimaneggiamenti nelle fasi successive, che non modificano la loro posizione sul prospetto.

²⁵³ La presenza della controfacciata esterna USM3 attribuita alla fase successiva e degli intonaci di rivestimento interni agli ambienti, limitano la visibilità e l'interpretazione di queste aperture. La finestra dell'ambiente 2 viene costruita in questa fase data l'esistenza della vicina apertura tamponata. La finestra dell'ambiente 1 potrebbe essere invece il risultato dell'ampliamento di un foro preesistente. La presenza di queste finestre e della porta del prospetto sud-est deve essere datata anteriormente alla costruzione della controfacciata USM3 di fase 3. Secondo questa interpretazione l'ambiente 1 avrebbe quindi a questa data due ingressi.

di separazione della stanza dall'atrio d'ingresso. La spalletta si presenta, a differenza di quella opposta, rastremata verso l'interno, conformazione che potrebbe essere interpretata proprio come il forzato adattamento del modulo simmetrico delle aperture in facciata con la disposizione già esistente delle tramezze interne e quindi degli stessi ambienti. La finestra sarebbe quindi posteriore alla tramezza interna di separazione fra l'ambiente 1 e l'ambiente 6²⁵⁴.

Il prospetto laterale nord-est presenta in questa fase una disposizione dei punti luce regolare: due finestre al piano terra e al primo piano in allineamento con gli oculi del sottotetto. Anche il prospetto sud-ovest vede la medesima collocazione degli oculi e delle finestre, ad eccezione del piano terra. La facciata sud-ovest risulta infatti dotata di un annesso a torretta con funzione di latrina, addossato all'angolo ovest, di cui sembra plausibile determinare già a questa data l'esistenza, e forse la costruzione²⁵⁵. Questo annesso influenza la tipologia delle aperture esistenti: al piano terra doveva trovarsi una porta di servizio al balcone ligneo esterno che permetteva di accedere alla latrina del medesimo piano²⁵⁶ e al primo piano risultava esistente in questa fase una porta ad arco per accedere alla latrina direttamente dalla sala principale²⁵⁷ (cfr. tavola III). Sui prospetti laterali nord-est e sud-ovest vennero mantenute le porte di accesso agli ambienti del piano seminterrato.

L'organizzazione interna degli ambienti viene modificata, rispetto alla fase precedente, solo al piano seminterrato, mentre, per quanto riguarda quelli al pianoterra e al primo piano, sembra plausibile pensare, in base all'incongruenza evidenziata in precedenza²⁵⁸, che la ristrutturazione abbia rispettato sia le murature portanti interne del pianoterra e del primo piano²⁵⁹, sia in parte anche le tramezze. Le attività di rimodernamento dell'edificio interessarono invece in particolare la nobilitazione degli spazi interni attraverso la realizzazione di soffitti a guscia,

l'applicazione di cornici in malta di calce con finiture a stucco modanate e la creazione di tre affreschi collocati nel locale al piano seminterrato (ambiente 1), in una stanza al piano terra (ambiente 6) e nella sala al primo piano (ambienti 1 e 2). Queste decorazioni si possono associare da un punto di vista cronologico agli interventi eseguiti sugli esterni (USM2), sia in base alla somiglianza fisica degli intonaci e degli stucchi²⁶⁰ che per l'analogia stilistica degli interventi.

Gli ambienti interni: il piano seminterrato

Al piano seminterrato l'ambiente 1 si trasformò in un locale abitabile intonacato e ingentilito da un affresco a soffitto, mentre l'ipotetico locale orientale con funzione di stalla venne diviso in due ambienti mediante una tramezza in muratura dotata di porta (cfr. tavola V)²⁶¹.

L'affresco, incluso in un medaglione quadrilobato, presenta un'iscrizione che ne chiarisce il tema; nella zona inferiore del dipinto, entro un cartiglio retto da un giovane coronato d'alloro, si legge: *post nubila Phoebus* (dopo le nuvole, il sereno).



245

245
L'affresco raffigurante
Apollo che decora il soffitto
dall'ambiente 1 al piano
seminterrato. Elaborazione
da fotopiano della Cooperativa
TeSto

²⁵⁴ Tale dato, in accordo anche con l'interpretazione del tamponamento in questa fase dell'apertura posta nell'ambiente 6 presso l'angolo nord, potrebbe confermare il fatto che l'intervento del 1750 abbia conservato in buona parte la precedente organizzazione spaziale degli interni.

²⁵⁵ Anche in questo caso la presenza di rivestimenti recenti determina la difficile lettura dei rapporti fra l'edificio principale e l'annesso, che sembra comunque essere stato costruito in appoggio al perimetrale sud-ovest.

²⁵⁶ La collocazione della porta non è in accordo con la teoria dell'allineamento dei punti luce, non trovandosi in asse con la corrispondente finestra al primo piano.

²⁵⁷ La porta viene tamponata in una fase successiva (USM25) a seguito della costruzione del balcone ligneo al primo piano, attualmente presente, che comporta anche la modifica della finestra di fase 2 sostituita da una porta (USM20).

²⁵⁸ Quella fra la finestra del pianoterra del prospetto nord-ovest relativa all'ambiente 6 e la parete interna.

²⁵⁹ Queste sono disposte con orientamento sud-ovest/nord-est parallelamente al prospetto principale.

²⁶⁰ A questo proposito si veda ASBAA, C2, Transacqua, Casa Piazza, M. STEFANINI, *op. cit.*, «La facciata presenta ampie porzioni di intonaco settecentesco che per composizione è simile (non quantitativamente) ai due campioni di stucco e di intonaco analizzati».

²⁶¹ Sull'esistenza o meno di questo ambiente unico, cfr. *supra*. A suffragare l'ipotesi della presenza di una stalla in questo periodo è la totale assenza nell'estimo di Pieve del 1780 (ACFi, MS, *Estimo di Ormanico e Pieve* [1780]) e ACTr, ES, *Estimo della villa di Pieve e foresti* [seconda metà XVIII]) di altri fabbricati di proprietà di Giorgio Francesco Amando. Ma non è possibile, alla luce dell'attuale stato degli studi, capire se gli abitanti della casa avessero avuto bisogno di allevare bestiame, e quindi possedere una stalla, in questo torno di tempo.

Il proverbio latino rimanda alla fondata speranza che a un periodo negativo segua sempre un miglioramento della situazione²⁶². Al centro della scena, Apollo, dalla folta capigliatura bionda e riccia, coronato di alloro e vestito di un morbido panno rosa e giallo oro nel risvolto, sta guidando un altro personaggio e, nel contempo, scansando alcune nubi scure che occupano la zona inferiore del dipinto; il senso di movimento è dato anche dallo svolazzo del manto di Apollo, che occupa tutta la parte alta della raffigurazione. Le nuvole rosate collocate a sinistra e l'alone dorato che fa da sfondo al gruppo centrale alludono alla nuova condizione di rasserenamento, confermata dallo sguardo fiducioso con cui il personaggio maschile si affida ad Apollo e dall'espressione distesa di entrambi.

Secondo le risultanze del sondaggio, la cornice a stucco, così come tutto il soffitto e le pareti, sono stati tinteggiati con diverse mani di calcina sopra la finitura originale settecentesca color bianco latte. L'affresco presenta uno stato di conservazione mediocre, perché molto annerito da fumi di deposito che hanno fatto perdere forza alle cromie originali. Dal punto di vista stilistico, l'opera è riconducibile alla mano dello stesso anonimo artista dell'affresco, datato 1750, del piano superiore. La medesima contiguità stilistica si riscontra anche con l'affresco al piano terra, per via della gamma cromatica e dei pesanti panneggi.

L'iconografia non aiuta a chiarire i dubbi circa la destinazione d'uso dell'ambiente: si trattava forse di un locale di rappresentanza, legato all'attività notarile²⁶³, oppure di preludio alle attività didattico-pedagogiche svolte al primo piano; ma non è nemmeno da escludere l'ipotesi, confermata da altre attestazioni coeve in territorio veneto e trentino²⁶⁴, di "caneve" o rimesse di caccia decorate con scene di genere o temi mitologici.

Gli ambienti interni: il piano terra

Il piano terra è caratterizzato da un atrio d'ingresso centrale (ambiente 1) sul quale si affacciano le porte di accesso alle camere laterali e le scale in legno di comunicazione con il piano superiore. Procedendo in senso antiorario si trova l'ambiente cucina (ambiente 2) con focolare aperto dotato di cappa, oggi non più esistente. Da questa si accedeva in una stanza (ambiente 3) con funzione di stube (*stua*)²⁶⁵, fornita di stufa in muratura (*fornel a musat*)²⁶⁶. Dalla stube era possibile accedere, attraverso una porta oggi tamponata, ad una piccola stanza (ambiente 4) allineata all'atrio d'ingresso²⁶⁷. Da questa ci si immetteva in un altro locale (ambiente 5), forse con funzione di camera da letto²⁶⁸, da cui era possibile tornare nell'atrio d'ingresso. Da quest'ultimo infine si poteva accedere all'ambiente 6, l'unico locale autonomo rispetto a un'organizzazione dello spazio che prevedeva la comunicazione passante fra i locali.

L'ambiente 6 è decorato con un affresco sul soffitto, che ne dichiara l'importanza. Della funzione di questo locale, si ha forse testimonianza nella relazione della visita pastorale che mons. Andrea Benedetto Ganassoni (1734-1786), vescovo di Feltre, effettuò in Primiero nel 1782, in cui si accenna alla presenza di un "sacello domestico" («privatum sacellum») sito «in domo sacerdotis Martini Piazza»²⁶⁹. Il documento non identifica con chiarezza la posizione del sacello, ma sembra realistico collocarlo in Casa Piazza a Pieve; il *sacerdos* Martino Piazza citato sarebbe dunque don Giorgio Martino Antonio Piazza, il quale all'epoca, come già ricordato, con tutta probabilità abitava l'edificio²⁷⁰.

Il tema dell'ovale è una personificazione, che è stata variamente interpretata sia come *Fede*²⁷¹ che come *Sapienza*²⁷². Si tratta in realtà di una ben codificata



246

allegoria della *Religione*, già puntualmente descritta da Cesare Ripa nella sua celeberrima *Iconologia*²⁷³ (1593), riconoscibile per la presenza di una serie di attributi, quali la stola, la colomba sopra il capo, la pietra quadrata, le rose, i Sacri Libri e le chiavi (simbolo della potestà ecclesiastica).

Esiste in realtà un modello ancora più specifico per la figura allegorica di Casa Piazza, che risiede nelle stesse fonti utilizzate dal Ripa. Il Ripa per questa versione della *Religione* si rifà alle *Pitture* di Anton Francesco Doni (1564)²⁷⁴. Sempre il Doni è l'autore della "dichiarazione" *Sopra l'effigie di Cesare, fatta per messer Enea Vico da Parma* (1550)²⁷⁵. Si tratta della descrizione accurata di una incisione del numismatico e incisore Enea Vico (1523-1567)²⁷⁶, dove il ritratto di Carlo V è circondato da una serie di figure allegoriche. Sopra il timpano dell'edicola che incornicia l'imperatore, sul lato sinistro, campeggia la personificazione della *Religione*, così descritta dal Doni: «Siede alla destra parte dell'arco la Religione Cristiana, con la stola al collo et gl'occhi elevati in verso della croce, che la tiene nel sinistro braccio, posato sopra i libri del Vecchio Testamento

et ha la mano sopra i libri degl'Evangelii et ne la destra tiene le chiavi dell'autorità divina d'aprire e serrare, e per interpretare detta Religione ha poi due rami, uno di rose e l'altro di spine, i quali significano l'arbitrio libero»²⁷⁷. La posa e gli attributi sono in tutto riconducibili alla figura allegorica presente in Casa Piazza²⁷⁸, togliendo ogni possibile dubbio circa la sua identificazione. L'affresco presenta uno stato di conservazione buono, anche se attraversato da diverse fessurazioni.



247

246
L'affresco raffigurante l'allegoria della *Religione* che decora il soffitto dall'ambiente 6 al piano terra. Elaborazione da fotopiano della Coopertiva TeSto

247
L'allegoria della *Religione* nel ritratto di Carlo V. Particolare. Immagine tratta da G. BODON, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, Roma 1997, p. 268

²⁶² Cfr. anche ASBAA, F. CAMPOLONGO, "Redazione di vincolo: Relazione storico artistica, aprile-maggio 2002".

²⁶³ Cfr. M. STEFANINI, *op. cit.*

²⁶⁴ Cfr. B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, Trento 1965, p. 23 e pp. 69-70.

²⁶⁵ La vicinanza di cucina e stube riprende la struttura classica delle abitazioni rurali storiche del territorio della valle di Primiero.

²⁶⁶ La collocazione della canna fumaria della stufa all'interno del muro portante, collegata al camino principale del focolare, è una soluzione edilizia molto utilizzata e diffusa in ambito rurale.

²⁶⁷ Questo ambiente e l'atrio d'ingresso non risultavano allora comunicanti: la porta che attualmente li connette venne infatti aperta in una fase successiva.

²⁶⁸ Fra gli ambienti 4 e 5 attualmente è collocata una stufa "a olle" più recente, forse ottocentesca (Cfr. M. STEFANINI, *op. cit.*), la cui canna fumaria si trova nella parete perimetrale sud-est.

²⁶⁹ ACVF, *Atti visitali del vescovo di Feltre mons. Andrea Ganassoni in Valsugana e Primiero* [1782], f. 4v: «Post missam celebratam visitavit privatum sacellum in domo sacerdotis Martini Piazza».

²⁷⁰ L'ipotesi di una committenza (o quantomeno di una responsabilità diretta nella definizione del programma iconografico) da parte di don Martino Piazza ben si concilierebbe con il tema dell'affresco del piano terra, e giustificherebbe anche la relativa anomalia dei dipinti del piano terra e del primo piano, entrambi a tematica religiosa: scelta non comune per la decorazione di soffitti di case private settecentesche, dove prevalgono nettamente le scene mitologiche (si veda a proposito quanto scrive B. PASSAMANI, *op. cit.*, p. 190, che, commentando le tre virtù teologali collocate all'ingresso del piano terreno della villa Salvadori a Gabbio (Trento), definisce la scelta del tema «eccezionale in edifici profani come le ville»).

²⁷¹ F. CAMPOLONGO, *op. cit.*. Tale elaborato, finalizzato all'imposizione del vincolo di tutela, rimanda a successivi approfondimenti in campo storico-critico e iconografico.

²⁷² IL LABORATORIO DEL TEMPO (a cura di), "...Pictor pinit": *Itinerari alla scoperta dei dipinti murali di Primiero: Transacqua e Fiera*, Trento 1997, p. 45.

²⁷³ Cfr. S. MAFFEI (a cura di), *Cesare Ripa. Iconologia*, Torino 2012, nr. 3275: «Religione».

²⁷⁴ S. MAFFEI (a cura di), *Pitture del Doni academico pellegrino*, Napoli 2004, p. 202.

²⁷⁵ Il testo è pubblicato in appendice allo studio di E. VON HAGENOW, *Bildniskommentare. Allegorisch gerahmte Herrscherbildnisse in der Graphik des Barock. Entstehung und Bedeutung*, Hildesheim-Zürich-New York 1999 (= Studien zur Kunstgeschichte 79) e in S. MAFFEI 2004, *op. cit.*, pp. 322-325.

²⁷⁶ La stampa è conservata presso la Biblioteca Nacional de Madrid (IH 1709-13); una delle migliori riproduzioni dell'opera è in H. SOLY, *Charles Quint 1500-1558. L'empereur et son temps*, Anversa 1999, p. 476.

²⁷⁷ S. MAFFEI 2004, *op. cit.*, p. 323.

²⁷⁸ Da evidenziare l'aggiunta, rispetto al modello individuato, della citazione evangelica, riportata a chiare lettere sul libro tenuto aperto dalla Religione: *sine me nihil, che rimanda al passo giovanneo «sine me nihil potestis facere»* (Gv 15,5: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla»). Il tralcio come immagine della *communio fidelium*, di cui Cristo è la vite, è antichissimo simbolo della Chiesa, e bene si concilia con la virtù cristiana della *Religione*, quale *habitus* morale che inclina il fedele a rendere il culto dovuto a Dio.



248
Carità e Intelletto
rappresentati nell'affresco che
decora il soffitto dell'ambiente
1 al primo piano. Elaborazione
da fotopiano della Cooperativa
TeSto

248

Gli ambienti interni: il primo piano

Il primo piano era composto da un ambiente di grandi dimensioni, che occupava l'intera porzione nord-ovest dell'edificio²⁷⁹. La restante parte del piano si trovava già divisa in due ambienti (3 e 4), ripartizione che potrebbe essere ascrivibile alla fase 2. La sala principale (ambienti 1 e 2) appare come un ambiente nobile arricchito dal grande dipinto murale a soffitto: probabilmente era un locale di rappresentanza, vista la compresenza del pogggiolo esterno con la decorazione pittorica in un ambiente luminoso.

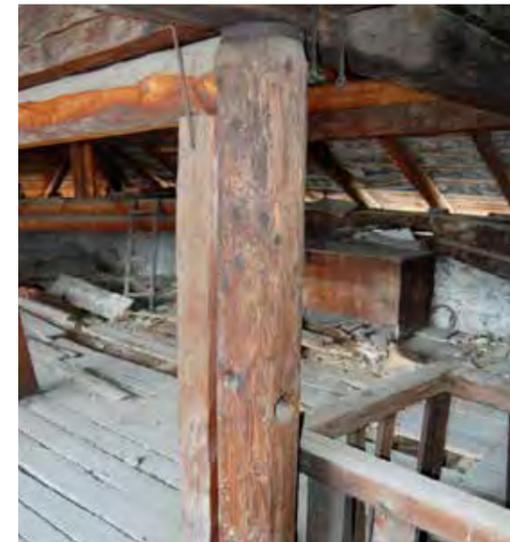
Il dipinto si presenta oggi coperto nella parte terminale sopra la cucina, a causa della suddivisione recente della sala in due ambienti. Esso presenta una tematica allegorica complessa, frutto della combinazione di diversi elementi simbolici. La personificazione della *Carità*, con gli attributi tipici della fiamma ardente sopra il capo e del fanciullo al seno, siede su un carro portato in alto da un'aquila²⁸⁰. L'aquila rappresenta tradizionalmente l'*alta cogitatio* e il *velox ingenium*, avendo tra tutti gli animali la migliore vista e il più alto volo²⁸¹. Per questo la Carità sul cocchio trainato dall'aquila, attribuito tradizionalmente a Giove in quanto dio dei più alti e nobili pensieri²⁸², diviene allegoria dell'intelletto illuminato dalla Carità divina. Il Ripa peraltro attribuisce alla personificazione dell'intelletto sia l'aquila che la fiamma sopra il capo -l'una per la credenza, di derivazione biblica, che l'aquila sia la sola a poter sostenere la vista del sole senza bruciarsi gli occhi, ovvero a spingersi oltre la conoscenza delle cose terrene²⁸³, l'altra per «il natural desiderio di sapere, nato dalla capacità della virtù intellettuale, la quale sempre aspira alle cose alte»- e ciò avvalorava l'idea di intendere l'allegoria presente a Casa Piazza come «crasi» delle due virtù: *Caritas* e *Intellectum*. Tre sono i putti che circondano la Carità; altri due popolano la parte superiore del dipinto: stanno reggendo in volo un cartiglio con una citazione biblica, *intellectum dat parvulis* («dà l'intelligenza ai piccoli»). L'iscrizione si conclude con la data di realizzazione dell'affresco (1750), che permette di datare la fase 2 al 1750. Il passo citato, come ricorda il cartiglio (PSAL 118), proviene dal versetto 130 del Salmo 119 (118): «La rivelazione

delle tue parole illumina (manifestatio sermonum tuorum inluminat me), dà intelligenza ai semplici (et intellectum dat parvulis)». Chi «dà l'intelletto ai piccoli» è quindi la parola di Dio: in questo modo, e sulla scorta di una lunga tradizione esegetica che vede la sua massima espressione nel celebre commento al Prologo di Giovanni di Giovanni Scoto Eriugena, l'allegoria indica la via percorribile per un'autentica esperienza conoscitiva, condotta dalla e nella Carità (perciò «illuminante», come nell'affresco, dove divampa la fiamma dell'Amore Divino). Come nel caso dell'affresco al piano terra, l'iconografia è spia della destinazione d'uso dell'ambiente. Infatti, come è già stato notato²⁸⁴, l'affresco può essere messo in relazione con la scuola di cui, nelle sue *Memorie*, dà vivida testimonianza, per gli anni Settanta del XVIII secolo, Angelo Michele Negrelli (1764-1851), padre del ben più celebre Luigi, ingegnere ideatore del Canale di Suez. Angelo Michele racconta di essere stato mandato a lezione dall'«abate» Giuseppe Zaccaria Piazza (1737-1805)²⁸⁵, cappellano della vicina chiesa di Santa Maria Assunta e amico di famiglia²⁸⁶, che egli descrive come «austero e crudele», per i suoi metodi educativi a dir poco coercitivi²⁸⁷. Proprio alla luce della tematica dell'affresco, particolarmente consona a un ambiente in cui si svolgeva un'attività educativa, la scuola descritta da Angelo Michele²⁸⁸ può essere fatta risalire almeno agli anni Cinquanta del XVIII secolo. Il termine «parvulis» della citazione biblica va inteso quindi in senso non tanto traslato ma letterale, come «piccoli d'età», «bambini». Arduo allo stato attuale della ricerca formulare un'ipotesi circa l'autore degli affreschi²⁸⁹. Siamo certamente di fronte al lavoro di un artista di buona mano, soprattutto se confrontato con altre evidenze pittoriche del periodo presenti sul territorio, stilisticamente più attardate. È evidente, soprattutto nell'affresco del salone, il tentativo di adeguarsi al

gusto e ai moduli espressivi e compositivi della pittura coeva, nonché la buona mano nella resa degli incarnati e delle morbide capigliature dei putti; mentre risulta piuttosto goffo il trattamento degli scorci, come denuncia in particolare la resa disarticolata del ginocchio sinistro del putto in volo sulla destra, e quella ancor più corruva dell'angioletto di sinistra, a cui manca un piede.

Gli ambienti interni: il sottotetto

Il sottotetto, accessibile dalla sala principale del primo piano attraverso una scala in legno, rivela la struttura portante della copertura dell'edificio. La base della struttura lignea in origine era costruita in modo da supportare una copertura a padiglione a quattro falde, che rimarrà tale fino al 1875ca.²⁹⁰ (cfr. tavola VIII). In fase di sopralluogo non sono state individuate iscrizioni datanti né travi di riutilizzo con tracce di lavorazione defunzionalizzate²⁹¹.



249
Scorcio del sottotetto, con il
ritto verticale di reimpiego
inserito nella struttura portante
della copertura. Foto della
Cooperativa TeSto

249

²⁷⁹ Da questo era possibile accedere direttamente, attraverso una porta ad arco oggi tamponata (USM25), all'annesso a torretta esterno con funzione di latrina.

²⁸⁰ Questa sembra l'interpretazione più probabile, anche se il piumaggio chiaro del rapace e il ciuffo sul capo potrebbero far pensare anche a una fenice.

²⁸¹ Cfr. quanto scrive Pierio Valeriano nei suoi *Geroglifici*, citato dal Ripa (cfr. S. MAFFEI 2012, *op. cit.*, nr. 205.1: «Intelletto»).

²⁸² Cfr. *ibidem*: «[L'aquila] tra tutti gli uccelli sola s'inalza a grand'altezza lontana dalla terra».

²⁸³ Cfr. a questo proposito G. AUZZAS (a cura di), *Vincenzo Cartari. Le immagini dei dei degli antichi*, Vicenza 1996, p. 139: «Si legge che di tutti gli uccelli l'aquila sola è sicura dalla saetta del cielo e che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole, sì che a ragione ella è detta la regina de gli uccelli e data a Giove re parimente de gli Dei».

²⁸⁴ Q. ANTONELLI (a cura di), W.A.B.L. *Epigrafi popolari alpina*, in «Quaderni del Parco», n. 6, Trento 2006, pp. 56-60.

²⁸⁵ Giuseppe Piazza era figlio di Giorgio Francesco Amando (il proprietario della casa, secondo l'estimo di Pieve del 1780) e fratello di Martino Giorgio Gaetano.

²⁸⁶ Egli era infatti compare dei genitori di Michele Angelo e «santolo» della sorella Cattina; U. PISTOIA (a cura di), *Angelo Michele Negrelli. Memorie*, Feltre (BL) 2010, p. 20.

²⁸⁷ Michele Angelo racconta che l'abate Piazza lo «introdusse nella sua camera», dove vide, con suo grande sgomento, un ragazzo fermo immobile sopra un libro, costretto in quella posizione perché «il maestro, affinché lo scolaro non si distraesse in altri oggetti, gli aveva rivolta la treccia de' suoi capelli sopra la testa, e discendendogli dal viso l'aveva inchiodato sul tavolino» (*ibidem*, p. 21).

²⁸⁸ Le *Memorie* non indicano precisamente la stanza in cui si svolgevano le lezioni, ma è realistico identificarla nel salone del piano superiore, un ambiente abbastanza luminoso e ampio da poter accogliere più studenti.

²⁸⁹ Una proposta attributiva fondata è inficiata dalla mancanza assoluta di documentazione e dalla più generale difficoltà di ricostruzione dell'ambiente artistico primario di pieno Settecento, attestato da una serie di dipinti murali esterni quasi sempre non firmati; mancano ad oggi studi approfonditi sulla presenza e l'opera di artisti locali o di passaggio in valle per questa altezza storica.

²⁹⁰ Il tetto è visibile in queste forme in una riproduzione fotografica di Unterverger. Non è possibile stabilire la cronologia di questa struttura portante di cui si conservano ancora i tre lati non successivamente rimaneggiati. La struttura verrà modificata infatti nella fase 4 fra 1875 e il 1910.

²⁹¹ Caso singolare è la presenza di un ritto verticale, probabilmente in fase con la struttura portante originaria, che si configura come un elemento di reimpiego: questa trave di sostegno presenta delle rastremature ai vertici, ai quali sono inseriti due cerchi in ferro, e due fori passanti mediani. La trave potrebbe aver avuto una funzione primaria particolare, forse come elemento rotante di un argano. L'analisi dendrocronologica dell'elemento potrebbe fornire una datazione utile alla definizione cronologica *post quem* della costruzione della struttura portante della copertura originaria.

LA RISTRUTTURAZIONE DEL PALAZZO RESIDENZIALE DI PIEVE (FASE 3: 1780 CA. - 1838)

In questo arco temporale si colloca un consistente intervento di ristrutturazione dell'edificio, che non risulta definibile in modo puntuale in quanto siamo privi di termini di datazione precisi. Si assume arbitrariamente il 1780²⁹² come data intorno alla quale potrebbe essere avvenuta tale attività, vista l'aderenza stilistica delle soluzioni architettoniche adottate rispetto al progetto precedente. Il 1838²⁹³ segna invece la fine della proprietà Piazza, che implica di qui a poco una perdita di unitarietà del complesso, non solo proprietaria ma anche architettonica²⁹⁴.

In un momento non definito, quindi, forse già entro la fine del XVIII secolo, venne eseguito un intervento di parziale ristrutturazione degli esterni che interessò in particolare il prospetto sud-est dell'edificio, a ridosso del quale venne costruita una controfacciata in muratura di consolidamento (USM3), rivestita da uno strato di intonaco in malta di calce di colore grigio-rosato (cfr. tavola IV). L'intervento interessò il prospetto a partire dal piano seminterrato fino alla

base delle finestre al primo piano, coprendo così il paramento murario più antico (USM2)²⁹⁵. Con la costruzione di questa muratura avvenne il rifacimento di parte del finto bugnato a punta di diamante degli angolari est e sud²⁹⁶. Lo stesso strato di malta di calce costituisce, oltre al bugnato, anche le finte modanature a colonna, visibili sulle superfici degli angolari sud ed est e comprende anche le finte modanature delle finestre e della porta al piano seminterrato e di due finestre al piano terra²⁹⁷.

Sul prospetto nord-est la nuova muratura (USM3) tamponò la porta ad arco a tutto sesto, antica apertura d'accesso all'ambiente seminterrato. All'interno del tamponamento venne ricavata in questa fase una finestra, a differenza del prospetto sud-ovest dove la porta d'accesso ai locali risultava ancora in uso²⁹⁸. Altre unità stratigrafiche (USM7, USM9, USM12)²⁹⁹, collocate sul fronte nord-est, possono essere accomunate alla stesura dell'intonaco della controfacciata (USM3).

TRASFORMAZIONI PROPRIETARIE E MUTAMENTI ARCHITETTONICI DEL PALAZZETTO (FASE 4: 1838 - 1927)

Nel 1838, con l'estinzione a Pieve della famiglia Piazza, muta la proprietà dell'edificio, cambiamento che comporta forse, a partire dalla metà del XIX secolo, anche il frazionamento dello stabile. Nel 1859 i Registri del catasto asburgico³⁰⁰ segnalano come proprietari di Casa Piazza gli eredi di Michele Simion; si può presumere quindi che tra il 1838 e il 1859 la casa sia stata acquistata da Michele Simion, «villico di Pieve» e grande proprietario di terreni agricoli, e che la successione agli eredi abbia comportato per

la prima volta una suddivisione dell'edificio. Verso la fine del XIX secolo, secondo testimonianze orali, queste famiglie scompaiono da Primiero. È un momento molto oscuro per le vicende proprietarie di Casa Piazza, su cui non riesce a far luce nemmeno la documentazione d'archivio. Solo il 31 maggio 1927, come stabilito da un decreto di aggiudicazione³⁰¹, l'edificio torna di proprietà di due distinte famiglie, quelle di Pietro e di Aurelio Scalet, entrambi figli di Francesco³⁰².

²⁹² Anno di redazione dell'Estimo di Pieve, si veda ACFI, MS, *Estimo di Ormanico e Pieve* [1780] e ACTr, ES, *Estimo della villa di Pieve e foresti* [seconda metà XVIII].

²⁹³ Anno di redazione dell'elenco dei proprietari della carta topografica di Ferdinando Egger, si veda Archivio privato architetto Vittorio Cerqueni (d'ora in poi ApVC), *Disegno Topografico delle possidenze contigue al Borgo di Fiera* [1838].

²⁹⁴ Nel 1788, morto Giorgio Francesco Amando, la proprietà dell'edificio passa a don Giuseppe Zaccaria. Alla sua morte, nel 1805, Luigi Piazza eredita il fabbricato. L'ultimo documento che attesta la presenza di un Piazza legato all'abitazione è del 1838 (ApVC, *Perticazione e Stima dei Fondi e Fabbriche esistenti nel distretto del Feudo di Pieve e Giurisdizione di Primiero, entro li confini dell'ultima investitura* [1838]); nello stesso anno Luigi è ricordato come giudice nel distretto di Malè, dove sarà raggiunto poco dopo dalla famiglia.

²⁹⁵ Analizzando l'intonaco nella fascia al di sotto delle finestre al primo piano e osservando le spallette delle aperture al piano seminterrato, si nota chiaramente il rapporto di copertura fra USM3 e USM2. Sugli intradossi delle finestre del piano seminterrato è apprezzabile lo spessore della struttura muraria.

²⁹⁶ Sull'angolare est si nota sia lo stacco a gradino, posto circa in corrispondenza delle finestre al primo piano, fra il bugnato angolare superiore più vecchio (USM2) e quello inferiore più recente, sia la leggera differenza di fattura e colorazione, dovuta al maggiore apporto di inerti porfirici.

²⁹⁷ La finestra al piano terra posta presso l'angolare est dell'edificio viene interessata da un rifacimento posteriore (USM26). La costruzione della controfacciata ha rispettato chiaramente i punti luce già esistenti ripetendo il preesistente motivo decorativo a cornice.

²⁹⁸ La porta viene tamponata in una fase successiva (USM23).

²⁹⁹ USM7 si configura come un rivestimento ad intonaco posto fra le due finestre al piano terra, USM9 consolida l'angolare nord dell'edificio e ricostituisce parte del finto bugnato, USM12 riveste parte della base del prospetto e risulta ancora visibile poiché viene risparmiata da interventi posteriori di consolidamento, data la presenza fino a pochi anni fa di una piccola tettoia addossata alla parete.

³⁰⁰ Archivio del Catasto di Fiera di Primiero, *Protocollo delle particelle degli Edifici del comune di Transacqua colle frazioni di Ormanico e Pieve. Circolo di Trento. Distr. Steoraro di Primiero* [1859].

³⁰¹ Ufficio Tavolare di Fiera di Primiero, *Libro fondiario*, particella 73/1.

Gli interventi più consistenti di risistemazione avvennero in particolar modo al primo piano, che necessitava di qualche adattamento strutturale, al fine di renderlo livello abitativo autonomo. Il modulo delle aperture al primo piano sul prospetto sud-est, che ripeteva quello delle aperture al piano terra e degli oculi della soffitta, fu modificato aggiungendo una finestra. Questo intervento (USM19) comportò in alcuni casi il parziale tamponamento delle vecchie aperture di cui sono infatti ancora visibili le impronte, e in altri casi la demolizione dell'antico paramento murario (cfr. tavola IV)³⁰³. La grande sala con affresco a soffitto fu divisa in due ambienti da una tramezza, al fine di provvedere alla dotazione dell'appartamento di cucina³⁰⁴, che venne fornita di porta per l'accesso ad un nuovo balcone esterno in legno³⁰⁵. Al piano terra si eseguirono sugli esterni alcuni interventi di ristrutturazione delle finestre³⁰⁶. Si intervenne sulle aperture dell'ambiente 5 con il rifacimento della finestra del prospetto sud-est (USM26) e di quella del prospetto nord-est (USM4), rispettando la forma, le cornici e le decorazioni lineari incise su intonaco e dipinte con bianco a calce. Anche la finestra

dell'ambiente 6 posta sul prospetto nord-est fu interessata da un piccolo intervento di consolidamento della cornice modanata (USM6) (cfr. tavola I). Al piano seminterrato venne tamponata (USM23) l'antica porta di accesso all'ambiente 1, collocata sul prospetto sud-ovest, al posto della quale fu inserita una finestra rettangolare (cfr. tavola III).

Fra il 1875 e il 1910 avvenne la modifica della copertura a padiglione: la struttura portante fu parzialmente smontata al fine di costruire una copertura a doppia falda, in corrispondenza della metà meridionale dell'edificio, dotata di timpano aperto³⁰⁷. Il passaggio di proprietà dell'edificio a nuclei famigliari di estrazione contadina giustifica tale modifica, vista la necessità di avere una soffitta aperta con funzione di magazzino-essiccatoio. La modifica della copertura non pregiudicò la conservazione dei due abbaini preesistenti: uno di maggiori dimensioni posto in corrispondenza delle scale di accesso al sottotetto sulla falda est e un altro alle spalle del camino principale del palazzo collocato sulla falda ovest. Il manto di copertura era ancora tutto in scandole, e sarebbe rimasto tale fino agli anni Venti-Trenta del Novecento.

INTERVENTI DI MANTENIMENTO ESEGUITI SULL'EDIFICIO (FASE 5: 1927 - 2012)

Le due famiglie Scalet sono rimaste proprietarie dell'edificio per quasi tutta questa fase, mantenendo la divisione del fabbricato su due livelli abitativi autonomi, e condividendo anditi di passaggio, sottotetto e cortile. Tale continuità non lascia quindi segni distintivi nella distribuzione degli spazi interni e nella volumetria generale dell'edificio.

In questa fase si eseguirono numerosi interventi di manutenzione, con malte di calce e cementizie, delle murature perimetrali (USM13, USM15³⁰⁸, USM22). Vennero rifatte le cornici delle finestre al piano terra della facciata principale nord-ovest (USM29, USM14), della porta al piano seminterrato del prospetto sud-est (USM28) e fu ricostituito il davanzale della finestra sul prospetto nord-est al piano seminterrato (USM8). Si intervenne infine su alcune aperture del prospetto

sud-ovest con l'applicazione di una nuova cornice in malta di calce alla porta del piano terra (USM21) e con il tamponamento della finestra del primo piano



250
Particolare del portale principale

³⁰² Un indizio per ipotizzare un diverso uso dell'edificio prima del 1927 si rintraccia forse in una targa (USM17) posta sopra la porta d'ingresso dell'edificio, che reca l'iscrizione "COMANDO / [...] / [...] EN [...]". (cfr. tavola II). L'aspetto della targa sembrerebbe collegarla alla Prima Guerra mondiale (comando centrale? gendarmeria?). L'ipotesi di un'occupazione dell'edificio, evidentemente disabitato, da parte dell'esercito italiano durante la campagna bellica è suggestiva, ma legata a indizi estremamente esili, che andrebbero quantomeno comprovati per via documentaria. Seguendo questa pista, si può ipotizzare che, finita la guerra, la casa sarebbe stata nuovamente abbandonata, e quindi acquistata dalla famiglia Scalet.

³⁰³ Sul tamponamento della finestra di sinistra è iscritta a matita la data "1880", possibile termine *ante quem* per la datazione dell'intervento di ristrutturazione.

³⁰⁴ Questa cucina venne collocata in corrispondenza di quella al piano terra in modo da sfruttare il camino posto nell'angolo sud dell'ambiente.

³⁰⁵ Questa nuova sistemazione provocò il tamponamento (USM20) della precedente finestra e quello (USM25) della porta di servizio all'annesso con funzione di latrina (cfr. tavola III).

³⁰⁶ Attività non precisamente databili.

³⁰⁷ I pilastri della vecchia struttura portante, mantenuta in opera, vennero raddoppiati da nuovi elementi con funzione di rinforzo.

³⁰⁸ Il rivestimento in malta di cemento USM15, in parte già degradato, molto sottile in spessore e piuttosto discontinuo, si trova sulle facciate nord-ovest e sud-ovest, dove copre gran parte della base del prospetto e dell'annesso laterale a torretta. Va inoltre a ricostituire parte del finto bugnato dell'angolare ovest dell'edificio.



251

251-254
Nel sottotetto di Casa Piazza

(USM24) (cfr. tavola III). All'interno dell'edificio al pianoterra venne demolita la struttura del focolare nella cucina e tamponata la porta fra gli ambienti 3 e 4, che comportò l'apertura di una nuova porta fra gli ambienti 1 e 4. Per quanto riguarda il manto di copertura dell'edificio, nel 1937 risultava in tegole di cemento nella porzione settentrionale, in scandole in quella meridionale, ed era ancora tale nel 1952. Intorno agli anni Settanta venne definitivamente costituito da tegole in cemento e in laterizio, intervento che segna la scomparsa dei due abbaini.

Solamente nel 2005, dopo un periodo di latente abbandono della struttura, l'Amministrazione pubblica di Transacqua si è interessata all'edificio, acquistando dapprima il cortile esterno, poi le due proprietà Scalet, così da ricostituire, dopo quasi duecento anni, l'unità proprietaria originale.

È certamente lodevole che Amministrazione di Transacqua prima, Comunità di Primiero e Soprintendenza poi, nell'ottica di un restauro complessivo dell'edificio -oggi è più che mai auspicato e atteso- e di una sua conseguente nuova destinazione d'uso, abbiano ritenuto indispensabile procedere in via preliminare con uno studio strutturale e funzionale in prospettiva storica; un'operazione importante per capire non solo l'evoluzione d'uso degli ambienti interni, ma anche il ruolo di Casa Piazza e dei suoi abitanti nel tessuto storico e comunitario di Primiero.



252



253



254

Lo studio del castello di San Michele ad Ossana: note di un approccio multidisciplinare finalizzato al restauro

Giorgia Gentilini



255

Il castello di San Michele occupa l'apice di una sommità rocciosa a 1.015m s.l.m., le cui pendici risultano piombanti sui lati settentrionale e meridionale. La piana alluvionale sottostante, che raccoglie le acque dei torrenti Vermigliana e Noce, appare geograficamente strategica rispetto alla via est-ovest che collega, attraverso il passo del Tonale, l'area lombarda della Valtellina alla zona trentina della valle dell'Adige e, più a nord, alla conca di Bolzano. L'insediamento misura 3.932mq di superficie ed è caratterizzato da un dislivello di 14m di quota (dal rondello alla base del mastio).

Gli edifici sono iscritti entro due cortine murarie (I e II cinta) con accesso verso est. Il rondello (nucleo A) e il rivellino con battiponte, ponte levatoio e fossato, costituivano, assieme alla torre originariamente scudata (nucleo B), l'avamposto difensivo orientale in entrata. Superate tali strutture, ampliate nel corso dei secoli, ci si immette nell'area compresa fra le due cinte: uno spazio aperto che circonda su tutti i lati la struttura poligonale delle mura federiciane (nuclei F, G e M) e che chiudeva a nord con un corpo di fabbrica rettangolare di grandi dimensioni (nucleo H).

L'accesso alla corte primaria, che un tempo doveva essere ben più monumentale dell'attuale portale in muratura, è situato nuovamente ad est. Il cuore del complesso, conservato ad uno stato meramente



256

255
Veduta del complesso da sud-ovest. Foto di G. Gentilini

256
Vista del complesso da est

rudere ad eccezione dell'imponente torre, racchiude al suo interno 1.433,25mq ed è così strutturato: sullo spazio centrale si affacciano da sud-ovest la chiesa (nucleo L); da nord-ovest un edificio palaziale o comitale (nucleo D), sopraelevato e connesso al mastio in un secondo momento (nucleo E); da nord-est e da sud-est alcuni corpi di fabbrica addossati alla cortina e che costituivano forse un unico grande palazzo in prossimità dell'ingresso, con una struttura ad arcate sul lato nord (nucleo C); da sud un'ultima architettura, che venne costruita nell'interspazio fra il palazzo citato e il corpo chiesastico (nucleo D). Due cisterne garantivano l'approvvigionamento idrico all'interno della I cinta: una ad occidente dietro il mastio ed una seconda ad oriente, vicino all'entrata.



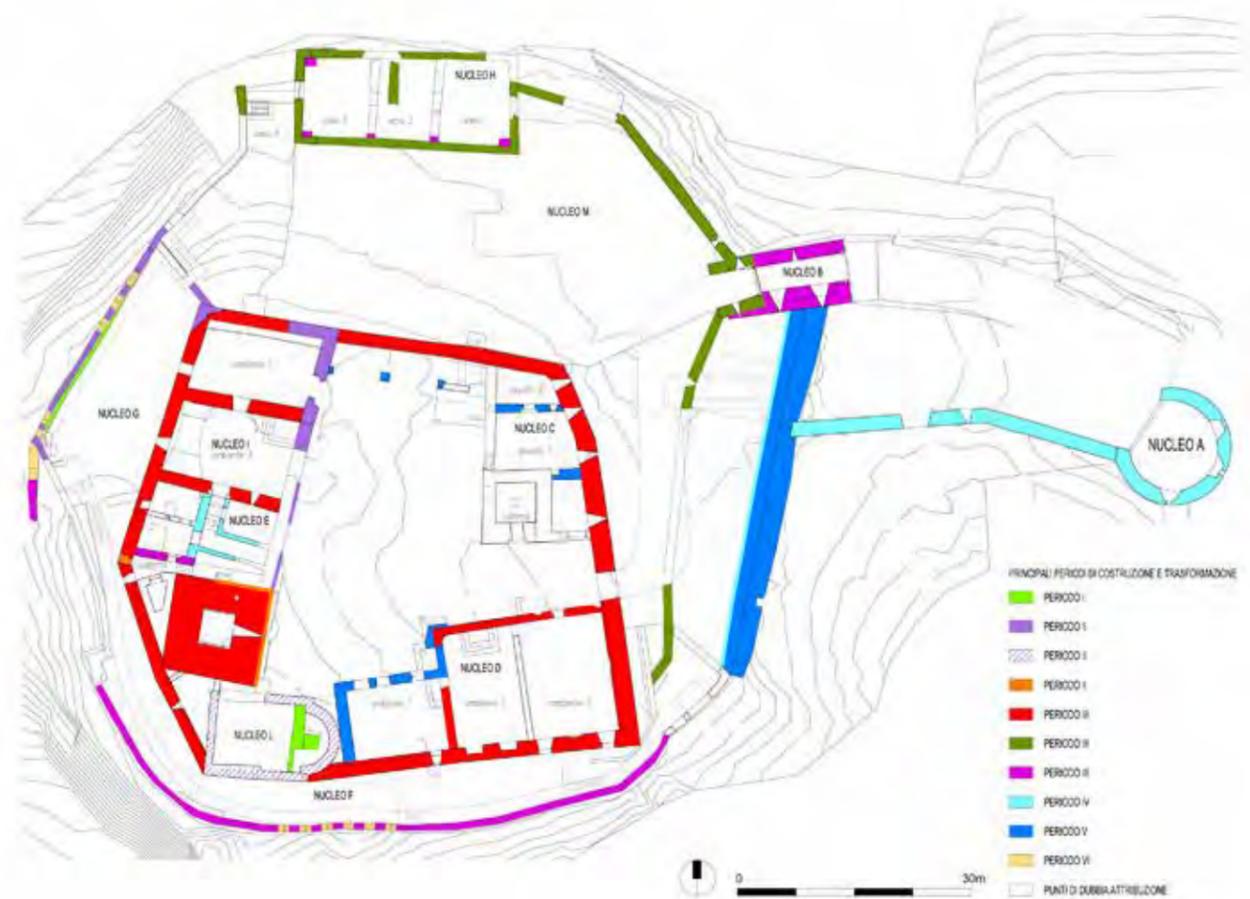
257

Nucleo C, prospetto esterno.

258

Planimetria dei periodi costruttivi. Elaborazione di G. Gentilini su rilievo di C. Clamer e B. Bonfanti

257



258

METODOLOGIE E FONTI A CONFRONTO

L'analisi stratigrafica³⁰⁹ applicata alle strutture murarie rilevate nel complesso ha potuto avvalersi e confrontarsi con varie fonti a disposizione:

- i dati emersi durante le campagne archeologiche e i sondaggi, pianificati in concomitanza al progetto e al cantiere di restauro delle architetture in elevato e totalmente forniti e recepiti durante la ricerca³¹⁰;
- lo studio mineralogico-petrografico delle malte, che ha permesso una più accurata definizione delle componenti dell'impasto e della sua qualità³¹¹;
- le datazioni con il radiocarbonio mediante spettrometria di massa con acceleratore, che hanno assunto in alcuni casi il ruolo di cartina tornasole delle ipotesi già elaborate su base stratigrafica³¹²;
- le fonti storiche, che hanno fornito una maglia temporale in cui inserire le fasi di cronologia relativa elaborate con metodo archeologico;
- le fonti iconografiche e le fotografiche d'epoca, che hanno infine costituito un utile termine cronologico per alcune strutture.

Tutti questi dati, calibrati in base alla loro intrinseca attendibilità, sono stati messi a disposizione contestualmente al progetto APSAT³¹³ e hanno permesso di proporre una ricostruzione della storia evolutiva del castello di Ossana per fasi di cronologia relativa, ma anche assoluta.

Il prelievo dei campioni di malta è stato talvolta eseguito, per cause di forza maggiore, su strati superficiali e in questi casi il rischio di documentare porzioni riferibili a rimaneggiamenti e/o manutenzioni risulta elevato.

Allo stesso tempo, l'interpretazione del dato fornito dal laboratorio può essere fuorviante e deve sempre essere subordinata, dove possibile, alle evidenze stratigrafiche. Si pone l'accento in questa sede sull'importanza che assume la progettazione di tali approfondimenti mirati, qui eseguita solo dopo un'accurata indagine stratigrafica. La data restituita dal campione dovrebbe riferirsi al momento in cui la malta, a contatto con l'ossigeno, comincia a reagire chimicamente con esso, all'inizio del processo di carbonatazione. Teoricamente ciò avviene con la messa in opera dei materiali che costituiranno poi il costruito. Si rende quindi necessaria molta cautela nel calibrare le informazioni recepite, tenendo conto

³⁰⁹ Gli studi stratigrafici sul castello di Ossana sono iniziati per la sottoscritta nel 2000 su incarico della Provincia Autonoma di Trento (Servizio Beni Culturali - Ufficio Beni monumentali ed architettonici - dirigente arch. Sandro Flaim), che ha fornito il rilievo topografico del complesso ed i fotopiani delle vele murarie in alzato (Annalisa Bonfanti, Claudio Clamer). Le indagini hanno avuto come oggetto la lettura stratigrafica e tessitura delle murature di parte dei ruderi del palazzo e dei tratti ovest e sud della cinta esterna. L'incarico nel 2001 (conclusosi poi l'anno seguente) è stato esteso alla struttura muraria del rondello, del brano posto a sud della torre di accesso con rivellino, della muratura contigua sul lato nord/est, della cinta muraria interna e dei corpi addossati alla stessa ad est e a sud. I dati raccolti sono confluiti nel progetto di "restauro e recupero" del castello di San Michele redatto da: prof. arch. Francesco Doglioni, arch. Michela Cunaccia e arch. Cinzia d'Agostino, con la collaborazione della sottoscritta e, per la parte strutturale, dell'ing. Marco De Giacometti.

³¹⁰ Le indagini archeologiche, sin dall'anno 2001, hanno affiancato il progetto ed il cantiere di restauro con prospezioni, sondaggi e scavi in estensione. Questi ultimi, si sono concentrati, all'interno della cinta, nei nuclei D, I e L mentre, nell'area compresa tra le due cortine murarie, nei nuclei B, F, G e H. Tutte le indagini archeologiche sono state condotte con l'autorizzazione e la supervisione della Soprintendenza per i Beni archeologici - ora Soprintendenza per i Beni architettonici ed archeologici - nella persona del dott. Enrico Cavada, con Giovanni Bellosi in qualità di responsabile di scavo. Le imprese di scavo che hanno lavorato in questi anni sono state: la società Ricerche Archeologiche s.a.s. di Paul Blockley e C. di Como, la S.A.P. Società Archeologica s.r.l. di Mantova e l'ArcheoGeo di Achillina Granata & C. s.n.c. di Mandello del Lario (Lo). Primitive interpretazioni di quanto emerso sono state pubblicate nel 2006 in E. CAVADA, A. DEGASPERI, *Archeologia dei castelli medievali alpini: castrum Sancti Michelis di Ossana (Val di Sole/Trentino Nord-occidentale). Preliminari considerazioni su indagini e materiali*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze 2006, pp. 199-205. Per la redazione di questo contributo sono state invece prese in considerazione le relazioni di scavo cui si farà in seguito riferimento.

³¹¹ Lo studio mineralogico-petrografico su 20 prelievi di intonaco, malta di connessura e di finitura, è stato affidato dalla committenza provinciale nel 2011 al dott. Gianni Miani (Pro Arte s.n.c. di Vicenza). La caratterizzazione dell'impasto ottenuta in quasi tutti i casi secondo le metodologie delle Raccomandazioni Normal dell'ICR e del CNR, ha fornito per ogni campione esaminato dati macroscopici e microscopici sugli aggregati, ne ha definito composizione, porosità, matrice, concludendo con una considerazione sull'impasto. I campioni sono stati numerati con la sigla OSS-1/20B. Si veda Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, d'ora in poi ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. MIANI, *Castello di S. Michele. Studio mineralogico-petrografico*, ProArte s.n.c., Vicenza 2011.

³¹² È stato commissionato anche un secondo tipo di indagine, che concerne l'applicazione ai calcinoli presenti nell'impasto della datazione con il radiocarbonio mediante spettrometria di massa con acceleratore. Per le analisi ci si è appoggiati al CEDAD (Centro di Datazione e Diagnostica) del Dipartimento di Ingegneria e dell'Innovazione dell'Università del Salento. Lo studio condotto dal prof. Lucio Calcagnile, direttore del Centro, ha fornito delle datazioni convenzionali al radiocarbonio, poi calibrate. Tale ricerca, pur essendo ancora in via sperimentale e per la prima volta testata in area trentina, ha riservato interessanti sorprese e conferme nel caso in esame (i campioni sono stati numerati con la sigla OSS-1/20A). Si veda ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, L. CALCAGNILE, *Risultati delle datazioni con il radiocarbonio su campioni di malte di allestimento prelevati dalle murature del Castello di San Michele in Ossana (TN)*, Laboratorio CEDAD, Brindisi 2011.

³¹³ Il progetto APSAT, acronimo di "Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Alta Trentina", è stato finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento e ha coinvolto un nutrito numero di ricercatori delle Università degli Studi di Trento, Padova e Venezia, del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, della Fondazione Bruno Kessler, del Castello del Buonconsiglio-monumenti e collezioni provinciali. Il responsabile scientifico è stato il prof. Gian Pietro Brogiolo, mentre del coordinamento scientifico si è occupata la dott.ssa Elisa Possenti. Le indagini multidisciplinari svolte complessivamente tra 2009 e 2011 sono state recentemente pubblicate in 12 volumi. Nel 2009 all'interno del medesimo progetto e su incarico dell'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali, la sottoscritta ha potuto completare l'analisi morfologico-stratigrafica degli alzati del castello di Ossana, con raccordo ed integrazione della documentazione del cantiere del 1° lotto (2005-2007) e del 2° lotto (2009-2012) fornita dalla Soprintendenza per i Beni architettonici. Durante questa fase sono stati importanti la collaborazione ed il confronto con la dott.ssa Isabella Zamboni, borsista dell'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni Culturali con borsa di studio a progetto dal titolo *Architetture medievali trentine: studio e documentazione delle principali tipologie attestate tra VI e XV secolo*.

del preciso punto di prelievo e del suo conseguente grado di affidabilità³¹⁴.

Restano inoltre alcuni approfondimenti in sospeso, come lo snodo di collegamento tra la I e la II cinta nel settore sud-est del complesso e il palazzo sito a nord del mastio con la sua cisterna (nucleo E ed I). Di conseguenza sono queste le zone in cui le ipotesi appaiono meno sicure e, nel caso del palazzo, il punto dove la stratigrafia in elevato risulta maggiormente conservata e complessa da decifrare, soprattutto in termini di ricostruzione della logica spaziale antica. Un'ulteriore area da indagare è quella di accesso al

LE TECNICHE MURARIE³¹⁵

259

Nucleo L, prospetto interno nord: campione di tecnica muraria con lisciatura a scivolo dei giunti rifluenti. Foto di G. Gentilini

260

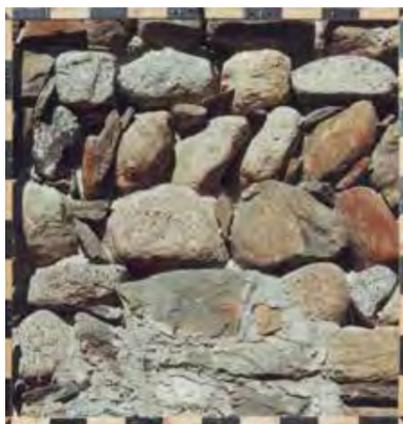
Nucleo L, prospetto esterno sud. Campione di tecnica muraria con alcuni corsi disposti a 45°. Foto di G. Gentilini

261

Nucleo C, angolata sud-est della I cinta/palazzo. Foto di G. Gentilini



259



260



261

I materiali da costruzione documentati nel complesso architettonico di Ossana sono per lo più locali: tonalite, paragneiss, ortogneiss, pegmatite di colore bianco/nero, grigio, rosso³¹⁶. Si rileva un'elevata presenza di elementi di raccolta, in taluni casi disposti a 45° come nei paramenti della chiesa e in alcune porzioni della cortina federiciana (ossia quella fase di ricostruzione del castello ad opera dei De Federicis di Erbanno in val Camonica attuata a partire dagli inizi del Quattrocento), ma altrettanto diffusi sono i pezzi ridotti a spacco. La tessitura che ne deriva è di frequente a corsi sub-orizzontali, in taluni casi paralleli, spesso regolarizzati per mezzo di zeppe in lapideo. Nelle opere edificatorie più antiche si nota una minor

castello, a nord del nucleo A.

La conservazione di materiale ligneo nei fori di alloggiamento degli orizzontamenti interni della torre scudata (nucleo B), riferibile probabilmente alla prima fase (salvo manutenzioni), costituirebbe occasione per indagini dendrocronologiche e/o con metodo C14, che in questa sede non si sono potute eseguire. Esse potrebbero confermare o smentire il dato cronologico fornito dalla datazione, con radiocarbonio, eseguita sui calcinaroli delle malte dal CEDAD. Altri campioni utili, si osservano sul paramento interno della I cinta, in prossimità del nucleo I.

cura per la selezione e la lavorazione superficiale delle pietre angolari; si cita ad esempio la struttura del nucleo I e la cappella di San Michele, dove si osserva anche del tufo. Le pietre angolari appaiono, al contrario, in tonalite, squadrate e bugnate con nastro perimetrale a scalpello piano negli interventi di XV secolo.

Le indagini svolte sulle malte di connessura restituiscono un quadro di impiego di malte di calce aerea e sabbia. Gli impasti sono di norma ricchi di calcinaroli; caratteristica che ha indotto, come sopra detto, a degli approfondimenti. Il legante documentato nell'edificio religioso si differenzia per una maggiore cura testimoniata da alcuni aspetti: il colore (biancastro/



262

grigio chiaro), l'elevata concentrazione di calcinaroli e in quanto ben classato. I perimetrali esterni mantengono uno strato di intonaco di spessore consistente con tracce di scialbatura di calce di colore bianco. Lo stesso intonaco si conserva anche sul lato interno, dove si osservano 2 strati e dove è inoltre finito "a fresco". Sul medesimo paramento nord e su quello esterno dell'abside, è apprezzabile la malta di finitura



263

con lisciatura a scivolo prevalentemente in senso orizzontale. Le malte di età federiciana si distinguono per l'aggiunta, con probabile funzione idraulizzante³¹⁷, di scorie di lavorazione del ferro pertinenti a differenti stadi di lavorazione del minerale. Questa pratica diventò una prassi operativa applicata ad architetture di diverso ambito in val di Pejo e val di Sole e appare legata allo sfruttamento minerario locale promosso dalla famiglia lombarda dei Federici³¹⁸. La presenza di scorie anche vetrose, di color verde smeraldo e di considerevoli dimensioni (5-7cm), fornisce, unitamente alla lavorazione a bugnato dei cantonali, un vivace effetto cromatico ai paramenti con muratura a vista.

Lacerti di intonaco pertinenti a periodi edilizi successivi sono documentati nel nucleo B, sui perimetrali della torre quadrangolare di ingresso, negli ambienti interni del mastio e sulle pareti del contiguo palazzo. In quest'ultimo caso, degno di nota è un frammento con decorazione bicroma (bianco/rosso) a motivi geometrici.

262

Nucleo I, prospetto esterno nord. Foto di I. Zamboni

263

Nucleo C, prospetto esterno nord. Particolare delle scorie inserite nella malta di connessura. Foto di G. Gentilini

³¹⁴ G.P. BROGIOLO, A. CAGNANA, *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze 2012, pp. 66-68; G. PESCE, G. QUARTA, L. CALCAGNILE *et alii*, Radiocarbon dating of lumps from aerial lime mortars and plasters: methodological issues and results from S. Nicolò di Capodimonte Church (Camogli,Genoa-Italy), in "Radiocarbon", vol. 51, n. 2, Tucson-Arizona (USA) 2009, pp. 867-872.

³¹⁵ Per la terminologia utilizzata e la collocazione delle tecniche murarie in un'analisi a livello regionale si veda I. ZAMBONI, *Tecniche costruttive e murarie medievali del Trentino tra V e XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2012-2013, relatore prof. Gian Pietro Brogiolo, correlatore arch. Giorgia Gentilini; I. ZAMBONI, *Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013, pp. 147-169.

³¹⁶ Per una descrizione puntuale di tutte le tecniche censite nelle murature del castello si rimanda a G. GENTILINI, *Il castello di Ossana in val di Sole*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *op.cit.*, pp. 171-196.

³¹⁷ Sull'argomento si veda ad esempio E. PECCHIONI, F. FRATINI, E. CANTISANI, *Le malte antiche e moderne tra tradizione e innovazione*, Bologna 2008, p. 24.

³¹⁸ L'attività mineraria della zona, attribuibile quantomeno al XIV secolo, è stata oggetto di studio, all'interno del progetto APSAT, da parte della dott.ssa Lara Casagrande, che si ringrazia per il prezioso confronto sulla natura delle scorie individuate negli impasti del castello di Ossana; cfr. L. CASAGRANDE, *Paesaggi minerari del Trentino*, in D.E. ANGELUCCI, L. CASAGRANDE, A. COLECCHIA, M. ROTTOLI (a cura di), *Apsat 2. Paesaggi d'altura del Trentino: evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova 2013, pp. 177-306.

SEQUENZA DEL COMPLESSO

L'evoluzione architettonica qui esposta tralascia, per ovvie ragioni di sintesi, i dettagli morfologico-stratigrafici che sono cardini per la messa in cronologia delle azioni murarie leggibili sul manufatto. Essi sono stati discussi con maggiore precisione ed ampiezza in altre recenti pubblicazioni, alle quali si rimanda³¹⁹.

264

Nucleo G, prospetto interno est: trincea di scavo, anno 2005. ASBAA, foto di G. Bellosi



264

Periodo I (Altomedioevo)

A questo periodo vengono generalmente attribuite tutte le evidenze archeologiche preesistenti gli edifici di epoca romanica. Esse sono state localizzate nel nucleo L a seguito delle campagne di scavo degli anni 2002 e 2003³²⁰. Le murature su cui si imposta la cortina difensiva del nucleo G poi, essendo stratigraficamente più antiche, sono state collocate in un arco cronologico compreso tra VI e VIII secolo: campione OSS-12A, 590AD (90.1%) - 720AD³²¹. Con tutte le riserve del caso, ci si limita ad associarle, come già proposto a seguito dell'analisi stratigrafica del paramento, ad una fase precedente dal punto di vista relativo alla muratura sovrastante. Si segnala un'ultima evidenza stratigrafica, visibile sul paramento esterno est della I cinta nella sua porzione settentrionale: si tratta di alcuni corsi murari che sembrano avere un rapporto di anteriorità rispetto la possente opera federiciana.

Periodo II (metà XII secolo - XIV secolo)

Fase I: Un primo edificio viene collocato a nord-ovest e connesso al primo perimetro del nucleo G sopra descritto, per mezzo di un tratto murario ad esso addossato. A pianta rettangolare con orientamento nord-sud, è probabilmente costruito su due livelli. Di spessore 1,20m, il prospetto est si conserva per un'altezza di 7,83m con una sezione, ben visibile da sud, di tipo a sacco. La chiusura del corpo di fabbrica verso ovest trova corrispondenza nelle due angolate inglobate in strutture di epoca successiva, mentre il suo andamento planimetrico meridionale è stato suggerito da un sondaggio di scavo operato nel 2011³²². Il campione OSS-6A, preso in corrispondenza di un'impronta di cazzuola rinvenuta dal prof. Francesco Doglioni, ha fornito datazione 1160AD (95.4%) - 1280AD.

Si potrebbe connettere tale complesso architettonico al palazzo citato chiaramente nel documento dell'agosto 1215, nel quale si fa riferimento all'ordine del principe vescovo Federico Vanga di eseguire opere di manutenzione del tetto a scandole del «palatium

de castris Vulsanensis»³²³. Meno precisa è invece la prima fonte storica riferibile al castello di Ossana: nel 1191 «in castro Valsane in camera jam dicti domini episcopi» venne stabilita la vendita di alcuni beni di Gislimberto (ricevuti precedentemente dal vescovo Adelpreto) al principe vescovo Corrado³²⁴. La fortificazione, diretto dominio dei principi vescovi in questo periodo, potrebbe già aver avuto alla fine del XII secolo, se non prima, una struttura architettonica ipoteticamente rintracciabile nel palazzo e nella cinta precedentemente citati.

Fase II: La chiesa di San Michele, nota dalle fonti a partire dall'inizio del XIII secolo³²⁵, ad aula unica con abside distinta ed orientata secondo consuetudine, è collocata in una seconda fase costruttiva, in quanto presenta una tecnica muraria leggermente diversa rispetto all'edificio di fase I, ed anche in seguito ai risultati forniti dal CEDAD. La campagna di scavi del 2003³²⁶ ha indagato in estensione l'area del nucleo L, proponendone una dettagliata sequenza costruttiva, confermata peraltro dall'analisi stratigrafica a cui si rimanda. I prelievi di malta sottoposti all'indagine del CEDAD ammontano ad un totale di 3; la datazione di questi è concorde, pur essendo stati presi in tre punti strategicamente differenti: OSS9-A (malta di connettura, paramento esterno sud) 1280AD (95.4%) - 1420AD; OSS10A (intonaco, paramento esterno sud) 1280AD (95.4%) - 1410AD; OSS17-A (malta di finitura liscia a scivolo, paramento interno nord) 1290AD (95.4%) - 1420AD.

La prima menzione della chiesa di San Michele è di poco precedente, il 19 agosto 1213, quando «in castro de Vulsane in ecclesia Sancti Michaelis» venne concessa dal vescovo Federico al prete Corrado di Terzolas un'investitura su alcuni possedimenti³²⁷. Tali informazioni inducono a ritenere molto probabili



265

degli interventi di manutenzione o di restauro forse già in antico.

Fase III (?): Si riconduce a questo momento edilizio un'anomalia stratigrafica riconosciuta sul prospetto est del mastio, a quota terra. La datazione proposta per un prelievo sul lato nord (OSS-18A) è 1380AD (80.9%) - 1470AD - 1310AD (14.5%) - 1360AD. Dal punto di vista documentario non si è però a conoscenza, allo stato attuale delle ricerche, di fonti relative al XIV secolo che possano chiarire l'esistenza o meno di un cantiere edilizio in questa fase. Il mastio fu forse progetto costruttivo attribuibile alla fase del più diretto possesso vescovile, sino alla fine del Trecento, ripreso ai primordi dell'età federiciana. La datazione emersa dallo studio sul campione OSS15-A, 1320AD (3.2%) - 1350AD / 1390AD (86.7%) 1530AD / 1570AD (5.5%) 1630AD, suggerisce un rifacimento dell'angolata sud-ovest del precedente palazzo, se non addirittura la sua precoce demolizione o crollo. Ciò potrebbe essere indice di una progettazione precisa che ruota intorno all'edificazione della torre e all'area spaziale necessaria al cantiere e alla sua fruizione. L'assenza di un approfondimento archeologico in estensione lascia purtroppo tali idee al mero stato di ipotesi.



266

265

Nucleo I, prospetto esterno nord. Impronta di cazzuola in fase con la muratura originaria. Foto di I. Zamboni

266

Nucleo L, vista generale da ovest della chiesa di San Michele. ASBAA, foto di G. Bellosi

³¹⁹ G. GENTILINI, *op. cit.*; E. CAVADA, G. GENTILINI, M. RAPANÀ, I. ZAMBONI, *Ossana, San Michele in castro*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, *et alii* (a cura di), *Apsat 10. Chiese Trentine dalle origini al 1250*, vol. 1, Mantova 2013, pp. 252-254.

³²⁰ ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (26 maggio - 30 luglio 2003). Relazione preliminare*, pp. 5-7.

³²¹ Le datazioni calibrate derivanti dalla spettrometria di massa con acceleratore sono espresse in forma di intervallo di anni, entro il quale la data reale ha normalmente il 95% di probabilità di cadere (la percentuale è affianca al valore più attendibile). L'abbreviazione AD (*Anno Domini*) indica che gli anni sono espressi in forma di calendario, a differenza delle date radiocarboniche convenzionali espresse in anni BP (*Before present*, dove il "presente" è l'anno 1950).

³²² ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Assistenza agli scavi e movimenti terra, indagini archeologiche (anni 2010-2012). Relazione preliminare*, p. 13.

³²³ E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wanganianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 5, Bologna 2007, doc. n. 212, p. 987.

³²⁴ E. CURZEL, G.M. VARANINI, *op. cit.*, doc. n. 66, pp. 667-668.

³²⁵ E. CURZEL, G.M. VARANINI, *op. cit.*, doc. n. 226, p. 1004; E. CAVADA, G. GENTILINI, M. RAPANÀ, I. ZAMBONI, *op. cit.*, pp. 252-254.

³²⁶ ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (26 maggio - 30 luglio 2003). Relazione preliminare*, pp. 6-7.

³²⁷ E. CURZEL, G.M. VARANINI, *op. cit.*, doc. n. 226, p. 1004.

Periodo III (Età federiciana: inizi XV secolo - 1580)

Fase I: Un primo momento costruttivo di questo periodo è connesso all'importante figura di Giacomino de Federici, esponente di un'importante dinastia della Valcamonica, che prende possesso del castello tra 1407 e 1412. La seconda data risulta certamente più indicativa, in quanto segna il giuramento di fedeltà al conte del Tirolo Federico Tascavuota, formulato in «*castro S. Michaelis in Osana*»³²⁸. A Giacomino sono ricondotte la maggior parte delle architetture del castello: la risistemazione dell'edificio del periodo I - fase I (nucleo I ed E); la prima cinta muraria di pianta poligonale e il palazzo ad essa connesso (nucleo C) e il mastio (nucleo E). A conferma di tali interventi è l'atto di investitura del figlio Federico nel 1455, nel quale si cita esplicitamente «*castro s. Michaelis apud et supra villam Volsanae per eius patrem Iacubum de novo aedificato*»³²⁹. Il palazzo più antico si trovava forse ad uno stato ruderale e venne perciò quasi totalmente ricostruito, adattandolo però ad una pianta rettangolare più ristretta (ambiente 1 e 2 del nucleo D), con uno spazio aperto a sud, stando all'orientamento degli elementi architettonici in fase con il perimetrale meridionale. Su questo setto murario è stato prelevato il campione OSS-19A, che ha restituito datazione: 1410AD (73.9%) - 1530AD / 1550AD (21.5%) - 1640AD. La scarsa visibilità della stratigrafia del paramento est, non chiarisce purtroppo la questione spaziale, che resta ad uno stato congetturale, così come il suo rapporto con il mastio.

Il cantiere di quest'ultimo deve prendere avvio nei primi anni del XV secolo, forse sulla preesistenza sopra descritta, considerando il suo rapporto stratigrafico di anteriorità con il tratto di cinta ad esso retrostante. La torre, a pianta quadrangolare, si eleva per un'altezza di 26m circa, dalla base al colmo del tetto, per un totale di 6 livelli, *fundus turris* compreso.

La costruzione della restante porzione di cortina muraria poligonale potrebbe essere avvenuta contemporaneamente al mastio; sembra ragionevole ipotizzarne un procedimento da nord a sud (in questo caso successiva ai lavori sull'edificio del nucleo I) o viceversa (partendo quindi dall'addossamento alla chiesa con il cambio forzato delle forometrie di scarico dell'acqua che percolava dalla copertura di quest'ultima in zona absidale), dato che la muratura risulta omogenea sui tre lati e i paramenti connessi

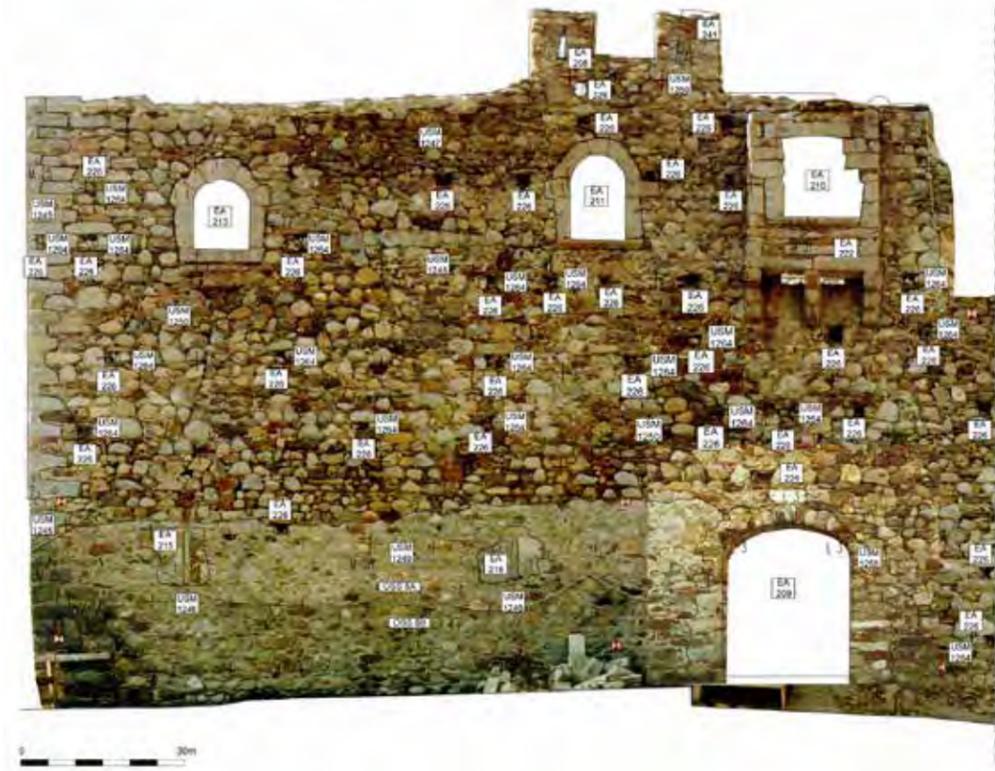


267

267
Nucleo E, prospetto est del mastio. Rilievo e fotopiano digitale: SBAA, geom. C. Clamer/geom. A. Bonfanti; analisi stratigrafica: G. Gentilini

tra loro da poderose angolate. Concepito assieme alla cinta è il palazzo a due/tre livelli che occupava con ogni probabilità tutta la porzione orientale della corte interna. Gli elementi architettonici in fase sono in tonalite e lavorati a punta. La campagna di scavi condotta nel 2002³³⁰, cui si rimanda, ha indagato tutti i depositi di crollo di tale struttura. I materiali rinvenuti confermano l'arco cronologico entro cui il palazzo viene inserito³³¹. Il sistema cinta/palazzo era provvisto anche di camminamento di ronda interno, le cui tracce sono osservabili sui paramenti sud-ovest, sud, est e nord.

Fase II: Si propone di attribuire allo stesso committente anche la seconda cortina muraria che si sviluppava a partire dalla torre originariamente scudata.



268

Aperta sul lato occidentale, possedeva solai in legno i cui fori sono tuttora riconoscibili; il collegamento fra i diversi livelli era assicurato da scale lignee. Lo spessore del muro è di 0,90m circa e si conserva in elevato per una quota di 10,70m. La datazione proposta per OSS-5A è 1430AD (74.1%) - 1530AD - 1550AD (21.3%) - 1630AD. L'ingresso est alla torre avveniva tramite un portale ad arco a tutto sesto con ghiera in conci squadri in tonalite.

Le braccia nord e sud della cinta sono attribuite alla stessa fase sulla base della tecnica muraria, della tipologia e collocazione degli elementi architettonici. Esse seguono l'andamento precedentemente descritto e si connettevano presumibilmente a nord con il corpo di fabbrica del nucleo H, in una prima fase composto da due ambienti e forse dotato di un solo piano. L'unico elemento architettonico parzialmente in fase, benché rimaneggiato, è la porta di accesso, in tonalite e lavorata a punta. Il campione OSS-20A, preso sul muro di cinta ad ovest del nucleo H e ad esso connesso con un setto murario successivo, ha restituito datazione 1460AD (91.3%) - 1670AD / 1780AD (4.1%) - 1800AD.

Fase III: Federico dovette provvedere ad un rinforzo delle strutture difensive ordinate dal padre pochi anni prima. Si riconducono a questa fase il rivellino e

un muro dubbio a nord-ovest del mastio che presenta una porta in tonalite, lavorata a punta e con giunti stilati, che lascia perplessi in quanto a funzione e interpretazione degli spazi adiacenti. Il campione OSS-16A preso in corrispondenza della suddetta apertura ha fornito datazione 1450AD (95.4%) - 1650AD.

Il rivellino, con tecnica muraria simile al mastio, doveva rispondere forse a nuove esigenze di difesa, date dalla comparsa di più potenti armi da fuoco. La struttura era presumibilmente connessa ad un fossato e ad un ponte levatoio, in quanto munita di battiponte in tonalite, superstiti sul lato est. Lo spessore della muratura è variabile sul lato meridionale, dove la struttura abbraccia il perimetrale della torre scudata e impone il prolungamento della feritoia, sagomata ad archibugiera e raddoppiata. La datazione proposta per OSS-2A, prelevato sul lato interno sud, è 1460AD (94.3%) - 1670AD - 1780AD (1.1%) - 1180AD.

Si colloca in questa fase anche la seconda trasformazione costruttiva dell'edificio nel nucleo H: è rasato il muro che divide i due ambienti e 8 pilastri vengono addossati ai perimetrali, probabilmente a sostegno di volte a crociera connesse con un innalzamento del corpo di fabbrica. I tre vani, già in parte definiti al piano terra, saranno poi separati da tramezzi murari³³².

268
Nucleo C, porzione prospetto esterno est della I cinta/palazzo. Rilievo e fotopiano digitale: SBAA, geom. C. Clamer/geom. A. Bonfanti; analisi stratigrafica: G. Gentilini

³²⁸ Schatzarchiv II, f. 586 riportato in G. CICCOLINI, *Ossana nelle sue memorie. Fonti per la storia della Val di Sole*, Malè (TN) 1913, pp. 269-270, nota 5.

³²⁹ Archivio di Stato di Trento, d'ora in poi ASTn, Archivio del Principato Vescovile, Sezione Latina, caps. 20, n. 20 in G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI / F. GHETTA, R. STENICO (a cura di), *Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio latina (1027-1777)*, Trento 2001; G. CICCOLINI, *op. cit.*, p. 270; A. MOSCA, *Il castello di San Michele* in U. FANTELLI (a cura di), *Ossana, storia di una comunità*, Ossana (TN) 2005, pp. 208-209.

³³⁰ ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (19 agosto - 8 novembre 2002). Relazione preliminare*.

³³¹ A. DEGASPERI, *Il caso di Ossana*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *op. cit.*, pp. 159-184.

³³² ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (15 maggio - 15 novembre 2006). Relazione preliminare*, p. 9.

269

Nucleo B, prospetto est del rivellino.



270

Nucleo E, veduta generale del mastio da nord-est. ASBAA, foto di G. Bellosi



269

270

Periodo IV (1581 - 1635/43)

Si ritiene che questo periodo costruttivo possa essere legato alla figura di Cristoforo Federico Heydorff, cui viene concesso il feudo dopo l'estinzione della famiglia federiciana, già in decadenza dalla morte di Federico de Federici nel 1470/71³³³. La sua signoria, dura circa sessant'anni e a lui si riconducono la sopraelevazione dell'edificio del nucleo I/E in addosso al paramento nord del mastio. Quest'ultimo assume, forse per la prima volta, funzione abitativa, e probabilmente in questo periodo l'ambiente al livello 0 viene voltato, intonato e dotato di stube e camino. La sopraelevazione del palazzo e il suo addossamento alla torre avvengono con un tratto murario, di spessore 0,77m, di cui si osserva la rottura a strappo avvenuta durante il successivo crollo, sul paramento nord del mastio.

La nuova residenza, progettata per essere collegata alla torre, ne impone la rottura del paramento nord con le porte rispettivamente ai livelli 1 e 2. Il campione OSS-21A, con datazione 1680AD (28.9%) - 1770AD / 1800AD (65.5%) - 1940AD, risulta probabilmente non indicativo in quanto il punto di prelievo si è verificato essere troppo superficiale e forse riferibile ad un intervento di manutenzione più recente. Relativo alla rinnovata conformazione del palazzo è il nuovo assetto dell'ambiente 2 del nucleo I: la grande volta inserita in rottura era forse connessa alla scala monumentale in marmo rinvenuta nell'angolo N-E del vano.

Le opere edilizie attribuite ad Heydorff si concludono con un rafforzamento difensivo, forse a seguito dell'ispezione del 1615³³⁴, che dichiara inadeguato il castello di Ossana sotto questo aspetto. Esso trova la sua massima espressione nel rondello (nucleo A) che si collegava al muro di ampliamento della seconda cinta. Gli elementi architettonici in fase sono delle cannoniere e delle archibugiere, che rispondono necessariamente alla comparsa di nuove armi da fuoco. L'unica feritoia conservata al secondo livello risulta affine tipologicamente a quelle in fase con la sopraelevazione della prima cortina muraria a sud, tra i nuclei D e L. Tali considerazioni permettono di proporre la collocazione della costruzione del corpo di fabbrica circolare in questo periodo costruttivo benchè il campione OSS-1A (USM 1001) abbia fornito datazione 1460AD (95.4%) - 1650AD. Nel nucleo B, l'allargamento della seconda cinta ad est avviene allineando il perimetro alle strutture del nucleo F con un muro e defunzionalizzando il più antico braccio

sud. Le immagini iconografiche contenute nel codice Brandis (1607-1618)³³⁵ e quella commentata dall'arch. Guido Gerosa, scoperta all'Archivio di Innsbruck e datata 1622, descrivono il castello visto da nord/est. Le strutture riconoscibili, sono grossomodo quelle descritte, salvo qualche particolare, frutto probabilmente della fantasia dell'artista³³⁶.

Periodo V (1635/43 - 1822)

Tra 1635 e 1643 il castello passa nelle mani della famiglia Bertelli di Caderzone, nella figura di Marcantonio. Si riportano notizie di disastrosi incendi nel 1696 e più tardi nel 1718, rintracciabili anche nei depositi dei nuclei D e L, oggetto di scavo tra 2002 e 2003³³⁷. Appaiono quindi ragionevoli le ipotesi di interventi a carattere manutentivo, più che vere e proprie ricostruzioni. Anche se l'edito sembra concorde nell'affermare una progressiva cessazione del ruolo abitativo del castello, si ritiene opportuno fissare in questo periodo costruttivo, con qualche dubbio, l'edificazione della struttura ad arcate nell'area a nord interna alla I cinta e una risistemazione della porzione settentrionale del palazzo federiciano (nucleo C). Si pensano contestuali il tamponamento della torre scudata e il cambiamento degli orizzontamenti interni, ora costituiti da volte. L'accesso, ora sul lato sud al primo livello, doveva forse essere garantito da un ballatoio ligneo. Ciò dovette imporre anche la sopraelevazione dell'ampliamento della seconda cortina verso est, dotato in questo momento anche di scarpa ad oriente, la cui prova sta proprio nell'impossibilità di accedere alla torre da sud senza essere sotto fuoco nemico. Il campione OSS-3A nel tamponamento della torre ha fornito datazione 1670AD (35.2%) - 1780AD / 1790AD (60.2%) - 1950AD, mentre quello eseguito sull'intonaco, OSS-4A: 1630AD (29.5%) - 1700AD / 1720AD (46.6%) - 1820AD / 1830AD (2.9%) - 1880AD / 1910AD (16.4%) - 1960AD. Ascrivibile forse a questo periodo è il corpo di fabbrica del nucleo D (ambiente 2) costruito nello spazio libero fra palazzo federiciano e chiesa: l'unico elemento in fase e parzialmente conservato sembra essere una finestra in muratura.



271

271
Nucleo B, II cinta braccio sud. ASBAA, foto di G. Bellosi

Dell'ultima investitura del castello è beneficiario Girolamo Giuseppe Felice Bertelli nel 1777; il degrado della «*massa di antichi ruderi*» è documentato e riassunto in recenti pubblicazioni³³⁸.

Periodo VI (1822 - 1843)

Passato all'erario militare, alla fase che va dal 1822 al 1843 sono forse riconducibili gli interventi sulle cinte murarie dei nuclei F e G: il tamponamento dei merli e il contemporaneo inserimento delle feritoie.

Periodo VII (1843 - età contemporanea)

Il conte Giuseppe Sizzo acquista il complesso fortificato nel 1843; dopo alcuni passaggi di proprietà il bene è registrato nelle mani della baronessa Suttner di Vienna sino al 1922, anno in cui i ruderi sono acquistati dalla famiglia Taraboi di Ossana. La cessione alla Provincia Autonoma di Trento risale al 1992³³⁹. L'allora Servizio Beni Culturali, nella persona degli architetti Guido Gerosa prima e Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino poi, avvia tempestivamente un processo conservativo e, a partire dal 2000, il progetto di restauro e recupero³⁴⁰.

³³⁶ G. GEROSA, *Il castello di Ossana in una veduta della Valle di Sole del 1622*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXIX, nn. 1-2, Trento 2000, p. 71, fig. 23.

³³⁷ ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (19 agosto - 8 novembre 2002). Relazione preliminare*; ASBAA, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (26 maggio - 30 luglio 2003). Relazione preliminare*, pp. 6-7.

³³⁸ A. MOSCA, *op. cit.*, pp. 245-246.

³³⁹ C. D'AGOSTINO, F. DOGLIONI, *Progetto e cantiere per il restauro e il recupero del castello di San Michele ad Ossana*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione 2003-2008*, Trento 2012, p. 244.

³⁴⁰ Il progetto preliminare è stato redatto dagli architetti Francesco Doglioni, Michela Cunaccia e Cinzia D'Agostino nel luglio 2001. Al progetto definitivo, redatto nel febbraio 2002 da Francesco Doglioni e Cinzia D'Agostino, ha fatto seguito il primo lotto esecutivo (ottobre 2002), i cui lavori sono iniziati nel maggio 2005. Per una descrizione del progetto si rimanda a M. CUNACCIA, F. DOGLIONI, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e fruizione. Il castello di San Michele a Ossana*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli. Analisi e interventi sulle architetture fortificate*, atti del convegno (Trento, 8 novembre 2002), Trento 2002-2004, pp. 29-40. Si è recentemente concluso il secondo lotto di lavori.

³³³ Archivio della famiglia Thun di Castel Thun, Carteggio, G 122, riportato in A. MOSCA, *op. cit.*, p. 216.

³³⁴ N. RASMO, *Il Codice Enipontano III e le opere di difesa del Tirolo contro Venezia nel 1615*, Trento 1979, pp. 7-10.

³³⁵ N. RASMO, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento 1975, pp. 42-43.

Una tesi di laurea per la conservazione e la fruizione a stato di rudere: Castellalto a Telve Valsugana

Alessandra Zanoni

Il castello di Castellalto è un esempio pressoché unico in Trentino di manufatto allo stato di rudere imperturbato. La maggior parte delle fabbriche, infatti, ha perduto lo stato di rudere primario in seguito ad interventi di restauro, rifunzionalizzazione o messa in sicurezza. Dopo anni di abbandono, grazie al rinnovato interesse del proprietario, Castellalto è diventato oggetto di studio da parte della Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento, che ha per ora finanziato un primo intervento conservativo promosso dal Comune di Telve³⁴¹.

Un primo approfondimento sul manufatto è stato sviluppato nel 2007 durante un tirocinio della facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia in convenzione con la Soprintendenza, che ha avuto come scopo la conoscenza generale della fabbrica attraverso il confronto tra i resti in luce e le fonti storiche bibliografiche ed iconografiche³⁴². Le ricerche incrociate si sono basate sull'analisi di fotografie di repertorio, atti notarili e documenti di inventario del Fondo Buffa conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, nonché su interviste a studiosi e storici: materiale utile, direttamente o indirettamente, a dare informazioni sulle numerose trasformazioni subite dal castello nel corso dei secoli. Lo studio ha permesso la ricostruzione della complessità dello sviluppo castellare a stato di rudere avanzato, primo passo necessario per un eventuale intervento di restauro.

Nel 2008 le informazioni raccolte nel corso del tirocinio sono state la base per lo sviluppo di una tesi di laurea specialistica, che si è posta come obiettivo il contenimento del decadimento della fabbrica e degli elementi di rischio attraverso una serie di interventi mirati al consolidamento murario e strutturale³⁴³. L'attenzione è stata posta in particolare al mantenimento della morfologia a rudere, con limitazione, per quanto possibile, dell'antropizzazione e della conseguente perdita degli elementi figurativi legati al processo di ri-naturalizzazione del manufatto attraverso il suo lento disfacimento.

L'approccio di studio al rudere ha comportato un approfondimento di tematiche differenti dallo studio di un normale edificio, a partire dall'analisi

della vegetazione spontanea presente all'interno del complesso e radicante sulla muratura, che determina una delle caratteristiche peculiari della struttura. Lo studio analitico delle murature, dei materiali e delle singole evidenze stratigrafiche, relazionato all'utilizzo delle fonti indirette, ha portato alla codifica dei vari stati di rudere del castello distinti tra strutture orizzontali e verticali, con studio della morfologia delle creste murarie e analisi dei gradi di vulnerabilità delle evidenze murarie (strutture verticali, aperture, archi e volte). La tesi ha previsto anche una parte progettuale, con la creazione di un percorso di visita all'interno del castello e l'indicazione di interventi puntuali di messa in sicurezza delle strutture murarie interne.

Nel 2009 l'elaborato è stato premiato dall'Istituto Italiano dei Castelli nell'ambito del "XIII Premio di Laurea sull'Architettura Fortificata", concorso nazionale riservato a tesi dedicate al riuso ed alla riqualificazione dell'architettura fortificata italiana, «Per l'approfondimento del tema e per la notevole



272
Vista di Castellalto da sud-est.
Archivio della Soprintendenza
per i Beni architettonici e
archeologici

³⁴¹ Anche per Castellalto, come per castel Malosco e il castello di Ossana, gli interessi della Soprintendenza sono coincisi e hanno indirizzato alcune tesi di laurea; in particolare nel caso in argomento la tesi dell'autrice ha di fatto costituito un livello meta-progettuale su cui impostare un'iniziale ipotesi di intervento, costituendo premessa di un primo lotto di lavori urgenti (progetto di Giorgia Gentilini e Marco De Giacometti, con il controllo tutorio di Fabio Campolongo, Nicoletta Pisu, Cecilia Betti ed Elena Zambotti - P.A.T.). Si confronti in questo volume il saggio di G. Gentilini, *Progetto di restauro e conservazione del complesso a rudere del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto a Telve, infra*.

³⁴² A. ZANONI, Progetto di tirocinio "Il caso studio di Castellalto a Telve Valsugana in relazione alle esperienze in corso della Soprintendenza per i Beni Architettonici della Provincia di Trento", Università IUAV di Venezia, corso di Laurea Specialistica in Architettura per la Conservazione, tutor: arch. Fabio Campolongo.

³⁴³ A. ZANONI, *Il castello di Castellalto a Telve Valsugana. Progetto per la conservazione e per la fruizione compatibile con il mantenimento allo stato di rudere*, tesi di Laurea, Università IUAV di Venezia, Corso di Laurea Specialistica in Architettura per la Conservazione, anno accademico 2008-2009, relatore prof. arch. Francesco Dogliani, correlatori arch. Fabio Campolongo, arch. Paola Squassina e arch. Francesco Trovò.



273

valutazione di tutti gli aspetti in gioco». Nel 2010, l'elaborato ha ricevuto un riconoscimento anche da parte dell'Amministrazione provinciale, che in base all'art. 4 della Legge Provinciale «Nuove disposizioni in materia di catalogazione del patrimonio

storico, artistico e popolare del Trentino e del relativo inventario» ha facoltà di assegnare premi alle tesi di laurea che presentino un notevole interesse per l'approfondimento della conoscenza di aspetti storici e culturali del Trentino.

273

Vista di Castel vecchio, prospetto settentrionale. Foto di A. Zanoni



274

274

I ruderi ripresi da sud-ovest. Foto di C. De Ruvo

CONTENUTI DELLA TESI

Preliminare all'elaborazione di un progetto di restauro è stato lo studio generale della situazione a rudere tramite la rilettura critica di altre fabbriche lasciate a rudere e denaturalizzate, attuata attraverso la ricerca in letteratura -e successivi sopralluoghi *in situ*- di interventi di restauro su manufatti simili, in Italia ed all'estero. La ricerca si è poi concentrata sul Trentino Alto Adige, con l'analisi della casistica dei castelli in stato ruderale presenti in regione, suddivisi in gruppi in base alla morfologia di configurazione del degrado acquisita nel tempo.

La conoscenza generale della fabbrica ha previsto l'inquadramento geografico del castello con la ricerca bibliografica ed iconografica delle fonti storiche e l'approfondimento della documentazione del Fondo Buffa conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, in parte già oggetto di analisi in fase di tirocinio. Il confronto tra fonti dirette e indirette ha permesso da un lato la ricostruzione degli ambienti originali di Castellalto attraverso la comparazione tra lettura stratigrafica e documentazione d'archivio, e dall'altro l'individuazione delle macrofasi costruttive del castello, dal nucleo originale agli ampliamenti rinascimentali, fino ad oggi.

Lo studio dello stato di fatto della fabbrica ha previsto l'analisi della vegetazione arbustiva e di alto fusto radicante sulle murature o presente nell'area ruderale del castello, con studio dell'invasività e del vigore dell'apparato radicale in rapporto alle murature, allo scopo di determinarne la problematicità nei confronti del manufatto. È seguita l'analisi del degrado delle murature e della sconnessione degli elementi litici del paramento per azione degli apparati radicali della vegetazione spontanea e l'analisi del degrado del paramento secondo il grado di enucleazione degli elementi lapidei.

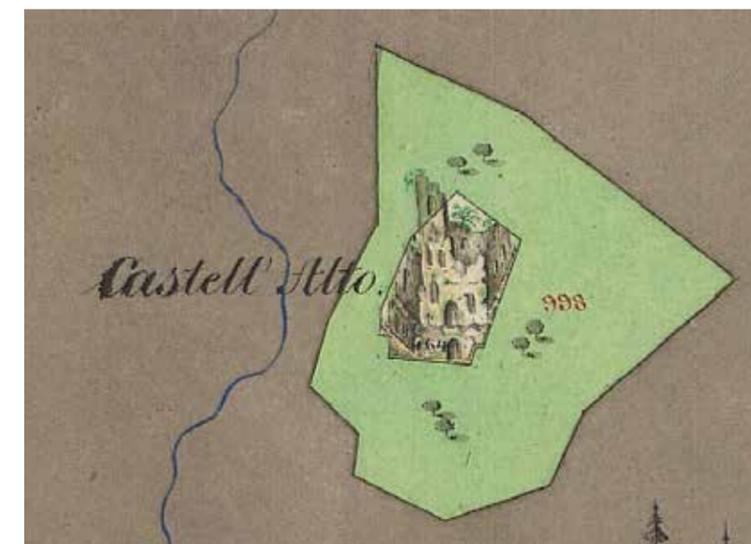
La conoscenza della fabbrica è proseguita con la lettura stratigrafica delle strutture murarie (alzati e

pianta), la codifica generale degli stati di rudere del manufatto (strutture orizzontali e verticali) e la lettura della morfologia delle creste murarie. Vista la peculiarità della struttura a rudere, si è proseguito con l'analisi dei gradi di vulnerabilità delle strutture murarie (strutture verticali, aperture, archi e volte) e l'analisi delle strutture murarie critiche (strutture verticali, aperture, archi e volte).

La parte progettuale è stata preceduta dalla rilettura critica di alcuni interventi finalizzati all'uso di strutture a rudere³⁴⁴. Il confronto tra i diversi approcci ha permesso un ragionamento sulla problematicità dell'alterazione antropica: visto l'obiettivo primario di conservare l'immagine a rudere del manufatto è stata studiata la scala dell'intervento con scelta di non modificare la struttura esistente con l'inserimento di percorsi o elementi invadenti, rendendo permanenti le opere provvisorie di messa in sicurezza.

275

Il castello nella mappa del catasto austriaco del 1859. Per gentile concessione del Servizio Catasto della P.A.T.



275

³⁴⁴ I casi di studio esaminati sono stati:

- Progetto di restauro e recupero del castello di San Michele ad Ossana, Trentino. Progetto esecutivo 2007 a cura dell'arch. Francesco Doglioni, dell'arch. Michela Cunaccia (SBAA) e dell'arch. Cinzia D'Agostino (SBAA); intervento di consolidamento strutturale dei paramenti murari e delle creste, trattamenti conservativi e di restauro delle superfici, progetto di percorsi di accesso pedonale.
- Lavori di restauro del castello di Pergine Valsugana, Trentino. Progetto 2002 a cura dell'arch. Cinzia Broll; intervento conservativo di consolidamento strutturale dei paramenti murari e delle creste, messa in sicurezza del complesso castellare.
- Lavori di restauro e recupero del forte di Tenna-Werk Tenna, Trentino. Progetto 2004-2005 a cura dell'arch. Cinzia Broll; intervento conservativo di consolidamento strutturale e messa in sicurezza.
- Progetto di restauro di castel Firmian e creazione MMM *Messner Mountain Museum*, Sigmundskron, Alto Adige. Realizzazione 2003-2006 a cura dell'arch. Werner Tscholl; intervento di risanamento architettonico e allestimento degli spazi espositivi.
- Restauro delle mura del castello di Gorizia, Friuli; lavori di restauro e consolidamento delle Mura del Castello - Bastione 54. Esecuzione lavori 2006-2007. Progetto a cura dell'arch. Alessandra Quendolo dello Studio di Architettura e Restauro LUCCA & QUENDOLO s.n.c.; intervento conservativo della cinta muraria caratterizzata da crescita di vegetazione spontanea; analisi in dettaglio della vegetazione infestante, classificazione del grado di rischio della struttura, rilievo del degrado.
- Restauro delle mura di Cividale del Friuli; lavori di restauro e consolidamento delle mura. Esecuzione lavori 2007-2008. Progetto a cura dello Studio di Architettura e Restauro LUCCA & QUENDOLO s.n.c.; intervento di restauro della cinta muraria caratterizzata da crescita di vegetazione spontanea e stato avanzato di degrado.
- Lavori di consolidamento dei resti del castello di Manzano, 2° lotto, Friuli. Esecuzione lavori 2009-2010. Progetto a cura dello Studio di Architettura e Restauro LUCCA & QUENDOLO s.n.c.; intervento conservativo del rudere caratterizzato da crescita di vegetazione spontanea e stato avanzato di degrado.
- Prove sperimentali nell'area archeologica di Fiesole, Toscana. Sperimentazione 2001 a cura dell'arch. Alessia Buongiovanni e dell'arch. Tiziana Maglie. Interventi di protezione delle creste con strato verde o argilla e stuccatura di parti di muratura lapidea.



276

276
1461 prima rappresentazione di Castellalto, coperta di inventario (ASTn, AB, b.35, n.193. Archivio di Stato di Trento. Fondo Buffa). Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Trento.

IL COMPLESSO CASTELLARE: TRACCE ESISTENTI ED IPOTESI RICOSTRUTTIVA

Del complesso castellare sono oggi immediatamente riconoscibili le spesse mura perimetrali contraffortate (che hanno perduto il coronamento), il prospetto sud del Palazzo nuovo verso valle, parte del mastio e qualche ambiente voltato.

Al piano terra di Palazzo nuovo, un edificio a pianta rettangolare originariamente a tre piani di altezza, è ancora visibile il grande avvolto delle scuderie, un imponente ambiente finestrato con volta a botte al quale si accedeva da una stanza un tempo coperta da volte a crociera, con due grandi arconi ancora



277

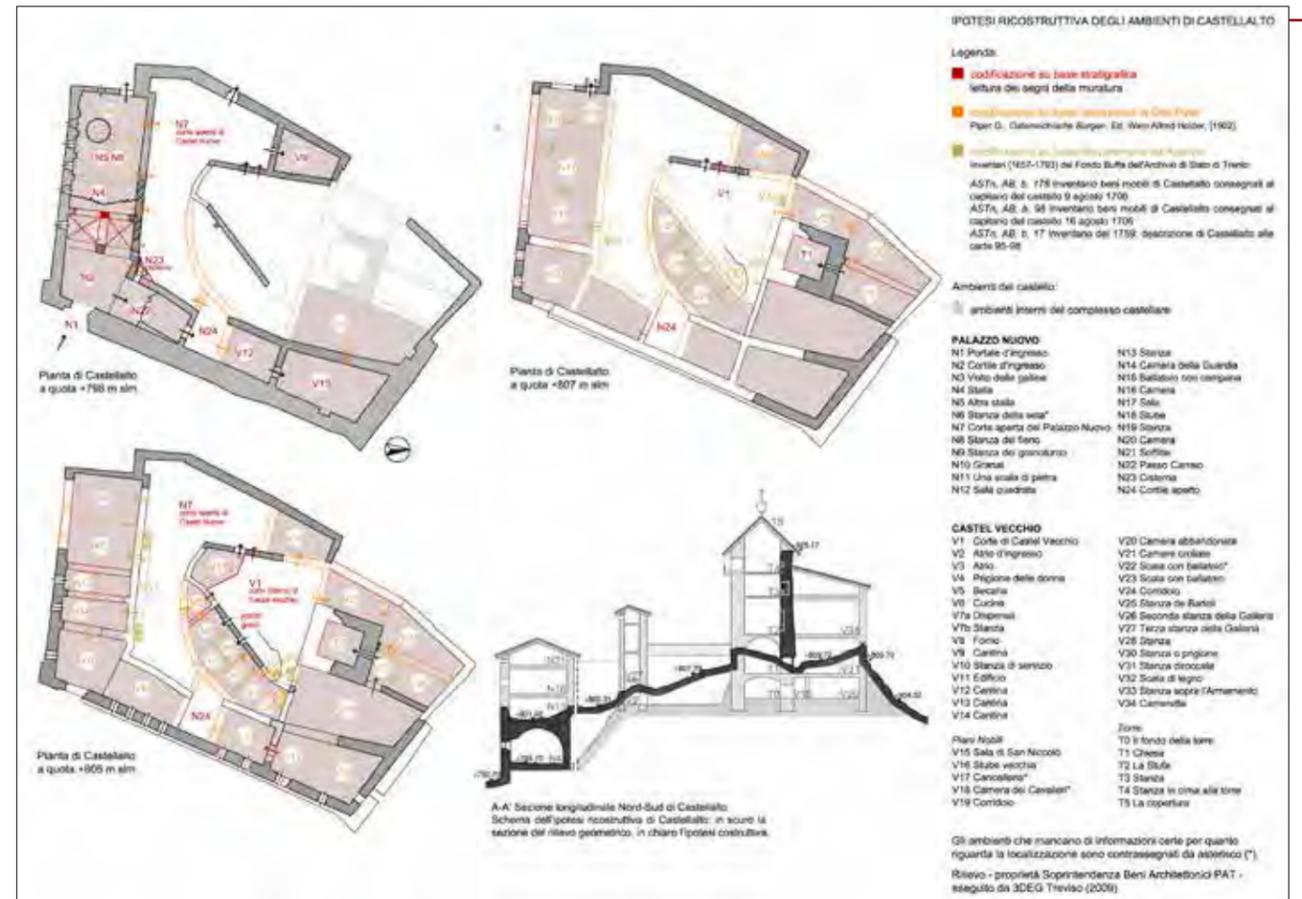
Il progetto ha previsto la conservazione del manufatto con il mantenimento del terreno di crollo e dei detriti che hanno modificato il livello del pavimento originale della fabbrica, concentrandosi sulla messa in sicurezza degli alzati e della struttura. Sono stati quindi identificati gli interventi strutturali necessari ed i trattamenti conservativi degli elementi litici del paramento murario, compresa la rimozione o manutenzione della vegetazione radicata sulle murature e presente nell'area castellare.

I problemi di accessibilità e visibilità della struttura a rudere sono stati risolti con la scelta di realizzare un percorso interno che permetta la lettura di quanto è emerso dal rilievo stratigrafico. Caratterizzato da pochi segni e strutture poco impattanti, l'itinerario non pregiudica lo scavo e determina un approccio al rudere che può modificarsi sul lungo periodo e favorire gli accessi per la manutenzione delle partizioni murarie. Sono state poi pensate opere provvisorie stabili per la messa in sicurezza delle strutture interessate dal percorso di visita. Il progetto si è esteso anche all'esterno del sedime di Castellalto sul percorso che segue l'antico sentiero medievale d'accesso da valle fino al castello, con interventi di riqualificazione della traccia esistente e messa in luce del selciato originale.

presenti. Ai piani superiori erano la camera delle guardie, la sala, la stube ed altre camere del piano nobile che si conservano solo nel tratto di muro ad ovest con un'apertura, una nicchia in pietra rossa di Trento e le mensole di uno sporto. Se le quattro aperture strombate delle scuderie al piano terra permangono inalterate, le finestre dei livelli superiori hanno perso la loro conformazione originaria, e la maggior parte del coronamento del prospetto e delle cinte murarie laterali è andato perduto. La porta maestra cinquecentesca sul lato est del Palazzo si presenta solo come una grande breccia nella muratura che pone in equilibrio precario l'intero sistema d'angolo; del portale con piedritti, capitelli ed arco in pietra calcarea modanata a motivi geometrici è riconoscibile solo qualche frammento a terra.

Il collegamento tra Palazzo nuovo e Castel vecchio avviene tramite un passaggio coperto a volta a botte, semicrollato, caratterizzato da due portali con archi in pietra bianca, un tempo selciato con ciottoli fluviali e difeso da feritoie mobili su entrambi i lati. Sul passo carraio si apre una piccola apertura con tracce di una doppia serratura che dà su un vano ben intonato, probabilmente una cisterna.

La Corte nuova, sulla quale si aprivano le cantine, conteneva la fontana con 13 "canoni", tubi di legno



che trasportavano l'acqua dal torrente della valle San Niccolò all'interno del castello. Nelle mura ad ovest è ancora visibile l'apertura di uscita sulla valle con a lato un masso con foro circolare di 20cm, ultima testimonianza del passaggio delle tubazioni della fontana e della vita all'interno del castello.

Il nucleo antico di Castel vecchio ha forma ovoidale ed è caratterizzato dal mastio in posizione centrale e da grosse mura di difesa. Dei cinque piani della torre rimane un elemento murario isolato a nord con il lato interno rivolto a meridione. Sono visibili i fori delle travi dei solai in legno, una finestra con cornice di pietra rossa modanata e la cappella al piano terra, accessibile tramite un doppio portale in pietra con la scritta 1556. Dalle tracce si deduce che l'ambiente a volta a crociera era completamente dipinto, anche se oggi è quasi impossibile riconoscere nei lacerti dell'affresco il Crocifisso, un sole ed una luna.

Attorno alla torre si sviluppavano gli ambienti del piano nobile, tra i quali la sala principale del castello a est del mastio, dedicata a san Niccolò, alla quale si accedeva mediante una scala attraverso un portale in pietra di cui oggi rimane solo un piedritto in pietra modanata.



279



280

Nonostante il degrado avanzato delle murature e la vegetazione invasiva, sono ancora visibili due lame murarie della cinta meridionale di Castel vecchio. Il tratto di muratura ad ovest presenta due aperture che hanno in parte perso la loro conformazione originaria e due mensoloni in pietra del piano nobile. L'altra lama muraria è caratterizzata da un coronamento con tracce di due aperture con spallette in laterizio ed al piano terra da due aperture che introducevano direttamente agli ambienti di servizio, una delle quali presenta un portale tardo-gotico ad arco acuto di pietra gialla oolitica che mantiene i segni dei cardini e la lastra della soglia in pietra rossa di Trento.

278
Ipotesi ricostruttiva degli ambienti di Castellalto sulla base delle fonti di archivio e delle analisi stratigrafiche. Tavola tratta dalla tesi di laurea specialistica di A. Zanoni

279
Scorcio dei ruderi del castello nel 1983. Foto di F. Pontalti

280
Scorcio del Palazzo nuovo, con in primo piano gli archi d'accesso alle scuderie. Foto di F. Pontalti

LO SVILUPPO COSTRUTTIVO ATTRAVERSO LE ANALISI MORFOLOGICO-STRATIGRAFICHE DEGLI ELEVATI E LA RICERCA DOCUMENTALE

Di fondamentale importanza per l'impostazione del progetto conservativo è stata la conoscenza preliminare degli elementi costitutivi di Castellalto: lo studio materico, la tipologia delle murature e l'assetto delle strutture. La lettura degli elevati di Castellalto è stata impostata sulla compilazione di una scheda di dettaglio per ogni campione di muratura di interesse, che comprende: dati di carattere generale (collocazione del paramento, pianta di riferimento, fotoraddrizzamento in scala, ridisegno della tessitura muraria in scala); descrizione delle parti costituenti la muratura suddivisi per bordo superiore, paramento e bordo inferiore (tipo lapideo, colorazione, giacitura, dimensioni medie, lavorazione superficiale, elementi di recupero); tessitura muraria (andamento corsi, altezza media corsi); giunti (tipo, spessore verticale); elementi presenti; descrizione della malta per composizione (colorazione, aspetto strutturale, consistenza, aspetto caratteristico, adesione al supporto); inerte (tipo, granulometria); legante (tipo); descrizione della situazione conservativa per patologie (dissesti strutturali, mancanze,

deformazioni) e degrado (bordo superiore, paramento murario, estremo inferiore).

Lo studio analitico delle murature, dei materiali e delle singole evidenze stratigrafiche, relazionato all'utilizzo delle fonti indirette, ha permesso l'individuazione di tre nodi murari principali che corrispondono ad altrettante macrofasi costruttive. Dalle poche notizie storiche riguardanti il castello si evince infatti il succedersi di almeno tre grandi fasi di cantiere dopo la prima erezione del castello, probabilmente nel XII secolo.

La prima, nel XIII secolo, corrisponde all'ampliamento della cinta muraria verso sud-est, alla sopraelevazione del mastio, alla costruzione delle stanze a nord della torre e delle stanze nobili adiacenti alla sala di San Niccolò, fornite di cantine comunicanti tra loro.

Sotto gli Scaligeri, nel 1300 circa, le trasformazioni continuano nella corte di Castel vecchio, e comprendono l'apertura di cantine accessibili attraverso archi ogivali convessi in arenaria gialla, ancora oggi visibili.

281

Scheda di analisi stratigrafica della muratura di Castellalto: paramento perimetrale ovest. Tavola tratta dalla tesi di laurea specialistica di A. Zanoni

PARAMENTO MURARIO PERIMETRALE OVEST		DESCRIZIONE DELLE PARTI COSTITUENTI LA MURATURA		MALTA	
INQUADRAMENTO		DATI DEFINIZIONE MATERIALE		COMPOSIZIONE	
DATI GENERALI		Composizione muratura: muratura in pietra		Colorazione: biancastra, giallastra	
Collocazione	paramento perimetrale ovest	Funzione: strutturale, cinta muraria		Aspetto strutturale: abnorme	
Paramento	interno verso la corte nuovo	BORDO SUPERIORE		Consistenza: compatta	
Pianta di riferimento		Osservazioni: manca di legante e presenta conci mobili e vegetazione		Aspetto caratteristico: inerti visibili	
		PARAMENTO		Adesione supporto: buona	
Fotografia		Composizione muratura		Inerte	
		Tipo lapideo: bozze, conci, zeppe, scaglie		Tipo: ghiaio, ghiaia	
Campioni di lesitura		Colorazione: grigia chiara		Granulometria: inerti medio-grandi, anche 2cm	
Dimensioni 1x1m. Scala 1:20.		Giacitura: abbastanza regolare		Legante	
		Dimensioni medie: 40x20 cm, 30x20 cm irregolari		Tipo: calce	
		Lavorazione superficiale: a spacco / nessuna lavorazione		Osservazioni: la malta rifluisce sui conci in alcune aree	
		Elementi di recupero: /		DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE CONSERVATIVA	
		Tessitura muraria		FATOLOGIE	
		Andamento corsi: sub-orizzontale / irregolare		Dissesti strutturali: paramento instabile con lesioni e creste in fase di crollo	
		Altezza media corsi: 20 cm		Mancanze: mancano elementi soprattutto nella fascia superiore	
		Osservazioni: i corsi hanno altezze molto diverse tra loro		Deformazioni: la muratura è deformata nella fascia della cresta	
		Giunti		DEGRADO	
		Tipo: non finito / rifilato a tratti		Bordo superiore: fessure e vegetazione radicante sulla cresta	
		Spessore verticale: 1-2 cm		Paramento murario: bassa presenza di licheni crostosi	
		Osservazioni: le zeppe e le scaglie colmano lo spazio irregolare tra i conci		Estremo inferiore: presenza di terreno di orlato con vegetazione infestante	
		Elementi presenti			
		Osservazioni: elementi di alloggiamento per legni di un camminamento aereo			
		BORDO INFERIORE			
		Osservazioni: parzialmente visibile, terreno con vegetazione infestante			

281

Dal 1500 al 1556, data quest'ultima che compare scolpita nella porta di fondo torre, il castello viene ampliato a meridione. Francesco IV di Castellalto, detto il Grande, costruisce un palazzo a pianta rettangolare a scopo di residenza, che diventa il nuovo prospetto verso valle. La fabbrica, denominata Palazzo nuovo, si sviluppa su tre livelli: le scuderie al piano terra, il piano nobile con varie sale e la stube, e l'ultimo piano con stanze di servizio. La data della prima fase dei lavori di ingrandimento e fortificazione del castello, 1527, è visibile sullo stemma



282

dei Castellalto posto un tempo sull'arco d'ingresso della porta maestra, ora a Palazzo Buffa a Telve. Compiono elementi architettonici di pregio, come le volte a crociera ed i grandi arconi, elementi scolpiti come l'arco del portale maestro ed affreschi dipinti nelle sale nobili. Anche Castel vecchio subisce trasformazioni, tra le quali la costruzione dei servizi igienici inseriti nello spessore della muratura di rinforzo della cinta muraria a nord ed interventi di miglioria della torre, testimoniati dalla finestra con cornice in pietra rossa di Trento e dai due portali di ingresso alla cappella che recano incisa la data 1556, la seconda fase dei lavori. I due nuclei del castello vengono collegati con l'erezione di una nuova cinta muraria perimetrale che collega i due lati. L'area abbracciata, caratterizzata principalmente da terreno in pendenza e poche costruzioni, soprattutto cantine, diventa così la corte aperta del Palazzo nuovo. Dopo i grandi lavori del Cinquecento, l'unico intervento documentato è nel 1671, con l'insediamento provvisorio nel castello di Antonio Bartoli di Venezia che apporta modifiche agli edifici.

282

La data "1556" incisa sulla porta di fondo torre. Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici

ANALISI ED INTERVENTI SULLA VEGETAZIONE SPONTANEA RADICANTE SULLE MURATURE

Una delle particolarità dell'approccio al rudere è costituita dall'analisi della vegetazione spontanea presente all'interno del complesso e radicante sulla muratura. La vegetazione può contribuire indirettamente alla conservazione delle murature, ma ne rappresenta spesso anche una delle prime criticità. Dopo una fase preliminare di schedatura di dettaglio del rapporto natura-muratura per aree campione del manufatto, con redazione della mappa distributiva delle specie arboree e arbustive raggruppate per aree di crescita, è stato creato un abaco delle specie vegetali presenti nell'area di studio, sul quale è stato calcolato l'Indice di Pericolosità I.P.³⁴⁵ della vegetazione spontanea. Il metodo, ideato dalla prof.ssa Maria Adele Signorini del Dipartimento di Biologia dell'Università degli Studi di Firenze, è stato utilizzato con risultati positivi per la prima volta nel 1995 su un tratto di strada romana a Fiesole. Ogni specie vegetale viene valutata attraverso vari parametri: l'invasività, il vigore (pollonifere, non pollonifere, eccetera), la tipologia di apparato radicale della pianta (con fittone, molto invadente, eccetera), indicati da numeri crescenti da un minimo di 0 ad un massimo di 10 secondo la pericolosità. La somma dà come risultato l'I.P. che esprime la

capacità della singola specie di arrecare danni, propagarsi e resistere al taglio manuale. A Castellalto sono risultate presenti molte specie ad alta pericolosità, ovvero con I.P. maggiore di 7, con massiccia presenza di *Robinia Pseudoacacia* che porta il valore massimo. Queste specie sono state oggetto di studio progettuale sia per l'eliminazione della chioma che dell'apparato radicale.

È stata poi effettuata una macromappatura del degrado delle murature per azione degli apparati radicali, prima causa di perdita di ammorsamento delle murature e di efficienza del legante. L'analisi ha permesso la classificazione, la localizzazione delle aree di degrado (bordo superiore, inferiore e paramento murario) e la registrazione della loro estensione da fenomeno circoscritto a diffuso a molto esteso.

Data l'importanza visiva del fronte principale sud di Palazzo nuovo, è stato eseguito uno studio specifico per individuare le cause di degrado e sono stati poi programmati gli interventi di progetto inerenti la vegetazione e la conservazione del paramento murario. Dopo aver classificato il verde presente sul prospetto secondo il carattere arboreo, arbustivo, rampicante od erbaceo, è stata mappata la

³⁴⁵ M. A. SIGNORINI, *Il controllo della vegetazione infestante nelle aree archeologiche e monumentali. Aspetti metodologici applicativi. Indice di Pericolosità*, in L. MARINO (a cura di), *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere*, Firenze 2002, pp. 71-76.

sconnessione degli elementi litici per l'azione degli apparati radicali. Le aree centrali del prospetto sono principalmente caratterizzate da elevata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione arbustiva radicante all'interno ed all'esterno della sezione muraria, causa di espulsione fuori piano degli elementi lapidei e perdita di legante nel giunto. Sul paramento invece è stata notata una elevata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione rampicante radicante all'interno ed all'esterno della sezione muraria, e aree estese con limitata perdita di connessione delle pietre con puntuale perdita di legante nel giunto. Il paramento reca tracce di dilavamento in prossimità delle tre aperture e mancanza puntuale di elementi lapidei. La quasi totalità delle creste murarie ha elementi lapidei totalmente disaggregati ed enucleati a causa della mancanza di legante o parzialmente enucleati in profondità, per mancanza di legante superiore o inferiore alla metà del concio. Il tratto ovest del bordo superiore, a livello della copertura del locale voltato, presenta una disgregazione del giunto per elementi incoerenti come terriccio; piccole aree del paramento sono invece caratterizzate da puntuale e localizzata mancanza di legante nel giunto.

Nel progetto di intervento è stato deciso di mantenere la vegetazione radicata in superficie che non

ANALISI DEL DEGRADO ED INTERVENTI CONSERVATIVI DEI PARAMENTI MURARI

L'analisi del degrado dei paramenti murari secondo il grado di enucleazione degli elementi lapidei ha permesso la progettazione degli interventi conservativi, che principalmente hanno previsto: l'integrazione dei soli elementi mancanti puntuali sulla muratura, la diversa modellazione dei giunti di malta a seconda della posizione sul prospetto ed il consolidamento della muratura con mantenimento della forma irregolare acquisita naturalmente dal rudere. Come per la vegetazione, anche in questo caso è stato scelto di approfondire il progetto conservativo del paramento del prospetto principale di Palazzo nuovo. Gli interventi di risarcitura e integrazione muraria prevedono un riposizionamento manuale degli elementi disaggiati sul paramento o bordo superiore/inferiore della muratura, solo in presenza degli elementi specifici.

Il trattamento delle superfici murarie presenta quattro casistiche. Sui bordi superiori e nelle aperture, in presenza di vegetazione radicante, occorre procedere alla rimozione dei materiali di deposito quali terriccio o inerti non appartenenti alla muratura e all'eventuale rimozione dei giunti degradati con consolidamento conservativo delle parti

compromette la stabilità del giunto di malta e non provoca problematiche strutturali o sconnessione degli elementi litici. È stata invece prevista la rimozione della chioma e l'ossificazione degli apparati radicali delle piante causanti dissesti mediante l'uso di biocidi, in quanto una perdita di volume delle radici potrebbe aumentare la mancanza di coesione delle murature. La rimozione totale o parziale della pianta comporta la verifica in corso d'opera dell'andamento della parte legnosa, da controllarsi dopo il taglio della chioma per ogni singolo caso. Le creste murarie sono interessate principalmente da interventi di rimozione totale delle specie arboree e arbustive radicanti in superficie o in minima parte all'interno della muratura con taglio della chioma superiore, eliminazione della parte radicante dalla muratura e, se necessario, risarcimento dei giunti o riposizionamento dei conci. Per le aree centrali del prospetto, caratterizzate da vegetazione vigorosa con apparato radicante in profondità nella sezione muraria, è stata decisa la rimozione totale della chioma e congelamento della crescita della pianta con iniezioni di resine nella radice senza estrazione. Le aperture ed il bordo inferiore, invece, coperti da specie rampicanti, sono state interessate da taglio della parte superiore ed eliminazione delle sole parti radicanti nel terreno alla base del prospetto.

efficienti ed integrazione del giunto con malta a filo per evitare creazione di depositi e crescita di elementi radicali. Per le porzioni di paramento murario caratterizzate da mancanza totale di legante è stata prevista l'integrazione dei giunti in profondità con sigillatura a malta sottosquadro e lavaggio della malta in fase di presa; per le creste murarie, invece, la sigillatura dei giunti è avvenuta a filo con modellazione della malta per regimare lo scorrimento delle acque meteoriche evitando problematiche di ruscellamento. Il giunto viene rimosso e sostituito integralmente solo in casi gravi di degrado della muratura che portino all'instabilità della stessa, altrimenti il consolidamento conservativo avviene con integrazione puntuale di legante nei giunti mancanti. Gli interventi di conservazione delle creste murarie non hanno previsto la regolarizzazione dei bordi per il mantenimento della naturale morfologia a rudere. Infine, ampie aree del basamento del prospetto principale dovrebbero essere interessate da consolidamento dei giunti esistenti con integrazione puntuale di legante nei giunti e sigillatura con malta a livello ribassato.

CODIFICA DEI RUDERI: ANALISI MORFOLOGICA DELLE STRUTTURE E DEGLI STATI DI RUDERE

L'analisi dello stato di fatto ha previsto, inoltre, una codifica generale degli stati di rudere del castello mediante lo studio delle strutture orizzontali/verticali, della morfologia delle creste murarie e dell'analisi dei gradi di vulnerabilità delle strutture murarie (strutture verticali, aperture, archi e volte). La classificazione di dettaglio delle tipologie morfologiche di Castellalto ha permesso la creazione di una casistica di interventi specifici per singoli casi o che potessero risolvere problematiche generali riferibili ad una tipologia di muratura presente in più aree del castello.

È stata innanzitutto eseguita una classificazione generale delle murature di Castellalto: la muratura perimetrale di Castel vecchio e Palazzo nuovo è stata definita come muratura continua strutturalmente composta da due paramenti, caratterizzata da contrafforti ad assetto inclinato applicati alla muratura lungo tutto il paramento nord, est ed ovest. Elemento murario sviluppato su un solo piano, isolato strutturalmente dal resto del complesso, la lama muraria degli ambienti di servizio e delle stanze nobili del primo piano definisce il perimetro della corte di Castel vecchio. Infine, elemento murario isolato ad assetto marcatamente verticale è ciò che rimane del mastio, posto in posizione rialzata a nord rispetto all'impianto castellare.

La codifica dei ruderi è proseguita approfondendo l'aspetto principale del rudere, ovvero le creste murarie. La prima analisi ha previsto la descrizione morfologica delle creste murarie continue, suddivise in tre macrogruppi: creste continue regolari, irregolari e molto irregolari, per un totale di 16 diverse tipologie morfologiche di andamento dei bordi superiori. Prendendo come caso esemplificativo il prospetto principale, questo è stato suddiviso in quattro tratti: muratura d'angolo con cresta irregolare; cresta muraria continua irregolare a forma concava, a tratti a livello di calpestio; cresta muraria continua con andamento irregolare inclinato verso ovest; cresta muraria altamente irregolare, con andamento alternato ascendente e discendente determinato dal crollo di tre aperture, ancora riconoscibili attraverso la tessitura dei conci delle spalle. L'analisi morfologica dei tratti orizzontali delle creste murarie ha creato una casistica delle situazioni critiche dei bordi superiori ad andamento piano o simile. La muratura perimetrale ovest di Castellalto è caratterizzata principalmente da cresta muraria piana che si presenta integra nella sua sezione superiore, anche se non necessariamente orizzontale, con saltuari elementi mobili appoggiati sul bordo superiore. Il prospetto sud verso valle si differenzia per i molti tratti di cresta muraria

inclinata verso l'interno della muratura, con crollo di una porzione di paramento o di bordo superiore verso il nucleo del complesso. Alcuni tratti, invece, presentano cresta muraria inclinata verso l'esterno con crollo di una porzione di paramento o di bordo superiore nella parte rivolta verso l'esterno della muratura del complesso. Il perimetro est ed alcune murature interne come il mastio hanno cresta muraria a schiena d'asino con deposito di materiale quale terra, radici di vegetazione infestante ed elementi lapidei mobili che coprono completamente la cresta. Casi particolari sono la cresta muraria con sezione molto sottile e presenza di elementi mobili, con bordo superiore instabile a causa della diminuzione di sezione dovuta al crollo e cresta muraria a pinnacolo caratterizzante soprattutto le angolate, che si presenta come un elemento individuale solitamente instabile a causa di un crollo da entrambi i lati, con elementi mobili sulla sommità.

È seguita poi l'analisi morfologica dei tratti verticali delle creste murarie, suddivisi in tre macrogruppi: creste murarie verticali che hanno perduto la conformazione costruttiva con terminazione verticale con bordo naturalizzato di forma convessa; creste murarie verticali che hanno perduto la conformazione con bordo naturalizzato concavo per mancanza di parti di muratura a causa di crollo; e creste murarie verticali che conservano la conformazione costruttiva, con terminazione verticale che permane nella sua struttura originaria di apertura nella muratura, con i conci, spesso di maggiori dimensioni, che svolgono funzione di rinforzo.

La codifica degli stati di rudere è poi proseguita con un'analisi di dettaglio di tutti i tratti di cresta muraria del castello, suddivisi in base all'andamento morfologico, alla tessitura muraria e alla criticità: mancanza di legante, mancanza di elementi, presenza di elementi mobili, presenza di depositi di terriccio e crescita di vegetazione spontanea.

283
Scorcio della cinta esterna del castello nel 1990. Foto da ASBAA.



Prospetto meridionale: macromappatura del degrado

Laboratorio di Laurea Specialistica in Architettura per la Conservazione, ClaSARCH - Università Iuav di Venezia - a.a. 2008-09 - Alessandra Zanoni 262968
Relatori: Prof. Francesco Dagliori - Arch. Fabio Compilongo - Arch. Paolo Squassina - Arch. Francesco Trava



VEGETAZIONE PRESENTE SUL PARAMENTO LAPIDEO

VERDE A CARATTERE ARBOREO

- Castanea sativa
- Lonicera xylosteum
- Prunus avium

VERDE A CARATTERE ARBUSTIVO

- Castanea sativa
- Corylus avellana
- Rubus fruticosus

VERDE A CARATTERE RAMPICANTE

- Hedera helix
- Humulus lupulus
- Rubus caesus

VERDE A BASSO IMPATTO RADICANTE

- Presenze erbacee
- Mucchi

SCONNESSIONE DEGLI ELEMENTI LITICI DEL PARAMENTO PER L'AZIONE DEGLI APPARATI RADICALI

- Elevata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione arbustiva radicante all'interno ed all'esterno della sezione muraria; espulsione fuori piano di conci lapidei; perdita del legante nel giunto.
- Elevata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione rampicante radicante all'interno ed all'esterno della sezione muraria; espulsione fuori piano di conci lapidei; perdita del legante nel giunto.
- Limitata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione radicante soprattutto all'esterno della sezione muraria; perdita puntuale di legante nel giunto.

DEGRADO DEL PARAMENTO LAPIDEO

- Mancanza puntuale di elementi lapidei
- Tracce di dilavamento

GRADO DI ENUCLEAZIONE DEGLI ELEMENTI LAPIDEI

- Elementi lapidei totalmente disgregati ed enucleati a causa della mancanza di legante
- Elementi lapidei parzialmente enucleati in profondità (mancanza di legante superiore alla metà del concio)
- Elementi lapidei parzialmente enucleati in profondità (mancanza di legante inferiore alla metà del concio)
- Superfici lapidee caratterizzate da punture e localizzata mancanza di legante nel giunto
- Disgregazione del giunto a causa della presenza di elementi incoerenti quali lenticcio



Prospetto meridionale, Scala 1:50
Immagine Superintendenza Beni Architettonici PdL
Brescia maggio del 2003 - Italia (2003)

VEGETAZIONE PRESENTE SUL PARAMENTO LAPIDEO



Assef radicata nel paramento murario



Elementi radicat sullo cresti muraria

SCONNESSIONE DEGLI ELEMENTI LITICI DEL PARAMENTO PER L'AZIONE DEGLI APPARATI RADICALI



Elevata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione arbustiva



Limitata perdita di connessione delle pietre legata alla presenza di vegetazione



Elevata perdita di connessione delle pietre a causa della vegetazione rampicante



Tracce di dilavamento

DEGRADO DEL PARAMENTO LAPIDEO



Mancanza puntuale di elementi lapidei



Tracce di dilavamento

GRADO DI ENUCLEAZIONE DEGLI ELEMENTI LAPIDEI



Elementi lapidei totalmente disgregati ed enucleati



Elementi lapidei parzialmente enucleati in profondità (superiore alla metà del concio)



Elementi lapidei parzialmente enucleati in profondità (inferiore alla metà del concio)



Disgregazione del giunto a causa della presenza di elementi incoerenti quali lenticcio

Codifica dei ruderi: le creste murarie continue

Laboratorio di Laurea Specialistica in Architettura per la Conservazione, ClusARCH, Università Iuav di Venezia - a.a. 2008-09 - Alessandra Zanoni 262968
 Relatori: Prof. Francesco Dogliani, Arch. Fabio Compalunga, Arch. Paolo Squassina, Arch. Francesco Trovò



DESCRIZIONE MORFOLOGICA DELLE CRESTE MURARIE

- 1) paramento murario continuo irregolare a livello di calpestio
- 2) paramento murario caratterizzato da crollo e ricapato da laterizi sedimentato a livello di calpestio
- 3) paramento murario continuo irregolare con andamento leggermente discendente a livello di calpestio
- 4) paramento murario continuo regolare a livello di calpestio
- 5) lamo di muratura con bordo superiore continuo orizzontale regolare
- 6) cresta continua regolare orizzontale per tutto il tratto della muratura perimetrale ovest
- 7) apertura di muratura con bordo superiore continuo orizzontale regolare
- 8) cresta continua irregolare con andamento inclinato discendente
- 9) cresta continua regolare a vari livelli di quota
- 10) cresta muraria continua irregolare ad andamento ascendente verso il centro
- 11) lamo di muratura con bordo superiore continuo irregolare discendente
- 12) cresta continua irregolare con andamento inclinato discendente
- 13) cresta continua molto irregolare con andamento alternato ascendente e discendente
- 14) lamo di muratura con bordo superiore continuo molto irregolare con andamento alternato ascendente e discendente
- 15) cresta continua irregolare con andamento inclinato discendente
- 16) cresta muraria continua molto irregolare con andamento ascendente verso il centro

<p>1,8-12 FRONTI PRINCIPALE SUD</p>			<p>A, muratura d'angolo con cresta irregolare. B, cresta muraria continua irregolare a forma concava, a tratti a livello di calpestio. C, cresta muraria continua con andamento in pendenza inclinato verso ovest. D, cresta muraria altamente irregolare, con andamento globale ascendente e discendente delimitato dal crollo di tre aperture, ancora non visibili attraverso la fessura dei conci delle spalle. Scala 1:200</p>
<p>5 FRONTI OVEST</p>			<p>A, cresta muraria perimetrale ovest, ad andamento continuo orizzontale regolare, allo stesso livello di quota. Il bordo è presente instabile in specifici punti sparsi principalmente dalla presenza di vegetazione viva o morta durante la bonifica a foglio, ed è caratterizzata dalla presenza di conci lapidei mobili e piccoli cocci localizzati. Scala 1:100</p>
<p>7 MANTO DI CASTEL VECCHIO</p>			<p>A, manto in muratura composto da pietre squadrate, con bordo superiore continuo regolare ad andamento orizzontale. La cresta delimita una leggera concavità nel punto di presenza di una ferita ed è caratterizzata da un manto vegetativo che la ricopre completamente, dalla quale ricadono elementi singoli mobili in posizione instabile. Scala 1:100</p>
<p>12 ARCHI DI PALAZZO NUOVO</p>			<p>A, cresta muraria continua irregolare, ad andamento concavo centrale, causato da fenomeni di ruscamento e distacco di conci dal paramento lapideo. Il bordo è presente inclinato verso la zona mediana di ogni arco colonnato, con pochi elementi singoli mobili, e presenza minima di vegetazione disturbante agli esterni. Scala 1:100</p>
<p>18 FRONTI PRINCIPALE EST</p>			<p>A, cresta muraria continua molto irregolare, con andamento concavo ripetto, delimitato dal crollo del paramento e quattro aperture ancora, formalmente, visibili. La muratura è presente molto instabile e così anche il bordo superiore che è caratterizzato dalla mancanza di legante con singoli elementi semplicemente appoggiati, mobili e soggetti a ruscamento. Scala 1:200</p>
<p>15 CANINE DI CASTEL VECCHIO</p>			<p>A, lamo murario composto da laterizi in pietra, caratterizzato da bordo superiore molto irregolare con andamento alternato ascendente e discendente, causato dalla presenza di una apertura trapezoidale che permane nelle spalle in laterizi. La cresta è composta da elementi mobili ed in posizione instabile, e vegetazione che tende a disgregare il paramento murario. Scala 1:100</p>
<p>16 FRONTI PRINCIPALE NORD</p>			<p>A, cresta muraria continua molto irregolare, con andamento presente verso il centro. Un crollo incontrollato degli apparati radicali ha portato alla decoesione dei massi sul bordo superiore che è presente mobile frammentato. Verso valle il crollo della latrina determina l'andamento concavo della cresta ed una maggiore instabilità. Il cresta muraria continua irregolare ad andamento discendente a tratti a livello di calpestio. Scala 1:200</p>
<p>16 FRONTI PRINCIPALE EST</p>			<p>A, cresta muraria continua molto irregolare, con andamento concavo ripetto nella parte a nord, causato dalla presenza di due aperture, ancora in parte intatte dalla presenza di spalle. Il paramento è instabile, e così anche il bordo superiore che ha perduto la massa di gettonamento ad opera di cocci mobili e terra da deposito. Scala 1:200</p>

GRADO DI VULNERABILITÀ DELLE STRUTTURE MURARIE

Vista l'impossibilità immediata di effettuare interventi definitivi di conservazione su tutto il complesso di Castellalto, tranne che nei punti di maggiore interesse con opere provvisorie stabili, sono stati individuati i gradi di vulnerabilità della struttura sulla base dei quali sono stati ipotizzati gli interventi di "primo soccorso" allo scopo di evitare ulteriori crolli e perdita degli elementi figurativi.

Dalle analisi preliminari del degrado vegetazionale e dalla codifica dei ruderi è stato possibile definire il grado di vulnerabilità delle strutture murarie. Sono state quindi redatte schede di dettaglio per tutte le tipologie di paramenti murari e creste, aperture nella muratura, strutture ad arco e strutture voltate presenti nel complesso, suddivise in strutture vulnerabili, con vulnerabilità accentuata ed in situazione critica. "Struttura vulnerabile" indica che il manufatto non presenta situazioni atte al crollo immediato, ma si trova in uno stato di potenziale pericolosità e predisposizione a subire un danneggiamento strutturale. "Struttura con vulnerabilità accentuata" è il manufatto che presenta situazioni

critiche di parti o porzioni di muratura, non necessariamente destinate al crollo, ma che introducono una situazione di necessità inderogabile di intervento. "Struttura in situazione critica" è il manufatto che presenta situazioni di instabilità strutturale che necessitano di intervento tempestivo ed immediato, a causa della gravità di problematiche strutturali e di degrado.

Ogni scheda, corredata di immagine e rilievo di dettaglio, riporta la descrizione dello stato di conservazione (paramento murario, bordo superiore e bordo inferiore nel caso di tratto di muratura; apparecchiatura, tessitura muraria, presenza di malta di allettamento per la struttura ad arco o voltata). Vengono poi esaminate le patologie presenti (dissesti strutturali, mancanze, deformazioni) e, infine, viene descritta l'ipotesi di primo intervento sulla base del grado di vulnerabilità della struttura. A scopo esemplificativo, l'arco del passo carraio di Castel vecchio, nonostante mantenga integra la sua unità formale, è in uno stato di instabilità che può portare al crollo, principalmente a causa

286

Scheda di analisi delle urgenze: situazione critica, strutture ad arco. Arco passo carraio, verso Castel vecchio. Tavola tratta dalla tesi di laurea specialistica di A. Zanoni

12: ARCO PASSO CARRAIO, VERSO CASTEL VECCHIO.



DESCRIZIONE DELLO STATO DI FATTO

PARAMENTO MURARIO

STATO DI CONSERVAZIONE

APPARECCHIATURA
L'arco è inserito in una muratura semi-crollata. Il lato destro permane in parte integro, ed è composto da conci di pietra squadrati a ferro martellone, di dimensione grande (30x15 cm). La parte inferiore della muratura, ben visibile nel lato sinistro, è composta da elementi della stessa tipologia e da conci di dimensione minore.

TESSITURA MURARIA
Probabilmente in origine i conci erano disposti in modo da formare filari orizzontali sovrapposti di 15 cm di altezza. Ne rimane traccia sul lato destro.

PRESENZA DI MALTA DI ALLETTAMENTO
Il legante è presente solo internamente alla muratura, e quindi visibile nell'area crollata. Le parti della muratura ancora parzialmente integre hanno perduto completamente la malta.

STRUTTURA AD ARCO

STATO DI CONSERVAZIONE

APPARECCHIATURA
L'arco determina la sezione di una minima porzione di muratura, e sull'arco grava il peso di materiale di accumulo. Il sistema arcuato è composto da piedritti, imposta dell'arco e conci, con la presenza dell'arco di scarico.
I piedritti (30x30 cm) sono di pietra e sono visibili solo per 40 cm a causa del materiale di crollo.
L'imposta è formata da un elemento rettangolare allungato di 80x15 cm che si inserisce nella muratura, dal quale dipartono gli elementi che compongono l'arco. Questi sono tre elementi modanati per sembrare conci singoli, di 40 cm di larghezza e 1 m di altezza circa. L'arco di scarico è composto da elementi di pietra allungati (40x35 cm), a contatto tra loro di piatto.

PRESENZA DI MALTA DI ALLETTAMENTO
Il legante è completamente assente nella struttura ad arco, ma soprattutto nell'archetto di scarico, che si sostiene solo per frizione, con la malta.

GENERALI

PAATOLOGIE

DISSESTI STRUTTURALI
Nonostante il crollo della muratura circostante e il deposito di detriti superiori, l'arco è integro, anche per quanto riguarda l'arco di scarico.
Nella situazione è previsto, a causa della mancanza di legante ed al peso che grava sulla struttura.

MANCANZE
L'arco non è interessato da mancanze, che si presentano invece nella porzione muraria adiacente, da entrambi i lati.

DEFORMAZIONI
Le deformazioni sono causate principalmente dal peso dei detriti che la struttura deve sopportare. L'arco di scarico, sul quale grava la maggior parte del carico, tende ad appiattirsi, con la conseguente spinta laterale.

DESCRIZIONE DI INTERVENTO

STATO DI VULNERABILITÀ
L'arco, nonostante mantenga integra la sua unità formale, è in uno stato di instabilità che può portare al crollo, principalmente a causa dei processi naturali legati agli agenti atmosferici, come il dilavamento.

IPOTESI DI PRIMO INTERVENTO
L'arco del passo carraio è uno degli esempi di struttura arcuata meglio conservati del complesso castellare. Si dovrà quindi agire tempestivamente per evitare ulteriori crolli. Sarà necessario un consolidamento delle murature laterali e la reintroduzione della malta di allettamento sia sull'arco di scarico, che nella struttura.

CAMIONI DI TESSITURA:
Dimensioni 1x1 m. Scala 1:20

SITUAZIONE CRITICA. STRUTTURE AD ARCO



dei processi naturali legati agli agenti atmosferici come il dilavamento. Lo scopo del primo intervento è di salvaguardare una delle strutture arcuate meglio conservate del complesso castellare: l'agire

tempestivamente con consolidamento delle murature laterali e reintroduzione della malta di allettamento sia sull'arco di scarico che sulla struttura eviterà la perdita di elementi o il crollo.

ACCESSIBILITÀ E VISIBILITÀ DELLA STRUTTURA A RUDERE

Il progetto ha previsto un itinerario di visita che si sviluppa lungo l'originaria successione di spazi aperti e chiusi degli ambienti interni del castello: dall'accesso di Palazzo nuovo alla corte di Castel vecchio, seguendo sia i percorsi storici, sia i percorsi spontanei che privilegiano gli elementi storico-architettonici di interesse conservatisi fino ad oggi. Sono state prese in considerazione varie questioni: la gestione della frequentazione del rudere e il controllo degli accessi; la messa in sicurezza dei visitatori e la creazione di punti di osservazione privilegiati per la sosta e la visione del castello; l'accesso ai cantieri e la possibilità di utilizzare il percorso come luogo di accesso al castello per scopi manutentivi; la comprensione del manufatto dal punto di vista storico e dell'impianto. Preliminare è stata l'individuazione delle aree percorribili in rapporto alle zone a rischio: è stata effettuata una classificazione delle aree totalmente inaccessibili per crollo, non accessibili per sicurezza e aree che necessitano di interventi di messa in sicurezza.

Il percorso di progetto definitivo si sviluppa quindi a partire dall'ingresso originario posto a sud-est della cinta muraria, dal quale si accede a quella che era la corte coperta di Palazzo nuovo, per poi proseguire al di sotto del passo carraio sino alla corte nuova con l'affaccio sulla valle di San Niccolò. Si continua poi nella corte di Castel vecchio, sulla quale si affacciano le tracce degli spazi di servizio e delle camere nobili superiori con il mastio, del quale è possibile visitare la cappella e ciò che rimane della torre sia nel suo lato meridionale che settentrionale. Lungo il percorso è stato progettato il posizionamento di 8 pannelli informativi removibili in lama di acciaio colore grigio scuro satinato misure 30x120cm e 20x120cm, nei punti che storicamente si ponevano come soglia tra un ambiente aperto ed uno chiuso, per fornire, oltre alle informazioni di interesse culturale-architettonico, anche una comprensione storica di Castellalto. L'idea di progetto è percorrere il rudere senza modificarlo morfologicamente; per questo motivo gli interventi previsti sono minimi, per lasciare l'edificio sostanzialmente intatto. Il percorso all'interno del manufatto crea delle problematiche di messa in sicurezza delle strutture murarie che sono state risolte con

opere provvisorie stabili.

L'esigenza di chiudere l'accesso al castello è necessaria per la sicurezza ed il controllo: uno dei punti chiave di intervento è stato, quindi, l'ingresso principale di Castellalto, che oggi ha perduto l'arco modanato in pietra e gran parte della muratura. Il progetto prevede la messa in sicurezza con un sistema di travi e tiranti che collegano i lacerti di muratura: attraverso il fissaggio minimo e puntuale alla muratura sono consolidati i lembi di muratura che delimitano l'ingresso per affiancamento, evitando la ricostruzione della muratura mancante che eventualmente può essere oggetto di restauro a lungo termine. Il portale, composto da un telaio in acciaio e lamiera perforata, è appeso ad una trave e si apre a 180° ruotando su un perno infisso nel terreno.

Un altro intervento ha previsto il montaggio di elementi tubolari in acciaio a simulazione di una grata negli affacci del percorso di visita, mantenendo il materiale di crollo per la conservazione dell'aspetto naturale del rudere ed evitando la ricostruzione dell'elemento architettonico. Si rimanda quindi all'idea figurativa della grata dell'apertura castellana e nello stesso tempo si assicura la messa in sicurezza. Terzo intervento-tipo è stata la messa in sicurezza del passo carraio attraverso il posizionamento di una centina in acciaio formalmente sagomata sulla volta dello stato di fatto, fissata in due punti attraverso barre filettate in acciaio e zeppe di legno, seguendo il profilo dell'avvolto per contenerne le deformazioni. Scopo dell'intervento non è sostenere la volta, ma evitare deformazioni o crolli mantenendo figurativamente l'aspetto del passaggio.

Caratteristiche comuni degli interventi sono l'adattabilità e la removibilità mediante smontaggio degli elementi utilizzati per casi simili nell'area ruderale; l'economicità dell'intervento attraverso l'uso di elementi industriali semplicemente reperibili in commercio; la durabilità, ovvero l'intervento inteso come opera provvisoria stabile. I diversi ambiti di analisi ed il progetto conservativo complessivo di Castellalto sono quindi coerenti con i prefissati obiettivi di mantenimento degli elementi figurativi e della morfologia a rudere, assicurando allo stesso tempo la messa in sicurezza e l'agibilità sui percorsi progettati.

Progetto di opere provvisionali stabili: l'ingresso al castello

Laboratorio di Laurea Specialistica in Architettura per la Conservazione, GlasARCH, Università Iuav di Venezia, a.a. 2008-09 - Alessandra Zanoni 262968
 Relatori: Prof. Francesco Dogliani - Arch. Fabio Campolongo - Arch. Paola Squassina - Arch. Francesco Travà



Localizzazione del sito di intervento.
 Rilievo ideato da ZDFG - Trevis (2007)
 per lo Sovrintendente dei Beni Architettonici PAT

IMMAGINI STORICHE

L'ingresso al castello durante la IGA: è presente arco decorato in pietra bianca

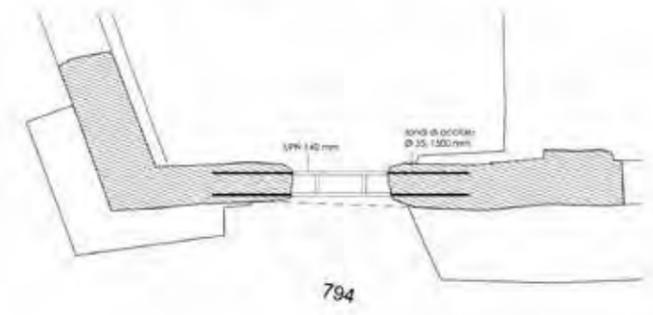


dal Gamba Ludo, "Tre i castelli" quarto fascicolo, in anno di guerra, Treviso, Corbelli, Salvi di Joppi e Longeghini, 14 giugno 1918 ed. di maggio 1919, relazione di uno scavo e di altri resti e portogoni, Ed. Salvi, Treviso Comune di Telve (2006)

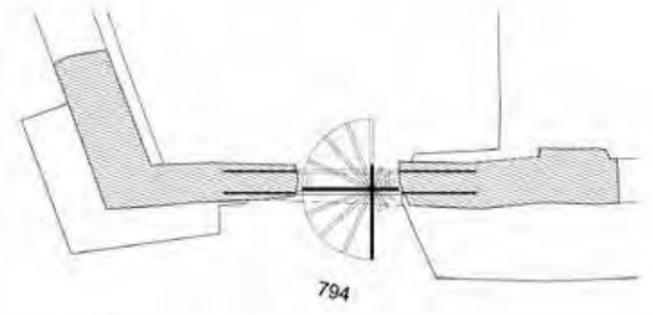
Anni 80, rimangono solo il piedetto, il capitello e l'imposta dell'arco



dal Corbelli, Corbelli e Castellan, in L. Corbelli, "Tre i castelli" (1987) Ed. Bolzano, Bolzano (1987)



Pianta dell'intervento
 Quota + 799.5 Scala 1:50



Pianta del progetto di chiesa dell'accesso al castello con lo sviluppo dell'apertura del portale.
 Quota + 796, Scala 1:50



INTERVENTO:

messi in sicurezza dell'ingresso con un sistema di travi e ficari che collegano i lacerti di muratura. È stato pensato la possibilità di chiusura dell'accesso per evitare situazioni di rischio ed accessi non controllati.

OBETTIVI DI INTERVENTO:

- consolidamento delle murature che delimitano l'ingresso per affiancamento
- controllo dell'accesso di rovine
- risaggio minimo e puntato alla muratura
- evitare parte o la completa ricostruzione della muratura mancante (che eventualmente può essere oggetto di restauro a lungo termine)

CARATTERISTICHE DI PROGETTO:

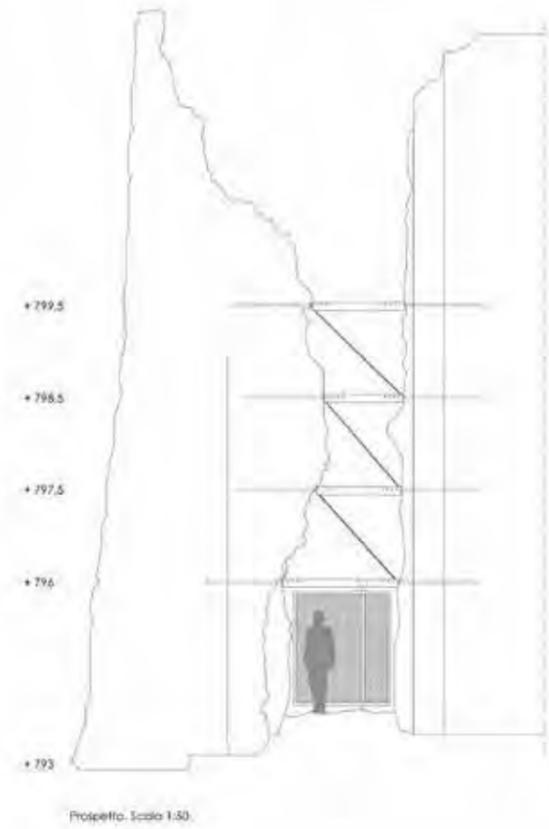
- rimovibilità dell'intervento mediante smontaggio
- economicità dell'intervento attraverso l'uso di elementi industriali semplici facilmente reperibili in commercio
- stabilità: intervento inteso come opera provvisoria stabile
- adattabilità degli elementi utilizzati per casi simili nell'area rurale

ESPERIMENTI DI PROGETTO:

Werner Tschol, Progetto per il recupero di Castel Firmiano e creazione di un museo della montagna, realizzazione 2003-06.



dal: Werner Tschol, Castel Firmiano, Spinaumont, Bolzano, (catalogo in Cassella) edito: Feltrinelli, Bolzano, ottobre 2004, p. 54-55



Prospetto, Scala 1:50.

287
 Progetto di opere provvisorie stabili: l'ingresso al castello.
 Tavola tratta dalla tesi di laurea specialistica di A. Zanoni

Il recupero e la valorizzazione dell'ex casermetta italiana a Campobrun

Fiorenzo Meneghelli



288

Il toponimo “Malga Campobrun” indica un’unità pascoliva a 1.671m di quota che comprende prati, boschi, pascoli ed edifici. Il territorio della malga, denominato “alpe di Campobrun”, è situato nella parte più settentrionale dei monti Lessini, nel comune di Ala. Il sito è raggiungibile da ovest per la val di Ronchi attraverso il passo Pertica, da sud per la valle d’Illasi e Giazza, da est dalla mulattiera di guerra che inizia in provincia di Vicenza e attraversa tutto il Carega sino a Passo Buole e Malga Zugna per scendere alle porte di Rovereto³⁴⁶. Oggi questo territorio ricade nella Riserva naturale guidata di Campobrun, istituita nel 1971, un’area naturale protetta di proprietà della Provincia Autonoma di Trento che si estende su una superficie di circa 426 ettari, di cui 129 a bosco. L’area è posta a confine con la provincia di Verona e si collega sia alla Foresta Demaniale Regionale di Gazza (istituita nel 1911) che al Parco Naturale Regionale della Lessinia.

Gli edifici che compongono la malga sono concentrati nella conca di Campobrun, ai piedi del massiccio del Carega e vicino ad una pozza d’acqua.



289

Comprendono uno stallone per il ricovero del bestiame, un edificio per la lavorazione e la vendita dei prodotti del latte, e due piccole costruzioni in pietra, ora in disuso, che costituivano la malga storica³⁴⁷. Di questi due fabbricati il più piccolo, destinato a “casara” o “casèra”, era usato per la conservazione e maturazione del formaggio; il più grande, il “baito”, era l’edificio adibito alla lavorazione del latte e a dimora temporanea estiva degli uomini dell’alpeggio³⁴⁸. È quest’ultimo manufatto che nel corso della Prima Guerra mondiale venne adattato e destinato a caserma³⁴⁹.

³⁴⁶ Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici (d’ora in poi ASBAA), C10, Ala, Campobrun, Scheda di verifica dell’interesse culturale 001.0192 “Baito-ex caserma di Malga Campobrun”. La scheda è stata redatta dall’arch. Enza Coser. Il progetto di restauro, approvato e in fase di consegna lavori, è curato dal punto di vista tutorio dall’arch. Valentina Barbacovi e dall’arch. Flavia Merz della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici.

³⁴⁷ L’attuale malga venne edificata nel 1950, quando nel secondo dopoguerra l’alpe di Campobrun ritornò ad essere zona per l’alpeggio. Nei pressi rimangono i ruderi dei due edifici in pietra di pertinenza della malga storica.

³⁴⁸ R. CARBOGNIN, *Gli edifici dell’alpeggio. Una lettura architettonica*, in P. BERNI, U. SAURO, G. M. VARANINI (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi: storia, natura, cultura*, Verona 1991, pp. 205-237; P. RIGHETTI, *L’architettura popolare nell’area dei Cimbrì*, Giazza-Verona 1989, pp. 335-368.

³⁴⁹ ASBAA, C10, Ala, Campobrun, Scheda di verifica 001.0192 “Baito-ex caserma di Malga Campobrun”.

288

L’ex casermetta nel contesto naturale e paesaggistico dell’alpe di Campobrun. Foto di F. Meneghelli

289

I ruderi della caserma e la malga attuale

CAMPOBRUN NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'alpe di Campobrun, per la sua posizione a ridosso del confine tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, si ritrovò ad assumere un ruolo strategico nelle vicende della Grande Guerra, rappresentando per gli austro-ungarici una direttrice privilegiata per le azioni offensive verso la pianura veneta, e per gli italiani una possibile "pedana" d'attacco verso l'area di Trento. Il territorio di Campobrun ricadeva infatti in quella delicata fascia di fronte che snodandosi dalla valle dell'Adige lungo i monti Lessini, il gruppo del Carega e il monte Pasubio, costituiva l'area di diretto scontro tra le forze austro-ungariche e quelle italiane³⁵⁰.

Già nel maggio del 1915, ad immediato ridosso dell'entrata in guerra dell'Italia, i battaglioni alpini "Verona" e "Vicenza" superarono il confine con l'obiettivo di occupare cima Carega e raggiungere il monte Zugna. La conca di Campobrun, situata in prossimità della linea di difesa, divenne così presidio militare italiano e assunse una grande importanza per l'approvvigionamento delle truppe schierate sul Carega e sullo Zugna.

L'area divenne un grande accampamento militare, con le tende dei soldati che occupavano l'intera valle. Qui riparavano i battaglioni dalla prima linea, per concedere agli uomini dei brevi periodi di riposo; tra questi: il Battaglione "Vicenza", il "Verona", il "Maccarello" (a cui probabilmente si deve il grande stemma posto sopra uno degli ingressi della

malga). Il presidio alloggiava più di 400 uomini in campi tendati. Il servizio di vettovagliamento proveniva dalle valli d'Illasi e di Rivolto³⁵¹.

Le due piccole malghe, risalenti all'Ottocento, vennero trasformate in sede del comando degli alpini. L'edificio più grande venne utilizzato come centro telefonico, con un piccolo ripostiglio, un posto di medicazione e una cucina con relativa mensa per ufficiali; in occasione di questi lavori la copertura originale venne sostituita da un avvolto in pietra e calcestruzzo, oggi quasi completamente demolito. Il secondo edificio, più piccolo, diventò un deposito. Quando si resero necessari migliori e più efficienti collegamenti con le valli veronesi e vicentine per poter garantire alle truppe italiane, lì stanziate, l'arrivo in quota degli approvvigionamenti e delle armi, si realizzò un collegamento con il paese di Giazza, una strada militare lunga 6km utilizzata ancor oggi dagli escursionisti che dal rifugio Pertica raggiungono il rifugio Scalorbi, passando proprio a lato di Malga Campobrun. In relazione al tema dei collegamenti, si riporta una breve nota tratta dalla documentazione di un archivio privato: «Nel novembre 1916 l'Ufficio strade del Genio militare (zona Terza), che provvedeva alla manutenzione delle mulattiere situate sul rovescio delle linee difensive [...] indicava tra le viabilità in progetto la costruzione della rotabile Storti-malga Campo Brun: tronco Storti-Parlati in esecuzione; tronco Parlati-Gazza affidato all'impresa Dall'Osteria, pronto per febbraio 1917; ultimo tratto in progetto per la primavera». Oltre ad essere attraversata da una fitta rete di sentieri militari, la conca era raggiunta da quattro teleferiche che partivano da strade camionabili del fondovalle, due dalla valle dell'Adige e due da quella di Rivolto³⁵².

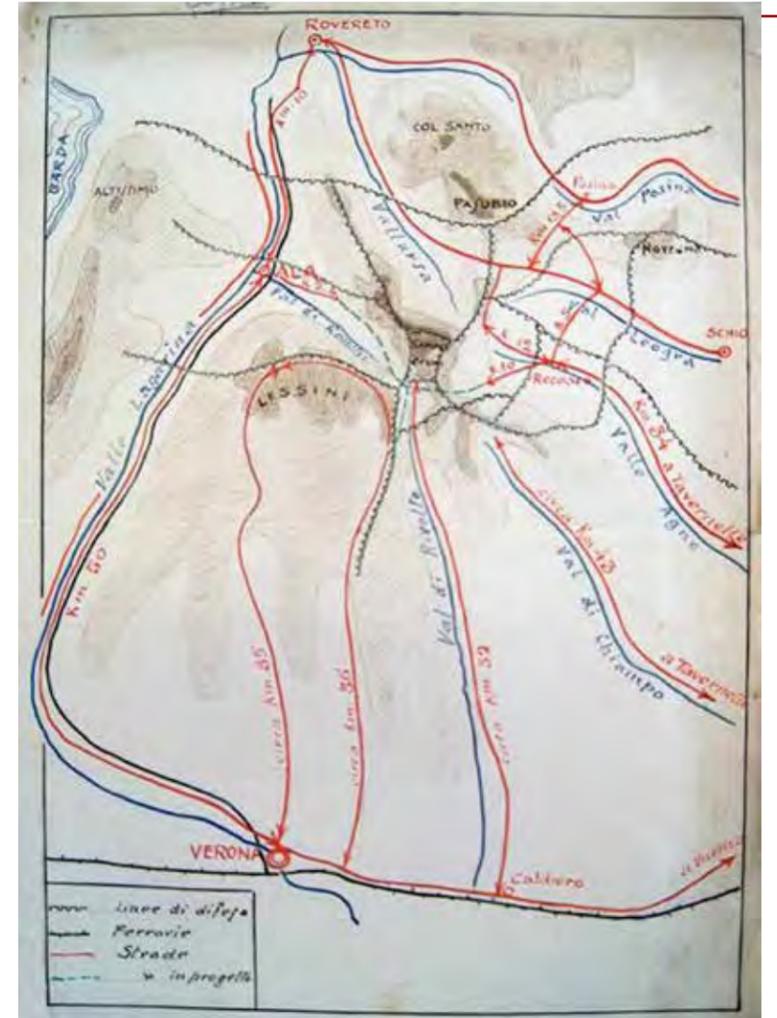
Tra il 1916 e il 1918 la conca di Campobrun, come tutta la catena delle Piccole Dolomiti, fu interessata da ingenti lavori di fortificazione. «Una comunicazione del gen. Giustetti, comandante del Genio della 1° armata, rivolta al gen. Pecori Giraldi, informava, il 31 luglio 1918, che erano state date disposizioni per il rafforzamento del contrafforte Carega-Cengia di Pertica. Erano previste nuove fasce di reticolato, appostamenti per mitragliatrici in corrispondenza delle insellature che separavano i vari cocuzzoli della cresta, elementi di trincea per tiratori e per lanciatori di bombe a mano, batterie

di pietroni e petardi a protezione di passaggi obbligati. Particolare riparo occorreva dare alle stazioni di arrivo delle teleferiche, che si dovevano interrare il più possibile e munire di un buon blindamento. [...] Nell'interno del caposaldo esistevano alloggiamenti per 160 uomini a malga Campobrun, per 250 uomini nel cantiere di Campobrun, per altri 100 presso la stazione teleferica di Revolto, ed infine altri 150 alloggiavano presso il passo Pelagatta³⁵³.

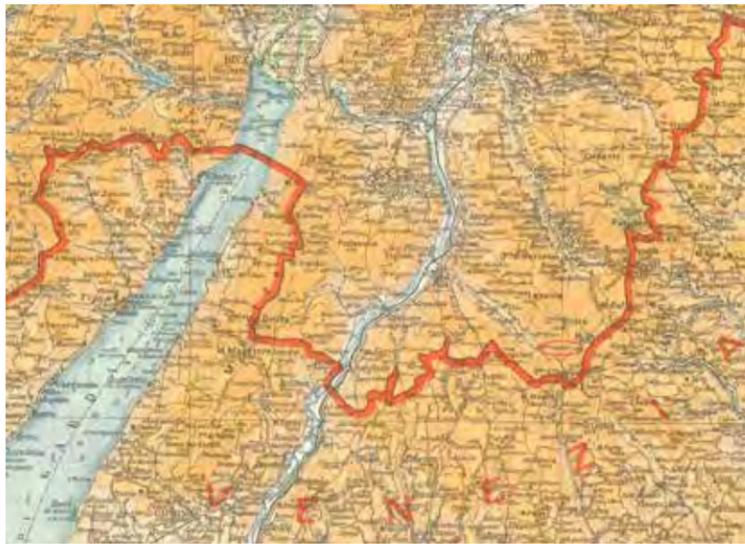
L'area di Malga Campobrun è citata in vari episodi bellici. Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Remo Galvagni (1897-1915, Medaglia d'argento al Valore Militare del 6° Alpini) intraprese insieme al fratello una fuga avventurosa dall'area trentino-austro-ungarica, il cui racconto è riportato in stralci nell'insero del Notiziario del Gruppo Milano Centro "Giulio Bedeschi", sezione ANA Milano: «Quasi verticalmente al di sopra di noi incominciavano a profilarsi gigantesche, minacciose le pale aguzze della Cima Posta che potevano seppellirci a valle con la valanga. Sotto di noi scorgevamo Campo Grosso, la Malga e la caserma austriaca presso il confine. Discendemmo alle falde di Campo Brun e con una volata sugli sci ci portammo a una caserma. Esultanza nostra al constatare che era italiana; stupore delle Guardie di Finanza al vederci in quell'arnese...»³⁵⁴.

Anche la vicenda di Cesare Battisti trova il suo epilogo nell'area di Campobrun. Con l'entrata in guerra dell'Italia, egli si arruolò volontario nell'esercito regio e venne assegnato al Battaglione Alpini "Edolo", 50° Compagnia; promosso ufficiale, venne trasferito al Battaglione "Vicenza" del 6° Reggimento Alpini, operante sul Monte Baldo nel 1915 e sul Pasubio nel 1916. Nel maggio 1916 si trovava a Malga Campobrun, in attesa dell'inizio della *Strafexpedition*, preparando la controffensiva italiana. Il 10 luglio il Battaglione "Vicenza" ricevette l'ordine di occupare il monte Corno di Vallarsa sulla destra del torrente Leno, allora in mano alle forze austro-ungariche. La quarta compagnia proveniente da Malga Campobrun era comandata dal tenente Cesare Battisti, che aveva ai suoi ordini il sottotenente Fabio Filzi. Nelle operazioni, molti Alpini caddero sotto i colpi dei *Kaiserjäger* austriaci, mentre molti altri furono fatti prigionieri, tra cui Cesare Battisti.

Anche durante la seconda Guerra Mondiale, l'area del Carega rivestì un importante ruolo come punto di riferimento per le azioni dei partigiani della



290
Il confine tra Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico nel 1916



290

291
L'alpe di Campobrun in uno schema del sistema difensivo italiano

³⁵⁰ Tale ruolo strategico è confermato sia dall'azione offensiva operata dagli italiani nel 1915 verso Rovereto, che nell'attività di contenimento difensivo svolta dagli austro-ungarici in occasione della *Strafexpedition* (15 maggio-15 giugno 1916).

³⁵¹ C. GATTERA, T. BERTÈ, M. MALTAURO, *Le Piccole Dolomiti nella guerra 1915-1918*, Novale (VI) 2000, p. 131.

³⁵² *Ibidem*, p. 130.

³⁵³ *Ibidem*, p. 128 e p. 131.

³⁵⁴ Citazione tratta da M. DALLA TORRE, *Morire per la Patria. Remo Galvagni (1897-1915) Medaglia d'argento VM del 6° Alpini*, in "Alpin del Domm", VII/6, inserto del n. 38, Milano 2006, p. 2. La citazione è a sua volta ripresa dal testo D. DALLA TORRE, *Memoria*, s.l. s.d., p. 2.

³⁵⁵ B. DE MARZI, C. PETROSINO, *Arciso di Alveze*, Arzignano (VI).

IL RECUPERO DELLA "EX CASERMETTA": DALLO STATO ATTUALE AL PROGETTO DI RESTAURO



292

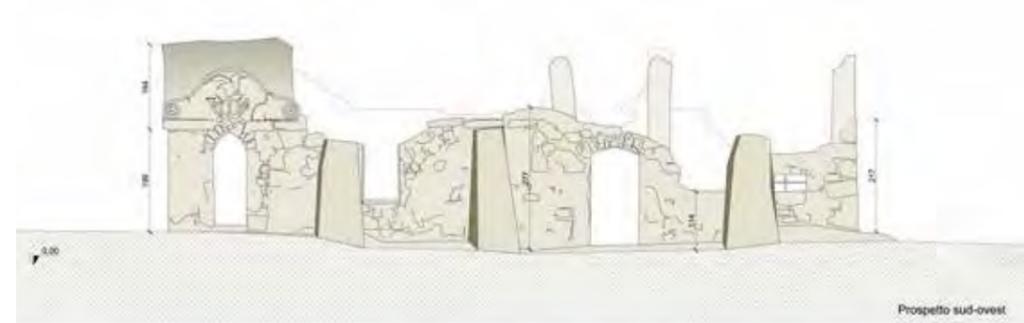
292
Ex casermetta di Campobrun,
prospetto nord-est. Foto di F.
Meneghelli

La casermetta di Campobrun era costituita dall'antico *baito* della malga e dal piccolo vano addossato ad esso sul lato nord-ovest. Quest'ultimo ampliamento venne appositamente realizzato durante il periodo della Grande Guerra per adattare l'edificio a caserma. L'ingresso a questo corpo aggiunto (indipendente rispetto all'impianto originario) è sormontato da un frontone curvo in pietra intonacata, terminante lateralmente con due volute. Sul frontone è rappresentato il fregio degli Alpini: aquila, cornetta, fucili incrociati, con medaglione centrale che riporta il numero "1". Il nome del battaglione alla base del frontone è parzialmente illeggibile. Il *baito* riproduce tipologicamente lo schema d'impianto rettangolare, tripartito internamente, che si ripete sull'altopiano dei Lessini con poche varianti funzionali³⁵⁶. Si sviluppa su un unico livello con i vani allineati lungo l'asse longitudinale. Il vano centrale, di dimensioni contenute, costituisce l'entrata, e vi si accede da un'apertura ad arco ribassato posta sul lato lungo orientato a sud-ovest. Dall'andito di

ingresso si accede al locale posto a sud-est, il "*logo del latte*", riconoscibile per la forma delle finestre basse e larghe, distribuite sui tre lati del perimetro esterno. Queste aperture, poste ad altezza radente i ripiani dove venivano depositati i vassoi col latte, erano dotate di ante d'oscuro interne incernierate nella parte superiore, che regolavano i flussi d'aria e creavano uno studiato meccanismo di ventilazione³⁵⁷. Ancora dall'andito si accede all'altro locale caratterizzante l'edificio posto a nord ovest, il "*logo del fogo*", riconoscibile per le tracce di intonaco originario annerite dal fumo. Qui si trovava il focolare ed avveniva la preparazione del formaggio. L'impianto murario, interamente in pietra, è costituito dai muri perimetrali e da due setti trasversali che tripartiscono la pianta. Non c'è traccia degli arconi trasversali che in altre strutture simili contribuiscono a sostenere la pesante copertura in pietra, mentre all'esterno dell'edificio sporgono dallo spessore del muro i contrafforti piramidali di rinforzo, due sul lato nord-est, tre sul lato sud-ovest.

³⁵⁶ La descrizione del manufatto è ripresa da ASBAA, C10, Ala, Campobrun, Scheda di verifica dell'interesse culturale 001.0192 "*Baito-ex caserma di Malga Campobrun*". redatta dall'arch. Enza Coser e dall'arch. Valentina Barbacovi.

³⁵⁷ P. RIGHETTI, *op. cit.*, p. 348.



Prospetto sud-ovest

293



294

293
Il prospetto sud-ovest. Rilievo
di C. Clamer e A. Bonfanti,
elaborazione grafica di F.
Meneghelli

294
Il prospetto sud-ovest della
casermetta

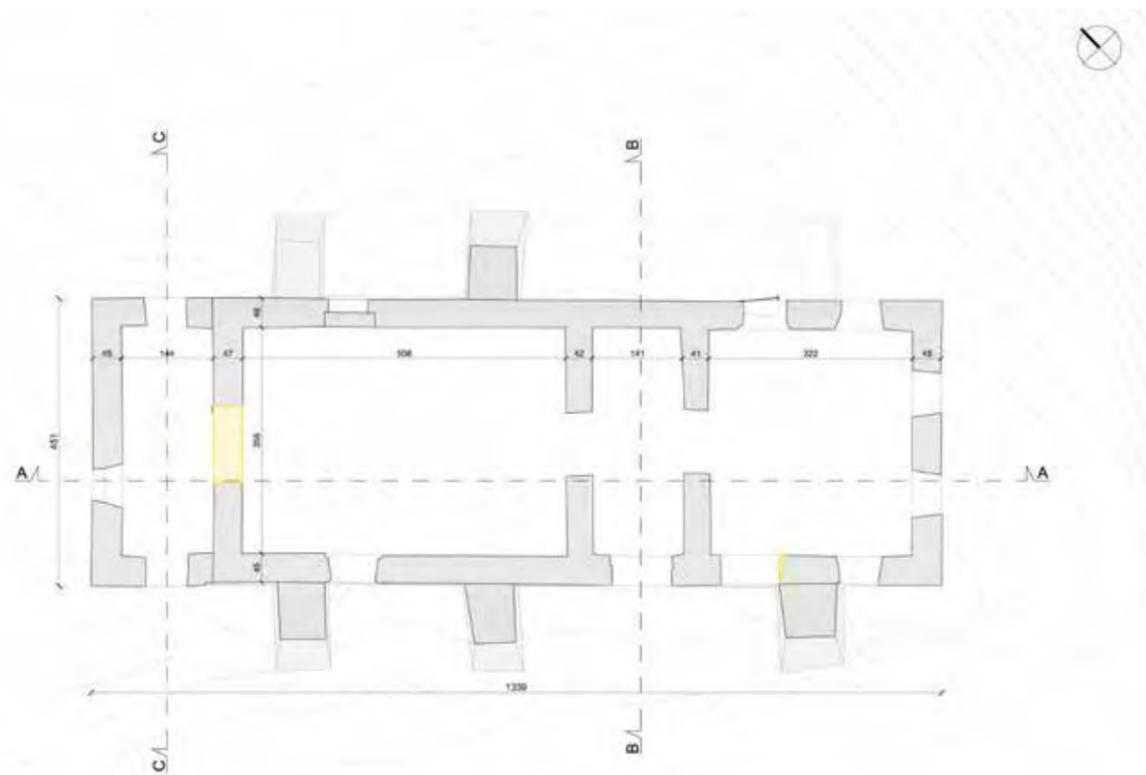
295
Scorcio interno dell'edificio,
vista verso nord-ovest



295



296



297



298

La tessitura muraria è costituita da pietrame irregolare e di varia pezzatura, in calcare ammonitico. Sulle superfici sono rilevabili tracce di intonaco. La presenza dei contrafforti esterni permette di ipotizzare, in analogia con costruzioni simili, una copertura originaria in lastre di pietra sorrette da travi lignee poste parallelamente ai lati lunghi.

Con la costruzione a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso del nuovo fabbricato a servizio delle attività di allevamento e lavorazione formaggi, per l'ex casermetta è iniziato un lungo periodo di abbandono, che ha portato ad un progressivo degrado delle strutture. Il crollo di gran parte della copertura voltata, realizzata in conglomerato cementizio e pietrame, ha determinato il progressivo dissesto delle murature perimetrali in pietra. I muri, costituiti da conci irregolari con interposte pezzature di piccolo taglio, sono rimasti esposti all'azione diretta degli agenti atmosferici, che ne hanno provocato il crollo della parte sommitale. La muratura era intonacata con malta di cemento, così da garantire al tempo stesso la protezione del paramento esterno e l'igienicità dei locali interni: ora di questo rivestimento rimangono piccoli lacerti, proprio a causa del dilavamento che le murature hanno subito nel tempo.

Il timpano posto sul lato a valle, che con la sua particolare forma archivoltata e le dimensioni "vistose" rappresenta l'elemento più significativo rimasto della casermetta, presenta fessurazioni varie e distacchi di intonaco sia in corrispondenza dello stemma che nei rilievi che compongono il perduto nome del battaglione stanziato nel luogo.

Esigue tracce sono ciò che rimane dell'originaria pavimentazione in calcestruzzo, che copriva il banco di pietra -oggi affiorante- su cui è stata impostata la costruzione.

Il progetto di restauro è volto a recuperare l'immagine del volume architettonico della casermetta, la cui geometria semplice spicca con nitidezza nella valletta delimitata dalla corona montuosa.

L'intervento prevede il consolidamento della muratura esistente procedendo ove necessario alla sua integrazione utilizzando le pietre cadute ai piedi della stessa. La ricomposizione del muro sarà eseguita in altezza fino alla linea di pietre che segna il profilo della gronda a sporgere, quindi fino al punto di imposta corrispondente all'originaria quota della volta di copertura. La muratura in pietrame, stilata nelle connessioni, rimarrà a vista, con il solo consolidamento delle parti di intonaco ancora esistenti. Il timpano sarà restaurato con l'intento di recuperare la memoria storica incisa sulla sua superficie.

La nuova copertura rispetterà l'originaria geometria della volta in calcestruzzo e si proporrà, insieme alla struttura lignea interna, quale elemento di

integrazione tra il manufatto storico e la nuova destinazione a punto informativo. Sarà costituita da un sistema portante in legno con manto di copertura in lastre di zinco-rame-titanio, con finitura prepatinata e con decapaggio di colore grigio. Tale struttura sarà costituita da montanti in legno indipendenti dalle murature perimetrali, posati su fondazione/pavimento in calcestruzzo, su cui poggeranno delle travi ad arco in legno lamellare. La struttura secondaria sarà composta da travature in legno poste tra gli archi, un doppio assito con telo impermeabilizzante e quindi manto di copertura.

Si è ritenuto opportuno rendere staticamente e formalmente distinta la nuova struttura in legno dalle murature perimetrali in pietra, al fine di conservare la leggibilità e l'integrità storica della scatola originale. I materiali della struttura e della copertura, diversi e distinti da quelli originali, quando esaurito la loro funzione potranno essere smontati e recuperati per altri utilizzi.

La pavimentazione interna, riprendendo le poche tracce presenti e richiamandosi alle tipiche pavimentazioni delle opere fortificate dell'inizio del XX secolo, sarà realizzata in battuto di cemento bocciaurato fine sulla superficie.

I serramenti delle finestre verranno realizzati con telaio fisso in acciaio cor-ten con vetrocamera, mentre le porte saranno a battente con profili di ferro e lastre di acciaio cor-ten sia sulla superficie esterna che interna.

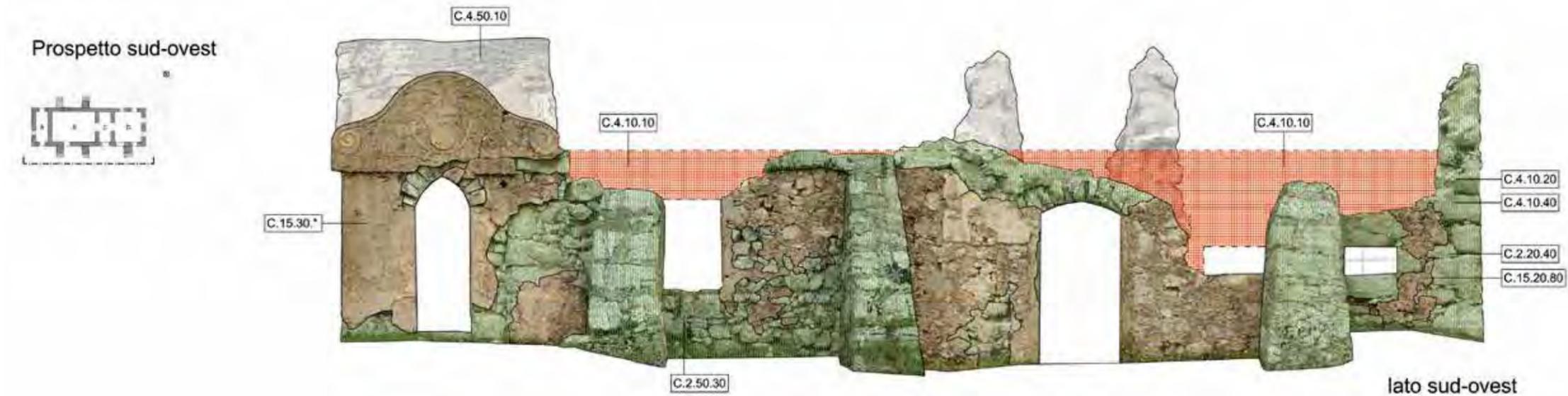
L'attigua malga di Campobrun, ora operante con un generatore, sarà dotata di pannelli fotovoltaici che forniranno l'energia elettrica alle attività legate all'allevamento e alla produzione dei formaggi, e al contempo alimenteranno l'illuminazione della ex casermetta.

296
Scorcio della casermetta da nord

297
Il piano terra. Rilievo di C. Clamer e A. Bonfanti, elaborazione grafica di F. Meneghelli

298
Particolare del prospetto nord est, in corrispondenza dell'ampliamento; è visibile quanto resta della copertura

Tavola del degrado del prospetto sud-ovest



ANALISI TIPOLOGIA MURATURA

Muratura in pietra locale costituita da conci irregolari collegati da legante a base di calce con interposto pezzature di piccolo taglio di pietra. Residui di intonacatura di malta cementizia.

ANALISI MATERICA



ANALISI DEL DEGRADO



INTERVENTO CONSERVATIVO

- C.2.50.10 RIMOZIONE MATERIALE DI CROLLO.**
- Pulizia e rimozione materiale di crollo e terreno di riporto da eseguirsi a mano.
- C.2.50.30 PULIZIA DI PROSPETTI**
- Diserbamento ed estirpazione della vegetazione superiore dai prospetti verticali interni ed esterni tramite asportazione manuale e spazzole.
- B.4.50.15 BETONCINO ARMATO**
- Ripianatura di irregolarità di superfici in pietra e realizzazione di rinforzo strutturale "armato" per il consolidamento delle murature.
- B.4.50.70 RIQUADRATURA DI LUCI ARCHITETTONICHE ESISTENTI**
- Riquadratura e ridimensionamento di luci architettoniche esistenti nella muratura perimetrale realizzati con la formazione dell'architrave superiore e la formazione delle spallette laterali.
- C.2.20.40 RIMOZIONE DI INTONACI**
- Rimozione di intonaco grezzo in calce cementizia da eseguirsi a mano.
- C.4.10.10 RIFACIMENTI MURATURE VERTICALI**
- Esecuzione di muratura in pietrame in integrazione nelle parti mancanti.
- C.4.10.20 CONSOLIDAMENTI MURATURE VERTICALI**
- Restauro e consolidamento delle murature, comprendente pulitura, integrazioni e chiusura di lesioni mediante tecnica a scuci e cucci.
- C.4.10.40 INIEZIONI IN MURATURA**
- Consolidamento di muratura "a sacco" in pietrame mediante iniezione di bolacca superfluida confezionata con legante idraulico fillerizzato, resistente ai sali, a base di calce ed Eco-Pozzolena, sabbie naturali ultrafini e speciali additivi.
- C.4.50.10 CONSOLIDAMENTO VOLTA**
- Consolidamento della porzione di volta esistente con integrazione delle lacune.
- C.15.20.80 INTONACI DI STUCCATURA TRA CONCI IN PIETRA**
- Intonaco a calce per stuccatura e sigillatura di muratura in pietra faccia-vista, compresi raschiatura di stuccature residue, lavatura e spezzolatura dei conci, stuccatura profonda e strato di finitura a grassello e sabbia finissima.
- C.15.30.* CONSOLIDAMENTO E RESTAURO DEL PORTALE D'INGRESSO**
- Consolidamento dell'intonaco originale privo di adesione e restauro degli elementi in rilievo del timpano.

Tavola del degrado della stanza B (interno)



ANALISI TIPOLOGIA MURATURA

Muratura in pietra locale costituita da conci irregolari collegati da legante a base di calce con interposto pezzature di piccolo taglio di pietra.
Residui di intonacatura di malta cementizia.

ANALISI MATERICA



Stanza B - interno

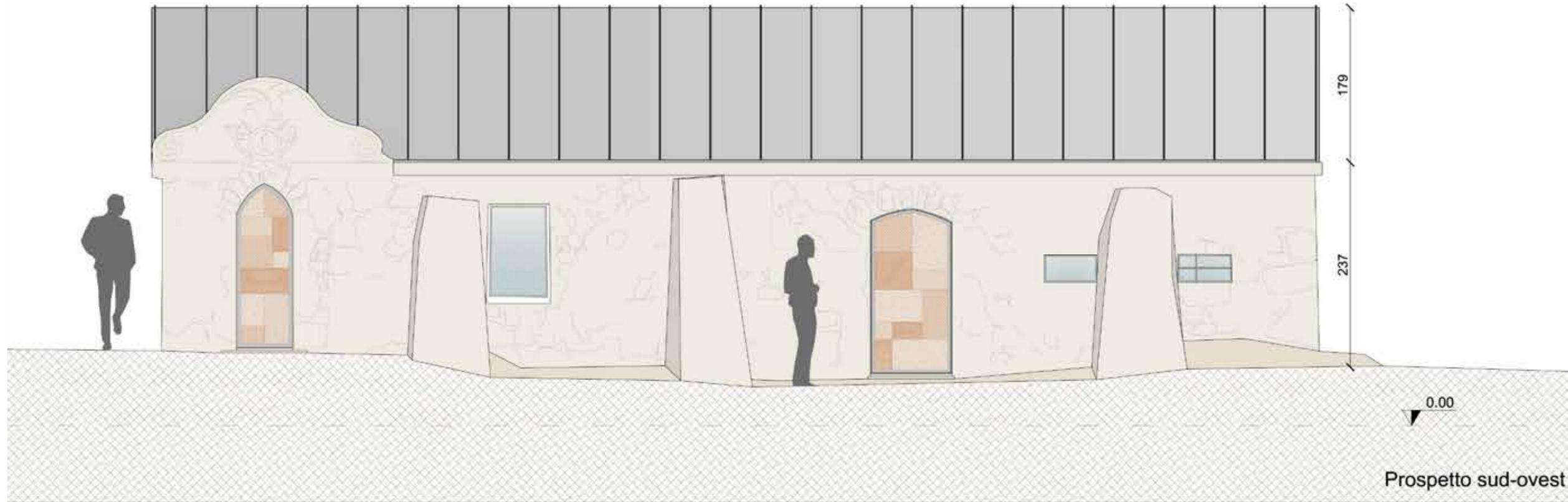


ANALISI DEL DEGRADO

	DEGRADO DIFFERENZIALE		MANCANZA
	DEPOSITO SUPERFICIALE		PRESENZA DI VEGETAZIONE
	DISGREGGAZIONE		MACERIE-OSTACOLI
	DISTACCO		SUPERFETAZIONE
	EFFLORESCENZA		FESSURAZIONE PASSANTE
	MACCHIA		FESSURAZIONE SUPERFICIALE

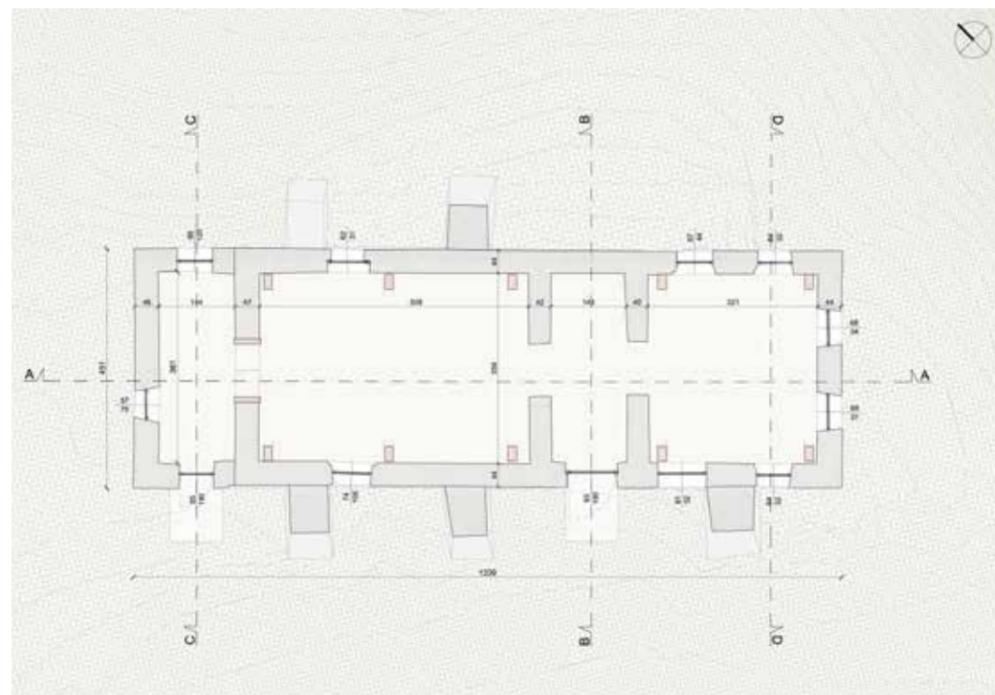
INTERVENTO CONSERVATIVO

- C.2.50.10 RIMOZIONE MATERIALE DI CROLLO.**
- Pulizia e rimozione materiale di crollo e terreno di riporto da eseguirsi a mano.
- C.2.50.30 PULIZIA DI PROSPETTI**
- Diserbamento ed estirpazione della vegetazione superiore dai prospetti verticali interni ed esterni tramite asportazione manuale e spazzole.
- B.4.50.15 BETONCINO ARMATO**
- Ripianatura di irregolarità di superfici in pietra e realizzazione di rinforzo strutturale "armato" per il consolidamento delle murature.
- B.4.50.70 RIQUADRATURA DI LUCI ARCHITETTONICHE ESISTENTI**
- Riquadratura e ridimensionamento di luci architettoniche esistenti nella muratura perimetrale realizzati con la formazione dell'architrave superiore e la formazione delle spallette laterali.
- C.2.20.40 RIMOZIONE DI INTONACI**
- Rimozione di intonaco grezzo in calce cementizia da eseguirsi a mano.
- C.4.10.10 RIFACIMENTI MURATURE VERTICALI**
- Esecuzione di muratura in pietrame in integrazione nelle parti mancanti.
- C.4.10.20 CONSOLIDAMENTI MURATURE VERTICALI**
- Restauro e consolidamento delle murature, comprendente pulitura, integrazioni e chiusura di lesioni mediante tecnica a scuci e cucì.
- C.4.10.40 INIEZIONI IN MURATURA**
- Consolidamento di muratura "a sacco" in pietrame mediante iniezione di boiaccia superfluida confezionata con legante idraulico fillerizzato, resistente ai sali, a base di calce ed Eco-Pozzolana, sabbie naturali ultrafini e speciali additivi.
- C.15.20.80 INTONACI DI STUCCATURA TRA CONCI IN PIETRA**
- Intonaco a calce per stuccatura e sigillatura di muratura in pietra faccia-vista, compresi raschiatura di stuccature residue, lavatura e spazzolatura dei conci, stuccatura profonda e strato di finitura a grassello e sabbia finissima.

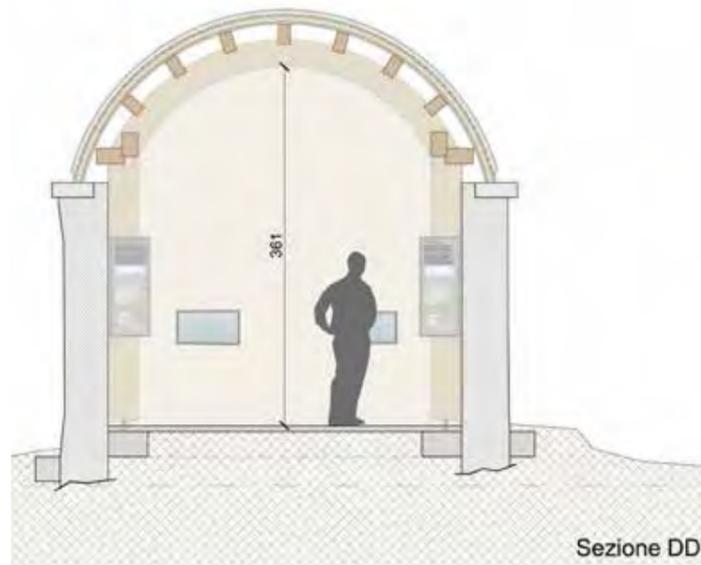


- 301
Progetto, sezione longitudinale. Rilievo di C. Clamer e A. Bonfanti, progetto ed elaborazione grafica di F. Meneghelli
- 302
Progetto, piano terra. Rilievo di C. Clamer e A. Bonfanti, progetto ed elaborazione grafica di F. Meneghelli
- 303
Progetto, sezione trasversale. Rilievo di C. Clamer e A. Bonfanti, progetto ed elaborazione grafica di F. Meneghelli
- 304
Progetto, fotoinserimento. Elaborazione grafica di F. Meneghelli

301



302



303



304

L'ALLESTIMENTO: LUOGO DELLA MEMORIA E PRESIDIO DEL PAESAGGIO

All'interno dell'ex casermetta sarà allestita una piccola esposizione per fornire al visitatore informazioni storiche sulle vicende del luogo fino alla Grande Guerra, oltre ad altre su flora e fauna presenti nella Riserva naturale guidata di Campobrun. L'allestimento interno prevede di posizionare sui montanti verticali in legno di sostegno alle capriate curve della copertura, dei pannelli illustrativi costituiti da due lastre abbinata, in plexiglass opaco e retro illuminate a led, su cui saranno stampati testi e immagini. Tali corpi espositivi (dimensioni 100x40cm) diventeranno quindi fonte di luce per i locali, grazie al sistema di luce diffusa a bassa intensità che illuminerà sia la base informativa che l'ambiente interno. I pannelli e alcune lampade a led di segnalazione saranno attivati grazie ad un sensore

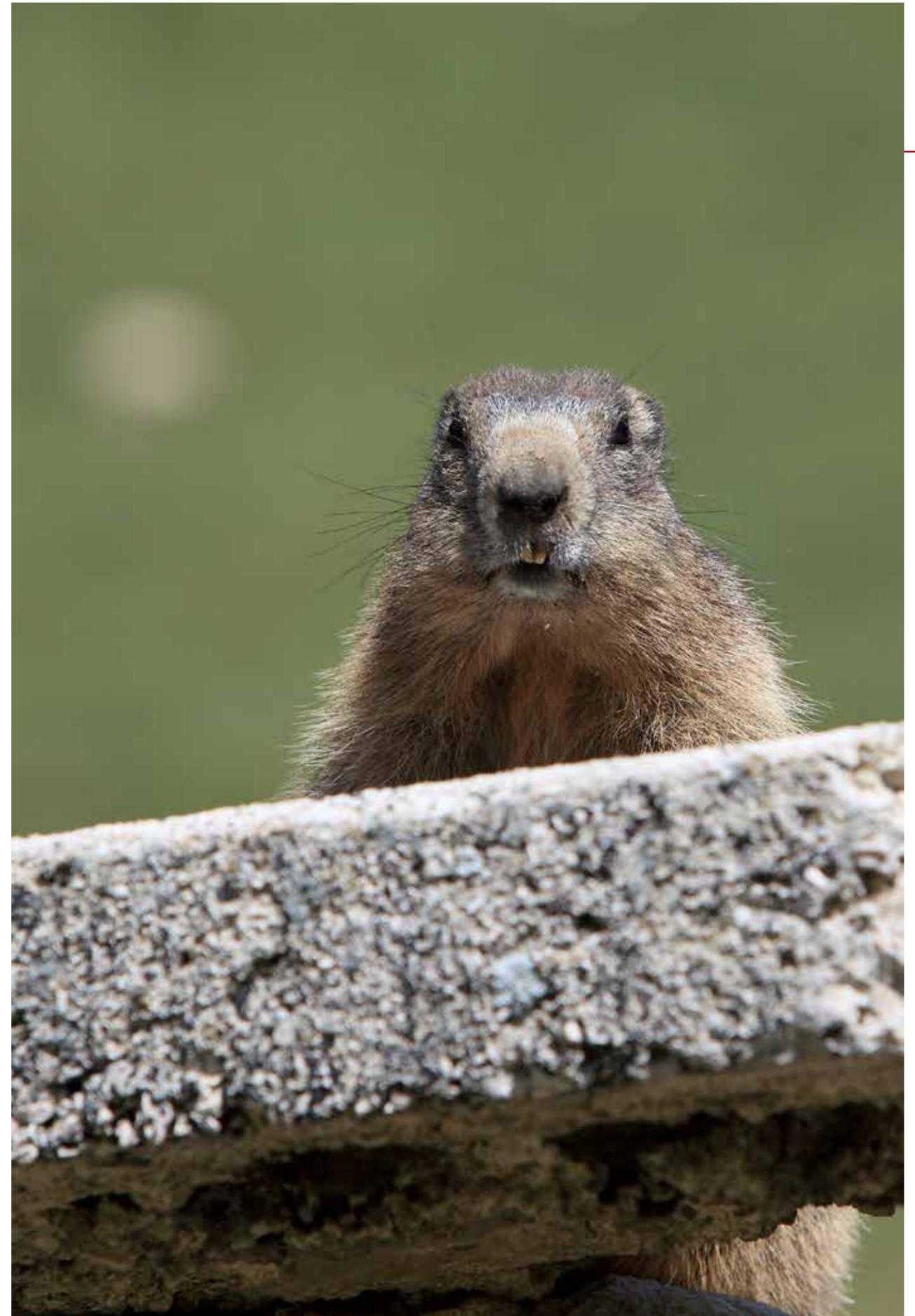
305
Progetto, allestimento interno.
Elaborazione grafica di F.
Meneghelli

306
Un visitatore dalla Riserva
naturale guidata di
Campobrun



305

³⁵⁸ I locali interni saranno visitabili nelle ore diurne della stagione turistica, mentre nelle ore notturne e nella stagione invernale gli ambienti non saranno accessibili.



306



CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

I LUOGHI DELLA CONSERVAZIONE. I CANTIERI DI RESTAURO

Nella pagina precedente,
chiesa di Santa Maria
Maggiore a Trento: prova di
pulitura dello stemma Calepini
nella navata. Foto Consorzio
ARS

Storie di strati, storie di scelte: il cantiere della chiesa di Sant'Apollinare a Trento. Note intorno all'irreversibilità del restauro

Fabio Campolongo, Nicoletta Pisu

Il presente saggio ripercorre brevemente il lungo percorso di progettazione, autorizzazione e restauro della chiesa di Sant'Apollinare a Piedicastello di Trento e vuole condividere alcune questioni d'interesse generale poste da questo cantiere³⁵⁹.

La consapevolezza dell'importanza del luogo ha guidato le scelte di quanti vi hanno lavorato e in particolare di chi, nell'autorizzare i progetti, ha imposto quelle cautele conservative ritenute prioritarie. La responsabilità nei confronti di quanti, in futuro, torneranno a studiare il monumento ha chiesto di ponderare le tracce in positivo e negativo lasciate da ogni nostro passo.

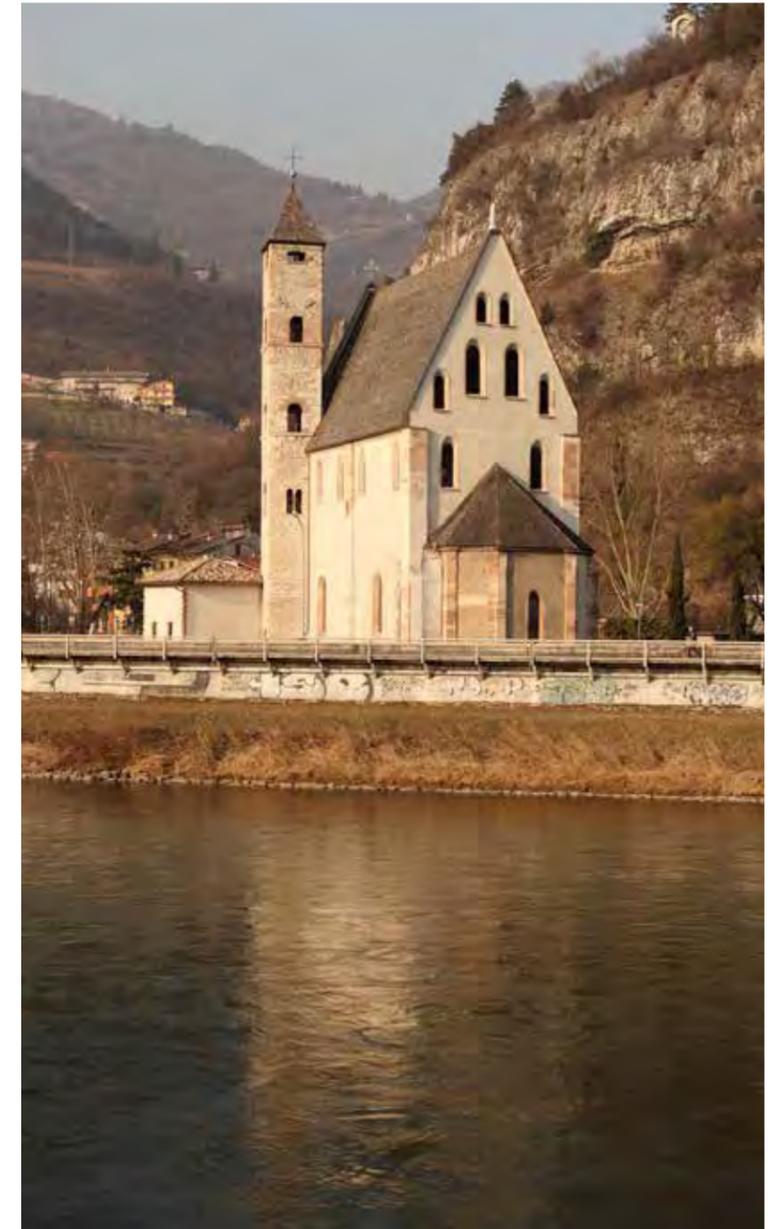
Le buone pratiche della conservazione materiale e le teorie del restauro sono state messe a dura prova dalle condizioni limite del cantiere, con il rischio di far cadere ogni decisione nell'ambito dell'eccezionalità della scelta. Ora che il cantiere è prossimo alla conclusione è utile ragionare sugli interrogativi e sui dubbi che hanno accompagnato le decisioni prese tornando a porre la questione dell'irreversibilità delle scelte e degli interventi.

NOTE STORICHE (f.c.)

La chiesa di Sant'Apollinare venne edificata agli inizi del Trecento sopra una complessa sequenza di strati e strutture che testimoniano la lunga frequentazione del luogo nel periodo che precede l'arrivo dell'Ordine Benedettino³⁶⁰.

L'aula liturgica è costituita da due spazi impostati su piante tendenti al quadrato. Gli ambienti sono uniti da un'ampia apertura con arco a tutto sesto che scarica a terra parte del peso delle due cupole che coprono l'aula³⁶¹. Gli estradossi delle cupole sono celati da un vertiginoso tetto in scandole sostenuto da capriate lignee. L'elementarità delle forme geometriche e la trama di monofore disposte in ordini sovrapposti richiamano la sobrietà cistercense e celano le irregolarità imposte dalle preesistenze.

Al desiderio di assecondare gli allineamenti astronomici o quantomeno quelli solari possiamo probabilmente riferire la scelta di sostituire la chiesa



altomedievale, con le inevitabili complessità imposte dalla conservazione del campanile.

307
L'abside della chiesa di
Sant'Apollinare vista da est, al
di là del fiume Adige

³⁵⁹ Il saggio rielabora e aggiorna quanto presentato dalla dott.ssa Nicoletta Pisu e dagli architetti Ivo Maria Bonapace e Fabio Campolongo nell'ambito del seminario "L'architettura religiosa e il restauro. Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione" organizzato dall'associazione culturale RFA-Ricerche Fortificazioni Altomedievali e tenutosi a Trento il 25 novembre del 2010; i contenuti, presenti anche negli atti del convegno, sono stati aggiornati con quanto emerso nel proseguo del lavoro. Il paragrafo "Lo scavo archeologico" è della dott.ssa Nicoletta Pisu, i restanti testi sono dell'arch. Fabio Campolongo e costituiscono una lettura personale di scelte e vicende talvolta conflittuali. Quanto realizzato in cantiere è l'esito di una ricerca multidisciplinare, ma soprattutto di un lavoro risolto con la competenza, la disponibilità, la pazienza e la passione delle ditte e delle persone coinvolte.

³⁶⁰ La letteratura registra l'arrivo dei Benedettini a Trento nel 1146 (dal 1176 in San Lorenzo) ed il loro spostamento a Piedicastello nel 1234, contestualmente all'arrivo dei Domenicani in San Lorenzo; l'edificazione dell'attuale chiesa è datata ai primi decenni del Trecento: da ultimo cfr. E. CURZEL, *Trento*, in "Il Medioevo nelle città italiane", vol. 5, Spoleto (PG) 2013, p. 193.

³⁶¹ Le murature verticali sono innalzate con pietre prevalentemente stondate posate su conci fondazionali squadrate. L'impiego dei mattoni è limitato alla definizione delle strombature delle aperture e in parte nelle cupole.



308

Il Doss Trento e la chiesa di Sant'Apollinare nell'acquerello di Albrecht Dürer (1493). Museo Kunsthalle, Brema



309

Il foglio del catasto austriaco che evidenzia il vecchio ed il nuovo tracciato dell'Adige (1855). La chiesa di Sant'Apollinare è indicata come "B.V. Maria". Per gentile concessione del Servizio Catasto della P.A.T.

Nel 1760, a probabile risoluzione dei disagi causati dalle esondazioni del fiume Adige e del torrente Vela³⁶² e dall'umidità dell'area, la quota del terreno venne innalzata di quasi due metri, interrando anche l'interno dell'aula. Su questa nuova quota si pose un nuovo altare con custodia eucaristica e si montarono due altari laterali forzatamente collocati ai lati dell'arco centrale³⁶³. Nel 1859, a quasi un secolo dalla sopraelevazione del terreno, alla trecentesca facciata verso levante venne addossato un volume realizzato in forma di abside³⁶⁴.

L'alterazione delle proporzioni degli spazi interni, arricchiti nel tempo dall'altaristica barocca, la progressiva rovina del monastero, solo recentemente individuato e scavato³⁶⁵, gli interventi otto- e novecenteschi, hanno trasformato il complesso dell'abbazia benedettina nell'isolata chiesa cimiteriale ricordata nelle vedute di Basilio Armani (1859)³⁶⁶.

Lo spostamento a metà Ottocento del fiume Adige, la costruzione del ponte e della nuova via bresciana³⁶⁷, la realizzazione della tangenziale e le trasformazioni dell'abitato di Piedicastello, hanno mutato l'ambiente e la percezione della chiesa e del

cimitero.

Il trasferimento della citata tangenziale, l'utilizzo a museo delle gallerie, la riconversione dell'area Italcementi, la riorganizzazione dei percorsi di accesso al Doss Trento, la progettata pavimentazione degli spazi pubblici ricollegheranno il borgo alla chiesa.

IL PROGETTO (f.c.)

Due sono stati gli obiettivi principali del progetto: risolvere il problema dell'umidità di risalita e realizzare un nuovo impianto di riscaldamento. Contestualmente si intendeva rispondere alla richiesta di accogliere un numero maggiore di fedeli e di prevedere una nuova sacrestia parzialmente interrata a ridosso della facciata meridionale, lungo la strada che costeggia il fiume³⁶⁸.

In considerazione dell'elevato rischio archeologico e della particolare delicatezza dell'ambito interessato, la realizzazione della nuova sacrestia è stata subordinata all'esito degli scavi e all'individuazione

³⁶² L'inondazione del torrente Vela del 16 maggio 1926 è ricordata in www.santapollinare.tn.it/cronachette.html, dove è riportato un testo redatto da don Vittorio Speccheri, parroco di Piedicastello dal 1901 al 1941: «Il giorno 16 maggio 1926, proprio nella festa di S. Giovanni Nepomuceno (vedi ironia del cielo) l'acqua del torrente Vela, rotto l'argine, inondò le campagne di Vela, di Piedicastello e relative cantine. Nella cantina di canonica arrivò a 2,50 metri, in chiesa a 1,35 cm. Danni rilevanti non vi furono in chiesa, tranne molte chiazze di olio, uscito dal gran recipiente presso l'altare che macchiarono gli assiti della chiesa. I due gran cassoni in sacristia furono sollevati in alto a due forti ganci del soffitto. L'acqua restò dentro tre giorni poi calò celermente in seguito a un'apertura fatta nel tomo dell'Adige dietro la chiesa. In due giorni sei donne e due uomini, lavarono la chiesa, i banchi etc.». Ancora «Nel giorno di Ognissanti del 1928 dopo persistenti piogge, che per il vento sciroccale cadevano anche all'altezza di 3000 metri, l'Adige ingrossò furioso e sorpassò la piena del 1926. L'acqua entrò in chiesa per 20 cm.: cosicchè la bella e cara funzione della mattina dei morti, non poté aver luogo...».

³⁶³ Una lapide murata sul lato meridionale dell'arco centrale ricorda la benedizione del 21 giugno 1760.

³⁶⁴ Agli interventi settecenteschi è riferibile la costruzione della sacrestia sul lato meridionale della chiesa, rappresentata nel catasto austriaco. Il volume poligonale addossato nell'Ottocento alla facciata a levante ospitava locali di servizio ed una cantoria posta al piano superiore e affacciata sul presbitero attraverso una bifora.

³⁶⁵ I resti si collocano sul lato meridionale a ovest dell'area cimiteriale e probabilmente proseguono verso l'edificio utilizzato quale canonica.

³⁶⁶ Contestualmente alla realizzazione della finta abside nel 1859, è datata la ricollocazione con parziale ricostruzione del portale in forme medievali spostato alla quota settecentesca, che non appare nella litografia realizzata da Basilio Armani nello stesso anno (la statua posta sull'architrave è opera novecentesca dello scultore trentino Eraldo Fozzer).

³⁶⁷ La struttura in possenti blocchi a sostegno della strada, emersa dallo scavo, si sovrappone e sovrasta i resti del monastero.

³⁶⁸ Il volume avrebbe dovuto ospitare sacrestia, penitenziera, cappella feriale e servizi.



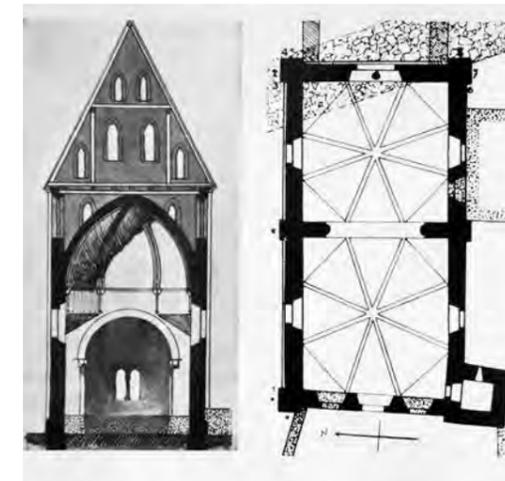
310

di una soluzione interrata. Tra le proposte della proprietà vi era anche l'ipotesi di raddoppiare lo spazio destinato ai fedeli utilizzando la sacrestia poligonale quale ampio presbitero aperto sull'aula. Tale intervento avrebbe negato l'impianto originario della chiesa monastica definito dall'equilibrio tra i due ambienti cupolati e caratterizzato dall'assenza sia di un'abside, sia di un presbitero particolarmente elevato³⁶⁹.

I progetti per la deumidificazione, il riscaldamento e la nuova sacrestia, prevedendo opere di scavo, sono stati preceduti da un'indagine archeologica non limitabile alla sola realizzazione di sondaggi. Il cantiere ha preso avvio con quelle indagini archeologiche che già il Soprintendente Nicolò RASMO riteneva indispensabili per confermare quanto da lui ipotizzato sulla base dei documenti d'archivio, delle osservazioni degli alzati e, probabilmente, di un limitato sondaggio esterno³⁷⁰.

LO SCAVO ARCHEOLOGICO (n.p.)

La lunga storia del sito -letta nella sequenza stratigrafica dello scavo archeologico- era già annunciata dai rinvenimenti che fortuitamente sono



311

avvenuti a Piedicastello nei secoli scorsi e che testimoniano la sua frequentazione fin dall'età romana. Sono ben noti, a tale proposito, gli elementi architettonici decorati (trabeazioni, lesene, fregi), reimpiegati nella costruzione della chiesa: essi potrebbero provenire dall'ambito strettamente cittadino di Trento, stante lo stringente confronto di alcuni di questi motivi decorativi con quelli presenti su analoghi pezzi trovati nell'area di Santa Maria Maggiore³⁷¹. Altri frammenti lapidei recano iscrizioni, tra le quali figura quella che cita l'iniziativa evergetica curata da Marco Appuleio, datata al 23-22 a.C.³⁷².

Ci si trova, inoltre, entro la cinta del *castrum* del Doss Trento, costruita alla base del massiccio roccioso attorno al V secolo. Sulla sommità del dosso rimangono, elemento di particolare interesse, i resti di una chiesa, le cui funzioni e destinazione non sono ancora pienamente comprese; costruito nel V-VI secolo, l'edificio sacro parrebbe essere rimasto in uso almeno fino all'VIII secolo³⁷³.

Dal panorama altomedievale che caratterizza questa zona non vanno poi escluse le tombe di VII-VIII secolo, per quanto rinvenute ad una certa distanza dalla chiesa di Sant'Apollinare³⁷⁴.

Nel corso del basso medioevo giungono a

³⁶⁹ Tali caratteristiche che rendono unica, in ambito locale, questa chiesa risultano ancor più evidenti se poste in relazione con la vicina chiesa di San Lorenzo, dalla quale giunge a Piedicastello l'Ordine Benedettino.

³⁷⁰ N. RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento 1966, pp. 12-14, 40, 48; figg. alle pp. 118-123 (scavi 1964).

³⁷¹ G. ROBERTI, *Disiecta membra archeologiche di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXII, Trento 1941 pp. 3-12; N. RASMO, *op.cit.*, pp. 16-17 e soprattutto p. 89, nota 11; G. CIURLETTI, *Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano-Vienna 2002, p. 84.

³⁷² N. RASMO, *op. cit.*, pp. 125-153; A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Istria. Tridentum*, s.l., n.s., VI, 1990, pp. 133-134, n. 5027; E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «Tridentum»*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età romana*, Trento 2000, pp. 47-131 (specificatamente p. 85).

³⁷³ F. RANZI, *Pianta antica della città di Trento*, Trento 1869, pp. 45-53; N. RASMO, *op. cit.*, pp. 15-16; G. CIURLETTI, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI, *op. cit.*, pp. 326-330; M. IBSEN, N. PISU, *Doss Trento, chiesa anonima*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. I, Mantova 2013, pp. 143-145; E. POSSENTI, *Castel Trento*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Mantova 2013, pp. 273-279.

³⁷⁴ C. AMANTE SIMONI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, estratto da "Studi Medievali", XXV, II, Spoleto (PG) 1984, p. 31.

Piedicastello i Benedettini di San Lorenzo, che si trovano nella necessità di adattare alle esigenze del monastero uno spazio altrimenti occupato, ma comunque provvisto di una chiesa: dovrà trascorrere un secolo dal loro arrivo prima che essi riescano ad edificare un nuovo luogo di culto³⁷⁵.

Stante tali premesse, è stato inevitabile associare l'esecuzione di indagini archeologiche al progetto di restauro complessivo dell'immobile. Nel novembre 2006 vennero quindi aperti quattro sondaggi preliminari³⁷⁶: il primo, all'interno della chiesa, in corrispondenza dell'angolo tra la facciata ed il perimetrale meridionale, ove si trova il campanile, elemento anomalo rispetto all'edificio a causa del suo disassamento³⁷⁷; il secondo, ancora all'interno, nell'angolo nord-ovest della zona presbiterale, che risulta in genere un'area molto conservativa di eventuali fasi antiche dell'edificio sacro (qui, come detto sopra, era segnalata da tempo la presenza della possente struttura muraria eretta a difesa della base del Doss Trento); il terzo e il quarto punto di indagine dovevano corrispondere in antico ad un esterno, oggi inglobato in un edificio addossato all'angolo sud-est del campanile.

La stratigrafia messa in luce si rivelò fin da subito articolata: strutture, livelli di riporto, piani d'uso, sepolture si intersecavano in una sequenza di non facile interpretazione a causa della ridotta superficie visibile. L'azione più recente individuata nei sondaggi corrispondeva al potente strato di macerie con cui, nel corso dei lavori di ristrutturazione del 1760, erano stati rialzati di circa 1,8m l'interno e l'esterno della chiesa.

Si decise dunque, in prima battuta, di asportare integralmente -limitatamente all'interno della chiesa- tale riporto, sotto al quale venne in luce una solida preparazione in malta, pietre e frammenti di mattoni, destinata all'allettamento di mattonelle lapidee: il pavimento così disegnato occupava tutto il settore centrale della navata ed era completato, lungo le fasce laterali, da mattoncini disposti a spina di pesce, anch'essi, come le mattonelle, praticamente assenti e leggibili soltanto in pochissimi lacerti e nell'impronta lasciata nel letto di malta. A pochi metri dalla parete orientale si trovava un imponente altare in conci di pietra calcarea, di fronte al quale era presente una tomba a cassa lapidea, costruita con

elementi di vario tipo legati da malta, non lavorati, tranne due di reimpiego.

Tali evidenze coprivano una buona parte della superficie messa in luce e si presentarono immediatamente di grande importanza, in particolare l'altare; si decise, pertanto, di attuare in prima battuta una strategia di indagine il meno impattante possibile. Furono individuate alcune finestre di scavo, inizialmente corrispondenti alle lacune nella preparazione pavimentale ed alle fasce laterali, che si rese progressivamente necessario ampliare fino a determinare un unico settore di scavo corrispondente a tutta l'area del presbiterio. In un secondo momento tale settore fu ulteriormente ampliato con l'apertura della zona occidentale.

Concluse queste prime campagne, ci si apprestò ad operare una prima interpretazione della cospicua quantità di dati raccolti. La sequenza ricostruita può essere sinteticamente descritta come segue³⁷⁸.

Su un piano in qualche modo già frequentato, si fonda il possente muro di cinta del castrum del Doss Trento, già in parte visto nei secoli scorsi e parzialmente conservato in alzato nelle vicinanze³⁷⁹. Si osserva quindi un accrescimento del piano di frequentazione e la sua contestuale destinazione a cimitero: almeno due individui, infatti, sono sepolti in altrettante tombe scavate a questo livello.

In un momento successivo il sito appare "popolato" di strutture: un edificio rettangolare lungo almeno 7,6m e realizzato sfruttando l'antico muro di cinta e fornito di un pozzo; una chiesa di cui si è conservata l'abside e parte del presbiterio; un campo cimiteriale (le sepolture, prive di corredo, erano caratterizzate da un circolo di pietre disposto attorno all'inumato, coperto da terra o da un piccolo accumulo di pietre).

Ancora tempo dopo, si appoggia al lato esterno del sopra citato vano una tomba in cassa litica, con i resti di un individuo (o forse due); nel contempo si susseguono le sepolture in circolo di pietre.

La posteriorità del complesso sopra descritto alla cinta muraria tardo-antica fa ipotizzare una sua datazione ad un momento genericamente posteriore al VI secolo.

Dopo il crollo dell'edificio rettangolare, dovuto ad un incendio, e la successiva parziale demolizione, si procede alla costruzione di due vani, l'uno di

forma trapezoidale, l'altro rettangolare, tra loro contigui. Nel vano rettangolare si osserva un'accurata stesura di malta idraulica sul pavimento e su quanto resta delle pareti, a garanzia di un'impermeabilizzazione delle superfici. Il pavimento è provvisto di un foro di scarico ed il lato ovest è appoggiato ad un gradino, anch'esso rivestito della medesima malta: simili caratteristiche inducono ad interpretare le nuove strutture come parte di un complesso destinato al rito battesimale, seppure con molti dubbi³⁸⁰. In adiacenza si sviluppa un nuovo spazio cimiteriale, rialzato di quota rispetto al precedente, con gli inumati seppelliti in fossa semplice, privi di corredo. Quanto alla cronologia, è possibile proporre, sulla base delle sole relazioni stratigrafiche, una generica datazione immediatamente posteriore al periodo altomedievale.

Il basso medioevo è segnato dalla totale riorganizzazione dello spazio, incentrata sulla costruzione di un imponente edificio di culto, che corrisponde per planimetria e volume all'attuale chiesa³⁸¹. A pochi metri dalla parete orientale spicca l'altare in muratura, collocato su un poderoso basamento di fondazione in blocchi calcarei appoggiato su un basso podio finito con un piano in pietre: qui rimane l'impronta della posizione originale, più avanzata verso la navata rispetto all'attuale.

Un'ulteriore importante ristrutturazione interna porta in seguito al pressoché totale asporto dei primitivi piani di calpestio della nuova chiesa, per permettere la costruzione del pavimento in mattonelle e mattoncini descritto sopra: in tale occasione l'altare viene spostato -seppur di poco- verso la parete di fondo e rialzato. Alcune tombe, in nuda terra, si trovano ai lati dell'altare; una tomba in muratura, come si è visto sopra, occupa una posizione privilegiata davanti allo stesso altare, che forse viene spostato proprio per farle posto al centro del presbiterio: potrebbe trattarsi del sepolcro del canonico Giovanni de Cavalieri, nominato preposto nel 1579 e morto il 23 marzo 1580³⁸². Con ciò pare verosimile la datazione di questa fase al XVI secolo, in accordo con la sequenza stratigrafica e con un primo riscontro sui pochi reperti rinvenuti. L'importanza della tomba è tale, che essa viene rialzata per essere portata a livello dei piani del XVIII secolo, più alti, come si è visto, di circa 1,80m³⁸³. Infine, sormontata

dall'abside ottocentesca, si trova un tratto di roggia moderna: realizzata in pietre squadrate, coperta, è ancora funzionante.

La riflessione circa la possibilità di musealizzare le strutture più antiche si pose praticamente da subito, facendo emergere due distinte problematiche: le strutture sarebbero risultate leggibili ad un occhio inesperto, pur rivestendo grande importanza sotto il profilo scientifico? Inoltre, sarebbe stato possibile regimare l'acqua di falda, che in questo contesto regolarmente risale dopo abbondanti piogge?

Circa la prima questione, il Comitato provinciale Beni culturali³⁸⁴, coinvolto in maniera informale, fu concorde con le perplessità espresse dalla Soprintendenza per i Beni archeologici: le strutture superstiti avrebbero potuto essere apprezzate da un visitatore solo se inserite in un vero e proprio contesto musealizzato, ma ciò risultava molto difficile per via dello spazio mancante, soprattutto in altezza. In tale occasione prese corpo, invece, un'ipotesi di recupero strettamente connessa alla fabbrica bassomedioevale, ovvero la possibilità di operare un significativo ripristino degli antichi volumi interni. L'asporto dei quasi due metri di macerie settecentesche, infatti, avrebbe restituito all'edificio le proporzioni originarie leggibili anche nel dettaglio pavimentale e nell'arredo liturgico preponderante: l'altare in muratura.

Quanto alla risalita dell'acqua, essa si era fino ad allora mantenuta al di sotto dei piani cinquecenteschi, mentre risultavano spesso coperte le evidenze più antiche: l'ipotesi di un sistema di drenaggio costante -come avrebbe richiesto la musealizzazione dei resti- parve subito ricca di ostacoli e molto onerosa. In ogni caso venne attivato un monitoraggio sulla risalita dell'acqua e si invitò la Direzione Lavori ad una nuova progettazione.

Nel contempo si avviò lo scavo archeologico anche all'esterno, dove si trovò conferma della sequenza di eventi ricostruita sulla base dei dati raccolti all'interno, ulteriormente arricchiti: in particolare venne messa in luce una buona parte del perimetro della chiesa antica, anche in questa zona circondata da sepolture. I soprastanti livelli basso e post-medievali risultarono caratterizzati dalla presenza di un fitto cimitero ad inumazione in fossa semplice o con tombe strutturate, in un

³⁷⁵ N. RASMO, *op. cit.*, pp. 24-30, 49, 51, 53; E. CURZEL, *op. cit.*, p. 193; M. DEGLI ESPOSTI, N. PISU, P. POLI *et alii*, *Piedicastello, Sant'Apollinare*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *op. cit.*, p. 152.

³⁷⁶ Sondaggi eseguiti da SAP, Società archeologica s.r.l. di Mantova; responsabili Enrica Cerchi e Piergiorgio Cinelli.

³⁷⁷ La maggiore antichità del campanile rispetto alla chiesa era già stata sottolineata da N. RASMO, *op. cit.*, pp. 22, 44, 48.

³⁷⁸ Una ricostruzione più dettagliata degli eventi, integrata dalle scoperte successive, in M. DEGLI ESPOSTI, N. PISU, P. POLI *et alii*, *op. cit.*, pp. 149-154.

³⁷⁹ Della frequentazione antecedente al muro è stato visto soltanto un piano di calpestio, ed anche questo in misura molto limitata a causa dell'impossibilità di procedere con lo scavo.

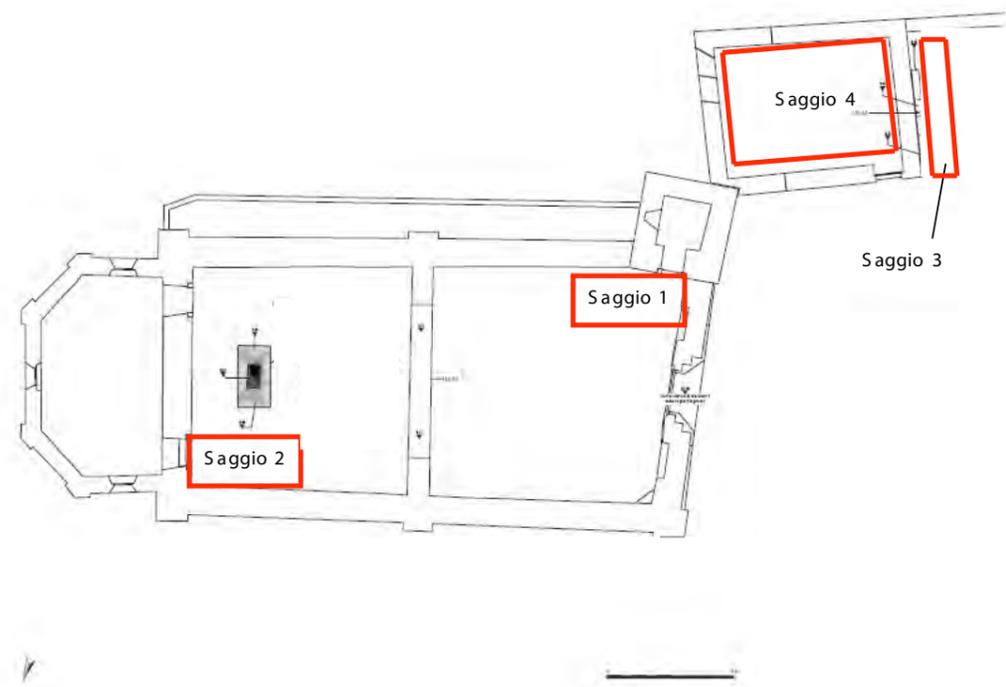
³⁸⁰ Non va esclusa la possibilità che si tratti di una cisterna.

³⁸¹ In scavo è stato verificato che le fondazioni dei quattro perimetri si legano fra loro.

³⁸² N. RASMO, *op. cit.*, p. 74: «...Egli fu sepolto nella chiesa stessa davanti all'altare maggiore...».

³⁸³ N. RASMO, *op. cit.*, p. 74: «... La lapide, vista ancora dal Bonelli, fu rimossa od occultata nel corso dei lavori [...] nel 1760 e l'iscrizione ripetuta accorciata in una piccola lapide immessa nello stesso luogo nel nuovo pavimento [...] Ma in seguito, nel secolo scorso, anche questa seconda lapide scomparve con il rifacimento del pavimento».

³⁸⁴ Organo consultivo, le cui nuove attribuzioni sono contenute nella Legge Provinciale 17 febbraio 2003 n. 1 "Nuove disposizioni in materia di beni culturali", art. 4 "Funzione consultiva".



312

312
Localizzazione dei punti di sondaggio preliminare. Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici

313
Pavimentazione in quadrotte di pietra e mattoni in cotto. Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici



313

314
Asportato il riporto settecentesco, emerge la preparazione del pavimento in mattonelle e mattoncini: sono visibili, altresì, l'altare in blocchi lapidei (al centro la nicchia per le reliquie) e la tomba privilegiata posta di fronte alla mensa. Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici

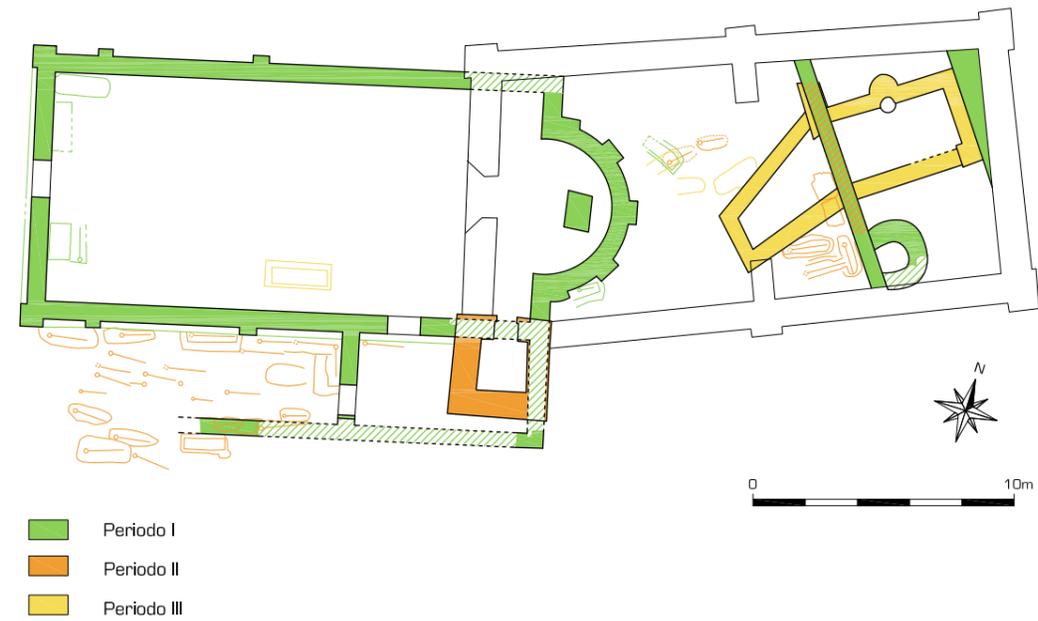


315

315
Impronte su malta della pavimentazione in quadrotte di pietra calcarea. Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici



314



Periodo I
Periodo II
Periodo III

316

316
La chiesa e le strutture antiche rinvenute nello scavo: in verde la fase più antica; in arancione lo sviluppo successivo; in giallo il momento della riconfigurazione della zona orientale. In bianco l'attuale fabbrica. Planimetria tratta da G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. I, Mantova 2013, p. 150



317



318

317
Le numerose sepolture del cimitero esterno (bassomedievale e moderno). Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici

318
I due ambienti contigui, l'uno di forma trapezoidale, l'altro rettangolare, rinvenuti nell'area orientale della chiesa. Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici



319

319
L'altare in blocchi lapidei, poggiante sul rialzo cinquecentesco (residuo da scavo): è ancora visibile l'impronta lasciata sul podio originale. Foto Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici



320
La chiesa e il sagrato affiancati dai resti del monastero. Foto Arc-Team, Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici

primo momento ad un certa distanza dalla facciata, poiché questa era dotata di un piccolo portico lastricato. Infine, la consistente opera di riporto di terreno condotta nel XVIII secolo risultò sigillare, come all'interno, la stratigrafia antica. Dal riporto furono nascosti, inoltre, i resti dell'antico monastero, parzialmente scoperti nel corso di ulteriori

IL CANTIERE E LA REVISIONE DEL PROGETTO (f.c.)

Dallo scavo archeologico sono emersi dati indispensabili per stabilire cause di degrado e ipotesi d'intervento.

Nell'ambito dove è progettata la nuova sacrestia e dove, osservando un acquarello del Dürer, si ipotizzava potessero trovarsi i resti del monastero, sono emerse le mura di un piccolo fabbricato addossato alla chiesa.

Relativamente all'individuazione delle cause dell'umidità di risalita è stato osservato come gli argini dell'Adige e soprattutto l'imponente muro del *castrum* del Doss Trento limitino un'influenza diretta tra il livello del fiume e le variazioni dei parametri dell'umidità interna. Le variazioni di quota della falda sono, in modo più significativo, influenzate

scavi eseguiti per sistemare le adiacenze esterne alla chiesa: si tratta dell'ingresso affiancato da alcuni vani la cui destinazione richiederà del tempo per essere compresa. Appaiono, invece, chiari diversi interventi di ricostruzione totale o parziale delle murature rispetto ad un impianto originale.

dal flusso di acqua che, scendendo da monte, è intercettato dal citato muro e si accumula nel labirintico dedalo delle strutture murarie poste sotto la pavimentazione.

Relativamente alle fasi costruttive dell'attuale chiesa, è emerso che gli elevati sono probabilmente riferibili ad un'unica fase, quella trecentesca già documentata a livello di fondazioni. Alla fase cinquecentesca possono riferirsi i mattoncini disposti a spina di pesce nelle fasce pavimentali laterali e le quadrette calceree, probabilmente in parte reimpiegate nella sacrestia ottocentesca, ricordati entrambi quasi esclusivamente dalle impronte lasciate sul materiale di posa in occasione dell'interramento settecentesco e da qualche frammento.

320



321

Le scarse informazioni sulle finiture del piano di calpestio, in particolare trecentesco, hanno consigliato l'adozione di una nuova pavimentazione in grandi lastre di pietra calcarea rossa. Si è pertanto riproposto il materiale ottocentesco alla quota trecentesca, evitando di introdurre altri materiali e cercando di intonarsi alla forza delle pietre della chiesa.

Le lastre ottocentesche, non più utilizzabili per lo stato di conservazione e la scelta di realizzare un riscaldamento a pavimento, sono state posate nel sagrato, perseguendo, anche in questa scelta, quella buona pratica del reimpiego che, nel caso di Sant'Apollinare, è costruzione di continuità.

I gradini dell'altare maggiore, che non sono stati ricollocati, sono stati posati a soglia del muro che cinge il sagrato³⁸⁵.

Le cornici ottocentesche delle due porte ai lati dell'altare sono state reimpiegate per le aperture della cappella eucaristica e della sacrestia³⁸⁶. Lo scasso nel muro di V secolo, aperto nel secondo Novecento per collocarvi le condotte del riscaldamento, è stato sfruttato per abbassare la porta di accesso alla citata cappella, mentre la porta che simmetricamente si apriva sull'altro lato dell'altare è stata parzialmente chiusa riconfigurando la strombatura di una nicchia parzialmente demolita.

Smontato l'altare maggiore e spostata la pala con cornice lapidea sono emerse due altissime monofore tamponate da pietrame. Le strombature verso l'aula sono intonacate e decorate con motivi a girali, mentre quelle esterne sono enfatizzate da geometriche cornici lapidee. L'inserimento del solaio ottocentesco della finta abside e l'apertura di una più piccola bifora avevano comportato la demolizione dei conci delle ghiera degli archi superiori³⁸⁷. L'imponente altare antico, costruito con conci sovrapposti ben squadri, è emerso quasi subito dopo aver rimosso le lastre pavimentali ottocentesche³⁸⁸, mentre il fonte battesimale era incastrato nell'angolo settentrionale della controfacciata e risultava inserito a scasso nella muratura dopo l'innalzamento della quota pavimentale.

Smontata l'altare settecentesco e terminato lo scavo archeologico, la chiesa è apparsa nelle proporzioni originarie svelando la straordinaria qualità dello spazio benedettino.

Il Comitato provinciale Beni culturali ha pertanto indicato che «rimossa la pavimentazione ottocentesca, rimosso l'altare maggiore già interessato da manomissioni novecentesche; ripristinata la quota trecentesca sulla quale è rimasta l'impronta della pavimentazione cinquecentesca, messo in luce l'altare antico, vista l'impossibilità di rimontare l'altare maggiore al quale si relazionavano la custodia eucaristica, le due statue laterali e la pala raffigurante il santo Patrono» in linea di principio il restauro facesse «riferimento alla sistemazione (ed alle finiture) precedenti alla sopraelevazione della pavimentazione del 1760»³⁸⁹.

È stata inoltre proposta la riorganizzazione della parete di fondo auspicando la riapertura delle due monofore trecentesche che, sovrastando l'altare antico, rafforzano l'assialità centrale dell'aula.

³⁸⁵ Un ampio varco tra alti muri conduce oggi al sagrato e sostituisce il cancello realizzato dai fratelli Corniola e posto nel 1925 a chiusura del cimitero (come ricordato nella «Cronachetta» di don Vittorio Speccheri, pubblicata in www.santapollinare.tn.it/cronachette.html).

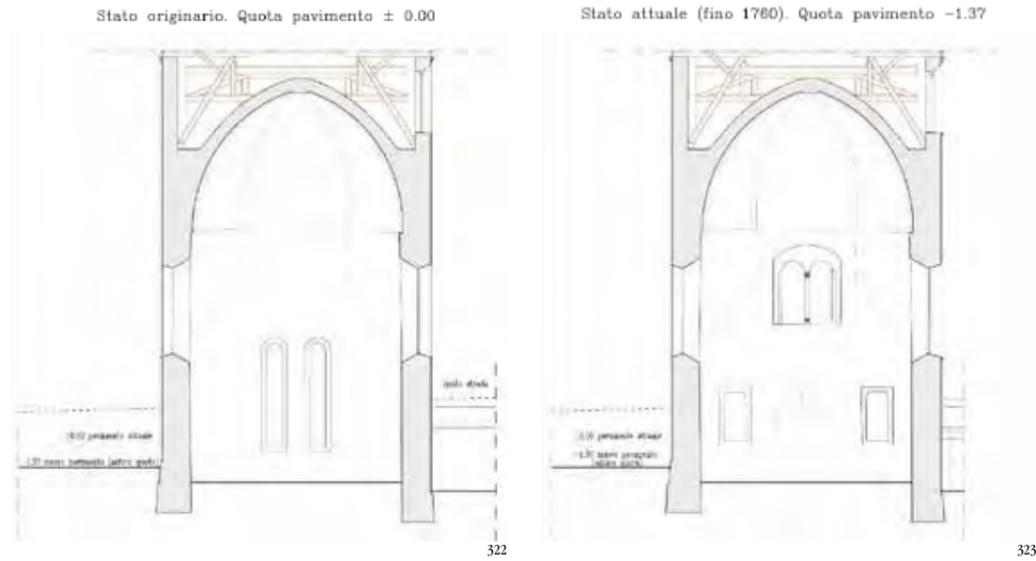
³⁸⁶ Nel riaprire il passaggio alla nuova sacrestia è venuta alla luce l'antica soglia.

³⁸⁷ Sono emersi dal materiale di riempimento i frammenti delle girali lapidee che concludevano le monofore.

³⁸⁸ Come documentato nello scavo archeologico, l'altare era inizialmente collocato al centro della soprastante cupola e solo successivamente -nella ristrutturazione cinquecentesca- venne arretrato verso est: di fronte ad esso trovò posto la sepoltura privilegiata.

³⁸⁹ Seduta del Comitato provinciale Beni culturali del 22 giugno 2009.

321
Rilievo delle strutture alle quote tre- e cinquecentesche. Archivio SBAA, Ufficio Beni archeologici



322

323

322
Controfacciata interna verso levante, ipotesi di riapertura delle due monofore. Elaborazione dello Studio di architettura Ivo Maria Bonapace

323
Controfacciata interna verso levante, stato precedente alla riapertura delle due grandi monofore. Elaborazione dello Studio di architettura Ivo Maria Bonapace

324-327
La riapertura delle due monofore, con ricostruzione della continuità muraria e dei conci d'arco. Foto di F. Campolongo



324

Anche Nicolò Rasmò aveva indicato come fosse *«sempre più urgente [...] pensare a ridare alla chiesa le sue dimensioni originarie [...] riportando il pavimento a livello di prima ed abbassando quindi il livello del terreno anche all'esterno, in corrispondenza della facciata»*³⁹⁰. Lo stesso soprintendente auspicava inoltre la demolizione della “finta brutta abside” che, nell'impossibilità di realizzare un

ampio volume interrato, è stata conservata abbassandone la quota pavimentale in continuità con l'aula liturgica.

La copertura a volta della roggia, celata dalla costruzione ottocentesca, è stata demolita ed è stato rimosso il solaio al fine di liberare la facciata trecentesca e le due monumentali monofore strombate³⁹¹. La sacrestia è stata spostata in un piccolo



325



326

volume addossato al muro meridionale e ricostruito elevandone le sole murature a sasso³⁹². Nello spazio absidato è stato ricomposto l'altare maggiore settecentesco confermandone la configurazione novecentesca³⁹³. Alla decisione di interrare lo scavo archeologico



327

riportando la quota al livello trecentesco sono state subordinate tutte le scelte di cantiere.

Per evitare di occupare l'aula con una nuova scala, e in considerazione degli auspici manifestati anche da Nicolò Rasmò sull'opportunità di riportare anche le facciate esterne alle proporzioni originarie, si è

³⁹⁰ N. RASMO, *op. cit.*, pp. 12-13.

³⁹¹ La bifora ottocentesca è stata tamponata conservando in loco colonna e capitello. Gli interventi di ricostruzione degli archi delle monofore hanno perseguito il ripristino delle continuità murarie compromesse dalle trasformazioni; lo scavo sino alle quote antecedenti il 1760 ha reso visibile la risega muraria che costituisce il basamento della chiesa e che oggi possiamo vedere all'interno della cappella eucaristica.

³⁹² Il perimetro murario è stato individuato durante la sorveglianza archeologica degli scavi in questo settore ed il nuovo volume gli è stato sovrapposto avendo cura di separare fisicamente il passaggio fra i due manufatti: esso risulta in gran parte interrato in quanto la copertura piana coincide con la quota della strada che costeggia l'argine del fiume. L'intervento ha comportato anche lo spostamento di due frammenti di iscrizioni romane ivi murate a suo tempo (N. RASMO, *op. cit.*, n. 3, pp. 144-146 e n. 8, pp. 150-151).

³⁹³ Attraverso le monofore trecentesche s'intravedono le due statue poste ai lati del ricomposto altare barocco, rafforzando il legame tra l'aula liturgica e la nuova cappella eucaristica, senza per questo compromettere la lettura della spazialità originaria. La cornice lapidea della pala non è stata ricollocata in quanto la cinquecentesca tavola del santo patrono, e la rispettiva tavola che ne costituiva il retro, sono state collocate ai lati del presbiterio.



328

Particolare della lunetta del portale, con la raffigurazione di una figura vescovile opera novecentesca di E. Fozzer

329

Il basso muro cimiteriale che si eleva su più antiche strutture cingendo il sagrato e definendo un'immagine e un luogo di compresenze inedite. Foto di F. Campolongo

330

Particolare del "sarcofago dell'Abate", adiacente all'ingresso della chiesa



331

331 Particolare del monumento tombale ottocentesco attribuito a Stefano Varner postossull'edificio adiacente la chiesa

deciso di abbassare anche le quote esterne ai livelli trecenteschi: ciò ha comportato l'estensione dello scavo archeologico rimuovendo sia la sequenza di inumazioni che nei secoli si erano sovrapposte, sia l'ottocentesca sistemazione del cimitero che costituiva un equilibrato giardino di lapidi e cipressi³⁹⁴. Tale decisione ci restituisce oggi uno spazio inedito in quanto il basso limite cimiteriale, in parte costruito sopra preesistenze, cinge ora di alte mura un sagrato che in origine era definito dalla facciata della chiesa, dalla costruzione addossata al campanile e dal monastero. Sia l'immagine dall'esterno del sagrato, sia la spazialità che tra queste mura si percepisce, sono l'esito della scelta di conservare la sovrapposizione delle diverse fasi che si offrono al



329



330

³⁹⁴ La piantumazione dei cipressi è successiva alla fotografia stereoscopica conservata presso l'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. e datata tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento. Il muro del cimitero, nella parte a settentrione, coincide con la perimetrazione della chiesa in fase con il campanile. Il cimitero, sopravvissuto alle norme napoleoniche e alla sospensione delle inumazioni imposta sin dagli inizi del Novecento, aveva, forse per il mancato uso, conservato la sacralità e la semplicità degli antichi cimiteri.



332



333

visitatore in forma di frammenti o episodi³⁹⁵. Il portale principale è stato smontato e collocato alla quota trecentesca³⁹⁶. L'intervento ha comportato la ricostruzione delle murature demolite per alzare il portale e un generale intervento di consolidamento della facciata³⁹⁷. Con la modifica delle quote e lo smontaggio dell'altaristica settecentesca è stata completamente rimossa la fase barocca. La riapertura delle due monofore, il restauro dei decori delle volte e lo scoprimento degli affreschi medievali celati dagli altari laterali hanno riconsegnato alla comunità uno spazio spoglio di straordinaria forza, recuperando quella semplicità architettonica propria dell'architettura cistercense.

332 Il sagrato prima dei lavori di restauro: arcosolio e sistemazione del cimitero alle quote settecentesche. Foto di F. Campolongo

333 Il sagrato: situazione dopo l'abbassamento del portale, il ripristino delle quote trecentesche e la pavimentazione dell'area prossima alla facciata (individuata in fase di scavo) con le lastre della pavimentazione interna

³⁹⁵ Il muro di cinta e le anomale quote di aperture e tombe ricorderanno la modifica dei livelli del terreno.

³⁹⁶ Nella litografia di Basilio Armani del 1859 è raffigurato un portale diverso da quello trecentesco.

³⁹⁷ Il consolidamento è stato perseguito attraverso la ricostruzione delle murature interessate dagli scassi realizzati per inserire in controfacciata due confessionali ed il fonte battesimale.



334



335

334-335

Interno dell'aula prima, durante e dopo gli scavi e i restauri.

Foto di F. Campolongo (334, 336), Studio di Ivo Maria Bonapace (335) e Claudio Clamer (337)



336



337

All'interno di questa costruzione di pietre eretta attorno ad un altare di conci perfettamente squadrate, si collocano i nuovi poli liturgici tra loro accomunati dal riuso di più antiche e consuete pietre. Con segno spartano e ferrigno sono realizzati i supporti

metallici che sostengono il fonte battesimale e un frammento del portale trecentesco, il cui fregio con motivo a tralci accresce il valore simbolico dell'ambone³⁹⁸.

³⁹⁸ Il fregio del portale trecentesco incastonato nell'ambone è stato trovato in fase di scavo.

INTERROGATIVI E CONVINZIONI (f.c.)

Il sommario quadro sulla storia, sul progetto e sul cantiere di Sant'Apollinare consente alcune riflessioni sulle questioni poste da questo restauro. Tali interrogativi, più che definire un metodo di lavoro, hanno accompagnato le discussioni. Molte sono state le persone coinvolte nella condivisione delle decisioni: la proprietà, i rappresentanti della comunità, i progettisti, gli amministratori, i funzionari delle Soprintendenze, i membri dei Comitati provinciali per i Beni culturali. Molte le esigenze e molti gli interessi talvolta in contrasto.

Il tempo necessario per gli scavi, gli smontaggi ed i restauri, ha fatto sedimentare le idee, offrendo l'occasione per progettare, provare, ripensare ed infine, come spesso accade, scoprire che le soluzioni attendevano solo d'essere scoperte in cantiere.

Il restauro, anche quando ha fini prettamente conservativi, è progetto in quanto scelta di una soluzione tra molte.

Il progettista ha di volta in volta elaborato gli scenari possibili, valutando le ipotesi in cantiere attraverso modelli digitali, stampe fotografiche anche in scala reale e prove al vero in legno³⁹⁹.

Ogni scelta, anche di dettaglio, ha risentito delle riflessioni di carattere generale che hanno guidato questo restauro: sono gli interrogativi sul rapporto con le acque e più in generale i quesiti sul luogo, sulla storia, sull'architettura e sulle prassi d'indagine e conservazione dei monumenti.

Interrogativi su un luogo d'acque

La chiesa di Sant'Apollinare, luogo preposto ai riti del battesimo, è costruita sopra pozzi e attraversata da una roggia⁴⁰⁰. Le sue vicende sono una storia di terra e di acque, una storia con la quale il cantiere ha dovuto confrontarsi dovendo assecondare, fin dallo scavo archeologico, i tempi di piene e deflussi. Al centro del progetto vi era la consapevolezza delle trasformazioni continue del fondovalle

ridisegnato dall'atto fondativo delle bonifiche agrarie benedettine nell'ansa dell'Adige, a lungo ricordate nell'iconografia della città.

Interrogativi su un luogo di pietre

Il cantiere ha offerto l'occasione per verificare le ipotesi che individuavano in questi ambiti il luogo delle origini della città ed il luogo delle origini della comunità cristiana⁴⁰¹. Quelle che racconta Sant'Apollinare sono "storie di pietre", reimpiegate per utilità o desiderio. Le costruzioni qui sovrapposte aprono una serie di interrogativi sulle possibili relazioni tra il cantiere dell'abbazia trecentesca, il muro difensivo del Doss Trento -dal quale, probabilmente, giungono molte delle pietre-, la dismissione del castello della Verruca, la costruzione oltre il fiume del castello del Buonconsiglio, delle mura della città, del Duomo e della chiesa di Santa Maria Maggiore, dalla cui area, come si è detto, si ritiene provengano parte degli elementi lapidei romani qui reimpiegati.

Come osservato da Nicolò Rasmò, Sant'Apollinare «è una costruzione singolarissima, anzi potremmo dire, unica nel suo genere»⁴⁰², è un programma architettonico fatto di pietra, proporzioni e luce, un programma chiaro, rigoroso, che possiamo porre in relazione alle regole di vita e costruzione degli ordini religiosi agli inizi del Trecento⁴⁰³.

Interrogativi su un luogo di restauri

I lavori che nei secoli sono stati realizzati o ipotizzati in questo luogo possono far vacillare le convinzioni su alcune teorie del restauro e molte certezze sulle prassi della conservazione⁴⁰⁴.

La vicenda dell'affresco mariano attribuito a Nicolò da Padova (1320 circa), staccato nel Settecento dalla facciata per essere incorniciato nel monumentale altare barocco che si trovava alla destra dell'arco

³⁹⁹ Modelli lignei al vero sono stati realizzati per la ricollocazione dell'altare maggiore, per lo studio della scalinata che scende al sagrato, per il proposto coro in contro-facciata, per i poli liturgici e per il volume della sacrestia.

⁴⁰⁰ Si segnala, ad esempio, che gli interventi di scavo e di restauro hanno dovuto confrontarsi con il variare delle quote della falda che in molti periodi hanno sommerso il cantiere.

⁴⁰¹ La dedicazione a sant'Apollinare, per quanto desunta dai soli documenti bassomedievali, parrebbe supportare la tesi che esistesse un contatto fra la comunità dei primi cristiani di Piedicastello e l'ambiente ravennate.

⁴⁰² N. RASMO, *op. cit.*, p. 11.

⁴⁰³ Come ribadisce Rasmò nella pubblicazione del 1966 (p. 11), le vicende di Sant'Apollinare sono «intrecciate indissolubilmente con quelle della stessa città» a tal punto che «ricordata dagli studiosi, primo tra i monumenti trentini, fin dal Quattrocento, diviene allo stesso tempo una rassegna delle vicende di Trento dalle origini romane alla fine del medioevo». Ulteriori studi su San Lorenzo e Sant'Apollinare potrebbero offrire tasselli importanti per la storia della circolazione delle maestranze, delle idee e dei gusti architettonici; utile potrebbe risultare lo studio della figura del vescovo Enrico di Metz e il diffondersi delle conoscenze relative all'architettura cistercense. A tal proposito si segnala che la casa dello scario, l'attuale canonica di Sant'Apollinare, costituisce per Rasmò il primo esempio di gotico in Trentino (N. RASMO, *op. cit.*, p. 42) e che il tema delle colonne otliche presente in Duomo lo si ritrova anche nell'abbazia cistercense di Follina.

⁴⁰⁴ L'importanza della chiesa e l'alto valore simbolico di questa architettura hanno attirato l'interesse di molti studiosi e restauratori, tra i quali si segnala August Essenwein (1831-1892).



338
Lacerto di decorazione pittorica messo in luce sulla controfacciata dai lavori di restauro. La figura femminile è forse da riconoscere, in base all'iscrizione inferiore, come santa Massenza

339
Affresco trecentesco attribuito a Nicola da Padova, staccato dalla facciata e incorniciato nell'altare settecentesco. Foto dello Studio di architettura Ivo Maria Bonapace

340
Affresco trecentesco celato e danneggiato in occasione dell'erezione dell'altare settecentesco che ospitava l'affresco proveniente dalla facciata. Foto dello Studio di architettura Ivo Maria Bonapace

centrale, offre probabilmente la chiave di lettura per comprendere il radicale intervento del 1760. Con il trasferimento dell'antico affresco raffigurante la Madonna con Bambino, l'abbazia benedettina è di fatto trasformata in santuario mariano⁴⁰⁵. L'altare marmoreo che custodiva l'immagine sacra era ammassato su murature scialbate che celavano un affresco trecentesco di rara qualità e bellezza, forse poco più tardi di quello attribuito a Nicolò da Padova. Il frammento decontestualizzato ed esaltato dalla solennità dell'altare barocca ha inconsapevolmente sostituito nello stesso luogo un affresco raffigurante lo stesso tema⁴⁰⁶.

Lo stacco operato nel Settecento di un dipinto murale, pratica che nel dibattito contemporaneo sul restauro architettonico costituisce una soluzione traumatica da evitare, consente oggi di ammirare l'unico frammento degli affreschi che un tempo ornavano la facciata⁴⁰⁷.

L'osservazione in cantiere del lavoro degli archeologi ha offerto lo stimolo per alcune considerazioni sulla conservazione del patrimonio storico e nello



specifico sulla conservazione delle stratigrafie e sulla consapevolezza del danno insita nelle operazioni di restauro. La rimozione delle inumazioni, la conservazione selettiva di alcune strutture murarie e la discesa sino allo strato sterile, contrastano con l'istanza conservativa di ogni fase della fabbrica che dovrebbe guidare il restauro del monumento inteso quale documento materiale.

Alla rimozione degli strati imposta da scelte di progetto o priorità conservative, si pensi a titolo di esempio ai consolidamenti, e alla conseguente necessità di estendere gli scavi al fine di ottenere sequenze complete e tra loro relazionabili, si aggiunge l'opportunità spesso irripetibile di indagare siti e accrescere le conoscenze storiche. In Sant'Apollinare, come nella maggior parte degli interventi sul costruito storico, lo scavo non costituiva il fine dell'intervento ma era una condizione di minima per la realizzazione di quanto progettato. Chi ha operato in questo cantiere ha interrogato strati che nessuno potrà più studiare. Le informazioni sono raccolte in osservazioni, relazioni di sintesi, rilievi, fotografie.

Quanto qui realizzato comprova che le scelte progettuali, dalle quali consegue la necessità dello scavo, sono, in linea di principio, da evitare. La rimozione dello strato, anche a fini conoscitivi, è cancellazione del dato e impone il rilievo e la conoscenza di ciò che perdiamo. Nell'irreversibilità

⁴⁰⁵ Le modifiche architettoniche seguono le vicende storiche della chiesa, con l'abbandono della funzione monastica sin dalla fine del Quattrocento ed il progressivo trasformarsi in luogo per la cura delle anime di Piedicastello.

⁴⁰⁶ Le operazioni di ammassamento nella muratura per il montaggio dell'altare hanno interessato il volto del Cristo che al momento dello scasso risultava scialbato.

⁴⁰⁷ Alcuni affreschi in facciata, oggi privi di pellicole pittoriche, sono visibili nelle fotografie scattate a cavallo tra Otto- e Novecento e sono presenti nei disegni pubblicati da Rasmus nel 1966 (pp. 60, 61, 62).

341
Ulteriore frammento della decorazione pittorica trecentesca raffigurante una santa, rinvenuto durante i lavori sulla parete sud dell'aula

342
L'affresco raffigurante la Madonna con Bambino a conclusione dei lavori di restauro

343
Frammento di affresco trecentesco rinvenuto in corrispondenza del grande arco a tutto sesto (lato sud), raffigurante san Giacomo e -forse- sant'Apollinare

dello scavo ci consola l'illusione che i dati acquisiti possano sopravvivere al tempo e che la loro interpretazione possa offrire una lettura possibilmente esaustiva e completa.

Sia nello scavo archeologico, sia nel restauro degli alzati, si rischia di restituire superfici mute o che raccontano storie artefatte, esito di trascrizioni, omissioni o narrazioni autobiografiche. Nel restauro si deve conservare la forza con la quale i monumenti ci interrogano e la possibilità di offrire le risposte che cerchiamo. Questi auspici teorici, facilmente condivisibili, si devono confrontare con l'irreversibilità di molte scelte progettuali e la concretezza delle decisioni che quotidianamente si devono prendere in cantiere. Scavi, consolidamenti, rimozione di finiture, predisposizioni per impianti, manutenzioni, divisioni di proprietà e frazionamenti, costituiscono solo alcuni dei processi irreversibili. L'architetto che affronta il restauro dovrebbe coniugare il metodo archeologico -sia nella tecnica dell'asportazione del materiale, sia nel rigore della registrazione e della elaborazione dei dati- con la consapevolezza propria del conservatore. La consapevolezza del danno deve accrescere in noi la consapevolezza stratigrafica delle tracce che chi lavorerà dopo di noi troverà. Nel perseguire il fine conservativo possiamo individuare nel rilievo stratigrafico uno strumento utile sia per acquisire informazioni, sia per verificare le conseguenze di ogni azione o omissione.

Nel caso di Sant'Apollinare il rispetto dei principi conservativi è reso complesso sia dalla necessità dello scavo, sia dalla sequenza delle alterazioni che dal Settecento si sono poste in contrasto con le peculiarità dell'originaria abbazia. Di fronte alla necessaria rimozione di piani di calpestio, finiture ed altari per la realizzazione di uno scavo motivato da fini conservativi è doveroso prendere atto che il cantiere ha radicalmente modificato il monumento. L'indagine archeologica ci interroga pertanto sulla inconciliabilità tra lo scavo e il rispetto di ogni epoca e fase costruttiva della fabbrica e del luogo. Nel caso specifico risulta evidente che l'eliminazione delle trasformazioni susseguites nei secoli ha, almeno nell'atto progettuale di ricomposizione di una immagine, perseguito anche una scelta estetica, facilitata dalla vicinanza tra la semplicità e la sobrietà delle forme architettoniche cistercensi e il gusto

contemporaneo⁴⁰⁸.

Nel cantiere di Sant'Apollinare le teorie del restauro e in particolare quelle che sostengono la conservazione materiale di ogni fase storica, si sono misurate con la forza di una costruzione che chiedeva il ripristino delle proporzioni originarie.

In una costruzione di smisurata altezza, centosettanta centimetri di terra sono pochi; ma chi vi è entrato prima dei restauri oggi fatica a riconoscerla. Alla delusione che accompagnava le aspettative di chi la visitava, si sostituisce l'ammirazione e lo stupore che la quiete di questo luogo trasmette. La ritrovata armonia tra le parti conferma che la qualità dell'architettura non risiede nella misura, ma nelle proporzioni.

L'intervento non ha perseguito il "come era" e "dove era", ma si è limitato a quanto ragionevolmente realizzabile a seguito degli scavi necessari. Il rosone in facciata non è stato riportato nella posizione trecentesca, né sono state ridimensionate le monofore laterali che, alzate e ampliate, illuminano la chiesa in modo eccessivo. La mancata demolizione della finta abside priva la chiesa di quella luce che, al sorgere del sole e nella penombra dell'aula, inondava l'altare orientando il fedele.

L'esito di questo restauro è un ibrido, ne siamo consapevoli, ma riconosciamo un valore al compromesso raggiunto, frutto di un quotidiano, faticoso, pratico esercizio di mediazione attraverso il quale si è risposto in cantiere alle diverse esigenze, limitando i sacrifici materiali e tentando di dar voce al monumento.

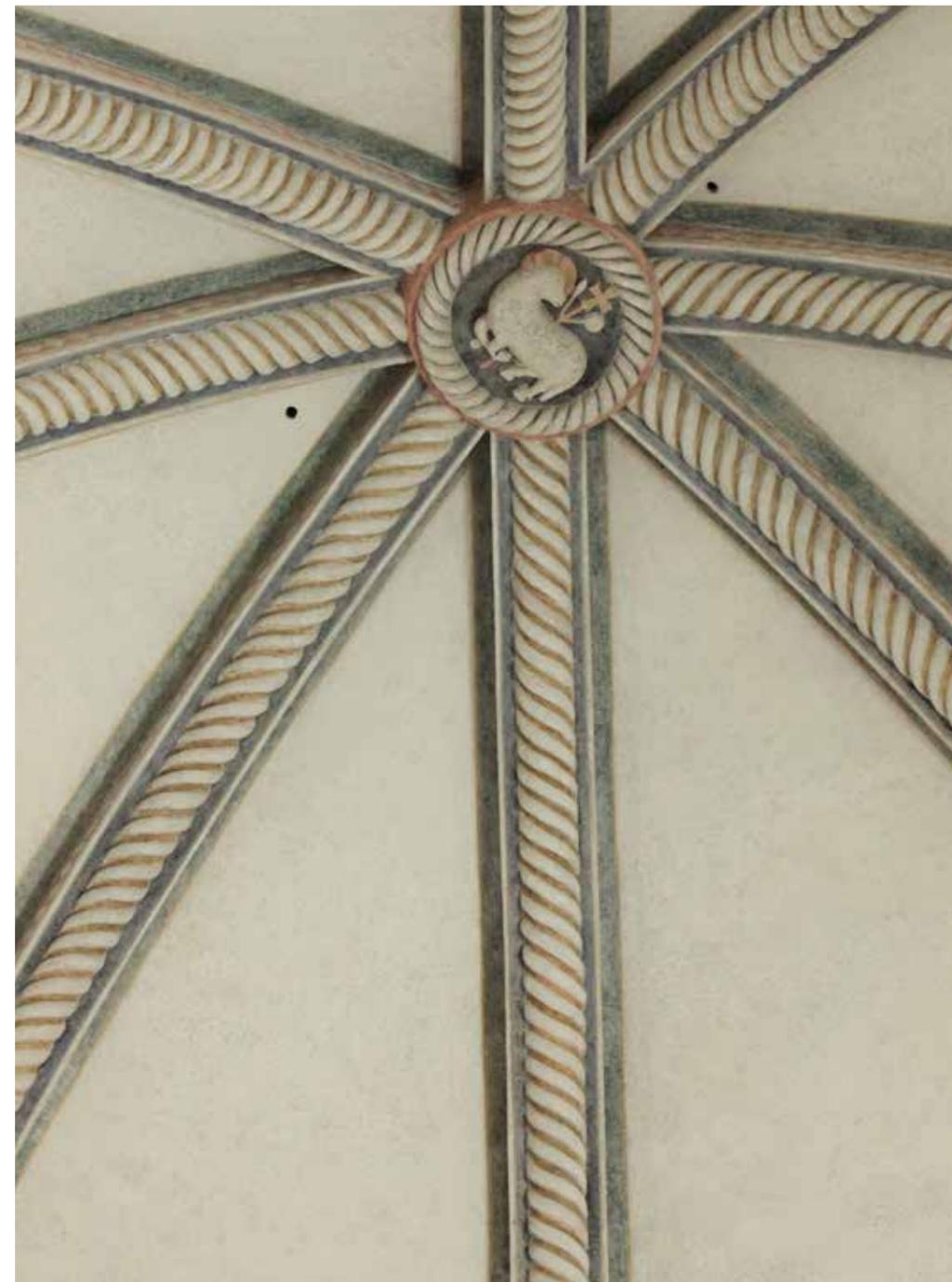
Alla consapevolezza delle inevitabili alterazioni, si sono affiancati i dubbi posti dai risvolti conservativi di scelte che nel Settecento apparentemente conservative non furono, come nel caso dello strappo del citato affresco o dell'interramento dell'altare antico.

Questo cantiere, che ha affrontato questioni discusse da almeno tre secoli recuperando qualità spaziali perdute, dimostra come il restauro sia un intervento drammatico, possibilmente da evitare attraverso manutenzione e continuità d'uso, e dimostra infine come il restauro sia spesso una sequenza di scelte subordinate tra loro e talvolta obbligate, che nei limiti del possibile devono essere prevenivate.

Il cantiere che volge al termine⁴⁰⁹ conferma la validità del "caso per caso" sostenuto da Ambrogio

⁴⁰⁸ Chi verrà dopo di noi giudicherà il gusto e valuterà l'effettivo funzionamento degli accorgimenti adottati per limitare i danni dell'umidità e delle variazioni di falda. Oltre ad un sistema di deumidificazione Acco system (Bolzano) è stato realizzato un doppio impianto di riscaldamento a pavimento e ad aria al fine di controllare i parametri di umidità e temperatura interni, anche per offrire le condizioni necessarie alla conservazione delle opere ed in particolare delle due tavole lignee cinquecentesche. Lo spazio è inoltre dominato dal crocifisso ligneo portato in chiesa a metà degli anni Ottanta dall'edicola sul Doss Trento.

⁴⁰⁹ Sono da completarsi il restauro dei resti del monastero, la sistemazione degli ambienti esterni e il restauro dell'edificio addossato al campanile, parzialmente fondato su strutture murarie a gradoni di notevole interesse. Gli altari laterali e l'affresco mariano di Nicolò da Padova attendono una nuova collocazione che consenta di mantenere in vista gli affreschi trecenteschi e di pregare davanti all'immagine di Maria alla quale la chiesa è di fatto dedicata, come testimoniato dalla denominazione riportata nel catasto austriaco.



344

344
Particolare della cupola che sovrasta l'area presbiteriale

Annoni, dimostrando i limiti di ogni pregiudizio, di ogni facile dogma e di ogni accusa di eresia.

Dalla messa in prova di tutte le convinzioni professionali offerte da questo cantiere fuori dall'ordinario, si rafforza la convinzione che, ove possibile, sia necessario ascoltare con pazienza la fabbrica, ponendo consapevolmente in atto tutto e solo ciò che serve con dubbio e con cautela, e con la certezza che altri arriveranno dopo di noi.

Ente proprietario: Parrocchia di Sant'Apollinare

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Fabio Campolongo, dott.ssa Nicoletta Pisu, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, rest. Roberto Perini (S.B.C.)

Progetto e direzione lavori: arch. Ivo Maria Bonapace

Alla sorveglianza: arch. Fabio Campolongo, dott.ssa Nicoletta Pisu (S.B.C.)

Indagini archeologiche: Wunderkammer di Ugo Capriani (Ravenna), SAP Società archeologica s.r.l. (Mantova)

Consulenza: dott.ssa Giovanna Alessandrini, ing. Lorenzo Strauss

Imprese: Tecnobase Restauri, (Piedicastello, TN), Arte Poli s.r.l. (Verona), EWO (Cortaccia, BZ), Acco Solutions s.r.l. (Bolzano)

Lo scavo e il restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento

Fabio Campolongo, Maria Teresa Guaitoli, Antonio Marchesi

CONSERVARE L'ARTE, CONSERVARE LA MATERIA, CONSERVARE L'ERRORE, CONSERVARE LE FERITE⁴¹⁰ (f.c.)

Indifferenti, i passanti lambiscono le mura di Santa Maria Maggiore percorrendo di fretta quel marciapiede a grandi lastre che ignorano essere lo stilobate di un tempio. Sino all'invenzione dell'attuale piazza che si apre verso la Prepositura, piazza della quale festeggiamo i centocinquanta anni, alla chiesa si arrivava percorrendo l'attuale via Cavour. Chi giungeva dal duomo era guidato nel cammino dalla statua della Madonna posta sulla colonna che commemorava i trecento anni dal Concilio; lo sguardo incrociava l'edicola posta a ricordo della costruzione della chiesa e, passando sotto il velo misericordioso della Madre, entrava in chiesa dal portale meridionale.

Chi scendeva sino all'ingresso principale, quasi non notava l'incompiuta facciata che l'ampliamento della piazza ha svelato alla città. In anni di restauri di completamento, a Firenze come a Trento, si decise di donare a Santa Maria Maggiore e al centro urbano una nuova facciata che chiudesse l'ampia e moderna piazza. L'eleganza ottocentesca allontanò dalla chiesa i segni della fatica e del lavoro, della carità verso i bisognosi e della pietà verso i morti. Le bombe del 1943 e gli interventi degli anni Cinquanta riconfigurarono ancora una volta il luogo, isolando ulteriormente l'antica chiesa.

Santa Maria Maggiore è un sacello in centro alla città. Quale monumento non soggiace alle sue regole e alla comodità dei passi, ma si eleva orientata a levante. Nelle sue mura non vi è incertezza. Costruita pietra su pietra è baluardo e fortezza. Del tempio ha la forza arcaica, il distacco, la permanenza, la solennità e quella modernità senza tempo che affonda le radici su pietre antiche e dogmi. È sopravvissuta agli errori ed agli orrori degli ultimi due secoli quale monumento in una città e in un mondo in permanente cambiamento.

Questo saggio riordina e riassume brevemente la mole di informazioni raccolte prima, durante e dopo il cantiere. Chi è salito sui ponteggi installati per il restauro ha visto da vicino le pietre del tempio. Con le mani le ha interrogate. Ha letto i segni lasciati dal tempo e dagli uomini, tracce di continue manutenzioni e trasformazioni, impronte labili di ciò che è andato perduto, particolari e frammenti che il restauro tenta di conservare e inevitabilmente rischia di cancellare.

Questo intervento rigorosamente conservativo ha svelato, anche attraverso lo scavo archeologico, la

sequenza di volontarie sostituzioni che accomuna tutte le azioni su questo luogo e su questa fabbrica in continua "renovatio".

Gli studi sulla fabbrica, sulle opere che la hanno ornata e sulle sepolture interne o prossime alla chiesa contribuiscono a ricomporre il quadro di quella comunità orante che attraverso ininterrotte donazioni ha costruito il proprio tempio e che nella certezza della resurrezione si è ritrovata e si ritrova attorno all'altare.

Santa Maria Maggiore è un insieme straordinario di opere d'arte tra loro prossime, ma il succedersi delle trasformazioni ha privato questa chiesa della spazialità e dell'equilibrio ricercato nel Cinquecento.

Chi tra Ottocento e Novecento vi lavorò cercò forse di superare l'antico in dimensioni e ricchezza d'ornato, proseguendo di fatto la millenaria storia di riedificazioni e completamenti. Gli interventi di conservazione materiale che si sono resi necessari hanno svelato le mutate condizioni economiche e sociali intercorse nei tre secoli che separano la riedificazione rinascimentale e la sopraelevazione della chiesa.

A fine Ottocento non ritroviamo più un principe che prende posizione nel dibattito artistico e teologico, scegliendo le maestranze e innalzando un tempio con le pietre delle sue cave. Le esigenze della pubblica amministrazione, la compartecipazione nelle scelte, le necessità economiche e gli interessi imprenditoriali di fornitori e costruttori sono ben visibili nei limiti, anche formali, degli interventi conclusi all'inizio del Novecento.

Affreschi, cornici e paramenti murari portano inoltre i segni di quello sconquasso che a metà del secolo scorso ha cancellato vite e luoghi. Le ferite lasciate dalla Seconda Guerra mondiale che segnano il corpo del tempio sono ciò che rimane del quartiere della Portela.

I segni delle bombe sulle pietre della chiesa sono cicatrici che il restauro non ha voluto cancellare. Un restauro che ai più passa inosservato e che per questo è ancor più apprezzabile.

⁴¹⁰ Questo paragrafo riprende la presentazione scritta dall'autore per il volume dedicato a Santa Maria Maggiore e al suo restauro A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di pietra rossa". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e Restauri*, Trento 2013.

LO SCAVO DI SANTA MARIA MAGGIORE (m.t.g.)



345

345
La facciata della chiesa di
Santa Maria Maggiore

La chiesa di Santa Maria Maggiore, uno dei monumenti più importanti sia dal punto di vista storico che turistico della città di Trento, è stata oggetto di un'indagine archeologica che si è svolta tra il maggio del 2007 e il febbraio del 2010⁴¹¹. L'intervento, voluto dalla Curia trentina e dalla Provincia Autonoma di Trento in quanto congiunto all'operazione di restauro dei prospetti esterni -e successivamente degli arredi interni- dell'edificio sacro, è nato da una precisa motivazione storica: il recupero delle vestigia di quella che è sempre stata interpretata come la "chiesa matrice" della comunità cristiana di *Tridentum*⁴¹². Dal punto di vista metodologico, si è cercato di

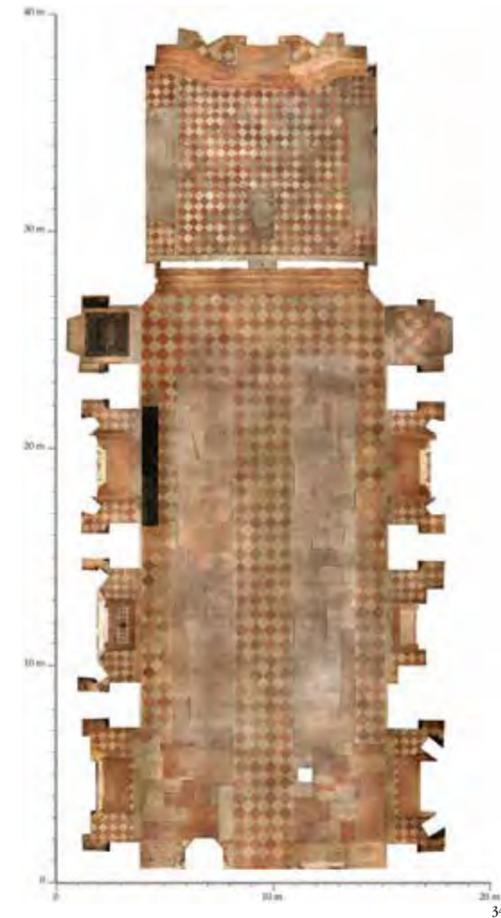
adottare una strategia di scavo adeguata alla complessità dell'operazione, sia dal punto di vista più strettamente logistico e organizzativo (impostazione del cantiere), che scientifico, in relazione alla densità della stratificazione degli edifici venuti alla luce, e -di conseguenza- all'ampia successione diacronica che ha caratterizzato la storia dell'occupazione del sito. Anche la prospettiva della musealizzazione dell'area, nel caso in cui le emergenze archeologiche avessero giustificato l'operazione, ha giocato un ruolo importante. Nell'intervento di scavo è stato inoltre fondamentale il rispetto dei limiti artificiali costituiti dal perimetrale dell'edificio attuale, e della sua tenuta in sicurezza.

⁴¹¹ Lo scavo è stato condotto sotto la direzione della scrivente dall'allora Dipartimento di Archeologia (oggi Dipartimento Storia Culture Civiltà) dell'Università di Bologna, su concessione della Soprintendenza per i Beni archeologici P.A.T.; L'intervento, patrocinato dall'Arcidiocesi di Trento nelle persone del vescovo -Sua eccellenza mons. Luigi Bressan-, del parroco di Santa Maria Maggiore -mons. Luigi Facchinelli-, nonché da mons. Iginio Rogger, è stato terreno di sperimentazione sia per quanto riguarda una nuova normativa e metodologia di intervento sul campo da parte di un Dipartimento universitario, che per quanto concerne il sistema di trasmissione dei dati in tempo reale.

⁴¹² La bibliografia in materia è ampia, sia per quanto riguarda i documenti letterari che le fonti storiche; si rimanda pertanto a I. ROGGER, E. CAVADA, (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio a Trento. Storia, archeologia, reperti*, Trento 2001; I. ROGGER, *Storia della chiesa di Trento, da Vigilio al XIX secolo*, Trento 2009 (con bibliografia precedente).

Un altro problema, collegato alla fase interpretativa, è stato la difficoltà di una lettura chiara del deposito stratigrafico, compromessa dal persistere sullo stesso luogo di molte strutture, con la più recente che finiva per "fagocitare" la più antica, intaccando e destrutturando profondamente la stratigrafia precedente e isolando spesso dal contesto parti del bacino stratigrafico esistente.

Prima di procedere al vero e proprio intervento



346

in profondità, lo scavo ha comportato una serie di operazioni preliminari, tra le quali il rilevamento tramite fotopiano della situazione prima dell'asportazione del pavimento e l'indagine geofisica non invasiva, effettuata applicando due diverse metodologie⁴¹³.

Per la registrazione dei dati si è scelto di impiegare un sistema di documentazione grafica, fotografica e tabellare basato sull'impiego diffuso del supporto informatico. I fotopiani sono stati realizzati con l'applicazione della fotogrammetria monoscopica, tramite l'impiego del *software* Rolley MSR 3.0, e fatti poi confluire in un GIS di scavo contenitore delle planimetrie e dei punti quota, realizzato con il *software* ESRI ArcGIS 9.1.SArc 9. Per il diagramma stratigrafico, noto in letteratura come "Matrix di Harris", dove vengono raccolte tutte le unità stratigrafiche (US) e dove viene loro assegnata una fase di appartenenza, è stato impiegato il *software* Proleg Matrix Builder, che ha permesso di verificare la coerenza dei rapporti stratigrafici in maniera immediata e su tutta la documentazione, fattore importante dal momento che il numero complessivo di US registrate è risultato alla fine piuttosto elevato (1.308 in totale). Infine, tutta la documentazione è confluita in un database consultabile anche tramite un sito web dedicato (www.santamariamaggiore.it)⁴¹⁴. Anche la comunicazione dei dati emersi dallo scavo è stata effettuata con un sistema (non nuovo, ma innovativo per il panorama italiano⁴¹⁵), in grado di trasmettere e divulgare le informazioni attraverso un database predisposto e accessibile in tempo reale⁴¹⁶.

Nel merito delle scelte strategiche operate, ci si è basati sul principio della selezione e della leggibilità dei resti archeologici in funzione della valorizzazione, vale a dire ciò che viene inteso come l'«uso pubblico della storia»⁴¹⁷. A questo scopo sono state effettuate alcune operazioni che per molti sono risultate "dolorose", ma che -alla lunga- si

346

Il fotopiano del pavimento moderno prima dell'indagine archeologica. Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

⁴¹³ Si tratta di due sistemi impiegati nelle indagini geofisiche: metodologia Ohm Mapper e metodologia GPR. Il primo metodo non ha rilevato dati particolarmente interessanti, mentre il secondo sistema, applicato in condizioni particolarmente favorevoli, ha segnalato la presenza di diverse anomalie, che si sono rivelate effettivamente pertinenti alle strutture successivamente ritrovate in fase di scavo. Le indagini GPR sono state realizzate dai dott. Federica Boschi e Michele Silani (rispettivamente tecnico laureato e assegnista di ricerca presso il Dipartimento Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna), con la collaborazione e il supporto tecnico del CGT (Centro di GeoTecnologie dell'Università di Siena), che ha realizzato l'indagine con il sistema Ohm Mapper, a cura della dott.ssa Marta Bottacchi.

⁴¹⁴ I dettagli si trovano in M.T. GUAITOLI, A. BARONCIONI, M. ZANFINI, *Lo scavo della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, in "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici", n. 17, Bologna 2009, p. 86 e seguenti.

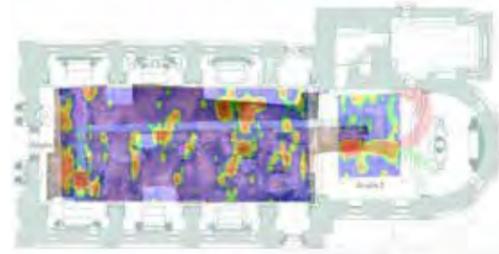
⁴¹⁵ La prima applicazione risale al 1999, nel corso dello scavo effettuato da I. Hodder (esponente della corrente nota in archeologia teorica come del post-processualismo) sul sito di Catal Huyuk, in Turchia. Si trattava di un metodo "aperto", che cercava di superare la semplice raccolta dei dati (il momento oggettivo), cercando di arrivare direttamente alla fase interpretativa. L'esperimento è stato definito come approccio "flessibile", dal momento che la condivisione dei dati in rete apriva il dibattito non solo agli archeologi, ma ad un *network* allargato.

⁴¹⁶ Il sistema di *database in rete* è stato predisposto dai dott. Erika Vecchietti e Julian Bogdani della società Bradypus. Si tratta di un sistema on line che permette la compilazione in tempo reale delle schede di scavo (US, USM, Materiali) complete di immagini e relazioni stratigrafiche, direttamente consultabile su un sito web accessibile a diversi livelli (compilazione, modifica, consultazione) tramite richiesta all'amministratore.

⁴¹⁷ A. RICCI, *I mali dell'abbondanza*, Roma 1996; EAD., *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006; EAD., *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, in "Archeologia medievale", XXVI, Firenze 1999, pp. 21-42; D. MANACORDA, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008.

347
Posizionamento nel rilievo topografico delle slices radar relative a una profondità stimata dal p.c. compresa tra 50 e 100cm

sono dimostrate fondamentali per la comprensione delle dinamiche all'origine di un complesso così versatile⁴¹⁸. L'idea di immaginare un progetto di valorizzazione già in fase di indagine è stato un altro degli aspetti innovativi in uno scavo che -se non di emergenza- si configurava comunque come un intervento che doveva commisurare i propri tempi alle esigenze della committenza. Il risultato -al di là dei numerosi problemi che sono emersi e che continuano a prospettarsi in fase di studio- si può definire soddisfacente, in particolare dal punto di vista del quadro ricostruttivo storico-archeologico.



347

Le fasi cronologiche

In merito alla scansione cronologica emersa, i dati di scavo, congiunti alle successive analisi puntuali sui materiali e ad altri studi ancora non perfettamente compiuti⁴¹⁹, attestano una frequentazione che va dalla fine del I secolo a.C. al XIX secolo

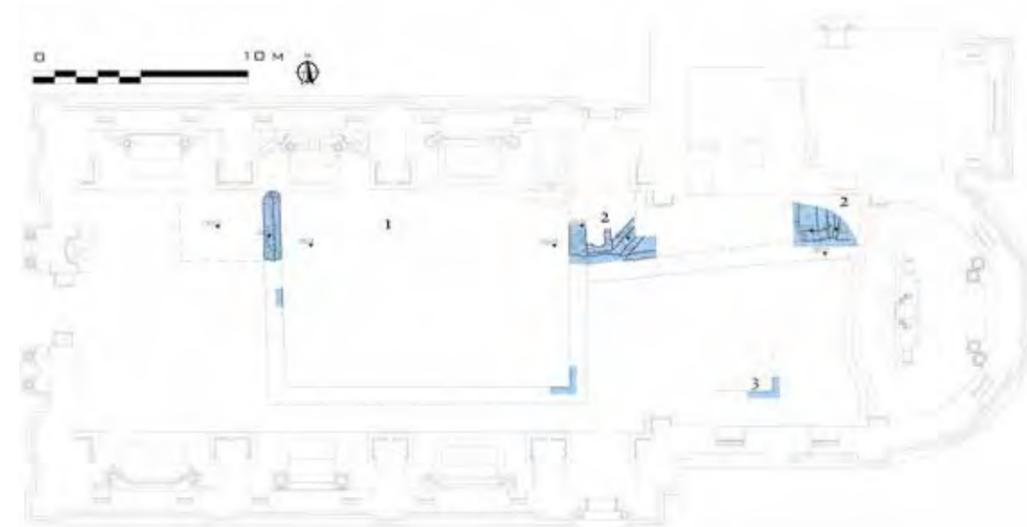
(escludendo ovviamente gli utilizzi più recenti del complesso). Il deposito stratigrafico è risultato articolato in 6 periodi, suddivisi ciascuno in varie fasi; qui di seguito si riporta la tabella con l'indicazione della scansione cronologica esatta⁴²⁰:

Periodo 1	(fine I secolo a.C. - I secolo d.C.)	Fase 1 (fine I secolo a.C. - I secolo d.C.)
Periodo 2	(I - metà V secolo d.C.)	Fase 2 (II quarto IV secolo d.C.) Fase 3 (metà IV - metà V secolo d.C.) Fase 4 (metà V secolo d.C.)
Periodo 3	(fine V - X/XI secolo d.C.)	Fase 5 (fine V secolo d.C.) Fase 6 (metà VI secolo d.C.) Fase 6a (metà - fine VI secolo d.C.)
Periodo 4	(X/XI - fine XIII secolo d.C.)	Fase 7 (X/XI - fine XIII secolo d.C.)
Periodo 5	(fine XIII secolo d.C. - 1519)	Fase 8 (fine XIII - primo quarto XIV secolo d.C.) Fase 9 (primo quarto XIV secolo d.C. - 1519)
Periodo 6	(1519 - XXI secolo d.C.)	Fase 10 (1519 - 1521) Fase 11 (1521 - 1524) Fase 12 (1521/24 - 1805) Fase 13 (1805/1901 -)

⁴¹⁸ La necessità è nata dall'esigenza di proseguire lo scavo. Ci si riferisce in particolare alla demolizione delle strutture delle tombe rinascimentali, del presbiterio dall'impianto biabsidato di XIII secolo, nonché all'asportazione del mosaico dal presbiterio di VI secolo; quest'ultimo tuttavia, una volta restaurato, è stato ricollocato *in situ*. Su queste operazioni cfr. *infra*.

⁴¹⁹ Sono state effettuate una serie di analisi di carattere archeometrico (archeobotaniche, chimico-fisiche sui reperti lapidei, sui pigmenti e sui resti di affreschi, sulle paste vitree) e di carattere fisico-antropologico, nonché quelle tradizionali. Alcuni risultati sono stati oggetto di tesi di master, di dottorato di ricerca o semplicemente effettuate nell'ambito di progetti di ricerca a finanziamento nazionale. Ad esempio, una campionatura dei reperti marmorei rinvenuti è stata analizzata allo scopo di individuare le singole tipologie, nonché le cave di provenienza, sotto la cura del prof. G. Gorgoni dell'Università di Modena-Reggio Emilia e dello studio ForGeo (dott. P. Pallante). A questo proposito, l'elenco dei marmi più presenti (e la loro relativa provenienza) risulta alquanto significativo: Cipollino verde, Eubea (GR); Pavonazzetto, Afyon (TK); Marmo bianco, Paros-2/Marmara; Marmo bianco, Carrara; Greco Scritto, Efeso; Marmo bianco, Naxos; Giallo antico, Chemtou (TN); Bardiglio, Carrara. Lo stesso vale per le analisi compiute sui campioni della decorazione pittorica delle pareti degli ambienti termali, che stanno riservando numerose novità; lo studio archeometrico, che riguarda anche i frammenti degli intonaci pertinenti agli arredi degli edifici successivi, congiunto alla ricostruzione della decorazione parietale, è in corso da parte del prof. P. Baraldi e della dott.ssa S. Minghelli dell'Università di Modena-Reggio Emilia; si veda: S. MINGHELLI, P. BARALDI, M.T. GUAITOLI, *Characterization of plaster and stucco paintings from the Basilica of Santa Maria Maggiore in Trento*, in A. MACCHIA, E. GRECO, B.A. CHIARANDÀ *et alii*, YOCOCU, *contribute and role of youth in conservation of cultural heritage*, atti del convegno (Roma, 14 giugno 2010), Roma 2011, pp. 361-368. Molti dei risultati sono già stati presentati nell'ambito di convegni nazionali o internazionali.

⁴²⁰ Lo studio del deposito stratigrafico e la ricostruzione delle fasi è stato a cura del dott. A. Baroncioni, che lo ha utilizzato come base preliminare della sua tesi di dottorato: A. BARONCIONI, *La città di Trento tra tardo antico e alto medioevo: la genesi della città medievale e lo spazio del sacro*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2011-2012, tutor prof.ssa Maria Teresa Guaitoli.



348



349

Prima dell'*ecclesia* (fine I secolo a.C. - fine V secolo d.C.)

I livelli più antichi dell'abitato romano sono stati individuati nella presenza di riporti di terra di origine antropica, tagliati da fossi utilizzati a scopi agricoli; ciò fa supporre che in un momento immediatamente successivo alla fondazione, l'area fosse priva di costruzioni.

Di contro, la presenza di un frammento di piatto in Terra Sigillata Italica databile al I secolo d.C. ci fornisce il *terminus post quem* della costruzione dell'impianto termale. Purtroppo dell'impianto sono stati riconosciuti soltanto un'ampia porzione della vasca (*natio*) e tre dei suoi limiti (ovest, sud, est)⁴²¹, per un'estensione di circa 100mq. Un angolo di una struttura analoga, ma di dimensioni più limitate, è stato individuato nell'area presbiteriale, in corrispondenza della navata centrale e del lato settentrionale della chiesa rinascimentale. Si tratterebbe delle terme pubbliche del *municipium*, volute direttamente dalla committenza imperiale, o sollecitate da un intervento evergetico locale. Questa identificazione nasce dalla lettura dei dati archeologici: innanzitutto l'impianto collegato ad alcuni collettori, adduttori delle acque in direzione della vasca; la presenza di gradini per la discesa intercettati sul fondo di una delle sepolture rinascimentali; la presenza di un potente sottofondo in malta idraulica e da ultimi i materiali rinvenuti negli strati residuali, pertinenti all'arredo del complesso e

348-349
Pianta con il posizionamento delle strutture della vasca individuate in fase di scavo e ricostruzione del perimetro della *natio*. Elaborazione grafica di M. Zanfini

⁴²¹ Il quarto lato di chiusura si attesta sul lato nord dello scavo che -per evidenti problemi legati al rispetto delle fondazioni della chiesa- non è stato indagato. Sempre sul lato nord, ma questa volta sull'esterno, nel corso di scavi effettuati negli anni Sessanta del secolo scorso per la realizzazione dell'attuale edificio I.N.P.S., sono state individuate tracce di *suspensurae* e di un cunicolo interpretato come la bocca di alimentazione di un *praeefurnium*. Purtroppo la documentazione fotografica, conservata presso la Soprintendenza, risulta alquanto lacunosa.

al rivestimento dell'edificio⁴²². La vita dell'impianto sembra prolungarsi attraverso fasi alterne almeno sino al III-IV secolo d.C., con una fase ipotizzata di monumentalizzazione tra la fine dell'età antonina e il regno di Settimio Severo, evinta sempre in base alle evidenze architettoniche rinvenute.

La sua funzione d'uso subisce un radicale cambiamento agli inizi del V secolo d.C., quando i canali adduttori vengono colmati e la vasca -oltre ad essere ripavimentata con lastre in calcare locale- viene circondata da un lastricato che utilizza anche materiali provenienti dalle aree limitrofe⁴²³. Nel corso degli scavi effettuati dall'allora Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento tra il 1975 e il 1978, sotto la direzione del dott. G. Ciurletti, è stata rinvenuta lungo il fianco esterno sud un'analogia sistemazione "a piazza", perfettamente riconducibile in base alle quote a quella interna, ed erroneamente interpretata come il foro della città⁴²⁴. La dismissione della funzione originaria della *natatio*, pone alcuni problemi interpretativi. Evidentemente questa sistemazione conosce un uso limitato nel tempo, in quanto l'area comincia ad essere progressivamente abbandonata; le tracce di un'abitazione in edilizia povera (una capanna e i resti di un focolare) potrebbero confermare questa ipotesi.

La situazione viene definitivamente modificata in seguito forse a vicende storiche che intervengono a rafforzare la nuova *leadership* cristiana. Una committenza, forte del suo potere economico e politico, predispone un intervento di portata massiccia, che vede il colmamento definitivo della vasca e l'impianto del cantiere per la costruzione del primo edificio cristiano che succederà nell'area a partire dall'ultimo quarto del V secolo d.C.; la datazione di questo impianto si basa sulla presenza di alcuni materiali da corredo rinvenuti in due sepolture sul margine occidentale della chiesa che, -per la loro posizione stratigrafica- sono sicuramente posteriori



350



351

350
Alcuni dei materiali di età romana pertinenti alla decorazione architettonica del complesso termale e testina femminile. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

351
Uno dei canali adduttori colmato. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

⁴²² Si tratta di una cospicua quantità di tessere musive in pasta vitrea, nella gamma delle sfumature che vanno dal blu al celeste, non perfettamente levigate e che denunciano il loro impiego non direttamente a vista (quindi o a contatto con l'acqua o sulle volte) e di alcuni frammenti di statue di dimensioni medie, tra le quali spicca una testa femminile (una divinità? una ninfa?) realizzata con grande accuratezza in una varietà di marmo pario (Paros 2), databile in base ai confronti alla prima età imperiale, e presumibilmente impiegata all'interno di nicchie. La varietà dei marmi delle cornici e degli elementi architettonici, riutilizzati come vespaio di drenaggio per il pavimento del primo impianto cristiano, tutti provenienti dalle cave di proprietà imperiale, nonché la massiccia presenza di *tegulae mammatæ* e *tubuli* da riscaldamento, fanno propendere per l'identificazione del livello con il complesso termale pubblico. I materiali scultorei e architettonici sono stati studiati dal dott. A. Valmori, il cui lavoro è attualmente in corso di pubblicazione nel prossimo numero della rivista "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici", n. 21, Bologna 2013.

⁴²³ Tra questi si segnala una base di altare funerario con fregio dorico e successione di bucrani e rosette del I secolo a.C., frutto dello spolio di una necropoli che doveva sorgere poco al di là del complesso termale, collocato -come si è detto- al margine delle mura occidentali (cfr.: A. VALMORI, *Elementi di decorazione architettonica da un impianto pubblico romano: analisi del sistema dallo scavo di Santa Maria Maggiore (TN)*, in "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici", n. 21, Bologna 2013, in corso di stampa).

⁴²⁴ G. CIURLETTI, *La zona archeologica di Santa Maria Maggiore - Trento*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento 1978, pp. 305-311; ID., *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI, *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna 2000, pp. 287-346. Si potrebbe ipotizzare che questa nuova sistemazione monumentale sia legata ad un altro momento importato per la storia di *Tridentum*, vale a dire l'interesse dell'imperatore Costanzo II per il centro collocato in una posizione strategica e, proprio per questo, facile bersaglio delle invasioni barbariche da parte degli Alamanni. Forse per questo motivo in un primo momento vengono acquisite truppe e contestualmente, ampliata la cinta muraria che va ad inglobare l'anfiteatro nell'area orientale *extra moenia*. Non è da escludere dunque che in questo frangente della storia anche la zona di Santa Maria Maggiore, area a vocazione pubblica, possa aver conosciuto una nuova fase di monumentalizzazione, della quale tuttavia sfugge la vera funzione.

all'abbandono dell'impianto (pur non risultando sufficientemente chiaro se siano antecedenti o pertinenti al primo impianto sacro)⁴²⁵; il rinvenimento di un sigillo in piombo datato tra la fine del V e la prima metà del VI secolo d.C.⁴²⁶, venuto in luce nello strato di abbandono, è stato decisivo nella determinazione cronologica dell'impianto.

Da questa fase in poi il sito sarà sempre identificato e caratterizzato dalla presenza di edifici di culto cristiani, almeno tre, antecedenti a quello attuale; al di là del ruolo che nella comunità cristianizzata ha ricoperto l'area di Santa Maria Maggiore, si tratta di un indice oltre che della continuità dell'occupazione del sito, anche della sostanziale importanza che era venuta a ricoprire anche nel tessuto del nuovo centro urbano.

La primitiva chiesa e la sua lunga persistenza (VI-XI secolo)

L'area viene dunque colmata e livellata con un'unica operazione, funzionale all'impianto del cantiere dell'*ecclesia* paleocristiana. L'edificio ha carattere monumentale, è orientato canonicamente in senso est-ovest ed è caratterizzato da una pianta a tre navate separate da colonnati, di cui è visibile soltanto quello della navata settentrionale. Le imposte delle colonne pertinenti a quello meridionale sono riconoscibili nelle tracce rinvenute durante lo scavo esterno alla chiesa effettuato tra il 1975 e il 1978. L'edificio è completato da un presbiterio rialzato, apparentemente privo di abside; non sono state infatti individuate evidenze archeologiche che facciano presumere la sua presenza, in quanto quel



354



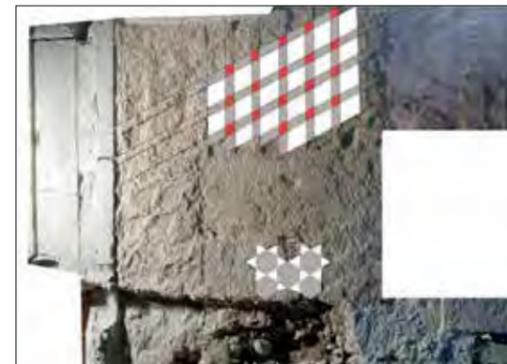
352



353

settore della chiesa è stato profondamente rimaneggiato dagli interventi successivi. Non è escluso che l'abside fosse inscritta, come in molti altri edifici sulla scia della tradizione legata alla diocesi aquileiese⁴²⁷.

La prima costruzione cristiana, dalle ragguardevoli dimensioni calcolate intorno ai 650mq, presentava una ricca decorazione nell'area presbiteriale; il pavimento, realizzato in *opus sectile*, si articolava in un motivo doppio, dato dalla combinazione di una stella -realizzata inserendo sui lati di un esagono dei triangoli- e dei rombi. La sua datazione, ricavata sulla base di confronti ben attestati nella Cisalpina, è la metà del V secolo d.C.⁴²⁸. Il presbiterio, recintato da lastre in calcare rosso locale, era sopraelevato e raccordato inizialmente alla navata da una



355

352
Una delle sepolture collegate al primo impianto chiesastico con gli oggetti di corredo. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

353
Il sigillo in piombo con il monogramma THEODOSII. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

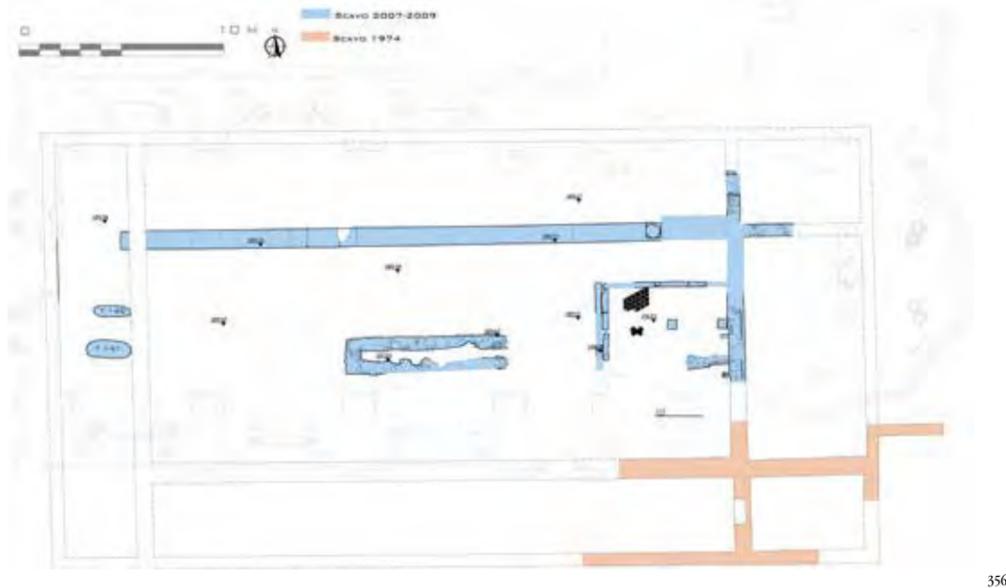
354-355
Impronta in negativo della pavimentazione del primo presbiterio e ricostruzione del doppio motivo in *opus sectile*. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

⁴²⁵ Lo studio effettuato su alcuni degli oggetti di corredo pertinenti (due pettini, un attrezzo per la filatura ed elementi in bronzo riferibili a una guarnizione da cintura maschile multipla, usata per la sospensione della spada) ascriverebbero le sepolture ad un orizzonte "longobardo"; si tratta sicuramente di deposizioni privilegiate, in quanto collocate in posizione preminente nell'ambito del complesso ecclesastico, vale a dire, in quello che è stato interpretato come un narcece, di fronte all'ingresso.

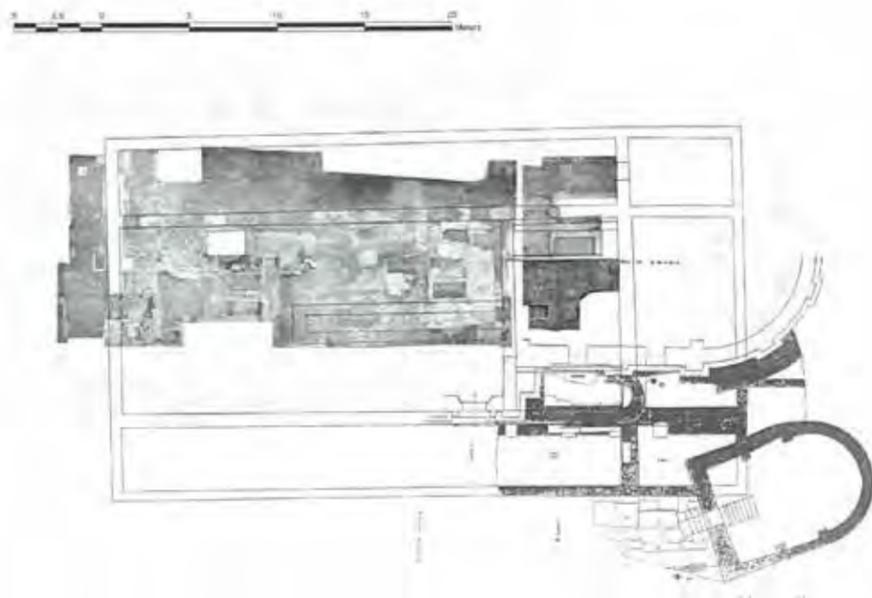
⁴²⁶ Si ringrazia il collega S. Cosentino per la consulenza e per il primo tentativo di lettura dell'iscrizione, che scioglie il monogramma in *THEODOSII*.

⁴²⁷ Il confronto più puntuale è quello con Santa Maria delle Grazie di Grado, dove il presbiterio, come in Santa Maria Maggiore, è affiancato da due ambienti rettangolari laterali, accessibili tramite una soglia e in linea con la terminazione del presbiterio; cfr. M. ZANFINI, *Aspetti dell'architettura religiosa a Trento. Il caso della basilica di Santa Maria Maggiore*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2011-2012, tutor prof.ssa M.T. Guaitoli, pp. 124-138.

⁴²⁸ F. GUIDOBALDI, *Sectilia pavimenta tardoantichi e medievali a piccolo modulo dell'Italia settentrionale*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", n. 84, Roma 2009, pp. 355-419.



356



357

356-357
Pianta ricostruttiva del primo impianto, raccordato con i risultati degli scavi del 1975-1978. Elaborazione grafica di A. Baroncioni e M. Zanfini

solea in laterizi. A distanza di circa un secolo, la struttura viene ampliata e la solea di raccordo con le navate, forse a causa di un cedimento della struttura che poggiava direttamente su uno dei bordi della *natatio*⁴²⁹, viene sostituita con un *bema*; stessa sorte subisce la pavimentazione del presbitero, ora realizzata a mosaico. Il riconoscimento su di esso di un tratto di iscrizione che riporta esplicitamente un nominativo, *Peregrin*, il *Peregrinus* che

monsignor Iginio Rogger identifica con il sesto *episcopus nell'Ordo episcoporum sanctae Tridentinae ecclesiae*⁴³⁰ e il cui apostolato risalirebbe agli anni compresi fra il 537 e il 577 d.C., e i motivi decorativi (pelte, nodi di Salomone, onde correnti), presenti anche nei tappeti musivi rinvenuti nello scavo del Duomo, concorrono a datare questo rinnovamento del presbitero alla seconda metà del VI secolo⁴³¹. La costruzione dell'edificio sacro sottende



358



359



360



361

sicuramente non solo una volontà di matrice religiosa, ma anche un impiego di risorse finanziarie che ha coinvolto la nuova classe dirigente ascesa ai vertici della comunità. La lunga vita di questo edificio permette inoltre di individuare altrettanti momenti di monumentalizzazione dell'arredo, dei quali il più rilevante riguarda, ancora una volta, l'assetto dell'area presbiteriale. Non sono stati rinvenuti direttamente *in situ*, ma -seppur in dispersione- molti dei frammenti architettonici recuperati dallo scavo archeologico, erano pertinenti ad una *pergula* e ad un ciborio⁴³². Questo dato offre l'opportunità di ricostruire -anche se parzialmente- come l'arredo liturgico doveva presentarsi ai fedeli che

frequentavano la chiesa tra l'VIII e il IX secolo d.C., in piena epoca carolingia. Anche in questo caso si può stabilire senza dubbio un parallelo con gli arredi coevi realizzati per il Duomo, quasi sicuramente opera della stessa officina⁴³³.

Il nuovo impianto (X/XI-XIII secolo)

Nuove circostanze, probabilmente collegate alle parallele vicende della cattedrale di San Vigilio, impongono intorno all'XI secolo un riassetto della chiesa. L'edificio viene ristretto, limitandolo ad un'unica navata -in corrispondenza di quella centrale e parzialmente di quella meridionale dell'impianto più antico-, mentre il settore un tempo

358-359

Il mosaico del presbitero di VI secolo (fotopiano e particolare). Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

360-361

I resti della solea di raccordo fra presbitero e navata centrale e il bema che l'ha successivamente sostituita. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

⁴²⁹ Cfr. M. ZANFINI, *op. cit.*, pp. 43-46.

⁴³⁰ Cfr. I. ROGGER, B. BAROFFIO, F. DELL'ORO, *Monumenta liturgicae Ecclesiae Tridentinae. Saeculo XIII antiquiora*, vol. I, Trento 1983.

⁴³¹ Un altro lacerto pertinente allo stesso mosaico è stato rinvenuto negli scavi degli anni 1975-1978 all'esterno della chiesa, con tracce di un'iscrizione purtroppo mutila; cfr. D. MAZZOLENI, *Mosaici pavimentali paleocristiani in territorio trentino*, in *Archeologia delle Alpi*, n. 2, Trento 1993, pp. 159-173.

⁴³² Un tentativo di ricostruzione di ciborio e *pergula* si trova nel recente M. BEGHELLI, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna 2013; i materiali sono stati studiati dalla collega P. Porta e parzialmente pubblicati in P. PORTA, *Per il corpus della scultura altomedievale: la diocesi di Trento*, in G.P. BROGILOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ, *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 27-73.

⁴³³ Secondo M. BEGHELLI, *op. cit.*, pp. 221-229, sarebbero da riferire all'opera di maestranze bavaresi itineranti.



362

362
Pianta dell'edificio di XI secolo. Elaborazione grafica di A. Baroncioni, M. Zanfini



363

363
Il cimitero dell'impianto di XI-XIII secolo. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

occupato dalla navata nord risulta ormai esterno al perimetrale della chiesa e viene adibito ad ospitare un'area cimiteriale, che ha restituito 24 sepolture in fossa semplice, con gli inumati deposti supini con il capo rivolto ad est e avvolti nei sudari, all'interno di casse lignee aperte; le sepolture risultano prive di corredo⁴³⁴. La struttura ora viene dotata di un'abside, affiancata da absidiole laterali, ma con una notevole riduzione dello spazio a disposizione del culto, corrispondente a meno della metà di quello precedente, vale a dire -in termini quantitativi- a circa 250mq rispetto ai 650 dell'edificio originario. La diversa disposizione architettonica rispecchia senza dubbio un mutamento di carattere funzionale, che qualifica lo spazio sacro non più come la chiesa più importante per la comunità, ruolo assunto invece dall'attuale Duomo dedicato a San Vigilio⁴³⁵. Nel nuovo edificio sono riutilizzati tuttavia molti degli arredi precedenti che ne fanno un polo di riferimento per la comunità ecclesiastica. Nella lunga fase di vita conosciuta dall'attuale chiesa di Santa Maria Maggiore, sono però riconoscibili ancora due passaggi che caratterizzano, in maniera completamente diversa, l'architettura del primitivo edificio.

⁴³⁴ I risultati delle analisi al radiocarbonio effettuate dal CEDAD (Centro di Datazione e Diagnostica) del Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento, hanno portato a datare il sepolcreto in un *range* cronologico compreso fra la seconda metà del XI secolo e quella del XIII secolo.

⁴³⁵ Dal momento che la forchetta cronologica di questa struttura sembra estendersi tra la metà dell'XI e quella del XIII secolo, si può ipotizzare con quasi certezza che si trattasse della *plebs Tridenti*, citata nel primo documento del 1147 come donazione del vescovo Altemanno ai canonici della cattedrale, con l'intento di renderla luogo di cura delle anime e *baptimalis ecclesiae* (E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999, pp. 102-107; M. ZANFINI, *op. cit.*, p. 149), indice del trasferimento del titolo di cattedrale a San Vigilio.



364

364
Pianta dell'edificio di metà XIII secolo. Elaborazione grafica di A. Baroncioni, M. Zanfini

Il riassetto medievale (fine XIII-inizi XIV secolo)
Rispetto al precedente complesso, articolato in tre navate per uno spazio complessivo molto cospicuo, l'impianto di XI secolo risulta effettivamente ridotto. E così in tempi relativamente brevi un nuovo edificio viene quasi a "rioccupare" gli spazi perduti della chiesa delle origini. In base ad alcuni ritrovamenti monetali recuperati dalla fossa di fondazione e dai piani di cantiere per la realizzazione della nuova struttura, si può collocare questa iniziativa edilizia alla metà del XIII secolo. La ristrutturazione comporta un nuovo assetto della pianta dell'edificio che risulta -anche se con dimensioni ancora ridotte rispetto all'impianto originale (400mq contro i circa 650 originari)- a due navate, entrambe dotate di terminazioni absidali; la prima, sul lato meridionale, sfrutta l'edificio precedente di XI secolo, mentre la seconda viene costruita *ex-novo* sul lato settentrionale, leggermente più ampia di quella preesistente, operazione che implica l'allargamento della facciata. La particolare forma dell'impianto biabsidato non costituisce un'anomalia nel panorama delle chiese di età "romanica", in particolare nell'Italia settentrionale⁴³⁶.

Si tratta di una nuova versione architettonica per adeguarsi o riappropriarsi di esigenze liturgiche; la chiesa risulta -come detto- a pianta binave e biabsidata, ma con un'articolazione dell'assetto interno completamente rivoluzionato, a partire dal sistema di accesso, che prevede un ingresso portato al livello del piano di calpestio esterno, accresciutosi nel corso dei secoli. Questo impone che l'accesso alle navate della nuova struttura venga garantito da una

gradinata (della quale sono state rinvenute le tracce in uno degli ingressi laterali) e attraverso portali monumentali, dei quali sono state individuate, in evidenti tracce archeologiche, le imposte dei cardini e i resti di uno dei pilastri laterali.

In questo modo si viene a creare una disparità di quote tra l'accesso, lo spazio per i fedeli e quello riservato al culto; il dato, oltre a confermare i processi di accrescimento naturale, mette in luce anche l'antichità delle stratificazioni esterne che hanno accompagnato la storia dell'edificio, adattato di volta in volta alle situazioni contingenti. La struttura interna dunque appare articolata in due navate separate da una successione di colonne alternate a pilastri, con interasse regolare di 3,50 m; anche il presbiterio, come la soglia, risulta fortemente sopraelevato rispetto ai piani delle navate, mantenuti grosso modo alla stessa quota del pavimento degli impianti precedenti. Questa soluzione dunque viene a conferire alla struttura un aspetto particolarmente monumentale, con andamento "a catino".



365

365
Veduta della soglia d'accesso alla navata in fase di scavo. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

⁴³⁶ Gli elementi che eludono la presenza di una terza abside sono: il suo mancato rinvenimento sul lato sud nel corso degli scavi esterni effettuati negli anni Settanta del secolo scorso; la presenza sul lato nord del campanile, costruito precedentemente rispetto a quest'impianto; la presenza, sempre sul lato sud in corrispondenza dell'attuale ingresso laterale della chiesa, di una struttura decorata con affreschi, che molto probabilmente costituiva appunto l'accesso secondario; cfr. M. ZANFINI, *op. cit.*, pp. 163-182.

Il nuovo assetto architettonico dell'edificio ha comportato anche l'impiego di una decorazione degli arredi interni di grande qualità; gli ornamenti sono stati spesso rimaneggiati nel corso dei secoli in cui la struttura è rimasta in vita, come testimoniato dalle colonne affrescate e da alcune lastre dipinte (purtroppo non rinvenute *in situ*, ma in giacitura secondaria) che conservano almeno tre strati di affreschi diversi, rappresentativi delle manifestazioni artistiche comprese tra XIII e XV secolo. Dunque



366



367

366-367

Resti di una lastra con l'immagine della Vergine e di una colonna affrescata. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

368

Veduta del reticolo regolare del cimitero rinascimentale. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna



368

la struttura -al pari delle precedenti- rimane in uso a lungo, ma è a sua volta destinata ad essere nuovamente rinnovata dall'intervento storico più conosciuto, voluto dal principe vescovo Bernardo Clesio, promotore della chiesa che attualmente è conosciuta dalla comunità trentina.

L'edificio rinascimentale

La volontà di Bernardo Clesio di ristrutturare questo importante edificio sacro, legato alla memoria delle prime manifestazioni monumentali e ufficiali della comunità cristiana di Trento, ha costituito non solo un intervento di tipo liturgico e urbanistico, ma un preciso intento programmatico di "svincolarsi" dalle tradizioni culturali che legavano Trento all'orizzonte romanico e gotico nord-europeo, e di ricongiungersi alle avanguardie del Rinascimento italiano. La chiesa precedente viene completamente smantellata e sostituita da una nuova struttura, il cui impianto architettonico è costituito da una navata unica. Il dato più importante emerso dallo scavo di questa fase, riguarda la scoperta di un impianto cimiteriale distribuito lungo tutta l'estensione dell'unica navata, con le lapidi tombali inserite nel pavimento, realizzato "alla veneziana". I dati che provengono dallo studio di questo cimitero hanno fornito importanti informazioni per la comunità; innanzitutto la sua realizzazione è stata pianificata: lo sappiamo da un contratto stipulato a favore di Antonio di Giovanni della Valtellina, contenuto nel *Registro dei sindaci della chiesa 1485-1603* e datato al gennaio 1521, allo scopo di sostituire un apparato di tombe pertinenti al precedente edificio con un sistema organico.

Il nuovo impianto delle sepolture prevede la realizzazione di tombe a cassa laterizia, nelle quali tuttavia sono utilizzati anche materiali diversi (conci in calcare, materiali lapidei e altri provenienti dalla distruzione dell'impianto precedente). La profondità della struttura varia tra 1,80-2,00m; questa oscillazione è data dal fatto che le sepolture sono

riutilizzate nel corso del tempo più di una volta, per permettere l'inumazione di più membri appartenenti alla stessa famiglia. La presenza di barre spaziatrici ad una quota intermedia tra il fondo della tomba e la lapide, favorisce questa operazione; infatti una volta che la prima cassa si sia deteriorata e depositata sul fondo, la sepoltura rimane a disposizione per una nuova inumazione, e così in successione.

L'assetto di questo edificio viene tuttavia modificato in seguito ad un evento traumatico: il crollo della volta avvenuto nel 1805, in seguito al quale le sepolture, rimaste in funzione per un periodo stimato tra il 1524 e il 1732 (almeno 200 anni), vengono colmate dalle macerie e obliterate da una nuova pavimentazione. Le poche lapidi di copertura non danneggiate vengono inserite nell'arredo interno dell'edificio in funzione di lastre pavimentali o come arredo parietale.

In sintesi, i mutamenti che hanno interessato gli edifici a carattere pubblico che si sono susseguiti nell'area di Santa Maria Maggiore sembrano rispecchiare il panorama e gli avvicendamenti storici che hanno caratterizzato la città di Trento dalla sua fondazione, in età tardo-repubblicana, fino all'inizio del XIX secolo⁴³⁷. Fattori che si intrecciano strettamente al tessuto sociale e alle (non sempre chiare) dinamiche storico-politiche che hanno dominato il contesto civico (il passaggio dalla romanità al cristianesimo, il passaggio da vescovi legati ancora alla latinità a quelli "germanici") e che hanno effettivamente pesato sui mutamenti di carattere architettonico e di gusto (i rapporti con la cultura degli invasori esterni, con la diocesi di Aquileia e il suo modello, i rapporti con le nuove realtà del mondo "germanico", infine il collegamento con il Rinascimento italiano). In conclusione, al di là dell'importanza strategica e monumentale che l'area in cui è collocata attualmente la chiesa di Santa Maria Maggiore ha sempre rivestito nella vita della comunità cittadina a partire dall'età romana, la successione degli edifici sacri dalla prima fase della cristianizzazione in poi dimostra un continuo adeguamento non solo alle modifiche dell'assetto topografico di Trento, ma anche a modelli ben precisi di riferimento, oltre che ad esigenze legate alle circostanze religiose, politiche e culturali, che hanno sempre messo in luce l'espressione e la volontà della comunità trentina.

Gli studi paralleli: archeologia funeraria e antropologia

Un aspetto particolarmente importante ha riguardato lo studio specifico del cimitero rinascimentale, sia dal punto di vista delle dinamiche storico-archeologiche, che da quello dell'antropologia fisica⁴³⁸. I risultati dello studio hanno individuato per lo più sepolture di personaggi legati alla corte del Clesio o all'aristocrazia cittadina. È evidente che la sepoltura in chiesa costituisce un riconoscimento ufficiale dello *status* sociale del defunto e della sua famiglia, ma anche -di contro- un'espressione di vincoli economici riconducibili a legati testamentari o acquisti del diritto di sepoltura, che "finanziavano" indirettamente le operazioni di trasformazione urbanistica promosse da Bernardo Clesio. La dimostrazione è data dal riconoscimento (dalle epigrafi o dagli stemmi araldici presenti sulle lapidi) di alcuni personaggi eminenti: Antonio da Molveno e Francesco Gelfo, che avevano entrambi ricoperto la carica di capo console; Angelo Maria Costede, procuratore fiscale di Bernardo Clesio; Odorico Costede giurista e console di Trento negli anni del Concilio, nonché Antonio Quetta, giurista e cancelliere al servizio del principe vescovo.

Anche gli elementi di corredo hanno concorso a ricostruire la società del tempo sotto vari aspetti, ad esempio quello dell'uso quotidiano (vestiario e ornamenti personali) o della sfera devozionale (medagliette votive, crocifissi, grani da rosario). Una categoria a parte è riservata ad una tipologia che ha suscitato non pochi dubbi sulla sua interpretazione, vale a dire i numerosi ferri da cavallo rinvenuti all'interno delle sepolture. Il dubbio nasce dalla connotazione -a partire dal Medioevo- di oggetto legato alla superstizione; la sua associazione con elementi devozionali mal si adatta a questa spiegazione. In realtà, come succedeva anche nel mondo protostorico, il ferro di cavallo veniva impiegato come identificazione dello *status* sociale di cavaliere, categoria che aveva ormai perso la valenza di "uomo in armi a cavallo", ed era semplicemente impiegata come titolo onorifico.

Lo studio di queste sepolture è stato completato con indagini di tipo antropologico, allo scopo di attribuire il sesso ai defunti, individuare le patologie ricorrenti e stimare l'età di morte, in modo da ricostruire i sistemi di vita di questi gruppi spesso

⁴³⁷ Si fa ovviamente riferimento al 1805, data che i documenti assegnano al crollo della volta che distrugge parzialmente l'assetto della chiesa clesiana e conciliare.

⁴³⁸ Entrambi gli aspetti sono stati oggetto di tesi: F. D'ANNUNZIO, *Il cimitero rinascimentale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: un caso di archeologia funeraria*, tesi di Laurea Specialistica, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2007-2008, relatore prof. A. Curci, correlatore prof. M.T. Guaitoli, confluita nella pubblicazione di un articolo: Ead., *Indagare i contesti funerari moderni: il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno LXXXIX, sezione I, 3-4, Trento 2010, pp. 323-370; e M.E. PEDROSI, *Studio antropologico degli ossari della Basilica di Santa Maria Maggiore di Trento: i rachiidi rinascimentali (1521-1732)*, tesi di Master, Università di Bologna, Milano e Pisa, anno accademico 2008-2009.

endogami. I risultati hanno confermato la presenza di tutte le fasce d'età, ma una prevalenza, nel campione preso in considerazione, di femmine su maschi. L'indagine paleopatologica ha individuato diversi tipi di malattie diffuse, distribuite sulla gran parte delle sepolture: osteoartrite, causata da predisposizione genetica e dall'influenza del clima; ernie, dovute ai carichi eccessivi ai quali è stata sottoposta la colonna vertebrale in gioventù; DISH (Diffuse Idiopathic Skeletal Hyperostosis), vale a dire fusione della colonna vertebrale, le cui cause sono da individuare nell'obesità e nel diabete; nonché spina bifida occulta, spondilite anchilosante e tubercolosi.

I dati ricavati da un quadro ancora parziale offrono un quadro dello stile di vita fisicamente gravoso dal punto di vista dello stress funzionale; l'ipotesi più credibile è che in quel periodo gli abitanti di Trento fossero soggetti ad abitudini particolarmente impegnative e faticose da un punto di vista fisico, aggravate dalla predisposizione genetica a tali malattie e dal clima rigido.



369

La realizzazione in corso d'opera della struttura per reggere il solaio e scandire il percorso di visita alla cella archeologica. Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università degli Studi di Bologna

369

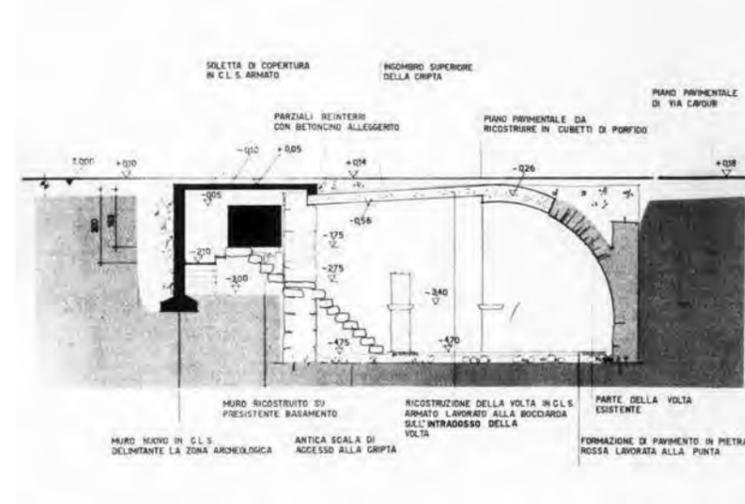
Il progetto di valorizzazione

Già in fase di scavo è emersa l'esigenza di programmare un percorso per la futura valorizzazione dell'area e molte delle scelte strategiche operate sono andate in questa direzione. Il risultato è stato esplicitato in una tesi di laurea specialistica⁴³⁹, il cui scopo è stato quello «di ridare vita a un contesto pluristratificato, scomponendolo e ricomponendolo a piacimento nelle sue fasi, di divulgare il dato scientifico semplificandolo, di raccontare e rendere accessibile la lettura di un sito archeologico urbano»⁴⁴⁰.

La complessità della stratificazione rende molto difficile cogliere appieno l'entità dei singoli edifici. Pertanto si è cercato di agire in due direzioni: la delimitazione fisica del percorso attraverso infrastrutture⁴⁴¹ e l'illustrazione al pubblico della successione cronologica degli edifici, i cui resti attualmente «convivono» nello stesso ambiente pur appartenendo a periodi storici ben diversi e a corpi di fabbrica ben distinti. Di fatto alcune operazioni di carattere

tecnico sono già state realizzate: il ripristino del pavimento della chiesa rinascimentale, che ne ha permesso l'utilizzo come solaio della cella archeologica; l'apprestamento della leggera struttura di sostegno in carpenteria metallica, fondata su micropali e orizzontamenti con solaio in lamiera grecata (il percorso museale è appunto suggerito dalla maglia costituita dai micropali); l'utilizzo di un sistema di illuminazione mirato sui resti degli edifici, che lascia in ombra il soffitto della cella rendendo meno invasiva la presenza dei paletti.

Allo scopo di rendere visibile il risultato dello scavo senza interferire con le frequentazioni liturgiche della chiesa, ci si è posti il problema dell'accesso; è evidente che la soluzione tradizionale della visita attraverso una botola ricavata all'interno del complesso ecclesiastico è senza dubbio obsoleta e quantomeno non praticabile in termini di visibilità dal punto di vista dei fruitori non religiosi. La proposta avanzata prevedeva pertanto un accesso esterno sul fronte meridionale della chiesa, che avrebbe dovuto essere oggetto di un intervento di pedonalizzazione⁴⁴². In alternativa, si è proposto di aprire l'accesso sul fianco nord della chiesa; questa soluzione permetterebbe di utilizzare un edificio, il cosiddetto «ex-Battistero», come ingresso, biglietteria, *bookshop* e per altri locali di servizio. Il collegamento con la cella potrebbe sfruttare il cunicolo che serviva per la mandata e ripresa del riscaldamento, oggi sostituito da un impianto a pavimento. Certamente la soluzione appare meno praticabile della precedente ipotesi, in quanto il necessario intervento di scavo archeologico presenta molte più incognite, e il problema viene aumentato anche dalle condizioni di attuale degrado sociale dell'area. La scelta comunicativa prevede invece la presenza di pochi reperti, accuratamente selezionati in base al grado di informazione che possono fornire al visitatore, e rappresentativi di ciascun periodo delle strutture individuate. Anche gli apparati didascalici tradizionali (pannelli, *totem*, schede mobili con diversi gradi di approfondimenti, eccetera) sono ridotti al minimo sia per un problema di tipo pratico (in quanto dato lo spazio ridotto intralcebbero la visita), sia per favorire la narrazione e



370

le ricostruzioni suggerite dal video-arredo, così da ampliare il potenziale comunicativo delle informazioni sostituendo la forma scritta con supporti visivi e orali. La soluzione di impiegare un sistema di illuminazione a intermittenza permette di visionare le strutture pertinenti ad ogni singola fase cronologica in sincronismo con il sistema del video-arredo, così da integrare le informazioni tramite proiezioni e voci narranti⁴⁴³.

Per quanto riguarda il percorso, questo sarà necessariamente impostato come visita bidirezionale in senso obbligato, dato che l'unico eventuale accesso costituirebbe anche la via d'uscita. Fin dall'inizio è scaturita inoltre l'esigenza del collegamento con i resti esterni individuati nel corso degli scavi degli anni Settanta; questa occasione potrebbe costituire il ricongiungimento con strutture che ora possono finalmente restituire un profilo complessivo dell'area indagata⁴⁴⁴. Questo tipo di soluzione, ora ampiamente applicata e non invasiva, permette una fruizione nello stesso tempo globale e dettagliata dei singoli monumenti, e una visione dell'intero complesso attraverso strumenti più consoni alla sensibilità del pubblico attuale⁴⁴⁵.

370
Progetto del 1978 in cui si formulano ipotesi sulla copertura degli scavi nella piazza adiacente la chiesa. Archivio Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici (n. A.45222)

⁴⁴² Anche dal punto di vista del rischio archeologico, uno scavo in questo settore avrebbe avuto sicuramente meno incognite, per via degli interventi effettuati negli anni Settanta e della conoscenza delle mappature relative alle infrastrutture: cavi elettrici, telefonici, idrici, eccetera.

⁴⁴³ S. VENTURINO, *Dallo scavo alla valorizzazione...op. cit.*, pp. 80-84.

⁴⁴⁴ Dal punto di vista della valorizzazione museale, questa potrebbe configurarsi come un'operazione che necessita certo di uno sforzo in termini economici, in quanto la zona indagata sull'esterno era già stata oggetto di un parziale restauro delle strutture emerse per consentirne la visita, ma di difficile lettura e, soprattutto, agibilità; tuttavia in termini più generali, alla luce dei nuovi dati il «ricongiungimento» tra i resti degli edifici comuni ai due scavi potrebbe portare un notevole indotto sul fronte turistico e culturale. Per i dettagli del percorso progettato si veda: S. VENTURINO, *Dallo scavo alla valorizzazione...op. cit.*, pp. 75-79.

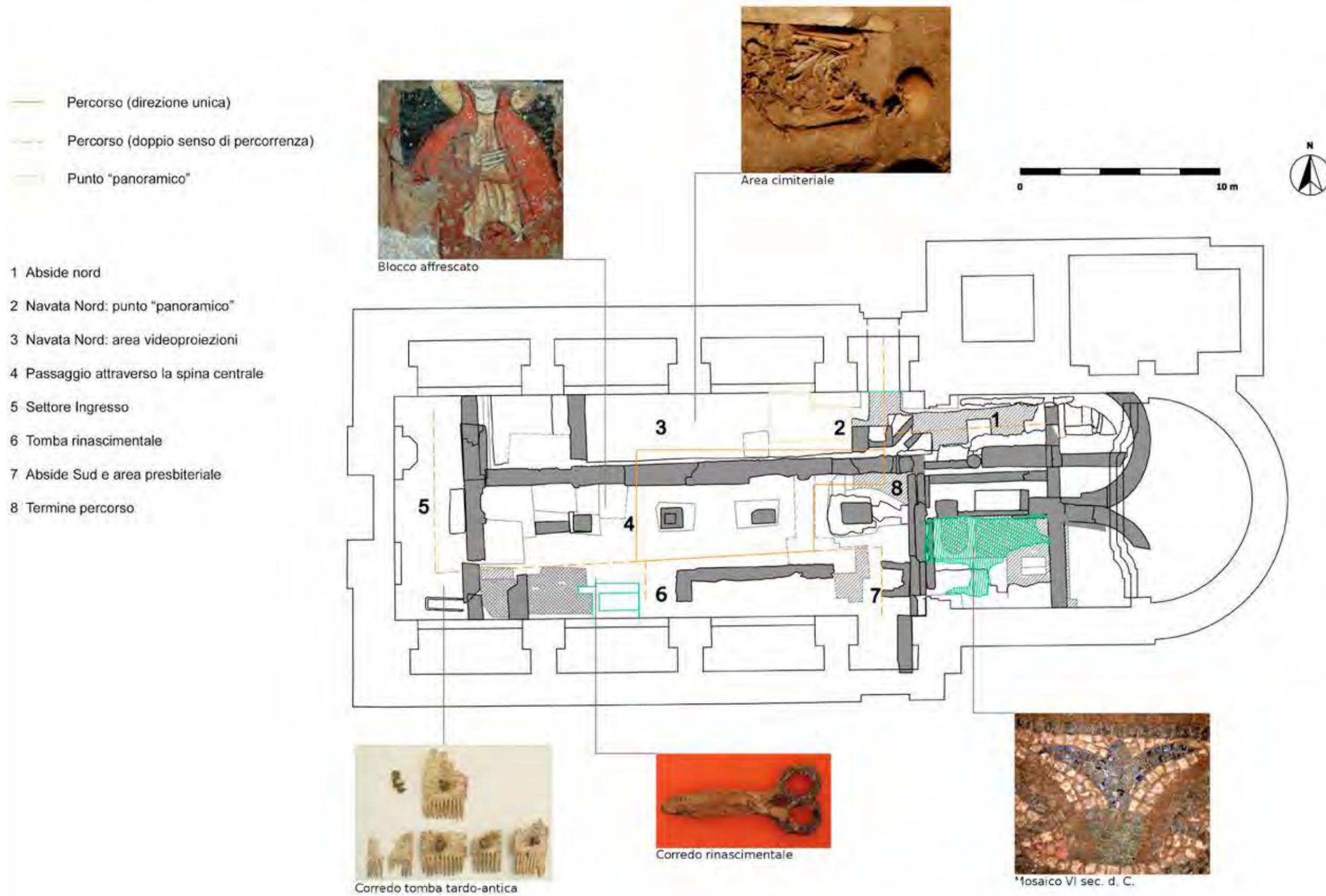
⁴⁴⁵ Altra soluzione potrebbe essere quella dell'impiego del PDA (*Personal Digital Assistant*) o del sistema Time Window - MVR (*Mixed Virtual Reality*), impiegato per la visita ad esempio ai Fori imperiali di Roma, che attraverso l'impiego di un semplice I-Pad, permette la visione ricostruita degli alzati e l'integrazione delle parti mancanti dei monumenti. Dal momento che nel caso di Santa Maria Maggiore la ricostruzione degli alzati risulterebbe scientificamente alquanto ipotetica, basata solo su confronti che non risultano mai puntuali, il sistema proposto sopra sarebbe forse il più corretto e percorribile per un pubblico eterogeneo.

⁴³⁹ S. VENTURINO, *Progetto di musealizzazione dello scavo di Santa Maria Maggiore (TN)*, tesi di Laurea Specialistica, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2007-2008, relatore prof.ssa M.T. Guaitoli, correlatori dott. Gianni Ciurletti, arch. Antonio Marchesi.

⁴⁴⁰ S. VENTURINO, *Dallo scavo alla valorizzazione: la cella archeologica di Santa Maria Maggiore*, in M.T. GUAITOLI, A. BARONCIONI, S. VENTURINO, M. ZANFINI, *L'esperienza di Santa Maria Maggiore a Trento fra ricerca e valorizzazione*, in M.T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, atti del convegno (Bologna, 27 marzo 2009), Bologna 2010, pp. 63-84.

⁴⁴¹ L'architetto A. Marchesi, responsabile del cantiere di restauro, si è occupato di progettare la futura cella archeologica con accorgimenti tecnici mirati ad agevolare il più possibile la visita dell'area. Cfr. *infra*.

Elaborazione del percorso di visita



FRA CONSERVAZIONE DELLE SUPERFICI E RISCOPERTA DI UN CAPOLAVORO DEL RINASCIMENTO⁴⁴⁶ (a.m.)

La rilevante entità e la diversificata tipologia dei lavori eseguiti sulla chiesa di Santa Maria Maggiore fra il 2006 ed il 2012 permettono di proporre in questa sede solo una descrizione estremamente sintetica e di conseguenza piuttosto sommaria degli stessi. Per ulteriori e più esaurienti approfondimenti si rimanda agli studi già pubblicati o di prossima pubblicazione⁴⁴⁷.

Cenni storici

Gli studi di Luca Gabrielli⁴⁴⁸, avviati nel 2003 a supporto del progetto di restauro, hanno indicato con estrema e convincente chiarezza quale posizione di assoluta rilevanza occupi la chiesa di Santa Maria

nel panorama architettonico italiano dei primissimi decenni del Cinquecento. Da secoli famosa ovunque come "la chiesa del Concilio"⁴⁴⁹, essa è stata a lungo relegata dalla critica, pur come episodio particolarmente significativo, entro un orizzonte storico-culturale assai ristretto, coincidente con l'ambito locale. Ciò forse a causa anche delle devastanti trasformazioni subite sul finire del XIX secolo che ne hanno in parte compromesso l'immediata leggibilità.

Promossa dal principe vescovo Bernardo Cles, la riedificazione dell'antichissima pieve di Santa Maria⁴⁵⁰ viene avviata nel 1520⁴⁵¹ e prosegue almeno fino al 1535⁴⁵². Se ne deve il progetto al maestro comacino Antonio Medaglia di Pello Superiore. Attivo fra la



372



373

372
La facciata della chiesa alla fine del XIX secolo; fotografo Stengel (Dresda). Archivio Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T., n. A.16666

373
Il prospetto ovest dopo il restauro del 2007 (foto di A. Marchesi)

⁴⁴⁶ Per la preziosa collaborazione nella stesura del presente contributo desidero ringraziare Fabio Campolongo, Ingrid Ceolin, Alfonso Dalla Torre, Luca Gabrielli, Anna Maffei, Enrica Vinante, Daniele Zonta.

⁴⁴⁷ Si veda A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di rossa pietra". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013. La pubblicazione tratta, nella seconda parte, del restauro dei paramenti lapidei esterni. È in corso di realizzazione un secondo volume che approfondirà tutte le problematiche relative ai lavori interni. Si veda anche A. MARCHESI, *La basilica di Santa Maria Maggiore a Trento. Eventi traumatici: conoscenza e restauro*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di). *Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione*, atti dei convegni (Trento, 12 dicembre 2008 e Trento 25 novembre 2010), Trento 2014, pp. 145-155.

⁴⁴⁸ L. GABRIELLI, "La prima chiesa per bellezza di architettura". *Santa Maria Maggiore a Trento: progetto e costruzione di una fabbrica rinascimentale (1520-1535)* in A. MAFFEI, A. MARCHESI, 2013, *op. cit.*, pp. 50-141.

⁴⁴⁹ Appellativo poco meritato se si pensa che in Santa Maria si tennero solo alcune congregazioni della terza fase conciliare (1562-1563), ma legato alla fortunata diffusione delle immagini iconografiche che ritraggono quelle sedute e alle cronache dei viaggiatori che andavano sempre più enfatizzando il ruolo della chiesa durante il Concilio.

⁴⁵⁰ Il sottosuolo della chiesa conserva i resti di tre precedenti edifici di culto: l'antica cattedrale paleocristiana (V secolo), la chiesa altomedievale (XI secolo) e l'edificio trecentesco demolito contemporaneamente alla costruzione dell'attuale chiesa. Cfr. *supra* il contributo di Maria Teresa Guaitoli che illustra le ricerche archeologiche svolte in concomitanza ai lavori di restauro.

⁴⁵¹ La data è riportata sull'edicola clesiana posta sulla parete esterna dell'abside.

⁴⁵² In quell'anno Giovanni Battista a Prato finanzia la costruzione della volta della chiesa.

fine del XV e l'inizio del XVI secolo nei vivaci ambienti artistici di Vicenza, Brescia e Verona, egli è sicuramente presente a Trento a partire dal 1519. Le sue realizzazioni, che ambiscono ad evocare l'architettura all'antica, denunciano la profonda conoscenza della trattatistica classica e rinascimentale e trovano significativi riferimenti e stringenti riscontri nella coeva produzione veneziana e lombarda, nelle opere dell'Alberti e di Bramante.

La chiesa di Santa Maria, primo edificio del principato a ispirarsi completamente al gusto e alle regole del Rinascimento italiano, presenta un impianto planivolumetrico per l'epoca assolutamente innovativo, tutto costruito su precisi rapporti armonici di tipo matematico che testimoniano il bagaglio culturale del Medaglia, non a caso qualificato dai documenti dell'epoca come *architectus*. L'ampia navata (26x12m), mutuata dal Sant'Andrea di Mantova di

cui rappresenta una delle più significative interpretazioni, è affiancata da tre ampie cappelle e da un più piccolo vano di ingresso per lato. Il presbitero, a pianta quadrata (10m di lato)⁴⁵³, è chiuso da un'abside a profilo semicircolare. Tutto lo spazio è coperto da un imponente sistema di volte a botte collaboranti. L'ambiente interno, nel quale è ancora leggibile la composizione sobria, rigorosa e fortemente unitaria ideata dal Medaglia, è caratterizzato dall'uso di un ordine unico, dove alla presenza di elementi formalmente e dimensionalmente costanti (basamenti, larghezza delle paraste, capitelli, trabeazioni) si accompagna il variare dell'altezza delle paraste in un sapiente adattamento della norma alle necessità compositive e spaziali d'insieme.

L'esterno è dominato dal carattere monolitico del prezioso paramento lapideo in calcare rosso di Trento. Su questo le partiture architettoniche, in

374
L'aula della chiesa nel 1946 (circa). Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (Fondo MISCELL. Ex Soprint. Statale, n. inv. SF01471)



374

⁴⁵³ Alla parete settentrionale del presbitero si addossano la coeva sagrestia e l'imponente torre campanaria, unico elemento superstite della precedente chiesa medievale.



375

Il prospetto settentrionale nel secondo dopoguerra, dopo la demolizione del complesso delle Orfane. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (Fondo MISCELL. Ex Soprint. Statale, n. inv. SF01440)

calcare bianco, declinano un inusuale ordine gigante, che definisce una coerente costruzione all'antica evocante con forza l'immagine di un tempio⁴⁵⁴. La sgraziata sopraelevazione, corrispondente allo spazio della navata, viene realizzata su progetto di Emilio Paor fra il 1899 ed il 1901⁴⁵⁵. Allo stesso intervento si deve il completo rifacimento della facciata originale⁴⁵⁶ nelle attuali forme neorinascimentali, che replicano, ingigantito, il disegno del portale principale, ovvero dell'unico elemento cinquecentesco della chiesa estraneo al progetto del Medaglia. Con il rifacimento, allora "giustificato"



376



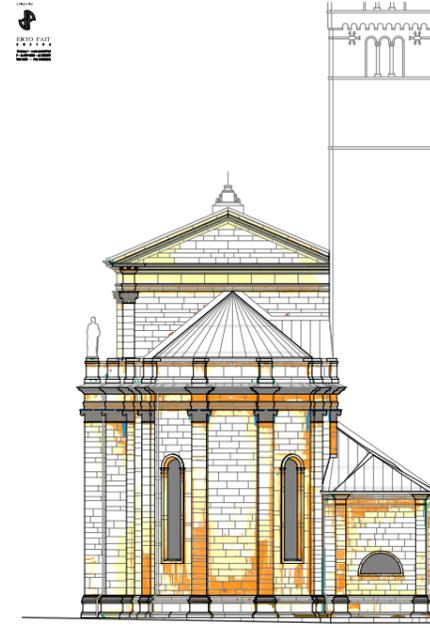
377

dalle parziali manomissioni del coronamento già operate a inizio dell'Ottocento dopo il devastante crollo della volta della navata (1805) e niente affatto estraneo al clima irredentista di quegli anni, si intende rafforzare il carattere "italiano" dell'edificio ed amplificarne la monumentalità. Durante la seconda guerra mondiale la chiesa di Santa Maria viene ripetutamente colpita dai bombardamenti aerei che, fra il 1943 ed il 1945, ne danneggiano gravemente la parete meridionale, la copertura e la volta del presbiterio, il timpano di facciata e il paramento del fianco nord.

⁴⁵⁴ Nella splendida abside semicircolare Gabrielli riconosce una probabile citazione del progetto bramantesco per San Pietro a Roma.

⁴⁵⁵ Il progetto del Paor, redatto nel 1897, vince una sorta di informale "concorso" fra proposte progettuali presentate in tempi diversi: quella di Enrico Nordio nel 1883 e quella di Giorgio Ciani del 1893. Decisivo è il parere espresso, su richiesta del podestà di Trento, dal celebre architetto milanese Luca Beltrami, presente a Trento nel 1891 e nel 1892 in qualità di membro della giuria del concorso per il monumento a Dante. Sulle vicende otto- e novecentesche della chiesa si veda A. MARCHESI, *Una nuova chiesa in una nuova piazza. Distruzioni, trasformazioni e restauri della fabbrica rinascimentale fra XIX e XX secolo* in A. MAFFEI, A. MARCHESI, 2013, *op. cit.*, pp. 142-169.

⁴⁵⁶ Ben documentata da disegni, stampe, dipinti e fotografie dal XVI al XIX secolo e molto probabilmente incompiuta, rispetto al progetto del Medaglia che doveva averla prevista tetrastila.



378

Il restauro esterno (2006-2007)

Per completezza di informazione si accenna brevemente all'intervento sui paramenti lapidei esterni e sul manto di copertura⁴⁵⁷.

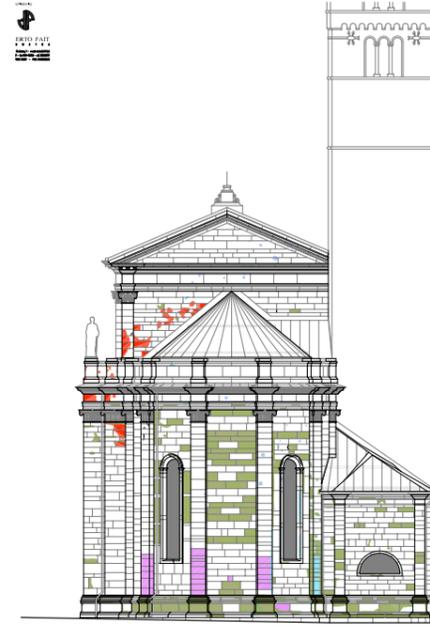
Il 27 novembre del 2000, a seguito di un intervento di "disgaggio" operato dai Vigili del Fuoco su un capitello della facciata dopo la segnalazione da parte di un passante della caduta di un grosso frammento lapideo, il Comune di Trento ingiungeva alla Parrocchia di mettere in sicurezza tutti prospetti della chiesa. Scartata, in quanto impraticabile, l'idea di un intervento di emergenza risolutivo, fra il 2001 ed il 2005 è stato messo a punto il progetto complessivo di pulitura e restauro dei paramenti lapidei esterni, progetto per il quale sono stati realizzati un'approfondita e inedita ricerca storica, il rilievo fotogrammetrico, una vasta campagna di indagini conoscitive di laboratorio, la mappatura grafica e fotografica del degrado, una nutrita serie di test atti a valutare l'idoneità dei prodotti utilizzabili, le modalità di applicazione degli stessi ed eventuali alterazioni della pietra.

⁴⁵⁷ Sul restauro esterno si vedano i saggi di A. MARCHESI, R. FAIT, G. MIANI, A. MAFFEI e M. ALBERTINI in A. MAFFEI, A. MARCHESI, 2013, *op. cit.*, pp. 170-259.

⁴⁵⁸ Le croste nere sono costituite da uno strato materico superficiale prevalentemente formato da gesso (prodotto dalla corrosione chimica della pietra) e da particelle carboniose (causa della pigmentazione scura delle croste).

⁴⁵⁹ Non a caso anche le superfici non interessate dalla presenza di croste nere e apparentemente più integre erano ampiamente caratterizzate da fenomeni di polverizzazione e disgregazione.

⁴⁶⁰ In estrema sintesi durante i lavori sono state realizzate le seguenti operazioni: preconsolidamenti; trattamento biocida (con un composto di biocida a base di tributilstagno e con detergente disinfettante a base di benzalconio cloruro); pulitura (con acqua nebulizzata integrata, nei casi più tenaci o là dove non era possibile utilizzare acqua, con impacchi di carbonato d'ammonio, EDTA, urea tecnica, resina a scambio ionico - a seconda della natura della patina da rimuovere); stuccatura; consolidamenti, impernature e incollaggi (con resina epossidica, barre in acciaio, garze in fibra di carbonio); trattamento finale (con protettivo-consolidante a base acrililiconica). I lavori sono descritti nel dettaglio da A. MAFFEI, *Il restauro dei paramenti lapidei di Santa Maria Maggiore* in A. MAFFEI, A. MARCHESI, 2013, *op. cit.*, pp. 218-255.



379

Lo stato di conservazione della chiesa

I paramenti lapidei della chiesa, solo apparentemente in discreto stato di conservazione, risultavano ampiamente interessati da due gravi fenomeni di alterazione. In primo luogo la rilevante presenza di croste nere⁴⁵⁸, caratterizzante soprattutto le superfici meno esposte al dilavamento dell'acqua piovana. Queste incrostazioni, di per se stesse già deturpanti, compromettevano la percezione e la lettura dell'edificio cinquecentesco alterandone i peculiari caratteri cromatici e architettonico-plastici. Si è poi riscontrato un diffuso fenomeno di disgregazione della pietra in parte dovuto proprio all'azione meccanica esercitata dal gesso delle croste in fase di ricristallizzazione, in parte addebitabile all'azione degli agenti atmosferici e alle caratteristiche geologiche del calcare che assembla nuclei fossili resistenti in una matrice di origine argillosa assai debole⁴⁵⁹.

Obiettivi del restauro e problematiche particolari
Obiettivi dichiarati dell'intervento di restauro, realizzato nel biennio 2006-2007⁴⁶⁰, sono stati i seguenti.

376
La copertura del presbiterio dopo il bombardamento dell'abside. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (Fondo MISCELL. Ex Soprint. Statale, n. inv. SF01466)

377
La volta del presbiterio dopo il bombardamento del 1944. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari P.A.T. (Fondo MISCELL. Ex Soprint. Statale, n. inv. SF01537)

378
Prospetto est: mappatura di depositi, macchie e incrostazioni superficiali. Elaborazione di A. Marchesi

379
Prospetto est: mappatura dei processi di alterazione fisica. Elaborazione di A. Marchesi



380

L'abside prima del restauro.
Foto di L. Ferrai

- Rimuovere completamente le croste nere senza indugiare eccessivamente su questioni di carattere più romantico che scientifico, ovvero la conservazione della "patina del tempo". Ciò al fine di bloccare i processi di degrado da esse innescati e recuperare la corretta leggibilità del monumento rinascimentale nei suoi elementi fondamentali di carattere architettonico-plastico (la rigorosa composizione delle membrature) e cromatico (la presenza di calcari bianchi e rossi), ben consapevoli che si sarebbe al contempo messo in maggior evidenza lo sgraziato accostamento con la sopraelevazione del Paor.
- Mettere in atto tutti gli accorgimenti possibili (incollaggi, consolidamenti, stuccature, presidi antiruscellamento) per rallentare il degrado

naturale della pietra calcarea dei paramenti. Per questo motivo, a fine restauro, si è deciso di procedere anche con la stesura, su tutta la superficie della chiesa, di un film protettivo-consolidante a base acril-siliconica. La limitata efficacia nel tempo di questi prodotti sintetici e l'inevitabile riproporsi del processo di degrado della pietra renderanno necessaria, per il futuro, l'attivazione di procedure di controllo e manutenzione.

L'intervento sulla pietra ha posto anche problemi non indifferenti di "restauro del restauro": dalla rimozione di precedenti trattamenti alteratisi nel tempo, alla revisione "estetica" delle numerose e ampie stuccature realizzate dopo la guerra. Estremamente delicata si presentava la questione delle centinaia di profondi crateri aperti fra il 1943 ed il 1945 dal violento impatto delle schegge delle bombe sui prospetti della chiesa (in modo particolare su quello settentrionale). Su essi, nell'immediato dopoguerra, il Genio Civile non intervenne in alcun modo, salvo sostituire pochi conci completamente distrutti. In questa particolare situazione si è preferito -in pieno accordo con la committenza e la Soprintendenza- limitare l'intervento di restauro alla stuccatura delle sole fessure e cavità che potevano favorire il ristagno o la penetrazione delle acque meteoriche. Ciò costituiva un'evidente ma consapevole anomalia rispetto ai criteri di "ricomposizione" estetica adottati per il progetto: ma l'enorme valore simbolico di queste ferite, eloquente testimonianza dei tragici eventi che seminarono -soprattutto in questa parte di città- morte e distruzione, vale certamente l'inetica presenza dei crateri.

Nell'ambito del cantiere esterno è stato restaurato anche l'affresco della lunetta del portale maggiore, raffigurante l'Annunciazione e attribuito a Martino Teofilo Polacco. È stato infine completamente sostituito il manto di copertura in rame⁴⁶¹ e predisposto un dispositivo anticaduta (linea vita).

Il restauro interno (2007-2012)

All'inizio del 2005 la Parrocchia di Santa Maria Maggiore iniziò a considerare la possibilità di sostituire l'impianto di riscaldamento ad aria, allora in funzione in chiesa, con uno del tipo a pavimento, che garantisse una migliore tutela delle superfici interne dell'edificio e delle preziose opere d'arte in esso contenute. Ciò avrebbe offerto inoltre l'attesa opportunità di realizzare una serie di sondaggi

archeologici che permettessero di ampliare quanto più possibile il panorama di conoscenze di uno dei siti antichi più importanti ma, sino ad allora, necessariamente meno indagati della città.

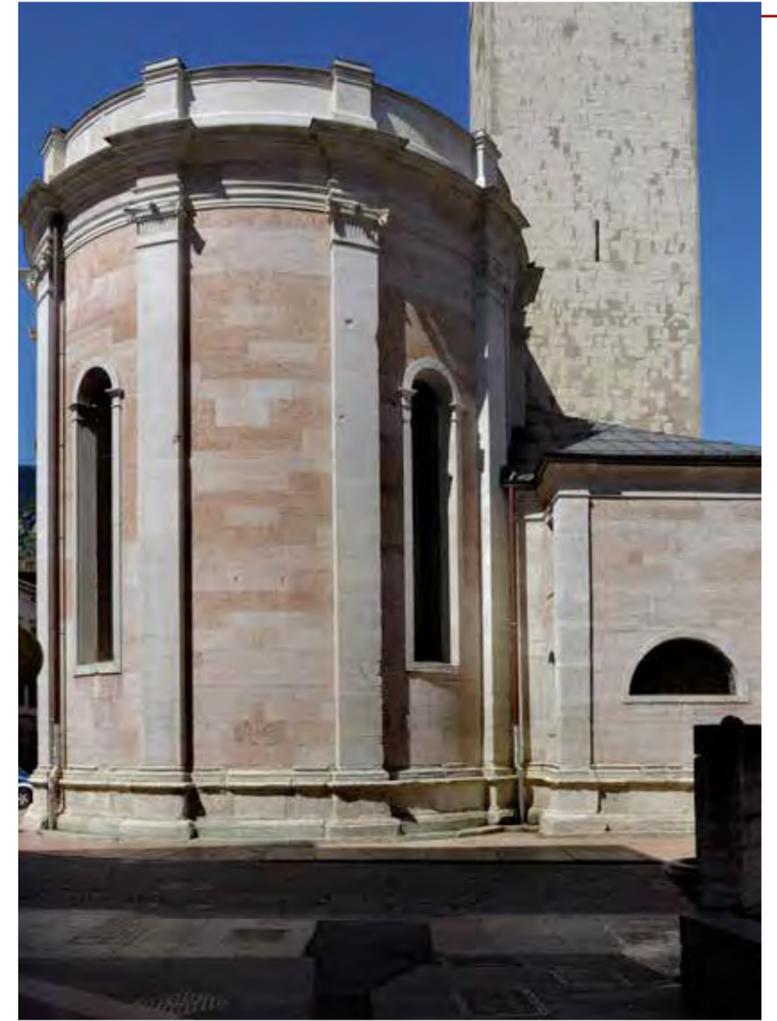
Fra il 2005 ed il 2006 è stato messo a punto il progetto, che -valutate sia le prevedibili conseguenze sull'edificio di un'operazione di scavo, sia il venir meno della principale causa di degrado all'interno della chiesa- andò infine ad interessare il restauro di tutte le superfici, dai partiti architettonici agli altari, dagli affreschi agli intonaci, dagli elementi in stucco a quelli lignei. All'inizio del 2007, in sede di rilascio della concessione, l'allora Soprintendenza per i Beni archeologici P.A.T. prescrisse che lo scavo fosse realizzato non in forma di sondaggi, ma in estensione.

Lo scavo archeologico.

Opere architettonico-ingegneristiche

Nel mese di marzo del 2007, mentre all'esterno proseguivano ancora i restauri dei paramenti lapidei, la chiesa venne chiusa al culto e si avviò il nuovo cantiere. Due mesi dopo, opportunamente protetti gli altari, gli altri arredi liturgici, il coro, la cantoria e l'organo e completata la rimozione della pavimentazione lapidea (con la sola eccezione dell'area absidale), iniziarono le operazioni di scavo vero e proprio condotte dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna⁴⁶². Nel corso e al termine dello scavo si sono resi necessari anche alcuni interventi di natura prettamente architettonico-ingegneristica.

- La realizzazione di sottomurazioni in struttura di mattoni pieni a trama incrociata approntate in fasi successive, al procedere dello scavo, e atte tanto a sostenere i gradini dell'altare maggiore e degli altari laterali quanto, soprattutto, a contenere il terreno di appoggio degli altari stessi.
- La realizzazione di alcune opere, sempre in struttura di mattoni pieni, per il contenimento del terreno fondazionale dei muri perimetrali della chiesa, là dove lo scavo andava ad interferire con il bulbo fondazionale⁴⁶³ alterandone la portanza. In particolare, in corrispondenza del pilastro sud dell'arco santo, al fine di limitare il più possibile l'occultamento delle strutture pavimentali lapidee tardoantiche rimesse in luce dallo scavo, è stato messo in opera un esile arco disteso caricato dal terreno fondazionale e appoggiato ad una struttura muraria preesistente in grado di assorbire la spinta.



381

L'abside dopo il restauro. Foto di L. Ferrai



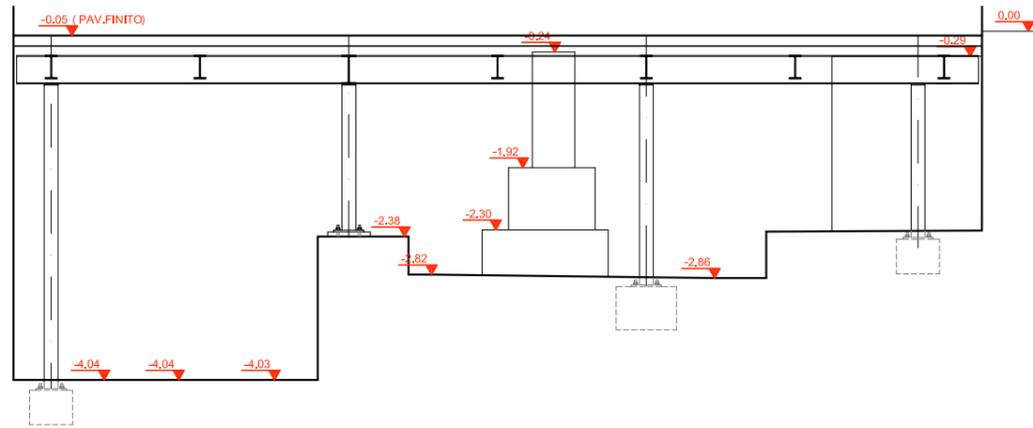
382

Arco disteso per il contenimento del terreno fondazionale in corrispondenza del pilastro sud dell'arco santo. Foto di A. Marchesi

⁴⁶¹ Il precario stato di conservazione del vecchio manto di copertura aveva causato negli anni precedenti diverse gravi infiltrazioni di acqua piovana. Inoltre in due diverse occasioni (fra il 2000 ed il 2004) il vento aveva prima sollevato completamente il manto della falda sud della navata (temporaneamente riancorata mediante l'uso di traversi longitudinali) e, in seguito, strappato completamente le lamiere del timpano dell'arco santo (provvisoriamente sostituite da una guaina impermeabilizzante).

⁴⁶² Sugli esiti dello scavo archeologico si veda *supra* il contributo di Maria Teresa Guaitoli.

⁴⁶³ La porzione di terreno interessata dalla distribuzione dei carichi verticali.



383

Progetto della struttura di copertura della cella archeologica: sezione trasversale. Elaborazione di A. Dalla Torre

- La sempre maggiore profondità media dello scavo, il raggiungimento in talune parti della chiesa del piede di fondazione e la morfologia assai variabile degli appoggi della fondazione stessa (su terra, su preesistenze murarie o pavimentali,...) ha reso necessaria l'attivazione, nel settembre 2008, di un monitoraggio statico (condotto dal Dipartimento di Ingegneria Meccanica e Strutturale dell'Università di Trento) per il controllo in tempo reale della stabilità strutturale dell'edificio. Il sistema di monitoraggio era composto da una stazione di rilevamento topografico robotizzato ad altissima precisione, da 20 prismi di rilevamento (posti alla base dei pilastri, all'imposta degli archi delle cappelle laterali e in chiave di volta) e da sensori per la registrazione dei dati relativi a temperatura e umidità. Il sistema era in grado di rilevare la posizione dei bersagli rispetto alla stazione in un sistema a tre coordinate ortogonali (orizzontale trasversale, orizzontale longitudinale, verticale) e di evidenziare quindi eventuali divaricazioni dei pilastri, abbassamenti della volta, abbassamenti e fuoripiombo dei pilastri. Il monitoraggio, proseguito fino al dicembre del 2010, ha evidenziato deformazioni significative, pari anche ad alcuni millimetri⁴⁶⁴, sempre riconducibili però alle variazioni termiche giornaliere e stagionali. Non sono state invece rilevate deformazioni permanenti tali da poter destare preoccupazione per la stabilità della struttura muraria.
- La realizzazione della cella archeologica. L'entità e la rilevanza storico-architettonica delle diverse strutture antiche rimesse in luce e le caratteristiche morfologiche delle stesse (in particolare la

profondità media dello scavo e la sua parziale percorribilità) hanno suggerito e reso possibile la progettazione di una struttura di copertura che in futuro potrà consentire l'accesso dei visitatori ad una cella archeologica di circa 400mq, ampia quanto l'aula (escluse le cappelle laterali) ed il presbitero (esclusa l'abside) dell'attuale chiesa. La struttura realizzata, indipendente dalle fondazioni dell'edificio cinquecentesco, si compone di una serie di pilastri in acciaio HEB 160 con passo di circa 3,70m (trasversale) per 4,50m (longitudinale). Al variare delle caratteristiche del fondoscavo i pilastri poggiano o direttamente sulle murature antiche⁴⁶⁵ o su piccoli plinti in cemento armato a scomparsa. Sui pilastri poggiano le travature principali trasversali IPE 330 (passo 4,50m) e su queste le travature secondarie longitudinali IPE 270 (passo 1,85m). Infine la soletta di copertura è costituita da un esile getto di calcestruzzo, armato con rete Ø 6 20x20cm e ferri Ø 12, contenuto da una lamiera grecata (profilo 55-63,5/90,5mm, spessore 10/10mm).

- Le particolari caratteristiche della soluzione adottata hanno reso possibile: una discreta elasticità nel posizionamento dei punti di appoggio dei pilastri; di ridurre al massimo l'impatto della struttura sui reperti archeologici; la possibilità di articolare liberamente il futuro percorso di visita; di garantire un'ottima "permeabilità" visiva all'interno della cella; di non compromettere l'altezza utile della cella in virtù del ridotto spessore complessivo del solaio; di garantire al contempo la necessaria rigidità alla struttura pavimentale della chiesa.

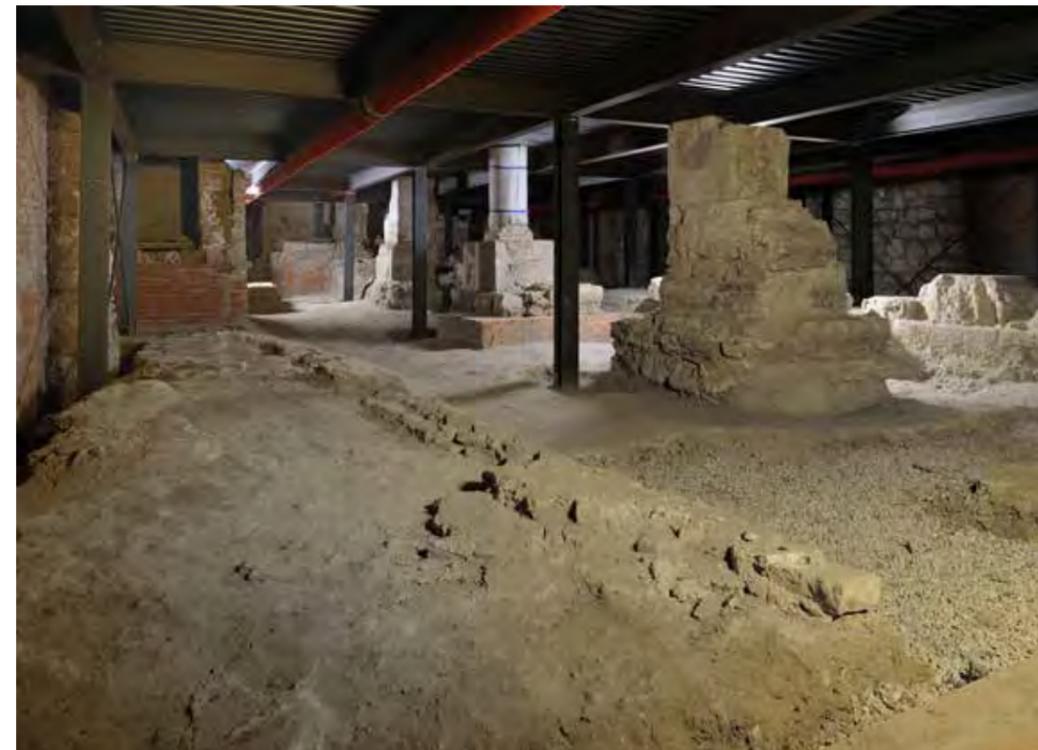
383

⁴⁶⁴ Le deformazioni massime, con un abbassamento in chiave di volta di quasi mezzo centimetro, si sono registrate in corrispondenza dell'arco santo, il punto strutturalmente più delicato e, per vari motivi, più sotto osservazione della chiesa.

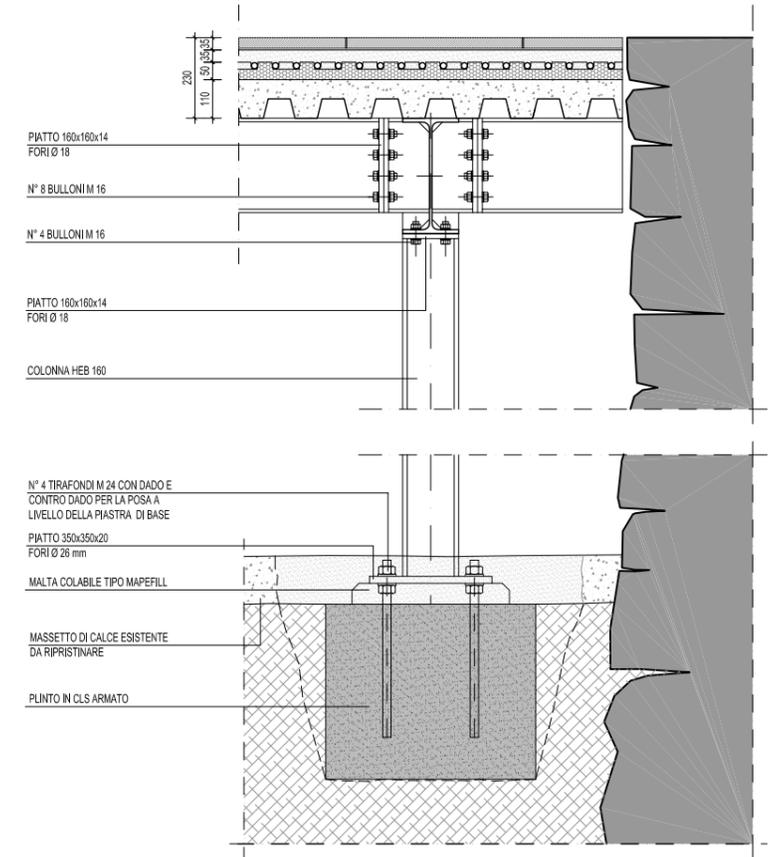
⁴⁶⁵ Fra la struttura muraria antica e la piastra di appoggio in acciaio è interposto un piccolo massetto di allettamento in malta colabile additivata con fibre sintetiche (50mm di spessore medio), atto a garantire la trasmissione dei carichi dal pilastro alla muratura.



384



386



385

384 Fase di costruzione del solaio di copertura della cella archeologica. Foto di A. Marchesi

385 Progetto della struttura di copertura della cella archeologica: particolari costruttivi. Elaborazione di A. Dalla Torre

386 La cella archeologica con la struttura di copertura. Foto di G. Zotta

Lo stato di conservazione della chiesa

Nel mese di giugno del 2010, terminata la struttura del nuovo solaio, hanno avuto inizio i lavori di restauro interno della chiesa. Al di là degli abbondanti depositi di polvere causati dallo scavo e interessanti soprattutto i livelli inferiori dell'edificio, i diversi tipi di superficie erano segnati, in estrema sintesi, da quattro principali situazioni di ammaloramento e degrado:



387
Prove di pulitura sui "marmorini" blu del presbiterio. Foto Consorzio ARS

388
Antependio dell'altare laterale della Natività: degrado da umidità di risalita. Foto Consorzio ARS



- la presenza, assai deturpante dal punto di vista estetico, di una diffusa e consistente patina di sporco, conseguenza, soprattutto, dei moti d'aria calda e polvere provocati dal vecchio impianto di riscaldamento⁴⁶⁶, come dimostrava inequivocabilmente il vano di ingresso settentrionale -sede della bocca di mandata dell'aria calda- con le sue pareti completamente annerite.
- La presenza, su tutte le superfici intonacate con finitura a "marmorino" bianco e sugli stucchi del reliquiario di san Clemente, di una tinteggiatura di tipo acrilico, senza dubbio riferibile al secondo dopoguerra se non addirittura ad anni più recenti, realizzata con tutta probabilità per risolvere, o piuttosto, occultare velocemente ed economicamente gravi e diffusi problemi di ammaloramento dei "marmorini" e degli stucchi stessi.
- Un non trascurabile problema di umidità di risalita che interessava soprattutto alcuni degli altari laterali, il fonte battesimale e, in forma minore, anche parte dei basamenti lapidei delle cappelle laterali e dei pilastri della navata, innescando fenomeni di polverizzazione e disgregazione della pietra, distacco di elementi degli intarsi policromi, affioramenti di efflorescenze saline.
- Episodi circoscritti ma particolarmente aggressivi e appariscenti di affioramento di sali e distacco pittorico dei dipinti delle volte, dovuti a infiltrazioni d'acqua piovana dalla copertura, risolte quest'ultime con l'intervento sul manto del 2007.

Interventi di restauro

I lavori di restauro, durati fino ai primissimi mesi del 2012, hanno comportato le seguenti operazioni.:

- La pulitura delle partiture architettoniche in pietra calcarea bianca e rossa di Trento (basamenti, paraste, capitelli, trabeazioni, archi e cornici) con tensioattivo neutro al 2% in acqua deionizzata e, in presenza di depositi più tenaci di tipo carbonioso, con impacchi di carbonato d'ammonio in soluzione al 10%.
- Il restauro di tutti gli arredi liturgici in marmi policromi (altari, fonte battesimale, pulpito, acquasantiere). Alle operazioni programmate in sede di progetto, sostanzialmente riconducibili alla pulitura (eseguita con soluzione di tensioattivo al 2% in acqua deionizzata o applicazioni di bicarbonato d'ammonio) e a interventi mirati di incollaggio, stuccatura, deceratura⁴⁶⁷

⁴⁶⁶ Si trattava di un impianto da 415 KW di potenza con una portata d'aria di 28700mc/h. Esso provocava anche repentini sbalzi di temperatura ed era causa di un rumore eccessivamente fastidioso all'interno della chiesa.

⁴⁶⁷ Per la rimozione mirata di strati eccessivi di cera o di trattamenti a cera alterati.

e lucidatura, si sono aggiunti, in corso d'opera, alcuni interventi particolarmente complessi e delicati di natura statica (per problemi resi evidenti solo all'osservazione ravvicinata del manufatto o dopo la rimozione di stuccature e ricostruzioni riferibili a rimontaggi o restauri precedenti) ed estetica (a seguito di scelte operative pienamente condivise dalla competente Soprintendenza ma inizialmente escluse, in



389
Ancona dell'altare maggiore: prova di pulitura. Foto Consorzio ARS



390
Altare laterale della Natività: prova di pulitura. Foto Consorzio ARS

391
Altare laterale della Sacra Famiglia: smontaggio di un elemento del coronamento. Foto di A. Marchesi

392
Altare laterale della Sacra Famiglia: consolidamento di una staffa di ancoraggio alla muratura. Foto di A. Marchesi

quanto non rispondenti ai principi guida strettamente conservativi prudentemente assunti in fase progettuale e risultati poi inadeguati in fase di cantiere). Sui coronamenti dei tre altari laterali di sinistra (*Adorazione dei Magi*, *Crocifisso*, *Sacra Famiglia*) si è reso necessario rimuovere completamente alcuni elementi pericolanti anche di ragguardevole dimensione (cimasa, putti, vasi acroteri)⁴⁶⁸ e ricollocarli in seguito, previo



⁴⁶⁸ Per il sollevamento e la sospensione temporanea della cimasa del terzo altare sono stati utilizzati un paranco a catena montato sul ponteggio e un'imbragatura di fasce in tessuto sintetico.



393



394

393-394
Antependio dell'altare laterale della Natività: prima e dopo l'intervento di integrazione imitativa delle lacune. Foto di Consorzio ARS

inserimento ove necessario di barre in acciaio fissate con resina epossidica. Sono inoltre state sostituite o rinforzate le staffe di ancoraggio alla retrostante muratura⁴⁶⁹. Sugli antependi del secondo altare di sinistra (*Crocifisso*) e soprattutto del primo di destra (*Natività*), anche in considerazione delle straordinarie qualità artistiche dei due manufatti, sono stati operati interventi di tipo integrativo atti a ridurre, entro i limiti del possibile, gli effetti decisamente antiestetici di lacune, talvolta molto estese, della finitura ad intarsio⁴⁷⁰ e ad agevolare una più corretta lettura d'insieme degli altari⁴⁷¹.

- Il restauro dell'apparato in stucco del reliquiario di san Clemente. Una volta rimossa (a bisturi e con tamponature di solvente organico-alcool etilico denaturato) la finitura acrilica superficiale, si è proceduto alla pulitura della sottostante patina di sporco mediante impacchi di tensioattivo neutro e, per i residui più tenaci, di EDTA in soluzione acquosa al 5%. Si sono così rimesse in luce le raffinate superfici a stucco seicentesche color avorio e le preziose finiture originali a foglia d'oro sulle quali si è intervenuto con operazioni mirate di ricostruzione, stuccatura e ritocco pittorico ad acquerello.

- Il restauro dei "marmorini"⁴⁷². Se la straordinaria qualità cromatica ed estetica dei "marmorini" ottocenteschi di colore blu del presbiterio (creati a imitazione di un rivestimento in preziose lastre di lapislazzuli che all'epoca della realizzazione -intorno alla metà del XIX secolo- si accompagnava coerentemente al cielo stellato della volta) era offuscata dalla già descritta patina di sporco, le superfici sorprendentemente luminose di quelli bianchi della navata erano completamente occultate non solo dai depositi di sporco, ma anche da una sommaria e generale ridipintura acrilica di colore grigiastro. Rimossi questi due strati, i "marmorini" sia blu che bianchi presentavano ampie aree in ottimo stato di conservazione e altre, meno estese, fortemente compromesse dall'umidità di risalita (i cui effetti, sulle pareti laterali del presbiterio, erano stati amplificati dagli alti dossali dei banchi corali novecenteschi), da infiltrazioni di acqua piovana, dall'alterazione cromatica (patine giallastre) di trattamenti protettivi a base di cera d'api riconducibili a precedenti restauri, da considerevoli distacchi dello strato di finitura dell'intonaco dal supporto sottostante. Sulle superfici ammalorate si è intervenuti con ripetuti

⁴⁶⁹ Va ricordato che il secondo ed il terzo altare di sinistra provengono da altre chiese di Trento (Oratorio dei Filippini e Madonna del Carmine) e che quindi, nella loro storia, hanno dovuto subire traumatiche operazioni di smontaggio, trasporto, adattamento e rimontaggio che certamente hanno in parte compromesso la bontà delle connessioni e degli ancoraggi fra i diversi elementi.

⁴⁷⁰ La perdita è da attribuire ai fenomeni di umidità di risalita, alla compressione degli elementi soprastanti e non ultimo, nel caso dell'altare del Crocifisso, al trasporto da un altro edificio.

⁴⁷¹ Le integrazioni hanno per lo più riguardato la ricomposizione della compagine cromatica delle superfici -stuccature in calce e pozzolana con finitura ad imitazione del marmo- limitando allo stretto necessario le ricostruzioni di tipo plastico.

⁴⁷² Si tratta di intonaci a calce costituiti da uno strato magro di arriccio e da un intonachino bianco, ricco di calce, dello spessore variabile da 1,5 a 3mm, liscio a ferro, sul quale è realizzata la finitura cromatica a tempera a sua volta protetta da uno strato lucidato di paraffina.



395



396

impacchi di acqua distillata per la rimozione delle efflorescenze saline; lavaggi con solvente idrocarburico a media volatilità per la rimozione del film organico alterato⁴⁷³; iniezioni di maltina riempitiva a basso tenore salino e di resina acrilica e inserimento di microporni per il consolidamento delle parti distaccate; ritocco pittorico ad acquerello, a imitazione delle finiture originali, per il risarcimento delle discontinuità cromatiche. Inoltre alla base delle pareti del vano dell'ingresso laterale sud e della terza cappella di sinistra sono stati rimossi dei rivestimenti in lastre di verdello, riferibili al secondo dopoguerra, e reintegrati i "marmorini" mediante stesura di nuovo intonaco di calce con finitura preconfezionata a base di stucco tirata a spatola, ritocco pittorico ad acquerello, applicazione a spruzzo di cera microcristallina.

- Il restauro degli affreschi. Fatta eccezione per le aree interessate dalle infiltrazioni di acqua piovana, il progetto di restauro delle superfici affrescate prevedeva essenzialmente un intervento di "manutenzione", soprattutto in considerazione della relativa vicinanza temporale dell'ultimo intervento di restauro del catino absidale (1980). Solo con il montaggio dei ponteggi è stato possibile prendere atto del reale e assai più grave stato di conservazione dei dipinti: il danno provocato dalle infiltrazioni andava ben oltre l'abbondante affioramento di sali rilevabile già da terra e aveva causato estesi sollevamenti

e distacchi di pellicola pittorica e l'indebolimento dell'intonaco di supporto. In questi casi, una volta completata l'estrazione dei sali (mediante ripetute applicazioni di carta giapponese impregnata di acqua demineralizzata), si è reso necessario un intervento di consolidamento dell'intonaco realizzato con ripetuti trattamenti (dieci applicazioni) di nanocalci in alcool isopropilico. Sulla volta della navata, in prossimità dell'arco santo, là dove le infiltrazioni hanno interessato parti della decorazione novecentesca a grottesche, le uniche non eseguite ad affresco ma a tempera, si sono dovute ricostruire completamente le porzioni più danneggiate, previa estrazione dei sali e consolidamento del supporto con nanocalce. La pulitura dei depositi di polvere e nerofumo (con gomma autodeperente e sostanze chelanti a pH neutro) ha evidenziato sull'affresco dell'*Assunzione*, opera di Martino Teofilo Polacco, la presenza di resina acrilica utilizzata nel precedente restauro⁴⁷⁴. La resina è stata rimossa con tamponi di acetone e applicazioni di sali basici in soluzione acquosa al fine di liberare i pori dell'intonaco e garantirne la permeabilità al vapor acqueo. Per la stessa ragione sono state rimosse le stuccature acriliche a finitura neutra. Ricostruite a livello con la superficie pittorica originale, esse sono state poi integrate alla stessa mediante ritocco "imitativo" con velature ad acquerello, eccezion fatta per le lacune più estese che non fornivano indicazioni

395-396
Catino absidale, particolare dell'affresco dell'*Assunzione* prima e dopo il restauro. Foto di A. Nadalini

⁴⁷³ In alcune zone particolarmente deteriorate e resistenti alle diverse tecniche di pulitura si è dovuto procedere, in accordo con la Soprintendenza, alla stesura di una nuova finitura con impasto preconfezionato a base di stucco tirato a spatola, previa spazzolatura meccanica della superficie d'appoggio.

⁴⁷⁴ La resina acrilica era stata utilizzata come fissativo della pellicola pittorica e per saturare la superficie inaridita dall'intervento di pulitura.



397-398
Catino absidale, particolare dell'affresco dell'Assunzione prima e dopo il restauro. Foto di A. Nadalini

399
Navata: posa dell'impianto di riscaldamento e della nuova pavimentazione. Foto di A. Marchesi

sufficienti per la ridefinizione dell'immagine perduta. La raffigurazione del *Trionfo della fede cattolica sulle eresie* realizzata dal Nardi nel 1902 al centro della volta del presbitero e gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1945, è stata oggetto di un delicato intervento di pulitura, rimozione delle modeste ridipinture postbelliche, consolidamento (con iniezioni di calce ventilata e perature in vetroresina per far riaderire l'intonaco di supporto alla muratura della volta) e ritocco pittorico.

- Una volta smontati i ponteggi⁴⁷⁵ è stato possibile procedere con la posa dell'impianto di riscaldamento e della pavimentazione. Per il primo sono state utilizzate serpentine in tubo di polietilene con barriera antiossigeno interna da 20x2mm, interasse 10cm, ancorate mediante appositi alloggiamenti a pannelli termoisolanti in poliuretano espanso a cellule chiuse da 45mm e annegati in un massetto in calcestruzzo armato di 8cm di spessore medio. I 45 circuiti dell'impianto interessano l'intera superficie libera della chiesa, con la sola eccezione dell'area absidale. Ciò al fine di garantire massima efficienza e confort, limitare i moti d'aria dovuti alla prosimità di superfici scaldanti e fredde, ridurre i problemi di umidità di risalita⁴⁷⁶. L'impianto è alimentato da due caldaie a condensazione da 51.5kW di potenza l'una⁴⁷⁷. Le condotte di mandata e ripresa dell'acqua percorrono il cunicolo del vecchio impianto e, sospese all'intradosso



398



399

del solaio, la cella archeologica, fino a raggiungere i quattro collettori di distribuzione posti in chiesa. Per la pavimentazione sono state utilizzate le lastre originali nel presbitero e nelle cappelle laterali⁴⁷⁸ e lastre nuove (sempre in pietra calcarea bianca e rossa) in navata.

Nell'ambito dei lavori interni sono stati inoltre realizzati:

- la pulitura e il restauro dei portoni, delle porte e del coro ligneo absidale⁴⁷⁹;
- la pulitura e la reintegrazione cromatica della cassa lignea dell'organo⁴⁸⁰;
- lo smontaggio e la pulitura completa dell'organo novecentesco Mascioni e la sostituzione di tutte le pelli dei mantecetti e dei *relais* irrimediabilmente compromesse dal lungo periodo di fermo dovuto allo scavo archeologico⁴⁸¹;
- la revisione dell'impianto elettrico e di illuminazione.

Considerazioni finali

Al di là dei molteplici aspetti di carattere squisitamente conservativo, comunque rilevanti, il restauro interno di Santa Maria Maggiore ha avuto il merito di rendere possibile la ricomposizione di un'immagine complessiva del monumento, dalle valenze estetiche niente affatto trascurabili. Il recupero delle cromie originali delle partiture architettoniche, dei marmi policromi degli arredi liturgici, degli stucchi, dei "marmorini" e dei dipinti murali non ci offre solo l'opportunità di una corretta lettura di singole opere d'arte o di dettagli di raffinata qualità materica ed esecutiva. Il restauro, infatti, ci permette soprattutto di riapprezzare nel suo insieme le straordinarie qualità della composizione architettonica della struttura rinascimentale, riemersa da un generale ingrigimento che ne annullava i caratteri plastici e cromatici. E ciò grazie essenzialmente a tre fattori.

- L'inaspettata qualità e luminosità dei "marmorini" bianchi della navata che non fanno solo da elegante fondale alle opere d'arte, ma dilatano lo spazio e mettono in grande evidenza le partiture architettoniche (basi, paraste, capitelli, archi, trabeazioni) che, come sottolinea Luca Gabrielli nei suoi studi, interpretano in modo magistrale, e al contempo con originale e raffinatissima capacità di semplificazione, i dettami dell'architettura classica riproposti dalla più aggiornata trattatistica rinascimentale.
- Il riequilibrio gerarchico fra lo spazio e le superfici della navata posti al di sotto della trabeazione e la maestosa volta a botte che li ricopre: la recuperata luminosità dei "marmorini" e il contestuale "smorzamento" della pesante trama di cornici che percorre la volta hanno almeno in parte annullato l'eccessiva enfasi data alla volta stessa, a discapito del registro inferiore

dell'aula, dall'apertura del grande rosone di facciata a opera del Paor e dall'esuberanza del ciclo pittorico del Nardi (sostituitosi, dopo quattro secoli, all'originale rigorosa finitura bianca).

- Il conseguente recupero di "unitarietà" spaziale e di "ordine" (caratteri assolutamente connotati, per non dire necessari, ad una fabbrica "all'antica" come Santa Maria Maggiore fu immaginata dal Medaglia)⁴⁸², cui hanno indubbiamente contribuito sia la nuova pavimentazione della navata (il cui effetto è in parte compromesso dalla ricollocazione dei banchi), sia l'adeguamento liturgico -irrinunciabile e non più procrastinabile-, cui si deve quantomeno la conclusione di una cinquantennale stagione di mediocre e deturpante provvisorietà e l'eliminazione di due ingombranti elementi, la balaustra tardottocentesca ed i banconi corali novecenteschi, malamente inseriti nell'area presbiteriale.

Ente proprietario: Parrocchia di Santa Maria Maggiore

Enti finanziatori: Parrocchia di Santa Maria Maggiore, Arcidiocesi di Trento, Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T., Dipartimento Lavori Pubblici e Mobilità P.A.T., Comune di Trento

Tutela: arch. Sandro Flaim, dott. Gianni Ciurletti, dott.ssa Laura Dalprà, arch. Prisca Giovannini, arch. Michela Favero, arch. Fabio Campolongo, arch. Giovanni Dellantonio, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, rest. Roberto Perini, dott.ssa Cristina Bassi, dott.ssa Nicoletta Pisu (S.B.C.)

Progettazione e direzione lavori: arch. Antonio Marchesi

Collaboratori al progetto: dott. Luca Gabrielli, geom. Romano Debiassi, geom. Roberto Fait, geom. Tommaso Depaoli, restauratori Ingrid Ceolin e Andrea Corradini

Consulenza restauro organo: dott. Paolo Delama

Indagini di laboratorio: dott. Gianni Miani, dott. Rudi Olivieri

Strutture e calcoli statici: ing. Alfonso Dalla Torre

Indagini geologiche: dott. Paolo Passardi

Progetto impianto termoidraulico: ing. Stefano Santini

Coordinatore per la sicurezza: geom. Claudio Faccioli

Imprese esecutrici: Consorzio ARS (Trento) - restauro pietra, stucchi, intonaci, legno, dipinti murali

Subappaltatori: Service 3000 (Daiano, TN) - ponteggi; Intarsio - coro ligneo e banchi; Fratelli Cattani - restauro porte in legno; Laura Borghino - restauro cassa organo; Franceschini pitture - intonaci; Tecnobase (Trento) - assistenze scavo, cella archeologica, pavimentazioni

Subappaltatori: Officina CMMRossi - carpenterie metalliche; Bonvecchio Marmi (Ravina - TN) - pavimentazioni; Fratelli Facci - posa pavimentazioni

Restauro affreschi: dott.ssa Enrica Vinante

Impianto elettrico: Fratelli Gianotti (Trento)

Impianto termoidraulico: Levegghi s.r.l. (Martignano - TN)

Lattomerie: Cagol Lattomeria (Mattarello - TN)

Arredi liturgici: Paul Moroder

Arredi liturgici in legno: C.B.M. s.n.c. (Asolo - TV)

Restauro organo: Famiglia Vincenzo Mascioni s.r.l. (Azzio - VA)

Bussolle: Progetto Arte Poli (Verona)

⁴⁷⁵ Sono stati utilizzati ponteggi di tipo multidirezionale in ragione della loro estrema adattabilità alle particolari caratteristiche dell'edificio e al variare delle esigenze del cantiere. A sostegno dei piani di lavoro posti a ridosso del profilo delle volte si è montato un soppalco a travature reticolari poggianti sui ponti perimetrali.

⁴⁷⁶ Solo in parte risolti dalla presenza della sottostante cella archeologica periodicamente ventilata mediante estrattore d'aria temporizzato.

⁴⁷⁷ La centrale termica è collocata nell'edificio (impropriamente detto "ex battistero") posto a nord della chiesa, da poco restaurato.

⁴⁷⁸ Le vecchie "quadrotte" in pietra calcarea bianca e rossa di Trento sono state ridotte allo spessore di circa 3,5cm conservando naturalmente la faccia a vista originale.

⁴⁷⁹ Cronologicamente collocabile fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

⁴⁸⁰ Realizzata in forme neoclassiche nei primi decenni del XIX secolo, ma ridotta all'assetto attuale (estetico e strutturale) con il restauro del secondo dopoguerra.

⁴⁸¹ Durante lo scavo la *console* dell'organo è stata trasferita in altra sede rendendo impossibile l'utilizzo -e il mantenimento in esercizio- dello strumento.

⁴⁸² Per queste stesse ragioni di unitarietà e ordine si è escluso di realizzare, all'interno della chiesa, tanto l'accesso per la visita alla cella archeologica quanto "affacci" vetriati a pavimento per la visione dei reperti.



Nella pagina precedente,
l'interno della chiesa di
Santa Maria Maggiore dopo il
restauro. Foto di G. Zotta

Nella pagina seguente,
la cappella del Crocifisso nel
Duomo di Trento vista dalla
navata della cattedrale

Il restauro della cappella Alberti nella cattedrale di San Vigilio in Trento

Maria Antonietta Crippa, Giovanna Alessandrini

DAL PROGETTO AL RESTAURO (m.a.c.)

Il restauro conservativo della cappella Alberti, o del Crocifisso⁴⁸³, ha accompagnato in varie fasi -di progetto definitivo, esecutivo e di attuazione- l'intervento denominato "Restauro Generale Giubileo 2000" alla cattedrale di San Vigilio in Trento⁴⁸⁴. Ci si sofferma in questa sede soprattutto sull'illustrazione delle operazioni di restauro condotte all'interno della cappella e sui progetti e le indagini⁴⁸⁵ su cui queste si sono fondate. Per completezza del tema e in ragione dell'effettivo svolgimento dell'intera attività -dai progetti agli interventi- si richiamerà brevemente anche il restauro delle superfici esterne e della copertura.

Emergente dal fianco sud della cattedrale, la cappella concorre a disegnare quello schema ortogonale che vede l'asse tra l'ingresso principale e l'altare maggiore incrociarsi con quello tra la porta del vescovo e la cappella stessa: il primo risponde a un fondamentale simbolismo dello spazio liturgico cristiano, in cui l'altare è centro visivo e meta di una "ascesi" fisica e spirituale insieme; il secondo ha invece valore principalmente devozionale, certamente accentuato dall'attuale destinazione della cappella a luogo della custodia eucaristica nell'altare col Crocifisso.

Operativamente il "Restauro Generale Giubileo 2000" è stato scomposto in fasi diverse, la prima delle quali ha interessato le coperture del tetto e il paramento lapideo esterno del Duomo, in lotti distinti. Nei lavori riguardanti il prospetto sud e il tiburio, sono rientrati anche gli interventi sul manto di copertura e sull'esterno della cappella Alberti, l'uno e l'altro interessanti sotto molti punti di vista. Per ragioni di spazio non ci si sofferma in questa sede né su progetti e interventi generali né su quelli specifici per la cappella, per i quali si rimanda al numero speciale della rivista "Arkos" del 2005⁴⁸⁶.



⁴⁸³ Aperta sul fianco sud della cattedrale, in asse con la prospiciente "Porta del vescovo", la cappella è detta sia "del Crocifisso", perché vi è ospitato il crocifisso ai cui piedi i Padri del Concilio di Trento firmarono i documenti più importanti, sia "Alberti", dal nome del vescovo Francesco Alberti Poia, che la fece realizzare nel XVII secolo.

⁴⁸⁴ Nel quadro del complessivo "Restauro Generale Giubileo 2000", l'intervento sulla cappella Alberti è rientrato dapprima nelle operazioni conservative condotte sugli esterni della cattedrale, eseguite tra 2001 e 2004 sulla base del progetto definitivo redatto nell'ottobre del 1998. L'intervento si è quindi concentrato inizialmente sulle superfici esterne e sulla copertura, escludendo le parti sulle quali già era intervenuta, con procedura in diretta amministrazione, la Provincia Autonoma di Trento tramite i suoi funzionari dediti alla tutela e alla conservazione dei beni culturali. In particolare, si è provveduto al restauro del paramento lapideo, al restauro e alla modifica della copertura e all'adeguamento dell'impianto parafulmine. Per quanto riguarda l'intervento sugli interni della cappella, il progetto esecutivo è stato presentato all'amministrazione provinciale per l'approvazione e l'avvio dei lavori nel 2005, benché in gran parte già predisposto nel 1999, coinvolgendo la stessa *équipe* responsabile dei precedenti lavori. Le operazioni sono state avviate nel 2006 e si sono concluse nel 2008; è rimasto escluso il restauro del pavimento, attuato poco dopo il completamento di questa fase dei lavori. Gli interventi sono stati eseguiti grazie ad un finanziamento della Provincia Autonoma di Trento, che ha permesso di affrontare i problemi apparsi più urgenti. Sotto il profilo operativo, i desideri della committenza -l'Arcidiocesi di Trento oggi presieduta dall'arcivescovo mons. Luigi Bressan- si sono incontrati con il mecenatismo della Provincia Autonoma di Trento, i cui organi istituzionali hanno svolto anche funzione di controllo del progetto.

⁴⁸⁵ La fase diagnostica è illustrata nel paragrafo curato della dott.ssa Giovanna Alessandrini.

⁴⁸⁶ Nel numero speciale della rivista "Arkos", *Duomo di Trento. Giubileo 2000 - i restauri*, Firenze 2005, curata integralmente e presentata da M.A. Crippa, sono presenti i seguenti testi: M.A. CRIPPA, *Inquadramento storico, profilo generale del progetto, opere realizzate nel primo lotto dei lavori*, pp. 5-28; S. COLOMBO, *I marci degli scalpellini sulle superfici lapidee della Cappella Alberti*, pp. 29-30; I.M. BONAPACE, *Integrazione del rilievo della Cattedrale e successive elaborazioni grafiche*, pp. 31-38; G. ALESSANDRINI, R. BUGINI, C. COLOMBO, A. SANSONETTI, *I materiali lapidei e il degrado*, pp. 39-56; N. FALCINI, P. PECORELLI, *Interventi di restauro alle superfici esterne*, pp. 57-59; I.M. BONAPACE, *Intervento di restauro sulle coperture e impianto di protezione dei fulmini*, pp. 60-65; C. FERRARI DA PASSANO, *Intervento statico e di restauro conservativo alla lanterna della Cappella Alberti*, pp. 66-68; L. BELLASPIGA, *Impianto elettrostatico allontanamento piccioni*, pp. 69-70; F. ZANZOTTERA, *Indagine su base visiva e fotografica del degrado delle zone alle nascoste e delle parti non ancora rilevate*, pp. 71-77.



402

402
Esterno della cappella Alberti prima dell'intervento di restauro. Foto di N. Falcini



403

403
Esterno della cappella Alberti dopo l'intervento di restauro. Foto di M.P. Bonapace

404
Il restauro della copertura della cappella. Foto di N. Falcini

Interessa invece far emergere la grande attenzione dedicata alla cappella e alle sue problematiche in un lungo arco temporale, dal 1999 al 2007, vale a dire dalla stesura del progetto definitivo al restauro. Contemporaneamente al primo lotto dei lavori, infatti, sono state subito avviate le indagini preliminari sulla struttura e sullo stato generale del complesso, compresa la cappella. Partendo dal rilievo fotogrammetrico, di proprietà del Museo Diocesano Tridentino, gentilmente messo a disposizione per l'elaborazione del progetto di restauro generale, si è completato il rilievo della cappella, indispensabile anche per le misurazioni ai fini del computo metrico; esistevano, infatti, soltanto due planimetrie largamente incomplete, un prospetto parziale



403

inserito nella sezione est-ovest della cattedrale e una sezione nord-sud. Tale rilievo, opportunamente corredato da documentazione fotografica esaustiva degli apparati decorativi, è stato il fondamentale supporto di base del successivo progetto esecutivo; è stato necessario, per predisporlo, realizzare un ponteggio che consentisse l'analisi diretta e ravvicinata delle varie parti della cappella e la loro accurata misurazione. Del ponteggio si è approfittato anche per eseguire un campionamento relativo a pietre, stucchi, malte e superfici affrescate, che ha consentito di precisare, in linea generale già nel 1999, il tipo di intervento conservativo da attuare nelle varie parti della cappella.

Da subito, inoltre, sono stati realizzati, a cura del CNR, il rilevamento e il monitoraggio dei dati climatici sulle murature perimetrali del fronte sud della cattedrale, comprese quelle della cappella Alberti, in ordine alla constatata presenza di umidità diffusa⁴⁸⁷. Allo scopo è stata attuata anche una termografia, estesa alla parte bassa delle pareti, che ha permesso di determinare la distribuzione e la posizione dell'acqua nello spessore murario tramite riprese con apposita apparecchiatura, elaborazione dei dati e stesura del diagramma per la mappatura della presenza di acqua nella muratura, integrata con le prove ponderali o con il metodo gravimetrico. Per la massima significatività dei dati, la registrazione ha interessato i diversi periodi stagionali e

⁴⁸⁷ Nella cappella è stato rilevato un degrado diffuso nelle pareti laterali, nel tamburo, nella cupola e nella lanterna, causato soprattutto dalle infiltrazioni di acque meteoriche provenienti dall'alto, dovute all'intasamento e alla tracimazione d'acqua dei canali di calata. Nel paramento murario tali fenomeni di degrado erano molto evidenti fin nelle fasce più basse, soprattutto in corrispondenza dell'angolo sud-ovest della cappella, all'esterno del quale corre un canale di calata allora in pessime condizioni e intasato. Tutte le superfici erano interessate da uno spesso strato di sporco, compresi i dipinti e gli elementi a stucco modanati. La straordinaria e complessa macchina scenica dell'altare presentava invece un discreto stato di conservazione: i marmi erano in buono stato, seppur sporchi. L'insieme scultoreo in legno, in buone condizioni, non è stato interessato da interventi di restauro.

pertanto, si è protratta per 12 mesi⁴⁸⁸.

Le misure dei parametri ambientali non hanno messo in evidenza particolari stratificazioni verticali della temperatura, che oscillava tra 20-21°C; l'umidità relativa passava invece da valori attorno al 55% (alle massime altezze ed al piano di calpestio) a valori più contenuti per i piani intermedi (43-48%). Per quanto riguarda invece le misure a contatto si è notato che il contenuto di umidità si attestava tra 7,8% e 12,9%, mentre lo stesso parametro ottenuto con metodo ponderale si attestava in profondità su valori variabili da 0,74 a 2,64% (valore fisiologico per le strutture antiche da 0,74 a 2,64%). In sintesi, si è rilevato quindi che le superfici erano interessate da fenomeni di condensa, mentre la migrazione di soluzioni saline all'interno della struttura era di modesta entità.

Nel quadro della valutazione statica della cattedrale, messo a punto all'inizio del "Restauro Generale Giubileo 2000", si è esaminato il muro a est della cappella che, fino al 1965, si incastrava nella porta che le sta a fianco, impedendone la possibilità d'uso perché la tamponava parzialmente. Nel 1965 l'apertura venne ripristinata; allo scopo, il muro della cappella venne notevolmente assottigliato e rinforzato con uno strato in cemento armato. Si è potuto comunque constatare che non solo non si trattava di una situazione di pericolosità, ma che, per la conformazione della parete -con l'arcone della lunetta che scarica lateralmente rispetto al tratto di muro assottigliato- si poteva procedere anche in questa zona ai lavori di restauro esterno ed interno⁴⁸⁹. Sono stati esclusi dall'intervento di restauro sia i quadroni del Loth, sia il gruppo ligneo con al centro il Crocifisso, condotti in diretta amministrazione dalla competente Soprintendenza provinciale; in un primo momento anche il pavimento non è stato oggetto di lavori, eseguiti invece nel 2007 come ultima e autonoma fase dei lavori alla cappella.

L'altare marmoreo, col gruppo scultoreo con la Crocifissione, appariva nell'insieme in buono stato di conservazione. Gli stucchi dell'Aliprandi, le statue marmoree di Peter Strudel, il riquadro con Adamo ed Eva del Barbacovi erano ricoperti da uno spesso strato di particellato e di fumi, che ne avevano opacizzato e alterato le cromie. Anche la zona basamentale marmorea della cappella era stata oggetto di recente rifacimento. Appariva evidente il degrado della pilastriata di destra all'ingresso della



405

405
L'altare marmoreo con il Crocifisso del Concilio



406

406
Particolare dell'antependio dell'altare, con la raffigurazione di san Vigilio in intarsio marmoreo

⁴⁸⁸ Si riteneva che la ripetizione della sperimentazione sopra descritta per 12 mesi successivi all'installazione del nuovo sistema di riscaldamento a pavimento nella cattedrale avrebbe permesso di evidenziare eventuali mutamenti del microclima e, di conseguenza, eventuali interferenze con le superfici della cappella. Essendo stato, nel frattempo, rimandato e poi abbandonato l'intervento al pavimento, ci si è fermati alla rilevazione dei primi 12 mesi. Le misure sono state condotte ad altezze diverse della cappella, in corrispondenza di materiali diversi e in posizioni diverse rispetto alla geometria dell'edificio.

⁴⁸⁹ Al di sopra della superficie muraria assottigliata e rinforzata nel 1965, è leggibile la traccia di una cappella di San Rocco demolita. Quattro lastre tombali, provenienti dall'antico pavimento della chiesa, sono murate nella stessa parete tramite un'intercapedine di mattoni.



407

cappella, a causa di presenza di umidità ascendente, e un analogo problema è stato riscontrato nelle due pilastrate ai lati dell'altare.

Gli stucchi che incorniciano la base del tamburo, le finestre e i pennacchi, opera di Girolamo Aliprandi e manomessi nel restauro ottocentesco, presentavano pesanti ridipinture con colore a calce e con probabile rifacimento delle parti deteriorate per la presenza di umidità, formazioni saline e percolamento di acque meteoriche dai finestroni posti nel tamburo. Gli stucchi che incorniciano sia i dipinti nel tamburo sia le tre finestre dello stesso erano stati invece completamente ridipinti. Una spessa patina di deposito di polveri e nerofumo li aveva completamente ingrigiti, appiattendone i rilievi. Alcuni saggi di pulitura hanno evidenziato le sovrapposizioni di cromia a tempera sulle cornici lineari dei

riquadri, mentre il marcapiano e la fascia sottostante, con mensole e rosonetti, erano stati ridipinti con tinta alla calce.

Le finestre mostravano il degrado causato dalle infiltrazioni d'acque meteoriche dalle vetrate, con formazione di gore e colature sugli sganci in basso. La decorazione a stucco con balaustri, cartigli e aquile, esaminata dal ponteggio, mostrava tracce della finitura ad ocra gialla nelle cornici lavorate e in un balaustro parzialmente coperto da cartiglio. Anche questi stucchi erano stati certamente ridipinti e parti dei balaustri e delle cornicette lavorate erano stati rifatti nell'intervento ottocentesco. Pezzi interi di cornice erano privi di coloritura⁴⁹⁰.

La cupola non mostrava in generale gravi problemi di efflorescenze saline a eccezione della lanterna, ed anche gli otto dipinti ne erano interessati solo

parzialmente. In sintesi si rilevò che il degrado era dovuto soprattutto alle infiltrazioni d'acque meteoriche dalla copertura lesionata.

Constatato il generale stato di fatto, si è deciso di condurre una prima puntuale analisi del degrado delle pitture dei pennacchi, degli affreschi nel tamburo, dei riquadri dipinti nella cupola, dell'immagine pittorica della lanterna. Tutti questi dipinti mostravano una fitta *craquelure* della superficie

⁴⁹⁰ Si ricorda che parte degli stucchi che decoravano la cupola della cappella nel 1842 erano gravemente deteriorati, tanto da costringere alla chiusura al pubblico e ad un radicale ripristino della complessa decorazione. Parte dei frammenti è stata rinvenuta negli scavi effettuati durante l'abbassamento del transetto di destra del Duomo (notizia fornita da mons. I. Rogger); tali pezzi sono stati conservati nei depositi del Museo Diocesano. I reperti sono costituiti da elementi vegetali in stucco, fogliami, parti di ghirlande con frutta e fiori, frammenti di cornici con intagli semplici e due frammenti di un filatterio che certamente apparteneva ad un affresco quale elemento aggettante. Tutto il materiale analizzato mostra la coloritura ocra gialla e tracce di foglia d'oro. Alcuni frutti con tracce di foglia hanno una tinta ocra rossa. Il colore è estremamente delicato, solubile all'acqua (potrebbe quindi trattarsi di tempera), e reca tracce di depositi di sporco e terriccio. Le cornici lineari e i filatteri mostrano tracce di colore nero. Cfr. M. LUPO, *Il restauro della Cappella del Crocifisso commissionato nel 1843 dal vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiederer nei documenti dell'Archivio Diocesano Tridentino*, in D. PRIMERANO, S. SCARROCCIA (a cura di), *Il Duomo di Trento tra tutela e restauro. 1858-2008*, Trento 2008, pp. 35-43.

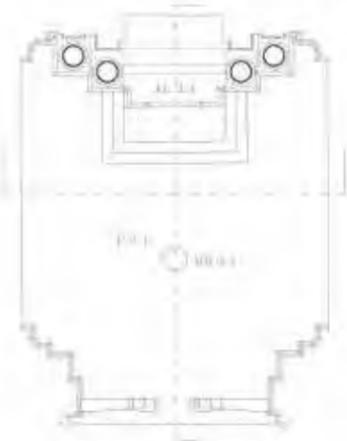
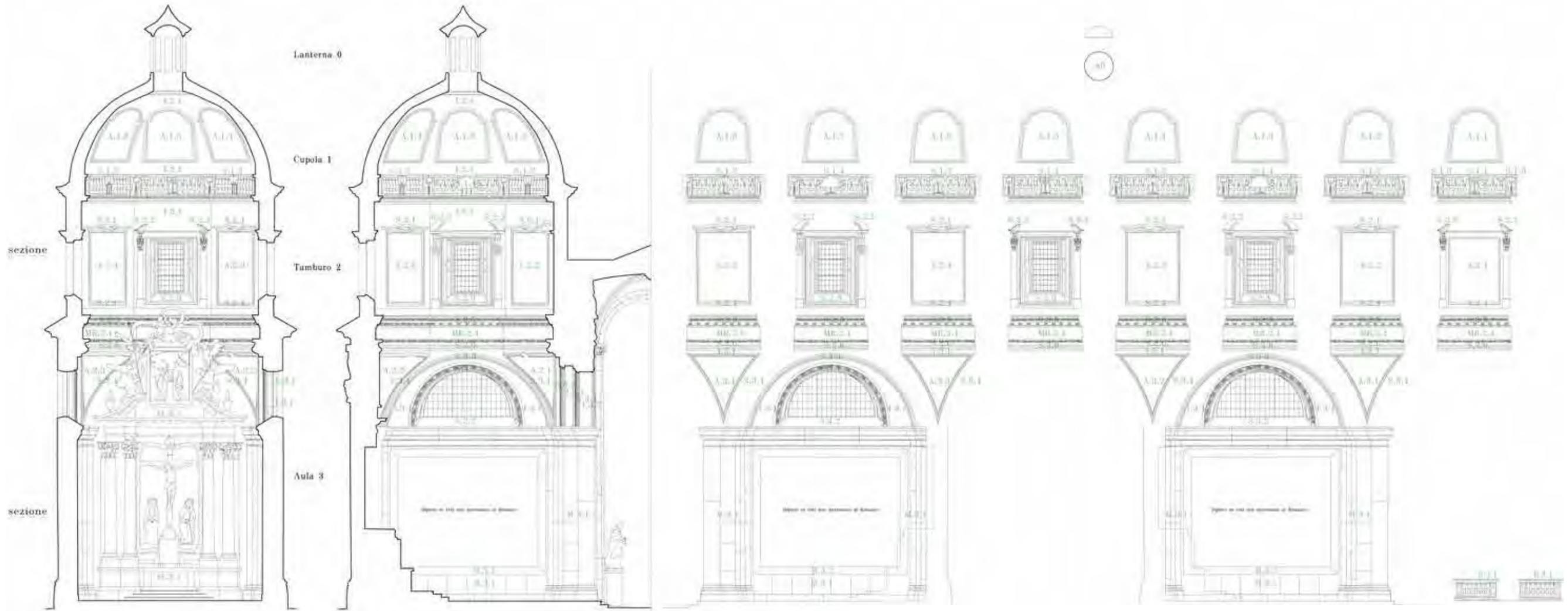


408

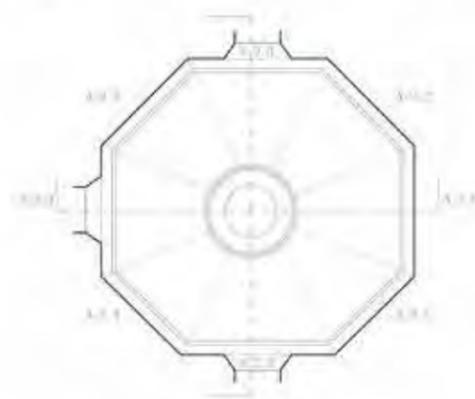
e presentavano zone di rifacimento, nonché uno spesso strato di deposito di particellato e fumi sia sulla superficie che nei cretti. Si rilevò una fessura non profonda nella parete est della cappella, che riguardava la cornice superiore dell'arco della lunetta vetrata, forse causata dagli interventi di assottigliamento del muro eseguiti nel 1965 per portare in vista la strombatura del portale di accesso laterale da piazza d'Arognò.

407
Veduta della volta della cappella Alberti prima dei lavori di restauro. Foto di M.P. Bonapace

408
Scorcio della cappella Alberti dalla cancellata d'ingresso prima dei lavori di restauro. Foto di M.P. Bonapace



PIANTA ALTARE



PIANTA TAMBURO

Iconografia e ornamentazione sottoposti a restauro conservativo secondo il metodo di intervento indicato in apposito elaborato

<p>Lanterna</p> <p>AL - Oro Fido</p>	<p>Altare</p> <p>Altare in stucco dorato con gruppo ligneo scultoreo di Salmi e Vici sagelli con i simboli della Passione di Cristo e decorazione stucca</p>	<p>Tamburo</p> <p>A.17 La Trinità A.22 La crozza A.23 L'agnone di Gesù nell'atto degli anni A.24 La scinta di Gabriele A.25 L'incoronazione di spine</p>	<p>PARTE A - RESTI STORICI - ARTISTICI</p> <p>A. Altare B. Stucchi AB. Mosaico C. Stucchi</p>
<p>Cupola</p> <p>A.11 La Passione di Cristo A.12 Elisabetta nella fuga dai re A.13 Nel se. Later. rinascimentali stucchi A.14 Elisabetta nella cattedra l'angelo A.15 La scintilla del Spirito A.16 Il sacrificio di Isacco A.17 Disegno trinitario dei Traversi A.18 Stucco scultoreo e stucco dorato</p>	<p>Finestrone</p> <p>A.21 L'Invenzione A.22 L'Obbedienza A.23 La Passione A.24 La Misericordia</p>	<p>PARTE B - RESTI ARCHITETTONICI</p> <p>M. Muro A. Altare D. Tamburo AB. Stucchi F. Finestrone</p>	

BASILICA CATTEDRALE ROMANO-CATTOLICA
 DI SAN VIGILIO IN TRENTO
 PROGETTO RESTAURO GENERALE
 CICILIANO SPA
 PROGETTO DEFINITIVO PROGETTO

D2

PROGETTO DI RESTAURO
 CICILIANO SPA
 2018

L'INTERVENTO DI RESTAURO DELLA CAPPELLA (m.a.c.)



410

409
Nella pagina precedente, rilievo della cappella Alberti, completato dallo Studio Ivo Maria Bonapace sulla base del rilievo fotogrammetrico concesso dal Museo Diocesano Tridentino

410
Particolare di uno degli angeli che sovrastano la macchina altareistica

Il restauro della cappella, incluso nel progetto esecutivo già nel 1999 e presentato con maggiore compiutezza nel 2005, è stato strettamente conservativo in tutti i suoi aspetti⁴⁹¹. Le diverse fasi operative sono state concordate, di volta in volta, con le Soprintendenze competenti; poiché la linea di demarcazione tra ambito architettonico e storico-artistico si presentava molto labile (sia per le caratteristiche del manufatto che per le problematiche da affrontare nell'intervento di restauro) si è ritenuto opportuno realizzare sempre riunioni congiunte con *équipe* di progettisti, direttore dei lavori, funzionari delle Soprintendenze e rappresentante della committenza.

Operazioni preliminari

L'avvio dell'intervento di restauro è stato necessariamente preceduto da alcune operazioni propeedeutiche. Innanzitutto si è provveduto a proteggere le opere e le componenti architettoniche non removibili e non oggetto d'intervento. Sono infatti rimasti *in situ*, opportunamente riparati, il tabernacolo e le due grandi tele appese ai fianchi dell'ingresso, opere di Loth, già restaurate in diretta amministrazione dall'allora Soprintendenza per i beni storici e artistici.

In secondo luogo sono stati messi in opera alcuni trabattelli per consentire un completo e puntuale rilievo fotografico, eseguito dal professionista incaricato dalla diocesi, Gianni Zotta, al quale è stata affidata un'ulteriore campagna documentaria alla fine dei lavori.

Considerazioni tipo tecnico e pratico hanno

riguardato l'allestimento del ponteggio con ascensore interno. Si è deciso per un tipo multi-direzionale, che ha consentito un'ampia flessibilità delle impalcature e una corretta distribuzione del peso sul pavimento, fattore di estrema importanza per raggiungere comodamente tutte le superfici da restaurare senza gravare eccessivamente sul pavimento mosaicato e sull'ampia volta dell'ossario ad esso sottostante, cui si può accedere da un'apertura circolare al centro del pavimento chiusa con tondo in bronzo modellato. Nella procedura di calcolo del ponteggio l'obiettivo primario è stato quindi quello di ottenere la maggior distribuzione possibile dei carichi, anche in relazione al rilievo geometrico dell'ossario, eseguito per identificarne graficamente la collocazione rispetto al pavimento. In fase di predisposizione è stato utilizzato a contatto con la tarsia uno strato di tessuto non tessuto (che ha garantito la traspirabilità), a cui è stato poi sovrapposto poi un telo di nailon, un tavolato multistrato da 3cm trattato e uno strato di cartongesso bitumato.

Una volta montato e reso praticabile il ponteggio ai vari piani, si sono potuti eseguire dei saggi preliminari atti a verificare, a cantiere aperto, la corrispondenza delle ipotesi progettuali con lo stato di fatto. È stata inoltre definita una nomenclatura di lettura del manufatto, in modo da individuare, senza equivoci, le zone d'intervento: le pareti della base della cappella sono state identificate con numeri romani dall'I al IV; l'ottagono, sul quale si imposta la cupola, è stato suddiviso con lettere da A ad H; i diversi livelli dell'intervento di restauro sono stati fatti coincidere con i piani di ponteggio da 0 al 12°. Nella Relazione Programmatica d'Intervento (R.P.I.) datata 26 gennaio 2006 erano già state individuate le linee guida delle operazioni di restauro, da verificare a cantiere completamente allestito e sulla base delle analisi chimico-fisiche affidate dalla committenza al laboratorio "Palladio" secondo le indicazioni impartite dalla dott.ssa Alessandrini, estensore del progetto diagnostico⁴⁹². Tra luglio e settembre 2006 sono stati predisposti due elaborati di "Relazione Tecnica Prove di Pulitura" (R.T.P.P.), in modo da tener conto puntualmente dei dati raccolti. Nella seconda di tali relazioni si segnalò l'estesa e diffusa presenza di dorature intatte e/o di strati preparatori alle dorature, che hanno imposto una rilettura complessiva del palinsesto artistico-architettonico della cappella.

Le fasi dell'intervento di restauro delle superfici pittoriche, lapidee e degli stucchi

a. Fasi di intervento alle pitture murali:

- messa in sicurezza delle aree critiche individuate, con l'applicazione di carta giapponese con resina acrilica al 2% in acqua distillata, al fine di scongiurare la perdita di superfici di pregio;
- preconsolidamento delle superfici decoese, con l'applicazione a pennello di una soluzione di acqua distillata-alcool-resina acrilica al 4%, previa interposizione di fogli di carta giapponese;
- pulitura delle superfici secondo metodologie di volta in volta concordate con le Soprintendenze⁴⁹³;
- consolidamento dello strato pittorico con applicazioni cicliche alternate di acqua di calce e di resina acrilica in emulsione all'1%;
- fissaggio dell'intonaco distaccato dal supporto in muratura o dai sottostanti strati di intonaco⁴⁹⁴;
- stuccatura delle soluzioni di continuità mediante malta di grassello di calce e sabbie di varia colorazione e granulometria; le stucature sono state tenute a livello della pittura originale e trattate superficialmente in modo da imitare la superficie adiacente;
- integrazione pittorica eseguita differenziando la tecnica d'intervento in relazione agli obiettivi da perseguire: sono stati ripristinati con colori a tempera, mescolati con colori ad acquarello, gli sfondati e le cornici architettoniche, per ridare omogeneità ai fondi, anche in aree molto compromesse; le parti pittoriche principali (scene dipinte) sono state invece integrate con colori ad acquarello con la tecnica della velatura;
- protezione ottenuta con resina acrilica in emulsione acquosa nella percentuale del 2%.

b. Fasi dell'intervento sulle superfici lapidee

- messa in sicurezza delle aree critiche, riscontrate solo sulle fasce basse fino ad un'altezza massima di due metri (dove

l'azione meccanica degli utenti aveva provocato distacchi) e sull'ornato ottenuto dall'assemblaggio di più pezzi (l'aquila dei capitelli delle colonne binate);

- preconsolidamento delle superfici decoese con silicato di etile al 10%;
- pulitura delle superfici con rimozione a secco di tutti i depositi incoerenti mediante l'uso di pennelli morbidi, spazzolini e bisturi; mediante tamponatura con acqua distillata previa interposizione di carta giapponese; mediante tamponatura di soluzione satura di carbonato di ammonio previa interposizione di carta giapponese; con soluzione tipo AB57 mantenuta a contatto delle superfici per tempi calibrati con test preliminari; con batuffolo di cotone imbevuto di solventi volatili;
- consolidamento con resine acriliche e/o epossidiche; i consolidamenti dei distacchi più consistenti sono stati eseguiti con adesivi strutturali di natura epossidica e con lo stesso prodotto sono stati eseguiti gli incollaggi di elementi distaccati;
- stuccatura delle lacune con malta di grassello di calce e sabbie, intonata al colore della pietra circostante mediante inerti di pietra colorata ed eventuale aggiunta di pigmenti in polvere a elevata stabilità (l'idonea colorazione è stata raggiunta a seguito di numerose campionature); nella ricerca di imitazione della superficie adiacente si è tenuto conto anche del grado di rifrazione della luce da parte degli elementi lapidei: le superfici sono infatti sovente di aspetto lucido a causa della levigatezza del materiale e tale effetto viene imitato dalla stuccatura mediante utilizzo di spatole in acciaio inox che pressando con energia la superficie dello stucco, conferisce allo stesso un aspetto particolarmente luminoso;
- protezione finale della superficie con applicazione di lieve strato di cera naturale decolorata disciolta in essenza di trementina.

c. Fasi dell'intervento sulle superfici a stucco

- messa in sicurezza delle aree individuate

⁴⁹³ I metodi applicati sono stati: rimozione a secco di tutti i depositi incoerenti mediante l'uso di pennelli morbidi, spazzolini, bisturi e spugne *wishab*; pulitura mediante tamponatura con acqua distillata previa interposizione di carta giapponese; pulitura mediante tamponatura con soluzione acquosa satura di carbonato di ammonio previa interposizione di carta giapponese; pulitura diretta con batuffolo di cotone e solventi volatili.

⁴⁹⁴ Operazione eseguita mediante approntamento, con trapano manuale, di fori della dimensione di 1,5mm necessari per immettere i liquidi di consolidamento sul retro dell'intonaco; aspirazione del foro per asportare detriti in quantità più possibile elevata; idratazione e lavaggio del foro con soluzione di acqua e alcool, al fine di favorire l'immissione dell'adesivo; iniezione di malta idraulica nella tasca mediante impiego di siringhe manuali ed aghi di idonea sezione; chiusura con stuccatura del foro di immissione. Nei casi di particolare gravità del distacco sono state approntate velature temporanee con carta giapponese e resina acrilica, rimosse a fine fissaggio dell'intonaco.

⁴⁹¹ L'unico intervento di cambiamento proposto ha riguardato la liberazione del vano occupato da una balaustra lignea di fine Ottocento che serviva per amministrare il sacramento dell'eucarestia ai fedeli, oggi non più utilizzata.

⁴⁹² Cfr. *infra*.



411

411 La scultura raffigurante la Maddalena che accompagna il visitatore all'ingresso della cappella, opera di P. Strudel

412 Particolare della raffigurazione di Adamo ed Eva, opera di F. Barbacovi

- come critiche con chiodature localizzate⁴⁹⁵;
- preconsolidamento delle superfici decoese; tenendo conto della presenza di numerosi strati di pittura sovrapposti sulle emergenze architettoniche, il preconsolidamento è stato associato alla messa in sicurezza di tutti gli strati, ripetendo il trattamento fino a raggiungere lo strato originario decorso della base sottostante;
- pulitura delle superfici secondo le metodologie di volta in volta concordate con le Soprintendenze, con attenta rimozione a secco di tutti i depositi incoerenti mediante l'uso di pennelli morbidi, spazzolini e bisturi; pulitura mediante tamponatura con acqua distillata previa interposizione di carta giapponese⁴⁹⁶; pulitura mediante tamponatura con soluzione acquosa satura di carbonato di ammonio, previa interposizione di carta giapponese, utilizzata al fine di alzarne l'incisività⁴⁹⁷; pulitura diretta con batuffolo

⁴⁹⁵ Le zone più compromesse erano quelle in corrispondenza del grande arco di collegamento della cappella con la navata della chiesa: qui vi erano le maggiori infiltrazioni di acqua meteorica, che avevano dilavato completamente le malte. Nell'arcone, composto da complessa modanatura con decorazione floreale, i fiori si presentavano in un avanzato stato di degrado; sono stati smontati, consolidati con silicato di etile per imbibizione, ricostruiti nelle parti mancanti e successivamente ricollocati sull'arco, con perno da barre in aramidico da 6mm, inghisati nella muratura con resina epossidica. Si precisa che l'uso dell'aramidico risente poco delle variazioni termiche e conseguentemente si omogeneizza meglio con la muratura circostante.

⁴⁹⁶ Questo tipo di pulitura ha messo in evidenza i diversi strati di pittura sovrapposti ai decori a stucco e tenacemente adesi allo stesso. La lavorazione è stata ripetuta più volte.

⁴⁹⁷ In alcune zone -come la balaustra sommitale e le modanature delle finestre- questa lavorazione ha dato i risultati attesi, permettendo di raggiungere lo strato originario del componente architettonico; in altre -come i cornicioni marcapiano d'imposta dell'ottagono, le modanature degli arconi e le cornici dei pennacchi- è stato necessario applicare impacchi con pasta di legno come materiale ispessente; il rapporto tra mezzo ispessente e acqua variava di caso in caso, aumentando soprattutto nelle zone inferiori. Nelle parti più accessibili della cappella, sino alla quota di circa 10-12m, gli interventi di manutenzione, succedutisi prima dell'attuale restauro, sono stati ripetuti più volte nel corso degli anni, con l'impiego di materiali diversi. Sulla modanatura dell'arcone di accesso alla cappella, è stata riscontrata la presenza di prodotti organici a base solvente applicata su una stratigrafia policroma, dovuta a interventi precedenti, a esclusione delle zone a forte dilavamento, dove la pittura a base solvente è stata stesa direttamente sullo strato originario.

⁴⁹⁸ Le situazioni riscontrate erano di due tipi: a) zone che hanno subito infiltrazioni d'acqua dalla copertura b) zone senza infiltrazioni d'acqua. Nelle prime, la pittura a base solvente ha interagito non solo con lo strato originario, ma anche con il substrato; nelle seconde, la presenza di una pittura a calce ha permesso di mantenere intatto, o quantomeno parzialmente recuperabile, lo strato originario.



412



413

Intervento di restauro al pavimento della cappella

Un prezioso intarsio di litotipi a motivi floreali, probabilmente dell'inizio del Seicento e comunque coevo alla costruzione della cappella, ne compone il pavimento⁴⁹⁹. Il fondo è costituito da Calcere ammonitico bianco, mentre per gli elementi decorativi sono stati impiegati il Calcere nero, la Lumachella, il Variegato, il Giallo-rosato, il Grigio, la Pietra verde. Prima dell'intervento del 2007, erano evidenti le molte sostituzioni eseguite nell'intarsio, alcune delle quali portavano a supporre l'esecuzione di precedenti restauri. Interventi eseguiti probabilmente in tempi diversi, certamente negli anni Cinquanta del Novecento nel quadro di un ampio riassetto dato all'intera cappella. In numerose zone le pietre mancanti erano state sostituite con malta, probabilmente cementizia, di colore grigio; erano macroscopicamente visibili macchie diverse, più evidenti sui litotipi chiari. In prossimità delle pareti perimetrali della cappella le pietre erano interessate inoltre da fenomeni di efflorescenza, dovuti alla cristallizzazione sulla superficie lapidea di sali contenuti nell'umidità di risalita capillare. Risultavano più evidenti in queste parti anche fenomeni di scagliatura. Al centro del pavimento un vetro tondo allo stesso piano di calpestio copre il sigillo in bronzo, modellato con la scritta *Orate pro me*, che chiude la botola di accesso alla cappella sepolcrale interrata. L'intervento sulla tarsia lapidea ha comportato



415



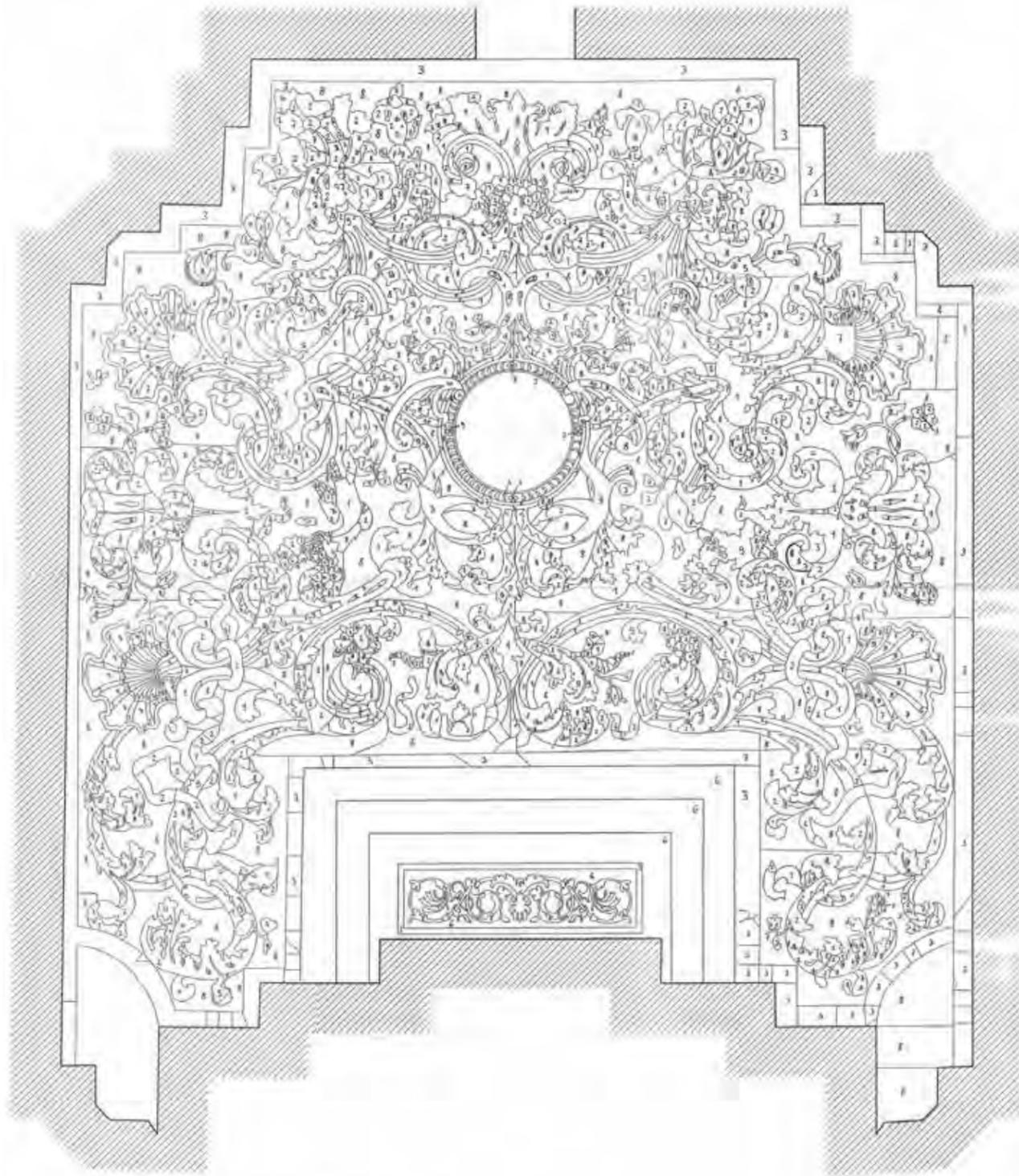
414

413 La scultura raffigurante la Veronica che accompagna il visitatore all'ingresso della cappella, opera di P. Strudel

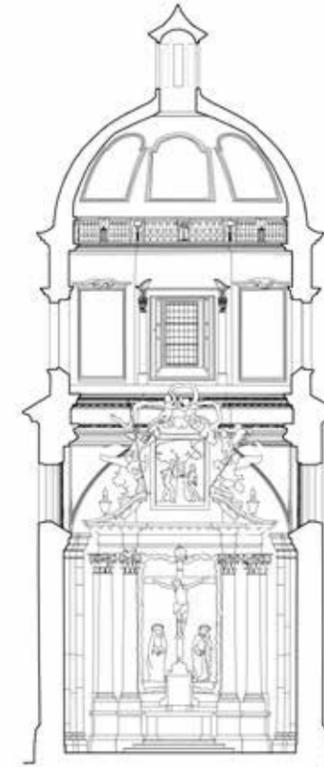
414 Particolare dell'altare, con i simboli della Passione

415 Uno degli angeli che sovrastano la macchina altareistica

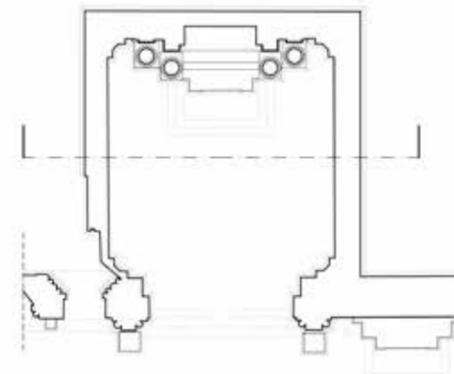
⁴⁹⁹ Una relazione sulla *Classificazione dei litotipi utilizzati per il pavimento della Cappella del Crocefisso del Duomo di Trento* è stata realizzata nel 2001 dal dott. Roberto Bugini, del CNR Sezione "Gino Bozza" di Milano.



RILIEVO GRAFICO DEL PAVIMENTO 1:20



SEZIONE 1:100



PIANTA 1:100

LEGENDA DEGLI INTERVENTI

a) sul pavimento ad intarsio di litotipi diversi

- A** Rimozione preliminare di depositi superficiali quali polvere e particolato con pennelli, spazzole e, ove possibile, con aspirapolvere.
B Applicazione di sostanze solventi e sali inorganici a tampone o pennello, o attraverso compresse imbevute di solventi organici, e risciacquo dei residui con acqua demineralizzata.
C Rifinitura della pulitura chimica con mezzi meccanici manuali (bisturi) o con strumenti di precisione per la rimozione di croste, concrezioni calcaree o altro.
D Rimozione abrasiva di stuccature in malta o cemento eseguite durante interventi precedenti che, per composizione, possono interagire con i marmi o che hanno perduto la loro funzione estetica.
E Riadesione di scaglie e frammenti precedentemente puliti e ricollocati con resina.
F Stuccatura a livello per risarcimento dell'integrità del materiale e dell'opera. Strato profondo (livellamento) con malta e finitura a calce. Tali operazioni verranno effettuate previa la rimozione temporanea degli inserti in pietra laddove necessario.
G Microstuccature con malta di grassello e polvere di marmo.
H Interazioni con materiale lapideo eseguite da professionista scalpellino.
I Velatura o reintegrazioni di stuccature e lacune con colori all'acquarello.
L Trattamento protettivo con cere microcristalline.

b) sul sigillo in bronzo al centro del pavimento

- A** Ripristino del sigillo in bronzo con la scritta "orate pro me" all'altezza del pavimento.

CLASSIFICAZIONE DI LITOTIPI

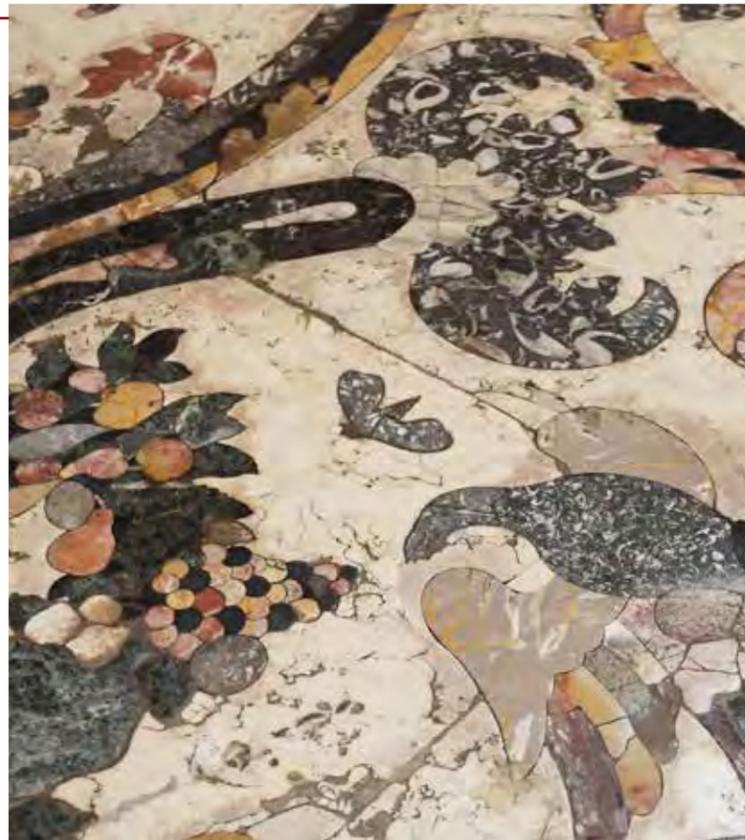
Legenda della mappatura

Lumachella		1
Calcare brecciato - giallo		2
	rosso	6
	bianco	7
Calcare nero -	assoluto	3
	vena bianca	4
Calcare rosso (Rouge Incarnat)		5
Calcare ammonitico bianco		8
Serpentine		9
Lumachella orientale		10

BASILICA CATTEDRALE ROMANO-CATTOLICA
DI SAN VIGILIO IN TRENTOPROGETTO RESTAURO GENERALE
GIUBILEO 2000

PROGETTO ESECUTIVO PROGETTO

TAV. A1	RILIEVO PAVIMENTO INTERVENTO DI RESTAURO	aprile 2007 scala 1:20 - 1:100
committente : Arcidiocesi di Trento rilievo grafico concesso dal Museo Diocesano Tridentino		
progettata : prof. arch. Maria Antonietta Crippa consulenti : dottoressa Giovanna Alessandrini dott. arch. Ivo Maria Bonapace dott. arch. Michelangelo Lupo		



417

416
Nella pagina precedente,
rilievo del pavimento
mosaicato della cappella
con individuazione dei
litotipi, sulla base del rilievo
fotogrammetrico concesso dal
Museo Diocesano Tridentino

417-418
Particolari del pavimento a
mosaico della cappella

diverse operazioni:

- rimozione preliminare dei depositi superficiali quali polvere e particellato con pennelli, spazzole e, ove possibile, con aspirapolvere;
- applicazione di sostanze solventi e sali inorganici a tampone o pennello, o attraverso compresse imbevute di solventi organici, e risciacquo dei residui con acqua demineralizzata;
- rifinitura della pulitura chimica con mezzi meccanici manuali (bisturi) o con strumenti di precisione per la rimozione di croste, concrezioni calcaree o altro;
- rimozione o abrasamento delle stuccature in malta o cemento eseguite durante gli interventi di restauro precedenti che, per composizione, avrebbero potuto interagire con i marmi o che avevano comunque perduto la loro funzione estetica;
- riadesione di scaglie e frammenti puliti e ricollocati con resina;
- stuccatura a livello per il risarcimento dell'integrità del materiale e dell'opera (strato profondo con malta e finitura a calce); tali operazioni sono state effettuate previa rimozione temporanea degli inserti in pietra là dove necessario;
- microstuccature con malta di grassello e polvere di marmo;



418

- integrazioni con materiale lapideo eseguite da un professionista scalpellino;
- velatura o reintegrazioni di stuccature e lacune con colori all'acquarello;
- trattamento protettivo con cere microcristalline;
- intervento sul sigillo in bronzo al centro del pavimento, riportato a livello del pavimento;
- rimozione della balaustra qui precedentemente collocata, con la raccomandazione di non ricollocarla per lasciare completamente libero il prezioso intarsio pavimentale restaurato.

Sorta come mausoleo dall'alto significato religioso, la cappella Alberti è oggi luogo di partecipata devozione al Crocifisso e alle sacre specie, qui stabilmente conservate. La sua origine commemorativa, la decisa articolazione delle figure imperniate intorno al Cristo in croce, la stretta correlazione fra condizione umana peccatrice, in Adamo ed Eva, ma anche orante, nello stesso vescovo Alberti, sono temi che concorrono a dare una suggestione di forte unità compositiva al luogo, sotto il quale è stato ricavato un locale che ospita, raccolti in un'urna, i resti del vescovo. Restituita alla comunità trentina in tutta la sua forza comunicativa, la cappella Alberti è tornata a essere frequentata e ammirata dai fedeli trentini e dai moltissimi visitatori italiani e d'oltralpe.

LA DIAGNOSTICA: CONOSCENZA E CAUSE DEL DEGRADO (g.a.)

Così come già verificatosi per il restauro delle superfici esterne della cattedrale e per il Castelletto⁵⁰⁰, e come oggi raccomandato dalla "Scienza della Conservazione"⁵⁰¹, anche per l'intervento conservativo sugli elementi che decorano la cappella Alberti (pietre, intonaci, stucchi, dipinti murali) è stata condotta una campagna diagnostica con molteplici finalità: caratterizzazione dei materiali lapidei naturali ed artificiali, conoscenza delle finiture pittoriche parietali, individuazione delle cause di degrado e dei trattamenti progressi.

Considerando la molteplicità delle problematiche da affrontare, è stata dedicata particolare attenzione all'impostazione del "Piano Diagnostico" e alla definizione della successiva fase di campionamento, che ha visto l'esecuzione di 90 prelievi. Le analisi scientifiche, condotte presso i laboratori della CSG Palladio di Vicenza e coordinate dal dott. Fabio Frezzato, sono state prescelte, in funzione delle finalità da perseguire, tra quelle tradizionalmente impiegate ed esaurientemente testate nell'ambito dei beni culturali, eseguite secondo quanto previsto dalla normativa vigente (norme UNI-Beni Culturali). Nel dettaglio sono state applicate: analisi mineralogico-petrografiche al microscopio ottico in luce polarizzata su sezioni sottili; analisi diffrattometrica (XRD); analisi in cromatografia ionica; misure porosimetriche con porosimetro a mercurio; determinazione ponderale del contenuto igrometrico dei campioni. Per lo studio delle finiture pittoriche, la ricerca è stata eseguita sui campioni ridotti in sezione microstratigrafica, facendo ricorso a un protocollo comprendente la microscopia ottica, la microscopia elettronica a scansione (ESEM/EDS) e la spettrofotometria FTIR, eseguita su ciascuno strato delle sezioni, da quello preparatorio a quelli più superficiali.

Le pietre

Gli elementi lapidei decorativi sono impiegati prevalentemente negli elementi architettonici (le volute a coronamento dell'altare), in alcune figure scultoree, nel rivestimento della fascia bassa delle pareti

e nei pilastri della cappella. Sono rappresentati prevalentemente da rocce sedimentarie carbonatiche provenienti dall'arco trentino o veronese: Oolite di San Vigilio, dalla sponda veronese del lago di Garda; Rosso ammonitico dalle cave trentine; Nero di Ragoli⁵⁰², dall'omonima località trentina; Giallo fiammato (varietà del Giallo di Mori) dalle pendici settentrionali del monte Baldo. Sporadicamente si ritrovano il Rosa del Garda, il marmo di Carrara, il Rosso di Francia, la Lumachella, il Verdello.

Si tratta nel complesso di materiale in ottimo/buono stato di conservazione, fatta eccezione per un discreto deposito di particellato atmosferico, piccole scaglie, lievi fessure già sottoposte ad intervento conservativo nel passato e rifacimenti eseguiti con impasto a calce magnesiaca ed aggregato calcareo o con impasto a gesso come legante ed un aggregato con selenite/frammenti calcarei/particelle carboniose. Le uniche situazioni di grave ammaloramento sono state rilevate sulle lastre di rivestimento nella parasta destra rispetto all'ingresso in cappella, e nelle zoccolature a sinistra e a destra dell'altare. La pietra, in queste aree, era fortemente compromessa dalla presenza di polverizzazione, scagliature ed efflorescenze, costituite prevalentemente da gesso (fino a 50%)⁵⁰³. Si presume che tale degrado sia dovuto alla risalita, in passato, di acqua dal pluviale esterno, non più in grado di smaltire le precipitazioni meteoriche provenienti dalla copertura della cappella.

Non sono state individuate tracce di prodotti chimici eventualmente impiegati in precedenti interventi di restauro; fa eccezione la presenza di una sostanza oleosa applicata su una finitura pittorica in corrispondenza di una voluta in pietra.

Le malte

Indipendentemente dalla funzione svolta *in situ* (intonaci per campiture lisce, finitura della volta della cupola, supporto per i dipinti murali, stucchi per elementi architettonici e scultorei, cornici di finestre e marcapiano), le malte sono sempre costituite da un legante a calce magnesiaca, ottenuta dalla

⁵⁰⁰ Cfr. G. ALESSANDRINI, R. BUGINI, C. COLOMBO, A. SANSONETTI, *I materiali lapidei e il degrado*, in "Arkos speciale. Duomo di Trento. Giubileo 2000. I restauri", XI, Firenze 2005, pp. 39-56; G. ALESSANDRINI, M. A. CRIPPA, *La diagnostica a supporto dell'analisi dello stato conservativo e le ricadute progettuali: il caso del Castelletto del Duomo di Trento*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione, Trento 2012*, pp. 203-218.

⁵⁰¹ G. ALESSANDRINI, M. LAURENZI TABASSO, *La Scienza della Conservazione e le tecnologie di intervento: evoluzione e prospettive*, in "Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda", IV, Milano 2011, pp. 9-30.

⁵⁰² Il Nero di Ragoli deve il nome e il suo particolare colore a dispersioni bituminose; esposto all'aria può subire un processo di foto ossidazione con conseguente imbiancamento.

⁵⁰³ Tale rilevante presenza è sicuramente da attribuire al dilavamento da parte dell'acqua di risalita, che ha interessato le malte di cui il gesso è componente primario.

cottura di calcari provenienti dalle aree limitrofe a Trento. Varia il rapporto Ca/Mg (calcio/magnesio), fattore legato alla provenienza da cave diverse, ma che "atingono" allo stesso bacino di depositi alluvionali del fiume Adige.

Anche la presenza di gesso varia dal 3% al 4%, fino al 13% nel "corpo" degli stucchi in cui è componente primario con funzione accelerante. L'aggregato è caratterizzato, in tutti i campioni esaminati, dalle stesse componenti mineralogiche (sabbia quarzosa-silicatica con ridotte componenti carbonatiche). In un solo campione è presente del cocchiopesto, ma in quantità estremamente ridotta, tanto da far pensare ad un'aggiunta involontaria. Nello stesso campione -prelevato dalla scena di *Giuseppe venduto dai fratelli*- si nota l'assenza di calcari spartiti e microspartiti, indicativa molto verosimilmente di una diversa provenienza (depositi alluvionali del torrente Avisio); il campione potrebbe quindi essere ricondotto ad una fase di restauro.

Lo stato di conservazione delle malte si presentava generalmente pessimo, con la perdita in vari casi della leggibilità delle superfici pittoriche. Diffusissime le efflorescenze e cripto-efflorescenze, costituite prevalentemente dal gesso proveniente dalla malta da presa; in misura inferiore -e non quantificabile- tali evidenze erano conseguenza dell'aggressione atmosferica (anidride solforosa/solfurica), responsabile anche della presenza di solfato di magnesio esa ed eptoidrato, sali dalla elevatissima solubilità in acqua derivati dalla componente magnesiaca della calce.

Subordinatamente, sono stati rilevati nitrati in concentrazioni preoccupanti rispetto ai limiti di accettabilità. Ciò significa che le superfici della cappella, all'atto del prelevamento dei campioni per la diagnostica, erano interessate da migrazioni di soluzioni saline che, in fase di evaporazione dell'acqua, hanno dato origine ad una diffusa cristallizzazione di sali capaci di disgregare la materia. Tali migrazioni si sono evidentemente perpetuate nel tempo, indicando come in passato la copertura della cappella e i mezzi di convogliamento delle precipitazioni atmosferiche non abbiano svolto adeguatamente la loro funzione, permettendo l'infiltrazione di acqua nelle pareti. La situazione è in lento miglioramento dall'intervento del 2001.

Le finiture pittoriche

L'analisi è stata condotta su campioni ridotti in sezione microstratigrafica. Dai numerosissimi dati acquisiti è stato possibile riconoscere, sulla base

dei materiali coloranti, dei leganti e delle tecniche messe in atto, la fase esecutiva originale, ancora apprezzabile in molte parti e alla quale possono essere riferiti alcuni pigmenti caratteristici, come il blu di smalto, il giallo di piombo e stagno, e il bianco ottenuto da calce magnesiaca locale.

In particolare, la tipologia di giallo rilevata è quella vetrosa, conosciuta nella classificazione di H. Kühn⁵⁰⁴ come "tipo II"; è un pigmento molto diffuso nella pittura murale e su tavola dalla fine del Duecento al secondo quarto del Quattrocento, quando viene progressivamente sostituita dal giallo di piombo e stagno di "tipo I". La sua presenza nella cappella Alberti rappresenta un interessante caso di persistenza, forse legato alla vicinanza con l'industria vetraria veneziana. Altri pigmenti della tavolozza originaria, meno indicativi perché tuttora in uso, sono il nero carbone, la terra verde (di eccellente qualità) e le ocre nelle diverse tonalità. La tecnica è generalmente a calce su muro già parzialmente carbonatato, con l'aggiunta di leganti organici di natura lipoproteica o proteica. Solo in alcune campiture di fondo il *modus operandi* è riconducibile a un'esecuzione a fresco.

In diverse zone sono presenti sottili strati di ridipinture, che ricoprono o sostituiscono del tutto l'originale (probabilmente già lacunoso). Tali interventi sembrano appartenere a tre differenti momenti esecutivi, il primo dei quali non anteriore al XVIII secolo (per la presenza di blu di Prussia, colorante scoperto tra il 1704 e il 1707); gli altri sono assegnabili a un'epoca posteriore al 1828, per la presenza di blu oltremare artificiale, la cui sintesi messa a punto da J.B. Guimet venne presentata in quello stesso anno.

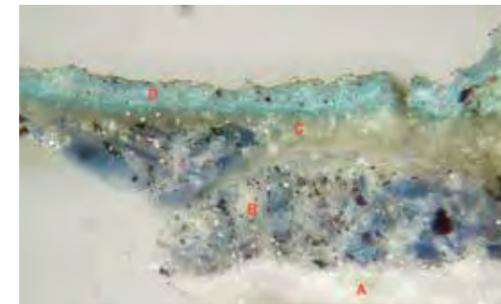
Il pennacchio dell'*Innocenza* è stato probabilmente dipinto da un artista estraneo ai ridipintori del ciclo originale, che ha utilizzato pigmenti come arancio di cromo e lacca rossa, probabilmente di robbia, e leganti oleosi. Sul piano della tecnica si osserva come il pittore abbia applicato sottili velature sulle campiture di fondo, con uno strato intermedio di bianco di zinco che serviva forse ad una migliore adesione della velatura in olii.

Su tutte le superfici -stese originali, ridipinture, rifacimenti- sono presenti pellicole ad ossalato di calcio dovute alla completa mineralizzazione di vari composti organici, impiegati con finalità diverse.

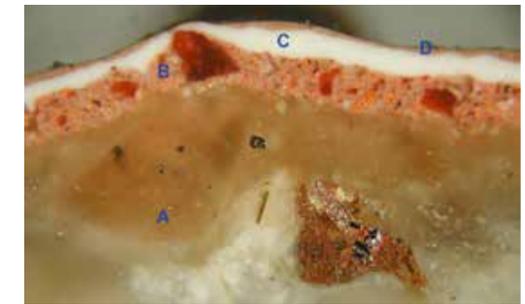
In tabella vengono indicati i diversi pigmenti individuati.

PIGMENTI INDIVIDUATI

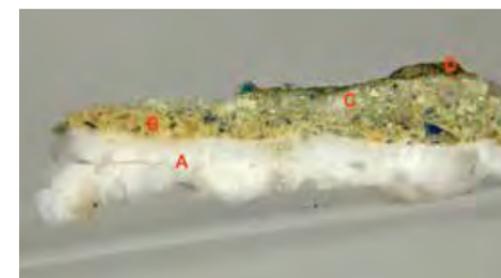
Colori	Pigmenti della fase originale	Pigmenti delle ridipinture	Pigmenti nell' <i>Innocenza</i>
blu	Blu di smalto	Blu di Prussia Blu oltremare artificiale	Blu oltremare artificiale
verdi	Terra verde		Verde cuproarsenicale
gialli	Ocra gialla Giallo di piombo e stagno (tipo II) Massicot		
aranci	Ocra arancio		Arancio di cromo
rossi	Ocra rossa Ematite Vermiglione	Ocra rossa	Vermiglione Lacca rossa (probabilmente di robbia)
bruni	Ocra bruna Terra d'ombra		
bianchi	Calce o bianco di Sangiovanini	Bianca Bianco di zinco Bianco di bario	Bianco di zinco Bianco di bario Bianco di bario
neri	Nero carbone Nero d'ossa		



419



420



421

419
Scena della *Cacciata di Adamo ed Eva*: sfondo azzurro. Sezione microstratigrafica che mette in evidenza sia la stesura pittorica originale (strato B) a base di blu di smalto, sia in superficie lo strato di ridipintura (D) composto da blu di Prussia e biacca. Immagine tratta dalla relazione CSG Palladio del 12 giugno 2006 "Cappella Alberti presso cattedrale romano cattolica San Vigilio Trento, analisi microstratigrafica, mineralogico-petrografica e chimico-fisica. Relazione scientifica", Archivio SBAA

420
L'Innocenza: pannello rosso-violaceo. Sezione microstratigrafica: sopra l'intonaco (A) si nota una stesura (B) composta da una miscela di lacca rossa in grossi granuli, vermiglione e arancio di cromo. Lo strato successivo (C) è di bianco di zinco ed è a sua volta ricoperto da uno strato (D) che contiene ocre, blu di Prussia e bianchi di piombo e di zinco. Immagine tratta dalla relazione CSG Palladio del 12 giugno 2006 "Cappella Alberti presso cattedrale romano cattolica San Vigilio Trento, analisi microstratigrafica, mineralogico-petrografica e chimico-fisica. Relazione scientifica", Archivio SBAA

421
Scena della *Lotta di Giacobbe con l'angelo*: foggiate. Sezione microstratigrafica in cui sopra l'intonaco (strato A), si osservano in sequenza uno strato di ocra gialla e blu di smalto (B), una stesura più chiara in cui è presente giallo di piombo e stagno di tipo II (C) e una stesura a base di ocra gialla e terra verde (D). Immagine tratta dalla relazione CSG Palladio del 12 giugno 2006 "Cappella Alberti presso cattedrale romano cattolica San Vigilio Trento, analisi microstratigrafica, mineralogico-petrografica e chimico-fisica. Relazione scientifica", Archivio SBAA

Ente proprietario: Arcidiocesi di Trento

Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Michela Favero (SBAA), dott.ssa Laura Dalprà, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, rest. Roberto Perini, dott. Elvio Mich (S.B.C.)

Rappresentante della committenza: geom. Cesare Chierzi

Progettazione e direzione lavori: prof. arch. Maria Antonietta Crippa, dott. arch. Michelangelo Lupo (per il restauro degli interni)

Équipe di consulenza: dott.ssa Giovanna Alessandrini, dott. arch. Ivo Maria Bonapace, dott. arch. Michelangelo Lupo

Consulenza statica: dott. ing. Carlo Ferrari da Passano

Consulenza impianti: dott. ing. Lorenzo Strauss

Impresa: C.E.S.A. di Falcini Enzo s.r.l., Città di Castello (PG)

Restauro lapideo: Estia s.r.l., Bastia Umbra (PG)

Lavori ai manti di copertura: Zanoni Giuseppe & C. s.n.c., Arco (TN)

Progetto e realizzazione impianto parafulmini: Matzoll Richard, Lana (BZ)

Impianto elettrostatico di allontanamento piccioni: Ettore Galliani Impianti Elettrostatici s.r.l., Milano

Restauro vetrate: Arte Poli s.r.l., Verona

Impianto di illuminazione a fibre ottiche: arch. Michelangelo Lupo (progetto), Luce e Design s.r.l., (Trento)

Responsabile per la sicurezza: per. Alberto Bonapace

⁵⁰⁴ H. KÜHN, Lead-Tin Yellow, in "Studies in Conservation", vol. 13, Londra (UK) 1968, pp. 7-33.

Il santuario dell'Inviolata a Riva del Garda: verso un recupero del complesso monasteriale dei Gerolimini

Cinzia D'Agostino



Il complesso architettonico dell'Inviolata costituisce uno degli eventi artistici postconciliari più significativi del Trentino. La chiesa, originariamente denominata Santa Maria allo Spiazzo, e l'adiacente monastero dei Gerolimini vennero eretti sul luogo di un'immagine miracolosa, fuori dal perimetro urbano, a partire dai primi anni del XVII secolo. Alla costruzione del tempio mariano contribuirono le elargizioni della comunità e dei pellegrini, ma l'impresa venne portata a termine soprattutto grazie al mecenatismo del casato Madruzzo ed in particolare del principe vescovo Carlo Gaudenzio. Quest'ultimo, che presiedette la cattedra di Trento dal 1600 al 1629⁵⁰⁵, era intenzionato a promuovere con un'opera di particolare attenzione il culto della Vergine Santissima, secondo l'intento conciliare. L'iniziale sostegno assunse presto le forme di una vera e propria committenza e il principe vescovo affidò la gestione del cantiere al cugino Gianangelo

Gaudenzio Madruzzo, comandante delle milizie tirolesi e governatore della Rocca di Riva; le fonti riferiscono che fu proprio lui a promuovere l'erezione del convento. Alla sua morte, avvenuta nel 1618, il controllo dell'opera passò -secondo sua esplicita volontà- alla moglie Alfonsina Gonzaga di Novellara⁵⁰⁶, che fu sostenuta nell'impresa anche dall'ultimo vescovo Madruzzo, Carlo Emanuele (1629-1658).

Il santuario è composto dalla solenne mole della chiesa della Beata Maria Vergine Inviolata, affiancata sul lato orientale dal corpo del cenobio e sul lato settentrionale dal poderoso campanile. L'intero complesso era un tempo racchiuso da una cinta muraria, il cui lato meridionale era scandito da una *Via Crucis* con cappelle e da un tempietto ottagonale minore, dedicato a sant'Anna. Le modifiche urbanistiche ottocentesche hanno ridimensionato l'ambito pertinenziale del cenobio e modificato il sagrato

422
Il santuario dell'Inviolata con la chiesa, il monastero (già dei Gerolimini) e il sagrato meridionale, su cui prospettano la fontana del Mosè e la cappella del Deposito

⁵⁰⁵ Carlo Gaudenzio Madruzzo era stato nominato nel 1595 vescovo coadiutore della diocesi di Trento, allora presieduta dallo zio Ludovico; alla morte di quest'ultimo, nel 1600, ottenne ufficialmente la carica di principe vescovo. Pochi anni più tardi, nel 1604, venne ordinato cardinale da papa Clemente VIII. Dal 1620 si trasferì definitivamente a Roma, ove morì il 14 agosto del 1629, dopo aver nominato a sua volta vescovo coadiutore il nipote Carlo Emanuele, che gli sarebbe subentrato sulla cattedra vescovile. È quindi il terzo dei quattro Madruzzo che, per più di cento anni consecutivi, rivestirono la carica di principe vescovo di Trento in un'alternanza di zii e nipoti: Cristoforo (1539-1567), Ludovico (1567-1600), Carlo Gaudenzio (1600-1629) e Carlo Emanuele (1629-1658). Cfr. S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento fra Papato e Impero*, catalogo della mostra (Trento-Riva del Garda 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze 1993, pp. 48-77.

⁵⁰⁶ Gianangelo Gaudenzio Madruzzo aveva sposato nel 1587 in prime nozze la nobile romana Caterina, figlia di Virginio Orsini duca di Bracciano e di San Gemini, morta nel 1599. Il matrimonio con Alfonsina, figlia di Alfonso Gonzaga di Novellara, fu celebrato nel 1602. Alla sua morte, Gianangelo Gaudenzio venne sepolto nella chiesa dell'Inviolata. Cfr. S. VARESCHI, *op. cit.*, p. 55.

della chiesa; rimane un tratto della cinta originaria, nella quale si integrano la fontana del Mosè e la piccola edicola votiva della XIV stazione della *Via Crucis*.

L'austera conformazione di gusto rinascimentale degli esterni della chiesa si contrappone alla fastosa decorazione a stucco e pittorica che avvolge l'intera superficie interna, un'opera raffinata che corrisponde con magnifica eloquenza agli intenti di rappresentazione della prestigiosa committenza, un ricercato e selezionato contributo artistico che si articola lungo un percorso iconologico e semantico frutto di un'ampia erudizione teologica ed umanistica⁵⁰⁷.

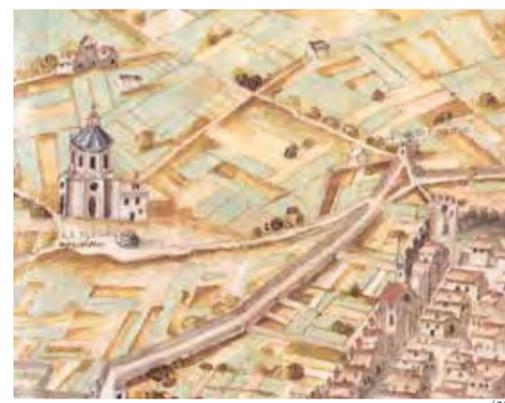
Il convento fu accostato alla chiesa nel secondo decennio del Seicento; la comunità religiosa investita della cura del santuario fu la stessa congregazione insediata a Sant'Onofrio al Gianicolo a Roma, dove i cardinali Madruzzo possedevano una cappella di famiglia: un piccolo gruppo di padri dei Poveri eremiti di san Girolamo, ordine fondato da Pietro Gambacorta da Pisa. Ai padri gerolimini si devono, dalla metà del Seicento, le cure e i completamenti del complesso.

In questi ultimi decenni le Soprintendenze competenti in materia di beni culturali hanno rivolto una particolare attenzione al santuario dell'Inviolata, sia in ordine alla conoscenza documentaria e all'approfondimento stilistico dell'architettura e dell'apparato pittorico decorativo, sia con l'attuazione di molte iniziative rivolte alla conservazione del suo pregevole contenuto artistico. Recentemente si è intrapreso il considerevole impegno per il recupero del complesso conventuale, da molto tempo chiuso e bisognoso di un auspicato restauro. La

Soprintendenza per i beni architettonici ed archeologici ha così attuato nel 2012 un primo cantiere propedeutico alla progettazione, finalizzato alla conoscenza dell'esteso apparato decorativo del convento occultato dagli scialbi e dalle modifiche subite dalla struttura per gli adattamenti successivi; i dati e gli approfondimenti raccolti hanno informato il progetto di restauro, concluso nel 2013.

In attesa dell'impegnativo cantiere del cenobio, si è ritenuto opportuno anticipare una serie di opere atte alla valorizzazione e alla sicurezza della chiesa e alla conservazione di alcuni annessi del sagrato che si presentavano particolarmente avviliti dal degrado.

Vengono così presentati di seguito gli interventi relativi al nuovo impianto illuminotecnico della chiesa, e quelli manutentivi eseguiti su due manufatti presso l'accesso meridionale del santuario, significativi sia sotto il profilo artistico che devozionale: la fontana Madruzziana del Mosè e la cappella del Sepolcro di Cristo.



423

423
Dettaglio della mappa a volo d'uccello di Riva del Garda realizzata da M. Burgklechner tra il 1609 e il 1611. Di fronte alla chiesa è raffigurato il pozzo allo Spiazzo, di cui oggi permane solo la parte ipogea

424
La chiesa raffigurata nel dipinto anonimo settecentesco *Le truppe del generale Vendôme lasciano Riva del Garda*. Proprietà del Comune di Trento in deposito al Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali; esposto attualmente presso il MAG- Museo Alto Garda di Riva del Garda



424

⁵⁰⁷ Per le notizie relative alla costruzione del complesso e al pregevole contributo artistico si rimanda alla bibliografia in appendice.

IL NUOVO IMPIANTO ILLUMINOTECNICO NELLA CHIESA DELLA BEATA MARIA VERGINE INVIOLETA

A conclusione del programma di restauri che ha interessato la preziosa decorazione pittorica e a stucco della chiesa, si è provveduto ad un'adeguata dotazione impiantistica, con il duplice scopo di valorizzare il monumento e garantire la sicurezza del suo contenuto artistico⁵⁰⁸. La chiesa, particolarmente esposta per la sua posizione decentrata, è stata infatti individuata quale potenziale monumento a rischio, sia per la valenza artistica delle opere contenute, che per l'obsolescenza degli apparati elettrici e di protezione. È stata pertanto inserita quale oggetto prioritario in un piano programmatico di interventi finalizzati alla sicurezza dei beni culturali provinciali.

Le scelte adottate hanno rispettato l'intento architettonico generale del complesso, sobrio ed elegante nelle forme tardorinascimentali esterne, ricco e stupefacente nella decorazione barocca interna. E così al di fuori dell'edificio sacro si è privilegiata un'illuminazione diffusa e priva di effetti scenografici, abbassando la luce stradale e rendendo emergente il volume della chiesa nello *sky-line* notturno. All'interno si è invece assecondato l'intento di espandere in modo illusorio lo spazio verso l'alto, calibrando la luce dalle cappelle al tamburo con un'intensità progressiva e operando con luce radente sui cornicioni ottagonali, per erompere infine nella cupola con una luce intensa e diffusa. Si è così assecondato il ritmo della decorazione, che assume forza salendo verso l'alto fino a culminare nella volta, dove il vortice delle scene della vita di Maria si raccorda al tondo centrale con lo sfondato del cielo e l'Incoronazione dell'Assunta.

Si è cercato di rendere l'impianto meno impattante possibile, limitando l'invasione sulla decorazione, implementando la luce diffusa con quella finalizzata alle esigenze liturgiche e utilizzando esclusivamente la tecnologia Led, che unisce alla *performance* qualitativa⁵⁰⁹ una riduzione dei costi di esercizio e di manutenzione.

Oggi il gioco di luci ed ombre aggiunge fascino alle innumerevoli figure che adornano le pareti, in una ricchezza di decorazione misurata e non sovrabbondante, candida e preziosa, intrisa di allusioni celebrative mariane e arricchita dal racconto dei dipinti. La luce assume valore compositivo e

anch'essa rimanda all'itinerario spirituale perseguito dal raffinato programma iconografico.

Accanto ai nuovi corpi illuminanti, un sistema di videocontrollo interno ed esterno garantisce, insieme all'impianto antintrusione, una maggiore sicurezza al pregevole complesso monumentale.

L'uso della piattaforma elevatrice per l'allestimento dell'impianto ha costituito anche un'occasione unica per osservare ed apprezzare da vicino un'infinità di dettagli non valutabili a distanza, confermando l'eccezionalità di questa chiesa. Così come la descrisse nel 1673 Michelangelo Mariani: «...come di Pàteon tutto posto à Stucchi, oro, e Pitture con tal lustro, vaghezza, e varietà, che l'occhio si perde in vagheggiare; ne può certo vagheggiar senza invaghirsi»⁵¹⁰.



425

425
Scorcio della cupola in cui si coglie la crescente intensità della luce dal basso verso l'alto

⁵⁰⁸ L'edificio sacro non era dotato di impianto di valorizzazione illuminotecnico esterno, per il quale ha partecipato, in termini economici, il Comune di Riva del Garda. Il nuovo impianto illuminotecnico è stato presentato il 16 giugno 2012 con il concerto *Laudamus Te*, eseguito dagli allievi del Conservatorio Bonporti della sede di Riva del Garda.

⁵⁰⁹ La tecnologia Led valorizza i colori dei dipinti, rispettandone al contempo le esigenze conservative.

⁵¹⁰ M. MARIANI, *Trento con il sacro Concilio e altri notabili*, Trento 1673, p. 517. Riproduzione anastatica dell'originale con introduzione all'opera e note di commento al testo di Aldo Chemelli, Trento 1989.



426

426
La cupola illuminata dal nuovo impianto

427
Una delle cappelle laterali: l'accento di luce è concentrato nella calotta, per riflettersi poi in modo più diffuso e moderato nello spazio del catino

428-430
Dettagli degli atri di accesso, sottolineati con luce radente tramite barre LED



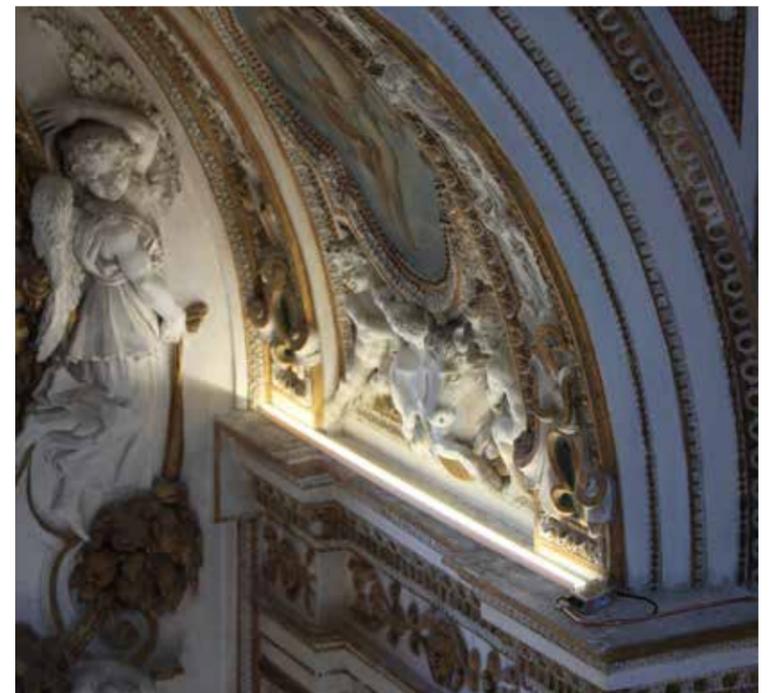
428



429



427



430

LA FONTANA MADRUZZIANA DEL MOSE'

La fontana, denominata "Madruzziana" o "del Mosè", sorge sul sagrato a sud della chiesa, accanto all'ingresso del convento. La sistemazione del luogo, punto di convergenza viario e prospettico, è esito di una vasta ideazione urbanistica realizzata nel XVII secolo: il volume isolato della chiesa dialoga con il complesso conventuale, di cui si intuiscono i giardini oltre il muro che delimita la piazza, segnato da obelischi e fregiato dalla fontana. La composizione risente ancora della lezione rinascimentale, ma si apre al nuovo gusto barocco, nella decorazione ma anche nell'organizzazione degli spazi con diversi gradi di privatezza e artificialità.

Il pozzo presente sullo "Spiazzo" venne tradotto con il tempo in una fontana, guardata significativamente da Mosè, diventando simbolo della generosa elargizione delle grazie e annunciando il potere taumaturgico del luogo. La scelta associare la figura di Mosè alla fonte, pur se sintetizzata nell'impianto scenografico, corrisponde ad una predilezione iconografica dei Madruzzo, committenti dell'opera,

che avevano già adottato una soluzione simile nella cinquecentesca e monumentale villa di Papacqua a Soriano nel Cimino⁵¹¹.

La fontana dell'Inviolata non appare nella veduta di Riva del Garda di Matthias Burgklechner, databile tra 1609 e 1611, e l'esecuzione dell'opera è infatti successiva. Sul luogo è presente invece il pozzo, tuttora esistente nella sua parte ipogea, pochi metri avanti alla fontana; un cunicolo ricavato negli intertetti della chiesa permetteva di attingere l'acqua senza uscire dalle mura claustrali o in caso di interruzione dei condotti di adduzione.

All'interno del chiostro del convento era presente un'ulteriore preziosa fontanina, nota come "fontanella Madruzzoiana" o di "Atteone": un catino marmoreo munito di fusto di bronzo e lega di metallo, fuso, inciso e cesellato, ora conservato, nella sola parte bronzea, presso il Castello del Buonconsiglio a Trento. Michelangelo Mariani la descrive nel 1673: «E nel Giardino del Chiostro una Fonte di Marmo da Colonna di Bronzo getta più di 20. Zampilli trà

431

Vista generale della fontana madruzzoiana prima dei lavori



431

⁵¹¹ Cfr. P. KEHL, *La villa di Papacqua a Soriano nel Cimino* in L. DAL PRÀ (a cura di), *op. cit.*, pp. 711-715. Il Palazzo Chigi-Albani di Soriano nel Cimino (VT) e l'adiacente Fonte Papacqua costituiscono un pregevole complesso architettonico di età rinascimentale. Il palazzo fu ideato e parzialmente realizzato negli anni in cui il feudo di Soriano apparteneva al cardinale Cristoforo Madruzzo. Responsabili della costruzione della fontana furono l'architetto Ottaviano Schiratti da Perugia e lo scultore Giovanni Bricciano da Fiesole. Le figure che ornano l'opera, della seconda metà del Cinquecento, hanno un significato allegorico. Vi è rappresentato Mosè mentre percuote con un bastone il masso da cui sgorga l'acqua per dissetare la folla di ebrei imploranti; c'è una gigantesca figura femminile con gli arti inferiori da capra che stringe a sé tre piccoli insidiati da un satiro; si osserva poi una scena ispirata forse all'Arcadia del Sannazzaro, con il Pastore che suona il flauto di Pan che agitando una verga squarcia la terra; vi sono infine quattro statue rappresentanti le stagioni.



432

*Figurine a Scurci, e Scherzi mirabili*⁵¹².

La fontana del Mosè fu eretta nel 1616, una volta completata l'opera di canalizzazione delle acque dal Ronco, sulle pendici del monte Rocchetta; il 20 agosto di quell'anno sono annotate le spese per l'acquisto delle tubazioni in pietra⁵¹³. La sua realizzazione costituì un intervento di utilità pubblica oltre che in favore dei padri gerolimini, come documentato anche dalle volontà testamentarie di Alfonsina Gonzaga che nel 1641 lasciò al convento la somma di duecento ragnesi, affinché ne fossero assicurate in perpetuo l'alimentazione e la manutenzione⁵¹⁴. Michelangelo Mariani nel 1673 descrive sommariamente l'opera: «Alla Chiesa stà unito il Convento [...]. Sù l'Ingresso del Luogo stà una ricca Fonte di Pietra à tre Urne con sopra al naturale la Statua del Profeta Mosè tra due Piramidi»⁵¹⁵.

Il manufatto in pietra bianca è infatti strutturato in tre vasche, la centrale maggiore rialzata su un

⁵¹² M. MARIANI, *op. cit.*, p. 520.

⁵¹³ A. ADAMOLI, *La fabbrica dell'Inviolata di Riva. Nuove acquisizioni e ruolo del Polacco*, in "Judicaria", n. 73, Tione (TN) 2010, pp. 38-45.

⁵¹⁴ Archivio storico del Comune di Riva del Garda (d'ora in poi ACR), 25 ecclesiastica/XVIII, 1811-12, Testamento della Sig. Alfonsina Gonzaga vedova Madruzzo 1641, per il mantenimento della fontana sul piazzale. Commodo pubblico della fontana sullo Spiazzo.

⁵¹⁵ M. MARIANI, *op. cit.*, p. 520.



433



434

podio gradinato e i due bacini minori a terra. La composizione è completata dalla statua del Mosè, posta centralmente sul muro del convento, e da due acroteri tronco-piramidali. L'acqua scaturisce da un doccia a protome antropomorfa, una grottesca con capigliatura fitiforme collocata all'interno di una specchiatura ad ampie volute sulla cui sommità si erige la scultura di Mosè. La statua del profeta, in cui si percepiscono una certa rigidità nelle movenze e proporzioni poco slanciate, riserva per contro un dettaglio molto accurato per quanto riguarda il volto, la chioma e la barba rifluente mossa di lato, che restituiscono movimento all'insieme. Le braccia sono potenti e accurate nella rappresentazione anatomica, gli arti inferiori sono completamente occultati sotto le vesti e appaiono lievemente sottomensionati rispetto al tronco superiore del corpo. Una composizione apprezzabile per una visione dal basso più che da lontano, dove la statua doveva perdersi sul fondo alberato del giardino conchiuso.

⁴³² Particolare del Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, inserito nella fontana di villa Madruzzo (ora Chigi Albani) a Soriano del Cimino (VT). Foto di C. D'Agostino

⁴³³ Particolare della statua di Mosè che corona la fontana madruzzoiana a Riva del Garda. Foto di C. D'Agostino

⁴³⁴ Particolare della fontana della Pallata a Brescia (allegoria del fiume Mella), eseguita da Antonio Carra su disegno di Pietro Maria Bagnatore. Immagine tratta da M. BOTTERI OTTAVIANI, C. D'AGOSTINO, *op. cit.*, p. 55

Nell'ambito della discussa attribuzione progettuale dell'Inviolata, attribuita da fonti settecentesche ad un architetto portoghese dimorante in Roma, la fontana del Mosè si rivela un elemento di grande importanza. I suoi caratteri vanno infatti a sostenere le posizioni della critica più recente, che avvicina il santuario all'ambito lombardo, con il probabile coinvolgimento dell'architetto bresciano Pietro Maria Bagnatore⁵¹⁶. Proprio nella fontana, oltre che in altre opere lapidee, si riconoscono infatti le maggiori convergenze con gli stilemi elaborati del maestro, attestato a Riva nel 1605. I riferimenti già individuati negli eleganti ornati a protome leonine dei portali esterni della chiesa⁵¹⁷, tornano anche nella fontana del Mosè: affinità nei motivi delle grandi volute, alcune attinenze di modellato tra le statue dei fiumi e la figura rivana, la riproposizione degli

obelischi -quelli di Riva rialzati sulle quattro sfere- ancora più affini al repertorio bagnatoriano⁵¹⁸. Caratteri che rendono prossima, nel disegno, un'altra recente attribuzione al Bagnatore, suffragata anche dal confronto con la statua rivana: il bassorilievo di sant'Andrea presente sulla facciata del castello di Orzinuovi, città natale dell'artista⁵¹⁹. I caratteri del viso, la torsione del corpo e alcuni dettagli anatomici del Mosè rivano possono poi essere avvicinati, nella concezione del modello di riferimento, all'*Ercole* della fontana di Asola (Mantova), eseguita da Antonio Carra su disegno di Pietro Maria Bagnatore. Già nella fontana della Pallata (Brescia), il Carra eseguì, per le statue dei fiumi Mella e Garza, i disegni precisi dell'architetto, che sembrano ispirarsi secondo alcuni studiosi all'incisione di Giorgio Ghisi dell'*Ercole che si riposa dalle fatiche*⁵²⁰.

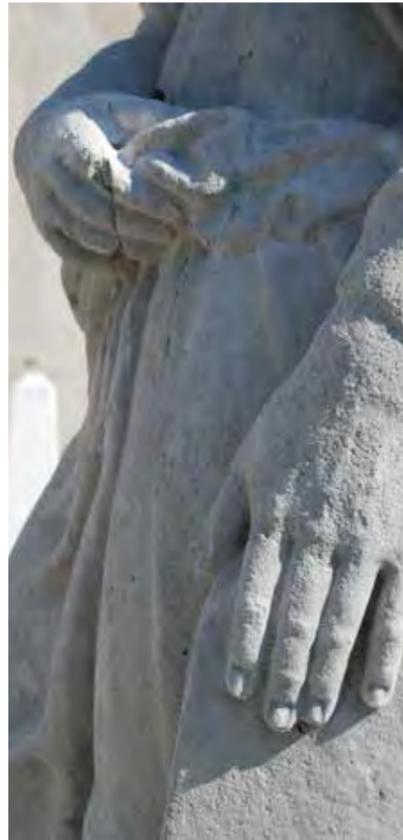
435
Particolare del volto del profeta

436
Particolare della mano sinistra del Mosè

437
Protome grottesca sulla vasca principale della fontana



435



436



437

⁵¹⁶ Sia per le sue relazioni con la committenza, che per il convergere, nella fase iniziale della costruzione, di contributi di artisti affermati nel bresciano.

⁵¹⁷ Il rimando è alla fontana della Pallata di Brescia, realizzata da Antonio Carra su disegno dell'architetto Bagnatore del 1596. Cfr. A. CASAGRANDE, G. SAVA, *Tra scultura e architettura: l'arredo lapideo*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, vol. 1, Trento 2003, pp. 242-257.

⁵¹⁸ Gli obelischi rialzati appaiono anche nel prezioso monumento funebre del conte Nicolò II Gambara (+ 1592), collocato nella chiesa della Disciplina di Verolanuova e attribuito al Bagnatore. Cfr. S. GUERRINI, *Il monumento funebre del conte Nicolò Gambara*, in D. PAOLETTI (a cura di), *Fasti e splendori dei Gambara*, Quinzano d'Oglio (BS) 2010, pp. 384-389. Ringrazio il prof. Luciano Anelli per la segnalazione.

⁵¹⁹ L. ANELLI, *Pietro Maria Bagnatore: "indefesso labore"*, in M. BOTTERI, C. D'AGOSTINO (a cura di), *Pietro Ricchi a lume di candela. L'Inviolata e i suoi artefici*, Mori (TN) 2013, p. 14.

⁵²⁰ *Ibidem*.

I riferimenti stilistici e i caratteri della fontana rivana, uniti al ruolo assunto dal complesso architettonico sorto fuori dal recinto urbano, ma in diretta connessione con esso, inducono a ritenere che anche l'assetto esterno dello "Spiazzo", e quindi la fonte in luogo del pozzo, possa essere ricondotto ad un ampio progetto unitario attuato per fasi. Addossata al muro di cinta del giardino, la fontana costituisce con esso il completamento del fondale del sagrato a sud della chiesa, conferendo equilibrio e monumentalità allo slargo che veniva a trovarsi sull'asse viario fuori porta San Michele. Lo "Spiazzo" era cinto da un basso muretto che ne definiva l'ambito concluso e ad oriente la cinta con la fontana completava la quinta prospettica del convento. Dell'antico assetto del sagrato meridionale si conservano alcune rappresentazioni iconografiche sostanzialmente congruenti, come il dipinto settecentesco dell'assedio del Vendôme e la litografia

ottocentesca di Basilio Armani.

I Padri gerolimini piantarono sul luogo dei gelsi, che furono abbattuti nel 1744 «...perché non conveniva tale Arboratura in tanta vicinanza della Chiesa»⁵²¹. Verso la metà del Settecento la cinta meridionale venne dotata di una Via Crucis terminante proprio in prossimità dello spiazzo⁵²². Le esigenze di carrabilità comportarono poi verso la fine del XIX secolo la modifica della conformazione del sagrato, risolto con l'attuale assetto in cubetti di porfido perimetrato da cippi in pietra, secondo un andamento mistilineo circolare attorno alla chiesa. La fontana subì continue manutenzioni, come il consolidamento documentato in un preventivo di spesa del 1865⁵²³, la sostituzione di due gradini e il restauro del bacino di pietra, probabilmente parte degli interventi ancora visibili sul lato destro a seguito di un evidente cedimento fondazionale. Nel 1992 la fontana fu oggetto di un consistente restauro da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Verona, allora competente per la tutela e conservazione della chiesa dell'Inviolata⁵²⁴.

Lo stato conservativo antecedente al restauro

Il manufatto, eseguito integralmente in calcare ammonitico bianco locale ("Biancone"⁵²⁵), è strutturato in tre vasche affiancate da due bacini minori a terra. L'acqua scaturisce da un doccione a muro e, attraverso cannelle in ferro, defluisce dal catino maggiore nei due minori a lato, che a loro volta scaricano a terra in piccole vasche in pietra munite di scolo. Le cannule di deflusso sono state probabilmente sostituite e ricalibrate per compensare il cedimento subito dalla vasca principale sul suo lato destro. Tale dissesto fu la principale causa di una serie d'interventi restaurativi, finalizzati a correggere la geometria della fontana⁵²⁶, anche con l'introduzione di vistose grappe metalliche. Al cedimento fondazionale si è accompagnata la rotazione del muro di appoggio, che è notevolmente concavo nel suo andamento planimetrico e risulta visibilmente reclinato verso l'interno del cortile.



438

438
Scorcio laterale delle vasche, con l'acqua che dal bacino principale defluisce in quelli minori

⁵²¹ ACR, 12/XXII, Catasto N. XIII Inviolata (n.1-60), Strumenti di possesso fondiario del Convento dei P.P. Gerolimini all'Inviolata - sec. XVII (1615) - XIX (1828). Descrizione della Contro delineata Mappa 1 dimostrante la Chiesa, lo Spiazzo, la chiesetta di S. Anna, il Convento, il Viale lungo la via Crucis e finalmente la chiusura annessa al Convento.

⁵²² Cfr. *infra*.

⁵²³ ACR, 22 Conventi, 22/II a, atti diversi restauro chiesa Inviolata 1829-1885. Atti 1865 per il restauro della chiesa e del convento.

⁵²⁴ Archivio Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Verona, Vicenza, Rovigo. Restauri 1991-1992. Piegholeve inaugurazione del restauro della fontana madruziana di Riva del Garda. Il restauro fu diretto dall'arch. Ugo Soragni ed eseguito dalla ditta Paolo Guagliardi di Padova, analisi TSA Rosanò e Cornale & C. Padova.

⁵²⁵ Il Bianco di Castione, il cui nome petrografico è "Biomicroite", è un calcare micritico microcristallino a grana finissima, di colore bianco latte, molto compatto, appartenente alla formazione geologica del Bianco che si trova al tetto del Rosso Ammonitico Veronese. Cfr. A.A.V.V., *Atlante della Pietra Trentina*, Trento 2005, p. 93.

⁵²⁶ Nella vasca principale, ai lati, si notano ancora i posizionamenti originali degli ugelli di scarico corredati da decorazioni fitomorfe.



439

439
Le problematiche degli
elementi lapidei e metallici
prima dell'intervento di
restauro



440

440
Vista frontale delle vasche
prima dell'intervento di
restauro

441
Uno dei bacili laterali che
presentava perdite diffuse

Il bacile maggiore è costituito da più elementi assemblati e rinforzati con graffe metalliche. Tale graffiatura lega le specchiature a quelle contigue anche trasversalmente, mediante elementi di fianco e di bordo, attribuibili a diverse fasi di restauro per diversità e dimensione degli elementi, fissati mediante colatura di piombo ribattuto. Sono inoltre visibili le antiche sedi di staffe dismesse per modifiche e rafforzamenti. Le specchiature lapidee sono realizzate con lastre di Biancone lavorato secondo i piani di sedimentazione, con profilo modanato: zoccolatura basamentale, profilo bombato e cimasa modanata con terminazione a "becco di civetta". Gli elementi erano interessati da fenomeni di



440

fratturazione, scagliatura, mancanze da urti e cedimenti e degradazione differenziale lungo le linee di sedimentazione e di composizione del materiale, in particolare sul bordo della fontana.

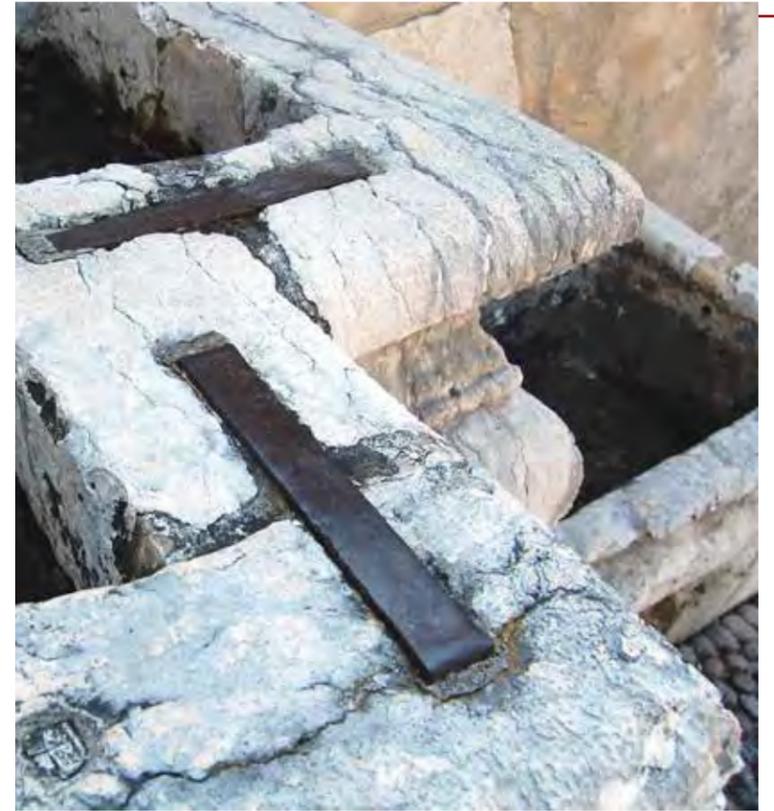
I bacili minori sono invece monolitici, lavorati in blocchi con i piani di sedimentazione orizzontali. Proprio lungo questi piani, per cedimento delle intercalazioni, si manifestavano perdite d'acqua.

La fontana si presentava, a distanza di quasi vent'anni dall'ultimo intervento restaurativo, in pessimo stato di conservazione. Numerose le perdite delle vasche, dovute al cedimento delle riparazioni eseguite con stuccatura in coccio pesto rinforzato con armature metalliche (la cui ossidazione aveva contribuito alla perdita di tenuta), all'infiltrazione d'acqua lungo le linee di sedimentazione del materiale costitutivo, alla carenza del sistema di smaltimento della vasca maggiore utilizzato nelle manutenzioni. Gli elementi metallici si presentavano aggrediti dalle ossidazioni, con percolazioni sul materiale lapideo. Gli ancoraggi con piombature erano instabili, resi trabordanti per caduta delle stucature. Alle perdite si associavano le vistose alterazioni dovute agli agenti biodeteriogeni (patine scure o verdastre) e il diffuso deposito del particellato inquinante frammisto a concrezioni calcaree, particolarmente evidente sui fianchi dove si verificavano ruscellamenti in caso di otturazione dei cannelli di scarico.

Anche la muratura che costituisce il fondale del monumento presentava cadute dell'intonaco e insediamenti di biodeteriogeni diffusi, concentrati sulle vie preferenziali di percolazione dell'acqua meteorica in corrispondenza dei giunti delle copertine lapidee, deteriorati per perdita o inefficacia delle stucature (resi così veicolo di umidità interna, causa principale dei distacchi d'intonaco).

La statua del Mosè, collocata sulla muratura, evidenziava gli effetti della corrosione da dilavamento, un degrado comunque limitato ad una modesta perdita del modellato e all'appiattimento della capigliatura, dove si evidenziava l'effetto di ruscellamento. Eseguita in Pietra d'Arco⁵²⁷, un calcare oolitico di estrazione locale per sua natura maggiormente recettivo ai depositi di particellato, la scultura si manifestava più scura della rimanente composizione litoide, con patine più consistenti nelle zone non soggette a dilavamento.

Le condizioni della scultura erano generalmente buone, anche per la qualità selezionata del litotipo, che non evidenzia piani di sedimentazione,



442

442
Particolare delle graffe
metalliche impiegate per
assemblare i diversi elementi
del bacino principale. Foto di
C. D'Agostino

ma presenta una struttura isotropa (ancorché tenera per scarso costipamento delle microsferi di costituzione). Questa tipologia, se da un lato ha favorito una leggera perdita del modellato, non ha però determinato una degradazione differenziale, molto evidente invece nelle altre parti compositive del monumento in calcare ammonitico. Una caduta accidentale è riscontrabile in corrispondenza del naso della figura. Sul capo si evidenziavano tracce metalliche attribuibili all'originaria presenza della corna (o raggi), attributo iconografico di Mosè. Un altro perno metallico ribattuto a piombo è presente sulla mano posta in vita, un altro carattere distintivo del profeta che corredeva la statua. Le analisi eseguite hanno rivelato che si trattava di due elementi in rame ancorati alla statua con ribattitura in piombo⁵²⁸.

La statua presentava nella parte retrostante un sostegno in acciaio inox, molto evidente, inserito durante i lavori del 1992 per contrastare il manifesto fuori piombo assunto dal manufatto in seguito al cedimento della fontana e alla conseguente

⁵²⁷ ACR, 12/XXII, Cat La "Pietra d'Arco" (nome petrografico Oosparite) è una calcarenite ad ooliti con calcite spatica di colore bianco, estratta nelle locali cave di San Martino d'Arco; cfr. A.A.V.V., *Atlante della Pietra Trentina*, op. cit., p. 107.

⁵²⁸ Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T., *Studio chimico stratigrafico. Analisi sezione lucida del frammento metallico prelevato sul capo della statua del Mosè e indagine alla microsonda elettronica EDS*. Analisi Pro Arte Noventa Vicentina (VI).



443



444

443
Asportazione della stuccatura applicata nel corso dei precedenti restauri, ormai degradata

444
Dettaglio delle problematiche di degrado della struttura della vasca principale

rotazione del muro di cinta cui appoggia. La barra, ancorata con due perni alla scultura, risultava inefficiente sia sotto il profilo dimensionale che di ancoraggio. In tal senso si è ricorsi ad una valutazione del comportamento sismico della muratura e dell'elemento emergente.

I due obelischi a lato del Mosè risultavano invece stabili, grazie all'efficienza delle perniature originali. Le sfere, ampiamente ricostituite a stuccatura, risultavano ben conservate, mentre alcune mancanze si evidenziavano sulla sommità con perni a vista (i piani sedimentali del materiale, qui disposti in verticale, costituivano vie preferenziali per l'acqua

di scorrimento, con perdita del materiale costitutivo delle venature a matrice argillosa).

Il bacino maggiore è quello che mostrava le problematiche più evidenti. L'antico cedimento dell'angolo destro della vasca aveva determinato, assieme al degrado del materiale costitutivo, la necessità di operare frequenti riparazioni, non sempre efficaci, che hanno determinato un'abbondanza di materiale di stuccatura particolarmente fragile in ambiente permanentemente umido. La vasca, originariamente concepita come combinazione di 6 elementi strutturali di perimetro su un supporto di fondo, era assemblata con incastri e stuccature. In origine il pannello frontale fu dotato di una graffatura metallica (come evidenziano le impronte simmetricamente opposte nella pietra in corrispondenza del flesso maggiore), di seguito abbandonata per la rottura del materiale litico dello spigolo sinistro. Il cedimento sul lato destro aveva determinato la rotazione del pannello frontale e in misura minore del pannello laterale che risulta discosto dalla cimasa di circa 5cm.

Deformazioni e adattamenti hanno quindi comportato la rottura dell'elemento d'angolo, che si presentava frammentato, ribassato per compensare la sconnessione e raccordato con maltine. Questa operazione comportò nuove graffature, eseguite e posizionate maldestramente, sia sul bordo (nell'altro lato sono assenti), che sul fronte. Da ultimo anche il pannello frontale, che presentava una rottura sullo spigolo destro di basamento, fu raccordato con una grande graffa metallica, quest'ultima eliminata nel corso dell'intervento, in quanto inefficace e invasiva, e sostituita con perniature in acciaio inox sottomalta.

La sconnessione ha inoltre comportato la deformazione della scalinata, forse solo in parte sostituita, come sembra evincere da documenti di fine Ottocento; i blocchi dei gradini infatti risultano logori e integrati con legatura a graffe metalliche.

L'intervento di restauro

I lavori sono stati preceduti da una pulizia estesa, eseguita con spazzolatura ad acqua e Biotin, per l'eliminazione dei depositi di particolato e dei biodeteriogeni.

È seguita la rimozione delle stuccature incongrue o deteriorate, in particolare dai bacini, e l'eliminazione delle armature ossidate a supporto delle ricostruzioni in maltina. Le connessioni sono state rimodellate con una struttura in resina epossidica, rafforzata da perniature e completata con maltine compatibili caricate con polveri marmoree. Nei catini minori si è proceduto ad iniezioni di resine epossidiche nelle sconnessioni e alla chiusura delle

fratture strutturali. Si è optato per la riduzione delle stuccature alle sole necessità di impermeabilizzazione, conservando anche quelle compatibili dei restauri pregressi, ma eliminando le precedenti integrazioni a resina caricate con sabbie che avevano provocato la caduta delle finiture. Per garantire la tenuta delle vasche, è stata applicata all'interno dei catini una resina turapori trasparente e alle parti non trattate è stato applicato un protettivo silossanico traspirante.

Si è proceduto inoltre al rifacimento integrale del sistema di adduzione e scarico della fontana, che risultava completamente deteriorato. In particolare, lo scarico scollegato da tempo dalla vasca e la chiusura dello scarico in legno avevano determinato cospicui danneggiamenti, con vistose perdite che si evidenziavano lungo i gradini. Oltre al rifacimento completo delle tubazioni, la vasca è stata dotata di un tappo a tenuta in ottone.

La statua del Mosè, unico elemento in Calcare oolitico, evidenziava un diffuso strato di patina grigiastra, insediata particolarmente nelle zone meno soggette a dilavamento. Sono stati effettuati alcuni impacchi con polpa di cellulosa e Biotin in prossimità delle zone più interessate dai depositi, seguiti da un lavaggio generale con blando tensioattivo. Il preoccupante fuori piombo del manufatto non era riducibile senza alterare la composizione complanare con la muratura. Si è optato quindi per una nuova struttura di sostegno in acciaio inox opportunamente dimensionata, con un doppio piatto sagomato aderente al modellato della statua per renderlo meno visibile dal sagrato, ancorato con una struttura a coda di rondine opportunamente agganciata alla struttura muraria. Anche il setto murario che costituisce la quinta della fonte ha necessitato di un opportuno consolidamento, sia a livello fondazionale che in alzato. Il paramento in struttura mista (pietra, laterizio, tufo calcareo) è realizzato in appoggio alla struttura del convento, mentre sul lato opposto -verso la cappella del Sepolcro- presenta un'angolata ben rinforzata da testata d'angolo in conci semi quadrati, originariamente a vista. La muratura era interessata da numerosi vacui e ripristini, nonché da una porta realizzata in breccia presso l'angolata (poi tamponata), realizzata per dare comunicazione diretta al cortile.

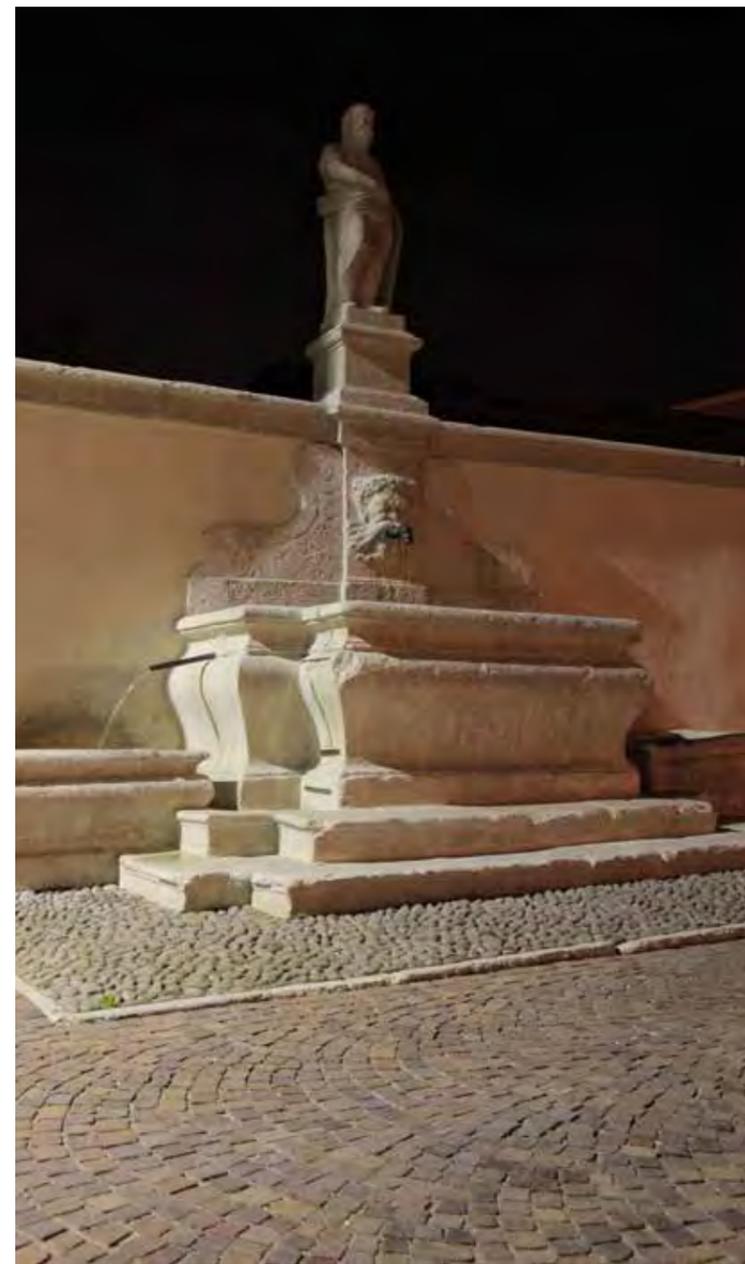
Nella zona sottostante la scultura del Mosè, emergeva una nicchia, forse in origine ospitante un'ulteriore vasca *intra moenia* al convento; all'interno si sono rinvenute le antiche tubazioni in pietra della fontana. Le modifiche idrauliche avevano indebolito la struttura muraria sotto la statua, rendendo necessario un complessivo rinforzo strutturale. Si è quindi proceduto alla ricucitura delle lesioni e sconnessioni murarie, al posizionamento di una

rete strutturale con connettori sul lato interno della muratura e al rinforzo con barre incrociate sotto la scultura.

All'esterno sono stati demoliti gli intonaci ammorlati riconducibili all'ultimo intervento di restauro degli anni Novanta. Sono emerse le tracce delle finiture originarie sull'angolata sud, dove sono stati portati alla luce i cantonali lapidei prima occultati. Il nuovo intonaco ha ripreso la cromia e la composizione della finitura rustica originaria, riequilibrando l'immagine complessiva della fonte monumentale. È stato infine disposto un piano manutentivo semestrato per il mantenimento e la pulizia della fontana.

445

La fontana a lavori ultimati



445

L'EDICOLA DELLA DEPOSIZIONE DI CRISTO, XIV STAZIONE DELLA VIA CRUCIS

Sul prospetto meridionale della cinta che racchiude gli orti pertinenziali del convento, in prossimità della fontana Madruzziana, si affaccia una cappella dedicata all'ultima stazione della *Via Crucis*⁵²⁹. Il tema è chiaramente esplicitato da una targa in pietra di paragone che reca incisa la dicitura "GESU' POSTO NEL SEPOLCRO / STAZIONE XIV".

Accanto alla facciata dell'edicola, è inserita nel muro di cinta una lapide a cartiglio in pietra bianca, che riporta l'iscrizione "VIA CRUCIS / COMINCIATA L'ANNO 17(?) / TERMINATA NELL'ANNO 1752 / CON LIMOSINE DEI FEDELI / PREGATE PER LORO". La cappella è l'unico elemento superstite di una serie di 14 edicole che si articolava sulla cinta meridionale del cenobio. Le trasformazioni del tessuto urbano avvenute nel XIX secolo hanno determinato la riduzione delle pertinenze del convento e la rettifica dell'originaria cortina claustrale, a cui erano addossati i manufatti. Alcune raffigurazioni iconografiche

evidenziano la sequenza delle stazioni, con i timpani emergenti dal recinto e la cappella maggiore sull'angolata presso il sagrato⁵³⁰. All'estremo opposto, lungo il confine orientale della vasta chiusura originaria del monastero, sorgeva un tempo la cappella dedicata a sant'Anna, eretta nel 1641 per volere di Alfonsina Gonzaga Madruzzo (particolarmente devota alla madre di Maria), che la volle in forme identiche, ancorché ridotte, al santuario principale⁵³¹. La *Via Crucis* assolveva alla funzione di relazione, lungo un percorso rituale, i due edifici sacri, articolandosi lungo la cinta meridionale del convento.

L'influenza dei modelli lombardi, che fin dall'origine aveva modellato l'architettura del complesso rivano, ricorre anche in quest'episodio più tardo. L'edificazione di un itinerario rituale sulla passione di Cristo riconduce infatti agli schemi dei Sacri Monti, che in epoca di Controriforma si diffusero

ampiamente nelle Alpi occidentali. In questi luoghi, il cammino che univa le stazioni della *Via Crucis*, vere e proprie cappelle figurate che ospitavano pitture e sculture, assumeva la fisionomia di un percorso realistico e al tempo stesso mistico, che il pellegrino compiva seguendo il racconto della vita e della passione di Cristo⁵³². Devozione, comunità religiose e prestigiose committenze contribuirono alla creazione di questi itinerari, in cui la partecipazione empatica del fedele al dramma sacro ne accresceva il fervore religioso, in una dinamica affine alla spiritualità francescana. Nel caso rivano, la mole isolata e centrica di Santa Maria allo Spiazzo assunse un ruolo di Sacro Monte *extra moenia*, in cui le stazioni della *Via Crucis*, pur se inserite in un ambito claustrale, erano percettibili anche all'esterno della cinta.

Recenti acquisizioni documentarie hanno contribuito a chiarire la genesi della costruzione della *Via Crucis* dell'Inviolata, dove in effetti si ritrova il coinvolgimento della comunità francescana insediata nel Convento delle Grazie di Arco, nonostante il monastero rivano ospitasse all'epoca l'ordine dei Padri gerolimini. Un documento anonimo settecentesco⁵³³ riporta dati recepiti dai libri del convento, ora dispersi, riepilogando le fasi di costruzione della *Via Crucis*. Da qui si apprende che già nel 1740 padre Ermanno Aldrighetti da Lizzana, grazie alle elemosine raccolte, aveva avviato la costruzione della *Via Crucis* sul lato a mezzogiorno della cinta del convento, dapprima «... incominciata con Capitelli di Legno e con una picciola capella con la sua industria, eretta nel termine della via crucis in cui si rappresenta il sepolcro del sig.re». Il religioso non riuscì a vedere compiuta la sua idea maestosissima, poiché morì il 3 ottobre 1742; l'opera fu invece portata a termine nel 1752 da padre Giuseppe Salvadori.

«Oltre una picciola Capella rappresentante il Santo Sepolcro, questa *Via Crucis* contiene 14 Capitelli, con Colonne e cerchio di Pietra nera, e basi di Marmo bianco con l'iscrizione al di sotto in Lettere



447
La targa posta accanto alla cappella, che ricorda la costruzione della *Via Crucis*

448
Il complesso dell'Inviolata rappresentato sulla mappa catastale austriaca del 1859. La città ottocentesca è in rapida trasformazione, ma sono ancora identificabili le cappelle delle 14 stazioni della *Via Crucis* prima della rettifica del viale e della cinta claustrale. Per gentile concessione del Servizio Catasto P.A.T.



a oro sul Marmo pario incisa e sopra ogni Capitello compariscono dipinti sul Muro quell'avvenimenti, e strazzi che il pazientissimo [...] dalla Casa di Pilato soportò fin al sepolcro / Le stazioni di questa via crucis già terminata nell'an. 1752 in vigore del privilegio de R.R.P.P. Reformati di S. Fran.co dovevano essere da loro benedette. Nel giorno dunque de 22.Mag.o 1752 che fù il Lunedì delle Pentecoste,

446
La facciata principale della cappella del Deposito, inserita nel muro di cinta sud del convento



446

⁵²⁹ Fu l'Ordine Francescano a diffondere, a partire dal XIII secolo, la devozione alla *Via Crucis* e il relativo rito, che dal XVII secolo venne fissato nel modello con quattordici stazioni.

⁵³⁰ La mappa settecentesca di Riva depositata presso la Biblioteca Comunale di Rovereto riporta l'esistenza di quindici cappelle, mentre la mappa catastale Teresiana del 1860 ne indica correttamente quattordici. L'impianto è riconoscibile anche in una cartolina fotografica dei primi Novecento, dove le edicole delle stazioni sono ben evidenti lungo il muro, con i timpani a due falde ricoperti in lamiera che emergono dal bordo della cinta e le nicchie rientranti; un muro perpendicolare alla cortina muraria sembra dividere l'ambito interno al cenobio in prossimità della terza ultima edicola; qui era presente un'ulteriore cappellina, oggi scomparsa. Solo un tratto del muro originario è ancora conservato, pur se rettificato e ridimensionato dall'asse urbano di viale Madruzzo. Cesare Bertanza nelle sue *Effemeridi rivane* ricorda che il 26 marzo 1919 venne demolita la *Via Crucis* per la realizzazione dell'attuale viale Madruzzo e del cortile del Liceo Ginnasio, allora adibito ad ospedale militare austriaco (cfr. C. BERTANZA, *Effemeridi rivane*, Riva del Garda-TN 1927).

⁵³¹ La cappella di Sant'Anna, avvilita dal degrado e separata dal compendio a causa dell'urbanizzazione dell'area, fu demolita nei primi anni del XX secolo.

⁵³² La storia dei Sacri Monti iniziò alla fine del XV secolo, quando il frate francescano Bernardino Caimi di Milano, di ritorno dalla Terra Santa dove era stato guardiano del Santo Sepolcro, decise di riprodurre in Valsesia i luoghi santi di Palestina. La "Nuova Gerusalemme", così venne chiamato il Sacro Monte, inizialmente intendeva riprodurre i lontani siti della tradizione cristiana, a favore di tutti coloro che non vi si sarebbero mai potuti recare. In seguito questi luoghi si diffusero nell'arco alpino e in Italia centrale, spesso ricondotti ad una serie di piccole edicole sul percorso di ascesa ai santuari, secondo le stazioni della *Via Crucis*. Negli esempi più eclatanti, come quello di Varallo, nelle cappelle trovano posto immagini, pitture o sculture, che evocano il corrispondente avvenimento della storia della vita di Cristo. Le scene sono rappresentate in una geniale e innovativa compenetrazione di pittura e scultura, dotata di forte realismo, affinché il devoto possa sentirsi fortemente coinvolto dallo spettacolo raffigurato e quasi parte di esso.

⁵³³ Archivio privato famiglia Fiorio (Gallio-Bleggio Superiore), documento del XVIII secolo, *Notizie del Convento della SS.ma Inviolata di Riva*; si tratta probabilmente del documento citato in L. FIORIO, *Cenni storici sulla fondazione della Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1904. Un particolare ringraziamento alla proprietaria del manoscritto, Alessia Fiorio, che ha gentilmente concesso la visione e trascrizione del fascicolo sul convento dell'Inviolata agli incaricati della Soprintendenza. La fonte è stata inoltre preziosa per gli studi sulla genesi del progetto della chiesa dell'Inviolata: si rimanda a M. BOTTERI, C. D'AGOSTINO (a cura di), Pietro Ricchi a lume di candela. L'Inviolata e i suoi artefici, Rive del Garda (TN) 2013. L'archivio Fiorio è momentaneamente depositato presso il MAG-Museo Alto Garda per l'inventario e lo studio a cura di Mauro Grazioli. Si ringrazia inoltre Chiara Tozzi per la segnalazione del suddetto manoscritto, e al contributo fornito con la sua tesi di laurea (C. TOZZI, *La chiesa di Santa Maria Inviolata a Riva del Garda: le vicende del XIX secolo attraverso i documenti*, tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2005-2006, relatrice prof.ssa Elisabetta Saccomani).

con tutta la solennità e grande concorso il M. R. P. Alessandro da Roveredo Guardiano del vicino Convento delle Grazie d'Arco ne fece la solenne benedizione, ed in vigore de comandi del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV di tal funzione ne fece autentica Scrittura da consegnarsi in archivio...⁵³⁴. La solenne benedizione fu celebrata con processione dalla chiesa parrocchiale di Riva del Garda.

Il manufatto religioso e artistico

L'edicola della Deposizione, epilogo del percorso rituale della passione di Cristo, costituiva dunque una vera e propria cappella, il cui affaccio esterno al recinto claustrale permetteva al fedele di contemplare, attraverso l'apertura nella cortina protetta dalla raffinata grata delle *Arma Christi*, l'immagine del Compianto racchiuso nella teca del sepolcro, partecipando così al mistero centrale dell'escatologia cristiana.



449

449
L'affaccio meridionale dell'edicola prima dei lavori di restauro

La collocazione della cappella, in prossimità dell'ingresso meridionale al santuario, gli attribuiva anche una funzione introduttiva al pellegrinaggio diretto al tempio mariano, anticipando al sagrato la contemplazione del mistero della redenzione attraverso l'immagine del sacrificio di Cristo.

L'apparato decorativo parietale interno persegue l'intenzione di rappresentare in termini realistici e comunicativi gli scenari della Terra Santa: a destra la valle di Giosafat, il luogo del Giudizio finale rammentato dal cartiglio dell'angelo; a sinistra l'ambito *extra moenia* di Gerusalemme, in cui sono raffigurate le pie donne che si recano al sepolcro. La città santa, racchiusa nelle sue mura bastionate, è rappresentata da un'immagine urbana mediata da riferimenti occidentali, nella quale si riconoscono tuttavia trasposizioni realistiche delle architetture e

della natura del luogo corrispondenti all'iconografia circolante dei luoghi santi, come la cupola cuspidata dell'edificio tondeggiante bianco o il ponte sul torrente Cedron. Il messaggio è inerente i temi cristiani della resurrezione dei morti, della vita eterna, del giorno del Giudizio che avverrà alla fine dei tempi e coinciderà con l'instaurazione definitiva del Regno di Dio.

Nell'ampia collezione dei dipinti del santuario si trova una tavola di buona fattura, ritagliata lungo le figure, rappresentante il compianto di Cristo. L'opera rimanda alla produzione dei "cartelami", apparati scenografici effimeri a soggetto devozionale, che venivano utilizzati nel culto delle Quarant'ore e nel corso della Settimana Santa. L'uso culturale dei cartelami bidimensionali in materiale povero è attestato in ambito mediterraneo e nell'Italia nord-occidentale a partire dal Settecento. La qualità pittorica del Deposito dell'Inviolata (ora conservato nella parrocchiale), a cui si associa la ripresa di modelli di genere seicenteschi, può indurre ad anticipare l'esecuzione del dipinto alla realizzazione della cappella, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. Commissionato forse quale soggetto effimero dai Gerolimini, potrebbe aver trovato una collocazione definitiva nella *Via Crucis* e nella cappella dedicata, ove si adatta perfettamente alla scena predisposta dai dipinti murali.

L'iconografia di riferimento è quella del *Compianto sul Cristo morto*, che prevedeva la presenza dei "dolenti" riuniti attorno al corpo esanime che veniva preparato per la sepoltura. Cristo è infatti sdraiato sulla pietra dell'unzione (una sorta di rialzo del giaciglio occultato dal sudario), in una movenza contorta che consente la visione frontale della figura. La presenza del vasetto degli unguenti sulla sinistra della composizione e il ridotto effetto delle ferite dimostrano che la scena è pertinente al sepolcro e non già alla deposizione dalla croce.

L'impatto emotivo è controllato dalle linee morbide e dalla naturalezza della figura del corpo esanime di Cristo, appena illividito nel *rigor mortis* e rischiarato nei toni della carne dalla luce proveniente da destra. Il dramma della scena è amplificato e reso efficace da un equilibrato gioco prospettico, ottenuto grazie alla sapiente disposizione delle composte figure dolenti: la Madonna, con le braccia aperte e rivolte al figlio; san Giovanni, che sostiene il braccio destro di Gesù, amplificando il *pathos* del centro della scena con la mano che sfiora la piaga della croce; la Maddalena, che raccoglie delicatamente il sudario, mentre ripiegata su se stessa si asciuga le



450

lacrime con un fazzoletto bianco. In primo piano, la corona di spine e i chiodi rammentano le atroci vicende appena trascorse.

Le pareti interne della cappella sono decorate con la riproduzione di un'architettura semplice, scandita da paraste angolari incurvate decorate a finti marmi. Una sottile trabeazione regge, raccordata da una cornice, il soffitto in cannicciato, un cielo sfumato al tramonto verso il luogo del martirio. Le rappresentazioni paesistiche laterali sono concluse, nelle parti non visibili dalla grata, con dipinti che imitano rivestimenti in lastre marmoree policrome. La valle di Giosafat, con la rappresentazione del torrente che scorre sotto il ponte del Getsemani e con un possente ulivo in primo piano, si adatta alla finestrella aperta sul lato est, conferendo l'illusione della presenza di una cascatella.

Durante i lavori di restauro sono state evidenziate tracce stratigrafiche che testimoniano alcuni interventi di rinnovamento dell'apparato scenico della cappella. In particolare, i dipinti interni presentavano vaste ridipinture dei fondi e dei modellati: figure come l'angelo con tromba risultavano completamente ridipinte e contornate in nero, interventi attribuibili a restauri novecenteschi. L'apparecchio architettonico appariva rinnovato nei finti marmi delle cornici e nel cielo sfumato che in origine si presentava a tinta uniforme. La presenza di cadute diffuse dell'ultimo strato di tempere, la perdita della pellicola pittorica nella zona basamentale per fenomeni di risalita capillare e la pesantezza delle riprese hanno fatto propendere per la scelta di eliminare gli interventi ascrivibili all'ultimo restauro, recuperando il supporto originario.

Alcuni sondaggi hanno evidenziato inoltre una precedente configurazione della cappella (forse quella



451



452

primitiva, poi rinnovata alla metà del Settecento come riferito dalle fonti), con la presenza di un'apertura sulla parete occidentale.

Il volume dell'edicola, dalla classica conformazione a capanna a pianta quadrangolare e con il tetto dalla struttura lignea, è prevalentemente realizzato in pietrame irregolare. Sulla facciata, sopra l'elegante affaccio barocco con cornice mistilinea in Nero di paragone e Giallo di Mori, una rappresentazione a finta architettura baroccheggianti definisce una sorta di esedra; al centro della composizione un baldacchino regge un pesante drappo a cappe, scostato da una coppia di angeli che mostrano l'immagine della croce dipinta all'interno della nicchia centrale. L'apparecchiatura è da considerarsi coeva all'ultima conformazione assunta dalla cappella, nonostante anch'essa ampiamente ritoccata da più interventi restaurativi. Come già evidenziato negli

450-451

La parete ovest con la raffigurazione di Gerusalemme prima e dopo gli interventi di restauro

452

La rappresentazione del Compianto nell'edicola. Copia dell'originale custodito presso la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Riva del Garda

⁵³⁴ Archivio privato famiglia Fiorio (Gallio-Bleggio Superiore), *doc. cit.*



453

interni, una precedente fase con intonaci martellinati è leggibile anche all'esterno.

Un'interessante grata artistica protegge l'apertura con cornice lapidea mistilinea, che reca in chiave il Sacro Cuore. L'elegante grata in ferro battuto a losanghe arricchite da rosette finemente ribattute e graffite, presenta applicati simboli che richiamano la Passione di Cristo: la borsa dei trenta denari, il gallo, la colonna della flagellazione, i ferri della crocifissione, la croce, i dadi, il secchio, eccetera. Fu proprio questa grata che attirò l'attenzione del critico d'arte francese Édouard Gerspach, il quale in un articolo sulla rivista *"Revue de l'Art chrétien"* (Paris 1898) identificò l'opera come una manifattura tedesca del XVI secolo, rilevando la scritta *"I Zilwerling"* sulla moneta posta sopra la borsa dei trenta denari⁵⁵⁵. La scritta, che appariva illeggibile per il degrado e l'ossidazione assunta dalla moneta, è stata recuperata in fase di restauro. Il ferro battuto

presentava una verniciatura verde-grigia stesa su una preparazione biancastra; una rifinitura a cesello rifinisce gli elementi nei dettagli, come le pieghe delle vesti, il disegno del martello, la finestrella della lampada, eccetera. La composizione risulta mutila di alcuni elementi simbolici, come fanno presumere le due astine vuote sul lato sinistro.

All'interno della grata, sull'ampio davanzale verso l'interno dell'edicola, erano conservate due acquasantiere a catino, in calcare ammonitico grigio locale, denominato "Pessatella". La coppia di catini è stata oggetto di furto nell'inverno 2010, con scasso della chiusura della porta di accesso alla cappella. Sul davanzale, accanto agli incavi dei catini, rimane l'antica elemosiniera in ferro battuto. Un altro elemento per l'elemosina è presente all'esterno dell'edicola, un tronco di colonna provvisto di incavo per la cassetta delle offerte con chiusura in ferro battuto.

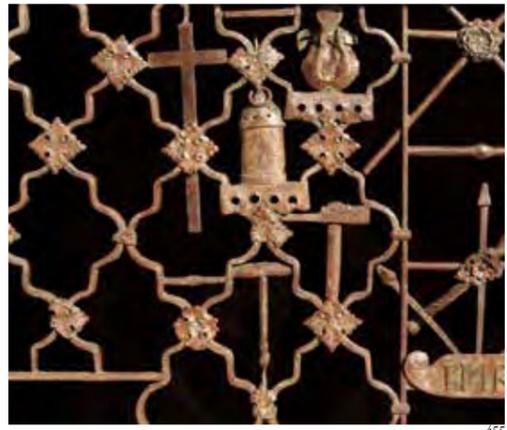
453
La grata metallica con le *Arma Christi*

454
La moneta che caratterizza la borsa con i trenta denari sulla grata delle *Arma Christi*

455-456
Particolari della grata con alcuni simboli della Passione di Cristo



454



455



456

⁵⁵⁵ E. GERSPACH, La Grille de Riva di Trento, in *"Revue de l'Art chrétien"*, Parigi (F) 1898, pp. 476-477. Gerspach (1833-1906) lavorò alla Direzione delle Belle Arti di Parigi dal 1870, fu incaricato di organizzare la Manifattura Nazionale dei Mosaici di Sèvres nel 1876 e nominato amministratore della Manifattura Nazionale degli Arazzi Gobelins nel 1885. Compi alcuni viaggi in Italia.

Lo stato conservativo e l'intervento di restauro

In termini generali, prima dell'intervento l'edicola si presentava in mediocri condizioni conservative. In particolare, in corrispondenza dell'ambito basamentale si rilevavano consistenti fenomeni di risalita, con la facciata sud, interessata da dipinti murali, che presentava per circa un metro e mezzo da terra una totale caduta dell'intonaco, con perdita della rappresentazione. Al di sopra della finestra barocca, la decorazione pittorica presentava un evidente degrado per distacco dell'arriccio, con caduta della pellicola; il dipinto era inoltre interessato da pesanti depositi, e si intuivano riprese attribuibili ad un probabile restauro. La parte superiore si conservava in migliori condizioni. La rappresentazione appariva leggibile anche se ricoperta da un pesante strato di polveri e depositi incoerenti.

Gli altri prospetti esterni erano tinteggiati uniformemente con un colore giallo ocra, che lasciava intravedere però in corrispondenza dei distacchi la precedente coloritura rosso mattone della facciata. Anche i prospetti interni evidenziavano problematiche legate alle infiltrazioni per capillarità e alle acque meteoriche, che riversavano da tempo a terra per la mancanza dei pluviali.

La copertura era stata rinnovata in tempi non lontani, con il rinforzo dell'orditura portante mediante l'accoppiamento di due travi nuove al colmo; il manto era dotato di tavolato ligneo e di guaina, e la lattoneria appariva di recente formazione e in buono stato.

La porta scardinata è stata valutata recuperabile. La finestrella ad est non era dotata di serramenti, anche l'imbotte costituiva parte della rappresentazione pittorica. La finestra barocca presentava all'interno dell'edicola un serramento di cui rimane il telaio rettangolare, che doveva essere dotato di due ante apribili. La struttura non sembra originaria; forse fu eseguita dalle suore del Sacro Cuore che hanno custodito il convento fino al secolo scorso, per proteggere l'edicola con la preziosa immagine dalla polvere e dall'umidità. Sulla grata è attualmente fissata una retina a protezione dell'interno.

Gli interventi di restauro

- Gli affreschi esterni

Come accennato sopra, l'affresco posizionato sulla facciata sud della cappella si trovava in cattive condizioni conservative. Il supporto in corrispondenza della fascia basamentale era completamente perduto, determinando la cancellazione del relativo ornato pittorico. Nelle aree dove l'affresco era sopravvissuto -nonostante i numerosi e pesanti distacchi della pellicola e dello strato di arriccio- si

registravano una serie di altre problematiche che compromettevano l'integrità e la leggibilità della raffigurazione: depositi superficiali con annerimento complessivo, ampie ridipinture a tempera con tendenza alla polverulenza nelle campiture di colore rosso e blu della parte centrale e forte decoesione delle ampie ridipinture in terra gialla della parte decorativa architettonica.

Prima della pulitura si è proceduto al fissaggio delle zone minacciate dal sollevamento dell'intonaco e del colore, per le quali è stata utilizzata una sospensione di nanosilice Syton X30 al 50% in acqua demineralizzata. La stesura è stata eseguita a pennello con l'interposizione di carta giapponese. La superficie è stata poi delicatamente spugnata con acqua demineralizzata, così da togliere gli eccessi di fissativo e rimuovere la carta senza perdere frammenti di intonaco.

È stato inoltre indispensabile effettuare un intervento di pre-fissaggio della pellicola pittorica polverulenta in zone limitate (tendaggio azzurro e rosso). Sono state eseguite alcune campionature con nanosilici e con resina acrilica, entrambe diluite in acqua demineralizzata. Per fissare il colore con tendenza allo spolveramento si è preferito utilizzare una miscela di Acril33 al 10% in acqua demineralizzata, attraverso l'interposizione di fogli di carta giapponese. La superficie è stata tamponata delicatamente con spugnature di acqua demineralizzata per togliere gli eccessi.

Per ovviare agli sbiancamenti prodotti dallo sporco con il trattamento con fissativo si è optato per una soluzione satura di carbonato di ammonio, applicata a pennello tramite carta giapponese massaggiata sulla superficie con spazzolini morbidi e successivo risciacquo con spugne naturali.

Il consolidamento definitivo dei distacchi superficiali è stato eseguito mediante iniezioni di Acril33 ad alta percentuale, miscelato con alcool e acqua. Quelli profondi sono stati riempiti iniettando malte premiscelate PLM (malta da iniezione) in acqua. Si è proceduto poi alla stuccatura del supporto in corrispondenza delle cadute.

Dal momento che la superficie spolverava ancora, alcune zone sono state ripassate con una miscela di nanocalci al 20%.

Il ritocco pittorico è stato eseguito con pigmenti in polvere stemperati con Acril33 al 10%; nelle zone abrase e sottotono si è proceduto alla stesura di una o più velature; nelle zone di stuccatura è stato eseguito attraverso la tecnica del rigatino.

La parte più bassa della facciata era interessata da più strati di intonaco, in parte cementizi, che sono stati demoliti. La lacuna è stata risolta con più stesure d'intonaco antisale, finitura preparata con sabbia di fiume di diverse granulometrie, polvere di

marmo gialla e calce idrata. L'intonaco è stato infine velato con tamponatura a spugna per calibrare il tono della lacuna con la parte ad affresco.

- Gli intonaci esterni

Le pareti della cappella rivolte verso il cortile interno del monastero non presentavano decorazioni. Nel corso dell'intervento si è riscontrata su questi prospetti la presenza di diversi strati d'intonaco, il primo dei quali martellinato, segno di una precedente operazione di riordino delle facciate. Sul lato occidentale si è optato per lasciare a vista un tratto del rivestimento più antico, in corrispondenza della traccia di una preesistente apertura tamponata. L'intonaco basamentale caduto è stato sostituito con malte antisale.

Le pareti presentavano vari strati di ridipinture: un tono giallo grigio chiaro coperto da un rosso mattone ed infine un giallo ocre; la finitura scelta a chiusura del restauro è stata una stesura omogenea di colore a base silicatica di cromia giallo chiaro.

- La finestra barocca del sepolcro

L'apertura mostrava annerimenti diffusi delle superfici metalliche e un generale inaridimento degli elementi lapidei, che si presentavano opachi e sbiaditi. La pulitura della cornice in pietra è stata eseguita con un impacco di polpa di carta e soluzione saturata di carbonato d'ammonio, rimossa e risciacquata con acqua demineralizzata. Le superfici sono state infine protette con la stesura a pennello di cera microcristallina lucidata con un panno di lana, che ha restituito alla pietra brillantezza e tono cromatico. La grata metallica è stata spazzolata per rimuovere il più possibile le parti ossidate e successivamente



457
Particolare della nicchia della facciata dell'edicola

458
Le pareti della cappella rivolte verso il monastero, prima dell'intervento di restauro

459
Scorcio da nord-est della cappella a lavori ultimati



457

sono stati asportati con un pennello tutti i residui di sporco e i depositi. A conclusione dell'intervento la superficie è stata ripassata con acqua demineralizzata, applicando poi una stesura omogenea di Paraloid B76 al 10% in acetone che ha stabilizzato i tratti ossidati e conferito un tono uniforme alla struttura.



459

- Le decorazioni interne

I dipinti interni, anche se protetti dall'azione degli agenti atmosferici, presentavano varie situazioni di degrado, con cadute e compromissioni della pellicola pittorica riconducibili principalmente all'umidità di risalita. I distacchi e le abrasioni hanno permesso di osservare come lo strato decorato fosse legato ad un supporto non perfettamente liscio, da cui emergeva la consistenza dell'inerte. Tale situazione suggerisce di identificare la tecnica di esecuzione come un "semi-fresco". Le zone basamentali, dove più consistenti erano i fenomeni di caduta e polverizzazione, sono state opportunamente trattate procedendo alla loro desalinizzazione e fissandole con l'applicazione, fino a saturazione della superficie, di una miscela di nanocalci al 20%, previa interposizione di fogli di carta giapponese.

Le pesanti e numerose ridipinture a tempera sono state rimosse attraverso il semplice utilizzo di acqua demineralizzata applicata sulla superficie, massaggiata con l'aiuto di spazzolini morbidi.

Nella parete est, descritta da un cartiglio soprastante come "La valle di Giosafat", è stato completamente recuperato l'affresco originale, che sotto le ridipinture si presentava in buono stato conservativo. La pulitura ha permesso di restituire leggibilità e brillantezza cromatica al riquadro.

La scena del Golgota ha richiesto un intervento più delicato, in quanto l'affresco originale si presentava molto rovinato; si è optato qui per il mantenimento parziale delle ridipinture (alcune a tempera, altre a calce), così da non compromettere completamente la lettura della raffigurazione.

La terza parete, che raffigurava la città di Gerusalemme con le pie donne, presentava solo un leggero strato di deposito superficiale, rimosso in due fasi con l'uso di una leggera soluzione basica. Le stuccature più ampie, che si è deciso di mantenere visivamente neutre, sono state eseguite con una stesura finale di malta composta da una miscela di sabbia di fiume e calce idrata, in ugual percentuale, con l'aggiunta di Acril33 per ottenere un composto più elastico. Dove la campitura poteva essere ricostruita è stata impiegata la tecnica a rigatino.

Il ritocco pittorico ha previsto l'impiego di pigmenti in polvere Maimeri stemperati con Acril33 al 10%; nelle zone abrase e sottotono è stato eseguito a velature.

- Il soffitto in canniccato

Il soffitto in canniccato era interessato da alcune fessurazioni che seguivano l'orientamento delle travi di supporto, segno di sofferenza da sollecitazioni pregresse. Non si sono invece evidenziate problematiche di marcescenze da infiltrazione. Si è così proceduto ad un intervento di pematatura generale

delle superfici, con foratura in corrispondenza delle travi e consolidamento diffuso con chiodi in acciaio fissati con resina bi-componente.

I numerosi e diversi strati di colore sono stati rimossi meccanicamente, con bisturi e spugnette abrasive. Tutta la superficie è stata quindi risciacquata con abbondante acqua demineralizzata e carbonato d'ammonio in soluzione, così da eliminare ogni possibile residuo di colore. La finitura è stata eseguita sulla base dei sondaggi eseguiti sui toni originali con un colore alla calce grigio-azzurro.

Gli stucchi in gesso all'interno della cappellina si trovavano in pessimo stato conservativo, con zone in caduta e presenza di evidenti ridipinture a calce e tempera bianca, che appesantivano l'insieme e rendevano poco plastica la decorazione. La superficie è stata quindi alleggerita con un passaggio di acqua demineralizzata, spugne naturali e spazzolini morbidi.

Le parti mancanti della decorazione sono state ricostruite, mentre quelle pericolanti sono state riadagiate alla superficie attraverso la stesura di malta a veloce essiccazione. Il rifacimento è avvenuto attraverso varie stesure di malta fine, e con una posa finale di stuccino alla calce; ogni parte è stata modellata per mezzo di spatoline e cazzuole. La coloritura finale degli stucchi è stata eseguita con la stesura di una leggera velatura alla calce di colore crema.

Si è proceduto infine alla pulitura e trattamento dei modioni in legno dello sporto di gronda e al restauro del portoncino.

Nello scrivere e nel leggere questo saggio, il pensiero va a Mariachiara Stefanini, attenta restauratrice, preziosa e capace professionista, prematuramente scomparsa nel febbraio 2015.

Ente proprietario: Parrocchia di Santa Maria Assunta di Riva del Garda, Comune di Riva del Garda

Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento – Soprintendenza per i Beni architettonici; Comune di Riva del Garda (illuminazione esterna della chiesa)

Tutela: arch. Sandro Flaim, dott.ssa Laura Dalprà, arch. Michela Cunaccia, arch. Cinzia D'Agostino, geom. Tiziano Vicentini, dott. Claudio Strocchi, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, rest. Roberto Perini, dott. Cristina Bassi (S.B.C.)

IMPIANTO ILLUMINOTECNICO DELLA CHIESA DELL'INVOLATA

Coordinamento: arch. Cinzia D'Agostino (S.B.C.), geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.), ing. Sergio Pellegrini, geom. Ida Pancheri (Comune di Riva del Garda)

Progetto: ing. Piero Mattioli, QSA servizi (Predazzo, TN)

Direzione lavori e sicurezza: p.ind. Lorenzo Bendinelli

Impresa: Benedetti s.r.l. (Volano, TN)

Restauro: Kore s.n.c. (Caldonazzo, TN)

Collaborazione: ing. Albano Miori AGS Riva del Garda

RESTAURO DELLA FONTANA DEL MOSÈ

Progetto e direzione lavori: arch. Cinzia D'Agostino (S.B.C.)

Assistenza alla direzione: geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Rilievi: geom. Claudio Clamer, geom. Annalisa Bonfanti (S.B.C.)

Imprese: Kore s.n.c. (Caldonazzo, TN), Carpenteria metallica Baroni (Arco, TN)

Consulenza statica: ing. Andrea Carloni

RESTAURO CAPPELLA DEL DEPOSTO

Progetto e direzione lavori: arch. Cinzia D'Agostino (S.B.C.)

Assistenza alla direzione: geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Tutela (per superfici pittoriche): dott. Claudio Strocchi, rest. Roberto Perini (S.B.C.)

Rilievi: geom. Claudio Clamer, geom. Annalisa Bonfanti (S.B.C.)

Imprese: Stefanini & di Franco associati s.r.l. (Meano, TN), Grottole Chiara impianti (Riva del Garda, TN), Nardelli Renato di Nardelli Lorenzo & C. s.n.c. (Cadine, TN)

La chiesa di San Valentino a Vezzano

Michele Anderle, Nicoletta Pisu

UNA STORIA DI RESTAURI (m.a.)

Al viaggiatore che oggi percorra in direzione nord il viadotto verso Vezzano, la chiesa di San Valentino appare improvvisa, nella sua configurazione neo-romanica, in una posizione apparentemente del tutto innaturale ed incomprensibile. Ma agli appassionati che hanno la pazienza di ripercorrere gli antichi tracciati che tuttora collegano Padergnone con il borgo di Vezzano, si disvela l'autentico ed originario rapporto che lega l'edificio al territorio che lo ospita: il culmine di uno sperone roccioso strapiombante sul solco vallivo che confluisce nella piana di Toblino, solo in parte addolcito dai terrazzamenti in pietra realizzati alla fine dell'Ottocento. La distorsione dei parametri spaziali e temporali che hanno contribuito in maniera determinante alla formazione dell'identità del luogo, inibisce la piena comprensione non solo delle sue caratteristiche architettoniche, ma soprattutto di quelle simboliche, legate all'importanza del culto delle reliquie e all'interazione del sacello con il contesto ambientale. Il piccolo edificio sacro, meta finale di antichissimi percorsi processionali, se correttamente rapportato alla viabilità antica recupera il suo fondamentale ruolo di riferimento, e la sua posizione a dominio della piana torna ad orientare nello spazio e nel tempo il viaggiatore che lentamente procede verso il borgo di Vezzano.

Sul sedime dell'attuale edificio, la tradizione popolare attesta la presenza di una cappella o di un'edicola campestre consacrata nell'anno 860 e dedicata al culto di san Valentino, edificata forse sui resti di una struttura militare altomedievale⁵³⁶. Fra le rovine di questa cappella sarebbero state rinvenute sul finire del XV secolo le reliquie di san Valentino e di un non meglio identificato san Parentino⁵³⁷.

A motivo di tale ritrovamento, il cremonese Paolo de Crotti, pievano di Calavino e canonico arcidiacono della Cattedrale di Trento⁵³⁸, ottenne da papa

Alessandro VI un rescritto datato 16 luglio 1496, con il quale veniva concessa un'indulgenza a coloro che si fossero offerti di lavorare gratuitamente alla ricostruzione dell'antica cappella e all'edificazione di una chiesa che, secondo una tradizione accreditata fino ad oggi, sarebbe sorta in aderenza all'antico sacello, in corrispondenza del suo prospetto settentrionale.

460

La chiesa di San Valentino al termine dei recenti restauri



460

⁵³⁶ Tale struttura sarebbe connessa con il sistema difensivo che aveva il suo riferimento principale nel castello esistente sul sovrastante dosso del Castin (o della Bastia). Cfr. E. CAVADA, M. DALBA, *Castrum Vitianum*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 5*, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2, Mantova 2013, pp. 299-301. Si veda anche *infra* il contributo di Nicoletta Pisu sulle evidenze archeologiche rinvenute in fase di cantiere di restauro.

⁵³⁷ La scoperta delle reliquie avvenne in circostanze divenute ben presto leggendarie. Un gruppo di ragazzi, passando accanto alle rovine della cappella il 14 febbraio, avrebbe visto un cespuglio fiorito di rosa canina, sotto il quale sarebbero stati rinvenuti una tegola in terracotta ed un vasetto piriforme munito di coperchietto, anch'esso in terracotta. Sulla tegola si legge l'epigrafe: «860 die IV Aprilis hic sepulta sunt certa ossa beati Valentini», mentre il vasetto porta incisa a spirale la seguente iscrizione: «De capite beati Parentini istae beatorum reliquiae sunt positae per N.N. presbyterum de castro vici Vezani». Cfr. D. Perli, *Delle reliquie di S. Valentino di Vezzano*, in «*Rivista tridentina*», V, Trento 1905, pp. 139-153.

⁵³⁸ Originario di Cremona, canonista e arcidiacono della cattedrale di Trento, canonico di Cremona e Bologna, Paolo de Crotti venne eletto nel giugno 1506 amministratore della fabbrica del Duomo, mantenendo l'ufficio conferitogli dal Capitolo per quattro anni, fino al 23 luglio 1510 (don Vigilio Zanolini). Don Modesto Lunelli lo ricorda «... dottore in utroque, cameriere di S.S., dal 1487 al 1511 arcidiacono e dal 1507 canonico seniore della cattedrale di Trento, oltreché canonico della cattedrale di Cremona e di Reggio, maggiordomo del card. Cristoforo della Rovere»; da M. LUNELLI (a cura di), *Calavino e la sua pieve*, Trento 1972, p. 143. Nel 1478 il Crotti si trovava a Roma quale membro della commissione per l'esame del processo contro gli uccisori del piccolo Simone. Parroco e pievano di Calavino dal 1471 al 1511, fece ricostruire la canonica (1491) «*crollata quasi e rovinata per la grandissima incuria e negligenza dei suoi antecessori*» (M. LUNELLI, *op. cit.*, p. 128; notizia ripresa dall'inventario dei beni parrocchiali del 1491). Tovazzi aggiunge inoltre che «Decessit anno 1512. die 22. Ianuarii, fuitque tumulatus Tridenti in Ecclesia Cathedrali cum Epitaphio sequenti: Paulo Crotto Iuris Perito, Sedis Apostolicae Acolyto, Tridenti Archidiacono, Cremonae, Regii, ac Tridenti Canonico, Sacerdoti Optimo, qui XXII. die Ian. obiit MDXII»; R. STENICO (a cura di), *p. Giangristostomo Tovazzi*. Parochiale Tridentinum, Trento 1970, p. 104.



461

461 La chiesa vista dalla strada per Vezzano. Foto di M. Anderle

La nuova chiesa appartiene ad una tipologia architettonica molto diffusa nell'ambito degli edifici di culto minori, testimone del lento passaggio dalle forme tardogotiche a quelle tipiche del rinnovamento clesiano. Canonicamente orientata, era costituita da una navata unica con due campate quadrate voltate a crociera e da un profondo presbiterio ad abside piana, pure voltato a crociera. Al rapporto spaziale delle campate o alla soluzione formale del portale marmoreo sormontato dalla lunetta affrescata di ingresso -ormai pienamente rinascimentali- si contrappongono alcuni elementi ancora radicati ad una matrice culturale trecentesca, come

l'arco santo o le monofore finestrate del prospetto meridionale.

Esternamente l'edificio cinquecentesco doveva caratterizzarsi per l'estrema semplicità dei prospetti, con la facciata a capanna e il tetto a due falde privo di torre campanaria, ma dotato forse, secondo una tipologia ricorrente in zona, di un campaniletto a vela montato in corrispondenza dell'arco santo.

Al termine dei lavori di ricostruzione la chiesa fu consacrata il 17 maggio 1529 dal vescovo Girolamo da Carpi, suffraganeo del cardinale Bernardo Cles, e dotata di un unico altare dedicato ai due santi titolari, Valentino e Parentino⁵³⁹. È ipotizzabile che

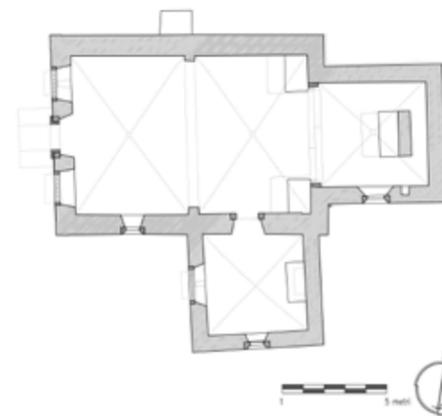
⁵³⁹ Dal punto di vista agiografico, la questione dell'attribuzione delle reliquie di Vezzano rimane ancora aperta. Nel caso di san Valentino, la tradizione più antica vuole riconoscerlo a Terni vescovo, decapitato il 14 febbraio 273 a Roma lungo la via Flaminia ed inserito nel *Martyrologium Hieronymianum* (dove compare il nome e l'anniversario della morte) già nel V-VI secolo; il Proprio della Chiesa tridentina fa riferimento invece a Valentino abate e vescovo delle due Rezie, ricordato nella vita di san Severino scritta da Eugippio nel V secolo, il cui corpo, custodito in un celebre santuario a Castel San Zeno (Merano), fu trasportato a Trento dai Longobardi tra il 748 e il 763 e poi restituito al duca di Baviera che lo tumulò nel duomo di Passau, dove tuttora è venerato. Ancora più incerta rimane la figura di Parentino, assente nel martiriologio romano ma identificabile forse in san Mauro, primo vescovo di Parenzo, martirizzato intorno al 305 d.C. durante l'ultima persecuzione di Diocleziano. Le sue spoglie vennero traslate nella basilica costruita dal vescovo Eufrazio e quindi portate a Roma dove sono ancora conservate in San Giovanni in Laterano.



462



463



464

tale altare possa identificarsi nel prezioso e raro manufatto in terracotta ancora esistente all'interno del presbiterio. Nonostante le gravi manomissioni subite nel corso del XIX secolo (che ne comportarono probabilmente lo smontaggio ed il riassetto, modificando ed ampliando alcune parti dell'ancora) esso rappresenta un esempio unico in ambito locale, di grande bellezza ed interesse⁵⁴⁰. In mancanza di documenti che possano attestarlo con certezza, si ritiene comunque verosimile che la presenza all'interno di una chiesa di dimensioni ed importanza secondarie come quella di San Valentino, di un manufatto così estraneo ai modelli rinascimentali contemporanei, ancora rappresentati in buona parte da manufatti lignei, sia da attribuire

⁵⁴⁰ Nel settembre 2011 la parrocchia di Vezzano commissionò uno studio finalizzato al restauro dell'altare, affidando l'esecuzione dei sondaggi preventivi e la progettazione dell'intervento alla restauratrice milanese Cinzia Parnigoni, che così lo descrisse: «il manufatto risulta composto da una struttura architettonica in muratura intonacata e dipinta, arricchita da una serie di sculture in terracotta policroma [...] L'altare può essere datato fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, di autore ignoto». La restauratrice rilevava la presenza di un pesante film pittorico su tutti i modellati ed il rifacimento plastico di alcune figure.

462 Prospetto occidentale: confronto fra il probabile assetto cinquecentesco e la ricostruzione ottocentesca. Elaborazione di M. Anderle su rilievo di C. Clamer e A. Bonfanti

463 Vista da nord del sagrato erboso e dell'edificio sacro

464 Pianta dell'edificio sacro. Rilievo di C. Clamer e B. Bonfanti



465

L'interno della chiesa



466

Particolare dell'altare in terracotta

467
Confronto tra i riccioli laterali dei portali della chiesa di San Valentino (a sinistra) e San Pantaleone di Terlago (a destra). Foto di M. Anderle



467

alla presenza del Crotti stesso, legato culturalmente ad un ambito lombardo tradizionalmente incline all'utilizzo della terracotta, e che forse ebbe parte attiva anche nella commissione dello splendido reliquiario marmoreo rinascimentale per la chiesa curaziale di Vezzano, datato 1515.

Appare singolare che negli stessi anni e a pochi chilometri di distanza, un altro canonico di origini mantovane, Francesco Cadalora, sacrista della cattedrale di Trento fra il 1482 ed il 1519 e pievano di Terlago, stesse riedificando la chiesa di San Pantaleone ampliando la cappella hinderbachiana, e ne affidasse la decorazione al pittore vicentino Francesco Verla, che firmò la sua opera nel 1518. Anche questa vicenda, parallela a quella della riedificazione di San Valentino e con esiti formali e architettonici del tutto simili, appare imprescindibile dalla figura del committente, colto, estraneo all'ambiente culturale trentino, rivolto al nuovo linguaggio rinascimentale tradotto dal Clesio in ambito locale⁵⁴¹.

Negli atti visitali del 1537 e del 1580 la chiesa di San Valentino viene appena citata, mentre durante la visita pastorale del 1637 si ordina esplicitamente di accomodare «*quelle figure difformi della Palla*» e di sistemare la vetrata della monofora del presbiterio. Si dispone inoltre lo scavo di una trincea in corrispondenza del prospetto settentrionale per limitare i danni prodotti dall'acqua e dall'umidità, e di tinteggiare nuovamente la parete⁵⁴².

Nel 1673 la chiesa risulta fortemente degradata in più parti. In questa occasione si registra la presenza di un unico altare dedicato a san Valentino e viene descritta con precisione la cappella «*fornicata*», cioè voltata probabilmente a botte, accessibile dal lato meridionale della chiesa, nella quale si trova un'antica mensa in pietra sotto la quale, protetto da grate di ferro, stava originariamente il deposito delle reliquie⁵⁴³.

Durante la visita successiva, nel 1769, si rileva la mancanza delle vetrate alle finestre e si suggerisce l'opportunità di restaurare la chiesa che, evidentemente, versa in condizioni di grave e diffuso degrado⁵⁴⁴.

Fra l'aprile ed il maggio del 1806 si provvede al rifacimento del tetto e all'accomodamento dei muri perimetrali, mentre nel 1819 si colloca a lato del presbiterio la mensa dell'altare proveniente dalla vicina chiesa di San Martino. Infine, fra il 1851 ed



468

468
Vezzano, San Valentino in agro, interno prima dei furti e della rimozione degli altari laterali. Archivio Parrocchiale di Vezzano

il 1852 viene rimossa la predella lignea, ormai marcescente, dell'altare maggiore e sostituita con una in pietra. Ai lati dell'arco santo sono realizzate due predelle in pietra per il successivo montaggio di due altari lignei provenienti dalla pieve di Calavino e smontata la mensa di San Martino. Infine vengono eseguite le vetrate delle finestre.

Nonostante i numerosi lavori di sistemazione, alla fine dell'Ottocento la chiesa si trova ancora in una condizione di generale degrado, tanto grave da indurre la fabbricceria a sollecitare un intervento di restauro complessivo presso l'Ordinariato vescovile e, nel 1883, invitare il vescovo stesso ad un sopralluogo⁵⁴⁵. A tale necessità si ricollega la vicenda della tentata vendita di un trittico ligneo policromo risalente al XVI secolo, di proprietà della parrocchia di Vezzano ma proveniente dalla chiesa di Sant'Anna

in Sopramonte. L'alienazione del prezioso manufatto, fortunatamente sventata, sarebbe servita appunto per il finanziamento dei lavori di restauro della chiesa di San Valentino⁵⁴⁶.

I lavori cominciano comunque nel 1887 e proseguono fino al 1888, quando la chiesa viene nuovamente benedetta. La sistemazione dell'area circostante comporta l'abbassamento e lo spianamento del terreno esterno in corrispondenza dei prospetti settentrionale e occidentale, la realizzazione dei muri di contenimento in sasso e la definizione di un ampio pianoro erboso intorno all'edificio.

L'intervento di restauro sulla chiesa determina invece la totale ridefinizione dei prospetti secondo un gusto vagamente neoromanico⁵⁴⁷. La facciata principale, inquadrata da due lesene angolari ricordate alla seggettatura scalare del timpano, viene

⁵⁴⁵ Così viene descritta la situazione della chiesa: «*Il tetto vi è guasto, e mancanza di tegole, la pioggia, e la umidità causata da un alto terrapieno, che copre circa due metri della muraglia di detta Chiesa a settentrione vi hanno macchiato, ammuffito, sgretolato le verdi pareti all'interno e fatto cadere l'intonaco all'esterno; le poche panche, che vi si trovano sono di rozzo pino senza inverniciatura, vecchie lacere, sconnesse, incommode, il pavimento ineguale, a buche e rialzi, gli altari spogli affatto di ogni ornamento, i battenti delle porte fradici e grezzi, cadenti, non c'è campana, non lampada, non c'è traccia di qualsiasi fregio*». Archivio parrocchiale di Vezzano (d'ora in poi APV), Lettera della Fabbricceria all'Ordinariato, 22 giugno 1883. In un successivo documento del 1887 nel quale si chiede di poter lavorare qualche ora anche durante i giorni festivi si legge ancora: «*...ed è perciò, che onde non dar motivo ad ulteriori ritardi all'esecuzione dell'urgente restauro, che supplico pregato da quel Municipio e dal Curato codesto Reverendissimo Ordinariato a volersi compiacere di accordare la licenza di lavorare qualche ora ne' giorni festivi, s'intende senza punto impedire l'ordine, o la frequenza alle solite funzioni ecclesiastiche, per lo sterramento, e condotta del materiale derivante, necessario alla parte settentrionale e occidentale della detta chiesa, alla quale attualmente si deve discendere, se non erro per otto gradini. Questo lavoro è assolutamente necessario per liberare la chiesa dall'umidità, per la conservazione e pulizia delle pareti e conseguentemente per decoro della stessa, e dirò anche per la salubrità*» in ADT, Libro B, (719), n. 2144.

⁵⁴⁶ La vicenda è stata approfondita e studiata dal prof. Paolo Piccoli in P. PICCOLI, *Vendesi trittico. Anzi no*, in «*Vezzano Notizie dai 7 paesi*», n. 1-2, Vezzano (TN) 2008, pp. 22-23 (n.1) e pp. 17-19 (n.2).

⁵⁴⁷ L'autore del restauro-rinnovamento della chiesa, il cui progetto viene autorizzato dall'Ordinariato il 31 maggio 1886, fu probabilmente il muratore Felice Costantino Bosmani (Vezzano 1847-1891), al quale la parrocchia pagò 710 fiorini per i lavori eseguiti. Considerata la modestia delle soluzioni formali adottate si può ritenere il Bosmani una figura secondaria, che potrebbe aver operato anche in occasione del rifacimento delle vicine chiese di Santa Massenza e Lon.

⁵⁴¹ L'informazione mi è stata cortesemente trasmessa dall'arch. Ermanno Tabarelli de Fatis della Soprintendenza per i Beni storico artistico, archivistici e librari della P.A.T.

⁵⁴² Archivio Diocesano Tridentino (d'ora in poi ADT), Atti visitali 1637, c. 83.

⁵⁴³ ADT, Atti visitali 1673, c. 161.

⁵⁴⁴ ADT, Atti visitali 1769, c. 60.

sopraelevata e totalmente ridisegnata con l'apertura delle due finestrelle rettangolari ai lati del portale, del rosone e con la realizzazione del trilobo superiore in malta. Dell'antica facciata cinquecentesca sopravvive solo il portale marmoreo, le cui basi vengono abbassate di quasi 40cm per adeguare la soglia di ingresso ai nuovi livelli del terreno esterno. Al termine dei lavori si provvede alla decorazione interna a tempera, eseguita a contorno degli elementi nervati delle volte. A questa prima stesura, se ne sovrappone una seconda nel 1934, più articolata e pesante⁵⁴⁸. Nel 1889 viene costruito il campaniletto a vela sul prolungamento della parete absidale, dotandolo di campana.

Gli ultimi lavori di restauro, eseguiti in due fasi fra il 1980 ed il 1982, hanno riguardato prima il rifacimento del tetto (conservando l'orditura principale) e quindi il rifacimento degli intonaci esterni.

CONSIDERAZIONI DAL CANTIERE DI RESTAURO (m.a.)

Nel maggio 2012 la Soprintendenza per i Beni architettonici della P.A.T. avviò, sulla base di un progetto elaborato dall'architetto Lorena Sartori, il riordino dei prospetti esterni, fortemente compromessi dalla presenza di muffe e licheni (soprattutto sul

L'intervento, che secondo le autorizzazioni dell'allora Servizio Beni Culturali P.A.T., avrebbe dovuto limitarsi alla rimozione delle sole parti degradate ed al loro risarcimento con malte di calce, ha comportato invece la pressoché totale distruzione delle superfici, riproposte con la stesura di una tenacissima malta cementizia. Si sono salvate solo la facciata occidentale e parte del prospetto meridionale fino all'innesto con la cappella laterale, grazie al sollecito intervento dell'organo di tutela che ha impedito ulteriori distruzioni. A distanza di tempo il danno si è rivelato assai grave perché, oltre al pesante irrigidimento dei prospetti già regolarizzati nell'intervento di fine Ottocento, fu cancellata per sempre la possibilità di effettuare indagini stratigrafiche indispensabili per formulare ipotesi sulla successione degli interventi costruttivi della chiesa.

fianco settentrionale), da un degrado generalizzato provocato dall'umidità di risalita dal terreno e da notevoli sollevamenti e distacchi di intonaco in corrispondenza della facciata principale, preservata fortunatamente dalla generale cementificazione



469
La chiesa prima dei restauri del 2012

⁵⁴⁸ Una descrizione dei lavori compare nello scritto del dott. Alois Wözl, membro della Zentral Commission per i monumenti artistici e storici: «Ancora pochi anni fa chiesa e cappella si trovavano quasi un metro sotto il livello del terreno circostante, per cui la muratura era costantemente esposta a dannose infiltrazioni di umidità. Ora negli ultimi tempi è stato posto un rimedio; il terreno rialzato fu asportato, fu spianato un piccolo spazio all'esterno della chiesa e fu completato con una recinzione in pietra. Contemporaneamente chiesa e cappella furono sottoposte ad un moderno restauro». Traduzione dal tedesco del prof. Paolo Piccoli. Cfr. A. WÖZL, Das Kirchlein S. Valentino in Agro bei Vezzano in Südtirol, in "Mittheilungen der K.K. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale", Vienna (A) 1901, pp. 64-68.

subita dall'edificio negli anni Ottanta.

Lo scavo di una trincea drenante alla base delle murature perimetrali ha permesso la contestuale realizzazione di un'indagine archeologica, estesa poi allo spazio a sud della chiesa ed integrata anche all'interno dell'edificio utilizzando un metodo di indagine non distruttivo quale il georadar⁵⁴⁹.



470



472

Con riferimento agli alzati, l'esecuzione preventiva di una serie di sondaggi in corrispondenza della facciata occidentale, finalizzati principalmente all'individuazione delle pellicole pittoriche originali, ha permesso di accertare, sotto i rifacimenti ottocenteschi, la sopravvivenza e le dimensioni della chiesa cinquecentesca voluta dal Crotti, caratterizzata da angolate a sega in pietra e da un intonaco di calce, caricato con un inerte ocreo in buono stato di conservazione, sopra il quale risultano stesi più strati di scialbo chiaro. Al centro della facciata è stata individuata un'ampia decorazione a tempera o a mezzofresco, in parte compromessa dall'apertura in rottura del rosone ottocentesco e di tale fragilità da precludere qualsiasi tentativo di scoprimento. In



471



473

470
La chiesa prima dei restauri del 2012: particolare della cornice del portale

471
Individuazione delle successive fasi decorative in occasione della nuova tinteggiatura. Archivio Parrocchiale di Vezzano

472
Il portale d'ingresso prima dei restauri del 2012. Nella parte inferiore della cornice si notano le discontinuità che rivelano il prolungamento del portale in seguito all'abbassamento del livello del terreno circostante. Foto di M. Anderle

473
Scavo per il drenaggio in corrispondenza della facciata principale. Si notano le pietre angolari appartenenti alla chiesa cinquecentesca. Foto di M. Anderle

⁵⁴⁹ Per quanto riguarda i risultati dell'indagine archeologica si confronti il contributo di Nicoletta Pisu in questo stesso saggio.

alto, il profilo in pendenza degli intonaci antichi ha permesso di stabilire l'altezza originale della chiesa e l'orientamento delle falde. Sono risultate inserite in rottura -e quindi realizzate durante i lavori di ricostruzione ottocenteschi- anche le due finestrelle di facciata, mentre il portale rimane l'unico elemento originale, seppure prolungato alla base per adeguare la soglia ai nuovi livelli del terreno esterno. In corrispondenza del prospetto meridionale è stata verificata la sopravvivenza di ampie superfici antiche sottoposte all'intonaco moderno, estese fino all'innesto con il sacello, in corrispondenza del quale l'intonaco cinquecentesco risolta per una lunghezza di circa 1,5cm lasciando intendere l'esistenza di un manufatto edilizio più antico o contemporaneo alla chiesa del Crotti. Purtroppo la totale distruzione degli intonaci avvenuta negli anni Ottanta impedisce di stabilire se tale risvolto della malta sia il residuo frammentario dei lavori di demolizione degli intonaci del sacello o piuttosto, come una serie di indizi porterebbero a ritenere, dei lavori di totale demolizione e ricostruzione

del sacello stesso, avvenuti nel corso dei restauri di fine Ottocento. Questa seconda ipotesi sarebbe supportata dall'analisi delle murature, che rivela come il sacello sia addossato alla parete cinquecentesca della chiesa, dichiarandosi quindi successivo. A livello fondazionale, proprio in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale fra chiesa e sacello, gli scavi archeologici hanno individuato la presenza di una muratura antica, che si sospetta medievale, legata alla base del sacello stesso. I documenti relativi ai lavori di ricostruzione avvenuti alla fine dell'Ottocento risultano piuttosto vaghi. Sappiamo che prima di quella data la piccola cappella laterale aveva un avvolto a botte più basso dell'attuale e che ai lati dell'altare-reliquiario esistevano due finestrelle con stipiti in pietra lavorati, murate nel corso dell'intervento di restauro⁵⁵⁰. Il Wözl giunge ad individuarne anche l'antico ingresso, sulla base di analisi ed ipotesi che risultano, allo stato attuale, piuttosto indefinite⁵⁵¹.

È ipotizzabile che l'*inventio* delle reliquie sia avvenuta nel contesto di un ambito cultuale basso medievale, i cui resti potrebbero individuarsi proprio nella muratura fondazionale sviluppata sotto la parete meridionale dell'aula ed in parte sotto quella occidentale del sacello. Ulteriori frammenti architettonici di questo edificio dovrebbero essere ricercati sotto il sedime dell'attuale chiesa. È probabile che la ricostruzione finanziata da Paolo Crotti sia intervenuta sui ruderi di questa cappella, prevedendo fin dall'inizio, accanto alla chiesa, la realizzazione del sacello laterale. I lavori eseguiti alla fine dell'Ottocento, pesantemente invasivi nei confronti dell'impianto antico, potrebbero aver comportato l'integrale demolizione e ricostruzione del sacello, che risulta oggi addossato alla parete meridionale della chiesa.

Si tratta comunque di ipotesi. Qualche elemento di conoscenza in più potrebbe derivare dall'esecuzione di sondaggi all'interno dell'edificio, i cui prospetti risultano meno compromessi rispetto all'esterno e quindi in grado di offrire una migliore leggibilità delle stratigrafie e degli apparati murari.

474
Scavo per il drenaggio eseguito in corrispondenza del prospetto occidentale del sacello. Foto di M. Anderle



⁵⁵⁰ «A ridosso della parete a mezzodi del suo presbiterio si trova l'antichissima cappellina, ora usufruita per sacristia. La stessa prima dei restauri del 1886 aveva il suo avvolto a botte più basso dell'attuale. I muratori che quell'anno vi lavoravano mi raccontano, che dai lati della mensa dell'altare infissa nella parete di mattina esistevano ed esistono tutt'ora da essi immuratevi due finestrelle a stipiti in pietra ben lavorate. Sotto la detta mensa, a pie' della parete vi è la fossa profonda un po' più di un mezzo metro, rinchiusa da un robusto cancello di ferro, dove furono sepolte l'a. 860 ai 4 aprile, e poi rinvenute non si sa quando, le Reliquie di S. Valentino e l'urnella piriforme colle ceneri di S. Parentino e di altri Beati. Nell'attigua parete fu incastonata una lastra di marmo portante la seguente scritta incisa: "Hic est locus ubi - invente sunt Reliquie Sancti Vall - entini et Parentini" ...»; in D. PERLI, *Notizie storico-ecclesiastiche*, p. 28, presso l'Archivio Parrocchiale di Vezzano.

⁵⁵¹ «La piccola cappella di Valentino presenta perciò un interesse del tutto speciale, poiché racchiude in sé un sepolcro di martire molto vecchio, benché oggi vuoto, il cui antico contenuto attualmente è custodito nella chiesa del paese di Vezzano. La cappella è una piccola costruzione attorno alla tomba del santo con una semplice volta a crociera, le cui nervature e superfici sono pitturate in modo moderno. L'interno fu in passato illuminato sulla parete ad ovest per mezzo di una finestra rettangolare nel senso della larghezza, munita di un'inferrata. Tale finestra si trova nella parte superiore di una nicchia altrettanto larga che arriva fino al pavimento. Era l'antico ingresso, che con la costruzione della nuova chiesa nel XV secolo è stato murato quando fu aperta la porta di collegamento sulla parete nord della cappella. Allora questa nicchia è stata portata a liscio della restante parete e la finestra è stata cambiata in arco rotondo...» in A. WÖZL, *op. cit.*, p. 64.

⁵⁵² D. PERLI, *S. Valentino prete e martire e il suo Santuario in Vezzano*, Trento 1909, p. 44.



475

LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE (n.p.)

I lavori di restauro della chiesa eseguiti nel 2012 hanno fornito l'occasione per condurre indagini archeologiche all'esterno dell'edificio, nelle trincee di drenaggio e nelle adiacenze sud-est del complesso⁵⁵³. La stratigrafia è apparsa molto compromessa, soprattutto a causa dei consistenti movimenti di terra del 1886, quando venne asportata buona parte del terreno circostante nel tentativo di limitare problemi di umidità alla chiesa (cfr. *supra*).

Alcuni frammenti di ceramica pre-protostorica risultano privi di contesto puntuale e sono con tutta probabilità da spiegare con la frequentazione del vicino doss Castin dove, nel 2002, furono documentati resti dell'età del Bronzo⁵⁵⁴.

Un po' più chiare sono apparse le tracce di età romana: alcuni resti murari e piani di calpestio da cui provengono reperti molto frammentati, che si datano fra il I e il IV secolo d.C. (terra sigillata, ceramica depurata, frammenti di anfore, una moneta di Costantino). Al momento pare verosimile ricondurre tali presenze alle attività agricole che si svolgevano nel «*fundus Vettianus*», il latifondo menzionato nell'epigrafe trovata nel vicino Castel Toblino⁵⁵⁵.

Sopra i livelli romani si imposta un grande edificio rettangolare, orientato nord-sud (8m x 8,40m

Al termine dei recenti lavori di restauro, alla chiesa di San Valentino è stata restituita una tonalità cromatica in sintonia con le tinte originali, ma più sobria e pacata, rispettosa dei pochi frammenti superstiti dell'impianto antico. Rimane il rimpianto per la perdita della chiesa ideata dal canonico cremonese che la volle modesta ma preziosa, armonicamente inserita nel contesto ambientale, in cima alla roccia, come ebbe a ricordare mons. Donato Perli, parroco di Vezzano dal 1895 al 1911, considerando i lavori di restauro eseguiti: «*La chiesa di san Valentino per la caducità di tutte le cose umane fu ridotta più volte a deplorabile deperimento; ma altrettante volte fu anche restaurata colle gratuite prestazioni e offerte dei fedeli. L'ultima e più costosa riattazione fu fatta nell'anno 1886. E qui se dobbiamo rendere le dovute lodi allo zelo santo dei Vezzanesi, non possiamo non deplorare, che il lavoro nuovo abbia fatto sfigurare l'antico*»⁵⁵².

rilevabili, ma i resti continuano oltre i limiti di scavo): le murature hanno uno spessore notevole (1m circa), realizzate con tecnica a sacco; i resti di pavimenti sono battuti di malta su un vespaio di pietre e frammenti di laterizi. Le caratteristiche dell'edificio inducono ad escludere che si tratti di una chiesa: mancano, ad esempio, elementi tipici come l'orientamento est-ovest (non esclusivo ma prevalente), la presenza di un'abside, le tracce di un altare e/o un reliquiario interrato. Rimane aperta, invece, la possibilità che tale edificio facesse parte di un complesso agricolo che succederebbe al primo nucleo di età romana⁵⁵⁶. Non è da sottovalutare, infine, l'ipotesi che il potente edificio avesse in qualche modo a che fare con il sistema difensivo altomedievale ricordato come *castrum Vitanum* da Paolo Diacono: il castello vero e proprio viene collocato da studi recenti sul doss Castin o sull'altura che ospita la chiesetta di San Martino di Padergnone⁵⁵⁷. Altri tratti murari documentati al di sotto degli attuali perimetrali della chiesa potrebbero, con le dovute cautele, appartenere ad un edificio sacro precedente quello oggi visibile; parrebbero inoltre murature le anomalie rilevate dalle indagini georadar, in particolare all'interno della chiesa⁵⁵⁸. Se davvero tali

475
Particolare dell'altare collocato nel sacello laterale e del sottostante vano in cui erano conservate le reliquie.

⁵⁵³ Lo scavo archeologico è stato eseguito da Giovanni Bellosi, Marcello Cariboni e Achillina Granata della ditta ArcheoGeo s.n.c.

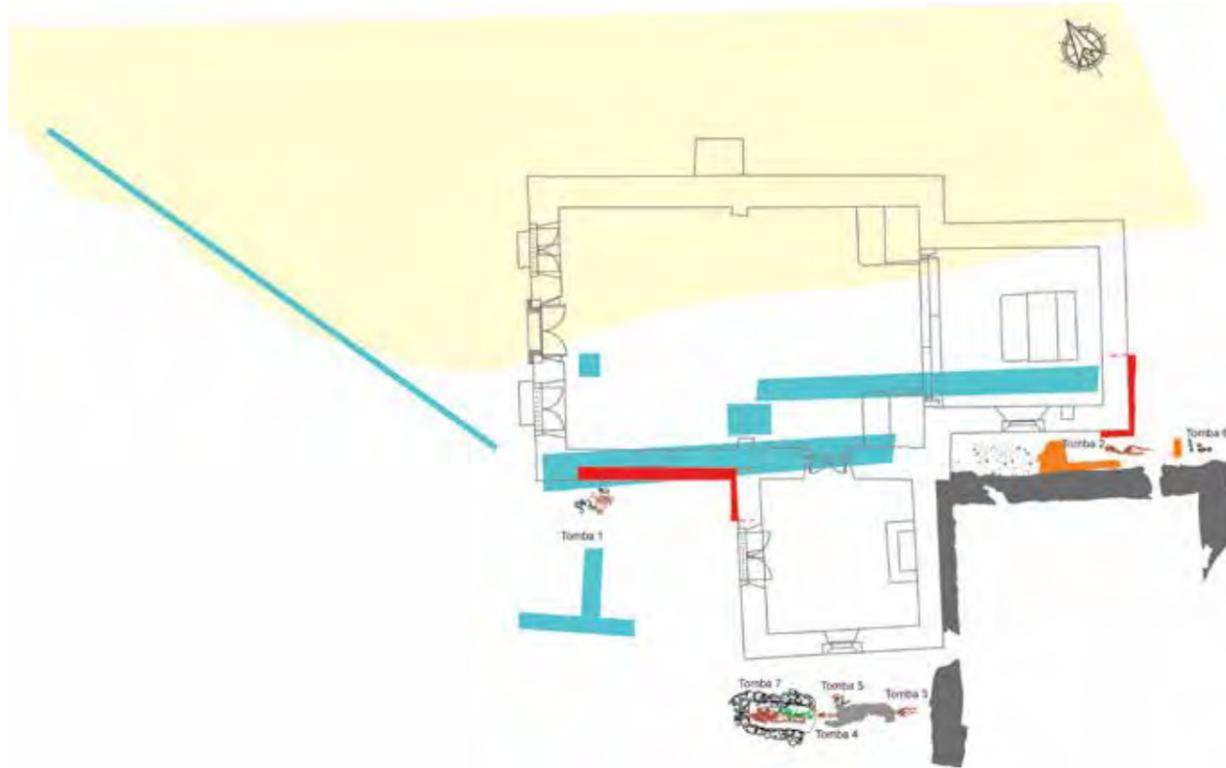
⁵⁵⁴ E. MOTTE, *Ritrovamenti archeologici sul Dos de la Bastia a Vezzano*, in "Strenna trentina", Trento 2003, pp. 184-185.

⁵⁵⁵ G. PACI, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, II, L'età romana*, Bologna 2000, pp. 455, 457, 464.

⁵⁵⁶ Ipotesi suggeritami dal collega Enrico Cavada, che cita analoghi esempi nel territorio gardesano.

⁵⁵⁷ Cfr. E. CAVADA, M. DALBA, *op. cit.*

⁵⁵⁸ Rilievi eseguiti da GG Service s.a.s.



476

476
 Legenda: in contorno grigio e interno bianco = chiesa moderna; in grigio pieno = il grande edificio rettangolare ed un resto di muratura ad esso pertinente (lato ovest); in giallo = residui dei pavimenti del grande edificio rettangolare; in rosso = tratti murari documentati al di sotto delle murature della chiesa moderna; in azzurro = le anomalie (murature) rilevate dal georadar; in marrone = le sepolture (alcune circondate dalle strutture tombali).
 Elaborazione di N. Pisu



477

477
 Tomba 2: la parte destra dello scheletro è distrutta dallo scasso operato per la costruzione della muratura bassomedievale documentata al di sotto dell'angolo sud-est dell'abside attuale (in rosso nella planimetria dei rinvenimenti)

478

478
 Tomba 7: struttura in pietre, inumazione orientata est-ovest e, in basso a destra, riduzione dell'inumato più antico. Foto di N. Pisu

entità possono essere ricondotte ad una fase antica del luogo di culto, resta da capire a quando esse risalgano: trovandosi al di sotto dell'edificio cinquecentesco fortemente voluto da Paolo Crotti, esse risulterebbero bassomedievali e ciò pare verosimile poiché in tale periodo il territorio si popola di chiese⁵⁵⁹.



478

Infine, delle sette tombe scavate presso la chiesa di San Valentino, almeno due sono molto antiche o quantomeno antecedenti alle murature bassomedievali, stando alla loro posizione stratigrafica. Esse conservano l'inumato sepolto con il capo ad ovest entro una rozza struttura fatta di pietre. Nelle altre cinque deposizioni l'inumato è sepolto nella



479

479
 Particolare della cancellata che immette nel sagrato

medesima posizione, talora entro recinto di pietre, talaltra in una fossa in nuda terra; in un caso la tomba è relativamente ben costruita e viene utilizzata almeno due volte. Tali pratiche sepolcrali si riscontrano nel corso di tutto il periodo medievale, anche se il recinto di pietre è frequentemente associato all'alto Medioevo. In conclusione, la presenza degli archeologi in cantiere ha consentito di raccogliere importanti informazioni, ancorché malamente conservate, circa gli eventi che si sono succeduti nel sito: di questi accadimenti è stato possibile ricostruire soltanto le

tappe fondamentali che andranno integrate, e probabilmente anche corrette, con il prosieguo degli studi e delle indagini.

Il racconto sulla chiesa di San Valentino non può chiudersi senza ricordare con particolare affetto la collega Lorena Sartori, prematuramente scomparsa, che ha dedicato a questo luogo impegno e attenzione, lasciando la sua impronta nella secolare storia del santuario.

⁵⁵⁹ E. CURZEL, *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 15-26. Su San Valentino cfr. A. MOSCA, N. PISU, *Vezzano, San Valentino in Agro*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 170-171.

Ente proprietario: Parrocchia dei SS. Vigilio e Valentino di Vezzano

Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni architettonici

Tutela: arch. Sandro Flaim, dott. Livio Cristofolini, dott.ssa Laura Dalprà, arch. Lorena Sartori, arch. Cinzia D'Agostino, geom. Flavia Merz, geom. Tiziano Vicentini, dott.ssa Nicoletta Pisu, dott. Claudio Strocchi, rest. Roberto Perini (S.B.C.)

Progetto restauro facciate: arch. Lorena Sartori (S.B.C.)

Direzione lavori: arch. Michele Anderle

Rilievi topografici: geom. Claudio Clamer, geom. Annalisa Bonfanti (S.B.C.)

Coordinatore della sicurezza: arch. Claudio Leonardelli

Imprese esecutrici: Nerobutto Tiziano & Francesco s.n.c. (Grigno, TN) - restauro architettonico, Lattneria Pitaro di Stefani Davide s.n.c. (Tezze di Grigno, TN), Nardelli Renato di Nardelli Lorenzo & C. s.n.c. (Cadine, TN) - materiali lapidei

Scavi archeologici: ArcheoGeo s.n.c. (Mandello del Lario, LC)

Indagini georadar: GG Service s.a.s. di Luigi Veronese e Tomas Garbari (Torbole, TN)

Il cimitero di guerra del battaglione alpini “Val Brenta” a Malga Sorgazza

Giuseppe Ielen, Tiziano Vicentini, Nadia Mattivi

UN'INDAGINE STORICA (g.i.)

Voci sommesse appartenenti a soldati di una guerra combattuta sui monti della Valsugana orientale quasi un secolo fa. Sono quelle di quasi quaranta caduti già “ospiti” di uno dei tanti cimiteri di guerra allestiti nelle immediate retrovie del fronte, che oggi risultano in gran parte cancellati dal tempo e dalla volontà dell'uomo. Queste voci raccontano, dopo

tanti anni di silenzio, storie drammatiche accadute sulle nostre montagne nel corso di un conflitto che nel mondo causò nove milioni di vittime. Certo, queste poche di cui andremo a parlare rappresentano solo alcune gocce di un oceano. Ma tramandare la memoria di questi soldati è onorare un antico debito: certamente per il loro sacrificio.



ARRIVA LA GUERRA SUI MONTI DEL TESINO (g.i.)

A fine maggio 1915, in seguito all'occupazione del Tesino da parte di unità del Regio Esercito provenienti dal territorio di Feltre, il fronte a nord-ovest della conca⁵⁶⁰ si era attestato su una linea che si snodava in quota dal versante est del massiccio di Cima d'Asta sino ai rilievi dei gruppi Lasteati-Cengello e

delle Buse Todesche, per raccordarsi poi con gli apprestamenti del gruppo di Rava e, più a meridione, della zona del Castelletto.

Il fronte era imperniato sulla sella fortificata di forcilla Magna (2.220m di quota) che, con le relative adiacenze, rappresentò un nodo strategico

480

L'area di Malga Sorgazza con il piccolo bacino artificiale e, sulla destra, il cimitero del battaglione alpini “Val Brenta”. Foto di T. Vicentini

⁵⁶⁰ Il fronte “tesino”, incuneato nel Settore Brenta-Cismon, era parte di quello più ampio identificato dai contendenti come “Alpi di Fassa”/“Fassaner Alpen”.

per le regie truppe sino al suo forzato abbandono, conseguenza dello sfondamento degli imperiali a Caporetto. La forcilla, ad un tempo caposaldo e osservatorio, presidiata da centinaia di soldati, era anche punto di partenza di azioni verso la "terra di nessuno" e verso le linee tenute dagli austrungarici sulle propaggini del Lagorai. Da qui nel 1916 partirono alpini e fanti per i ripetuti tentativi di scacciare gli avversari dal territorio di passo Cinque Croci e dalla "Regione dei Colli"; e da qui si incamminò all'alba del 22 agosto di quell'anno la lunga fila di alpini veneti del battaglione "Feltre" e di artiglieri piemontesi della 5ª Batteria da montagna che, con muli e cannoni, scesero in val Cia per dare poi l'assalto al monte Cauriol: uno degli eventi epici della Grande Guerra, tramandato sino ai giorni nostri dai testi di storia e -fatto significativo- anche da una nota canzone alpina, in cui il tema della sofferenza è trattato con ironia popolare antiretorica⁵⁶¹.

La forcilla e l'immediato versante che sale verso Cima d'Asta ospitavano anche piazzole per cannoni 149, pronti ad intervenire in appoggio alle azioni offensive e a controbattere i tiri degli artiglieri in *feldgrau*⁵⁶². I pezzi erano stati trainati lassù da *corvée* di centinaia di alpini del battaglione "Feltre",



481

1916. Il villaggio di baracche allestito dalle truppe italiane a malga Sorgazza. Il barco si trova in alto sulla destra. Archivio G. Ielen

a forza di braccia e con l'utilizzo di robuste corde; il Genio aveva infatti provveduto ad allargare e consolidare la preesistente mulattiera (non lesinando in esplosivi per aprire varchi nel tratto ingombro di massi morenici in prossimità del valico) rendendola transitabile anche alle autocarrette del servizio

trasporti e alle automobili dello stato maggiore della 15ª Divisione.

La retrostante zona dell'altopiano di malga Sorgazza, un ampio territorio prativo a 1.440m di quota nell'alta valle del torrente Grigno⁵⁶³, venne così a trovarsi in immediata retrovia e divenne sede di una base operativa avanzata che ospitava numerosi comandi e servizi. Non esposta ai tiri dell'artiglieria austriaca, si prestava anche come zona di riposo per i reparti che smontavano dalle prime linee. A mezzo dell'ottima strada della val Malene -anche questa allargata e consolidata- l'altopiano comunicava con Pieve Tesino, distante circa 8 chilometri. Il centro di Pieve ospitava a sua volta insediamenti logistici della 15ª Divisione di Castel Ivano (comandi intermedi, ospedali, depositi, eccetera) ed era collegato con la Valsugana tramite comode carrozzabili che raggiungevano i paesi di Grigno e di Strigno. Il collegamento con quest'ultimo era stato reso possibile con la costruzione della strada del Murello, un'eccellente opera dell'ingegneria militare dell'epoca.

Fotografie del 1916 scattate nella zona della malga Sorgazza ritraggono agglomerati di baracche in legno che formavano un vero e proprio villaggio ai piedi del *barco*, dove migliaia di soldati in grigioverde trascorsero periodi più o meno lunghi. Furono numerosi i reparti di alpini, fanti, artiglieri e genieri che operarono in zona nei trenta mesi di permanenza italiana, ed alcuni hanno legato il loro nome alle montagne circostanti ed ai paesi della Valsugana dove combatterono: in particolar modo i battaglioni alpini "Feltre", "Val Cismon" e "Monte Pavione" del 7º Reggimento, il battaglione "Val Brenta" del 6º Reggimento ed alcuni battaglioni della Brigata di fanteria "Venezia".

Il "Feltre", il "Val Cismon" (vi era appartenuto lo scrittore e giornalista Paolo Monelli, autore de *Le scarpe al sole*) ed il "Monte Pavione" erano costituiti in massima parte da alpini del feltrino; il "Val Brenta" da elementi dell'alto vicentino; la Brigata "Venezia" da fanti dei distretti toscani. I nomi di questi battaglioni alpini ricorrono spesso nelle cronache della guerra della Valsugana orientale e la loro permanenza nel settore fu praticamente ininterrotta, al punto che gli alpini del "Val Cismon", come racconta Paolo Monelli, avevano ribattezzato il loro reparto "*batajòn Val Cia*" per ribadire il legame con una valle spesso teatro delle loro azioni.

IL CIMITERO DI GUERRA DELLA 263ª COMPAGNIA ALPINA: IL "PLOTONE" DI MALGA SORGAZZA (g.i.)

Il battaglione "Val Brenta", e più precisamente la 263ª compagnia alpina, si legò al territorio in maniera più duratura degli altri: infatti proprio nei pressi dell'insediamento di malga Sorgazza realizzò un cimitero per i propri caduti. Uno dei tanti della guerra in montagna che una quindicina d'anni dopo sarebbero stati smantellati per la raccolta delle salme nei "sacrari", segno tangibile e monumentale dell'operazione nazionale di utilizzo della "memoria degli eroi"⁵⁶⁴.

Un cimitero modesto: le sepolture in quel fazzoletto di terra non furono molte, tanto che al momento del riuscito sganciamento dei reparti verso i contrafforti del Grappa, ai primi di dicembre del 1917, le tumulazioni non avrebbero raggiunto la quarantina. È da specificare che le unità italiane dislocate in zona subirono non poche perdite in due anni e mezzo di guerra e per la pietosa necessità vennero utilizzati anche vari altri cimiteri: alcuni di vasta capienza (Pieve Tesino, Castello Tesino e Caoria), altri realizzati *ad hoc* nei pressi delle località teatro di scontri, uno per tutti quello del "Feltre" ai piedi del monte Cauriol.

Cimitero della guerra in montagna, questo di Sorgazza, realizzato con *pietas* alpina e impreziosito con un arredo di materiale lapideo -duro granito di Cima d'Asta lavorato da abili scalpellini- con caratteristiche raramente riscontrabili in analoghe realizzazioni così prossime alla linea del fronte. Da una eccezionale fotografia del 1917 e da altre del primo dopoguerra, ritrovate fortunatamente alcuni anni fa⁵⁶⁵, si rileva che l'impianto era a croce latina: nel braccio trasversale erano posizionate tre file parallele di tredici tombe ciascuna, nel braccio verticale vi erano il corridoio di accesso lungo una decina di metri ed il monumento quadrangolare con obelisco. Il perimetro dell'area era delimitato, a livello suolo, da un cordolo e da una leggera recinzione in filo spinato sostenuta da una decina di colonnine in legno grezzo alte circa un metro. Da un paio di gradini si accedeva al corridoio centrale largo un paio di metri e anch'esso delimitato da un cordolo. Sul terreno ai lati del corridoio, anteriormente alla zona tombale, due grandi cerchi realizzati con sassi chiari recavano inscritto il disegno di una stella a cinque punte: «...le stellette che noi portiamo...»⁵⁶⁶. Nello spazio mediano all'altezza della prima fila di

sepolture era collocata a terra una lapide in marmo bianco, elaborata nella parte superiore. Il corredo comprendeva anche alcuni accessori decorativi in lamierino zincato, come la croce astile circondata da rami e foglie, di tendenza *liberty*, appoggiata alla base del monumento e una stella a cinque punte, tuttora esistente, sveltante sull'obelisco.

I cippi semicircolari in capo alle singole tombe si elevavano da cordoli parzialmente interrati, con i quali costituivano un tutt'uno ed ogni sepoltura era delimitata da una traccia di sassi chiari. Ciascun cippo delle prime due file, a partire dal monumento, riportava sotto una piccola croce le generalità del caduto (grado - cognome - nome), mentre alcuni cippi della terza fila risultavano privi di iscrizioni ed uno riportava soltanto il grado: SOLDATO.

Dalla documentazione fotografica si nota la presenza di ulteriori iscrizioni sulle superfici laterali del monumento, che però risultano illeggibili anche con forti ingrandimenti. Dal loro schema, quattro righe di lettere con degli spazi, è ipotizzabile che si trattasse di nominativi di "dispersi", caduti in combattimento che non era stato possibile recuperare (come il sottotenente milanese Enrico Campiglio Lombardi della 263ª, colpito mortalmente il 16 giugno del 1916 ai laghi Lasteati e la cui salma era stata poi raccolta dagli austriaci sul terreno dello scontro e sepolta nel cimitero di Ziano di Fiemme) o scomparsi perché disintegrati dalle esplosioni delle artiglierie (come i quattro alpini risultati "dispersi" nel combattimento di cima Cauriol del 3 settembre, sempre del 1916). Sul lato anteriore del monumento si trovava invece, a caratteri più grandi, la seguente iscrizione: 6º REGGIMENTO ALPINI / BATTAGLIONE VAL BRENTA / 263ª COMPAGNIA / IN MEMORIA. Quasi una dichiarazione di titolarità da parte della famiglia della "*duesaitre*".

Il cimitero ospitò, si è detto, circa quaranta salme, la consistenza di un "plotone". Dalla cronologia dei decessi che si è potuta ricostruire, risulta che le prime tumulazioni riguardarono undici alpini appartenenti alla suddetta compagnia, travolti da una valanga all'altezza di malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916. Erano componenti di una *corvée* di una quarantina di uomini che portava rifornimenti per il presidio di forcilla Magna, rimasto isolato sotto metri di neve. Per inciso, tra le undici vittime

⁵⁶¹ Si tratta della canzone alpina *Monte Cauriol*, il cui testo recita: «*Fra le rocce, il vento, la neve, siam costretti la notte a vegliar. Il nemico crudele e rabbioso, lui cerca sempre il mio petto colpir. Genitori, piangete, piangete, vostro figlio è morto da eroe. Vostro figlio è morto da eroe su l'aspre cime del Monte Cauriol. Il suo sangue l'ha dato all'Italia, il suo spirito ai fiaschi de vin. Faremo fare un gran passaporto, o vivo o morto dovrà ritornar.*»

⁵⁶² "Feldgrau" si riferisce al colore distintivo delle uniformi militari germaniche.

⁵⁶³ L'altopiano era utilizzato come pascolo estivo dalla gente del Tesino; allora non esisteva il lago artificiale di servizio per il bacino di Costabrunella.

⁵⁶⁴ Per il tema della monumentalizzazione della memoria dei caduti, si confronti A. M. FIORE, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: il sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni*, in "Annali di architettura", n. 15, Vicenza 2003, pp. 233-248.

⁵⁶⁵ Cfr. *infra*.

⁵⁶⁶ Verso della canzone alpina di fine Ottocento "*E le stellette*".



482



483



484

482 Estate 1916. Iniziano i lavori per la posa in opera delle opere in granito del cimitero. Archivio G. Ielen

483 La zona di Sorgazza nei primi anni del dopoguerra. Sulla sinistra il cimitero, in primo piano la carrozzabile che arrivava ai 2.200m di forcella Magna. Foto di G. Fietta, Archivio G. Ielen

484 Il cimitero come si presentava negli anni Venti dello scorso secolo. Foto di G. Fietta, Archivio G. Ielen

compaiono anche due fratelli di Solagna in Canal di Brenta, Giacomo e Vincenzo Nervo. È da tener presente che quell'inverno ed il successivo sono da considerarsi i più "nevosi" del secolo e le ripetute valanghe lungo tutto l'arco alpino provocarono migliaia di morti tra le file dei due eserciti. Più avanti il "Val Brenta" avrebbe dovuto registrare altre vittime di valanghe, come i due mitraglieri lombardi Giovanni Battista Mazza e Lino Invernizzi, che il 9 gennaio 1917 rimasero intrappolati in una galleria

DEL "VAL BRENTA". MA NON SOLO (g.i.)

Gli altri tre ufficiali sepolti a malga Sorgazza non appartenevano al "Val Brenta". I generosi alpini ospitarono nel terreno ai piedi dell'obelisco anche caduti di altri reparti. Al "Monte Pavione" del 7° Reggimento appartenevano il tenente Guglielmo Felisi, anche lui veronese e l'unico in servizio permanente dei sei ufficiali, ed il marchigiano Bruno Cervellini, tenente medico del battaglione: entrambi vittime di un cannoneggiamento dell'artiglieria austrungarica mentre si trovavano sull'osservatorio di cima Tombola Nera il 27 febbraio del 1917. Il sottotenente Antonio Arena, casertano ed ex allievo della Scuola Militare, era deceduto invece a Col San

scavata nella neve su uno degli ultimi tornanti che salgono a Sorgazza dalla val Malene.

Circa i lavori di realizzazione del cimitero, due fotografie del luglio 1916 testimoniano l'inizio della posa del materiale lapideo ed in una è visibile anche il primo dei cippi semicircolari posti in opera, quello riportante le generalità del sottotenente veronese Paolo Marconi, caduto il 16 giugno nella disgraziata azione ai laghi Lasteati in cui perse la vita anche il suo già citato collega Enrico Campiglio Lombardi. Furono ben sei i giovani ufficiali inumati nel cimitero del "Val Brenta": oltre a Paolo Marconi troviamo i sottotenenti Francesco Giuntoli (toscano) e Annibale Guaragna (lombardo), caduti nella difesa di Cima Cauriol il 3 settembre 1916. Interessante notare che, mentre gli altri uomini del battaglione caduti in quel combattimento vennero sepolti a Caoria, i *veci* della 263ª portarono i due ufficiali-ragazzi (avevano vent'anni) a dormire l'ultimo sonno nel loro cimitero. Entrambi, anche se "alla memoria", furono decorati di medaglia d'argento per il valoroso comportamento tenuto durante quello scontro infernale.

Giovanni l'8 settembre del 1916.

Il battaglione "Feltre" era presente con tre caduti, tutti appartenenti al plotone esploratori. Due di loro, montanari abruzzesi del territorio di Chieti deceduti in combattimento rispettivamente a col san Giovanni e a forcella di Valmaggiora, si chiamavano Giuseppe Bevilacqua e Felice Mastrodicasa. Il terzo si chiamava Luigi Barel, di Vittorio Veneto, morto il 6 luglio del 1916 sull'appena conquistato col San Giovanni per l'esplosione di una granata austrungarica che stava maneggiando. L'esploratore Barel, un navigato reduce della guerra di Libia nonché «...il più bell'alpino del battaglione Feltre...»⁵⁶⁷,

è entrato di diritto nientemeno che nella letteratura della Grande Guerra: si tratta infatti di uno dei personaggi delineati con sorridente affetto da Paolo Monelli ne *Le scarpe al sole, La guerra è bella ma è scomoda* ed in altri suoi scritti, dove lo si ritrova protagonista di episodi sia comici che drammatici, compreso quello del suo tragico decesso causato da un attimo d'incauta curiosità per un ordigno abbandonato dal nemico.

Anche la Brigata di fanteria "Venezia" contribuì con alcuni suoi uomini alla costituzione del "plotone di Sorgazza": un caporal maggiore fiorentino dell'83° Reggimento, Siro Fantozzi, che perì presso il lago di forcella Magna per valanga il 20 novembre 1916 assieme a due commilitoni, il fante salernitano Giuseppe Miranda ed il pistoiese Vincenzo Baldacci. Di Villafranca di Verona era invece il fante dell'84° Massimiliano Saletti, caduto in combattimento al Croz di Conseria il 3 luglio 1916.

E a Sorgazza vennero tumulati anche i resti di un anziano soldato in *feldgrau*, probabilmente uno *Standschütze* tirolese inviato nei primi giorni di guerra in missione di ricognizione dal passo del Manghen e poi precipitato causa il ghiaccio dalle creste di Cima d'Asta durante un tentativo d'imboscata ad un giovane esploratore del "Feltre": questa vicenda singolare e drammatica -accolta anni addietro dallo storico Luca Girotto a Santa Giustina Bellunese- vide dapprima la sepoltura della salma dell'austriaco nei pressi del rifugio Brentari e poi, un anno dopo, a cura della mancata vittima, nel cimitero di Sorgazza. In capo alla tomba gli alpini scrissero semplicemente "SOLDATO", onorando alla loro maniera il primo probabile caduto di quel settore del fronte.

In tutto è stato possibile "leggere" i nomi di 30 soldati italiani, senza dimenticare lo sconosciuto austriaco: per altri (probabilmente tre o quattro: alcuni cippi risultano intonsi) ciò non è stato possibile causa l'angolatura delle riprese fotografiche che non consentono visibilità completa nel settore destro. Riepilogando, i militari italiani che vennero sepolti in quel fazzoletto di terra provenivano da Veneto, Lombardia, Toscana, Marche, Abruzzo, Campania, con una prevalenza del gruppo di originari dell'alto vicentino, principale bacino

UNA "VIA CRUCIS" CIMITERIALE (g.i.)

Nel dicembre del 1917, il battaglione "Val Brenta" e gli altri reparti italiani si ritirarono con armi e salmerie verso il monte Grappa e le truppe austrungariche rioccuparono il territorio, che però non venne sfruttato a fini bellici perché ormai il fronte si era spostato parecchio più a sud.



485

485 Ufficiali del battaglione "Val Brenta" a forcella Magna, nel luglio del 1916. Il primo a sinistra è il sottotenente Francesco Giuntoli, da Pescia: caduto nella battaglia di cima Cauriol del 3 settembre dello stesso anno, sarà sepolto a malga Sorgazza. Archivio G. Ielen

di reclutamento del battaglione "Val Brenta". Dalla consultazione dei loro documenti personali risulta che prima della guerra avevano svolto mestieri modesti: in maggioranza erano stati contadini e manovali, con dure esperienze di emigrazione in Europa (soprattutto nei paesi di lingua tedesca) ed in America. Non pochi erano padri di famiglia, trattandosi in maggioranza di soldati non delle classi di leva, ma di richiamati nella milizia territoriale. I sottotenenti -spesso dell'età dei figli dei soldati che avrebbero comandato- erano invece diplomati delle scuole superiori o studenti universitari cresciuti in famiglie della piccola e media borghesia; la nomina a ufficiale di complemento l'avevano ottenuta dopo alcuni mesi di corso all'Accademia di Modena o nelle retrovie del fronte.

Uno dei fatti non sempre spiegabili della guerra alpina e riscontrabile in particolare nei battaglioni "Valle" (composti in massima parte da richiamati anziani), è lo stretto legame che spesso si instaurava, dopo essersi presi reciprocamente le misure, tra questi ragazzi-ufficiali, in genere provenienti dalle città, ed i *veci*, uomini fatti abituati per necessità a procurarsi i mezzi di sussistenza con l'abilità delle proprie mani. Nel nostro caso uno degli esempi di questo legame è rappresentato, secondo chi scrive, dalla sepoltura dei due sottotenenti ventenni caduti sul Cauriol non a Caoria ma nel cimitero "di famiglia".

Anche i bravi alpini del "Val Brenta", tuttavia, commisero un errore: non provvidero ad incidere sui cippi in capo alle tombe le generalità dei caduti, limitandosi a riportarle con vernice nera o bitume. Ragion per cui in pochi anni l'azione degli agenti atmosferici provvide ad attenuarle sino a cancellarle del tutto, con impreviste conseguenze negative causate dalle confuse vicende del dopoguerra di cui furono involontari protagonisti gli "ospiti" dei cimiteri di guerra periferici.

Dopo appena un anno la guerra ebbe termine e così le stagioni ripresero a succedersi placidamente nell'alta valle del Grigno, bonificata e restituita al pascolo. Nel 1925 ricomparvero però in zona squadre di militari, inviate su disposizione del neo costituito Ufficio Centrale per la Cura e le Onoranze

⁵⁶⁷ P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Bologna 1921, ristampa Milano 1928, p. 19.



486

alle Salme dei Caduti in Guerra (C.O.S.C.G.) con un compito specifico: esumare e traslare nel cimitero militare di Pieve Tesino –che ospitava 300 tombe, la metà delle quali di caduti austriaci- le salme inumate a malga Sorgazza. Così fu fatto.

Poco dopo fu manomesso anche il sito del cimitero di malga Sorgazza, oltretutto con una riduzione della superficie: probabilmente qualcuno pensò di aumentare così il terreno da pascolo. I cippi vennero rimossi e addossati ai lati del monumento. Dei nomi, solo due -quelli del sottotenente Marconi e dell'alpino Bevilacqua- rimasero visibili perché ripassati periodicamente a pennello dagli alpini della valle.

A Pieve Tesino le salme rimasero fino al 1934, per essere poi ancora una volta riesumate e collocate nei loculi del Tempio ossario di Castel Dante a Rovereto. O almeno così risulta da quanto riportato su testi a diffusione locale e nazionale pubblicati attorno al 1930⁵⁶⁸, da pubblicazioni più recenti



488



487

come quella di Aldo Gorfer sulle valli trentine, da testimonianze orali raccolte a suo tempo da anziani di Pieve Tesino presenti alle esumazioni (qualcuno da ragazzo era stato anche ingaggiato per i lavori di scavo) e da familiari di caduti che, saliti in paese per chiedere informazioni sui loro congiunti che avevano saputo essere stati sepolti a Pieve Tesino, ritrovarono effettivamente le salme a Rovereto, dove erano stati indirizzati. Sembrava tutto chiaro: Sorgazza-Pieve-Rovereto, questo l'itinerario di quel "plotone" di morti.

Invece la vicenda e l'itinerario, benché "certificati", non furono questi. Chi scrive ha potuto appurarne solamente nel 2012, grazie alla messa in rete della banca dati di Onorcaduti del Ministero della Difesa (all'inizio interpellata più che altro per curiosità) e a una prima visita nella località indicata dal sito web per verificare se le generalità presenti sui loculi in marmo rosa e sul registro delle salme ospitate potevano dare una conferma. Che c'è stata: non solo, il registro riportava anche l'ultimo cimitero di provenienza. E così si è potuta ricostruire con precisione tutta la penosa vicenda: levate le salme e dismesso il cimitero di Sorgazza, dopo alcuni anni di permanenza in quel di Pieve Tesino il "plotone" fu sì ri-trasferito, ma non a Rovereto, bensì nel cimitero militare di Borgo Valsugana (mentre nel 1934 furono effettivamente dirottate a Castel Dante le "altre" salme custodite a Pieve Tesino). Ma anche quella di Borgo non doveva essere l'ultima stazione di questa vera e propria "via crucis": nel 1932 dai superiori comandi pervenne un'ulteriore ordine di trasferimento con destinazione, questa volta, i loculi del Sacratio militare italiano ospitato nel cimitero civico di Trento, come risulta correttamente nel sito di Onorcaduti. Definitivamente a riposo, si potrebbe dunque pensare: non proprio. Somme di errori (a partire da quello di non aver inciso i nomi sui cippi, ma non fu il più grave) causarono altri guai ai "nostri" caduti di malga Sorgazza.

⁵⁶⁸ Ad esempio le varie edizioni della guida "Sui campi di battaglia – Il Trentino, il Pasubio e gli Altipiani", edita dal Touring Club Italiano - Consociazione Turistica Italiana.

NON CI RESTA NEANCHE IL NOME. O FORSE SÌ (g.i.)

I registri ufficiali, riportanti con precisione la "forza" di questo e di altri cimiteri della guerra sulle montagne, non esistono più. Sono andati persi, non si sa se con le vicende seguite a Caporetto o negli anni della "frenesia cimiteriale" del dopoguerra. Fatto sta che, conseguenza spiacevole della traslazione, le generalità del singolo caduto riportate sulla cassa o altro involucro contenente i resti si devono essere degradate in tal modo che molti cognomi sono stati poi trascritti in maniera non corretta -alcuni del tutto irriconoscibili per le famiglie- sul registro del Sacratio militare di Trento e di conseguenza anche sui loculi che ne rivestono le pareti e conseguentemente negli elenchi di Onorcaduti: così l'alpino Basso Angelo di Asiago è diventato Baccio Giocondo; Mazza Giovanni Battista è rinominato Nazzagro Battista; Bernardin Fedele si ritrova come Bernardini Felice; Dalla Pria è letto Dalladorria e via di questo passo.

E così molti caduti furono privati anche di quell'elemento importante che -da vivi- li distingueva nella comunità civile e militare: il nome. Ma il caso ha voluto che, recentemente, si siano potuti conoscere i cognomi esatti di gran parte dei militari già tumulati a Sorgazza, e questo grazie al rinvenimento di una serie di immagini scattate attorno al 1920 da un altro alpino del 6° originario di Pieve Tesino, Giulio Fietta Agnoli. Suddito austriaco ma residente a Bruxelles sin da ragazzo, disgustato dall'aggressione tedesca alla pacifica nazione che lo ospitava, poco prima dello scoppio della guerra con l'Italia si era trasferito a Milano per entrare volontario nel Regio Esercito. Alpino sui monti del Garda e sopravvissuto ai combattimenti dei Dossi e di malga Zures, fu poi assegnato al Genio telegrafisti in Vallagarina e, non appena smobilitato, volle percorrere con la macchina fotografica le montagne che aveva sognato nei lunghi anni di assenza dal suo Tesino.



489

Pertanto è grazie alla passione che Giulio Fietta Agnoli aveva per la fotografia e la sua terra che molti anni dopo ha potuto aver inizio questa indagine. Chi scrive non è uno storico *full-time*, ma un appassionato da sempre di storia della Grande Guerra in montagna, che davanti all'ex cimitero di malga Sorgazza (sino ai lavori del 2010-2011 una montagnola di manufatti in granito) ci è passato e ripassato un'infinità di volte. E, fino a qualche anno fa, sempre con alcuni interrogativi: ma "quelli" chi erano? Dove e come sono caduti? Dove sono finite le salme? Finché, conclusi gli impegni lavorativi e con più tempo a disposizione per tentare una qualche ricerca mirata, ha cominciato a darsi da fare per trovare delle risposte partendo dalle fotografie scattate dal sopracitato Giulio Fietta -il suocero- rinvenute casualmente poco tempo prima a Pieve Tesino. Queste si sono rivelate fondamentali per chiarire le vicende del "plotone": si trattava di una decina di immagini piccole, ma di tale qualità e nitidezza da poter essere ingrandite in modo da permettere la lettura di buona parte delle iscrizioni presenti sui cippi. Non è il caso di raccontare qui in dettaglio lo svolgimento della ricerca, basterà dire che le fonti per le identificazioni individuali e la provenienza territoriale sono state le più diverse: la verifica dei nomi riportati sui monumenti ai Caduti nei paesi di Canal di Brenta e dell'altopiano, le pubblicazioni degli anni Venti e Trenta dello scorso secolo, i volumi più recenti sul conflitto in Valsugana, fino ad impreviste iniziative -istituzionali e non- orientate al censimento dei caduti della Grande Guerra, resi disponibili quasi miracolosamente sul web in tempi ravvicinati.

Le verifiche sono state poi completate con il riscontro dei fogli matricolari presso gli Archivi di Stato delle province di origine dei caduti, degli stati di Servizio degli ufficiali presso il Ministero della Difesa e degli Atti di morte (spesso desunti dai



490

489 Ingrandimento delle fotografie scattate attorno al 1920 e ritrovate alcuni anni fa: le generalità dei caduti sono perfettamente leggibili. Foto di G. Fietta, Archivio G. Ielen

490 Un altro particolare ingrandito: sui cippi sono riportati, sotto una piccola croce, il grado, il cognome e il nome del caduto. Foto di G. Fietta, Archivio G. Ielen



491



493

CONSEGUENZE DI UN'INDAGINE (g.i.)

491 La cripta del Sacrario militare italiano presso il cimitero civico di Trento, con il gruppo scultoreo di A. Malfatti

492 L'interno del Sacrario con le lapidi dei loculi che riportano i nomi (talvolta storpiati) dei caduti

493 Il loculo dell'alpino Mazza Giovanni Battista, appartenente al plotone mitraglieri del battaglione "Val Brenta" e già sepolto a Sorgazza nel 1917. Evidente la storpiatura del cognome, riscontrata anche per altri caduti di quel cimitero traslati a Trento. Foto di G. Ielen

Ce ne sono state, certo. Ad esempio tre anni fa una famiglia di Vicenza ha potuto scoprire il luogo della sepoltura del proprio congiunto Narciso Busnardo, uno degli alpini del "Val Brenta" rimasti sepolti dalla valanga del marzo 1916, dopo che per anni -a guerra finita- avevano richiesto inutilmente informazioni alle amministrazioni militari e civili e visitato i cimiteri dell'alto Veneto e del Trentino. Ed ancora: il tesoro scoperto una sera, cercando notizie in rete dell'alpino del "Feltre" Luigi Barel citato da Monelli nel suo libro di memorie in grigio-verde. Improvvisamente si è avuta sullo schermo la materializzazione di un album virtuale contenente svariate centinaia di fotografie senza note, ma riconosciute come scattate da Paolo Monelli, ufficiale del "Val Cismon" in tempo di guerra: una trasposizione dei volti e dei luoghi di *Le scarpe al sole* in



492

verbali stilati dagli ufficiali del reparto del caduto) presso le Anagrafi dei Comuni. Da dire, al riguardo, che il personale di tutti gli uffici interpellati con richieste di documenti si è dimostrato di una disponibilità eccezionale, per non parlare della cortesia di padre Armando, il francescano custode del Cimitero e del Sacrario militare di Trento, da subito appassionati alla vicenda. Di alcuni caduti poi sono state rinvenute anche lettere, pagine di diario e immagini che li ritraggono. Il lavoro da cui sono scaturiti i nomi e le vicende in cui il lettore si è imbattuto nelle pagine precedenti non è ancora concluso.

immagini preziose per gli storici e di cui non si conosceva l'esistenza in quanto Monelli, fino alla sua scomparsa, le aveva tenute celate nel suo archivio. E poi si arriva al 2009: nel corso di quell'anno i risultati della ricerca furono pubblicati in un volume dal titolo *Il plotone di Malga Sorgazza - Un po' di storia ed alcune storie da un ex cimitero della Grande guerra*⁵⁶⁹ promosso dall'Associazione Storico Culturale della Valsugana Orientale e del Tesino di Borgo Valsugana, di cui chi scrive è socio. Alla presentazione del libro a Pieve Tesino erano presenti anche alcuni responsabili dell'allora Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T., informata in precedenza sull'argomento. La documentazione storica si è rivelata determinante per un radicale intervento di ripristino sul sito dell'ex cimitero del "Val Brenta". Nell'autunno del 2009

la Soprintendenza stessa provvedeva ad un intervento di manutenzione straordinaria e di recupero, in collaborazione con il Comune di Pieve Tesino, proprietario del terreno. I lavori iniziarono nell'estate del 2010 con la pulizia preliminare dei graniti e la verifica degli elementi mancanti e danneggiati. Quelli maggiormente impegnativi (sbancamenti, livellamento delle superfici, ricollocamento dei cippi, messa in sede delle nuove parti in granito, delle colonnine perimetrali e relativa catenaria, eccetera) proseguirono nei mesi estivi del 2011 per concludersi nella stagione autunnale. Il progetto, redatto dal geom. Tiziano Vicentini della stessa Soprintendenza, ha avuto però un vincolo essendo il materiale lapideo di interesse storico e perciò tutelato: non è stato possibile "manomettere" lo stato dei cippi e dell'obelisco con iscrizioni, incisioni, applicazioni di targhe o altro. Pertanto si è optato

I LAVORI DI RESTAURO (n.m., t.v.)

Il sito del cimitero militare di malga Sorgazza, che insiste su un terreno privato di proprietà del Comune di Pieve Tesino gravato da uso civico, rientra a pieno titolo nell'ambito di applicazione della Legge 7 marzo 2001, n. 78 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale", con la quale si dispone che «Lo Stato e le regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto...». La manomissione subita dal cimitero dopo l'esumazione delle salme dei militari, con le lapidi rimosse e adossate ai quattro lati dell'obelisco, non solo aveva in parte attenuato la natura "sacra" del luogo, ridotto a uno spazio delimitato da una staccionata di legno che sola manteneva -visivamente, ma anche fisicamente- una sorta di area di rispetto del monumento, ma ne aveva alterato anche la consistenza materiale, con la perdita dell'originaria composizione planimetrica e l'alterazione dei materiali impiegati, esposti agli agenti atmosferici.

Nonostante ciò la traslazione dei corpi e la riduzione del sito ad un precario cumulo da cui emergeva solo l'obelisco, raccontava pur sempre nella precarietà della sistemazione una fase storica di avvenimenti comuni a tutti i cimiteri in prossimità alla linea del fronte. Ma in questo caso, la discrepanza tra sito paesaggistico e l'approssimativo ammassarsi delle lapidi che riscontrava con l'emergenza monumentale, aulica, dell'obelisco piramidale riduceva di fatto il luogo in un'incomprensibilità, utile al più a far emergere quelle domande che hanno innescato la ricerca di Giuseppe Ielen. L'intervento,

per riportare -ad incisione e con i caratteri simili a quelli usati dai militari del "Val Brenta"- l'elenco dei caduti identificati su un masso in granito posto anteriormente all'obelisco-monumento. Un tabellone esplicativo su supporto metallico, collocato all'esterno del perimetro, riporta sintetiche biografie desunte dai fogli matricolari e dagli stati di servizio dei singoli, ed una nota storica sulle vicende belliche in zona.

La cerimonia ufficiale per la presentazione dei lavori effettuati, la commemorazione di quelli del "plotone" e la restituzione del monumento alla comunità si è tenuta domenica 2 settembre 2012, madrina d'eccezione una pronipote dell'alpino Busnardo del "Val Brenta". Da ultimo, è da riferire la possibilità che più avanti un altro intervento riguardi l'ultimo luogo di riposo dei Caduti di Sorgazza (e non solo), cioè il Sacrario militare italiano di Trento.

che di fatto ha ricomposto un cimitero senza salme, si poneva pertanto il fine di ridare un senso al luogo, considerata la labilità frettolosa dei gesti che ne avevano determinato lo smantellamento. Si è trattato perciò di recuperare la memoria attraverso la ricostruzione materiale di un luogo, operazione forse "popolare", ma nel senso di restituire comprensibilità.

La pubblicazione del volume curato da Giuseppe Ielen nel 2009 ha rappresentato uno stimolo fondamentale per il recupero materiale del sito, in primis riportando l'attenzione della comunità sul cimitero dismesso, e in secondo luogo permettendo di redigere un progetto di restauro sostenuto da una solida conoscenza storica ed iconografica, di fondamentale importanza.

Nell'estate del 2010 si è così provveduto al restauro



494 Il cimitero nell'estate del 2008, prima dei lavori di restauro. Foto di T. Vicentini

⁵⁶⁹ G. IELEN, *Il plotone di malga Sorgazza. Un po' di storia ed alcune storie da un ex cimitero della Grande guerra*, Borgo Valsugana (TN) 2009.



495

495 Particolare del basamento dell'obelisco prima dei lavori. Foto di T. Vicentini



496

496 La realizzazione del nuovo cordolo perimetrale. Foto di T. Vicentini

497 I lavori di posa dei cordoli e dei pilastri perimetrali in granito. Foto di T. Vicentini



497



498

498 L'obelisco di granito a lavori ultimati nell'estate del 2010. Foto di T. Vicentini



499

499 Particolare del basamento dell'obelisco a lavori conclusi. Foto di T. Vicentini

500 Planimetria del cimitero prima della ricomposizione eseguita nel 2011. Rilievo di A. Bonfanti e C. Clamer

del monumentale obelisco in granito. È stata effettuata la pulizia delle parti lapidee e si è proceduto alla rimozione preliminare dei depositi superficiali incoerenti. In particolare le fasi delle lavorazioni sono state le seguenti:

- applicazione in più cicli di un prodotto biocida mediante spazzolatura, al fine di consentire la completa rimozione di muschi e licheni;
- restauro e sostituzione dei pezzi mancanti in granito;
- integrazione delle discontinuità tra gli elementi costituenti la base del manufatto mediante stucature in malta di calce naturale;
- trattamento protettivo a mezzo di specifico prodotto idrorepellente.

Nel 2011 l'intervento si è concentrato sulla ricomposizione del sedime del cimitero, la cui forma originaria è emersa dal lavoro di ricerca condotto da Giuseppe Ielen e in particolare dalla documentazione fotografica che correda la pubblicazione sopra citata. L'ex-camposanto ha una pianta a croce latina e una superficie complessiva di 190m², compresa la stradina di accesso a valle.

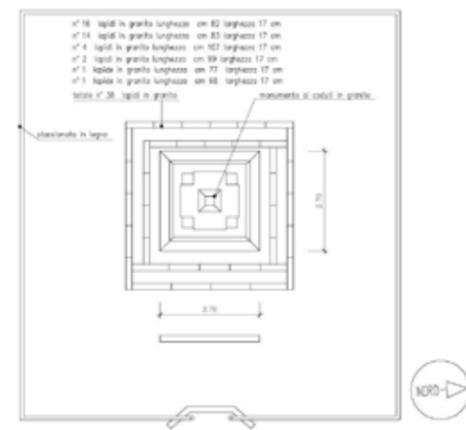
Il perimetro del cimitero è stato ridefinito mediante la posa di cordone e pilastri di granito lavorato a spacco e di una recinzione composta da una catena di ferro fatta a mano da un maestro artigiano.

Qualche variazione rispetto all'assetto originario ha riguardato il posizionamento delle lapidi, collocate nel braccio trasversale e posizionate su tre file parallele distanzate di circa 2 metri, al fine di poter accedere con maggiore agio al monumento centrale e usufruire meglio degli spazi all'interno dell'area cimiteriale. Originariamente i cippi erano 39, ma ne sono stati ritrovati solo 38; l'elemento mancante è stato aggiunto in sede di ripristino.

Il braccio longitudinale ospita il corridoio di accesso, lungo circa 9 metri, ed il monumento quadrangolare con l'obelisco. Per rimarcare l'importanza della commemorazione dei defunti, davanti all'obelisco è stato collocato un blocco di granito a forma di parallelepipedo con scolpiti, in ordine di grado, i nomi e le generalità dei caduti che erano leggibili parzialmente sulle lapidi.

Durante i lavori di scavo e sbancamento dell'area attorno al monumento, è sorta la necessità di rinforzare la parte di appoggio con un cordone perimetrale di calce naturale a basso contenuto di sali, con relativa armatura in ferro. Infine l'area è stata opportunamente rinverdita, al fine di creare il minor impatto paesaggistico possibile.

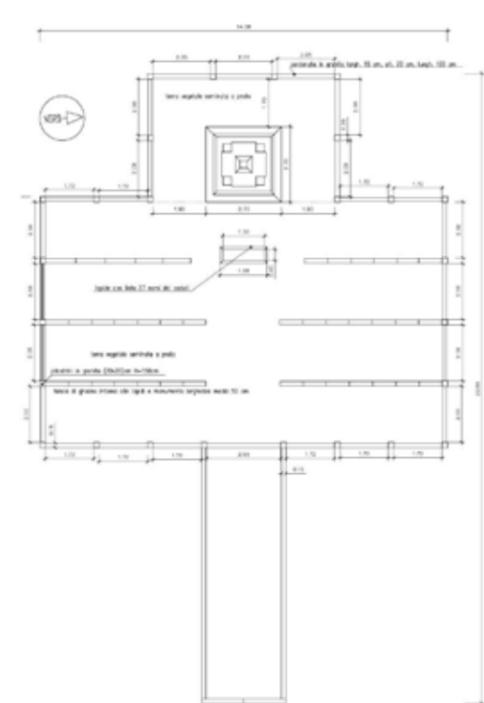
L'opera è stata realizzata in diretta amministrazione dalla Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T. con una spesa complessiva di 53.000 Euro.



500



502



501

501 Il progetto di ripristino dell'area del cimitero con ricollocazione delle lapidi elaborato da T. Vicentini

502 Le lapidi ricollocate e il nuovo cippo in granito con i nomi dei caduti. Foto di T. Vicentini



503
Il cimitero a lavori conclusi.
Vista da sud-est.

ELENCO DEI CADUTI INDIVIDUATI

Sottotenente Marconi Paolo da Verona, 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1895, + in combattimento a quota 2.179m dei laghi Lasteati il 16 giugno 1916.

Medaglia d'Argento al Valor Militare (alla memoria) con la motivazione: «*Marconi Paolo, da Verona, s. tenente 6° Reggimento Alpini. Comandante di un plotone, alla testa dei suoi uomini, li conduceva con mirabile calma e perizia attraverso terreno battuto da due mitragliatrici e dal nemico appostato in trincea fra le rocce fino a portarsi a pochi metri dalla posizione ove, caduto mortalmente ferito, disdegnava ogni aiuto, incitando i suoi a proseguire nella lotta. Laghi dei Lasteati, 16 giugno 1916.*»

Caporale Fiorese Francesco da Cison (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1885, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Nervo Vincenzo da Solagna (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1881, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Nervo Giacomo (fratello del precedente) da Solagna (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1887, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Carlassare Gio. Maria da Cogollo (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1882, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Brazzale Antonio da Calvene (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1882, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Busnardo Narciso da Mason (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1887, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Basso Angelo da Asiago (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1883, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Dalla Pria Paolo da Enego (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1890, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Andolfatto Angelo da Pove (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1895, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Munaretto Bortolo da Marano (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. il 26 ottobre 1894, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Cortese Giovanni da Valrovina (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. il 26 ottobre 1894, + travolto da valanga in zona malga Cima d'Asta il 9 marzo 1916.

Soldato Saletti Massimiliano da Villafranca (Verona), 84° Reggimento, Brigata di fanteria Venezia.

N. 1887, + in combattimento a quota 2.162m del Croz di Conseria il 3 luglio 1916.

Soldato Barel Luigi da Vittorio (Treviso), plotone esploratori, battaglione Feltre.

N. 1892, + per fatto di guerra a Col San Giovanni il 6 luglio 1916.

Soldato Mastrodicasa Felice da San Valentino in Abruzzo Citeriore (Chieti), plotone esploratori, battaglione Feltre.

N. 1892, + in combattimento in zona Lagorai il 23 luglio 1916.

Soldato Bevilacqua Giuseppe da Pollutri (Chieti), plotone esploratori, battaglione Feltre.

N. 1896, + a Col San Giovanni il 12 agosto 1916 per ferite riportate in combattimento.

Soldato Serafini Giuseppe da Vallonara (Vicenza), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1880, + in combattimento a forcilla Valmaggiore il 24 agosto 1916.

Sottotenente Giuntoli Francesco da Pescia (Lucca), sezione mitragliatrici FIAT 1915, battaglione Val Brenta.

N. 1895, + in combattimento a Cima Cauriol il 3 settembre 1916.

Medaglia d'Argento al Valor Militare (alla memoria) con la motivazione: «*Giuntoli Francesco, da Pescia (Lucca), s. ten. 6° Reggimento Alpini. Comandante di una sezione mitragliatrici, perduti tutti i puntatori, sotto l'infuriare del fuoco nemico, con eroica fermezza continuava egli stesso il tiro, finché colpito mortalmente da uno sbrapnel, cadeva gloriosamente sul posto. Cima Cauriol, 3 settembre 1916.*»

Sottotenente Guaragna Annibale da Erba Incino (Como), 263ª compagnia, battaglione Val Brenta.

N. 1890, + in combattimento a Cima Cauriol il 3 settembre 1916.

Medaglia d'Argento al Valor Militare (alla memoria) con la motivazione: «*Guaragna Annibale, da Erba Incino (Como), s. ten. 6° Reggimento Alpini. Comandante di plotone, visto il minaccioso avanzarsi del nemico, di sua iniziativa ordinava il contrattacco. Ferito al cuore, incitava morendo i suoi soldati a lanciarsi sul nemico. Cima Cauriol, 3 settembre 1916.*»

Sottotenente Arena Antonio da Caserta, battaglione Monte Pavione.

N. 1892, + in combattimento a Col San Giovanni l'8 settembre 1916.

Caporale Bernardin Fedele da Gosaldo (Belluno), battaglione Monte Pavione.

N. 1895, + a q. 2255 di Cimon Rava per frana il 30 settembre 1916.

Soldato Scavini Dario

Soldato Piasiot Pietro

Soldato Zaccola Antonio

Soldato Gozzi Enrico

Tenente Felisi Guglielmo da Soave (Verona), battaglione Monte Pavione.

N. 1889, + per ferite causate da tiro nemico contro l'osservatorio di cima Tombola Nera il 27 febbraio 1917.

Tenente Cervellini Bruno da Osimo (Ancona), medico del battaglione Monte Pavione.

N. 1891, + per ferite da tiro nemico contro l'osservatorio di cima Tombola Nera il 27 febbraio 1917.

Caporalmaggiore Fantozzi Siro da Vinci (Firenze), 83° Reggimento, Brigata di fanteria Venezia.

N. 1893, + presso il lago di forcilla Magna travolto da valanga il 20 novembre 1916.

Soldato Miranda Giuseppe da Laurino (Salerno), 83° Reggimento, Brigata di fanteria Venezia.

N. 1895, + presso il lago di forcilla Magna travolto da valanga il 20 novembre 1916.

Soldato Baldacci Vincenzo da Montopoli Valdarno (Pistoia), 83° Regg.to, Brigata di fanteria Venezia.

N. 1894, + presso il lago di forcilla Magna travolto da valanga il 20 novembre 1916.

Soldato Invernizzi Lino da Laino Intelvi (Como), 3ª sezione mitragliatrici, battaglione Val Brenta.

N. 1895, + travolto da valanga fra Malene e malga Sorgazza il 9 gennaio 1917.

Soldato Mazza Gio. Battista da Rezzonico (Como), 3ª sezione mitragliatrici, battaglione Val Brenta.

N. 1886, + travolto da valanga fra Malene e malga Sorgazza il 9 gennaio 1917.

Un cippo anonimo segnava la sepoltura di un AUSTRIACO IGNOTO, probabilmente appartenente ad un reparto di *Standeschützen* tirolesi in linea al passo del Manghen. Inviato in ricognizione a fine maggio del 1915, era precipitato dalle creste sovrastanti il lago di Cima d'Asta. La salma, tumulata temporaneamente presso il rifugio Brentari, fu accolta in questo cimitero nell'estate del 1916.

Dei caduti Scavini, Piasiot, Zaccola e Gozzi non si è potuta reperire alcuna notizia. I loro nomi non compaiono neanche nell'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra ed è strano, perché sono cognomi che non hanno subito manomissioni nel dopoguerra visto che risultano tali e quali sui cippi nelle fotografie di allora. Ma, considerato come sono andate -spesso imprevedibilmente- le cose, l'indagine continua.

Ente proprietario: Comune di Pieve Tesino

Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni architettonici

Tutela: arch. Sandro Flaim, geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Progetto e direzione lavori: geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Rilievo: geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Consulente storico: Giuseppe Ielen (Trieste)

Opere edili: Ronchi scavi s.n.c. di Rozza Otello e Rozza Luca, geom. Devis Colme e geom. Antonella Pompermaier (Ronchi Valsugana, TN)

Opere in ferro: Armellini-Artigianato del ferro di Armellini Stefano (Borgo Valsugana, TN)

Restauro lapideo del monumento: Nerobutto Tiziano & Francesco s.n.c. (Grigno, TN)

Il restauro del monumento della Santa Croce di Bleggio

Sandro Flaim

UN'INDAGINE STORICA

Da secoli le popolazioni della zona del Bleggio e delle aree contigue del Banale e del Lomaso sono devote al culto della "Croce Santa", un'antica croce di legno posta nella chiesa dei SS. Dioniso, Rustico ed Eleuterio⁵⁷⁰ nel Bleggio Superiore.

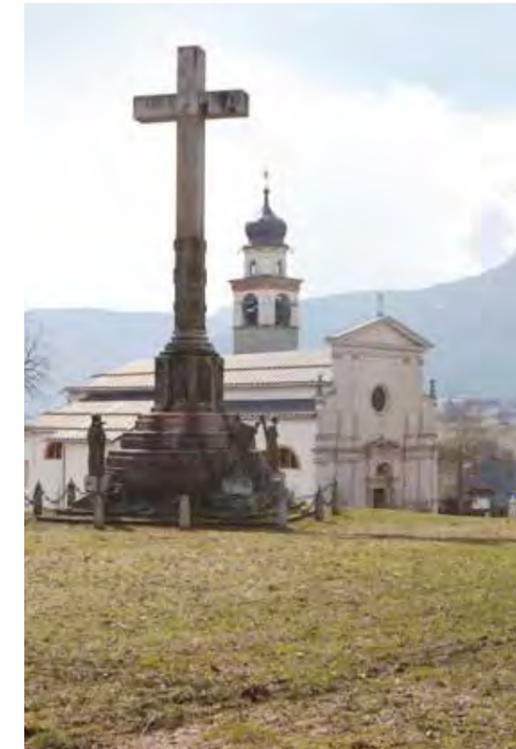
Come spesso accade, l'origine storica di questo manufatto sacro rimane ignota e raccoglie attorno a sé una serie di tradizioni popolari in cui elementi comuni si mescolano dando vita a storie diverse. La versione più accreditata, vuole che un pastore abbia costruito una croce di legno in località Guarda, sul monte San Martino, dove andava al pascolo, così da potervi sostare in preghiera insieme ai suoi giovani aiutanti. La devozione dei pastori, a cui si aggiunse con il tempo quella di altri fedeli, fu ricompensata con l'elargizione di grazie, che determinarono ben presto un'ampia diffusione del culto della croce⁵⁷¹. Di fronte a tali prodigi e all'espandersi della devozione, venne deciso il trasferimento della croce nella chiesa pievana, ma sembra che per ben due volte questa sia tornata misteriosamente sulla montagna d'origine; solo dopo che nella chiesa le fu eretta un'apposita cappella la croce vi si fermò. Il suo trasporto a valle è citato in un documento custodito nell'Archivio Parrocchiale di Stenico, che riferisce: «Li 11 maggio 1624 fù cavata la Croce posta in monte Braco ora detto di S. Martino sopra Tignarone, e fù portata con solennità alla Pieve del Bleggio alla pubblica venerazione per li miracoli operati e poi questa fù posta in una capella fattavi apposta, che fù poi compiuta l'anno 1640»⁵⁷². Da allora, in particolari ricorrenze, la croce viene talvolta riportata in processione sul monte San Martino, nella località Guarda, dove, nel 1905, fu eretto un monumento a ricordo.

La realizzazione della Croce Santa esposta nella cappella è quindi sicuramente antecedente agli anni Venti del XVII secolo. Molto più antica è tuttavia la venerazione tributata dalle genti del Bleggio: don Caldera nel suo volume sulla Pieve riconduce questa devozione al medioevo delle Crociate, se non addirittura al VI-VII secolo, quando soldati longobardi avrebbero "importato" in zona un culto a loro caro⁵⁷³. È pertanto facile pensare che la croce lignea attualmente custodita nella chiesa (alta 5,50m, larga 3,30m e del peso di 106kg) non sia stata l'unica

ad essere costruita nel corso dei secoli. In origine si sarà trattato di una croce più semplice e di dimensioni meno imponenti, sostituita più volte nel tempo fino a giungere al manufatto attuale.

Al di là di queste ipotesi è certo che, tra il 1624 e il 1640, fu costruita nella Pieve del Bleggio, a destra del presbiterio, una cappella consacrata nel 1652. Nel nuovo spazio sacro venne eretto un prezioso altare ligneo, opera dell'intagliatore bresciano Paolo Amatore, concepito come un gigantesco reliquiario dove la croce taumaturga è esposta al centro dell'ancona, circondata da otto pannelli scolpiti con episodi della Passione e con ai suoi piedi il gruppo scultoreo della Pietà⁵⁷⁴.

Nel tempo la devozione alla Croce Santa si è fortemente radicata fra le popolazioni della valle; ne sono testimonianza non solo i numerosi ex-voto che trovano posto nella cappella, ma anche segnali culturali forti quali la variazione toponomastica della frazione geografica -dall'originario "Spiazzo",



504

504
La Santa Croce del Bleggio prima dei lavori di restauro; sullo sfondo, la chiesa dei SS. Dionigi, Rustico ed Eleuterio

⁵⁷⁰ La chiesa è conosciuta anche semplicemente come "Santa Croce", al di là della sua intitolazione ufficiale.

⁵⁷¹ C. ANDREOLLI, In honorem Sanctissimae Crucis. *I 150 anni del monumento alla Croce del Bleggio (1863-2013)*, Trento 2013, pp. 14-16.

⁵⁷² Archivio parrocchiale di Stenico (d'ora in poi APS), Raggioni antiche e recenti della cura di Stenico, vol. I, c. 57.

⁵⁷³ L. M. CALDERA, *La pieve del Bleggio nella storia e nell'arte*, Trento 1989, p. 196.

⁵⁷⁴ C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 16, con riferimento a G. SAVA, *Paolo Amatore: un intagliatore lombardo fra tardo manierismo e prima età barocca: aggiunte e appunti di percorso*, in "Studi Trentini di Scienze storiche", sezione II, 83-84, Trento 2004-2005, pp. 113-135, in cui si trova una dettagliata descrizione artistica e critica dell'altare.



505



506

505 Raffigurazione settecentesca della croce sul monte San Martino. Immagine tratta da C. ANDREOLLI, *In honorem Sanctissimae Crucis. 1150 anni del monumento alla Croce nel Bleggio*, Trento 2013, p. 26

506 Bozzetto del monumento depositato presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Croce. Immagine tratta da C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 45

507 Vista del monumento

508 La Santa Croce lignea custodita in chiesa, nella cappella ad essa dedicata. Immagine tratta da S. FACCHINI, *Santa Croce del Bleggio*, Trento 1992, seconda copertina



507



509

all'attuale "Santa Croce"- e del nome stesso della chiesa, ufficialmente intitolata ai santi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, ma comunemente chiamata Santa Croce.

Nel 1848 la popolazione delle Giudicarie Esteriori, sostenuta dal proprio parroco don Pietro Slanzi, sentì la necessità di esprimere tangibilmente la propria gratitudine alla Santa Croce, che ancora una



508

volta aveva dimostrato di proteggere la comunità: il territorio si era infatti trovato coinvolto nei moti rivoluzionari della Prima Guerra d'Indipendenza, il cui episodio più cruento in valle fu l'uccisione a Sclemo di 13 volontari italiani dei Corpi Franchi da parte dei soldati austriaci⁵⁷⁵. Nonostante questa tragica vicenda, i danni causati dagli scontri furono limitati, e non si contarono vittime civili. Pertanto si propose l'erezione nei pressi della chiesa di una grande croce monumentale, che potesse essere vista da tutta la valle.

Il compito di progettare l'opera venne affidato all'architetto Pietro Parolari⁵⁷⁶ di Seo e nel frattempo si provvide a raccogliere le offerte, che dovevano coprire una spesa per allora piuttosto elevata. La popolazione si dimostrò comunque generosa e nel 1862 si poté avviare il cantiere di costruzione, condotto dall'impresa comasca di Giuseppe Valsecchi. Un anno più tardi il monumento era concluso e pronto per essere inaugurato il 14 settembre 1963, alla presenza di 4.000 fedeli, 26 sacerdoti, 2 decani e 2 parroci⁵⁷⁷.

La Santa Croce, costruita con monoliti di granito



510

provenienti da massi erratici di cui è particolarmente ricca la zona, è posta alla sommità di un piccolo dosso, luogo significativo per la comunità che qui si riuniva da secoli in pubblica assemblea. Una gradinata di pietra calcarea ricorda il sagrato della chiesa al monumento, "poggiato" sullo scalino più alto. Complessivamente la struttura misura in altezza 18 metri. Il basamento, che da solo supera i 2 metri, è costituito da un unico blocco in pietra calcarea rossa lavorato in quattro gradoni, il primo a pianta circolare e i successivi ottagonali. Lo sovrasta un piedistallo in tonalite, le cui otto facce ospitano altrettante nicchie ornate da bassorilievi figurati. La croce vera e propria è sorretta da un innesto alto 4,40m, ingentilito da due ordini di mensole angolari, basi per altre otto sculture. È divisa in tre blocchi: il fusto, alto 5m, la traversa di 1,60m per ciascun braccio e il tronco superiore di 1,60m. *L'architetto ha articolato l'opera con diverse figure geometriche nelle varie parti: il quadrato nel basamento, il*

⁵⁷⁵ L. M. CALDERA, *op. cit.*, p. 211.

⁵⁷⁶ "In onore della Santissima Croce, con le pie offerte della popolazione del Bleggio nell'anno di salvezza 1863".

⁵⁷⁷ C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 47.



511

*cerchio nel gradone sovrastante, l'ottagono nei tre gradoni doppiati e nello zoccolo, il triplo cerchio nel plinto, l'ottagono e il quadrato nella croce vera e propria, con una serie di tabernacoli goticobeggianti. Perfino nei pilastri reggi catena v'è l'ottagono*⁵⁷⁸. Avvicinandosi al monumento salendo la gradinata, e lasciandosi quindi alle spalle la chiesa, si può leggere sul gradone ottagonale più basso la seguente iscrizione: IN HONOREM SS. CRVCIS PIIS PLEBIS BLESII OBLATIONIBVS ERTVM ANNO SALVTIS MDCCCLXIII⁵⁷⁹.

Negli anni successivi all'inaugurazione si provvide ad interventi che completarono l'ambientazione del monumento: fra il 1867 e il 1868 furono collocati e collegati tra loro con catene di ferro i dodici pilastri che circondano il monumento, mentre qualche anno più tardi Antonio Rocca e Antonio Frerotti realizzarono l'ampia scalinata che conduce ai piedi della croce⁵⁸⁰. L'opera non poteva tuttavia dirsi completa: il costo elevato della grandiosa costruzione non permise infatti, pur a fronte delle notevoli somme raccolte con le donazioni da parte della popolazione, di provvedere alle statue previste nell'originario progetto.

Solo nel 1901, in seguito ad un cospicuo lascito testamentario, fu possibile commissionare allo scultore Antonio Spagnoli di Isera 16 statue in cemento

509 Il monumento fotografato da Giovanni Battista Unterverger prima del 1894. Immagine tratta da C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 48

510 Il monumento con le statue di Antonio Spagnoli, nel 1913. Immagine tratta da C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 52

511 I lavori di riparazione del monumento nel 1939. Immagine tratta da C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 57

⁵⁷⁵ Cfr. in questo volume il saggio di A. TURRI, *La memoria del 1848 in Trentino: il monumento di Stefano Zuech a Sclemo*.

⁵⁷⁶ Il Parolari era singolare figura di architetto, legato a Giovanni Prati e formatosi a Milano. Visitò per formazione Roma, Parigi e Londra. Di idee antiaustriache passò in Sardegna, Napoli e Catanzaro. La sua architettura è espressione dell'eclettismo di marca storicista. Come tipico all'epoca, si occupò anche di lavori ingegneristici e restauri. Tra le sue opere si ricordano Villa Parisi a Premione (1861) e l'ampliamento della chiesa di Santa Margherita a Bocenago (1870). Con don Nicolò Guadagnino fu portata a termine tra il 1875 e il 1876 la scalinata, su suo disegno. Dalla Scheda di verifica 017.0034, Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici.

⁵⁷⁷ C. ANDREOLLI, *op. cit.*, pp. 45-46.



512

512
La statua bronzea raffigurante
Costantino



513

513
Particolare della statua bronzea
dedicata a san Silvestro



514

514
Particolare della statua
bronzea raffigurante
Costantino

515
Particolare del basamento con
l'iscrizione dedicatoria alla Santa
Croce

(Portland), che vennero solennemente collocate il 29 aprile 1913, a cinquant'anni esatti dalla realizzazione della croce. Otto di queste, alte 1,19m, occuparono le nicchie del piedistallo; raffiguravano i



515

santi Giuseppe con il giglio, Giovanni Battista con l'asta, Dionigi vescovo con la mitra, Rustico diacono, Eleuterio sacerdote, Vigilio vescovo con mitra e pastorale, Antonio di Padova con Gesù Bambino,



516

Margherita martire con la palma. Otto statue più piccole, alte 53cm, furono poste superiormente; raffiguravano i quattro evangelisti, san Pietro, san Paolo, la Madonna Immacolata e sant'Agata. Successivamente furono realizzate le statue di quattro angeli, alte circa due metri, che vennero collocate sulle quattro sfere granitiche allora alla base del monumento (ora spostate ai piedi della scalinata). Queste opere ebbero purtroppo vita breve e dopo alcuni decenni di esposizione alle intemperie furono definitivamente rimosse. Lo stesso monumento nel tempo subì vari deterioramenti, come quando nel 1934 un fulmine colpì la croce incrinandone un braccio; ci vollero alcuni anni per raccogliere fondi sufficienti alla sostituzione del pezzo danneggiato⁵⁸¹. Nel 1963, in occasione della ricorrenza del centenario del monumento, la comunità decise di riadornarlo definitivamente, affidando a fra Silvio Bottes da Brusino (che aveva un laboratorio nel convento della Madonna delle Grazie di Arco) l'incarico di realizzare nuove statue e pannelli in bronzo, dando così alla Santa Croce la sua configurazione attuale. Ai piedi del monumento furono erette quattro statue raffiguranti personaggi storici accomunati da un particolare legame con la Croce di Cristo: sant'Andrea apostolo, che secondo la

⁵⁸¹ C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁸² C. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 67.



517

516
Il bassorilievo raffigurante
i santi Faustino e Giovita
collocato in una delle nicchie
del piedistallo

517
La statua bronzea dedicata a
sant'Elena

tradizione fu crocifisso su una croce ad X; l'imperatore Costantino, che avrebbe sconfitto l'avversario Massenzio in seguito ad una visione della Croce; sant'Elena imperatrice, madre di Costantino, che a Gerusalemme avrebbe ritrovato la vera Croce di Gesù; san Silvestro papa, che battezzò Costantino in punto di morte.

Le nicchie furono riservate ai "protettori" dell'area del Bleggio: san Vigilio, patrono diocesano; i santi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, patroni della parrocchia di Santa Croce; santa Giustina, patrona della parrocchia di Balbido; i santi Antonio abate e Rocco, per la parrocchia di Quadra; Maria Annunziata, compatrona della parrocchia di Rango; i santi Gioacchino e Anna con Maria Bambina, simbolo della famiglia cristiana; i santi Faustino e Giovita, patroni della parrocchia di Cavarato; i santi Pietro e Paolo, patroni della parrocchia di Cares. Nelle mensole superiori furono invece raffigurati i cori angelici e l'arcangelo Gabriele. Le statue vennero fuse nella Fonderia Artistica Veronese.

Nel suo significato simbolico l'opera intendeva mostrare «che la Croce di Cristo è al vertice di tutto, su di essa sono imperniati il tempo e l'eternità, ai suoi piedi si muovono l'individuo e le comunità grandi e piccole»⁵⁸².

IL 150° ANNIVERSARIO DELLA SANTA CROCE: UN NUOVO RESTAURO

Il monumento della Santa Croce è stato dichiarato di interesse culturale ai sensi dell'articolo 12 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio", con Determinazione del Dirigente della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T. n. 516 dd. 8 luglio 2013. Nel provvedimento si riconosce come il monumento sia «*significativa testimonianza di modi celebrativi in scala territoriale che divengono tipici nel XIX secolo, così come i modi decorativi eclettici storicisti esprimono appieno lo stile dell'epoca; si aggiunge a ciò il carattere singolare dell'opera per la sua storia costruttiva, memoria collettiva di notevole impegno di un'antica storia devozionale*». Nella stessa Determinazione si segnalano quali oggetto di specifiche disposizioni di tutela ai sensi dell'articolo 11 del D.Lgs. n. 42/2004 i due pinnacoli e le quattro sfere in granito poste ai piedi della

518

Il monumento prima dell'avvio dei lavori di restauro. Foto Tecnobase



518

scalinata, rispettivamente a destra e a sinistra, che introducono il fedele al percorso sacro⁵⁸³.

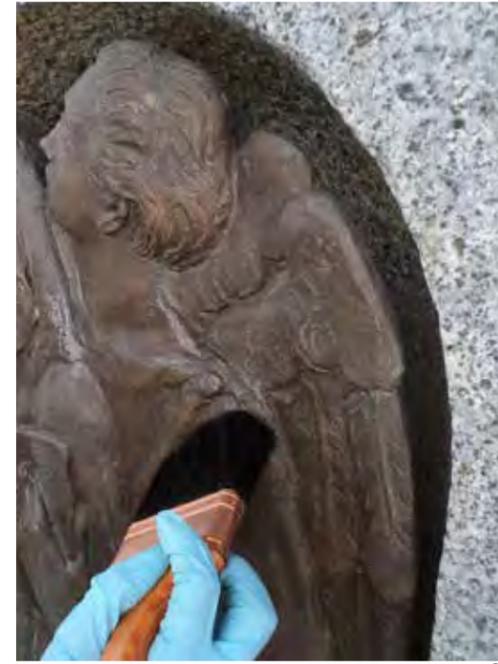
Nel corso del 2013, in occasione del 150° anno dalla costruzione del monumento, la Soprintendenza ha previsto, a seguito di appositi sopralluoghi sollecitati dal sindaco di Bleggio Superiore e dal parroco di Santa Croce, un intervento di manutenzione straordinaria e di restauro del pregevole manufatto. Il monumento versava infatti da tempo in uno stato di degrado, reso evidente soprattutto dalle patine nerastre che ne ricoprivano la superficie e dalle colonie di muschi che ne attaccavano la base. Una situazione giudicata in un primo momento di non grossa preoccupazione dal punto di vista conservativo, ma costituente certamente motivo di degrado estetico; tuttavia nel corso dei lavori, come si dirà in seguito, rilievi più approfonditi hanno segnalato problematiche strutturali di maggiore serietà.

Una prima fase di lavoro è stata destinata alla pulizia delle superfici in bronzo, con l'asportazione delle ossidazioni secondo una metodologia volta al minimo intervento. Si è così provveduto ad effettuare un lavaggio generalizzato delle superfici con acqua demineralizzata, accompagnata da tamponature con spugne naturali. Successivamente, si è ottenuto un primo alleggerimento delle ossidazioni trattando le superfici con tamponcini di cotone imbevuti di acetone. L'intervento di pulitura è proseguito operando la riduzione degli accumuli di ossidazione rimuovendo le alterazioni delle leghe con mezzi meccanici, bisturi, spazzolini a setola morbida e pennelli. Tutte le superfici in bronzo sono state poi rifinite a mano per mezzo di gomme di lanossina di tipo duro.

Conclusa questa fase, che ha permesso di attenuare le patine derivanti dai processi di ossidazione del rame contenuto nei manufatti bronzei, si è proceduto unicamente ad azioni finalizzate a contenere i fenomeni di ossidazione nel tempo. A tal fine si è applicato un composto esterociclico stabile, rappresentato dal benzotriazolo, che è stato impiegato per ritardare quanto più possibile nel tempo il reinnescarsi dei fenomeni di corrosione della lega. È stato infine effettuato un trattamento protettivo mediante la stesura di un prodotto specifico a base di resina acrilica con additivi antiossidanti e con proprietà passivanti e inibitrici di corrosione adatto alla conservazione dei manufatti in rame e delle sue leghe⁵⁸⁴.

⁵⁸³ Provvedimento emesso sulla base della Scheda di verifica istruita da D. Zon, G. Bellotti, M. Cunaccia.

⁵⁸⁴ Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, CS, Bleggio superiore, Santa Croce del Bleggio, S. METALDI (a cura di), *Monumento della Santa Croce del Bleggio. Relazione tecnica dell'intervento di conservazione e restauro*, Trento 2013.



519

Un secondo più ampio intervento è stato riservato agli elementi lapidei costituenti il monumento, realizzato come detto in granito per quanto riguarda la croce e in rosso ammonitico per il basamento. La prima operazione effettuata su tutta l'opera lapidea è stata un fissaggio dei frammenti in via di distacco con resina epossidica bicomponente. In molti casi è stato necessario rimuovere i frammenti e ricollocarli, previa pulitura di entrambe le facce per garantirne un giusto riposizionamento. In seguito è stata effettuata la rimozione dei depositi incoerenti mediante l'uso di pennellesse e spazzolini in nylon, e si è proceduto all'asportazione delle stuccature inidonee.

Estese porzioni di materiale lapideo risultavano anche infestate da agenti biologici che sono stati trattati chimicamente con biocida ad ampio spettro, applicato a pennello e successivamente rimosso unitamente ai microrganismi.



521



520

La superficie lapidea in calcare è stata trattata con impacchi di acqua deionizzata e carbonato di ammonio in soluzione acquosa al 10%, lasciati agire per circa 2 ore in modo da consentire la solubilizzazione e la successiva asportazione dei solfati di calcio. Terminata questa operazione di estrazione dei sali solubili si è proceduto con la realizzazione di una leggera micro sabbatura.

Le necessarie stuccature delle lacune sono state reintegrate con malta a base di grassello di calce e aggregati di polvere di marmo di granulometria e colore affine al granito impiegato per la realizzazione dell'opera, avendo cura di chiudere tutte le fughe per evitare successive infiltrazioni di acqua piovana.

Di maggior importanza, ai fini della sicurezza e della conservazione del monumento, sono stati invece gli interventi volti al consolidamento statico della croce. Nel corso dell'intervento di restauro si



522

519 Operazioni di pulitura dei bassorilievi. Foto Tecnobase

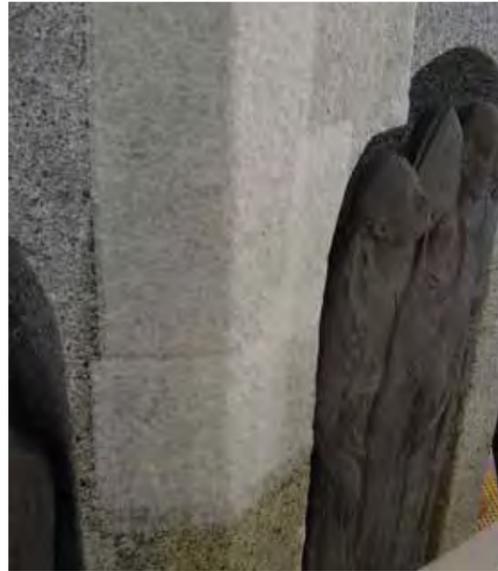
520 Il monumento durante i lavori di restauro. Foto di S. Flaim

521 Degrado delle superfici lapidee. Foto Tecnobase

522 I frammenti lapidei in attesa di ricollocazione. Foto Tecnobase

523 Operazioni di ricollocazione dei frammenti lapidei distaccati. Foto Tecnobase

523



524

524-525

La pulizia del piedistallo in tonalite. Foto Tecnobase

526

Il degrado del basamento in pietra calcarea rossa. Foto Tecnobase

527

Operazioni di sigillatura delle fessure ai piedi del basamento. Foto Tecnobase



526

528

Il degrado dell'innesto che sostiene la croce. Foto Tecnobase

529

Indagini endoscopiche sul fusto della croce. Foto Tecnobase



527

530

Il monumento a restauro ultimato.

è scoperto che il monumento presentava importanti fessure in prossimità dell'imoscapo⁵⁸⁵. In particolare alla base della croce in granito si riscontrava un'importante lesione passante, trasversale, in prossimità del punto di congiunzione con il calcare ammonitico, molto più debole.

Il degrado osservato ha suggerito un approfondimento mirato. Sono quindi state eseguite delle analisi finalizzate alla ricerca del fissaggio del fusto attraverso eventuali elementi metallici, la cui degenerazione potesse aver causato la lesione. Si è operato con l'impiego di tecnologia radar a onde elettromagnetiche a pulsazione variabile, con un'indagine endoscopica e con un'indagine con fluorescenza a raggi X utile alla determinazione di



525



527

materiale inorganico finalizzata alla definizione delle macchie di colore giallo presenti sul granito. Le analisi hanno escluso la presenza di perni, ma hanno fornito importanti dettagli sulla tecnica di realizzazione. Si è rilevato infatti come la croce fosse passante fino a terra, e fosse stata implementata dopo la posa dagli elementi lapidei in rosso ammonitico. Le analisi condotte hanno anche consentito di acquisire dati relativi alla tecnica esecutiva, evidenziando che nella realizzazione furono originariamente impiegate malte composte da zolfo e inerti vari, iniettati a caldo. Proprio l'elemento zolfo, a contatto con l'umidità, risulta essere alla base della formazione di solfati di alluminio responsabili di elevate pressioni di spinta⁵⁸⁶.



528



529

Per fronteggiare la situazione del processo fessurativo in atto, la cui degenerazione poteva portare alla perdita del manufatto, si è scelto di procedere progettando una cintura in acciaio inox di 50cm di altezza e dello spessore di 12mm, con cui cerchiare alla base la croce contrastando così l'espansione della lesione. La cintura è stata poi resa solidale al fusto della croce con intasamento dell'interstizio con malta a ritiro controllato. Si è optato per tale tipo di intervento pensandolo come meno invasivo di altri e verificandone, con apposite simulazioni, il suo scarso impatto visivo a fronte della sua collocazione. La cintura metallica è stata infine dipinta con una pigmentazione simile a quella della vicina superficie granitica in modo da farla scomparire anche ad un'osservazione dal basso se non più che attenta.



530

Ente proprietario: Comune di Bleggio superiore

Ente finanziatore: Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Giorgio Bellotti, geom. Marco Franzoi (S.B.C.)

Progetto e direzione lavori: arch. Giorgio Bellotti (S.B.C.)

Assistenza alla direzione lavori: arch. Marco Franzoi (S.B.C.)

Rilievi: geom. Annalisa Bonfanti, geom. Claudio Clamer (S.B.C.)

Impresa: Tecnobase s.r.l. (Trento)

Restauratore: dott.ssa Sara Metaldi

Indagini radar e endoscopie: M.H.T. optoelectronic division (Torri del Benaco - VR)

Calcoli statici: ing. Alfonso Dalla Torre

⁵⁸⁵ L'imoscapo è la parte della croce in prossimità dell'innesto tra la base e l'asta.

⁵⁸⁶ Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C8, Bleggio superiore, Santa Croce del Bleggio, A. GORLA, R. MADORNO, *Santa Croce di Bleggio, relazione tecnica*, Trento 2013.

Capolavori barocchi a stucco. Il restauro dell'abside della chiesa di San Rocco a Riva del Garda

Cinzia D'Agostino

Ritenuta dalla critica accademica espressione "stucchevole" di un barocco lezioso ed eccessivo, l'arte dello stucco solo in tempi relativamente recenti è stata rivalutata dalla storia dell'arte, legittimata nel suo ruolo autorevole nella plastica figurativa ed architettonica. Gli studi hanno individuato il molteplice ed intricato operare dei maestri stuccatori lombardi itineranti, principali artefici dei candidi ornamenti barocchi, talora anche architetti e costruttori delle fabbriche ospitanti le loro complesse scenografie⁵⁸⁷. Non altrettanto sondata, oltre a non essere supportata da una specifica trattatistica, è la tecnica esecutiva di questi capolavori di modellato, dove architettura, decorazione, scultura e anche pittura si fondono in macchine sceniche straordinarie. Capacità artistiche che si sposano necessariamente a grandi abilità tecniche ed organizzative, tenuto conto che quest'arte, realizzata per lo più in opera, esige ancor più della pittura a fresco di rapidità esecutiva e spiccato intuito d'occhio nella visione

scenica tridimensionale amplificata dalle grandi superfici, un esercizio di controllo tra equilibrio e solidità dell'impalcato architettonico e leggerezza vivace ed espressiva di figure e festoni.

Alla conoscenza delineata dagli studi storico-artistici condotti sull'opera degli stuccatori possono contribuire, anche a supporto delle attribuzioni stilistiche, i dati diagnostici e gli approfondimenti sulle metodiche, informazioni che derivano dalle opportunità di visione ravvicinata e valutazione materica offerte dai cantieri di restauro.

Si presentano di seguito i dati pervenuti da un intervento condotto dalla Soprintendenza per i Beni architettonici ed archeologici di Trento tra 2010 e 2011 a conservazione del presbiterio della chiesa di San Rocco a Riva del Garda e dei suoi preziosi apparati a stucco barocchi, messi qui a confronto nella tecnica esecutiva con altri capolavori di plasticatori eseguiti tra Sei- e Settecento in Trentino, anch'essi oggetto di intervento.



531
La cappella di San Rocco affacciata sull'omonima piazza, affiancata dal prospetto occidentale del palazzo municipale

⁵⁸⁷ Cfr. L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011.

LA CAPPELLA DI SAN ROCCO DI RIVA DEL GARDA

La cappella di San Rocco si presenta oggi come un edificio quadrangolare, aperto con un ampio fornice sulla piazza, culminato da un tiburio ottagonale coperto a padiglione. Costituisce la riduzione ad edicola oratoriale dell'abside superstite dell'antica chiesa che sorgeva in *quadra Castelli* in prossimità di Porta Bruciata; la chiesa era costituita da un'aula rettangolare con tetto a due spioventi e, appunto, dall'abside rinnovata nel Settecento, a pianta quadrata con tiburio ottagonale e cupola.

La storia della chiesa è legata alle vicende urbanistiche e sociali della città. A partire dal XV secolo anche a Riva del Garda si assiste alla diffusione delle *fradalie* con le relative *schole*, confraternite laicali che riconoscono l'autorità vescovile, sono dotate di propri statuti e osservano regole di pietà. Le loro



532

532
Foto storica depositata presso l'Archivio Comunale di Riva del Garda che mostra l'interno della chiesa prima dei danneggiamenti subiti nel corso della Prima Guerra mondiale. Immagine tratta da M.L. CROSINA, F. ODORIZZI, *La chiesa di San Rocco a Riva del Garda*, Riva del Garda (TN) 2006, p. 8

sedi sono instaurate presso gli edifici religiosi, ove spesso commissionano nuovi apparati o erigono nuove cappelle.

Nel borgo fuori Porta Bruciata, in seguito ad un voto fatto durante la pestilenza del 1512, viene appunto eretta la chiesa di San Rocco, e presso di essa istituita la confraternita⁵⁸⁸. Il sacro edificio si insedia nel quartiere più attivo della cittadina, presso il porto, dove abitano alcune famiglie ebraiche che gestiscono diverse attività economiche, tra cui il banco ebraico e, in epoca conciliare, anche la nota stamperia di Jacob Marcaria (1557-1563)⁵⁸⁹. L'iter costruttivo si protrae nel tempo; la chiesa viene consacrata il 24 maggio 1574 e dotata di altare con reliquie di santa Massenza e del beato Gerardo confessore, confermando la confraternita cui viene data la facoltà di scegliere un sacerdote⁵⁹⁰. La collocazione dell'edificio in prossimità del porto favorisce l'intreccio fra comunità religiosa e città; l'attività di assistenza offerta dalla confraternita ai viandanti e ai barcaioli incoraggia il susseguirsi di contributi e donazioni da parte di chi opera nella rete commerciale, portando all'arricchimento e all'ampliamento del gruppo⁵⁹¹.

Nella prima visita pastorale del 1579⁵⁹² si fa cenno all'esigenza di rompere un muro per fabbricare la sacrestia e per erigere un secondo altare sul lato destro (per il quale è già predisposta la pala). Tra il 1579 e il 1700 la chiesa deve quindi essere ad aula unica, con sacrestia e due altari. Il maggiore, viene descritto nel 1673 da Michelangelo Mariani come «posto a oro»⁵⁹³. L'altare ligneo con mensa lapidea del secondo decennio del Seicento ospita invece la pala raffigurante la *Madonna con Bambino con i santi Rocco e Sebastiano, Gerolamo e Francesco* opera di Martino Teofilo Polacco (1570ca.-1639), artista della corte madruzziana impegnato in quegli anni presso la vicina chiesa dell'Inviolata. La pala e una parte di questo altare con la rappresentazione di Riva sono conservati nella Pinacoteca civica. Nel 1671 riportano gli atti visitali: «*Altare maius dicatum santo Rocho ex ligno sculptum auro et aliis*

coloribus mixtum depinctum et quoad caetera praescripta abunde ornatum; antependium marmoreum; ara lapidea»⁵⁹⁴.

Nel 1630 la comunità di Riva dona alla confraternita uno spazio ad est della chiesa come abitazione del cappellano⁵⁹⁵. Successivamente le stanze della confraternita si estenderanno fin sopra le volte della chiesa. Dalla documentazione fotografica d'archivio relativa ai danni di guerra è possibile osservare la presenza di una cappella ad arcosolio nella nave sul lato destro, dove era allocato un altare dedicato a san Valentino⁵⁹⁶. I lavori eseguiti nel corso dei recenti restauri, hanno evidenziato come l'abside e anche l'attuale sacrestia non furono aggiunte nel Settecento come finora ritenuto, ma erano già presenti nella fase precedente con una diversa configurazione⁵⁹⁷.

Tra 1660 e 1701 si attua la volontà di modificare il presbiterio ed arricchire la chiesa con un nuovo altare. Nel 1699, ottenuto il permesso di poter «*ampliar la chiesa et eriger un altare specioso a gloria di Dio et honorevolezza di questa patria*»⁵⁹⁸ vengono iniziati i lavori di rialzo dell'ambito absidale, con alcune difficoltà per le lamentele dei proprietari dei fondi confinanti derivate *in primis* dall'essere la chiesa incastonata nel costruito, ma sicuramente anche per le problematiche strutturali verificatesi in fase costruttiva. L'abside viene comunque ultimata tra 1699 e 1700 sotto la guida del maestro Antonio Bianchi, lo stesso costruttore, pochi anni prima, della cappella del Suffragio nella chiesa parrocchiale. L'affidamento della pregevole e ricca decorazione a stucco è confermata da accordi di pagamento redatti tra 1700 e 1702 al plastificatore «*Santo Miola*», artista di palese talento, la cui attività è stata recentemente riconosciuta in un precedente intervento nella Pieve di Tremosine, dove opera come «*Santo Minola*» stuccatore⁵⁹⁹. Esponente di una dinastia di artisti intelvesi documentati tra Sei e Settecento nel bresciano e in Baviera, trova certamente ispirazione negli stucchi appena conclusi della cappella del Suffragio nella vicina chiesa parrocchiale di Riva

del Garda. I dipinti della chiesa, raffiguranti scene della vita di san Rocco, furono invece commissionati a Giacomo Eccher⁶⁰⁰.

Se lo stato dei dipinti, la cui impostazione originaria non è più leggibile per effetto del degrado e dei successivi interventi di ridipintura, non consente un giudizio stilistico, l'apparato a stucco si rivela particolarmente interessante sia per qualità esecutiva che per novità e particolarità della rappresentazione: un girotondo di angeli librati a nastri che si attorcigliano tra festoni di frutti e fiori creati con minuziosa foggia realistica, attorno alla raffigurazione centrale dell'*Apoteosi di san Rocco*.

La decorazione, che prosegue nel tamburo, si distingue per accuratezza esecutiva, con le figure aeree che conferiscono dinamismo alla rappresentazione, richiamate sulle cornici da testine angeliche accoppiate, in un mutevole effetto tridimensionale amplificato dall'abbondanza di illuminazione e giochi chiaroscurali. L'intento era creare un ambito sorprendente, le cui figure cangianti -esuberanti dall'impalcato architettonico giocato sul bicomismo delle tinte- rendessero netta la distinzione rispetto al cupo e sobrio aspetto dell'aula, in un passaggio preannunciato dai richiami della statuaria che decora i pilastri dell'arco santo.

L'interno della chiesa, visibile in una rara fotografia⁶⁰¹, era infatti semplice, sottolineato dalle volte a crociera e dagli arconi in pietra tra le campate. L'arco santo era invece arricchito da stucchi con le figure in altorilievo dei santi taumaturghi Rocco e Sebastiano e trionfi di suppellettili sacre annodati da nastri. Del tutto differente l'impostazione del presbiterio, informata dal partito architettonico in stucco giallo che scandisce il tamburo e l'imposta della cupola con una doppia trabeazione, cornici e finestre mistilinee e costolature della volta che si raccordano al tondo centrale cinto da festoni fitoformi.

È possibile che il Miola lavorasse alla cappella già prima degli accordi di pagamento, in aiuto ai costruttori; alcuni atti del maggio 1700 confermano

⁵⁹⁴ ADTn, Atti visitali, 13 (5), 1671 maggio 18, Riva, c.5r; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 90.

⁵⁹⁵ M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 42.

⁵⁹⁶ M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 43. Immagine depositata presso l'Archivio del Museo Alto Garda (Chiesa di San Rocco, *La chiesa nel 1919 durante i lavori di ristrutturazione*).

⁵⁹⁷ Cfr. *infra*.

⁵⁹⁸ Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), Confraternita di San Rocco, foglio volante, 1699 (?); riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, pp. 46-49, doc. XXIV, p. 126.

⁵⁹⁹ ASTn, Confraternita di San Rocco, bb. 383-384, vol. 200 e 201, documenti 11 maggio 1700; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, pp. 49-51; Cfr. L. GIACOMELLI, *L'architettura e gli arredi*, in M. BOTTERI, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, catalogo della mostra (Riva del Garda, 23 dicembre 1989-31 marzo 1990), Riva del Garda (TN) 1989, p. 39. Cfr. E. CASSONI, *Altari, dipinti e sculture. Il patrimonio storico-artistico della Pieve di Tremosine*, Arco (TN) 2008, p. 50.

⁶⁰⁰ ASTn, Confraternita di San Rocco, b. 383-384, vol. 200 e 201; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, pp. 52-56.

⁶⁰¹ Immagine depositata presso l'ACRG.

⁵⁸⁸ Per una completa disamina delle vicende costruttive, dei restauri e delle opere contenute nella chiesa cfr. M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *La chiesa di San Rocco a Riva del Garda*, Riva del Garda (TN) 2006.

⁵⁸⁹ Cfr. F. FANIZZA, P. CHISTÈ (a cura di), *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII). La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*, Riva del Garda (TN) 1991; contributi di Maria Luisa Crosina e Giuliano Tamani.

⁵⁹⁰ Archivio comunale di Riva del Garda (d'ora in poi ACRG), *Pergamene, capsula X*, (n. 40), Confirmatio societatis S. Rochi, 14 maggio 1574; Pergamene, capsula X (n. 41), Consecratio Ecclesiae Sancti Rochi Ripa, 24 maggio 1574. Cfr. M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 41.

⁵⁹¹ M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 42.

⁵⁹² Archivio Diocesano Tridentino (d'ora in poi ADTn), Atti visitali 1579-1581, 1579 ottobre 17, Riva, cc.8-8r; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 42.

⁵⁹³ M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri Notabili*, Trento 1673 (riproduzione anastatica dell'originale con introduzione all'opera e note di commento al testo di Aldo Chemelli, Trento 1989), p. 514.

infatti lavorazioni e pagamenti per lo stucco delle cornici, allora in corso di esecuzione. Anche i pigmenti citati, «*tera zalda, sale di morelo*»⁶⁰² corrispondono ai cromatismi individuati nei supporti originari, giallo oro e rosa violaceo.

L'altare è opera di particolare pregio pagata nel 1701 ad una famiglia di artisti lapicidi trentini di Castione, Cristoforo e Sebastiano Benedetti⁶⁰³. L'altare, fulcro sacrale esaltato dalle cromie marmoree, risponde ai modelli progettati da Cristoforo⁶⁰⁴, che esaltano la verticalità della composizione ma allo stesso tempo occupano l'intera quinta del presbiterio, qui plasmata dalle colonne accoppiate che ne aumentano la profondità. Cristoforo progetta i suoi altari fornendo alternative sia materiche che compositive. A San Rocco sono impiegati i litotipi classici in uso alla scuola lapicida trentina: calcari di estrazione castionese per le parti strutturali, alternati a materiali lombardi e di altra provenienza per commessi e tarsie.

L'antependio in Biancone era in origine decorato con una tarsia in forme quadrilobate, riprese anche nella predella dell'alzata dove si conserva il litotipo superstite, riconducibile da un'analisi macroscopica all'Arabescato orobico, un calcare rosato sfumato grigio con variegature rosse e bianche molto accentuate, di provenienza lombarda. Il basamento dell'altare è invece in Giallo di Mori, nel quale si inseriscono cartelle in Bianco e Nero di Brescia. L'ambito basamentale era in pessimo stato conservativo, conseguenza degli eventi traumatici subiti dalla chiesa, dell'umidità di risalita e dell'esposizione al sole attraverso il fornice aperto. Quattro colonne monolitiche in Mischio di Valcaregna reggono la trabeazione mistilinea spezzata. Le basi, i capitelli e i gruppi scultorei sono invece eseguiti in Pietra d'Arco, un Calcare oolitico estratto nelle vicinanze ampiamente utilizzato nella scultura barocca. Ai lati delle colonne sono collocate le statue raffiguranti la *Carità* e la *Fede*, mentre il timpano è elaborato secondo linee spezzate e curve che sorreggono una cimasa scultorea con valve e cornucopie traboccanti di frutta, nella quale campeggia

una cartella di Paragone con la dedicazione al santo titolare sorretta da due angeli.

Il contatto tra le due scuole artistiche, quella lapicida trentina e quella degli stuccatori lombardi, si traduce in un'opera ricca e raffinata, dove risultano evidenti le influenze reciproche, in particolare nell'abbondanza delle figure e nell'espressività condensata nel cartiglio antropomorfo posto sulla cimasa dell'altare, in cui lo scultore ha sperimentato le fisionomie plastiche degli stuccatori, scolpendo un materiale litoide molto lavorabile quale la calcarenite. L'ancona fu disegnata per ospitare la pala del Polacco, mentre nella nicchia era riposta la statua lignea policroma raffigurante san Rocco, anche quest'ultima ascrivibile al XVII secolo; entrambe le opere sono ora conservate presso la Pinacoteca civica.

Con la soppressione delle confraternite laicali, cessano le cure e le manutenzioni al sacro edificio; le descrizioni ottocentesche evidenziano problemi di conservazione, quali la totale inadeguatezza della copertura e diffusi dissesti di ordine statico. Con la ricognizione del 1882 effettuata da Luigi Antonio Baruffaldi, podestà e membro onorario della Commissione Centrale per il Restauro dei Monumenti di Vienna, finalizzata ad individuare il luogo più opportuno per il monumento scolpito da Andrea Malfatti in memoria dell'arciprete Ciolli (poi posto sul lato sinistro del presbiterio), emerse infatti la necessità di restaurare la chiesa, riconvertita a cappella municipale. I lavori furono effettivamente eseguiti in quell'anno sotto la sorveglianza dello stesso Baruffaldi, che voleva valorizzare la chiesa adiacente al palazzo municipale per il prestigio della civica rappresentanza, in linea con il piano di abbellimento della città e il restauro delle porte urbane⁶⁰⁵.

Il problema, già posto in fase costruttiva, del dissesto della cupola, e più in generale la diffusa sofferenza in chiave di volta dell'edificio derivata dal cedimento fondazionale sono descritti in alcuni documenti del XIX secolo, che rilevano come il muro della cupola «*era largamente fesso sopra la*

finestra a mezzodi»⁶⁰⁶. L'edificio, inoltre, mostra «*già ogni segno di essersi abbassat[o] nelle fondamenta verso levante, e ciò si rileva[va] dalle fenditure che si riscontrava[no] in ess[o], dalla diversa altezza che presenta[va]no i quarti della volta a crociera, i pilastri reggenti l'arco acuto che ne divide[va] la nave*»⁶⁰⁷. La chiesa si imposta infatti su un ambito di deflusso delle acque da monte, di seguito regimato e rinforzato; recenti indagini conseguenti a pose impiantistiche hanno evidenziato la presenza di tali strutture tra l'antico sedime della chiesa e il palazzo municipale, che regolarmente si allagano con il salire del livello del lago.

I restauri ottocenteschi pongono grande attenzione anche all'abbellimento del fabbricato: «*Quest'ufficio si mette sulla via delle riparazioni, ma vorrebbe condurle con ordine e dietro un piano onde a quella povera chiesa derivagli almeno alcunché di decoro e simmetria*». Perciò si propone «*di scrostare l'arcata di mezzo ch'è tutta in pietra, per lasciarla visibile, rimettere l'intonaco ove manca, a dare un fondo agli stucchi, riparare alle invetriate e rifarle, pulire l'altar maggiore, lavare e incorniciare il suo bel quadro, e dare a tutta la chiesa una tinta nobile e quieta, con semplici inquadrate fingen-do risalti, e qua e là qualche leggerissimo ornato a chiaroscuro, cioè a finto stucco*»⁶⁰⁸. Queste riprese pittoriche imitanti gli stucchi sono ancora rilevabili all'interno dell'abside.

La chiesa è all'epoca ornata da una preziosa quadreria (in parte costituita da acquisizioni da patrimoni di altre chiese), di cui Baruffaldi fornisce una minuziosa elencazione; parte delle opere sono ora collocate nella Pinacoteca civica.

Presto, al principio del nuovo secolo, si fa avanti l'ipotesi di un ampliamento della piazza a discapito della chiesa, nella scia di nuovi concetti urbanistici mirati a rendere salubri e funzionali i centri storici. Nel 1911 l'ingegner Gerosa, direttore dell'Ufficio tecnico comunale scrive: «*La necessità dell'abbattimento della Cappella di S. Rocco è determinata non soltanto dal bisogno di allargamento del Piazzaleto omonimo, piazzaleto che serve per dare almeno parziale sfogo ai numerosi carraaggi e carrozze che vanno e vengono dal porto, ma anche*



533

dalla opportunità di dare luce ed aria dal lato di sera al palazzo Municipale onde corrispondere alle sempre crescenti esigenze dei tempi»⁶⁰⁹. A tale iniziativa si oppone l'Imperial regia Luogotenenza per il Tirolo-Vorarlberg: «*Non si accorda il permesso di demolizione, perché una demolizione dell'intera navata come in progetto darebbe vita ad un fabbricato del tutto sproporzionato nelle sue dimensioni. Coll'abbattimento di una parte della navata non verrebbe guadagnato tanto per l'ampliamento della piazza S. Rocco da corrispondere al valore artistico e storico che sarebbe distrutto. Qualora il movimento su questa piazza fosse così importante, come viene descritto occorrerebbe in prima linea provvedere ad un più comodo accesso e recesso dalla piazza stessa*»⁶¹⁰. Un avanzato concetto di tutela che viene presto reso vano, quando durante la Prima Guerra mondiale le sponde settentrionali del Garda si trovano ad essere linea di fronte sul confine dell'Impero austrungarico; i danni dei bombardamenti sono considerevoli, e anche la chiesa di San Rocco e l'antiguo municipio vengono colpiti da ordigni⁶¹¹. Accanto all'evidenza dei danni, sicuramente

533
La chiesa di San Rocco prima della demolizione della navata. Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, librari e archivistici

⁶⁰² ASTn, Confraternita di San Rocco, documento datato 6 maggio 1700; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 50, doc. XXIX, p. 127.

⁶⁰³ Cfr. C. ANDREOLLI, *I Benedetti: una dinastia di scultori e imprenditori tra Controriforma e Barocco*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. I, pp. 282-301 (riferimento puntuale p. 287); M. L. CROSINA, F. ODORIZZI 2006, *op. cit.*, p. 95.

⁶⁰⁴ Cfr. A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Cristoforo Benedetti Junior*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. II, pp. 45-56 (riferimento puntuale p. 49).

⁶⁰⁵ Cfr. B. SCALA (a cura di), *Riva, città tagliarda, città cortese. Tutela e restauro nella Riva di Luigi Antonio Baruffaldi (1850-1905)*, Riva del Garda (TN) 2000; L. A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva del Garda (TN) 1882, pp. 1-2: «...si ebbe a considerare il suo letto, e questo si riconobbe non solo, in presso che tutto il legname, ammarcito, ma sostenuto da due grandi travi, guaste, spezzate, malamente congiunte, e sorrette da puntelli appoggiati alla volta della chiesa; e si ebbe a porre mente alle screpolature ed agli abbassamenti della cupola, indicati anco allo esterno da muri, che presentavano le fenditure medesime, in tale rispondenza di continuazione, ch'è meraviglia che, specialmente sopra la finestra di mezzodi, abbia potuto sin'ora sostenersene un largo tratto, sconnesso pei fendimenti e oscillante a un lieve tocco di mano. E sul colmo di questa cupola, a congiunzione dei vari pioventi, laddove i triangoli che costituiscono il tetto si toccano col loro vertice, posava una enorme pietra circolare, cui erano sovrapposti un prisma e un globo pure in pietra, e una croce di ferro, aumentanti col loro peso la spinta in fuori della volta a spicchi, per elidere la quale appena basta il tamburo sul quale s'imposta, perché privo di contrafforti».

⁶⁰⁶ Citazione da M. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁰⁷ L. A. BARUFFALDI, *op. cit.*, p. 3.

⁶⁰⁸ ACRG, Chiese e parroci (1-66 n. inv. 615), Chiesa di San Rocco. Restauri 1882, 70, Lettera all'arciprete, 1882 settembre 18; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁰⁹ ACRG, Funzioni sacre spese di santeria solenni ricorrenze, 1908/48; riferimento riportato in M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 86.

⁶¹⁰ M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*, p. 87.

⁶¹¹ Archivio Soprintendenza per i beni architettonici e archeologici (d'ora in poi ASBAA), fondo *Chiesa di San Rocco - Riva*, lettera 520 B.A. n. 228871.A.C.II; lettera 4 agosto 1919 Commissariato Civile prot. 5264/3, 812 B.A. Riva. La demolizione avvenne in modo frettoloso nonostante le resistenze dell'autorità preposta alla tutela dei monumenti: «*Contrariamente a quanto disposto [...] a Riva si demolisce senza alcun permesso e sempre senza dare avviso opere d'interesse storico-artistico*». L'intervento fu riconosciuto dall'autorità militare eccezionale per il caso e giustificato «*da urgente ragione di pubblica incolumità e perché imminente il crollo spontaneo che avrebbe trascinato anche parte della cupola stessa*».

rimediaibili, l'esigenza municipale di avere una piazza più ampia forza i tempi per l'abbattimento dell'aula compromessa dai crolli. La demolizione avviene infatti in modo frettoloso nonostante le resistenze dell'autorità preposta alla tutela dei monumenti, che scrive: «*Contrariamente a quanto disposto [...] a Riva si demolisce senza alcun permesso e sempre senza dare avviso opere d'interesse storico-artistico*»⁶¹². L'incarico di sistemazione della piazzetta viene affidato a Giancarlo Maroni⁶¹³ che riordina negli esterni il relitto chiesastico ricondotto a cappella, reinterpretato secondo i canoni architettonici dell'adiacente palazzo dei Provveditori. L'edificio infatti partecipa alla complessiva ridefinizione della quinta di piazza, che diventa luogo di alto valore simbolico, fulcro della memoria ai caduti e ai martiri della patria. Al grande fornace della cappella vengono affiancati quelli dell'Ara dei Caduti per la Patria. L'area attorno all'abside di San Rocco, inaugurata nel maggio 1920, diviene teatro di tutte le manifestazioni patriottiche post belliche.

Alla travagliata esistenza di questa splendida opera barocca si aggiunge un ulteriore episodio; infatti la cappella rischia nuovamente di scomparire nel 1936 con la costruzione della nuova Gardesana occidentale, "modernissima" e "ardita" via per la promozione turistica dei luoghi, fortemente voluta da Gabriele d'Annunzio che si fa carico anche di un'esigenza di propaganda del regime; la strada deve innestarsi tra l'abitato e i monti di Riva e portare a compimento un integrale ridisegno urbanistico della città per il quale verrà interpellato in seguito ancora Giancarlo Maroni. L'allora Soprintendente Giuseppe Gerola si attiva subito, chiedendo una riflessione su quello che era ancora un progetto preliminare, motivato dall'esigenza di salvaguardare la cappella, ma soprattutto i tratti delle antiche mura cittadine che sarebbero stati interessati dal percorso stradale⁶¹⁴.

La preoccupazione muove anche il successore

di Gerola, il Soprintendente Antonino Rusconi. Nell'ottobre 1939, quando sembra ormai prossima l'attuazione del modernissimo passante nel centro storico di Riva che avrebbe comportato il sacrificio delle antiche cinte e delle due torricelle prossime alla Porta San Marco, egli interpella lo stesso Maroni, allora già conservatore del Vittoriale degli Italiani, consapevole della autorevolezza che questi gode sia come professionista che per i rapporti con il Vate. In risposta, Maroni assicura che «*Il Comune di Riva e le varie Commissioni che si sono portate sopralluogo hanno già riconosciute le mie proposte di costruire in galleria il tratto di strada sotto le vecchie mura*»⁶¹⁵. Rusconi, preso atto della necessità di modernizzare la rete viaria e attento alle nuove istanze urbanistiche e architettoniche, propugna la salvaguardia delle cinte medievali, ma è disposto al sacrificio della cappella: «*una sistemazione data dall'arch. Wenter Marini⁶¹⁶ nell'immediato dopoguerra all'abside superstite [...] che conserva al suo interno una garbata, ma purtroppo ormai guasta, decorazione seicentesca in stucco e pitture ed un bell'altare marmoreo coevo. La sua demolizione non costituirebbe certo un grave danno; l'altare in marmo dovrebbe però venire smontato con garbo e depositato in luogo sicuro in attesa di una nuova collocazione in altra chiesa della regione*»⁶¹⁷.

La Seconda Guerra mondiale ferma l'ambizioso progetto. L'urgenza di trovare un'alternativa al traffico urbano proveniente dalla sponda occidentale gardesana si concretizzerà solo nel 1949 con l'idea maroniana del percorso più a monte, che risparmierà gran parte delle mura e la stessa cappella, come osserva la Soprintendenza in una nota di compiacimento⁶¹⁸.

Tra il 1950 e 1956 la cappella è oggetto di un intervento di restauro a cura della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trento, che riscontra il degrado dell'edificio derivante soprattutto dallo stato della copertura⁶¹⁹. Le previsioni delle perizie di spesa

denunciano ancora problemi strutturali alla volta dell'abside superstite, tanto che viene computata la collocazione di tiranti, la cerchiatura della cupola e l'intasamento delle lesioni con malte cementizie. I lavori prevedono inoltre la revisione della copertura, la sostituzione dei serramenti, la revisione del pavimento, la sostituzione degli scalini dell'altare (poi non attuata), la tinteggiatura dei fondi, il restauro dei dipinti e degli stucchi⁶²⁰. I lavori, iniziati nel maggio 1952, vengono condotti su progetto e direzione artistica dell'allora Soprintendente Mario Guiotto⁶²¹. I restauri degli apparati pittorici sono affidati al pittore Alberto Susat, che già all'epoca

LE OPERAZIONI DI RESTAURO

Il consolidamento strutturale

Rinnovamenti, danni e restauri fanno parte della storia della chiesa di San Rocco e le loro conseguenze sono evidenti anche sul presbiterio superstite, l'attuale cappella.

Gli effetti del cedimento absidale in fase costruttiva, pur se ripetutamente riparati, si sono manifestati periodicamente nel tempo con lesioni diffuse, ripropostesi anche in occasione del terremoto del 1976. La particolare gravità del dissesto strutturale è tuttavia emersa con maggiore chiarezza durante le prime operazioni di restauro, quando l'asportazione dei ripristini corticali gessosi ha reso evidente un quadro fessurativo preoccupante e mai del tutto risolto. Nella fase iniziale del cantiere si è infatti proceduto al descialbo dei fondi della cupola, dove alla dipintura originaria giallo-dorata e rosa antico erano stati sovrapposti altri due strati di pesante tinteggio, uno sulle tonalità del grigio e uno rosa aranciato⁶²². Durante questa operazione, si è reso palese il carattere precario dei consolidamenti pregressi, eseguiti non in profondità in un paramento già per natura povero di legante ed eterogeneo nella struttura⁶²³.

La cupola, impostata sulla base ottagonale irregolare,

evidenzia la frammentaria leggibilità degli affreschi e la necessità di porre rimedio alle condizioni di esposizione delle superfici agli agenti atmosferici e all'insolazione. Dei restauri degli apparati plastici viene incaricato lo stuccatore Pegoretti, che esegue alcune ricostruzioni di elementi caduti per effetto del bombardamento e stende una velatura generale con pittura a calce.

Nel 2010, anche grazie ai fondi ministeriali costituiti dai proventi del Gioco del Lotto, la Soprintendenza si fa carico di un nuovo intervento di restauro della cappella.

presentava distacchi dei conci strutturali lungo le costolature delle vele, uno "scollamento" in prossimità delle nervature che tendeva ad attenuarsi a ridosso della chiave e un dissesto con modifica della geometria dell'intradosso ad andamento sub-orizzontale su due settori contrapposti, relazionabile alla labilità introdotta dall'antico cedimento in fase costruttiva sul lato est, cioè verso il municipio, a cui si erano già adattate la morfologia settecentesca della chiesa e la sua decorazione.

Si osservava infatti che il dissesto costruttivo aveva avuto una successiva progressione a livello della cupola e del tamburo della chiesa e che la stessa decorazione era stata soggetta ad una scansione di piani determinati da un assestamento o dagli effetti della presenza di una pesante cuspide rimossa nei lavori ottocenteschi. Lo strato soprammesso presentava cretature, ma occultava ampie lesioni passanti. Il dissesto appariva pertanto stabilizzato, ma la labilità indotta non era stata risolta dagli interventi pregressi⁶²⁴.

I sondaggi e le lavorazioni hanno evidenziato come il presbiterio settecentesco ricalchi sostanzialmente il catino absidale dell'assetto cinquecentesco della chiesa, documentato da finestre occultate e dagli antichi capitelli lapidei presenti sotto

⁶¹² ASBAA, fondo *Chiesa di San Rocco - Riva*, lettera del Soprintendente Giuseppe Gerola, 520 B.A. n. 228871.A.C.II.

⁶¹³ Giancarlo Maroni (1893-1952) costituisce una figura centrale nella ricostruzione postbellica della città, dove opera con il fratello Ruggero, ingegnere. Si occupa sia di opere pubbliche (come la ricostruzione del palazzo dei Provveditori accanto alla chiesa di San Rocco con la nuova sistemazione della piazzetta e della canonica arcipretale), che di numerose ricostruzioni per privati, tra cui le case Bettinazzi, Zaniboni, Armani, Marzani-Parteli. Noto per le sue relazioni con Gabriele D'Annunzio per il quale realizzerà la grandiosa opera del Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, fu anche il precursore della nuova urbanizzazione di Riva del Garda, con gli interventi della Spiaggia degli Olivi e dello Stadio Benacense. Cfr. F. IRACE, *L'architetto del lago. Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano 1993.

⁶¹⁴ ASBAA, fondo *Generale Riva. Gardesana occidentale*, lettera 11 novembre 1936/XV n. 2373.

⁶¹⁵ ASBAA, fondo *Generale Riva. Gardesana occidentale*, lettera di Giancarlo Maroni dal Vittoriale degli Italiani, 24 ottobre 1939/XVII n. 1712.

⁶¹⁶ Giorgio Wenter Marini aveva in realtà eseguito un disegno della piazzetta con gli effetti dei bombardamenti. Per il suo ruolo e quello di don Vincenzo Casagrande è allo studio il fondo archivistico di quest'ultimo.

⁶¹⁷ ASBAA, fondo *Generale Riva. Gardesana occidentale*, lettera 11 dicembre 1939/XVII n. 1940; della nuova soluzione viabilistica e dell'idea maroniana per il nuovo ingresso urbano, solo in parte attuate, è conservato un plastico originale presso il Museo Alto Garda di Riva del Garda. Il progetto in questione, con le soluzioni alternative proposte e concordate, ottenne l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale Direzione generale delle antichità e Belle Arti il 29 febbraio 1940 (XVIII n. 10981), con la prescrizione di «*conservare l'altare della demolendo e fatiscente Cappella di San Rocco*».

⁶¹⁸ M. GUIOTTO, *Un decennio di restauri a monumenti ed opere d'arte della Regione Trentino-Alto Adige. 1949-1959*, Trento s.d., p. 51 e cfr. la bibliografia ivi richiamata; Archivio Soprintendenza, fondo *Generale Riva. Gardesana occidentale*, lettera 4 marzo 1949 prot. n. 426.

⁶¹⁹ ASBAA, fondo *Chiesa di San Rocco - Riva*, lettere, relazioni, atti contabili 1950-1956.

⁶²⁰ L'importo complessivo delle opere è stimato in Lire 500.000.

⁶²¹ Alcune note di cantiere evidenziano che la direzione lavori fu curata dal Comune di Riva del Garda, in particolare dal geom. Piccioni e dall'arch. Miorelli. I lavori edili furono eseguiti dall'impresa Italo Miori e le tinteggiature dalla ditta Silvio Trenti, entrambe di Riva del Garda. L'amministrazione comunale collaborò al completamento del restauro mettendo a disposizione le impalcature e finanziando parte delle opere edili. I lavori si conclusero nel gennaio del 1953, ad esclusione del pavimento e dei dipinti che furono completati successivamente.

⁶²² Lo stato conservativo del fondo originario appariva buono, e si è quindi proceduto al descialbo a bisturi degli strati sovrapposti, dei quali è stata mantenuta, in prossimità del cornicione d'imposta della cupola, memoria stratigrafica.

⁶²³ Nel dopoguerra, una certa povertà di mezzi e personale doveva contrastare alla necessità di una gigantesca opera di messa in sicurezza e restauro del patrimonio culturale, tanto urgente da veicolare anche sistemi di fortuna per il reperimento dei materiali e adeguare la Carta del Restauro emanata dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti nel 1931 alla sperimentazione di nuovi metodi speditivi, tra cui l'impiego, non completamente testato, dei cementi. Cfr. M. GUIOTTO, *op. cit.*, p. 6.

⁶²⁴ Con l'osservazione ravvicinata sulle impalcature, le fessurazioni si notavano, pur se capillari e poco evidenti, anche all'esterno del tamburo; alcune presentavano ripristini superficiali attribuibili ai restauri pregressi. Era evidente uno stato tensionale a livello dell'imposta della cupola che interessava i lati del tamburo ottagonale a cui si cercò di porre rimedio con l'intervento di cerchiatura descritto negli atti dei lavori degli anni Cinquanta e rilevato nel sottogrona.

gli stucchi⁶²⁵.

Verso il municipio, a raccordo tra il tamburo e l'edificio, è presente una stretta intercapedine raggiungibile dal sottotetto, con accesso murato dal palazzo. All'interno di questa passa la cerchiatura del tamburo eseguita nell'intervento del 1952, la cui tesatura si rivelava inefficiente e il cui collocamento non appariva adeguato a contrastare gli effetti del dissesto. Sotto la superficie degli intonaci esterni, la muratura si presentava infatti sconnessa, priva di legante, con elementi di costituzione delle piattabande scivolati rispetto alla posizione originaria ed infine con marcescenza delle catene lignee originarie, la cui funzione era in parte sostituita da tiranti in acciaio con chiavi di tesatura in facciata. Il cedimento storico aveva comportato una modifica geometrica di circa 25cm nell'orizzontalità del cornicione di imposta di volta e la finestra a sud, realizzata inclinata in origine per raccordare i dislivelli, mostrava la rottura del bancale lapideo. La pulizia accurata dell'estradosso della volta e l'eliminazione di parte del riempimento perimetrale dell'imposta hanno evidenziato inoltre un quadro fessurativo

534
Le lesioni strutturali che interessavano le modanature della cupola



534

⁶²⁵ Nel catino absidale erano riscontrabili alcuni interventi di restauro degli intonaci: sul lato destro si conservavano gli intonaci ottocenteschi con dipinture a calce, sovrapposti ad uno strato martellinato più antico; sul lato opposto una finitura cementizia più tarda aveva sostituito quasi integralmente gli intonaci originari. La presenza di problematiche di risalita capillare e le ampie cadute hanno orientato per la sostituzione di questi intonaci con malte traspiranti antisale. In questa fase si è rilevata la presenza di una finestra occultata riferibile all'antico catino absidale. L'intera superficie è stata ripresa con le tonalità originarie a velatura.

⁶²⁶ La consulenza statica è stata affidata all'ing. Andrea Carloni di Riva del Garda.

⁶²⁷ Rilievo di Claudio Clamer e Annalisa Bonfanti (Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici).

importante a livello delle reni della cupola, realizzata in tufo misto a pietra calcarea e cotto.

Il consolidamento è avvenuto mediante inserimento di cunei lignei per ricostituire il contrasto tra i conci, pulizia delle sconessioni con aria compressa e acqua mineralizzata, colature di malte fluide a ritiro controllato, asaline e composte da calci pozzolaniche micronizzate iniettate attraverso tubicini inseriti nelle fenditure, intasate su ambo i lati con malte strutturali. Anche le lesioni del tamburo sono state progressivamente liberate dal materiale di stuccatura, intasate e iniettate con le medesime malte strutturali. A consolidamento avvenuto le lesioni sulla *facies* interna sono state risarcite con impasti di calce idraulica, sabbie miste bagnate con soluzioni acriliche al 3%.

La gravità apparente dello stato fessurativo e la conseguente necessità di verificare la volta e la struttura della copertura gravante nel colmo sulla cupola, hanno indotto a richiedere una consulenza statico-strutturale finalizzata anche alla valutazione del comportamento sismico e ai necessari miglioramenti da operare nella struttura secondo quanto disposto dalle linee guida ministeriali⁶²⁶. A controllo della geometria della cupola e della sua deformazione è stato eseguito un rilievo tridimensionale della volta⁶²⁷ riportante i dissesti; l'elaborazione di questa base metrica ha permesso la creazione di un relativo modello matematico, che ha consentito di valutare il comportamento della cupola e le necessità di consolidamento.

Si è proceduto quindi al posizionamento di una nuova cerchiatura del tamburo sotto all'imposta della cupola con carotatura dei setti del tamburo tra le finestre, rinforzati agli spigoli da piastre angolari in acciaio sottomalta ancorate ai tiranti tesati. La copertura, verificata, è stata mantenuta, provvedendo al solo rifacimento delle guaine impermeabilizzanti e del manto in coppi. Poiché i tettucci angolari, realizzati in coppi annegati in malta e posti sotto l'imposta del tamburo, erano stati causa di infiltrazioni e danni agli stucchi ed ai dipinti, sono stati ripuliti dal materiale incoerente, impermeabilizzati con lamina in rame e dotati di una struttura di aggancio per i coppi così da riconfigurare la connotazione originaria.

Gli intonaci

All'esterno la chiesa conservava nella parte nord gli intonaci originari, anche se dilavati e decoesi: uno strato lavorato a frattazzo grezzo con tracce di scialbo bianco. Diffuse erano le riprese e abbondanti le stuccature cementizie a risarcimento di antiche lesioni, del passaggio di linee elettriche e dell'inserimento dei tiranti posizionati nel restauro ad opera del Soprintendente Guiotto. Nel lato verso la piazza agli intonaci originari rilevati nelle sequenze stratigrafiche era stato sovrapposto, nella sistemazione a cappella degli anni Venti, uno strato cementizio con tecnica a sbriccio, che si presentava magro e staccato dai fondi. Si è pertanto proceduto ad una demolizione selettiva conservando, ove presente, lo strato originario, che è stato consolidato con silicato di etile ed integrato con una malta a calce applicata a frattazzo, con inerti a granulometria e cromia mista e con finitura lavata in fase di presa per renderla più affine agli intonaci antichi dilavati.

Dipinti e stucchi

La riduzione a cappella con il grande fornice aperto ha esposto per anni il delicato apparato ornamentale a condizioni ambientali non ottimali per la sua conservazione; solo di recente una rete sintetica a livello della prima cornice aveva intercluso il delicato ornamento ai volatili. L'insieme si presentava perciò avvilito dai depositi di polveri e di guano, oltre che da interventi incongrui di riparazione ed imbiancatura.

La pulitura e l'asportazione degli strati sovrapposti hanno evidenziato la qualità dell'apparato decorativo plastico. Quello pittorico, come già detto, non era purtroppo giudicabile per la frammentarietà e le condizioni cui è pervenuto; l'aspetto originario era offuscato da ritocchi e rifacimenti con pigmenti di natura proteica a loro volta alterati. La campagna preventiva di sondaggi e i test di descialbo eseguiti avevano già evidenziato l'impossibilità del recupero del supporto originario, in quanto, sotto le riprese, la pittura era fortemente abrasa e la raffigurazione ormai vaga. L'intervento di restauro ha avuto quindi come obiettivo il recupero della leggibilità delle scene, ove possibile, rimuovendo in parte o alleggerendo i ritocchi più degradati e meno coerenti.

La raffigurazione centrale, la più riconoscibile nonostante le ridipinture, rappresenta l'*Apoteosi di san Rocco*. Il santo è raffigurato con gli attributi tradizionali: il bastone portato dagli angeli e sul mantello la conchiglia e le chiavi incrociate, simbolo del pellegrinaggio a Roma. Il dipinto, pur ricalcando l'impostazione originaria, si presentava con particolari figurativi poco armoniosi e riprese palesi. Anche i



535

535
Gli intonaci originali messi in luce durante le operazioni di restauro

quattro dipinti nelle cartelle erano fortemente alterati nella pellicola pittorica con patine ocracee e vi si distinguevano, con difficoltà, episodi significativi della vita di san Rocco. Il restauro ha restituito una parziale lettura per tre di essi: *San Rocco in preghiera nella foresta*, *San Rocco con lo sfondo di un paesaggio* e *San Rocco e l'Angelo apparso nella malattia che fece sgorgare l'acqua*; il quarto medaglione ad ovest è completamente perduto. Anche nei riquadri del tamburo la decorazione appariva come una incoerente patina ocracea, talvolta segnata da vistose abrasioni. Il riquadro orientale presentava tracce di pellicola pittorica, molto degradata, il cui tema appena intuibile, una *Adorazione dei Magi*, è stato parzialmente reso leggibile grazie ad un ritocco puntinato. I pennacchi laterali evidenziavano un pessimo stato di conservazione, ricoperti da un pesante velo grigio; alcuni particolari pittorici, un toro e un profilo maschile, riconducevano all'iconografia dei quattro evangelisti.

Le diverse campiture di colore si presentavano sottili e opache, con prevalenza dei toni caldi delle terre e degli ossidi. Si rilevavano aree ampiamente ritoccate e rimaneggiate con estese stuccature debordanti in gesso in corrispondenza delle antiche lesioni ed efflorescenze localizzate in prossimità delle cornici. Le analisi diagnostiche eseguite nella fase preliminare avevano identificato la tecnica pittorica originaria: materia stesa a fresco con abbondanti quantità di carbonato di calcio, discrete quantità di gesso e di silicati e più modeste concentrazioni di ossalato di calcio, di caseinato di calcio e di sostanze organiche attribuibili ad un preparato di natura proteica, fortemente ossidati. I ritocchi erano invece riconducibili ad una ripresa a secco con tempera a base di ocre, terre, ossidi, gesso, bianco di zinco e colla animale.



536

536 La volta della cappella, con l'Apoteosi di san Rocco incorniciata dalle decorazioni a stucco e dalle raffigurazioni pittoriche di episodi della vita del santo

537 Operazioni di pulitura sulle decorazioni in stucco

538 Particolare degli stucchi della volta durante i lavori

Ad una prima asportazione dei depositi superficiali più incoerenti è seguito il preconsolidamento dei colori polverulenti con resine acriliche in dispersione acquosa a bassa concentrazione. La superficie è stata delicatamente tamponata con spugne in lattice imbevute di acqua deionizzata per favorire la riadesione del colore al supporto. Per le superfici più stabili è stata eseguita una pulitura ad impacco leggero di carbonato d'ammonio al 5% supportato da doppio strato di carta giapponese, con tempo di posa di 4 minuti, risciacquato con l'ausilio di pennellesse morbide e spugne. Le lesioni sono state ripulite e nuovamente sigillate con impasti naturali di malta. Le verifiche di aderenza dei supporti sono state estese con battitura di tutta la superficie puntualmente inoculata con soluzione di acqua e alcool per la pulizia del foro per la corretta detersione delle interfacce e corpose iniezioni di maltina idraulica naturale asalina. La stuccatura finale a livello di lesioni o parti mancanti dell'intonaco di supporto è stata eseguita con impasto appositamente formulato e costituito da grassello di calce, sabbie o altri aggregati minerali, avente granulometria, tessitura superficiale e colorazione simili a quelle dell'intonaco originario. L'integrazione pittorica è stata eseguita con pigmenti ad acquerello, cercando di restituire, per quanto possibile, una lettura completa delle decorazioni, riducendo l'interferenza visiva data dalla mancanza localizzata di



537



538



539



540



541



542

cromia. Quest'ultima fase è stata realizzata tramite abbassamenti tonali a velatura sulle zone abrase del tessuto pittorico, mentre per le lacune stuccate è stata scelta la tecnica del "rigatino" o del "puntino" a seconda della superficie da integrare⁶²⁸. Gli stucchi sono stati accuratamente puliti dai depositi superficiali, dagli accumuli di guano e dai nidi di ragno con l'ausilio di pennelli a setola morbida e aspiratori, e trattati con cicli di disinfezione. Anche sugli stucchi i depositi di guano e polveri erano notevoli e il primo intervento è consistito nella rimozione dei depositi non aggregati. Successivamente i frammenti in pericolo di caduta sono stati rimossi e catalogati o sono stati messi in sicurezza *in situ* con puntelli in struttura leggera. Le ridipinture ingrigite delle parti figurative sono state rimosse con stecche in legno e con rifinitura a bisturi. Lo scialbo si è dimostrato particolarmente tenace e in alcune parti è stato necessario ammorbidire la superficie con impacchi di carta giapponese o cellulosa. Si è proceduto quindi al consolidamento dei supporti con fissaggio dei frammenti caduti, dei rigonfiamenti, delle scaglie e/o sfoglie in via di distacco o già staccate. Tale operazione è avvenuta tramite

microiniezioni direttamente nel substrato di resine epossidiche aventi carattere di tixotropicità per evitare colature, creando un ponte tra nucleo sano e frammento. In taluni casi sono stati utilizzati a rinforzo perni in vetroresina. Si è proceduto quindi alla rimozione delle diffuse ed estese stuccature gessose dei precedenti restauri, talora prive di funzione conservativa od estetica, spesso parzialmente e grossolanamente ricostruttive. Gli elementi metallici dei supporti originari sono stati passivati con inibitori dell'ossidazione. Accanto al consolidamento dei fondi in prossimità delle lesioni principali sono stati eseguiti rafforzamenti dell'adesione delle parti plastiche interessate dai fenomeni di dissesto, con accurata battitura delle superfici in distacco e corpose iniezioni di maltina idraulica naturale asalina fino a rifiuto. Localmente, in prossimità di pregresse infiltrazioni, gli stucchi sono stati trattati con prodotti antisale applicati a pennello previa spazzolatura del supporto. La pulitura evidenziava anche l'entità e la diffusione dei rifacimenti di restauro -piedi, parti di ali, frutti e fogliame- per rotture accidentali e conseguenti alle infiltrazioni; durante l'intervento sono state eseguite

539 Operazioni di restauro delle decorazioni pittoriche. Foto di C. D'Agostino

540 Dettaglio della volta prima dei lavori

541 La cartella che raffigurava la Natività o Adorazione dei Magi, scena evidenziata nelle deboli tracce del ritocco pittorico

542 Dettaglio dell'altare durante gli interventi di fissaggio delle parti in distacco

⁶²⁸ Estratto dalla relazione finale dei lavori eseguiti dalla ditta Nerobutto Tiziano e Francesco s.n.c., curata dalla restauratrice responsabile Benedetta Lopez Bani e dalla dott.ssa Valentina Recati. Le operazioni di restauro dei dipinti sono state coadiuvate per specifica competenza dalla Soprintendenza per i beni storico-artistici della Provincia Autonoma di Trento, tramite i funzionari incaricati dott.ssa Raffaella Colbacchini e la restauratrice Francesca Raffaelli.

alcune ricostruzioni anatomiche dove ritenute necessarie alla leggibilità d'insieme, in particolare a sostituzione di interventi pregressi incongrui, nelle cornici architettoniche e nelle cadute di modellato per effetto dell'efflorescenza.

La lunga fase di scialbo e restauro e le situazioni conservative hanno consentito per contro l'osservazione di dettagli comunemente non visibili come le armature di sostegno delle parti in rilievo, le tecniche operate per l'abbozzo delle figure sotto gli strati di finitura, i disegni preparatori e i ripensamenti, le modifiche e le tecniche dei restauri.

A completamento dei lavori è stata realizzata una velatura a calce nella gamma cromatica delle tinte originarie rinvenute sotto scialbo, trattando selettivamente le integrazioni con più mani al fine di raggiungere un risultato estetico accettabile sul supporto ricostituito.

Altare in pietre naturali policrome

L'altare, commissionato a Cristoforo e Sebastiano Benedetti nel 1701, costituisce un'opera particolarmente significativa della produzione altaristica castonese, anche per la ricchezza di apparati scultorei.

Presentava sommariamente due situazioni di conservazione, riferibili ad altrettanti fenomeni di degrado che hanno interessato la cappella, ossia l'esplosione dell'ordigno bellico e l'esposizione diretta agli agenti atmosferici e all'insolazione. La parte basamentale era in pessimo stato, con l'antependio totalmente privo dei commessi, plurifratturato e con cadute di materiale diffuse in conseguenza della deflagrazione; la mensa era lacertuale; le basi delle colonne presentavano cadute nei commessi, fenomeni d'alterazione cromatica dovuti alla perdita di lucentezza e mancanze di materiale litico per effetto di efflorescenze attribuibili principalmente ai ripristini cementizi. L'ancona era invece pervenuta in discreto stato conservativo e presentava alcune rotture e parti mancanti nelle decorazioni scultoree e una generale opacità e alterazione dei cromatismi dovuta al deposito coerente di polveri e alla perdita della lucidatura delle parti a causa dell'esposizione all'aperto.

Gli apparati scultorei si presentavano discretamente conservati; alcuni frammenti caduti sono stati recuperati, tracce di cera da candela erano diffuse sulla superficie, tutto l'ornamento plastico presentava un consistente deposito di sporco.

La pulitura è stata realizzata dapprima a secco, con recupero dei frammenti, asportazione delle stucature cementizie e lavaggio con acqua demineralizzata vaporizzata cui è seguita la pulitura chimica nelle zone più sporche e resistenti, con impacchi



543



544



545



546

543
L'altare della cappella, opera settecentesca dei castonesi Cristoforo e Sebastiano Benedetti durante i lavori

544
Figura angelica sul timpano dell'altare

545
Prove di pulitura della cimasa dell'altare

546
Figura allegorica della *Carità* a lato dell'altare

di tensioattivi, sali basici in soluzione acquosa, bicarbonato d'ammonio in polpa di cellulosa a tempi calibrati sulle parti e successivo massaggio a pennelli a setole corte. Le gocce di cera presenti sulla superficie sono state riscaldate, asportate a bisturi, e poi eliminate con solvente, prima dell'utilizzo dei sali d'ammonio per evitare reazioni. Le integrazioni sono state limitate al ripristino delle cadute e al consolidamento localizzato dei commessi residuali nel basamento.

Si è ritenuto invece opportuno ricostituire la cartella sinistra perduta dell'antependio con un elemento in malta, al fine di riconfigurare almeno a livello cromatico l'ambito basamentale dell'altare. L'alzata, che era parzialmente priva della originaria tarsia, è stata integrata con maltine in polvere di marmo additivate con resine acriliche e successivo ritocco pittorico ad emulazione del litotipo.

La statuaria, risultava interessata da incollaggi di parti fratturate e stuccature improprie, oltre ad essere ripetutamente scialbata. La pulizia dagli strati soprannati e dallo sporco, la rimozione delle stuccature trabordanti, il riposizionamento corretto degli elementi recuperati tramite incollaggio con resina epossidica e stuccatura dell'interfaccia, hanno restituito l'originaria qualità scultorea all'apparato. Le superfici opacizzate e rese aride dall'esposizione sono state saturate con prodotti silossanici non filmogeni con leggera componente consolidante silicatica per favorire la chiusura dei pori superficiali e la ripresa della lucidatura e dei cromatismi. La lucentezza delle parti meglio conservate è stata ottenuta con passaggi di cere microcristalline con panni di lana cotta. Operazioni simili sono state svolte anche sul portale della sacrestia e sul pavimento.

Sistemazione della sacrestia

Alla sacrestia si accede tramite una porta con cornice mistilinea in Rosso ammonitico e portoncino in noce a semplici specchiature. Da tempo l'ambiente era precluso in quanto destinato a cabina elettrica ed attrezzato con macchinari che lo ingombravano. La dismissione della cabina e la demolizione del fabbricato realizzato negli anni Cinquanta del Novecento addossato alla chiesa hanno consentito il recupero dell'antica sacrestia. Tracce degli intonaci originari emergevano nell'avvolto nel settore verso la chiesa, in gran parte sostituiti da intonaci cementizi dove erano agganciati i pesanti armadi con i conduttori elettrici. Una piccola acquasantiera era allocata presso l'ingresso. Durante i lavori sono state rinvenute sul lato settentrionale due aperture prima occultate, delle quali una forse sede di uno stipo. Gli intonaci sono stati bonificati dalle inclusioni cementizie e rifiniti con uno strato di finitura

e successivo tinteggio a calce. Il pavimento è stato realizzato in battuto di calce additivato con resine, occludendo le corsie cementizie di passaggio dei cavi. La sacrestia è stata adibita a punto informativo sulla storia della chiesa con l'allestimento di pannelli ed esposizione dei frammenti delle demolizioni rinvenuti negli scavi della piazza.

Opere finalizzate alla protezione

La cappella fu interclusa nei restauri degli anni Cinquanta con un basso cancelletto. La struttura non aveva risolto il problema della esposizione alla luce solare, al vento e dell'accesso ai volatili. Le valutazioni svolte durante il restauro conservativo avevano orientato per la chiusura del grande fornice. È stata pertanto realizzata una nuova grata in ferro battuto con apertura a due battenti centrali agganciata ad una struttura metallica indipendente che nella parte superiore è chiusa da lastre in vetro superchiaro. Pur non risolvendo del tutto il problema della riflessione, l'arretramento dietro l'arcosolio dell'arco santo della vetrata ha permesso di conciliare esigenze conservative e protettive alla valorizzazione della cappella, con una chiusura imitativa delle grandi edicole oratoriali. La struttura è stata inoltre resa funzionale all'illuminazione notturna della cappella. Sono stati infine restaurati i serramenti alle finestre e la porticina in noce della sacrestia.



547

547
Dettaglio di un cherubino del
tiburio



548



549

Candidi angeli e festoni di fiori e frutti

Gli angeli e i gruppi vegetali hanno evidenziato, dopo la pulitura, caratteri di grande valenza artistica ed espressiva, in particolare i putti, dei quali si è rivelata la definizione degli sguardi con disegno delle pupille a matita/carboncino. La plastica scultorea presenta dettagli accurati sia nell'anatomia delle sculture angeliche che nelle composizioni fitoformi, con frutta di ogni genere e gruppi floreali caratterizzati da freschezza e accuratezza del modellato. Il settore di volta verso ovest evidenziava un particolare stato di degrado: le decorazioni risultavano interessate da pesanti stuccature, elementi mancanti, presenza di abbondanti efflorescenze che avevano intaccato pesantemente il modellato. Elementi che comprovavano come per un periodo la cupola abbia sofferto per le infiltrazioni localizzate dalla copertura, come riportato dai documenti.

Un angelo, che si era in precedenza ritenuto integralmente rimodellato, si rilevava invece, fortunatamente, inglobato da uno strato di gesso soprappeso nel corso di un restauro superficiale e maldestro. La sua liberazione restituiva la scultura originaria, seppur interessata da cadute e ricostruzioni e da

548
Particolare della decorazione a
stucco della volta

549
La cura dei dettagli anatomici
nella modellazione del piedino
del putto



550
Particolare delle decorazioni a carattere fitomorfo che ornano la cupola

551
La cura dei dettagli anatomici nella dentatura infantile e negli occhi ripassati a graffite di uno dei putti

una generalizzata decoesione della superficie di finitura. Gli elementi in pericolo di caduta sono stati catalogati e successivamente riposizionati. L'accurata ricerca documentale e l'inquadramento artistico contenuti negli studi di Luciana Giacomelli e di Maria Luisa Crosina e Francesca Odorizzi⁶²⁹ avevano già portato alla luce la qualità dell'opera di Santo Miola, l'artista poco conosciuto al quale fu commissionata la decorazione nei primi anni del Settecento. Il restauro ne ha confermato l'eccezionale capacità esecutiva e riscoperto la raffinatezza dei modellati prima occultata dal degrado. La cappella presenta putti carnosì di ottima fattura eseguiti a tutto tondo, legati a nastri fluttuanti e disposti a coppie, in una danza sospesa, un turbinio aggraziato e vitale. Aquile e cherubini sono collocati a contrasto cromatico sull'architettura a stucco che imita la pietra gialla con sfondati originariamente in tono rosa antico. Anche i motivi fitomorfi, con gruppi vegetali che alternano fiori e frutta dai significati simbolici, sono connotati da raffinatezza esecutiva e straordinario realismo, come mostrano le creste sottili delle foglie d'acanto, con nervature diffuse e accuratamente eseguite che conferiscono leggerezza ed armonia alla composizione. La rifinitura e la raffinatezza degli stucchi



551

sono particolarmente apprezzabili da visione ravvicinata. I putti e i cherubini hanno pupille ripassate a graffite, occhi scuri o chiari in varie tonalità che marcano volti dai caratteri diversi, colti in espressioni laconiche, contemplative o talvolta impegnati nel canto. Le figure sono tutte diverse per movimenti e sentimenti, mostrano accurate dentature infantili, mani e piedi definiti nei dettagli fin nella tracciatura delle unghie, pieghe e fossette nei corpi paffuti. Lo stato di conservazione dell'opera, come pervenuta, ha permesso di sondare alcuni dettagli della tecnica esecutiva, mentre le indagini diagnostiche⁶³⁰ hanno fornito interessanti dati confrontabili con le citazioni documentarie riferibili ai materiali impiegati. Il confronto delle tecniche con altri dati rilevati in opere coeve costituisce un interessante contributo alla conoscenza dei modi esecutivi in uso alle maestranze lombarde che operavano anche in Trentino. In particolare, il degrado e le cadute hanno messo in evidenza alcuni elementi di sostegno ed armatura delle figure e delle decorazioni fitomorfe, rivelando la presenza di uno scheletro metallico in ferro battuto preordinato all'esecuzione dell'opera scultorea. L'opera di descialbo dei fondi ha rivelato in più punti la presenza di un disegno preparatorio sia per la decorazione a bassorilievo

⁶²⁹ Cfr. L. GIACOMELLI, *op. cit.*, pp. 32-43 e M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *op. cit.*

⁶³⁰ Analisi eseguite da Proarte s.n.c. di Miani (Noventa Vicentina - VI) nell'ambito dello studio preparatorio per il progetto con sondaggi stratigrafici a cura di Paola Orsolon e Barbara Tomasoni di Oera restauri s.n.c. di Arco.

che per quella a tutto tondo, evidenziando come i modellati siano stati eseguiti direttamente in opera senza l'ausilio di stampi o modelli precostruiti. L'armatura delle figure e delle cartelle, evidente nelle cadute, confermava l'esecuzione di un telaio metallico forgiato a sostegno del peso del modellato più aereo, ma anche a supporto delle parti più delicate ed esposte come gli apici delle ampie foglie d'acanto. Tale espediente permetteva al modellato di conformarsi in spessori sottili e ritorti. Gli ausili di sostegno degli arti delle figure utilizzano invece ferro a sezione quadra di vario calibro, ribattuto a martello sugli spigoli, similmente ai moderni ferri ad aderenza migliorata. Per le strutture più flessuose, come i nastri o le intelaiature per le ali degli angeli, il sostegno era garantito da fettucce metalliche pieghettate, una sorta di cordone metallico plissettato utilizzato nelle strutture preparatorie assieme a cordini di canapa e tessuti.

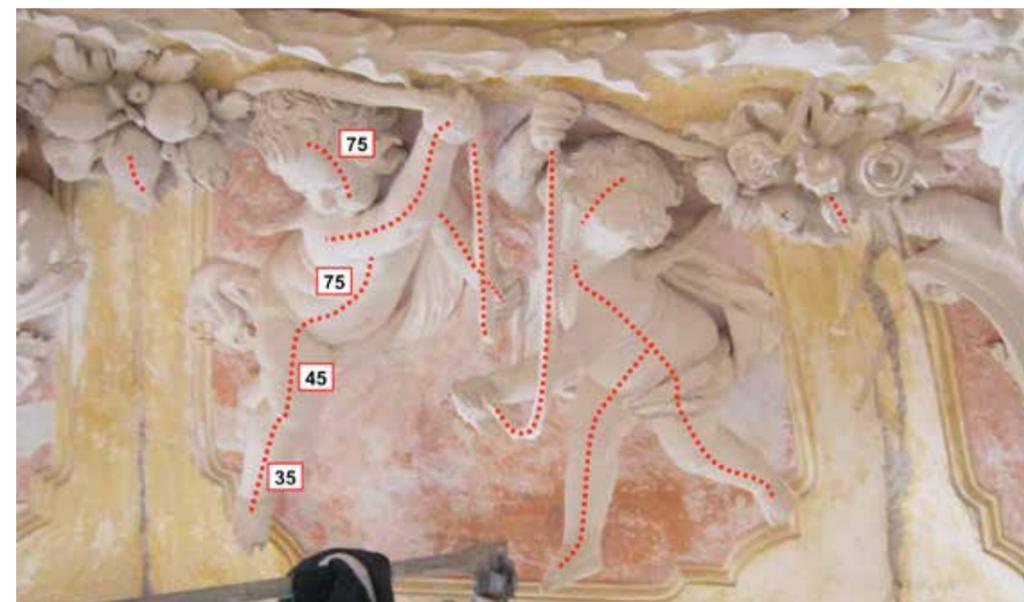
La mappatura dei sostegni, individuata con strumenti di rilevazione magnetica (parcometro)⁶³¹, ha consentito di derivare schematicamente l'intelaiatura metallica degli stucchi, che si è rivelata essenziale allo scheletro delle figure e delle volute fitomorfe. La ricopertura dei ferri avveniva con malte, talvolta rinforzate con teli di canapa (di cui sono emersi frammenti), poi modellati con uno stucco a calce magro e con sabbie carbonatiche grossolane che costituivano la matrice del modello; lo strato di rifinitura di pochi millimetri, il così detto "velo" o "finimento", costituiva invece la ricopertura candida e liscia, eseguita con inerti sottili, polveri di marmo



552

bianco, calce e poco gesso, rifinita e lucidata con abrasivi e saponature, o modellata a bacchette. L'osservazione microscopica del frammento prelevato prima del restauro nella decorazione mostra la successione di quattro diversi strati, l'ultimo attribuibile agli interventi restaurativi pregressi:

- strato n.1: stucco di sottofondo a base di calce e polveri di rocce carbonatiche;
- strato n.2: stesura biancastra probabilmente a base di gesso e calce carbonatata (spessore 150-225mm);
- strato n.3: irregolare strato di colore giallognolo costituito, con ogni probabilità, da una miscela di calce carbonatata, poco gesso, ocra gialla e rare particelle di nero carbone (spessore 50-120mm);
- strato n.4: stesura superficiale di colore grigiastro, stesa in due mani, costituita da calce carbonatata pigmentata con poche particelle di nero carbone (spessore 200-260 mm).



553

552
Particolare della decorazione a stucco a conclusione delle operazioni di restauro

553
Gli elementi metallici impiegati per la realizzazione della decorazione a stucco rilevati nella fase diagnostica. Analisi ed elaborazione di CSG Palladio

⁶³¹ Rilevazione CSG Palladio.

ALCUNI CONFRONTI SULLE TECNICHE

Sembra interessante infine riferire alcune osservazioni di comparazione stilistica e di tecnica esecutiva elaborate in occasione di altri cantieri di restauro di stucchi di eccezionale interesse, eseguiti verso la fine del XVII secolo da maestranze dei laghi lombardi, esperienze distinte ma legate evidentemente da cultura artistica affine⁶³².

L'occasione del cantiere di restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore in Trento ha consentito la visione ravvicinata del gruppo scultoreo dell'Urna di San Clemente⁶³³, uno dei capolavori tardo-barocchi dello stucco in Trentino, anche quale singolare monumento reliquario. Il gruppo scultoreo databile al 1692 è attribuito a Girolamo Aliprandi⁶³⁴, Rinaldo Visetti⁶³⁵ di Loggio e Andrea Pelli⁶³⁶. L'osservazione ravvicinata e la pulitura hanno rilevato la qualità esecutiva degli stucchi; lo strato di finitura è particolarmente curato nelle parti a vista, mentre le zone a contatto con la muratura rimangono abbozzate e non rifinite. Gli ambiti più nascosti e alcune cadute evidenziavano l'affioramento dell'intelaiatura di sostegno. L'esecuzione in opera degli stucchi, qui di dimensioni ragguardevoli, è confermata dalla eccezionale conservazione dei cordoni di canapa di ancoraggio dell'intelaiatura metallica alla parete, ancora annegati nella materia costitutiva delle sculture. Nelle ali degli angeli è evidente la medesima tecnica costruttiva rilevata a San Rocco, con fettucce in lamina metallica pieghettata intrecciate con filo di ferro ritorto che costituivano l'anima di sostegno per le parti più aggettanti. Nelle cadute degli arti affioravano i ferri quadri ribattuti agli spigoli. La plastica più sicura dei dettagli, quali il modo di condurre le piume nelle ali, le ciocche ordinate dei capelli, la morbidezza dei panneggi e la grazia assunta dalle pose, evidenziano il carattere distintivo maturo, libero e spaziale dell'Aliprandi. La

comparazione delle tecniche costruttive evidenzia invece quel bagaglio comune trasferito all'interno delle botteghe lombarde nelle fasi di formazione.

Un ulteriore e significativo confronto ravvicinato è stato offerto dal recente restauro, attuato con contributo provinciale concesso dalla Soprintendenza per i Beni architettonici ed archeologici, del tamburo e della cupola della cappella di Santa Maria del Suffragio nella chiesa di Santa Maria Assunta di Riva del Garda, caratterizzata da un pregevolissimo ornamento a stucco. Il rinnovo della cappella, sede della confraternita del Suffragio, uno dei primi interventi dell'ambizioso rinnovamento settecentesco della chiesa parrocchiale, fu affidato al lombardo Michele Costa, con il contratto del 17 giugno 1696. Il suo progetto fu scelto fra varie proposte «per perfezionare con stucchi la capella nova»⁶³⁷. Le convergenze già individuate da Luciana Giacomelli tra questo ciclo di stucchi e quello di San Rocco, accreditate anche dalla contiguità di luogo e tempi, avevano supportato l'ipotesi di un possibile ruolo del Miola quale aiuto nel cantiere del Costa, congettura suffragata dalla successiva prestigiosa commissione in terra rivana ad un artista altrimenti non documentato in altre opere significative.

È possibile inoltre che il plastificatore di San Rocco coincida con la figura di Santo Minola stuccatore, documentato a Tremosine nella chiesa di San Giovanni Battista quale testimone in un matrimonio celebrato nel 1705⁶³⁸. Elisa Cassoni gli attribuisce, anche se con cautela, la paternità della «soasa» in stucco dell'altar maggiore con colonne tortili e statuaria e la decorazione del battistero. L'altare fu progettato fin dal 1682, come attestano i documenti parrocchiali, ma fu concluso nel 1701 da Domenico Corbarelli con il magnifico e policromo paliotto marmoreo in commessi alla fiorentina. È

⁶³² Un particolare ringraziamento a Luciana Giacomelli per i suggerimenti e gli approfondimenti svolti nel presente contributo; al collega Fabio Campolongo, ad Antonio Marchesi (direttore dei lavori di restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento svolti nel 2010-2011) e ai restauratori del consorzio A.R.S. di Trento per la collaborazione e l'invito in cantiere; a Roberto Paoli (direttore dei lavori alla cappella del Suffragio di Riva del Garda) e alle restauratrici della ditta esecutrice Oca restauri di Rovereto per la collaborazione offerta durante i lavori di restauro degli stucchi della cappella del Suffragio di Riva del Garda eseguiti nel 2013.

⁶³³ Cfr. A. MALFERRARI, *Da Davide Reti e Stefano Salterio: la decorazione a stucco*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *op. cit.*, vol. I, pp. 565-585 (riferimento puntuale p. 570).

⁶³⁴ Girolamo Aliprandi è attivo a Trento con altri membri della sua famiglia di stuccatori tra 1682 e 1683. Costituisce con il suo seguito forse uno dei più interessanti maestri plasticatori del periodo operanti in Trentino: la sua plastica dinamica è caratterizzata da scioltezza compositiva e di modellato, forte dei suoi sodalizi in esperienze prestigiose, fin dalla collaborazione con Giovanni Battista Barberini al sacro Monte di Oropa negli anni Settanta del secolo, oltre che a numerose altre attestazioni ed attribuzioni nel mantovano, bresciano, cremonese e vicentino. A Trento eseguirà anche il perduto ornamento della Cappella del Crocefisso in Duomo. In sodalizio con Andrea Pelli gli è attribuita la decorazione della Giunta Albertiana al Castello del Buonconsiglio (1686), mentre a Bolzano i due artisti collaborano alla statuaria della chiesa del Calvario. Per l'approfondimento dell'artista cfr. B. BOLANDRINI, *L'attività della famiglia Aliprandi in Lombardia e in Trentino*, in L. DALPRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *op. cit.*, pp. 261-273.

⁶³⁵ Per l'approfondimento dell'artista cfr. G. MOLLISI, *I Visetti fra Valsolda e il Trentino*, in L. DALPRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *op. cit.*, pp. 275-285.

⁶³⁶ Per l'approfondimento dell'artista cfr. M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Tra Bolzano e Venezia: appunti su Andrea Pelli "colega" di Abondio Stazio "stuccatore" con una nota su Michele Fanoli "intagliatore" e Domenico Michele Paternò "messinese"*, in L. DALPRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *op. cit.*, pp. 483-493.

⁶³⁷ L. GIACOMELLI, *«da lasciar di stucco». Fortuna dell'arte plastica in Trentino*, in L. DALPRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *op. cit.*, p. 28.

⁶³⁸ E. CASSONI, *op. cit.*, p. 50; ringrazio Luciana Giacomelli per la segnalazione.



possibile che la figura di Santo sia collegabile alla dinastia di plasticatori Minola della valle d'Intelvi⁶³⁹. Pur riconoscendo una certa affinità di modo, appare non semplice avvicinare i due episodi della Pieve di Tremosine con quello dell'artista di San Rocco, se non in una fase precedente alla maturità artistica assunta nella chiesa rivana. Analogie possono essere individuate nei visi larghi degli angioletti incorniciati dai capelli con lunghe ciocche laterali, nella cura degli sguardi ripassati a graffite, nell'inserimento nelle composizioni di statue a tutto tondo, nelle similitudini che si colgono tra le movenze della figura del Battista e quelle di san Rocco e san Sebastiano che erano presenti sull'arco santo, oggi perdute. La presenza nelle cornici fitomorfe della doviziosa varietà di frutti ed ortaggi (grappoli d'uva, melograni, limoni, pere, mele cotogne,

carciofi, fasci di asparagi e soprattutto zucche) può costituire una sorta di rimando tra i vari episodi, in particolare con San Rocco, dove la frutta viene insistentemente riproposta nei gruppi della volta, ma anche nei tralci con grappoli delle cornici del tamburo. Se la grande ancona di Tremosine (che la ridondanza di ovuli, dentelli e gocce nelle cornici, maschere e fregi lusingati ad oro rimanda ai modi tardo manieristi di primo Seicento) fosse stata eseguita dalle medesime maestranze del ciclo rivano, è evidente il salto di genere, debitore del tributo del Costa, verso un barocco più maturo e una tecnica plastica più avanzata e consapevole nel modellato, anche se con interpretazioni proprie specie nei caratteri espressivi.

Ben più delineata è invece la figura di Michele Costa, originario di Puria in Valsolda, documentato

⁵⁵⁴ Il gruppo, opera di Santo Minola, che orna l'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Battista a Tremosine

⁶³⁹ Comune di Lanzo d'Intelvi, Centro di documentazione "Magistri Intelvesi", Fondo Franco Cavarocchi (1911-1996), Sottoserie 2.2 *Personaggi e famiglie intelvesi*, 51. Domenico Minola, stuccatore (1699-1751), cart. 3, fasc. 16. È documentata l'attività dello stuccatore Domenico Minola, cui fu commissionata nel 1734 la decorazione presso l'altare dell'Angelo Custode in Santa Maria Maggiore di Chiari e che partecipò alla decorazione della sala imperiale nell'abbazia di Ottebeuren tra il 1723 e il 1726. Domenico nasce nel 1699 a Pello d'Intelvi da Santino Minola nato nel 1656, forse coincidente con lo stuccatore di San Rocco. Un particolare ringraziamento al Comune di Lanzo d'Intelvi per la collaborazione offerta. Cfr. G. FUSARI, A. GOZZINI (a cura di), *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari*, Rudiano (BS) 2010.



555

555
Michele Costa, dettaglio della
cupola della chiesa di Santa
Maria Assunta di Riva del
Garda

a Mantova nel 1694 dove realizza gli stucchi della chiesa di San Martino, un'importante commissione che lo introduce nella raffinata eredità plastica di Giovanni Battista Barberini. Più di recente gli vengono attribuite altre importanti commissioni sia a Mantova che nelle valli di origine⁶⁴⁰. Esperienze e frequentazioni che si riconoscono nel cantiere dell'Assunta, ma dove paiono evidenti anche aggiornamenti nella teatralità delle pose e nei modi di condurre i capelli più affini alla maniera dell'Aliprandi, di cui il Costa era cognato⁶⁴¹. La fusione tra architettura e decorazione a stucco rende questa cappella una stupefacente macchina illusoria, declinando un repertorio tardo barocco di

avanguardia. Il modello architettonico centripeto e l'esuberanza decorativa, che rimandano ai fasti della vicina Inviolata⁶⁴², sono arricchiti ed aggiornati ai nuovi canoni barocchi dalla presenza dei coretti, che ne articolano e dilatano i volumi. L'effetto è amplificato dalle ombre e dall'abbondanza, questa invece centrifuga, delle figurazioni alternate alla profondità dei dipinti dell'Alberti. Ricchi festoni vegetali si alternano a grandi conchiglie, cornici mistilinee e morbidi tessuti pietrificati che arredano le cappelle e incorniciano i dipinti, e dove si arrampicano i carnosetti talvolta a testa in giù, che animano cornici e trabeazioni in un contesto gioioso, secondo un gusto che ormai prelude alla gaia dissoluzione rococò. La decorazione è impostata con cosciente rigore prospettico, le figure si accrescono in dimensione e si deformano nelle proporzioni e nelle movenze nel piano ricurvo della cupola, particolari che dimostrano un'acquisita consapevolezza ottica delle maestranze, che applicando tecniche illusorie -eredi del quadraturismo- adeguano e potenziano la rappresentazione per una visione dal basso.

Se è inopinabile l'influenza coloristica e d'impostazione figurale tra i due episodi, le opportunità offerte dallo sguardo ravvicinato e le valutazioni sull'opera ripulite dagli scialbi ridimensionano il parallelo stilistico all'impostazione di programma; evidentemente il repertorio di San Rocco si allinea alla cultura artistica e agli stilemi aggiornati del Costa, ma evidenzia elementi autonomi di altra esperienza tecnica ed espressiva. Le decorazioni fitomorfe invece avvicinano le due tecniche esecutive, con il fogliame accurato nelle venature e nella freschezza con foglie sottili ed allungate, frutti realistici e nastri ritorti. Anche i trionfi che ornano l'arco santo delle due cappelle, presentano affinità, sia di repertorio che di tecnica esecutiva. È possibile quindi che i campi d'intervento degli aiuti fossero destinati ad ambiti ripetitivi e specifici, ma l'opportunità di collaborare nel grande cantiere con stuccatori affermati abbia favorito contatti ed esperienze tradotte in maturazioni artistiche sorprendenti. Come sottolinea Andrea Spiriti, anche all'interno dei vitali crogiuoli delle commissioni trentine (dove contaminazioni tra i linguaggi tramandati nelle botteghe, facilitate anche dai sodalizi e dalla circolazione degli aiuti, costituiscono quell'eredità comune a cui

attingono i repertori degli stuccatori dei laghi) non è sempre facile cogliere le singole declinazioni dei protagonisti.

La coscienza prospettica che ha guidato la decorazione della cappella del Suffragio, con le figure che a seconda dell'altezza a cui sono collocate si ingrandiscono e si deformano per adeguarsi alla visione dal basso, non è applicata invece a San Rocco, dove si privilegia invece un dettaglio poco apprezzabile a distanza.

L'accuratezza della realizzazione, specie nei festoni, e il minuzioso cesello dei dettagli dei trionfi sull'arco santo, attingono evidentemente a un patrimonio tipologico tramandato, ma costituiscono quei dettagli ove accanto alla riproposizione del tema pare più plausibile l'avvicinamento del linguaggio tecnico comune tra i due episodi rivani. Gli stucchi del Costa in generale si distinguono per una rifinitura più accurata, sicura e solida, lo strato di finimento interessa anche ambiti nascosti non visibili dal basso, non sono infatti presenti affioramenti delle intelaiature. A San Rocco le parti di estradosso rimangono invece grossolane e non rifinite, come già evidenziato nell'Urna di San Clemente. Per contro, il dettaglio quasi morboso dei caratteri anatomici negli angeli del Miola, che attingono ad un repertorio più austero e composto, ancorché la composizione assuma caratteri unitari di movenza teatrale e musicale, non si ritrova nei modi più aggiornati del Costa, con le figure caratterizzate dal *pbatos* dei vezzi con bocche e pupille incavate all'interno di

visi paffuti ed intensi, un dinamismo plateale derivato dalle pose enfatiche dove la tensione muscolare derivata dalle pose instabili è dichiarata dalle dita allargate di mani e piedini. Pur attingendo ai motivi iconografici delle aquile, i modi del Miola appaiono più ingenui anche se certamente più realistici; i rapaci del Costa si traducono invece, con i grandi rostri e l'espressione ironica, in forme caricaturali più affini agli animali fantastici. Se al Suffragio gli schemi decorativi più liberi si inseriscono e rispondono ad un concetto di spazialità ormai barocca, il partito architettonico del presbiterio di San Rocco, pur se vincolato ad una forma costretta ed irregolare, appare più classico e meno aggiornato, giocato per lo più sui cromatismi e dove la plastica scultorea rimane aggiunta e delegata a funzioni più decorative che strutturali. Anche nelle più articolate finestre la decorazione si affianca, rimanendo distinta dall'architettura.

Le vicende della guerra non hanno risparmiato nemmeno la cappella del Suffragio, colpita nel settore meridionale, avviando una catena di ricostruzioni e restauri che ne hanno infine reso complessa la valutazione artistica. L'intervento di restauro eseguito nel corso del 2013, tolte le obliterazioni e sovrasmmissioni, ha restituito il contributo originario nella sua altissima valenza artistica, uno dei gesti più raffinati dei "magistri stuccatori" comacini in Trentino. Il presente saggio anticipa le prime impressioni, rimandando ad un studio più esaustivo il complesso intervento conservativo.

Ente proprietario: Parrocchia di Santa Maria Assunta, Comune di Riva del Garda
Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici

Tutela: arch. Sandro Flaim, dott.ssa Laura Dalprà, arch. Cinzia D'Agostino, geom. Tiziano Vicentini, dott.ssa Raffaella Colbacchini, rest. Francesca Raffaelli (S.B.C.)

Collaborazione ricerca storica: dott.ssa Luciana Giacomelli, dott.ssa Maria Luisa Crosina, arch. Francesca Odorizzi

Progetto e Direzione lavori: arch. Cinzia D'Agostino (S.B.C.)

Assistenza ai lavori: geom. Tiziano Vicentini

Coordinatore della sicurezza: arch. Francesca Odorizzi

Rilievi: geom. Claudio Clamer, geom. Annalisa Bonfanti (S.B.C.)

Verifiche strutturali e sismiche: ing. Andrea Carloni

Indagini: CSG Palladio (Vicenza), OCRA Restauri s.n.c. (Arco, TN), Pro Arte s.n.c. (Noventa Vicentina, VI)

Imprese: Nerobutto Restauri (cappella), Effe Effe restauri (Cimego, TN) (sacrestia), Poli (Verona) (vetrata e cancellata), Grottole Clara s.n.c. (Riva del Garda, TN) (impianti elettrici)

Un particolare ringraziamento al Comune di Lanzo d'Intelvi per la collaborazione offerta

⁶⁴⁰ Per approfondimenti: A. Malferrari, *op. cit.*, pp. 575-576; S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, Michele Costa, in A. Bacchi, L. Giacomelli (a cura di), *Scultura in Trentino... op. cit.*, vol. II, pp. 133-134; L. Giacomelli, "da lasciar di stucco". *Fortuna dell'arte plastica in Trentino*, L. Dalprà, L. Giacomelli, A. Spiriti (a cura di), *op. cit.*, pp. 29-30. Cfr. anche L. Giacomelli, *L'architettura e gli arredi*, *op. cit.*

⁶⁴¹ Cfr. A. Spiriti, *Stuccatori dei laghi in Trentino: certezze ed ipotesi*, in L. Dalprà, L. Giacomelli, A. Spiriti (a cura di), *op. cit.*, p. 61.

⁶⁴² La chiesa dell'Inviolata, realizzata al principio del XVII secolo, a pianta centrale con cappelle semicircolari, costituiva un aulico riferimento per essere tutta posta a stucchi, realizzati da Davide Reti nel secondo decennio del Seicento.

Il restauro e il recupero funzionale del chiostro e delle ali orientale e meridionale del Convento Agostiniano a San Michele all'Adige

Giorgio Bellotti, Andrea Bonazza

L'edificio dell'ex Prepositura agostiniana domina da un promontorio il paese di San Michele sito nella valle dell'Adige lungo la via di comunicazione tra Trento e Bolzano. La Prepositura fu fondata nella prima metà del XII secolo adottando la Regola di sant'Agostino; il complesso venne edificato sulla preesistente fortificazione appartenente alla famiglia degli Eppan.

Il complesso si compone di vari corpi di fabbrica edificati in epoche successive, il cui perno compositivo è la chiesa di San Michele, che nelle sue attuali forme rivela gli ingenti lavori di età barocca: a oriente l'ala fatta costruire dal preposito Antonio Quetta poco dopo la metà del XVII secolo a seguito di un incendio; a settentrione l'ala eretta per iniziativa del preposito Benedetto Fedeli nella prima metà del XVIII secolo. Il compendio edificiale fu destinato a convento fino al 1807, quando il governo bavarese, dopo più di sei secoli di storia, soppresse la Prepositura e l'edificio e i suoi annessi vennero incamerati dal Demanio. Il complesso sarebbe rimasto senza un uso preciso fino all'istituzione della Scuola Provinciale Agraria di San Michele nel 1874⁶⁴³.

Nel 1968 Giuseppe Šebesta fondò nei locali dell'ex Prepositura il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. Nel 2001 venne portata all'attenzione dell'allora Servizio Beni culturali della P.A.T. la necessità di procedere ad un restauro complessivo del settore edificiale che ospitava il museo,



556

Il complesso di San Michele all'Adige (costituito dal corpo dell'Istituto Agrario, dalla chiesa e dall'ex convento), visto dai vigneti a nord-est del centro abitato

anche per corrispondere a nuove esigenze allestitive. L'obiettivo prefissato era quello di recuperare completamente la parte, fino ad allora inutilizzata, corrispondente agli spazi dell'ex convento agostiniano. Il progetto ha previsto il completo restauro monumentale e statico dell'edificio con l'adeguamento e la realizzazione dei nuovi impianti tecnologici. Il progetto si è articolato in due lotti: il primo riguardante il restauro e il recupero funzionale del chiostro e dell'ala orientale, il secondo relativo al sottotetto, al piano terra e al piano interrato dell'ala sud dell'ex convento.

IL PRIMO LOTTO. IL RESTAURO E RECUPERO FUNZIONALE DEL CHIOSTRO E DELL'ALA ORIENTALE

Il progetto preliminare, redatto dall'arch. Martino Franceschini del Servizio Beni Culturali P.A.T., si prefiggeva l'ampliamento degli spazi museali e dei servizi, ottimizzando i locali esistenti e rispettando l'impianto distributivo, adeguato per ospitare ulteriori spazi espositivi, didattici e ad uso biblioteca. Al piano interrato, le nuove destinazioni d'uso dei locali erano state identificate in uno spazio ristoro, deposito e servizi annessi, nonché nell'area di partenza dell'ascensore a servizio dell'ala di ampliamento del museo. Il piano terra, riproposto con spazi ampliati e con l'eliminazione delle tramezze esistenti, era articolato in sala di esposizione temporale o permanente e vano adibito ad aula

didattica. Salendo al primo piano veniva ripetuta la distribuzione precedente con sala espositiva ed aula didattica. Il secondo piano, più ampio rispetto ai precedenti, ospitava un ufficio, un archivio, un'ampia aula polifunzionale con vano di servizio annesso, nonché nuovi spazi adibiti a biblioteca, sala lettura e deposito. Un locale era destinato alle macchine del trattamento dell'aria. Tutti i piani descritti sarebbero stati serviti dal già menzionato ascensore, che avrebbe risolto almeno in parte i problemi relativi all'accessibilità, ferma restando la presenza del vano scala esistente, ampliato fino a servire il secondo e il terzo piano.

Le fasi progettuali successive⁶⁴⁴ hanno riproposto

⁶⁴³ Informazioni e dati tratti da: I. PASTORELLI (a cura di), *Storia vecchia e nuova di un antico castello. Otto secoli in S. Michele all'Adige*, Trento 1951; e S. WEBER, *La prepositura agostiniana di S. Michele all'Adige*, Trento 1978.

⁶⁴⁴ Il progetto preliminare del primo lotto, seguito direttamente da personale interno all'Amministrazione, ed in particolare dall'arch. Martino Franceschini, collega che si ricorda per le conoscenze tecniche e le profonde doti umane, è stato sviluppato in fase definitiva ed esecutiva dall'arch. Andrea Bonazza, incaricato dall'allora Servizio Beni Culturali, che ha curato anche integralmente il progetto del secondo lotto e la Direzione Lavori, sotto il controllo tutorio dell'arch. Giorgio Bellotti.



557

557
Ripresa aerea del complesso.
Per gentile concessione del
Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina

la distribuzione dei locali, previa verifica generale del progetto originario sulla base delle conoscenze acquisite sulla struttura muraria durante la prima fase dei lavori dedicata alla demolizione delle sovrastrutture.

Si è proceduto quindi ad una generale rivisitazione degli alzati, dei solai lignei e delle volte, a seguito di una campagna di sondaggi e prove sui materiali, nonché di un'analisi strutturale basata sulla lettura dell'edificio e delle sue vulnerabilità, valutando i cinematici in atto e quelli potenziali. L'intervento è stato calibrato in base alla diagnosi ricavata dalla campagna di indagine conoscitiva, seguendo una metodologia basata sui principi del minimo intervento finalizzata a preservare il più possibile la fabbrica così come ci è giunta fino ad oggi e soprattutto sulla riconoscibilità dell'intervento con l'ausilio di materiali "leggeri" e tecnologie reversibili.

La lettura in cantiere delle molteplici trasformazioni funzionali e dei "collaudi" che la fabbrica ha subito resistendo a diversi eventi sismici susseguitesesi nel tempo ha rivelato indirettamente una capacità di comportamento strutturale del complesso non evidenziata nello studio statico preliminare, permettendo così progressivamente di "alleggerire" il progetto dei sussidi statici.

Tra le tracce delle trasformazioni funzionali sopra richiamate, le variazioni sono maggiormente evidenti nei solai, che appaiono manomessi più volte in epoche successive alla loro realizzazione. Infatti, a seguito della demolizione dei pavimenti e dei massetti, l'avanzato stato di degrado delle travature

dei solai lignei ha reso impossibile il loro recupero, ad eccezione del solaio al primo piano, caratterizzato da mensole negli incastri con le murature e tracce di affresco sulle pareti. La riconoscibilità dei nuovi solai dal preesistente è garantita dalla diversa finitura delle travi lignee e del tavolato, trattati mediante spazzolatura e successiva patinatura a base di colori naturali.

Alla luce delle indagini conoscitive, in virtù delle buone capacità statiche che gli elementi costruttivi, a parte i solai, hanno dimostrato di avere anche in presenza di sollecitazioni orizzontali (azioni sismiche), si è operata una complessiva semplificazione degli ausili strutturali che il progetto preliminare aveva previsto venissero realizzati con strutture in cemento armato. Si è pertanto preferito "dare fiducia" alle strutture originali del fabbricato, migliorandone semplicemente le caratteristiche prestazionali, senza alterarne la natura pur nel rispetto della normativa vigente.

Dall'analisi dell'esiguo quadro fessurativo dell'edificio si è dedotto che le apparecchiature murarie all'interno dell'intero complesso monumentale, con la sola eccezione di una modestissima porzione di una muratura interna, non manifestavano segni o lesioni tali da denunciare uno stato di sofferenza strutturale. Infatti le murature della compagine strutturale nell'area dell'intervento di restauro, non solo non presentavano problematiche derivanti dai carichi verticali, ma mostravano anche una configurazione planimetrica complessa, grossomodo conformata in pianta a triangolo, con uno sviluppo



558

558
Planimetria del complesso con
le aree interessate dai lavori di
restauro. Elaborazione grafica
Studio di Architettura Andrea
Bonazza

ampiamente maggiore del minimo necessario, garantendo margini di sicurezza nei confronti dell'azione sismica ben più alti di quelli richiesti dalle analisi globali effettuate sull'edificio, anche in virtù della compartecipazione uniforme di tutte le murature alla resistenza alle azioni orizzontali. Gli interventi effettuati sono stati quindi limitati a quelle porzioni bisognose per ripristinare la continuità della muratura e garantire un'adeguata resistenza alle azioni taglianti, con l'uso di miscele leganti e malte fluide veicolate tramite iniezioni a bassa pressione, prestando massima attenzione alla loro composizione soprattutto in presenza degli apparati decorativi. Le volte presentavano modeste lesioni longitudinali in chiave e non manifestavano fessure significative in corrispondenza delle reni, queste ultime normalmente indici di fenomeni di labilità derivanti da meccanismi di collasso che nella maggior parte dei casi derivano dall'inversione dei carichi nelle strutture voltate. Gli interventi strutturali, eseguiti sull'estradosso, si sono limitati alla legatura e cerchiatura con fasce in fibra di carbonio, aventi principalmente lo scopo di ricostituire la continuità strutturale delle volte e di riconnetterle alle murature di sostegno e ai pilastri in muratura del chiostro; le fasce hanno allo stesso tempo assunto la funzione di presidio nel caso di inversione dei carichi dovuta a possibili futuri cinematici. L'intervento ha quindi puntato innanzitutto al ripristino dell'efficacia dei tiranti storici esistenti, sostituendo la porzione centrale a suo tempo realizzata in legno e del tutto degradata, mettendo in opera una barra di acciaio e posando

delle fasce di tessuto di fibra di carbonio, disposte lungo gli allineamenti estradosso delle principali componenti geometriche della volta. Tali fasce, per merito dell'altissima resistenza a trazione e del loro elevato modulo elastico, hanno lo scopo di impedire gli eventuali cinematici e gli spostamenti dei nodi in chiave e alle reni delle volte, ancorando le stesse alle murature perimetrali.

Dalle indagini conoscitive è emersa la presenza di un consistente -per quanto discontinuo- strato roccioso, sulla base del quale è stato eretto il convento, e che presenta il livello più alto proprio nella parte centrale. Si è ritenuto opportuno intervenire sulla resistenza nei confronti degli sforzi taglianti per consentire all'insieme strutturale, fondazioni/elevazioni, di resistere alle azioni sismiche mediante la dissipazione dell'energia, assorbendone gli effetti anche con la propria momentanea deformazione, piuttosto che affidare la loro resistenza all'insediamento di nuovi elementi di eccessiva rigidità strutturale.

Sulla scorta di queste considerazioni, il vano corsa del nuovo ascensore è stato realizzato tramite una struttura autoportante in acciaio, indipendente dalle strutture murarie limitrofe, in accordo coi principi di reversibilità e riconoscibilità dell'intervento.

A tal proposito appaiono particolarmente utili ed efficaci gli irrigidimenti realizzati nei solai per la distribuzione dei carichi nel piano orizzontale e soprattutto per trasmettere uniformemente a tutte le compagini murarie e a tutte le strutture verticali le spinte derivanti dall'azione sismica. Questo tipo di



559

559
Chiostro dell'ala orientale
dell'antico convento
agostiniano. Foto di A. Gadotti



560

560
Aula didattica nel sottotetto
dell'ala orientale del museo
a lavori ultimati. Foto di A.
Gadotti

561
Intervento di rinforzo
strutturale delle volte del
chiostro dell'ala orientale
eseguito tramite fibre di
carbonio durante il cantiere.
Foto Studio di Architettura
Andrea Bonazza

intervento ha consentito anche di adeguare la portata dei solai medesimi nei confronti dei futuri carichi di esercizio previsti; a favore di sicurezza sono stati calcolati per resistere a carichi accidentali pari a 6kN/mq^{645} .

Con analoga attenzione e utilizzando sistemi di legatura e cerchiatura, nell'intenzione di connettere gli elementi verticali e orizzontali tra di loro, si è provveduto all'ancoraggio dell'intera copertura alla muratura mediante connessioni puntuali⁶⁴⁶ alla banchina di coronamento, adagiata su una fascia di fibra di carbonio estesa a tutto lo sviluppo delle murature



561

perimetrali, d'ambito e di spina. L'intento era quello di realizzare una continuità costruttiva tra le murature e le membrature lignee della copertura, che in caso di azioni sismiche evitasse battimenti e martellamenti, trasmettesse le spinte uniformemente su tutte le murature e potesse dissipare l'energia dinamica attraverso un momentaneo adattamento deformativo, con recupero immediato della geometria originaria. Per quanto riguarda gli affreschi rinvenuti durante i lavori di restauro nel chiostro del convento, una volta eseguito lo scoprimento, rimangono tuttora in attesa di restauro.

⁶⁴⁵ La normativa vigente per la destinazione d'uso del progetto prevedeva come sovraccarico utile 3kN/mq .

⁶⁴⁶ Trattasi di barre in acciaio zincato ancorate alla muratura.



562

562
Sala espositiva al primo piano
dell'ala orientale del museo
a lavori ultimati. Foto di A.
Gadotti

IL SECONDO LOTTO. IL RESTAURO DEL SOTTOTETTO, DEL PIANO TERRA E DEL PIANO INTERRATO DELL'ALA SUD

Il secondo lotto ha riguardato l'esecuzione di parte di un progetto più complesso che ha interessato l'ala sud dell'ex convento, in un'ottica di adeguamento della parte impiantistica e di revisione del percorso di visita che il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha in corso di svolgimento. In particolare, per quanto riguarda il sottotetto, i lavori si sono conclusi allo stato grezzo dell'intervento previsto inizialmente, che comprendeva il recupero dello spazio finalizzato alla localizzazione degli uffici interni al museo (non aperti al pubblico) e dei laboratori legati al restauro degli oggetti in esposizione. Nel piano terra è stato completato il nuovo spazio museale dedicato alla sala dell'agricoltura, con una ridistribuzione degli spazi legati alla biglietteria, all'accoglienza dei visitatori e alla sala stessa. L'intervento ha riguardato anche il restauro della cantina al piano interrato, decisione presa in fase di esecuzione per sopraggiunte esigenze strutturali che verranno illustrate in seguito.

Il sottotetto era inizialmente diviso da una serie di tramezzature e distribuito su tre livelli diversi che rispecchiavano l'articolazione del piano sottostante. Inizialmente adibito a soffitta, risultava inutilizzabile per la presenza di una serie di capriate lignee, i cui tiranti, posti a circa un metro dal pavimento, impedivano la movimentazione, tanto che veniva utilizzato a fatica anche come spazio di deposito. L'accesso veniva garantito dai due lati corti, motivo

per il quale il sottotetto era utilizzato solo nella parte iniziale, vista la difficoltà nel raggiungere la zona centrale.

Il tetto ha subito nel corso del tempo diverse manomissioni, sia nel manto di copertura che nella parte strutturale, dove le capriate sono state più volte oggetto di interventi poco ortodossi, finalizzati alla modifica degli elementi strutturali in sostituzione o in aggiunta. La modifica della loro conformazione originaria, dovuta all'obsolescenza del legno e dei collegamenti, ha evidenziato un uso insolito del sistema statico proprio della capriata, che nel tempo ha manifestato notevoli limiti funzionali e statici. I risultati dell'osservazione visiva, dell'analisi degli elementi costruttivi e delle deformazioni sono tali da far pensare che originariamente le capriate non siano state concepite per l'ex convento, ma che provenissero da altro edificio e siano state adattate alle esigenze del sottotetto. Ipotesi suffragata dal ritrovamento di una serie di pitture rappresentanti un fregio ornamentale che caratterizzano la sala centrale e la cui collocazione, tra il solaio ligneo e la copertura, indica come originariamente il solaio fosse posto ad una quota più alta e la copertura avesse una morfologia differente. La situazione che le capriate presentavano era quindi di mutilazione o aggiunta, con elementi di recupero, anche metallici, che hanno modificato nel tempo lo schema statico della capriata, causando deformazioni eccessive e

la conseguente perdita della capacità portante della struttura principale. Ulteriore dettaglio che ha fatto intuire l'estraneità di tali elementi dalla concezione originaria della fabbrica è stata l'anomalia dell'appoggio della capriata, che invece di essere al nodo si attestava sulla muratura a un terzo del tirante inferiore, determinando quindi un comportamento statico pericoloso con sollecitazioni proprie del sistema incastro/mensola, non tollerabile dalla struttura esistente. L'orditura secondaria, di recente sostituzione, presentava sezioni ridotte e non adeguate ai carichi della vigente normativa.

Il recupero del sottotetto si è attuato previa eliminazione dei tiranti delle capriate e modifica del sistema portante strutturale, garantendo così la percorribilità dello spazio e la sicurezza strutturale. La soluzione attuata è stata presa nel rispetto della forma della copertura, della posizione del colmo e del manto di copertura in coppi esistenti. Vista anche la notevole luce, è stata messa in opera una nuova struttura lignea costituita da una serie di capriate di tipo "nordico", ossia con tirante in alto e appoggio con puntone, eliminando l'orditura secondaria e rendendo portanti le travi in falda della capriata anche per il manto di copertura. Il risultato è una serie di capriate, con elementi costruttivi di sezione ridotta e a passo ravvicinato a un metro, con la posizione del tirante tale da recuperare tutto lo spazio del sottotetto. Sui traversi delle capriate poggia direttamente il tavolato ligneo e su questo il manto di copertura. La problematica relativa all'isolamento termico del tetto è stata trattata posizionando l'isolante nello spessore delle travature in falda, successivamente coperto da un pannello in cartongesso. Tale soluzione permette di sfruttare appieno le altezze interne perché la posizione delle travature delle capriate viene a trovarsi nello spessore dell'isolante, e contemporaneamente evita di avere gronde con spessori notevoli del pacchetto che altererebbero l'aspetto tradizionale, qualora l'isolante venisse collocato all'estradosso della copertura. La nuova copertura garantisce quindi gli standard termici necessari per rendere utilizzabile il sottotetto, salvaguardando comunque all'esterno l'aspetto morfologico e tipologico giunto fino ai nostri giorni. Una volta demolita la copertura e le esigue tramezzature presenti nel sottotetto, si è ottenuta la continuità spaziale dei locali, garantita visivamente dalla ritmicità della successione delle capriate, che unificano lo spazio e lasciano la massima libertà

distributiva ai locali.

Particolare attenzione durante il cantiere è stata posta al consolidamento dei solai lignei. Dalla campagna di indagine conoscitiva preliminare, i solai si erano rivelati costituiti da una struttura portante in legno, con un riempimento in truciolo di legno e sabbia, a cui era fissato direttamente l'intonaco in canniciato del piano sottostante. Questo impediva il consolidamento all'intradosso del solaio e ha obbligato ad un intervento dall'alto. Contrariamente alle previsioni di progetto, una volta rimosso il tavolato ligneo che insisteva sulle travi ci si è trovati di fronte a tre diverse tipologie di solaio, corrispondenti alla distribuzione dei locali sottostanti. I solai presentavano due direzioni di orditure differenti, una delle quali (per la maggior parte della superficie del sottotetto) con luce considerevole a fronte di una sezione esigua delle travi portanti. Data la rilevante inflessione del solaio, il consolidamento è stato effettuato mediante connettori posti sulle travi lignee e getto di completamento in cemento supportato dal tavolato ligneo, i quali, per evitare ulteriori sovraccarichi, sono stati messi in opera seguendo l'inflessione delle travi. L'intervento ha mantenuto comunque inalterato il dislivello presente tra i diversi solai e l'inflessione del solaio, lasciando in evidenza anche una serie di pitture ornamentali appartenute originariamente alla sala centrale sottostante. La previsione di progetto, che interesserà il terzo lotto dei lavori, prevede la messa in opera di un pavimento sopraelevato per omogeneizzare almeno in parte i livelli. Durante il cantiere sono state effettuate delle prove di carico sul solaio a est⁶⁴⁷, eseguite mediante materassino ad acqua ed estensimetri elettrici, che hanno dato esito positivo. Infatti la struttura in prova ha mostrato un comportamento elastico lineare sui cicli di carico-scarico delle strutture stesse per un carico di 3,50kN/mq⁶⁴⁸. L'accesso attuale al sottotetto è assicurato da una scala con i pianerottoli a chiocciola; da uno di questi si diparte una rampa di gradini mediante lievi adeguamenti dell'esistente. La nuova apertura ricavata nello spessore del muro sostituisce quella adiacente e immette in un locale che permette di collegare le scale esistenti e la nuova zona uffici, mentre i locali limitrofi sono stati destinati a deposito. Probabilmente tale spazio era originariamente all'esterno vista la presenza di una piccionaia a muro, che è stata conservata ed è ben visibile nella muratura. L'accesso al sottotetto è garantito da un

ulteriore collegamento a est, dai locali che fanno parte dell'attuale percorso museale. La distribuzione dell'*open space* del sottotetto, così come tutta la parte delle finiture e dell'impiantistica, sarà oggetto del terzo lotto dei lavori.

Nel restauro del piano terra del museo, l'*input* del progetto principale prevedeva due momenti nell'uso dell'area, ovvero la *reception*, che doveva non solo accogliere tutti i visitatori del Museo, ma anche costituire il punto di riferimento delle reti di controllo dell'edificio, e l'approntamento della nuova sala agricola del Museo, coinvolgendo oltre ai primi locali oggetto del progetto originario anche le aree successive, completando tutta l'ala ovest dell'edificio.

Il progetto prevedeva la completa demolizione delle partiture interne, in modo tale da creare la *reception* nel primo locale voltato. Per garantire l'accesso ai visitatori è stato realizzato un foro per l'ingresso principale, risolvendo il salto di quota con alcuni gradini, mentre la porta già esistente è stata destinata all'ingresso per i disabili con l'inserimento di una rampa interna. La *reception* funge anche da biglietteria del museo; il locale si configura quindi come passaggio obbligato dei visitatori e possibile punto di partenza del percorso espositivo. Le divisorie esistenti nelle sale al piano terra, non coeve dell'impianto distributivo originario, sembrano eseguite per sopperire a difficoltà statiche, poiché si trovano in corrispondenza dei punti di trasmissione degli sforzi del solaio soprastante. Per questo motivo si è attuata una soluzione alternativa alla completa demolizione, che consenta sia la salvaguardia del livello di sicurezza della costruzione, sia la percezione unitaria della sala espositiva, facilitando la percorribilità degli spazi ai percorsi museali, garantendogli la massima versatilità. Si è quindi optato a favore dell'apertura di grandi varchi segnati da arcate che consentono di scaricare il peso proveniente dai piani superiori sulle murature perimetrali. Per l'esecuzione degli archi sono stati utilizzati i mattoni in cotto recuperati dalla demolizione delle pareti stesse.

Durante la demolizione delle partizioni esistenti, come previsto dal progetto principale, si è asportato anche il rivestimento ligneo della trave principale del solaio centrale interessato dall'intervento. Trattasi di solaio a doppia orditura la cui trave principale, in legno di abete, benché la luce non fosse eccessiva, presentava una notevole freccia nella mezzera pari a 7cm, inizialmente occultata dal rivestimento ligneo, nonché lo scardinamento

del collegamento⁶⁴⁸ tra le travi delle varie campate in corrispondenza degli appoggi sui pilastri in pietra. Nell'orditura secondaria, le travi anch'esse notevolmente inflesse e di sezione ridotta, erano già state infittite con travi in legno di abete segato, riducendo così il passo e conseguentemente l'area d'influenza del carico. La presenza di un tale stato deformativo, data la morfologia del solaio e le dimensioni geometriche, non poteva che derivare da un carico eccezionale. Analizzando la struttura ci si è accorti che sul solaio in questione grava il peso della "segheria" collocata al primo piano dell'edificio, nonché della sua piattaforma in cemento armato, coeva alla sua installazione ma che non ha valenza strutturale. Si sono analizzati con cura i sovraccarichi del solaio, che scarica sulle travi secondarie un carico concentrato pari a 7kN e collocato circa a un terzo dalla muratura perimetrale, che si traduce in un carico trasmesso alla trave principale non indifferente. Tali carichi hanno determinato lo stato deformativo delle travi del solaio, tanto da non essere più garantito il livello di sicurezza minimo necessario.

La segheria di cui si parlava al paragrafo precedente, fa parte del percorso museale e non è pensabile la sua rimozione per ragioni legate all'allestimento delle sale. Il rinforzo del solaio esistente, incrementando la capacità portante della struttura lignea, è stata l'unica strada possibile per garantire la sicurezza statica del museo. Vista l'impossibilità di

563

Intervento di rinforzo strutturale delle travi al piano terra dell'ala meridionale eseguito tramite fibre di carbonio durante il cantiere. Foto Studio di Architettura Andrea Bonazza



563

⁶⁴⁷ La prova di carico è stata eseguita sul primo solaio al piano sottotetto. Il carico è stato generato mediante serbatoio posizionato in maniera centrata rispetto al solaio. Il carico applicato è stato pari a 3,50kN/m² a favore di sicurezza dal momento che per la destinazione d'uso prevista il carico accidentale richiesto dalla normativa è pari a 2kN/m². Le letture delle deformazioni sono state effettuate per *steps* di carico di 1kN/m², tramite 4 sensori posti nell'intradosso del solaio, di cui uno a misura della deformazione nella mezzera del solaio, due a misura delle deformazioni agli appoggi ed uno per verificare la collaborazione del solaio. Durante la prova non sono state prodotte lesioni nella struttura; le deformazioni sono dell'ordine del millimetro e i residui sono inferiori del 10%.

⁶⁴⁸ Del tipo "a dardo di Giove", ma in una versione più semplificata.



564



565

Intervenire dall'alto per la presenza della segheria, è stato effettuato il rinforzo delle travi lignee dall'intradosso tramite l'inserimento di lamine di fibra di carbonio in corrispondenza della zona tesa della trave. La messa in opera è avvenuta tramite taglio della trave in lunghezza per una larghezza pari a 14mm e una profondità di 76mm, e l'apposizione delle lamine impregnate di resina senza soluzione di continuità con la superficie del legno. Per minimizzare il taglio si è proceduto a tappare il foro con tasselli in legno analogo per tipologia e nervatura, e al successivo restauro della trave. Analogo intervento è stato effettuato sulle travi dell'orditura secondaria, intervenendo però solo su quelle più recenti, per conservare il più possibile quelle originali.

Per quanto riguarda il rifacimento degli impianti, si è proposto di introdurre ovunque il riscaldamento a pavimento a bassa temperatura di esercizio, eliminando tutti i termosifoni esistenti. Il sistema messo in opera ben si adatta agli usi del restauro perché ha uno spessore ridotto ed è realizzato interamente a secco, garantendo anche la reversibilità dell'intervento. In sostanza si tratta di un pannello in cartongesso che viene posato in piano e fresato, e che costituisce il supporto sul quale vengono collocate le tubazioni nello spessore della lastra. È stato quindi posato il pavimento in legno, nelle geometrie scelte e con una particolare attenzione in riferimento al successivo allestimento museale. L'impianto elettrico è stato completamente rivisto e aggiornato alle esigenze delle nuove sale espositive, che sono state attrezzate con pozzetti multiuso posti al centro delle sale in corrispondenza degli arredi fissi, mentre nella *reception* sono stati installati i sistemi di controllo del museo.

Infine l'ultimo intervento è stato il restauro del locale voltato al piano interrato. La cantina, nella sua conformazione originaria, è nata come locale unico voltato a crociera (volte gotiche). Unica nota dissonante appariva la presenza di due pilastri di dimensioni considerevoli in cemento in corrispondenza delle chiavi di volta. Nel progetto originale, il locale non era stato preso in considerazione, ma l'esecuzione degli interventi di consolidamento del solaio al piano superiore avevano portato ad un'attenta analisi delle modalità di trasmissione dei carichi all'interno dell'ala meridionale dell'edificio. In base alle indagini effettuate e alla lettura del modello strutturale, i pilastri in cemento costituivano l'ultimo anello per la trasmissione dei carichi in fondazione, essendo collocati in corrispondenza dei pilastri in pietra al piano terra, scoperti durante le fasi di demolizione. L'ipotesi che si vuole sostenere è che in concomitanza con l'allestimento del museo alla sua fondazione negli anni Settanta, durante il quale è stata collocata la segheria, dato il carico

eccezionale che questa costituiva, si è voluto da una parte infittire il passo dell'orditura secondaria delle travi, dall'altro collocare i pilastri in cemento al piano interrato come presidio, nella convinzione che le volte non sarebbero state sufficienti a sopportare lo sforzo applicato.

In accordo con le esigenze dell'esposizione museale e con la volontà filologica di ripristinare la continuità spaziale del locale, seguendo la logica statica propria delle volte, si è deciso di togliere i pilastri in cemento e collocare al loro posto degli archi di scarico in cemento armato. La scelta di realizzare gli archi in cemento armato invece che in muratura è dovuta alla possibilità che il comportamento della volta esistente si sia modificato con la presenza del pilastro, e non escludendo che questo fenomeno possa presentarsi nel corso del tempo. In particolare potrebbe verificarsi l'inversione del carico dovuta all'ingente peso sui pilastri concentrato in chiave dell'arco a sesto acuto, pari a 12t, tale per cui si potrebbe verificare l'abbassamento in chiave della volta e il sollevamento delle reni, causando fenomeni di tenso/prezzo/flessione non tollerabili da un arco in muratura di spessore analogo a quello realizzato. Gli archi in cemento armato, di dimensioni 70x30cm, sono collegati alla volta esistente tramite ancoraggio chimico costituito da barre in acciaio; i piedritti sono stati collegati in fondazione con la trave inferiore, in maniera da creare una struttura chiusa ed assorbire le spinte di trazione causate dagli archi. Per prima cosa è stata messa in opera l'armatura degli archi col getto di cemento eseguito dall'alto, per poi proseguire, dopo idonea puntellatura, alla demolizione dei pilastri. Rispetto alle previsioni di progetto, dopo la prima fase di



566

564

Vista delle travi consolidate della sala centrale al piano terra dell'ala meridionale a lavori ultimati. Foto di A. Gadotti

565

Vista delle sale espositive al piano terra dalla *reception* del museo nell'ala meridionale a lavori ultimati. Foto di A. Gadotti

566

Esecuzione degli archi e demolizione dei pilastri in tufo e calcestruzzo durante il cantiere. Foto Studio di Architettura Andrea Bonazza



567

567
Vista del piano interrato dell'ala meridionale a lavori ultimati. Foto di A. Gadotti

demolizione ci è resi conto che in realtà si trattava di pilastri in tufo incamiciati col cemento armato. I pilastri non avevano alcun basamento fondazionale, tanto è vero che in uno dei due casi si era verificato un cedimento del pilastro stesso, tale per cui la volta non vi era appoggiata. Questa appare un'ulteriore dimostrazione delle notevoli risorse che le strutture ad arco in muratura possiedono. In ogni caso si è deciso di procedere ugualmente nell'intervento di sostituzione, da un lato perché

l'altro pilastro, analogo per dimensione e tipologia, era comunque in aderenza con la volta, per cui si temevano cedimenti in chiave; dall'altro, l'intervento è stato considerato necessario perché se la volta ha dimostrato di resistere ai carichi verticali, potrebbe non essere così per le sollecitazioni orizzontali causati da eventi sismici. L'intervento è stato quindi portato a termine allo scopo di presidio, anche in concomitanza con le possibili successive trasformazioni di destinazione d'uso dell'edificio.

PRIMO LOTTO DEI LAVORI (2005-2008)

Ente proprietario e finanziatore: Provincia Autonoma di Trento

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Martino Franceschini, arch. Giorgio Bellotti, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis (S.B.C.)

Assistenza alla tutela: geom. Elena Zambotti, geom. Marco Franzoi (S.B.C.)

Progetto preliminare e direzione lavori: arch. Martino Franceschini (S.B.C.)

Progetto definitivo/esecutivo e direzione lavori: arch. Andrea Bonazza (Trento)

Collaborazione e coordinamento: arch. Giorgio Bellotti (S.B.C.)

Collaborazione alla D.L.: geom. Renzo Rech (Carbonare, TN)

Coordinamento della sicurezza: ing. Luigi Nicolussi (Molveno, TN)

Progettista e responsabile della sicurezza strutturale: arch. Gianfranco Brusati (Venezia), arch. Andrea Bonazza (Trento)

Progettista impianti tecnologici: ing. Marco Pedretti (Tione di Trento, TN)

Impresa restauro architettonico: A.T.I. Impresa Costruzioni Rossaro s.r.l. Costruzioni Rossaro s.r.l. (Tione di Trento, TN), Masè Termopianti s.r.l. (Strembo, TN), Monfredini Fausto s.r.l. (Tione di Trento, TN)

SECONDO LOTTO DEI LAVORI (2012-2013)

Ente proprietario e finanziatore: Provincia Autonoma di Trento, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Giorgio Bellotti, arch. Ermanno Tabarelli de Fatis (S.B.C.)

Assistenza alla tutela: geom. Marco Franzoi (S.B.C.)

Progetto e direzione lavori: arch. Andrea Bonazza (Trento)

Collaborazione e coordinamento: arch. Giorgio Bellotti (S.B.C.)

Collaborazione alla D.L.: arch./ing. Sara Bonazza (Trento), geom. Renzo Rech (Carbonare, TN)

Coordinamento della sicurezza: p.i. Mauro Tessadri - CSP (Baselga di Pinè, TN), arch. Andrea Bonazza - CSE (Trento)

Rilievo: geom. Francesco Degasperi (Trento)

Progettista e responsabile della sicurezza strutturale: ing. Donato Mutinelli (Ala, TN)

Progettista impianti tecnologici: ing. Bruno Decarli (Trento)

Impresa restauro architettonico: Effeffe Restauri s.r.l. (Cimego, TN)

La chiesa della Natività di Maria a Pergine Valsugana. “Composizione” di un intervento di restauro

Paolo Neri, Romano Cavaletti, Nicoletta Pisu, Matteo Tomaselli

Le fabbriche magnifiche, come questa della chiesa di Pergine dedicata alla Natività di Maria, richiamano, in una sorta di imperativo categorico, l'obbligo di lavorare insieme, quasi come se l'organizzazione del cantiere medievale che portò alla loro edificazione si traducesse modernamente in un approccio multidisciplinare. Si è trattato quindi di un restauro che ha messo a confronto diverse istanze e costituito

una sorta di crocevia di diverse conoscenze. Il presente testo è perciò il racconto a più voci dei diversi contributi apportati dal progettista e coordinatore, dal progettista strutturale, dal progettista e responsabile dei lavori di restauro degli apparati, dai funzionari per la tutela architettonica e archeologica. Rimane in sottofondo la voce di una committenza particolarmente sensibile e attenta.

BREVI NOTE STORICO-DESCRITTIVE (p.n.)

Il borgo di Pergine nel corso della sua lunga storia ha occupato una posizione di mediazione strategica sotto molti punti di vista: corridoio preferenziale tra area veneta e area alpina a partire dall'età romana⁶⁴⁹; abitato sottoposto all'autorità ecclesiastica del vescovo di Feltre e contemporaneamente a quella secolare del principato vescovile di Trento; motivo di contesa tra la giurisdizione di Trento e quella del Tirolo, comunque a *parte imperii* anche per la diocesi di Feltre; centro commerciale e minerario, di cui sono testimoni rispettivamente il Marcadel e la sede dei “canopi” (minatori); area di confluenza per maestranze artigianali, coloni e minatori provenienti sia dal mondo italico che germanico⁶⁵⁰.

La vita di Pergine ruotava attorno a tre poli -il castello retto dal capitano, il comune dal sindaco, la pieve dal parroco- che nei secoli avrebbero mutato ruolo e significato. Analogamente, il territorio che faceva riferimento al borgo era regolato dalla giurisdizione civile, dall'amministrazione comunale e dalla cura d'anime.

La chiesa pievana⁶⁵¹ di Pergine, dedicata alla Natività di Maria, era anticamente chiamata più semplicemente “Santa Maria”. Insieme alle chiese di San Carlo e di Sant'Antonio⁶⁵², alla vecchia casa canonica e alla casa del sacrestano (“Monegaria”), tutte prospicienti l'attuale piazza Santa Maria, costituisce un *unicum* urbano-architettonico-religioso fra i più significativi della provincia. I tre episodi

architettonici, con i più modesti edifici canonicali, chiudono e definiscono spazi di diversa gerarchia, il cui insieme compone un articolato luogo veramente “sagrato”. Il ruolo pievano spiega le notevoli dimensioni e la maestosità di Santa Maria, nata nel periodo più importante e forse più florido della vita di Pergine e la cui architettura rendeva manifesta la ricchezza del borgo e le diverse e vivaci componenti sociali. Il periodo di splendore vissuto dal borgo grazie all'attività mineraria è richiamato anche dal Mariani nel suo testo del 1673, nel quale aggiunge: «La Chiesa Parochiale di Pergine in honor di Santa Maria è un Tempio antico e sontuoso tendente al Gotico, e fabbricato buona parte di viva Pietra con 12 alte Colonne, per sostegno delle tre Navi. Vi sono sette Altari assai riguardevoli, e su'l maggiore si venera un'Imagine à rilievo di Nostra Dama di gran divozione...»⁶⁵³.

Purtroppo la storia della chiesa, che si può considerare conclusa nelle sue forme attuali nel 1556, è documentata dagli atti scritti solo a partire dal XVI secolo, in quanto sia l'archivio parrocchiale di Pergine sia l'archivio vescovile di Feltre sono andati distrutti da incendi, l'uno nel 1480 e l'altro provocato nel 1509 dall'imperatore Massimiliano I d'Austria in guerra con Venezia. Per quanto riguarda la lettura dei dati materiali della fabbrica antecedenti o contemporanei ai primi dati documentari, si rimanda in questo stesso contributo alla parte curata dalla

⁶⁴⁹ «Questa è una Terra, ò Borgo aperto, popolato, & signorile su'l gran Passo trà Venetia, e Trento», ricordava nel 1673 Michel'Angelo Mariani; M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Augusta (D) 1673, ristampa anastatica Trento 1989, p. 529.

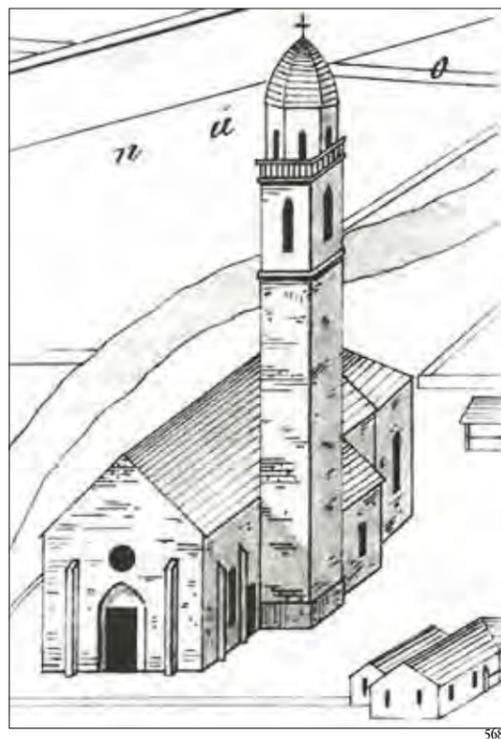
⁶⁵⁰ Rimangono a emblema di questa convivenza il persistere dei toponimi popolari “Contrada taliana” e “Contrada todesca”, e l'uso vivo del dialetto trentino e della parlata mochena.

⁶⁵¹ Nel sistema pievano «la realtà vivente (l'insieme del clero e del “popolo di Dio”), la realtà di pietra (il complesso degli edifici) e la realtà circoscrizionale (l'ambito territoriale di esercizio della giurisdizione spirituale, dal quale l'ente otteneva anche il suo sostentamento) assumevano, significativamente, lo stesso nome: plebs, pieve». E CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999, p. 7. La pieve di Pergine, citata per la prima volta nei documenti alla metà del XIII secolo, esercitava la sua giurisdizione ecclesiastica nell'alto e nel medio bacino del Fersina (fino al rio Silla) e sulle località della sponda settentrionale del lago di Caldonazzo (E. CURZEL, *op. cit.*, pp. 274-275). Fino al Settecento tutti i battesimi venivano celebrati nella chiesa pievana, che era appunto, secondo la definizione tedesca, *Taufkirche*, cioè chiesa battesimale. A poco a poco anche le “curazie” o “cappellanie” esteriori ottennero il permesso di amministrare i sacramenti, dotandosi quindi di fonte, tabernacolo e cimitero proprio. Il prete curatore d'anime, cioè il “curato”, rimaneva comunque dipendente dall'arciprete-decano di Pergine; solo nel corso del Novecento le curazie divennero parrocchie a pieno titolo.

⁶⁵² La chiesa di Sant'Antonio o “delle Anime” (X-XI secolo), più volte restaurata, innalzata e modificata a partire dal XV secolo, ha una cripta ora completamente interrata, caratterizzata da volte affrescate a sesto ribassato. La chiesa di San Carlo, già dedicata a San Nicola da Bari, raffigurato negli affreschi di XIII-XIV secolo recentemente scoperti sulle pareti interne, è stata restaurata tra il 2003 e il 2005.

⁶⁵³ M. MARIANI, *op. cit.*, p. 530.

dott.ssa Nicoletta Pisu, che illustra i risultati degli scavi effettuati tra 2011 e 2012 a cura dell'Ufficio Beni archeologici dell'Amministrazione provinciale. La tenacia e la pazienza del parroco pievano don Remo Vanzetta, nonché l'assistenza e la collaborazione dell'insigne storico mons. Iginio Rogger⁶⁵⁴, hanno permesso di recuperare alcune fonti documentali (o richiami ad esse) relative alla comunità cristiana di Pergine e alla chiesa della Natività di Maria. Tra queste, un documento depositato presso la Biblioteca Comunale di Verona datato all'anno 845, che non solo costituisce la prima menzione storica di Pergine nelle fonti, ma al tempo stesso suggerisce in termini indiretti la presenza di esponenti cristiani nell'area del centro abitato e, di conseguenza, fa supporre l'esistenza di un ambiente coperto destinato ad officiare il culto e ad accogliere i fedeli.



568
La chiesa parrocchiale nella seconda metà del Settecento (dalla mappa di Simon Pietro Bartolomei). Immagine tratta da S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, Pergine Valsugana (TN) 1998, p. 674

Di seguito, si fornisce una schematica cronologia dei principali fatti inerenti la pieve, desunta fondamentalmente dalle ricerche di p. Salvatore Piatti sulla documentazione esistente presso l'Archivio parrocchiale e l'Archivio comunale di Pergine e presso l'Archivio diocesano di Feltre⁶⁵⁵.

- 1183 - Un atto notarile attesta la presenza a Pergine di un edificio sacro, intitolato a Maria; nello specifico, la compravendita oggetto del documento avviene «in ecclesia sancte Marie de Perzine»⁶⁵⁶; fra i testimoni vi sono i sacerdoti Martino e Leazaro, («...Martini et Lezarii, presbiterorum de Perzine...») suggerendo, con la duplice citazione, che a Pergine vi fosse un collegio clericale.
- 1447 - Sigismondo, duca d'Austria e conte del Tirolo, concede agli abitanti di Pergine, a titolo di ricompensa per i servizi resi al padre Federico e a se stesso, il privilegio di tenere ogni anno nel giorno della Natività di Maria (8 settembre) una fiera, con tutte le libertà e secondo le consuetudini vigenti nella contea del Tirolo⁶⁵⁷.
- 1450 - La pieve, probabilmente da poco ristrutturata e ampliata, viene consacrata del vescovo di Feltre e Belluno, Giacomo Zeno, e dedicata alla Natività di Maria⁶⁵⁸; altrove si legge che «la pieve era di libera collazione vescovile» almeno fino a questa data, «quando il vescovo di Feltre la affidò al prete Guglielmo Heissenreich da Aichbach (diocesi di Augsburg)»⁶⁵⁹; in seguito «i conti del Tirolo, in quanto signori del castello di Pergine, ne ottennero il patronato; questo passò nel 1531, insieme al castello, ai vescovi di Trento»⁶⁶⁰.
- 1511/1518 - Viene costruita la torre campanaria⁶⁶¹.
- 1523 - A seguito dell'ennesima alluvione del torrente Fersina, le lapidi funerarie dei gastaldi e dei maggiorenti vengono spostate all'interno della chiesa e apposte sulle pareti dell'abside.
- 1545 - Viene avviata la costruzione dei soffitti voltati a «ogiva», scanditi da nervature intradosali lapidee policrome; probabilmente in questa

fase si assiste al passaggio da chiesa a navata unica (con soffitto arcuato a sesto ribassato), a luogo di culto a tre navate con soffitti a sesto acuto (stile gotico).

- 1547 - Costruzione *ex novo*, legata probabilmente al crollo delle volte o alla mancata realizzazione della nuova copertura.
- 1548 - Viene realizzato il protiro rinascimentale, dono del pievano Neideck, canonico di Trento.
- 1556 - Viene ultimato il soffitto voltato interno della chiesa (presbiterio e aula).
- 1585 - Redazione di una precisa ed ampia descrizione della pieve (principalmente degli interni), ad opera del vescovo di Feltre Giacomo Rovelli, inserita negli atti visitali.
- 1587 - Negli atti della visita pastorale sono descritti l'altare maggiore (appoggiato sul fondo presbiterio) e i quattro altari lignei ad «ancona» dipinta poggiati ai pilastri lapidei che dividono le navate.
- 1600 - Collaudo del primo organo (*Pallazo*) collocato sulla tribuna laterale sinistra, dotato di due portelle raffiguranti l'Annunciazione opera di L. Fiorentini.
- 1612 - La sacrestia viene ampliata per tutta la larghezza del campanile⁶⁶².
- 1649 - Il vescovo di Feltre Simeone Difnico nel corso della sua visita pastorale consacra l'altare maggiore e il nuovo altare ligneo dorato «del Crocifisso» (oggi conservato nella chiesa parrocchiale di Zivignago)⁶⁶³.
- 1660 - Apposizione, sul timpano sommitale della facciata principale, della statua di Maria, affiancata in corrispondenza delle paraste dalle sculture raffiguranti i Quattro Evangelisti.
- 1673 - Un primo incendio interessa le coperture dell'edificio sacro.
- 1678 - Un secondo importante incendio danneggia la chiesa.
- 1713 - Si registra un ulteriore evento dannoso, da «Incendiar la chiesa parrocchiale, la casa comunale e alcune case»⁶⁶⁴; un'iscrizione a ricordo viene posta sulla controfacciata del sottotetto.
- 1752 - Viene realizzato l'altare maggiore in pietra policroma, in stile barocco, distaccato dalla parete di fondo presbiterio.
- 1759 - Sostituzione degli altari lignei appoggiati ai colonnati interni con analoghi manufatti in marmo policromo.

- 1766 - Viene collocato sul campanile il primo orologio meccanico con contrappesi (spesa 500 ragnesi).
- 1800 - Le sepolture del cimitero che circondava la pieve e occupava lo spazio tra le chiese di Sant'Antonio, San Carlo e la Canonica vengono spostate nel nuovo cimitero realizzato poco distante, a nord.
- 1839 - Viene posata la nuova pavimentazione in quadrotti lapidei policromi sopra la vecchia pavimentazione in piastre in «cocciopesto», attualmente ancora presente a quota -0,30m.
- 1858 - Sono montate le nuove vetrate istoriate policrome nella zona dell'abside.
- 1861 - L'altare ligneo del Crocifisso del 1649 (che sarà traslato a Zivignago nel 1870) viene sostituito dall'altare in marmo di Stefano Varner; nella nicchia viene collocato lo storico Crocifisso ligneo⁶⁶⁵. Anche l'altare delle Anime con la preziosa tela di Giuseppe Alberti (1689) viene ricostruito in marmo dallo stesso Varner.
- 1865 - Vengono restaurate due delle quattro statue degli Evangelisti in facciata rovinata dai fulmini.
- 1866 - La facciata principale viene profondamente trasformata. Sono aperte due grandi bifore in stile gotico nelle fasce laterali e una trifora di dimensioni più contenute in corrispondenza della sommità del timpano. Il prospetto è ornato da un nuovo portale e una cornice quadrangolare in pietra viene a dare risalto al rosone centrale. Contestualmente sono restaurate le statue a ornamento del timpano (restauro rinnovato nel 1929).
- 1868 - Vengono montate le vetrate alle aperture in facciata.
- 1870 - La chiesa acquista un organo del bresciano Bergomi.
- 1888 - L'area ex cimiteriale (ora piazza Santa Maria) viene abbassata di quota e livellata a causa delle continue piene del torrente Fersina.
- 1911 - È installato il primo impianto di illuminazione elettrica.
- 1917 - Il governo austriaco sequestra a scopi bellici il rame del tetto e il bronzo delle sette campane. Il bronzo tornerà riconvertito in campane nel 1922; il rame tornerà sul tetto solo nel 2011.
- 1932 - Si provvede ad una nuova tinteggiatura interna ed esterna.

⁶⁵⁴ Mons. Iginio Rogger ha chiuso la sua vicenda terrena il 12 febbraio 2014; il suo sapere perdura nei testi scritti, nelle istituzioni fondate, in alcuni monumenti restaurati grazie alla sua vigilanza, nell'opera di chi, studioso, tutore e custode di patrimoni culturali, ha tratto linfa dal suo insegnamento o colto spunti di riflessione in un confronto spesso appassionato, ma mai sterile (n.d.c.).

⁶⁵⁵ Cfr. S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, Pergine Valsugana (TN) 1998; S. PIATTI, *Pergine. Fra storia e cronaca*, Pergine Valsugana (TN) 2003; S. PIATTI, *Pergine. Vita e cammino di una comunità cristiana*, Pergine Valsugana (TN) 2006.

⁶⁵⁶ R. KINK, *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Vienna 1852, p. 44 n. 16; S. PIATTI, *Un viaggio nella sua storia*, Pergine Valsugana (TN) 1998, p. 552.

⁶⁵⁷ Archivio storico del Comune di Pergine (d'ora in poi ACP), IV, 7, 28 maggio 1447.

⁶⁵⁸ S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, p. 566.

⁶⁵⁹ E. CURZEL, *op. cit.*, p. 276.

⁶⁶⁰ *Ibidem*.

⁶⁶¹ S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, p. 708.

⁶⁶² Rif. Scheda di censimento della chiesa della Natività di Maria a Pergine Valsugana redatta nell'ambito del progetto Censimento delle chiese delle Diocesi italiane della CEI.

⁶⁶³ S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, p. 568.

⁶⁶⁴ Archivio parrocchiale di Pergine Valsugana (d'ora in poi APPV), note del parroco Giacomo Regensburger, 1929.

⁶⁶⁵ Database attorno al 1525 secolo. Cfr. U. SÖDING, *Gotische Kruzifixe in Tirol*, Berlino (D) 2010.



569
La facciata principale della chiesa dopo il restauro. Foto di B. Filippi (2011)

- 1960 - Viene installato il primo impianto di riscaldamento, rifatto poi nel 1976.
- 1966 - Secondo i dettami postconciliari, per l'adeguamento liturgico viene realizzato un nuovo altare ligneo rivolto verso il popolo, posto davanti alla balaustra, su pedana lignea.

In termini architettonici, la fabbrica della chiesa pievana di Pergine è emblematica di come nelle valli orientali del Trentino permanesse ancora nel XVI secolo il linguaggio proprio di una committenza legata al mondo tirolese e alla Casa d'Austria, cui appartenevano gli artefici dello sfruttamento minerario, fonte di ricchezza e motivo della vivacità mercantile dei borghi. Un registro contrapposto a quello adottato negli ambiti più influenzati dalla corte vescovile, dove si andava sperimentando il nuovo linguaggio colto "all'antica", che riproponeva i temi decorativi e compositivi dell'architettura classica.

Lo stile architettonico è dunque quello gotico, in cui «*costoloni intrecciati a formare formidabili reticoli strutturali, impostati su colonne cilindriche*»⁶⁶⁶ esprimono la solidità di un *milieu* sociale e politico, con forme immediatamente riconoscibili e comprensibili, semplicemente aggiornate a nuovi motivi figurativi e in cui le novità strutturali rimangono

celate sotto un'epidermide tradizionale.

Edificio ritenuto ingente e pregevole anche nell'età della Controriforma e nella successiva età barocca (in cui trovano il compimento -e per certi versi il superamento considerando gli esiti formali talora trasbordanti- le indicazioni conciliari) la chiesa mantiene inalterato nel tempo il proprio carattere di rigore geometrico, accogliendo negli apparati le nuove concezioni d'uso adeguate agli stili dell'epoca. Avviene così nel 1585 lo spostamento del fonte battesimale e del tabernacolo, mentre tra il 1752 e il 1759 i preesistenti altari in legno vengono nuovamente eretti in forme di fastosi apparecchi in pietre policrome. Anche il rigore delle introduzioni lapidee opera di Stefano Varner (tra neoclassicismo e romanticismo) partecipa alla complessiva pacata severità degli interni. Nemmeno la riforma ottocentesca del prospetto principale perturba la secolare fabbrica, proponendosi semmai come un ulteriore "strato" in cui l'accentuazione del carattere gotico è immediatamente riconoscibile quale espressione dello storicismo e del recupero neostilistico.

La facciata principale è dunque contraddistinta dalla presenza di elementi decorativi che attingono ad un variegato repertorio gotico. Al centro del prospetto a capanna, tripartito da pilastri e segnato da archetti pensili, si apre il portale ogivale, inquadrato in una pannellatura di lesene con terminazioni archiacute che rimandano al gotico "verticale". Nel registro mediano campeggia il rosone traforato, incorniciato da ghiere; un fregio a rombi polilobati introduce il registro superiore, in cui si apre una finestra ogivale tripartita con archivolt decorato con un motivo a ruota a quattro raggi. Simmetricamente nelle porzioni laterali del prospetto si trovano due alte monofore con colonnina centrale e archivolt con ruota a tre raggi dotate di vetrate policrome. Le due paraste angolari sono terminate da edicole che ospitano le statue di due santi Evangelisti; analoghe raffigurazioni concludono le paraste centrali, mentre alla sommità del timpano è posta l'effigie della Vergine Maria.

Sempre all'esterno, i prospetti laterali sono scanditi da una serie di contrafforti murali rivestiti con lastre in pietra locale, in perfetto asse con i pilastri interni, la cui funzione è contenere le spinte statiche delle volte interne. Dal fronte sud/est, che affaccia su piazza Santa Maria, emerge l'elegante protiro rinascimentale con copertura in stile gotico, in armonia con le coperture principali. Nel timpano è apposto lo stemma della famiglia a Prato, benefattrice della fabbrica.

L'abside, che corrisponde al nucleo edificiale più antico, è caratterizzata dal catino poligonale in cui si aprono tre finestroni ogivali, impreziositi dal decoro a rameggi dell'archivolt e dalle cornici dal delicato cromatismo, ottenuto alternando il calcare bianco e quello rosato. Esternamente è chiaramente leggibile il tamponamento *ab antiquo* di due ulteriori aperture, obliterate per consentire la posa dell'antico altare maggiore in legno accostato al fondo absidale.

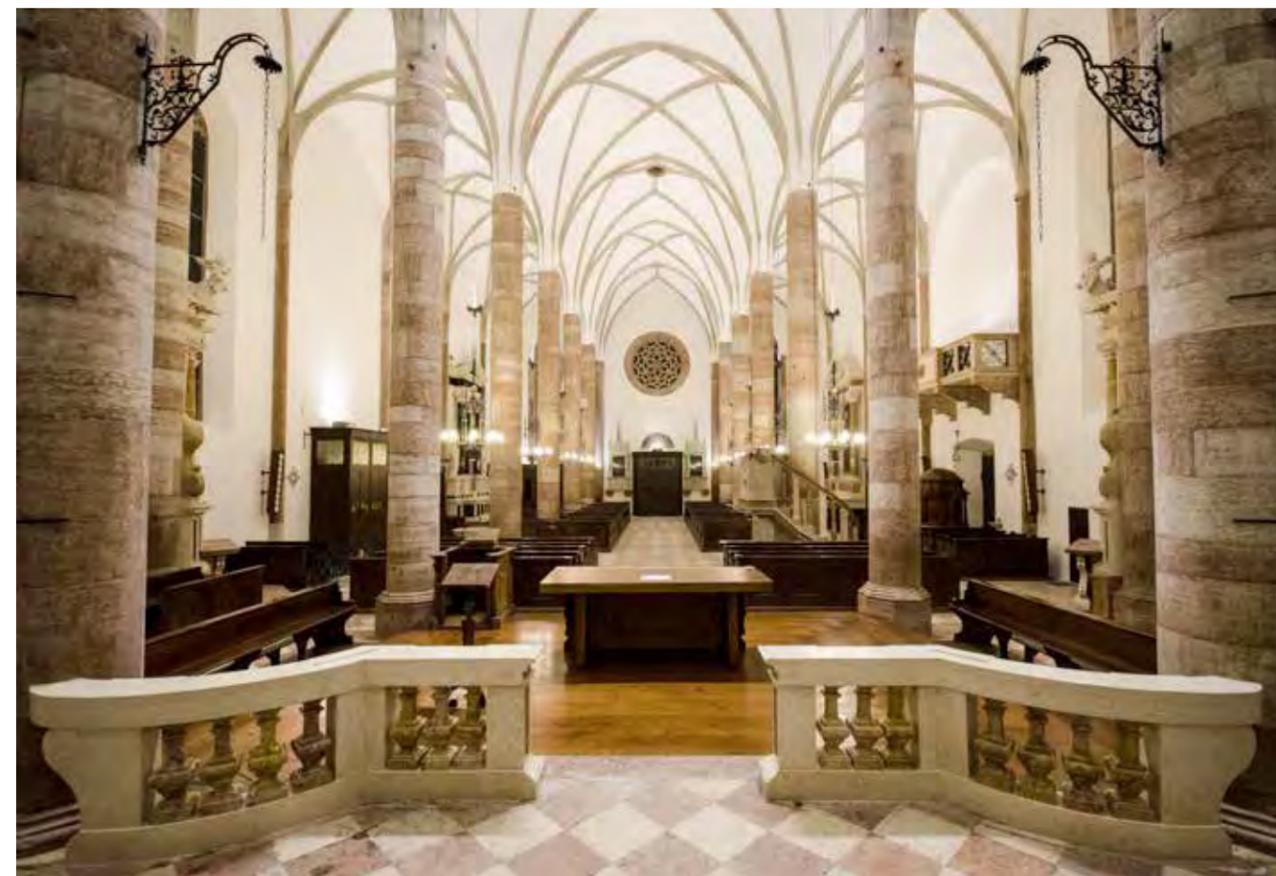
Elemento architettonico di notevole forza visiva, il campanile (1511-1518) è una costruzione a pianta quadrata, massiccia ma al contempo severamente elegante, che raggiunge la significativa altezza di oltre 54m fino all'acroterio a croce. Il fusto è segnato da marcapiani in pietra sagomata e rivela la cura costruttiva nell'apparecchio degli angolari "volta-testa", costituiti da grandi conci squadrati sfalsati. Il paramento è rivestito da intonaco a calce, tranne che nella lanterna, e riporta sui quattro lati i quadranti degli orologi. La cella campanaria è sfondata da quattro grandi monofore ogivali che sottendono

delle trifore in stile gotico; soprastanti, rimangono i resti di un oggetto perimetrale sostenuto da una fitta serie di modioni in pietra sagomati. La lanterna, rientrata rispetto alla cella, ha pianta ottagonale ed è alleggerita da monofore a tutto sesto prive di mostra. La copertura a cipolla, la cui struttura in centine di larice rivestita con un tavolato ligneo è stata nuovamente dotata di manto in rame, è conclusa dal globo in rame che regge la croce in ferro forgiato.

Se gli esterni della chiesa vengono percepiti nel contesto di un'ambientazione urbana ricca di episodi architettonici e, nella ricchezza decorativa di alcune parti, riecheggiano le diverse fasi costruttive, gli interni -che pure sono frutto di interventi succedutisi nel tempo- offrono al visitatore un'esperienza di perfetta armonia, per la qualità della luce e la sequenza ritmica dei partiti geometrici che conducono lo sguardo verso il punto focale dell'abside.

La chiesa parrocchiale è costituita da un'ampia aula⁶⁶⁷ a tre navate di uguale altezza. Le volte costolonate che le ricoprono sono sorrette da due teorie

570
L'interno dell'aula ripreso dal presbiterio. Foto Mariotti



⁶⁶⁶ G. DELLANTONIO, *L'architettura religiosa come specchio del costruire*, in M. BELLABARBA, G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, Bologna 2002, p. 870.

⁶⁶⁷ L'aula presenta una lunghezza di 46m, una larghezza di 22m e una superficie di circa 1.100mq, generando un volume di 24.500mc.



571
Le nervature della volta che si dipartono dai pilastri delle navate. Foto Mariotti

572
Uno dei marchi lasciati dagli scalpelli sui costoloni della volta. Foto Mariotti



572

di colonne circolari in pietra calcarea, ribattute in controfacciata e sulle pareti laterali da semicolonne. Dai fusti privi di capitelli, come tipico di un certo stile tardo gotico, nascono le nervature lapidee che intersecandosi sugli estradossi voltati creano un serrato gioco di partiture, al cui incrocio

sbocciano geometriche chiavi di volta. I basamenti delle colonne sono poligonali e conclusi da cornici modanate.

Quattro colonne si trovano anche nell'area presbiteriale e il ritmo architettonico di tali elementi prosegue pertanto senza soluzione di continuità fin dentro l'abside. Rispetto a quelle dell'aula, le colonne del presbiterio hanno minore altezza e si presentano leggermente disassate, privilegiando l'allineamento con le semicolonne che scandiscono i prospetti dell'abside.

I due ambiti della chiesa, aula e presbiterio, sono divisi da un arco santo, definito dal semplice rastremarsi dello spazio sacro rispetto a quello destinato ai fedeli e dall'infittirsi delle nervature delle volte. Queste ultime si concentrano in una sorta di musicale fuga geometrica, materializzata nell'iterazione mutevole per l'effetto prospettico dell'intreccio di innumerevoli *vesica piscis*, ossia delle linee a mandorla che seguono i profili delle vele ad ogiva. Le pietre che compongono le volte riportano qui i marchi degli scalpelli e delle maestranze gotiche che le lavorarono.

Il restauro presentato in queste pagine, pur ponendosi obiettivi meramente conservativi, ha anch'esso aggiunto ulteriori "strati". Anche semplici operazioni quali la pulitura degli apparati lapidei e la ricerca dei cromatismi più adatti per intonaci e tinte, hanno attribuito alla fabbrica un nuovo grado di percezione nel contesto urbano, ottenendo nel migliore dei casi la restituzione dell'antica chiave di lettura.

571

IL CANTIERE DI RESTAURO (p.n.)

Nell'aprile 2004 alcuni frammenti lapidei si staccarono dalle modanature sommitali della facciata principale, precipitando a terra in corrispondenza dell'ingresso; contestualmente si prese atto del continuo "sfarinamento" che interessava le volte della controfacciata, all'interno della chiesa. Le cause sono state individuate nelle insistenti infiltrazioni di acque meteoriche provenienti dalla copertura in lamiera zincata grecata e più in generale, a distanza di un ventennio dalle ultime opere di restauro, da una scarsa manutenzione delle facciate.

Mentre con un primo intervento urgente si provvedeva alla messa in sicurezza delle zone interessate dai danneggiamenti, la Parrocchia si attivava al fine di predisporre un restauro complessivo dell'edificio sacro, da programmare nel tempo, così da assicurare la corretta conservazione del bene.

La disponibilità della piattaforma aerea ha consentito di effettuare una prima indagine conoscitiva, che ha rilevato sia un preoccupante stato di conservazione degli elementi architettonici esterni (apparati lapidei, intonaci, vetrate e coperture), sia la presenza di un diffuso quadro di sofferenza statica, caratterizzato anche dalla sussistenza di fessurazioni passanti dall'esterno all'interno soprattutto in corrispondenza dell'abside.

Un'analoga verifica tecnica è stata svolta anche per gli interni, questa volta con l'ausilio di una piattaforma gommata, ponendo particolare attenzione all'esame delle nervature delle volte, delle murature perimetrali e degli intonaci. L'analisi è stata quindi estesa agli altari, alle balaustrate, alle tombe, agli apparati pittorici, agli arredi lignei (tra cui i confessionali e i banchi), all'organo e agli impianti. Il ricorso a tecniche di indagine non distruttiva quali l'uso del radar per l'analisi del sottosuolo e del livello fondazionale, le prove endoscopiche sulle murature, le analisi microstratigrafiche, mineralogiche, petrografiche, spettro-fotometriche e chimico-fisiche sugli apparati lapidei e sugli strati di intonaco, ha confermato il significativo stato di degrado dei manufatti. Per il processo conoscitivo connesso agli aspetti statici si rimanda all'apposito paragrafo curato da Matteo Tomaselli.

Accertata la necessità di urgenti interventi di restauro, si è proceduto alla raccolta del materiale grafico e documentario depositato presso l'Archivio parrocchiale della Natività di Maria, l'Archivio comunale di Pergine Valsugana e l'Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici; tale ricerca era mirata a conoscere l'evoluzione del compendio nei secoli, confrontando le notizie in merito agli ampliamenti, alle modifiche, ai danni e ai restauri occorsi con la situazione rivelatasi dall'esame



573

573
La facciata principale della chiesa prima del restauro. Foto di P. Neri (2005)

diretto della costruzione. Le notizie sui precedenti restauri avrebbero inoltre fornito dati significativi per la progettazione degli interventi su apparati lapidei e intonaci, con particolare riferimento alla compatibilità dei materiali e delle metodologie di progetto con quanto già realizzato in passato. Sono state quindi individuate, secondo una grafia di "mappatura" codificata, le diverse situazioni di degrado che interessavano gli intonaci, gli apparati lapidei e lo stato conservativo delle travi della copertura.

È stato quindi possibile impostare il "progetto conoscitivo" coordinando il *corpus* delle attività diagnostiche specialistiche: georadar per l'analisi del sottosuolo e del livello fondazionale; prove endoscopiche e soniche sugli alzati per comprendere struttura e comportamento delle murature anche ai fini della resistenza agli eventi sismici; analisi microstratigrafiche, mineralogiche, petrografiche, spettro-fotometriche e chimico-fisiche sugli apparati lapidei e sugli strati di intonaco.

Per la complessità del quadro emerso si è da subito evidenziata la necessità di uno stretto raccordo tra fase conoscitiva, progettuale ed esecutiva, realizzabile solo attraverso una sinergia operativa tra la committenza, i progettisti e i funzionari delle Soprintendenze competenti, chiamati a concorrere ognuno per le proprie finalità all'apporto delle relative esperienze e conoscenze.

Ottenute le necessarie autorizzazioni, nel febbraio 2009 si è dato inizio ai complessi lavori di

restauro della chiesa della Natività di Maria, sotto l'Alta Sorveglianza degli architetti Lorena Sartori, Fabio Campolongo e Ivo Leonardelli della Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia di Trento, coadiuvati dal geometra Tiziano Vicentini. Per lo svolgimento dei lavori sono state contattate ditte ed imprese che, per esperienza pluriennale e capacità operativa nel settore, potessero garantire risultati all'altezza della sfida professionale da affrontare. Fin dall'inizio, al fine di evitare sovrapposizioni e consentire una quanto più rapida riapertura al culto, si è optato per suddividere le opere di restauro in due distinti lotti, relativi rispettivamente agli interventi esterni e a quelli interni.

La prima fase di lavori

Una seconda verifica ravvicinata eseguita sui prospetti esterni della chiesa ha messo in evidenza una certa complessità stratigrafica degli alzati⁶⁶⁸, sui quali si conservavano sia intonaci antichi che finiture dovute ad interventi di manutenzione. Si è pertanto posto il problema della conservazione delle diverse fasi, così da mantenere la possibilità di "leggere" la storia della fabbrica, procedendo tuttavia alla rimozione di quelle parti degradate o di recente formazione che potessero impedire o alterare tale lettura.



574
Campionatura eseguita per il restauro degli intonaci esterni.
Foto di P. Neri (2009)

Gli intonaci della zona absidale (di buona fattura) e quelli del campanile oltre il secondo marcapiano lapideo sono stati integralmente conservati nella loro *facies* ultima. Si è intervenuti secondo la seguente metodologia: rimozione dei depositi superficiali, applicazione ove necessario di perni di sostegno non metallici, iniezioni con adesivi riempitivi, riequilibratura cromatica e reintegrazione a tono delle lacune, stesura di una prima mano di prodotto a base silicatica neutro, asportazione delle vecchie integrazioni e loro sostituzione con malta di calce con granulometria d'impasto e stesura simili alle superfici originarie. Solo sugli esterni del presbiterio si è optato per una finitura mediante tre mani di silicato di etile neutro steso a pennello. Le superfici in corrispondenza dell'aula risultavano più difficili da interpretare, presentando diverse tipologie di intonaco distinguibili non solo per materiali e per tipo di posa (intonaco a sbraccio, strollato, rasato, battuto), ma anche per singola "campata"; la lettura era inoltre appesantita dalla stesura di una tinteggiatura, come evidenziato dalle analisi di laboratorio⁶⁶⁹. In accordo con i funzionari della Soprintendenza, si è proceduto alla rimozione della pellicola cromatica tramite una sabbiatura a bassa pressione con bicarbonato di calcio, così da poter restaurare i sottostanti intonaci, che si rivelavano interessati dalla diffusa presenza di fessurazioni, nonché da fenomeni di dilavamento e decoesione. A seguito di un primo lavaggio con acqua a bassa pressione, una leggera martellinatura manuale ha permesso di individuare le aree in cui l'intonaco era distaccato. Le parti recuperabili sono state fatte riaderire al supporto murario mediante iniezioni manuali di latte di calce o mastici elastici epossidici omologati, in alcuni casi con il supporto di microstaffature con perni metallici a scomparsa. Le parti non recuperabili sono state rimosse e reintegrate con malta a base di calce e inerti analoghi, per composizione e granulometria, alle preesistenze. La parte basamentale è stata ricostruita previa stesura di uno strato di aggrappante eseguito con malte di calce con caratteristiche idrorepellenti. Quindi le superfici sono state complessivamente pulite tramite lavaggio a bassa pressione, aspirazione meccanica delle parti disaggregate e ripasso con pennelli a setola morbida. Il consolidamento è avvenuto tramite la stesura di una prima mano di fondo aggrappante sempre a base di latte di calce e di una seconda mano posta in opera a pennello

ad intasamento delle microfessurazioni. Si è quindi scelto di proporre una finitura finale a base di calce additivata con terre naturali chiare, in sintonia cromatica con gli apparati lapidei presenti, con effetto a "velatura" non coprente ed omogeneo, ma da cui trasparisse l'originario palinsesto degli intonaci senza disturbare la visione complessiva del paramento. Per quanto riguarda il manto di copertura in lastre di lamiera grecata, si è dovuto procedere ad una sostituzione completa, con la posa di nuove lastre lisce in rame semicrudo da 6/10, rivettate a freddo, sfalsate tra loro, messe in opera su un tavolato in abete completo di guaina impermeabilizzante armata "antistrappo" da 4mm. Con riferimento alla grossa orditura lignea della copertura, l'evidenza di alcune puntuali criticità statiche ha imposto l'adozione di locali interventi di rinforzo, nella maggior parte dei casi limitati all'inserimento di qualche vite metallica. In particolare sono stati in tal modo riconnessi e consolidati due giunti puntone-catena di altrettante capriate lignee al di sopra dell'aula, eliminato il modesto carattere spingente di alcuni arcarecci sulla banchina lignea perimetrale in zona abside, migliorate le condizioni di connessione terminale di alcuni puntoni lignei rompitratta esternamente alle capriate. Il tutto in modalità "a secco", senza asportazione di materiale e con garanzia di reversibilità.

A completamento dell'intervento è stata rimossa la centinatura marcita e il manto della copertura a bulbo del campanile, collocando una nuova struttura portante sagomata in larice e riproponendo, sulla base di documentazione storica, un manto in lastre di rame semicrudo, rivettato a doppio sormonto, posato sul nuovo tavolato protetto da guaine impermeabilizzanti antistrappo.

Si è proceduto infine al rifacimento di tutta la lattineria in rame semicrudo da 6/10 sagomato.

Oltre a quanto generalmente eseguito su tutte le superfici litiche⁶⁷⁰, si è reso necessario intervenire con particolari accorgimenti sulla cornice lapidea sottogronda, che appariva molto degradata, lacunosa, con parti in via di distacco e malamente integrata con posticce ricostruzioni in "malta paglia", sagomature lignee e reti metalliche. Dopo la pulizia e il consolidamento, si è quindi proceduto alla ricostruzione del "toro" terminale con malte addittivate con polvere di marmo, sagomate con stampi lignei e finite con materiali a base di malta di calce e di polvere di marmo, cromaticamente in analogia con quanto rimasto.

Il restauro delle vetrate storiche (1857-1858) è



575

risultato anch'esso impegnativo e ha interessato i due finestroni in facciata, il rosone, le tre monofore della navata destra, le tre monofore della navata sinistra e le monofore dell'abside. Le vetrate sono posate direttamente sulle cornici in pietra senza serramento perimetrale; sono realizzate con vetro soffiato, ottenuto con sabbia quarzifera, calce, potassa e colorato con metalli nobili. I dettagli sono dipinti a "grisaglia", composta di ossido metallico di ferro finemente macinato con polvere di vetro mescolata a borace come fondente. Le formelle furono probabilmente cotte in forno a mussola alla temperatura di 670°. Le legature dei singoli pezzi sono realizzate in trafilati di piombo pesante, saldate con amalgama in lega di piombo e stagno, stendendo tra vetro e piombo dello stucco realizzato con un composto di gesso, scagliola, miglio, nerofumo ed olio di lino cotto. La metodologia adottata per il restauro delle vetrate ha previsto le seguenti fasi: smontaggio e trasporto presso laboratorio; prima pulitura a tampone, con acqua deionizzata, di alcuni campioni di pittura, con successiva più approfondita rimozione delle incrostazioni con bisturi,



576

575
La posa della nuova copertura in rame. Foto di P. Neri (2010)

576
La nuova struttura portante campanile. Foto di P. Neri (5 luglio 2011)

⁶⁶⁸ Cfr. *infra* il paragrafo "Il restauro delle superfici" curato da Romano Cavaletti, con particolare riferimento alla parte dedicata agli intonaci.

⁶⁶⁹ Sulla base del campione di intonaco n. 6 (prospetto nord - h. 12m) sottoposto ad analisi microstratigrafica dalla ditta C.S.G. PALLADIO s.r.l. di Vicenza, si è rilevato come le superfici intonacate presentassero una finitura realizzata con carbonato di calcio, gesso, pigmentata con fini particelle di ocre gialla con presenza di ossalato di calcio, prodotto di alterazione di un legante organico applicato in aggiunta al carbonato di calcio e al gesso.

⁶⁷⁰ Cfr. *infra* il paragrafo "Il restauro delle superfici" curato da Romano Cavaletti.

aghi e spazzole in fibra di vetro, con l'ausilio di strumenti ottici e microscopio al fine di non asportare le applicazioni in grisaglia o rovinare la superficie vetrosa; incollaggio con resina al silicone delle formelle di vetro fratturate; ristabilitura delle parti pittoriche deteriorate e ricottura in forno, dopo un trattamento con una soluzione di essenza di trementina e fondente; trattamento finale con pulizia a tampone con una leggera soluzione di acqua e puro sapone. A restauro concluso, le vetrate sono state rialloggiate nei siti originali (contenute in nuovi telai metallici in grado di eliminare i possibili effetti statici delle variazioni termiche) e protette all'esterno con un vetro antisfondamento.

La seconda fase di lavori

La seconda fase dei lavori, relativa agli spazi interni, si è rivelata molto impegnativa per l'estensione e la diversificazione delle superfici, per la presenza di apparati di pregio, per la necessità di dover operare simultaneamente su più manufatti gestendo l'interazione con l'intervento strutturale⁶⁷¹, per il continuo emergere di situazioni critiche dal punto di vista conservativo non conoscibili ad un primo esame. L'interno della chiesa, per effetto delle tinteggiature e dei depositi grassi e pulverulenti su tutte le superfici, aveva acquisito nel tempo un generale iscurimento che manteneva lo spazio in una sorta di penombra, tale da ridurre la percezione della splendida tessitura dei pilastri e delle nervature intradossali e da appiattire gli apparecchi altari e le altre opere a mere presenze più intuitive che visibili. I primi sondaggi mettevano in evidenza che nel tempo l'intera superficie interna era stata più volte interessata da tinteggi via via sempre più scuri; ogni intervento pregresso si era uniformato all'esistente tinta ingrigita dai depositi, fino ad un'ultima mano di materiale lavabile color grigio piombo per gli intonaci, cui era stato fatto riscontrare, per risalto, il trattamento rosso-violaceo dei costoloni delle volte. Il cantiere di restauro degli interni, avviato il 20 maggio 2011, ha innanzitutto interessato l'area presbiteriale, per permettere nell'aula, liberata dai banchi, l'indagine con primi scavi in trincea, propedeutici alla posa della nuova rete tecnologico-impiantistica sotto pavimento. Gli scavi sono stati da subito interrotti per il ritrovamento di reperti e sono state avviate le dovute ricerche archeologiche⁶⁷². L'installazione dei ponteggi permetteva contestualmente il restauro dei materiali lapidei⁶⁷³.

Come accennato in precedenza, lo stato conservativo degli intonaci denotava uno scarso grado manutentivo, con diffusa presenza di sporco, polveri, chiazze di muffe, macchie oleose e grasse. Le cause di tale situazione andavano ricercate nelle pregresse infiltrazioni dal soprastante sottotetto, nella veicolazione delle polveri per effetto dei movimenti d'aria generati dal riscaldamento, nei fumi delle candele, nella cattiva tenuta dei serramenti, sotto ai quali si notavano dilavamenti verticali. L'ultima tinteggiatura era inoltre avvenuta con materiali non traspiranti e pellicolanti.

Successivamente a più prove stratigrafiche eseguite in zone significative, che evidenziavano 6/7 strati di tinta sovrapposti, in accordo con l'arch. Fabio Campolongo della Soprintendenza, si è definita la metodologia operativa da adottare, procedendo innanzitutto all'asportazione controllata degli strati recenti di tinta. Tale accorgimento è stato praticato sia sulle pareti che sulle volte, procedendo con uso da parte di operatori qualificati di raschietti manuali e meccanici, spazzole rigide e semi-morbide, carta vetrata a basso impatto abrasivo, fino al raggiungimento della finitura originaria. Ad intervento ultimato si è provveduto per i soffitti voltati ad un puntuale e profondo trattamento antimuffa e fungicida. Le irregolarità sono state colmate con rasatura eseguita con spatole semi-rigide e con malta a base di calce compatibile con le preesistenze in opera. Quindi, eseguite diverse campionature in loco, si è posta in opera la tinta a più mani –permettendo così la verifica costante dell'effetto ottenuto– a base di calce leggermente additata con terre naturali, stesa a rullo e a pennello.

Sulle pareti verticali si è operato analogamente con parziali rifacimenti, ricuciture con perni in acciaio a scomparsa e riadesioni con uso di specifici mastici elastici epossidici, iniettati a bassa pressione fino a rifiuto.

Durante la fase di pulizia delle facciate interne, sono state rinvenute 14 croci della consacrazione, dipinte a tempera con finiture in foglia d'oro, che sono state ripulite con bisturi ed impacchi emollienti ed oggetto di un primo fissaggio della pellicola pittorica, propedeutico ad un intervento complessivo di restauro. Sulla parete dell'abside adiacente il campanile, da sotto la tinteggiatura originale è riemerso un orologio circolare affrescato, collegato originariamente all'orologio principale, presenza abbastanza tipica e diffusa nelle chiese del Tirolo. La "vecchia sacrestia" è stata manutentata con



577

risanamento delle pareti verticali e voltate, fornita di nuovo impianto elettrico e riscaldamento indipendente, mentre il soprastante locale a lavori ultimati sarà destinato ad archivio, sala conferenze o deposito di materiale storico artistico.

Sono stati inoltre ricostruiti i collegamenti verticali in legno del campanile, sostituendo gli impalcati e le scale di abete, ampiamente ammalorati, con nuove strutture in larice.

Ulteriori carenze riscontrate hanno riguardato tutta l'impiantistica tecnologica; l'impianto di riscaldamento, l'impianto elettrico, le luci di vigilanza e di sicurezza non erano più conformi alle vigenti norme in materia di sicurezza e comunque insufficienti. La scelta relativa all'impianto di illuminazione poneva quesiti evidentemente non solo tecnici e funzionali, ma anche di natura estetica. Lo studio illuminotecnico è stato verificato attraverso prove *in situ*; oltre all'illuminazione d'ambiente si sono installate anche linee con tecnologia LED, per creare campiture omogenee sulle volte e punti di accento. A lavori ultimati la Pieve risulta dotata di un nuovo impianto audio, rilevazione fumo (nel sottotetto e ambienti a rischio), antintrusione e video sorveglianza con nuovo quadro elettrico generale.

L'impianto di riscaldamento in opera era alimentato a gasolio, con generatore di oltre vent'anni, scambiatore di calore obsoleto e distribuzione dell'aria

IL RESTAURO DELLE CAMPANE (p.n.)

Il telaio ligneo e il concerto campanario sono stati oggetto di un complesso intervento di restauro che per certi versi ha carattere di eccezionalità; le opere erano mirate non solo alla messa in sicurezza delle strutture esistenti al fine di evitare pericolose interazioni con la cella campanaria, ma anche



578

calda attraverso un'unica grata di emissione. La necessità di adeguare la funzione primaria a criteri di massima resa con contenimento dei costi, ha fatto propendere per una diversificazione delle tipologie. Sono stati installati una rete impiantistica a pavimento sotto le due pedane banchi centrali a ricircolo di acqua calda e una rete ad aria con quattro distinte fonti di emissione sparse in tutta la zona fedeli; ambedue gli impianti sono collegati alla nuova centrale termica, alimentata con teleriscaldamento, posizionata nell'adiacente canonica. Gli impianti vengono gestiti tramite controllo computerizzato collegato con il servizio manutentivo.

577
Una delle croci di consacrazione portate alla luce sulle pareti dell'aula. Foto Mariotti

578
La nuova illuminazione dell'aula. Foto Mariotti

⁶⁷¹ Cfr. *infra* il paragrafo "Il consolidamento delle volte", curato da Matteo Tomaselli.

⁶⁷² Cfr. *infra* il paragrafo "Le indagini archeologiche" curato da Nicoletta Pisu.

⁶⁷³ Cfr. *infra* il paragrafo "Il restauro delle superfici" curato da Romano Cavalletti.

⁶⁷⁴ Il restauro è stato seguito dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici per quanto riguarda la parte strutturale e dalla Soprintendenza per i Beni storici artistici, archivistici e librari per quanto riguarda le campane. Parte di queste sono state posate per sostituire le mancanti, rilevate dal Soprintendente Giuseppe Gerola in *Antiche campane nel Trentino*, in "Archivio Trentino", XVIII, Trento 1903, pp. 87-100.



579

Le campane montate nel castello campanario a fine lavori. Foto di P. Neri (giugno 2013)

alle murature perimetrali e ormai irrecuperabile, e alla sua sostituzione con nuovo manufatto, sempre in legno di larice predisposto per un suono trentino/tirolese, cioè prodotto dal movimento delle campane tutte nello stesso senso. Contestualmente si è provveduto ad un laborioso ed impegnativo abbassamento di tutte le 9 campane, tra loro musicalmente quasi incompatibili, con autogru da 45m. Le campane che costituiscono il coro sono le seguenti: 1° campanone Chiappani, Trento 1818, 2°

IL RESTAURO DELLE SUPERFICI (r.c.)

Il progetto di restauro conservativo delle superfici della chiesa è stato effettuato sulla base di una campagna diagnostica mirata alla caratterizzazione dei materiali presenti sulle superfici esterne ed interne del monumento e alla definizione dello stato di conservazione degli stessi. Le analisi cui sono stati sottoposti i campioni sono state effettuate secondo quanto indicato dalle raccomandazioni NorMaL e norme UNI Beni Culturali – NorMaL.

Materiali lapidei naturali

Nella chiesa sono presenti principalmente il Rosso Ammonitico trentino e il Biancone trentino. Ambedue i materiali lapidei calcarei appartengono alla classe delle pietre sedimentarie eterogenee, nelle quali la parte più soggetta al degrado è costituita dal cemento calcitico che lega i grandi fossili presenti. La diversa capacità di assorbimento

- 3° - 4° - 5° - 6° - 7° - 8° Colbacchini, Padova 1921, 9° Grassmayr, Bressanone 1734.

Trasportate in laboratorio a Innsbruck⁶⁷⁵, la 1° e la 3° campana sono state restaurate. Si è quindi operata la completa riarmonizzazione del concerto che ora copre l'intera ottava musicale di "do tre" (do-re-mi-fa-sol-la-si-do). Le campane sono state infatti intonate e accordate tra loro: a seguito dei trattamenti di miglioramento timbrico delle singole, si è proceduto infatti all'accordo tra le stesse, al fine di ottenere un assieme musicalmente più adeguato e appagante. Si è deciso di intervenire per riportare tutto idealmente com'era, sulla base di altri pezzi firmati da Chiappani nel medesimo periodo. Ristabilendo i normali equilibri musicali, ossia la naturale e primitiva intonazione, il campanone ha beneficiato di tale intervento in modo evidentissimo, tant'è che all'ascolto della singola campana questa si presenta molto più piena, nitida e definita. Le campane sono state completate con nuovi ceppi in legno di larice, nuovi battagli, corrette in peso e "consistenza", dotate di nuove elettrocalamite ferma-battaglio, martelli per *carillon*, nuovi motori, ferramenta di sostegno ed ancoraggio. Sono state infine coordinate attraverso un nuovo orologio e comandate dal quadro generale di controllo computerizzato sito in sacrestia. Dopo la ricollocazione delle campane sul castello, l'8 luglio 2013 si è proceduto al collaudo generale sia statico che musicale.

delle acque acide meteoriche e di condensa che si riscontra tra i nuclei argillosi, poco porosi, e il legante calcitico che li unisce, fa sì che lo stato di conservazione del complesso vari soprattutto in relazione all'esposizione agli agenti inquinanti o semplicemente all'azione fisica del ruscellamento delle acque.

Gli apparati lapidei delle facciate e del campanile presentavano un forte degrado derivante dal tipo di materiale utilizzato, a cui si sommava tutta una serie di problemi ambientali che hanno portato alla formazione di depositi superficiali nelle parti più protette dal dilavamento atmosferico, fino alla formazione di croste nere, caduta di particolari anche di rilevanti dimensioni nelle parti più esposte, fratturazioni e fessurazioni ad opera di agenti fisici e chimici che hanno aggravato progressivamente lo stato di conservazione dei vari elementi architettonici.

Dall'analisi dei materiali lapidei presenti all'interno



580

della chiesa si sono rilevati depositi superficiali con accumulo di materiali estranei di varia natura, quali polvere, fumi, cere ossidate di trattamenti manutentivi, colature di cera di candele, con spessore variabile, scarsa coerenza ed aderenza al materiale sottostante.

Gli elementi architettonici (altare, balaustra, eccetera) presentavano nella parte inferiore marcati danni per ascensione capillare e formazione di sali, con distacco di parti in corrispondenza di soluzioni di continuità del materiale originario, con forma irregolare e spessore consistente e disomogeneo.

Alcuni elementi degli altari si presentavano fortemente lesionati, con formazione di soluzioni di continuità nel materiale e conseguente spostamento delle parti. Si è resa pertanto necessaria la puntellazione, un'analisi della condizione statica, lo smontaggio degli elementi lesionati con successivo ripristino, rimontaggio degli stessi ed integrazione delle parti mancanti. In alcuni punti, nel corso di interventi passati, erano state eseguite stuccature ed integrazioni in cemento che sono state rimosse e sostituite da altre realizzate con calce e polvere



581

580-581

La statua della Vergine posta in facciata, prima e dopo il restauro. Archivio R.W.S. srl

di pietra.

Si è riscontrata la presenza di agganci metallici a sostegno e collegamento degli elementi lapidei (talvolta piombati, talvolta fissati in impasti cementizi). La corrosione del metallo e la conseguente colatura dei sali metallici avevano determinato la formazione di macchie che si manifestavano con pigmentazione accidentale e localizzata della superficie lapidea. In alcuni casi, come ad esempio nell'altare della SS. Trinità proveniente da una delle vicine chiesette cimiteriali, sono stati verificati gli interventi di modifica dell'altezza delle predelle, realizzati con malta ad integrazione del materiale lapideo ed adeguati cromaticamente. In altri punti, specie nelle parti basse, si notavano nelle aree maggiormente interessate dalla risalita capillare e dai conseguenti sali delle ricostruzioni sommarie eseguite con stucchi colorati malamente applicati, che si stavano staccando dal supporto lapideo sempre ad opera della cristallizzazione dei sali.

I materiali con maggior tenore di argilla, quali il Rosso Ammonitico, presentavano, se posti a terra, fenomeni di degrado maggiore rispetto agli altri

⁶⁷⁵ Presso le Fonderie Grassmayr di Innsbruck (Austria).



582

Particolare dell'altare della Madonna Addolorata. Archivio R.W.S. srl

583

La cantoria posta sopra la porta laterale sinistra. Archivio R.W.S. srl

584

Particolare delle volte interne e del quadrante di orologio rinvenuto sul muro del campanile. Archivio R.W.S. srl

quali i Bianchi ed il Nero (meglio conservati). Vi era anche una diversità nello stato di conservazione e degrado dei materiali finemente scolpiti (costituenti gli altari, le lapidi, eccetera) rispetto agli elementi più prettamente architettonici, quali le colonne di calcare rosso, le semicolonne laterali e le nervature che si intrecciano al centro del soffitto.

Le nervature disegnate dai costoloni in pietra e muratura erano interessate da lesioni per assestamenti delle volte e delle pareti, imponendo la messa in opera di staffe metalliche che agganciano il costolone e lo assicurano all'estradosso della volta.

Il restauro degli elementi lapidei è stato eseguito mediante un trattamento con biocida effettuato sulle superfici con sviluppo di biodeteriogeni, applicato a spruzzo o a pennello, a seconda delle necessità.

Dopo una prima pulitura della superficie tramite l'asportazione dei depositi superficiali incoerenti con spazzole e la rimozione meccanica del guano, si è passati alla prima fase di fissaggio, intervenendo mediante iniezioni di resina epossidica su aree con forte presenza di scagliature, rigonfiamenti e porzioni pericolanti in via di distacco. Una seconda fase di pulitura è stata eseguita tramite lavaggio con acqua nebulizzata deionizzata a temperatura ambiente, con gli ugelli disposti in modo da non colpire perpendicolarmente le superfici. L'azione dell'acqua è stata intervallata da spazzolature con setole morbide di saggina. La durata della nebulizzazione è stata regolata a seconda della conservazione della superficie. Per la rimozione di depositi superficiali più compatti o di croste nere particolarmente tenaci si è operata una pulitura della superficie lapidea tramite metodologie diverse, scelte in base alla zona da trattare ed al tipo di deposito. Nelle aree protette da cornici ed aggetti, in presenza di croste molto tenaci, è stata eseguita l'applicazione di un impacco assorbente in polpa di carta e sepiolite di



583



584

soluzione di carbonato d'ammonio in acqua deionizzata. Nel caso di depositi particolarmente tenaci e particellati situati in zone difficilmente raggiungibili, come il cornicione perimetrale, si è passati all'uso della microsabbatura (0,5/1atm, polvere di alluminio 220mesh). Talora tale metodologia è stata applicata anche per la rifinitura della pulitura delle zone precedentemente trattate ad impacco. La rimozione dalla superficie delle macchie di ossidi metallici è stata effettuata mediante impacchi di sepiolite e polpa di cellulosa, complessanti a base di E.D.T.A., con successivo lavaggio con acqua deionizzata.

Si è quindi proceduto al ripristino delle stuccature dei giunti (dove mancanti), all'integrazione delle

stuccature e delle malte conservate (dove troppo profonde), alla microstuccatura delle lesioni e delle microlesioni delle superfici lapidee mediante impasto a base di calce naturale (Lafarge) e aggregati di polveri di pietra con granulometria e colore tali da avvicinarsi alle malte originali, e dove necessario con aggiunta di terre naturali per raggiungere l'effetto cromatico voluto. Durante la fase di incollaggio delle scaglie e di riadesione degli strati corticali di pietra rigonfiata con resina epossidica, sono state consolidate le zone interessate da disgregazione o erosione con silicato di etile, applicato fino a rifiuto. Si è anche realizzato il fissaggio di parti lapidee pericolanti di grande dimensione mediante inserimento di perni in acciaio inossidabile ad aderenza migliorata, fissati con resina epossidica. Su tutta la superficie lapidea e sulle stuccature è stato infine applicato un protettivo idrorepellente.

Nell'interno della chiesa, alle operazioni sopra descritte è da aggiungere la rimozione degli scialbi e delle ridipinture sui costoloni che partono dai pilastri e dalle semicolonne perimetrali, realizzati con conci in pietra scolpiti fuori opera e posti in forza con cunei in ferro.

Intonaci

Sulle pareti esterne della chiesa sono stati eseguiti saggi stratigrafici che hanno portato al riconoscimento di 7 diversi tipi di intonaci riconducibili a precedenti interventi manutentivi. Tali evidenze sono state localizzate su una tavola grafica per opportuni approfondimenti. Si è scelto di conservare gli intonaci presenti nella zona absidale, in quanto erano quelli di maggiore interesse storico-artistico. È stata eseguita un'analisi preventiva dei distacchi

IL CONSOLIDAMENTO DELLE VOLTE (m.t.)

Il processo di consolidamento delle volte ha previsto la realizzazione in sequenza delle seguenti attività: pianificazione ed esecuzione di indagini e prove preliminari, analisi delle condizioni statiche in essere, progettazione degli interventi di natura strutturale, esecuzione e controllo.

Con riferimento alla prima fase, quella diagnostica, si è dapprima proceduto ad un accurato rilievo geometrico mediante stazioni totali delle superfici intradosali ed estradosali delle volte, al fine di qualificarne forma e spessori. L'operazione è stata eseguita ad un livello di dettaglio tale da permettere una precisa ricostruzione delle curvature, consentendo di rilevare eventuali singolarità locali e procedere ad una successiva modellazione matematica. Contestualmente è stato effettuato anche il

radiali di tutti gli intonaci antichi oggetto dell'intervento, mediante indagine diretta tramite battitura manuale o meccanica. I risultati di tale verifica sono stati graficizzati su un rilievo che metteva in evidenza le aree di buona coesione, le aree di distacco leggero e le aree di distacco grave.

Dopo la rimozione dei depositi superficiali si è proceduto al consolidamento delle aree distaccate mediante applicazione di perni di sostegno in fibre di polipropilene e al ristabilimento dell'adesione tra supporto murario ed intonaco mediante iniezioni di adesivi riempitivi. Al consolidamento è seguita la stuccatura e sigillatura degli strati di intonaco mediante impasto scelto tra vari saggi per la composizione della malta, simile all'esistente sia per colorazione che granulometria. L'intervento è stato completato con l'equilibratura cromatica e la reintegrazione a tono delle lacune e la stesura di prodotto protettivo idrorepellente.

Dipinti murali

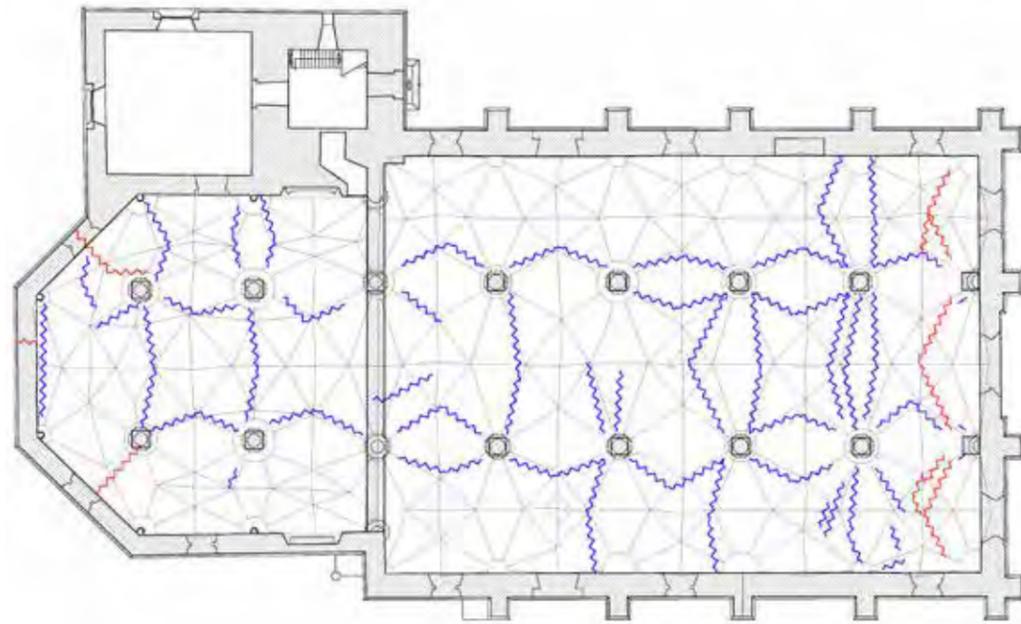
All'interno della chiesa sono stati eseguiti sondaggi per verificare la presenza di strati pittorici oblitterati da precedenti interventi di scialbo ed evitare così una loro compromissione in fase di intervento.

Tali indagini hanno rilevato alcuni elementi decorativi di cui si era persa memoria; in particolare sono stati rinvenuti dipinti murali rappresentanti le 12 croci di consacrazione ed un quadrante di orologio sul muro del campanile che entra nel presbiterio.

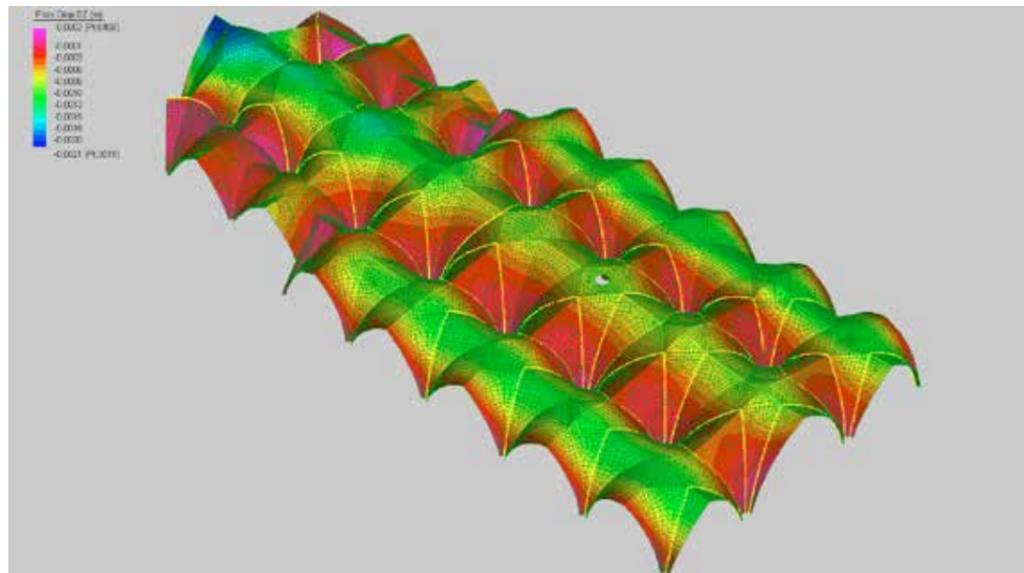
I dipinti murali sono stati portati in luce mediante rimozione di scialbi e ridipinture aderenti alla pellicola pittorica con bisturi. Per restituire l'unità di lettura cromatica dell'opera si è scelto poi di operare un'equilibratura cromatica.

rilievo del quadro fessurativo, sia intradosale che estradosale, e sono stati installati alcuni fessurimetri nei punti ritenuti più significativi. La qualificazione della gravità delle lesioni è avvenuta attraverso prove soniche che hanno permesso di distinguere tra fessure passanti e non passanti. Infine l'esecuzione di alcune prove endoscopiche ha permesso di confermare gli spessori già dedotti dalle operazioni di rilievo e qualificare materiali e tessiture murarie.

Tali procedure hanno permesso di verificare la sostanziale assenza di rilevanti fuori sagoma e di registrare una diversità di tessitura e di spessore delle volte in corrispondenza rispettivamente dell'aula e dell'abside. Nel primo caso le vele, spesse circa 25-26cm, sono realizzate in mattoni piani in laterizio,



585



586

585
Rilievo del quadro fessurativo.
Elaborazione Rws Padova

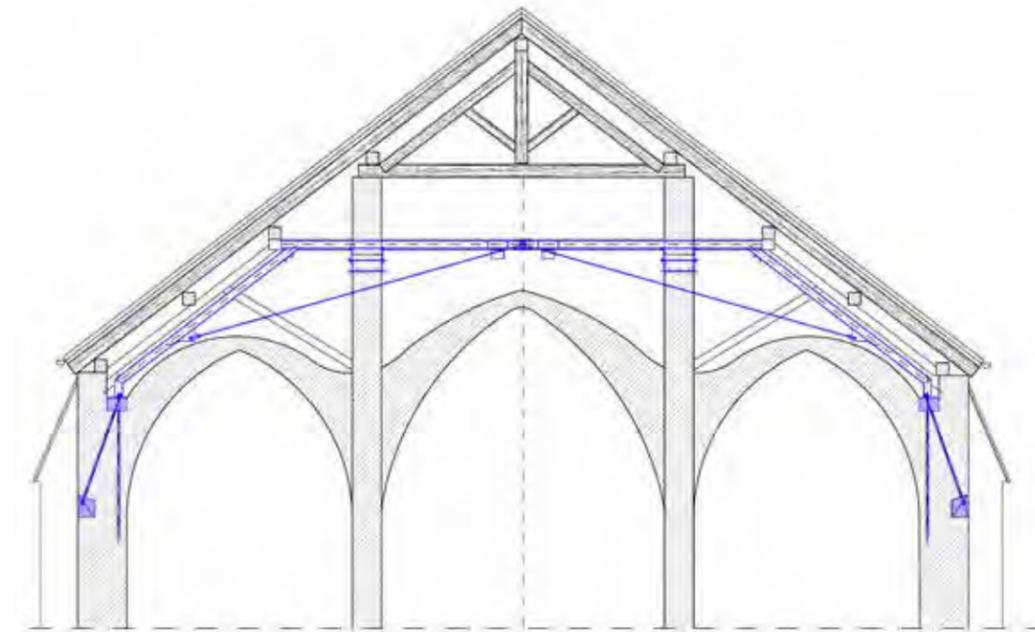
586
Modello matematico strutture
voltate. Elaborazione di M.
Tomaselli

accostati faccia a faccia con giunti di malta di circa 1-1,5cm. Nelle volte absidali la muratura è invece costituita da blocchi lapidei, prevalentemente in tufo, con giunti di malta di parecchi centimetri; lo spessore delle vele misura qui 50cm circa.

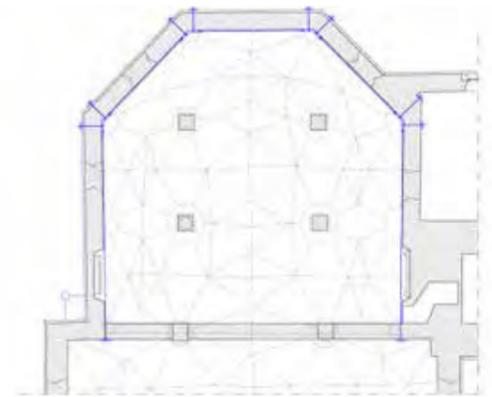
Analoga sostanziale differenza è stata verificata per la cappa estradossale di copertura delle volte, di uno spessore oscillante tra i pochi millimetri e i 2cm circa nelle volte dell'aula, non omogeneo e mediamente mai inferiore ai 5cm per le volte absidali. Il monitoraggio del quadro fessurativo ha dimostrato la presenza di spostamenti in quasi tutti i

fessurimetri, con valori comunque caratterizzati da reversibilità al ripristino delle condizioni termigrometriche stagionali. L'esecuzione delle indagini soniche ha permesso di rilevare come la maggior parte delle lesioni interessi almeno la metà dello spessore delle volte, mentre in alcuni casi, opportunamente individuati, le fessure risultano totalmente passanti. Queste ultime sono correlate a meccanismi di dissesto in corrispondenza delle murature perimetrali dell'abside e del timpano della muratura perimetrale sud dell'edificio.

A valle della fase diagnostica si è proceduto



587



588

all'analisi strutturale delle volte a mezzo di modellazione numerica per elementi finiti. Essa è stata condotta inizialmente in ambito elastico lineare, al fine di individuare le più probabili direttrici di fessurazione in una struttura inizialmente supposta continua, e di valutare quindi l'idoneità del modello nel predire la localizzazione delle lesioni già presenti. Il successo di tale fase preliminare ha permesso il raffinamento del modello di calcolo, con inserimento in esso delle fessurazioni nell'esatta posizione rilevata in opera, fino ad ottenere un modello matematico validato per la comprensione finale del comportamento statico e cinematico delle volte e per la pianificazione dei successivi interventi di consolidamento.

L'analisi strutturale realizzata ha permesso di verificare la necessità di un intervento di tirantatura delle volte dell'aula, come presidio alle spinte orizzontali delle stesse, non sufficientemente contrastate dalle murature laterali e dalle sezioni troppo ridotte dei contrafforti perimetrali. Analogamente per le volte absidali, la cui spinta a vuoto aveva già provocato vistose fessurazioni verticali al di sopra delle slanciate finestrate perimetrali.

Il consolidamento delle volte dell'aula è stato progettualizzato prima e realizzato poi attraverso 4 incavallature metalliche interposte tra l'estradosso delle volte e la copertura, e appoggiate alle murature perimetrali e ai pilastri interni. Alla presenza in tali allestimenti metallici di un sistema di pretensionamento a 4 trefoli, da tarsi con forze calibrate, è stata delegata la funzione di ritegno alle spinte

orizzontali perimetrali. La precisa definizione delle forze di pretensionamento è avvenuta attraverso il modello matematico precedentemente citato, come compromesso tra l'esigenza da un lato di far percepire alle strutture il sistema di consolidamento già nella fase di esercizio, dall'altro di non danneggiare le volte con un'eccessiva tesatura. La connessione delle suddette incavallature ai pilastri interni sopra le volte è avvenuta a mezzo di collari metallici, mentre la trasmissione delle forze alle murature perimetrali è avvenuta attraverso selle metalliche e ancoraggi inghisati.

La cerchiatura delle murature perimetrali dell'abside alla quota delle relative volte è stata calcolata, progettualizzata ed eseguita attraverso una coppia di tiranti metallici posati poco sopra la quota di imposta delle volte, all'interno del piano sottotetto e fuori spessore alle murature. La connessione

587
Sistema di consolidamento
delle volte dell'aula.
Elaborazione di M. Tomaselli

588
Sistema di consolidamento
delle volte dell'abside.
Elaborazione di M. Tomaselli



589

589
Layout del cantiere nell'estradosso delle volte con i piani di lavoro a fungo. Foto di M. Tomaselli

590
Sistema di consolidamento delle volte della navata. Foto di M. Tomaselli

591
Sistema di cerchiatura delle volte absidali. Foto di M. Tomaselli



590



591

di detti tiranti alle pareti è avvenuta attraverso dispositivi metallici di deviazione delle funi internamente alle murature e piastre nervate di contrasto esterne. Anche in questo caso le forze di pretensionamento sono state calibrate attraverso il modello matematico.

Alla cura nella calibrazione delle forze di tesatura in fase progettuale è corrisposto il controllo e la misurazione delle forze applicate in sede esecutiva. Ciò è avvenuto attraverso l'utilizzo di accelerometri montati in mezzzeria a ciascun set di tiranti,

con misurazione delle frequenze fondamentali di vibrazione flessionale in tempo reale durante il tiro. L'utilizzo di tale metodo ha permesso di garantire la presenza nei tiranti delle forze di progetto, evitando di vanificare l'intervento per tesatura insufficiente o di danneggiare la struttura per tesatura eccessiva.

Gli interventi di rinforzo sopra descritti, per quanto di delicata realizzazione per la necessità di minimizzare le tolleranze esecutive, risultano rispettosi del manufatto e sostanzialmente reversibili, permettendo di fatto anche l'assestamento del

comportamento statico degli elementi strutturali: le strutture voltate e gli elementi murari risultano infatti adjuvati dai sistemi di rinforzo, senza che questi ultimi ne stravolgano il funzionamento.

Gli interventi di consolidamento delle volte dell'aula e di cerchiatura dell'abside risultano confinati nel volume sottotetto, essendo completamente invisibili dall'interno dell'aula o dall'esterno della chiesa, fatta eccezione per le piastre di ancoraggio esterne del sistema di cerchiatura absidale.

Accanto agli interventi di tirantatura funzionali al miglioramento statico delle strutture voltate si è proceduto anche alla sutura e al consolidamento delle fessurazioni presenti nelle volte. In ottemperanza ai criteri del minimo intervento non si è ritenuta necessaria l'adozione di cappe di consolidamento estradosali uniformi delle volte, optando per interventi localizzati e differenziati a seconda che si trattasse di fessurazioni di importanza secondaria, cioè non interferenti in maniera significativa con la statica delle volte, o di fessurazioni passanti, ovviamente rilevanti dal punto di vista statico.

Per la prima tipologia di fessure è stato realizzato un intervento di rimozione della cappa estradosale delle volte per una fascia di larghezza massima pari a 100cm a cavallo delle medesime, a cui sono seguiti la depolverizzazione dei lembi, l'iniezione a rifiuto con miscele a base di calce idraulica naturale e il ripristino della cappa estradosale con malte di calce.

Per le fessure staticamente più rilevanti si è realizzato, oltre a quanto sopra elencato, l'inserimento a cavallo della fessura di sottili reti in tessuto di fibra di carbonio, al fine di fornire una minima resistenza a trazione alla muratura.

Un ultimo intervento di consolidamento è stato realizzato a presidio del meccanismo di ribaltamento della porzione di muratura sud della chiesa, al di sopra dell'imposta delle volte della navata. La porzione muraria del timpano manifestava infatti una tendenza alla rotazione fuori dal piano, essendo ciò manifestato dai vistosi varchi tra detta muratura e i due pilastri aderenti internamente alla facciata, nonché dalle fessurazioni passanti delle volte in prossimità della facciata.

Il presidio al ribaltamento è stato realizzato secondo due modalità complementari. In primo luogo mediante la solidarizzazione del timpano ai due pilastri aderenti interni, in modo da accrescere la rigidità flessionale della muratura stessa su tutta la sua altezza. In secondo luogo attraverso la solidarizzazione ortogonalmente alla facciata delle travi metalliche di sostegno del nuovo soppalco ligneo realizzato nel sottotetto.

Un cenno va doverosamente fatto anche alla progettazione delle modalità esecutive degli interventi



592

592
Operazioni di pulitura delle fessure passanti. Foto di M. Tomaselli



593

593
Consolidamento delle fessure secondarie. Foto di M. Tomaselli

al fine di garantire l'assenza di danneggiamento dell'esistente. Si ricordano ad esempio: la realizzazione di piani di lavoro sospesi a fungo sulle colonne interne del sottotetto, in modo da non trasmettere carichi concentrati e asimmetrici alle strutture voltate; la realizzazione di castelletti di sospensione per le attrezzature di perforazione in modo da massimizzare la precisione geometrica delle perforazioni; l'esecuzione di ripetute operazioni di rilievo geometrico per la minimizzazione delle tolleranze esecutive.



594

LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE (n.p.)



595

Come di prassi, nel corso del restauro gli archeologi hanno svolto *in primis* un'attività di vigilanza, controllando gli scavi che hanno interessato buona parte della superficie interna della chiesa. Partiti con la sorveglianza di trincee strette e poco profonde, si è deciso in un secondo momento di aprire un sondaggio nella parte centrale della navata⁶⁷⁶. Operare entro un perimetro artificiale e prestabilito significa fare i conti con ogni sorta di limite e sperare che una buona dose di fortuna faccia incontrare

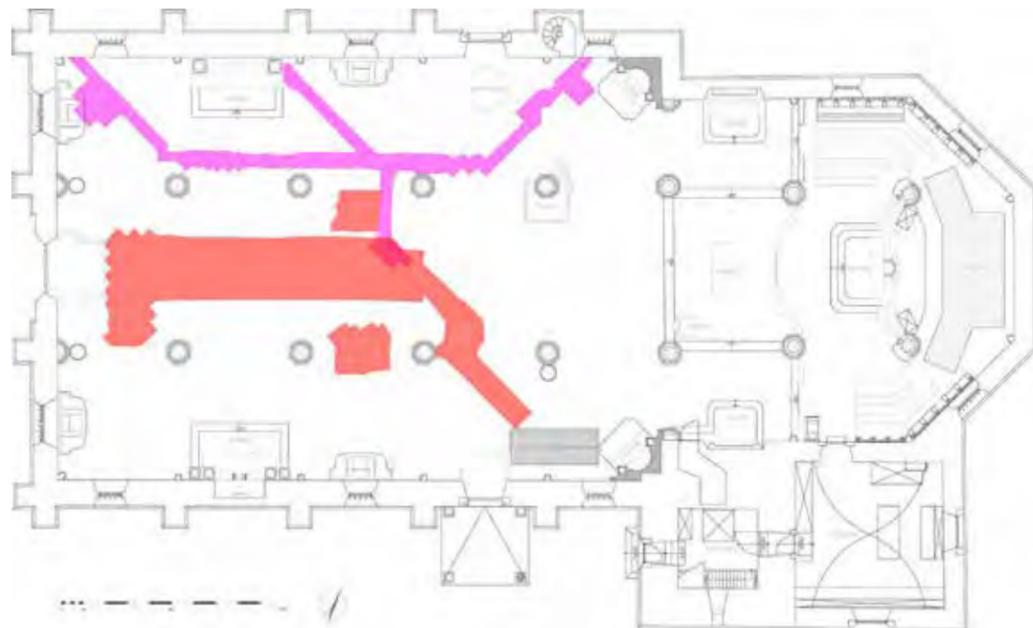
una sequenza stratigrafica significativa: sequenza in questo caso incontrata, letta e documentata con perizia⁶⁷⁷. La riflessione sui dati raccolti ha permesso di ricostruire a grandi linee quanto avvenuto nel corso dei secoli in corrispondenza del sedime della chiesa attuale.

594
Vista dell'interno dell'aula.
Foto Mariotti

595
Gli scavi per gli impianti e la
ricerca archeologica. Foto di P.
Neri (novembre 2011)

⁶⁷⁶ La stratigrafia intercettata dalle trincee era quella tipica dei luoghi di lunga vita e pertanto, su sollecitazione del parroco don Remo Vanzetta, l'allora Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici della P.A.T. ha colto l'occasione per ampliare l'area di indagine.

⁶⁷⁷ In tal senso va riconosciuta la capacità dell'archeologo incaricato dalla Soprintendenza, il dott. Italo Bettinardi della ditta ArcheoRes s.n.c. (Venezia).



596

596

Le trincee e il sondaggio in navata evidenziati sulla planimetria della chiesa. Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

La sequenza

L'esame delle sezioni esposte in vari punti dello scavo ha permesso di ricostruire la sequenza degli episodi antropici che hanno interessato l'area. Di seguito ne viene proposta una descrizione sintetica partendo da quelli più antichi fino ad arrivare a quelli più recenti.

Nell'angolo nord-est del sondaggio centrale, una porzione di suolo antico ed uno straterello carbonioso (non dovuto ad incendio) sono apparsi coperti dai resti di demolizione di un qualche edificio, cui forse appartiene un tratto di muro ubicato nelle immediate adiacenze. È impossibile stabilire a cosa si riferiscano queste evidenze, poiché sono state viste in uno spazio molto limitato.

Dopo la demolizione la zona continua ad essere frequentata, fino a che non si decide di intervenire con una nuova azione edilizia, che si concretizza nella costruzione di un edificio. Di quest'ultimo sono stati intercettati un breve tratto dei muri perimetrali nord ed ovest (di medio spessore, realizzati in pietre non lavorate legate da malta di calce) e un pavimento in lastre di porfido, irregolarmente tagliate e posate su un letto di malta grigiastra molto tenace. Potrebbe appartenere a questa fase, costituendo in tal caso il perimetrale sud, un terzo tratto murario in cui si trova un ingresso; un altro accesso viene aperto –parrebbe in un secondo momento– a nord, provvisto di due gradini di raccordo con

l'esterno. Il limite artificiale imposto dal sondaggio ha impedito di verificare la forma e lo sviluppo del lato orientale: ne consegue l'impossibilità di calcolare la lunghezza dell'edificio; analogo dubbio permane circa la larghezza, stante l'incerta interpretazione del sopra citato muro meridionale. La planimetria così descritta va intesa come un tentativo, suscettibile di trasformazioni -anche consistenti- se mai si avrà occasione di proseguire le indagini.

Un certo tempo dopo la fondazione di questo edificio, l'esterno nord è oggetto di una sistemazione che prevede una pavimentazione in lastre di porfido e una copertura sostenuta da pilastri o colonne: di questi elementi sono emersi lembi davvero ridotti, lasciando ancora una volta ampio margine al dubbio. Nel caso questa ipotesi fosse corretta, la sistemazione-strutturazione della zona esterna settentrionale spiegherebbe la necessità di aprire l'ingresso sul lato nord, che ha richiesto la posa di almeno due gradini per raggiungere un piano di calpestio nel frattempo cresciuto sensibilmente di quota⁶⁷⁸.

In un momento successivo, l'edificio è colpito da un'alluvione, di cui resta chiara evidenza sul pavimento lastricato e nella zona sud (che costituiscono una sorta di vaso rispetto all'esterno, più alto). Sopra i limi dell'alluvione si alternano strati molto organici con livelli di decadimento di intonaci e murature, ad indicare che la struttura, benché priva di manutenzione, non era del tutto dismessa.

Segni di degrado più consistente registrati in testa a tale sequenza indicano un passaggio decisivo verso l'abbattimento o il crollo spontaneo di alcune parti dell'edificio. Tuttavia il sito non è del tutto abbandonato: nuovamente si leggono tracce di frequentazione, anche se si può supporre che le murature siano ormai fatiscenti. Si arriva così al momento in cui si decide di procedere ad una grande opera di drenaggio, preliminare alla ristrutturazione.

Che l'edificio sopra descritto sia la prima chiesa di Pergine è assai verosimile: tuttavia lo si può affermare soltanto sulla base della sua posizione, in quanto mancano reperti, decorazioni o forme planimetriche richiamanti il sacro. Non è dato sapere la data della sua fondazione, ma solo che essa poteva già essere stata dismessa alla fine del XII secolo, poiché una moneta coniata con buona probabilità nel 1183 si trova sul tetto della grande opera di drenaggio che sigilla il degrado delle strutture⁶⁷⁹.

A quale chiesa si riferisce, allora, il documento del 1183, stipulato *in ecclesia Sancte Marie de Perçine feliciter*⁶⁸⁰? Parrebbe che il luogo di culto citato non coincida con quello esaminato in sede di scavo, all'epoca probabilmente già dismesso. È possibile che una sua parte, rimasta sufficientemente integra, svolgesse la funzione di edificio sacro, ma allo stesso tempo potrebbe trattarsi di un altro luogo, una sorta di sede provvisoria temporaneamente ubicata altrove.

Come anticipato sopra, dopo avere demolito il vecchio edificio (a meno che non fosse già crollato spontaneamente) e aver asportato la maggior parte delle macerie, si provvede a costruire un nuovo fabbricato.

In primo luogo si realizza una massciata di ciottoli di varie dimensioni (perlopiù medie e grandi) con una potenza di circa 50cm, garantendo così un efficace drenaggio. Sommando questo spessore ai precedenti livelli di alluvione-degrado-abbandono, il nuovo piano (un battuto in malta di calce) risulta rialzato di circa 70cm rispetto al precedente. Il ritrovamento nelle varie trincee di questi due elementi -pavimento e/o drenaggio- ha permesso di comprendere che la nuova chiesa è ancora a navata unica, ma ampliata verso nord e verso sud, mentre il limite ovest rimane inalterato. La parte orientale rimane ancora una volta sconosciuta, in quanto oltre il limite del sondaggio.

Un muro in pietre legate da malta di calce, visto in più punti di una trincea, potrebbe costituire il perimetrale settentrionale; se così fosse, occorre



597

presumere che il lato ovest sia stato prolungato verso nord, di circa 5,5m. Il punto di contatto fra il vecchio e il nuovo tratto di muro occidentale è forse riconoscibile in resti molto deteriorati emersi in una delle trincee aperte in zona nord-ovest.

Il limite sud dell'edificio risulta incerto, poiché la massciata continua oltre il sondaggio e neppure la trincea che ha esteso l'indagine verso sud-est è stata sufficiente ad intercettare il muro: possiamo solo immaginare che esso corra grosso modo sotto all'attuale. Forse proprio a sud si apre quell'ingresso che, in questa fase, non è stato rinvenuto né a ovest né a nord.

Circa al centro della navata (così come ricostruita) rimane la base di un fonte battesimale: di forma circolare (diametro 70-80cm), è realizzato con lastre di porfido legate da malta molto tenace; al centro si apre il foro di scarico a dispersione (30x24cm), poco profondo (25cm). Il foro verrà chiuso con

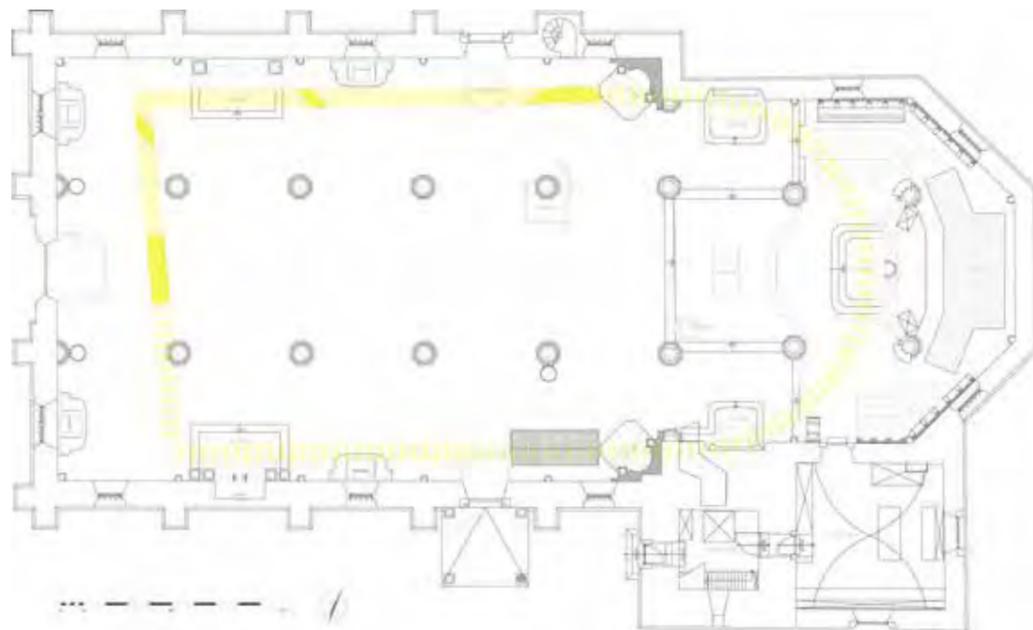
597

La chiesa più antica intercettata nel sondaggio in navata. Si notano il pavimento in lastre di porfido, il muro ovest (in alto, l'accesso con gradini nel muro nord (a destra)). Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

⁶⁷⁹ Si ringrazia vivamente il dott. Michele Asolati dell'Università di Padova per le riflessioni condivise al proposito.

⁶⁸⁰ E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangiamus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna 2007, n. 75, pp. 681-685. Devo tutti gli agganci storici, e dunque la segnalazione delle fonti utili, a don Remo Vanzetta, che ringrazio sentitamente.

⁶⁷⁸ L'accrescimento del terreno è dovuto prevalentemente a depositi artificiali generati dalla sua frequentazione.



598

598

Ipotesi sulla planimetria della chiesa riedificata: in giallo pieno i tratti murari verificati durante lo scavo. Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

599

La massicciata su cui appoggia il fonte battesimale, di cui si scorge il foro di base. Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

600

La fossa di fusione della campana. Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

lastre di porfido e malta alla vigilia dell'ennesima ristrutturazione della chiesa.

Si ricorre nuovamente alla moneta del 1183 –ora *terminus post quem*– per collocare nel tempo l'uso di questa chiesa: si può cioè ipotizzare che la ricostruzione avvenga qualche decennio dopo il 1183. I reperti (di cui due numismatici) presenti in contesti della fase successiva fanno pensare che per procedere ad un'ulteriore ristrutturazione dell'edificio sacro si attenderà la fine del XIV secolo⁶⁸¹.

L'ennesimo rinnovamento riguarda principalmente l'interno della chiesa, dove la navata unica viene ripartita in tre a mezzo di pilastri dalle basi quadrangolari in pietre legate da malta di calce (70x80cm: ne sono state viste tre). Il pavimento è rifatto in mattoni allettati a spina di pesce in malta di calce; prima della posa, tuttavia, ci si preoccupa di fondere la campana (o le campane), azione della quale è testimone una grande fossa di fusione ben leggibile nel sondaggio centrale ed altre evidenze minori nelle vicinanze. Si procede altresì all'apertura di un ingresso sul lato ovest: all'esterno la porta era probabilmente sormontata da un protiro e, forse, provvista di un gradino⁶⁸².

In questo periodo è certo l'uso di seppellire i defunti sia all'interno sia all'esterno dell'edificio sacro: le tombe possono essere in semplice fossa oppure a camera. Uno dei defunti sepolti in nuda terra ha



599



600

⁶⁸¹ Non è inutile ripetere che si tratta di ipotesi avanzate senza avere intrapreso uno studio approfondito dei reperti (a parte le schede numismatiche redatte dal dott. Michele Asolati) e ragionato sul contesto di provenienza.

⁶⁸² In mancanza di un sicuro piano esterno potrebbero essere così interpretati gli scarsi resti di fondazione di un muretto parallelo all'ingresso; non escludiamo, peraltro, possa trattarsi di una tomba distrutta quando la chiesa venne allungata verso ovest.

conservato parte dell'abbigliamento impreziosito da fili d'oro ed è molto probabile che ciò sia accaduto a causa del contatto con il rame presente nella grande fossa di fusione della campana, che la tomba va a sfondare⁶⁸³. La sepoltura, coperta ed obliterata dal pavimento della fase successiva, potrebbe essere datata attorno al XV secolo grazie alla presenza di accessori -i cosiddetti "ferma lacci"- che conoscono grande diffusione proprio nel corso del Quattrocento, mantenendosi con poche variazioni praticamente fino ai giorni nostri.

Il dato dedotto dalla sepoltura va ad incrociarsi con la presenza di due monete: l'una, di Enrico di Boemia (1295-1335) rinvenuta in corrispondenza del presunto gradino sul lato ovest; l'altra, di Leopoldo IV (1396-1406), rinvenuta in un livelletto che sigilla la fossa di fusione della campana. Delle due risulta significativa proprio la seconda, poiché lasciata o persa poco prima della posa del pavimento in mattoni che chiude la sequenza stratigrafica di questa fase, indirizzandoci attorno al principio del XV secolo.

Tale sequenza è certa solo per la parte indagata e, ancora una volta, rimane esclusa dal ragionamento la zona presbiterale, tradizionalmente attribuita nella sua forma attuale all'ultimo rifacimento della chiesa, quello cinquecentesco. Va tuttavia valutato con grande attenzione il fatto che l'altezza di questa porzione della fabbrica è sensibilmente minore rispetto a quella della navata attuale; lo spazio, inoltre, è ridotto in larghezza. Vanno altresì tenute in conto alcune differenze concernenti le forme dei pilastri e, in generale, le modalità costruttive: ciò implicherebbe che i due corpi siano stati eretti in momenti diversi, con il presbitero più antico. Esso sarebbe da collegare all'ultima ristrutturazione descritta, che troverebbe anche un aggancio documentale nell'atto di dedicazione della pieve alla Natività di Maria, nel 1450⁶⁸⁴.

Manca a tale ipotesi, lo si ribadisce, la prova archeologica, così come l'analisi dei rapporti stratigrafici degli alzati nel punto di passaggio navata-presbitero⁶⁸⁵.

Tornando invece a quanto accertato, l'ultimo grande evento corrisponde a quello che conferisce alla fabbrica le dimensioni e le forme oggi visibili, tranne che per alcuni elementi, ad esempio alcune tombe a camera o il pavimento (realizzato nella chiesa



601

601

I resti di tessuto con fili d'oro conservati su uno scheletro in una delle tombe. Archivio Soprintendenza per i Beni culturali - Ufficio Beni archeologici

del XVI secolo in mattonelle di cotto disposte a scacchiera). Al principio anche il fonte battesimale poteva trovarsi in altro luogo rispetto alla posizione a sinistra dell'ingresso poiché in nessun punto degli scavi è emersa una base che sostituisse quella chiusa ed obliterata con la dismissione della chiesa post 1183. In effetti lo spostamento del fonte nell'angolo nord-ovest è raccomandato negli atti visitali del 1585⁶⁸⁶ e pare di riconoscerne la posizione in corrispondenza di una struttura in fondazione, parzialmente vuota per favorire la dispersione delle acque, conservata a poca profondità dal piano attuale: il sistema doveva risultare ben funzionante se si decise di raccordarlo con una canaletta ad una base più recente che reggeva il fonte poggiato sulla pavimentazione ottocentesca e contestualmente ancora una volta traslato, seppur di poco.

Conclusioni

L'indagine archeologica, condotta entro i limiti di trincee e sondaggi, ha lasciato in sospeso molte questioni, dalle presenze che precedono il primo edificio alle ricostruzioni puntuali delle chiese che si sono succedute nel tempo; un tempo che abbiamo cercato di scandire pur consapevoli che siamo in una fase preliminare, passibile di revisioni anche significative.

Ci si accontenta, dunque, di avere constatato come una lunga vita si sia svolta entro il sedime della chiesa attuale, esito di almeno quattro importanti ristrutturazioni: segno di una comunità cristiana evidentemente vivace ed attenta alla cura del proprio luogo di culto, in un'ottica diffusa ed affermata ovunque nel periodo bassomedievale.

⁶⁸³ Intuizione di Italo Bettinardi; in effetti è probabile che il tessuto sia stato risparmiato grazie alle note proprietà antibatteriche del rame.

⁶⁸⁴ Archivio Diocesano di Feltre, Atti Visitali 1585, fol. 258 cc. 251v-252r, come da nota trasmessa da don Remo Vanzetta.

⁶⁸⁵ Dobbiamo la segnalazione e le informazioni alla Direzione Lavori: con l'arch. Paolo Neri e don Remo Vanzetta, eseguiamo un sopralluogo nel sottotetto per renderci conto della situazione e vedere se la lettura degli alzati poteva aiutarci a comprendere la relazione fra navata e presbitero (legame? appoggio?). Il tentativo, tuttavia, fallì a causa delle sovrastrutture e delle pesanti intonacature che nel corso dei secoli avevano coperto questi punti chiave delle murature.

⁶⁸⁶ ADF, Atti Visitali, fol. 245 e segg., come da nota trasmessa da don Remo Vanzetta. Si veda anche I. ROGGGER, *Frutti di pietà eucaristica a Pergine nel Cinquecento*, in "Sit laus plena", pubblicazione celebrativa del III Congresso Eucaristico Decanale (Pergine Valsugana-TN, 28 agosto 1955), Trento 1955, pp. 6, 14.

Ente proprietario: Parrocchia Natività di Maria di Pergine Valsugana
Ente finanziatore: Provincia Autonoma di Trento
Tutela e alla sorveglianza: arch. Sandro Flaim, arch. Fabio Campolongo, dott. ssa Nicoletta Pisu, arch. Lorena Sartori, geom. Tiziano Vicentini, dott. Claudio Stocchi, rest. Roberto Perini (S.B.C.)
Progetto e Direzione Lavori: arch. Paolo Neri – coll. Martina Sardagna
Progettazione strutturale/calcoli statici: ing. Matteo Tomaselli
Coordinatore della sicurezza/progetto: per. ind. Cornelio Eccher
Rilievi: geom. Sergio Dalla Benetta (VI)
Georadar: CSG Palladio (VI)
Scavi archeologici: Archeo.Res s.n.c. (VE)
Prove diagnostiche e controllo: Tasq, Prove non distruttive e Servizi di ingegneria (Trento)
Ditte appaltatrici:
 Opere edili - Poier Enzo & C. (Gardolo - TN)
 Ponteggi - Zerbini Ponteggi (Bolzano)
 Lattonomie - Eurocoperture (Costasavina – Pergine - TN)
 Opere da fabbro - Arte Ferro di Raffini Roberto (Civezzano - TN)
 Risanamento statico strutturale - R.W.S. Vigonza (PD)
 Restauro apparati lapidei - R.W.S. Vigonza (PD)
 Restauro vetrate - Progetto Arte Poli (VR)
 Restauro campane - Grassmayr Glockengiesserei GmgH (Innsbruck)
 Restauri affreschi - Area laboratorio di restauro (Pergine Valsugana, TN)
 Impianto elettrico - Tecno El Impianti elettrici (Pergine Valsugana, TN)
 Apparecchi illuminanti - Megalighting (Villa Cappella di Ceresara, MN)
 Video sorveglianza - Nord Elettronica (Trento)
 Impianto riscaldamento - Termoidraulica Artigiana (Pergine Valsugana, TN); Vale (Pergine Valsugana, TN)
 Opere da pittore - Mag Color di Ruggero Magelli (Pergine Valsugana, TN)
 Pedana altare - CBM (Asolo TV)
 Scale lignee campanile - Villi Montaggi (Baselga di Pinè TN)
 Restauro organo - F.lli Rufatti (Padova)
 Protezione antivolatili - Garbari Servizi (Vigolo Vattaro TN)
 Volontariato gratuito

Restauro e conservazione a rudere del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto a Telve

Giorgia Gentilini

Le strutture pertinenti al castello si stagliano su un dosso a circa 818m di quota s.l.m. e interessano una superficie complessiva di circa 1.480mq, dei quali 492 sono da ricondurre alle architetture del nucleo primitivo. Ai ruderi è stato riconosciuto nel 1990 un interesse culturale particolarmente importante, che ne ha determinato la tutela ai sensi della normativa allora vigente in materia di beni culturali⁶⁸⁷. Nel settembre del 2011 il proprietario, barone Ferdinando Buffa di Castellalto, ha stipulato un comodato con l'Amministrazione comunale di Telve, permettendo a quest'ultima di intraprendere l'iter progettuale per la messa in sicurezza, il recupero e la valorizzazione delle strutture.

La progettazione è iniziata a livello preliminare nello stesso settembre, prevedendo gli interventi per il consolidamento statico, il restauro e la conservazione dei ruderi murari del Castello Vecchio e del Castello Nuovo. Nel giugno del 2012 si è poi operato a livello definitivo⁶⁸⁸ e nel luglio 2013, in seguito alla concessione del contributo provinciale⁶⁸⁹, è stato redatto il progetto esecutivo relativo al 1° lotto funzionale.



602



603

602
 Planimetria generale del castello. Rilievo 3DEG (TV) su incarico della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.

603
 Veduta del complesso da est. Foto di G. Gentilini

⁶⁸⁷ Decreto del Presidente della Giunta provinciale n. 102 del 14 giugno 1990.

⁶⁸⁸ Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni architettonici, determinazione del Dirigente n. 582 di data 27 agosto 2012.

⁶⁸⁹ Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni architettonici, determinazione del Dirigente n. 619 di data 10 settembre 2012.

FONTI STORICHE

L'analisi delle fonti storiche relative al complesso di Castellalto ha potuto avvalersi della tesi di laurea di Alessandra Zanoni⁶⁹⁰, di una recente revisione in occasione della monografia promossa dal Comune di Telve⁶⁹¹ e degli approfondimenti svolti nell'ambito del progetto APSAT⁶⁹², alla cui scheda relativa si rimanda⁶⁹³. Si ritiene opportuno riportare di seguito alcuni significativi nodi cronologici.

Data la mancanza di documenti attestanti, l'edificazione di Castellalto è fatta risalire ad un periodo compreso tra la fine del XII e la metà del XIII secolo⁶⁹⁴. I più antichi dinasti della nobile famiglia dei *domini de Telvo* di cui si sia a conoscenza sono *Wala de Telve* e *Adelpreto de Telve*, ministeriali del vescovo di Feltre, presenti all'infeudazione di Gandolfino da Fornace nel 1160 a Trento⁶⁹⁵. Del 1183 è il documento che attesta l'acquisizione da parte del vescovo tridentino di castel Pradaglia in Vallagarina, firmato anche da *Ottolino de Telve* (1183-1233?), figlio di Adelpreto⁶⁹⁶.

Nel 1272 alcuni uomini di Telve e di Fornace scelsero spontaneamente di dare obbedienza a *Guglielmo I de Telve*⁶⁹⁷, figlio di Oluradino; la trascrizione di tale atto di sottomissione, proclamato davanti al castello, è il primo documento in cui si cita esplicitamente Castellalto.

Il primo ampliamento del castello di cui si ha notizia scritta fu nel 1299 ad opera di *Francesco I de Castrum Alto*, figlio di Guglielmo I. Dal 1321-1337 Castellalto fu occupato dagli Scaligeri, ai quali sono attribuiti l'emblema della scala vicino all'aquila imperiale e i successivi ampliamenti⁶⁹⁸. Nel 1377 un inventario descrive il castello come una ridotta montana più che una residenza feudale⁶⁹⁹.

La prima immagine iconografica della fortificazione è datata 1461; si tratta di un disegno a penna sulla coperta di un inventario del Fondo Buffa

all'Archivio di Stato di Trento, commissionato da Francesco IV di Castellalto, figlio di Francesco III e Gertrude Anich von Kurtatsch. Il disegno illustra la porzione più antica del complesso, di planimetria semi-ellittica, che poggia a sud su uno sbarramento murato quadrangolare. Sullo stesso lato, la fortificazione è poi protetta da una palizzata lignea, mentre l'ingresso, cui si giunge percorrendo un sentiero proveniente da meridione, è rappresentato con quello che sembra uno sporto gotico. Il mastio, in posizione centrale, ha una copertura piramidale con scandole in legno, sormontata da una banderuola⁷⁰⁰.

Il Castello Nuovo, e con esso il generale ampliamento meridionale, è ricondotto a Francesco IV di Castellalto detto "il Grande" e collocato tra il 1500 ed il 1556. Nella medesima occasione si mise mano anche alle restanti strutture architettoniche esistenti: ne sono testimonianza la finestra con cornice in pietra rossa di Trento nella torre e i due portali di ingresso alla cappella che recano incisa la data 1556. Un inventario del 1512 descrive il castello in tutte le sue componenti citandone inoltre l'uso abitativo del *dominus*⁷⁰¹.



604

604
Il castello nel dipinto del 1793 di Carlo Sartorelli, nella chiesa parrocchiale di Telve. Archivio ASBAA

605
Castello Vecchio, fotopiano del prospetto nord del mastio. Elaborazione 3DEG (TV) su incarico della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T. e Studio arch. G. Gentilini

606
Castello Vecchio, vista da sud di parte della seconda cinta ovoidale. Foto di G. Gentilini

⁶⁹⁰ Cfr. nella presente pubblicazione il saggio di Alessandra Zanoni, *supra*.

⁶⁹¹ L. TRENTINAGLIA, *Castellalto in Telve. Storia di un antico maniero*, Scurelle (TN) 2012. Per le fonti storiche si veda nello specifico il contributo di V. FABRIS, *Cornice storica*, pp. 59-280.

⁶⁹² Cfr. in questo volume il saggio di Gian Pietro Brogiolo e Elisa Possenti, *Il progetto "Ambiente e Paesaggi dei Siti di Altura Trentini"*, *supra*.

⁶⁹³ A. ZANONI, *Castello di Castellalto*, Scheda n. 16., in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*. Schede 1, Mantova 2013, pp. 59-64.

⁶⁹⁴ A. ZANONI, *op. cit.*, pp. 59, 61.

⁶⁹⁵ E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, Fonti, 5, Bologna 2007, doc. n. 178, pp. 916-917.

⁶⁹⁶ E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *op. cit.*, doc. n. 75, pp. 681-685.

⁶⁹⁷ A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto (TN) 1793, p. 254; V. FABRIS, *op. cit.*, p. 104.

⁶⁹⁸ G. SUSTER, *Francesco di Castellalto (1480?-1554)*, in *Archivio Trentino*, XX, fasc. 1, 1905, pp. 1-16.

⁶⁹⁹ V. FABRIS, *op. cit.*, p. 107.

⁷⁰⁰ V. FABRIS, *op. cit.*, pp. 110-111; A. ZANONI, *op. cit.*, p. 59.

⁷⁰¹ F. AMBROSI, *Lettere di Francesco Castellalto al duca di Mantova Federico II precedute da cenni storico-descrittivi di Telve e del Castellalto dettati da Francesco Ambrosi*, Borgo Valsugana (TN) 1881, pp. 12-13.

Con la morte di Francesco IV nel 1554, Castellalto passò prima ai Trautmansdorf della Torre Franca di Mattarello fino al 1635, successivamente all'arciduchessa d'Austria e contessa del Tirolo Claudia de Medici e a suo figlio Armenio Buffa. I Buffa alternavano ogni tre anni la giurisdizione di Castellalto, San Pietro e Telvana, fino alla rinuncia nel 1825⁷⁰². Nel dipinto del 1793 di Carlo Sartorelli, nella chiesa parrocchiale di Telve, compare una veduta di

Castellalto ancora abitato e dall'aspetto di palazzo signorile⁷⁰³.

Nell'Ottocento il castello venne del tutto abbandonato e diventò cava per l'edilizia dei paesi limitrofi. Gli elementi architettonici di pregio furono reimpiantati nel Palazzo Buffa a Telve. Le strutture subsistono, inoltre, i bombardamenti della Prima Guerra mondiale⁷⁰⁴.

SEQUENZA E STATO ATTUALE DEL COMPLESSO

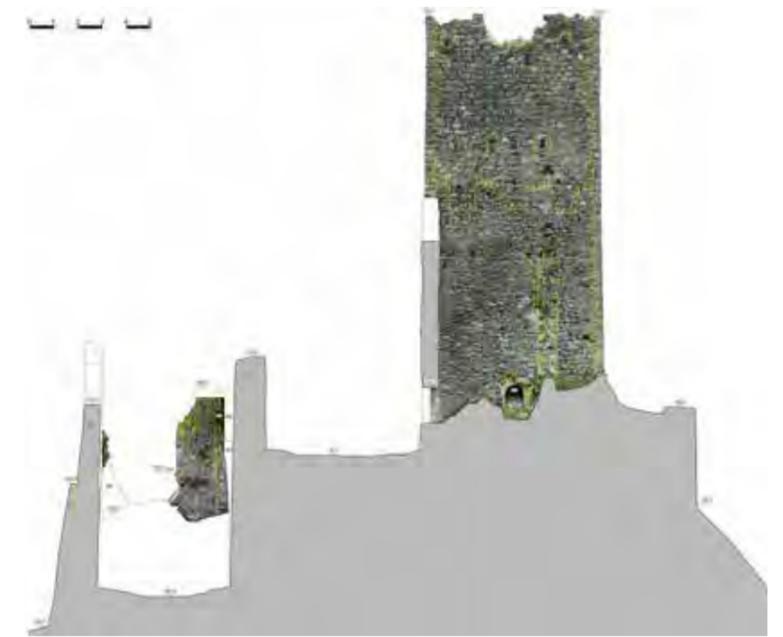
La sequenza delle componenti architettoniche del complesso è stata elaborata a seguito dell'analisi morfologico-stratigrafica e confrontata con i dati storici di cui sopra. Nella recente fase di collaborazione per il progetto APSAT si è potuta affinare ulteriormente la ricerca sia in termini di interpretazione cronologica sia in termini più marcatamente stratigrafici, approfondita in seguito in sede di cantiere.

Periodo I (fine del XII - prima metà del XIII secolo)

Il primo assetto di Castellalto è costituito dalla torre quadrangolare (8,6 x 7,4m) eretta nel punto maggiormente elevato del dosso e connessa, in modo asimmetrico sui suoi lati est e nord, ad un ridotto fortificato parzialmente conservato, caratterizzato in alcuni tratti da uno spessore murario superiore al metro. Il mastio si eleva per 16,50m (misura presa sul suo lato settentrionale) e presenta spessore variabile tra i 2-2,10m. La struttura mostra in elevato due fasi costruttive, realizzate sicuramente in tempi ravvicinati vista la somiglianza della tecnica costruttiva e della tessitura muraria. Sulla parete esterna nord e sulla parete est sono leggibili le tracce della merlatura di prima fase e la successiva sopraelevazione⁷⁰⁵.

Periodo II (seconda metà XIII - XIV secolo)

L'erezione della cinta ovoidale verso sud è collocata in un secondo cantiere edilizio. Lo spessore murario si presenta variabile tra 0,70 e 1m. Il tratto ancora riconoscibile verso ovest si sviluppa in lunghezza e altezza per circa 8m ed è largo 0,75m, mentre quello opposto misura in altezza 5,60m, in lunghezza 10m e in spessore 0,60m.



605



606

⁷⁰² A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, Trento 1987, vol. II, pp. 244-245. Per un approfondimento: V. FABRIS, *op. cit.*, pp. 113-130.

⁷⁰³ V. FABRIS, *op. cit.*, p. 126.

⁷⁰⁴ L. GIROTTI, *"riva i italiani!" quattro paesi un anno di guerra: Telve, Carzano, Telve di Sopra e Torcegno dal 14 giugno 1915 al 26 maggio 1916; nei ricordi di Lino Trentinaglia e di altri testimoni e protagonisti*, Telve (TN) 2006.

⁷⁰⁵ Archivio Comune di Telve (d'ora in poi ACT), G. GENTILINI, *Relazione illustrativa del Progetto definitivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto*, Trento, giugno 2012.



607



608

607-608
Castello Vecchio, fotopiano della vela muraria ovest, esterna e interna, della seconda cinta. Elaborazione Studio arch. G. Gentilini

609
Castello Nuovo, prospetto esterno della cinta muraria meridionale. Elaborazione 3DEG (TV) su incarico della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.

Il complesso fortificato si configura attraverso la costruzione di corpi di fabbrica residenziali e di servizio disposti attorno ad una corte centrale, creata attraverso un sistema di muri a contenimento della pendenza del dosso (circa 6m di dislivello).

Nel XIV secolo, sotto il dominio scaligero, furono apportate ulteriori trasformazioni alle architetture che si affacciano sullo spazio aperto⁷⁰⁶. Sono attribuiti a questa fase costruttiva alcuni elementi architettonici, fra i quali si cita un portale in arenaria ad arco ogivale convesso con soglia in pietra rossa di Trento, finito superficialmente a martellina con nastrino a scalpello piano.

Periodo III (XV secolo)

Tra 1500 e 1556 Francesco IV di Castellalto ("Il Grande") promosse una consistente campagna edilizia di ampliamento del complesso, che si concretizzò in un'ampia cinta muraria meridionale connessa al Castello Nuovo e in un palazzo residenziale a tre piani con planimetria rettangolare (lunghezza 26m, larghezza 10m, altezza 12m). Al piano terra dell'edificio, in un ambiente voltato a botte, trovavano posto le scuderie (lunghezza 18m, larghezza 8m, altezza 5m), alle quali si accedeva *da una stanza più piccola, che un tempo era coperta da due volte a crociera, e si apriva verso nord con due*

archi uguali sorretti da un grosso pilastro di pietre squadrate⁷⁰⁷.

Lo spazio delineato dalla nuova cortina prese il nome di "corte nuova", mentre il collegamento con il nucleo più antico era garantito da un passaggio voltato a botte. Sul passo carraio si trova una piccola apertura (larghezza 0,70m, altezza 0,80m) che immette in un vano intonacato che fungeva probabilmente da cisterna (lunghezza 2m, larghezza 0,90m). Nella medesima occasione si mise mano anche al Castello Vecchio; tali trasformazioni sono visibili sia nella stanza della "stufa" al primo livello (che presenta una grande nicchia con tracce di intonaco forse costruita sull'antica porta di accesso alla torre), sia nella stanza al secondo livello, che in origine aveva una finestra verso l'esterno ed una interna, ancora visibile, quadrata con una cornice di pietra rossa modanata e segno dei cardini⁷⁰⁸. Il tamponamento delle aperture avvenne probabilmente proprio a metà del Cinquecento, a seguito del rinforzo della muratura nord della torre mediante una struttura a profilo inclinato visibile nello spessore in sezione sopra l'arco di accesso alla cappella, che reca la scritta 1556. Quest'ultima, con altare dedicato a san Nicolò, presentava un soffitto voltato a crociera dipinto⁷⁰⁹. Nel Seicento la stanza è descritta con due finestre, una verso sud ed una verso ovest, e con

⁷⁰⁶ Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), Archivio Buffa, b. 178, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 9 agosto 1706* (fascicolo 18); ASTn, Archivio Buffa, b. 98, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 16 agosto 1706* (fascicolo 20); ASTn, Archivio Buffa, b. 17, *Inventario del 1759: descrizione di Castellalto alle carte 95-98* (fascicolo 99).

⁷⁰⁷ O. PIPER, *Osterreichische Burgen*, Vienna (A) 1902, pp. 46-49.

⁷⁰⁸ ASTn, Archivio Buffa, b. 98, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 16 agosto 1706* (fascicolo 20); ASTn, Archivio Buffa, b. 17, *Inventario del 1759: descrizione di Castellalto alle carte 95-98* (fascicolo 99).

⁷⁰⁹ PIPER, *op. cit.*, pp. 46-49.

⁷¹⁰ ASTn, Archivio Buffa, b. 98, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 16 agosto 1706* (fascicolo 20); ASTn, Archivio Buffa, b. 17, *Inventario del 1759: descrizione di Castellalto alle carte 95-98* (fascicolo 99).



609

ingresso a settentrione costituito da due portali cinquecenteschi coevi in pietra rossa di Trento⁷¹⁰.

Periodo IV (XIX secolo - epoca contemporanea)

Lo stato di abbandono che ha interessato il castello negli ultimi due secoli e i danni subiti durante gli eventi bellici della Prima Guerra mondiale hanno portato alla perdita generale delle coperture degli edifici, con il conseguente problema dell'intercettazione e dell'allontanamento delle acque meteoriche, e ad una riconquista da parte della vegetazione della sua supremazia sul sito che lo rende difficilmente accessibile soprattutto nella parte a valle⁷¹¹. Le creste murarie maggiormente interessate da quest'ultimo fenomeno sono quelle delle muraure perimetrali nord ed est, delle mura del Castello Nuovo e del versante nord del mastio; in molti casi sono presenti anche specie arboree ad alto fusto i cui apparati radicali hanno invaso la muratura, erodendo la malta di connessura tra i giunti e compromettendo la stabilità delle strutture.

Le situazioni maggiormente critiche, ovvero dove si presentano situazioni di instabilità strutturale, interessano soprattutto le murature perimetrali, dove si



610

rilevano fenomeni di crollo, dilavamento delle creste e problematicità nella parte basamentale. Anche le strutture voltate sono fortemente compromesse: nei casi più gravi si riscontrano crolli, dissesti strutturali legati al peso del terreno e dei detriti che gravano sulla struttura rimanente, mancanze e deformazioni.

610
Castello Nuovo, prospetto ovest della struttura ad arcate con pilastro delle scuderie. Foto di G. Gentilini

⁷¹¹ Si veda in questo volume l'articolo di A. Zanoni e la bibliografia ivi citata

LE TECNICHE MURARIE

Nell'ambito delle indagini di approfondimento sui ruderi del complesso di Castellalto in vista del progetto di intervento⁷¹², è stata svolta dalla scrivente una campagna di documentazione delle tecniche murarie impiegate⁷¹³.

Il materiale da costruzione riscontrato appare sostanzialmente omogeneo: granito di Cima d'Asta, di colore grigio chiaro (come osservato nelle architetture dei periodi I e II), talvolta misto ad elementi in

calcare (intervento cinquecentesco di rinforzo strutturale della torre antica) e, ancor più di rado, laterizi. I pezzi si presentano di norma spaccati, talvolta anche in forme più allungate e regolari, ma non mancano casi di sbazzatura localizzati soprattutto negli angolari. Le tessiture sono conseguentemente a filari sub-orizzontali, spesso regolarizzati da alcuni espedienti quali la posa in opera di elementi inclinati a 45°, corsi di ripianamento e zeppe.

L'analisi macroscopica delle malte ha rilevato la diffusione marcata di un composto di calce aerea (con frequente presenza di calcinaroli), sabbia medio-molto grossa (diam. 0,5-7mm) e ghiaino (diam. 8-20mm circa). Gli impasti sono spesso di colore biancastro con inerti policromi. Nonostante il marcato degrado si sono osservati casi di lisciatura dei giunti rifluenti come, ad esempio, nel paramento interno sud del mastio.

Gli intonaci sopravvissuti si presentano per lo più finiti a frattazzo e con rara conservazione dello strato di scialbatura di calce. Come sopra accennato, le pareti voltate della cappella conservano traccia di decorazioni ad affresco e a sanguigno.

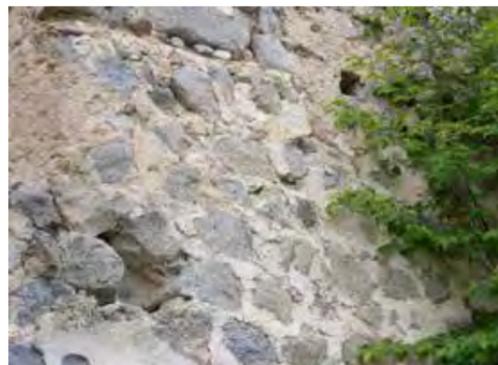
611
Castello Vecchio, angolata nord-ovest del mastio. Particolare della tecnica di lavorazione delle pietre angolari. Foto di G. Gentilini



612
Castello Vecchio, prospetto interno sud della seconda cinta. Particolare della lisciatura dei giunti rifluenti. Foto di G. Gentilini

613
Castello Vecchio, prospetto interno sud del mastio. Particolare della lisciatura dei giunti rifluenti. Foto di G. Gentilini

614
Castello Vecchio, prospetto interno ovest del tratto nord-sud pertinente alla seconda cinta. Particolare dell'intonaco scialbato. Foto G. di Gentilini

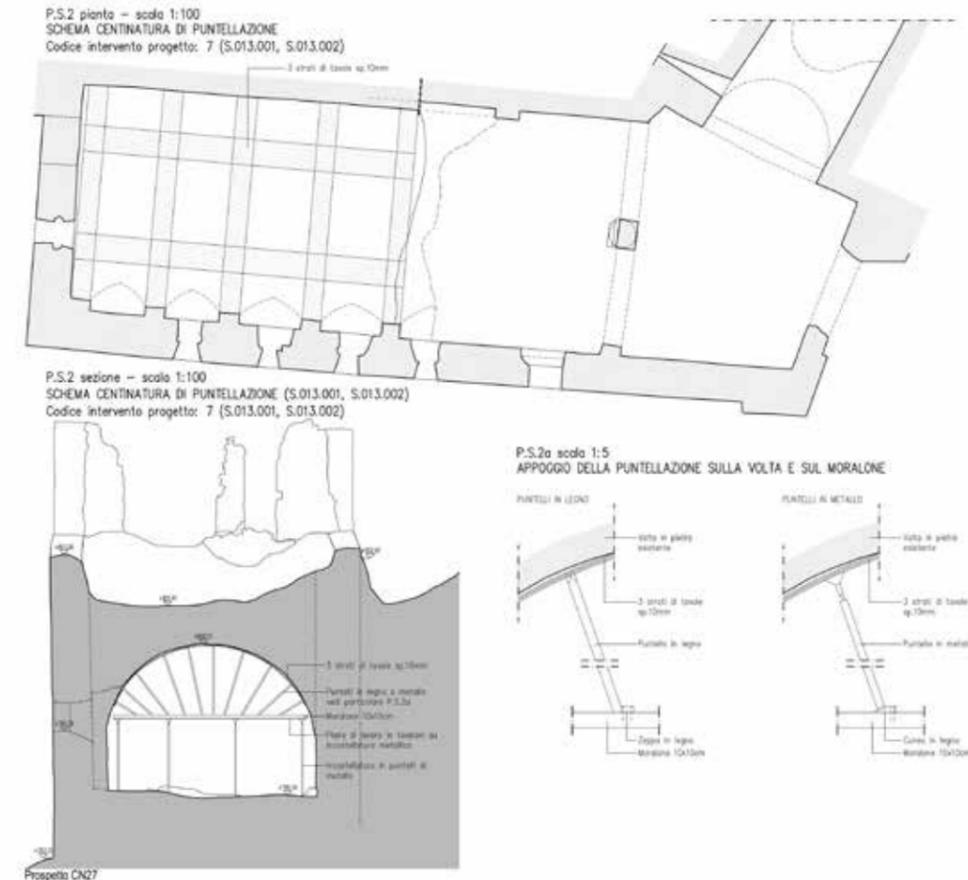


PROGETTO DI INTERVENTO

Il forte degrado -strutturale e non- in cui versano le strutture ha evidenziato l'urgenza delle operazioni di consolidamento e ha imposto la tempestiva partenza degli interventi nel settore relativamente più recente dell'edificio fortificato, indicato come il 1° lotto funzionale. Il progetto esecutivo elaborato ha previsto un intervento generale di verifica, consolidamento statico, recupero, conservazione e restauro delle superfici a rudere (sia verticali che orizzontali) nell'ambito del Castello Nuovo⁷¹⁴. Sono stati previsti interventi di restauro strutturale che conservano l'impianto e gli elementi esistenti: si tratta cioè di interventi di riparazione e consolidamenti puntuali, che hanno consentito l'eliminazione delle condizioni di vulnerabilità delle strutture senza modificare gli equilibri statici ormai consolidati⁷¹⁵.

In particolare si è previsto di intervenire con:

- preventiva rimozione della vegetazione mediante decespugliamento preliminare selettivo delle specie presenti;
- verifica delle creste murarie dall'esterno e immediato fissaggio degli elementi pericolanti con messa in sicurezza per il successivo montaggio dei ponteggi;
- puntellazione e messa in sicurezza delle strutture voltate presenti da consolidare e restaurare;
- messa in sicurezza e consolidamento della vela muraria del prospetto sud, che ha perso il collegamento strutturale e funzionale con le murature est e ovest della cinta cinquecentesca;
- consolidamento della volta mediante posa di tiranti estradossali pretesati inseriti in perforazioni realizzate con fioretto e collegati ad un capo



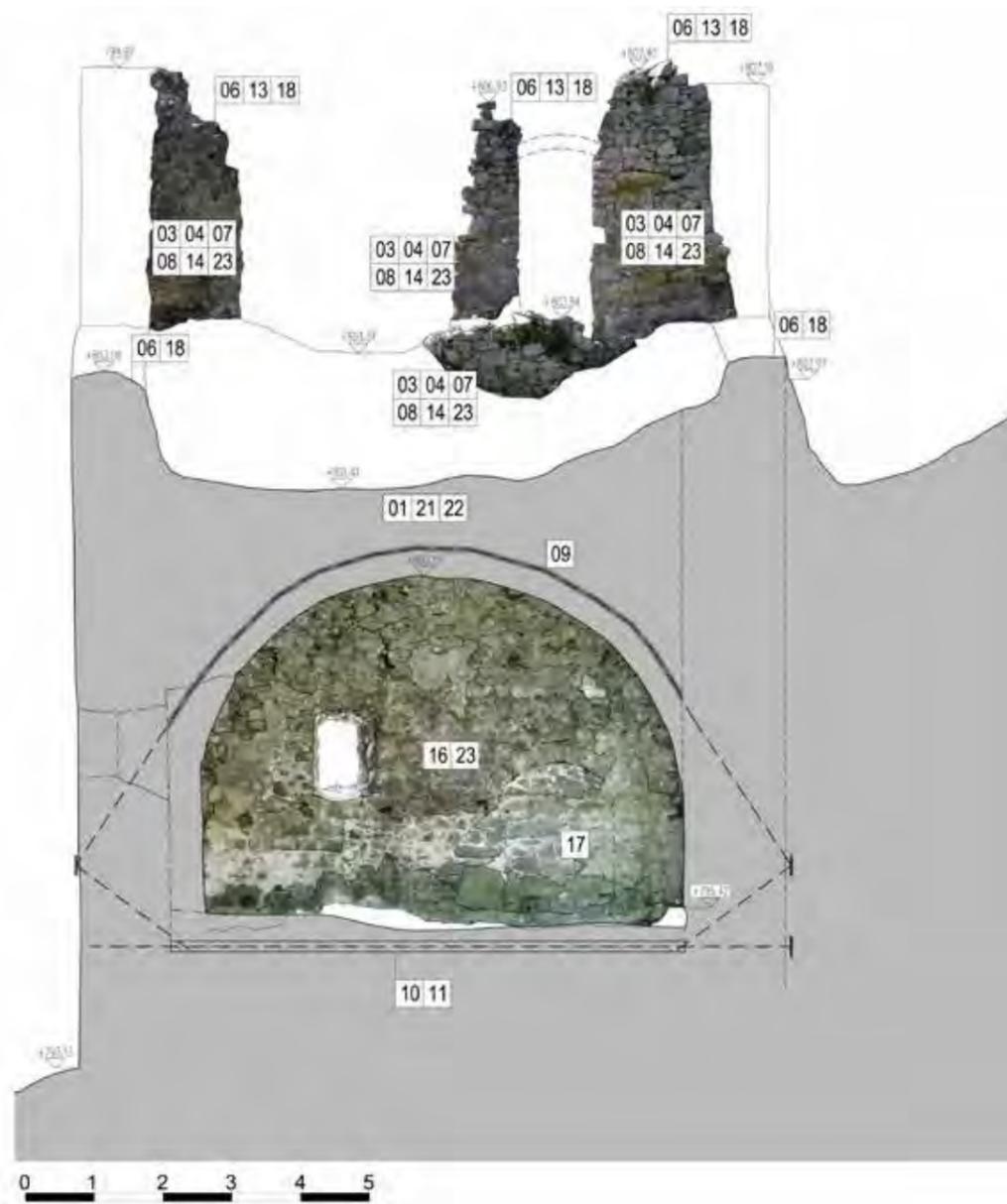
615
Castello Nuovo, schema per la puntellazione e la messa in sicurezza della struttura voltata delle scuderie. Progetto esecutivo: arch. G. Gentilini, consulenza strutturale ing. M. de Giacometti

⁷¹² ACT, G. GENTILINI, *Relazione illustrativa del Progetto definitivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto*, Trento, giugno 2012.

⁷¹³ Un primo campionamento delle apparecchiature murarie dei castelli trentini è stato svolto, contestualmente al progetto APSAT, dalla dott.ssa Isabella Zamboni, in occasione di una borsa di studio a progetto presso l'Università degli Studi di Trento. Da questo studio è conseguita una tesi di laurea magistrale in Scienze Archeologiche, curriculum medievale, presso l'Università degli Studi di Padova (cfr. I. ZAMBONI, *Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*, Saggi, Mantova 2013, pp. 147-169; I. ZAMBONI, *Tecniche costruttive e murarie medievali del Trentino tra V e XV secolo*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2012-2013, relatore prof. Gian Pietro Brogiolo, correlatore arch. Giorgia Gentilini; G. GENTILINI, I. ZAMBONI, *Considerazioni preliminari per lo studio delle apparecchiature lapidee in contesti castellani trentini di epoca romanica*, in "Archeologia dell'Architettura", in G.P. BROGILO, G. GENTILINI (a cura di), *Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale*, atti del convegno (Trento, 25-26 ottobre 2012), estratto da "Archeologia dell'Architettura", XVII, Firenze 2014

⁷¹⁴ ACT, G. GENTILINI, *Relazione generale del Progetto esecutivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto. 1° lotto funzionale*, Trento, luglio 2013.

⁷¹⁵ Si rimanda a ACT, M. de GIACOMETTI, *Relazione specialistica. Consulenza strutturale*, in G. GENTILINI, *Relazione generale del Progetto esecutivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto. 1° lotto funzionale*, Trento, luglio 2013.



616
Castello Nuovo, schemi di progetto per il consolidamento della volta delle scuderie.
Elaborazione: 3DEG (TV) su incarico della Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T. e Studio arch. G. Gentilini.
Progetto esecutivo: arch. G. Gentilini, consulenza strutturale ing. M. de Giacometti

chiave sulla superficie muraria; successiva posa di massetto fibrorinforzato a protezione dei tiranti e della volta;

- posa a pavimento di massetto fibrorinforzato con rete elettrosaldata e posa di tiranti collegati a quelli di consolidamento estradossale della volta per realizzarne la cerchiatura, e collegati alla muratura mediante capo chiave e ancoraggio con fiala di resina;
- miglioramento delle caratteristiche meccaniche delle murature da effettuare con ricostruzioni o iniezioni e/o colature localizzate principalmente nella parte di contenimento della spinta del terreno;

- diffusa opera di contenimento e collegamento dei paramenti murari anche con tirantini metallici antiespulsivi;
- ripristino delle parti decoese mediante interventi di consolidamento sommitale delle creste murarie per impedire l'avanzamento del degrado in atto, ed eventuale loro solidarizzazione mediante posa di barre in acciaio inox;
- consolidamento di eventuali cedimenti del piede della muratura adeguandone l'appoggio sulla roccia con perni o leggeri adattamenti;
- regimentazione delle acque interne impedendo spinte idrauliche e lubrificazione del piede murario.

616

Superata l'emergenza strutturale delle murature verticali e voltate del castello, l'obiettivo generale di progetto per il trattamento delle superfici sulle parti non restaurate si è orientato nel rallentare l'azione erosiva dei giunti e ridurre in maniera marcata l'ingresso dell'acqua meteorica nella sezione muraria, mantenendo la ricchezza stratigrafica costruttiva e del degrado, cercando di evitare un appiattimento delle superfici.

Pertanto particolare attenzione è stata prestata alla salvaguardia dei bordi e al trattamento della superficie dei giunti mancanti, il cui risarcimento in profondità è in corso; l'impasto della malta di progetto è stato calibrato nella granulometria, nel tipo di inerte, nel tipo di legante con formazione di campioni sul posto.

È previsto che le creste murarie siano trattate in modo differente a seconda del livello di conservazione, cercando comunque di ridurre sempre al minimo l'effetto di regolarizzazione del ciglio di crollo, salvaguardando il profilo a rudere attuale. I nuovi profili potranno essere realizzati tramite la stesura progressiva di più strati di malta a granulometria decrescente lasciando emergere i conci sporgenti ed inseriti ugelli in lamina di piombo per ridurre il dilavamento della parete dall'acqua piovana. In altri casi, soprattutto dove l'altezza della muratura è ridotta, si potrà procedere con la posa di due corsi di sacrificio in muratura, utilizzando elementi di recupero dal crollo presenti *in situ*.

Queste ricostruzioni murarie saranno differenziate e rese riconoscibili sia al contorno, sia con scelta dei materiali utilizzati, secondo modalità di apparecchiatura muraria da concordare e sperimentare con la Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici.

Interventi di scuci-cuci puntuali sono previsti sulle pareti, in corrispondenza delle lesioni e dei cedimenti al piede per disgregazione della muratura, con contrafforti lato esterno/interno. Anche qui si seguiranno le modalità indicate per la ricostruzione delle creste murarie.

Si prevede la rimozione del materiale di crollo presente *in situ* da eseguirsi con assistenza archeologica e selezione del materiale litico da recuperare per la realizzazione dei nuovi corsi murari sulle creste e per gli interventi puntuali di ripresa muraria.

La rimozione del materiale di crollo metterà in luce e si attesterà su quote di piani o di livelli pavimentali naturali o artificiali da salvaguardare. La loro protezione è fondamentale. Inoltre visto l'appoggio diretto delle murature su affioramenti rocciosi in alcuni casi, su terreno scosceso in altri, e visti i dissesti che la presenza di acqua al piede delle murature ha indotto o provocato, è opportuno operare per un allontanamento sistematico delle acque meteoriche, adattando le varie soluzioni a seconda delle situazioni.

Proprietario: barone Ferdinando Buffa di Castellalto

Ente committente: Comune di Telve

Enti finanziatori: Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T., Comune di Telve

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Cecilia Betti, dott.ssa Nicoletta Pisu, geom. Tiziano Vicentini (S.B.C.)

Rilievo e fotogrammi: 3DEG - Treviso

Proprietà rilievo e fotogrammi: Soprintendenza per i Beni architettonici P.A.T.

Progetto restauro e integrazione fotogrammi: arch. Giorgia Gentilini

Direzione lavori: arch. Giorgia Gentilini

Coordinatore della sicurezza: arch. Giorgia Gentilini

Impresa esecutrice: Costruzioni Battisti srl - Borgo Valsugana (TN)

Assistenza archeologica e scavi archeologici in subappalto all'impresa principale: Archeo.Res s.n.c. (VE)

Il restauro della cappella di Santa Romina ai masi del Lozen

Monica Bersani, Fabio Campolongo, Domenico Maistri, Adriana Stefani, Diego Voltolini

SOTTO L'AZZURRO DEL CIELO, NOTE INTORNO AL RESTAURO DI UNA BOA ALPINA (f.c.)

Chi salendo al lago di Calaita devierà e sosterà ai Masi del Lozen, con sorpresa troverà un origami di pietra, legno e colori. Curiosando tra i masi che circondano questa cappella posata su di un prato scorderà le tracce dei percorsi che giungevano a questo abitato insediato ai margini del bosco. Incamminandosi lungo le antiche vie potrà comprendere da quali prospettive si svelasse progressivamente la chiesetta a chi giungeva a questi masi per la fienagione.

La galleria realizzata sotto il monte Totoga nel 1993 consente d'inoltrarsi comodamente nella valle del Vanoi annullando le distanze, i pericoli ed i panorami che aiutano a comprendere la posizione e il significato dei numerosi manufatti devozionali presenti in questi luoghi⁷¹⁶. La sicurezza e la rapidità negli spostamenti hanno depotenziato anche il valore simbolico di quelle architetture che segnavano i passi da attraversare o che costituivano i riferimenti per partenze e arrivi. Tuttavia, colui che in auto raggiunge i Masi del Lozen non rimane deluso, poiché la cappella gli appare come una costruzione quasi surreale, priva di aperture e composta da un prisma a base esagonale e da una copertura piramidale⁷¹⁷.

Quella che appare da lontano è una invenzione architettonica di pure forme e colori, apparentemente priva di funzione; un piccolo sacello a pianta centrale innalzato in pietra intonacata e posto tra costruzioni di tronchi e murature sconnesse. Tra masi e alberi si gioca una composizione di triangoli, una costruzione coperta dalle falde equilateri del tetto in scandole e risolta col serrato ritmo delle facciate divise in diagonale in campiture di colore omogenee⁷¹⁸. Il ritmo vorticoso dei colori s'interrompe verso valle per suggerire l'ingresso segnato dalla porta e dalla soprastante nicchia con l'effigie mariana.

Chi, come lo scrivente, ha la fortuna di lavorare nel campo della tutela e del restauro -e pertanto è chiamato a prendersi cura di edifici, opere e luoghi- vive di interrogativi che solo in parte trovano risposta negli studi che precedono e accompagnano il progetto e il cantiere di restauro. Nell'impossibilità di trovare tutte le risposte, risiede la condizione dell'operare e il fascino di questo lavoro con il quale si tenta di conservare la materia e la poesia.

Il restauro presentato nelle pagine che seguono ha offerto l'occasione per studiare questo luogo e



617

lasciando aperti molti interrogativi offre spunti a possibili ricerche. Chi volle questa cappella? Quali sono le ragioni della forma esagonale? Cosa nel tempo è andato perduto? Perché è dedicata a santa Romina? Chi scelse i colori che la reinventarono? Per quale motivo il suo altare in pietra, intonacato e dipinto, venne celato da una struttura lignea alla

617
La cappella di Santa Romina, adagiata sui prati dei Masi di Lozen. Foto di F. Campolongo

⁷¹⁶ Come nel caso della chiesa di San Silvestro che segna e presidia l'ingresso nelle valli del Primiero per chi vi giungeva dalle orride le forre che salgono da Fonzaso.

⁷¹⁷ Tra le rare cappelle a pianta esagonale e copertura piramidale a scandole si segnala quella dedicata a san Bartolomeo alle Spagolle di Castel Nuovo in Valsugana.

⁷¹⁸ La costruzione geometrica cromatica accentua il distacco dalle architetture rurali e ricorda i giochi froebeliani.

quale non appartiene la pregevole ancona lignea? Da dove provengono gli elementi scultorei dell'altare e quale sorte ha avuto la pala originaria sostituita da un dipinto su tela cerata dei primi anni del Novecento che il restauro ha voluto conservare? Chi ha nascosto dietro l'altare in muratura l'ocarina in terracotta rinvenuta durante i lavori?

Molti quesiti hanno trovato rispoza nel lavoro di Adriana Stefani che ha arricchito lo studio con la raccolta delle fonti orali. Al piacere della ricerca d'archivio si è pertanto affiancata l'esperienza dell'incontro con chi tramanda ricordi e memorie. Le informazioni di seguito riportate e quanto la costruzione suggerisce non consentono di ricomporre in modo esaustivo la storia della cappella, ma offrono un contributo utile alla conoscenza delle valli del Primiero che costituiscono uno degli ambiti meglio conservati del Trentino.

Quello che possiamo oggi vedere a Santa Romina e le vicende che hanno portato l'Amministrazione provinciale ad occuparsi di questa piccola costruzione sono l'esito fortuito di una catena di fattori e persone⁷¹⁹.



618

Scorcio dell'ingresso della cappella, intravisto tra le architetture rurali. Foto di F. Campolongo

L'inserimento dei Masi del Lozen tra i siti d'interesse ambientale individuati dal Servizio Urbanistica e tutelati ai sensi dell'art. 94 della Legge Provinciale 5 settembre 1991 n. 22 "Ordinamento urbanistico e tutela del territorio" è all'origine di questa vicenda, e il restauro della cappella vuole essere il contributo della Soprintendenza alla valorizzazione di questo nucleo di case.

Questa cappella, sino a qualche anno fa mantenuta dalla gente del posto, è stata restaurata dall'ente pubblico e i lavori, sino ad oggi svolti in gran parte attraverso il volontariato, sono stati affidati tramite una gara pubblica, gara che in prima istanza è andata deserta.

L'estenuante iter tecnico-amministrativo e di finanziamento necessario per questo piccolo restauro, l'uso delle abitazioni per i soli soggiorni estivi e la presenza di fienili e stalle vuote, rendono evidente la radicale trasformazione economica e culturale della società. Quanto, anche attraverso questo intervento, stiamo conservando con artificio è una testimonianza residuale di un mondo scomparso. Sono cambiati usi, costumi, tecniche e materiali costruttivi e le condizioni per poter eseguire anche quelle manutenzioni ordinarie tanto semplici quanto indispensabili. Il quadro normativo è tale da disincentivare ogni spontanea iniziativa consolidando il progressivo distacco tra le generazioni e tra i "beni comuni" e le comunità.

Questa cappella era una testimonianza di quella devozione popolare che ha dato forma a luoghi, riti, costumi e mentalità. I fiori di carta che ornano l'altare, la campana ospitata sul tetto di un maso vicino, il decoro, la custodia e le riparazioni garantite negli anni, testimoniano la generosità e il senso di appartenenza e corresponsabilità di chi aveva a cuore Santa Romina.

La scritta conservata all'interno della cappella «*Gratuitamente Decorata il mese di luglio 1963* [...]» rende noti gli autori della sorprendente invenzione cromatica delle facciate e contestualmente testimonia quella prassi del "fare" che tra pia devozione, spirito di collaborazione e libera iniziativa ha contribuito in modo significativo, e in particolar modo nelle valli, a costruire quanto ci circonda.

Tra ripristinare la monocromia chiara, testimoniata in uno scatto di inizio secolo, o conservare gli "audaci", quasi scanzonati, abbinamenti cromatici del 1963, abbiamo ritenuto opportuno e corretto non

sacrificare questo ultimo strato. Non si tratta solo di una scelta suggerita dalle teorie del restauro che ci invitano al rispetto di ogni fase, ma di una valutazione che ha riconosciuto un valore sia estetico che di testimonianza quella scelta apparentemente azzardata. A quasi cinquant'anni da quell'intervento manutentivo riconosciamo a quella scelta e a chi allora la commissionò un gusto, un coraggio e una libertà espressiva che è solo in parte giustificabile dalla lontananza da Trento.

L'assenza negli archivi, e in particolare nell'archivio della Soprintendenza, di documenti riferibili all'intervento di ridecorazione del 1963 pone un problema storiografico che ci costringe a interpretazioni azzardate e rischiose che potrebbero suggerire interessanti percorsi di ricerca.

I colori di questa cappella ricordano la ricchezza cromatica che connota molte costruzioni dell'arco alpino; si pensi ad esempio, al trattamento degli elementi lignei o alle complessità di certi cantonali dai toni accesi spesso risolti con trame geometriche, quasi astratte. Se nell'edificio storico, per economia di segno e risorse, l'ornato è prevalentemente concentrato nei citati cantonali dipinti che incorniciano superfici a intonaco prevalentemente a calce, a Santa Romina il rapporto si rovescia e le cornici bianche inquadrano, rafforzandole, le campiture di colore.

Il grado di astrazione raggiunto trasfigura questa cappella in un oggetto che, risolto per forma e colore, diventa una "architettura fantastica" in bilico tra ricerche formali rinascimentali e avanguardia sperimentale. Sola tra l'azzurro del cielo e il candore della neve, tra il verde dei prati e i fuochi autunnali, rischiarata dalla luna piena e bruciata dal sole, questa cappella ci chiama e come una boa alpina ci orienta. Questo sacello che attrae lo sguardo è un segnale di straordinaria forza comunicativa che dà vigore a una preghiera sempre più flebile. Attraverso il colore conferma la sua presenza nel paesaggio rivendicando il proprio ruolo e radicandosi nella tradizione.

Senza fare attribuzioni (considerato che conosciamo gli autori delle cromie) constatiamo la coincidenza tra quanto avvenuto lassù e le ricerche di alcuni artisti che all'inizio degli anni Sessanta del

Novecento sperimentavano linguaggi e tecniche attingendo sia dalle ricerche del moderno sia dalla tradizione popolare.

Osservando la cappella di Santa Romina il pensiero ripercorre luoghi e temi cari a Riccardo Schweizer (Mezzano 1925-Casez 2004), artista che ha arricchito di forme e colori molte architetture e che ha ostinatamente indagato con la pittura le case e i paesi del Primiero.

Mezzano è per il pittore trentino culla, casa e rifugio, e le "Mezzano" dipinte da Schweizer ci riportano a Santa Romina.

Ad oggi non sappiamo se vi furono contatti o reciproche conoscenze tra il pittore di Mezzano, che era da poco rientrato ricco delle esperienze francesi, e don Mazzadri, il parroco al quale è attribuita la reinvenzione cromatica della cappella, ma è possibile cogliere i molti punti di contatto tra le esperienze di Schweizer e quanto, più o meno consapevolmente, accaduto nel 1963 ai Masi del Lozen⁷²⁰.

A quasi 50 anni dalla trasfigurazione pittorica della cappella mariana, guardiamo con più attenzione e forse con eccessiva serietà alle triangolazioni cromatiche di questa cappella. Quelli che questa ricerca tenta di comporre, anche attraverso i ricordi di chi tra questi masi è vissuto e vive, sono i frammenti di vicende recenti già di difficile ricostruzione storica. I primi anni Sessanta appaiono moderni e remoti, sono anni di libera fantasia, ottimismo, sperimentazione di forme e materiali, sono gli anni del design⁷²¹, del boom edilizio delle prime e delle seconde case, del turismo di massa che attraversa i fondovalle e sale sulle montagne, sono gli anni in cui gli animi più sensibili percepiscono che nella società, nell'ambiente e in particolare nel territorio di montagna stanno radicalmente mutando equilibri e assetti⁷²².

Quanto accaduto alla cappella dei Masi del Lozen è una rara testimonianza di un periodo nel quale le preoccupazioni per la tutela dei monumenti e del paesaggio non erano ancora gravate dalle angosce e dalla consapevolezza di quanto sarebbe andato perduto e contestualmente, quanto con coraggio realizzato, manifesta una perentoria, quanto elegante, ricerca artistica perseguita con libertà e fantasia⁷²³.

619-620

I colori sui prospetti della cappella. Foto di F. Campolongo

621

Particolare del servizio da tavola modello "Arena" di Riccardo Schweizer. Immagine tratta da B. SCHWEIZER (a cura di), Riccardo Schweizer. Opere 1939-2002, Milano 2003, p. 178



619



620



621

⁷²⁰ Sia Barbara Schweizer che Giuseppe Todesco non hanno fornito indicazioni utili che possono mettere in relazione l'attività dell'artista con quanto ideato o suggerito da don Mazzadri.

⁷²¹ Tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta in Primiero si incrociano vicende professionali e artistiche di notevole interesse. Tra i progettisti che operano a San Martino di Castrozza si segnala lo studio Morassutti & Mangiarotti (architetti in contatto con gli artisti delle avanguardie sperimentali), nelle cui realizzazioni gli insegnamenti di Frank Lloyd Wright, Mies van der Rohe e Carlo Scarpa s'intrecciano con le riflessioni sulle sperimentazioni delle avanguardie artistiche e le ricerche sull'impiego della produzione industriale.

⁷²² Le fragilità di un territorio sempre più sfruttato e alterato nei suoi equilibri produttivi e di gestione delle risorse si manifesteranno con tragica evidenza nello stesso anno con la tragedia della diga del Vajont e negli anni successivi con le alluvioni che interessarono anche l'abitato di Mezzano.

⁷²³ Le forme geometriche elementari, le scelte cromatiche, la leggerezza quasi ludica della cappella di Santa Romina richiamano le ricerche formali di Luciano Semerani, che nel 1962 presenta a Trieste le opere di Schweizer.

⁷¹⁹ La segnalazione dell'opportunità dell'intervento è delle sorelle Corona, proprietarie del vicino maso sul quale è posta la campana. All'architetto Domenico Maistri, che per primo si è interessato al possibile restauro, la Soprintendenza ha affidato la progettazione e la direzione lavori. Il restauro è stato presentato alla comunità di Zortea il 17 aprile 2010 all'interno del programma della XII Settimana della cultura promossa dal Ministero per i Beni e le Attività culturali. A coloro che hanno sostenuto l'iniziativa con idee, tempo, dando più peso agli affetti, alla passione per il lavoro e dimenticandosi, almeno per questo cantiere, dei mancati guadagni, va il nostro grazie. A Giovanni Pezzato che ha sostenuto questa e molte altre iniziative della Soprintendenza va il ricordo di chi scrive e dei colleghi che lo hanno conosciuto.



622
Mezzano con carro (acrilico su tela, 1995) di Riccardo Schweizer. Immagine tratta da B. SCHWEIZER (a cura di), *op. cit.*, p. 108

UN RECUPERO DI MATERIA E DI MEMORIA (a.s.)

La cappella ai Masi del Lozen è un edificio sacro caro alla popolazione locale e, grazie alla singolarità dei cromatismi dell'intonaco esterno, suggestivo per i visitatori di passaggio. Sorge al centro del nucleo abitativo dei Masi del Lozen, a 1.200m di quota, nella valle scavata dal torrente Lozen sulla sinistra idrografica della valle del Vanoi. Un tempo frazione civica del comune di Canal San Bovo⁷²⁴, i Masi del Lozen erano frequentati soprattutto dalla popolazione del Vanoi per la fienagione e del Primiero per lo sfruttamento dei pascoli, mentre oggi la località è perlopiù visitata nei periodi di vacanza.

I lavori di restauro, hanno indotto -come spesso accade- ad approfondire alcune questioni storiche, con particolare riferimento alle origini del sito sacro. L'indagine, condotta inizialmente presso la popolazione locale⁷²⁵, ha permesso di mettere in luce le vicende della cappella quale patrimonio della memoria collettiva, sebbene tra le informazioni raccolte

si siano registrate alcune significative discrepanze. Infatti, se le testimonianze concordano nel riconoscere l'epoca di fondazione della chiesetta nel XVII secolo⁷²⁶, meno chiaro è il motivo che ha condotto alla sua edificazione: per alcuni si tratta del compimento di un voto fatto dagli abitanti per la grazia ricevuta di essersi salvati da un'epidemia di peste; altri sostengono che la chiesetta fu eretta per volontà dei frequentatori e dei proprietari dei masi limitrofi, quale luogo sacro dove recarsi per la recita del Santo Rosario nei mesi di maggio e ottobre e per partecipare alla Santa Messa durante i mesi estivi. Le fonti orali discordano anche per quanto concerne la dedicazione: per alcuni la cappella è detta "di Santa Romina", sebbene non sia chiaro se la dicitura si riferisca alla santa titolare dell'edificio sacro o alla toponomastica del luogo⁷²⁷. Per altri la chiesetta è dedicata alla Madonna Ausiliatrice e ribattono sostenendo che nella valle del Lozen di Santa Romina

⁷²⁴ Cfr. A. PERINI, *Statistica del Trentino*, vol. II, Trento 1852, p. 106, dove tra i 18 nuclei che compongono il Comune di "Canale San Bovo" compare la frazione Lozen, con 28 abitanti e 6 case.

⁷²⁵ Si ringraziano per la disponibilità e la collaborazione: Alberti Silvano, Bernardin Giuseppina, Bettega Gianfranco, Brunet Luca, Caserotto Bianca, Caserotto Pia, Corona Giulia, Cosner Graziano, Marini Maria Stella, Nicolao Floriano, Pistoia Ugo, Simoni Vilma, Todesco Giuseppe, Zortea Antonietta, Zortea Rino e Roberta, Zortea Romanilde.

⁷²⁶ L'attribuzione della cappella al XVII secolo è contrastata dalle fonti cartografiche, che non registrano l'edificio sacro prima dell'inizio del XIX secolo. Cfr. *infra*, paragrafo "La datazione".

⁷²⁷ Tra le numerose testimonianze raccolte sulla questione citiamo l'atto testamentario di Giulia Micheli (1901-1989), nel quale la donna lascia in eredità alla nipote il terreno sul quale sorge la cappella, indicato esplicitamente con il nome di "Santa Romina".

⁷²⁸ Informazione appresa nel corso dell'intervista alla sig.ra Bianca Caserotto - aprile 2010.



623
Foto di gruppo all'ingresso della cappella nel 1919. Archivio privato di D. Maistri

esiste solo la *caliva*⁷²⁸, ovvero una nube che nei pomeriggi estivi compare spesso sopra il monte Bedolè, indebolendo i raggi solari e rallentando l'essiccazione del fieno sui prati del Lozen.

Nel 1910 tali informazioni sono state condivise, o semplicemente raccolte, in un manoscritto redatto da don Pietro Zeni, parroco della curazia di Prade e Zortea dal 1886 al 1919⁷²⁹. Rinvenuto presso l'Archivio parrocchiale di Prade, il documento fornisce una sorta di resoconto sullo stato di conservazione dell'edificio e dei beni in esso contenuti. Nell'introduzione troviamo alcune informazioni a carattere storico: *In questa valle fu eretta una cappella a forma ottagonale della larghezza di 4 metri circa. La data dell'erezione non è certa - probabilmente fu nel 1600 - poiché lì vicino vi è un capitello (tabernacolo) che porta la data del 1600. [...] è dedicata alla Madonna Ausiliatrice*. Ad eccezione del riferimento ad una pianta ottagonale anziché

esagonale, le informazioni coincidono con quanto raccolto dalle fonti orali. La deduzione di associare la data di erezione della chiesetta a quella riportata sul capitello⁷³⁰ appare poco convincente, nonostante alcuni informatori sostengano che l'episodio epidemico seicentesco motivi la costruzione di entrambi i manufatti sacri⁷³¹. La data di consacrazione della cappella rimane sconosciuta.

Come appreso dalla testimonianza di don Zeni, la chiesetta è intitolata alla Madonna Ausiliatrice. Sulla facciata principale, sopra la porta d'ingresso, è ubicata una nicchia con raffigurata la Vergine su di un trono di nubi con in braccio il Bambino, tracciata con sinuose linee barocche⁷³². Ai suoi piedi un angelo indica allo spettatore un dipinto, purtroppo non leggibile, incorniciato da una porzione di muro e avvolto dalle nuvole. La composizione si discosta dall'immagine della Madonna dell'Aiuto diffusa in valle, che propone la Madonna posta di profilo, a

⁷²⁹ Canal San Bovo, antica curazia della Pieve di Primiero, fu eretta a parrocchia il 4 giugno 1813, quando furono riconosciute sue dipendenti le curazie di Caoria, Prade (di cui erano parte Zortea e la valle del Lozen) e Ronco. Tra il 1922 e il 1926 fu costruita una chiesa a servizio della popolazione di Zortea e nel 1943 furono elevate a parrocchia sia Prade che Zortea.

⁷³⁰ Il capitello "della peste" o "di Santa Romina" è situato sul colle poco distante dalla cappella. Don Zeni ci segnala la mal leggibile datazione posta sul manufatto: 1614 o 1674; indagini successive hanno confermato la seconda ipotesi. La ricca decorazione pittorica è attribuita a Zanbattista Costoia da Agordo (1638-1719), pittore frescante itinerante attivo tra il 1660 e il 1675 a Primiero, dove lascia una ventina di affreschi. Tra i santi rappresentati sul capitello troviamo anche santa Romina. Non esistono dati che possano confermare la coeva erezione della cappella.

⁷³¹ Come in tutto l'arco alpino, molti capitelli delle valli di Primiero e Vanoi sono detti "della peste" (a Zortea il "capitello della Madonna dei sette dolori", 1836; a Caoria il "capitello della Madonna Immacolata", 1880; a Mezzano il "capitello del Bont", 1670; a Pieve il "capitel de la peste", 1632, e l'ancona lignea, 1656). Si tratta di manufatti eretti per volontà popolare quale atto di supplica per scagionare un imminente pericolo di epidemia o quale segno di ringraziamento per la grazia ricevuta di "scampato pericolo". Non è sempre possibile risalire a quale pestilenza si riferiscano: peste, colera, vaiolo, epidemie dilaganti sono documentate tra il 1600 e 1800 con ricorrenza ventennale.

⁷³² «La scena è concepita in modo da essere vista, con teatrale gusto settecentesco, da sotto in su; questo sia perché sta in alto, ma anche, più precisamente, perché emula le grandi composizioni che ornano le cuspidi degli altari barocchi»; dalla relazione di fine lavori del restauratore G. Omezzoli, depositata presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Canal San Bovo.



624

La Madonna raffigurata nella nicchia sopra la porta d'ingresso della cappella. Foto di D. Maistri

625

I Masi del Lozen nel catasto austriaco del 1859. Per gentile concessione del Servizio Catasto P.A.T.



625

626

Particolare della Carte von Tirol 1810/1811. Immagine tratta dal sito di cartografia storica www.tirol.gv.at (sezione Historische Kartenwerke Tirol)



626

627

Particolare dell'Atlas Tyrolensis. Immagine tratta dal sito di cartografia storica www.tirol.gv.at (sezione Historische Kartenwerke Tirol)



627

mezzo busto e con il Bambino in braccio⁷³³, e s'ispira all'iconografia ottocentesca promossa da papa Pio VII.

La datazione

Le incerte informazioni relative all'edificazione della cappella ai Masi del Lozen, desunte da quanto riportato da don Pietro Zeni e supportate dalla memoria collettiva, non trovano riscontro presso gli archivi ecclesiastici e nei documenti storici a disposizione⁷³⁴.

Significative indicazioni sono emerse dalla consultazione della cartografia storica riguardante la valle del Lozen. La mappa catastale eseguita per volere dell'amministrazione austriaca⁷³⁵ e disegnata nel 1859, descrive con dettaglio l'area di nostro interesse mostrando l'assetto insediativo senza variazioni significative rispetto all'attuale: edifici privati, strade e una croce ad indicare la chiesetta. La pianta della cappella è rappresentata da un esagono con addossato un rettangolo, che potrebbe individuare la sacrestia citata in un documento del 1864. Non si esclude che l'accesso fosse protetto da un tettuccio o da un piccolo pronao sorretto in grado di riparare anche i fedeli, anche se questa ipotesi non sembra sovrapponibile al volume addossato disegnato nella citata mappa catastale e indagato attraverso lo scavo archeologico⁷³⁶. Da questo documento apprendiamo inoltre che l'area sulla quale sorge la cappella è indicata con il nome di "St. Romina".

Facendo un ulteriore passo indietro, le cartografie dei primi dell'Ottocento, mappature d'insieme delle regioni del Tirolo, nonostante l'approssimazione delle ricostruzioni forniscono numerose informazioni sul territorio e sugli insediamenti; tra queste la *Carte von Tirol 1810/1811* e la *Carte topographique du Tyrol, 1802/1805*. In entrambe presso l'insediamento del Lozen è visibile una croce a indicare la presenza di un sito sacro⁷³⁷.

Altro documento fondamentale per indagare l'evoluzione dei nuclei abitativi del Tirolo, e quindi anche del Primiero, è l'*Atlas Tyrolensis* realizzato

da Peter Anich e Blasius Hueber, in commercio dal 1774⁷³⁸. Gli autori hanno descritto con cura centri abitati, insediamenti stagionali, strade e vie di comunicazione. La carta indica pure le risorse territoriali come miniere, aree coltivate e torrenti. Con una croce sono segnalati gli edifici religiosi; sono presenti le chiese, le cappelle e i santuari fuori paese. A Primiero si notano San Giacomo in Campagna, San Silvestro sul Monte Totoga, San Giovanni ai Prati Liedri, Santa Romina sul Monte Bedolè, ma nessuna traccia di un edificio sacro presso il gruppo di case che rappresenta i Masi del Lozen⁷³⁹. La minuziosità e attendibilità della carta porta a credere che alla data del 1774, o qualche anno prima data la complessità dei rilievi e dell'elaborazione grafica, presso il nucleo abitato del Lozen non vi fosse nessun edificio religioso.

La cartografia dei primi del Settecento e antecedente non fornisce informazioni attendibili per la nostra indagine: concepita per viaggiatori, commercianti e militari, pone l'attenzione sulle vie di comunicazione della regione e sui centri abitati di rilievo, tralasciando "la periferia"⁷⁴⁰.

Il Novecento

I documenti e le testimonianze orali raccolte hanno permesso di ricostruire gli eventi che hanno interessato la chiesetta nel corso del Novecento.

Le celebrazioni si svolgevano durante la giornata feriale e a discrezione del parroco, annunciate dal suono di una campanella protetta da tettuccio che fino a qualche decennio fa sveltava sull'abitazione di *Toni Gadò*⁷⁴¹, adiacente alla cappella. Annota don Zeni: «*Si va a celebrare messa in maggio o giugno e in luglio - poiché in primavera vi è molta gente sui masi a custodire gli animali ed in luglio è la stagione dei fieni*»⁷⁴². La chiesa e i paramenti erano curati dalla famiglia Gobber *Gadò* che, data la distanza della canonica, si occupava anche dei pasti per il parroco e per i chierichetti che si recavano ai Masi di Lozen per le celebrazioni religiose⁷⁴³.

Più fonti attestano che nei primi anni del secolo la chiesetta fu rinnovata. La volta interna venne decorata con un cielo stellato, al centro del quale campeggiava l'occhio di Dio Padre inscritto nel triangolo; l'intonaco esterno fu dipinto di bianco calce; la vecchia pala d'altare, forse proveniente dalla chiesetta sul Monte Bedolè⁷⁴⁴, fu sostituita con l'attuale, opera di un artigiano locale; l'altare di celebrazione in pietra fu ricoperto con una nuova veste in legno⁷⁴⁵. Questo coincide con quanto sostenuto da don Pietro Zeni nel citato documento datato 6 giugno 1910: «*Questa cappella fu restaurata colle offerte di alcuni privati, e più di tutto con quelle del sottoscritto*». Va precisato che non è stato possibile stabilire con precisione la data di esecuzione degli ornati della volta interna e della nicchia esterna in quanto le fonti parlano di "ristrutturazione dell'edificio", senza citare le decorazioni.

Nel 1947 il parroco di Zortea, don Angelo Gubert, richiese al Comune di Canal San Bovo un certo quantitativo di legname da impiegare per il rifacimento del tetto della cappella del Lozen⁷⁴⁶. La richiesta non venne esaudita e nel 1950 la Giunta comunale deliberò un sopralluogo «*per vedere e riferire lo stato di conservazione della chiesetta al Lozen*».

Probabilmente l'intervento auspicato non fu eseguito e circa un ventennio dopo divenne urgente provvedere agli interventi per sanare l'edificio. Nel luglio del 1963 se ne fecero carico alcuni privati, artigiani di professione, dei quali conosciamo il nome grazie alle firme lasciate all'interno della cappella sopra il cornicione sul quale si imposta la volta: ai «*pittori: Todesco Giuseppe da Prade, Micheli Raimondo, Bollini Arturo*», sebbene poco leggibile, si affianca quello di «*don Mazzadri*», che con ogni probabilità è il promotore dell'intervento. Come raccontato dal sig. Todesco⁷⁴⁷, a questi volontari si unì Antonio Caserotto, il quale fornì ponteggi e scale per l'esecuzione degli interventi che durarono circa una settimana.

I lavori interessarono l'intero edificio; la copertura

⁷³³ La devozione mariana verso questa iconografia risale a un dipinto cinquecentesco di Lucas Cranach il Vecchio, noto come *Maria Hilfmutter* o *Mariabilf*, ricevuto in dono nel 1611 dall'arciduca Leopoldo V d'Austria, principe vescovo di Passau. Il culto si diffuse rapidamente in tutta l'area di influenza tirolese. Un esempio è visibile a Canal di Sotto, affrescato nel 1684 da un autore ignoto sulla facciata della vecchia canonica. Nel 1815, papa Pio VII istituì la ricorrenza della Madonna Ausiliatrice (24 maggio), quale ringraziamento per la liberazione dal dominio napoleonico, favorendo la diffusione del culto e la definizione di una nuova iconografia.

⁷³⁴ La datazione al XVII secolo e la dedizione alla Madonna Ausiliatrice sono indicate anche nei testi di A. COSTA, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento 1986, p. 439 e A. GORFER, *Le Valli del Trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale*, Trento 1977, p. 980. In entrambi i testi però non sono citate le fonti.

⁷³⁵ Nel 1759 l'imperatrice Maria Teresa d'Austria ordinò l'istituzione, su tutto l'impero, dei registri e delle mappe catastali al fine di perequare l'imposta fondiaria. I lavori di costruzione del Catasto Fondiario (tuttora in vigore nelle province di Bolzano, Trento e Trieste) iniziarono con patente sovrana di Francesco I d'Austria del 23 dicembre 1817. Al fine di rappresentare l'intero impero, pari a 300.000 kmq, il territorio fu diviso in sette zone in base all'ordinamento politico amministrativo. I lavori di rilevamento e calcolo proseguirono fino al 1861. Cartografia consultabile presso l'Ufficio Catasto di Fiera di Primiero e sul sito www.catasto.provincia.tn.it.

⁷³⁶ La tipologia edilizia del capitello o della cappella dotata di pronao per il riparo dei fedeli è riscontrata nelle limitrofe valli bellunesi, ad esempio nel comune di Lamon (chiesetta di San Rocco a San Donato, cappella di Sant'Antonio a Pian del Vescovo). Talvolta la copertura sporge in modo da sovrastare l'intera larghezza della strada antistante.

⁷³⁷ Cartografia consultabile sul sito <http://www.tirol.gv.at> (sezione *Historische Kartenwerke*).

⁷³⁸ Incisione realizzata su rame in venti parti, è la prima mappa unitaria del Tirolo, regione del nord e regione del sud, eseguita con misurazione geodetica. La scala è di 1:103800. Cartografia consultabile sul sito <https://www.tirol.gv.at/> (sezione *Historische Kartenwerke*).

⁷³⁹ La mappa, inevitabilmente, non riporta le testimonianze sacre minori come capitelli o croci campestri.

⁷⁴⁰ Un'interessante esempio risale al 1611, la *Tirolische Landtafel*, opera di Mathias Burglechner. Primiero, vivace area mineraria, compare con i principali centri abitati, i siti estrattivi, le vie di comunicazione. Tra queste ultime spicca la strada del Passo Rolle con l'antico Ospizio di San Martino.

⁷⁴¹ Antonio Gobber, detto Toni Gadò (1898 - 1949) fu l'ultimo residente stabile della frazione Lozen.

⁷⁴² Archivio parrocchiale di Prade, manoscritto del 1910.

⁷⁴³ Informazione appresa nel corso dell'intervista al sig. Rino Zortea, aprile 2010, il quale ricorda di aver accompagnato da ragazzino il parroco alla cappella del Lozen per le celebrazioni.

⁷⁴⁴ Cfr. *infra* il paragrafo "Santa Romina sul Monte".

⁷⁴⁵ Cfr. relazione di fine lavori del restauratore Diego Voltolini (2010) depositata presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari.

⁷⁴⁶ Documento conservato presso l'Archivio parrocchiale di Zortea.

⁷⁴⁷ Informazioni apprese nel corso dell'intervista al sig. Giuseppe Todesco - ottobre 2010.



628

Il sig. Giuseppe Todesco, pittore che partecipò al rinnovo della cappella nel 1963, intervistato nel corso della ricerca. Foto di A. Stefani

629

I colori della cappella stagliati sul bagliore bianco della neve. Foto di A. Stefani

630

Incisione sul falso monaco della copertura, a ricordo degli interventi di rinnovamento del 1882 (*Rinovato / 1882 / Avanti / circa anni / cento / ma preciso / non si sa / [...] / Agostino / Zambra fece*). Foto di F. Campolongo

631

Tavola rinvenuta nel sottotetto con l'iscrizione che ricorda il rinnovo della cappella eseguito nel 1963 e suoi autori; nel pannello sono inseriti chiodi pertinenti al restauro del 1882 (a destra) e a quello del 1963 (al centro). Foto di F. Campolongo

632

Le firme lasciate dai pittori che decorarono la cappella nel 1963. Foto di D. Maistri



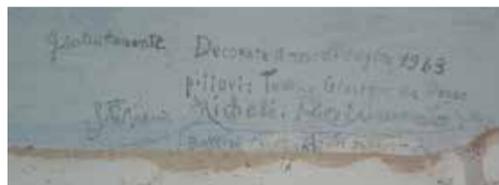
629



630



631



632

in scandole, ormai in rovina, fu sostituita con lastre in zinco provenienti dalla chiesa di Prade, che era stata recentemente ristrutturata. La copertura in legno a protezione dell'entrata fu rimossa perché pericolante. L'altare fu pulito e alcune signore si occuparono di abbellirlo con corone di fiori realizzate in carta. Furono ravvivate anche le decorazioni della volta e risanate le crepe nelle pareti. La porta di entrata fu sostituita e offerta da Antonio Zortea, Toni Bès da Ciconia. La novità, come ricorda il sig. Giuseppe Todesco, riguardò l'esterno. Su

suggerimento di don Mazzadri, le pareti esterne furono divise in due triangoli e dipinte con colori diversi e «tinte forti»: rosa, rosso, giallo. Il movimento elicoidale impresso al volume dalle linee oblique e dai colori doveva suggerire, a parere del parroco, una simbolica «ascensione verso l'alto», «un invito a rivolgere una preghiera al cielo». Senza richieste d'autorizzazione, valutazioni di commissioni o pareri di esperti fu decisa e realizzata la nuova veste cromatica della chiesetta del Lozen. Il risultato fu apprezzato dai fedeli che lo trovarono «moderno»

e adatto a un sito sacro che doveva distinguersi anche da lontano dalle abitazioni private⁷⁴⁸.

Nel 1968, con grande disappunto dei fedeli, la chiesetta fu spogliata di alcuni arredi⁷⁴⁹, come previsto dalle disposizioni del Concilio Vaticano secondo e sembra che da questa data le celebrazioni nella chiesetta siano state definitivamente sospese. Dal 1970 circa fino a pochi anni fa, la chiesetta era curata e adornata con fiori dalla signora Giulia Corona, sul cui maso prossimo alla cappella è installata la piccola campana che richiamava i fedeli.

Santa Romina sul Monte

Le ricerche condotte per approfondire le origini e la storia della cappella del Lozen rinviano insistentemente alla chiesetta dedicata a santa Romina che un tempo si trovava sul monte Bedolè, in località Fedoi. Il monte sovrasta a nord l'abitato di Mezzano (alla cui parrocchia faceva capo l'edificio sacro) e la località Fedoi, costituita da un fazzoletto di prato, 'na busa poco discosta dal crinale oggi assorbito dal bosco.

Posta sulla via di passaggio che le genti di Mezzano percorrevano per recarsi ai pascoli del Lozen⁷⁵⁰, la chiesetta di Santa Romina si trovava di fatto in un luogo inospitale, lontano circa 3 ore a piedi dal paese e quasi un'ora dai masi della valle del Lozen. Sito quindi più consono a un capitello che a una chiesa. Una possibile risposta che spiegherebbe questa anomala posizione la formula Graziano Cosner⁷⁵¹, ipotizzando la presenza di una comunità, più o meno stanziale, che frequentava l'area perché impegnata nella lavorazione del legname o nel settore minerario.

Nei documenti storici le prime notizie che si riferiscono alla chiesetta sul Bedolè risalgono al XIV secolo, ma lasciano sottintendere un'origine molto più antica.

Angelo Michele Negrelli (1764-1851), nelle sue

Memorie scritte tra il 1844 e il 1851, annotava nel capitolo VII: «Vidi finalmente anche le mura devastate della chiesa di Santa Romina, che veniva officiata sino all'anno 1792, la quale formava il braccio destro della croce che li buoni nostri Padri formato aveva coll'erezione di quattro chiese sulle alture quali custodi di nostra vallata»⁷⁵². L'autore cita la cosiddetta *crossèra*⁷⁵³, la simbolica croce che sovrasta Primiero; numerosi ed eterogenei documenti la menzionano quale bene ereditato dagli antenati a protezione della comunità dagli eventi funesti. La *crossèra* è individuata alle estremità dalle quattro chiese costruite sui monti che attorniano Primiero: San Silvestro sul monte Totoga, San Giovanni Battista ai Prati Liedri, Santa Romina sul Bedolè e San Vittore sul colle di Tonadico o, secondo il pievano Cristoforo Moarstetter (a Primiero dal 1685 al 1694), la croce si estende sino a San Martino di Castrozza «dove si trova il priorato dipendente dalla famiglia Welsperg»⁷⁵⁴.

La chiesetta è citata negli Atti visitali feltrini⁷⁵⁵, resoconti ufficiali delle visite pastorali compiute dal vescovo di Feltre con i suoi delegati presso le parrocchie di competenza della diocesi. Le visite avvenivano con cadenza decennale allo scopo di incontrare, controllare e benedire parroci e fedeli. Ogni giornata e tappa del viaggio erano descritte con dovizia di particolari. Nel corso dei secoli troviamo spesso citata la chiesetta sul monte Bedolè per motivi di scarso decoro o per urgenti interventi di ristrutturazione.

Nel 1515 il delegato del vescovo ausiliario Michele Jorba, nel corso della visita a Primiero, decretò la sospensione delle celebrazioni sul Bedolè a causa dello stato di rovina della chiesetta. Due anni dopo il vescovo Lorenzo Campeggi ripristinò il culto, permettendo la celebrazione eucaristica su altare portatile nel giorno commemorativo della santa, il 10 luglio. La chiesetta venne visitata nuovamente nel 1585 e nel 1593 quando troviamo notizia

⁷⁴⁸ Informazioni apprese nel corso dell'intervista alle sig.re Antonia Zortea, Pia Caserotto - aprile 2010 e sig. Giuseppe Todesco - ottobre 2010. La signora Antonia racconta che da ragazzina, transitando nei pressi della chiesetta durante i lavori di rinnovo, aveva visto spesso il sig. Micheli, *Mondo Titela* per tutti, scherzare con le signore che si soffermavano a osservare il cantiere, esprimendo la volontà di ridipingere la Madonna nella nicchia sopra l'ingresso provvedendola di calze di lana rosse, «perché non soffra il freddo visto che siamo in montagna».

⁷⁴⁹ Tra gli arredi tolti alla chiesetta la sig.ra Giulia Corona ricorda: 2 angeli porta candela in legno (h. 50cm circa), due candelieri e un crocifisso in legno dorato, 2 palme decorative (in legno e metallo) e i 14 quadrati della *via crucis* dipinti su tela (25x25 cm circa). Informazioni apprese nel corso dell'intervista alla sig.ra Giulia Corona - aprile 2010.

⁷⁵⁰ Nella valle del Lozen erano proprietà del comune di Mezzano i pascoli e le malghe Lozen, Grugola, Folga e Valsorda (documentate sin dal XV secolo) e gran parte dei prati da sfalcio. Le rimanenti due malghe attive sugli ambiti pascoli del Lozen erano la Boalon, proprietà di Canal San Bovo, e La Doch appartenente a Siror.

⁷⁵¹ G. COSNER, *Dopo fatto Vicinato e colla licenza dei vesini... Note di storia della comunità di Mezzano di Primiero*, Mezzano (TN) 1997, p. 110.

⁷⁵² U. PISTOIA (a cura di), *Angelo Michele Negrelli. Memorie*, Feltre (BL) 2010, p. 324. Negrelli scrive che l'ufficio fu sospeso nel 1792 anziché 10 anni prima come documentato negli archivi diocesani. Errore imputabile ad un ricordo impreciso, dati i molti anni trascorsi tra l'esperienza e la trascrizione della memoria.

⁷⁵³ G. COSNER, *op. cit.*, p. 81.

⁷⁵⁴ F. NICOLAIO, *Le chiese di San Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano*, Martellago (VE) 1984, p. 3.

⁷⁵⁵ Cfr. Atti Visitali del vescovo di Feltre a Primiero dal 1515 al 1782, copie fotografiche conservate presso la Biblioteca Intercomunale di Primiero, da cui sono desunte le notizie e le citazioni riportate.

dell'interdizione del culto per il necessario adeguamento dei paramenti ai nuovi dettami del Concilio. Nel 1737 il vescovo Pietro Maria Suarez constatò che la chiesa «*necessita di un nuovo palio d'altare*». Infine il 4 giugno 1782 don Giuseppe Piazza, delegato del vescovo Andrea Benedetto Ganassoni, visitò la chiesetta e la definì «*poco decente*», con conseguente sospensione del culto. Il vescovo decretò che le 5 celebrazioni⁷⁵⁶ previste per quell'anno fossero officiate nella chiesa parrocchiale di Mezzano⁷⁵⁷.

La memoria popolare associa l'abbandono della chiesetta di Santa Romina a un devastante incendio⁷⁵⁸. Altre fonti sostengono che in seguito alla sconsecrazione i poveri arredi della chiesa furono asportati⁷⁵⁹: la campanella fu trasferita sul campanile della chiesa parrocchiale di Mezzano in modo che il suo rintocco mantenesse viva la devozione alla santa presso la comunità; una statua lignea fu collocata al Capitel de *Pradèt*, oggi ricostruito alle *Sforzèlete*⁷⁶⁰; l'altare fu trasferito nel Lozen⁷⁶¹. Quest'ultima ipotesi, riportata da Floriano Nicolao, fu appresa nel corso di una conversazione con don Angelo Gubert⁷⁶², parroco di Zortea dal 1946 al 1955 e frequentatore della cappella del Lozen.

La ricorrente decadenza del sito, situato così lontano dal paese e presumibilmente visitato solo nei mesi estivi, non stupisce, nonostante la devozione dimostrata dai fedeli. Sorprende invece che, nonostante il capillare controllo esercitato dal vescovato feltrino sul territorio fino al 1782, non si trovi menzione di un edificio sacro presso i Masi del Lozen. Nel 1786 i territori di Primiero e della Valsugana furono annessi all'arcidiocesi di Trento. Quella del 1782 fu l'ultima visita del vescovo di Feltre a Primiero. Le visite pastorali da Trento furono rade e frettolose, probabilmente per il lungo e disagiata

viaggio. Dal 1828 al 1910 se ne contano cinque⁷⁶³, ma solo nel 1864 troviamo citata la cappella del Lozen. Al vescovo Benedetto Roccabona veniva riferito: «*...ba il pavimento incerto e una sagrestia esposta agli influssi della pioggia e delle nevi perché quasi affatto ricoperta. Si dovrà con tutta energia [...] il Comune a provvedere a tali innovamento; altrimenti l'anzidetta Cappella verrà senz'altro interdetta. 26 dicembre 1864*». Tale segnalazione fa supporre un edificio in parziale rovina e quindi di non recente costruzione.

Altro contributo alla ricerca è stato fornito dal *Libro in cui notar dovrasi tutte le scritture degli Signori sacerdoti beneficiati in codesta Regola di Canal San Bovo*⁷⁶⁴. Il registro, redatto dal curato, documenta i doveri, le competenze, i contratti e i compensi stabiliti tra la parrocchia o curazia e l'amministrazione comunale. Apprendiamo nelle note riguardanti l'ufficio delle sante messe che la comunità di Canal San Bovo si recava annualmente, nella giornata del primo agosto, in pellegrinaggio alla chiesetta sul Bedolè. Erano preventivate anche delle processioni straordinarie. Tale informazione è confermata più volte dal 1753 al 1780⁷⁶⁵. Nel 1793 apprendiamo da don Francesco Sartori che il primo agosto è officinata una messa votiva a Santa Romina con indulgenza del Perdon d'Assisi, anche se non è specificato il luogo, probabilmente presso la Chiesa Madre di Canale⁷⁶⁶. Da questa data in poi non troviamo più citato il pellegrinaggio sul Bedolè; di fatto da una decina d'anni la chiesetta è interdetta al culto per decreto vescovile.

Dell'antica chiesetta sul monte Bedolè oggi sono visibili solo il sedime e la pietra dell'altare. Nel corso del Novecento a Mezzano sono stati fatti più tentativi per indire una raccolta fondi a favore del ripristino del sito, ma senza esiti concreti⁷⁶⁷.



Il culto di santa Romina

Chi era santa Romina? Anche questa risposta non è semplice come sembra. Di fatto una santa dal nome Romina nel calendario della chiesa romana non esiste. Secondo l'interpretazione fornita da Floriano Nicolao, il nome sembra derivi «*con una leggera e graziosa modifica*»⁷⁶⁸ da Felicità Romana.

Secondo la *passio* più antica, composta tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, Felicità, ricca vedova e madre di sette figli, fu denunciata da sacerdoti pagani all'imperatore Antonino. Publio, prefetto di Roma, fece condurre presso il foro di Marte la madre e i sette figli -Gennaro, Felice, Filippo, Silano, Alessandro, Vitale e Marziale- per sottoporli ad interrogatorio e giudizio. Felicità esortò i figli a rimanere saldi nella fede e il prefetto, non riuscendo a piegare la loro coscienza, li assegnò a diversi giudici incaricati di procedere alla sentenza di morte. Il racconto presenta una profonda analogia con l'episodio biblico dei sette fratelli Maccabei⁷⁶⁹. Il Martirologio Romano commemora Felicità il 23 novembre, con un elogio preso dalla *Passio*, e il 10 luglio è ricordato il martirio della madre e dei 7 figli. L'iconografia la rappresenta in atto orante, con in mano un libro oppure la palma del martirio e attorniata dai figli.

A Primiero la santa è però festeggiata il primo di agosto con il pellegrinaggio dal Vanoi sul monte

Bedolè e la messa solenne nella chiesa parrocchiale di Mezzano. Delle sostanziali divergenze sono riscontrate anche nelle rappresentazioni locali della santa e nelle informazioni sulla sua vita. Le testimonianze presenti a Primiero la raffigurano sola, con in mano la palma o una spada, arma del suo supplizio, e con ai piedi le teste mozzate dei suoi 7 figli. Quest'immagine è accompagnata dal truce racconto che vuole la santa stessa assassina dei propri figli per salvarli dal peccato e dalla tentazione di rinnegare la fede cristiana⁷⁷⁰. La santa è invocata dalle donne che desiderano avere prole e per la protezione dei figli, ma principalmente per allontanare gli eventi calamitosi che potevano minacciare la vallata⁷⁷¹.

Il culto di santa Romina (o Felicità Romana) a Primiero trova largo riscontro presso la comunità di Mezzano, ma è praticamente assente nelle altre parrocchie, ad eccezione dell'attigua valle del Lozen. Qui, oltre alla non ufficiale dedicazione della chiesetta, troviamo l'affresco presso il capitello detto «della Peste»⁷⁷², dove santa Romina appare tra i santi secondari nella nicchia esterna destra del manufatto.

A Mezzano troviamo ben otto testimonianze della santa:

- nel ciclo affrescato della cappella di Santa Fosca⁷⁷³;
- nell'affresco di san Giorgio e il drago, visibile

633

Le diverse raffigurazioni di santa Romina nel Primiero. Da sinistra verso destra: scorcio del capitello «della peste» del Lozen; particolare della cappella di Santa Fosca a Mezzano; l'affresco di San Giorgio lungo la via Vecchia a Mezzano; la decorazione parietale e la statua nella chiesetta di San Giovanni sui Prati Liedri; la statua lignea nel capitello delle Sforzèlete; la pala d'altare e la statua lignea nella chiesa parrocchiale di Mezzano. Foto di A. Stefani

⁷⁵⁶ Dal *Registro de' Legati e d'altare obbligazioni della Cura di Mezzano disposti di Mese per Mese* (fotocopia dell'originale consultata presso l'archivio privato di S. Alberti), firmato da Cristoforo Carnerj Arciprete, 1776, apprendiamo che alla chiesetta erano dedicate 5 messe: il secondo sabato dei mesi di maggio, giugno e luglio si teneva «una messa cantata», ad agosto la celebrazione si svolgeva «Il primo del mese giorno di Santa Romina patrocinio della Chiesa di Mezzano al primo altare, ove si canta la Messa, e li due vespri» e a settembre si celebrava una «Messa cantata a Santa Romina, doppo la quale il Te Deum». In calce al registro, compilato qualche decennio dopo, troviamo la somma percepita per le celebrazioni sul monte Bedolè: 8 soldi per «due messe à S.ta Romina» e 5 soldi nel caso di «Altre Processioni conforme al bisogno se Comanda d.ta Regola».

⁷⁵⁷ La visita del vescovo a Mezzano nel 1782 coincide con la consacrazione della rinnovata chiesa parrocchiale dedicata a san Giorgio. Gli sforzi compiuti dalla comunità per l'imponente cantiere probabilmente non hanno lasciato spazio e risorse per la chiesetta sul monte.

⁷⁵⁸ C. TROTTER, *Vita primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende*, Transacqua (TN) 1979, p. 161.

⁷⁵⁹ Presso l'Archivio parrocchiale di Mezzano sono annotate le spese sostenute nel 1783 per la demolizione dell'edificio e il trasporto del legname in località Camp di Mezzano.

⁷⁶⁰ G. COSNER, *op. cit.*, p. 110.

⁷⁶¹ F. NICOLAO, *op. cit.*, p. 46 e G. COSNER, *op. cit.*, p. 110.

⁷⁶² Don Angelo Gubert (1918-1998), parroco a Zortea dal 1946 al 1955 e a Mezzano dal 1955 al 1995.

⁷⁶³ Schedario Morizzo, consultabile presso l'Archivio Diocesano Tridentino. Sono segnalate 5 visite pastorali vescovili a Primiero: 1828, 1840, 1864, 1880, 1910.

⁷⁶⁴ Fotocopia del documento è consultabile presso l'Archivio comunale di Canal San Bovo.

⁷⁶⁵ Troviamo nota il 29 maggio 1753 «messa e viaggio, 30 soldi», nel 1763 «1° giorno di agosto messa - 30 soldi - processione straordinaria - 4 troni», nel 1780 «messa - processione - 5 lire».

⁷⁶⁶ Chiesa situata a Canal di Sotto ed edificata tra il 1688 e il 1714. L'edificio, sorto a servizio dell'intera vallata, era in grado di ospitare più di 2.000 fedeli. La devastante alluvione del 1829 causò il crollo della chiesa, l'asportazione del cimitero e la distruzione di parte del paese.

⁷⁶⁷ Sono ricordati due tentativi di ripristino del culto sul Bedolè. Nel 1873 la questione venne discussa dalle Rappresentanze comunali di Mezzano e venne proposta una raccolta di offerte presso i fedeli della valle; il risultato della sottoscrizione avrebbe deciso l'eventuale delibera di ricostruzione della chiesetta. Ma le adesioni non furono sufficienti e il progetto decadde. (G. COSNER, *op. cit.*, p. 110). Altro episodio fu promosso nel 1969 da Corona Pietro «Meteze» di Mezzano, con il lascito di tutte le sue sostanze al decano di Primiero perché fossero impiegate nel restauro della chiesetta sul monte; ma di fatto la volontà non fu eseguita (F. NICOLAO, *op. cit.*, p. 48). Nel 1990 il Gruppo Alpini di Mezzano è intervenuto liberando il sito dalla vegetazione e collocando una lapide a ricordo.

⁷⁶⁸ F. NICOLAO, *op. cit.*, p. 43.

⁷⁶⁹ www.santibeatii.it.

⁷⁷⁰ Nel Vanoi sono state riscontrate due versioni della cruda storia che accompagna la figura di santa Romina: la più diffusa racconta che la santa decapitò i figli per salvarli dal peccato mortale di rinnegare la fede, mentre in una seconda versione il supplizio della spada è mutato con i leoni.

⁷⁷¹ Un fatto di devozione ancora viva presso il sito sul Bedolè risale al 1945, quando Giovanni Nane Rattin da Ciconia affidò alla protezione della santa i suoi figli partiti per il fronte; al ritorno a casa dei soldati il padre si recò sul monte dove costruì per la grazia ricevuta un capitello in legno, oggi scomparso, nei pressi dei ruderi della chiesetta.

⁷⁷² Fino a qualche decennio fa ai piedi della santa erano raffigurate le teste dei figli, oggi non più visibili. Purtroppo le infiltrazioni d'acqua, nel corso degli anni, hanno causato il distacco e la perdita di alcune porzioni d'affresco. Informazioni apprese nel corso dell'intervista con Romanilde Zortea, aprile 2010.

⁷⁷³ La cappella risale al XVII secolo; nel 1797 sono documentate importanti spese, non dettagliate, sostenute dalla Règola di Mezzano per il restauro del manufatto e per la sua probabile decorazione. Santa Fosca, protettrice dalle malattie e dal mal di testa, appare assieme ad altri 8 santi (oltre ai quattro evangelisti dipinti sul soffitto e la Madonna con il Bambino accompagnata da due santi sulla parete di fondo), ma, singolarmente, nel titolo dell'edificio compare solo lei. La cappella di Mezzano è l'unico sito e l'unica immagine della santa a Primiero.

- lungo via Vecchia, firmato Zuane Forcelin 1652⁷⁷⁴;
- nella chiesetta di San Giovanni sui prati Liedri, consacrata nel 1515, dove santa Romina è presente sia nella decorazione parietale, sia nella statua posta sulla sinistra dell'altare⁷⁷⁵;
- nel capitello delle Sforzelette, ricostruito nel 1983, dove è collocata una statua lignea;
- nella chiesa parrocchiale di Mezzano, dove la santa compare sullo sfondo della tela dell'altare laterale dedicato a san Sebastiano e san Rocco⁷⁷⁶, e in una statua in legno, un tempo collocata sull'altare maggiore⁷⁷⁷, oggi conservata nei depositi;
- sul campanile di Mezzano rintocca tutt'oggi la campana detta *Rominota*.

La campana *Rominota*, che la tradizione popolare vuole appartenuta alla chiesetta del Bedolè, nel 1860 fu fusa con altre campane di piccole dimensioni e nuovamente forgiata. L'incarico fu affidato al fonditore Chiappani di Trento e nel gennaio 1861 venne ricollocata sul campanile con altre due campane. Un documento di fine lavori descrive le decorazioni impresse sull'esterno della campana: «*l'effigie della Madonna del Carmine - San Sebastiano - Santa Romina raffigurata, come richiesto dal Comune, giovane Vergine e Martire, San Rocco - l'iscrizione Exultemus Domino Venite ed ancora Giov. Battista dalla Sega - Battista Tomas - Giovanni Bettega Deputati. Bartolomeo Chiappini fuse in Trento l'anno 1860*»⁷⁷⁸. Nel 1871 fu necessario fondere una nuova campanella e anche questa fu decorata con le immagini dei santi cari alla comunità, dove non manca santa Romina raffigurata con le teste dei suoi figli ai piedi⁷⁷⁹. Infine, nel 2007, un privato ha costruito e

decorato un capitello a tabernacolo in località Camp di Mezzano, dove troviamo raffigurata nella nicchia esterna destra la nostra santa.

A Primiero il ricordo di Santa *Romina* sul Monte è perpetuato dalla *Leggenda della Campana Rominota*⁷⁸⁰ racconto incentrato sul tema delle nubi che riporta all'attenzione il citato nome dato alla nube "Caliva" e la raffigurazione mariana nella nicchia della cappella.

La ricerca di altri siti in Italia dedicati a santa Romina sorprendentemente non ha prodotto risultati a fronte di numerose cappelle, chiese e una parrocchia nella capitale dedicate a santa Felicità Romana. Diffuso principalmente nel centro Italia, il culto di santa Felicità ammette un'eccezione a nord nell'omonima vallata nei pressi di Bassano del Grappa⁷⁸¹. Non è possibile stabilire nessuna connessione tra la santa Romina di Primiero e la santa Felicità del Grappa, ma il territorio impervio lontano dai centri abitati e una leggenda simile, suggeriscono una singolare analogia tra le due vallate.

Conclusioni

Come abbiamo appreso dalla cartografia storica, il sito sacro ai Masi del Lozen appare per la prima volta sulle mappe tra il 1802 e il 1805, mentre nel 1859 abbiamo chiara testimonianza della pianta esagonale e del toponimo del luogo. Non è stato possibile verificare se la toponomastica coincida con l'erezione della cappella o la preceda. Cinque anni dopo, nel 1864, il delegato del vescovo di Trento constata lo stato di degrado dell'edificio.

Contestualmente abbiamo rilevato che nel 1782 è sospeso il culto alla chiesetta sul Bedolè dedicata

a santa Romina e testimonianze non verificabili sostengono che l'altare fu donato alla cappella del Lozen, distante circa un'ora a piedi.

Possiamo supporre, accostando i tasselli a nostra disposizione e con beneficio di rettifica, che in una data non precisabile tra il 1782 e il 1805, a conseguenza della soppressione della chiesetta sul monte i fedeli abbiano deciso di costruire una nuova cappella a beneficio dei frequentatori della valle del Lozen, dove trasferire l'altare dismesso e la devozione a santa Romina. Il popolamento, nel corso della seconda metà del Settecento, del nucleo

RELAZIONE DEL SOPRALLUOGO ARCHEOLOGICO (m.b.)

La circostanza che ha determinato l'intervento archeologico alla cappella di Santa Romina è stata la scoperta all'esterno della costruzione, poco al di sotto del suolo erboso, di alcuni resti murari connessi con le fondazioni dell'edificio stesso. Il controllo archeologico, avvenuto il 4 settembre del 2008, è stato compiuto dalla scrivente su incarico dell'Ufficio di tutela competente.

Oggi la cappella si presenta a pianta esagonale, con l'ingresso posto sul lato sud-ovest, orientato verso la strada di accesso. Nella cartografia catastale austro-ungarica⁷⁸⁴ la planimetria della chiesetta risulta tuttavia avere una fisionomia diversa da quella attuale: sulla carta la costruzione riporta all'esterno del lato meridionale uno spazio rettangolare. Forse alla persistenza di tale elemento architettonico aggettante si deve nel 1910 la menzione di tale edificio sacro come «*cappella a forma ottagonale*»⁷⁸⁵. A tale riguardo le informazioni raccolte in occasione del sopralluogo archeologico confermano l'esistenza di una struttura rettangolare addossata su questa parete, coeva alla fondazione della chiesetta. Nello specifico sono stati individuati tre muri di fondazione, disposti a C, le cui estremità dei lati brevi si legano alle fondazioni dell'edificio principale: tale contemporaneità fra le strutture è suffragata anche dall'impiego di pietre del medesimo litotipo (dominano la fillade e il granito) e della stessa pezzatura (prevalgono gli elementi di grandi dimensioni).

dei Masi del Lozen⁷⁸² deve aver favorito la scelta del luogo, forse in precedenza occupato da un capitello⁷⁸³. La duplice dedizione, ufficiosa a santa Romina e ufficiale alla Madonna Ausiliatrice, fanno supporre un'edificazione per volontà popolare recepita, in un secondo tempo, dalla diocesi trentina con la consacrazione e titolazione del sito.

La storia di questa chiesetta ha assunto valore nel corso dei decenni grazie alla cura e all'affetto dimostrato dai fedeli, artefici della conservazione del sito, custodi delle memorie a esso associate e dell'antica devozione a santa Romina del Primiero.

Diversamente, il tratto di fondazione del lato sud della cappella -contenuto tra i due punti di inserzione della cosiddetta struttura a C- presenta una discontinuità nel tessuto murario: qui il sedime è realizzato con pietre più piccole e prevalentemente in calcare, come se tamponasse una modifica avvenuta in seguito alla fase di fondazione.

Difficile stabilire la funzione originaria di questo piccolo spazio rettangolare poi scomparso, ma possiamo scartare l'idea che il rilievo contenuto nella mappa storica del XIX secolo rappresenti l'area di un protiro antistante l'ingresso, visto che il portale si trova sul lato sud-ovest e i recenti lavori di

634
Le fondazioni del lato sud della cappella, dove sono sottolineati con diversi colori i vari tratti murari illustrati. Elaborazione grafica di M. Bersani



634

⁷⁷⁴ L'affresco, posto all'altezza del secondo piano, ci propone una complicata scena. Sulla destra è raffigurata una torre dove scorgiamo alla finestra la principessa e in primo piano san Giorgio che lotta con il drago; al centro le fiamme dell'inferno avvolgono i tribulati sovrastati da un trono di nubi sulle quali siede la Madonna con in braccio il Bambino; sulla sinistra della scena, volti verso la Madonna, troviamo san Giovanni Battista, san Francesco e santa Romina con ai suoi piedi i 7 figli. Il dipinto è opera di Giovanni Forcellini, pittore itinerante, frescante, attivo a Primiero e nelle vicine valli di Fassa e Fiemme nel XVII secolo. A Primiero gli sono attribuiti una decina di affreschi, facilmente riconoscibili per le particolari cornici con motivi floreali, realizzate per mezzo di stampini.

⁷⁷⁵ La statua di santa Romina e quella di san Giovanni, ora collocate sull'altare della chiesetta sui Prati Liedri, sono documentate nel 1626 nella chiesa parrocchiale di Mezzano, poste lateralmente sull'altare maggiore dedicato alla Beata Vergine. Apprendiamo da un articolo apparso su «*La Voce cattolica*» dell'11 novembre 1890 (n. 131, p. 3) che «*Il decoro di quella Chiesa richiedeva imperiosamente allontanare due vecchie statue e deformi di S. Giovanni Battista e di S. Romina e sostituirne naturalmente due nuove. A tale scopo fu indetta una questua e quasi tutti offrirono il proprio obolo*» in E. FILIPPI GILLI, *Ci scrivono da Primiero. Raccolta delle corrispondenze dai giornali locali*, vol. 1, Fiera di Primiero (TN) 2009, p. 302.

⁷⁷⁶ La pala ci mostra in primo piano san Sebastiano e san Rocco, alle loro spalle compaiono san Antonio abate e santa Lucia, sopra le loro teste, avvolta in una nube, la Madonna con il Bambino. Sembra probabile che la pala, giunta a Mezzano verso la fine del 1700 per soddisfare le aspettative dei fedeli, sia stata ritoccata con l'inserimento sullo sfondo, al centro, di santa Romina in abiti monacali e in atto di preghiera e con ai piedi le ossa dei figli.

⁷⁷⁷ Rimossa dall'altare nel 1959, la statua di santa Romina, così come la coeva statua di san Giovanni Battista furono «*eseguite nel laboratorio del distinto giovane artista sig. G. Battista Schwabl di S. Ulderico in Gardena*»; da «*La Voce Cattolica*» del 17 dicembre 1891 (n. 144, p. 3) in E. FILIPPI GILLI, *op. cit.*, p. 315.

⁷⁷⁸ Documento conservato presso l'archivio privato di S. Alberti.

⁷⁷⁹ Oltre a santa Romina troviamo la Madonna con il Cristo depresso dalla croce, sant'Anna con Maria Bambina, san Giovanni Evangelista e la dicitura *Beati Mortui qui in Domino moriantur*. Ed ancora: *don Ernesto Egger curato, Antonio Alberti Capo Comune, Bartolomeo Chiappini F. in Trento MDCCCLXXII*. Documento conservato presso archivio privato.

⁷⁸⁰ Cfr. *infra* il paragrafo «*La leggenda della campana rominota*».

⁷⁸¹ Valle Santa Felicità, comune di Romano d'Ezzelino (VI), sorge ai piedi del Monte Grappa. Percorrendo una stradina ripida si giunge al sacello dedicato alla santa costruito per esorcizzare gli spiriti cattivi, contro i quali è documentata una processione nel 1724. L'edicola sacra risale al 1055, coeva alla fondazione di un monastero benedettino. Verso la fine del XIV secolo il convento era ormai in rovina e fu soppresso da Papa Eugenio IV nel 1438. Il sacello, nella struttura attuale, fu eretto nel 1816 e dedicato alla Madonna del Buonconsiglio; venne ampliato nel 1922.

⁷⁸² L'aumento demografico della valle del Vanoi è desumibile dalle tabelle anagrafiche della curazia di Canale: nel 1782 sono censiti 2.237 abitanti; nel 1812 sono 2.943; nel 1850 sono 4.314. La popolazione del Vanoi raggiunge il suo picco nel 1900 con più di 6.300 abitanti. Per quanto riguarda la curazia di Prade, compresa Zortea, sono registrati i seguenti dati: 1826, 914 anime; nel 1833, 1.038 anime; 1850, 1.201 anime; per giungere nel 1900 a 1.826 anime. A conferma di ciò nello Schedario Morizzo, presso l'Archivio Diocesano Tridentino, troviamo una lettera del curato Pietro Villotti, datata 1826, di supplica della vicinia di Prade per avere un secondo sacerdote, dati i numerosi impegni presso la popolazione.

⁷⁸³ G. BETTEGA, *Indagine ricognitiva su I segni del Sacro della Valle del Vanoi*, ricerca realizzata per il Comune di Canal San Bovo, febbraio 2000, cap. 4 «*Organismi costruttivi con caratteri e dimensioni edilizie, le cappelle possono essere considerate derivazione logica del capitello con pronao. Questo infatti già assume, con la copertura dello spazio antistante il manufatto, una funzione ulteriore rispetto a quella di semplice contenitore dell'immagine: il riparo del fedele*».

⁷⁸⁴ Per i dati sulle fonti cartografiche e le ricerche storico artistiche si rinvia al contributo di Adriana Stefani (*supra*), da cui sono state attinte le utili informazioni per questa breve relazione.

⁷⁸⁵ Cfr. *supra*.

ristrutturazione non hanno evidenziato modifiche nell'ubicazione del varco di ingresso. È plausibile che nel corso del XIX secolo questo piccolo vano sia stato demolito e a noi siano giunte solo le tracce delle fondazioni.

Ad una ricognizione della zona si è potuto constatare che l'area presenta una notevole pendenza e che l'inclinazione è determinata dal profilo del

substrato roccioso (litostrati carbonatici di origine sedimentaria). In ragione di questo forte declivio sopra la roccia madre non si trova accumulo stratigrafico, ad eccezione di un suolo rilevato nelle sezioni aperte dallo scasso; l'assenza di manufatti archeologici nelle sezioni di scavo parrebbe escludere definitivamente la presenza di livelli di frequentazione antichi nella zona in esame.

NOTE SUL CANTIERE DI RESTAURO (f.c., d.m.)

L'intervento di restauro ha interessato la cappella nel suo complesso al fine di legare le murature interessate da dissesti e discontinuità particolarmente significative. Le mura perimetrali, fondate in parte su roccia e in parte su terreno, sono infatti caricate dal peso e dalle spinte della cupola in muratura celata dalla copertura lignea.

I lavori hanno garantito il consolidamento strutturale mediante l'allargamento della fondazione e la stabilizzazione delle murature, ottenuta attraverso localizzate iniezioni nell'elevato e nella volta. Si è inoltre provveduto al rifacimento del manto di copertura, sostituendo la lamiera zincata con scandole in larice e procedendo alla sostituzione dei puntoni e delle banchine di appoggio che cerciano la sommità della muratura contenendo la spinta della cupola. È stata realizzata una nuova porta e, ove possibile, restaurati i serramenti.

Al fine di limitare l'umidità di risalita che aveva compromesso intonaci e arredi lignei è stata posata

una impermeabilizzazione a protezione delle fondazioni ed è stato creato uno strato drenante. L'aula è stata scavata rimuovendo la terra sia dalla pavimentazione che dall'interno dell'altare addossato alla muratura. Un nuovo pavimento in battuto di calce è stato posato a finitura di un solaio galleggiante con cassero a perdere a igloo areato attraverso aperture realizzate nella costruzione della nuova scala di accesso.

Alle pareti interne è stata riproposta la cromia gialla rinvenuta con i sondaggi stratigrafici, riproponendo una finitura simile a quella che, con ogni probabilità, era in fase con l'altaristica lignea con la quale si intona per cromie e toni.

Esternamente, a seguito di un dettagliato rilievo dello stato conservativo, sono stati individuati e rimossi i soli intonaci irrecuperabili perseguendo un intervento conservativo finalizzato al ripristino delle sequenze cromatiche e contestualmente al ritocco delle tinte rafforzate con successive velature.

635
La cappella prima dei lavori di restauro



637



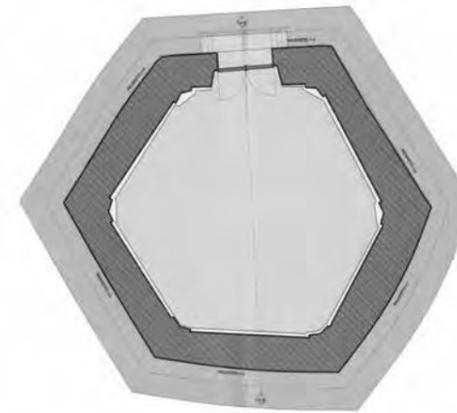
636



637



638



639



640

636
I lavori di consolidamento delle fondazioni. Foto di D. Maistri

637
Le iniezioni di consolidamento nella muratura. Si noti sulla destra la discontinuità nella tessitura muraria in corrispondenza della finestrella, forse interpretabile come traccia dell'accesso alla sacrestia documentata nel catasto austriaco e andata perduta. Foto di D. Maistri

639
La pianta della cappella. Elaborazione Studio Maistri Associati

638
L'interno della cappella dopo le operazioni di rimozione delle tinte. Foto di F. Campolongo

640
Operazioni di ricostruzione delle cornici e degli ornati andati perduti. Foto di V. Recati



641



642



643

IL RESTAURO DELL'ALTARE LIGNEO

L'ancona sull'altare è in legno di conifera, intagliato e dipinto ad imitazione del marmo con decorazioni in foglia metallica. Il legno, materia povera nell'arte classica, salvo rari casi, era trattato in superficie con cromie e metallizzazioni che lo nobilitavano e nel nostro caso la policromatura vuole imitare il più prestigioso marmo. La raffinata tecnica consiste nello stendere un'imprimatura a gesso e colla come base per neutralizzare le imperfezioni e le venature del legno, sulla quale una cromia a tempera levigata/verniciata imita le marezzature dei marmi pregiati. La metallizzazione era il processo decorativo più costoso e comportava, oltre alla manodopera, spesso anche la fornitura da parte del committente delle materie prime, oro e argento. Sull'ancona in oggetto sono state utilizzate delle sottilissime lamine metalliche (foglia in similoro) applicate su una base di bolo armeno, che brunite, imitavano lo splendore dell'oro.

Colonne e lesene, architravi e timpani sono gli elementi classici dell'architettura impiegati anche nell'altaristica. L'ancona della cappella ai Masi di Lozen è conforme ai dettami architettonici seicenteschi, datazione confermata anche dalla manifattura collocabile alla seconda metà del XVII secolo. Si caratterizza per l'uso di due ordini sovrapposti di timpani curvilinei spezzati, che trasmettono all'osservatore un senso di disordine e di incompiutezza. Questa anomalia, la mancanza del fastigio, l'aggiunta di un paliotto di fattura più recente e



644

povera, supportano l'ipotesi che l'ancona provenga da un'altra chiesa.

Sul retro del timpano, possiamo leggere *Il quadro nuovo rifatto li 1905 ai 18/6 Zortea a Vigilio Sagrestan di Prade*. La scritta, a matita, si riferisce al dipinto della pala raffigurante la Vergine con i santi Antonio di Padova e Antonio abate. È opportuno segnalare che la pala non raffigura santa Romina, e il dipinto è eseguito ad olio su tela cerata.

L'incuria e l'umidità sono le cause del degrado dell'ancona lignea. Il trattamento delle superfici policrome, la mancata aerazione e l'umidità relativa nell'ambiente hanno permesso lo sviluppo e la proliferazione di funghi e batteri come la carie bruna riscontrata nel paliotto, agevolando inoltre l'azione degli insetti xilofagi (tarli). All'alto tasso d'umidità relativa presente nel legno sono imputabili l'alterazione e il degrado del collante nelle cromie e la perdita per ossidazione delle metallizzazioni in lega di rame.

Le superfici presentano abrasioni in particolare sulle colonne (attribuibili a improprie puliture), generalizzati sollevamenti e cadute cromatiche prodotte dal distacco della vernice.

L'intervento di restauro

Gli elementi lignei sono stati portati in laboratorio per il restauro in attesa del completamento degli interventi sulla costruzione. Smontando il paliotto e il rivestimento ligneo della mensa, è emersa l'originale struttura dell'altare realizzato in muratura,

intonacato e decorato.

I sollevamenti dello strato cromatico dell'ancona lignea sono stati fissati con infiltrazioni di resina opportunamente diluita con aggiunta di tensioattivo e battericida. Polvere, detriti e residui organici sono stati asportati utilizzando pennelli morbidi, bisturi e sul retro, aspirapolvere.

Dopo un'adeguata climatizzazione per abbassare l'umidità relativa nel legno (che si presentava molto alta) si è proceduto al trattamento disinfestante antisettico antifungino con un preparato specifico a base di permetrina. Si è poi effettuato il locale consolidamento del legno deteriorato utilizzando una resina acrilica (etil-metacrilato), data in più mani e in concentrazione crescente, in alcuni casi fino a saturazione del legno.

Si è quindi proceduto al consolidamento della struttura portante, delle cornici e delle decorazioni. Sul retro del paliotto sono state aggiunte due traverse di collegamento per assicurare le tavole.

La pulitura della cromia originale ha comportato l'asporto dei depositi organici accumulatisi nel tempo come polvere, cere, lorde di insetti, eccetera, rimosse con opportune miscele solventi a pH neutro aventi caratteristiche di volatilità.

Sull'ancona era presente una verniciatura oleosa fortemente ossidata e malamente stesa che, sulle colonne, ha probabilmente contribuito al degrado delle cromie marmoree. L'asportazione è avvenuta utilizzando alcoli in gel. Si è poi provveduto alla pulitura e all'asportazione degli eccessi di ossidazione delle foglie in similoro a base di rame, e alla

641

Smontaggio e rifacimento della copertura lignea che protegge l'estradosso della cupola. Si noti al centro il sistema di incastri che cerchiava la cupola e legava le murature. Così come nel 1882, è stato reimpiegato al centro della struttura di copertura il falso monaco. Foto di V. Recati

642

La cappella a lavori ultimati. Foto di F. Campolongo

643

L'ocarina rinvenuta tra l'altare in muratura e la parete della cappella. Foto di F. Campolongo

644

Le diverse fasi del restauro dell'altare. Foto di F. Campolongo e C. Clamer



645

pulitura dell'incarnato dell'effigie del Dio Padre che corona l'altare.

Le sovrasmmissioni cromatiche oleo-resinose presenti sul paliotto possono essere collocate sia all'inizio del XX secolo che all'intervento del 1963, così come ricordato dalla citata scritta presente sopra il cornicione della cappella. Dopo attenta valutazione con i funzionari della Soprintendenza, si è deciso di asportare la ridipintura e recuperare la cromia originale a finto marmo mediante impacchi di alcoli in Gel.

Sono state stuccate con gesso e colla le lacune provocate dai numerosi chiodi utilizzati per appendere corone di fiori di carta, drappi e altri ornati.

L'intervento di presentazione estetica dell'opera è stato condotto tramite stesura di "velature" sulle abrasioni della pellicola pittorica, con appositi

LA LEGGENDA DELLA CAMPANA ROMINOTA

Trascrizione della versione tramandata da Caterina Corona da Mezzano⁷⁸⁶.

«A Mezzano volgendo verso nord, oltrepassati i seminati, la montagna s'alza con forte pendio boscoso, fino a raggiungere, verso il vertice, il bosco fittissimo. Proprio lassù s'apre una fresca valletta nascosta dove cresce una rara flora alpina e dove in agosto si spinge anche il falciatore. In tempi andati, a sommo della piccola conca, biancheggiava una chiesetta dedicata a S. Romina e una campanina mandava per quei romantici recessi la sua nota d'argento.

Una mattina, sulla fine d'un lontano agosto, parti da Mezzano un pastorello per salire fin lassù col suo gregge. La mamma consegnandogli la bisaccia dei viveri e una coperta lo avvertì: "Lassù sarai solo, ma la Rominota (era la campana della chiesetta) ti farà compagnia. Ricordati dei tuoi doveri di buon cristiano". E questo voleva dire: Prega mattina e sera e tieniti pulito. Il pastorello, giunto lassù, pensò a sistemarsi in una piccola baita, pensò ad allestire un chiuso dove il gregge potesse pernottare, ma dimenticò i doveri di buon cristiano. La sera, tornando col gregge cantava le sue canzoni e si coricava poi stanco senza un pensiero a Dio, la mattina s'alzava all'alba senza volgere neppure uno sguardo né alla chiesetta, né alla campanina. Per di più dimenticò anche di lavarsi e di ravviarsi i folli capelli. L'acqua della sorgente vicina dov'egli andava a dissetarsi, rispecchiava una figura di giovinetto deturpata dal

colori da restauro ad acquerello.

Per il film protettivo e di valorizzazione delle superfici nobilitate a finto marmo, si è scelta la vernice naturale dammar, che meglio si adatta alla opera in oggetto.

Il dipinto della pala è stato staccato dal supporto e trasferito su un pannello multistrato per garantire una miglior tensione superficiale. Si è provveduto all'asportazione delle colature di cera, alla pulitura e asportazione degli eccessi di vernice, all'intervento pittorico ad acquerello e alla verniciatura finale. Pur trattandosi di un manufatto di recente realizzazione e modesta qualità, la Soprintendenza ha ritenuto opportuno programmare gli interventi manutentivi necessari riconoscendo questo dipinto su tela cerata una preziosa testimonianza della devozione popolare.

sudiciume, coi capelli arruffati, ma egli non si accorgeva. La Rominota taceva: a lui bastava il suono scordato dei campanacci delle sue pecore.

Ma un pomeriggio che le pecore stavano appunto pascolando abbastanza discoste dalla base, nel bosco del Bedolè e il pastorello mereggiava, steso in uno spiazzo erboso, ecco il cielo coprirsi piano piano di grossi nuvoloni neri che diventavano sempre più densi. Cominciò a guizzare qualche lampo, a brontolare il tuono. Raffiche di vento passavano tra gli abeti e le betulle. Le pecore s'aggruppavano intimore, poi, spaventate dall'ombra che nereggiava sempre più nel bosco a dal baglior dei lampi, cominciarono a correre, a sbandarsi e il pastorello dietro, a perdersi fiato, inciampando negli sterpi, spaventato anche lui dalla furia del temporale sempre più vicino.

Ed ecco, quando sembrava addirittura volersi scatenare l'inferno, uscire tra le nubi nere che avvolgevano anche il bosco, una voce tenebrosa e rauca che gridava da lontano: "Piglialo, piglialo che non prega mai!" E un'altra più vicino e ancora più paurosa: "Piglialo, piglialo che non si lava mai!"

Il pastorello si sentì perduto. Cominciò a tremare tutto e sarebbe certamente caduto se la forza della disperazione non l'avesse sospinto, di gran corsa, abbandonando il gregge, verso la chiesetta ancor distante. Vi giunse infine, seguito dalle voci tremende, sotto lo scroscio dell'acqua; entrò, diè di piglio alla fune e tirò disperato. La campanina suonava, suonava, con disperato appello e lui attaccava un

Pater dietro l'altro ad alta voce, piangendo e di tanto in tanto sporgeva la mano dall'inferriata per raccogliere nel cavo, dalla gronda, quanta acqua potesse e passarsela sul viso, sulle orecchie, sul collo, tra la selva dei capelli.

"Piglialo, piglialo!" gridava ancora la voce nei nuvoloni. Ma una più vicina rispondeva con accento di delusione "Non posso perché la Rominota suona". E l'altra di rimando: "Non prega mai, non si lava mai. Piglialo". "Non posso, non posso la Rominota suona" rispondeva la seconda voce sopra la chiesetta. Evidentemente il maligno inseguitore era impossibilitato dal suono sacro della campana benedetta ad acciuffare il giovinetto. Se la campana suonava, era segno che egli stava nella chiesetta e che pregava e se pregava era certo che s'era pentito dei suoi mancamenti; nulla più potevano le forze infernali! I nuvoloni piano piano diradarono, la furia del temporale cessò, ma la campanina suonava ancora e il ragazzo seguiva a gridare al Signore il suo pentimento sincero e la sua promessa: "Perdonami, sarò un buon cristiano!"

Singhiozzava ancora anche quando il primo raggio d'un bel sole irruppe dall'inferriata a illuminare la sua faccia sconvolta ma pulita ora dalle lacrime e dall'acqua.

Capì che il pericolo era cessato, abbandonò la fune e uscì a cercare le sue pecore. Nel bell'azzurro su nel cielo, guadagnava sempre spazio maggiore e a occidente il sole era tutto uno splendore. Corse all'ovile, le pecore avevano ritrovato la via e c'erano tutte. Allora raccolse la sua roba e scese a precipizio la lunga strada fino a Mezzano. "Sei malato?" chiese allarmata la mamma appena lo vide sulla soglia. "No, mamma, ma lassù non torno più." E le raccontò lo spavento avuto. La mamma non si scompose. Era giusto, disse, il diavolo ti ha inseguito perché non hai voluto ubbidirmi, perché non eri un buon cristiano. Domattina tornerai al tuo posto e farai altra vita e t'assicuro che il maligno non tornerà più. Il ragazzo sapeva che la mamma sarebbe stata irremovibile e all'alba quando ella lo chiamò, s'alzò in fretta. Accanto alla bisaccia rifornita, trovò un rosario e un grosso pezzo di sapone casalingo. Intascò tutto senza fiatare e, salutata la mamma, risalì il monte. Vennero altri temporali a infuriare sul bosco ma nessuna voce più si fece udire perché ogni mattina ed ogni sera la Rominota suonava e un bel pastorello ravviato e pulito sgranava davanti all'altare il suo rosario».



646



647

645

Ricostruzione virtuale dell'ancona dell'altare nella sua forma originaria (ad esclusione della pala novecentesca, il cui tono è qui volutamente abbassato). Elaborazione grafica di D. Voltolini

646-647

La cappella di Santa Romina a lavori ultimati. Foto di A. Stefani

⁷⁸⁶ AAVV., *Primiero di ieri e di oggi*, Fiera di Primiero (TN) 1959, pp. 257-259.

Ente proprietario: Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù di Zortea
Ente finanziatore: Soprintendenza per i Beni architettonici della Provincia Autonoma di Trento
Tutela: arch. Sandro Flaim, dott.ssa Laura Dalprà, arch. Fabio Campolongo, geom. Lorenza Arlango, dott.ssa Raffaella Colbacchini, dott.ssa Nicoletta Pisu, dott.ssa Monica Bersani (S.B.C.)
Progettazione e Direzione Lavori: arch. Domenico Maistri
Restauri e opere edili: Nerobutto Tiziano e Francesco s.n.c. (Grigno, TN)
Direttore tecnico: arch. Valentina Recati
Restauro altare ligneo: Voltolini restauri s.n.c. (Vigolo Vattaro, TN)
Carpenteria: Spagolla Giovanni (Telve, TN)
Lattoneria: Pitaro Lattoneria (Tebbe di Grigno, TN)

Il restauro del castello di Pergine

Cinzia Broll, Fabio Campolongo

E PER PISCINA DUE LAGHI (f.c.)

I criteri per la certificazione di qualità delle strutture ricettive non tengono conto di alcuni fattori che influiscono sul valore degli ambienti e dei luoghi offerti agli ospiti che arrivano in Trentino attratti dall'ospitalità e dalla bellezza della nostra terra. Al classificatore probabilmente poco importa quale spettacolo si goda da balconi e finestre e se per panorama vi sia un bosco ben curato o, come nel caso trattato, una cittadina la cui periferia ha occupato il fondovalle con svincoli e capannoni.

Il valutatore considera prevalentemente la qualità e il numero di servizi offerti all'interno dell'albergo, pertanto nel giudizio è dato grande peso agli ammodernamenti di ambienti, impianti e reti. Influiscono nella qualificazione delle strutture la presenza di un centro benessere con terme, sauna e trattamenti personalizzati, la piscina, il maxischermo satellitare in camera e il collegamento Wi-Fi che, tra l'altro, consente di lavorare anche durante i brevi soggiorni di riposo. Questi e altri comfort costituiscono i parametri con i quali si assegnano le ambite stelle che brillano sulle insegne rischiarando le notti trentine.

La veste architettonica con la quale è pubblicizzato e offerto il prodotto posto sul mercato del turismo internazionale è, in molti casi, trattata alla stregua della carta regalo, con la quale spesso ha in comune luccichii, patinate e frivolezze.

Attraverso interventi di *restyling* sobrie pensioni raddoppiano le volumetrie e si vestono da montagna celandosi dietro trame di listelli di larice e incorniciandosi con cantonali o rivestimenti rustici in finta pietra; in altri casi, la novità chiesta dal mercato è affidata a lastre di corten, colonne, bifore ed *erker* di memoria disneyana. Il turista è accolto in alberghi prevalentemente ristrutturati chiavi in mano, con finiture in cartongesso, *trompe l'oeil* e l'immancabile stube, dimensionata sulla capienza media dei matrimoni, realizzata attraverso il reimpiego di elementi lignei provenienti da demolizioni o ammodernamenti di palazzi e masi.

Quale sarà l'esito delle scelte trentine la cui politica di sviluppo, anche nel settore del turismo, è fondata su contributi, deroghe e partecipazione della Pubblica Amministrazione agli investimenti? Come si trasformerà il paesaggio a seguito delle modifiche delle norme urbanistiche, che consentono la demolizione con ricostruzione anche di edifici per i quali è previsto il risanamento conservativo? Cosa sopravvivrà alle trasformazioni del costruito sostenute dagli incentivi fiscali? Se non vi sarà un repentino cambio d'indirizzo, si giungerà inesorabilmente alla progressiva creazione di un "presepe trentino", un paesaggio di edifici in classe energetica A+, costruiti con polistiroli, legni trattati e Pvc. Perduta l'autenticità di luoghi e costruzioni,

648
 Il castello di Pergine con il lago di Caldonazzo sullo sfondo. Archivio fotografico Trentino Marketing, ph. F. Faganello. È vietata la riproduzione

649
 Vista aerea del castello e del sottostante abitato di Pergine. Foto di L. Trattenero. È vietata la riproduzione

650
 Vista su Pergine dall'*erker* al secondo piano del palazzo Baronale



648



649



650

perduto il sapere costruttivo tramandoci dagli edifici storici, completato il processo di omologazione a standard qualitativi, perdute in sintesi memorie e tradizioni, ci troveremo tutti più poveri e anche commercialmente non avremo più nessuna specificità territoriale e culturale da offrire sul mercato. La funzione ricettiva si pone apparentemente in contrasto con la conservazione materiale di molti alberghi storici, eppure sempre più turisti cercano, anche nei menù, l'autenticità e l'originalità dei prodotti. Gli agritur altoatesini⁷⁸⁷, ad esempio, hanno trovato nell'ospitalità turistica un importante sostegno economico. Lo sfruttamento a fini turistici della tranquillità e della bellezza di luoghi poco alterati ha garantito la sopravvivenza in quota di masi e pascoli con evidenti ricadute sul presidio, la frequentazione e la cura del territorio, offrendo pertanto a chi deve amministrare risorse e studiare strategie commerciali un esemplare riferimento.



651

L'insegna in lamiera smaltata del bar "Al Castello", ora collocata all'interno dello spazio di ristoro

651

Buona cosa sarebbe che gli albergatori, gli enti di promozione turistica e quanti sono preposti al finanziamento delle strutture ricettive in Trentino seguissero con cura l'iniziativa organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, dall'Associazione degli Albergatori e Pubblici Esercenti altoatesini (Hgv) e dalla Ripartizione Tutela dei Beni culturali della Provincia Autonoma di Bolzano, che da qualche anno premia gli alberghi e le strutture ricettive storiche meglio conservate o ben restaurate. Sin dal 1997 il gruppo nazionale svizzero ICOMOS e il Consiglio internazionale per la protezione dei monumenti e dei siti attribuiscono annualmente riconoscimenti agli alberghi storici, ma in Alto Adige il premio assume un significato particolare in quanto consegnato annualmente dal Soprintendente della citata Ripartizione tutela dei beni culturali⁷⁸⁸.

Trovare un edificio restaurato o che dopo il restauro conservi fascino e atmosfera è cosa assai rara e forse proprio nella difficoltà di scoprire questi tesori potrebbe consistere la prossima frontiera del lusso. Se si potesse dare un valore allo scricchiolio, alla consunzione e al profumo delle assi dei pavimenti di legno, alla patina sulle maniglie d'ottone, agli strati di tinta sovrapposti sui muri, ai licheni sulle pietre, alle deformazioni ottiche che i vetri antichi offrono limitando lo squallore di quanto fuori ci attende o amplificando la magia dei luoghi, se ciò accadesse, l'albergo Castello di Pergine dovrebbe dotarsi di un'insegna particolarmente lunga per ospitare tutte le blasonate stelle che gli spetterebbero.

A giudizio di chi scrive, l'insegna che meglio rappresenta questo albergo è quella che gli attuali gestori hanno recuperato nel sottostante bosco e installato nel bar interno. Dal riuso di questa targa in lamiera smaltata emerge il rispetto con il quale questo albergo è quotidianamente curato, attraverso un'opera manutentiva che conserva sia le antiche vestigia, sia le memorie più recenti, preziosi tasselli utili per conoscere la storia del turismo in Trentino. Se questo castello non è una rovina⁷⁸⁹ è merito della società tedesca che nel 1905 lo acquistò per realizzarvi un albergo, sfruttando il richiamo internazionale offerto delle proprietà terapeutiche delle acque termali dell'Alta Valsugana⁷⁹⁰. Parte di tale

riconoscimento va attribuito probabilmente anche a chi vigilò su interventi e trasformazioni tutelando il monumento in quegli anni d'inizio secolo segnati dal vento e dalle speranze del progresso⁷⁹¹.

Un articolo apparso nel 1922 sulla "Gazzetta del Turismo e dello Sport della Venezia Tridentina" - e significativo appare ancor oggi il binomio tra pratiche sportive e turismo - pone l'attenzione sulla cura delle sale che «*addobbate con mobili di stile, trasportano il visitatore in altra epoca, carezzandogli la memoria con le storie più belle di dame e trovadori*»⁷⁹². Un manifesto del 1925 così lo descrive: «*Il più grande e bello monumento del Trentino*» in «*Posizione incantevole*», «*Splendido soggiorno estivo e autunnale per famiglie: Incantevole parco naturale: Camere con bellissima vista: Confort moderno: Pensione e servizio alla carta*». Anche nel clima irredentista degli anni che seguirono immediatamente il primo conflitto mondiale, la pubblicità si



652



653

rivolse contemporaneamente sia alla clientela tedesca, sia a quella italiana, segnalando i collegamenti ferroviari e il comodo accesso in automobile. La struttura (aperta negli stessi anni) del poco distante Grand Hotel di Levico, realizzato tra il 1898 e il 1900, offriva bagni di sole e fieno, cura dell'uva e cura delle acque arsenicali-fosforose-ferruginose provenienti dalle fonti di Sant'Orsola⁷⁹³.

La destinazione alberghiera e il contatto con le realtà economiche e culturali d'oltralpe - anche oggi svizzeri sono i proprietari, i gestori e molti dei clienti - hanno permesso la conservazione di questo patrimonio di arte e di storia, sgravando la comunità dall'onere di doversi far carico della sua manutenzione⁷⁹⁴.

Fortuna vuole che dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso⁷⁹⁵ ad abitare il castello vi siano Verena Neff e Theo Schneider, che con passione e orgoglio gestiscono quello che, a detta loro, è il miglior



654

652

Il castello in una ripresa del 1903 dello studio Stengel e Co. di Dresda. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari (n. 2079)

653

La sala del Principe al secondo piano del palazzo Baronale in una cartolina del 1939. Per gentile concessione della Biblioteca di Trento, Catalogo Trentino di Immagini (TIC4-0303)

654

Il manifesto del 1925 che reclamizza l'hotel. Immagine tratta da R. FESTI (a cura di), *Visitate il Trentino. Pubblicità e turismo a Trento e nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, Trento 1988, p. 77

⁷⁸⁷ Per un panorama sugli agritur altoatesini, molti dei quali hanno mantenuto le caratteristiche rurali originarie limitando le alterazioni, si veda il sito internet www.gallososso.it.

⁷⁸⁸ Anche quale adesione all'iniziativa si segnalano le strutture premiate precisando che oltre a queste molti sono gli alberghi oggetto di menzioni speciali che il premio pertanto promuove e pubblicizza: Seehotel Ambach a Caldaro, arch. Othmar Barth (2014); Hotel Lago di Braies, Alta Val Pusteria (2013); Pension Briol a Tre Chiese in Barbiano (2012); Hotel Elephant di Bressanone (2011); Parkhotel Laurin, Bolzano (2010); Anstiz zum Steinbock, Hotel & Ristorante a Villandro (2009); Park Hotel Holzner, Soprabolzano (2008); Hotel Tre Cime di Sesto (2007).

⁷⁸⁹ Oltre ai forti austrungarici San Biagio-Colle delle Benne, Tenna, Busa Granda, Pizzo di Levico e Roncogno (solo per citare alcune strutture a rudere oggetto di restauri prossime a Pergine), la Provincia Autonoma di Trento è stata impegnata - o lo è attualmente - nel recupero e nella gestione dei ruderi delle Torri Quadre e della Torre Tonda, rispettivamente a Novaledo e Marter, di castel Selva a Levico, di Castellalto di Telve. Più problematica la situazione dei resti di castel san Pietro a Torcegno e di molti altri contesti con strutture in fase di crollo. In buono stato conservativo segnaliamo castel Ivano a Ivano Fracena e castel Telvana a Borgo Valsugana, entrambi frequentati abitualmente e di proprietà privata.

⁷⁹⁰ «A 11 km. da Trento, è la prima stazione di cura della Valsugana, cui madre natura largì le famose acque arsenico-jodo-ferruginose. Lo stabilimento bagni di S. Orsola possiede impianti di meccanoterapia, elettroterapia, bagni di luce, di sole, ecc. Pergine, è inoltre, universalmente conosciuta, per il suo Castello che domina il colle di Tegazzo, un magnifico mausoleo ben conservato, e le cui sale, addobbate con mobili di stile, trasportano il visitatore in altra epoca, carezzandogli la memoria con le storie più belle di dame e trovadori. Il Castello funziona attualmente da Grand Hotel ed apre i suoi battenti dal maggio all'Ottobre alla clientela più scelta e più esigente». Citazione tratta da S.N., Pergine, in "Gazzetta del Trentino e dello Sport della Venezia Tridentina", n. 44, Trento 1922, ora in R. FESTI, *Visitate il Trentino. Pubblicità e turismo a Trento e nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, Trento 1988, p. 77.

⁷⁹¹ Gli anni della trasformazione del castello e delle prime ricognizioni fotografiche coincidono con la pubblicazione dei testi di Alois Riegl e con l'attività della K.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale di Vienna.

⁷⁹² Cfr. nota *supra*.

⁷⁹³ Cfr. le locandine di Hans Josef Weber, *Valsugana* (1906), Carl Kunst, *Burg Persen* (1905) e *Grand Hotel Castello* (1925), in R. FESTI (a cura di), *op. cit.*, pp. 46, 76, 77.

⁷⁹⁴ Il castello venne acquistato da Mario Oss, ingegnere svizzero di origini perginesi, nel 1956.

⁷⁹⁵ Quella del 2014 è stata la ventiduesima stagione dell'attuale gestione.

albergo al mondo a una stella⁷⁹⁶. Come sostenuto dai gestori, raffrescamento e ricambio d'aria sono garantiti dalla salubre brezza che scende della valle dei Mocheni e per gli ospiti che desiderano un tuffo refrigerante sono a disposizione i laghi di Levico e Caldonazzo.

Per sostenere chi ha dimostrato in questi anni di curare con attenzione un Bene del quale non si sente proprietario, ma ospite, e al fine di mantenere viva questa struttura, che è bene ribadire costituisce una risorsa per il territorio e un mancato onere per la comunità, la Provincia Autonoma di Trento ha ritenuto opportuno contribuire ai restauri attraverso la consulenza in fase di progetto, l'alta sorveglianza del cantiere e la partecipazione al finanziamento degli interventi conservativi.

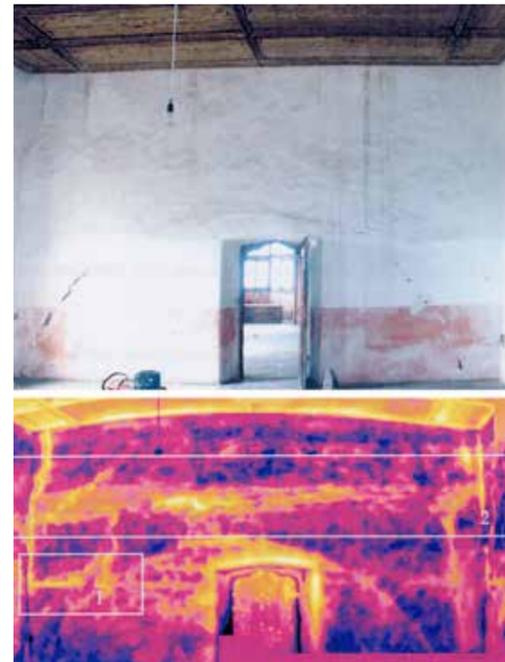
All'inizio del percorso di progettazione, con grande generosità e intuito, i gestori del castello hanno ospitato docenti, ricercatori e studenti della scuola di Specializzazione in restauro dei monumenti di Milano diretta da Amedeo Bellini, ottenendone in cambio il completamento del rilievo e molte informazioni utili alla conoscenza delle tecniche costruttive e dello stato conservativo. Contestualmente alcune ditte operanti nel settore della conservazione dei beni culturali hanno testato strumentazioni e tecniche per le indagini e le prove non distruttive offrendo in un pubblico dibattito le conoscenze acquisite a studenti e professionisti⁷⁹⁷. Tra le analisi eseguite si segnalano le prove dinamiche su alcuni solai del secondo piano, le prove soniche su murature, le prove d'impronta e infissione su elementi lignei, le indagini sulle fondazioni, i sondaggi stratigrafici e un carotaggio con l'ispezione mediante videocamera del nucleo del pilastro centrale al primo piano. Una ricognizione a vista con termocamera ha mostrato l'ampio impiego di laterizi, la presenza di chiavi lignee e metalliche e l'organizzazione della struttura portante del castello, che si eleva con murature interne costruite mediante ampi archi di scarico che concentrano gli sforzi sul pilastro centrale e le murature perimetrali⁷⁹⁸. Seppur in via sperimentale la ricerca termografica è stata testata anche sulle strutture lignee soprastanti le sale da

pranzo oggetto delle prove di carico, mostrando i solai celati dai soffitti lignei.

Quanto rilevato dagli studenti -sopravvissuto all'abbandono, a guerre, riusi, proprietari, gestori e clienti- è attualmente conservato con cura e, in parte, in attesa di restauro.

Il secondo piano del palazzo Baronale chiede idee e risorse, ma forse nel silenzio di questi spazi non ancora restaurati e non alterati dall'uso troviamo l'anima del castello e con essa le indicazioni per il suo futuro.

Aspettando la cena, l'ospite può salire al piano superiore, interrogare gli strati di tinte, vedere gli arredi che connotavano l'albergo nei primi anni del Novecento e, come descritto nel citato articolo del 1922, farsi trasportare "in altra epoca". Chi non teme vertigini, baratri e pertugi può spingersi nel ventre del torrione di Massimiliano per contemplarne la possenza e indagarne le origini. Infine, chi ama scrutare l'orizzonte può salire sulla torre Grande e ascoltare il vento.



655

655
Indagine termografica della parete ovest della stanza della Stufa Verde al secondo piano del palazzo Baronale. Analisi ed elaborazione arch. E. Rosina (Politecnico di Milano), immagine tratta da C. BETTI, *Palazzo baronale di Castel Pergine. Analisi conoscitive e indagini diagnostiche*, tesi di Specializzazione, Politecnico di Milano, Scuola di specializzazione in restauro dei monumenti, anno accademico 2001-2002, relatore prof. Lorenzo Jurina, p. 215

⁷⁹⁶ La qualità è confermata anche dal riconoscimento del "Marchio d'eccellenza delle dimore storiche italiane", che dal 1999 certifica la qualità di ville, castelli e antiche dimore di pregio.

⁷⁹⁷ Alle giornate di studio e ricerca coordinate da Cecilia Betti (che su questo tema svolgeva la propria tesi di specializzazione in restauro architettonico) hanno partecipato Amedeo Bellini, Lorenzo Jurina, Elisabetta Rosina del Politecnico di Milano; Paolo Zanon dell'Università degli Studi di Trento; le ditte Mapei s.p.a., Uretex s.r.l., Fenini s.r.l., 4 Emme Service s.p.a. (per la diagnostica), CORECO s.a.s. (indagini endoscopiche), COSIPI s.r.l., E.F.P. di C. Emer-L. Ferrai & C. (per i sondaggi stratigrafici). Il lavoro seminariale si è concluso con il convegno tenutosi al castello intitolato "Strumenti, tecniche, finalità della conoscenza per la conservazione di un monumento" (Pergine, 21-25 ottobre 2002) al quale hanno partecipato anche Chiara Rostagno, Arturo Sandrini e gli autori del presente saggio. Gli esiti di questo seminario, i rilievi, le puntuali indicazioni sia costruttive sia relative allo stato conservativo, sono raccolti nella citata tesi di specializzazione di Cecilia Betti: C. BETTI, *Palazzo Baronale di Castel Pergine. Analisi conoscitive e indagini diagnostiche*, tesi di Specializzazione, Politecnico di Milano, Scuola di Specializzazione in restauro dei monumenti, anno accademico 2001-2002, relatore prof. Lorenzo Jurina.

⁷⁹⁸ Tale tecnica ad archi di scarico, che evita di gravare su solai e volte consentendo una notevole libertà nella disposizione dei collegamenti tra i locali, caratterizza anche l'organizzazione strutturale del palazzo di Giustizia di Trento costruito a metà Ottocento su progetto di Karl Schaden (1843-1914).



656



657



658



659

656
Ambientazione all'interno della torre Grande

657
Scorcio della sala del Principe al secondo piano del palazzo Baronale. Foto di F. Campolongo

658-659
Arredi fissi e mobili delle ambientazioni di gusto storicista con le quali ad inizi Novecento il castello è stato trasformato in un grande hotel legato allo sfruttamento delle acque termali. Particolari di due camere dell'ala Clesiana

Il destino di questo castello dove s'incontrano persone e opere d'arte è quello di offrire un luogo apparentemente lontano e fuori dal tempo ordinario. Chi vi si rifugia lascia fuori dalle mura rumori e confusione. Alle cure termali dei primi anni del Novecento si è oggi sostituita la "buona tavola" offerta agli ospiti cercando e valorizzando i prodotti locali.

Questo castello turrato con tetto mozzo e finestre inferriate ha oggi un nuovo portone metallico, una lastra solcata da tagli per scrutare chi giunge e spalancargli la porta.



660
Scorcio dell'accesso al palazzo
Baronale

661
Il nuovo portone metallico
d'ingresso al palazzo Baronale,
il cui disegno ricorda gli
antichi elmi



661

CONDIVIDERE OBIETTIVI: SOSTENERE L'USO, FAVORIRE LA FREQUENTAZIONE, GARANTIRE LA MANUTENZIONE (c.b., f.c.)

Gli obiettivi conservativi

Dopo più di un secolo, il confronto sul significato dei termini "restauro", "conservazione", "recupero" e "riuso" è ancora aperto e i riflessi delle posizioni teoriche si leggono, talvolta tra loro confusi, negli interventi sul costruito. Anche attraverso il contributo delle scienze e delle tecniche per le indagini sui materiali è cresciuta la consapevolezza che il patrimonio architettonico, indipendentemente dalle qualità artistiche, è una fonte preziosa d'informazioni sedimentate per fattori naturali o antropici e costituisce uno scrigno di dati utili per comprendere la storia delle comunità. I segni impressi sull'opera, volontariamente e (il più delle volte) involontariamente, testimoniano arti, mestieri, tecniche di produzione e lavorazione tramandandoci ingegnosi artifici costruttivi. Dalle analisi sui materiali del costruito storico emergono informazioni sul clima, sull'economia, sullo spostamento di materie prime, persone e idee. Per Cesare Brandi la materia

costitutiva è «*epifania*» dell'opera d'arte e la sua conservazione inalterata è la condizione necessaria per l'acquisizione d'ogni ulteriore conoscenza⁷⁹⁹.

La proprietà e la Soprintendenza hanno pertanto condiviso l'obiettivo e la speranza di riuscire a conservare quel patrimonio di segni, materia, emozioni e ricordi che chiamiamo castello di Pergine.

Oltre alla messa a norma e all'offerta di nuovi servizi per clienti e personale, l'intervento si è posto l'obiettivo di non alterare, per quanto possibile, l'atmosfera ospitale che le continue costruzioni e manutenzioni hanno definito.

Molte strutture simili a quella in esame sono andate in rapida rovina per la perdita di rendite e uso. L'iconografia dei castelli trentini testimonia la rapidità dei processi di crollo che hanno fatto seguito all'abbandono o alla sospensione delle manutenzioni causati da difficoltà economiche, convenienza fiscale o mutati interessi imprenditoriali dei proprietari⁸⁰⁰.

Pertanto, al fine di perseguire la tutela del Bene sono

state individuate le azioni necessarie per favorire la prosecuzione dell'attività ricettiva quale garanzia di presidio e uso del castello. Attraverso l'ammissione a contributo degli interventi, la Provincia Autonoma di Trento ha sostenuto lo svolgimento di quella attività economica che è la condizione indispensabile per la programmazione di restauri e manutenzioni. La suddivisione di un progetto complessivo in cinque lotti, finanziati su dieci anni, e la necessità di operare prevalentemente nei mesi di chiusura dell'albergo hanno dettato i tempi dei cantieri. Questo procedere sul lungo periodo è risultato utile alla conoscenza della struttura, alla progettazione, al confronto tra posizioni talvolta distanti, alla sedimentazione delle idee e alla condivisione delle scelte.

Il montaggio e smontaggio di modelli al vero e le campionature di materiali e lavorazioni hanno consentito infine di provare, selezionare e perfezionare le scelte, confermando la tesi che nel restauro le soluzioni spesso a lungo cercate al tavolo da disegno sono spesso già presenti nel luogo e si scoprono solo nel fare.

Il confronto serrato tra chi lavora e vive nel castello, il progettista, gli organi preposti alla tutela e tutti i tecnici e i funzionari coinvolti nei procedimenti autorizzativi necessari per garantire l'attività alberghiera, ha consentito di soddisfare le esigenze normative rispettando le caratteristiche e le qualità del castello.

Al preliminare processo di conoscenza e pianificazione delle necessità, sia conservative che funzionali, ha fatto seguito un progetto unitario organizzato in interventi concatenati e programmati su più anni.

Si è concordato un piano strategico di "sopravvivenza economica" finalizzato a garantire la continuità di gestione indispensabile per non perdere la clientela e recuperare di anno in anno le risorse necessarie per finanziare gli interventi⁸⁰¹.

I lavori, concentrati nei mesi invernali, hanno imposto una programmazione che tenesse conto delle difficoltà imposte dall'operare alle basse temperature o, più correttamente, nel "gelo" del castello.

Gli obiettivi possono essere così riassunti:

- garantire l'efficienza dei manti di copertura;
- aumentare la ricettività restaurando progressivamente la torre di Guardia, le torri Tonda e Grande e dotando di bagno le camere dell'ala Clesiana;

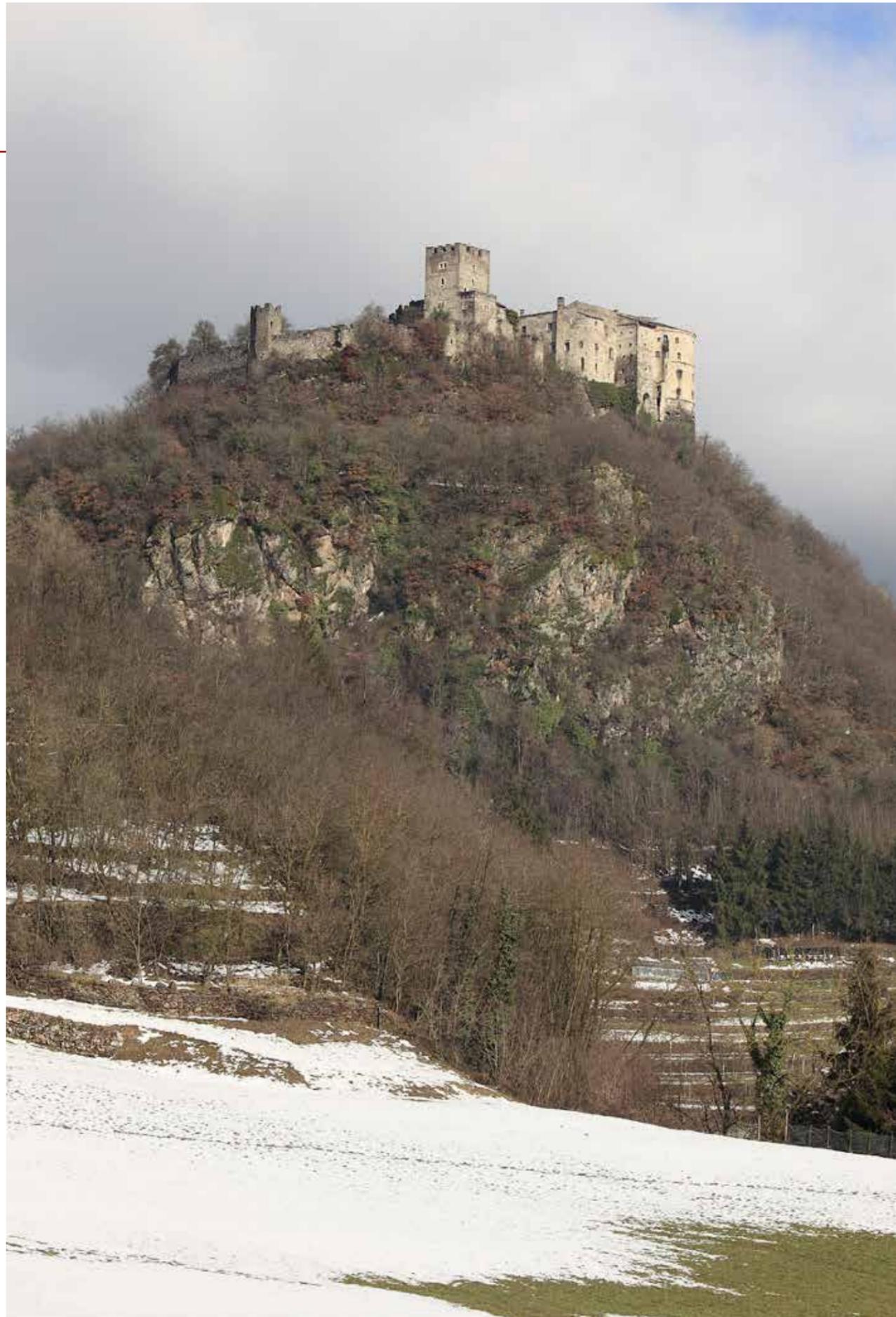
- realizzare una scala antincendio a servizio dell'ala Clesiana;
- mettere in sicurezza il passaggio ligneo che dall'ala Clesiana sale al palazzo Baronale, dove si trovano la *reception* e i servizi per la ristorazione;
- realizzare una seconda via di fuga per le sale del ristorante, accessibili dalla sola scala a chiocciola centrale;
- risanare gli intonaci del locale destinato a bar e ampliare i servizi igienici relativi ai locali ristorante;
- adeguare le cucine alle norme igienico-sanitarie e in materia di sicurezza;
- realizzare un alloggio per i gestori anche al fine di garantire la loro permanenza nel castello durante l'inverno;
- consolidare i tratti della cinta esterna prossimi alla torre di Guardia e agli edifici rustici;
- ripristinare l'equilibrio e le geometrie delle strutture murarie del collegamento tra la torre di Guardia e la seconda cinta muraria;
- restaurare gli intonaci della sala delle Guardie che, oltre a costituire l'atrio d'ingresso del castello, è l'unico ampio spazio coperto a servizio di eventi e spettacoli;
- migliorare l'accessibilità attraverso la posa di corrimani;
- dotare il palazzo Baronale di un nuovo portone che funga anche da via di fuga.

Il rispetto delle norme in materia di sicurezza, prevenzione incendi, impianti tecnologici e superamento delle barriere architettoniche, è la condizione imposta e necessaria per la sopravvivenza del bene. L'adeguamento di locali e impianti al complesso quadro normativo ha costituito la principale difficoltà del restauro anche alla luce della volontà di perseguire il minimo danno, la reversibilità e l'economicità degli interventi. La necessità di affiancare personale esperto nel restauro a elettricisti, idraulici, fabbri, falegnami e muratori ha offerto l'occasione per recuperare ambienti, strutture e finiture sfruttando le professionalità degli artigiani coinvolti.

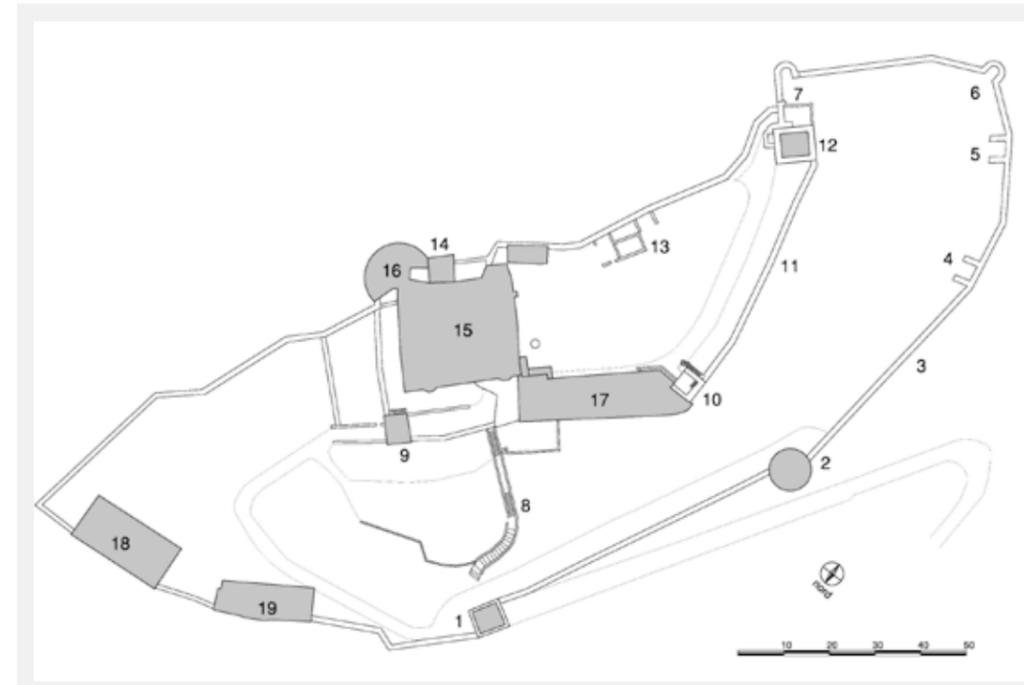
⁸⁰¹ Trattandosi di un bene privato, la Soprintendenza per i Beni culturali ha concesso circa 1.800.000 euro di contributi tra il 2001 e il 2010 a copertura del 50% della spesa ammessa relativa ai soli lavori di restauro.

⁷⁹⁹ C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma 1963 (ristampa 2000), pp. 9-12.

⁸⁰⁰ Anche all'interno del castello in oggetto registriamo il fatto che le uniche torri sopravvissute ai crolli siano quelle che hanno mantenuto un uso e una copertura efficiente.



662



- | | |
|--|--|
| 1 porta-torre quadrangolare o torre di Guardia | 11 cinta muraria interna |
| 2 torre Rotonda | 12 torre Grande |
| 3 cinta muraria esterna | 13 torre scalare quadrangolare e ruderi di edificio |
| 4 e 5 torricelle scalari quadrangolari | 14 torre quadrangolare |
| 6 e 7 bastioni semicircolari | 15 palazzo Baronale |
| 8 camminamento sopraelevato su antico fossato | 16 torrione d'angolo o Massimiliano |
| 9 porta-torre o torre della Madonna | 17 ala detta "Clesiana" |
| 10 torre scalare quadrangolare | 18 e 19 edifici adibiti a stalla e ricovero carrozze |

663

662
Il castello visto dalla strada che sale da Levico

663
Planimetria del castello con l'indicazione dei singoli edifici che lo compongono. Elaborazione di C. Broll

664
Disegno di Ettore Sottsass senior che raffigura il palazzo Baronale. *Castello di Pergine*, 1922, matita su carta, 340 x 210 mm. Per gentile concessione del Mart, Archivio del '900, Fondo Ettore Sottsass sr.

La conformazione architettonica del castello

Il castello sorge a 655m di quota sul colle Tegazzo, un dosso isolato nel fondovalle che domina l'abitato di Pergine Valsugana. Il complesso fortificato asseconda l'andamento piano-altimetrico delle rocce metamorfiche affioranti su cui è edificato adattandosi e sfruttando dislivelli e quote.

Il complesso, nella sua organizzazione più antica, è ascrivibile alla tipologia definita in ambito germanico *Volksburg*, cioè castello del popolo. La struttura, probabilmente sviluppata quale rifugio temporaneo a servizio di tutta la comunità, è nel tempo passata ad uso esclusivo di principi o propositi, ponendosi sul territorio quale imponente presidio a controllo dell'importante sistema minerario della valle del Fersina.

Due cinte murarie scandite da bastioni e torri, una esterna e una interna, serrano il declivio verso Pergine per congiungersi alla torre Grande e al torrione di Massimiliano. Verso levante la difesa della struttura sfrutta il dirupo del colle attestando sulla sommità il palazzo Baronale al cui interno si trovano i depositi, le sale rappresentative e la cappella⁸⁰². Lungo la cinta esterna s'incontrano: la torre d'ingresso al castello detta torre di Guardia, la torre Tonda nota anche con il nome di "torre delle Torture", due torricelle scalari quadrangolari e due

piccoli bastioni semicircolari. Alla cinta interna, entro la quale sorgono il citato palazzo Baronale e l'ala Clesiana, si accede attraverso la torre detta "della Madonna" (nome che suggerisce il tema iconografico dell'affresco ormai illeggibile sopra l'ingresso). Il muro, in parte incorporato nell'edificio dell'ala che porta il nome del principe vescovo Cles, era difeso da una torre scalare e dalla torre Grande, che vigila sulla valle che scende al lago di Levico.



664



665

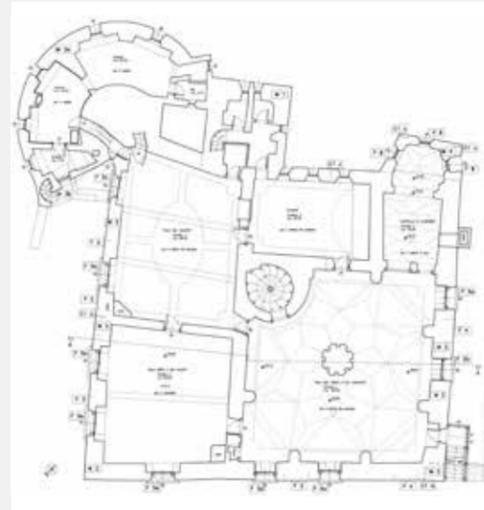
665
Disegno di Ettore Sottsass senior che raffigura la sala del Trono (o dei Cavalieri) del palazzo Baronale. *Atrio del Castello di Pergine*, 1922, matita su carta, 340 x 210 mm. Per gentile concessione del Mart, Archivio del '900, Fondo Ettore Sottsass sr.

⁸⁰² Al di sotto della cappella e protetto dal muro che corre nel tratto più inaccessibile di cinta pare scorgersi uno degli accessi al castello che raggiungeva l'ambito sul quale si è elevato il torrione di Massimiliano.

Palazzo Baronale



666



667



668



669

666

Palazzo Baronale, planimetria del piano terra. Elaborato tratto da C. BETTI, *op. cit.*, tav. 1

667

Palazzo Baronale, planimetria del primo piano. Elaborato tratto da C. BETTI, *op. cit.*, tav. 2

668

Palazzo Baronale, planimetria del secondo piano. Elaborato tratto da C. BETTI, *op. cit.*, tav. 3

669

Palazzo Baronale, sezione con analisi dei dissesti strutturali e dei cinematismi. Elaborato tratto da C. BETTI, *op. cit.*, tav. 18

La torre di Guardia

Il percorso di accesso che sale dal sottostante abitato costeggia la cinta sino alla torre detta "di Guardia". La torre si fonda sulla roccia affiorante, ha pianta quadrangolare con i lati di 7,20 e 6,55m e si sviluppa in altezza per circa 11 metri sul lato a monte e per 20 metri verso valle (compresa la

terminazione a merli rettangolari)⁸⁰³.

Il portale sul lato verso meridione ha un arco d'ingresso in pietra calcarea e arenaria⁸⁰⁴. Al terzo e quarto livello si aprono due piccole finestre, anch'esse con cornici in pietra di arenaria risarcite con cemento. L'analisi stratigrafica ha confermato che queste aperture sono coeve alla muratura e che l'impiego degli elementi in laterizio al contorno è

⁸⁰³ La sezione muraria della torre ha uno spessore che varia dai 110cm a piano terra sino ai 70 della sommità. La tessitura è a corsi sub-orizzontali, con file costituite da scaglie di materiale scistoso sfaldato e laterizi (con altezza compresa tra i 5 e i 10cm) alternate a corsi di ciottoli, bozze sdoppiate e zeppe (con altezza tra i 30 e i 50cm). Gli elementi angolari sono rappresentati da ciottoli, bozze e materiale erratico nei litotipi sopra descritti, con la quasi totale assenza di rocce arenarie; i conci quadrati sono rari, in genere in pietra calcarea e concentrati soprattutto nelle fasce basse. La malta d'allettamento è la stessa che rifinisce raso sasso la muratura. Il legante è calce aerea, con numerosi calcinaroli di diametro fino a 15mm e poco diffusi; l'aggregato, con forma subarrotondata o spigolosa, proviene dal conoide del Fersina (sono presenti tutti i litotipi sopra citati ad esclusione dell'arenaria) e risulta poco selezionato dimostrandosi abbastanza tenace.

⁸⁰⁴ Pietre arenarie lavorate sono impiegate anche nelle archibugiere e in altre aperture presenti sulla cinta esterna.

una tecnica utilizzata per ottenere con poco sforzo e costo la regolarità dei fori. Questa osservazione consente inoltre di ipotizzare, quantomeno negli ambiti delle citate aperture, l'uso di una finitura a intonaco andata oggi quasi del tutto perduta⁸⁰⁵.

All'inizio del XX secolo le condizioni della torre erano di totale abbandono: i solai, le strutture interne e i ballatoi in corrispondenza delle porte presenti a settentrione erano scomparsi. Il 14 marzo 1913 l'avvocato Ferdinando Putz, rappresentante della società tedesca che aveva acquisito il castello, chiese al comune di Pergine la licenza per poter restaurare la torre d'entrata, che veniva indicata come *Markgrafenturm*. Il 21 marzo il sindaco Carlo Moser accordava il permesso di «riattazione della torre d'entrata al castello vicino alle stalle» precisando che «non venga fatto alcun cambiamento nella parte esteriore della torre. Il lavoro dovrà essere affidato ad un capo-mastro muratore autorizzato che si approva nella persona del signor Eduino Maoro»⁸⁰⁶. Il progetto, firmato dall'architetto Knebel di Dresda⁸⁰⁷, propone di utilizzare la torre per ospitare i clienti dell'albergo prevedendo la creazione di una scala interna con struttura in legno, la ricostruzione dei quattro solai⁸⁰⁸, il rifacimento dei serramenti e degli intonaci interni.

A distanza di quasi un secolo da quegli interventi le stanze non erano utilizzabili per la diffusa presenza di umidità, determinata sia dall'esposizione delle murature all'acqua battente, sia dalle infiltrazioni che scendevano dalla copertura piana.

Il rilievo della torre ha evidenziato gli interventi nel tempo eseguiti e le criticità. L'analisi del quadro fessurativo sui prospetti sud-ovest e nord-est ha evidenziato la presenza di lesioni passanti con andamento subverticale che si estendevano dalla sommità sino al terzo livello, interessando per metà altezza le strutture della torre. La presenza di depositi polverosi scuri ha indicato che si trattava di fessurazioni apertesi da tempo, come confermato dalla fotografia antecedente ai restauri del 1913.

Originariamente i solai in legno creavano un modesto ma indispensabile collegamento tra le quattro murature perimetrali. L'assenza di una copertura efficiente, le azioni sismiche, i piccoli cedimenti e

l'azione delle dilatazioni termiche stagionali hanno progressivamente evidenziato le criticità conservative, soprattutto delle murature verso valle e in sommità. L'inserimento dei solai nel 1913 ha sicuramente contrastato in parte l'ulteriore aggravarsi del quadro fessurativo. Per garantire un comportamento scatolare della struttura, il recente intervento di restauro ha realizzato al primo livello una soletta in cemento armato collaborante con il preesistente solaio in laterocemento e putrelle al fine di migliorare il collegamento con le murature perimetrali⁸⁰⁹. La vegetazione rampicante insinuata nelle murature presentava sezioni che raggiungevano anche i 15cm di diametro. Eliminato anche l'apparato radicale, che marcendo avrebbe potuto causare ulteriori dissesti, è stata eseguita un'accurata pulizia a secco delle fessure nelle murature, in seguito sigillate con applicazioni in profondità e iniezioni di malta di calce idraulica naturale.

La muratura ha nel tempo perduto la finitura esterna e si presenta oggi prevalentemente a rasosasso. L'intervento di restauro ha conservato le malte antiche sopravvissute nelle zone meno esposte al dilavamento eseguendo una pulitura a secco con spazzole morbide per evitare la movimentazione di eventuali sali solubili presenti. Dove la malta risultava poco coerente si è proceduto all'applicazione di un prodotto consolidante, a puntuali iniezioni e, soprattutto, alla protezione dei bordi con malta di calce idraulica naturale a basso contenuto di sali solubili.

Nella zona sommitale, soprattutto sui prospetti nord-est e sud-est, la totale assenza di malta tra i conci ha suggerito la sigillatura in profondità degli stessi per non alterare l'immagine preruderale che accomuna la torre alle restanti strutture delle cinte murarie. L'obiettivo dell'intervento era quello di porsi in continuità con i molti ambiti non restaurati del castello e pertanto si è cercato di non mostrare gli interventi eseguiti. La merlatura è stata protetta da lamine di piombo modellate ai profili e le integrazioni d'intonaco sono state eseguite selezionando le sabbie del posto. L'intervento di pulitura da muschi e licheni si è limitato alla sola rimozione delle alterazioni cromatiche più evidenti mediante

⁸⁰⁵ Anche le aperture sugli altri prospetti presentano caratteristiche analoghe; sul prospetto nord-est le due porte ad arco a tutto sesto hanno i contorni in pietra calcarea, mentre la piccola finestra ad arco a tutto sesto posta al secondo livello è l'unica con contorni interamente in laterizio. Su questo prospetto sono ancora riconoscibili le buche pontate e i fori per l'alloggio delle travi dei ballatoi esterni.

⁸⁰⁶ Archivio Comunale di Pergine Valsugana (d'ora in poi ACPV), 1913, Permessi di fabbrica. Su Eduino Maoro si veda anche G. CAMPESTRIN (a cura di), *Eduino Maoro architetto (1875-1950)*, Pergine 2005.

⁸⁰⁷ ACPV, 1913, Permessi di fabbrica. Si segnala che anche le fotografie conservate presso l'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistiche e librari, datate 1903-1907, sono di un fotografo di Dresda (Stengel e Co).

⁸⁰⁸ Il solaio del primo livello è realizzato con una struttura portante in putrelle di ferro e laterocemento.

⁸⁰⁹ Al fine di evitare la caduta di materiale sul sottostante passaggio e contestualmente limitare gli interventi e le alterazioni del citato solaio è stata posta una rete metallica all'estradosso della struttura.



670



671

670

La torre di Guardia in una ripresa collocabile tra il 1880 e il 1915. Per gentile concessione dell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni storico artistici, archivistici e librari (n. A-12847)

671

La torre di Guardia

672

Estratto del progetto di restauro della torre di Guardia: rilievo dei rapporti stratigrafici, dei materiali e del degrado del prospetto nord-est. Elaborazione C. Broll (coll. C. Betti, E. Coser, R. Laner)



672

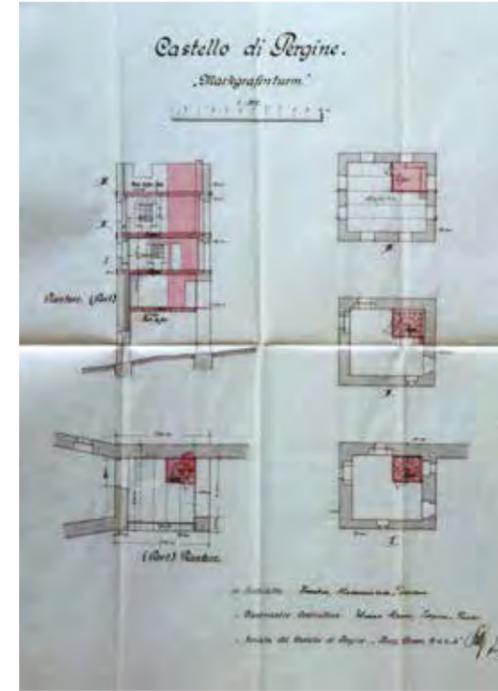
trattamenti con azione biocida⁸¹⁰.

Oltre alla torre, il restauro ha interessato tutta la cinta che si collega alle stalle con il riposizionamento dei conci scalzati dalla base e una generale manutenzione relativa in particolare all'aggressione della vegetazione.

Il primo livello della torre ricavato nel 1913 sfruttando l'altezza dell'ingresso del castello, è stato chiuso installando un serramento in ferro e vetro al fine di ricavare uno spazio a esclusivo uso degli ospiti della torre. Dietro una nuova divisoria in legno, che s'intona alle strutture inserite nella torre a inizio

⁸¹⁰ Dove è stato possibile è stata rimossa la malta cementizia stesa a raso sasso nei restauri precedenti, fisicamente e chimicamente incompatibile con le antiche malte di calce. I bancali in calcestruzzo, realizzati nel 1913 e in buono stato di conservazione, sono stati puliti e trattati con protettivo.

⁸¹¹ L'intervento ha sacrificato un piccolo bagno ricavato all'inizio del secolo nel sottoscala, conservando l'idea di inglobare il servizio igienico nelle strutture lignee della scala e degli arredi. Per la realizzazione delle docce sono stati impiegati i pannelli idrofughi solitamente utilizzati nella realizzazione dei casseri per i getti in cemento armato.



673

secolo, è stato ricavato un bagno⁸¹¹ e la pavimentazione in cemento è stata rinnovata con un battuto che nella cromia rossastra ricorda quanto realizzato nel secolo scorso.

I serramenti, probabilmente riconducibili all'intervento del 1913, sono stati restaurati recuperando i vetri piombati. Il restauro e la manutenzione degli elementi lignei e in particolare della scala e delle sedute ricavate negli spessori murari delle finestre hanno contribuito alla conservazione dell'atmosfera accogliente e spartana della torre, che nulla lascia al lusso di molte strutture alberghiere di pari livello. Con il restauro della torre di Guardia, individuato dalla committenza tra le priorità economiche e pertanto primo tra gli interventi realizzati, l'albergo mette a disposizione dei clienti la possibilità usufruire dei servizi e del comfort della struttura ricettiva e contestualmente dell'isolamento e del panorama offerto dalla torre.

Le coperture

Gli interventi hanno interessato le coperture del palazzo Baronale, del torrione di Massimiliano, dell'ala Clesiana, della citata torre di Guardia e dei due fabbricati rurali addossati alla cinta muraria esterna.

Il tetto del palazzo Baronale è costituito da una anomala -quanto articolata- struttura in legno a sostegno di due ampie falde che raccolgono le acque meteoriche in un impluvio centrale, per scaricarle poi verso il sottostante pozzo nella corte meridionale. Le travi, che hanno una luce variabile di circa 10m, poggiano sui muri perimetrali e al centro gravano su una struttura di travi quasi appoggiate a pavimento che scaricano il peso sul solaio dell'ultimo piano.

In fase di progettazione non sono stati trovati documenti relativi alla costruzione di questa anomala copertura, ma riteniamo che possa essere posta in relazione con l'incendio che nel 1606 avrebbe distrutto l'ultimo piano del castello. Per chi osserva il castello da valle, l'interruzione improvvisa dei due *erker* in facciata e l'apparente assenza di una copertura costituiscono delle anomalie che stimolano la curiosità e l'interesse.

Il confronto con altre possenti strutture (si pensi agli imponenti castelli di Tures e Tirolo) può suggerire la mole con la quale il castello s'innalzava sulla valle. A testimoniare le finiture originarie dell'attuale sottotetto, oggi occupato da un intricata trama di travi e puntelli, sopravvivono le superfici intonacate interne degli *erker*, dove si conservano tracce di decori.

Alcuni monconi di travi ancora presenti nelle sedi del solaio scomparso, le ante ad oscuro scorrevoli nello spessore del muro e le nicchie nei muri⁸¹², costituiscono ulteriori dettagli utili comprendere gli ambienti andati perduti. Le caratteristiche della copertura suggeriscono un rifacimento frettoloso perseguito con una soluzione la cui provvisorietà è giunta sino a noi. A seguito del presunto incendio seicentesco non solo si è rinunciato a riedificare il piano andato distrutto, ma si è adottata una struttura cantierabile senza impalcature e, probabilmente, realizzabile attraverso materiale disponibile o di reimpiego.

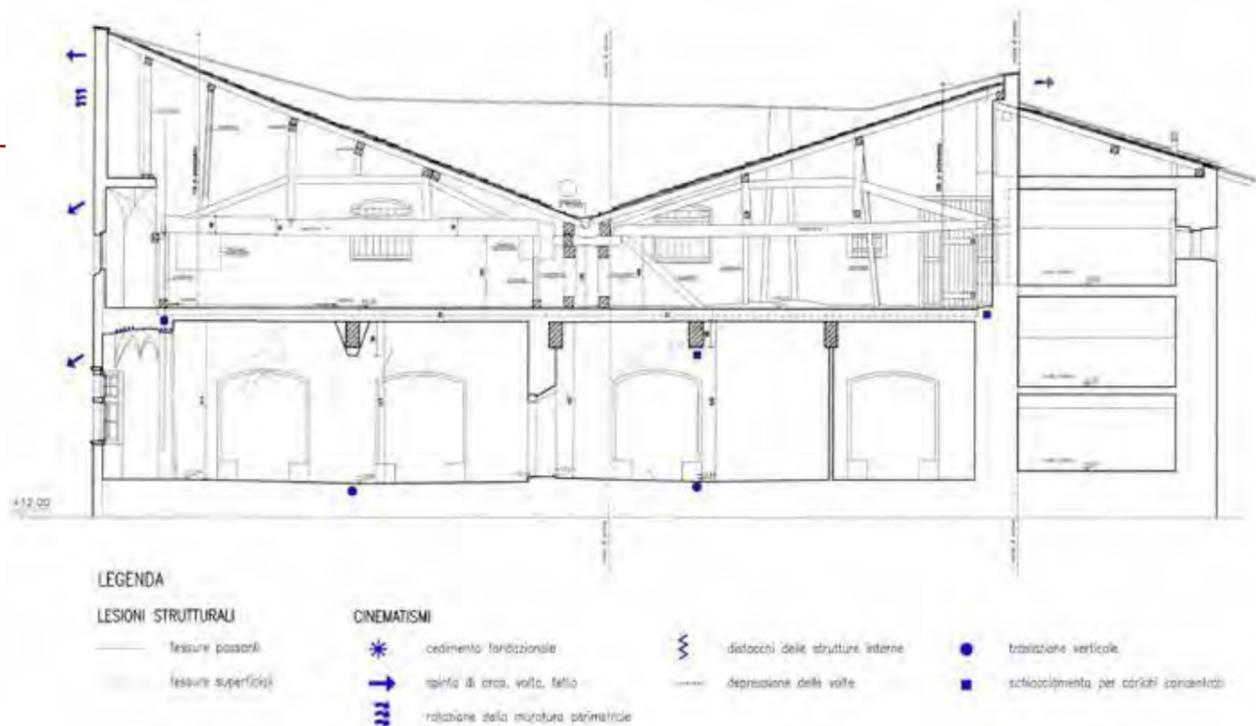
All'inizio dei lavori di restauro il manto in lastre di porfido risultava sconnesso. Le infiltrazioni avevano provocato la marcescenza di molte travi del solaio sottostante. L'intervento ha confermato l'attuale situazione ad impluvio rinforzando gli elementi compromessi o sottodimensionati e verificandone gli appoggi. Attraverso un intervento di generale manutenzione della carpenteria, realizzato senza l'installazione di ponteggi in facciata, sono stati inseriti nuovi saettoni al fine di controventare e ridurre la

673

Torre di Guardia: tavola del progetto di restauro del 1913. Per gentile concessione dell'Archivio comunale di Pergine Valsugana (ACP, Atti riguardanti il castello, 1910-1956)

⁸¹² Nella muratura sull'angolo a nord-ovest sono presenti degli incavi originariamente adibiti ad armadietti che ripropongono anche a questo piano quanto presente nelle stanze del torrione all'ultimo piano.

⁸¹³ Gli interventi oggetto del presente saggio sono stati preceduti dalla messa in sicurezza della muratura dell'angolo soprastante la torre della Madonna mediante la posa di tiranti e la progressiva chiusura di una ampia lesione provocata dalla spinta del carico della copertura che aveva causato la rotazione della facciata.



674



675

674
Sezione del palazzo Baronale con l'analisi dei dissesti strutturali e dei cinematismi. Elaborato tratto da C. BETTI, *op. cit.*, tav. 19

675
La copertura ad impluvio centrale ricostruita in loco dei due livelli andati perduti ma testimoniati dalla presenza degli *erker*

676
Vista della seconda stalla adibita ad uso abitativo. Foto di C. Broll

luce delle travature⁸¹³.

Il manto a grandi lastre di porfido, seppur visibile solo dalle vedute aeree, è stato conservato, integrato e fissato attraverso anche metalliche alle tavole sottostanti.

A chiusura della scala a chiocciola che s'interrompe bruscamente alla quota del sottotetto è stata realizzata una vetrata che consente la vista dell'ampio sottotetto e che, in particolare, permette di osservare dall'interno la struttura che sostiene il pesante manto di copertura. Considerata l'assenza di un impianto di riscaldamento, la proprietà ha rinunciato alla posa di un tavolato e di una impermeabilizzazione al fine di conservare inalterata una delle ultime coperture in lastre di porfido, accollandosi pertanto la responsabilità di una periodica revisione dell'efficienza del manto.

Il recupero degli edifici rurali

Il secondo lotto dei lavori ha previsto il restauro dei due edifici rurali addossati alla cinta muraria esterna che visitatori e clienti fiancheggiano appena entrati nel castello.

L'intervento sull'edificio prossimo all'ingresso ne ha conservato l'uso a deposito e si è limitato ad un attento riordino degli intonaci delle facciate e alla sistemazione della copertura in lastre.

Il secondo fabbricato è una lunga stalla il cui complesso restauro era finalizzato alla realizzazione di una abitazione per i gestori, che sino a questo intervento alloggiavano negli ambienti privi di riscaldamento della torre Grande. Dal portone centrale si accede alla stalla, mentre un ponte in pietra posto al centro del lungo fabbricato serve il soprastante fienile. Una teoria di montanti lignei posti su basamenti lapidei ritma il piano terra portando le travature del solaio. Il fienile è uno spazio indiviso che si apre sotto una vasta copertura a lastre di porfido sostenuta da una fitta trama di listelli e capriate.

Non si è voluto adeguare l'edificio rurale ad una funzione residenziale, ma si è cercato il modo per abitare questi ampi spazi ricchi di fascino. Dando forma a questa volontà espressa dai gestori, il progetto e il cantiere si sono posti quale obiettivo la conservazione dello stupore per la vastità degli ambienti, per l'esilità delle strutture, per l'atmosfera costruita dal profumo del legno, dalla penombra e dai rumori dei passi. La stalla è rimasta vuota quale prezioso spazio a disposizione per eventi e mostre o più semplicemente quale indispensabile deposito a servizio della vita del castello. L'attiguo ambiente a piano terra ospita la cucina, moderno focolare

domestico e rifugio per superare il lungo inverno nel quale il castello piomba a chiusura dell'attività dell'albergo. Una scala realizzata piegando una lamiera d'acciaio conduce al soprastante fienile nel quale sono stati inseriti due volumi chiusi. La prima "scatola" è un'alcova di legno all'interno della quale si celano il letto e un bagno che ospita una tinozza servita da una antica caldaia in rame. La seconda teca è lo studio dove tra sogni e telefonate si costruiscono gli eventi culturali che animano le estati al castello⁸¹⁴. Lontano dai rumori del castello è uno spazio avvolto nella penombra ma solcato da riflessi, pieno di carte e parole, circondato da tele, sculture, appunti e progetti. Questo scrigno di vetro costruito con una struttura in ferro è l'officina delle idee, un piccolo rifugio protetto da antiche mura, dal quale contemplare il ritmo delle stagioni e osservare il mondo dell'arte.

Sopra questi due piccoli ambienti riscaldati, si apre il tetto scandito dal ritmo serrato dei listelli che l'intervento ha voluto tenere in sede sovrapponendovi un materassino isolante di lana di pecora.

Con la conservazione di questa trama orizzontale dei listelli, solitamente rimossi e sostituiti da più muti tavolati, si è mantenuta l'atmosfera del fienile e l'apparente leggerezza della copertura, rendendo evidente il generale approccio d'intervento nel castello che, ove possibile, ha rinunciato alla sottrazione di intonaci e materia, favorendo la sovrapposizione di nuovi strati⁸¹⁵.

Anche alle antiche lastre di porfido si è aggiunto uno strato, una essenziale lama che come una moderna "lasta" metallica, con minimo segno, prolunga lo sporto e protegge degli intonaci che con cura sono stati conservati e restaurati⁸¹⁶. L'intervento sulle facciate di testa ha evidenziato le fasi della costruzione tamponando con un vetro, apparentemente privo di serramento, il passaggio di gronda che correva lungo le mura alle quali il fabbricato si è addossato. Al fine di ricomporre la continuità del muro di cinta, perlomeno nelle viste radenti che si godono dal sottostante sentiero, le finestre della stalla sono state chiuse con serramenti posti a filo esterno. Lo spazio interno dell'antica stalla si è arricchito di nicchie vetrate, nicchie che, come avviene in ogni luogo abitato, nel tempo si sono popolate di sculture e oggetti, memorie di mostre, viaggi e incontri.



676



677



678



679

677
I listelli che costituiscono la copertura del fienile, sui quali sono state posate le lastre di porfido. Foto di F. Campolongo

678
Nuovi strati: i materassini isolanti in lana di pecora sovrapposti ai listelli dell'orditura secondaria della copertura del fienile. Foto di F. Campolongo

679
Vista dell'ambiente sottotetto del fienile dopo la rimozione del manto. Foto di F. Campolongo

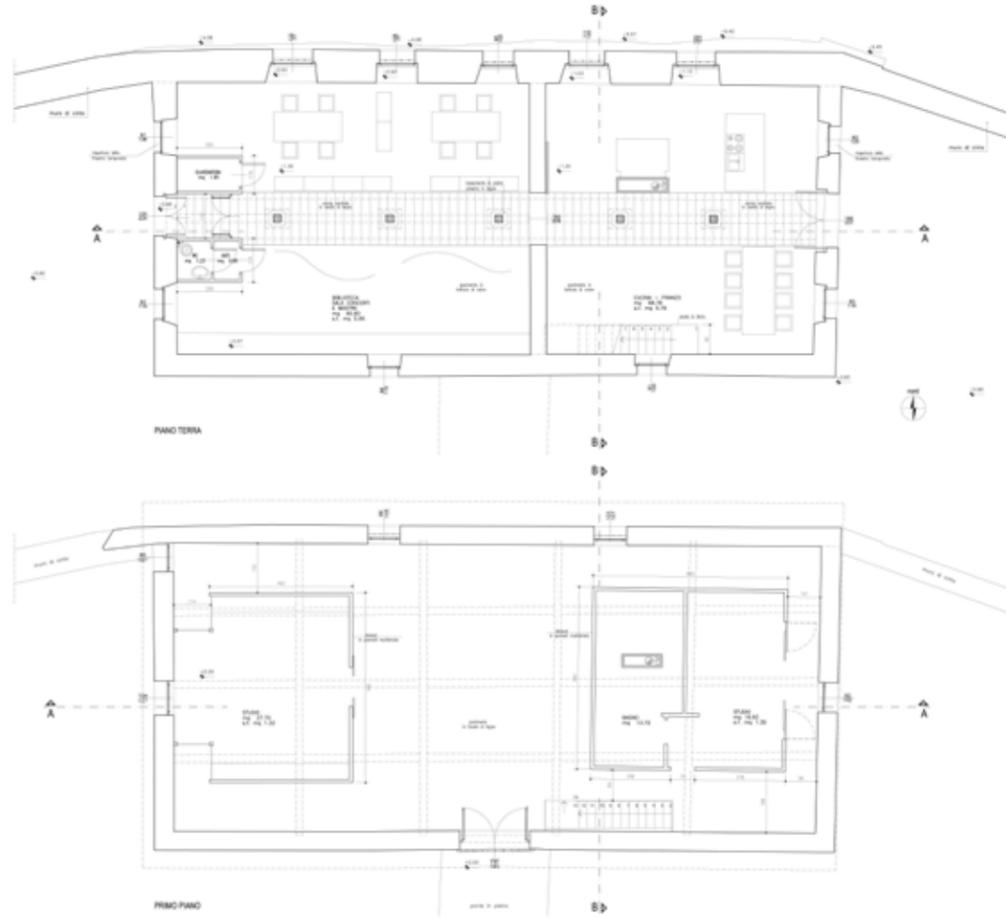
⁸¹⁴ Si ricordano le seguenti mostre: Fabrizio Plessi (1991), Davide Scarabelli (1994), Toni Benetton (1995), Giorgio Celiberti (1996), Riccardo Licata (1997), Carlo Lorenzetti (1998), Mauro Staccioli (1999), Francesco Somaini (2000), Pino Castagna (2001), Michael Deiml (2002), Eduard Habicher (2003), Piera Legnaghi (2004), Romano Abate (2005), Annamaria Gelmi (2006), Nane Zavagno (2007), Santorossi (2008), Mirta Carroli (2009), Carlo Ciussi (2010), Graziano Pompili (2011), Riccardo Cordero (2012), Klaus Prior (2013), Paolo Bellini (2014).

⁸¹⁵ Gli impianti tecnologici occorrenti alle cellule abitative sono stati incanalati in un apposito cavedio che attraversa l'elemento orizzontale del solaio nella sua parte di tamponamento, senza intaccare la partizione delle travi lignee che sono state mantenute inalterate; il solaio è rimasto invariato e incrementato nel suo spessore esclusivamente per la posa di un doppio tavolato strutturale che consente di irrigidire il solaio, attenuare la diffusione del rumore e alloggiare la distribuzione impiantistica.

⁸¹⁶ Questa soluzione ha consentito di evitare la posa di un canale di gronda che avrebbe introdotto un elemento in contrasto con l'essenzialità costruttiva della stalla.

680

Progetto di restauro conservativo e recupero funzionale del fienile. Elaborazione C. Broll (coll. C. Betti, E. Coser, R. Laner)



680

681

Nuovi strati: particolare della "lasta" metallica a completamento delle laste di porfido

682
Nuovi strati: l'officina delle idee. Il piccolo ufficio-studio in carpenteria metallica e vetro. Foto di F. Campolongo

683

Nuovi strati: l'alcova. Particolare del volume riscaldato che contiene la camera e il bagno; sullo sfondo, lo studio. Foto di F. Campolongo



681



682



683



684

684
La stufa ad olle che riscalda la cucina e l'alcova al piano superiore; particolare del frammento di una stufa proveniente dal castello reimpiegato. Foto di F. Campolongo



685

685
La torre Tonda. Foto di C. Broll

686
Interno della torre Tonda

687
Nuovi strati: i volumi dei nuovi servizi igienici dell'ala clesiana allestiti sopra i pavimenti dei precedenti bagni. Foto di F. Campolongo

688
Ala Clesiana – progetto dell'architetto Carl Ebert di Monaco di Baviera, anno 1910. Per gentile concessione dell'Archivio comunale di Pergine (ACP, Atti riguardanti il castello, 1910-1956)



686

La torre Tonda e la torre Granda

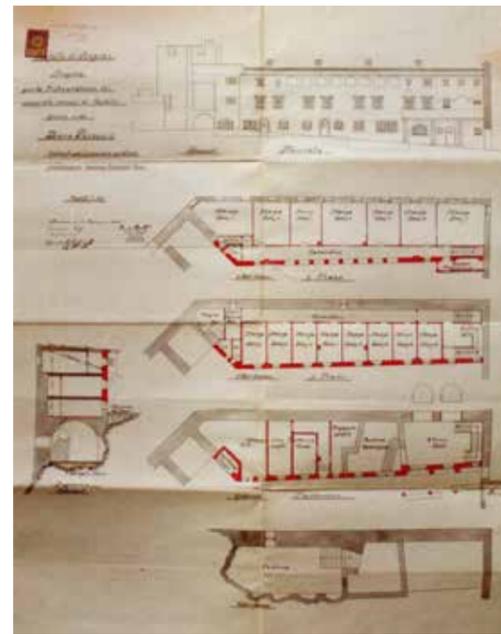
La torre Tonda s'innalza cilindrica su un imponente basamento scarpato lungo le mura che precedono l'ingresso al castello. Come nel caso della torre della Madonna, anche questa torre ha una copertura a scandole, ma la struttura conica evidenzia la particolare forma della torre. Una serie di archibugiere realizzate in pietra arenaria si aprono in corrispondenza del primo livello e con la stessa pietra, impiegata per la facile lavorabilità, sono state realizzate le cornici delle aperture più antiche della torre. L'impiego di cornici in pietra calcarea rossa richiama le modifiche apportate alla torre tra il 1910 e il 1912 per soddisfare le esigenze ricettive dell'albergo. A questi interventi possiamo far riferire anche le aperture poste sotto la linea di gronda e in particolare l'inserimento del portalino di accesso sormontato da una cimasa in calcare rosso, al cui centro campeggia uno scudo con cervo rampante. Prima dell'intervento i solai presentavano segni di cedimento, in particolare al primo livello, dove le travi in legno erano interessate dalle infiltrazioni della soprastante doccia. Le travi sono state rinforzate mediante il tradizionale affiancamento di tavole in legno massiccio e profilati a T con fissaggio a secco. Il comfort della torre è stato migliorato mediante la realizzazione di servizi igienici celati da nuovi setti murari che seguono la forma circolare della torre.

Al piano superiore la struttura della scala accoglie il letto centrale circondato dalle finestre della torre. Come nel caso delle torri di Guardia e Grande, anche la torre Tonda accoglie l'ospite negli ambienti realizzati a questo scopo all'inizio del Novecento. Ciò che rimane di antichi lussi, come l'imponente letto a baldacchino delle torre Grande, gli arredi fissi e le pareti divisorie intarsiate, i serramenti a vetri semplici, i pavimenti in assoni, gli scrittoi, i tavoli e le panche, offre all'ospite di oggi un soggiorno spartano. Anche i nuovi inserimenti necessari per migliorare i servizi sono spesso risolti con l'uso di materiali economici selezionati e lavorati con particolare cura di dettaglio.

L'ala Clesiana

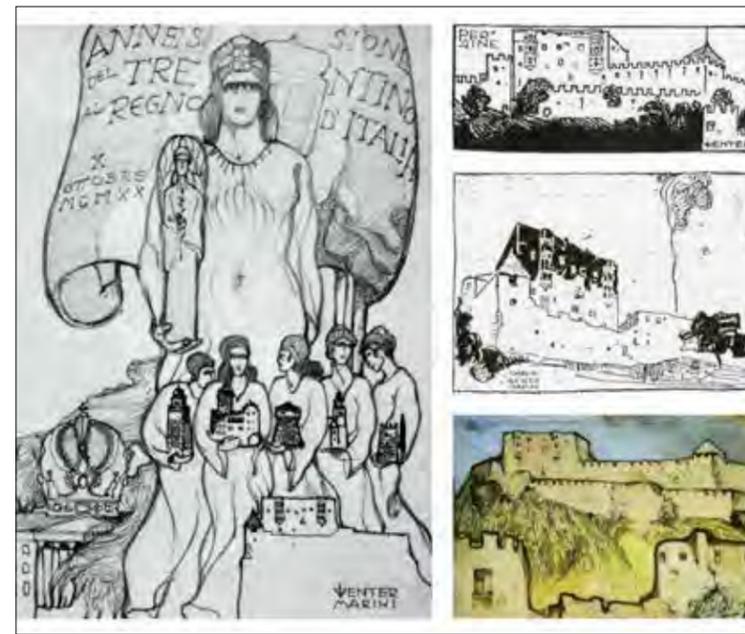
Il castello di Pergine, *enclave* tirolese nel territorio del principato vescovile di Trento sino al 1531, ricorda nella storia e nelle forme architettoniche i legami con la terra d'oltralpe. Il mito dell'imperatore tedesco Massimiliano d'Asburgo (1459-1519) che fece erigere il possente torrione che porta il suo nome, il ricordo dell'arciduca Ferdinando d'Austria e conte del Tirolo, la coppia di *erker*, i richiami al gusto gotico presente negli ornati e nell'impianto

costruttivo del castello, hanno nel tempo testimoniato e rafforzato i legami con il mondo di cultura tedesca. Nonostante questo, anche su Pergine è soffiato il vento irredentista della Serenissima, che all'indomani del primo conflitto mondiale ha rafforzato o dato nuovo significato a toponimi e luoghi. Il nome dato alla lunga costruzione che addossandosi alla seconda cinta si eleva nella corte meridionale, ricorda il principe vescovo di Trento Bernardo Cles (1485-1539), che dal 1531 prese possesso del maniero. A lui non si possono attribuire significativi lavori presso il castello, fatto salvo il rimborso di circa 6.000 fiorini per le spese sostenute da Giorgio Firmian tra 1525 e il 1531⁸¹⁷. Tra le realizzazioni che nel 1526 il capitano Firmian elencava all'arciduca Ferdinando allo scopo di ottenerne il finanziamento vi era l'ipotesi di realizzare una nuova scuderia lunga 55, larga 25 e alta 15 piedi (le misure potrebbero pertanto essere compatibili con il fabbricato che tradizionalmente è chiamato ala Clesiana)⁸¹⁸. Nei primi anni del Novecento, i lavori intrapresi dalla società che aveva acquisito il castello trasformarono il lungo fabbricato in una costruzione a tre livelli al fine di organizzarvi le camere dell'albergo⁸¹⁹. Le attuali norme di sicurezza per le strutture ricettive hanno imposto la realizzazione di nuove porte tagliafuoco e di una via di fuga localizzata a



688

conclusione del lungo corridoio che serve le camere. L'intervento ha previsto inoltre la manutenzione dei serramenti e la riorganizzazione delle camere a piano terra al fine di dotarle di servizi igienici. Nel caso dei nuovi bagni l'economicità delle soluzioni richieste e la condizione di rapidità esecutiva hanno portato al montaggio di strutture prevalentemente realizzate in laboratorio e installate in cantiere con tecniche a secco. In linea di principio sono rimaste le finiture originarie e le impronte degli elementi rimossi, come nel caso delle pareti divisorie demolite. I nuovi bagni a conclusione dell'ala Clesiana sono allestiti mediante l'inserimento di volumi realizzati con l'uso dei pannelli impiegati per i casseri dei getti in conglomerato cementizio e qui sfruttati per le caratteristiche d'impermeabilità. Nelle stanze dei piani inferiori l'ambito destinato a bagno è ricavato mediante la posa di lastre di vetro satinato sospese su montanti metallici impiegando elementi offerti dalla produzione industriale. Il passaggio coperto in legno tra l'ala Clesiana e il palazzo, i cui alti sostegni verticali erano in precaria condizione di stabilità, è stato restaurato mediante la sostituzione degli elementi ammalorati, la manutenzione dei serramenti e il rifacimento del tamponamento esterno in doghe di larice che ripropongono le bande di colore rosso e bianco.



689

689

Quattro sono le raffigurazioni del castello realizzate tra il 1918 e il 1923 da Giorgio Wenter Marini e pubblicate da Maurizio Scudiero nella monografia dedicata all'architetto: il bozzetto "Annessione del Trentino al Regno d'Italia", la raffigurazione della serie "I Castelli del Trentino", la cartolina della serie "Il Trentino distrutto dalla guerra" e un olio su cartone (cfr. M. SCUDIERO, *Giorgio Wenter Marini: pittura, architettura, grafica*, Trento 1991, pp. 214, 206, 208, 81)



687

⁸¹⁷ C. AUSSERER, *Persen, Schloss und Gericht*, Vienna (A) 1916 (?), edizione 1995 di M. GARBARI (a cura di), *Castello e giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratichi*, Pergine Valsugana (TN) 1995, p. 319.

⁸¹⁸ *Ibidem*.

⁸¹⁹ Cinque sono i piani fuori terra sul versante rivolto a nord-ovest, tre quelli sul lato affacciato verso la corte interna (o corte della rocca). Due piani seminterrati sono adibiti a cantina e vi si accede attraverso una ripida scala interna che scende dal corridoio del piano terra. Ai piani superiori si accede da una scala in legno posta in prossimità del palazzo Baronale.



690
La torre Scalare, l'ala Clesiana
e il palazzo Baronale

La torre Scalare

La torre che si attesta al margine sud dell'ala Clesiana ha una pianta quadrangolare completamente aperta verso la corte (5,81m per 5,23m). Priva di copertura e di solai lignei la torre s'innalza con murature che vanno rastremandosi progressivamente a ogni livello terminando con merli rettangolari.

In questa torre è stata individuata la posizione per ricavare la seconda via di fuga a servizio del secondo piano dell'ala Clesiana. Oltre a soddisfare la norma in materia di prevenzione incendi, la nuova scala ha permesso di svincolare il percorso dei clienti da quello in uso del personale offrendo un ulteriore vantaggio nella gestione della struttura.

La posizione esterna ha evitato interventi invasivi all'interno del fabbricato, del quale poco si conosce dal punto di vista storico, evitando imprevisti incompatibili con le previsioni economiche della committenza, limitando i disagi imposti dal cantiere e soprattutto senza ridurre la ricettività dell'albergo durante i lavori. L'intervento ha offerto il pretesto per operare una generale manutenzione sulle murature della torre proteggendo la struttura dalle intemperie attraverso l'installazione di una nuova copertura. L'inserimento della scala ha comportato la demolizione dell'avvolto del primo livello, che l'analisi stratigrafica aveva mostrato essere stato costruito in addossamento e attraverso il reimpiego di materiali parzialmente incongrui con le tessiture murarie della torre. La decisione di demolire l'avvolto, operazione irreversibile e in contrasto con le istanze conservative (indipendentemente dall'anno di realizzazione) è stata presa imponendo la registrazione dei dati costruttivi anche attraverso lo strumento dell'analisi stratigrafica e comparando in fase di progetto invasività, reversibilità, costi e

benefici di ogni possibile soluzione.

La scala è realizzata in carpenteria metallica, poggia a terra senza gravare sulle mura e migliora il comportamento strutturale delle murature in elevato, che avevano perduto il controventamento offerto dai solai. Rinunciando all'affaccio dalla cima della torre, peraltro non molto diverso da quello che si gode da altri ambiti, la scala è rimasta all'interno del profilo delle murature, non modificando l'immagine consolidata che si gode dalle visuali esterne.

La corte interna è ricca di presenze architettoniche dalla forte presenza figurativa, si pensi alla grande cappa a tronco di piramide, alla mole della torre Grande, all'abside della cappella; pertanto si è cercata una soluzione che passasse possibilmente inosservata.

Il tema delle chiusure lignee delle torri scalari, come peraltro declinato nella torre della Madonna, ha suggerito una soluzione che prevede di affiancarsi alle antiche mura distaccandosi per forme e materiale. Al pari del passaggio ligneo che conduce al palazzo Baronale, la nuova scala appare come una moderna superfetazione che definisce un'ordinata provvisorietà definitiva.

La veste monomaterica ha permesso di ridurre i segni nella corte celando la copertura vetrata e le rampe dietro uno schermo di lame metalliche che lascia solo intravedere quanto realizzato.

Il progetto prevedeva la chiusura della torre con un tamponamento a listelli orizzontali di legno montati su una struttura di profilati metallici. La spartana severità costruttiva del castello ha suggerito di rinunciare ai rivestimenti lignei mantenendo in vista i soli profili di supporto. Il primo anno d'intemperie ha fatto invecchiare la nuova struttura sino a intonare l'inserimento moderno tra le antiche mura. I trattamenti protettivi hanno in seguito conservato



691



693



692

l'alterazione del metallo evitando che il processo ne accentuasse l'ossidazione⁸²⁰. Gli interventi in carpenteria metallica operati nella torre scalare, nella scala presso il torrione di Massimiliano e nella sala delle Guardie hanno imposto un processo meccanico di assemblaggio pertinente alla severità del contesto, contribuendo a definire un percorso di semplificazione formale premiato dal coraggio della rinuncia⁸²¹.

Le sale del ristorante

Gli interventi sugli intonaci delle sale del primo piano si sono limitati alla sovrapposizione di un nuovo strato di tinta perché i sondaggi lungo i bordi delle superfici decorate della sala centrale avevano evidenziato una stratigrafia complessa⁸²². L'eventuale intervento di scoprimento di una delle finiture, operazione perseguita nel salone voltato al piano terra del palazzo Baronale, oltre a non offrire certezze su tempi ed esiti, avrebbe imposto la sottrazione di strati che, indipendentemente dal valore artistico di ridipinture e tinte, avrebbe privato il castello di

691
La scala metallica inserita
nella torre Scalare. Foto di F.
Campolongo

692
Il palazzo Baronale con la
copertura ad impluvio che
scarica nel pozzo della corte
e la cappa monumentale. Sul
lato destro, l'apertura di gusto
gotico della cappella. Foto di F.
Campolongo

693
Particolare della scala
metallica inserita nella torre
Scalare. Foto di F. Campolongo

⁸²⁰ Il riferimento cromatico vuole ricordare i tavolati lignei delle torri più che esaltare la componente ferruginosa delle rocce, come nel caso dei metalli non trattati impiegati nei percorsi esterni di castel Firmiano da Werner Tscholl.

⁸²¹ Il percorso di fuga è accompagnato da un corrimano continuo rosso, unica scelta estetica concessa a una struttura che offre una soluzione tecnica che non vuole entrare in competizione con le opere d'arte esposte periodicamente nella corte.

⁸²² In particolare, a titolo di esempio, si segnalano le iterate ridipinture dello stemma cardinalizio della sala con pilastro ottagonale posta al primo piano evidenziatesi con i sondaggi propedeutici alle operazioni di tinteggiatura delle pareti.

quella sequenza di sovrapposte finiture che misura il trascorrere del tempo e conserva le tracce di usi e gusti. Sin dai primi sondaggi anche il gestore aveva colto che la sottrazione della materia, pur motivata da lecita curiosità o dalle necessità degli interventi o dalla prassi manutentiva della tinteggiatura, costituiva inevitabilmente e irreversibilmente un impoverimento del castello. Non si trattava solo della perdita del fascino che consunzioni e patine offrono, ma anche della perdita delle informazioni e dei dati depositati suintonaci e tinte.

Il desiderio di conservare i segni degli usi e le finiture antiche ha indirizzato le scelte dell'intervento nel locale destinato al bar, nel quale sono stati rimossi i soliintonaci recenti conservando quelli sottostanti anneriti dal fumo. Una rete metallica posta sulle travi che rinserrano la volta protegge i clienti da eventuali cadute di nero fumo o frammenti, evitando un più radicale intervento di rimozione degliintonaci.

In questo ambito sono stati inoltre rinnovati e raddoppiati i servizi igienici rendendo nuovamente accessibile a tale scopo una piccola "secretà" nella torre addossata al palazzo Baronale.

Per adeguare le sale del ristorante alle norme

antincendio si è dovuta realizzare una seconda via di fuga, individuando un percorso che evitasse di alterare le finestre inferriate della facciata settentrionale. Rimosso un tamponamento presente nel torrione di Massimiliano, si è riaperta la scala a chiocciola che costituisce il perno centrale della costruzione⁸²³. Negli ambiti a rudere verso la torre della Madonna si è installata una nuova scala metallica che segue la traccia dell'imposta di un collegamento verticale andato perduto. Il cantiere ha consentito di intervenire sui bordi di crollo delle strutture murarie proteggendoli con un tettuccio e salvaguardando molti frammenti che potranno essere utili allo studio delle tecniche costruttive del torrione.

In questo ambito, nel quale è possibile osservare in sezione le membra dell'antica fabbrica, sono emerse tracce in negativo di catene lignee, capo chiavi metallici, murature in laterizio. La sala a chiocciola e i cornicioni hanno evidenziato l'impiego di pezzi realizzati a misura confermando anche in queste strutture di età rinascimentale l'uso del cotto in sostituzione di pietre modanate. Questi dati confermano l'importanza dell'attività legata alla produzione di laterizi nell'ambito del perginese, così come

confermato dall'uso del cotto nella pavimentazione antica della chiesa di Pergine e dalle strutture volte della stessa chiesa.

Le prestazioni strutturali e la rapidità di montaggio di conci in cotto nelle strutture a volta sono state confermate anche dalle osservazioni nel cantiere di restauro del cinquecentesco palazzo a Prato in via Maier (architetti Michele Bastiani, Alessandro Giovannini, 2009-2012) dove si è riscontrato l'uso di mattoni di notevoli dimensioni con sezione a trapezio.



697

La sala delle Guardie

Il vasto salone che costituisce l'ingresso al palazzo Baronale e alla struttura alberghiera presenta al centro un possente pilastro ottagonale sul quale s'impostano le volte che coprono l'ampio spazio, una sorta di corte coperta utilizzata per eventi e concerti e mostre.

La manutenzione della pavimentazione composta da materiali nel tempo recuperati e reimpiegati (lastre di porfido, pietre, elementi in cotto) ha limitato le principali sconessioni pur conservando le asperità e l'immagine di questo suolo roccioso addomesticato.

Gliintonaci presentavano, soprattutto nella fascia in prossimità del pavimento, evidenti segni di scrostature e sfarinamenti. Il restauro è iniziato con la pulizia delle superfici da polveri non coese (debordi



698

697
Interno del palazzo Baronale. La sala del Trono (o dei Cavalieri) utilizzata quale spazio per la ristorazione

698
La sala delle Guardie. In primo piano il pilastro centrale con la nuova seduta metallica (che sostituisce quella lignea oggi smontata e ricoverata nei locali di deposito del castello) e gliintonaci a finti conci restaurati e integrati

694

Particolare di una chiave metallica inserita nella muratura in mattoni pieni lungo la scala a chiocciola del cinquecentesco torrione di Massimiliano. Foto di F. Campolongo



695

695

Scorcio del torrione di Massimiliano verso la torre della Madonna nel 1974 (foto Studio Echer). Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici

696

La nuova via di fuga a servizio della sala del ristorante con la lastra di copertura a protezione della scala a chiocciola in cotto conservata a rudere. Foto di F. Campolongo



694



696

⁸²³ All'interno della scala erano accatastate molte brande, forse riconducibili all'occupazione militare negli anni della Prima Guerra mondiale.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU QUANTO AD OGGI COMPLETATO

L'intervento ha offerto l'occasione per conoscere meglio il complesso, misurandone gli spazi e raggiungendo ambiti non facilmente accessibili.

Rilievi, interventi, studi preliminari e in particolare le ricerche svolte da Cecilia Betti nel corso della sua tesi di specializzazione in restauro architettonico, hanno permesso di comprendere materiali e tecniche costruttive offrendo utili dati per lo studio delle architetture fortificate e per la conoscenza dell'economia e dell'organizzazione dei cantieri medievali e rinascimentali. La realizzazione delle vie di fuga e le esigenze impiantistiche hanno consentito la programmazione di molti lavori di manutenzione o messa in sicurezza di ambiti in progressiva fase di ruderizzazione.

L'intervento sulla torre scalare -che nell'immagine finale è l'esito imprevisto suggerito dal fare, dai materiali e dagli artigiani- ha messo a fuoco alcuni temi utili alla definizione delle progettazioni successive. Negli ambiti ove era ancora perseguibile l'intento manutentivo si è proceduto con interventi affidati a falegnami o restauratori confermando l'immagine definita dai restauri dei primi del Novecento. In questo modo si è operato negli ambienti interni delle sale del palazzo Baronale, della torre di Guardia e sulla scala aerea che conduce all'ala Clesiana, dove si è lavorato con i materiali tradizionali perseguendo il restauro delle superfici intonacate e in generale intonandosi alle atmosfere di gusto storicista che avevano connotato l'ospitalità d'inizio secolo⁸²⁴. Dove per necessità di norma o funzionalità sono stati introdotti nuovi elementi si è ricorso a strutture metalliche dall'aspetto ferrigno come nel caso delle scale di sicurezza alla torre scalare e al torrione di Massimiliano, della porta d'ingresso alla sala delle Guardie, dello sporto di gronda del fienile e della scala inserita al suo interno.

Se il restauro d'inizio Novecento ha comportato interventi di ambientazione e arredo, costruendo quelle atmosfere neogotiche e cortesi che accomunavano molte delle strutture alberghiere in ambito montano frequentate dalla clientela mitteleuropea, quanto realizzato all'inizio del ventunesimo secolo non persegue un'intonazione formale, ma cerca soluzioni pertinenti al luogo, spartane nelle forme, costruttivamente semplici, durevoli ed economiche. L'intervento di sostituzione delle sedute lignee che

cingevano la base del pilastro ottagonale al centro della sala delle Guardie ben rappresenta gli interventi eseguiti al castello, sia nella semplicità del segno, sia nel coraggio della scelta. La nuova seduta è una lamiera metallica sostenuta da esili puntuali sostegni appoggiati a terra⁸²⁵. La scelta non persegue l'ostentazione del nuovo, ma è parte e dettaglio del più generale intervento di restauro del pilastro centrale, il cui intonaco, prima parzialmente celato dalle sedute, è stato con pazienza conservato e integrato.

Più che alla reversibilità, spesso richiamata come causa o pretesto per motivare l'uso di strutture in carpenteria metallica, gli interventi realizzati al castello di Pergine perseguono la montabilità e in generale partecipano a esaltare il carattere di questa fortezza-forziere che serrava e controllava una valle mineraria d'interesse strategico.

Le soluzioni adottate e affinate in questo lungo ininterrotto cantiere, finanziato sfruttando le annuali risorse appositamente accantonate nell'esercizio dell'attività alberghiera, risentono dell'assenza di un progetto esecutivo unitario, ma godono della libertà offerta da un processo di riflessione in cantiere compiuto da chi quotidianamente vive e lavora nell'opera che restaura. Gli interventi realizzati sono l'esito finale del lungo percorso delle idee, sviluppate a partire da intuizioni appuntate sui taccuini da un gestore committente, che in questo caso è architetto, discusse preventivamente in Soprintendenza, testate in cantiere con le maestranze, faticosamente verificate, disegnate, misurate, calcolate e stimate nei costi dal progettista.

Si è trattato di un processo a più mani, alla ricerca di soluzioni in grado di convivere con le antiche mura per dignità, pragmaticità e sobrietà.

La suddivisione per lotti ha permesso di affinare le soluzioni dando ascolto alle perplessità e ai dubbi, e verificando di anno in anno gli esiti delle scelte.

Quanto realizzato rielabora temi o soluzioni adottate anche da altri progettisti; si pensi all'uso della carpenteria metallica di Werner Tscholl a Castel Firmiano presso Bolzano (2002-2006), alla massa delle lastre metalliche di Walter Angonese e Markus Scherer a Castel Tirolo (1998-2003) o ai volumi abitati inseriti nel costruito storico con eleganza, discrezione e minimo danno in molti dei restauri



699

curati da Massimo Carmassi. I puntuali interventi qui realizzati, che dalle esperienze sopraccitate traggono inevitabilmente spunti e suggestioni, non costituiscono però mere citazioni o formali esercizi di stile, ma testano l'applicabilità di principi e tecniche. Nel caso del castello di Pergine si è pertanto tentato di coniugare il soddisfacimento di esigenze normative e gestionali cercando soluzioni che per forme, materiali e finiture rispettassero il carattere di una costruzione innalzata con forme simmetriche tra loro composte, definita da superfici consunte, a tratti celata tra le nuvole e arricchita dal mutare di

colori e rumori.

Ci rende orgogliosi la consapevolezza che, a Castel Pergine, almeno per ora, sia stata favorita una frequentazione responsabile e consapevole del bene, evitando quelle radicali alterazioni che spesso, in nome della valorizzazione e dell'uso, vengono perpetrate per adeguare i monumenti a nuove funzioni e in particolare a quelle destinazioni pubbliche per le quali si impongono adeguamenti strutturali e impiantistici talvolta incompatibili con la necessità di conservare gelosamente i nostri depositi di emozioni, memorie e bellezza.

699

Vista del castello da est

Proprietari: Isabella Maria Ringold, Cornelia Isabelle Oss, Barbara Maria Oss, Anna Katharina Oss

Gestori: Verena Neff, Theo Schneider

Finanziamento: Proprietà e Provincia Autonoma di Trento (contributo ai sensi della L.P. 17 febbraio 2003 n.1)

Tutela: arch. Sandro Flaim, arch. Fabio Campolongo

Progetto e direzione lavori: arch. Cinzia Broll

Collaboratori: arch. Cecilia Betti, arch. Enza Coser, p.ind. Remo Laner

Progettazione e coordinamento della sicurezza: p.ind. Sandro Zortea

Imprese: ADR restauri di Antonio da Ronch (Feltre, BL), Frisanco Bruno e C. s.n.c. (Pergine Valsugana, TN), Il Picchio di Bianchini Luca & Mauro s.n.c. (Vigolo Vattaro, TN), INCO s.r.l. (Pergine Valsugana, TN), Bertoldi Lorenzo – impianti idraulici (Sant'Orsola Terme, TN), Elettroassistenza di Valcanover Mariano (Pergine Valsugana, TN), Articasa s.n.c. di Dino Facchinelli e C. (Trento), Luce e Design Habitat s.r.l. (Trento), B-COM s.r.l. (Trento)

⁸²⁴ Si pensi a tale proposito agli ambientamenti nei molti castelli restaurati da Alfredo d'Andrade in ambito piemontese attraverso operazioni curate sia negli arredi, sia nei costumi di figuranti e ospiti. A tali atmosfere sono riconducibili alcune immagini degli interni del castello a inizio secolo che mostrano arredi ancor oggi in gran parte in uso sia nelle camere sia nelle sale ristorante.

⁸²⁵ Nel corso dei lavori di restauro degli intonaci si è valutata l'ipotesi di non rimontare le sedute lignee; la loro conservazione in loco avrebbe infatti comportato un complesso restauro e pertanto si è scelto di custodirle inalterate nel castello insieme ai numerosi arredi oggi non utilizzati



CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

L'INTERVENTO D'URGENZA: UN'INVERSIONE DELLA PIANIFICAZIONE

La casa degli Affreschi ad Ossana: dalla lettura stratigrafica alla messa in sicurezza

Gian Pietro Brogiolo⁸²⁶, Paolo Faccio⁸²⁷

La casa degli Affreschi ad Ossana costituisce uno dei primi esempi dell'utilizzo della stratigrafia al fine della valutazione della sicurezza di un edificio storico e del conseguente intervento, che in questo caso riguarda una messa in sicurezza. Pur nel rispetto degli ambiti scientifici, lo studio ha avuto come momento fondamentale lo scambio interdisciplinare, che ha consentito da un lato di chiarire possibili scenari di danno all'interno dell'individuazione delle fasi costruttive, dall'altro un miglioramento dei modelli interpretativi e previsionali che risultano fondamentali per la valutazione di vulnerabilità, anche sismica, dell'architettura storica, attività quest'ultima necessaria per la tutela e la conservazione delle fabbriche.

Nell'ambito del progetto APSAT⁸²⁸ (2008-2013), finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento, su indicazione della Soprintendenza per i Beni architettonici la valle di Sole è stata prescelta come area campione per approfondimenti tematici. Uno dei monumenti per il quale è stato richiesto l'intervento è il complesso architettonico del centro storico di Ossana, che ha attirato l'attenzione degli studiosi e degli organi di tutela dopo il rinvenimento, una decina di anni orsono, di un ciclo di affreschi

rinascimentali. L'edificio, di proprietà del Comune che vi realizzava ogni anno un presepio, era in gravi condizioni di dissesto statico e richiedeva urgenti interventi di restauro, rispetto ai quali si è ritenuta necessaria una preventiva analisi stratigrafica, accompagnata da accurati rilievi planimetrici e prospettici. Analisi in grado non solo di ricostruire la sequenza costruttiva, e dunque la storia architettonica di uno dei nuclei più antichi della valle di Sole, ma anche di fornire indicazioni utili sulle dinamiche del dissesto.

Il complesso è composto da più corpi di fabbrica, delimitati su tre lati dalla via pubblica, mentre il quarto lato si affaccia su un giardino privato. L'analisi ha riguardato quattro corpi, mentre di un quinto, in una proprietà attigua, si è potuta documentare la parte inferiore del prospetto est. La sequenza è pertanto il risultato di un'indagine parziale dell'isolato, centrata soprattutto sulle porzioni di cui è proprietario il Comune. Permette peraltro di descrivere l'evoluzione dell'isolato da un primitivo CF (corpo di fabbrica) medievale (CF II) ad un organismo compatto, che nel settore esaminato comprende altri cinque CF, costruiti in contiguità senza distruggere i preesistenti.

700
Pianta al piano terra con indicazione dei corpi di fabbrica (CF). Rilievo e restituzione grafica: R. Benedetti, F. Casale, I. Zamboni



Nella pagina precedente, particolare di una raffigurazione profana nella casa degli Affreschi ad Ossana

⁸²⁶ Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Archeologia.

⁸²⁷ Università IUAV di Venezia.

⁸²⁸ Cfr. in questo stesso volume, il saggio di G.P. Brogiolo e E. Possenti *Il progetto "Ambiente e Paesaggi dei Siti di Altura Trentini, supra*

LA SEQUENZA COSTRUTTIVA (g.p.b.)

Periodo 1 (età medievale): CF I-II

In questo periodo esistono due grandi edifici affiancati (CF I e II), privi di comunicazione tra loro al piano terra e probabilmente (non vi è certezza a causa di un intonaco coprente) anche al primo piano. Sebbene CF I sia di altra proprietà e dunque estraneo al progetto, è preso in considerazione perché fa parte della storia dell'isolato ed ha avuto relazioni con CF II.

L'edificio verso sud (CF I) è stato osservato in uno scantinato e ne sono stati riconosciuti solo l'angolo sud-orientale in grosse pietre spaccate e un portale con arco a tutto sesto (EA 1) sottolineato da lastre di pietra disposte a raggiera. L'altezza dell'intradosso di soli 1,70m dal piano di calpestio odierno postula, considerata la monumentalità del portale, una quota del piano d'uso originario decisamente inferiore all'attuale. L'edificio, che si sviluppava verso ovest, è stato interamente demolito, come si può osservare dall'esterno. La posteriorità rispetto al CF II è confermata dall'evidenza stratigrafica osservabile nel vano 01 del CF III, oltre che dalla differente tecnica muraria e dalla tipologia del portale, assai diverso rispetto a quello originario del CF II.

Il più antico corpo di fabbrica (CF II) è costituito da un edificio a pianta rettangolare del quale si riconosce interamente la pianta di 9,90 per 8,60m (misure esterne). In origine a due piani con orizzontamenti in legno, se ne conservano tre lati, mentre il terzo è crollato assieme agli orizzontamenti interni. La muratura è in pietre spaccate e ciottoli di fiume disposti in corsi irregolari e legati con una malta terrosa assai friabile. Al primo piano della parete orientale, in fase con la muratura, vi è una porta (EA3) ad arco a sesto leggermente ribassato. Non sappiamo se desse accesso ad un balcone o ad una scala esterna, presumibilmente in legno, che permetteva di entrare al primo piano. Nelle condizioni attuali di lettura, possiamo escludere vi fossero accessi da nord e sud, mentre non sappiamo se ve ne fosse uno dalla parete est, interrata fino alla quota del primo piano e demolita nella porzione soprastante. Al piano terra del lato est, un'apertura (EA2) ad arco a sesto ribassato e spigolo vivo, realizzata con una tecnica affatto diversa (scaglie di pietra per lo più di modesto spessore) è stata aperta in rottura nel periodo 2.

Questi due edifici, tipologicamente ascrivibili alla casa signorile a due o più piani, sono stratigraficamente anteriori al CF III del periodo 2, databile al XV secolo; sono dunque pienamente medievali. La tecnica costruttiva in opera incerta con pietre

di varia dimensione non è romanica, per cui gli edifici potrebbero essere più antichi o più recenti. L'utilizzo di malta terrosa in edifici architettonicamente rilevanti potrebbe suggerire la prima ipotesi e tuttavia le due aperture originarie hanno confronti tra età carolingia e basso medioevo e dunque non aiutano a fissare una cronologia che, in mancanza di altre prove (scavo stratigrafico o datazioni assolute), non può che rimanere incerta.

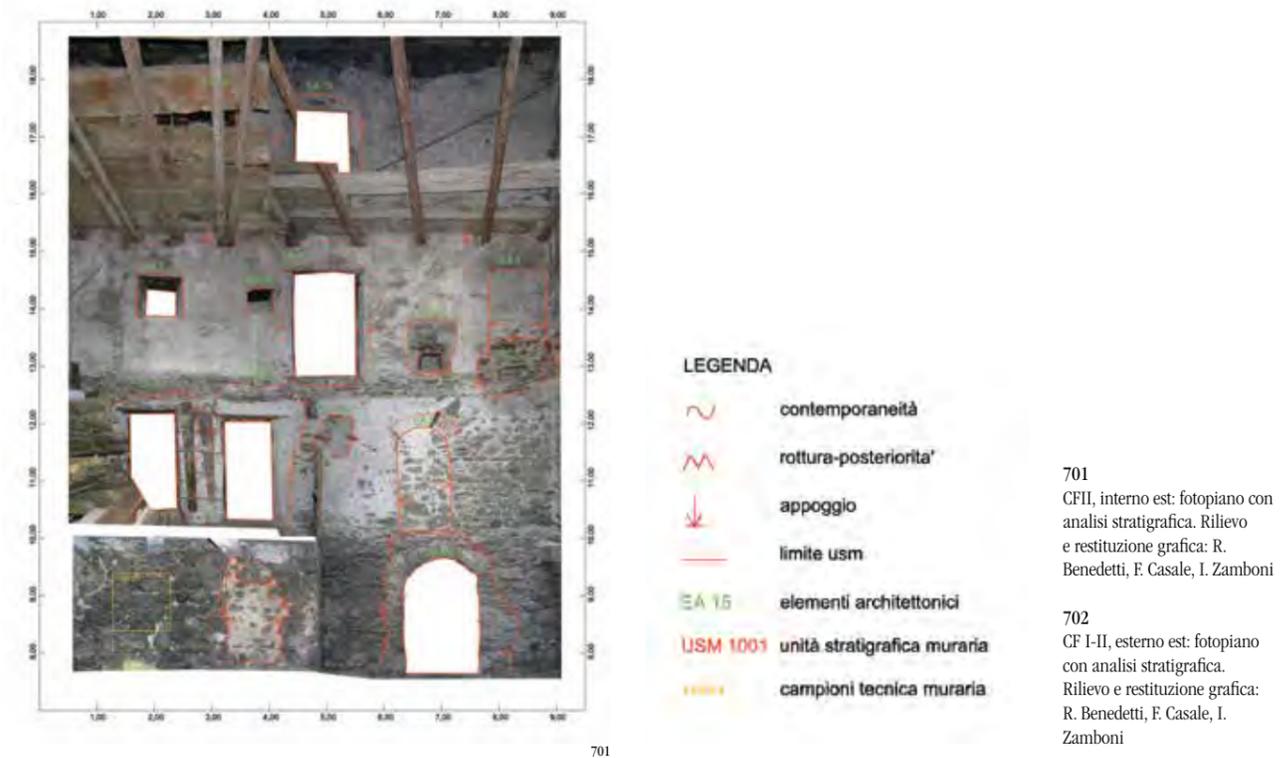
Certamente posteriore alla fase originaria, ma è incerto a quale periodo sia da attribuire, è la sopraelevazione di CF II, chiaramente individuabile all'esterno (lato nord) per la differenza nella tecnica costruttiva. Questo intervento è peraltro anteriore alla ricostruzione dell'ultimo piano del CF III che si appoggia a CF II.

Periodo 2, fase a (XV secolo): CF III

In questo periodo viene costruito un nuovo CF (III) in addosso al CF II di cui vengono modificate le aperture per adeguarle al nuovo edificio. Pertinente a questa fase è la decorazione a fresco di un ambiente al piano primo e, sempre alla medesima quota, dei prospetti esterni verso nord-est di entrambi i corpi di fabbrica.

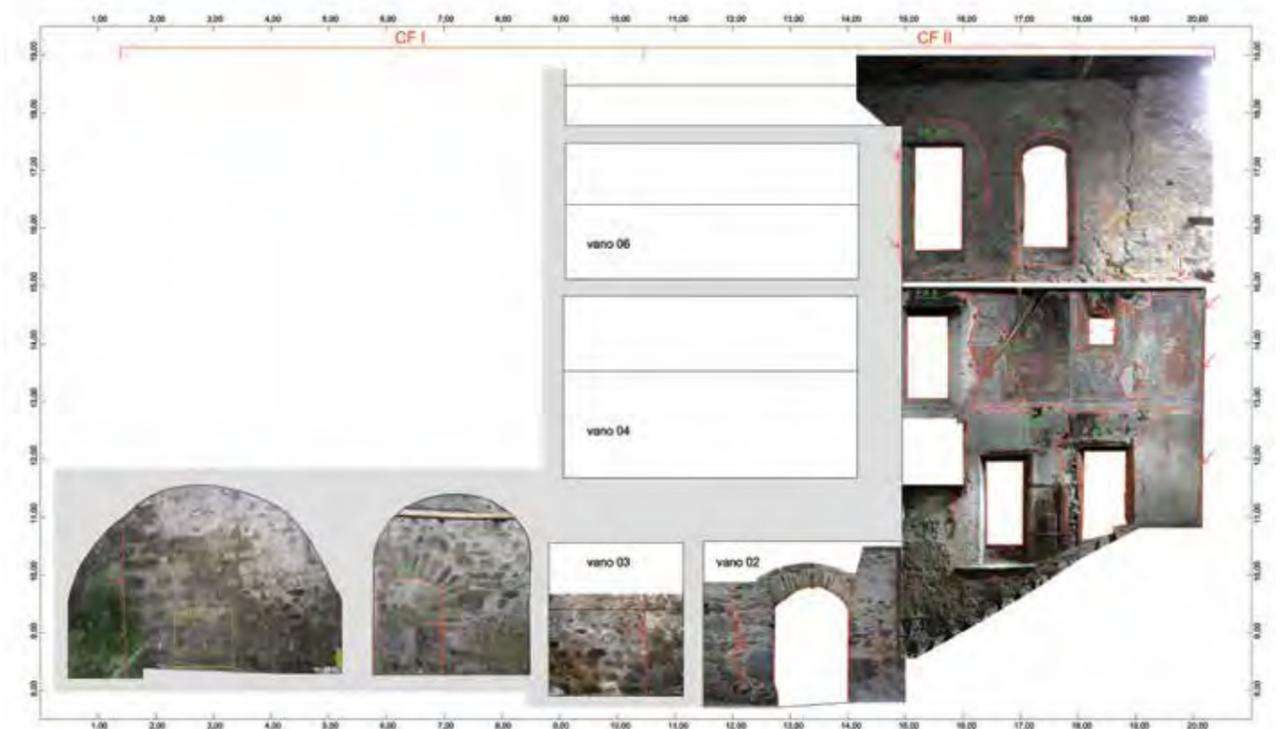
Il CF III, un edificio a tre piani di 9,40 x 6,25m (misure esterne) con ballatoi sul lato nord, è caratterizzato al piano terra da un portico aperto con arcate poggianti su pilastri: una verso est, in corrispondenza dell'ingresso principale, due a nord e tre a sud; un arco trasverso interno lo suddivide in due distinti spazi funzionali: 01 e 02, quest'ultimo successivamente ripartito con la costruzione di un piccolo ambiente chiuso (03). Da notare come verso sud vi fosse, in posizione mediana, un grosso pilastro collegato al perimetrale di CF II da un arco, mentre il corrispettivo sul lato nord è assai più modesto, primo motivo dello scompenso che ha prodotto il dissesto statico dell'edificio, aggravato, come vedremo, dal taglio dell'arcata nord nel periodo 3.

Al piano primo, due ambienti (04 e 05) erano collegati tra loro da un'apertura con riquadro in legno, mentre 04 era collegato sia con il CF II, sia verso l'esterno (probabilmente un ballatoio, di cui rimane un tratto verso ovest) da una porta rettangolare con riquadro in conci di pietra (EA 13). Davanti sul ballatoio anche una finestra con strombatura esterna (EA 20), ampliata nel periodo successivo (EA 21). Le pareti interne del vano orientale, che ha soffitto piano, sono state interamente affrescate. Quelle dell'altro vano sono ricoperte da una fitta fuliggine dovuta ad un uso recente come essiccatoio, mentre il soffitto è voltato. Solo una pulizia ne potrà



701
CFII, interno est: fotopiano con analisi stratigrafica. Rilievo e restituzione grafica: R. Benedetti, F. Casale, I. Zamboni

702
CF I-II, esterno est: fotopiano con analisi stratigrafica. Rilievo e restituzione grafica: R. Benedetti, F. Casale, I. Zamboni



permettere una lettura appropriata.

Al piano secondo, raggiungibile dal CF II, l'ambiente 06 aveva in origine un soffitto piano, un'apertura strombata (EA 25) verso l'esterno sul lato est e un'apertura nel lato nord (EA 22), di cui rimane uno stipite, che dava probabilmente accesso ad un ballatoio dal quale si poteva rientrare in CF II tramite la porta EA 28. Questo assetto è stato modificato, come vedremo, nel periodo 3.

Il CF III è certamente posteriore a CF II, non solo per il rapporto stratigrafico di appoggio, ma anche perché la sua costruzione postula il tamponamento della porta (EA 3) al piano primo di quest'ultimo. È anche da rilevare la differente tecnica costruttiva che impiega in CF III un ottimo legante di malta di colore biancastro. I due CF erano tuttavia collegati, come si è detto, da almeno una porta (EA 4) che immetteva nel vano 04. Un secondo collegamento (EA 6) dava forse accesso al ballatoio, ma di questa apertura rimane solo un piccolo tratto dello stipite nord, in quanto poi integralmente rifatta (EA 5) nel periodo 3, e dunque non si può escludere che in origine fosse una finestra. A questo periodo è da riferire anche la costruzione di una finestra perfettamente integra, esternamente strombata, internamente rettangolare (EA 7).

Il collegamento diretto tra i due corpi di fabbrica ci conferma come appartenessero entrambi al medesimo proprietario.

Decorazioni ad affresco

Al primo piano, il vano 05 e le due pareti esterne in corrispondenza dell'angolo tra CF II e III sono interamente affrescati. Dobbiamo distinguere tra decorazioni interne ed esterne; per queste ultime, a loro volta, si possono ulteriormente separare quelle pertinenti alla parete del CF II, rispetto a quelle del CF III.

Sulla parete esterna est del CF II sono raffigurati un santo vescovo, con la scritta "s. go.....us", una Madonna con Bambino, santa Lucia, santa Polonia e, in un riquadro, quattro figure di offerenti.

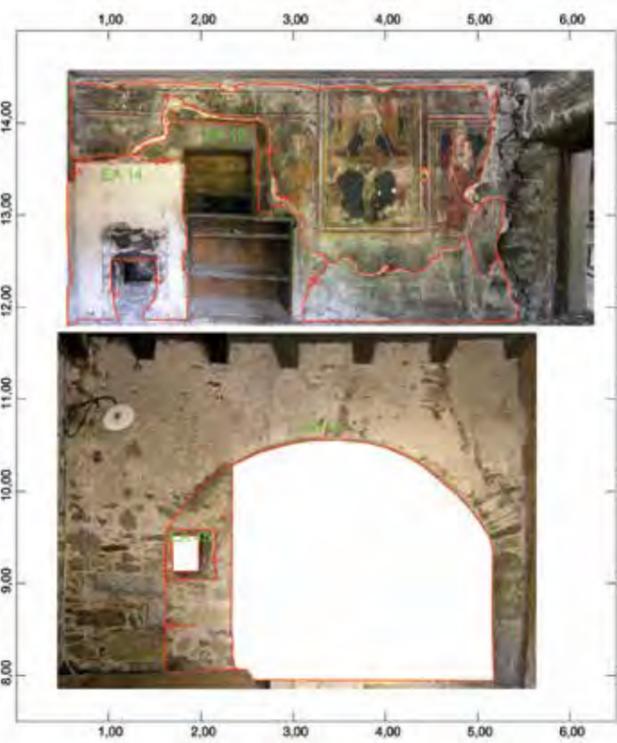
Sulla parete del CF III, la decorazione è più complessa e tesa a celebrare le virtù del casato. Si intravedono infatti, da ovest verso est: cinque personaggi che si affacciano dalle finestre, chiuse da inferriate, di una torre merlata (raffigurazione del castello?); la rappresentazione dello Spirito Santo nel riquadro strombato della finestra; un uomo con barba legato ad una ruota con festoni recanti scritte in volgare italiano attualmente non leggibili perché ricoperte da fuliggine; Adamo ed Eva; le sette virtù cardinali, raffigurate da donne all'interno di una teoria di arcate su colonne. Più in basso sullo stipite est della porta si nota un personaggio con alabarda sopra il quale vi è una data di cui si leggono solo alcune cifre ("...CCCXXVII") e due lettere ("iu..."), di una data del mese di giugno del 1427. Un'ultima decorazione frammentaria si intravede sullo stipite ovest.

703
CF III, interno sud: fotopiano
con analisi stratigrafica.
Rilievo e restituzione grafica:
R. Benedetti, F. Casale, I.
Zamboni

704
CF III, interno ovest: fotopiano
con analisi stratigrafica.
Rilievo e restituzione grafica:
R. Benedetti, F. Casale, I.
Zamboni



703



704

I cicli di affreschi delle due pareti esterne iniziano e terminano a quote diverse e non hanno punti di contatto per verificarne una contemporaneità o meno. Dove si conserva, si nota una terminazione in alto perfettamente orizzontale, dovuta probabilmente alla trave del ballatoio superiore.

Di notevole interesse iconografico è il ciclo di affreschi all'interno del vano 05. Dipinti su un intonacino steso su un primo intonaco lisciato con cura

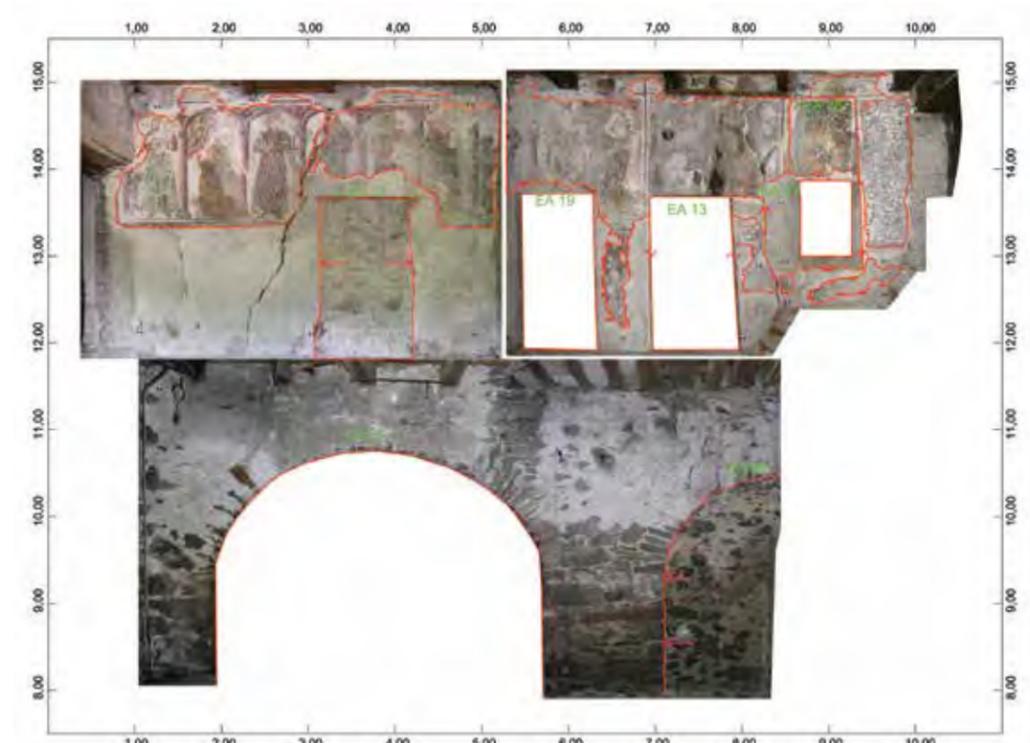
(1002), raffigurano una serie di figure profane e cristiane, delimitate in alto da una cornice floreale, mentre in basso l'affresco si interrompe in modo irregolare, forse perché la parte bassa delle pareti era in origine rivestita da pannelli di legno. La scena principale occupa i due terzi orientali della parete sud; terminava infatti a ridosso di una stufa, collocata nell'angolo sud-ovest. Raffigura al centro una matrona che allarga le braccia su due giovinette che



705

705
CF III, interno nord: fotopiano
con analisi stratigrafica.
Rilievo e restituzione grafica:
R. Benedetti, F. Casale, I.
Zamboni

706
CF III, esterno nord: fotopiano
con analisi stratigrafica.
Rilievo e restituzione grafica:
R. Benedetti, F. Casale, I.
Zamboni



706



707
Affresco raffigurante una delle virtù cardinali (la Speranza) sulla parete esterna nord del CF III

708-709
Particolari degli affreschi profani sulla parete sud del vano 05-CF III



707

708



709

guardano alla loro sinistra, dove è rappresentato un uomo che, a sua volta, introduce una donna, mentre alla destra una seconda coppia ha ruoli invertiti con una donna che indica un uomo: scena di presentazione di due promessi sposi? A destra, oltre la raffigurazione di un animale, sotto il quale vi era una nicchia per lucerne, la scena prosegue con un suonatore di liuto accompagnato da un gruppo di giovani. Sul lato opposto, un dipinto con scene di caccia è andato largamente distrutto a seguito dell'apertura di due porte. Si conservano sulla destra un cacciatore che suona il corno e un personaggio mitico ignudo (Ercole?) che uccide con le mani un leone attaccato anche da due cani; sulla sinistra, oltre la lacuna, quattro animali, tra cui un cinghiale e un camoscio, trafitti da lance. Sul lato ovest, oltre la porta, sono raffigurati un angelo con iscrizione ("angele qui meus et custos pietate superna gloria in excelsis dei"), la Trinità, con Dio padre in trono con lo sfondo della città celeste che sorregge il Cristo in croce, al cui vertice vi è la colomba dello Spirito Santo, e una Madonna con Bambino e santa Barbara che tiene in mano uno dei suoi attributi, la torre.

Sul lato opposto della decorazione, asportata in gran parte per realizzare le due finestre attuali, rimane solo un personaggio femminile bendato (la Fortuna?) con i lunghi capelli trattenuti da un nastro svolazzante, dietro il quale vi è un nastro con iscrizione in volgare: "...femina no meter p...".

Periodo 2, fase b

Trasformazioni al piano terra

Plausibilmente in concomitanza con la costruzione di tre ambienti voltati (CF VI) addossati al CF I (attualmente di altra proprietà), vengono parzialmente tamponate le tre arcate meridionali del portico per ricavare una porta in quella più a est, una finestra in quella centrale, un piccolo vano nella terza.

Periodo 3 (XVI-XVII secolo)

In questo periodo vengono sopraelevati il CF II e il CF III e viene costruito un nuovo corpo di fabbrica (CF IV), situato nell'angolo tra CF II e CF III e conseguentemente vengono modificate le aperture dei due edifici.

Il corpo di fabbrica IV

In addosso ai CF II e III, che sono stati contemporaneamente sopraelevati di un piano, è stato costruito un nuovo corpo di fabbrica (IV) di 9,50 x 5,50m (misure esterne). In questo intervento si è fatta attenzione a conservare la decorazione pittorica raffigurante i santi, come si può rilevare dalla cornice rossa alta che è stata rifatta dopo aver inserito in rottura il trave del soffitto. Non si è prestata analoga cura nella conservazione degli affreschi profani e delle virtù che sono stati tagliati da due nuove aperture che hanno messo in comunicazione l'ambiente 05 del CF III con i nuovi ambienti del CF IV. Nuove aperture che hanno sostituito quella di comunicazione interna trasformata in un armadio in legno.

Trasformazioni al piano primo e secondo del CF II

Al primo piano del CF II vengono realizzate due nuove aperture (EA 26-27) nella parete est. Rettangolari con cornice in legno danno accesso ad un pianerottolo della scala interna (*infra*). Al piano secondo una nuova porta (EA 29) si affianca alla precedente.

Trasformazioni al piano primo e secondo del CF III

Gli ambienti 04 (piano primo) e 06 (piano secondo) vengono voltati, cambiando le quote dell'orizzontamento superiore, di modo che la finestra EA 25 viene coperta dalla volta del vano 04; contestualmente viene costruito un camino addossato al lato sud del vano 04 con un'ampia cappa a vista anche nel vano soprastante. La realizzazione delle volte sembra proprio in relazione con la costruzione del camino. In questa fase, nell'adiacente vano del CF I, vengono costruiti un forno a calotta (EA 8) che occupa lo spazio della precedente porta EA 4 e una stufa (EA 9), entrambi alimentati dall'attiguo ambiente 04 del CF III.



710

710
La Madonna con Bambino raffigurata sulla parete ovest del vano 05-CF III

La scala interna di accesso al piano superiore
Con la costruzione del CF IV viene realizzata una nuova scala interna in legno (EA 31), che da CF II, tramite le porte EA 26-EA 27 sale nell'ambiente 07. La scala, come si può notare dal disegno a tempera sulla parete nord di CF IV che ne riproduce l'andamento, saliva con alcuni gradini in addosso a CF II, per poi piegare verso est a ridosso della parete nord di CF IV.

Periodo 4 (XVIII-XIX secolo)

Viene costruito un nuovo CF (V) in addosso al CF IV. Ne sono stati eseguiti i rilievi, ma non è stata realizzata l'analisi stratigrafica.

Periodo 5 (1910): modifica della scala e avvio del dissesto dell'edificio

Nel 1910 (la data è tracciata con sassolini bianchi inseriti nella malta cementizia del pianerottolo) viene modificata la scala di accesso interno a CF III/IV. La nuova scala ha inizio dal portico del CF III e sale poi lungo la parete est di CF II, rendendo difficoltosa l'uscita dalle porte EA 26-EA 27, e poi gira a 180 gradi con una controrampa che si conclude nei pressi della scala che porta al secondo piano che non viene modificata. Per realizzare questo nuovo accesso viene tagliato l'arco portante nord-occidentale del portico, avviando (o incrementando) quel processo di cedimento statico, cui si è fatto cenno descrivendo la differente solidità del pilastro nord del portico, rispetto a quello sud.

ANALISI DELLO STATO DI CONSERVAZIONE DELL'EDIFICI (p.f.)

Le trasformazioni evidenziate nel rilievo stratigrafico si inseriscono nell'analisi dello stato di conservazione e sono funzionali alla successiva valutazione della sicurezza del manufatto. La lettura del danno, sia esso dissesto o degrado dei materiali, risulta in molti casi collegabile anche alle trasformazioni che nel tempo hanno condizionato la fabbrica. In particolare la sequenza delle modificazioni è in grado di alterare gli equilibri strutturali, rendendo in alcuni casi parti dell'architettura, che nascono per soddisfare determinate sollecitazioni, insufficienti e inadeguate alle nuove condizioni.

In particolare, le trasformazioni più penalizzanti derivano da accorpamenti mediante rifusioni edilizie, con l'apertura di vani porta/finestra e la conseguente riduzione delle sezioni murarie resistenti, l'eliminazione di interi setti e le sopraelevazioni, che modificano le condizioni di carico sul piano di fondazione introducendo debolezze anche nei confronti delle strutture portanti verticali.

Un'ulteriore trasformazione negativa deriva dalle modifiche d'uso o, più propriamente, dal passaggio di edifici a carattere monofamigliare a più nuclei,

con la trasformazione degli impalcati lignei (molto frequente l'inserimento di solai per aggiungere piani utilizzabili) e la proliferazione di collegamenti verticali (scale) e canne fumarie. L'inserimento di collegamenti verticali comporta parziali riduzioni degli impalcati, in molti casi con la realizzazione di strutture lignee ad appoggio indiretto, e la conseguente definizione di setti murari di grande snellezza potenzialmente instabili. Le trasformazioni edilizie rappresentano pertanto una guida alla lettura di possibili concentrazioni di carico a seguito della rarefazione delle strutture portanti, con modifiche della meccanica di trasferimento delle azioni a terra; situazioni che hanno generato danni in parte ancora visibili, che in alcuni casi, a seguito di ulteriori trasformazioni, non risultano più attivi, costituendo di fatto una memoria del passato impegno strutturale che, se mal interpretata e non contestualizzata nell'attuale configurazione della costruzione, può anche portare interventi incongrui con trasformazioni e perdite di materia storica non necessari.

L'anamnesi dell'evoluzione del danno, oltre che ad una corretta valutazione dell'entità e pericolosità

711
Il rilievo stratigrafico associato al rilievo critico descrittivo e alla restituzione del dissesto, consente di ipotizzare le cause del danno ascrivibili alla trasformazione avvenuta nel 1910 per la realizzazione di nuova unità abitativa con conseguente nuovo vano scala che incide sulla stabilità, già precaria, dell'arco



del dissesto, consente di poter utilizzare le manifestazioni di sofferenza delle strutture come guida alla realizzazione e validazione di modelli interpretativi. Una coerente relazione tra fasi costruttive, qualità-stato di conservazione dell'architettura e meccanismi di danno risulta uno strumento fondamentale per un corretto approccio alle valutazioni di vulnerabilità e pertanto alla definizione della capacità residua di un edificio esistente.

Anche la normativa vigente da applicarsi agli edifici sottoposti a tutela indica la necessità di individuare le fasi di trasformazione sia con elementi desunti da ricognizioni archivistiche, sia con analisi dirette sul manufatto, compreso il ricorso al rilievo stratigrafico. La qualità e l'attendibilità dell'ipotetica ricostruzione di fasi edilizie viene premiata per mezzo della modulazione del fattore di confidenza FC^2 , che caratterizza il processo di identificazione delle specificità storiche e costruttive della fabbrica, individuando come fase ottimale della conoscenza la «restituzione completa delle fasi costruttive e interpretazione del comportamento strutturale fondate su un esaustivo rilievo materico e degli elementi costruttivi associato alla comprensione delle vicende di trasformazione (indagini documentarie e tematiche, eventuali indagini diagnostiche)»⁸²⁹.

Il rapporto tra capacità e domanda identifica la sicurezza di una costruzione e pertanto una puntuale individuazione delle risorse residue della struttura è alla base del tema della conservazione dell'architettura storica. Risulta evidente infatti che un apprezzamento il più possibile puntuale – e verosimile – delle qualità della costruzione consente la definizione di procedure di valutazione e di eventuale intervento coerenti con le prestazioni strutturali in essere, in una logica che garantisce operazioni minime necessarie.

Il passo conseguente all'analisi del manufatto è la realizzazione del modello interpretativo. La definizione della geometria e delle caratteristiche materico-costruttive e del danno è accompagnata, come accennato, dalla identificazione delle fasi costruttive, costituendo l'insieme delle procedure la conoscenza dell'architettura. La struttura dei modelli interpretativi, che di volta in volta viene affinata con osservazioni che derivano dalle specifiche valutazioni, trova grande ausilio in alcuni elementi del rilievo stratigrafico degli alzati. L'individuazione delle fasi costruttive, accertabili con la correlazione tra dato storico e evidenza stratigrafica, consente molte riflessioni nell'ambito dell'analisi di vulnerabilità,

contribuendo alla definizione di una possibile storia meccanica del manufatto, intesa come concatenazione cronologica di eventi che hanno condizionato il comportamento strutturale di un edificio nel tempo, trasformazioni che si descrivono mediante variazioni di forma e consistenza dell'architettura e eventuali danneggiamenti pregressi o ancora in essere registrati mediante la descrizione del dissesto e eventuali monitoraggi e controlli.

La possibilità di individuare omogeneità costruttive (intese come parti dell'architettura aventi una coerente consistenza, come ad esempio porzioni murarie appartenenti ad un'unica Unità Stratigrafica Muraria) e di stabilire le relazioni tra parti costituenti l'architettura (intese come rapporti costruttivi) per mezzo di relazioni macrostratigrafiche, conferisce all'analisi stratigrafica una modalità di indagine funzionale alle verifiche strutturali e alla valutazione di vulnerabilità.

Tale valutazione, condotta con il metodo dell'analisi cinematica, impone per la scelta dei meccanismi di collasso un approfondito studio sull'articolazione della costruzione e sulla necessaria condizione di organizzazione della muratura, quest'ultima fondamentale per l'attendibilità dei risultati dell'analisi citata. La sequenza delle fasi con l'individuazione dei rapporti costruttivi, la lettura delle USM presenti, in particolare la qualità delle murature e lo stato di danno consentono di affinare i possibili meccanismi di collasso in letteratura e sanciscono l'attendibilità dei risultati.

Di grande significato nella valutazione del patrimonio culturale risultano le implicanze che derivano dalla presenza nel manufatto di apparati decorativi. La definizione nelle normative vigenti di uno specifico stato limite SLA (Stato Limite per i Beni Artistici) sottolinea l'importanza di questo tema. La necessità di protezioni più elevate in caso di presenza di apparati decorativi che possono essere irrimediabilmente danneggiati da eventi sismici, ha spinto alla definizione di particolari accortezze nelle verifiche. L'aspetto di calibrare interventi di miglioramento che garantiscano la conservazione dell'apparato e del suo supporto senza una troppo gravosa trasformazione della materia storica, ha indicato come possibile soluzione di mitigazione un'esaltazione del principio della manutenzione, contando in particolare sulla ripetitività nel tempo di controlli e processi manutentivi che garantiscano prestazioni ottimali del binomio struttura-decorazione.

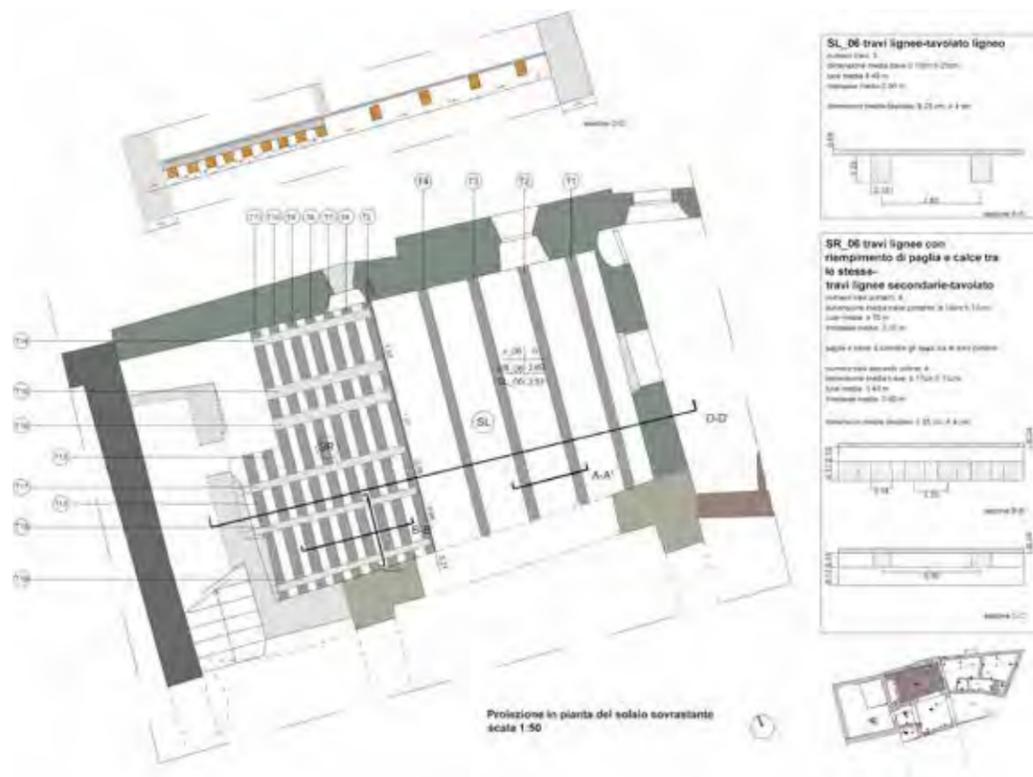
La casa degli Affreschi ha consentito la

⁸²⁹ P. FACCIO, *Conoscenza e prevenzione*, in A.A.V.V., *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale. Allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*, Roma 2010, p. 197.



712
La valutazione dei meccanismi di collasso possibili si relaziona con le caratteristiche materico-costruttive e con l'analisi stratigrafica. Questo rende possibile un affinamento del rilievo calibrato

713-714
Valutazione speditiva degli impalcati. L'analisi a vista consente di apprezzare grandezze e caratteristiche rilevanti per la valutazione del danneggiamento



SL_06 travi lignee-tavolato ligneo
Autorei Stati: 3
Dimensioni medie (Larghezza x Altezza):
Larghezza: 8,40 m
Altezza: 2,20 m
Prestazione media (Sostegno): 2,20 m

SR_06 travi lignee con riempimento di paglia e calce tra le stecche
travi lignee secondarie-tavolato
Autorei Stati: 4
Dimensioni medie (Larghezza x Altezza):
Larghezza: 1,40 m
Altezza: 0,70 m
Prestazione media (Sostegno): 2,20 m

Legno a vista: 4. Contorno gli spazi tra le stecche.
Dimensioni medie (Larghezza x Altezza):
Larghezza: 1,40 m
Altezza: 0,70 m
Prestazione media (Sostegno): 2,20 m

712

713

sperimentazione e applicazione delle tematiche citate, risultando un palinsesto architettonico estremamente interessante sia dal punto di vista dei processi conoscitivi, che da quello della valutazione di capacità residua (comprensiva della riflessione sugli apparati decorativi presenti), sia infine per quanto riguarda l'intervento di messa in sicurezza progettato ed eseguito.

L'applicazione del metodo di verifica ha quindi presupposto l'analisi dei meccanismi locali ritenuti significativi per la costruzione, che possono essere ipotizzati sulla base della conoscenza del comportamento sismico di strutture analoghe, già danneggiate dal terremoto, o individuati considerando la presenza di eventuali stati fessurativi, anche di natura non sismica; sono state inoltre tenute presenti la qualità della connessione tra le pareti murarie, la tessitura muraria, la presenza di catene, le disomogeneità costruttive -a volte dipendenti da fasi di trasformazione nel tempo-, le interazioni con altri elementi della costruzione o degli edifici adiacenti.

Il rilievo geometrico e l'analisi stratigrafica i cui risultati sono stati descritti in precedenza, hanno consentito di definire dei modelli di valutazione basati su verifiche di meccanismi locali. La sequenza delle trasformazioni individuate e la caratterizzazione dei rapporti costruttivi associate al danno rilevato, hanno portato ad un primo approfondimento del rilievo per la definizione del quadro deformativo, funzionale alla verifica dei meccanismi di collasso delle principali murature, in particolare le

perimetrali. La sequenza delle trasformazioni individuate ha consentito una prima scomposizione in corpi di fabbrica e relativi rapporti costruttivi, che hanno portato ad una prima individuazione di possibili catene cinematiche o meccanismi di collasso. L'affinamento dei modelli geometrici in particolare nella definizione della stereometria del complesso architettonico, consente di precisare la posizione di alcuni punti notevoli, fondamentali per l'analisi delle catene cinematiche, in particolare la posizione del baricentro dei maschi murari, delle fasce di piano e della posizione del nodo muratura-solaio.

L'uso di strumenti di misura di grande accuratezza nella lettura delle deformate è funzionale alla precisazione dei moltiplicatori di collasso, garantendo una migliore attendibilità dei risultati.

La valutazione del danno, la possibile ricostruzione di sequenze di trasformazioni e la lettura delle discontinuità costruttive hanno permesso di approfondire e calibrare i meccanismi inizialmente individuati, scelti, come accennato in prima istanza, prevalentemente dalla letteratura che tratta casi assimilabili.

L'approfondimento del rilievo materico-costruttivo ha riguardato anche gli impalcati, per i quali, oltre alla restituzione delle principali caratteristiche geometriche, è stata condotta una campagna di lettura delle deformate.

L'analisi approfondita dei rapporti macrostratigrafici ha consentito come dichiarato in precedenza la scelta di specifici meccanismi di collasso e una

Autorei Stati	Dimensioni medie (Larghezza x Altezza)	Prestazione media (Sostegno)	Autorei Stati	Dimensioni medie (Larghezza x Altezza)	Prestazione media (Sostegno)
T1	1,40 x 0,70	2,20	T9	1,40 x 0,70	2,20
T2	1,40 x 0,70	2,20	T10	1,40 x 0,70	2,20
T3	1,40 x 0,70	2,20	T11	1,40 x 0,70	2,20
T4	1,40 x 0,70	2,20	T12	1,40 x 0,70	2,20
T5	1,40 x 0,70	2,20	T13	1,40 x 0,70	2,20
T6	1,40 x 0,70	2,20	T14	1,40 x 0,70	2,20
T7	1,40 x 0,70	2,20	T15	1,40 x 0,70	2,20
T8	1,40 x 0,70	2,20	T16	1,40 x 0,70	2,20

714



715-716
Progetto di messa in sicurezza e realizzazione di un presidio a contrastare il possibile meccanismo di ribaltamento della facciata



716

prima valutazione in relazione alla presenza di apparati decorativi. In particolare l'apparecchiatura muraria condiziona in modo decisivo la scelta del meccanismo, con un necessario approfondimento in merito alla presenza degli affreschi.



715

Le tecniche di valutazione, risultato dell'approccio interdisciplinare descritto, hanno portato alla redazione di un primo progetto di messa in sicurezza, eseguito, e una successiva ipotesi di intervento di restauro, proposto quest'ultimo solo a livello metodologico.

La possibilità di usufruire di dati storico-critici associati a quelli desunti direttamente sulla fabbrica, consente la realizzazione di modelli interpretativi molto significativi e il loro confronto con il danno rilevabile ne sancisce l'attendibilità. L'aspetto dell'attendibilità del modello risulta centrale per le valutazioni sulla vulnerabilità dell'edificio storico, consentendone un uso previsionale e pertanto garantendo una valutazione della capacità della costruzione più accurata, fatto che consente una condivisione di obiettivi tra i mondi del restauro e della tecnica delle costruzioni. Ancora una volta l'interdisciplinarietà e l'abbandono di rigide posizioni disciplinari diviene fondamentale per la conservazione del patrimonio culturale.

Ente proprietario: Comune di Ossana

Enti finanziatori: Comune di Ossana (progetto di intervento), Servizio Antincendi e Protezione civile P.A.T. (esecuzione dell'intervento), Soprintendenza per i Beni culturali P.A.T. (compartecipazione alle spese vive di acquisto di materiali)

Tutela: arch. Sandro Flaim, dott.ssa Laura Dal Prà, arch. Michela Cunaccia, arch. Cecilia Betti, geom. Marco Franzoi, arch. Giovanni Dellantonio, rest. Antonello Pandolfo, rest. Roberto Perini, rest. Francesca Raffaelli (S.B.C.)

Progettazione dell'intervento di messa in sicurezza dell'edificio: prof. arch. ing. Paolo Faccio

Collaboratori al progetto: dott. arch. Giulia Campanini, arch. Paola Scaramuzza

Coordinamento e direzione dei lavori di messa in sicurezza dell'edificio: Servizio Antincendi e Protezione civile P.A.T., Ufficio operativo interventistico (ing. Fabiano Dalmaso, ing. Ileana Lazzeri, caposquadra sig. Lorenzo Pegoretti)

Esecuzione dell'intervento di messa in sicurezza dell'edificio: Servizio Antincendi e Protezione civile P.A.T., Squadra operativa dell'Ufficio operativo interventistico

Coordinamento dell'esecuzione dell'intervento propedeutico di messa in sicurezza degli intonaci dipinti: arch. Giovanni Dellantonio (S.B.C.)

Esecuzione dell'intervento propedeutico di messa in sicurezza degli intonaci dipinti: rest. Antonello Pandolfo, rest. Roberto Perini (S.B.C.)

Si ringrazia il Corpo dei Vigili del Fuoco permanenti della Provincia Autonoma di Trento per la puntuale collaborazione offerta, e in particolare per la consulenza e la disponibilità nelle fasi di concordamento delle modalità operative per realizzazione delle opere.

Si ringraziano il direttore dell'Ufficio operativo interventistico del Servizio Antincendi e Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, ing. Fabiano Dalmaso, l'ing. Ileana Lazzeri, il sig. Mirko Sebastiani e la squadra che ha operato: i caposquadra Bonfanti Sergio, Pasqualini Maurizio, Pegoretti Lorenzo, i vigili Abram Francesco, Armani Alfredo, Bertoldi Andrea, Bruni Marco, Campregher Marco, Casari Andrea, Chiodega Mauro, Montibeller Pietro, Osti Paolo, Paris Giorgio, Parotto Mario, Scarian Luca, Straudi Tiziano.

SEZIONE III
VALORIZZAZIONE: DAL RECUPERO MATERIALE A QUELLO CULTURALE

In continuità con quanto esposto nella precedente edizione di *Monumenti*, anche nell'ultimo quinquennio le azioni di valorizzazione condotte dalla Soprintendenza si sono configurate principalmente come attività di comunicazione divulgativa. In tale ambito il contatto con il pubblico -diretto in occasione di serate informative e conferenze, indiretto nel caso di pubblicazioni e allestimenti- è stato sempre impostato in termini di "condivisione": delle attività e degli obiettivi della struttura, il cui carattere istituzionale rende doveroso un raffronto con i cittadini; delle inedite conoscenze acquisite nel corso di impegnativi interventi di restauro; delle soluzioni metodologiche sperimentate a fronte di particolari situazioni di degrado architettonico. Se gli strumenti della valorizzazione sono rimasti invariati, va evidenziato come nel periodo preso in esame due aspetti innovativi abbiano informato l'orientamento delle principali iniziative promosse dalla Soprintendenza.

Il primo è l'accresciuto coinvolgimento delle imprese di restauro, che non solo hanno partecipato attivamente ai momenti di comunicazione, ma hanno in alcuni casi affiancato i committenti quali dirette promotrici delle iniziative di divulgazione. Sembra questo il punto di arrivo di un graduale percorso, che ha visto il cantiere diventare laboratorio di studio oltre che luogo di lavoro. Al riconoscimento dell'influenza che il dato storico deve esercitare sulle scelte di restauro, è seguita la consapevolezza che molte di tali informazioni possono essere acquisite proprio (ed esclusivamente) in sede di cantiere, momento privilegiato per una lettura diretta del manufatto. Entrata nella consuetudine l'applicazione pratica di tali conoscenze, è sorta l'esigenza di divulgarle e condividerle con il pubblico, principale fruitore dei restauri architettonici, rendendolo partecipe di storie sconosciute, di solito inaccessibili perché confinate al momento "privato" del cantiere.

Validi esempi di questo approccio sono i volumi pubblicati sulla chiesa di Santa Maria Maggiore⁸³⁰, su palazzo Ranzi⁸³¹ e su palazzo Nogarola Guarienti a Trento⁸³², tre importanti cardini del panorama architettonico cittadino sottoposti in anni recenti ad intervento di restauro.

Questi manufatti, di centralissima posizione, sono parte della memoria "visiva" degli abitanti del capoluogo, che nel corso dei decenni hanno assistito alle loro trasformazioni formali e, nel caso dei due palazzi, ai cambi di destinazione d'uso. Oggi, grazie alle iniziative editoriali citate, i cittadini possono riallacciare i legami tra la forma attuale degli edifici e la loro storia, con la seconda che giustifica la prima, in quanto proprio il passato di ciascun manufatto ha dettato le scelte di restauro determinandone così l'aspetto odierno. Una metafora della valorizzazione, dove la storia non determina solo il degrado, ma anche il recupero e il risanamento.

Queste iniziative, tra le quali -a scala ridotta- rientrano anche i contributi di singoli professionisti alla presente pubblicazione, costituiscono senza dubbio uno sforzo concreto in termini di risorse e di tempo, ma hanno comunque un proprio ritorno di immagine, in quanto non è solo il bene che viene valorizzato, ma anche il processo lavorativo, che diventa esso stesso esperienza culturale da difendere e diffondere.

Si tratta anche di un ulteriore passo verso un più attivo coinvolgimento di soggetti e professionalità diversi nelle fasi di ricerca e di divulgazione; un riferimento valido anche e soprattutto per le proficue collaborazioni attivate con diversi istituti archivistici specializzati in ambito architettonico, che hanno permesso di tessere "reti di conoscenza" e contestualizzare in maniera più completa singoli studi, altrimenti destinati a un respiro meno ampio.

Per concludere la panoramica delle attività editoriali del quinquennio, si vogliono scorrere brevemente i titoli editi dalla Soprintendenza, legati prevalentemente (ma non solo) ad azioni di recupero conservativo di singoli manufatti: *Santo Stefano in Colle a Bezzecca. Il restauro della chiesa ed ossario dei Caduti risorgimentali e della Grande Guerra*, a cura di Cinzia D'Agostino e Michela Cunaccia (2009), *L'ossario per i caduti dell'Esercito Austro-Ungarico nel cimitero di Trento*, a cura di Fabio Campolongo (2010), *Trincee. Segni e storie della Grande Guerra in Trentino*, a cura di Roberto Paternoster (2010), *Nei dintorni di Castel Thun*, di Paolo Dalla Torre (2011), *Palazzi storici di Trento dal XV al XVIII secolo*, a cura di Umberto Raffaelli (2011), *L'Uccellanda dei Baroni Buffa a Scurelle in Valsugana*, a cura di Umberto Raffaelli (2011), *Il Pasubio e la Grande Guerra - Segni della Memoria*, a cura di Mauro Passarin, Vittorio Corà⁸³³, Marica Piva

⁸³⁰ A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013; il volume è stato promosso dal Consorzio ARS di Trento, responsabile del restauro dell'edificio sacro.

⁸³¹ E. BURNAZZI, F. CAMPOLONGO (a cura di), *Palazzo Ranzi a Trento. Un cantiere alle soglie d'Italia*, Scurelle (TN) 2011; la pubblicazione edita dall'allora Soprintendenza per i Beni architettonici è stata finanziata da Italcementi Group e Nerobutto Tiziano & Francesco s.n.c..

⁸³² M. BALDRACCHI, F. CAMPOLONGO (a cura di), *Palazzo Nogarola-Guarienti a Trento. Un edificio aperto sulla città. Storie di ingegneri, pittori, osti e commercianti*, Trento 2014; la pubblicazione è stata promossa dall'azienda committente il restauro, l'Aspiag Service.

(2012), *Michelangelo Perghem Gelmi. 1911-1992*, a cura di Fabio Campolongo in collaborazione con l'Archivio del '900 - MART (2012), *Le profonde radici. Disegni di Ettore Sottsass sr. 1911-1929*, a cura di Fabio Campolongo e Paola Pettenella, in collaborazione con il MART (2013).

Un cenno particolare va riservato ad una pubblicazione di tema differente, in cui la Soprintendenza ha raccolto e documentato le opere d'arte realizzate per l'abbellimento di edifici pubblici tra il 2000 e il 2010. Ne è derivato un catalogo di più di 100 opere, *Il 2% per l'arte in provincia di Trento dal 2000 al 2010* a cura di Sandro Flaim (2012), sfociato in una mostra realizzata al Castello del Buonconsiglio.

Il secondo tema che negli ultimi anni ha qualificato in modo preponderante l'attività della Soprintendenza è quello della Grande Guerra, di cui nel 2014 è ricorso il centenario. L'avvento di tale ricorrenza e il crescente interesse manifestato dal pubblico nei confronti delle vestigia del conflitto hanno portato a concentrare gran parte delle risorse disponibili -in termini tutori, catalografici, conservativi e valorizzativi- su questo particolare ambito. L'obiettivo di questo orientamento, che non si esaurisce nella commemorazione del centenario ma si propone come impegno a lungo termine, è quello di conoscere e tutelare un ricchissimo patrimonio di testimonianze materiali diffuso in maniera capillare su tutto il territorio trentino. E, contemporaneamente, di contestualizzarlo nelle vicende belliche e umane che lo hanno prodotto. In questo senso l'attività di valorizzazione si rivela difficile quanto quella del restauro.

Comunicare la Grande Guerra non è semplice. Principalmente per la duplice natura di questo evento epocale, che appare allo stesso tempo vicino e lontano. Vicino per l'abbondanza e la varietà delle testimonianze a disposizione -materiali, scritte, fotografiche- che permettono di toccare quasi fisicamente quel periodo (che, va ricordato, non comprende solo i quattro anni di guerra, ma anche i precedenti quattro decenni di fortificazione del territorio). Lontano non solo per la distanza temporale, ma anche e soprattutto per quella "barriera" che separa chi ha vissuto in prima persona un'esperienza da chi l'ha sentita solo raccontare.

Paradossalmente, un altro ostacolo è rappresentato proprio dalla mole e dalla diversità dei materiali a disposizione, che devono essere avvicinati ciascuno secondo la propria natura: forti, lettere, paesaggi, fotografie, trincee, armamenti, uniformi, elaborati progettuali, diari, quotidiani d'epoca, opere campali e molto altro ancora. Ogni testimonianza con il suo "registro", dall'imperturbabilità (relativa) dei monti sui quali si è combattuto all'empatia suscitata dagli oggetti personali dei soldati.

Come conciliare tutto questo? La strada più corretta è quella che prevede di coinvolgere professionalità diverse (storici, architetti, paesaggisti, divulgatori), che possano lavorare ad un progetto multidisciplinare per la parte di propria competenza, secondo obiettivi comuni e sotto un'unica regia. Tale approccio era già alla base del Progetto Grande Guerra, percorso ormai decennale di cui Sandro Flaim offre una panoramica nel saggio incluso in questa sezione, ricapitolando quanto finora fatto e illustrando le azioni future. Oggi questo indirizzo è ripreso e amplificato in relazione alle celebrazioni del Centenario, per il quale l'Amministrazione provinciale ha costituito un apposito comitato⁸³⁴, il cui scopo è armonizzare le diverse manifestazioni e garantire alle diverse iniziative un'impronta comune.

Il concetto di "rete" ha guidato anche una proposta di carattere più strettamente architettonico, ossia il riconoscimento dell'intero sistema fortificato trentino quale bene culturale di valenza internazionale. Pur se costituito da più di 80 manufatti, esso rappresenta infatti l'esito di un intento unitario e di comuni applicazioni tecniche (evolutesi nel tempo), tanto da poter essere considerato come un'unica grande "macchina di difesa". È intesa in questo senso la candidatura per l'inclusione del sistema fortificato trentino nella Lista del Patrimonio Mondiale culturale e naturale dell'UNESCO, a cui è seguita la richiesta per l'assegnazione del Marchio del Patrimonio Europeo (EHL).

Iniziativa di carattere diverso, e di impatto più diretto sui visitatori, riguardano gli interventi su alcuni siti, recuperati e dotati di supporti informativi per permetterne una fruizione più approfondita e consapevole. Rientra fra questi il restauro e l'allestimento museale del forte di Cadine (*Strassensperre* Bus de Vela), dove l'attento lavoro sul contenitore architettonico è proseguito di pari passo con la definizione dei contenuti e dei materiali con cui "ripopolare" gli spazi restaurati. Il risultato, raccontato qui da Valentina Barbacovi e Cesare Micheletti, è un centro informativo sulle fortificazioni austro-ungariche trentine, dove il visitatore è accompagnato lungo un percorso in equilibrio tra tradizionale e multimediale, alla scoperta non solo del forte di Cadine e della Piazzaforte di Trento, ma di tutto il sistema di difesa territoriale.

Di impostazione molto diversa è l'altro allestimento illustrato in questa sezione, il cui contenuto architettonico

⁸³³ Si coglie qui l'occasione per ricordare con stima Vittorio Corà, apprezzato collaboratore della Soprintendenza, recentemente e prematuramente scomparso.

⁸³⁴ Delibera della Giunta provinciale n. 984 dd. 16 giugno 2014, *Centenario della Grande Guerra. Costituzione del "Comitato trentino per le commemorazioni del Centenario della Grande Guerra" e della "Unità per l'organizzazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale" e nomina dei componenti*.

e paesaggistico è stato tra l'altro oggetto di un vivace dibattito, la cui filosofia è spiegata da Tiziano Bertè e dal progettista Alessandro Andreoli. Mentre a Cadine il percorso espositivo si snoda principalmente negli ambienti chiusi del forte, sul monte Zugna è l'intero paesaggio a fare da quinta alla visita dell'area, in un'escursione dove aspetti storici e aspetti naturalistici dialogano ininterrottamente. In questo caso il sito si racconta da sé, e i supporti informativi vanno a completare una storia di cui le testimonianze materiali raccontano già i principali eventi. Al centro di tutto è il paesaggio, la cui invariata imponenza rappresenta il punto di contatto più stretto tra il nostro tempo e quello della Grande Guerra.



VALORIZZAZIONE: DAL RECUPERO MATERIALE A QUELLO CULTURALE

RILEGGERE E RACCONTARE LA GRANDE GUERRA

Nella pagina precedente, Orme e ombre nella poterna del forte di Cadine, oggi centro informativo sulle fortificazioni austro-ungariche trentine

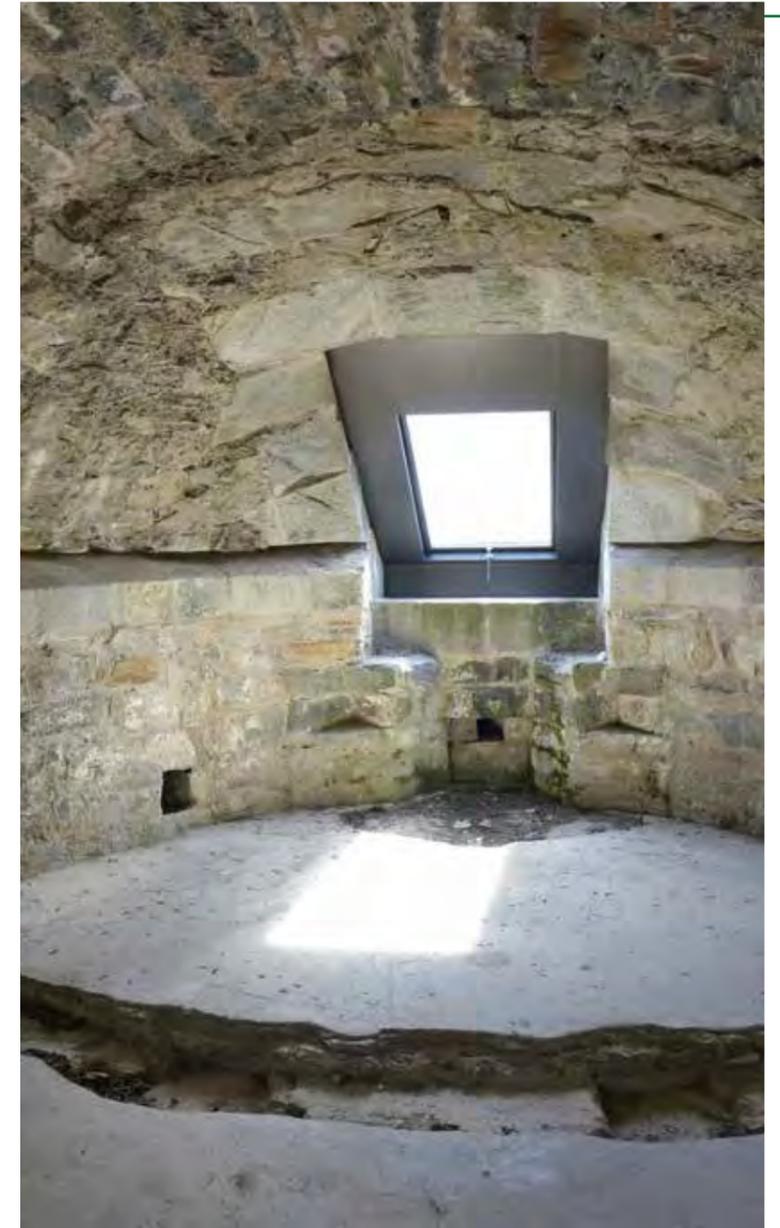
Il recupero dei beni culturali della Prima Guerra mondiale. Il Progetto Grande Guerra

Sandro Flaim

È manifesta sin dai primi anni del Duemila la volontà della Provincia Autonoma di Trento, ed in particolare della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici (allora Servizio Beni culturali), di investire sia dal punto di vista culturale che finanziario nel tema della valorizzazione dei beni legati all'evento della Prima Guerra mondiale, secondo una pianificazione concreta e strutturata. In particolare modo, è stata intrapresa un'azione sistematica di recupero dell'ingente patrimonio architettonico costituito dai forti realizzati in Trentino dall'Impero austro-ungarico.

Il Trentino, posto a ponte fra l'Europa centrale e l'area mediterranea, è sempre stato luogo di passaggio e di comunicazione. Questa terra di transito è stata fin dalle epoche più antiche sistematicamente fortificata con opere di sbarramento e di controllo collocate lungo vie e percorsi: rocche preistoriche, *castra* romani, chiuse, castelli medievali. Fu però soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con gli austriaci reduci dalle incursioni in terra trentina di Garibaldi e del generale Medici, e cioè quando il confine fra Italia e Impero austro-ungarico si consolidò proprio nella nostra provincia al termine delle guerre di indipendenza, che il Trentino vide intensificarsi la costruzione di opere a sbarramento delle possibili vie di accesso⁸³⁵. È per questo che l'area trentina conserva storicamente una fra le più importanti concentrazioni di sistemi difensivi realizzati dall'Impero austro-ungarico. Dei ben 510 forti costruiti su tutto il territorio dell'impero, come risulta da un recente studio promosso dalla Soprintendenza, circa un centinaio sono stati realizzati in terra trentina per consolidare il fronte verso il Regno d'Italia⁸³⁶.

Lungo il confine meridionale della provincia, dove la linea di fronte si snodava per circa 230km, è possibile ripercorrere l'evoluzione architettonica delle fortificazioni militari fra Ottocento e Novecento: vi sono i forti della prima fase, costruiti a sbarramento delle valli; quelli della seconda fase in "stile trentino"; quelli della terza fase, realizzati sul finire dell'Ottocento con le murature in pietra che cedono il posto al calcestruzzo; quelli della quarta fase, ovvero i forti corazzati, adeguati al progresso delle artiglierie; e, infine, le fortificazioni interamente scavate nella roccia, realizzate ormai a ridosso -se non addirittura durante- il conflitto.



Un grande sistema di difesa dei confini che ha segnato pesantemente il territorio trentino, caratterizzando spesso anche l'identità, con le ben visibili dissonanze paesaggistiche che la durezza e la massività di queste incombenti presenze architettoniche creano nel romanticismo dell'ambiente che

717
Particolare di una casamatta corazzata per i cannoni nel forte di San Biagio-Colle delle Benne a Levico. Foto di G. Malacarne

⁸³⁵ N. FONTANA, *La regione armata. Le fortificazioni austro-ungariche in Trentino*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2013, pp. 311-321.

⁸³⁶ Si veda lo studio redatto nel 2010 dall'arch. Fiorenzo Meneghelli "Studio relativo al ruolo del sistema fortificato trentino nell'ambito dell'Impero Austro-Ungarico ai fini della valorizzazione complessiva di tale patrimonio". Cfr. F. MENEGHELLI, *I forti trentini: un patrimonio da valorizzare in Europa*, in M. DALLEMULE, S. FLAIM (a cura di), *Il recupero dei forti austro-ungarici trentini*, Trento 2014, pp. 73-89.

⁸³⁷ M. PIVA, *Il Progetto Grande Guerra*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2013, pp. 322-333.

ancora le ospita.

La grande iniziativa culturale conosciuta come "Progetto Grande Guerra"⁸³⁷, avviata ormai da tempo dalla Soprintendenza allo scopo di studiare, conoscere, recuperare e valorizzare i beni culturali nati attorno al grande evento bellico, ha la volontà di conservare tali manufatti per ricordare la nostra storia, per poterla leggere anche in futuro attraverso le testimonianze mute ma sempre attendibili dell'architettura e perché esse possano essere un monito perpetuo perché tali accadimenti non abbiano più a succedere. La volontà è che questi grandi manufatti costruiti per la guerra possano diventare messaggeri di pace.

Ad un secolo dal grande conflitto, coloro che hanno un ricordo diretto dei fatti sono quasi tutti scomparsi, ma in Trentino la memoria di quei terribili quattro anni è incisa nelle generazioni, oltre che nel territorio, con un sentimento ancora vivo. Oggi il Trentino è terra di promozione della pace, anche attraverso istituzioni appositamente create dalla normativa⁸³⁸. La stessa rimessa in valore dei forti austro-ungarici perseguita dalla Soprintendenza, vuole essere un presidio perché il ricordo della guerra e la coscienza della necessità di un mondo di pace restino impressi anche nelle future generazioni.

Preceduto da un corposo lavoro di indagine avviato negli ultimi anni Novanta, che ha portato al censimento e alla catalogazione delle 114 fortificazioni austro-ungariche del Trentino (comprese quelle di cui rimane traccia solo nella documentazione d'archivio e quelle progettate ma non realizzate), il Progetto Grande Guerra ha avviato un'azione sistematica di recupero della memoria storica legata agli accadimenti della Prima Guerra mondiale, attraverso la valorizzazione delle testimonianze architettoniche connesse con quest'evento che sconvolse il territorio trentino. Una lettura di questi beni materiali che tenta di tracciare, per mezzo di un disegno organico, l'esatta dimensione storica complessiva della vita in quegli anni.

Il progetto, le cui prime indagini sono state avviate ancora nel 1999, si è concretizzato all'indomani dell'approvazione da parte del Consiglio Provinciale della Legge Provinciale 17 febbraio 2003 n. 1 "Nuove disposizioni in materia di beni culturali", che all'articolo 8 recupera i concetti espressi dalla Legge 7 marzo 2001 n. 78 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale"⁸³⁹. La norma si propone, in armonia con i dettami della

citata Legge statale, di promuovere l'individuazione, il recupero, il censimento, la catalogazione, la manutenzione, il restauro e la valorizzazione dei beni correlati all'evento bellico. La nuova legge ha inoltre offerto la possibilità, oltre che di attuare interventi mirati in diretta amministrazione, anche di concedere contributi a privati e a enti museali, sia a fondo perduto che in conto capitale, per operazioni di restauro dei beni legati alla Grande Guerra.

Sulla base dell'operatività amministrativa aperta dalla nuova legge, la Soprintendenza per i Beni architettonici (allora Servizio Beni culturali) con l'apporto scientifico del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e la consulenza del prof. Francesco Collotti dell'Università di Firenze, si è attivata per tracciare una prima fisionomia del problema, con la redazione di una serie di ipotesi di fattibilità poi sfociate nelle "Linee guida del Progetto Grande Guerra", approvate dalla Giunta Provinciale con deliberazione n. 2414 di data 26/09/2003⁸⁴⁰.

Lo scopo è principalmente quello della conservazione, del recupero e dello studio di queste particolari ed uniche architetture difensive, nonché di una rilettura critica e cosciente degli accadimenti quali importanti tasselli della memoria storica, sulla via -sempre aperta- della ricerca dell'identità del popolo trentino. Accanto ad un *input* di fondo marcatamente culturale, il progetto ha però avuto fin dalla nascita anche la volontà di accrescere l'offerta turistico-culturale del Trentino, incentivando un settore, quello legato alla memoria della Grande Guerra, che risulta da tempo in costante crescita.

L'impegno più oneroso è stato quello dei "progetti pilota", ossia il recupero di una serie di forti dal particolare significato architettonico e paesaggistico-territoriale alla luce della possibilità di un loro concreto riuso come poli di eccellenza dell'offerta culturale sul tema della Prima Guerra mondiale, e come elementi trainanti per una visitazione territoriale diffusa.

Gli interventi scelti quali "progetti pilota", attuati sulla base delle direttive date dalla Giunta Provinciale, si differenziano in modo evidente gli uni dagli altri: per gli approcci metodologici relativi al restauro, per i temi culturali trattati, per le forme espressive che vengono ad assumere i diversi linguaggi architettonici all'interno delle singole proposte di intervento. Ogni progetto ha avuto come presupposto comune lo stesso attento interesse al tema della memoria e il forte legame con il contesto territoriale



718

di appartenenza. I lavori hanno comportato impostazioni metodologiche ed interpretative diverse, ma che hanno voluto dialogare fra loro in un unico corale messaggio, spaziando fra l'interesse quasi archeologico e stratigrafico per il rudere, alla necessaria riabilitazione funzionale dei manufatti.

In particolare è stato proposto ed avviato il recupero di quattro sistemi fortificati che, per la loro valenza storica, per la preferenziale collocazione territoriale e per le potenzialità specifiche di valorizzazione tematica, potessero essere considerati come modelli di riferimento per altre iniziative a livello provinciale. I quattro forti scelti sono stati il

forte Pozzacchio-*Valmorbia Werk* situato sul confine fra i comuni di Trambileno e Vallarsa, il forte Dossaccio a Paneveggio nel comune di Predazzo, il forte San Biagio-Colle delle Benne a Levico e il forte San Rocco-*Thurmfort Werk* nel comune di Trento, sostituito poi per questioni legali con il forte di Tenna.

I cantieri allora avviati stanno tutti arrivando pressoché alla conclusione, offrendo un riferimento basilare per il pubblico che si appresta a questa visitazione tematica, e proponendo allo stesso tempo molteplici spunti per appassionati e studiosi della Grande Guerra.

718
Gli interni del forte Pizzo di Levico-*Beobachtungsposten* Cima di Vezzena, in attesa di restauro

⁸³⁸ Legge 24 febbraio 2006 n. 103 "Disposizioni concernenti iniziative volte a favorire lo sviluppo della cultura della pace".

⁸³⁹ L.P. 1/2003, art. 8 "Reperti bellici - attività di ricerca".

⁸⁴⁰ Deliberazione della Giunta provinciale n. 2414 dd. 26/09/2003 "Direttive ed indirizzi finalizzati alla predisposizione dei programmi di recupero e valorizzazione dei beni correlati alla Prima Guerra Mondiale di cui all'articolo 8 della Legge provinciale 17 febbraio 2003, n. 1".

Forte di Cadine

Il restauro e la valorizzazione del forte "Strassensperre Buco di Vela" di Cadine rappresenta un passo significativo all'interno del programma della Soprintendenza di recupero del patrimonio storico della Prima Guerra mondiale. Ha costituito infatti l'occasione per la realizzazione di un centro di informazione sulle iniziative che riguardano la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico appartenente alla Grande Guerra. In particolare, oltre alla visita del sistema fortificato della tagliata stradale, inserita nel contesto territoriale della cinta fortificata di Trento, presso il forte sarà possibile avere informazioni su itinerari e iniziative degli altri ambiti territoriali del sistema difensivo trentino. I lavori di restauro del forte si sono conclusi nel 2012 e nel 2013 si è provveduto alla realizzazione degli allestimenti museali.

Forte Dossaccio

Il forte Dossaccio, collocato all'interno della Foresta Demaniale di Paneveggio, nel Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino, è inserito in un'area ricca di manufatti diffusi legati all'evento della Prima Guerra mondiale che contribuiscono significativamente ad identificarla come "paesaggio di guerra". In questo contesto già ampiamente interessato da una serie di iniziative culturali di visitazione territoriale sia di livello locale che provinciale, è proposto lo specifico intervento di conservazione del rudere di forte Dossaccio. I lavori di recupero realizzati in delega dal Comune di Predazzo su progetto redatto dalla Soprintendenza si sono conclusi nel 2014.

Forte Pozzacchio

Questo importante complesso ipogeo, posto a controllo della Vallarsa, costituisce un potenziale polo di completamento di un progetto comprensoriale già avviato, finalizzato alla valorizzazione ambientale e alla promozione turistica dell'area del forte di Pozzacchio e del monte Zugna, ad integrazione dei percorsi della Grande Guerra presenti in Vallagarina. Il forte dovrebbe inoltre costituire in futuro una delle porte di accesso al massiccio del Pasubio ed a quel singolare parco della memoria che culmina con la zona monumentale, il cui diffuso reticolo di vestigia della Grande Guerra è stato recentemente oggetto di una importante azione di recupero promossa dalla Soprintendenza in collaborazione con la Provincia di Vicenza. Conclusi i lavori di recupero del primo lotto del forte, realizzati in delega dal Comune di Trambileno su progetto redatto dalla Soprintendenza, nel corso del 2013 sono stati avviati quelli del lotto conclusivo, ora in fase di completamento.

Forte San Biagio

Il forte San Biagio o "Colle delle Benne" è un'opera in casamatta di porfido e granito e rappresenta un importante esempio di tipologia di transizione verso nuove forme di fortificazione, coerentemente con le tecniche di difesa del periodo. Praticamente integro, il forte San Biagio ha costituito una singolare opportunità di conservazione tipologica e funzionale. Gli spazi e i locali interni ospiteranno allestimenti relativi soprattutto all'illustrazione delle operazioni di vita quotidiana all'interno del forte. Nel corso del 2013 si sono conclusi i lavori di restauro dell'immobile, realizzati in delega dal Comune di Levico su progetto redatto dalla Soprintendenza, ed hanno già preso l'avvio i lavori di progettazione degli allestimenti.

Forte di Tenna

Manufatto bellico a stato rudere a causa delle spoliazioni post-belliche, è stato restaurato, consolidato e reso visitabile direttamente dalla Soprintendenza. La volontà è stata quella di raccontare, con il mantenimento del forte nella situazione di rudere, il tema del recupero e del lavoro, a volte sistematico a volte casuale, dei recuperanti attivi nel periodo post-bellico, quando le popolazioni erano oppresse da gravi ristrettezze economiche. È inoltre in corso il recupero di tutta l'area contermina al forte, allora militarizzata, ora di proprietà comunale. Il progetto, realizzato dalla Soprintendenza, intende proporre un completamento dell'offerta di visita del forte con la proposta di un parco pubblico legato al ricordo degli eventi bellici: un "parco della memoria".

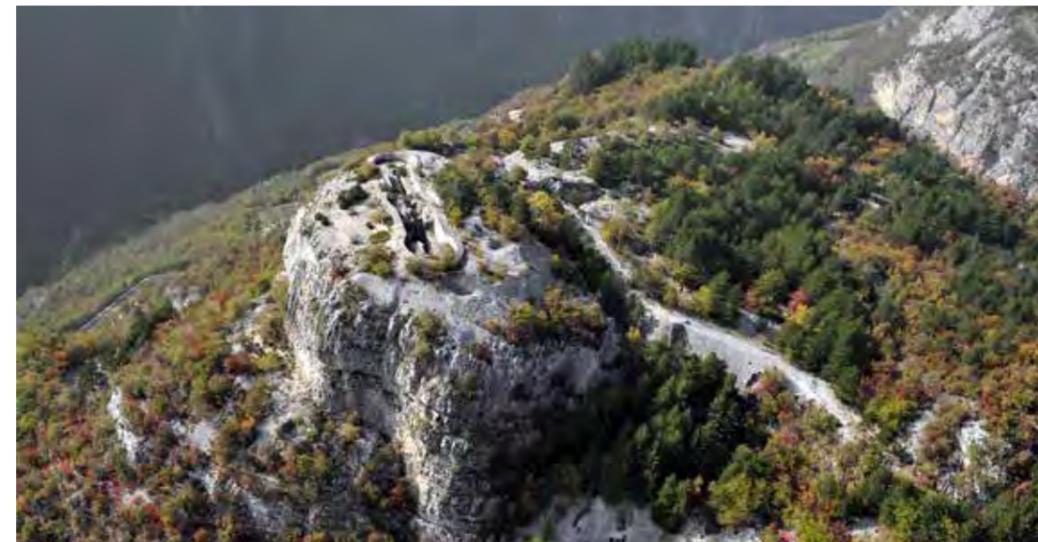


719

719
Scorcio dell'allestimento del forte di Cadine



720



721



722

720
Vista aerea del forte Dossaccio.
Foto Studio Rensi

721
Vista aerea del forte
Pozzacchio. Foto Studio Rensi

722
Vista aerea del forte San
Biagio-Colle delle Benne. Foto
Studio Rensi

Oltre alla serie dei grandi cantieri di recupero attuati direttamente dalla Soprintendenza, fin dalla formulazione del citato articolo 8 della L.P. 1/2003, la Provincia ha voluto coinvolgere in questa grande operazione culturale di ricordo e di recupero dei valori storici materiali del nostro territorio una pluralità di soggetti della società civile: associazioni, musei, enti locali. Per questo, ai fini dell'attuazione degli interventi a favore dei beni della Grande Guerra, la normativa prevede che la Provincia possa provvedere in forma diretta o attraverso la concessione di contributi anche su beni non sottoposti a vincolo di tutela, e che nell'attuazione di tali interventi possa avvalersi anche del concorso degli enti locali, dei musei e delle associazioni. Successivamente, l'articolo 54⁸⁴¹ della Legge Provinciale 27 dicembre 2010 n. 27 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale 2011 e pluriennale 2011-2013 della Provincia autonoma di Trento (legge finanziaria provinciale 2011)", che ha promosso la programmazione e la promozione della ricorrenza del Centenario della Prima Guerra



723
Scorcio del forte di Tenna durante il posizionamento dei pannelli informativi

724
Uno dei pannelli informativi collocati nel forte di Tenna

mondiale, ha esplicitamente previsto che all'attuazione dei vari programmi provvedano direttamente la Provincia oppure altri soggetti, concedendo agli stessi appositi sostegni contributivi sulla base di criteri e modalità in seguito approvati dalla Giunta provinciale con Deliberazione n. 386 di data 2 marzo 2012⁸⁴².

I criteri approvati hanno inteso favorire l'accessibilità, il recupero e la valorizzazione delle vestigia della Prima Guerra mondiale; in particolare sono ammessi alle agevolazioni finanziarie previste: forti, fortificazioni permanenti, altri edifici e manufatti militari, cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e tabernacoli.

Le tipologie di opere e i lavori ammissibili a contributo sono individuati in tutti quegli interventi volti a mantenere l'integrità materiale del bene, ad assicurarne la conservazione, la protezione e la corretta percezione dei suoi valori culturali, secondo i "criteri tecnico-scientifici" dettati dal Decreto Ministeriale 4 ottobre 2002 "Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale" del Ministero



724



725

per i Beni e le Attività culturali, a cui si aggiungono quelli di ordinaria tutela se si tratta di interventi su beni di interesse culturale.

I contributi sono subordinati alla garanzia di pubblico accesso per la visita del manufatto oggetto di recupero, a meno che la fruizione pubblica non sia comunque assicurata secondo modalità preventivamente fissate da apposite convenzioni stipulate tra la Soprintendenza e i singoli beneficiari in base a quanto disposto dall'articolo 5, comma 5, della L.P. 1/2003.

Un ulteriore obiettivo di conoscenza indicato nel Progetto Grande Guerra è quello di un censimento sistematico dei manufatti architettonici di minor rilevanza fisica rispetto alle fortificazioni vere e proprie, ma di altrettanta importanza strategica nella meccanica difensiva dei confini dell'impero. Sono quell'insieme di opere di fortificazione campale, che, spesso ormai mimetizzate dall'opera "risanatrice" della natura, sfuggono al visitatore poco attento: strade, trincee, avamposti, postazioni per mitragliatrici, fuciliere, teleferiche, eccetera⁸⁴³.

La grande quantità e la varietà di tali vestigia, nonché la programmazione del costo dei loro restauri, hanno posto però da subito il problema della rilevazione esatta dell'esistente, così da poter disporre di dati in forma accessibile, di riscontrare la proprietà dei siti, e di ottenere una selezione degli stessi finalizzata al recupero sulla base di una scala di priorità.

Per affrontare tale problema la Soprintendenza, con la collaborazione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, ha così promosso un test di lavoro che è servito ad orientare correttamente l'ingente progetto complessivo di inventariazione e a codificare una metodologia scientifica per la sistematica raccolta dei dati⁸⁴⁴. Il lavoro è stato fatto tenendo conto di quanto vigente in tema di catalogazione dei beni culturali e soprattutto di quanto proposto nel D.M. 4 ottobre 2002 attuativo della L. 78/2001.

Questo primo progetto di censimento delle opere campali, il progetto pilota del Monte Zugna, è stato avviato nel 2003 e ha visto la ricognizione di

725
Progetto dell'arch. Cinzia Broll per il recupero ambientale e la sistemazione dell'area esterna di pertinenza del forte di Tenna

⁸⁴¹ "Interventi per il centesimo anniversario della Prima Guerra mondiale": in relazione alle modalità di concessione dei contributi, l'articolo è stato poi modificato dalla Legge Provinciale 27 dicembre 2011 n. 18 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale 2012 e pluriennale 2012-2014 della Provincia autonoma di Trento (legge finanziaria provinciale 2012)", articolo 72.

⁸⁴² "Approvazione dei criteri e delle modalità per la concessione di contributi per interventi nel campo della tutela e della valorizzazione del patrimonio storico relativo alla Prima Guerra mondiale ai sensi dell'art. 54 della L.P. 27 dicembre 2010, n. 27, come modificato dall'art. 72 della L.P. 27 dicembre 2011, n. 18".

⁸⁴³ Cfr. C. ZADRA, *La mappa del labirinto. La riscoperta delle trincee della Grande Guerra*, in M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Rovereto (TN) 2008, pp. 18-25.

⁸⁴⁴ Cfr. P. DALPRÀ, *Il censimento delle opere campali*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione*, Trento 2013, pp. 25-29.



726

726
Postazione blindata per artiglieria nei pressi di Cima Obici. Foto censimento PNAB



727

727
Sentiero che collega il rifugio Carè Alto alla Bocchetta del Cannone. Foto censimento PNAB



728

728
Terrazzamento su Monte Coel. Foto censimento PNAB

un'area di circa 9km² posta tra il Cengio Alto, rilievo montuoso a sud-est di Rovereto, e la cima del Monte Zugna. Sono state rilevate 617 strutture, raccolti 1.277 punti GPS e scattate 955 fotografie. Il secondo progetto⁸⁴⁵, realizzato fra luglio 2008 e novembre 2009, è stato del Comune di Giustino che, in collaborazione con la Soprintendenza, ha rilevato sul proprio territorio amministrativo la prima linea austriaca che dalla val di Genova saliva al Monte Gabbio e parte dello sbarramento Clemp sul Monte Sabion. L'area interessata è stata di circa

11 km²; sono state rilevate 675 strutture, fra cui 54km di strutture lineari (sentieri, mulattiere, teleferiche, eccetera), sono stati raccolti 1.022 punti GPS e scattate 1.309 fotografie.

Contestualmente al progetto di Giustino, sempre nel luglio 2008, è iniziato il censimento svolto in collaborazione con la Soprintendenza dal Parco di Paneveggio Pale di San Martino, che, nell'ambito di un progetto di valorizzazione di percorsi tematici, ha rilevato tutte le strutture militari della Grande Guerra ubicate nelle immediate adiacenze dei percorsi stessi. Il lavoro è stato consegnato alla Soprintendenza nel 2012 e da un primo calcolo l'area totale d'intervento è di circa 41km²; sono state rilevate 3.368 strutture, raccolti 6.769 punti GPS e scattate 8.818 fotografie. Attualmente è in corso, da parte del Centro di Catalogazione della Soprintendenza, il controllo dei dati.

Nel giugno 2009 ha preso avvio il progetto Valli del Chiese, un lavoro congiunto fra l'Ecomuseo della Valle del Chiese e il Parco Naturale Adamello Brenta, svolto con la collaborazione della Soprintendenza. Il territorio in esame parte dalla val di Genova e prosegue verso il Carè Alto e la val San Valentino di competenza del Parco e prosegue sulle creste del Coop di Casa verso il Doss dei Morti e attraverso lo sbarramento di Lardaro fino alle pendici del Cadria. L'Ecomuseo ha consegnato il lavoro nel dicembre 2012. L'area d'intervento del territorio di competenza è di circa 68 km²; sono state rilevate 1.932 strutture, sono stati raccolti 4.019 punti GPS e scattate 8.134 fotografie. Anche in questo caso è in corso il controllo dei dati. Il Parco Naturale Adamello Brenta ha consegnato una prima parte del lavoro, che è comunque in fase conclusiva. Le rilevazioni consegnate si riferiscono a un'area di 15 km², le strutture rilevate sono 2.562, i punti GPS 4.391 e le fotografie scattate 6.178.

Un consistente contributo al lavoro di censimento viene dato anche direttamente dal Centro di Catalogazione della Soprintendenza che, nell'ambito dell'attività di tutela e coordinamento, ha rilevato nel corso di questi anni numerosi siti e strutture.

È inoltre in corso di svolgimento una collaborazione fra la Soprintendenza e il Comitato storico "Ludwig Riccabona" per l'acquisizione delle schede di censimento di opere campali eseguite da alcuni ricercatori del Comitato nella zona della valle di Ledro, mentre è in fase di perfezionamento una collaborazione per ulteriori campagne di rilevazione fra il Comune di Ziano e la Soprintendenza e fra quest'ultima e il Museo di Borgo Valsugana.

⁸⁴⁵ Per l'attività di censimento eseguita nell'ambito del Settore Adamello, si veda l'articolo R. COZZINI, *Parco Naturale Adamello Brenta. Il censimento delle opere campali austriache del Settore Adamello e i progetti sulla Grande Guerra, supra.*



729

729
Il cimitero monumentale austriaco di Bondo; vista della scalinata d'accesso

La Soprintendenza, attraverso il lavoro del proprio Centro di Catalogazione architettonica, ha inoltre avviato da tempo una serie di progetti conoscitivi legati ad altre particolari testimonianze territoriali della Prima Guerra mondiale.

Fra questi, si è individuata come tipologia d'interesse quella dei cimiteri militari (austriaci e italiani), comprendendo in tale accezione sia i cimiteri apprestati nel corso del primo conflitto mondiale allo scopo di dare una celere sepoltura ai caduti, sia quelli realizzati negli anni del dopoguerra, espressione di una volontà di ricordare e onorare i soldati deceduti nel corso delle operazioni belliche. Questi siti emanano un significativo coinvolgimento, *in primis* per il loro portato emotivo, e in seconda battuta per l'interesse del loro profilo architettonico e per il rapporto singolare -se pur spesso obbligato- con il territorio.

L'avvio di tale progetto ha richiesto in primo luogo la localizzazione dei cimiteri militari tramite lo svolgimento di una ricognizione eseguita su basi bibliografiche, archivistiche e cartografiche. È stato così stilato un primo elenco dei cimiteri militari austriaci e italiani realizzati nel territorio provinciale (605 siti); la ricerca ha compreso sia i manufatti tuttora esistenti che quelli di cui, a seguito di smantellamenti o spostamenti, rimane oggi solo una traccia storica.

Stimata così la consistenza e la rilevanza di questa tipologia di beni, sono state determinate le successive modalità di approfondimento. Si è così affidato un incarico per lo studio approfondito di 50 cimiteri militari, scelti tra quelli più significativi a livello storico e architettonico; il risultato di tale attività ha permesso di disporre delle relative schede "I/V" ("Inventario/Verifica", finalizzate al catalogo e all'eventuale dichiarazione di interesse culturale) e di testi a carattere divulgativo.

Per assicurare una più completa comprensione dei dati raccolti e allo stesso tempo implementare una futura pubblicazione con un inquadramento generale del fenomeno, si è infine ritenuto opportuno affiancare alla schedatura catalogografica un'attività di ricerca mirata a ricostruire le procedure generali che regolavano la creazione dei cimiteri militari sulle linee di fronte, la loro gestione, il loro smantellamento e la traslazione delle salme negli ossari o nei cimiteri parrocchiali. In particolare si è inteso redigere un regesto delle normative che disciplinavano le sepolture dei caduti di guerra e individuare i fondi archivistici che possano fornire dati sull'evoluzione dei cimiteri militari trentini.

Un altro tema affrontato nel settore della catalogazione dei beni culturali legati alla Prima Guerra mondiale è stato quello del censimento dei monumenti ai caduti. I monumenti eretti dalle comunità



730

730
Le lapidi commemorative al cimitero militare di Ziano di Fiemme. Immagine tratta dalla scheda di verifica dell'interesse culturale (archivio ASBAA)

731
Scorcio del cimitero militare di Levico Terme. Foto di O. Michelon

732
Scorcio del cimitero italiano "Di qui non si passa" sul monte Pasubio. Foto di M. Carollo

a ricordo dei soldati caduti sono un elemento ricorrente nel paesaggio trentino: l'esigenza di tradurre in modo concreto il senso di perdita ha portato nel primo dopoguerra ad una consistente produzione di manufatti commissionati dalle autorità pubbliche di cittadine, paesi e frazioni.

Tale tipologia di beni si presta a molteplici livelli di lettura, riconducibili a diversi ambiti di riflessione storica e architettonica. I monumenti ai caduti sono espressione di una necessità collettiva, cioè quella di rappresentare e conservare la memoria di un tragico periodo storico. Sono al tempo stesso indicatori sociologici, intorno ai quali si è in parte articolato il dibattito sulla distinzione tra soldati dell'esercito austro-ungarico e di quello italiano. Si traducono in molti casi in opere architettoniche e plastiche di valore artistico, progettate da figure di primo piano a livello nazionale.

Per questi motivi, i monumenti ai caduti rientrano a pieno titolo fra i beni culturali trattati dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio". In relazione alle proprie competenze di catalogazione, tutela e valorizzazione dei beni culturali, la Soprintendenza ha così avviato un progetto di studio di tali manufatti, predisponendo, ove ritenuto necessario, i relativi provvedimenti di tutela. Due campagne di catalogazione hanno permesso di schedare in termini di inventario catalografico 331 monumenti ai caduti, dislocati su tutto il territorio provinciale. La panoramica che ne è derivata illustra in maniera



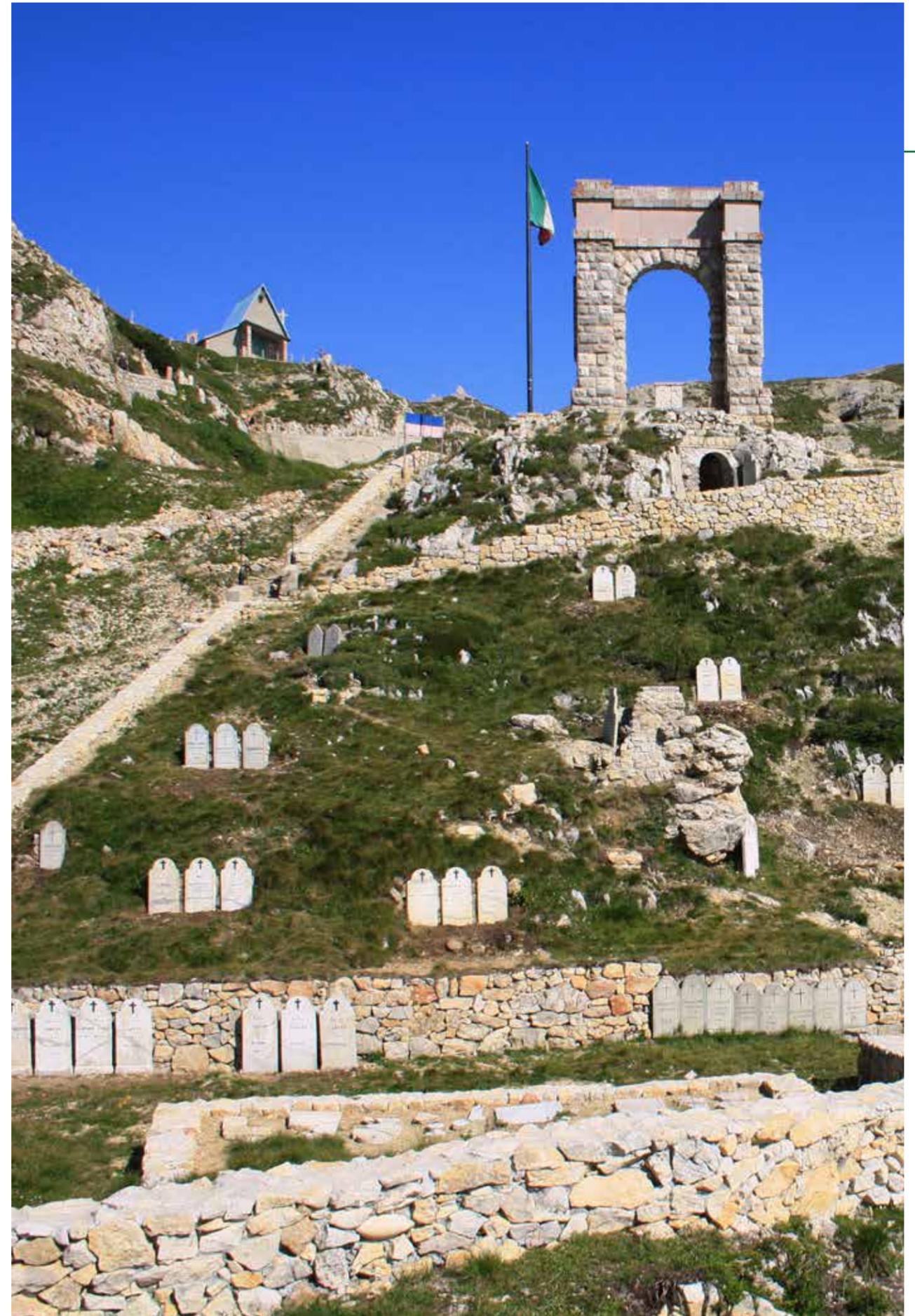
731

completa i modi e le scelte che hanno regolato la celebrazione della memoria negli anni che hanno seguito il primo conflitto mondiale. Per completare l'inquadramento storico e artistico di tali manufatti, si è inoltre affidato un incarico per la redazione di 23 schede inventoriali che hanno raccolto i dati biografici degli artisti e degli architetti che hanno orientato i motivi e le forme dei monumenti. Contestualmente, si è disposta la compilazione delle schede relative ai sacrari militari (Sacrario militare e Monumento-Ossario dei Caduti austro-ungarici nel Cimitero di Trento, Sacrario militare del Tonale, Sacrario militare di Rovereto, Sacrario militare del Pasubio, Sacrario militare di Bezzecca, Sacrario germanico del Sass Pordoi).

Di attinenza solo apparentemente marginale al tema della Prima Guerra mondiale, è il lavoro attuato dalla Soprintendenza per la schedatura dei "casini per il tiro al bersaglio". I bersagli di tiro storici si configurano infatti come espressione di un'epoca storica, quella austro-ungarica, e delle sue prassi sociali e militari, rientrando in tal senso fra i beni culturali trattati dal D.Lgs 42/2004. L'interesse per questi manufatti si è tradotto in un'iniziativa della Soprintendenza per i Beni architettonici, avviata nel 2009 con l'intento di approfondire le conoscenze su questa tipologia di beni, rilevandone la distribuzione, le caratteristiche e le sopravvivenze⁸⁴⁶.

L'altra faccia della salvaguardia del bene culturale affrontata dal Progetto Grande Guerra -oltre a quella degli interventi di recupero e restauro dei

⁸⁴⁶ Cfr. R. BAZZANELLA, *Gli imperial-regi casini di tiro al bersaglio: "palestre" per la difesa popolare del territorio, supra*.



732



733

733
Particolare del monumento ai Caduti di Sporminore. Foto di O. Michelin



734

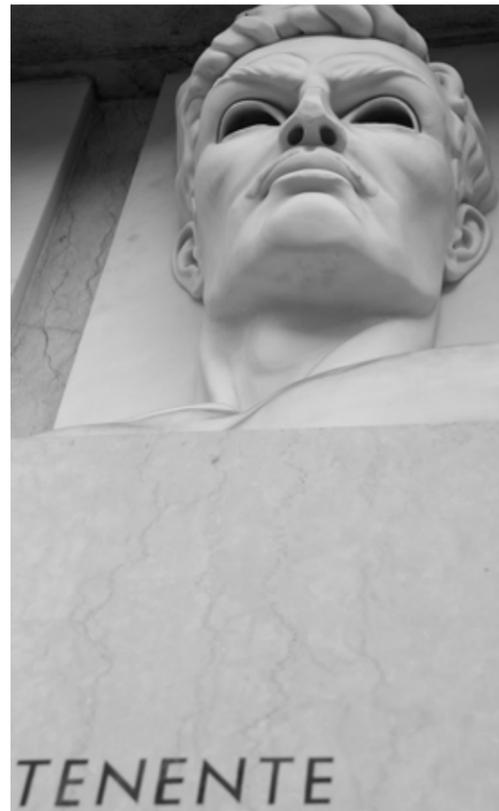
734
Il monumento ai Caduti nel cimitero di Pieve Tesino. Foto di O. Michelin

735
Particolare della lapide ai Caduti Volontari per l'Italia a Rovereto. Foto di O. Michelin



736

736
L'Ossario per i Caduti dell'esercito austrungarico nel cimitero di Trento



735



737

737
Particolare dell'Ossario per i Caduti dell'esercito austrungarico nel cimitero di Trento

manufatti- è quella della valorizzazione degli stessi. Valorizzazione intesa come una serie di operazioni volte a divulgare la conoscenza del bene e soprattutto del suo portato culturale. Un riconoscimento di come anche questi beni, soprattutto se proposti in forma integrata con le altre emergenze culturali del territorio (castelli, palazzi, edifici religiosi, centri storici, eccetera), possono dar luogo ad attrattive di visitazione turistica di grande concretezza⁸⁴⁷.

Anche qui l'intento è stato quello di investire in un settore che, come per altri aspetti legati a questi beni, ha sempre vissuto principalmente sulla volontà e sull'impegno di un volontariato appassionato ma spesso carente, oltre che di mezzi finanziari adeguati, anche di supporti culturali capaci di riferire le azioni al contesto più ampio della complessa offerta culturale trentina.

La principale attività intrapresa, oltre ad un'opera di divulgazione attuata dalla Soprintendenza attraverso incontri, seminari e convegni, è stata quella di investire per portare questi beni, la loro storia ed i loro valori all'interno della scuola, sensibilizzando a questo tema gli istituti e la docenza, in un momento

in cui la storia recente, moderna e contemporanea, sembra assumere un significato sempre più fondante nella formazione del giovane allievo. A supporto dell'iniziativa sono stati approntati dalla Soprintendenza dei sussidi didattici rivolti a scuole elementari e medie, volti a far conoscere il patrimonio architettonico della Prima Guerra mondiale. Nel 2014 si compiono cento anni dall'inizio del grande conflitto. Un appuntamento che la comunità trentina vuole affrontare come un preciso impegno nella conservazione della memoria. L'Assessorato competente in materia culturale della Provincia Autonoma di Trento ha da tempo infatti pensato e redatto un programma ampio e diversificato per intraprendere un percorso che aiuti ad arrivare, nel 2014, alla celebrazione del centenario dell'entrata in guerra del Trentino, dando voce a tutti e dando spazio a tutte le forme di espressione e di comunicazione: un programma che vede coinvolti Comunità di Valle, Comuni, scuole, ma anche associazioni e operatori della cultura e del turismo.

Il nuovo progetto si è concretizzato, dopo una serie di studi propositivi avanzati dall'allora

⁸⁴⁷ Cfr. F. MENEGHELLI, *Dal catalogo dei sistemi difensivi veneti al recupero di Forta Santa Viola*, in A. TROTTI (a cura di), *La valorizzazione delle fortezze moderne dell'arco alpino*, atti del convegno (Forte Montecchio Nord – Colico, 18 ottobre 2009), Varese 2011, pp. 29-32.



738

738
La prima pagina del quotidiano *Il Trentino* del 29 luglio 1914. Immagine tratta dal sito della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi (www.degasperitn.it)

739
Particolare della decorazione esterna del monumento ai Caduti nel cimitero di Malosco, opera di Giorgio Wenter Marini

Soprintendenza per i Beni architettonici con la collaborazione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, con l'approvazione da parte del Consiglio Provinciale del già citato art. 54 della L.P. 27/2010. Sulla base di tale disposto legislativo, è stato poi predisposto il "Programma organizzativo per la promozione delle celebrazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale", documento approvato dalla Giunta Provinciale l'8 aprile 2011.

La medesima necessità di provvedere in maniera solenne alla celebrazione della ricorrenza è stata sottolineata anche dalla proposta di mozione approvata nella seduta congiunta del 31 marzo 2011 a Merano delle Assemblee legislative della Provincia Autonoma di Trento, della Provincia Autonoma di Bolzano e del Land Tirolo. In essa i tre governi si impegnano in particolare ad avviare, nei rispettivi territori, un programma di studi sui beni connessi con l'evento della Grande Guerra, coinvolgendo gli



739

istituti competenti in materia di tutela dei beni architettonici, storico-artistici e archeologici. In occasione del Centenario, il programma provinciale in corso di attuazione prevede la realizzazione di una serie coordinata di progetti culturali, di studi, di ricerche e soprattutto di interventi nel campo della tutela, recupero e valorizzazione del patrimonio storico relativo alla Prima Guerra mondiale. Il programma ha quale fine quello di favorire la conoscenza da parte della comunità trentina della storia della Grande Guerra, promuovere la conoscenza tra le generazioni più giovani della storia del Trentino di quel periodo, rendere riconoscibile a quanti visitano il territorio i molti segni lasciati dalla guerra sul paesaggio, e valorizzare l'impegno profuso dalla società trentina e dalle sue istituzioni per conservare un patrimonio storico che appartiene alla comunità locale e alla storia italiana ed europea.

Lo sguardo dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra mondiale

Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè

Il testo che segue tratta alcuni interventi di recupero e valorizzazione dei siti della Prima Guerra mondiale sul monte Zugna, a Rovereto. Il primo di questi, commissionato dalla Fondazione Parco Botanico del Cengio Alto e concluso nel 2011, ha interessato la zona delle prime linee, l'area del "Trincerone-Kopfstellung". Un secondo progetto, che integra il primo, riguarda la lettura dello sviluppo del sistema lungo la montagna e il tema delle gallerie militari; questa ulteriore iniziativa è stata commissionata dal Comune di Rovereto.

INTRODUZIONE STORICA (t.b.)

Nel 1859 le forze franco-piemontesi impegnate contro l'Austria nella seconda Guerra d'Indipendenza italiana firmarono l'armistizio di Villafranca, forti del successo ottenuto nelle battaglie di Magenta, Solferino e San Martino. Il trattato prevedeva la cessione da parte dell'Impero austriaco del territorio lombardo, che venne inglobato nei confini del Regno di Sardegna, il Trentino occidentale, rimasto sotto il dominio asburgico, divenne così una delicata zona di frontiera. Il genio militare austriaco dispose la realizzazione di una serie di fortificazioni che proteggessero gli ambiti ritenuti nevralgici: il Passo del Tonale, la valle del Chiese, la stretta di Lardaro, l'Ampola, l'alto Garda (Riva del Garda e Nago).

Un nuovo conflitto contrappose Regno d'Italia e Austria nel 1866, configurandosi come terza Guerra d'Indipendenza. I garibaldini avanzarono in territorio trentino arrivando fino a Bezzecca e poi a Riva del Garda, mentre le truppe del generale Medici, risalita la Valsugana, giunsero al Cirè di Pergine e in Valsorda. Obiettivo delle forze italiane era la città di Trento, ma la marcia verso il capoluogo venne fermata dal famoso "Obbedisco" che seguì l'armistizio firmato da Prussia e Austria. Pur non cogliendo il traguardo di una piena unità nazionale, il Regno d'Italia poté comunque annettere al proprio territorio il Veneto e così l'area trentina divenne un vero e proprio avamposto austriaco circondato per buona parte da terre italiane.

L'esercito austrungarico, consapevole dell'aumentata importanza strategica della città di Trento, iniziò quindi la costruzione di una cintura fortificata a protezione del centro abitato, che venne ultimata verso la fine dell'Ottocento. A quest'opera concentrata sulla città vennero affiancati altri interventi sui nuovi confini dell'Impero, secondo un primo piano di fortificazione generale della regione che prevedeva una duplice linea difesa, costituita dagli sbarramenti vallivi e dalle piazzeforti di Trento e Bressanone.

L'obiettivo è quello di rendere nuovamente identificabile l'ambito storico della Prima Guerra mondiale, letto nel suo insieme e in rapporto all'articolazione complessiva del paesaggio della montagna della quale esso fa parte.

Questi lavori riprendono e completano una iniziale identificazione dei percorsi condotta ad opera di Tiziano Bertè, esperto storico del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, poi tradotta dall'arch. Giovanni Marzari nel piano paesaggistico per le aree del monte Zugna.

Nel 1906 divenne Capo di Stato Maggiore il Tenente Feldmaresciallo Franz Conrad von Hoetzendorf, che introdusse un diverso approccio di fortificazione, mirato più all'attacco che alla difesa; il piano da lui proposto fu molto discusso e solo intorno al 1912 si avviò la realizzazione dei nuovi forti che ne facevano parte. Per ragioni di bilancio vennero abbandonati i progetti relativi ai forti sull'Altissimo di Nago, sul Vignola, sullo Zugna e a Pozzacchio. Dell'opera prevista sul monte Zugna vennero realizzati solo alcuni elementi: la strada da Albaredo (quasi completata), le caserme per la guarnigione, un impluvio artificiale, i filtri e tre grandi vasche deposito per l'acqua, tuttora utilizzate dal rifugio Monte Zugna per scopi igienico sanitari.

Il 28 luglio 1914 l'Impero d'Austria-Ungheria, a seguito dei fatti di Sarajevo, dichiarò guerra alla Serbia. Venne decretata la mobilitazione generale e gli uomini di età compresa tra i 19 e i 42 anni furono richiamati alle armi. Le imprese impegnate nella costruzione dei forti, private della propria forza lavoro, dovettero sospendere le opere.

L'Italia, che un trattato impegnava all'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, si dichiarò inizialmente neutrale. L'esercito austrungarico, già impegnato sul fronte russo e serbo, non ritenne tuttavia affidabile tale posizione, e così nel settembre del 1914 il generale Franz Rohr von Denta venne incaricato di predisporre la difesa del confine con il Regno d'Italia. Per il basso Trentino Rohr decise di abbandonare la protezione del confine politico e di attestarsi sulla linea di corda, più breve e difendibile. Questa iniziava dalla sella di Serrada, arrivava sul monte Finonchio, a Rovereto, tagliava la Vallagarina lungo la sponda nord del torrente Leno, da castel Pradaglia arrivava a Ravazzone, saliva sul Faè e attraversava la valle di Gresta per scendere al passo San Giovanni e a Torbole, dove si univa alle difese dei forti di Riva del Garda.

Il 24 maggio 1915 gli italiani dichiararono guerra

Per il presente articolo se non diversamente indicato:

- fotografie storiche: Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

- fotografie attuali, di progetto; fotografie ed elaborazione modelli; disegni, altre elaborazioni grafiche:

Alessandro Andreolli

- realizzazione modelli:

1:100.000; 1:1.440; 1:1.000;

bassorilievo, sezione:

Alessandro Andreolli con

Giorgio Campolongo;

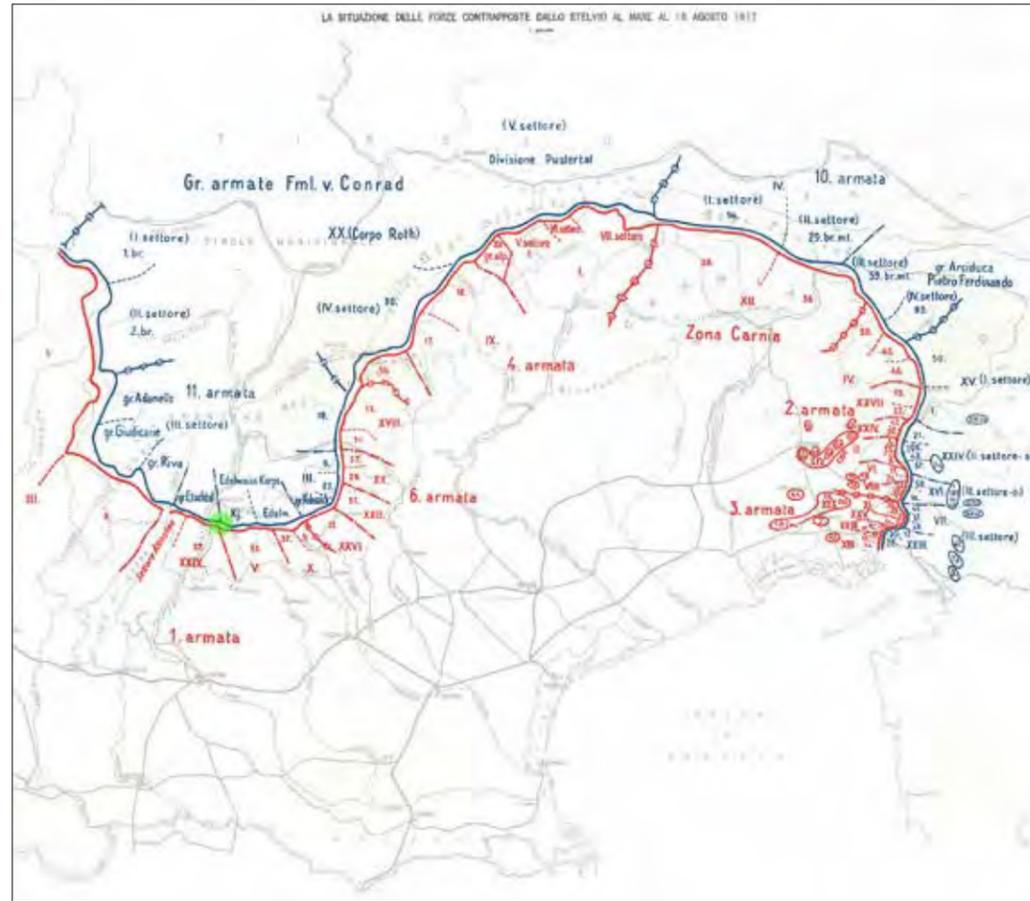
1:50.000: ideazione e

impostazione grafica di

Alessandro Andreolli;

elaborazione dati e stampa 3d

di Fabio Pasini



740

740
Carta del fronte italo-austriaco, 1917. -Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, d'ora in poi MGR; da MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915 - 1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917 (giugno-settembre)*, tomo II ter, Roma 1954. - Con bollino verde, la posizione dello Zugna

agli austriaci. Schierarono lungo la frontiera trentina la 1° armata, alla quale era stato affidato un compito essenzialmente difensivo (proteggere le spalle al grosso dell'esercito schierato lungo la frontiera orientale con scopi offensivi); valutato tuttavia lo stato delle forze avversarie, gli italiani attuarono delle avanzate, che avrebbero consentito di migliorare la difesa.

In Vallagarina gli italiani si attestarono, il giorno 5 giugno, su una linea che toccava l'Altissimo di Nago, Vignola, la stretta di Serravalle, lo Zugna Torta. Tale limite era stato fissato dal generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore del Regio esercito, quale preferenziale linea di difesa. Venne iniziata immediatamente la costruzione di apprestamenti difensivi lungo il costone che da Serravalle sale lo Zugna: una trincea continua fino a quota 800m circa, per poi proseguire sulla strada con piccoli posti, fino ai pressi del tornante della "Foraora" e allo Zugna Torta. Lungo la carreggiata, dopo i tornanti

di quota 1.400m, venne scavato nella roccia uno sbarramento denominato "Trincerone dello Zugna"⁸⁴⁸, che dall'alto di un gradino dominava verso nord un ampio settore della strada. Il Trincerone venne opportunamente dotato di una galleria di ricovero, scavata a ferro di cavallo nelle rocce sul lato est della strada e provvista di due accessi.

Una linea di difesa ha ovviamente la necessità di essere rifornita. All'epoca sullo Zugna esisteva solamente la strada proveniente da Albaredo, mentre nessuna via proveniva da sud. Per ovviare a questa mancanza, nel giugno del 1915 venne avviata la costruzione di una strada camionabile che da Ala sarebbe salita a Passo Buole per raggiungere poi lo Zugna. Contemporaneamente si lavorò ad una mulattiera che da Serravalle avrebbe portato a Malga Zugna e nell'autunno dello stesso anno venne realizzata una teleferica che da Sgardaiolo di Santa Margherita saliva alla cima. La teleferica iniziò a funzionare il 5 dicembre 1915, superando un

⁸⁴⁸ Del Trincerone si conosceva l'esistenza e a grandi linee l'ubicazione, ma con il tempo si era persa memoria della sua precisa collocazione topografica. Solo alla fine degli anni Novanta, attraverso lo studio di fotografie della ricognizione aerea dell'epoca e di documentazione reperita presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, l'autore del presente saggio riuscì ad individuare una piccola porzione di muro con l'impronta di alcune feritoie.

dislivello di 1.502m, per una lunghezza di 3.262m; era sostenuta da 11 cavalletti⁸⁴⁹ ed «... era del tipo B.B.B. (Badoni - Bellani - Benazzoli) con portata oraria di 5 q.li e portata massima del carrello di 2,5 q.li.»⁸⁵⁰.

A metà ottobre le truppe italiane avanzarono, costituendo una nuova linea difensiva che correva lungo il versante nord dei Lavini di Marco, toccando Castel Dante, Corna Calda, Sich. Questa posizione offriva un vantaggio: il completo possesso della strada dello Zugna; per poterla utilizzare fu tuttavia necessario costruire una strada che da Marco saliva alla sella di Albaredo passando da Costa Violina, e rendere camionabile il tratturo che da Anghebeni, passando per Matassone, arrivava ad Albaredo. Tali operazioni comportarono molte difficoltà: il tracciato correva infatti a ridosso delle linee austriache e delle loro artiglierie, e allo stesso tempo era aumentata la distanza dalle proprie; anche le linee dei rifornimenti risultarono allungate e, in parte, da costruire.

Nel corso dell'inverno del 1915 le forze austriache, sotto la guida del generale Franz Conrad von Hötzendorf, iniziarono a preparare un'offensiva contro l'esercito regio. Questa operazione faceva parte del piano redatto dallo stesso Conrad nel 1908 in vista di un'eventuale guerra contro l'Italia (copia di questo venne portato in Italia, sotto forma di lastre fotografiche, dal colonnello Alberico Albrici, addetto militare presso l'ambasciata italiana a Vienna). Erano previsti due attacchi contemporanei: il principale doveva essere condotto dalla zona di Tolmino-Caporetto verso Udine e la pianura friulana; il secondo (non meno importante del primo, anzi determinante) prevedeva che gli austriaci scendessero dal Pian delle Fugazze verso Schio e dall'altopiano di Folgaria, lungo la valle dell'Astico, verso Arsiero e Thiene, dove una volta ricongiunti con le truppe arrivate dalla valle Leogra si sarebbe puntato verso Padova; lì sarebbero state tagliate le vie dei rifornimenti, e di ritirata, del Regio esercito schierato sull'Isonzo⁸⁵¹. A questi due attacchi

l'Italia non sarebbe stata in grado di far fronte e le sue forze si sarebbero dovute ritirare, se possibile, sul fronte del Mincio e del Po. Oppure, e questo è più probabile, avrebbe dovuto chiedere la pace, sopportando le relative, e prevedibilmente pesanti, conseguenze imposte dall'Austria-Ungheria, non certamente tenera nei confronti del "nemico ereditario".

Il giorno 3 maggio 1916 il generale Luigi Cadorna visitò le linee di difesa della valle Lagarina e il 4 maggio «... ordinò al comandante della 1° armata di stabilire con esattezza la linea su cui la 37° Div. doveva effettuare, in caso di attacco nemico, la massima resistenza e di far arretrare su di essa tutte le artiglierie di medio calibro e quelle di piccolo calibro con installazione fissa. / Rispose il giorno 6 il gen. Brusatti comunicando le direttive impartite alla 37° Div., dalle quali risultava che la resistenza principale doveva effettuarsi a sud del solco Loppio-Mori e cioè sulla linea: Doss Casina, Doss Alto, Castione, M. Giovo, Sotto Castello, Costa Violina, Corna Calda.»⁸⁵².

Le predisposizioni austriache per l'attacco prevedevano invece lo schieramento di due armate: alla destra l'11°, spiegata tra l'Adige e il bordo nord dell'altopiano di Lavarone, con i suoi tre corpi d'armata in linea; alla sinistra la 3°, con un corpo d'armata in Valsugana e gli altri due in riserva. Quella che qui interessa è l'ala destra dell'11° armata, in linea l'8° corpo d'armata, con limiti di settore: «... est della linea Mori - C. Levante - M. Zevola con inclusa la val Terragnolo - passo Borcola - Posina; direzione generale Schio»⁸⁵³.

Per comprendere appieno le dinamiche in atto è necessario fare un passo indietro all'anno precedente e ampliare lo sguardo fino al Pasubio. Quando il 5 giugno 1915 gli italiani occuparono la Zugna Torta, le truppe dello "Sbarramento Agno - Posina" si attestarono sul Col Santo e sulla linea Pozzaccio Matassone, costituendo una linea di difesa. A dicembre questa linea venne abbandonata per spostarsi sulla confluenza dei due Leni, Senter e sponda

⁸⁴⁹ Da documento dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (I.S.C.A.G.), fascicolo 117, cartella 3.

⁸⁵⁰ C. GATTERA, T. BERTÈ, M. MALTAURO, *Le Piccole Dolomiti nella Grande Guerra 1915-1918*, Novale - Valdagno (VI) 2000, p. 91.

⁸⁵¹ T. BERTÈ, *Caporetto: sconfitta o vittoria?*, Novale-Valdagno (VI) 2002. Nell'allegato 4, da p. 104 a p. 113, viene pubblicato per la prima volta uno stralcio di questo piano di guerra. Nella primavera del 1916 venne attuata solamente la parte che riguarda l'attacco sboccante dal Trentino, e l'esercito italiano, non impegnato sul fronte carsico isontino, poté contenerlo spostando alcune divisioni dal fronte friulano. Questa attuazione parziale fu dovuta al fatto che all'epoca l'Austria-Ungheria era impegnata pesantemente sul lunghissimo fronte russo e non era in grado di schierare sul fronte italiano le truppe necessarie per portare i due attacchi contemporaneamente. Nell'ottobre del 1917 venne realizzata l'altra parte prevista dal piano, l'attacco da Tolmino-Caporetto, la cui ricaduta fu solo una ritirata dell'esercito italiano su un fronte più difendibile. L'Austria-Ungheria dopo essersi liberata dall'impegno del fronte russo fu in grado di schierare sul fronte italiano, nel giugno del 1918, le truppe necessarie ad attuare i due attacchi in contemporanea. Era però troppo tardi e l'esercito italiano non era più schierato sul lungo fronte carsico-isontino-dolomitico, ma si trovava sul più breve e più difendibile fronte del Piave e del Grappa.

⁸⁵² MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915 - 1918)*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, Tomo II, *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino - Contemporanee operazioni sul resto della fronte (Maggio - Luglio 1916)* (Narrazione), Roma 1936 - anno XIV, p. 70.

⁸⁵³ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra...op. cit.*, Tomo 2° bis (Documenti), allegato n° 7, p. 24.

destra di Val Terragnolo. La 37° divisione, comandata dal generale Armando Ricci Armani, presidiava le linee tra il lago di Garda e la sponda sinistra del torrente Leno; tra questa e il fiume Adige, terreno interessato all'attacco, vi era di presidio il 207° fanteria brigata "Taro". Le riserve di settore erano costituite dal battaglione alpini "Val d'Adige", da tre battaglioni del 114° fanteria brigata "Mantova", da due battaglioni del 208° fanteria della "Taro", dal 42° battaglione bersaglieri tra Ala, Avio e Brentonico, da un battaglione del 208° fanteria della "Taro" tra Albaredo e Foppiano, e da cinque battaglioni di milizia territoriale. Complessivamente sei battaglioni di fanteria, uno di alpini, uno di bersaglieri e cinque di milizia territoriale.

Tra il Leno, la Valle di Terragnolo e il Maronia operava lo "Sbarramento Agno – Posina". La linea era presidiata dalla brigata "Roma", con i reggimenti 79° e 80°, e dai battaglioni alpini "Val Leogra" e "Monte Berico". Come riserve vi erano due reggimenti di milizia territoriale: il 44° in zona Col Santo, l'8° tra Valmorbia e Raossi.

Il mattino del 15 maggio 1916 iniziò il bombardamento e, dopo poco, l'attacco. Lo sbarramento di fondo Leno cedette subito e nel pomeriggio vennero occupate le posizioni di Sich, Castel Dante e Corna Calda. Gli italiani si ritirarono su Costa Violina, Acqua del Prà e Albaredo. Queste ultime abbandonate, la sera, per evitare l'aggiramento.

Il giorno 17 venne persa Costa Violina⁸⁵⁴ e, la sera, dopo cinque attacchi, venne abbandonata Zugna Torta per portarsi al "Trincerone", che il giorno seguente venne attaccato invano dagli austriaci. Fu il primo presidio che, nel corso della *Strafexpedition*, le forze imperiali non riuscirono a superare, anche perché efficacemente difeso con tiri fiancheggiati dalle artiglierie del Baldo.

Il 19 maggio gli italiani si ritirarono dalla linea Matassone-Pozzacchio a Obra Parrocchia, dove riuscirono a bloccare gli avversari, perdendo tuttavia il collegamento con le truppe dello Zugna; per ripristinarlo, queste ultime dovettero presidiare il crinale fino a Passo Buole e oltre.

Nelle pause dei combattimenti, le truppe austriache attestate sulla Zugna iniziarono la costruzione di ripari, trincee e camminamenti comunicanti con le retrovie, di piazzole per mitragliatrici, per bombarde e per le artiglierie; tutto quanto serviva

per alimentare la linea di combattimento.

La trincea di prima linea era stata denominata "Kopfstellung". Gli italiani definivano "Baracchino" il tratto che dalla strada sale vero il crinale est (perché nella ritirata dalla Zugna Torta, la notte tra il 17 e il 18 maggio 1916, incendiarono una piccola baracca in legno) e "Trincea dei Sassi Bianchi" il tratto di trincea scavato nella sommità dei roccioni e che dominava la Foraora. All'inizio dell'estate 1916 gli imperiali cominciarono a scavare caverne: lungo il crinale est e nella parte nord della Foraora, al riparo del roccione denominato "Roccione Cuboidale", dove verrà sistemato il comando della compagnia che presidiava il *Kopfstellung*.

Anche gli italiani iniziarono la costruzione di un sistema difensivo più efficace. Alle spalle del Trincerone venne scavata nella roccia una trincea parallela, il cosiddetto "Sbarramento Intermedio", dotato di una caverna ricovero denominata "Galleria E". Il Trincerone venne collegato al comando di battaglione ubicato nella valletta San Lazzaro (poco distante dal cimitero militare di San Matteo) tramite un camminamento che proseguiva fino agli accantonamenti, a sud del cimitero militare di San Giorgio. Nel maggio 1916, quando la *Strafexpedition* venne fermata, rimaneva solamente il Trincerone con la sua caverna ricovero, in seguito denominata "Galleria D"⁸⁵⁵, e nulla più.

Le due linee nemiche, separate da una fascia di terreno ampia circa 150m, vennero dotate di avamposti, distanti tra loro circa 40m.

Gli italiani ricavarono l' "Avamposto di Destra" in una trincea lungo il bordo nord dell'ampio tornante denominato "Risvolto del Morto", costruito in rilievo. Vi si accedeva tramite un camminamento⁸⁵⁶ che iniziava nella parte est del Trincerone ed era stato scavato nella massicciata stradale. L' "Avamposto di Sinistra" era un riparo costruito con sacchi a terra nella parte centrale di un piccolo rilievo che dominava il tornante precedente al "Risvolto del Morto". L'accesso avveniva tramite un camminamento che partiva dalla parte ovest del Trincerone. Gli austriaci lo denominarono "Felsen I" o Prima Falesia. Vi erano di guardia otto militari.

Gli avamposti imperiali si trovavano di fronte a quelli italiani. Non conoscendo i toponimi tedeschi se ne riportano i nomi italiani. L' "Avamposto del Baracchino" era costituito da una trincea scavata sul

costone a nord del tornante dove era l' "Avamposto di Destra" italiano, ed era unito alla linea con un camminamento scavato sulla sommità del pendio. L' "Avamposto dei Sassi Bianchi" era stato ricavato sulla sommità del pendio che scende verso la Foraora, ad ovest. Vi si accedeva tramite un camminamento, il cui percorso è oggi evidenziato sulla strada asfaltata con un inserto in cemento.

Gli italiani, che avevano compreso pienamente l'importanza del possesso del monte Zugna da dove era possibile controllare in modo efficace le comunicazioni per Schio e Verona, così da fermare anche le grandi offensive, costruirono altri sbarramenti. Tutte le trincee iniziavano dal crinale est e si collegavano alla linea che scendeva a Serravalle; se ne contavano ben cinque tra il Trincerone e Malga Zugna.

Sulla cima venne costruito, a partire dall'estate 1916, un forte caposaldo che cingeva la sommità, con le trincee che dal crinale est, a nord della località Vasconi, arrivavano al versante di val Cipriana. Il campo trincerato era protetto da numerosi sbarramenti di reticolati (ben nove a protezione della strada) ed era sempre presidiato da un battaglione, ospitato in tre grandi caverne (una per compagnia) ricavate lungo la strada per Passo Buole e collegate

IL PROGETTO (a.a.)

Il tema inizialmente assegnato a questo intervento era il recupero e la valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra mondiale sul monte Zugna a Rovereto.

La montagna è, per sua stessa natura, luogo elevato dal quale guardare. La riflessione sul tema ha comportato quindi la definizione di un punto di vista -uno sguardo- dal quale vedere le cose, poiché l'atto del guardare è duplice: vedere fisicamente (con gli occhi) e vedere con la mente, sapere (dal significato greco del termine). Il rapporto tra queste due accezioni è simile a quello che Renato Rizzi indica tra immagine e forma, tra illimitato e limitato, tra senso (significante) e funzione (significato): «*da una parte l'immagine (invisibile) dall'altra la forma (visibile); nel mezzo, la trama delle connessioni*». Per Rizzi, «*forma senza immagine è involucro senza senso*»⁸⁵⁷. Il progetto ricerca questo tipo di sguardo, per fare



741
Modello in scala 1/100.000; contesto geografico. La sagoma dello Zugna in rapporto al bordo pedemontano, al lago di Garda e alla Vallagarina e ai tracciati delle due prime linee

con una galleria alle trincee.

Molti altri erano gli elementi che andavano a costituire il fronte italiano: numerose postazioni (in caverna, in barbetta e in pozzo) per mitragliatrici e artiglieria; depositi di viveri, munizioni e combustibili; infrastrutture lineari quali la teleferica, l'acquedotto e la strada proveniente da Passo Buole. Vi erano inoltre un posto di medicazione, un centralino telefonico e una stazione radio telegrafica comunicante con il comando del corpo d'armata nella villa dei marchesi Guerrieri Gonzaga a San Leonardo di Borghetto.

in modo che l'intervento sui siti storici sia tentativo di rigenerare le relazioni originarie tra gli elementi del paesaggio. Il recupero è quindi rivolto in primo luogo all'ambito della Prima Guerra mondiale quale parte del paesaggio dello Zugna, affinché il suo essere "nuovamente visibile" rappresenti il raccordo (recuperare: vedere nuovamente, "raccordare" appunto) tra la sua dimensione necessariamente definita e quella più generale del paesaggio della montagna. In quest'ottica la valorizzazione, intesa non solamente nel suo significato normativo⁸⁵⁸, si rivolge al "valore" di questo luogo, alla "qualità" del suo paesaggio.

Per impostare il progetto, si è reso quindi necessario rappresentare la struttura del paesaggio dello Zugna identificandone l'articolazione dell'ambito storico della Prima Guerra mondiale e la condizione attuale.

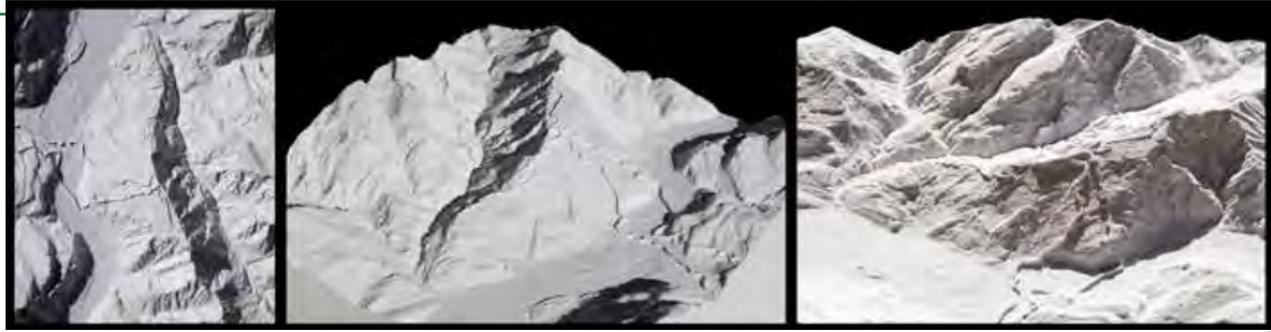
⁸⁵⁴ Dove gli austriaci catturarono il roveretano Damiano Chiesa, che, condotto a Trento, venne processato, condannato a morte per alto tradimento e fucilato il 19 maggio dello stesso anno.

⁸⁵⁵ Per rendere agevole e veloce l'orientamento delle nuove truppe nei campi trincerati (vero labirinto di trincee, ricoveri, collegamenti con camminamenti, postazioni, eccetera), tutto venne identificato e numerato. Alcuni elementi avevano un nome ("Trincerone dello Zugna", "Trincea Randaccio", "della Vipera", "Gialla"...), mentre le caverne in base alla loro destinazione potevano avere una lettera dell'alfabeto (ricoveri per uomini, utilizzato nel "Settore Zugna – Cima Levante" iniziando da est verso ovest), un numero romano (depositi munizioni o altro), un numero arabo (deposito per uomini, utilizzato nel "Settore Serravalle – Fortini" iniziando da ovest verso est).

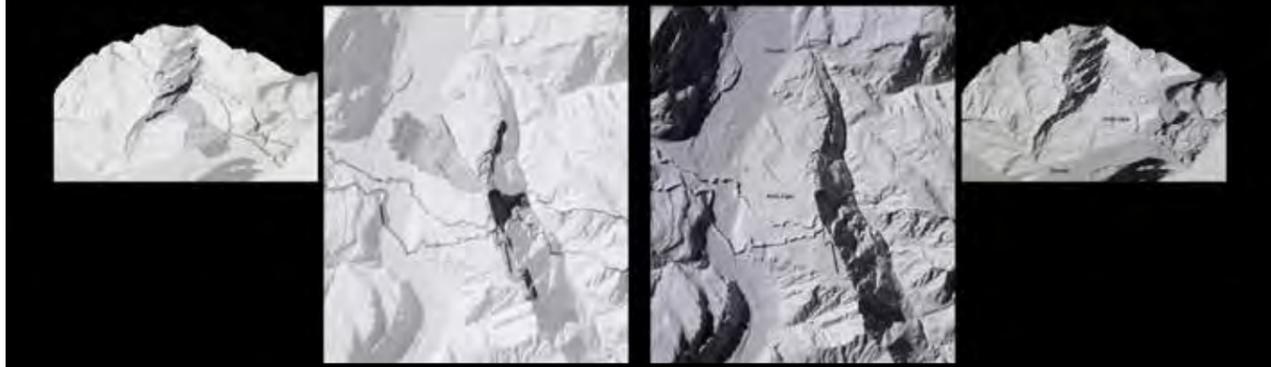
⁸⁵⁶ In alcune immagini del 1916, pubblicate anni addietro, venne erroneamente indicato come Trincerone avvalendosi della didascalia.

⁸⁵⁷ Cfr. R. RIZZI, *L'inscalfibile. Saggio sull'immagine teologica*, Milano 2011, pp. 24-31. L'impostazione teorica del progetto ha risentito fortemente della lettura dei testi di Rizzi: su tutti, oltre al volume citato, *Il Daimon di Architettura; Theoria-Eresia* (Bologna 2006) e *La Pedemontana veneta. Il divino del paesaggio: economia della forma* (Venezia 2007).

⁸⁵⁸ Da un punto di vista normativo, l'articolo 6 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 "Codice dei beni culturali e del paesaggio" definisce la valorizzazione come «*l'esercizio delle funzioni e la disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura*». Dal punto di vista terminologico essa si rivolge al valore, evocativo del tema della qualità delle cose.



742

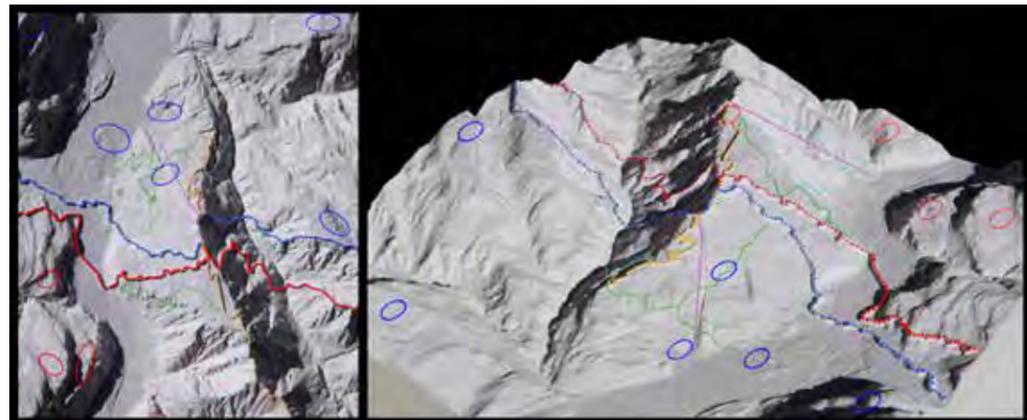


743

742
Modello, scala 1/50.000;
contesto geografico; vista
zenitale, da nord e da est

743
Modello, scala 1/50.000; la
strutturazione del paesaggio

744
Modello, scala 1/50.000;
vista zenitale e di ¾; la
strutturazione dell'ambito
storico



744

STRUTTURAZIONE DEL "PAESAGGIO" DELLO ZUGNA (a.a.)

La catena montuosa della quale fa parte il monte Zugna è delimitata dalla valle dell'Adige ad ovest e dalla Vallarsa ad est; alla testa sta Rovereto mentre la coda a sud si apre verso la pianura. La sua figura è paragonabile ad un grande cuneo, con la punta orientata a settentrione; la direzione nord-sud, lungo il crinale, è quella preferenziale per i percorsi e gli attraversamenti, mentre la direzione est-ovest rappresenta invece un ostacolo definito dal dislivello.

La conformazione della montagna inserita nel contesto geografico, il suo orientamento in linea con la valle dell'Adige e la particolare conformazione delle montagne circostanti permette allo sguardo di spaziare con ampio raggio e con notevole profondità verso nord, nonostante la ridotta altitudine. Il carattere identitario di un luogo si esprime nell'insieme di immagini che lo rappresentano. Lo esprime bene Heidegger, che rimandando all'originario significato del termine *Ort* ("luogo" in tedesco), richiama l'immagine della punta di una lancia, apice di una convergenza verso cui tutto tende; allo stesso modo nell'*Ort* si riuniscono e acquisiscono significato le immagini che lo costituiscono⁸⁵⁹. Sulla "pelle" della montagna sono incisi segni di vari livelli, che strutturano il carattere del paesaggio: geomorfologico, geologico, paleontologico, storico, naturalistico, antropico, letterario.

LA STRUTTURAZIONE DELL'AMBITO DI "PAESAGGIO" DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE (a.a.)

Lo Zugna rappresenta, figurativamente, un ponte che connette il sud (Verona-Regno d'Italia) con il nord (Rovereto-Impero Austrungarico). La sua figura a cuneo, vista da sud verso nord, ossia dalla parte italiana verso quella austrungarica, sembra volersi inserire in quest'ultima, mentre invece se visto da nord verso sud, da parte austrungarica verso quella italiana, è simile ad una grande "mano" che cerca di prendere la pianura. L'importanza strategica dello Zugna, «uno dei due pilastri di ingresso al Tirolo»⁸⁶⁰, dovuta principalmente alla sua posizione geografica e al conseguente controllo sulle valli, ha

Ciascuno di questi livelli di paesaggio si identifica in una figura che lo rappresenta:

- l'ambito geomorfologico, nella differenza tra i versanti della Vallarsa e della Vallagarina;
- l'ambito geologico, nella grande frana dei Lavini;
- l'ambito paleontologico, nelle numerose piste dei dinosauri;
- l'ambito storico, nel sistema della Prima Guerra mondiale, imperniato sulla strada che sale alla cima;
- l'ambito antropico, nei sistemi di percorsi del territorio (antiche mulattiere, pozze d'alpeggio, malghe);
- l'ambito letterario, nella "ruina" di Dante;
- l'ambito botanico-naturalistico, nella presenza di varie specie rare (tra cui *Iris cengialti*) e, attualmente, nel fitto bosco.

Tutti questi sistemi convergono sul crinale della montagna, che viene "misurato" dalla strada che da Albaredo sale alla cima. La via, manufatto militare risalente alla Prima Guerra mondiale e pertanto elemento fondante dell'ambito storico, diventa quindi il "filo" che, tenendo assieme le varie figure, "tesse" la complessità del paesaggio e, in questo, definisce un punto di vista –di lettura– privilegiato della sua articolazione complessiva.

determinato da parte degli eserciti contrapposti la sua conformazione in "fortezza". In questo, la peculiarità della montagna –lo sguardo– viene tradotto in controllo sul territorio.

La Grande Guerra ha rappresentato per Eric J. Leed la «guerra tecnologica dove la predominanza della tecnica»⁸⁶¹, che sveste i suoi panni di strumento a servizio della produzione per assumere quelli di dominante strumento di distruzione, secondo la propria logica «genera il sistema delle trincee»⁸⁶², simbolicamente un «mondo labirintico, spaesante, immobile, dal quale nulla era visibile»⁸⁶³. Anche in

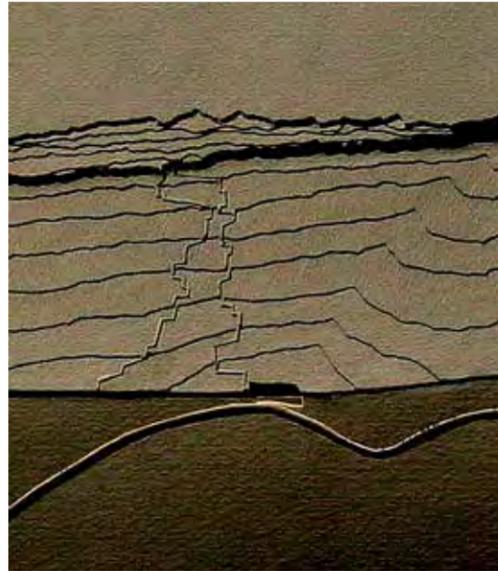
⁸⁵⁹ Cfr. M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, edizione a cura di Alberto Caracciolo, Milano 1973, p. 45; cfr. anche R. RIZZI, *Le voci dell'ozio*, Venezia 1999, p. 47 e C. RESTA, *Ricordare l'Origine: riflessioni geofilosofiche*, articolo pubblicato nel sito italiano di Geofilosofia (www.geofilosofia.it).

⁸⁶⁰ H. VON LICHEM, *La guerra in montagna. 1915-1918*, vol. 2, *Il fronte dolomitico*, Bolzano 1991, p. 138.

⁸⁶¹ E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra mondiale*, Bologna 1985, p. 45; per Leed inoltre «la guerra era percepibile principalmente con l'orecchio anziché con l'occhio», *ibidem*.

⁸⁶² E. J. LEED, *op. cit.*, p. 108.

⁸⁶³ *Ibidem*.

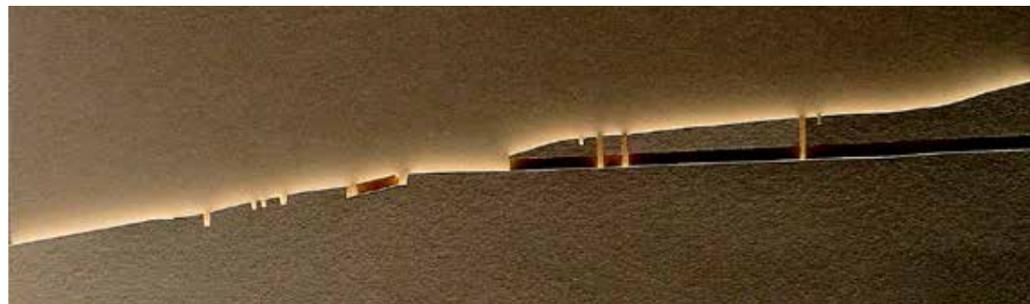


745

745
Modello; bassorilievo; il costone dello Zugna con le tracce delle prime linee (particolare)

questo luogo l'organizzazione militare ha disposto il proprio apparato, costruendo un vero e proprio "paesaggio fortificato"⁸⁶⁴ formato da strutture che, nell'intento di essere al contempo mimetiche ed efficaci, si sono adattate alle caratteristiche peculiari del luogo⁸⁶⁵, determinandone una particolare modalità di lettura; sono diventate parte integrante del territorio e, specialmente in questo settore, ne hanno strutturato il carattere del paesaggio.

Coerentemente a questo principio, le due linee contrapposte salivano dal fondovalle e attraversavano la montagna ortogonalmente al crinale in direzione est-ovest, sfruttando l'ostacolo naturale rappresentato dal dislivello. Dalla terra di nessuno alle retrovie il sistema si articolava gerarchicamente con avamposti, prime linee, successive linee di sbarramento comunicanti per mezzo di camminamenti, postazioni per artiglierie di vario calibro e genere (mitragliatrici, bombarde, piccolo-medio-grosso



746

⁸⁶⁴ Attribuzione a T. Bertè.

⁸⁶⁵ Per una descrizione esaustiva dell'organizzazione delle strutture, si veda l'introduzione del presente saggio curata da Tiziano Bertè; cfr. anche G. BAROZZI, *Ombre in Zugna. 1914-1918*, Rovereto (TN) 1986 e T. BERTÈ, *Guerra di mine sul Monte Zugna "Trincerone" (1915-1918)*, Rovereto (TN) 2013.

⁸⁶⁶ Si pensi ad esempio al "Trincerone" italiano, costruito a sbarramento della strada sul punto più stretto del crinale, con ad est lo strapiombo naturale sulla Vallarsa e ad ovest l'apertura verso le artiglierie del monte Baldo.

calibro), postazioni di comando. Tra questi presidi si sviluppava il fitto sistema logistico: strade, mulattiere, sentieri, teleferiche, acquedotti, sistemi di comunicazione, baraccamenti, cimiteri. Esisteva poi un sistema sotterraneo, un vero e proprio mondo fatto di gallerie e ricoveri in caverna. Grazie a questa organizzazione, lo Zugna era divenuto una "montagna abitata".

La strutturazione bellica, simile nell'impostazione a tutti i fronti di montagna, assume qui alcune caratteristiche particolari. Infatti l'importanza di questo sistema non sta tanto nel valore storico-architettonico dei singoli elementi, quanto nel complesso gerarchicamente strutturato che essi formano, imperniato sull'asse della strada che sale alla cima, «*caso unico su tutto il fronte*»⁸⁶⁶. Percorrendo la strada si "attraversano" letteralmente i due opposti schieramenti, dalla densità di organizzazione delle retrovie allo spazio rarefatto e solitario della prima linea (prima particolarità). Il baricentro del sistema è rappresentato dalla terra di nessuno: qui l'estrema vicinanza degli avamposti nemici, a poche decine di metri gli uni dagli altri, rappresenta un'altra unicità rispetto a tutto l'arco del fronte italo-austriaco (seconda particolarità). Questo è inoltre l'unico punto del fronte trentino da cui gli italiani vedevano Trento e gli austrungarici la pianura veneta (terza particolarità).

La figura che ne deriva, con le sue geometrie organiche, è paragonabile a due contrapposti ricettori nervosi, con la parte sensibile rappresentata dalle prime linee a cui "reagiscono" i terminali delle retrovie. La zona di contatto dei due sistemi, la terra di nessuno, per effetto della loro pressione accentua la propria natura di vuoto, ma di vuoto *plenum*, idealmente e realmente "talmente pieno" da risultare inattraversabile. In questo paesaggio il bosco era totalmente assente, poiché rappresentava un impedimento alla vista.

CONDIZIONE ATTUALE: DIMENTICARE, S-CORDARE (a.a.)

Il termine della guerra ha portato alla progressiva dimenticanza ("scordare", letteralmente far "uscire dal cuore", ma anche "scollegare") del sistema storico. Negli anni seguenti la fine del conflitto, si è assistito alla progressiva distruzione dei manufatti militari dovuta al recupero del materiale metallico, al brillamento dei proiettili inesplosi e all'accumulo dei detriti. La montagna viene dunque disabitata e de-strutturata del sistema bellico.

L'atto decisivo è stato compiuto negli anni Cinquanta, con la piantumazione intensiva del bosco (pino nero, specie non autoctona). Questa operazione artificialmente "naturale" ha originato una nuova figura –un fitto bosco– che è calata in maniera indifferenziata sulla superficie della montagna; unitamente al mutamento di utilizzo antropico del luogo per il progressivo abbandono delle strutture di monticazione e delle pratiche di

approvvigionamento del legname⁸⁶⁷, il bosco ha da un lato alterato la caratteristica propria di questo rilievo –il vedere in profondità– dall'altro ha coperto il paesaggio della guerra⁸⁶⁸, come se questo non avesse ormai più dignità di esistere e di essere visto. Inoltre, esso ha determinato una "velatura" che non ha nulla di protettivo nei confronti di quello che sta sotto (le tracce del sistema bellico, ma anche degli altri livelli di paesaggio) e anzi inconsapevolmente taglia la fitta rete di relazioni (visive, figurative, fisiche) di questo sistema con il suo contesto⁸⁶⁹, compromettendone in molti casi la permanenza. L'immagine del bosco occupa attualmente il posto principale nella caratterizzazione del paesaggio di questo luogo. Nonostante questo, sotto il peso fisicamente e figurativamente opprimente della copertura arborea, ancora "pulsava" la figura.

PROGETTO: RECUPERARE, RI-CORDARE (a.a.)

Definito il punto di vista dal quale guardare, il progetto pone un duplice obiettivo: da un lato, assolvere al compito funzionale di rendere i siti della Prima Guerra mondiale nuovamente visitabili; dall'altro è il tentativo di "rileggere", esteticamente, il paesaggio della montagna attraverso l'intervento sull'ambito storico.

"Recuperare", o "ri-cuperare", significa "tornare a vedere", ossia vedere "nuovamente". Questo termine è analogo, anche per la stessa radice etimologica, alla parola "ri-cordare", che significa riportare al centro del cuore. Anticamente, il cuore era individuato come sede della memoria, della conoscenza. Dunque il ricordo è inteso nel progetto come una conoscenza che deriva dalle figure del luogo, che gli sono proprie e lo caratterizzano. La memoria, forma particolare di ricordo, è indirizzata quindi al riconoscere le figure che determinano il valore/la qualità di questo paesaggio.

La condizione attuale ha reciso le relazioni tra le figure e tra il paesaggio dello Zugna ed il suo contesto; compito del progetto è quello di ripensare –tramite il recupero, il ricordo, la memoria– tali relazioni. Paradossalmente, attraverso il recupero

di quello che storicamente ha rappresentato lo sconvolgente evento distruttivo della Prima Guerra mondiale sarà possibile ricollegare i vari livelli nella unità figurativa del paesaggio dello Zugna e di ri-orientare questo rispetto al proprio contesto fisico e culturale, in una sorta di riconciliazione che sublima il significato del sistema bellico nel suo rapporto con il paesaggio.

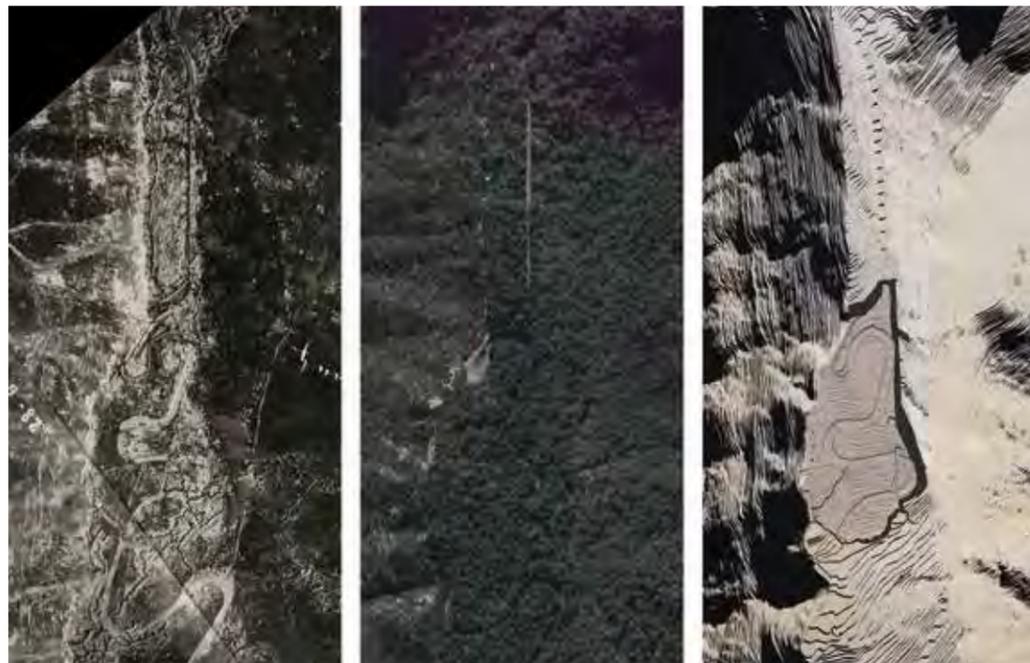
Il progetto interviene fisicamente sull'ambito del crinale della montagna, solcato dal sistema della Prima Guerra mondiale, luogo dove arrivano a convergere le figure dei livelli di paesaggio. Il "ricordo" di questo ambito si concretizza nel recupero della sua figura; essa è articolata in coppie oppostive: la strutturazione in superficie opposta a quella in profondità; la "singolarità" dell'ambito delle prime linee –la terra di nessuno– opposta alla "densità" delle retrovie. Il progetto, che si realizza nell'intervento sui singoli ambiti, conserva tali differenze, che determinano distinte modalità operative. La strada è, infine, la figura che collega fisicamente i diversi ambiti, trattenendone le differenze in una immagine unitaria.

Il tema del "ricordo", legato al recupero delle

⁸⁶⁷ Si pensi alla derivazione del nome "Zugna" da *iunivus*, giugno, il periodo della monticazione legato alla malga. Cfr. G. MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponomastica trentina. I nomi delle Località abitate*, Trento 2003, p. 440.

⁸⁶⁸ Queste considerazioni sono di natura estetica: non è in discussione il valore del bosco in quanto tale, ma si contesta il nascondimento degli altri livelli. La velatura operata dal bosco, che determina il taglio delle relazioni, è simile, rileggendo Rizzi, all'effetto della cultura tecnico/scientifica contemporanea che isola le cose. Essa è opposta a quella classica, dove invece tutte le cose sono tra loro relazionate.

⁸⁶⁹ La velatura operata dal bosco, che determina il taglio delle relazioni, è simile, rileggendo Rizzi, all'effetto della cultura tecnico/scientifica contemporanea che isola le cose. Essa è opposta a quella classica, dove invece tutte le cose sono tra loro relazionate.



747

747
Area "Trincerone-Kopfstellung"; fotografie e modello dell'area delle prime linee (sinistra: foto aerea italiana, 18/06/1916, Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra); centro: stato attuale, 2009, immagine TerraitalyTN - © Compagnia Generale Ripreseeree S.p.A. Parma; destra: progetto, 2011)

748
Modello, progetto, vista zenitale. La definizione dei bordi est-ovest (le valli: Vallarsa a destra e Vallagarina a sinistra) e la definizione dei bordi nord-sud (le linee militari, austroungarica in alto e italiana in basso)



748

immagini, è in qualche modo attinente al tema dell'oggettività (l'estetico, l'apparire inevitabile⁸⁷⁰). Per contro la nostalgia, lavorando sul piano dei sentimenti, attiene ad una dimensione soggettivo-personale. Nel progetto, presa coscienza della distanza temporale e culturale del sito dal suo contesto originario, si è cercato attraverso la rilettura delle immagini proprie del luogo e dei manufatti di proporre interventi critico-interpretativi che evitassero intenti nostalgici di "finto" ritorno ai tempi della guerra o ricostruttivo-imitativi di forme e materiali, rendendo sempre evidenti le aggiunte dalle preesistenze.

La "solitudine": le prime linee e la terra di nessuno. Area storico-didattica del "Trincerone-Kopfstellung"

Il tracciato delle opposte linee militari che attraversano la montagna determina, sul crinale, un luogo assolutamente unico su tutto l'arco del fronte: il punto dove le prime linee arrivano a più stretto contatto, nella "terra di nessuno" compresa tra di esse. Questo luogo, significativo dal punto di vista storico, lo è anche per la lettura del paesaggio della montagna: qui infatti si può cogliere la profonda scoscesità della stretta Vallarsa opposta al declivio verso la più ampia Vallagarina; lo sguardo spazia dal monte Baldo al Pasubio, dal Corno del Renon al Garda e alla pianura veneta.

Nel sito così identificato viene definita una figura all'interno della quale prende forma il progetto. Essa appartiene al luogo nel quale è generata e in essa "risuona" il timbro delle figure e dei segni che la caratterizzano. I suoi bordi (limiti) sono definiti da elementi naturali ad est e ad ovest –le valli- e da elementi artificiali -le linee militari- a nord e a sud. Nella sua conformazione, risente delle azioni dei vincoli e delle figure che qui "agiscono": il lato est, verso la Vallarsa, appare schiacciato dalla frastagliata cresta della valle, della quale assume la forma. Il lato ovest risente invece della tensione e della trazione operata dalle rocce a monte, che "tirano" il terreno. Il limite a sud (monte) è determinato dal

tracciato della linea italiana, mentre quello a nord dal tracciato di quella austroungarica; esse idealmente comprimono questo spazio caratterizzandolo come un *plenum*.

La figura di progetto si ottiene "per sottrazione": il principio è quello di togliere l'artificiale -in questo caso il bosco- per liberare il "naturale" -i manufatti e l'area-. L'effetto fisico di questa operazione, un vero e proprio scavo nel pieno del bosco, determina figurativamente il "sollevamento" delle strutture: liberata la terra di nessuno compresa tra le opposte prime linee appaiono i manufatti, che tornano a guardarsi.

Recuperare questo luogo significa letteralmente "vederlo nuovamente"⁸⁷¹, da una distanza temporale e culturale di cento anni. In questo, è mutato il contesto: ciò comporta un cambiamento imprescindibile che, a partire dal riconoscere il senso delle forme presenti nel sito, ne ha ripensato i significati e le ha trasposte in un contesto nuovo.

Se la "guerra tecnologica" ha originato il sistema delle trincee come propria immagine rappresentativa, con il progetto avviene un ribaltamento di significato che trasforma questo sito in una "stanza all'aperto", dalla quale tornare a guardare e ri-orientarsi su quei punti fermi –le montagne circostanti– del contesto che gli appartiene. La terra di nessuno⁸⁷², con la sua naturale inclinazione verso nord, diventa un grande spazio teatrale per ammirare, dopo 100 anni, "nuovamente la stessa cosa": il paesaggio delle montagne. In questo modo, il recupero dell'ambito storico permette di riconciliarlo (riconciliare: ricollegare, "fare la pace") con il paesaggio e la presenza delle montagne, che evoca una dimensione "immutabile" verso la quale fissare lo sguardo.

Il progetto si struttura in una serie di interventi che interessano il bosco e i manufatti, definendo un percorso di visita.

Il bosco

Questo settore ha assunto il suo carattere specifico dall'essere completamente privo di alberi. La prima operazione ha dunque riguardato il rigenerare le relazioni visive interne all'area e verso il contesto. Si è operato un deciso disboscamento con una precisa gerarchia: un taglio massimo tra le due opposte prime linee (reinterpretazione dell'immagine del vuoto) che tornano nuovamente a guardarsi; un diradamento sulle retrovie, in corrispondenza dei manufatti e dei tracciati.



749

749
Il lavoro sul bosco, dall'avamposto italiano di destra verso le linee austroungariche (in alto 1918 – Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra, immagine n. 297/209, al centro 2009, in basso 2011). Sullo sfondo, il monte Stivo

⁸⁷¹ "Re-cuperare" o "ri-cuperare": vedere "nuovamente", ma anche "raccordare".

⁸⁷² Ulteriormente, per Camillo Zadra, "ritrovare la terra di nessuno" quale "luogo-simbolo del fronte e della guerra europea; indicare lo spazio del conflitto e dello scontro, come il segno storico della tragedia dalla quale ci siamo allontanati" in C. ZADRA, *La mappa del labirinto. La riscoperta delle trincee della Grande Guerra*, in M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Trento 2008, p. 23.

⁸⁷⁰ Cfr. R. RIZZI, *Il Daimon di Architettura...op. cit.*



750

750
Dall'avamposto italiano di destra verso la prima linea del "Trincerone": prima e dopo l'intervento

Questa operazione, apparentemente semplice, riporta alla luce una delle particolarità di questo sito, il tema delle distanze: le opposte trincee distano circa 150m l'una dall'altra, ma gli avamposti solo 40m, vicinanza che si riscontra in pochi altri settori del fronte italo-austriaco. L'assenza del bosco permette così ai manufatti di "tornare a guardarsi" e guardare nuovamente, dopo cento anni, al contesto (immutato) delle montagne circostanti e a quelli che, nel conflitto, sono stati gli obiettivi dei due contendenti: Trento per gli italiani e la pianura veneta per gli austriaci. Questo intervento consente inoltre di "confinare" e dare un limite alle due figure –il paesaggio storico e il bosco– affinché tutte e due possano coesistere e rappresentarsi nella loro differente autonomia, formale e figurativa e, in questo modo, rafforzarsi.

I manufatti

Lo svuotamento determinato dall'assenza del bosco ha fatto riaffiorare parti di strutture e ruderi di manufatti. La valorizzazione in chiave culturale/didattica di quest'area comporta che tali elementi siano resi nuovamente leggibili, riconoscendoli nella loro originaria funzione, compresa all'interno della

struttura di questo settore di fronte.

Questo si è tradotto in una iniziale operazione di identificazione e rilievo; successivamente, l'intervento è consistito in una pulizia dei manufatti dalla vegetazione e dai detriti. Nei punti dove le trincee e i camminamenti tagliavano o percorrevano la sede stradale, ne è stato riportato all'evidenza il tracciato mediante un inserto in calcestruzzo nell'asfalto della strada⁸⁷³.

Per i due manufatti che rappresentavano figurativamente le prime linee contrapposte e che definivano lo spazio della terra di nessuno, il "Trincerone" italiano ed il "Kopfstellung-Baracchino" austriaco, si è progettato un intervento differente.

Il "Trincerone" italiano, costruito nell'estate del 1915 in posizione dominante rispetto alle linee nemiche, ha resistito all'offensiva austriaca del maggio 1916 divenendo il punto italiano più avanzato del settore. Prima dell'intervento, esso giaceva totalmente irriconoscibile, nascosto da detriti e vegetazione. Sulla base della documentazione storica e sui rinvenimenti effettuati sul posto, si è operata una proposta per il suo restauro. L'intervento ha permesso, attraverso una accurata pulizia, di riportare alla luce i brani di muratura esistenti, raggiungendo il piano di calpestio originale. La muratura è stata consolidata e sopra di essa, per un tratto limitato del muro, si è riproposta la parte mancante. L'aggiunta è stata staccata e differenziata dall'esistente per mezzo di una rientranza nel profilo e mediante l'utilizzo di un calcestruzzo nuovo. Questo reintegro permette ora di leggere nuovamente l'immagine del manufatto che la sola pulizia unita alla limitatezza dei tratti rinvenuti, all'assenza della parte superiore del muro con la serie di feritoie (ne rimanevano solo quattro) e alla posizione del manufatto non consentivano. Nella riproposizione dell'immagine di parte della testa a sud del manufatto, si è cercato di fare in modo che l'identità del manufatto stesso, espressa nella sua immagine, non risultasse falsata: esso ha storicamente rappresentato un ostacolo insormontabile, ben raffigurato dalla sua forma disposta a sbarrare il crinale, che chi arrivava dal basso intuiva principalmente per la forza dell'immagine.

Il contrappunto austriaco è la trincea di prima linea "Kopfstellung", dagli italiani denominata del "Baracchino". Posta anch'essa a sbarramento del crinale, più in basso rispetto alla linea italiana, si imposta su un ampio arco teso tra la Vallagarina



751

–i "Sassi Bianchi"– e la Vallarsa, il "Baracchino" appunto. Il settore dei "Sassi Bianchi" è ancora individuabile dalle sagome dei principali manufatti in calcestruzzo, che emergono dopo il taglio del bosco. Nel settore del "Baracchino", invece, esisteva un manufatto costruito in legno misto ad acciaio, del quale non è rimasto più nulla. Nella sua sede si è realizzato uno spazio didattico-informativo pensato nella forma, dimensioni e proporzioni della trincea originale; il nuovo intervento è stato costruito in acciaio verniciato, di lunghezza totale pari a 6m. Nelle pareti della nuova trincea sono stati realizzati due tipi di "feritoie": una "simbolica" che guarda alla storia, tramite pannelli serigrafati con immagini e testi; l'altra reale che guarda verso il suo naturale obiettivo, la linea italiana. Dalle feritoie si torna a guardare (difendere, fissare con lo sguardo) attraverso la terra di nessuno all'opposto schieramento. Ma se si alza lo sguardo, appare di nuovo l'immagine delle montagne: la trincea, luogo simbolo della guerra tecnologica, caratterizzata dall'invisibilità, diventa luogo fisico dal quale fissare nuovamente lo sguardo al paesaggio.

Percorso di visita

L'intero luogo è ora visitabile mediante un percorso ad anello lungo 1.500m, che si sviluppa all'interno di trincee e camminamenti, lungo il quale si viene



752

accompagnati da tabelle didattiche declinate in varie forme a seconda dell'oggetto della descrizione e del contenuto. Tra esse, le immagini panoramiche permettono una costante connessione tra la singolarità del sito e il contesto generale nel quale esso è inserito.

La "profondità" – Il sistema sotterraneo delle gallerie militari nell'area delle prime linee

Il rilievo effettuato dal Gruppo Grotte "E. Roner" della sezione Cai-Sat di Rovereto⁸⁷⁴ ha restituito l'articolazione del sistema sotterraneo delle gallerie militari nell'area delle prime linee: circa 1.500m complessivi di tracciati, in zona italiana ed austriaca, articolati su più livelli, con un dislivello complessivo di circa 90m. Un vero e proprio mondo, diviso in 7 differenti settori accessibili dalle trincee e dai camminamenti di superficie, che presenta varie particolarità: fitte articolazioni in sale di varie dimensioni collegate a corridoi centrali (gallerie dei "Sassi Bianchi"), scale scavate in roccia o gettate in calcestruzzo, alcune con sviluppo elicoidale (gallerie del "Baracchino"), strutture fortificate interne, pozzi verticali che connettono con altre ramificazioni (galleria "Liguria" e galleria "D").

In questo ambito, la funzione di tali manufatti era prevalentemente quella di offrire un riparo alle

751
Prima linea austriaca dei "Sassi Bianchi" prima e dopo il taglio del bosco; nell'immagine in basso, la prima linea italiana del "Trincerone" è tornata ad essere visibile sullo sfondo in seguito al taglio del bosco

752
Da una feritoia della prima linea austriaca dei "Sassi Bianchi" verso la linea italiana (2011)

⁸⁷³ Su questa metodologia di segnalazione dei tracciati, si vedano l'intervento di Alessandro Tricoli sul *Progetto di valorizzazione del "Trincerone" - "Kopfstellung", prima linea della Grande Guerra 1915-1918 sul Monte Zugna* in S.N., *Paesaggi e archeologie*, presentato al convegno nazionale AIAPP *Paesaggi e archeologie* (Napoli, 7-8 giugno 2013). Si tratta di una tecnica molto usata nella valorizzazione dei siti archeologici, ma che anche in questo caso di archeologia militare dimostra tutta la sua forza espressiva e la sua efficacia comunicativa. Su questo approccio, denominato dagli anglosassoni *lining out*, si veda in particolare M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Stratigrafie del territorio: la comunicazione mediante lining-out*, in P. PERSI (a cura di), *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*, atti del convegno (Pollenza, 11-13 luglio 2008), Urbino 2009, pp. 190-196.

⁸⁷⁴ Nel 2010, su incarico della Fondazione Parco Botanico del Cengio Alto, il Gruppo Grotte "E. Roner" della SAT di Rovereto ha rilevato il sistema delle gallerie esistenti nella zona delle prime linee.

truppe che si trovavano in zona, sottoposte ai bombardamenti⁸⁷⁵. Scavati perlopiù durante la prima parte del conflitto, successivamente sono stati adattati per ospitare anche altre funzioni “logistiche”, quali ad esempio comandi di battaglione, depositi per viveri e munizioni. Essi consentivano l’accesso in vari punti ai sistemi di superficie, connettendo le retrovie con le prime linee; permettevano inoltre un efficace controllo sulle zone circostanti per mezzo di feritoie opportunamente posizionate sulle pareti rocciose.

La proposta progettuale tenta di rappresentare la strutturazione di questo sistema in relazione all’ambito complessivo nel quale esso è inserito. Innanzitutto identificandone l’esistenza e la

connessione con quello di superficie (il tema degli ingressi); secondariamente, evocandone l’articolazione attraverso il recupero e la visita di un tratto significativo⁸⁷⁶.

Una iniziale proposta prevedeva l’intervento su due tracciati rappresentativi del sistema complessivo: un settore delle gallerie austro-ungariche dei “Sassi Bianchi”-“Roccione cuboidale” e il tratto della galleria italiana “D”, che si connetteva poi con la citata galleria “Liguria”.

Successive verifiche ed analisi geologiche hanno determinato l’impossibilità ad intervenire sul sistema dei Sassi Bianchi, molto compromesso⁸⁷⁷, concentrando quindi l’attenzione sulla galleria “D”, che presenta tratti comunque difficili, ma il cui



753

La segnalazione dei tracciati nell’asfalto della strada; raffrontati alle immagini storiche (Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra, immagine n. 161/108)

754

Il “Trincerone”

755

Il “Baracchino”. Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra (immagine n. 161/130)

753

⁸⁷⁵ Questa descrizione riprende un precedente testo di T. Bertè riportato sulle tabelle in area “Trincerone”. Si veda anche il citato testo T. BERTÈ, *Guerra di mine... op. cit.*

⁸⁷⁶ L’importanza dell’intervento sul sistema sotterraneo deriva, oltre dall’opportunità di rappresentarlo come parte del sistema più generale, anche dal significato che ad esso è stato attribuito; per E. J. Leed, il percorrere gli spazi sotterranei è visto come una delle possibilità per «uscire dal labirinto della trincea che la guerra tecnologica aveva originato». Queste considerazioni riprendono la riflessione sul significato della caverna, che per R. Guénon è simbolo della rinascita.

⁸⁷⁷ Le gallerie sono state scavate in maniera superficiale; questo, unitamente ai bombardamenti e alla struttura geologica delle rocce, ha da sempre determinato problemi nella staticità di tali manufatti. A testimonianza di questo, nelle ricognizioni effettuate sono stati rinvenuti in ampi tratti sistemi di puntellazione in legno dei soffitti e delle pareti, oltre a brandelli di rivestimento ligneo. Di questo e della situazione generale si parla nell’attenta analisi redatta dai geologi della Fondazione Museo Civico di Rovereto dott.ssa F. Zandonai, ing. A. Tonelli, direttore dott. F. Finotti.



754



755



756
Verso la Vallagarina e il monte Baldo

limitato sviluppo, unitamente alla vicinanza alla strada e al “Trincerone”, stimolano una possibilità di intervento. Vista l'impossibilità di recuperare e percorrere per intero il manufatto, si sceglie quindi di concentrarsi⁸⁷⁸ sull'ambito di ingresso, posto a bordo strada immediatamente a monte del “Trincerone”. Figurativamente, l'intervento consiste nel definire una “finestra” dalla quale, stando all'imbocco del manufatto, guardare all'interno, supportati da pannelli didattici che illustrano l'articolazione del sistema.

Il tratto di ingresso esistente verrà ripulito dai detriti, messo in sicurezza e munito all'interno di una struttura con centinatura metallica; questa denuncerà la sua “novità” rispetto all'esistente principalmente per il tipo di materiale impiegato (l'acciaio); al contempo però essa potrà essere letta come una reinterpretazione contemporanea del tema del rivestimento ligneo, presente in vari ambienti di molti tratti delle gallerie militari in zona.

Gli ulteriori ingressi al sistema sotterraneo sono stati riportati alla luce, identificandoli e pulendoli dal bosco e dai detriti, nell'intervento sull'area del “Trincerone-Kopfstellung”. Una ripresa video dei tracciati ipogei permetterà di “fissare” in immagine la fragilità di questo impianto.

La “densità” – L'articolazione del sistema delle retrovie

Nei paragrafi precedenti si è cercato di illustrare come il sistema delle retrovie rappresenti la densità di strutturazione opposta alla “solitudine” o singolarità dell'ambito delle prime linee.

Le retrovie si sviluppano ortogonalmente rispetto alle prime linee, lungo l'asse della strada che da Albaredo sale alla cima. Ma, come si è visto, essa, percorrendo il crinale della montagna, è anche il luogo dove arrivano a convergere le altre figure rappresentative degli ambiti che strutturano il carattere del paesaggio; per leggere l'articolazione della densità si sceglie quindi di intervenire prendendo come asse di riferimento la strada.

Attorno ad essa viene definita una fascia di territorio entro la quale vengono individuati, grazie ad una mappatura⁸⁷⁹, i manufatti presenti: più di 300, differenziati per ambito di appartenenza⁸⁸⁰.

Rispetto a questo mondo, il progetto cerca di intervenire su quei manufatti ritenuti rappresentativi dei vari sistemi, cercando di evidenziare le unicità, per far leggere la struttura del sistema complessivo. L'importanza del controllo della montagna, rappresentata dalle successive linee di sbarramento e dalle varie postazioni di artiglieria; il dispiegamento del sistema logistico; i cimiteri; i centri di comando; il caposaldo della cima (prima austrungarico e poi italiano), ma anche manufatti “minori” quali i piani delle baracche e i crateri dei colpi di artiglieria. I tracciati ed i manufatti testimoni della antropizzazione del territorio ed i punti dove leggere la frana dei Lavini e il paesaggio del versante Vallarsa, testimoni degli ambiti geomorfologici del paesaggio. Figurativamente, l'intervento consiste principalmente nel togliere il peso della vegetazione, dall'assenza della quale emergono i manufatti: essi si “scavano” letteralmente il loro spazio nel pieno del bosco. Questo principio, simile a quello adottato nell'area delle prime linee, viene però declinato in una differente modalità in virtù del diverso significato dell'intervento: l'apertura non è totale ma limitata al manufatto, e strutturata a seconda della tipologia e della funzione dell'elemento stesso

⁸⁷⁸ L'intervento, per le condizioni del manufatto e per l'incertezza circa la sua effettiva realizzabilità, rappresenta un proposta progettuale che andrà necessariamente rivalutata in fase esecutiva.

⁸⁷⁹ Questa operazione si è svolta nell'estate 2013, ad opera del sottoscritto in collaborazione con il sig. T. Bertè e il dott. A. Macchiella, custode forestale.

⁸⁸⁰ Si incontrano postazioni di artiglieria di grosso, medio e piccolo calibro, postazioni per mitragliatrici e bombarde, stazioni di pompaggio dell'acquedotto austrungarico e di quello italiano, stazioni di arrivo di teleferiche, incroci con strade, mulattiere e sentieri militari. I resti dei piani delle baracche di ricovero, e svariati ricoveri in roccia. Cimiteri militari, in zona italiana ed austrungarica, crateri di colpi di artiglieria di vario calibro. Gli avamposti, le prime linee, le successive linee di sbarramento, i sistemi dei camminamenti. I resti dei presidi del comando di Reggimento di Malga Tof, del Comando di Battaglione alla curva delle “Tre aquile”, opposti alla zona del comando italiano della “Valletta San Lazzaro-Cimitero di San Matteo”, oltre all'importante sito della cima dello Zugna, con la zona dei “Vasconi”, austrungarica prima, italiana poi, e la sua doppia diramazione verso la cima vera e propria, con varie postazioni di artiglieria, e nel percorso verso Passo Buole, con il sistema che si struttura prevalentemente in galleria. Vengono individuati inoltre vari punti dove leggere il piano di distacco della frana dei Lavini, la profonda scoscesa della Vallarsa, l'apertura della Vallagarina. Si interseca molte volte il tracciato dell'antica mulattiera di monticazione e alcune pozze d'alpeggio.



757



758

757
Il costone del monte Zugna visto dall'altopiano di Brentonico. Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra (immagine n. 162/9)

758
Dall'avamposto italiano di sinistra verso i Sassi Bianchi. Sullo sfondo, il monte Stivo. Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra (immagine n. 297/208)

all'interno del sistema, della sua identità. In questo, viene reinterpretato il principio gerarchico che ha strutturato il paesaggio bellico. Così il taglio che libera le linee di sbarramento indicherà la loro direzione di “puntamento”; per i tratti di camminamento sarà limitato alla sagoma del manufatto, mentre per le postazioni di artiglieria l'area di taglio sarà maggiore verso la direzione di tiro. Nei siti invece dove si raggruppano molti manufatti in uno spazio contenuto, il taglio sarà generalizzato. Allo stesso

modo, mediante alcune aperture nella vegetazione sarà possibile leggere il punto di distacco della frana dei Lavini.

L'immagine che ne deriva è simile ad una grande scrittura, dove le lettere sono rappresentate dai manufatti, solo apparentemente isolati perché tenuti assieme dalla figura della strada: allo stesso modo, essa connette e lega assieme le altre figure che qui convergono, quasi trattenendo la “complessità” del paesaggio della montagna.



759



760



761



762

PERCORSO DIDATTICO (a.a.)

La valorizzazione culturale/didattica si traduce funzionalmente nella visita ai siti recuperati. Questa frequentazione si struttura in un percorso appoggiato principalmente alla strada che da Albaredo sale alla cima dello Zugna. Essa collega fisicamente i vari siti e i vari ambiti, rendendo evidente la propria funzione di elemento "connettore" del paesaggio. Iniziando la visita dai manufatti delle retrovie austriache, con alcuni punti di vista sulla frana dei Lavini, si arriva all'area del "Trincerone-Kopfstellung", dove ci si può ricollegare ai percorsi già predisposti o imboccare il sistema delle gallerie. Proseguendo si incontrano le strutture del sistema delle retrovie italiane e raggiunto il Parco della Pace si ha la doppia opzione della salita verso la cima oppure della discesa verso Passo Buole. Lungo il percorso si verrà guidati da installazioni didattiche che descriveranno i manufatti e i siti, riconnettendo al contempo -in vari punti- la particolarità di questo luogo con il proprio contesto. La strada, asfaltata fino al rifugio Monte Zugna e poi strada forestale sterrata, permette anche a persone con difficoltà motorie di visitare gran parte dei manufatti. Una interessante alternativa di percorso rispetto alla strada è rappresentata dal Sentiero della Pace, che da Lizzana sale alla cima dello Zugna e prosegue

per Passo Buole, toccando alcuni punti di intervento. Opportune deviazioni di percorso, realizzate recuperando il tracciato di camminamenti austriaci ed italiani e tratti dell'antica mulattiera di monticazione, consentiranno di attraversare molti dei manufatti recuperati, riconnettendosi sempre con la strada e con il Sentiero della Pace. Lungo il percorso, poi, si aprono le varie connessioni con la sentieristica locale e con gli altri percorsi guidati sulla montagna.



763

- 759
Percorso di visita in area "Trincerone-Kopfstellung"
- 760
L'organizzazione delle retrovie: resti di piano di baracca austriaco
- 761
L'organizzazione delle retrovie: resti del cimitero italiano di San Matteo
- 762
L'organizzazione delle retrovie: tracciato della 3° linea di sbarramento austriaca alla "Gran Guardia"
- 763
L'organizzazione delle retrovie: postazione italiana in caverna per cannone da 149 A

PROGETTO "TRINCERONE-KOPFSTELLUNG" - AMBITO DELLE PRIME LINEE (CONCLUSO NEL 2011)

Committente: Fondazione Parco Botanico Del Cengio Alto (Rovereto, TN)

Proprietà: Comune di Rovereto

Consulenza Tecnica: Museo Civico di Rovereto

Consulenza Storica: Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

Collaborazione: Custodia, Stazione, Distretto Forestale (Rovereto, TN)

PROGETTAZIONE

Progetto e Direzione lavori: arch. Alessandro Andreolli

Progetto, assistenza a esecutivi e Direzione lavori: arch. Giorgio Campolongo

Coordinamento sicurezza: p.ind. Enrico Fasanelli

Consulenza storica localizzazioni: Tiziano Berté

Consulenza statica: ing. Donato Mutinelli, Tecnolab Trento - ing. Zanoni

Rilievi topografici: geom. Gianluca e Daniele Amoroso; geom. Damiano Andreolli

Rilievi gallerie: Gruppo Grotte "E.Roner" - Cai-Sat Rovereto

STRUTTURE DIDATTICHE

Testi, immagini: Tiziano Berté

Progetto e composizione: arch. Alessandro Andreolli

Assistenza: arch. Giorgio Campolongo

Traduzioni: Robert Kratzer, Neil Waddington, Antonio Burinato

Collaborazioni: Siro Ofielli, Michele Zandonati

DITTE ESECUTRICI

Lavori forestali: Coop. Arti e Mestieri (Rovereto, TN), Mauro Rech (Folgaria, TN), Coop 90 (Pergine Valsugana, TN)

Lavori edili restauro: Impresa Basso Luigi (Trento), Pederzoli Dino e Ampelio (Cavedine, TN)

Strutture metalliche: Luigi Veglio (Trento)

Stampa pannelli: Zirkotech (Borgo Valsugana, TN)

PROGETTO "LO ZUGNA: MONTAGNA FORTIFICATA" - LE RETROVIE ED IL SISTEMA SOTTERRANEO (PROGETTO 2013)

Committente e proprietario: Comune di Rovereto (sindaco: Andrea Miorandi; vicesindaco e assessore a Risorsa Ambientale e Turismo: Gianpaolo Daicampi; Servizio Verde e Tutela Ambientale: Cristian Roverato; Ufficio di Progetto Trasformazione Ambientale: Pino Bertolini)

Progetto e Direzione Lavori: Alessandro Andreolli

Consulenza Storica: Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (Tiziano Berté, Camillo Zadra)

Consulenza geologica: Fondazione Museo Civico Rovereto (Fabiana Zandonai, Armando Tonelli, Franco Finotti)

Mappature e rilievi: Iniziale ideazione percorso, identificazione siti e manufatti: Tiziano Berté; posizionamento GPS: Alessandro Macchiella; rilievi e restituzioni: Alessandro Andreolli

Rilievo Gallerie: Michele Zandonati - Gruppo Grotte "E.Roner", Sat Rovereto

Consulenza Statica: Donato Mutinelli

Coordinamento Sicurezza: Pierluigi Sembenico

Collaborazioni: Custode Forestale Alessandro Macchiella; Ufficio Tutela e Conservazione dei Beni Architettonici (Soprintendenza per i Beni culturali Provincia Autonoma di Trento): Valentina Barbacovi; Pietro Dalprà; Sandro Flaim; Ufficio Distrettuale Forestale di Rovereto e Riva del Garda: Giorgio Zattoni, Matteo Baldo; Ufficio Biotopi e Rete Natura 2000 (P.A.T.): Piero Flamini; Interventi su Sentiero della Pace: Servizio Sostegno Occupazionale e Valorizzazione Ambientale (P.A.T.), D.L. Franco Buffa, ass. lavori Sergio Scarpello; coll. Laura Minatti; C.L.A. dir. cantiere Marco Clementel

PERCORSO E INSTALLAZIONI DIDATTICHE

Redazione testi storici; selezione immagini storiche: Tiziano Berté; revisione testi Camillo Zadra;

Elaborazioni e composizione grafica, immagini e testi attuali: Alessandro Andreolli;

Traduzioni: Robert Kratzer; Neil Waddington, revisione Antonio Burinato;

Collaborazioni: Anna Pisetti; Tommaso Dossi (MGR); Michela Canali, Claudia Beretta (F.mcr);

Immagini storiche sui pannelli: MGR - Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto; Museo dell'Aeronautica Gianni Caproni - Trento; I.S.C.A.G. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio - Roma; U.S.S.M.E. Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito - Roma; Österreichische Nationalbibliothek Bildarchiv - Vienna;

Riprese Video: gallerie: Michele Zandonati; superficie: Alessandro Dardani

Realizzazione: Lavori edili, restauro, taglio bosco, strutture metalliche: impresa Pederzoli Dino e Ampelio - Cavedine; interventi su Sentiero della Pace: squadra Job's coop - Mori

Strassensperre Bus de Vela: il centro di informazione sulle fortificazioni austrungariche trentine

Valentina Barbacovi, Cesare Micheletti

LA TAGLIATA STRADALE (v.b.)



Al termine della terza Guerra d'Indipendenza italiana, l'Impero austriaco si trovò privo di due importanti territori: la Lombardia, ceduta nel 1859, e il Veneto, perso nel 1866. Ecco come il Trentino, che da sempre aveva rivestito un importante ruolo come asse di collegamento tra le regioni transalpine e il mondo latino attraverso le Alpi centro-orientali, assunse ancora maggior rilevanza in quanto terra di confine, strategico "cuneo" proteso verso il Regno d'Italia. Questo nuovo equilibrio spinse l'Impero ad avviare dal 1860 un esteso piano di fortificazione del territorio che prevedeva l'apprestamento di una doppia cinta di difesa: una esterna a controllo dei confini ed una interna a protezione della città di Trento; la realizzazione di queste opere sarebbe stata ancora in *itinere* allo scoppio della Prima Guerra mondiale.

La città di Trento, diventata nel 1880 "Piazzaforte di primo grado", sede del comando e punto cardine per la difesa dell'intero Sudtirolo, venne gradualmente difesa con un imponente campo trincerato, terminato nel 1916 e costituito da forti di cintura, tagliate stradali, batterie, trincee e casematte in calcstruzzo di appoggio alle opere maggiori. L'ingresso

nel capoluogo delle truppe italiane, avvenuto il 3 novembre 1918, segnò la caduta della Piazzaforte austrungarica e le opere della cintura sopravvissute vennero occupate dall'esercito italiano e convertite a magazzini.

La tagliata stradale di Cadine - *Strassensperre Bus de Vela* fu tra le prime fortificazioni permanenti costruite tra il 1860 e il 1862 dal Genio austriaco a chiusura delle principali vie di transito attraverso il territorio trentino. Il suo compito era di controllare l'accesso alla città di Trento dalle valli del Sarca e del Chiese, importanti arterie di collegamento con la Lombardia. Lo sbarramento di Cadine era costituito dalla tagliata, dal soprastante *Blockhaus Doss di Sponde* (le due opere erano collegate tra loro da una strada militare), da una fuciliera e da una caserma per il corpo di guardia posizionata ad est del forte, sulla sinistra della valle. Sfruttando magistralmente le condizioni orografiche del sito, il forte chiudeva l'asse stradale con un'ardita architettura modellata a forma di ponte e addossata alle pareti rocciose scavate dal torrente Vela, un *unicum* nel panorama delle fortificazioni della sua generazione. Il corso d'acqua venne deviato e fatto scorrere a

764
Vista aerea del forte di Cadine
- *Strassensperre Bus de Vela*.
Foto Studio Rensi



765
Scorcio del forte dal percorso di avvicinamento

protezione del corpo principale di guardia, a guisa di fossato, così da ostacolare eventuali attacchi di fanteria; il torrente era poi incanalato in un tunnel sotto il recinto del primo cortile, da dove proseguiva poi il suo corso. Le pertinenze del forte erano inoltre protette da sette giri di reticolati. Per ovviare possibili azioni di aggiramento, nei primi del Novecento venne potenziato il fronte nord sul monte di Soprasasso, con la realizzazione in quota di opere in caverna.

La tagliata venne progettata nel 1860 dal Capitano dello Stato maggiore del Genio Joseph Gerstenbrand, sotto la supervisione del Maggiore del Genio di Trento Gustav Hermann e realizzata nell'arco di soli due anni: una robusta costruzione in conci di pietra calcarea, dotata di casematte per artiglieria, gallerie di tiro per fucileria e postazioni in barbetta.

Al nucleo centrale del forte si giungeva attraverso la successione di tre corti. La corte esterna, sotto la quale era stato incanalato il torrente, era posta a livello stradale ed era protetta da una cortina muraria munita di feritoie e portone in ferro. Attraversato questo spazio, un secondo portone conduceva alla corte intermedia posta a sud, delimitata anch'essa da un massiccio muro con feritoie per la difesa ravvicinata e affiancato esternamente dal corso d'acqua. Una rampa curva permetteva di superare il dislivello della seconda corte per giungere al portone della terza, spazio quadrangolare posto a difesa diretta dell'ingresso, sulla quale si affacciavano i due corpi del complesso fortificato e la lunga galleria artificiale, detta "poterna", che proteggeva l'accesso alla strada militare diretta al soprastante forte Doss di Sponde.

Il corpo principale di guardia, quale fornace del passaggio stradale, ospitava tre casematte per

l'artiglieria pesante dotate di cannoniere, due gallerie di tiro per fuciliere ed un magazzino munizioni, mentre il corpo arretrato e seminterrato, sulla cui copertura erano installate le postazioni in barbetta, era destinato a funzioni di servizio quali cucina, latrine, cisterna dell'acqua e di comando con l'alloggio del capitano. Le casematte avevano un uso promiscuo, poiché la truppa, date le contenute dimensioni della tagliata, veniva alloggiata nei locali destinati anche all'artiglieria pesante.

Originariamente l'armamento era limitato a due cannoni da batteria; nel 1909 venne ammodernato con 3 cannoni in casamatta, 2 cannoni da campagna in barbetta, 3 affusti per fuciliere. Nello stesso anno il forte venne dotato di riflettori all'acetile per l'illuminazione dell'area adiacente e la guarnigione venne aumentata ad 1 ufficiale e 55 uomini.

Come molti altri forti trentini, la tagliata fu oggetto, tra il 1864 e il 1913, di continue migliorie, tra le quali la realizzazione dell'acquedotto, di un vano cisterna per l'acqua e di un collegamento telefonico con la Piazzaforte di Trento. Già nel 1915 venne tuttavia dismessa e disarmata. Durante la Seconda Guerra mondiale fu trasformata dalle truppe tedesche in centro di sorveglianza contro eventuali azioni partigiane e dopo il conflitto, nel 1949, venne radiata dall'Esercito Italiano ed acquistata da privati.

Dopo molti anni di abbandono del forte, versando questo in un evidente stato di degrado a causa delle infiltrazioni d'acqua all'interno delle casematte, della mancanza della copertura originaria, dell'invasione della vegetazione e degli atti di vandalismo di cui fu oggetto nel tempo, la Soprintendenza per i Beni architettonici, data la particolarità architettonica, formale e stilistica del manufatto, ne avviò nel 2005 il restauro e recupero a fini museali. Si tratta di uno dei più significativi interventi promossi dal "Progetto Grande Guerra", articolato programma di iniziative volte al recupero, alla conoscenza, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio storico trentino della Prima Guerra Mondiale⁸⁸¹.

I lavori di restauro conservativo della struttura, avvenuti nel rispetto delle tecniche costruttive originarie e limitando i nuovi inserimenti alle dotazioni impiantistiche funzionali alla nuova destinazione museale, hanno permesso di recuperare un complesso con interessanti caratteri spaziali e architettonici, prima obliterati dal pessimo stato di conservazione. La presenza in cantiere di gran parte del materiale crollato e la disponibilità della documentazione originale di progetto hanno permesso la ricostruzione in analogia delle parti murarie mancanti,



766



767



768

la cui rovina non narrava vicende di guerra o dei "recuperanti" del ferro, ma che era semplicemente conseguenza del degrado e abbandono. Si è inoltre scelto di riproporre la conformazione originaria della tagliata secondo lo schema difensivo storico, ricostruendo quindi l'originale tracciato viario, il

ponte pedonale sul torrente Vela e la cinta muraria esterna, sistemando le aree di pertinenza con la formazione dei terrapieni di protezione, al fine di ricreare la sensazione di "sbarramento" propria del forte, e rimodellando gli originali profili del terreno delle postazioni in barbetta⁸⁸².

⁸⁸¹ Cfr. *supra* il saggio di S. Flaim, *Il recupero dei beni culturali della Prima Guerra mondiale. Il Progetto Grande Guerra*.

⁸⁸² Lavori progettati e diretti dall'arch. Michela Favero, allora nell'organico della Soprintendenza.

766
Il vecchio tracciato stradale scavalcato dal corpo principale del forte

767
I pannelli informativi collocati nella terza corte, dedicati alla storia del complesso architettonico

768
I pannelli informativi della prima corte che approfondiscono il tema del "luogo"

769
La sala grande, con i supporti retroilluminati che trattano il tema della Grande Guerra in Europa e in Trentino

770
Particolare dei pannelli della sala grande riflessi nel "tavolo della memoria"

771
Pannelli nella sala grande che trattano la guerra di trincea e la guerra di montagna



769



770



771

IL PROGETTO DI ALLESTIMENTO (c.m.)⁸⁸⁵

La tagliata stradale *Strassensperre Bus de Vela* rappresenta uno dei capisaldi della piazzaforte di Trento e costituisce assieme al forte Doss di Sponde un'importante fase della fortificazione del Trentino attuata dal Genio militare austro-ungarico.

La sua posizione poco distante dall'abitato di Cadine, a guardia della "strada imperiale" che univa Trento a Riva del Garda, è strategicamente ineccepibile⁸⁸⁴ e marca in maniera inconfondibile l'imbocco della profonda forra che il rio Vela ha inciso nel massiccio del Sorasass.

La tagliata ha mantenuto inalterato il rapporto con il contesto paesaggistico e, pur essendo oramai defilata rispetto al nuovo tracciato stradale, rimane uno dei forti più accessibili e facilmente visitabili di tutto il sistema di difesa di epoca austro-ungarica. Per questo motivo è stata scelta per accogliere il Centro di informazione del sistema fortificatorio trentino della Grande Guerra.

Costringere in spazi relativamente piccoli, quali i pochi locali della tagliata, tutta la storia della concezione, della costruzione e dell'evoluzione delle fortificazioni trentine tra la metà del XIX e l'inizio del XX secolo è stata un'operazione concettualmente

impegnativa e materialmente difficile. Il *concept* espositivo ed il progetto complessivo dell'allestimento sono stati affidati a Sergio Camin⁸⁸⁵, che ha elaborato un articolato percorso attraverso tutti gli spazi esterni ed interni del forte. Il primitivo progetto, ricco di stimoli emotivi e percettivi grazie ad una serie di installazioni multisensoriali, è stato successivamente ridotto ed affinato per poter sintetizzare in pochi passaggi tutta la complicata vicenda sia ingegneristica che bellica.

Il *concept* è basato su una lettura parallela tra gli ambienti del forte e le vicende storiche:

- la prima corte - il luogo
- la terza corte - la costruzione del forte
- la casamatta principale - le vicende belliche
- la sala del cannone - le fasi di costruzione dei forti trentini
- la galleria fucilieri e la poterna - la vita del/nel forte

L'idea è che l'avvicinamento del visitatore alla struttura architettonica permetta nel contempo un progressivo approfondimento dei fatti storici che hanno portato alla fortificazione del Trentino, al successivo ammodernamento del sistema difensivo



772
Elementi informativi nella sala del cannone

⁸⁸⁵ Il presente contributo riprende quanto pubblicato dallo stesso autore nel volume M. DALLEMULE, S. FLAIM (a cura di), *Il recupero dei forti austro-ungarici trentini*, Trento 2014, nello specifico l'articolo M. FAVERO, C. MICHELETTI, *Ricomporre la rovina. Il forte di Cadine*, pp. 103-117.

⁸⁸⁴ Lo era quantomeno al momento della prima fase di fortificazione del territorio, che affidava alle tagliate stradali il compito di chiudere quelli che erano stati individuati come i più importanti accessi vallivi verso il cuore del sistema trentino (cfr. T. BERTÈ, *Lo sguardo dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra mondiale*, supra).

⁸⁸⁵ L'ideazione dell'allestimento era già stata avviata contestualmente alla conduzione del cantiere, coinvolgendo l'arch. Michela Favero e la dott.ssa Marica Piva della Soprintendenza, e il dott. Camillo Zadra del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Nel passaggio dal *concept* alla realizzazione Sergio Camin è stato affiancato dall'autore del presente testo e dall'arch. Valentina Barbacovi, dall'arch. Michela Cunaccia, dalla geom. Flavia Merz e da Pietro Dalprà per la cartografia, della Soprintendenza; le traduzioni dei testi sono state curate dal Servizio Minoranze linguistiche locali e Relazioni esterne P.A.T.; la restituzione dei supporti multimediali è di Asteria Srl; hanno collaborato il dott. Luca Caracristi e lo staff della Fondazione Museo Storico del Trentino.



773

Il cannone collocato in postazione nell'omonima sala

774

La sala del cannone con il grande plastico dinamico, sul quale possono essere proiettati diversi tematismi

775

Scorcio della galleria dei fucilieri, con il "soldato fantasma" volto verso i compagni assenti



774

ed infine al recupero dei manufatti storici ed al Progetto Grande Guerra, promosso dalla Provincia Autonoma di Trento.

Il percorso di visita, caratterizzato dall'intreccio di informazioni (con testi in italiano, inglese e tedesco) e suggestioni, prevede un approccio multilivello, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista didattico (con le informazioni strutturate per i vari livelli scolastici, dalle elementari alle superiori). Ciascuna tappa della visita, segnalata da una coppia di espositori, spiega in maniera dettagliata i temi del percorso espositivo:

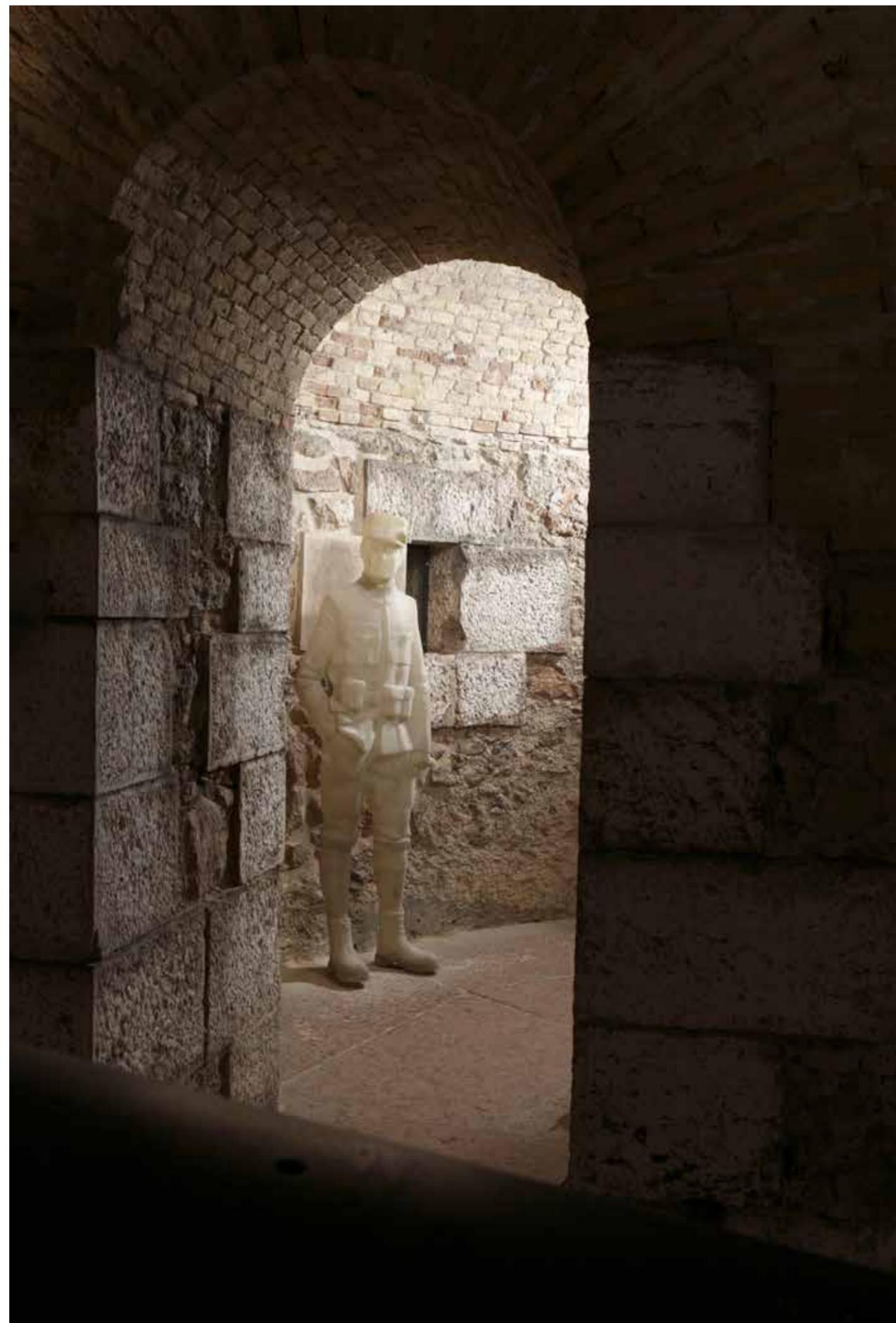
1. prima corte - l'insediamento difensivo del Bus de Vela ed il sistema di fortificazioni circostanti dal Sorasass al forte Doss di Sponde;
2. prima corte - il complesso architettonico del forte, con la semplice articolazione e la descrizione del contesto naturale e paesaggistico;
3. terza corte - costruzione e storia della tagliata stradale, con la descrizione completa degli armamenti e del contingente militare di presidio;
4. terza corte - la struttura del manufatto così come ricavata dal *Rapportsplan* del 1862, con la destinazione d'uso di tutti i vari locali ed ambienti; Una volta entrati all'interno della casamatta principale, il filo conduttore del percorso passa dall'illustrazione delle caratteristiche architettoniche del forte alla descrizione dell'evento bellico nella sua grandiosa tragicità, a partire dallo scenario europeo per finire al contesto trentino, come terra contesa tra due patrie.
5. sala grande - la Grande Guerra in Europa, con

la descrizione dei principali avvenimenti;

6. sala grande - la guerra di trincea, ovvero l'elemento caratterizzante i principali fronti di scontro ed il luogo simbolo del massacro militare;
7. sala grande - la Grande Guerra in Trentino, come territorio di frontiera in cui il teatro di guerra coinvolse non solo decine di migliaia di soldati su entrambi i fronti, ma anche gran parte della popolazione civile;
8. sala grande - la guerra di montagna, ovvero la declinazione in chiave alpina della guerra di trincea, come trasformazione del territorio in una roccaforte diffusa per una guerra di posizione;
9. sala del cannone - il piano di fortificazione del Trentino, sviluppatosi ininterrottamente dal 1850 al 1916, dove la conformazione del territorio venne sfruttata per realizzare la "linea di resistenza tirolese";
10. sala del cannone - le fasi della fortificazione, scandite dall'impatto dell'evoluzione militare sulle tecnologie costruttive e testimoniate da decine di forti sparsi su tutto il Trentino;
11. galleria fucilieri - la piazzaforte di Trento, che rappresenta la quintessenza del concetto di territorio fortificato sviluppato dal Genio militare austriaco.

Parallelamente, alcune installazioni multimediali integrano il percorso, accompagnando lo spettatore in questa immersione nella vita e nelle vicende del periodo bellico.

Nella sala grande il "tavolo della memoria", il tavolo



775



776

776
Particolare del "soldato
fantasma"

multifunzionale che ingloba uno schermo di grandi dimensioni, permettendo la trasformazione della sala in aula didattica o in sala conferenze, guida il visitatore attraverso le drammatiche vicissitudini della popolazione trentina e mitteleuropea durante la guerra.

Nella sala del cannone è collocato il "plastico dinamico", ovvero una grande rappresentazione tridimensionale del quadrante dolomitico su cui viene proiettato un documentario che illustra le varie fasi di costruzione dei forti e l'evoluzione del fronte militare tra il 1860 ed il 1918.

Infine nella galleria fucilieri si trova un "soldato fantasma", memoria delle guarnigioni che abitarono il forte in attesa di uno scontro militare diretto che fortunatamente non avvenne mai. Si tratta di una riproduzione in resina a grandezza naturale di un

militare austriaco in divisa di fanteria, che rimanda con lo sguardo alla zona delle cucine e della potenza, dove si trova il resto della truppa, allusivamente rievocata attraverso una proiezione di suoni, voci ed ombre cinesi.

Poiché il forte era sguarnito di qualsiasi tipo di arredo originale, sono stati progettati su misura tutti gli elementi necessari al funzionamento del Centro Informativo, attenendosi al principio di non sovrapporre in alcun modo i nuovi oggetti alla struttura architettonica e rendendo leggibile l'accurato lavoro di restauro. Da un punto di vista strettamente esecutivo, "l'equipaggiamento" del forte è quindi formato da quattro tipologie di oggetti, le cui diverse funzioni hanno determinato anche le scelte dei materiali e dei colori.

- a. Arredi fissi: la parte dell'allestimento come il *bancone-reception*, le panche, gli armadietti, il tavolo-carrello per le sedie di sala e quant'altro necessario alla fruibilità basilare è stata realizzata utilizzando un materiale semplice ed omogeneo come l'MDF, che, lasciato color naturale, ha dato consistenza agli oggetti senza enfatizzare gli aspetti materici. Completano l'equipaggiamento una serie di targhette e l'espositore in cristallo trasparente.
- b. Attrezzature tecnologiche: le apparecchiature, quali proiettori digitali e postazioni internet, permettono la fruibilità della struttura architettonica anche per attività complementari al percorso espositivo.
- c. Allestimento statico: gli oggetti che accompagnano ed illustrano al visitatore i vari aspetti del percorso didattico, dislocati negli spazi del forte, sono improntati a grande semplicità formale: la parte grafica definisce un parallelepipedo a grandezza d'uomo, fissato su un supporto differenziato a seconda se si trovi all'esterno o all'interno del forte; i primi sono opachi e realizzati in struttura metallica, mentre i secondi sono traslucidi e dotati di impianto di retro-illuminazione.
- d. Allestimento multimediale: i dispositivi multimediali costituiscono l'aspetto più impegnativo dell'allestimento, in quanto coniugano sia oggetti statici (il soldato fantasma, il plastico dinamico, il "tavolo della memoria"), sia supporti audiovisivi da proiettare sugli oggetti stessi o nei locali del forte, e rappresentano la sintesi della serie di informazioni e suggestioni sul tema della Grande Guerra.

Attualmente il Centro di informazione è gestito dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, in prossimità del grande laboratorio di produzione culturale e comunicazione in materia storica delle Gallerie di Piedicastello.

Bibliografia

SEZIONE I

TUTELA: DALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO AL VINCOLO

LA COSTRUZIONE DEI CATALOGHI

Gli imperial-regi casini di tiro al bersaglio: "palestre" per la difesa popolare del territorio

C. DEGIAMPIETRO, *Le milizie locali fiemmesi*, Villalagarina (TN) 1981

E. EGG, *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana*, Mattarello (TN) 2000

F. HEINZ VON HYE, *Gli Schützen tirolesi e trentini e la loro storia*, Bolzano 2002

M. ISCHIA, *Storia dell'Imperial Regio Casino di Bersaglio "Arciduca Alberto" in Arco*, Arco (TN) 2008

M. ISCHIA, *La tradizione degli Schützen nella Vallagarina*, Rovereto (TN) 2010

M. NEQUIRITO, C.A. POSTINGER, A. TOMASI (a cura di), *Difesa e governo del Paese: il Landlibell trentino-tirolese del 1511*, catalogo della mostra (Trento 17 dicembre 2011-4 marzo 2012), Trento 2011

Parco Naturale Adamello Brenta. Il censimento delle opere campali del Settore Adamello e i progetti sulla Grande Guerra

V. MARTINELLI, *Guerra alpina sull'Adamello 1915-1918*, Pinzolo (TN) 1996

V. ZUBANI (a cura di), *Il percorso della memoria nel Sistema Adamello-Presanella. Ambito Val Genova: il sottosectore*, Riva del Garda (TN) 2012

L'INTERESSE CULTURALE E LA SUA TUTELA

La memoria del 1848 in Trentino: il monumento di Stefano Zuech a Sclemo

A Sclemo, giovedì 29, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 142, 24 giugno 1922, p. 2

Cippi in onore dei legionari caduti, in "Bollettino della Legione trentina", n. 1, 6 novembre 1921, p. 13

Il combattimento di Sclemo, in "Bollettino della Legione Trentina", III, n. 3, 1923, p. 45

Onoranze ai volontari caduti, in "Bollettino della Legione trentina", III, n. 5, 1923, p. 82

Pei caduti a Sclemo nel 1848, in "Alba Trentina", VI, n. 3, 1922, pp. 118-119

Per i caduti di Sclemo, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 39, 19 aprile 1922, p. 3

Per i monumenti ai caduti in guerra, in "Il nuovo Trentino", V, n. 54, 7 marzo 1922, p. 4

Per il ricordo marmoreo ai caduti di Sclemo, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 109, 13 maggio 1922, p. 3

Pro erigendo monumento ai caduti del '48 nel combattimento di Sclemo, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 49, 1 marzo 1922, p. 4

C. BELTRAMI, *Stefano Zuech 1877-1968*, Lavis (TN) 2007

V. CALÌ, *Monumenti in trincea. Il conflitto mondiale e i suoi caduti nella monumentalistica regionale del dopoguerra*, in P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, catalogo della mostra (Trento 4 novembre 1998-13 dicembre 1998), Trento 1998, pp. 9-21

F. CAMPOLONGO (a cura di), *L'Ossario per i caduti dell'esercito Austro-Ungarico nel cimitero di Trento*, Trento 2010

CIRCOLO CULTURALE "Stenico '80 Giuseppe Zorzi" (a cura di), *I Corpi Franchi nelle Giudicarie Esteriori e l'eccidio di Sclemo*, Stenico (TN) 2003

G. GEROLA, *Commenti e polemiche*, in "Architettura e Arti decorative", II, n. 9, 1922-1923, p. 368

G. GEROLA, *I piccoli monumenti ai caduti nel Trentino*, in "Rivista della Venezia Tridentina", nn. 2-3, 1928, p. 12

G. GIOVANNONI, *Concorso per piccoli Monumenti memoriali nel Trentino* in "Architettura e Arti

- decorative*", II, n. 9, 1922-1923, pp. 361-363
- M. GIUFFRÈ, F. MANGONE, S. PACE, O. SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007
- E. JANNI, *L'invasione monumentale*, in "Emporium", XLVIII, n. 288, 1918, pp. 283-291
- P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, catalogo della mostra (Trento 4 novembre 1998-13 dicembre 1998), Trento 1998
- M. MARTIGNONI, *Il territorio e la memoria dei Caduti*, in P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, catalogo della mostra (Trento 4 novembre 1998-13 dicembre 1998), Trento 1998, pp. 23-63
- E. MICH, *Dimenticanze: Stefano Zuech*, in "Liberio: ricerche sulla scultura del primo Novecento", IX, 1997, pp. 11-19
- A. MIORELLI, *Il non-monumento ai caduti in Trentino*, in P. MARCHESONI, M. MARTIGNONI (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra: progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, catalogo della mostra (Trento 4 novembre 1998-13 dicembre 1998), Trento 1998, pp. 93-104
- S.N., *Concorso per piccoli monumenti architettonici bandito dalla Amministrazione provinciale di Trento*, s.l. 1922
- A. ROSSARO, *I trucidati di Sclemo*, in "Alba Trentina", VII, nn. 1-2, 1923, pp. 2-10
- A. ROSSARO, *Pei trucidati di Sclemo*, in "Alba Trentina", VII, n. 5-7, 1923, p. 149
- M. SAVORRA, *Le memorie delle battaglie: i monumenti ai caduti per l'indipendenza d'Italia*, in M. GIUFFRÈ, F. MANGONE, S. PACE, O. SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007, pp. 289-295
- A. TAMBURINI, *I monumenti ai caduti in Trentino: 1919-1926*, tesi di Laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore dott. Vincenzo Cali
- G. WENTER MARINI, *Il restauro del Trentino in armonia con la sua arte*, in "Alba trentina", I, n. 4, 1917, pp. 142-144
- G. WENTER MARINI, *Per il restauro del Trentino*, in "Alba trentina", II, n. 2, 1918, pp. 40-45
- G. WENTER MARINI, *Stefano Zuech: nel mondo dell'arte trentina*, in "Alba trentina", IV, n. 4/5, 1920, pp. 127-130
- G. WENTER MARINI, *Dimenticanze*, in "Il Nuovo Trentino", III, n. 33, 11 febbraio 1920, p. 3
- G. WENTER MARINI, *Il concorso provinciale per il monumento ai caduti*, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 966, 27 aprile 1922, p. 3
- G. WENTER MARINI, *Ancora del concorso della Giunta Provinciale per i monumentini ai caduti*, in "Il Nuovo Trentino", V, n. 99, 2 maggio 1922, p. 3
- G. ZUCCONI, *Architetture per un culto laico degli eroi*, in M. GIUFFRÈ, F. MANGONE, S. PACE, O. SELVAFOLTA (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007, pp. 343-347

L'ex Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco a Rovereto

- AA.VV., *100 anni della Manifattura Tabacchi di Rovereto*, Roma 1955 (?)
- M. BIRAGHI, M. SABATINO (a cura di), *Ezio Bonfanti. Nuovo e moderno in architettura*, Milano 2001
- A. BONELLI, M. TOMASELLI, *Ex Manifattura Tabacchi in Rovereto: monitoraggio, identificazione dinamica e processo di aggiornamento del modello strutturale (model updating)*, in "Scienza e Mestieri", XX, n. 4, Trento 2012, pp. 9-14
- G. CACCIAGUERRA, *Il Novecento a Rovereto dal 1900 al 1915*, Udine 2000
- A. GEROLA (a cura di), *I 150 anni del Gigante. Storia della Manifattura Tabacchi di Rovereto attraverso immagini e testimonianze*, Rovereto (TN) 2004
- D. LEONI, P. MARCHESONI (a cura di), *Lo sguardo del sapiente glaciale. La ricostruzione aerofotografica anglo-americana sul Trentino (1943-1945)*, Trento 1997
- D. LEONI, P. MARCHESONI, A. RASTELLI (a cura di), *La macchina di sorveglianza. La ricognizione*

- aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918*, Rovereto (TN) 2001
- D. LEONI, S. PINATO (a cura di), *Le acque dei paesi conquistati. L'impianto idroelettrico del Ponale a Riva del Garda. 1920-1932*, Riva del Garda (TN) 2013
- A. NEGRI, M. NEGRI, *L'archeologia industriale*, Messina-Firenze 1978
- M.N. FARINI, *Come è sorta la Manifattura Tabacchi di Sacco un secolo fa*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXII, n. 1, Trento 1953, pp. 240-245
- M. SCUDIERO, *Un saluto da Rovereto e dintorni*, Mori (TN) 2001
- L. UTZ, *Fabbricati ed impianti industriali moderni*, (traduzione dell'ing. E.N. Campazzi), Milano 1911
- R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, vol. 2, Trento 1863

L'albergo "Alla Corona" di Montagnaga di Pinè

- G. GORFER, *Cento anni di storia pinetana in cartolina*, Baselga di Pinè (TN) 2004
- AMELIA TOMMASINI BISIA, *L'albergo Alla Corona di Montagnaga di Pinè e la storia del turismo nell'Arco alpino*, in "Archivio trentino", n. 1, Trento 2011, pp. 297-303

Il monastero delle Serve di Maria Addolorata ad Arco

- Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C9, Arco, Monastero delle Serve di Maria, relazione storica allegata al progetto di restauro redatta dall'arch. Maria Antonietta Crippa
- G. BUTTERINI, C. NUBOLA, A. VALERIO (a cura di), *Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco. Una fondatrice e un archivio*, atti del convegno (Trento, 6-7 maggio 2004), Bologna 2007
- R. CODROICO, M. L. CROSINA, M. GRAZIOLI, F. MARTINELLI, F. ODORIZZI, M. POIAN, R. TURRINI, Ecclesiae. *Le chiese nel Sommolago*, Arco (TN) 2000, pp. 120-126
- I. FRANCESCHI, G. RICCADONNA, *Il monastero delle Serve di Maria in Arco e la sua fondatrice*, in "Il Sommolago", XXIX, n. 2, Arco (TN) 2012
- M. GRAZIOLI (a cura di), *Cronaca di Arco. 1771-1879. Dell'arciprete mons. Eliodoro Degara; con aggiunte e complementi del dr. Cbini arciprete*, Arco (TN) 1991
- F. SANTONI, *Dei cappellani curati di Dro, e Ceniga dall'anno 1475 fino a noi*, Trento 1783

La villa Daziario a Pieve Tesino

- V. FABRIS, *La Valsugana orientale e il Tesino*, Scurelle (TN) 2011
- S. FATTORE, *Tra Tesino e Russia. Venditori di stampe e migranti trentini da Nicola I alla rivoluzione bolscevica (1825-1917)*, tesi di Laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2009-2010, relatore prof. N. Pianciola, correlatore prof. M. Bellabarba
- E. FIETTA IELEN, *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea (TO) 1987
- A. GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino Orientale. Guida geografico- storico- artistico- ambientale*, Calliano (TN) 1993
- E. PASQUALINI, *I racconti di Casteltesino*, Borgo Valsugana (TN) 1988-1989
- B. PASSAMANI (a cura di), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei Tesini*, catalogo della mostra (Trento 31 dicembre 1971-11 dicembre 1972), Trento 1983
- G. SIMONI PACIARONI, *Mosca nelle litografie Daziario*, in I. SEGA (a cura di), *Les hommes des images. L'epopea dei Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento 2003 (ristampa), pp. 67-72
- I. SEGA (a cura di), *Les hommes des images. L'epopea dei Tesini dal Trentino per le vie del mondo*, Trento 2003 (ristampa)

I PROGETTI DI CONOSCENZA

Il progetto “Ambiente e Paesaggi dei Siti di Altura Trentini”

Collana editoriale volumi APSAT

I forti di carta: la ricerca archivistica sulla fortificazione austro-ungarica del territorio trentino

W. R. ROSNER, Bestand K.u.K. Geniedirektion Trient im Staatsarchiv von Trient, Trento 1995

SEZIONE II

CONSERVAZIONE: DALLA FASE CONOSCITIVA ALL'INTERVENTO

PREPARANDO IL RESTAURO: RICERCHE E PROGETTI

La Casa Piazza di Pieve. Stratigrafie murarie e corpi di fabbrica, una lettura architettonica preliminare

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C2, Transacqua, Casa Piazza, F. CAMPOLONGO, “Redazione di vincolo: Relazione storico artistica, aprile-maggio 2002”

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C2, Transacqua, Casa Piazza, M. STEFANINI, “Casa Piazza – Transacqua (Trento). Relazione relativa alla campagna di sondaggio su intonaci interni ed esterni (16 aprile 2012)”

A.A.V.V., “Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale”, atti del convegno (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo 1976

Q. ANTONELLI (a cura di), *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, in “Quaderni del Parco”, n. 6, Trento 2006G. AUZZAS (a cura di), *Vincenzo Cartari. Le immagini de i dei de gli antichi*, Vicenza 1996G.P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica: documenti e metodi*, Como 1988G. BODON, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, Roma 1997E. De MINICIS, *Documentazione e interpretazione delle strutture sopravvissute*, in G. NOYÉ (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, atti del convegno (Parigi, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid 1988, pp. 339-344.I. FERRANDO CABONA, *Guida critica all'archeologia dell'architettura*, con *Premessa* di T. MANNONI, in “Archeologia dell'Architettura”, VII, Firenze 2002, pp. 7-42S. FONTANA, *Contributo alla serie dei medici trentini. I sanitari di Primiero nel 1600 e 1700*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XX, vol. 3, Trento 1939, pp. 201-218S. FONTANA, *Maestri comacini in Primiero*, in “Cultura atesina”, V, Bolzano 1951, pp. 140-142IL LABORATORIO DEL TEMPO (a cura di), “...Pictor pinsit”: *Itinerari alla scoperta dei dipinti murali di Primiero: Transacqua e Fiera*, Trento 1997S. MAFFEI (a cura di), *Cesare Ripa. Iconologia*, Torino 2012S. MAFFEI (a cura di), *Pitture del Doni academico pellegrino*, Napoli 2004T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in A.A.V.V., *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo 1976, pp. 291-300T. MANNONI, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, in “Venticinque anni di archeologia globale”, vol. 3, Genova 1994, pp. 3-270F. NICOLAIO, *Della famiglia Piazza di Imer*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LVI, vol. 1, Trento 1977, pp. 89-92G. NOYÉ (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, atti del convegno (Parigi, 12-15 novembre 1984), Roma-Madrid 1988R. PARENTI, *Il progetto di Montarrenti (SI). Le strutture murarie: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in “Archeologia Medievale”, X, Firenze 1983, pp. 332-338B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, Trento 1965U. PISTOIA (a cura di), *Angelo Michele Negrelli. Memorie*, Feltre (BL) 2010H. SOLY, *Charles Quint 1500-1558. L'empereur et son temps*, Anversa 1999E. VON HAGENOW, *Bildniskommentare. Allegorisch gerahmte Herrscherbildnisse in der Graphik des Barock. Entstehung und Bedeutung*, Hildesheim-Zürich-New York 1999**Lo studio del castello di San Michele ad Ossana: note di un approccio multidisciplinare finalizzato al restauro**Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (26 maggio – 30 luglio 2003). Relazione preliminare*Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (19 agosto – 8 novembre 2002). Relazione preliminare*Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Indagini archeologiche (15 maggio – 15 novembre 2006). Relazione preliminare*Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, L. CALCAGNILE, *Risultati delle datazioni con il radiocarbonio su campioni di malte di allettamento prelevati dalle murature del Castello di San Michele in Ossana (TN)*, Laboratorio Cedad, Brindisi 2011Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. MIANI, *Castello di S. Michele. Studio mineralogico-petrografico*, ProArte s.n.c., Vicenza 2011Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C7, Ossana, Castello di San Michele, G. BELLOSI, *Castello di S. Michele. Assistenza agli scavi e movimenti terra, indagini archeologiche (anni 2010-2012). Relazione preliminare*D.E. ANGELUCCI, L. CASAGRANDE, A. COLECCHIA, M. ROTTOLI (a cura di), *Apsat 2. Paesaggi d'altura del Trentino: evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova 2013G.P. BROGIOLO, A. CAGNANA, *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze 2012G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, *et alii* (a cura di), *Apsat 10. Chiese Trentine dalle origini al 1250*, vol. 1, Mantova 2013L. CASAGRANDE, *Paesaggi minerari del Trentino*, in D.E. ANGELUCCI, L. CASAGRANDE, A. COLECCHIA, M. ROTTOLI (a cura di), *Apsat 2. Paesaggi d'altura del Trentino: evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova 2013, pp. 177-306E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli. Analisi e interventi sulle architetture fortificate*, atti del convegno (Trento, 8 novembre 2002), Trento 2002-2004E. CAVADA, G. GENTILINI, M. RAPANÀ, I. ZAMBONI, *Ossana, San Michele in castro*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, *et alii* (a cura di), *Apsat 10. Chiese Trentine dalle origini al 1250*, vol. 1, Mantova 2013, pp. 252-254E. CAVADA, A. DEGASPERI, *Archeologia dei castelli medievali alpini: castrum Sancti Michelis di Ossana (Val di Sole/Trentino Nord-occidentale). Preliminari considerazioni su indagini e materiali*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze 2006, pp. 199-205G. CICCOLINI, *Ossana nelle sue memorie. Fonti per la storia della Val di Sole*, Malè (TN) 1913E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, Fonti, 5, Bologna 2007

- M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione 2003-2008*, Trento 2012
- M. CUNACCIA, F. DOGLIONI, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e fruizione. Il castello di San Michele a Ossana*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli. Analisi e interventi sulle architetture fortificate*, atti del convegno (Trento, 8 novembre 2002), Trento 2002-2004, pp. 29-40
- C. D'AGOSTINO, F. DOGLIONI, *Progetto e cantiere per il restauro e il recupero del castello di San Michele ad Ossana*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione 2003-2008*, Trento 2012, pp. 244-249
- A. DEGASPERI, *Il caso di Ossana*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013, pp. 159-184
- U. FANTELLI (a cura di), *Ossana, storia di una comunità*, Ossana (TN) 2005
- R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze 2006
- G. GENTILINI, *Il castello di Ossana in val di Sole*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013, pp. 171-196
- G. GEROSA, *Il castello di Ossana in una veduta della Valle di Sole del 1622*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXIX, nn. 1-2, Trento 2000
- G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI / F. GHETTA, R. STENICO (a cura di), *Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio latina (1027-1777)*, Trento 2001
- A. MOSCA, *Il castello di San Michele* in U. FANTELLI (a cura di), *Ossana, storia di una comunità*, Ossana (TN) 2005, pp. 199-274
- E. PECCHIONI, F. FRATINI, E. CANTISANI, *Le malte antiche e moderne tra tradizione e innovazione*, Bologna 2008
- G. PESCE, G. QUARTA, L. CALCAGNILE *et alii*, Radiocarbon dating of lumps from aerial lime mortars and plasters: methodological issues and results from S. Nicolò of Capodimonte Church (Camogli, Genoa-Italy), in "Radiocarbon", vol. 51, n. 2, Tucson-Arizona 2009, pp. 867-872
- E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013
- N. RASMO, *Il Codice Brandis: il Trentino*, Trento 1975
- N. RASMO, *Il Codice Enipontano III e le opere di difesa del Tirolo contro Venezia nel 1615*, Trento 1979
- I. ZAMBONI, *Tecniche costruttive e murarie medievali del Trentino tra V e XV secolo*, tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2012-2013, relatore prof. Gian Pietro Brogiolo, correlatore arch. Giorgia Gentilini
- I. ZAMBONI, *Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, Mantova 2013, pp. 147-169

Una tesi di laurea per la conservazione e la fruizione a stato di rudere: Castellalto a Telve Valsugana

- A. BUONGIOVANNI, T. MAGLIE, *Siti archeologici e Bioarchitettura. Sperimentazioni nell'area di Fiesole*, tesi di Laurea, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Architettura, anno accademico 1999-2000, relatore prof. L. Marino, correlatori dott. M. De Marco, dott. F. Fratini, prof. G. Gallieri, arch. L. Pecchioli
- E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, atti del convegno (Trento, 8 novembre 2002 e 3 dicembre 2004), Trento 2007
- M. CUNACCIA, F. DOGLIONI, *Il progetto di restauro tra conservazione a rudere e fruizione. Il castello di San Michele ad Ossana*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro dei castelli: analisi e interventi sulle architetture fortificate. Conoscere per restaurare*, atti del convegno (Trento, 8 novembre 2002 e 3 dicembre 2004), Trento 2007, pp. 29-40

- L. MASETTI BITELLI (a cura di), *Archeologia: recupero e conservazione*, Firenze 1993
- L. MARINO, *Conservazione e manutenzione di manufatti edili ridotti allo stato di rudere: protezione delle creste e integrazione delle lacune*, in L. MASETTI BITELLI (a cura di), *Archeologia: recupero e conservazione*, Firenze 1993
- L. MARINO (a cura di), *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere*, Firenze 2002
- M. A. SIGNORINI, *Il controllo della vegetazione infestante nelle aree archeologiche e monumentali. Aspetti metodologici applicativi. Indice di Pericolosità*, in L. MARINO (a cura di), *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere*, Firenze 2002, pp. 71-76
- A. GORFER, *I Castelli del Trentino*, vol. 2, Trento 1987
- O. PIPER, *Osterreichische Burgen*, Vienna (A) 1902
- S. PULGA, *Valutazioni preventive agli interventi di restauro di manufatti archeologici allo stato di rudere*, in L. MARINO (a cura di), *Restauro di manufatti architettonici allo stato di rudere*, Firenze 2002, pp. 56-59
- W. TSCHOLL, *Castel Firmiano, Sigmundskron, Bolzano*, in "Casabella", LXX, n. 746, Milano 2006, pp. 84-93

Il recupero e la valorizzazione dell'ex casermetta italiana a Campobrun

- Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C10, Ala, Campobrun, Scheda di verifica dell'interesse culturale 001.0192 "Baito-ex caserma di Malga Campobrun".
- P. BERNI, U. SAURO, G. M. VARANINI (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi: storia, natura, cultura*, Verona 1991
- R. CARBOGNIN, *Gli edifici dell'alpeggio. Una lettura architettonica*, in P. BERNI, U. SAURO, G. M. VARANINI (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi: storia, natura, cultura*, Verona 1991, pp. 205-237
- D. DALLA TORRE, *Memoria*, s.l. s.d.
- M. DALLA TORRE, *Morire per la Patria. Remo Galvagni (1897-1915) Medaglia d'argento VM del 6° Alpini*, in "Alpin del Domm", VII/6, inserto del n. 38, Milano 2006
- B. De MARZI, C. PETROSINO, *Arciso di Alvese*, Arzignano (VI)
- C. GATTERA, T. BERTÈ, M. MALTAURO, *Le Piccole Dolomiti nella guerra 1915-1918*, Novale (VD) 2000
- P. RIGHETTI, *L'architettura popolare nell'area dei Cimbri*, Giazza-Verona 1989

I LUOGHI DELLA CONSERVAZIONE. I CANTIERI DI RESTAURO

Storie di strati, storie di scelte: il cantiere della chiesa di Sant'Apollinare a Trento. Note intorno all'irreversibilità del restauro

- C. AMANTE SIMONI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, estratto da "Studi Medievali", XXV, II, Spoleto (PG) 1984
- G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. I, Mantova 2013
- E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di «Tridentum»*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età romana*, Trento 2000, pp. 47-131
- E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età romana*, Trento 2000
- A. BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Istria. Tridentum*, s.l., n.s., VI, 1990, pp. 111-182
- A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età medievale*, Bologna 2004
- G. CIURLETTI, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età romana*, Trento 2000, pp. 287-346
- G. CIURLETTI, *Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano-Vienna 2002, pp. 73-85.
- E. CURZEL, *Le istituzioni ecclesiastiche nella «societas christiana» trentina*, in A. CASTAGNETTI, G.M.

- VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età medievale*, Bologna 2004, pp. 539-578
- E. CURZEL, *Trento*, in "Il Medioevo nelle città italiane", vol. 5, Spoleto (PG) 2013
- L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Bolzano-Vienna 2002
- G. B. EMERT, *Monumenti di Trento*, Trento 1975
- M. IBSEN, N. PISU, *Doss Trento, chiesa anonima*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. I, Mantova 2013, pp. 143-145
- M. DEGLI ESPOSTI, N. PISU, P. POLI, T. TROCCHI, *Piedicastello, Sant'Apollinare*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. I, Mantova 2013, pp. 149-154
- E. POSSENTI, *Castel Trento*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Mantova 2013, pp. 273-279
- E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Mantova 2013
- F. RANZI, *Pianta antica della città di Trento*, Trento 1869
- N. RASMO, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento 1966
- G. ROBERTI, *Disiecta membra archeologiche di Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXII, Trento 1941, pp. 3-12
- <http://www.santapollinare.tn.it>

Lo scavo e il restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento

- A. BARONCIONI, *La città di Trento tra tardo antico e alto medioevo: la genesi della città medievale e lo spazio del sacro*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2011-2012, tutor prof. M.T. Guaitoli
- M. BEGHELLI, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna 2013
- G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ, *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013
- E. BUCHI, *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna 2000
- E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro e l'edificio - L'architettura religiosa e il restauro. Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione*, atti dei convegni (Trento, 12 dicembre 2008 e Trento 25 novembre 2010), Trento 2014
- G. CIURLETTI, *La zona archeologica di Santa Maria Maggiore-Trento*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento 1978, pp. 305-311
- G. CIURLETTI, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI, *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna 2000, pp. 287-346
- E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999
- F. D'ANNUNZIO, *Il cimitero rinascimentale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: un caso di archeologia funeraria*, tesi di Laurea specialistica, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2007-2008, relatore prof. A. Curci, correlatore prof. M.T. Guaitoli
- F. D'ANNUNZIO, *Indagare i contesti funerari moderni: il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", anno LXXXIX, Trento 2010, sezione I, 3-4, pp. 323-370
- L. GABRIELLI, "La prima chiesa per bellezza di architettura". *Santa Maria Maggiore a Trento: progetto e costruzione di una fabbrica rinascimentale (1520-1535)* in A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di rossa pietra". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013, pp. 50-141
- M.T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, atti del convegno (Bologna, 27 marzo 2009), Bologna 2010

- M.T. GUAITOLI, A. BARONCIONI, S. VENTURINO, M. ZANFINI, *L'esperienza di Santa Maria Maggiore a Trento fra ricerca e valorizzazione*, in M.T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, atti del convegno (Bologna, 27 marzo 2009), Bologna 2010, pp. 63-84
- M.T. GUAITOLI, A. BARONCIONI, M. ZANFINI, *Lo scavo della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, in "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici", n. 17, Bologna 2009, pp. 77-88.
- F. GUIDOBALDI, *Sectilia pavimenta tardoantichi e medievali a piccolo modulo dell'Italia settentrionale*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", n. 84, Roma 2009, pp. 355-419
- A. MACCHIA, E. GRECO, B.A. CHIARANDÀ et alii, *YOCOCU*, contribute and role of youth in conservation of cultural heritage, atti del convegno (Roma, 14 giugno 2010), Roma 2011
- A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di rossa pietra". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013
- A. MAFFEI, *Il restauro dei paramenti lapidei di Santa Maria Maggiore* in A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di rossa pietra". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013, pp. 218-255
- D. MANACORDA, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008
- A. MARCHESI, *Una nuova chiesa in una nuova piazza. Distruzioni, trasformazioni e restauri della fabbrica rinascimentale fra XIX e XX secolo* in A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), "Tutta incrostata di rossa pietra". *La chiesa rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Storia e restauri*, Trento 2013, pp. 142-169
- A. MARCHESI, *La basilica di Santa Maria Maggiore a Trento. Eventi traumatici: conoscenza e restauro*, in E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il restauro e l'edificio - L'architettura religiosa e il restauro. Conoscenza, cantiere, gestione e manutenzione*, atti dei convegni (Trento, 12 dicembre 2008 e Trento 25 novembre 2010), Trento 2014
- D. MAZZOLENI, *Mosaici pavimentali paleocristiani in territorio trentino*, in "Archeologia delle Alpi", n. 2, Trento 1993, pp. 159-173
- S. MINGHELLI, P. BARALDI, M.T. GUAITOLI, *Characterization of plaster and stucco paintings from the Basilica of Santa Maria Maggiore in Trento*, in A. MACCHIA, E. GRECO, B.A. CHIARANDÀ et alii, *YOCOCU*, contribute and role of youth in conservation of cultural heritage, atti del convegno (Roma, 14 giugno 2010), Roma 2011, pp. 361-368
- B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento 1978
- M.E. PEDROSI, *Studio antropologico degli ossari della Basilica di Santa Maria Maggiore di Trento: i rachidi rinascimentali (1521-1732)*, tesi di Master, Università degli studi di Bologna, Milano e Pisa, anno accademico 2008-2009
- P. PORTA, *Per il corpus della scultura altomedievale: la diocesi di Trento*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ, *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 27-73
- A. RICCI, *I mali dell'abbondanza*, Roma 1996
- A. RICCI, *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, in "Archeologia medievale", XXVI, Firenze 1999, pp. 21-42
- A. RICCI, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006
- I. ROGGER, *Storia della chiesa di Trento, da Vigilio al XIX secolo*, Trento 2009
- I. ROGGER, B. BAROFFIO, F. DELL'ORO, *Monumenta liturgicae Ecclesiae Tridentinae. Saeculo XIII antiquiora*, vol. I, Trento 1983
- I. ROGGER, E. CAVADA, (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio a Trento. Storia, archeologia, reperti*, Trento 2001
- A. VALMORI, *Elementi di decorazione architettonica da un impianto pubblico romano: analisi del sistema dallo scavo di Santa Maria Maggiore (TN)*, in "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici", n. 21, Bologna 2013
- S. VENTURINO, *Progetto di musealizzazione dello scavo di Santa Maria Maggiore (TN)*, tesi di Laurea specialistica, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2007-2008, relatore prof.ssa M.T. Guaitoli, correlatori dott. G. Ciurletti, arch. A. Marchesi
- S. VENTURINO, *Dallo scavo alla valorizzazione: la cella archeologica di Santa Maria Maggiore*, in M.T.

GUAITOLI, A. BARONCIONI, S. VENTURINO, M. ZANFINI, *L'esperienza di Santa Maria Maggiore a Trento fra ricerca e valorizzazione*, in M.T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, atti del convegno (Bologna, 27 marzo 2009), Bologna 2010, pp. 63-84

M. ZANFINI, *Aspetti dell'architettura religiosa a Trento. Il caso della basilica di Santa Maria Maggiore*, tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Bologna, anno accademico 2011-2012, tutor prof.ssa M. T. Guaitoli

Il restauro della cappella Alberti nella cattedrale di San Vigilio in Trento

A.A.V.V., *Duomo di Trento. Giubileo 2000 – i restauri*, in “*Arkos speciale*”, Firenze 2005

G. ALESSANDRINI, R. BUGINI, C. COLOMBO, A. SANSONETTI, *I materiali lapidei e il degrado*, in “*Arkos speciale. Duomo di Trento. Giubileo 2000. I restauri*”, XI, Firenze 2005, pp. 39-56

G. ALESSANDRINI, M. A. CRIPPA, *La diagnostica a supporto dell'analisi dello stato conservativo e le ricadute progettuali: il caso del Castelletto del Duomo di Trento*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione*, Trento 2012, pp. 203-218.

G. ALESSANDRINI, M. LAURENZI TABASSO, *La Scienza della Conservazione e le tecnologie di intervento: evoluzione e prospettive*, in “*Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda*”, IV, Milano 2011, pp. 9-30

H. KÜHN, Lead-Tin Yellow, in “*Studies in Conservation*”, vol. 13, Londra (UK) 1968, pp. 7-33

M. LUPO, *Il restauro della Cappella del Crocifisso commissionato nel 1843 dal vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer nei documenti dell'Archivio Diocesano Tridentino*, in D. PRIMERANO, S. SCARROCCHIA (a cura di), *Il Duomo di Trento tra tutela e restauro. 1858-2008*, Trento 2008, pp. 35-43

D. PRIMERANO, S. SCARROCCHIA (a cura di), *Il Duomo di Trento tra tutela e restauro. 1858-2008*, Trento 2008

Il santuario dell'Inviolata a Riva del Garda: verso un recupero del complesso monasteriale dei Gerolimini

Archivio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle province di Verona, Vicenza, Rovigo. Restauri 1991- 1992. Pieghevole inaugurazione del restauro della fontana madruzziana di Riva del Garda

Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici P.A.T., *Studio chimico stratigrafico. Analisi sezione lucida del frammento metallico prelevato sul capo della statua del Mosè e indagine alla microsonda elettronica EDS*. Analisi Pro Arte Noventa Vicentina (VI)

Archivio privato, documento anonimo, secolo XVIII, *Notizie del Convento della SS.ma Inviolata di Riva*

Archivio storico del Comune di Riva del Garda, 25 ecclesiastica/XVIII, 1811-12, Testamento della Sig. Alfonsina Gonzaga vedova Madruzzo 1641, per il mantenimento della fontana sul piazzale. Commodo pubblico della fontana sullo Spiazzo

Archivio storico del Comune di Riva del Garda, 12/XXII, Catasto N. XIII Inviolata (n.1-60), Strumenti di possesso fondiario del Convento dei P.P. Gerolimini all'Inviolata – sec. XVII (1615) – XIX (1828). Descrizione della Contro delineata Mappa 1 dimostrante la Chiesa, lo Spiazzo, la chiesetta di S. Anna, il Convento, il Viale lungo la via Crucis e finalmente la chiusura annessa al Convento

Archivio storico del Comune di Riva del Garda, 22 Conventi, 22/II a, atti diversi restauro chiesa Inviolata 1829-1885. Atti 1865 per il restauro della chiesa e del convento

AA.VV. *Atlante della Pietra Trentina*, Trento 2005

A. ADAMOLI, *La fabbrica dell'Inviolata di Riva. Nuove acquisizioni e ruolo del Polacco*, in “*Judicaria*”, n. 73, Tione (TN) 2010, pp. 38-45

B. ADORNI (a cura di), *La chiesa a pianta centrale: tempio civico del Rinascimento*, Milano 2002

L. ANELLI, *Un inedito di Pietro Maria Bagnadore nella parrocchiale di Castenedolo*, in “*Brixia Sacra*”, V, n. 4-5, Brescia 1970, pp. 139-141

L. ANELLI, *Le linee architettoniche della chiesa di S. Afra in Brescia*, in “*Brixia Sacra*”, VII, n. 1-2, Brescia 1972, pp. 11-15

L. ANELLI, *Su Pietro Maria Bagnadore: chiarimenti e precisazioni*, in “*Brixia Sacra*”, VIII, n. 3-4, Brescia

1973, pp. 65-72

L. ANELLI, *Progetti del Bagnatore per il Duomo nuovo*, in “*Brixia Sacra*”, VIII, n. 1-2, Brescia 1973, pp. 24-28

L. ANELLI, *Note di architettura bagnatoriana in Val Trompia*, in “*Brixia Sacra*”, IX, n. 1, Brescia 1974, pp. 29-33

L. ANELLI, *Il chiostro dell'abate di S. Faustino: un piccolo gioiello cinquecentesco del Bagnatore*, in “*Brixia Sacra*”, XXIII, n. 1-6, Brescia 1988, pp. 21-26

L. ANELLI, *Gli inizi di Pietro Maria Bagnatore (1548 ca. - post 1627) e "l'alunnato" presso Lelio Orsi*, in J. BENTINI (a cura di), *Lelio Orsi e la cultura del suo tempo*, atti del convegno (Reggio Emilia, Novellara, 28-29 gennaio 1988), Bologna 1990, pp. 185-191

L. ANELLI (a cura di), *I re magi primi pellegrini della storia*, Brescia 2000

L. ANELLI, *Pietro Maria Bagnatore: "indefesso labore"*, in M. BOTTERI OTTAVIANI, C. D'AGOSTINO (a cura di), *Pietro Ricchi a lume di candela. L'Inviolata e i suoi artefici*, Mori (TN) 2013, pp. 9-14

A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003

G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori et architetti*, Roma 1642

L.A. BARUFFALDI, *Riva Tridentina*, Riva del Garda (TN) 1902

J. BENTINI (a cura di), *Lelio Orsi e la cultura del suo tempo*, atti del convegno (Reggio Emilia, Novellara, 28-29 gennaio 1988), Bologna 1990

C. BERTANZA, *Effemeridi rivane*, Riva del Garda (TN) 1927

C. BORROMEO, *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiae*, Milano 1577

C. BOSELLI, *Fatti, opere e notizie per la scultura a Brescia nei secoli XVII e XVIII*, in “*Arte lombarda*”, XVII, n. 37, Cesano Maderno (MI) 1972, pp. 130-135

M. BOTTERI OTTAVIANI (a cura di), *Basilio Armani. 1817-1899. Panorami dal Garda al Tirolo*, Riva del Garda (TN) 1999

M. BOTTERI OTTAVIANI, C. D'AGOSTINO (a cura di), *Pietro Ricchi a lume di candela. L'Inviolata e i suoi artefici*, Mori (TN) 2013

M. BOTTERI OTTAVIANI, S. MARTINELLI, M. OLIVARI (a cura di), *Capolavori Sacri sul Garda tra Sei e Settecento*, catalogo della mostra (Riva del Garda, 25 luglio-1 novembre 2009), Riva del Garda (TN) 2009

A. CASAGRANDE, G. SAVA, *Tra scultura e architettura: l'arredo lapideo*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, vol. 1, Trento 2003, pp. 242-257

E. CHINI (a cura di), *Scritti di Giuseppe Gerola. Trentino Alto Adige*, in “*Studi Trentini di Scienze Storiche*”, sezione seconda, LXIX, Trento 1990

R. CODROICO, M.L. CROSINA, M. GRAZIOLI, *et alii*, *Ecclesiae. La chiese nel Sommolago*, Arco (TN) 2000

L. DAL PRÀ, *La cappella dei santi Martiri Anauniesi in palazzo Fugger Galasso a Trento: appunti storico-artistici*, Trento 1986

L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento fra Papato e Impero*, catalogo della mostra (Trento-Riva del Garda 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze 1993

L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, Collana Beni Artistici e storici del Trentino, Quaderni 20, Trento 2011

P. FERRARA, *Luci ed ombre nella cristianità del secolo XIV. Il beato Pietro Gambacorta da Pisa e la sua congregazione*, Città del Vaticano (VA) 1964

L. FIORIO, *Cenni storici sulla fondazione della Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1904

E. GERSPACH, *La Grille de Riva di Trento*, in “*Revue de l'Art chrétienne*”, Parigi (F) 1898, pp. 476-477

G. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1959

V. GOLZIO, G. ZANDER, *Le chiese di Roma dall'XI al XVI secolo*, Roma 1963

L. GRETTER ADAMOLI, *Tre punti di rosso. L'affascinante e misconosciuta vita di Alfonsina Gonzaga Madruzzo*, Trento 2011

S. GUERRINI, *Il monumento funebre del conte Nicolò Gambara*, in D. PAOLETTI (a cura di), *Fasti e splendori dei Gambara*, Quinzano d'Oglio (Bs) 2010, pp. 384-389

- E. M. GUZZO, *Antonio Gandino*, in “*Dizionario Biografico degli Italiani*”, vol. 52, Roma 1999
- M. IBSEN, *Il Duomo di Salò*, Brescia 1999
- G. IOELE, *Giovanni Battista Della Porta scultore (Porlezza 1542-Roma 1597)*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia dell’arte moderna, Università degli studi di Roma Tre, anno accademico 2010, tutor prof.ssa. Liliana Barroero
- C. JOBST, Die Planungen Antonios da Sangallo des Jüngereren für di Kirche S. Maria di Loreto in Rom, Worms (D) 1992
- P. KEHL, La villa di Papacqua a Soriano nel Cimino in L. Dal Prà (a cura di), *I Madruzzo e l’Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento fra Papato e Impero*, catalogo della mostra (Trento-Riva del Garda 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze 1993, pp. 711-715
- M. LUPO, Cronologia progetto preliminare di restauro del Convento di S.M. Inviolata Riva del Garda, inedito presso Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici
- M. MARIANI, Trento con il sacro Concilio et altri notabili, Trento 1673
- R. MASSA, Apparat effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII, in “*Brixia Sacra*”, XIX, n.4-5-6, Brescia 1984, pp. 77-88
- G. MERLO, Eurythmia e symmetria, Note per una attribuzione: è Bagnatore l’ispiratore della parrocchiale di Ostiano?, in “*Brixia Sacra*”, XVI, n. 1-2, Brescia 2011, pp. 481-502
- E. MICH (a cura di), «Di eccellenti pitture adorna». Le pale d’altare dell’Inviolata, Trento 2007
- E. MONDUCCI, M. PIRONDINI (a cura di), Lelio Orsi, Milano 1987
- P. MORIGIA, *Historia dell’origine di tutte le Religioni*, Venezia 1569
- A.M. MUCCHI, *il Duomo di Salò, Salò (BS) 1932*
- D. PAOLETTI (a cura di), *Fasti e splendori dei Gambara, Quinzano d’Oglio (Bs) 2010*
- G. PANAZZA, C. BOSELLI, *Progetti per una cattedrale. La fabbrica del duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII- XVIII*, Brescia 1974
- C. RADICE, *I miracoli della fede e della luce divina nell’iconologia dell’Inviolata di Riva del Garda*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2005-2006, relatore prof. L. Gnocchi
- A. RICCADONNA (a cura di), *Alla Fonte, Riva del Garda (TN) 2010*
- O. ROSSI, *Elogi Historici di Bresciani illustri*, Brescia 1620
- G.B. SAJANELLO, *Historica monumenta ordinis sancti Hieronymi congregationis B. Petri de Pisis*, Padova 1760-1762
- M. SCOLARI, *Il disegno obliquo*, Venezia 2009
- V. TERRAROLI (a cura di), *Scultura in Lombardia. Arti plastiche a Brescia e nel Bresciano dal XV al XX secolo*, Milano 2010
- I. TOESCA, R. ZAPPERI, *Agucchi Giovanni Battista*, in “*Dizionario Biografico degli Italiani*”, vol. 1, Roma 1960
- T. TORRESANI, *Il Santuario di S. Maria Inviolata in Riva*, Riva del Garda (TN) 1888
- C. TOZZI, *La chiesa di Santa Maria Inviolata a Riva del Garda: le vicende del XIX secolo attraverso i documenti*, tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2005-2006, relatrice prof.ssa Elisabetta Saccomani
- S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in L. DAL PRÀ (a cura di), *I Madruzzo e l’Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento fra Papato e Impero*, catalogo della mostra (Trento-Riva del Garda 10 luglio-31 ottobre 1993), Milano-Firenze 1993, pp. 48-77
- B. ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia 1778

La chiesa di San Valentino a Vezzano

- G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013
- G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 11. Chiese trentine dalle*

- origini al 1250*, Mantova 2013
- E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, II, L’età romana*, Bologna 2000
- E. CAVADA, M. DALBA, *Castrum Vitianum*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 5.*, Castra, *castelli e domus murate*. *Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*. Schede 2, Mantova 2013, pp. 299-301
- E. CURZEL, *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature* in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 15-26
- M. LUNELLI (a cura di), *Calavino e la sua pieve*, Trento 1972
- E. MOTTES, *Ritrovamenti archeologici sul Dos de la Bastia a Vezzano*, in “*Strenna trentina*”, Trento 2003, pp. 184-185
- A. MOSCA, N. PISU, *Vezzano, San Valentino in Agro*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, N. PISU, M. IBSEN, M. RAPANÀ (a cura di), *Apsat 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, Mantova 2013, pp. 170-171
- G. PACI, *L’Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, II, L’età romana*, Bologna 2000, pp. 439-474
- D. PERLI, *Delle reliquie di S. Valentino di Vezzano*, in “*Rivista tridentina*”, V, Trento 1905, pp. 139-153
- D. PERLI, *S. Valentino prete e martire e il suo Santuario in Vezzano*, Trento 1909
- P. PICCOLI, *Vendesi tritico. Anzi no*, in “*Vezzano Notizie dai 7 paesi*”, n. 1-2, Vezzano (TN) 2008, pp. 22-23 (n.1) e pp. 17-19 (n.2)
- E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 5.*, Castra, *castelli e domus murate*. *Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo*. Schede 2, Mantova 2013
- R. STENICO (a cura di), *p. Giangrisostomo Tovazzi. Parochiale Tridentinum*, Trento 1970
- A. WÖZL, *Das Kirchlein S. Valentino in Agro bei Vezzano in Südtirol*, in “*Mitteilungen der K.K. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale*”, Vienna (A) 1901, pp. 64-68

Il cimitero di guerra del battaglione alpini “Val Brenta” a Malga Sorgazza

- A. M. FIORE, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: il sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni*, in “*Annali di architettura*”, n. 15, Vicenza 2003, pp. 233-248
- G. IELEN, *Il plotone di malga Sorgazza. Un po’ di storia ed alcune storie da un ex cimitero della Grande guerra*, Borgo Valsugana (TN) 2009
- P. MONELLI, *Le scarpe al sole*, Bologna 1921, ristampa Milano 1928

Il restauro del monumento della Santa Croce di Bleggio

- Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C8, Bleggio superiore, Santa Croce del Bleggio, A. GORLA, R. MADORNO, *Santa Croce di Bleggio, relazione tecnica*, Trento 2013
- Archivio della Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici, C8, Bleggio superiore, Santa Croce del Bleggio, S. METALDI (a cura di), *Monumento della Santa Croce del Bleggio. Relazione tecnica dell’intervento di conservazione e restauro*, Trento 2013
- Archivio parrocchiale di Stenico, Raggioni antiche e recenti della cura di Stenico, vol. I, c. 57
- C. ANDREOLLI, *In honorem Sanctissimae Crucis. I 150 anni del monumento alla Croce del Bleggio (1863-2013)*, Trento 2013
- L. M. CALDERA, *La pieve del Bleggio nella storia e nell’arte*, Trento 1989
- G. SAVA, *Paolo Amatore: un intagliatore lombardo fra tardo manierismo e prima età barocca: aggiunte e appunti di percorso*, in “*Studi Trentini di Scienze storiche*”, sezione II, 83-84, Trento 2004-2005, pp. 113-135

Capolavori barocchi a stucco. Il restauro dell’abside della chiesa di San Rocco a Riva del Garda

- C. ANDREOLLI, *I Benedetti: una dinastia di scultori e imprenditori tra Controriforma e Barocco*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, vol. I, Trento 2003,

pp. 282-301

B. BOLANDRINI, *L'attività della famiglia Aliprandi in Lombardia e in Trentino*, in L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011, pp. 261-273

A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003

A. BACCHI, L. GIACOMELLI, *Cristoforo Benedetti junior*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. II, p. 45-56

L. A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva del Garda (TN) 1882

M. BOTTERI, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, catalogo della mostra (Riva del Garda, 23 dicembre 1989-31 marzo 1990), Riva del Garda (TN) 1989

E. CASSONI, *Altari, dipinti e sculture. Il patrimonio storico-artistico della Pieve di Tremosine*, Arco (TN) 2008

M. L. CROSINA, F. ODORIZZI, *La chiesa di San Rocco a Riva del Garda*, Riva del Garda (TN) 2006

F. FANIZZA, P. CHISTÈ (a cura di), *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII). La tipografia di Jacob Marcaria (1557-1563)*, Riva del Garda (TN) 1991; contributi di Maria Luisa Crosina e Giuliano Tamani

M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Tra Bolzano e Venezia: appunti su Andrea Pelli "colega" di Abondio Stazio "stuccatore" con una nota su Michele Fanoli "intagliatore" e Domenico Michele Paternò "messinese"*, in L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI, *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011, pp. 483-493

S. GAVAZZI NIZZOLA, M. MAGNI, *Michele Costa*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. II, pp.133-134

L. GIACOMELLI, "da lasciar di stucco". *Fortuna dell'arte plastica in Trentino*, in L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI, *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011, pp. 13-49

F. IRACE, *L'architetto del lago. Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano 1993

L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI (a cura di), *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011

L. GIACOMELLI, *L'architettura e gli arredi*, in M. BOTTERI, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, catalogo della mostra (Riva del Garda, 23 dicembre 1989-31 marzo 1990), Riva del Garda (TN) 1989, pp. 33-43

M. GUIOTTO, *Un decennio di restauri a monumenti ed opere d'arte della Regione Trentino-Alto Adige. 1949-1959*, Trento, s.d.

A. MALFERRARI, *Da Davide Reti e Stefano Salterio: la decorazione a stucco*, in A. BACCHI, L. GIACOMELLI (a cura di), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, Trento 2003, vol. I, pp. 565-585

M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri Notabili*, Trento 1673 (riproduzione anastatica dell'originale con introduzione all'opera e note di commento al testo di Aldo Chemelli, Trento 1989)

G. MOLLISI, *I Visetti fra Valsolda e il Trentino*, in L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI, *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011, pp. 275-285

B. SCALA (a cura di), *Riva, città gagliarda, città cortese. Tutela e restauro nella Riva di Luigi Antonio Baruffaldi (1850-1905)*, Riva del Garda (TN) 2000

G. SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, Arco (TN) 2006

A. SPIRITI, *Stuccatori dei laghi in Trentino: certezze ed ipotesi*, in L. DAL PRÀ, L. GIACOMELLI, A. SPIRITI, *Passaggi a nord-est. Gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauro*, atti del convegno (Trento, 12-14 febbraio 2009), Trento 2011, pp. 51-63

Il restauro e il recupero funzionale del chiostro e delle ali orientale e meridionale del Convento Agostiniano a San Michele all'Adige

I. PASTORELLI (a cura di), *Storia vecchia e nuova di un antico castello. Otto secoli in S. Michele all'Adige*,

Trento 1951

S. WEBER, *La prepositura agostiniana di S. Michele all'Adige*, Trento 1978

La chiesa della Natività di Maria a Pergine Valsugana. "Composizione" di un intervento di restauro

Archivio Diocesano di Feltre, Atti Visitali 1585, fol. 258 cc. 251v-252r

Archivio Diocesano di Feltre, Atti Visitali, fol. 245 e segg.

Archivio Parrocchiale di Pergine Valsugana, note del parroco Giacomo Regensburger, 1929

M. BELLABARBA, G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, Bologna 2002

E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999

E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna 2007

G. DELLANTONIO, *L'architettura religiosa come specchio del costruire*, in M. BELLABARBA, G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, IV, Bologna 2002, pp. 867-911.

G. GEROLA, *Antiche campane nel Trentino*, in "Archivio Trentino", XVIII, Trento 1903

R. KINK, *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Vienna 1852

M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Augusta (D) 1673, ristampa anastatica Trento 1989

S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, Pergine Valsugana (TN) 1998

S. PIATTI, *Pergine. Fra storia e cronaca*, Pergine Valsugana (TN) 2003

S. PIATTI, *Pergine. Vita e cammino di una comunità cristiana*, Pergine Valsugana (TN) 2006

I. ROGGER, *Frutti di pietà eucaristica a Pergine nel Cinquecento*, in "Sit laus plena", pubblicazione celebrativa del III Congresso Eucaristico Decanale (Pergine Valsugana-TN, 28 agosto 1955), Trento 1955

Restauro e conservazione a rudere del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto a Telve

F. AMBROSI, *Lettere di Francesco Castelalto al duca di Mantova Federico II precedute da cenni storico-descrittivi di Telve e del Castellalto dettati da Francesco Ambrosi*, Borgo Valsugana (TN) 1881

M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)*, Bologna 2002

R. CARLI, T. PASQUALI (a cura di), *Nel Trentino orientale tre realtà castellane: Castel Belvedere, Castellalto, Castel Ivano. Associazione castelli del Trentino (1987-2003): 15 anni di attività*, Caldonazzo (TN) 2003

A. CARLINI, M. SALTORI, *Sulle rive del Brenta: musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII) con il catalogo delle musiche del Fondo Buffa a cura di Lunelli Clemente*, Trento 2005

E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 5, Bologna 2007

V. FABRIS, *Cornice storica*, in L. TRENTINAGLIA, *Castellalto in Telve. Storia di un antico maniero*, Scurelle (TN) 2012, pp. 59-280

G. GENTILINI, I. ZAMBONI, *Considerazioni preliminari per lo studio delle apparecchiature lapidee in contesti castellani trentini di epoca romanica*, in "Archeologia dell'Architettura", Firenze 2014

L. GIROTTO, "riva i taliani!" *quattro paesi un anno di guerra: Telve, Carzano, Telve di Sopra e Torcegno dal 14 giugno 1915 al 26 maggio 1916; nei ricordi di Lino Trentinaglia e di altri testimoni e protagonisti*, Telve (TN) 2006

A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, vol. II, Trento 1987, pp. 244-245

A. GREMES, *Monete medievali rinvenute al Castello di Castellalto nel comune di Telve (Trento) e depositate al Museo civico di Rovereto*, in "Annali dei Musei civici di Rovereto. Sezione archeologia, storia e scienze naturali", vol. 8, Rovereto 1993

A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto (TN) 1793

O. PIPER, *Osterreichische Burgen*, Vienna (A) 1902

- E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 4.*, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1, Mantova 2013
- E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6.*, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi, Mantova 2013
- G. SUSTER, *Francesco di Castellalto (1480?-1554)*, in "Archivio Trentino", XX, fasc. 1, 1905, pp. 1-16
- G. TABARELLI, F. CONTI, *Castelli del Trentino*, Milano 1981
- L. TARENTINAGLIA, *Castellalto in Telve. Storia di un antico maniero*, Scurelle (TN) 2012
- I. ZAMBONI, *Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 6.*, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi, Mantova 2013, pp. 147-169
- I. ZAMBONI, *Tecniche costruttive e murarie medievali del Trentino tra V e XV secolo*, tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2012-2013, relatore prof. Gian Pietro Brogiolo, correlatore arch. Giorgia Gentilini
- A. ZANONI, *Il Castello di Castellalto a Telve Valsugana, progetto per la conservazione e per la fruizione compatibile con il mantenimento allo stato di rudere*, tesi di Laurea, Università IUAV di Venezia, anno accademico 2008-2009, relatori prof. F. Doglioni, arch. F. Campolongo, arch. P. Squassina, arch. F. Trovò
- A. ZANONI, *Castello di Castellalto*, Scheda n. 16, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *Apsat 4.*, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 1, Mantova 2013, pp. 59-64
- ATTI D'ARCHIVIO INEDITI
- Archivio del Comune di Telve, M. DE GIACOMETTI, *Relazione specialistica. Consulenza strutturale*, in G. GENTILINI, *Relazione generale del Progetto esecutivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto. 1° lotto funzionale*, Trento, luglio 2013
- Archivio del Comune di Telve, G. GENTILINI, *Relazione illustrativa del Progetto definitivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto*, Trento, giugno 2012
- Archivio del Comune di Telve, G. GENTILINI, *Relazione generale del Progetto esecutivo per il consolidamento statico, restauro e conservazione dei ruderi dei settori del Castello Vecchio e del Castello Nuovo di Castellalto. 1° lotto funzionale*, Trento, luglio 2013
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 35, n. 193 (1461)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 79, *Inventario beni mobili di Castellalto redatto per volere di Antonio Buffa 6 maggio 1680* (fascicolo 17)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 64, *Inventario 1693 Beni di Scurelle* (fascicolo 23)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 178, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 9 agosto 1706* (fascicolo 18)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 98, *Inventario beni mobili di Castellalto consegnati al capitano del castello 16 agosto 1706* (fascicolo 20)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 17, *Inventario del 1759: descrizione di Castellalto alle carte 95-98* (fascicolo 99)
- Archivio di Stato di Trento, Archivio Buffa, b. 186, *Nota di legname 17 gennaio 1770* (fascicolo 2)

Il restauro della Cappella di Santa Romina ai masi del Lozen

- AA.VV., *Primiero: l'arte sacra*, Mezzano (TN) 1994
- AA.VV., *Primiero di ieri e di oggi*, Fiera di Primiero (TN) 1959
- G. BETTEGA, *Indagine ricognitiva su I segni del Sacro della Valle del Vanoi*, Canal San Bovo (TN) 2000
- G. BETTEGA, *Interventi di salvaguardia e valorizzazione dei capitelli del Vanoi*, Canal San Bovo (TN) 1994
- G. COSNER, *Dopo fatto Vicinato e colla licenza dei vesini...Note di storia della comunità di Mezzano di Primiero*, Mezzano (TN) 1997

- A. COSTA, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, Trento 1986
- E. DE NARD, *Cartografia Bellunese. Saggio storico*, Istituto Bellunese di Ricerche Storiche e Culturali, Serie "varie", n. 10, Belluno 1985
- E. FILIPPI GILLI, *Ci scrivono da Primiero. Raccolta delle corrispondenze dai giornali locali*, vol. I, Fiera di Primiero (TN) 2009
- N. GIATTI, *Iconografia mariana nei Masi dell'Alto Adige*, Trento 1989
- A. GORFER, *Le Valli del Trentino*, Trento 1977
- F. NICOLAO, *Le chiese di San Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano*, Martellago (VE) 1984
- G. OMEZZOLLI, *Interventi di salvaguardia e valorizzazione dei dipinti popolari del Vanoi*, Canal San Bovo (TN) 1993
- G. OMEZZOLLI, *Restaurato il capitello ai Masi del Lozen*, in "Voci di Primiero", n. 7-8, Fiera di Primiero (TN) 1992, pp. 11-12
- A. PERINI, *Statistica del Trentino*, vol. II, Trento 1852
- U. PISTOIA (a cura di), *Angelo Michele Negrelli. Memorie*, Feltre (BL) 2010
- L. PONTICELLI, *Scheda di catalogazione n. 38.0009*, Archivio del Centro di catalogazione architettonica della Soprintendenza per i Beni culturali, Trento 1996
- F. ROMAGNA, *La Valle del Vanoi*, Canal San Bovo (TN) 1992
- M. ROSSI, *L'officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1796-1805*, Treviso 2007
- Storie dei diritti della cura d'anime di Canal San Bovo Centro sopra le altre cure d'anime del Comune Omonimo*, Giornale dei parroci (1591-1813)
- STUDIO MAISTRI ASSOCIATI, *Progetto di restauro della cappella di Santa Romina*, Archivio della Soprintendenza per i Beni culturali, 2005.
- G. TOMASI, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Ivrea (TO) 1997
- C. TROTTER, *Vita primierotta nei suoi costumi*, Transacqua (TN) 1979
- G. ZAMPEDRI, *Il Trentino dei beni ambientali*, Trento 2002

Il restauro del castello di Pergine

- A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudio Augusta*, Milano 1972
- C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Castello e Giurisdizione*, Vienna (A) 1915-1916, ristampa e traduzione 1995
- C. BATTISTI, *Guida di Pergine, Val dei Mocheni e Pinè*, Trento 1904, ristampa di N. FORENZA (a cura di), Trento 1987
- G. di BELVEDERE (G. GEROLA), *Per il castello di Pergine*, in "La domenica del Trentino", I, n. 12, Trento 1905
- G. BERLANDA (a cura di), *Il Castello di Pergine*, Trento 1990
- C. BETTI, *Palazzo Baronale di Castel Pergine. Analisi conoscitive e indagini diagnostiche*, tesi di Specializzazione, Politecnico di Milano, Scuola di Specializzazione in restauro dei monumenti, anno accademico 2001-2002, relatore prof. Lorenzo Jurina
- L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970
- T. V. BOTTEA, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Trento 1880, ristampa 1981
- C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Roma 1963, ristampa 2000
- A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento*, Trento 1952
- E. CHINI (a cura di), *Scritti di Giuseppe Gerola. Trentino Alto-Adige*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sezione seconda, LXVII-LXVIII / LXIX / LXX / LXXI. Trento 1988-1992
- P. DE ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Borgo Valsugana (TN) 1890
- R. FESTI, *Bernardo Cles. Iconografia*, Trento 1985
- R. FESTI, *Visitate il Trentino. Pubblicità e turismo a Trento e nel Trentino tra Ottocento e Novecento*, Trento 1988

- N. FORENZA (a cura di), *Pergine e la Fersina. Simon Pietro Bartolomei*, Pergine (TN) 1987
- T. GAR, *Patto tra il comune di Pergine e il Municipio di Vicenza nel MCLXVI*, Trento 1856
- A. GORFER, *I castelli del Trentino*, vol. II, Trento 1987
- M. LUPO, *Palazzo Geremia a Trento. Studi per un restauro*, Trento 1990
- G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1795, ristampa 1986
- S. PIATTI, *Pergine. Un viaggio nella sua storia*, Pergine (TN) 1998
- A. RIEGL, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Vienna (A)/Lipsia (D) 1903

L'INTERVENTO D'URGENZA: UN'INVERSIONE DELLA PIANIFICAZIONE

La Casa degli affreschi ad Ossana: dalla lettura stratigrafica alla messa in sicurezza

- A.A.V.V., *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale. Allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*, Roma 2010
- G.P. BROGIOLO, *Procedure di documentazione e processi interpretativi dell'edilizia storica alla luce delle linee guida per la valutazione del rischio sismico del patrimonio culturale*, in "Archeologia Medievale", XIII, Firenze 2008, pp. 9-13
- G.P. BROGIOLO, P. FACCIO, *Stratigrafia e prevenzione*, in "Archeologia dell'Architettura", XV, Firenze 2010, pp. 55-65
- G.P. BROGIOLO, P. FACCIO (a cura di), *APSAT 12. Carta del rischio e conservazione dei paesaggi e delle architetture*, Mantova 2013
- P. FACCIO, *Conoscenza e prevenzione*, in A.A.V.V., *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale. Allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*, Roma 2010, pp. 193-203
- A. GIUFFRÉ, *Lecture sulla meccanica delle murature storiche*, Roma 1991

SEZIONE III

VALORIZZAZIONE: DAL RECUPERO MATERIALE A QUELLO CULTURALE

PREPARANDO IL RESTAURO: RICERCHE E PROGETTI

Il recupero dei beni culturali della Prima Guerra mondiale. Il Progetto Grande Guerra

- M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2013
- P. DALPRÀ, *Il censimento delle opere campali*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI (a cura di), *Monumenti. Conoscenza, restauro, valorizzazione*, Trento 2013, pp. 25-29
- M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Rovereto (TN) 2008
- N. FONTANA, *La regione armata. Le fortificazioni austro-ungariche in Trentino*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI, *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2013, pp. 311-321.
- F. MENEGHELLI, *Dal catalogo dei sistemi difensivi veneti al recupero di Forta Santa Viola*, in A. TROTTI (a cura di), *La valorizzazione delle fortezze moderne dell'arco alpino*, atti del convegno (Forte Montecchio Nord – Colico, 18 ottobre 2009), Varese 2011, pp. 29-32

- M. PIVA, *Il Progetto Grande Guerra*, in M. CUNACCIA, M. DALLEMULE, C. BETTI, *Monumenti. Conoscenza, Restauro, Valorizzazione. 2003-2008*, Trento 2013, pp. 322-333
- D. RICCADONNA (a cura di), *Sguardi militari sul Garda*, Rovereto (TN) 2002
- A. TROTTI (a cura di), *La valorizzazione delle fortezze moderne dell'arco alpino*, atti del convegno (Forte Montecchio Nord – Colico, 18 ottobre 2009), Varese 2011
- C. ZADRA, *La mappa del labirinto. La riscoperta delle trincee della Grande Guerra*, in M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Rovereto (TN) 2008, pp. 18-25

Lo sguardo dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra mondiale

- G. BAROZZI, *Ombre in Zugna. 1914-1918*, Rovereto (TN) 1986
- T. BERTÈ, *Caporetto sconfitta o vittoria?*, Novale-Valdagno (VI) 2002
- T. BERTÈ, *Guerra di mine sul Monte Zugna "Trincerone" (1915-1918)*, Rovereto (TN) 2013
- M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, edizione a cura di Alberto Caracciolo, Milano 1973
- M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Trento 2008
- C. GATTERA, T. BERTÈ, M. MALTAURO, *Le Piccole Dolomiti nella Grande Guerra 1915-1918*, Novale – Valdagno (VI) 2000
- E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra mondiale*, Bologna 1985
- H. VON LICHEM, *La guerra in montagna. 1915-1918*, Bolzano 1991
- G. MASTRELLI ANZILOTTI, *Toponomastica trentina. I nomi delle Località abitate*, Trento 2003
- MINISTERO DELLA GUERRA – COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE – UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915 – 1918)*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, Tomo II, *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino – Contemporanee operazioni sul resto della fronte (Maggio – Luglio 1916)* (Narrazione), Roma 1936 – anno XIV
- P. PERSI (a cura di), *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*, atti del convegno (Pollenza, 11-13 luglio 2008), Urbino 2009
- C. RESTA, *Ricordare l'Origine: riflessioni geofilosofiche*, articolo pubblicato nel sito italiano di Geofilosofia (www.geofilosofia.it)
- R. RIZZI, *Le voci dell'ozio*, Venezia 1999
- R. RIZZI, *Il Daimon di Architettura; Theoria-Eresia*, Bologna 2006
- R. RIZZI, *La Pedemontana veneta. Il divino del paesaggio: economia della forma*, Venezia 2007
- R. RIZZI, *L'inscalfibile. Saggio sull'immagine teologica*, Milano 2011
- M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Stratigrafie del territorio: la comunicazione mediante lining-out*, in P. PERSI (a cura di), *Territori contesi. Campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica*, atti del convegno (Pollenza, 11-13 luglio 2008), Urbino 2009, pp. 190-196
- C. ZADRA, *La mappa del labirinto. La riscoperta delle trincee della Grande Guerra*, in M. FAVERO (a cura di), *Progetto Grande Guerra. Tutela e valorizzazione dei beni architettonici. Esperienze a confronto*, Trento 2008, pp. 18-25
- Strassensperre Bus de Vela: il centro di informazione sulle fortificazioni austro-ungariche trentine**
- N. BRAGHIERI, *Buoni edifici, meravigliose rovine. Luis I. Kabn e il mestiere dell'architettura*, Milano 2008
- M. DALLEMULE, S. FLAIM (a cura di), *Il recupero dei forti austro-ungarici trentini*, Trento 2014
- D. W. FRESHFIELD, *Alpi Italiane*, Tione (TN) 1998
- M. FAVERO, *Il forte Strassensperre Buco di Vela. Restauro e proposte di riutilizzo*, in M. PIVA, C. ZADRA (a cura di), *La memoria della Grande Guerra in Trentino. Progetti ed iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale*, atti del convegno (Rovereto, 22 marzo 2003), Trento 2005

M. PIVA, C. ZADRA (a cura di), atti del convegno, *La memoria della Grande Guerra in Trentino. Progetti ed iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale*, (Rovereto, 22 marzo 2003), Trento 2005

